



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Dottorato di ricerca
in Italianistica e Filologia classico-medievale
Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche
Ciclo XXIV
(A.A. 2010-2011)**

Paolo Paruta: Il lessico della politica

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/12
Tesi di dottorato di Marco Giani, matricola 955641**

Coordinatore del Dottorato

Prof. Pietro Gibellini

Tutore del dottorando

Prof. Francesco Bruni

Co-tutore del dottorando

Prof. Jean-Louis Fournel

I.
INTRODUZIONE

«Ma cos'è mai la storia, diceva Don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini»
(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXVII)

«La première [planète] était habitée par un roi. Le roi siégeait, habillé de pourpre et d'hermine, sur un trône très simple et cependant majestueux. 'Ah! Voilà un sujet' s'écria le roi quand il aperçut le petit prince. Et le petit prince se demanda: 'Comment peut-il me reconnaître puisqu'il ne m'a encore jamais vu!' Il ne savait pas que, pour les rois, le monde est très simplifié. Tous les hommes sont des sujets.»
(Antoine de Saint-Exupéry, *Le Petit Prince*, cap. X)

I.
INTRODUZIONE

I.

Introduzione

I.
INTRODUZIONE

«Ugual soffio spirava da Venezia [...].La stessa indipendenza [di pensiero] si sviluppava in materia politica. Di là all'Italia serva giungevano i liberi accenti di Paolo Paruta»
(Francesco de Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, cap. XIX)

La presente ricerca è dedicata allo studio del lessico politico di Paolo Paruta (1540-1598), storico e pensatore politico centrale nella Venezia di fine Cinquecento. Personaggio giustamente ritenuto primario all'interno della tradizione cittadina, anello di congiunzione fra la Venezia del mito di Gasparo Contarini e quella della sovranità di Paolo Sarpi, il Paruta possedette anche una propria statura nello scenario italiano dell'epoca. Lettore di Machiavelli e di Guicciardini, egli provò a dialogare colle novità provenienti da Firenze; le fece reagire con la propria tradizione (veneziana ma anche padovano-aristotelica), a volte accettandole, a volte respingendole; cercò infine di adattare tutto ciò alla particolare congiuntura storica in cui gli toccò di vivere sia da italiano (la dominazione spagnola sotto Filippo II) sia da veneziano (il periodo intercorrente fra Lepanto e l'Interdetto).

Tale dialogo, che chiamò in causa contenuti, dottrine, idee, esempi storici, prese poi concretamente forma grazie all'uso di uno strumento particolare: la lingua italiana. Deciso assertore dell'uso del volgare (si veda la sua autonoma decisione di passare dalla lingua latina a quella italiana nella scrittura della storia della Repubblica commissionatagli), Paruta visse questa sua scelta in maniera netta, distaccandosi così sia dal dialetto veneziano di origine, sia dalle punte più marcatamente toscane dei due grandi di inizio secolo.

Quali furono quindi i risultati di questo dialogo fra tradizioni diverse? Come fu possibile metter d'accordo sui termini da utilizzare tradizioni in certi casi molto divergenti, se non proprio incompatibili? Paruta riuscì ad amalgamare il tutto, o fallì nel tentativo di forgiare un suo italiano per la politica e per la storia?

La seguente tesi dottorale vuole provare a dare una risposta a questi multiformi interrogativi attraverso l'utilizzo di diversi approcci.

I) All'inizio verrà presentato l'autore, prima tramite un **profilo biografico (II)**, poi attraverso una **panoramica delle sue opere** (edizioni a stampa e manoscritti) **(III)**.

II) Seguirà un **profilo critico (IV)** in cui il pensiero politico parutiano sarà ripercorso così come emergente dallo studio del lessico politico.

III) Sarà quindi la volta di un **lessico politico parutiano** ragionato **(V)**. Attraverso l'analisi e il commento di alcune parole-chiave sarà possibile immergersi nel vivo della pagina dell'autore veneziano, cercando di comprendere il suo complesso universo mentale grazie alla guida di alcune costellazioni di parole.

IV) Chiuderanno il lavoro propriamente dette alcune agili **conclusioni (VI)**, volte a riassumere sinteticamente i frutti delle sezioni precedenti.

V) In appendice le **occorrenze** sottostanti al lessico politico parutiano **(VII)**, la **bibliografia (VIII)** utilizzata per stendere la tesi, ed un utile Indice generale **(IX)**.

Sigle ed abbreviazioni

1. Convenzioni tipografiche

<i>aaa</i>	citazione d'autore breve (parola, espressione)
«aaa»	citazione d'autore medio-lunga
'aaa'	significato
[aaa 1,1]	riferimento all'opera [sigla, eventuale libro, numero di paragrafo]
<i>Aaa</i>	titolo di opera

Nel caso di citazioni particolarmente lunghe, esse verranno date in corpo minore, a paragrafo leggermente rientrato, come nell'esempio:

«e prevalse finalmente la virtù e la buona fortuna de' Cesari, sicché rimase Augusto solo signore dell'*universo*; e Tiberio che gli successe, entrò in quieto e pacifico possesso di così grande imperio» [DP I.XI,9]

2. Sigle delle opere

Le cinque opere parutiane del corpus vengono citate usando le seguenti sigle:

Or.	<i>Orazione funebre</i>
Pax	<i>Discorso sulla Pace col Turco</i>
PVP	<i>Perfettione della Vita Politica</i>
DP	<i>Discorsi Politici</i>
Pers.	<i>Discorso sulla Guerra coi Persiani</i>

Dopo la sigla segue il numero del paragrafo¹. Nel caso della *Perfettione* quest'ultimo è preceduto dal numero di libro (es. [PVP I,23] = Libro Primo, paragrafo 23); per i Discorsi Politici si segna numero di libro seguito dal numero di Discorso dopo il punto (es. [DP I.XV,4] = Quindicesimo Discorso del Libro Primo, paragrafo 4).

Fra le opere di altri autori, hanno una propria sigla le seguenti²:

<i>Discorsi</i>	Machiavelli, <i>Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio</i>
<i>Inf.</i>	Dante Alighieri, <i>Commedia, Inferno</i>
<i>Par.</i>	Dante Alighieri, <i>Commedia, Paradiso</i>
<i>Principe</i>	Machiavelli, <i>Il Principe</i>
<i>Purg.</i>	Dante Alighieri, <i>Commedia, Purgatorio</i>
<i>Ricordi</i>	Guicciardini, <i>Ricordi</i>
<i>RVF</i>	Petrarca, <i>Rerum Vulgarium Fragmenta</i> [= <i>Canzoniere</i>]
<i>Storia d'Italia</i>	Guicciardini, <i>Storia d'Italia</i>

¹ Come paragrafatura si è accettata quella fornita al lettore dagli editori dei testi prescelti (Lisio, Jacoviello, Monzani e Pillinini). Nonostante alcune scelte discutibili di alcuni di loro, infatti, si è preferito salvaguardare la possibilità di confronto con testi che fossero accessibili a chiunque.

² Rimandiamo alla Bibliografia per i riferimenti bibliografici stretti.

3. Sigle dei dizionari

I seguenti strumenti lessicografici hanno una propria sigla

Crusca	<i>Vocabolario degli Accademici della Crusca</i> ³
Devoto-Oli	<i>Vocabolario della Lingua Italiana</i>
GDLI	Battaglia (ed.), <i>Grande Dizionario della Lingua Italiana</i> ⁴
Rezasco	Rezasco, <i>Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo</i>

Non vengono citate le sigle degli strumenti lessicografici per la lingua latina (dizionario Castiglioni Mariotti e TLL) e per quella greca (dizionario Rocci), in quanto esclusivi: quando si trovano riferimenti a queste due lingue, si consideri automaticamente istituito il riferimento a queste opere.

³ Si citano fra parentesi in numero latino l'edizione, in numero arabo l'anno di stampa del primo volume (es. III,1691)

⁴ Le citazioni da questo Dizionario spesso rimandano al lemma corrispondente, con l'indicazione del sottolemma a cui si sta facendo riferimento in quell'occasione (es. «vd. GDLI, ad vocem, 9»).

II.
BIOGRAFIA

II.

Biografia

I. FONTI BIOGRAFICHE

Nonostante la biografia dell'autore sia stata più e più volte riproposta (con ampiezze e complessità variabili) nei numerosi saggi critici a lui dedicati, ad un esame più approfondito risulta evidente come spesso si sia trattato di semplici riadattamenti, correzioni se non quanto di vere e proprie maldestre copie (con annessi errori) di pochi lavori biografici veramente originali.

I due studi fondamentali sono quello settecentesco di Zeno⁵ e quello novecentesco di Pompeati⁶. Il pregio di entrambi sta nella serietà con cui svolgono tre diverse operazioni: immettere nell'arena della discussione una quantità notevole di dati biografici; discutere le fonti e gli studi precedenti; proporre nuove interpretazioni a livello di ricostruzione.

Iniziamo a raccontare la "costruzione" della biografia parutiana riprendendo quella delineata nelle pagine di Pompeati. Tre erano i tipi di fonti "moderne" disponibili alla sua epoca: 1) le notizie contenute nelle opere stesse del Paruta (soprattutto nel *Soliloquio*⁷); 2) lo Zeno; 3) la notizia biografica del figlio Giovanni Paruta, riportata alla luce da Cian⁸. Se lo Zeno non poteva naturalmente accedere alla notizia, poteva però accedere ad alcuni materiali di Casa Paruta poi perduti o comunque resi inaccessibili ai successivi studiosi, nonché ad ulteriori materiali manoscritti⁹.

Nel corso del XIX secolo molti si dilettono a scrivere una propria personale Vita del Paruta, ma senza alcuna significativa novità, anzi, spesso corrompendo le fonti che abbiamo citato. Il Pompeati stesso ci fornisce una storia di queste biografie ottocentesche¹⁰.

L'articolo dello studioso compie un'opera realmente meritoria per quanto riguarda la ricostruzione biografica parutiana, tanto da risultare ancora imprescindibile in questo ambito (tranne qualche successiva rettifica da parte di singoli studiosi su particolari questioni¹¹): riordino critico delle fonti precedenti, immissione di nuovo materiale biografico, interpretazioni innovative.

⁵ Zeno 1718. Lo studioso veneziano riserva una grande importanza alla storia degli antenati di Paolo Paruta: rimandiamo alle sue pagine per approfondimenti sull'argomento.

⁶ Pompeati 1905.

⁷ Da notare come nessuno dei critici abbia mai avanzato dubbi riguardo la realtà biografica degli accenni dati dall'autore – se non nel caso delle magistrature, come vedremo. Tutti, insomma, si fidano del ritratto che il Paruta vuole dare di sé – e di conseguenza citano in abbondanza dal *Soliloquio* per confermare le proprie versioni.

⁸ Cian 1889.

⁹ In una lettera inviata da Vienna a Pier Caterino Zeno datata 4 marzo 1719, Apostolo Zeno si stupisce delle critiche che, a quanto pare, il suo profilo biografico del Paruta ha suscitato da parte di Pietro Garzoni. Nel farlo, lo Zeno cita la fonte del suo profilo: «Nelle Note alla Vita del Paruta altro non si è detto, se non quello che ne dice la Cronica Ms. del Sig. Procurator Gradenigo». La missiva è leggibile in Zeno 1785:15.

¹⁰ Abbiamo un primo intervento di Meneghelli (1812), il quale attinge non senza errori dallo Zeno. Il Monzani (1852), che fa precedere i testi politici del patrizio veneto da un lungo excursus biografico, non fa nient'altro che riproporre lo Zeno in salsa risorgimentale (oltre ad essere studioso di scrittori italiani politici, il Monzani diverrà anche Senatore del Regno). I successori del Monzani attingeranno tutti da questo e/o dallo Zeno: Mezieres (1853), Matscheg (1869), Falco (1894), Comani (1894), Zanoni (1904) – particolarmente gravi le corrotte di quest'ultimo. A mo' di recensio filologica, dopo aver mostrato le dipendenze genealogiche di queste fonti, il Pompeati procede alla eliminatio di un altro gruppo di interventi, praticamente privi di notizie biografiche, e quindi inutili al nostro lavoro: Foscarini (1752), Tiraboschi, Ginguenè, Corniani (1809), Maffei.

¹¹ Unico altro grande intervento per la costruzione dell'attuale biografia parutiana è quello di Candeloro (1936). Tanto per fare un esempio, Curcio (1969) dipende per la biografia da Pompeati e da Candeloro.

II. ANTENATI: LA FAMIGLIA PARUTA

Prima generazione

Nel 1314 prende il potere a Lucca Ugucione della Faggiola, già signore di Pisa, il quale espelle un centinaio di famiglie guelfe, fra cui quella del nobile **Paolo** Paruta (da altri chiamato *Giovanni*, secondo lo Zeno). Una trentina di esse si trasferisce a Venezia¹² (forse nel 1317, comunque entro il 1320), facendosi riconoscere dalla Repubblica lagunare come compagnia nazionale del *Volto santo di Lucca*¹³. Paolo diventa padre (fra gli altri¹⁴) di Ambrogio, Giovanni, Bartolomeo¹⁵.

Seconda generazione

Bartolomeo si implica molto nella guerra di Chioggia (1379-1381), offrendo alla patria il fratello **Giovanni** e dieci compagni per la flotta, oltre a due galee ben fornite con servi e balestrieri: per questo motivo, al termine del conflitto (1381¹⁶), viene accolto¹⁷ con altri 30 nell'ordine patrizio¹⁸, passando il diritto alla legittima discendenza. Bartolomeo ha sei o sette figli¹⁹.

Terza generazione

Primogenito di Bartolomeo, **Paolo**²⁰ dà vita a Giovanni (probabilmente suo unico figlio maschio).

Quarta generazione

Primogenito di Paolo, **Giovanni** genera Andrea e Paolo.

Quinta generazione

Secondogenito di Giovanni (Andrea non lasciò discendenti), **Paolo** dà vita a Giovanni.

¹² Il nome della famiglia si trova citato, fra l'altro, in un elenco fornito nel *Liber Sextus* del seicentesco *Annalium ab origine Lucensis urbis* di Bartolomeo Beverini: «Venetiis supra triginta e principus consedere: inter quas Fatinelli, Guidicini, Sandaei, Michellii, Parutae, Bartholomaei, Podii: ex quibus aliquae inter patricias adlectae, ad summos honores ipsumque reipublicae principatum pervenere» (Beverini 1829:127).

¹³ I Lucchesi si ritrovavano presso S. Maria dei Servi. Avevano una confraternita propria, a cui potevano accedere solo i discendenti, o i componenti di nuove famiglie immigrate da Lucca.

¹⁴ Lo Zeno nella sua biografia spesso non cita alcuni figli di casa Paruta. Pubblichiamo alla fine di questa sezione l'albero genealogico inedito, a cura di Marco Barbaro, e proveniente dall'Archivio di Stato di Venezia. Il Paolo Paruta di cui ci occupiamo è segnato in maiuscolo.

¹⁵ Sia Paolo che il figlio Bartolomeo sono sepolti nel chiostro del convento dei SS. Giovanni e Paolo (data riportata: 1408).

¹⁶ Dal Libro VIII dei *Commemoriali* della Repubblica (p. 150) ricaviamo che il 4 Settembre 1381, fra i molti neo-nominati membri del Maggior Consiglio, risultò anche "Bartolameo Paruta", "coi loro discendenti".

¹⁷ La famiglia Paruta entrò quindi a far parte della nobiltà *curta*, ovverosia recente: notizia importante perché – come mostrato dal Comani e poi dal Pompeati – questo spiegherebbe come mai il futuro storiografo della Serenissima rimase praticamente escluso dagli incarichi fino a quando appunto la nobiltà *curta* prese il potere, nel 1582. Lo Zeno racconta di come venisse invece escluso un Niccolò Paruta, che diede poi vita ad un'altra linea dei Paruta, estinta al suo tempo (inizio Settecento).

¹⁸ Lo Zeno ci informa che, fra antichi esiliati Lucchesi, furono cinque le famiglie che riuscirono ad entrare nei ranghi della nobiltà lagunare: i Garzoni e i Paruta (ancora vive al tempo dello Zeno), oltre i Dalla Fornace, i Bartolomei e gli Orsi (alla sua epoca già estinte).

¹⁹ Sei per lo Zeno, sette per l'albero del Barbaro.

²⁰ A questo punto lo Zeno non è più attendibile. Se si guarda all'albero genealogico del Barbaro, ci si accorgerà infatti che lo studioso settecentesco rimane ingannato dalle omonimie (Paolo-Giovanni-Paolo etc.), facendo "saltare" ben due generazioni.

Sesta generazione

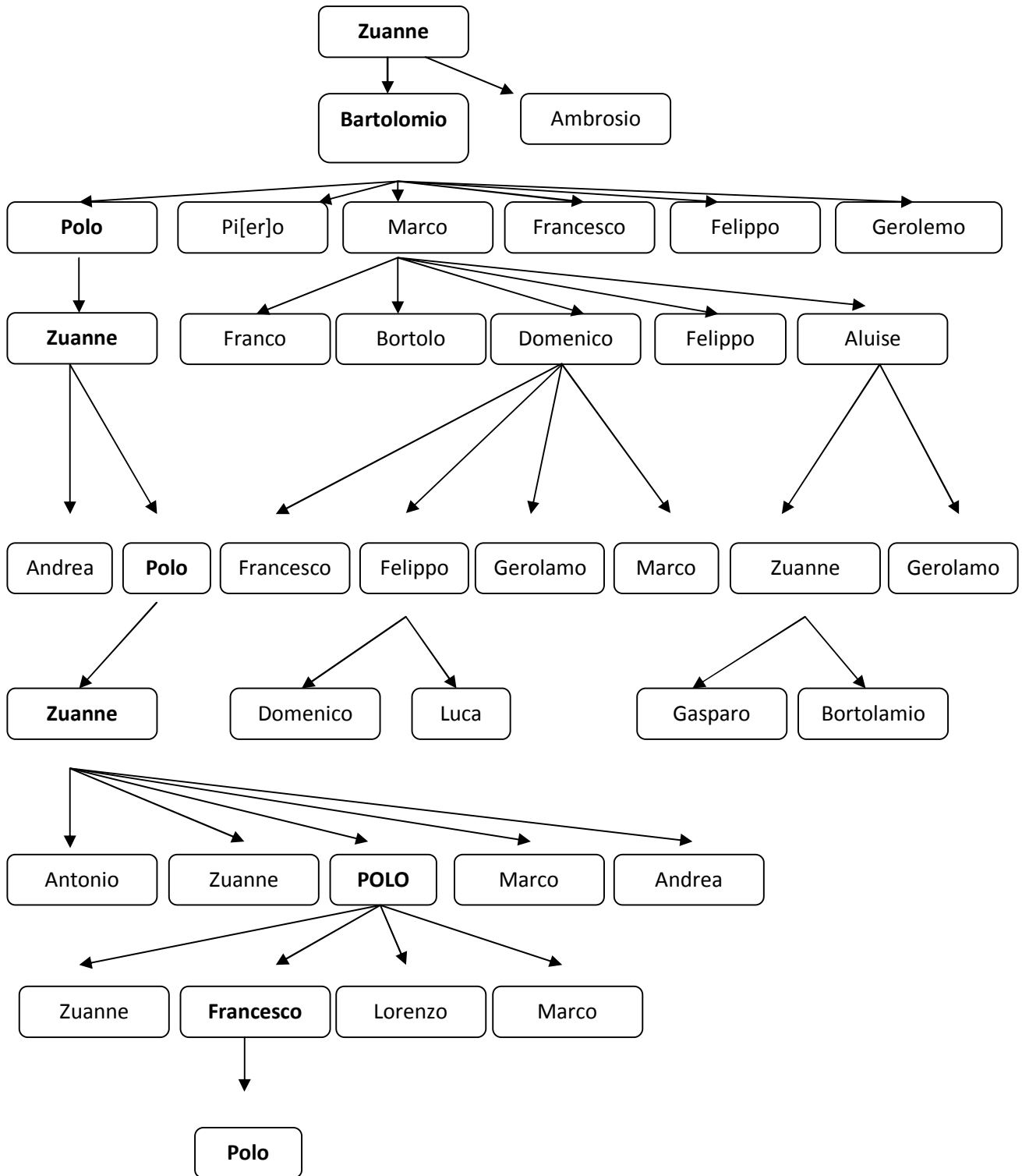
Primogenito di Paolo (nonché suo probabile figlio unico), **Giovanni** (*Zuanne*, 1520²¹ - 1565²²) sposa Chiara di Giovanni Contarini, dando vita ad Antonio, Giovanni, Paolo (n. 1540), Marco ed Andrea (n. 1556). Lo Zeno dà Paolo come primogenito; dalla *Notizia* del figlio Giovanni sappiamo che il nostro scrittore alla morte del padre dovette occuparsi di «sorelle et fratelli pupilli». Ne deduciamo quindi che i primi figli di Giovanni morirono in tenera età, lasciando difatto il futuro storiografo della Repubblica primo figlio in casa, anche se terzogenito per ordine assoluto di nascita.

²¹ Vedi lo spoglio albero genealogico riportato da Monzani (1852:II, 550). Zeno non dice esplicitamente che Paolo “maior” fosse direttamente padre di Giovanni, ma la cosa è esplicitamente detta per Andrea Paruta (fratello di Paolo, figlio di Giovanni) da Cozzi 1958:139n: «Andrea Paruta q. Zuanne q. Polo».

²² Vd. l'anno 1565 nella Vita di Paolo Paruta.

II.
BIOGRAFIA

da Marco Barbaro, *Arbori de' Patritii Veneti* – ASV, Archivio Miscell. Codd I - Storia Veneta 21



III. VITA DI PAOLO PARUTA

1540.

Paolo Paruta nasce il 14 maggio 1540 da Giovanni Paruta e da Chiara di Giovanni Contarini. Riceve un'educazione cristiana, e sin dall'infanzia si mostra d'indole seria e fervente studioso.

1558.

Si trasferisce per gli studi universitari a Padova²³, dove studia filosofia e teologia assieme ai «più celebri professori di quella università». Lo Zeno cita²⁴ alcuni documenti di Casa Paruta quando gli assegna come maestro di filosofia Marco Antonio Passeri detto il Genova²⁵, e di teologia il domenicano fra' Adriano Valentico²⁶. Studia anche giurisprudenza, morale, eloquenza. Candeloro²⁷ ai due professori citati dallo Zeno aggiunge (pare come certi, dal tono) Marco Mantova²⁸ per la giurisprudenza, Carlo Sigonio²⁹ e Francesco Robortello³⁰ per l'eloquenza. Dà invece come «non improbabili» le conoscenze di Sperone Speroni (che teneva lezioni in casa) e di Francesco Piccolomini (giunto come professore straordinario a Padova nel 1560)³¹. Il Paruta torna in ogni caso a Venezia senza essersi laureato³².

²³ Pompeati (1905:50) discute e nega la versione del figlio Giovanni, secondo cui Paolo Paruta si sarebbe trasferito a 12 anni (1552) per rimanervi dieci anni (1562).

²⁴ Zeno (1718:VI)

²⁵ Marco Antonio Passeri detto il Genova (Padova 1491 - Padova 1563), professore allo Studio dal 1517; filosofo avveroista.

²⁶ Candeloro (1936) corregge lievemente lo Zeno, avendo in mano una successivo *Historia Gymnasii Patavini* (1726): aggiunge «detto il Genova», e cambia il nome del Valentico da Adriano a Tommaso. Ma questo cambio non appare giustificato: il nome *Adriano* lo troviamo usato non solo dallo Sforza Pallavicino nella sua *Istoria del Concilio di Trento* (Roma, 1664, vol. III, p. 667: «Frate Adriano Valentico Vineziano dell'Ordine de' Predicatori»), ma pure nelle tre pagine dedicate a questo personaggio nel volume di Contarini (1769:111-113). Adriano (al secolo Girolamo) Valentico (1506 - 1572) nato a Venezia da padre veneziano (erroneamente alcuni lo segnalano come dalmata). Preso l'abito nel 1533, a soli 37 anni (1543) fu scelto per la cattedra di Metafisica allo Studio Padovano, per poi passare alla neo-istituita cattedra di Sacra Scrittura (1551), che tenne per tredici anni (1564). Filippo Mocenigo e Daniele Barbaro lo prescelsero come loro teologo per il Concilio di Trento: non è quindi da escludere che il Valentico e il Paruta si siano rivisti proprio in quell'occasione. Richiesta e concessa la sua consulenza per il Patriarca di Venezia nel 1560 e nel 1563, nel 1564 fu però costretto a lasciare del tutto l'insegnamento universitario per diventare Inquisitore di Venezia. Nel 1566 poi Pio V lo nominò vescovo di Capodistria, ove morì nel marzo 1572. Per la biografia vedi anche Grendler (2003:128). Lo Zeno afferma che il giovane Paruta aveva lasciate manoscritte delle lezioni sull'*Epistola ai Colossesi* - un commento che dobbiamo reputare perduto, visto che nessuno dopo lo Zeno ne dà più notizia.

²⁷ Candeloro (1936:71)

²⁸ Marco Mantova Benavides (Padova 1489 - Padova 1582). Proveniente da una famiglia di origini spagnole, dal 1518 al 1564 insegnò Diritto allo Studio. Appassionato di arte, fu attivo nell'Accademia degli Infiammati.

²⁹ Carlo Sigonio (Modena 1520 - Modena 1584) fu storico in lingua latina; insegnò a Modena, a Venezia, a Padova (eloquenza) e a Bologna.

³⁰ Francesco Robortello (Udine, 1516 - Padova, 1567) insegnò retorica, filosofia, latino e greco a Lucca, Venezia, Bologna e Padova. Da segnalare il suo commento alla *Poetica* di Aristotele (1548), e la *De historica facultate disputatio* (1567) con cui entrò in disputa col Sigonio.

³¹ I critici successivi evidentemente attingono tutti da questa pagina del Candeloro, il quale però pare fondarsi non tanto su delle prove documentarie (come lo Zeno, il quale perlomeno pretende di aver visionato gli appunti parutiani delle lezioni del Valentico) quanto ad su un confronto (e sulla successiva deduzione) rispetto all'organico dei professori presenti nello Studio in quegli anni.

³² Come ricordato da Benzoni (1997:86).

1561.

Aprire con altri giovani amici un'Accademia privata dedicata all'eloquenza e filosofia presso la sua abitazione veneziana. La cosiddetta Accademia Parutiana manterrà tuttavia un profilo "basso", informale, non venendo mai istituzionalizzata³³; nelle sedute si discorreva soprattutto delle *cose della vita civile e politica*. Lo Zeno ne riporta alcuni partecipanti: Giovanbattista Valier³⁴, Andrea Morosini³⁵; Marcantonio Mocenigo³⁶, Maffio Venier³⁷, Giambattista Bernardo e Paolo Loredan³⁸, Dardi Bembo³⁹ - cui poi Monzani aggiungerà anche Angelo Dolfin⁴⁰.

Durante quest'anno un suo componimento dedicato ad Irene Spilimbergo viene pubblicato nella miscellanea dell'Atanagi.

1562.

Il futuro Massimiliano II, figlio dell'imperatore Ferdinando I ed allora Arciduca d'Austria, viene eletto Re dei Romani durante la dieta di Francoforte. Per far giungere le congratulazioni del caso la Repubblica sceglie come Ambasciatori Giovanni da Lezze⁴¹ e Michele Surian⁴², uomini politici entrambi già navigati. Sfruttando l'occasione, il giovane Paruta si aggrega all'ambasciata, entrando nel seguito del Surian, e avendo come compagno d'avventura Francesco Molin⁴³. Il viaggio e soprattutto il soggiorno trentino faranno poi da sfondo alla *fictio* della *Perfettione*⁴⁴.

³³ Benzoni/Zanato (1982:6). Il Maylender (1929:226), citato da alcuni critici, in realtà non fa altro che copiare esplicitamente di terza mano lo Zeno.

³⁴ Poi vescovo di Belluno, grande amico del padrone di casa in quanto anche suo compagno di studi. Il Paruta gli dedicherà la *Perfettione*.

³⁵ Zeno (1718:VII) dice che si tratta del successore di Paruta nell'incarico di storiografo della Repubblica, ma è evidentemente impossibile: Andrea Morosini (1558-1618) nel 1561 aveva infatti solo tre anni. L'errore poi viene trasmesso ai critici successivi: Monzani (1852:IX), Candeloro (1936:73), Cervelli (1986:351), Benzoni/Zanato (1982:6), Carella (2008:107). La lista è problematica perché Zeno non cita la propria fonte: l'unico che egli cita in questo passaggio (Niccolò Crasso il giovane) non fa nomi quando parla dell'Accademia Parutiana.

³⁶ Filosofo della Repubblica, poi Vescovo di Ceneda - in questa veste risultò abbastanza scomodo a Venezia - vd. Benzoni/Zanato (1982:5).

³⁷ Poeta e letterato alquanto libertino, poi Arcivescovo di Corfù.

³⁸ Descritti entrambi da Zeno come *gravissimi peripatetici*.

³⁹ Filosofo platonico.

⁴⁰ Monzani (1852:IX) può farlo grazie alla scoperta riportata nella nota 1 di pag. X, ovvero sia un manoscritto del Dolfin contenente un sunto di una *causa* che aveva inscenato col Paruta il 14 novembre 1565. Egli riporta in nota la parte del Paruta. Da segnalare come ancora nel 1570 il Paruta porti a Federico Serego i saluti del Dolfin. Tutta da dimostrare (visto che non vengono citate fonti) l'affermazione del Priuli Bon (1937:260): «There were three great noblemen in Venice who kept open house to all men of letters and science, and Galileo was soon made welcome by Paolo Paruta, the historian, and Niccolò Contarini» (il terzo sarebbe Antonio Priuli). Galileo nell'estate del 1592 effettivamente inizia la sua avventura presso lo Studio di Padova, ma Paruta si trova ancora a Roma per l'ambasciata. Nel carteggio galileiano fino al 1598 compreso non è reperibile alcun riferimento al Paruta.

⁴¹ Giovanni da Lezze (1506-1580): procuratore di San Marco (1537), ambasciatore in Francia e presso l'Imperatore, provveditore generale in Dalmazia e Albania. Egli di fatto (così come Francesco Contarini) non partecipa al dialogo.

⁴² Michele Surian (1519-1574), grande politico della Repubblica, fu ambasciatore in Spagna, in Germania e a Roma presso Pio V.

⁴³ La recente tesi di dottorato della Maggio (2006/2007:6-7) ribadisce una volta per tutte che questo Francesco da Molino è Francesco q. Giovanni (1540-1611), da non confondere con Francesco q. Marco (1546-1598) - autore del *Compendio* da lei pubblicato. Il Molin diventerà poi de facto il tramite fra Paruta e la consorteria Barbaro-Foscarini, secondo la tesi di Trebbi (1984:389; 1998:227).

⁴⁴ Come già notato per il *Soliloquio*, anche qua i biografi del Paruta sembrano non avere alcun dubbio riguardo a quanto l'autore racconta nelle prime pagine del dialogo, e accettano il tutto come storico. Da notare che il Paruta, nella *fictio* del dialogo, non partecipa direttamente, perché trattenuto da Francesco Contarini, il quale lo ospita. Il tutto gli viene

1563.

Ben accolti a Vienna nel maggio 1563 inoltrato⁴⁵, sulla strada del ritorno gli ambasciatori passano dal Tirolo, per salutare (su ordine del Senato) pure l'Imperatore Ferdinando a Innsbruck⁴⁶. Quindi la tappa a Trento, dove si svolgeva il Concilio (nell'ultimo anno, dopo che era stato aperto nel 1545), prima di far ritorno a Venezia⁴⁷. A Trento si trovavano come Ambasciatori della Repubblica Nicolò Da Ponte⁴⁸ e Matteo Dandolo⁴⁹. I viaggiatori vengono ospitati dal Dandolo, mentre il Paruta alloggia presso il suo vecchio compagno di studi, Francesco Contarini⁵⁰, vescovo di Paphos (Cipro). Altri protagonisti della *Perfettione* sono Giovanni Grimani⁵¹ (vescovo di Aquileia); Daniele Barbaro⁵² (patriarca eletto d'Aquileia); Filippo Mocenigo⁵³ (vescovo di Nicosia); Domenico Bollani⁵⁴ (vescovo di Brescia); Michele Della Torre⁵⁵ (vescovo di Ceneda); Giovanni Dolfin⁵⁶ (vescovo di Torcello). Inoltre Agostino Valerio (nipote del cardinal Navagero, Legato Apostolico; vescovo di Verona; cardinale); i giovani Francesco Molin (il quale gli riferirà i dialoghi nella *fictio*), Giacomo⁵⁷ e Alvise Contarini⁵⁸; il genovese Francesco Foglietta⁵⁹; Antonio Milledonne⁶⁰, segretario della Repubblica nell'ambasciata conciliare.

raccontato dal Molin. Per dirla con le parole di Benzoni (1999:38), quindi, «la *Perfettione* sarà la trascrizione parutiana della descrizione moliniana». Per avere una panoramica sui profili storici dei partecipanti al dialogo, vd. Benzoni 2005.

⁴⁵ Come riportano i tre dispacci di cui rende conto Pompeati (1905:51).

⁴⁶ Da Benzoni (1999:37) ricaviamo che l'ultima lettera da Innsbruck viene scritta dal Surian il 17 giugno.

⁴⁷ Michele Surian è a Venezia a luglio - vd. Benzoni (1999:37). Le sessioni finali del concilio si svolgono a dicembre (vd. Jedin 1964): l'ambientazione della *Perfettione* è però estiva, come mostrano i continui riferimenti al caldo (vd. anche Benzoni 2005:31, che parla di «inizio dell'estate del 1563»).

⁴⁸ Nicolò da Ponte (1491-1585) fu uomo politico deciso nell'affermare i diritti giurisdizionali della Repubblica. Procuratore di San Marco nel 1570, venne eletto Doge nel marzo 1578 (la *Perfettione* quindi esce sotto il suo dogado). Nel dialogo è segnalato come cavaliere e dottore (in filosofia).

⁴⁹ Matteo Dandolo (1500-1570) fu un importantissimo uomo politico della Repubblica. Proprio nel 1563 era stato nominato procuratore - ma nel dialogo è semplicemente ancora *cavaliere*. Avendo sposato Paola Contarini, è cognato di Gaspare Contarini: per questo a lui è lasciato il compito di citare le parole del Cardinale, verso la conclusione del Libro Terzo.

⁵⁰ Francesco Contarini (1536-1570) troverà la morte proprio sull'isola per mano dei Turchi.

⁵¹ Giovanni Grimani (1500-1593): Vescovo di Ceneda nel 1520, dal 1546 Patriarca d'Aquileia, invisato sia alla Serenissima (si veda la controversia giurisdizionale su Taiedo) sia alla Santa Sede (si dovette difendere dalle accuse di eresia al Concilio, e non ottenne mai l'agognata berretta cardinalizia).

⁵² Daniele Barbaro (1514-1570) ebbe incarichi sia diplomatici sia di insegnamento a Padova. Fu designato *patriarca eletto* di Aquileia per Giovanni Grimani nel 1550; nel dialogo ha questa carica, oltre a venire ricordato dai partecipanti per l'allora imminente uscita della sua *La pratica della prospettiva* (Venezia, 1568).

⁵³ Filippo Mocenigo (1513-1586): arcivescovo di Cipro (o Nicosia) dal 1560, alla caduta dell'isola si trasferì a Roma. Importante le sue *Institutiones universales ad hominum perfectionem* (Venezia, 1581).

⁵⁴ Domenico Bollani (1514-1579), dopo una corposa carriera politica per la Serenissima, "mutò" il proprio incarico di Podestà bresciano del 1558 nella carica di vescovo cittadino nel 1559, distinguendosi per lo zelo dell'attuazione del Concilio.

⁵⁵ Michele Della Torre (1511-1586): nobile udinese, fu vescovo di Ceneda dal 1547, ruolo in cui risultò oltremodo scomodo alla Serenissima. Nunzio in Francia, presente a Trento, venne fatto cardinale nel 1583.

⁵⁶ Giovanni Dolfin (1529-1584): divenne vescovo dell'isola proprio nel 1563, poi fu nunzio pontificio presso l'Imperatore, quindi vescovo di Brescia nel 1579.

⁵⁷ Nell'edizione Benzoni/Zanato (1982:502) - da cui traiamo del resto tutte le informazioni biografiche sui partecipanti - viene svelato il mistero riguardo a questo personaggio. Giacomo Contarini (1536-1595) fu uomo di governo ma soprattutto d'arte (amico del Palladio, incaricato per gli allestimenti in onore della visita veneziana di Enrico III nel 1574).

⁵⁸ Alvise Contarini (1537-1579) dopo il cursus honorum veneto venne eletto pubblico storiografo nel 1577, come già ricordato. Nella *Perfettione* è ricordata la parentela con lo zio Gasparo.

⁵⁹ È stata da più parti proposta l'identificazione di questo *messer Francesco Foglietta* genovese con lo storico Uberto Foglietta (1518-1581). Sulla questione si veda la trattazione presente in Benzoni 2005:32.

1565.

Paolo sposa la nobile Maria (Marietta) Morosini, figlia di Francesco di Taddeo. I due avranno quattro figli (Giovanni, Marco, Lorenzo, Francesco) e probabilmente due figlie⁶¹.

Pompeati⁶² sostiene che Paolo proprio durante questo 1565 perda il padre, visto che ciò accade durante il 25esimo anno di età; primogenito, nel nuovo ruolo di capofamiglia deve pensare al sostentamento della famiglia.

La soglia dei 25 apre un'ulteriore importante possibilità, ovverosia quella di poter essere eletto alle cariche pubbliche. Un'occasione che Paolo non si fa sfuggire: già in giugno è *Savio degli Ordini*; sua prima ma anche unica carica ricevuta fino ai 40 anni⁶³.

Nel novembre 1565 dovrebbe avvenire la disputa fra lui e Angelo Dolfin: Pompeati⁶⁴ dice che per questo potremmo far arrivare fino al 1565 (o fino al 1563 del viaggio d'ambasceria?) l'attività dell'Accademia Parutiana.

1566.

In giugno viene rieletto *Savio degli Ordini*.

1567.

Nasce il primogenito, Giovanni (Zuanne)⁶⁵.

Secondo alcuni⁶⁶ incomincia la stesura della *Perfettione*.

1569.

Continua la sua attività di commercio privato per sostentare la famiglia; di quest'anno una lettera in cui si cita un prezioso e rischioso carico mandato ad Alessandria d'Egitto⁶⁷.

1570.

Secondo Benzoni⁶⁸, inizia la stesura della *Perfettione*.

⁶⁰ Antonio Milledonne (1522-1588): cittadino, divenne segretario del Senato nel 1551 e del Consiglio dei X nel 1567; amico della nobiltà più alta, fu per questo avversato dal resto del patriziato, che non gli concesse l'elezione in Maggior Consiglio. Scrisse un *Ragionamento sopra il governo della repubblica*, una piccola *Historia del Concilio di Trento* (entrambi inediti), ed un diario sugli ultimi due anni del Concilio (stampato a Parigi nel 1870).

⁶¹ Benzoni/Zanato (1982:6). La notizia ce la fornisce il figlio Giovanni: «Hebbe 6 figliuoli, 4 maschi due femine». Come nota il Cian (1889:121), lo Zeno non cita le due donne avendo davanti l'albero genealogico, ma la cosa è comprensibile, visto che, nell'ottica che è propria di questo strumento, i figli maschi valgono di più. Inoltre, dice sempre Cian, visto chi ce lo testimonia, non abbiamo motivi reali per dubitare di questa informazione.

⁶² Pompeati (1905:52), supportato anche dall'autorità del Cian.

⁶³ Pompeati (1905:54) - e poi la critica successiva (es. Benzoni/Zanato 1982) - sconfessa lo Zeno, il quale tentava di screditare questa carica, prendendo come argomento sia il *Soliloquio* sia i documenti della Repubblica. Il 1565 è preso da Zeno come spartiacque della produzione parutiana: l'erudito veneziano immagina infatti che nei 14 anni seguenti il Paruta si sia dato alla scrittura della *Perfettione*, dei *Discorsi Politici* e, nel frattempo, della *Storia della Guerra di Cipro* - affermazione alquanto vaga e pare detta un po' per colmare l'evidente vuoto biografico dei Settanta, nonché probabilmente scorretta almeno per quanto riguarda i *Discorsi Politici*, che dovrebbero essere più tardi.

⁶⁴ Pompeati (1905:51)

⁶⁵ Le date di nascita dei figli sono riportate da Monzani (1852:II, 550).

⁶⁶ Chabod (2005:6791) e Rellini Lerz (2006:3356) - nessuno dei due tuttavia dichiara la fonte di questa data.

⁶⁷ Candeloro (1936:76) prende la notizia dalla lettera datata 07.02.1568 (*more veneto*, quindi 1569) a Federico Serego. Da notare come dica ad un certo punto: «Ho detto a quel suo agente [...] che venisse a ritrovarmi in Rialto».

1571.

Nasce il secondogenito, Francesco.

Il 7 ottobre la Lega cristiana vince a Lepanto. Paruta recita (probabilmente il 26 ottobre) la propria *Oratione funebre* a San Marco, in occasione delle pubbliche esequie dei nobili veneziani defunti, alla presenza del doge e della Signoria⁶⁹.

1572.

Ad agosto⁷⁰ viene pubblicata la *Oratione funebre*⁷¹, dedicata Giovanbattista Valier a Domenico Venier⁷².

Sempre ad agosto è attestata una prima versione della *Perfettione*, ossia i *Dialoghi della vita civile*, secondo la testimonianza dello Zeno⁷³.

1573.

Nasce il terzogenito, Lorenzo.

A inizio di novembre iniziano ufficialmente le trattative per la pace separata coi Turchi, condotte dal bailo Marcantonio Barbaro, da Antonio Tiepolo, da Andrea Badoer e da Costantino Garzoni⁷⁴. Il fatto scatena molte polemiche, che si riversano sulla Serenissima, per difendere la quale Paruta scrive un discorso apologetico (*Discorso sopra la pace*), databile a quest'anno o al successivo.

⁶⁸ Benzoni (2005:45) rimane vago (anni Settanta), ma ad un certo punto parla esplicitamente dei "9 anni" della stesura (quindi è da presupporre un inizio nel 1570).

⁶⁹ Ne parlano sia Monzani (1852:I, XV) – che fissa il funerale al 19 ottobre – sia Pompeati (1905:56). Il primo cita come fonte il Sansovino, che nel 1584 (ancora vivente l'autore, quindi), dice: «Seguita quella felicissima giornata in mare, per la quale si hebbe vittoria l'anno 1571. alli 7. di Ottobre, col Turco, con memoranda strage del comun nostro nemico, celebrandosi in Venetia nella Chiesa di S. Marco, vn publico funerale per quei Nobili Veneti, che vi lasciarono gloriosamente la vita, il Paruta, dotto gentilhuomo, & di molta bontà, & che al presente ha il carico dal publico, di scriuer la Historia Veneta, recitò la presente Oratione alla Signoria, con molto applauso & honore». La data del Monzani va tuttavia rifiutata, perché non collima colla cronologia dell'immediato post-Lepanto in Laguna. Tenendo per buona la testimonianza del nunzio Facchinetti, la notizia arriva a Venezia il 19 ottobre (Stella 1977:117-118). Il 26 ottobre, invece, è sempre il nunzio a scrivere: «Hieri Sua Serenità fece cantar la messa per li morti, con una bella oratione funebre in laude di quelli che vi hanno lasciato la vita, et domani quasi tutta la nobiltà si comunicherà in S. Marco» (Stella 1977:128).

⁷⁰ La lettera dedicatoria del Valier è del 18.08.1572.

⁷¹ Sull'abbondantissima produzione letteraria e iconografica riguardante Lepanto, si veda l'esauriente regesto fornito da Gibellini (2008).

⁷² Nella dedica ci viene spiegata la genesi dell'edizione. Il Paruta, modesto di natura, era restio a darlo alle stampe; l'oratore Piero Basadonna, tuttavia, una volta lètala, si entusiasmò a tal punto da mandarla in tipografia senza consultare l'autore. L'improvvisa morte del Basadonna sembrò bloccare i torchi, fino all'intervento del Valier, che fece completare la stampa a proprie spese.

⁷³ Probabilmente è pensando a ciò che Zanato afferma che «la *princeps* è del 1579, lontana sette-otto anni dall'inizio della stesura» (Benzoni/Zanato 1982:893). C'è poi da dire qualcosa su un errore di lettura degli studi parutiani (dal momento che è presente solo in lavori generali se non quando enciclopedici). Nella *Cambridge History of Italian Literature* (pp. 200-201), infatti, troviamo scritto: «He had already written *Della perfezione della vita politica* ('On the Perfection of Political Life'): Book I, *Dialoghi della vita civile*», on man's acquisition of 'civil happiness', come out in 1572; two further books on the virtues and the worldly benefits which adorn them were added in 1579». Si veda pure la voce dedicata all'opera nel *Dizionario delle opere* della Letteratura Italiana einaudiana, cioè Giombi (2008:447), e quella dedicata all'autore, cioè Carella (2008:107): «Nel 1572, uscì il primo libro *Della perfezione della vita politica* (con il titolo *Dialoghi della vita civile*; l'opera intera, in tre libri, venne completata e pubblicata presso Nicolini a Venezia nel 1579) [...]». Dei *Dialoghi della vita civile* (i quali non "uscirono" in nessun senso: a meno che ci si stia riferendo di una circolazione manoscritta di cui nessuno studioso parutiano ha mai tentato anche solo accennare) nulla sappiamo se non quanto ci dice Zeno (e cioè che aveva visto una prima versione dell'opera - e non solo del primo libro - a Casa Paruta, con la data scritta sopra).

⁷⁴ Costantini (2009:154).

II. BIOGRAFIA

Fra il 1573 (ultimo anno trattato nel libro) e il 1579 (incarico di storiografo, ottenuto anche grazie alla circolazione di quest'opera storiografica⁷⁵) si deve porre una prima stesura⁷⁶ della *Storia della guerra di Cipro*.

1576.

Nasce il quartogenito, Marco.

1579.

A inizio dell'anno⁷⁷ esce la *Perfettione della vita politica*, dedicata a Giovanbattista Valier⁷⁸.

1580.

In febbraio⁷⁹ i Dieci, probabilmente convinti del tutto dalla lettura della *Perfettione*⁸⁰, scelgono il Paruta come successore di Alvise Contarini (eletto nel marzo 1577, e morto nel novembre 1579) nell'incarico di pubblico storiografo⁸¹: bisogna ricominciare la narrazione da dove il Bembo l'aveva lasciata aperta (ovverosia dall'elezione di Leone X, nel 1513). La nomina rompe una certa consuetudine, che voleva lo storiografo anziano, di esperienza, e facente parte del Collegio e del Senato⁸². Inizia quindi il lavoro sulle fonti per la *Historia vinetiana*, che Paruta inizia a stendere - come richiestogli - in latino.

A dicembre viene nominato *Provveditore alla camera degl'imprestati* (carica che permetteva l'entrata in Senato, ma senza voto; egli la mantiene fino al successivo incarico come Savio di Terraferma, quindi per due anni).

1581.

A febbraio presenta ai capi dei Dieci (Marco Trevisan, Giuseppe Dolfin ed Antonio Tiepolo) il Libro Primo della *Historia vinetiana* latina; qualche giorno dopo i Dieci con la Zonta esprimono il loro gradimento per il lavoro svolto (e soprattutto per l'incredibile celerità), tanto da premiarlo⁸³.

⁷⁵ Zeno riporta una testimonianza del 1599 in questo senso di Jacques Auguste de Thou (1553-1617).

⁷⁶ Non è infatti da escludere che poi il Paruta ritornasse su una prima stesura degli anni Settanta (soprattutto per precisare nomi e date); ma ormai l'opera iniziava a circolare. L'edizione di Benzoni/Zanato 1982 (cui rimandiamo per un approfondimento) è appunto l'edizione di questa prima forma testuale.

⁷⁷ Deduciamo questo dato dal fatto che Gian Vincenzo Pinelli è già in grado di spedirla a Claude Depuy in data 20 febbraio 1579 (vd. lettera pubblicata in Raugei 2001:259).

⁷⁸ Dal 1575 vescovo di Belluno.

⁷⁹ Lo Zeno riporta per intero il documento cinquecentesco, datato 18.02.1579: ma naturalmente si tratta del *more veneto*, quindi è il "nostro" 1580: giustamente quindi Cozzi (1963/64:51) - vd. anche Benzoni (1973:6), Benzoni/Zanato (1982:9) e Carella (2008:107) - parlano di 1580 come data di elezione, e di 1581 per la consegna del Libro Primo. L'errore purtroppo si trasmette ancora - vd. Chabod (2005:4168) e Taranto (2005:618).

⁸⁰ Per Zeno le cose sono collegate perché così dimostrò di essere ferrato in politica, parte fondamentale per uno storico.

⁸¹ Cozzi (1963/64:51n) rimarca il fatto che venne eletto con una maggioranza schiacciante.

⁸² Come dice lo Zeno (un po' retoricamente, però - almeno questa volta - non senza una buona dose di verità) il talento sconfisse la giovane età, mentre gli onori lui stesso li aveva evitati.

⁸³ Con uno stipendio annuo di 200 ducati; in cambio il Paruta deve consegnare, ogni due anni, quanto scritto fino a quel momento. Anche su questo documento (riportato per intero da Zeno) è da ricordare che la data del manoscritto (1580) corrisponde al "nostro" 1581 - così come va portato al 1581 quel "16.02.1580" segnato sul manoscritto marciano che ci conserva il Libro Primo latino.

II.
BIOGRAFIA

Successivamente (non sappiamo esattamente quando) il Paruta passerà alla stesura diretta in volgare, senza il passaggio intermedio del latino⁸⁴.

A dicembre perde una prima ballottazione per la carica di *Savio di Terraferma* (vince, per 7 voti, Giustiniano Giustinian).

1582.

A maggio perde una seconda ballottazione per la carica di *Savio di Terraferma* (vince per 5 voti Giovanni Dolfin).

A novembre⁸⁵, al terzo tentativo, viene eletto (verrà confermato per ben otto volte a questa carica). Durante quest'anno esce la seconda edizione, ritoccata dall'autore, della *Perfettione*⁸⁶.

1583.

A giugno è confermato per la seconda volta *Savio di Terraferma*.

A settembre vengono consegnati il Libro Secondo e il Libro Terzo (ancora latini) della *Historia*.

1584.

Confermato per la terza (marzo) e quarta (dicembre) volta *Savio di Terraferma*⁸⁷.

A settembre entra nella *Giunta*.

A novembre è ordinario dei *Pregadi*.

1585.

A luglio è *Savio della mercanzia*.

A settembre viene riconfermato nei *Pregadi*.

A dicembre viene confermato per la quinta volta *Savio di Terraferma*.

1586.

A novembre è *Regolatore alla scrittura*.

A dicembre viene confermato per la sesta volta *Savio di Terraferma*.

⁸⁴ Sul passaggio si veda la *Lettera al Gentiluomo veneziano*. Da segnalare, al riguardo, un *misunderstanding* purtroppo abbastanza diffuso nella pubblicistica anglosassone degli ultimi anni, che si va ad aggiungere a quello già segnalato per la *Perfettione*. Si veda, a titolo esemplare, quanto dice la *Cambridge History of Italian Literature* (1996, p. 200): «The first four books were written in Latin, but Paruta used the vernacular for the remaining eight books» - una formulazione perlomeno ambigua, in quanto può lasciar credere al lettore che l'opera consti di quattro libri in latino e di otto in volgare (mentre in realtà c'è una prima versione inedita di quattro libri in latino, ed una "ufficiale" nonché edita di dodici in volgare).

⁸⁵ Il momento è decisivo: Pompeati (1905:57) fa notare appunto come da qui in poi il Paruta non incontri più ostacoli: è proprio a fine 1582 che la nobiltà *curta* ha la meglio sulla *longa*.

⁸⁶ Per le differenze fra le due, rimandiamo all'edizione Benzoni/Zanato (1982). Per dirla con le parole di Benzoni (1999:49), «è evidente: la ricezione della prima edizione non è stata senza reazioni; e queste sono a loro volta recepite nella riedizione».

⁸⁷ Pompeati non cita questa elezione. Si dovrebbe trattare di una svista: avesse rigettato criticamente lo Zeno (che riporta la notizia nella nota a di p. XXVII) l'avrebbe detto esplicitamente, argomentando la propria scelta, come fa in altri luoghi. Per questo motivo naturalmente il conteggio totale di questa carica nel Pompeati è sfasato.

1587.

A gennaio è eletto dal Maggior Consiglio *Provveditore sopra le biade* - guadagnando così anche il titolo di *Senatore*.

1588.

A giugno è confermato per la settima volta *Savio di Terraferma*.

A settembre è primo fra gli eletti ai *Sessanta della Giunta*.

A ottobre è eletto nel magistrato *Sopra i feudi*.

1589.

Nell'agosto 1589 il Senato lo nomina *Commissario ai confini in Cadore* per risolvere le questioni ivi nate⁸⁸, ordinandogli di raggiungere i luoghi per settembre, dove lo avrebbe atteso il barone Carlo di Bolchestain. Il neo-commissario parte assieme al Consultore in iure Erasmo Graziani di Udine, già accompagnatore del suo predecessore⁸⁹. Da Andrea Morosini e Giovannicolò Doglioni sappiamo che il Paruta risolse la cosa in breve tempo; il Pompeati, lettere del Senato alla mano (datate da settembre fino al dicembre 1589), conferma coi dati storici.

A febbraio⁹⁰ e a dicembre è confermato rispettivamente per l'ottava e per la nona volta *Savio di Terraferma*.

1590.

A maggio diventa *Savio grande del Consiglio*, carica più alta fino a quel momento.

A luglio è eletto *Sovraprovveditore all'artiglieria*.

Ad agosto⁹¹ viene nominato *Capitan(i)o*⁹² di Brescia (carica che terrà per due anni).

⁸⁸ Si trattava di discussioni giurisdizionali fra i sudditi veneziani di Cadore e Feltre, e quelli imperiali di Ampezzo. Luigi Grimani era già stato mandato nel 1582, e il suo successo come paciere aveva fatto ben sperare. Contese riguardo i confini erano tuttavia risorte poco dopo fra Auronzo e Dobbiaco (Toblach), tanto che nel 1586 era stata fatta rimostranza all'Arciduca. Il Grimani era quindi ritornato una seconda volta, ma senza il successo della prima. Per una rappresentazione territoriale della Pieve di Cadore a fine sec. XVI vd. l'immagine presente in Concina/Molteni 2001:47.

⁸⁹ Su questo uomo di legge friulano ha scritto Trebbi 1998:236-238.

⁹⁰ Lo Zeno - nella nota di cui prima - riportava 16.02.1589. Pompeati (1905:58), dati dell'Archivio di Stato alla mano, si sente di correggerlo: 16 febbraio 1588; stranamente però egli stesso, nella sua narrazione, ci parla dell'elezione del 03.06.1588, e poi di questa elezione: come mai? La svista in realtà dovrebbe averla presa proprio il Pompeati, che, leggendo «1588» sul manoscritto si sarà dimenticato del *more veneto*. Lo stesso incidente accade nell'ultima pagina del saggio: l'elezione a *Provveditore sopra le fortezze* viene data, documenti dell'Archivio alla mano, al 03.01.1597; ma un qualunque lettore, anche senza far il confronto, noterà che Pompeati prima di questa carica ne aveva presentate altre quattro datate rispettivamente dicembre 1596, aprile 1597, giugno 1597 (due volte).

⁹¹ «Tomaso Morosini del fu Almorò fu eletto podestà di Brescia a dì 29 aprile 1590; e Paolo Paruta nel successivo 19 agosto fu eletto capitano della stessa città» (*Dispacci*, III, 143). Da una lettera ai Serego del 23 novembre 1590, però, sappiamo che causa alcuni inconvenienti legati al trasporto, P. non ha ancora potuto raggiungere Brescia (e conta di poter partire a inizio dicembre). Da Brescia è inviata la lettera ad Antonio Serego del 30 marzo 1591.

⁹² Pompeati (1905:65) corregge lo Zeno, che lo aveva chiamato *Prefetto*. La cosa è provata pure dalla firma «Paolo Paruta Cap.» (lettera del 24 ottobre 1591). Consultando la lista dei Rettori di Brescia (comprendente sia Podestà sia Capitani) presente in Bonelli (1924), Paruta viene segnalato come Capitano per il biennio 1591-1592, avendo come Podestà Tommaso Morosini - i termini cronologici purtroppo non sono più precisi: prima di loro viene segnalata la coppia formata da Lorenzo Priuli (Podestà) e da Niccolò Gussoni (Capitano) per il biennio 1589/1590. Laven (1994:232) cita un documento del 22 giugno 1591 circa una questione di criminalità di cui si devono occupare «the Brescian Rectors, Tommaso Morosini and Paolo Paruta».

1592.

Vista la morte di Giovanni Moro, a fine aprile il Paruta viene nominato (mentre si trova ancora a Brescia) *Ambasciatore* presso la Corte Papale⁹³. Il pontefice era Clemente VIII, il quale apprezzerà molto il veneziano per la sua pietà religiosa e per la sua prudenza. A giugno e a inizio settembre lo ritroviamo a Venezia, prima della partenza; il primo dispaccio da Roma data il 2 ottobre.

Il 28 ottobre viene nominato *Cavaliere* dal Pontefice⁹⁴.

1593.

Ad agosto l'udinese Valentino Odorici dedica all'ambasciatore i suoi *Commentari* sul *De partu virginis* del Sannazaro⁹⁵.

1594.

Paruta persuade Clemente VIII a togliere la scomunica ad Enrico IV di Francia. Il re, in cerca di appoggi internazionali, aveva mandato a Roma Jacques Davy du Perron⁹⁶, vescovo di Évreux, ordinandogli di passare attraverso la mediazione veneziana; il Senato aveva quindi chiesto al Paruta di intercedere per i francesi a Roma⁹⁷.

1595.

Il Papa riceve finalmente in grazia Enrico IV.

A luglio si conclude l'altra grande questione, ovverosia la disputa per Ceneda, che, scoppiata nell'inverno del 1594, aveva lasciato in tensione i rapporti fra Venezia a Roma, grazie alla decisiva mediazione del Paruta⁹⁸. Secondo Benzoni la posizione essenzialmente conciliante dell'ambasciatore scontentò le frange più anticuriali del Senato⁹⁹, tanto da causare la fine del suo incarico¹⁰⁰, e la sua sostituzione con Giovanni Dolfin.

La scrittura del *Soliloquio*, "ambientato" nella Roma dell'ambasceria, andrebbe fissata in questo periodo di stress ma anche di profonda incomprensione da parte dei propri capi, secondo il parere di Cozzi¹⁰¹.

Ad ottobre c'è il ritorno in patria, seguito da un periodo di riposo. A novembre in Collegio vengono lette sia la sua *Relazione* da ambasciatore, sia la sua *Scrittura sopra il negozio di Ceneda*.

Già a dicembre viene rieletto (per la seconda volta) *Savio del Consiglio*.

⁹³ Con lui a Roma, per tutto il tempo della missione, i figli Giovanni e Lorenzo, e il nipote (figlio del cognato Taddeo Morosini, di cui non conosciamo il nome). L'informazione ci è fornita dal Paruta stesso verso la fine della sua *Relazione*.

⁹⁴ *Legazione*, t. I p. 9. Paruta venne fatto cavaliere assieme ai due ambasciatori straordinari Zaccaria Contarini e Federico Sanudo; Marino Grimani e Leonardo Donà infatti già lo erano.

⁹⁵ L'opera era stata scritta per rispondere a quella veneziana del Cardona del 1584. La lettera dedicatoria (*Paulo Parutae nob.mo patritio veneto, viroque illustriss. apud Clementem VIII Pont. Max. pro Rep. Veneta certa legatione fugenti Valentinus Odoricus s.p.d.*) è datata 13.08.1593 - si veda la scheda su Edit16.

⁹⁶ Letterato e diplomatico, oltre che prelado (arriverà alle berrette cardinalizia), nato nel 1556 e morto nel 1618.

⁹⁷ Morosini riporta parte degli argomenti parutiani di fronte al pontefice: la buona fede di un principe così valente, il pericolo di un distacco dalla fede apostolica della chiesa francese (sul fatto vi sono anche le testimonianze dello Stringe e del Martinoni, che fanno le aggiunte al Sansovino)

⁹⁸ Sulla vicenda si veda Cozzi 1962.

⁹⁹ Abbiamo una testimonianza indiretta di tale scontento nelle osservazioni del nunzio a Venezia, riportate da Cozzi 1962:206-207.

¹⁰⁰ Si noti che si tratta dell'unico biografo che abbia ipotizzato una motivazione circa la fine dell'incarico; tutti gli altri o tacciono o citano la malattia.

¹⁰¹ Cozzi 1962:209.

1596.

A gennaio è *Governatore dell'entrate* (incarico che terrà fino al marzo 1597).

Per l'entrata ad aprile del Nunzio apostolico Antonmaria Graziani (già vescovo di Amelia) il Senato nomina 60 Senatori che lo accolgano; loro capodelegazione è il Paruta¹⁰².

A maggio è sempre lui a guidare i 30 Senatori che accolgono Gianfrancesco Aldobrandini, nipote di Clemente VIII.

A dicembre viene eletto *Procuratore de ultra di San Marco*¹⁰³, prendendo il posto del defunto Giovanni Michiel. Paolo è il primo della famiglia a ricevere questa dignità, spesso ultimo gradino del *cursus honorum* prima del dogado. Nel corso dello stesso mese è pure eletto *Savio all'eresie* (assieme a Andrea Dolfin).

1597.

Rientra nel Collegio come *Savio grande*.

Ad aprile è eletto *Sovrapprovveditore alle biade*.

Fra fine maggio e inizio giugno, con uno scambio di missive, il Paruta nega ad Antonio Riccoboni, professore di Umanità a Padova, il permesso di pubblicare una storia annalistica di Venezia¹⁰⁴.

In giugno diventa *Riformatore* dello Studio di Padova (assieme al procuratore Giovanni Soranzo); nello stesso mese - per la terza volta - è eletto *Savio del Consiglio*.

A quest'anno risale la stampa del *Luis venereae perfectissimus tractatus*¹⁰⁵ (Padova: Lorenzo Pasquato) di Ercole Sassonia (Padova, 1551 – Padova, 1607), con lettera dedicatoria al Paruta da parte di Aldrighetto Aldrighetti¹⁰⁶.

1598.

A gennaio è eletto *Sovrapprovveditore alle fortezze*¹⁰⁷.

A questo punto riceve ben tre ambascerie: due riuscirà a sostenerle, la terza no.

A marzo viene scelto assieme a Jacopo Foscarini, Giovanni Soranzo e Leonardo Donà¹⁰⁸ per l'ambasceria a Clemente VIII. Il pontefice infatti giunge a inizio giugno a Ferrara per prendere possesso del nuovo dominio¹⁰⁹. Il Paruta, per l'occasione, pronuncia l'orazione veneziana¹¹⁰.

¹⁰² Lo Zeno cita una lettera autografa del Graziani stesso.

¹⁰³ Chambers 1997:71, il quale assicura che Paruta, come l'altro scrittore Bernardo Giustinian, «wrote nothing about their duties and experiences» come Procuratori. A consultare lo stesso Chambers (1997:88) veniamo a sapere che non si è conservato il suo *commemorale* da Procuratore.

¹⁰⁴ Candeloro 1936b:70

¹⁰⁵ *Luis venereae perfectissimus tractatus, ex ore Herculis Saxoniae Patauini medici clariss.mi in Academia Patauina ordinario loco professoris; exceptus, in capita distinctus, indice locupletatus, lucique datus: opera Andreggetti Andreggettii medici, ac philosophi Patauini*

¹⁰⁶ Cfr. Vedova (1832:40-42). Nato a Padova nel 1573, dopo aver studiato legge a Bologna e medicina a Padova, divenne discepolo dell'Acquapendente. Poi divenne medico al seguito dell'ambasciatore Agostino Nani, che accompagnò prima in Francia poi alla corte imperiale di Rodolfo II. Nel 1597 ottenne la cattedra presso lo Studio padovano; morì nel 1631.

¹⁰⁷ Nel Pompeati (1905:66) troviamo «3 gennaio 1597», ma - come spiegato in precedenza - si tratta di una svista.

¹⁰⁸ Al Museo Correr è conservata la copia di una lettera datata 13 marzo del Donà a Paruta che parla appunto della carica ricevuta da entrambi, e dei preparativi per il viaggio.

¹⁰⁹ Sono presenti, per l'occasione, sia il nuovo ambasciatore veneziano a Roma, Giovanni Mocenigo, e quello uscente, Giovanni Dolfin (vd. Benzoni 1991c).

¹¹⁰ Sia per questa ambasceria, sia per quella all'Aldobrandini di due anni prima è evidente il tentativo della Repubblica di sfruttare i buoni rapporti che il Paruta aveva saputo instaurare con Clemente VIII.

II.
BIOGRAFIA

A settembre è scelto assieme a Vincenzo Gradenigo perché vada incontro ad Alberto, Arciduca d'Austria, e a Margherita d'Austria, in transito per andare a sposarsi in Spagna¹¹¹. La missione è svolta fra ottobre e novembre¹¹².

Ad ottobre, nel frattempo, era stato scelto¹¹³ assieme al procuratore Giovanni Dolfin come ambasciatore per andarsi a complimentare col nuovo re di Spagna Filippo III.

Muore di febbre, in dodici giorni, il 6 dicembre 1598¹¹⁴, senza aver fatto in tempo a far testamento, e lasciando tutte le incombenze ai figli¹¹⁵. Viene sepolto nella sua chiesa parrocchiale¹¹⁶, San Pantaleone¹¹⁷.

¹¹¹ Alberto con l'Infanta Isabella Clara Eugenia, Margherita con Filippo II (il quale morirà il 13 settembre: alla fine diverrà moglie del figlio, Filippo III).

¹¹² Appoggiandoci sulle notizie forniteci dal Pigafetta (vd. Pozzi 2003), possiamo fornire alcune date, con annesse località: i due ambasciatori sono segnalati «in Padova e in Este» il 16 ottobre; attendono gli ospiti «nel Veronese» il 23 ottobre, ma evidentemente invano, perché una settimana dopo (30 ottobre) stanno ancora aspettando «a Verona»; l'11 novembre il Pigafetta, dopo aver narrato della giornata a Dolzè sopra la Chiusa (VR), dice di essere ritornato con i due ambasciatori, che si erano fermati a Isola - Pigafetta scrive ormai da Legnago. Il figlio Giovanni poi dice che «ritornato dalla legazione della Regina 20 giorni doppo morse»: il ritorno quindi deve essere collocato a metà novembre (vd. Cian 1889:120).

¹¹³ Filippo Pigafetta parla dell'elezione della sua lettera del 23 ottobre 1598 (vd. Pozzi 2003).

¹¹⁴ De Thou situa la sua morte il 17 febbraio 1598; tuttavia Zeno, documenti alla mano, dimostra come sia morto il 6 dicembre 1598. In Pozzi (2004:II,200), tuttavia, troviamo una lettera datata 2 dicembre 1598 (da Padova) in cui Francesco Pigafetta scrive, dopo aver parlato di un discorso del paruta: «e qui dicesi che l'autore sia morto [...]». La cosa potrebbe essere una deduzione del Pigafetta di fronte ad un Paruta moribondo, come testimoniato in una lettera del 5 dicembre citata da Trebbi (1984:390).

¹¹⁵ Si tratta di un fatto che avrà delle importantissime ricadute editoriali, visto che Giovanni a nome dei fratelli si prenderà la responsabilità di stampare buona parte degli inediti del padre. Gli eredi col tempo non si prenderanno sufficientemente cura della biblioteca del Paruta, all'epoca elogiata dal Sansovino come una delle migliori in città. Lo Zeno, che deve aver avuto occasione di vederla a Casa Paruta, ci fa sapere che essa era ormai ridotta a poca cosa rispetto al passato.

¹¹⁶ Tassini (1970), parlando della Corte Paruta a San Pantaleone, dice: «Questa corte, posta oltre il "Campiello Angaran detto Zen", manca del suo nome scritto sul muro, quantunque esso ci venga conservato dalle piante topografiche, nonché dall'Anagrafi del 1841, e ricordi il celebre Paolo Paruta domiciliato nel prossimo palazzo, di cui però non rimane che un avanzo. Il Coronelli dà inciso il palazzo suddetto colla annotazione "Palazzo Paruta sopra il Rio di S. Pantaleone del già celebre storico Paruta"».

¹¹⁷ Ivi ritroviamo una lapide sul pavimento, a cui è legata una gustosa controversia settecentesca fra eredi parutiani, raccontata con dovizia da Cian (1889:127-130), il quale riporta anche le due versioni. Nella chiesa dello Spirito Santo, invece, si trova un monumento funerario di famiglia (lo Zeno ne riproduce un fac-simile), con Paolo al centro, a sinistra il figlio Marco e a destra il fratello Andrea.

IV. FRATELLO E FIGLI

Andrea (1556-1622)

Celebrato nel monumento funebre a S. Spirito, Andrea Paruta (Venezia, 1556 – Padova, 1622), fratello minore di Paolo (ben sedici gli anni di differenza), fu uomo politico della Repubblica: Senatore, Provveditore di terraferma¹¹⁸, nonché Console veneziano ad Alessandria (ci rimane una sua Relazione del 1599¹¹⁹).

Giovanni (n. 1567)

Figlio primogenito di Paolo e di Marietta, è colui che firma (anche a nome dei fratelli) la dedica a Francesco Barbaro dei *Discorsi Politici*. Dal momento che fornisce pure la *Notizia* biografica sul padre, possiamo ravvisare in lui “l’esecutore testamentario intellettuale” del padre, vero e proprio gestore della “fortuna” ereditata dai figli.

Come dice il Paruta nella *Relazione*, Giovanni aveva seguito il padre a Roma durante gli anni dell’ambasceria (1592-1595).

Sposa nel febbraio 1597 Elena di Alvise Barbaro (morta un mese dopo), e nel 1598 Benedetta di Benedetto Lando¹²⁰.

Francesco (n. 1571)

Secondogenito. Non abbiamo ulteriori notizie su di lui, se non che diede vita a Paolo, unico Paruta riportato dal ms. del Barbaro come componente della nona generazione veneziana della famiglia.

Lorenzo (n. 1573)

Terzogenito. Come dice il Paruta nella *Relazione*, aveva seguito il padre a Roma (1592-1595). Come lo zio Andrea, anche Lorenzo rivestì la carica di Console ad Alessandria¹²¹.

Marco (n. 1576)

Quartogenito. Presente col padre Paolo e lo zio Andrea nel monumento sepolcrale di S. Spirito.

¹¹⁸ Un suo breve profilo biografico è leggibile in Cozzi 1958:139.

¹¹⁹ Pedani 2007

¹²⁰ Sul ruolo di Giovanni nelle trattative Paruta-Barbaro vd. Trebbi 1984.

¹²¹ Vd. Pedani 1994.

III.
OPERE

III.

Opere

INTRODUZIONE

Il seguente *Profilo Editoriale-Filologico delle Opere Parutiane* intende fornire una panoramica riguardante ciascuna delle opere di Paolo Paruta, di cui verrà fornita una breve storia editoriale che tenga conto anche, ove possibile, delle vicende pre-editoriali.

Suddivisione tematico-formale

Seguendo criteri che tengano conto sia del contenuto sia del genere, suddividiamo il corpus dell'autore in queste categorie:

I) La *Perfettione*, **dialogo** filosofico ad argomento etico-politico, pietra miliare del pensiero parutiano, nonché unica grande opera stampata in vita.

II) L'**oratoria politica**. Dentro questa categoria facciamo confluire sia i 25 *Discorsi Politici* della princeps 1599, e i 3 riportati alla luce dagli studiosi fra Otto e Novecento (*Discorso sopra la pace*, *Discorso sulla neutralità*, *Discorso sulla guerra ai Persiani*). In qualche modo riconducibile a questa categoria è anche (l'unico dubbio riguarda il carattere più spiccatamente retorico e pubblicitario) l'*Orazione funebre*.

III) La **storiografia**, categoria fondamentale per il Paruta (storiografo ufficiale della Repubblica per quasi vent'anni, dal 1579 al 1598). Le due opere interessate sono la *Storia della guerra di Cipro* e la *Historia vinetiana* (quest'ultima in entrambe le versioni, latina e volgare).

IV) Le scritture **diplomatiche**, comprendenti sia i dispacci mandati da Roma a Venezia in occasione della sua ambasceria presso la Santa Sede (la monumentale *Legazione*), sia i due documenti presentati al proprio ritorno a Venezia (la *Relazione* e la *Scrittura sopra Ceneda*).

V) Il *Soliloquio*, opera sui generis¹²² che si contraddistingue dal resto del corpus per il suo carattere privato ed autobiografico.

VI) L'**epistolario**: vi rientrano la *Lettera al gentiluomo veneziano*, *l'Epistolario col Riccoboni* (entrambe accomunate dalle discussioni meta-letterarie), le *Lettere ai Serego* e le due lettere al Granduca di Toscana.

VII) I *Tre sonetti* e la *Poesia ad Irene Spilimbergo*, uniche testimonianze della giovanile attività **poetica**.

¹²² A quale genere poter ricondurre quest'opera è stata la domanda che ha posto Basile (1991) nella sua recensione all'edizione Allegri (1990); secondo il recensore, infatti, l'unica pecca del lavoro sta nella mancata risposta a questa domanda. Mancini (1991) ha tentato suggestivamente un avvicinamento ad una confessione non tanto agostiniana, quanto più specificatamente ignaziana - l'articolo, tuttavia, forse perché apparso su una rivista canadese, è stato ignorato dagli studiosi parutiani.

III.
OPERE

Titolo sintetico	Titolo esteso	Titolo completo della princeps	Prima edizione	Composizione
Poesia ad Irene da Spilimbergo		<i>Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori, in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo...</i>	1561, Venezia, Domenico e Giovan Battista Guerra	1559-1561 ¹²³
Orazione funebre	<i>Orazione funebre per i morti di Lepanto</i>	<i>Oratione funebre del mag. m. Paolo Paruta, in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contra Turchi, seguita à Curzolari l'anni 1571, alli 7 d'ottobre</i>	1572, Venezia, Bolognin Zaltiero	1571
Perfettione	<i>Della Perfettione della Vita Politica</i>	<i>Della perfettione della vita politica di m. Paolo Paruta nobile vinetiano [...]</i>	1579, Venezia, Domenico Nicolini	1567/1579 ¹²⁴
Discorsi Politici		<i>Discorsi politici di Paolo Paruta nobile vinetiano caualiere e procurator di San Marco ne i quali si considerano diuersi fatti illustri, e memorabili di principi, e di repubbliche antiche, e moderne. [...]</i>	postumo 1599, Venezia, Domenico Nicolini	dagli anni Settanta
Soliloquio		<i>[...] un suo Soliloquio, nel quale l'Auttoe fa un breve esame di tutto il corso della sua vita</i>	postumo 1599, Venezia, Domenico Nicolini [in: DP1599]	(1592-) 1595
Historia Vinetiana		<i>Historia vinetiana di Paolo Paruta caualiere, et procuratore di S. Marco [...]</i>	postumo 1605, Venezia, Domenico Nicolini	dal 1579
Storia della Guerra di Cipro		<i>[2: Parte seconda. Nella quale in libri tre si contiene] la guerra fatta dalla Lega de' prencipi christiani contra Selino ottomano, per occasione del regno di Cipro</i>	postumo 1605, Venezia, Domenico Nicolini [in: <i>Historia Vinetiana</i>]	prima del 1585 ¹²⁵
Lettera al Gentiluomo Veneziano		<i>Lettera al Clarissimo Sig. N. N. gentiluomo Vinetiano</i>	postumo [in: ZENO 1718]	1581 ¹²⁶
Relazione	<i>Relazione dell'ambasciata di Roma</i>	<i>Relazione dell'ambasciata di Roma</i>	postumo [in: MONZANI 1852]	1595
Discorso sopra la pace	<i>Discorso sopra la pace dei Veneziani coi Turchi</i>	<i>Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi</i>	postumo [in: MONZANI 1852]	(1573-) 1574
Discorso sulla neutralità		<i>Discorso sulla Neutralità</i>	postumo [in: MONZANI 1852]	?
Lettere ai Serego		<i>Lettere inedite</i>	postumo 1885, Verona, Goldschagg	1556-1570; 1590-1597
Legazione	<i>Legazione di Roma</i>	<i>La legazione di Roma di Paolo Paruta</i>	postumo 1887, Venezia, R. deputazione veneta di storia patria	1592-1595
Lettere col Riccoboni		<i>Lettere passate tra Antonio Riccobono et il Procuratore Paruta d'intorno allo scrivere le Historie venete</i>	postumo [in: FAVARO 1891]	1597
Sonetti	<i>Tre Sonetti</i>	<i>Tre sonetti di Paolo Paruta</i>	postumo 1895, Padova, Salmin	opera giovanile
Scrittura sopra Ceneda	<i>Scrittura sopra il negozio di Ceneda</i>	<i>Scrittura presentata da Paolo Paruta ritornato d'ambasciator di Roma sopra il negotio di Ceneda</i>	postumo [in Cozzi 1962]	settembre 1595
Discorso sulla guerra ai Persiani		<i>Se la guerra fatta a' Persiani da Amurat Secondo Imperator de' Turchi sia stata di beneficio alle cose della Cristianità</i>	postumo [in PILLININI (1964)]	1594

¹²³ Irene muore nel 1559, la princeps esce nel 1561.

¹²⁴ Ad oggi la datazione più arretrata (1567) è quella proposta da Chabod (2005:6791) e da Rellini Lerz (2006:3356).

¹²⁵ Si fa riferimento qui alla prima stesura, la cui edizione critica è quella di Benzoni/Zanato (1982)

¹²⁶ Datazione proposta da Zanato (1981)

I. DELLA PERFETTIONE DELLA VITA POLITICA

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
	1579	Paolo Paruta	<i>Della Perfettione della vita politica</i> ...	Venezia	Domenico Nicolini		Integrale
	1582	Paolo Paruta	<i>Della Perfettione della vita politica</i> ...	Venezia	Domenico Nicolini		Integrale
	1586	Paolo Paruta	<i>Della Perfettione della vita politica</i> ...	Venezia	Domenico Nicolini		Integrale
	1599	Paolo Paruta	<i>Della Perfettione della vita politica</i> ...	Venezia	Domenico Nicolini		Integrale
In:	1650	Paolo Paruta // Giacomo Pecini (ed.)	<i>Discorsi et Perfettione della Vita Politica, del Paruta</i>	Venezia	Paolo Baglioni		Integrale
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(I) 22-405	Integrale
	1862	Paolo Paruta	<i>Avvedimenti di vita civile tratti dalle opere di Paolo Paruta</i>	Venezia	Antonelli		Estratti
	1863 ³	AAV//Ferdinando Ranalli	<i>Degli Ammaestramenti di letteratura</i>	Firenze	Le Monnier	116-222	Estratti
In:	1964	AAV // Bruno Widmar (ed.)	<i>Scrittori politici del '500 e del '600</i>	Milano	Rizzoli	139-570	Integrale
In:	1982	AAV // Gino Benzoni, Tiziano Zanato (eds.)	<i>Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento</i>	Milano, Napoli	Ricciardi	505-642	Parziale. Contiene il <i>Libro Primo</i> (completo), e la parte conclusiva del <i>Libro Terzo</i>

EDIZIONI - TRADUZIONI							
lingua	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
FRA	1582	Paolo Paruta // François Gilbert de la Brosse (ed.)	<i>Perfection de la vie politique ...</i>	Paris	Nicolas Chesneau		Integrale
TED	1996	Paolo Paruta // Jutta Schmidt (ed.)	<i>Über die Vollkommenheit des politischen Lebens</i>	Frankfurt am Main	Peter Lang		Integrale

Tranne ove espressamente indicato, per la situazione testuale della *Perfettione* ci rifaremo sempre all'esauriente trattazione filologica stilata da Zanato¹²⁷, all'interno dell'edizione moderna di cui è co-autore generale con Benzoni, e responsabile specifico per il versante filologico¹²⁸.

¹²⁷ Benzoni/Zanato (1982:893-904) - tutte le citazioni da quest'opera, ove non espressamente indicato, verranno prese da questa sezione. L'eccellenza del lavoro nasce non solo dalla qualità e dalla quantità di informazioni messe a disposizione,

Edizioni

I due stadi testuali della *princeps*

La prova cardine della rispettata volontà dell'autore riguardo al testo delle *princeps* del 1579 ci è fornita da alcune piccole modifiche apportate in corso di impressione: esse mostrano l'esistenza di due diversi stadi testuali interni a questa edizione, ridenominati P1579ⁱ e P1579ⁱⁱ. Visto anche che i testimoni successivi (sia il "fedele" P1599 sia i "modificati" P1582 e P1586) propendono per le lezioni di P1579ⁱⁱ, Zanato reputa che ci debba essere stato un intervento diretto del Paruta durante la stampa¹²⁹. Accettando questa lettura, P1579ⁱⁱ assurge allo stato di apografo.

Prima (1579) e seconda (1582) edizione

Come scoperto da Zanato¹³⁰, il Monzani era caduto in errore riguardo al rapporto tra la *princeps* (P1579) e la seconda edizione (P1582), a causa anche di molti elementi tipografici esterni effettivamente coincidenti.

Questa seconda edizione del 1582 è infatti stata modificata in maniera chirurgica, solamente per quanto riguarda alcuni precisi fascicoli (di 42 che compongono l'edizione stampata), e in molti casi solamente per due delle quattro pagine del fascicolo: si tratta quindi della riedizione della *princeps* con alterazioni in alcune particolari pagine. Zanato suppone che l'editore Nicolini, di fronte alla volontà dell'autore di apportare modifiche in occasione della ristampa, abbia accettato a patto però di cambiare non tutta l'opera, ma solo i passaggi necessari, così da poter riutilizzare la maggior parte dei fascicoli della *princeps* che, invenduti, ancora giacevano presso di lui come fondo di magazzino - si trattò insomma di un "collage" editoriale. Per questo motivo la *restitutio textus* di Zanato prende in considerazione solamente P1579 e i fogli che di essa edizione vengono modificati da P1582. Anche se il testo presentato nella sua edizione riguarda solo una parte della *Perfettione*, Zanato¹³¹ fornisce l'elenco delle modifiche di P1582 rispetto a P1579 riguardanti la porzione del testo non presentata.

Come interpretare questi varianti d'autore¹³²? Paruta mette evidentemente in opera una campagna revisoria "pesante" proprio perché calibrata su obiettivi precisi, e attuata chirurgicamente, tutta volta prima di tutto ad eliminare dalla *Perfettione* la *fortuna*, ed in seconda battuta a smussare la preponderanza della vita attiva sulla contemplativa. Queste varianti "forti" poi ne provocano altre "riflesse" per riempire la pagina modificata dell'edizione 1582.

Date queste premesse, Zanato opta per l'utilizzo di P1579 come testo-base per la propria edizione: P1582 risulta essere sì una versione d'autore, ma in qualche modo adulterata dalle pressioni (implicite od esplicite, poco importa) dell'ambiente politico e religioso lagunare dell'epoca.

ma soprattutto dalla rilettura critica dello *status* testuale dell'opera, che svela ad esempio le errate basi filologiche della versione Monzani.

¹²⁸ Benzoni/Zanato (1982:X)

¹²⁹ Vista l'identità dei frontespizi, l'unica maniera per distinguere P1579ⁱ e P1579ⁱⁱ è controllare puntualmente le tre "lezioni-chiave" date da Zanato. A P1579ⁱ appartiene l'esemplare E 1531 presente al Museo Correr di Venezia (lezioni: [71, 7] *sapete*; [55, 30-31] *schiva*; [61, 16] *basa*); a P1579ⁱⁱ invece la copia presente in Biblioteca Nazionale Marciana (lezioni corrispondenti: *prevedendo*; *stomachevole*; *base*). Da un nostro controllo sono riconducibili a questo secondo stadio anche una copia (E*-122) presente alla BNF parigina. Nella stessa biblioteca, tuttavia, l'altra copia ivi conservata (RES 4 - Z ADLER - 19) presenta una versione variata per quanto riguarda la terza variante, con una terna (*prevedendo*; *stomachevole*; *basa*) corrispondente alla lezione della copia presente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (S.N.G.X.28). Forse, quindi, si prospetta un ulteriore stato intermedio, per lo studio del quale sarebbero senza dubbio necessarie più di tre varianti di confronto.

¹³⁰ Benzoni/Zanato (1982:895 e ss.)

¹³¹ Benzoni/Zanato (1982:898 e ss.)

¹³² Benzoni/Zanato (1982:901-903)

Edizioni successive

Le restanti edizioni «non arrecano ulteriori agevolazioni al filologo, in quanto si configurano come copie, dirette o mediate, di P 1579 o P1582»:

- La veneziana Nicolini 1586 riprende il testo della seconda edizione (1582), cui aggiunge propri errori particolari. Il fatto che Paruta sia ancora vivente a questa data conferma che le modifiche del 1582 erano state apportate col suo consenso.
- La veneziana Nicolini 1599, invece, ripropone, con qualche errore, il testo di P1579. Si tratta della prima edizione postuma – morto l'autore, quindi, l'editore Nicolini ritorna alla prima stesura. Vengono inserite le postille marginali.
- La veneziana Baglioni 1650 è una ripresa pedissequa (postille comprese) della 1599.
- La fiorentina Le Monnier 1852 è il primo tentativo di edizione moderna¹³³. Il Monzani, che fornisce il testo e lo commenta, pur facendo un lavoro relativamente buono, parte tuttavia da premesse errate sui rapporti fra le edizioni: non visiona la 1586, considera identiche la princeps 1579 e 1582 (preferendo quindi la prima, e non la seconda), e la collaziona con 1599: in sintesi, non “vede” la seconda forma testuale, quella di 1582 e quindi di 1586.
- I veneziani *Avvedimenti* del 1862 sono un breve opuscolo di 14 pagine, stilato in occasione delle nozze fra Giovan Battista Creazzo ed Anna Tassoni e dedicato loro dalla famiglia Novello, che «si rifà, raffazzonandola in più punti, all'edizione Monzani»¹³⁴.
- La raccolta di Widmar del 1964 (che comprende anche Doni, Patrizi, Foglietta, Lottini, Botero, Agostini, Campanella, Sarpi, Zuccolo) ristampa il testo dato da Monzani¹³⁵.
- Quella a cura di Gino Benzoni e di Tiziano Zanato è ad oggi l'unica edizione critica disponibile: purtroppo però della *Perfettione* viene fornita solo una parte. La scelta è dettata anche dalla natura antologica del Paruta è presente sia nella sezione degli storici (assieme a Nicolò Contarini e a Battista Nani), con il Libro Secondo della *Storia della Guerra di Cipro*, sia in quella dei politici (assieme ad Antonio Querini e a Fulgenzio Micanzio), con l'intero Libro Primo e con la parte finale del Libro Terzo della *Perfettione*.

I Dialoghi della Vita Civile

Come già dichiarato da Zanato, «il testo [della *Perfettione*] ci è pervenuto attraverso i soli esemplari a stampa: impresso vivente l'autore a intervallo relativamente breve dalla composizione (la princeps è del 1579, lontana sette-otto anni dall'inizio della stesura), è verosimile che il lavoro non abbia conosciuto diffusione manoscritta e sia dunque passato direttamente dalle mani del Paruta a quelle del tipografo». Non ci è pervenuta nemmeno quella primissima versione che lo Zeno affermava di aver visto a suo tempo a Casa Paruta – intitolata *Dialoghi della vita civile*, e recante data 8 agosto 1572¹³⁶.

¹³³ Vengono ad esempio riportate a pie' di pagina alcuni varianti, o discussi alcuni punti oscuri. Ove possibile, poi, Monzani illustra la storia editoriale o la situazione filologica.

¹³⁴ Il testo vero e proprio consta di 8 pagine (pp.7-14), e di 36 brevi citazioni tratte dalla *Perfettione* in maniera tale da ridurle a vere e proprie massime morali, una volta totalmente avulse dalla trama del discorso. Si vedano, ad esempio, queste due: «Distretto l'amor della patria cade ogni dignità della vita civile, e vana riesce ogni nostra fatica d'intorno alle virtù» (p.12), e «Mancando la bontà, vero fondamento dell'umana felicità, rimanendosi sempre del vero bene digiuni, altro di questa vita non sentono che le noie e gli affanni» (p.7).

¹³⁵ Come esplicitamente detto a p. 137

¹³⁶ Zeno (1718:XXXVII). Per la curiosa “resurrezione editoriale” di questi *Dialoghi della vita civile*, dichiarati addirittura editi da molti biografi secondari di Paruta, si veda la nostra *Vita di Paolo Paruta*.

Traduzioni

Francese

Zanato ha dimostrato come la traduzione francese, uscita nello stesso anno (1582) della seconda edizione italiana, sia stata condotta sulla princeps (1579). Per l'inquadramento di questa traduzione, così come per la fortuna del Paruta in Francia ed in Inghilterra, rimane fondamentale l'articolo di Cervelli (1967), così come la sua recensione a cura di Pillinini (1970)¹³⁷.

È sempre Zanato a smentire una vulgata, seguita dallo Zeno e prima dal Naudé, che parlava da una parte di una (inesistente, alla prova dei fatti) seconda traduzione francese¹³⁸, e dall'altra di una traduzione inglese del 1657. Zanato afferma che Naudé si confonde non solo con l'opera (il Carey infatti traduce la *Historia vinetiana* del Paruta) ma pure con l'anno (1658). Fra i due contendenti, la verità sta in realtà nel mezzo: è proprio il 1657 l'anno di una traduzione parutiana del Carey, quella dei *Discorsi Politici*.

Tedesco

È recente la traduzione tedesca¹³⁹, curata da Jutta Schmidt, e mai segnalata nell'ambiente degli studiosi italiani. Dotata di una breve introduzione che inquadra il Paruta dentro il panorama storico dell'epoca, questo volume fornisce al lettore delle notizie biografiche e infine qualche osservazione della curatrice sulla traduzione in tedesco. Il testo è dotato di un commento abbastanza ricco soprattutto per quanto riguarda le fonti classiche.

¹³⁷ Segnaliamo poi alcuni recenti contributi in lingua francese, utili soprattutto per comprendere gli avantesti quali dedica e poesie di occasione: Magnien-Simonin 2007, Vignes 2007, Balsamo 2009.

¹³⁸ Benzoni/Zanato (1982:904). A ciò aggiungiamo, per dovere di cronaca, l'informazione che si può reperire in Blanc (1886:1322), ove lo studioso afferma che della *Perfettione* ci sarebbero ben due traduzioni parigine in 4°, una del 1582 di «Thiery», l'altra del 1583 di Nicolas Chesneau. Questa informazione tuttavia non viene mai più ripresa dagli studiosi, ed è negata anche da un rapido controllo sull'archivio bibliografico francese on-line www.ccf.fr/bnf.fr [03.04.2010]. Sempre per rimanere nell'argomento "traduzioni fantasma", Chabod (2005c:6791) afferma senza citare fonti né dare ulteriori informazioni che la *Perfettione* ha avuto «traduzione francese nel 1586 e 1645, inglese nel 1679». 1586, però, è la data della terza edizione italiana *Perfettione*; il 1645 quella della seconda della *Historia*.

¹³⁹ Titolo completo: *Über die Vollkommenheit des politischen Lebens : in drei Büchern; eingeleitet, übersetzt und kommentiert von Jutta Schmidt*.

II. ORATORIA POLITICA

Panoramica e titoli

Al fine di rendere più agile la lettura di questa sezione forniamo una panoramica dei 28 *Discorsi Politici*, ovverosia i 25 editi nella *princeps* e i 3 esclusi da essa¹⁴⁰:

LIBRO PRIMO

- [DP I, I] [Governo di Roma]
- [DP I, II] [Alessandro in Italia]
- [DP I, III] [Pirro]
- [DP I, IV] [Fabio Massimo e Scipione]
- [DP I, V] [Annibale in Italia]
- [DP I, VI] [Contrattacco romano ad Annibale]
- [DP I, VII] [Distruzione di Cartagine]
- [DP I, VIII] [Roma dopo Cesare]
- [DP I, IX] [Catone o Cesare]
- [DP I, X] [Migliore età di Roma]
- [DP I, XI] [Agonia dell'Impero Romano]
- [DP I, XII] [Invincibilità di Roma]
- [DP I, XIII] [Repubblica e durata di Roma]
- [DP I, XIV] [Greci]
- [DP I, XV] [Ostracismo]

LIBRO SECONDO

- [DP II, I] [Venezia e Roma]
- [DP II, II] [Difesa di Pisa]
- [DP II, III] [Agnadello]
- [DP II, IV] [Fornovo]
- [DP II, V] [Leghe]
- [DP II, VI] [Principi]
- [DP II, VII] [Quiete d'Italia]
- [DP II, VIII] [Fortezze]
- [DP II, IX] [Leone X]
- [DP II, X] [Vienna]

DISCORSI INEDITI

- [Neutralità]
- [Pace]
- [Persiani]

¹⁴⁰ Nel primo elenco presentato in questa pagina ci sono i titoli sintetici che utilizzeremo nella nostra trattazione, sia perché più maneggevoli, sia perché spesso i critici nelle loro trattazioni utilizzano titoli sintetici diversi l'uno dall'altro. Nell'elenco della pagina successiva invece si potranno leggere la sigla indicante Libro e numero nella *princeps*, il titolo sintetico e quindi il titolo esteso. Questo ultimo viene preso dalla prima edizione di ciascun discorso: dalla *Tavola de gli argomenti di ciascun discorso* della *princeps* (per i primi 25); da Monzani (1852:I, 427 e II,381) per il *Discorso sopra la pace* e per il *Discorso sulla neutralità*; da Pillinini (1964:9) per il *Discorso sulla guerra ai Persiani*.

III.
OPERE

LIBRO PRIMO

[DP I, I] [Governo di Roma]

Quale fusse la vera, & propria forma del gouerno co'l quale si resse la Repubblica di Roma, & s'ella poteua insieme hauere il Popolo armato, & essere meglio ordinata nelle cose ciuili.

[DP I, II] [Alessandro in Italia]

Se Alessandro Magno si fusse volto con l'essercito vittorioso in Italia, quale successo hauerebboono hauuto le cose de' Romani.

[DP I, III] [Pirro]

Quale fusse migliore, & più laudabile consiglio, ouero quello de' Cartaginesi d'offerire i loro aiuti a' Romani contra il Rè Pirro, ouero quello de' Romani di rifiutargli.

[DP I, IV] [Fabio Massimo e Scipione]

Di due famosi Capitani Romani, Quinto Fabio Massimo, & P. Scipione Africano, quale nel maneggiare la Guerra apportasse alla Repubblica di Roma maggior beneficio.

[DP I, V] [Annibale in Italia]

Se fusse buono il Consiglio d'Annibale, hauendo à muovere l'armi contra i Romani di portare la Guerra in Italia.

[DP I, VI] [Contrattacco romano ad Annibale]

Se fusse ben fatto da' Romani, mentre Annibale guerreggiaua contra di loro in Italia, portare la Guerra in Sicilia, & in Ispagna contra Cartagine, & Macedoni, & in Grecia contra il Rè Filippo.

[DP I, VII] [Distruzione di Cartagine]

Se la distruzione di Cartagine fusse origine della ruina della Repubblica di Roma.

[DP I, VIII] [Roma dopo Cesare]

Perche Roma doppo la morte di Giulio cesare non puotè rimetterli in libertà, come haueua per l'adietro cacciati prima i Tarquinij, & dappoi Appio Claudio, & gli altri Decemuiri.

[DP I, IX] [Catone o Cesare]

Quale via sia più sicura per caminare in Repubblica à gli honori, & alla gloria, quella tenuta da Catone, ò quella che segui Cesare.

[DP I, X] [Migliore età di Roma]

A qual età della Città di Roma si conuenga dare maggiore laude, & merito della prosperità, & grandezza, alla quale ella peruenne.

[DP I, XI] [Agonia dell'Impero Romano]

Come l'Imperio Romano caduto spesso in persone scelerate, & vili habbi potuto per lunga serie d'imperatori conservuarsi, & per quali cagioni rimanesse finalmente distrutto.

[DP I, XII] [Invincibilità di Roma]

Perche la Repubblica di Roma tutto che in diuerse battaglie riceuesse grandissime rotte, nondimeno nella fine di tutte le guerre riuscisse con vittoria.

[DP I, XIII] [Repubblica e durata di Roma]

Se la Città di Roma, quando si fusse conseruata nella libertà, & con forma di republica hauesse insieme potuto per più lungo tempo mantenersi nella grandezza, & maestà de'l suo Imperio, che non fece sotto il gouerno de gl'Imperatori.

[DP I, XIV] [Greci]

Perché i Greci non stendessero molto largamente i confini del loro Dominio, come fecero i Romani, & come essi ne perdettero la libertà.

[DP I, XV] [Ostracismo]

Se l'Ostracismo vsato da gli Atheniesi sia cosa giusta, & vtile per la conseruazione d'vna Republica.

LIBRO SECONDO

[DP II, I] [Venezia e Roma]

Perche la Repubblica di Venetia, non habbia acquistato tanto Stato, come fece quella di Roma.

[DP II, II] [Difesa di Pisa]

Se dall'hauere la Repubblica di Venetia presa la difesa della Città di Pisa oppugnata da' Fiorentini si possa à lei dare alcun biasmo.

[DP II, III] [Agnadello]

Che da gli infelici successi della Guerra doppo la rotta dell'essercito Venetiano nel

fatto d'arme di Giaradada, non si possa argomentare alcuna imperfettione nella Repubblica.

[DP II, IV] [Fornovo]

Se i Principi Italiani prendessero vtile partito con assalire l'essercito di Carlo Ottauo Rè di Francia, quando egli doppo l'acquisto del Regno di Napoli s'affrettava per passare i Monti.

[DP II, V] [Leghe]

Se le forse delle Leghe sieno ben atte al far grandi imprese.

[DP II, VI] [Principi]

Perche i Principi moderni, non habbino fatto imprese pari à quelle, che furono fatte da gli antichi.

[DP II, VII] [Quiete d'Italia]

Da quali cause sia nata la lunga quiete d'Italia di questi vltimi tempi.

[DP II, VIII] [Fortezze]

Se le Fortezze introdotte in vso molto frequente da' Principi moderni, apportino comodo, & vera sicurezza à gli Stati.

[DP II, IX] [Leone X]

Se fosse buona l'opinione, & sicuro il Consiglio di Leon Decimo, Pontefice Massimo di voler cacciare le nationi Forestiere del Dominio dell'Italia con aiuto d'altre armi Oltramontane.

[DP II, X] [Vienna]

Se meriti d'esser lodato, ò biasimato il Consiglio di Carlo Quinto Imperatore, & de' suoi Capitani di non partirsi dalle mura di Vienna, quando Solimano, con potentissime forze partito da Costantinopoli veniu ad assaltarla.

[Neutralità]

Se li Signori Veneziani conservando per lungo tempo la neutralità tra Principi, abbino giovato alla loro Repubblica, e fatto cosa degna di laude

[Pace coi Turchi]

Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi

[Persiani]

Se la guerra fatta a' Persiani da Amurat secondo imperator de' Turchi sia stata di beneficio alle cose della Cristianità

II.1. I DISCORSI POLITICI (1599)

EDIZIONI								
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità	
	1599	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici ...</i>	Venezia	Domenico Nicolini		Integrale	
	1600	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici ...</i>	Genova	Giuseppe Pavoni		Integrale	
	1602	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici ...</i>	Bologna	Giovanni Rossi		Integrale	
	1620	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici ...</i>	Milano	Giovan Battista Bidelli		Integrale	
	1629	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici ...</i>	Venezia	Tomaso Baglioni		Integrale	
In:	1650	Paolo Paruta // Giacomo Pecini (ed.)	<i>Discorsi et Perfezione della Vita Politica, del Paruta</i>	Venezia	Paolo Baglioni		Integrale	
	1822	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i>	Milano	Nicolò Bettoni		Integrale	
In:	1825	Francesco Guicciardini, Paolo Paruta	<i>Legazione di Spagna di Francesco Guicciardini - Discorsi Politici di Paolo Paruta</i>	Pisa	Niccolò Capurro	5-76	Parziale. Contiene 3 discorsi: <i>Fornovo, Leghe, Difesa di Pisa.</i>	
	1827	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i>	Siena	Onorato Porri		Integrale	
	1829	Paolo Paruta // Bartolomeo Gamba (ed.)	<i>Alcuni discorsi di Paolo Paruta veneziano</i>	Venezia	Alvisopoli		Parziale. Contiene 7 discorsi: <i>Greci; Migliore età di Roma; Agonia dell'Impero Romano; Catone o Cesare; Venezia e Roma; Principi; Fortezze</i>	
	1831	Paolo Paruta // Bartolomeo Gamba (ed.)	<i>Alcuni discorsi di Paolo Paruta veneziano</i>	Bologna	Riccardo Masi		Parziale	
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(II) 2-371	Integrale	
In:	1941	Paolo Paruta // Roberto Cessi (ed.)	<i>Discorsi intorno alla Politica veneziana del Cinquecento</i>	Padova	Gregoriana	25-32	Parziale. Contiene <i>Quiete d'Italia.</i>	
	1943	Paolo Paruta // Giorgio Candeloro (ed.)	<i>Discorsi Politici</i>	Bologna	Zanichelli		Integrale	
In:	1965	PILLININI 1965					20-21	Parziale. Contiene il finale inedito di <i>Greci</i>

III.
OPERE

EDIZIONI – TRADUZIONI								
lingua		Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
FRA		1611	Simon de Villars-La-Faye	<i>Precepts d'estat, tirez des histoires anciennes et modernes...</i>	Paris			Plagio. Contiene 21 discorsi, ovverosia tutto il <i>Libro Primo</i> tranne <i>Agonia dell'Impero Romano</i> , tutto il <i>Libro Secondo</i> tranne <i>Venezia e Roma, Difesa di Pisa, Agnadello</i> .
ING	In:	1627	George Hakewill	<i>Apology or Declaration of the Power and Providence of God in the Government of the World.</i>	Oxford	William Turner		Parziale. Contiene <i>Principi</i> .
ING		1657	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>Politick Discourses</i>	London	Moseley		Integrale
TED		1660	Paolo Paruta // Samuel Sturm (ed.)	<i>Politische Discourse ...</i>	Bremen	Peter Köhler		
TED	In:	1664	Paolo Paruta, Girolamo Brusoni // Samuel Sturm (ed.)	<i>Politische Discourse ...</i>	Bremen			
TED		1666	Paolo Paruta // Samuel Sturm (ed.)	<i>Politische Discourse ...</i>	Bremen	Peter Köhler		Ristampa della princeps 1660
ING		1667	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>Maximes of state</i>	London	P. Parker		Integrale
TED		1673	Paolo Paruta // Samuel Sturm (ed.)	<i>Die Wag-Schale der Alten und neuen Republicquen</i>	Frankfurt am Main, Leipzig	Christian Wolffs		
LAT	In:	1685	Vincentius Fabricius (=Schmidt)	<i>Orationes Civiles, Dissertationes, Epistolae, Poemata</i>	Frankfurt am Main, Leipzig	Plenerus	153-221	Parziale. Contiene 3 discorsi: <i>Governo di Roma, Alessandro in Italia, Pirro</i> .

Edizioni

Non esistendo ad oggi uno studio complessivo sulla storia editoriale dei *Discorsi Politici*, ci siamo appoggiati per quanto possibile a quello condotto da Allegri per la sua edizione del *Soliloquio*: le due opere, come vedremo, per lungo tempo sono state infatti trasmesse sempre assieme dalle stampe.

Le prime due edizioni

La princeps viene data alle stampe nel 1599, l'anno successivo alla morte dell'autore. Il figlio Giovanni¹⁴¹ firma anche a nome dei fratelli una lettera dedicatoria a Francesco Barbaro che spiega come il padre non abbia fatto in tempo ad ultimare il lavoro come avrebbe voluto.

Esiste anche un'altra versione (DP1599bis) di questa prima edizione, alternativa per il frontespizio e per l'avantesto. Edit16 ne segnala tre esemplari¹⁴², ma in realtà, dopo un nostro controllo, solo uno (quello della Bertoliana di Vicenza, il quale non a caso fornisce ad Edit16 pure l'immagine fotografica del frontespizio) presenta effettivamente un frontespizio differente. Gli elementi varianti sono¹⁴³:

- 1) Frontespizio, titolo: parlando del *Soliloquio*, mentre DP1599 dice «nel quale l'Auttore fà», DP1599bis preferisce un più impersonale «in cui si contiene»
- 2) Frontespizio, immagine: al posto del ritratto del Paruta c'è la consueta marca tipografica del Nicolini (la stessa - una vittoria alata - presente nel colophon)
- 3) Mancanza della dedica e delle due *Tavole*.

Nella seconda edizione, genovese, uscita ad un solo anno di distanza (1600), cambia la prefazione. La lettera di Giovanni al Barbaro viene infatti sostituita con una missiva ad Antonio Roccatagliata, «dell'Eccellentissimo Collegio de' Procuratori della Serenissima Repubblica di Genova», a firma dello stampatore, Giuseppe Pavoni, datata 25 aprile 1600¹⁴⁴.

Edizioni moderne

Nell'introduzione dell'edizione Porri 1827 si critica l'operazione del Bettoni (Milano 1822), colpevole non solo di averli «con più economia che utilità riprodotti», ma anche di aver utilizzato dei caratteri troppo piccoli. Quindi l'autore dichiara di essersi attenuto alla princeps 1599, con un necessario¹⁴⁵ adattamento ortografico.

Monzani¹⁴⁶ dichiara di attenersi all'edizione 1599, senza di tener conto della genovese 1600, della veneziana Baglioni 1629 e della senese Porri 1827, perché, a suo dire, «poco pregevoli» (critica in particolare l'ultima per aver ammodernato la lingua).

Cessi, che pubblica *Quiete d'Italia* (per offrire al lettore il confronto col precedente *Neutralità*), dice di usare come testo base l'edizione Monzani, «riscontrata per gli opportuni ritocchi con le precedenti»¹⁴⁷.

L'ultimo editore, Candeloro, afferma¹⁴⁸ di condurre la sua edizione sulla *princeps* 1599, confrontandola con la versione Monzani; egli, nel farlo, denuncia sia un dettato originale talvolta

¹⁴¹ Giovanni aveva sposato la nipote del dedicatario, Elena, morta poco dopo il matrimonio (BENZONI 1997:33).

¹⁴² Università Cattolica di Milano; Comunale di Verona; Bertoliana di Vicenza. Il primo esemplare risulta mancante, il secondo corrisponde a DP1599.

¹⁴³ L'unico ad essersene accorto pareva essere il *General Catalogue of Printed Books* del British Museum (vol. 81, p. 235; Londra 1963). Ivi si segnalava infatti l'esistenza di un'edizione sempre del 1599, sempre in 4°, sempre veneziana, ma «a duplicate of the preceding with a different titlepage, and wanting the dedication and tables of contents»

¹⁴⁴ Il Pavoni, dopo essersi arrovelato sui pesi che la responsabilità di reggere altri porta con sé, sulle virtù necessarie per questa azione e sulla azione chiarificatrice della storia, parla di «alcuni rari, et eccellenti ingegni che sono stati capaci, come api operose, di farne una cernita di utilissimi ammaestramenti nel campo delle storie». «Ora io desiderano giovare, quanto importa il mio talento, agli studiosi, ho fatto ristampare li presenti Discorsi del Sig. Paolo Paruta Gentil'huomo Venetiano Cavaliere, e Procurator di S. Marco, sopra alcune materie non meno utili, che curiose». Seguono poi alcune notizie biografiche e bibliografiche. Giunge quindi l'elogio del dedicatario, rappresentazione vivente delle virtù politiche, fine conoscitore delle storie greche e latine, nonché autore della «Historia della sua patria», e protettore del Pavoni stesso.

¹⁴⁵ La giustificazione dell'operazione si trova alle pp. VI-VII dell'Introduzione.

¹⁴⁶ Monzani (1852:I,II)

¹⁴⁷ Cessi (1941:2)

oscuro (dove si farà sentire la mancata limatura finale da parte dell'autore) sia alcune lezioni male intese dai primi editori. Riguardo agli interventi del Monzani, talvolta il Candeloro li accetta, talvolta («pochissimi casi») no: tuttavia questi scostamenti non vengono mai specificati, né nella nota introduttiva, né nello scarnissimo apparato di note.

Varie le miscellanee. La pisana del 1825 fornisce la *Legazione di Spagna del Guicciardini*, più «i migliori e più importanti» Discorsi del Paruta (ovverosia *Fornovo*, *Leghe* e *Difesa di Pisa*). La veneziana¹⁴⁹ del 1829 dichiara di prendere il testo dalla senese 1827.

Traduzioni

Inglese

La prima traduzione parziale dei *Discorsi* è quella riguardante *Principi*. Troviamo questo discorso all'interno della *Apology or Declaration of the Power and Providence of God in the Government of the World* (tre edizioni: 1627, 1630, 1635) di George Hakewill (1579-1649). Nel Libro Quarto, al capitolo 11 («wherein the objections brought in behalfe of the Romanes touching their pretended Iustice, prudence, and fortitude are examined and fully answered»), infatti, troviamo la sezione X, ovverosia la traduzione del *Discorso* parutiano, così introdotta:

«the sixth discourse taken out of the second book, of Paul Paruta a Gentleman of Venice, in his politicall discourses, translated out of Italian. The subyet whereof is, wherefore our Moderne Princes have not performed enterprises; like to those which the Ancients have accomplished, although they have beene in valour, nothing inferior»

La prima traduzione completa invece risulta essere quella del 1657, compiuta da Henry Carey, conte di Monmouth¹⁵⁰. Per l'inquadramento culturale di queste due prime traduzioni inglesi rimandiamo all'esauriente lavoro di Cervelli (1967), al quale però sfugge una ulteriore traduzione in lingua inglese del 1667.

Anche qui corre in nostro aiuto il *General catalogue* del British Museum: «A reissue of the 1657 edition of "Politick Discourses" with a different titlepage and without the portrait». Anche se dichiarata anonima («by a Person of Honor»), anche questa seconda traduzione integrale andrà attribuita al Carey: ad un controllo, infatti, risulta evidente che si tratti di una ristampa con semplice cambio di frontespizio¹⁵¹.

¹⁴⁸ Candeloro (1943:XVII)

¹⁴⁹ Oltre la scelta dei sette discorsi c'è anche il *Soliloquio*. Segnaliamo un curioso taglio che subisce *Principi* a p. 177, a poche righe dalla conclusione, taglio addirittura evidenziato dal curatore per la presenza di ben quattro righe di puntini (fra parentesi quadre il testo mancante): «Ma oggidì pare che poca cura per lo più si prendano i principi ed i capitani d'imitarli. [; mostrando d'esercitare la guerra, non per desiderio di gloria, ma solo a fine di fare alcuna vendetta con ogni crudeltà; o di volgere in tal modo in sé soli il frutto e il beneficio della vittoria, niuna cosa lasciando ai vinti salva ed intera; da che ne segue, che chi teme questi estremi mali, portato dalla disperazione, si risolve di fare le ultime prove che delle sue forze, prima che mettersi in potestà e a discrezione di coloro da' quali vede soprastarsi l'ultima ruina. E con sì fatte maniere vengono a rendersi più tarde le imprese e più difficile ogni acquisto: talché, questa immoderata cupidità di volere per sé soli ogni cosa, partorendone effetto contrario alla intenzione, tiene più ristretti i confini del loro dominio, e diminuita con questa nota quella gloria alla quale mostrano di tanto aspirare]»

¹⁵⁰ Due recenti interventi in lingua inglese su questa traduzione sono Baldwin 2007 e Burke 2007.

¹⁵¹ Le due traduzioni inglesi dei *Discorsi Politici* e le due della *Historia Venetiana* sono state visionate tramite il database elettronico EEBO (Early English Books Online). Tutte e quattro i volumi digitalizzati provengono dalla British Library.

III.
OPERE

Tedesco

Ancora nel 1970 Pillinini, recensendo il lavoro di Cervelli sulla fortuna secentesca del Paruta, chiedeva invano che qualcuno facesse ricerca su di una traduzione fatta a Brema nel 1666, a cura di «Samuele Sturmio»¹⁵², e, più in generale, sulla ricezione in ambiente tedesco dell'opera parutiana. Da una ricerca in rete¹⁵³ risulta che il traduttore, Samuel Sturm (1625-1688), dopo aver studiato Medicina all'Università di Jena, diede alle stampe trattati di argomento sia politico sia medico. Il titolo¹⁵⁴ è:

Politische Discourse, Deß Edlen Venetianischen Cavalliererß Paulus Paruta Procuratoren zu St. Marcus. Worin Der Edlen Griechen und Römer Ritterliche Geschichte und Helden Thaten nicht allein Historischer weise angeführet, sondern. examinirt und auf den rechten Politischen Probierestein gestrichen und abgehandelt werden. Aus dem Italianischen ins Deutsche übersetzt von Samuel Sturmen.

La datazione tradizionale va quindi corretta: è sempre la stessa fonte a spiegare come l'edizione del 1666 sia la ristampa di questa prima. Tuttavia oggi non è possibile reperire alcuna copia di questa seconda ristampa del 1666 nelle biblioteche tedesche.

Grazie ai cataloghi on-line veniamo anche a conoscenza di altre due edizioni¹⁵⁵. La prima porta come luogo e data di pubblicazione Brema 1664, Samuel Sturm come traduttore e Paolo Paruta come autore. Il titolo è:

Politische Discourse erstes u. anderes Buch : vermehrt mit einem Discourse des Hieronymus Brusony (Brusoni): Der gestürzte Hochmut¹⁵⁶

Il database tedesco segnala «Discursi politici libri 2 <dt.>», ma il titolo sembrerebbe far credere ad una traduzione dei primi (*erstes*) *Discorsi* > no, primo libro e seguente. L'autore del discorso allegato sarà il letterato Girolamo Brusoni (1614-1686), operante a Venezia a metà Seicento.

C'è poi una seconda opera, del 1673, che potrebbe essere un sunto [come da "auss"] (o comunque un'edizione con nuova titolazione):

Die Wag-Schale der Alten und neuen Republicken / Auß deß klugen Venetianers Paoli Parutæ Politischen Discursen In deutscher Sprache vorgestellt von S. S. L. | Vorlageform des Erscheinungsvermerks: Franckfurt und Leipzig/ In Verlegung Christian Wolffs. Anno 1673

Come autore e traduttore vengono sempre segnalati Paolo Paruta e Samuel Sturm: cambia però l'editore (Christian Wolff), a cui andrà imputata la scelta del nuovo titolo ("Il piatto della bilancia delle vecchie e delle nuove Repubbliche"), evidentemente più attraente per i lettori - nonché abbastanza azzeccato, visti i contenuti. Interessante anche il luogo (Francoforte sul Meno/Lipsia), perché è proprio dove qualche anno dopo verrà stampata la prima traduzione latina.

¹⁵² Pillinini (1970:710) cita Monzani (1852:XLVII), il quale a sua vita chiama in causa Meneghelli (1812): l'informazione è citata senza fonte anche nell'Introduzione (p. X) dell'edizione senese Porri 1827.

¹⁵³ ViaLibri: http://www.vialibri.net/item_pg/2248095-1660-paruta-paolo-politische-discourse-worin-der-edlen-griechen-und-r-%F6mer.htm [18.02.2010]

¹⁵⁴ Confrontato con <http://gso.gbv.de/DB=2.1/PPNSET?PPN=549918914> [04.04.2010] e <http://www.abebooks.de/servlet/BookDetailsPL?bi=3375494839&searchurl=kn%3DPolitische%2BDiscourse%2Bparuta%26sts%3Dt%26x%3D0%26y%3D0> [08.04.2011] per riempire la lacuna dopo il titolo. Non è stato possibile reperire una riproduzione fotografica del frontespizio.

¹⁵⁵ Rarissime, è il caso di segnalare (a differenza di Brema 1660): il libro del 1664 registra solo due copie presenti nelle biblioteche tedesche (Amburgo e Kiel), quello del 1673 addirittura solo una (Wolfenbüttel).

¹⁵⁶ <http://gso.gbv.de/xslt/DB=2.1/PPNSET?PPN=067894585> [07.04.2010]. L'altra opera citata è *L'ambizione calpestate* (Venezia, 1641), opera giovanile di Girolamo Brusoni.

Latino

L'intuizione di Pillinini riguardo una potenziale fecondità dell'ambiente tedesco è ulteriormente confermata dalla nostra scoperta di una traduzione latina di alcuni dei *Discorsi Politici*¹⁵⁷, ad opera di Vincentius Fabricius (Schmidt) (Amburgo 1612 - Varsavia 1667)¹⁵⁸. Questa traduzione si trova all'interno di una miscellanea postuma del Fabricius (parrebbe essere materiale inedito, visto che dentro ci troviamo anche opere già stampate in vita). La sezione "parutiana", annunciata da apposito frontespizio, è composta dai primi tre discorsi del Libro Primo, ossia:

DISCURSUS I: pp. 154-201. Inc. *Magna in intelligendis rebus mortalium humani iudicii caligo est. Plerique, qui magnitudinem Reip. Romanae intuentur...* = [Governo di Roma]

DISCURSUS II: pp. 202-212. Inc. *Pluribus in rebus Romanae Reip. praeter cetera imperia incomparabilis enituit et stupenda felicitas. Commode itaque...* = [Alessandro in Italia]

DISCURSUS III: pp. 212-221. Inc. *Nunquam fere gravius concussa est Res pub. Romana, quam cum armis Pyrrhi Epirotae quateretur, externam...* = [Pirro]

Francese

Nella sua edizione del *Soliloquio Allegri*¹⁵⁹, parlando delle traduzioni dei *Discorsi*, riporta questa scarna notizia: «i *Precepts d'estat, tirez des histoires anciennes et modernes* di Simon de Villars-La-Faye (Parigi, Feburier, 1611) non sono che uno sfacciato apocrifo parutiano».

L'edizione (in 8°, due tomi) riporta questo titolo completo¹⁶⁰:

Préceptes d'Estat, tirez des histoires anciennes et modernes: par lesquels il est enseigné des moyens propres & utiles pour rendre un Estat ordonné & police au temps de la guerre & de la paix : Et comme l'obéissance seule des subjects, à leur Roy, se peut conerver inviolable. Le tout réduit par chapitres, en deux livres, & dédiéz au Roy & à la Roine. Paris, Pierre Louis Feburier, 1611.

Questo plagio diventa interessante una volta che andiamo a controllare sulla *Table des chapitres contenus en ces preceptes d'Estat*¹⁶¹ quali discorsi sono stati inclusi, e soprattutto quali esclusi da una traduzione che si viene a inscrivere in un ambiente non più veneto-repubblicano, bensì franco-monarchico. Del Libro Primo dei *Discorsi* "salta" *Agonia dell'Impero Romano* (forse perché un po' troppo pessimistico riguardo le sorti di un regime monarchico come quello degli Imperatori romani), mentre del Libro Secondo non vengono tradotti i primi tre discorsi, guardacaso quelli veneziani (I: *Venezia e Roma*; II: *Difesa di Pisa*; III: *Agnadello*).

¹⁵⁷ Consultabili online, sia in formato immagine sia in trascrizione: http://www.uni-mannheim.de/mateo/camenahist/autoren/fabricius_hist.html [07.04.2010].

¹⁵⁸ Se ne trova un sintetico profilo biografico in Conermann 2009:1559.

¹⁵⁹ Allegri 1990:28 – la fonte potrebbe essere il già citato Blanc 1886.

¹⁶⁰ Informazioni ricavabili da www.ilab.org/catalog_view.php?catalog_id=57 [02.04.2010]; si veda anche http://www.bibliore.com/cat-vent_drouot23-01-09.pdf [02.04.2010]

¹⁶¹ È stata consultata la copia presente su Gallica: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k737540> [03.04.2010]

III.
OPERE

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Austin	Harry Ransom Humanities Research Center	Fondo Ranuzzi Family, Ph 12714.19	
Contenuto	Titolo		entità
Fortezze	<i>Se le fortezze introdotte in uso molto frequente da Principi moderni apportino commodo et vera sigurtà agli Stati.</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No	No
Fonti		Note	
Sito Ransom Center		22 carte.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Austin	Harry Ransom Humanities Research Center	Fondo Ranuzzi Family, Ph 12808.9	
Contenuto	Titolo		entità
Miscellanea di Discorsi Politici	<i>Nove discorsi ò vero riflessioni politiche sopra l'Imperio Romano, e Carthagénese, che trattano...</i>		<i>Governo di Roma; Repubblica e durata; Distruzione di Cartagine; Fabio Massimo; Roma dopo Cesare; Agonia dell'Impero; Pirro; Greci; Contrattacco</i>
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No	No
Fonti		Note	
Sito Ransom Center		201 pagine. Il titolo e la consistenza sono stati rivelati dalla dott.ssa Garver [email, 15.12.2010].	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Austin	Harry Ransom Humanities Research Center	Fondo Ranuzzi Family, Ph 12887.1	
Contenuto	Titolo		entità
Fortezze	<i>Se le fortezze introdotte in uso molto frequente da Principi moderni apportino comodo et vera sicurtà agli Stati</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No	No
Fonti		Note	
Sito Ransom Center		16 carte.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Ottob. lat. 2447	1-18v
Contenuto	Titolo		entità
Fortezze	<i>Se le fortezze introdotte in uso molto frequente da Prencipi moderni apportino commodo et vera sicurtà a gli Stati Discorso XX</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti		Note	
Iter Italicum (CD)		Datazione sec. XVI. Nell'indice: <i>Discorso in manteria di fortezze dell'III(ustrissi)mo Paruta</i> . Numero del Discorso in latino; capolettera elegante; uccello in filigrana.	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Urb. Lat. 1029	
Contenuto	Titolo	entità	
Miscellanea di Discorsi Politici	<i>Discorsi di Stato dell'Ambasciador Paruta residente in Roma per la Repubblica di Venetia</i>	Raccolta parziale (17 discorsi): <i>Governo di Roma; Alessandro in Italia; Pirro; Annibale in Italia; Contrattacco romano; Fabio Massimo e Scipione; Distruzione di Cartagine; Repubblica e durata di Roma; Roma dopo Cesare; Agonia dell'Impero Romano; Greci; Principi; Pisa; Agnadello; Neutralità; Persiani; Fortezze</i>	
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in STORNAJOLO (TOMO III, P. 39); segnalato in PILLININI 1964:6N	Sì	No
Fonti		Note	
STORNAJOLO (1921); PILLININI 1964:6N		Datazione sec. XVI. Raccolta di <i>Discorsi Politici</i> del Paruta. Più mani.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Milano	Biblioteca Ambrosiana	Q 116 sup.	244r-354v
Contenuto	Titolo	entità	
Miscellanea di Discorsi Politici	<i>Tredici discorsi politici sopra la repubblica di Roma</i>	Raccolta parziale (13 discorsi): <i>Governo di Roma; Repubblica e durata di Roma; Distruzione di Cartagine; Fabio Massimo e Scipione; Roma dopo Cesare; Alessandro in Italia; Pirro; Annibale in Italia; Contrattacco romano ad Annibale; Agonia dell'Impero Romano; Greci; Catone o Cesare; Migliore età di Roma</i>	
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti		Note	
Iter Italicum (CD), sito Ambrosiana		Raccolta di <i>Discorsi</i> del Paruta	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Milano	Biblioteca Ambrosiana	Q 123 sup, u.c. 8	68r-78v
Contenuto	Titolo	entità	
<i>Fortezze</i>	<i>Discorso se le fortezze introdotte da' principi moderni apportino comodo e vera sicurezza agli stati</i>	Integrale	
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No (anonimo)	Sì
Fonti		Note	
Sito Ambrosiana			

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Milano	Biblioteca Ambrosiana	S 93 sup.	248r-259r
Contenuto	Titolo		entità
Fortezze	<i>Se le fortezze introdotte da' moderni apportino sicurezza agli stati: Discorso</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No (anonimo)	Sì
Fonti		Note	
Sito Ambrosiana			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Modena	Archivio di Stato	Manoscritti della Biblioteca, 78	
Contenuto	Titolo		entità
Miscellanea di Discorsi Politici	<i>Discorsi Politici dell'Ambasciatore Paruta</i>		Raccolta parziale (13 discorsi): <i>Governo di Roma; Repubblica e durata di Roma; Roma dopo Cesare; Alessandro in Italia; Persiani; Annibale in Italia; Contrattacco romano; Agonia dell'Impero Romano; Pirro; Fabio Massimo e Scipione; Distruzione di Cartagine; Greci; Agnadello</i>
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti		Note	
<i>Iter Italicum (CD)</i>		Raccolta di <i>Discorsi Politici</i> del Paruta	

II.2. IL DISCORSO SOPRA LA PACE COL TURCO

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(I) 427- 448	Integrale
In:	1989	JACOVIELLO 1989				218- 233	Integrale

Edizioni

Edizione Monzani

Il Monzani è il primo a pubblicarlo. Nella *Avvertenza*¹⁶² preposta al testo e alla *Lettera al Gentiluomo Veneziano* egli riassume la vicenda testuale per come si era andata sviluppando fino a quel momento. Il Foscarini e lo Zeno, infatti, avevano parlato di un certo *Discorso Apologetico* che Paruta aveva scritto per difendere l'operato del Senato marciano in occasione della pace separata del 1573¹⁶³. Monzani fornisce la sua personale soluzione, grazie anche al fatto che - complice Emanuele Cicogna - si è procurato «esatta copia» «di tutte e due quelle scritture»: bocciata la versione «zeniana»¹⁶⁴, egli sceglie quella «tiepolesca», «in forma di lettera, diretta ad ignoto amico», ad incipit: «Più volte pregato da voi, e da vostri discorsi invitato etc.», giustificando la scelta davanti

¹⁶² Monzani 1852:I,417 e ss.

¹⁶³ Riassumendo: 1) Zeno (1718:XII-XIII) afferma di avere una copia della *Giustificazione dei sigg. Venetiani per la pace ultimamente conclusa con il Turco* a casa propria (incipit: «Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti», lo stesso di un manoscritto presente nella Biblioteca Cesarea di Vienna: Dovrebbe trattarsi del ms. attualmente siglato come 5555 presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (che presenta lo stesso incipit; in alternativa potrebbe essere il 5627).). Con molta probabilità (ma nessuna sicurezza: Monzani al riguardo è caustico nei confronti dello Zeno, come insinuando che quest'ultimo per pigrizia non si sia preso la briga di andare a controllare il secondo manoscritto) si trattava di qualcosa differente dal *Discorso sopra la pace fatta dai Veneziani coi Turchi* che allora si trovava a casa del senatore Giandomenico Tiepolo, visto il differente incipit: «Più volte pregato da voi, e da vostri discorsi invitato a dover scrivere alcuna cosa intorno a questa pace, della quale il mondo così variamente ragiona». 2) Foscarini riformula i dati dello Zeno, sostenendo che egli parli di ben tre discorsi: lo «zeniano», il viennese e il «tiepolesco». Sul primo tuttavia propone delle correzioni sostanziali: «[...] ha per titolo le seguenti parole: "A favor della pace fatta con Turchi dalla Signoria di Venezia l'anno 1572 (leggi 1573)". È steso in forma di lettera da un gentiluomo pratico de' pubblici maneggi delle corti. Comincia: "Più volte pregato da voi, e da vostro discorso invitato..." Finisce: "L'istesso credo avvenire a voi, il quale io ho sempre conosciuto pieno d'umana prudenza e di religione cristiana"» (Secondo Foscarini, insomma, lo Zeno scambia gli incipit dei discorsi; come vedremo, però, è lui che sta sbagliando). 3) A complicare ancora di più il quadro, Monzani aggiunge, a proposito dello «zeniano»: «nella librerie di Venezia trovansi dell'opuscolo a cui accenna lo Zeno più copie a penna, e con titolo diverso, ora di "Difesa dei Signori Veneziani", ora di "Cause perché fu fatta la pace", ora "Le ragioni della pace Veneziana", ora "Giustificazione di Veneziani per la pace": ma sempre l'opuscolo è lo stesso, e comincia come dicemmo: "Non è gran meraviglia che etc."».

¹⁶⁴ Sullo «zeniano» (ad incipit «Non è gran meraviglia») Monzani dice che: 1) non esistono autografi, ma solo copie del XVI secolo; 2) alcune di esse hanno in fronte il nome del presunto autore, Nicolò da Ponte (tale attribuzione al Da Ponte - confermata qualche anno prima da un non meglio citato curatore delle *Relazioni* della Serenissima - è criticata dal Monzani con queste motivazioni: 1) differenza di stile; 2) differenza di contenuti; 3) un cenno del testo, ove l'autore, parlando di Lepanto, dichiara di essere stato presente alla battaglia (notizia non riportata da alcuno dei biografii di da Ponte); per quest'ultimo stesso motivo, il Monzani esclude anche il Paruta, e la scrittura rimane anonima).

al lettore¹⁶⁵. In attesa di prove che rendano l'ipotesi una certezza, egli decide di pubblicare il testo «in Appendice separata, anziché confonderlo con le altre cose dello scrittore veneziano»¹⁶⁶. Per la sua edizione utilizza il testo contenuto in una miscellanea cinquecentesca posseduta dal Cicogna, collazionato con un codice della Marciana¹⁶⁷.

Notizia del Vitale

In una nota a pie' di pagina della *Introduzione* ai dispacci da Madrid dell'ambasciatore veneto Leonardo Donà, Eligio Vitale, dopo aver citato da questo testo, fa questa segnalazione:

«*Lettera di Paolo Paruta a Lorenzo Priuli in difesa di vinitiani partiti dalla Lega del 1573*, ms. del sec. XVI in A.S.V., Secreta, Carte di Gio. Vincenzo Pinelli, A2-44, cc. 11v-13v, in relazione a A. S. V., Miscellanea Codici, n. 670, Scritture e documenti circa la lega del 1570 contro il turco, cc. 375-376: "Scritture che si trovano in mano del signor Gio. Vincenzo Pinelli in materia della lega 1571", dove, al n. 44 dell'elenco stesso, c'è l'intitolazione predetta con l'incipit della lettera in questione. In calce al testo citato c'è comunque il nome dell'autore. (Le carte del Pinelli furono avocate allo stato dal consiglio dei dieci alla sua morte, nel 1601, perché di prevalente interesse pubblico. Cfr. A.S.V., Consiglio dei dieci, Parti comuni, Rg. 51, c. 58, 31.VIII.1601). C. Monzani, pubblicando la lettera nelle Opere Politiche del Paruta [...], segue dichiaratamente il testo del codice Cicogna 990 (ora 3187) della Biblioteca Correr, collazionato col cod. n. 417 (7495) dei Ms. It. VII della Biblioteca Marciana, e pertanto, mancando questi di ogni indicazione dell'autore e del destinatario della lettera, deve argomentarne la probabile attribuzione al Paruta con elementi di merito, e resta all'oscuro del nome del destinatario, intitolando la lettera come *Discorso sopra la pace de' veneziani co' turchi*. È da rilevare che il testo pubblicato dal Monzani è corrotto, relativamente alle parti qui riportate, almeno in due punti, in principio, dove dice: "causar di molti disturbi", e infine "la causa del ritenere l'armata, che è officio debito" (p. 444 e p. 447)»

Edizione Jacoviello

Jacoviello (1989) ritorna su questo Discorso, dopo il casuale ritrovamento alla BNF parigina di una copia manoscritta¹⁶⁸, all'interno di una miscellanea. Si tratta di una versione «fondamentalmente non dissimile dal documento pubblicato dal Monzani nel secolo scorso»; tuttavia «presenta qualche variante di un certo interesse e merita di essere ripubblicato». Quindi viene proposto il testo, collazionato (date le differenze testuali, riportate in nota) con quello editato in precedenza da Monzani.

Nonostante ciò Jacoviello (che pare non aver letto Vitale) non ipotizza nulla di preciso riguardo i rapporti intercorrenti fra il codice "parigino" ed i materiali del Monzani, proponendo così una edizione di fatto diplomatica (quella precedente non lo era), ma non critica. Diverge leggermente anche il titolo: *Discorso sopra la pace fatta dai sign(no)ri veneziani col Turco del clar(issi)mo sig(no)r Paolo Paruta*.

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Urb. Lat. 859	31 e ss.
Contenuto	Titolo	entità	
	<i>Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turco</i>		

¹⁶⁵ 1) Non vi sono autografi, ma molte copie del XVI secolo la attribuiscono al Paruta (cosa che non accade mai per l'altro discorso); 2) vicinanza di stile; 3) ritorna l'espressione parutiana *anzi che* per dire *che anzi*; 4) già il Foscarini dava come parutiano questo incipit e il Paruta; 5) vi sono molti passaggi (es. il discorso del Mocenigo) che ne richiamerebbero alcuni dei *Discorsi Politici* e della *Storia della Guerra di Cipro*.

¹⁶⁶ Monzani 1852:424.

¹⁶⁷ Biblioteca Nazionale Marciana - It. VII.417

¹⁶⁸ Bibliothèque Nationale de France - ms. it. 1422, Collezione Gaignières, n. 688

III.
OPERE

Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Registrato da STORNAJOLO 1921:II,531		No
Fonti		Note	
STORNAJOLO 1921		Datazione 1613.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vat. Lat. 6557, tomo II	191-202
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso sopra la pace fatta dai sig.ri Venetiani con Turchi del m.to sig. Polo Paruta</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	No
Fonti		Note	
No		Attribuibile per incipit («Più volte pregato da voi, et da vostri discorsi invitato a' dover scrivere alcuna cosa intorno á questa pace...») e per explicit («et di religion christiana»). Segnalato dal prof. Cornel Zwierlein, controllato una prima volta dal dott. Pietro Versace.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vat. Lat. 7484	264r-280v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso [in forma di lettera d'incerto ad incerto] a favore della pace fatta con i Turchi della signoria di Venezia del 1572</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No		No	No
Fonti		Note	
Sito BAV		Attribuibile per l'incipit («Più volte pregato da voi»). Nello stesso codice, prima, c'è una copia dello Pseudo-discorso.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Genova	Biblioteca Civica Berio	m.r. VI, 1, 39 (12.6.42)	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso sopra la pace fatta da' Sig.ri Venetiani col Turcho</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	No
Fonti		Note	
Iter Italicum CD		Datazione sec. XVII	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	Bibliothèque Nationale de France	Italien 427	312r-322v
Contenuto	Titolo		entità
	[senza titolo]		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BNF		Senza titolo, scrittura non curata e molto fitta. Incipit ed explicit coincidono. Più avanti nella miscellanea (ma copisti diversi) c'è una copia dello Pseudo.	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	Bibliothèque Nationale de France	Italien 1422 (Gaignières 688)	289-336
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso sopra la Pace fatta dai Sig.ri Venetiani col Turco del Clari(issi)mo Sig(no)r Paolo Paruta</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
JACOVIELLO 1989	JACOVIELLO 1989:200N	Sì	Sì
Fonti		Note	
JACOVIELLO 1989; Iter Italicum CD; sito BNF		All'interno di una miscellanea storica (precede questo testo un <i>Discorso con che atorità possa intromettersi il Papa nell'elettione del Rè di Francia</i>).	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	ASV	Archivio Proprio Pinelli, A2-44	1r-14r
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Lettera di Paolo Paruta a Lorenzo Priuli in difesa di vinitiani partiti dalla Lega del 1573</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti		Note	
Vitale 1983		Vd. supra.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna DCCCI (2482.37)	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso sopra la pace fatta da S:S:ri Veneziani Col Turco Del Clar:mo Sig: Paolo Paruta</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	Sì	
Fonti		Note	
Sito NBM		11 carte. L'incipit («Più volte pregato da voi») corrisponde. Potrebbe anche essere l'esemplare base per l'edizione Monzani. Precede (ma è altro copista) <i>Pseudo</i> .	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna 3187.11 (DCCCCXC)	198r-243r
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso sopra la pace fatta da sig. Venetiani et Turchi del mg. M. Paolo Paruta</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
MONZANI 1852	MONZANI 1852:427; VITALE 1983:LI; CARACCILO ARICÒ 2008:81	Sì	Sì
Fonti		Note	
MONZANI 1852; VITALE 1983; CARACCILO ARICÒ 2008		Esemplare base dell'edizione Monzani (come affermato anche da Vitale). Berdardinello (in CARACCILO ARICÒ), oltre a dire che si tratta di un «codicetto cart. secolo XVI», ne riporta autore, titolo, incipit («Più volte pregato da voi et da vostri discorsi invitato a dovere scrivere alcuna cosa intorno a questa pace») ed explicit («il quale sempre io ho riconosciuto pieno di humana prudenza et di religione. Finis»)	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. VII, 227 (7609)	30-37
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Lettera, et Discorso a' fauor della pace fatta con Turchi dalla Signoria di VENETIA L'anno 1572</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Segnalato in <i>Codices Manuscripti Latini bibliothecae Nanianae a Jacobo Morello relati</i> (1776: 123-124) e in PILLININI 1965:23N; RAINES 2006:155	Sì	Sì
Fonti		Note	
PILLININI 1965, ZORZANELLI p. 87		Pillinini non riportava il titolo.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. VII, 336 (8662)	113-124
Contenuto	Titolo		entità
	<i>A fauor della pace fatta con Turchi dalla S(igno)ria di Ven(et)ia l'anno 1572</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Segnalato in PILLININI 1965:23N; RAINES 2006:155	No	Sì
Fonti		Note	
PILLININI 1965, ZORZANELLI p. 87		Pillinini non riportava il titolo.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. VII, 417 (7495)	177-200
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso della pace fatta con Turchi dalla S(igno)ria di Venetia l'an(n)o 1572</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
	RAINES 2006:155		No
Fonti		Note	
ZORZANELLI p. 87		È l'esemplare di collazione per l'edizione Monzani.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Vicenza	Biblioteca Civica Bertoliana	m. 832	1-32
Contenuto	Titolo		entità
	<i>DISCORSO Sopra la pace fatta da Signor Venetiani col Turco del Clarissimo Sr. PAOLO PARUTA</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti		Note	
Sito NBM		L'incipit («Piu uolte pregato da uoi, et da uostri») e l'explicit («pieno di humana prudenza et di Religione Christiana») corrispondono.	

III.
OPERE

I manoscritti dello Pseudo-Discorso

Per dovere di completezza riportiamo anche le testimonianze manoscritte dell'ormai pseudo-Discorso sulla Pace (il vecchio "zeniano"). Ricordiamo che gli elementi distintivi fra i due discorsi sono i seguenti (naturalmente il titolo non è da solo sufficiente a provare alcunché):

	<i>Pace coi Turchi</i>	<i>Pseudo-Discorso sulla Pace</i>
Titolo	<i>Discorso sopra la pace fatta dai Veneziani coi Turchi / A favor della pace fatta con Turchi dalla Signoria di Venezia l'anno 1572</i>	<i>Giustificazione dei sigg. Venetiani per la pace ultimamente conclusa con il Turco / Difesa dei Signori Veneziani / Cause perché fu fatta la pace / Le cagioni della pace Veneziana</i>
Incipit	«Più volte pregato da voi, e da vostri discorsi invitato a dover scrivere alcuna cosa intorno a questa pace, della quale il mondo così variamente ragiona»	«Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti»
Explicit	"L'istesso credo avvenire a voi, il quale io ho sempre conosciuto pieno d'umana prudenza e di religione cristiana"	

Da notare, fra le altre cose, che uno dei manoscritti della Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia (Cicogna 2482, 36) riporta quella attribuzione al Da Ponte di cui aveva parlato il Monzani.

MANOSCRITTI TESTIMONI DELLO PSEUDO-DISCORSO			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Austin	Harry Ransom Humanities Research Center	Fondo Ranuzzi Family, Ph 12743.10	
Contenuto	Titolo		entità
pseudo-Discorso per la Pace	<i>Difesa per li Veneziani per la Pace fatta con il Turco dopo la Lega del 1552</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	No
Fonti		Note	
Sito Ransom Center		39 pagine. Evidentemente l'anno riportato nel titolo è da correggere («1552» > 1572).	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Austin	Harry Ransom Humanities Research Center	Fondo Ranuzzi Family, Ph 12841.7	
Contenuto	Titolo		entità
pseudo-Discorso per la Pace	<i>Difesa delli Signori Venitiani nella quale si giustificano...per la pace col Turco</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	No
Fonti		Note	
Sito Ransom Center		59 pagine	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Vat. Lat. 7484	217r-249v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso narrante le cause della pace fatta dalli Signori Veneziani con il sig. Turco</i>		Integro.
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Registrato da STORNAJOLO 1921:II,531	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BAV		Datazione 1676-1725. Attribuibile per l'incipit (« <i>Non è meraviglia che</i> »). Explicit: <i>pasceranno sempre nei vostri cuori</i> . Si trova in una miscellanea di vari discorsi sulla Guerra di Cipro.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
London	British Library	Harley manuscripts 1869	272 e ss.
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Giustificazione de Venitiani per la pace fatta col Turco</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	No
Fonti		Note	
Iter Italicum CD		Datazione sec. XVI. Il manoscritto successivo (Harley manuscripts 1870) contiene una <i>Risposta alle Giustificazioni della Signoria di Venetia per la pace fatta col Turco</i> .	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	BNF	Italien 247	52r-80r
Contenuto	Titolo		entità
	[senza titolo]		Intero
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BNF		Incipit (« <i>Non è, Marauiglia, che della maggior parte della gente in Italia</i> ») ed explicit (« <i>et penetreranno sempre crudelmente ne Vostri Cuori</i> ») corrispondenti.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	BNF	Italien 307	81r-119v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Giustificazione di S(igno)ri Venetiani per la pace fatta col Turco</i>		Intero
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BNF		Incipit (« <i>Non è gran marauiglia, che dalla maggior parte delle genti in Italia</i> ») ed explicit (« <i>passaran sempre crudelm(en)te nelli vostri cuori</i> ») corrispondenti.	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	BNF	Italien 327	36r-60v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Difese de' Vinetiani per la pace conclusa col Turco nel 1573</i>		Intero
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BNF		Incipit (« <i>Non e gran merauiglia che dalla maggior parte delle genti in Italia</i> ») ed explicit (« <i>passaranno sempre crudelmente nei vostri cuori.</i> ») corrispondenti. Il titolo è posteriore, così come la numerazione interna, l'indicazione in fondo alla prima carta (« <i>Sum Melchioris Guilandinj.</i> ») e in fondo l'ultima (« <i>Ex apographis Melchioris Guilandinj</i> ») ¹⁶⁹ .	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	Bibliothèque Nationale de France	Italien 427	379r-394v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso, quali siano state le cause, che hanno astretto Venetiani contra lor voglia a far la pace con il Turco</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BNF		Incipit (« <i>Non è gran mareuiglia, che dalla maggior parte delle in Italia</i> ») ed explicit (« <i>sempre crudelissimamente negli vostri cuori</i> ») corrispondenti. Scrittura piccola e fitta. Prima in questa miscellanea c'è una (indipendente) copia del <i>Discorso sulla pace</i> .	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	BNF	Italien 2348	89r-111v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Difesa della Rep(ubli)ca di Ven(et)ia [...] la pace, [...] col Turch[o] 1572</i>		Intero
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BNF		Incipit (« <i>Non è gran merauiglia, che dalla maggior parte delle genti</i> ») ed explicit (« <i>passaranno sempre crudelmente vostri cuori</i> ») corrispondenti.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Paris	BNF	Italien 2348	112r-154r
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Ragionamento in Fauor della Sereniss(im)a Republica di Ven(et)ia Contro li suoi maleuoli</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito BNF		Incipit (« <i>Non è gran merauiglia, che dalla maggior parte delle genti</i> ») ed explicit (« <i>passaranno sempre CRVDELMENTE I VOSTRI CVORI</i> ») corrispondenti. Scrittura molto elegante; numerazione interna (in basso, al centro) da 21 a 62. La prima carta è una copertina con scrittura diversa. Si tratta	

¹⁶⁹ Botanico, medico e viaggiatore tedesco. Nato a Königsberg intorno al 1520 e morto a Padova nel 1589. Visse in Italia e fu direttore dell'orto botanico di Padova.

III.
OPERE

		dello stesso testo dell'unità codicologica precedente.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Roma	Istituto Storico Germanico	Minucciano 34.6	129-175v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Giustificazione della Serenissima Republica di Venetia per la dissoluzione della Lega con christiani et pace fatta con il turco</i>		Intero
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	No
Fonti		Note	
Inventario on-line dei Codici Minucciani		Titolo ed incipit («Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti in Italia si dia, se però vien dato, biasmo alli signori Venetiani per la pace ch'hanno fatta nuovamente con il Turco») portano all'attribuzione.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna DCCCCX (3187.10)	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Diffesa de' Sig. venetiani per la parte fatta col s. Turco 1573 dopo la giornata navale</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
MONZANI 1852	MONZANI 1852:427; VITALE 1983:LI; CARACCILO ARICÒ 2008:81	No	Sì
Fonti		Note	
MONZANI 1852; VITALE 1983; CARACCILO ARICÒ 2008		Berardinello (in CARACCILO ARICÒ) riporta incipit («Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti in Italia») ed explicit («et nel petto di questa Rep.ca passeranno sempre crudelmente ne i vostri cuori»). È presente sulla copertina l'ipotetica attribuzione a Nicolò da Ponte.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna 3187.13	75r-113r
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Le cagioni della pace venetiana, fatta co'l Turco, l'anno MDLXXIII</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
-	-	No	Sì
Fonti		Note	
-		Coincide per incipit («Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti in Italia») ed explicit («crudelmente ne i vostri cuori»). È presente sulla copertina c'è una attribuzione a Nicolò da Ponte (probabilmente moderna: a matita. Segue poi una "Risposta degli Spagnoli" (incipit: "Poi che si uede ancor, per man degli huomeni una assai lunga scrittura"), reperibile anche in questo stesso codice (u.c. 14) ed in Cicogna 3723/XII.	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna 3187.12	(fascicolo)
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Cause perche fu fatta la Pace da Venetiani Con il Turco l'anno 1572</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
-		Coincide per incipit («Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti in Italia») ed explicit («crudelmente nei nostri cuori»). Sulla copertina c'è una attribuzione a Nicolò da Ponte (probabilmente moderna: a matita	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna 2482.36	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso intorno a La Pac[e] fatta tra li Ss.ri Venetiani et il Turco, l'anno 1572, attribuito al Cl.mo S.[r] Nicolo' da Pont[e], che fu poi Ser.mo Pr[i]ncipe</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No	No
Fonti		Note	
Sito NBM		12 carte. Monzani ha già dimostrato come questo testo non può essere di Niccolò Da Ponte. Visto l'incipit («Non è gran meraviglia, che da la maggior parte») è attribuibile.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna 2978 (2903), fasc. 13	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso che tratta della pace fatta da Venezia col Turco</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No	Sì
Fonti		Note	
Iter Italicum CD		Datazione sec. XVI-XVII.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Correr 761	1r-55r
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso in Difesa De Venetiani, per la pace fatta col Turcho l'Anno MDLXXIII</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
	No (mai segnalato)	No	Sì
Fonti		Note	
Sito NBM		Sulla costa del fascicoletto c'è riportato il titolo «Ms / Apologia / di / Venezia / 1573». Attribuibile per l'incipit («Non è gran meraviglia, che dalla maggior parte delle gente in Italia»).	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	VII.11 (8378)	414-445
Contenuto	Titolo		entità
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	RAINES 2006:155	No	
Fonti	Note		
ZORZANELLO, p. 3	Attribuibile per incipit («Non è da meravigliarsi se dalla maggior parte delle genti d'Italia vengano biasimati li SS.ri Venetiani»)		
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	VII.417 (7495)	
Contenuto	Titolo		entità
			Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	MONZANI 1852:427		Si
Fonti	Note		
MONZANI 1852	Usato da Monzani come esemplare di collazione per la sua edizione.		
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	VII.681 (7953)	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso sopra la pace giustamente fatta da Venetiani con il Turco per la perfidia de Spagnoli</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
		No	No
Fonti	Note		
ZORZANELLO, t. LXXXV, p. 55	Attribuibile per incipit («Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle genti in Italia»)		
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	VII.913 (8591)	290-319
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Difesa della pace fatta col Turco da i S.ri Vinitiani collegati col Pontefice et col Re di Spagna</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
	No	No	No
Fonti	Note		
ZORZANELLO, T. LXXXV, p. 123	Attribuibile per incipit («Non è meraviglia che dalla maggior parte delle genti in Italia»)		
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	VII.1525 (8682)	244-300
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Difesa de SS.ri Venetiani per la pace da essi fatta col Turco 1573</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
	No	No	No
Fonti	Note		
ZORZANELLO, T. LXXXVII, p. 80	Attribuibile per incipit («Non è gran meraviglia »)		

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	VII.2167 (9648)	1-51
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Difesa de' Signori Veneziani, per la pace da essi fatta col Turco l'anno 1573</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
	No	No	No
Fonti		Note	
ZORZANELLO, T. XCI, p. 12		Attribuibile per incipit («Non è gran meraviglia»)	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Verona	Biblioteca Civica	82.5	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Discorso sopra la pace fatta col Turco da' Veneziani</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No	Sì
Fonti		Note	
/		Attribuibile per incipit («Non è marauiglia che dalla maggior parte»). All'interno di una miscellanea (tarda, in bella copia) sulla guerra per Cipro.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Vicenza	Biblioteca Civica Bertoliana	m. 499	5-19
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Difesa della pace tra i Veneziani e i Turchi</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	No
Fonti		Note	
Sito NBM		Attribuibile per incipit («Non è marauiglia che dalla maggior parte delle genti »)	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Wien	Österreichische Nationalbibliothek	5555	1-34
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Giustificazione di signori Venetiani per la pace fatta co 'l Turcho l'anno 1572</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Segnalato da ZENO 1718		No
Fonti		Note	
ZENO 1718; MONZANI 1852; Sito Manuscripta Mediaevalia; sito Verzeichnis der italienischsprachigen Handschriften in der Österreichischen Nationalbibliothek		Attribuibile per titolo e per incipit («Non è gran meraviglia che dalla maggior parte delle Genti »). Questo, o l'altro viennese, potrebbe essere il manoscritto che lo Zeno a inizio Settecento segnalava presente nella Biblioteca Cesarea.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Wien	Österreichische Nationalbibliothek	5627	1r–76v
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Giustificazione di signori Venetiani per la pace fatta co 'l Turcho l'anno 1572</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	Sì	No
Fonti		Note	
Sito Manuscripta Mediaevalia; sito Österreichische Nationalbibliothek		Attribuibile per il titolo ed incipit («Non è gran marauiglia... »).	

II. 3. IL *DISCORSO SULLA NEUTRALITÀ*

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(II) 381- 399	Integrale
In:	1941	Paolo Paruta // Roberto Cessi (ed.)	<i>Discorsi intorno alla Politica veneziana del Cinquecento</i>	Padova	Gregoriana	3-24	Parziale. Contiene <i>Quiete d'Italia</i> .

La storia di questo Discorso ci è narrata da Monzani nella *Nota* che precede il testo. Il Fontanini prima (nel 1753) e il Foscarini poi avevano segnalato l'esistenza di questo testo, nonché il suo status di inedito. Monzani quindi parla di due manoscritti della Marciana che lo riportano: possiamo presupporre (ma la cosa non è chiara) che egli lavori sul primo.

Prove della paternità parutiana sarebbero sia le attestazioni dei due studiosi veneziani, sia la somiglianza col Discorso II, VII (*Quiete d'Italia*). Il Gamba, che ne aveva parlato nella Prefazione alla sua edizione dei *Discorsi Politici* del 1827, aveva ipotizzato che i numerosi esempi ed osservazioni poi persi nel passaggio dal manoscritto all'edizione 1599 siano da imputare ad una limatura che tuttavia decontestualizza il Discorso dal suo alveo originale. Monzani aggiunge che il Discorso poi stampato nella princeps ha una visione italo-centrica, mentre la versione manoscritta propende di più per una visione veneziana delle vicende.

Cessi decide di riprendere in mano il Discorso, sostenendo quindi il Monzani contro il Gamba sulla liceità di stampare questo testo, affatto superfluo, e complementare a *Quiete d'Italia*: per questo motivo egli ripubblica i due Discorsi consecutivamente, nell'opuscolo in questione.

Cessi non è sufficientemente chiaro nell'esposizione dei criteri di edizione. In apertura infatti si dichiara che «il Discorso sopra la neutralità di Venezia, (...) conservato nel cod. marc. ital. VII, 38, fu pubblicato (...) per la prima volta da Carlo Monzani». Successivamente afferma: «La presente ristampa è fatta con il sussidio di una nuova revisione del manoscritto (cfr. anche il cod. marc. cl. XI, 51 it.), assai scorretto, la quale tuttavia ha permesso di rettificare lezioni incerte e chiarire periodi, che sembravano oscuri e incomprensibili».

Il testo è quindi presentato in questa nuova veste, senza alcuna segnalazione delle varianti. Dopo una lettura comparata fra i due manoscritti marciani, l'edizione Monzani e quella Cessi, tuttavia, si può ragionevolmente credere che Cessi abbia agito tenendo come base testuale l'edizione Monzani (basata a sua volta sul primo ms.: comunque è innegabile che abbia tenuto conto delle sue emendazioni), appoggiandosi poi al secondo ms. solamente in certi punti dove la base era certamente errata. Che la fonte diretta non sia stato il marciario XI, 5 (più corretto) è dimostrato fra l'altro dalla mancata reintegrazione di due importanti salti di riga, da noi visionati di persona in Biblioteca Nazionale Marciana.

III.
OPERE

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Urb. Lat. 1029	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Neutralità</i>			Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in STORNAJOLO (TOMO III, p. 39); segnalato in PILLININI 1964:6N	Sì	No
Fonti		Note	
STORNAJOLO (1921); PILLININI 1964:6N		In una raccolta di <i>Discorsi Politici</i> del Paruta	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Kew	National Archives	SP 9/100/3	45-110
Contenuto	Titolo		entità
<i>Neutralità</i>	<i>Discorso, se li sigri Venetiani conservando per lungo tempo la neutralità tra Principi habbino giovato alla loro Repubblica et fatto cosa degna di laude, del Illmo Sr Paolo Paruta, Procuratore di San Março et Cavaliere.</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	Sì	No
Fonti		Note	
Sito National Archives		Appartenente ad una miscellanea sull'Italia di Sir Thomas Wilson, Keeper of the Records at Whitehall (1606-1629)	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. XI, 2 (6919)	188-203
Contenuto	Titolo		entità
<i>Neutralità</i>	<i>Se li Signori Venetiani conseruando per lungo tempo la neutralità frà Principi, habbino giouato alla loro Rep(ubli)ca et fatto cosa degna di lode</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Segnalato in PILLININI 1965:23N	Sì	Sì
Fonti		Note	
PILLININI 1965		Potrebbe trattarsi di una versione più corretta rispetto a quella utilizzata dal Monzani per la sua edizione. In Farsetti era CXLII (ancora anonimo). Monzani quindi anche qui dovrebbe sbagliare a segnalare il codice: ne parla come un italiano del secolo XVII classe XI, cod. LI, già Farsetti CXII. se andiamo sul Farsetti, troviamo la stessa datazione a patto di andare non al CXII, bensì al CXLII. La svista tipografica deve aver spostato "L" dalla segnatura Farsetti a quella della Marciana, dove "XI.II" si sarà trasformato in "XI.LI".	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. XI, 28 (6790)	67-85
Contenuto	Titolo		entità
<i>Neutralità</i>	Se Ili SS.ri Venetiani conseruando per lungo tempo la neutralità tra Principi, habbino giouato alla loro Rep.ca et fatto cosa degna di laude		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Segnalato in Segnalato in MONZANI 1852:375 e PILLININI 1965:23N	No	Sì
Fonti		Note	
FOSCARINI 1854, MONZANI 1852, PILLININI 1965		Monzani parla di un codice italiano classe VII codice XXVII, di cui avevano già parlato il Fontanini (che non dice null'altro oltre il fatto che esiste) e il Foscarini (il quale, nella sua <i>Della letteratura veneziana</i> (nota 1 a p. 313 dell'anastatica Forni), dice che si intitola <i>Discorso della neutralità</i> , e si trova nel tomo XI delle Miscellanee del Fontanini). La riprova che si tratti proprio di questa copia è l'aggiunta (di mano del Fontanini) che ci viene descritta dal Monzani a p. 375.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Wien	Österreichische Nationalbibliothek	5969.17	142r-176v
Contenuto	Titolo		entità
<i>Neutralità</i>	<i>Se Venezia conservando la neutralità ha giovato alla repubblica, discorso 4°</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	No
Fonti		Note	
Sito Manuscripta Mediaevalia		Il titolo, per quanto leggermente modificato, dovrebbe corrispondere	

II.4. DISCORSO SULLA GUERRA AI PERSIANI

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1964	PILLININI 1964				9-28	Integrale

Il titolo esteso è: *Se la guerra fatta a' Persiani da Amurat Secondo Imperator de' Turchi sia stata di beneficio alle cose della Cristianità*. L'articolo di Pillinini presenta e poi riproduce questo *Discorso*, la cui esistenza era già stata segnalata dal Candeloro (sia nel suo articolo del 1936, sia nella sua edizione dei *Discorsi Politici*).

Pillinini lavora con due manoscritti, un Urbinate Latino¹⁷⁰ (A) ed uno della Nazionale di Roma (B)¹⁷¹. I due sono indipendenti, e derivanti «da una fonte comune molto vicina all'originale». Il critico presenta il testo di B (anche se posteriore), del resto non molto diverso da A – entrambi i manoscritti hanno le stesse mancanze.

La paternità del *Discorso* è dimostrata sia dagli stessi manoscritti (da A direttamente, e pure da B che lo collega erroneamente a Giovanni Paruta), sia dal contenuto, una volta raffrontato coi *Discorsi Politici* e con la *Legazione*. La data di stesura (su cui concordano sia il Candeloro sia il Pillinini) dovrebbe essere il 1594 (i limiti temporali comunque sono 1590-1595), anche perché il *Discorso* tende a discutere la lega antiturca che Clemente VIII aveva proposto proprio in quell'anno.

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Capponiani, 164	40-57
Contenuto	Titolo	entità	
<i>Persiani</i>	<i>Se la guerra fatta a Persiani da Amurat II, Imperatore de Turchi, sia stata di beneficio per le cose della Christianità. Discorso XVII</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti	Note		
Giuseppe Salvo Cozzo, <i>I codici Capponiani della Biblioteca Vaticana</i> (1897:178); sito BAV	Attribuibile per identità di titolo, incipit («Poichè le maggiori nostre speranze») ed explicit.		

¹⁷⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana - Urb. Lat. 1029

¹⁷¹ Biblioteca Nazionale Centrale di Roma - serie Calipuniana (fondo Vittorio Emanuele), 1034

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Urb. Lat. 1029	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Neutralità</i>			Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in STORNAJOLO (TOMO III, P. 39); segnalato e descritto in PILLININI 1964:6N	Sì	No
Fonti		Note	
STORNAJOLO (1921); CANDELORO 1936, 1943; PILLININI 1964:6N		In una miscellanea di <i>Discorsi Politici</i> del Paruta	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Milano	Biblioteca Ambrosiana	R 95 sup., u.c. 28	192-205
Contenuto	Titolo		entità
<i>Persiani</i>	<i>Se la guerra fatta a' Persiani da Amurathe secondo Imperator de' Turchi, sia stata di benef.º alle cose della Christianità</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
Sito Ambrosiana		In miscellanea politica veneta; bella copia; titolo non numerato.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Milano	Biblioteca Ambrosiana	S 91 sup	351r-364v
Contenuto	Titolo		entità
<i>Persiani</i>	<i>Se la guerra fatta a' Persiani da Amurathe secondo Imperator de' Turchi sia stata di beneficio alle cose della Christianità</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No (vd. nota)	Sì
Fonti		Note	
Sito Ambrosiana		Erroneamente attribuito nel catalogo a Filippo Pigafetta. Ciò deve essere accaduto perché anche qui, come in R 95 sup, <i>Persiani</i> è preceduto da un discorso del Pigafetta (là u.c. 27: <i>Discorso d'intorno a quel che per ragioni di guerra il Turco debba tentar quest'anno 1601 contro all'arciduca; qui Discorso intorno a ciò che per ragion di guerra il Turco dovea tentare nell'anno 1601 contro l'Arciduca, e della difesa</i>). Questo testo è stato parzialmente edito in Pozzi, Filippo Pigafetta, pp. 912-930.	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Modena	Archivio di Stato	Manoscritti della Biblioteca, 78	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Persiani</i> (in miscellanea)	<i>Discorsi Politici dell'Ambasciatore Paruta</i>		Raccolta parziale (13 discorsi): <i>Governo di Roma; Repubblica e durata di Roma; Roma dopo Cesare; Alessandro in Italia; Persiani; Annibale in Italia; Contrattacco romano; Agonia dell'Impero Romano; Pirro; Fabio Massimo e Scipione; Distruzione di Cartagine; Greci; Agnadello</i>
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti		Note	
<i>Iter Italicum (CD)</i>		Raccolta di <i>Discorsi Politici</i> del Paruta	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Roma	Biblioteca Nazionale Centrale	Fondo Vittorio Emanuele - Serie Capilupiana - 1034	415-433
Contenuto	Titolo		entità
<i>Persiani</i>			Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
PILLININI 1964	PILLININI 1964:6N	No (vd. nota)	No
Fonti		Note	
PILLININI 1964		Datato sec. XVIII; erroneamente attribuito a «Giovanni Paruta, ambasciatore di Vinegia appresso Clemente ottavo l'anno 1594»	

II.5. ORAZIONE FUNEBRE

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
	1572	Paolo Paruta	<i>Oratione funebre ...</i>	Venezia	Bolognin Zaltiero		Integrale
In:	1584	AAVV // Francesco Sansovino (ed.)	<i>Delle Orazioni volgarmente scritte da diversi huomini illustri de' tempi nostri</i>	Venezia	Salicato	151-156	Integrale
In:	1718	Paolo Paruta // Apostolo Zeno (ed.)	<i>Degll'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto ...</i>	Venezia	Lovisa	(IV) num. propria	Integrale
In:	1741	AAVV // Francesco Sansovino (ed.)	<i>Delle Orazioni volgarmente scritte da diversi huomini illustri de' tempi nostri</i>	Lione (=Milano)	Giuseppe e Vincenzo Lanais	295 e ss.	Integrale; ristampa dell'edizione 1584
In:	1748-1749-1756	Paolo Paruta	<i>Degll'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto ...</i>	Venezia	Antonio Savioli	(VI) 439-462	Integrale
In:	1796	AAVV // Girolamo Ascanio Molin (ed.)	<i>Orazioni, elogi e vite scritte da letterari veneti patrizj in lode di dogi, ed altri illustri soggetti...</i>	Venezia	Tipografia Pepoliniana	(II) 111-120	Integrale
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(I) 19-32	Integrale
In:	1855	Giovanni della Casa, Paolo Paruta	<i>Alcune prose di Paolo Paruta e di monsignor Gio. della Casa</i>	Venezia	Giovanni Cecchini		Integrale

III.
OPERE

In:	1897	AAVV // Giuseppe Lisio (ed.)	<i>Orazioni scelte del secolo XVI: ridotte a buona lezione e commentate</i>	Firenze	Sansoni	295-316	Integrale
In:	1957	AAVV // Giuseppe Lisio, Gianfranco Folena (eds.)	<i>Orazioni scelte del secolo XVI: ridotte a buona lezione e commentate</i>	Firenze	Sansoni	295-316	Integrale. Ristampa anastatica dell'edizione 1897.

Edizioni

Dell'opera manca un profilo editoriale che vada oltre la princeps, la cui stesura è resa difficile dalla mancata autonomia di questo testo, che sempre, nella sua storia (tranne che nella princeps) ha "viaggiato" dentro miscellanee, spesso di non proprio eccelso profilo editoriale.

Edizioni cinquecentesche

La *princeps* (edizione in 4°; identificativo Edit16: CNCE 47260) riporta questo titolo:

Oratione funebre del Mag. M. Paolo Paruta in laude de' morti della vittoriosa battaglia contra Turchi, seguita a Curzolari l'anno 1571. alli 7 d'ottobre. In Venetia : appresso Bolognin Zaltiero, 1572.

Essendo stata inclusa nello studio bibliografico del Rhoes sulle opere dedicate a Lepanto, citiamo direttamente lo studioso:

«Non è chiaro se Bolognino Zaltiero è veramente il tipografo del libro, perché il fregio in testa alla carta 2° fu usato anche da Cristoforo Zanetti nello stesso anno, nella sua edizione di Francesco Serdonati, *De' fatti d'arme de' Romani libri tre*, a spese di Giordan Ziletti e compagni. le iniziali C a c. 2^a e N a c. 3^a sembrano appartenere allo stesso alfabeto delle F, I e Q che troviamo nel Serdonati.

In una prefazione a Domenico Veniero, Gio. Battista Valiero spiega come pochi giorni prima Pietro Basadona avesse consegnato questa orazione funebre ai tipografi senza dire niente all'autore, Paolo Paruta, il quale era troppo modesto per voler vederla a stampa. Poi il Basadona morì all'improvviso, e il tipografo non osava prendere tutta la responsabilità per la stampa, e così il Valiero (figlioccio dell'autore) l'assunse egli stesso. Questa prefazione è datata a Venezia, 18 agosto 1572»¹⁷².

Importante anche l'inclusione nella miscellanea del Sansovino, *Delle Orationi...* Appena morto il compilatore, nel 1584 esce la quarta e definitiva edizione¹⁷³, la quale si presenta arricchita rispetto alla precedente. Quasi a metà del Primo Libro, fra Cristoforo Landino (*Nella morte dell'Acciaiuoli*) e Giovan Antonio Cavalli (*In lode di Bellisario Avogaro*) troviamo il Paruta con *Nella pompa funebre de nobili Vinitiani morti il giorno della uittoria nauale* (così da indice, poi nel luogo indicato

¹⁷² Rhodes 1995-1996:53. All'*Oratione* è dedicata la scheda 78, cui rimandiamo per i dettagli bibliografici.

¹⁷³ Edit16 dà quattro edizioni cinquecentesche di quest'opera: 1561, 1562, 1575, 1584. Cronologicamente impossibile che l'*Orazione* si trovasse nelle prime due: è quindi da rigettare il rimando presente in Cervelli (1986:352), il quale cita «la silloge di F. Sansovino, *Orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de' tempi nostri* (Venezia 1562)». Essa ad un controllo risulta assente pure dalla edizione del 1575.

III.
OPERE

semplicemente *ORATIONE DI M. | PAVLO PARVTA | NOBILE VENETIANO.*). L'importanza risiede nel fatto che questa stampa esce a Paruta ancora vivente e residente a Venezia¹⁷⁴.

Edizioni moderne

Monzani¹⁷⁵ afferma di usare come testo base per la propria edizione la *princeps*, confrontata con la versione dello Zeno (1718) - cui non risparmia critiche, ad esempio per l'omissione di alcune parole nella *Lettera Dedicatoria*. L'ultimo editore, il Lisio, in una breve nota¹⁷⁶ prima ricorda al lettore come il manoscritto originale sia andato perso, quindi stende una breve storia editoriale dell'*Orazione*: la *princeps* 1572 «porta la migliore lezione», vista la scorrettezza grave del testo trådito dallo Zeno, e quella relativamente minore della versione Monzani; per questo motivo, e vista la rarità¹⁷⁷ della stampa, egli la copia direttamente dalla Miscellanea 2866 della Marciana.

¹⁷⁴ Come viene ricordato nel frontespizio dell'orazione stessa: «Seguita quella felicissima giornata in mare, per la quale si hebbe vittoria l'anno 1571. alli 7. di Ottobre, col Turco, con memoranda strage del comun nostro nemico, celebrandosi in Venetia nella Chiesa di S. Marco, vn publico funerale per quei Nobili Veneti, che vi lasciarono gloriosamente la vita, il Paruta, dotto gentilhuomo, & di molta bontà, & che al presente ha il carico dal publico, di scriuer la Historia Veneta, recitò la presente Oratione alla Signoria, con molto applauso & honore».

¹⁷⁵ Monzani (1852:I)

¹⁷⁶ Lisio (1897:XV)

¹⁷⁷ Effettivamente l'interrogazione del catalogo SBN nazionale dà solamente 7 esemplari in tutta Italia.

III. STORIOGRAFIA

III. 1. STORIA DELLA GUERRA DI CIPRO

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1605	Paolo Paruta	<i>Historia vinetiana ...</i>	Venezia	Domenico Nicolini	(II)	Integrale
In:	1645	Paolo Paruta	<i>Historia vinetiana ...</i>	Venezia	Tomaso Giunti e Francesco Baba	num. propria	Integrale
In:	1703	Paolo Paruta	<i>Historia vinetiana ...</i>	Venezia	Giuseppe Nicolino Angeli	num. propria	Integrale
In:	1718	Paolo Paruta // Apostolo Zeno (ed.)	<i>Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto ...</i>	Venezia	Lovisa	num. propria	Integrale
In:	1748- 1749- 1756	Paolo Paruta	<i>Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto ...</i>	Venezia	Antonio Savioli	num. propria	Integrale
	1827	Paolo Paruta	<i>Storia della guerra di Cipro ...</i>	Siena	Pandolfo Rossi		Integrale
In:	1982	AAVV // Gino Benzoni, Tiziano Zanato (eds.)	<i>Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento</i>	Milano/Napoli	Ricciardi	19- 132	Contiene il <i>Libro Secondo</i> .

EDIZIONI - TRADUZIONI								
lingua		Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
ING	In:	1658	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>The History of Venice ...</i>	London	Abel Roper, Henry Herringman	num. propria	Integrale
ING	In:	1696	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>The History of Venice ...</i>	London	London, Francis Saunders	num. propria	Integrale
ING	In:	1908	AAVV // Claude Delaval Cobham (ed.)	<i>Excerpta Cypria: materials for a history of Cyprus</i>	Cambridge	Cambridge University Press	96- 119	Contiene due estratti

Edizioni

Per tutte le informazioni riguardo a questa opera rimandiamo alle ricche ed esaurienti pagine dell'edizione Zanato.

Traduzioni

Inglese

Molto rapide le notizie fornite da Zanato sulla prima traduzione inglese a cura del Carey, che egli ammette di non essere riuscito a visionare di persona.

Riguardo la seconda, lo studioso afferma che è «opera del medesimo traduttore, probabilmente rappresentò il modello per la successiva ristampa (C 1696) sopra citata». Effettivamente le due edizioni corrispondono: l'unica differenza che possiamo apprezzare leggendo il frontespizio è che la seconda fu espressamente pensata per gli "Ambasciatori della Repubblica". Fatto assolutamente credibile, visto che proprio nel 1696 presero servizio alla corte di Guglielmo III i due ambasciatori marziani Lorenzo Soranzo e Girolamo Venier.

Vi è poi una parziale traduzione, non segnalata da Zanato, curata a cavallo fra Otto e Novecento¹⁷⁸, all'interno della raccolta di materiale per la storia di Cipro¹⁷⁹ a cura del Cobham. Nell'introduzione (p. 98) l'autore dichiara di prendere il primo estratto (quello riguardante l'assedio di Nicosia) dalla seconda parte di Carey 1658 (pp. 46-60¹⁸⁰), e di tradurre lui stesso il secondo (sull'assedio di Famagosta), avendo come testo italiano di partenza l'edizione senese 1827 (pagine di riferimento: 122-124 e 235-261).

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Urb. Lat. 820	tre vv.
Contenuto	Titolo	entità	
Storia della Guerra di Cipro	<i>Della historia Venetiana parte seconda, nella quale si contiene la guerra fatta dalla lega de' precipi christiani contra Selino Ottomano per occasione del regno di Cipro...</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Registrato in Stornajolo (1921:II,421)	Sì	Sì
Fonti	Note		
STORNAJOLO 1921	Assente nella recensio di Zanato. Titolo del primo volume è: <i>Dell'Historia Venetiana libro Primo. Nel quale si contiene la guerra fatta dalla lega de Principi Cristiani Contra Selino Ottomano per occasione del Regno di Cipro.</i>		

¹⁷⁸ Come raccontato nella *Bibliographical note* a inizio volume, esso raccoglie alcuni pezzi tradotti fra il 1892 e il 1893 come supplemento al giornale *Owl* di Nicosia, mentre altri furono stampati a Larnaca fra il 1896 e il 1902 - la miscellanea di Oxford è di qualche anno più tardi. Nella *Preface* Cobham parla delle difficoltà delle traduzioni che ha dovuto svolgere.

¹⁷⁹ Da notare che questa traduzione non è citata dagli studiosi anglosassoni di storia veneziana, bensì da quelli di storia militare, come ad es. Duffy 1979.

¹⁸⁰ Un veloce raffronto degli incipit ha mostrato una sorprendente fedeltà di ripresa (vengono adattate giusto delle virgole e della maiuscole).

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Cicogna 3186	
Contenuto	Titolo		entità
Storia della guerra di Cipro	<i>Annotationi sopra li tre libri dell'istoria del clmo Paolo Paruta della guerra de Turchi del 1570.</i>		Estratti
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in BENZONI/ZANATO 1982:867 e CARACCILO ARICÒ 2008:78	Sì	No
Fonti		Note	
BENZONI/ZANATO 1982; CARACCILO ARICÒ 2008		Zanato (che lo sigla «C2» all'interno della sua edizione) lo descrive come facente parte di una miscellanea sulla guerra per Cipro (<i>Historia del Regno di Cipro</i>); lo data al sec. XVI-XVII, e descrive la presenza di tre mani diverse. Berardinello, che lo descrive in CARACCILO ARICÒ, riporta l'incipit («Cagione di questa guerra per certo fu quella che ha similmente molti anni travagliata quasi tutta la christianità») ed explicit («convinto il pontefice rimessa assai dell'ira sua et cominciò a trattare con gli ambasciatori venetiani con animo pacato e quieto»). Viene riportato anche il commento el Cicogna: «Vedi di confrontare colla stampa del Paruta che io credo sia un estratto di quella o forse una copia e non già annotazioni di anonimo sopra li tre libri». Riportano come titolo: <i>Anotazioni sopra li 3 libri dell'istoria del signor Paolo Paruta della guerra con Turchi il 1570.</i>	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Correr 1114	
Contenuto	Titolo		entità
Storia della guerra di Cipro	<i>Estratto delli 3 libri delle Historie dell'Ill.mo m. Polo Paruta contra Turchi dell'anno 1570</i>		Estratti
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in BENZONI/ZANATO 1982:867	Sì	No
Fonti		Note	
BENZONI/ZANATO 1982, ITER ITALICUM [CD]		Ha lo stesso contenuto del ms. Cicogna 3186. Datazione sec. XVII. Mano unica. Testimone «C3» nell'edizione Zanato.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Miscellanea Correr 21, 1722	81-137
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Estratto [...] 3 libri dell'Hist [...] [...] Polo Paruta [...] 15[70]</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	No	Sì
Fonti		Note	
ITER ITALICUM [CD]		Contenuto da accertare: potrebbe avere lo stesso contenuto di Correr 1114	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Donà dalle Rose, 121	197-202
Contenuto	Titolo		entità
<i>Storia della Guerra di Cipro</i>	<i>Dell'istoria Ven.na della Guerra di Cipro di Paulo Paruta</i>		Riassunto
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in BENZONI/ZANATO 1982:867	No	No
Fonti		Note	
BENZONI/ZANATO 1982		Contiene qualche citazione letterale. L'autore a inizio mss (1v) dice di questo riassunto: « estratto da me per esercizio di mia memoria negl'anni di mia gioventù».	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. VII, 339 (7470)	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Storia della Guerra di Cipro</i>			
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in BENZONI/ZANATO 1982:867	Sì	Sì
Fonti		Note	
BENZONI/ZANATO 1982		Testimone «C» nell'edizione Zanato; «Cb» è la mano che vi appone le numerose correzioni.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. VII, 532 (7472)	volume
Contenuto	Titolo		entità
<i>Storia della Guerra di Cipro</i>	<i>Della Historia Vinetiana libri doi Ne quali si contiene la guerra fatta dalla Legha de prencipi Christiani Contra Selino Ottomano per occasione del Regno di Cipro M.D.L.XXXV (titolo della seconda parte del ms, contenente il Libro Secondo e il Libro Terzo)</i>		Intero
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in BENZONI/ZANATO 1982:867	Sì	Sì
Fonti		Note	
BENZONI/ZANATO 1982; <i>Inventari... LXXXV:8-9</i>		Testimone «C1» nell'edizione Zanato.	

Manoscritti

I testimoni per l'edizione critica

«La *Istoria* parutiana ci è stata trasmessa da un consistente numero di testimoni, sia manoscritti sia a stampa»: così incomincia il dettagliato profilo filologico dell'opera curato da Zanato¹⁸¹ che qui riprenderemo per intero.

Ecco l'elenco sintetico di questi testimoni, con annesse sigle per l'edizione critica:

C, Cb: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. vii.339 (7470)

C1: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. vii.532 (7472) - è presente la data «M.D.L.XXXV» (1585)

C2: Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, cod. Cicogna 3186 - si tratta di estratti

C3: Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, cod. Correr 1114 - trasmette gli stessi brani di C2

Va inoltre aggiunta una miscellanea, la quale contiene un riassunto delle *Istorie*, con qualche citazione letterale: Venezia, *Biblioteca del Civico Museo Correr*, cod. Donà dalle Rose 121.

Rapporti fra i testimoni

Zanato propone uno stemma¹⁸² per cui dall'antigrafo deriverebbero i manoscritti C e Cb, più il ramo *a* da cui C1, tutte le stampe¹⁸³ a partire dalla *princeps* (C4 è un sottoramo), C2 (e quindi C3). Tuttavia, dal momento che C2 e Cb sono frammentari, rimangono utilizzabili per l'edizione solamente C, C1 e C1605 (solo essi infatti propongono tutto intero il Libro II della *Guerra*, quello scelto per l'edizione moderna). Tutti quanti presentano errori separativi non sanabili; fra i tre rami principali, *a* è il più affidabile, Cb il più scorretto.

Presentando una serie di lezioni, Zanato giunge alla conclusione¹⁸⁴ che probabilmente l'autografo stesso presentava ancora delle omissioni dovute a incertezze riguardo i dati storici: la cosa deve essere accaduta non dopo il 1585 (data di copiatura di *a*), quando l'archetipo si staccò dall'originale - la *Storia* comunque fu stesa qualche anno prima delle *Historia*. Negli anni successivi (vengono riportate alcune missive del 1593 e del 1597) Paruta andò avanti a lavorare sopra le sue opere storiche. Zanato quindi conclude che quella presentata nell'edizione sua e di Benzoni sarà lo stadio compositivo degli anni Settanta, stadio successivamente ritoccato in vista di una sua inclusione dentro la *Historia vinetiana* (la quale avrebbe dovuto includere nella narrazione anche l'inizio degli anni Settanta coperti dall'*Istoria*: ma si bloccò al 1552). Gli interventi di C1605, pertanto, risultano essere congetture estranee alla volontà d'autore.

¹⁸¹ Vd. Benzoni/Zanato (1982:867/882), dove è possibile anche trovare informazioni più dettagliate sui singoli manoscritti, che qui evitiamo di riportare.

¹⁸² Benzoni/Zanato (1982:870)

¹⁸³ Per quanto riguarda quella ottocentesca, nella nota Al lettore benevolo il Rossi si tiene molto vago: «Ti presento ristampata la Storia della Guerra di Cipro di PAOLO PARUTA, la quale mi sono studiato di ridurre a miglior lezione, dietro il confronto delle edizioni precedenti».

¹⁸⁴ Benzoni/Zanato (1982:877)

III.2. HISTORIA VINETIANA

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
	1605	Paolo Paruta	<i>Historia vinetiana ...</i>	Venezia	Domenico Nicolini		Integrale
	1645	Paolo Paruta	<i>Historia vinetiana ...</i>	Venezia	Giunti e Baba		Integrale
	1703	Paolo Paruta	<i>Historia vinetiana ...</i>	Venezia	Giuseppe Nicolino Angeli		Integrale
In:	1718	Paolo Paruta // Apostolo Zeno (ed.)	<i>Degli storici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto ...</i>	Venezia	Lovisa	(III-IV)	Integrale
In:	1748-1749-1756	Paolo Paruta	<i>Degli storici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto ...</i>	Venezia	Antonio Savioli	(IV, V, VI)	Integrale
In:	1817	AAVV // Antonio Piller (ed.)	<i>Miscellanea, o Raccolta di pezzi scelti da' più celebri autori classici Italiani</i>	Mosca	Vsevolojsky	32-34	Parziale. Contiene un estratto dal <i>Libro Primo</i>
	1913	Paolo Paruta // Giuseppe Paladino (ed.)	<i>Storia veneziana: narrazioni scelte da Giuseppe Paladino, con un'appendice bibliografica</i>	Lanciano	Carabba		Parziale. Numerosi estratti di varia lunghezza da quasi tutti i Libri.

EDIZIONI - TRADUZIONI							
lingua	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
ING	1658	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>The History of Venice ...</i>	London	Abel Roper, Henry Herringman		Integrale
ING	1696	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>The History of Venice ...</i>	London	London, Francis Saunders		Integrale

Edizioni

Dal momento che, editorialmente parlando, fino al Settecento la *Historia* ha avuto le stesse identiche vicende della *Storia della Guerra di Cipro*, si rimanda a quanto detto prima nell'apposita sezione. Aggiungiamo qualcosa solo sulle uniche due differenze di questo gemellaggio editoriale, ovvero sia le selezioni del Piller e del Paladino.

Selezioni moderne

1) Grazie alla rete¹⁸⁵ veniamo a conoscenza della presenza di un breve estratto parutiano (due pagine sulla potenza militare degli Svizzeri) nella misteriosa miscellanea curata dal Piller, vera rarità bibliografica, assente nelle biblioteche italiane e rarissima in quelle europee. Si tratta di una delle primissime (se non proprio della prima) antologia della letteratura italiana stampata in Russia, a cura appunto di Antonio Piller (il sottotitolo recita «Compilata e dedicata a sua eccellenza il signor principe Nicola Mensicoff»). Il Paruta si trova nella prima sezione (prosa) assieme a Machiavelli, Guicciardini, Boccaccio, Galileo ed altri.

2) Il Paladino nella sua *Prefazione* si lamenta per il gran parlare che si fa del Paruta senza leggerlo, e poi della sfortuna editoriale delle scritture storiografiche dell'autore, a fronte delle meritorie opere del Monzani per il settore politico e della Società veneta di storia patria per quello diplomatico. La selezione, fatta tenendo conto dell'intento di dare al lettore un assaggio del ventaglio contenutistico dell'opera, interessa soprattutto i primi tre libri; il curatore stende dei riassunti per le parti tagliate (ad es. l'intero Libro XII). Il testo è preso dalla princeps del 1605, «non senza tener presenti le altre edizioni successive, che a suo luogo saranno citate»: non avendo intenzione di arrivare all'edizione critica (anche visto il taglio divulgativo della collana), il Paladino ammodernava l'ortografia e la punteggiatura.

Storia pre-editoriale

Sulla storia pre-editoriale possiamo solo aggiungere la parte riguardante il "vuoto" riguardante il periodo fra il 1551 (anno in cui finisce la narrazione della *Historia*) e il 1569 (anno in cui comincia la *Storia della Guerra di Cipro*, che alla fine sarebbe dovuta rifluire dentro la *Historia*). Cozzi¹⁸⁶ prima e Zanato¹⁸⁷ poi han segnalato l'importanza di un dispaccio da Roma datato maggio 1593, in cui Paruta dichiarava di aver ormai coperto il periodo 1513-1573 - non solo, ormai *molti de' principali senatori* avevano visionato l'opera. Zanato, poi, richiama l'importanza di una missiva del giugno 1597 al Riccoboni, in cui Paruta ammette sì che il lavoro di revisione è a buon punto, ma d'altra parte mostra qualche dubbio circa la pubblicazione, visto quanto il materiale "scotta".

I manoscritti saranno rimasti a casa Paruta, altrimenti Giovanni nel 1605 non avrebbe potuto stampare quanto stampò: ma resta tuttora insoluto il «non facile problema» (come lo definisce Zanato) sulla sorte dei libri che coprivano il periodo 1552-1569.

¹⁸⁵ L'unica, preziosissima, fonte è stata il database ILAB:

<http://www.ilabdatabase.com/db/detail.php?booknr=360334985&source=ilaborg> [13.04.2010].

¹⁸⁶ Cozzi (1963/64:59n)

¹⁸⁷ Benzoni/Zanato (1982:877-878)

III.
OPERE

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Città del Vaticano	Biblioteca Apostolica Vaticana	Boncompagni, K 19	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Orazioni politiche di Paolo Paruta estratte dalle storie che tuttavia e sta scrivendo</i>		Estratti
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	No
Fonti		Note	
Iter Italicum (CD); sito Complutense		In copertina: <i>Orazioni politiche di Paolo Paruta estratte dalle Storie che in quel tempo scriveva, ove trattasi di porre qualche equilibrio all'Inquadramento di Carlo V. rappresentate da diversi Senatori della Repubblica di Venezia. L'ultima è del Cardinal di Ferrara venuto a Venezia l'anno 1514 a nome di Francesco I Re di Francia. Titolo della seconda pagina: ORATIONI POLITICHE DI PAOLO PARVTA ESTRATTE DALLE HISTORIE CHE TVTTAVIA STA' SCRIVENDO.</i> Si tratta di cc. 131. In Complutense c'è la versione digitalizzata del ms.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Donà dalle Rose, 54	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Historia vinetiana</i>	<i>Somario delli libri .3.4.5.6. della historia vinitiana di Paolo Paruta Sinator Veneto, che contingono li successi [d]lli anni 1515 fin 15[29]: ne'l qual[e] con la pace di Bologna finì la guerra di tirraferma, fatto da ms. [...] liggìdoli per mia sola mem. et istruzioni.</i>		Riassunto
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No	Sì
Fonti		Note	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Donà dalle Rose, 121	169-196
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Transunto dell'Ist.a Paulo Paruta</i>		Riassunto
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Descritto in BENZONI/ZANATO 1982:867	No	No
Fonti		Note	
BENZONI/ZANATO 1982			

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. VII. 783 (7291)	290-327
Contenuto	Titolo	entità	
<i>Historia vinetiana</i>		Estratti: 15 orazioni	
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti	Note		
INVENTARI... LXXXV:81	Si trova in una miscellanea con tante altre orazioni. Rispettivamente di Andrea Loredan (290r-291r); Cardona (291v-293v); Domenico Trevisan (293r-295v); Filippo Aloro (296r-297v); Alberto Pie(r)a (298r-299r); Gregorio Corner (299v-302r); anonimo (302v-305r); Domenico Trevisan (305r-308r); Marco Antonio Corner (308r-312r); Leonardo Emo (312r-315r); anonimo (315r-319r); Marco Foscarini (319r-322v); Moro (323r-324v); anonimo (324r-325r); Francesco Contarini (326v-327v). Coincidono con queste pagine dell'edizione Lovisa 1718: volume I, pp. 72, 78, 210, 309, 340, 379, 383, 482, 669, 677; volume II, pp. 10, 16, 38, 117, parte II p. 96.		
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	Lat.X.77 (3744)	
Contenuto	Titolo	entità	
<i>Historia vinetiana</i> latina	<i>Libro P.mo dell'Istoria della Rep. di Venetia p[u]~tata all'Ecc.mi S.ri Capi dell'Ill.mo Con.o di X per il nob: ho: ser Paolo Paruta scrittore di essa Istoria</i>	Libro Primo	
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
Solo l'incipit da ZENO 1718	Descritto da ZENO 1718; registrato da VALENTINELLI (t. VI, pp. 178-180); descritto da MONZANI; studiato da CIAN 1889:111N	Sì	Sì
Fonti	Note		
ZENO 1718, VALENTINELLI, MONZANI 1852, CIAN 1889	Datata al 16.02.1580 (more veneto = 16 febbraio 1581). Consta di 61 cc. scritte.		
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	Lat.X.78 (3745)	
Contenuto	Titolo	entità	
<i>Historia vinetiana</i> latina	<i>1583 alli 5 settembre, P[u]~tata all'Ecc.mi ecc. per il clariss m. Paulo Paruta, qual prego loro S.ri Ecc.mi a farlo veder dalli S.ori Riformatori del Studio di Padoa, insieme con il p.mo acciocche con maggior commodita di tempo in tempo si possano redur a perfetione per darli in luce secondo che sarà expediente. Et le S.rie loro Ecc.me ordinorno che così se facesse.</i>	Libro Secondo e Libro Terzo	
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Registrato da Valentinielli (t. VI, pp. 178-180); descritto da MONZANI; studiato da CIAN 1889:111N	Sì	Sì
Fonti	Note		
VALENTINELLI, MONZANI 1852, CIAN 1889	Datata 5 settembre 1583. Consta di 220 pagine scritte. Il Libro Secondo occupa 1-87; il Libro Terzo 88-220		

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Wien	Österreichische Nationalbibliothek	5840	
Contenuto	Titolo		entità
	<i>Historiae Venetae libri tres ... post Petri Bembi scripta usque ad belli Cameracensis finem perductae</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	Segnalato dal Valentinelli (t. VI, p. 180)		No
Fonti		Note	
VALENTINELLI; sito Manuscripta mediaevalia; sito Österreichische Nationalbibliothek		Il Valentinelli, parlando dei 3 libri della versione latina della <i>Historia vinetiana</i> in Marciana affermava: «Aliud vero librorum trium exemplar, huic omnino simile, in bibliotheca caesarea vindobonensi exstat». Il sito locale dà 151 carte.	

Manoscritti

La *Historia latina*

Un discorso a parte merita la versione latina della *Historia*, per quanto sappiamo l'unica opera non in volgare. Come noto, infatti, il Paruta iniziò a scrivere in latino, come da tradizione, l'opera storiografica che la Repubblica gli aveva commissionato; in seguito passò alla doppia versione (latina e volgare), per poi abbandonare definitivamente la versione latina, e dedicarsi esclusivamente a quella in volgare¹⁸⁸.

Che fine ha fatto la primigenia versione? Lo Zeno¹⁸⁹ cita che Niccolò Crasso, il quale riporta dell'esistenza di quattro libri scritti in latino; ma già all'epoca dello Zeno era rimasto solamente il Libro Primo, «che solo forse è sopravvanzato»; egli l'aveva potuto consultare nella biblioteca dei Benedettini a San Giorgio Maggiore (grazie al permesso del custode, P. D. Licinio Martinoni).

Dopo che anche il Foscarini parlerà del Libro Primo come unico sopravvissuto, il Meneghelli¹⁹⁰ nel 1812 informa del rinvenimento dei primi tre libri durante il trasporto del fondo della Segreta del Consiglio dei Dieci alla «pubblica Biblioteca». Il discorso è quindi ripreso dal Cian¹⁹¹, che fornisce la collocazione in Marciana¹⁹² dei tre libri, conservati in due volumi - il primo contenente il Libro Primo, il secondo sia il Secondo che il Terzo. Da questo momento, nessun altro critico parlerà più della *Historia latina*.

¹⁸⁸ Per l'intera vicenda si veda la *Lettera al Gentiluomo veneziano*, scritta appunto per giustificare questo cambio di lingua in corso d'opera.

¹⁸⁹ Zeno (1718:XVII e ss.) - da notare come egli riporti per intero l'incipit del Libro Primo, giusto per rendere l'idea del latino non proprio eccelso utilizzato dal Paruta.

¹⁹⁰ Monzani (1852:XLIX)

¹⁹¹ Cian (1889:111n)

¹⁹² Biblioteca Nazionale Marciana - Lat. VII. 209 (ant. 277) e 210 (ant. 278)

IV. IL SOLILOQUIO

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1599	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i> ...	Venezia	Domenico Nicolini	num. propria	Integrale
In:	1600	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i> ...	Genova	Giuseppe Pavoni	671-692	Integrale
In:	1602	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i> ...	Bologna	Giovanni Rossi	305-314	Integrale
In:	1620	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i> ...	Milano	Giovan Battista Bidelli	489-504	Integrale
In:	1629	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i> ...	Venezia	Tomaso Baglioni	434-446	Integrale
In:	1650	Paolo Paruta // Giacomo Pecini (ed.)	<i>Discorsi et Perfezzione della Vita Politica, del Paruta</i>	Venezia	Paolo Baglioni	260-268	Integrale
In:	1827	Paolo Paruta	<i>Discorsi Politici</i>	Siena	Onorato Porri	220-234	Integrale
In:	1829	Paolo Paruta // Bartolomeo Gamba (ed.)	<i>Alcuni discorsi di Paolo Paruta veneziano</i>	Venezia	Alvisopoli	214-232	Integrale
In:	1831	Paolo Paruta // Bartolomeo Gamba (ed.)	<i>Alcuni discorsi di Paolo Paruta veneziano</i>	Bologna	Riccardo Masi	241-261	Integrale
In:	1840	AAVV // Luigi Carrer (ed.)	<i>Autori che ragionano di sé</i>	Venezia	Il Gondoliere	207-221	Integrale
In:	1841	Domenico Cavalca, Paolo Paruta, Clementino Vannetti, Antonio Cesare, P. A. Bresciani	<i>Scelti ammaestramenti per chi ama legarsi in matrimonio e conservarsi in tale stato con integrità di costumi e con fedeltà all'adempimento dei propri doveri sì del padre che dalla madre di famiglia ...</i>	Parma	Pietro Fiaccadori	219-235	Integrale
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(I) 3-14	Integrale
In:	1855	Giovanni della Casa, Paolo Paruta	<i>Alcune prose di Paolo Paruta e di monsignor Gio. della Casa</i>	Venezia	Giovanni Cecchini		Integrale
In:	1903	AAVV // Angelo Solerti (ed.)	<i>Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani</i>	Milano	Albrighi, Segati & c.	417-431	Integrale
	1990	Paolo Paruta // Mario Allegri (ed.)	<i>Soliloquio ...</i>	Verona	Valdonega		Integrale

III.
OPERE

EDIZIONI - TRADUZIONI								
lingua		Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
ING	In:	1657	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>Politick Discourses</i>	London	Moseley	197- 203	Integrale
ING	In:	1667	Paolo Paruta // Henry Carey (ed.)	<i>Maximes of state</i>	London	P. Parker	197- 203	Integrale

Edizioni

La recente edizione fornita da Allegri è corredata da una puntualissima *Nota al testo*¹⁹³ che riassumiamo in questa sede: non abbiamo infatti notizia di ulteriori passi avanti nella conoscenza dello status dell'opera negli ultimi vent'anni di studi.

Le tre versioni della *princeps*

Il testo sin da subito viene allegato come sorta di supplemento finale ai *Discorsi Politici*, e bisognerà aspettare il diciannovesimo secolo per vederlo recidere questo cordone ombelicale con l'opera maggiore.

Allegri, dopo aver parlato della mancanza di autografi, individua¹⁹⁴ tre differenti versioni della *princeps* Nicolini del 1599:

- S edizione con aggiunta di frontespizio che annuncia il *Soliloquio*; parecchie copie
- s edizione "singola" del *Soliloquio*; pochissime copie
- Sⁱ edizione "normale" (senza frontespizio)

Le numerose differenze testuali disegnano un quadro relazionale secondo il quale S sarebbe una versione anteriore, mentre s ed Sⁱ edizioni modificate in tipografia - aggiunge Allegri «forse anche riconsultando l'autografo», visto che le due offrono «concordemente lezioni preferibili»: «ciò spiegherebbe, da un lato, il miglioramento testuale di vari passi; dall'altro, i pochi ritocchi congetturali errati». Da qui la scelta del curatore per S come testo-base, tenendo conto delle revisioni sia di s che di Sⁱ (tranne ove palesemente errate).

Edizioni seguenti

Le successive ristampe, che abbiamo riportato in apertura, non fanno nient'altro che riprendere il testo del 1599 (versione S). In particolare, Allegri fornisce queste informazioni:

- le due edizioni veneziane del XVII secolo dei fratelli Baglioni (Tomaso, 1629 e Paolo, 1650), riprendono la milanese Bidelli (1620), confrontandola però anche con Sⁱ - oltre ad aggiungere errori propri.
- la bolognese Rossi (1602) è la più scorretta delle edizioni seicentesche
- la senese Porri (1827), «sin troppo disinvolta»¹⁹⁵, viene ripresa dalle due edizioni a cura del Gamba (Venezia 1829 e Bologna 1831)
- la versione fornita da Monzani (1852) è «alquanto scorretta». Si tratta di un giudizio gravido di conseguenze, perché di fatto i critici moderni l'hanno usata come fonte per studiare e citare il *Soliloquio*. Monzani afferma¹⁹⁶ di riprendere l'edizione S1599, conferendola con Carrer (1840).

¹⁹³ Allegri (1990:25 e ss.)

¹⁹⁴ Allegri (1990:25-26)

¹⁹⁵ È tuttavia merito di questa edizione il fatto di avere in qualche modo "reintrodotta" il *Soliloquio* nella coppia con i *Discorsi Politici*, visto che è punto d'onore del curatore vantarsene nell'Introduzione (p. VII): «Ho aggiunto alla mia edizione, il che ha trascurato il Bettoni, quel *Soliloquio* [...]»

III.
OPERE

Ad Allegri erano tuttavia sfuggite alcune miscellanee moderne. Cosa comprensibile, visto che è solo nell'Ottocento che il testo, comodo perché breve, ha una nuova vita come testo etico, utilizzabile quindi per ogni qualsivoglia miscellanea con fini morali

1) La parmense del 1841¹⁹⁷ è forse il caso più curioso. Il *Soliloquio* viene inserito senza apparente motivo in una curiosa accozzaglia editoriale che dovrebbe avere il matrimonio come fil rouge. Il Paruta chiude, li altri testi sono di Antonio Bresciani, Clementino Vannetti, Domenico Cavalca (ma probabilmente si tratta di una falsa attribuzione della *Vita di Tobia e Tobiazzo*) e Antonio Cesari (*Sopra il Matrimonio e Sopra il Vestire disonesto*)

2) La veneziana "parutiano-castiglionesca" del 1855, segnalata come la seguente da Pillinini negli anni Sessanta¹⁹⁸

3) La milanese del 1903, a cura di Solerti, il quale rimanda allo Zeno per la biografia, afferma che l'edizione Nicolini del 1599 è la princeps, ma non esplicita quale edizione (la princeps appunto, o una delle moderne) segua per presentare il suo *Soliloquio*¹⁹⁹

4) Citata ma non descritta da Allegri, l'antologia di Carrer del 1840 presenta il *Soliloquio* di fianco ad altri classici italiani dell'autobiografia come la *Vita nuova* di Dante, il *Discorso* del Tasso, l'*Apologia* di Lorenzo De' Medici, la *Lettera* di Galilei, la *Vita* di Chiabrera, e la *Notizia di Didimo Chierico* di Foscolo.

Traduzioni

La pagine di Allegri si rivelano purtroppo scarse riguardo le traduzioni: «[le edizioni seicentesche] testimoniano la grande fortuna editoriale dei *Discorsi Politici* e, di riflesso, del *Soliloquio*, tradotti anche in Inghilterra (Londra, 1657) e in Germania (Brema, 1666), oltre che in Francia, se si considera che i *Precepts d'estat, tirez des histoires anciennes et modernes* di Simon de Villars La Faye (Parigi 1611) non sono che uno sfacciato apocrifo parutiano»²⁰⁰.

Inglese

La traduzione inglese allegata ai *Politick Discourses* del 1657 non ha un vero e proprio frontespizio, ma un titolo che occupa un terzo di pagina:

PAULA PERUTA | A | Gentleman of VENICE | HIS | SOLILOQUIE; | *Wherein he makes and takes a brief examination of the whole course of his Life.*

Ulteriore prova della coincidenza fra i *Politick Discourses* e le *Maximes of state* è proprio il mantenimento di questo titolo (con identico contenuto, e numero di pagina), nonostante l'evidente errore nel nome dell'autore (che nel titolo dei *Discorsi* è riportato come PAULO PARUTA).

Tedesco

Nel passaggio prima riportato sembra che Allegri affermi che il *Soliloquio* sia stato tradotto anche nella versione tedesca dei *Discorsi*: affermazione fatta però su basi documentarie o su una semplice inferenza (essendoci il testo principale, deve anche essere presente l'appendice)? La data riportata

¹⁹⁶ Monzani (1852:I)

¹⁹⁷ Nessuno degli studi sul Paruta la cita, forse anche perché è quasi introvabile. Prendiamo le informazioni sulla miscellanea da Scano (1946:230-231).

¹⁹⁸ Pillinini (1964:6n)

¹⁹⁹ Solerti (1903:416)

²⁰⁰ Allegri (1990:28)

III.
OPERE

(1666) farebbe propendere più per la seconda ipotesi²⁰¹. Rimane quindi da accertare, testi alla mano, se il *Soliloquio* abbia effettivamente seguito o meno i *Discorsi* anche in terra tedesca.

²⁰¹ A meno che, certo, Allegri abbia visionato la seconda edizione tedesca dei *Discorsi*: la quale, tuttavia, come già detto, risulta praticamente introvabile persino nelle biblioteche tedesche.

V. SCRITTURE DIPLOMATICHE

V.1. LEGAZIONE DI ROMA

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(II) 401- 456	13 dispacci
	1864	Paolo Paruta // Rinaldo Fulin (ed.)	<i>Di una lega proposta da Filippo II. Dispacci di Paolo Paruta</i>	Venezia	Antonelli	5-44	10 dispacci
	1887- 1888	Paolo Paruta // Rinaldo Fulin, Federico Stefani (eds.)	<i>La legazione di Roma di Paolo Paruta, 1592- 1595</i>	Venezia	Regia deputazione veneta di storia patria		Integrale

Per la storia dei tre volumi, si vedano le brevi notizie riportate in Cian (1889:113). I tre imponenti volumi ottocenteschi, che ripropongono i dispacci diplomatici inviati dal Paruta nella loro interezza, (il Monzani e il Fulin²⁰² avevano fatto una selezione) rimangono tuttora un punto di partenza imprescindibile anche per gli studiosi contemporanei.

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Archivio di Stato	Dispacci degli Ambasciatori al Senato, Roma, filze da 30 a 36	
Contenuto	Titolo		entità
			Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
FULIN/STEFANI 1887-1888	MONZANI 1852:II, 377		No
Fonti	Note		
FULIN/STEFANI 1887-1888, MONZANI 1852	Monzani parla di «sei volumi di dispacci, di cinquecento fogli circa l'uno»		

²⁰² Come dice Fulin nell'introduzione, egli scelse di pubblicare questi dieci dispacci perché circoscrivono una particolare vicenda (la proposta di una lega italiana da parte di Filippo II, avversata dal Paruta). I dispacci naturalmente sono tutti da Roma, e precisamente: (I) 12.12.1592; (II) 19.12.1592; (III) 26.12.1592; (IV) 02.01.1593; (V) 09.01.1593; (VI) 16.01.1593; (VII) 23.01.1593; (VIII) 23.01.1593; (IX) 30.01.1593; (X) 06.02.1593 - abbiamo adattato le date di gennaio, segnate in originale da Fulin ma con l'indicazione del *more veneto*.

V.2. RELAZIONE DELL'AMBASCIATA DI ROMA

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(II) 456- 552	Integrale
In:	1857	Paolo Paruta // Eugenio Alberi (ed.)	<i>Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,</i> vol. X (s. II)	Firenze	Società Editrice Fiorantina	(IV) 359- 448	Integrale

Monzani afferma di essere il primo editore dell'allora non solo inedita ma neppur mai segnalata *Relazione*; la pubblicazione avviene grazie all'aiuto del Cicogna, che la trascrive per il Monzani da un «codice miscellaneo del sec XVI-XVII, presso sua eccellenza il Conte Leonardo Manin»²⁰³. Alberi²⁰⁴ dichiara di trascrivere anche lui dal manoscritto di casa Manin, con qualche variante rispetto a Monzani, dovuta alla difficoltà di lettura dell'originale.

Tale *Relazione*, a testimone unico e (a quanto pare) con correzioni d'autore, risulta scomparsa: vane sono infatti risultate le ricerche nel fondo Manin della Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine, laddove cioè il manoscritto dovrebbe ragionevolmente trovarsi²⁰⁵.

²⁰³ Monzani (1852:II,378-379): «Parevami, invero, poco credibile, che nient'altro avesse lasciato quel forte intelletto, e non sapeva ridurmi a credere che un uomo il quale avea esercitati sì importanti ufficii, e sostenuta solenne ambasceria, non ci avesse lasciato alcuna cosa che quelli e questa singolarmente ricordasse. Nella quale opinione io mi veniva maggiormente confermando, ogniqualvolta all'ambasciata di Roma col pensiero mi fermava. Infatti, se per antichissima legge della Repubblica era imposto agli ambasciatori che al ritorno della legazione dovessero fare in Senato la Relazione dello stato in cui avevano risieduto, e render conto del loro operato; come mai il Paruta, diceva io, non fece la sua, siccome la legge gli comandava? E s'ei la fece, com'era a credere, difficile mi sembrava che irreparabilmente fosse andata perduta, che alcuna memoria non se ne conservasse; ma piuttosto era indotto a pensare che in qualche pubblica o privata biblioteca di Venezia sconosciuta e negletta giacesse. Né i miei sospetti e le mie conghietture erano lontane dal vero. All'egregio Emmanuele Cicogna, come quegli che per la molta dottrina poteva pienamente risolvere i miei dubbi, comunicai le mie osservazioni; alle quali egli, con molta sollecitudine e gentilezza rarissima, in questi sensi rispondeva, con una sua del 24 marzo 1851: "Finalmente, quanto alla terza sua ricerca, che contiene una ben giusta conghietture, le dirò avere io scoperta una Relazione manoscritta del Paruta: cioè: Relazione di Mr. Paolo Paruta ritornato dall'Ambasciata di Roma l'anno 1595, fol., contenuta in un codice miscellaneo del secolo XVI-XVII, presso sua Eccellenza il conte Leonardo Manin". Ed indi soggiungeva: "Pochissime copie di trovano di tale Relazione, perché non mi avvenne mai di vederla registrata nei molti cataloghi manoscritti che abbiamo di cose Venete. Non è poi da dubitare che sia del Paruta, giacchè verso la fine dice che suo predecessore nell'ambasciata fu Giovanni Moro, e che fu suo successore Giovanni Dolfin; il che perfettamente combina col Registro delle elezioni degli ambasciatori". Se, pertanto, questa importantissima scrittura del politico Veneziano viene adesso in luce, tutta la lode è dovuta al prelodato Emmanuele Cicogna, il quale con le sue dotte ricerche non solamente l'ebbe primo scoperta e poscia a me additata, ma adoperossi eziandio di trarmene esatta copia, ch'ei sorvegliò, e coll'apografo diligentemente raffrontò».

²⁰⁴ Alberi (1857:355): «Dall'apografo stesso, esistente presso il conte Leonardo Manin, del quale il ch.sig.C.Monzani si valse già per la stampa di questa Relazione da lui procurata nel Tomo II delle Opere Politiche di Paolo Paruta [...] Intervengono non pertanto fra la nostra e la citata edizione alcune legger[e] differenze, occasionate forse da men facile intelligenza della scrittura che servì a quella di testo.»

²⁰⁵ Le ricerche sono state compiute nel 2010, su nostra richiesta, dalla Responsabile della Sezione Manoscritti e rari, dott.ssa Francesca Tamburlini.

V.3. SCRITTURA SOPRA IL NEGOZIO DI CENEDA

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1962	Cozzi (1962)				223- 237	Integrale

Cozzi è il primo a presentare questo testo in cui Paruta, ritornato dall'ambasciata a Roma, espone e difende il suo operato riguardo la *quaestio* giurisdizionale di Ceneda. Presentata ai *Savii* il 23 settembre 1595, letta in Senato il 25 novembre 1595.

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Archivio di Stato	Cons. iure, F.384, 98r-112r	
Contenuto	Titolo	entità	
<i>Scrittura sopra il negozio di Ceneda</i>	<i>Scrittura presentata da Paolo Paruta ritornato da ambasciatore di Roma sopra il negozio di Ceneda</i>	Integrale	
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
Cozzi 1962	Cozzi 1962:209N	Sì	Sì
Fonti	Note		
Cozzi 1962	Mano probabilmente dell'amanuense dei dispacci da Roma; correzioni successive forse d'autore. In copertina, dopo il titolo: «portato per esso P. Paruta alli Ecc.mi [...] alli 23 Nobvemb(re) 1595» (stessa mano titolo); aggiunto più sotto (diversa mano) L. R.[...] die 25 No(vem)bri(s) 1595» (seguono poi tre righe illeggibili).		

VI. EPISTOLARIO

Raduniamo sotto quest'etichetta varie lettere del Paruta, pubblicate in maniera non organica nel corso degli anni.

VI.1. LETTERA AL GENTILUOMO VENEZIANO

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1718	AAVV // Apostolo Zeno (ed.)	<i>Degl'istorici delle cose veneziane ...</i>	Venezia	Lovisa	(III) XIX-XXV	Integrale
In:	1829	AAVV // Bartolomeo Gamba (ed.)	<i>Lettere di nobili veneziani illustri del secolo decimosesto ora per la prima volta insieme raccolte</i>	Venezia	Alvisopoli	117-124	Integrale
In:	1852	Paolo Paruta // Cirillo Monzani (ed.)	<i>Opere Politiche</i>	Firenze	Le Monnier	(I) 449 - 454	Integrale

Edizioni

Lo Zeno fu il primo a pubblicarla per intero, dentro la sua *Vita* - la ricavava da un codice di San Giorgio Maggiore (dove c'era il primo libro della *Storia* latina). Venne poi il Gamba, che pubblicò la missiva all'interno di una più ampia miscellanea di scrittori veneziani del Cinquecento²⁰⁶, in una veste così piena di errori da costringere il Monzani (terzo ed ultimo editore) alla sua riproposizione emendata²⁰⁷.

Destinatario e cronologia

La *Lettera* è indirizzata ad un anonimo Gentiluomo Veneziano facente parte dei tre capi del Consiglio dei Dieci (all'epoca Marco Trevisan, Giuseppe Dolfin ed Antonio Tiepolo). È ad essi infatti che il Paruta presentava, nel febbraio 1581, il primo libro delle sue *Storie* (ancora) latine,

²⁰⁶ Gli altri autori sono Daniele (erroneamente chiamato "Giorgio" nell'indice) Barbaro, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Gasparo Contarini, Luigi Corner, Sebastiano Erizzo, Trifone Gabriel, Giorgio Gradenigo, Andrea Morosini, Marcantonio da Mula, Andrea Navagero, Agostino Valier, Domenico Venier. Il testo è introdotto da questo breve paragrafo del curatore: «Da questa importante lettera possono ricavare giovevoli insegnamenti coloro che si danno a volgere un componimento d'una in altra lingua» (p. 117). La miscellanea è composta «per occasione delle nobilissime nozze del conte Marc'Antonio Grimani colla contesse Paolina Manin», e per questo prima dell'avvertenza al lettore del Gamba porta una lettera dedicatoria di Ottaviano Angaran Porto a Marina Donà in Grimani (madre dello sposo).

²⁰⁷ Monzani tuttavia non specifica la fonte: egli nel riproporlo ha davanti l'edizione dello Zeno, o il codice stesso utilizzato dallo Zeno? Di sicuro, in nota vengono segnalate solo le lezioni errate del Gamba, quindi c'è da presupporre che stia consultando l'edizione stampata dello Zeno (a meno che - ipotesi non impossibile per quanto improbabile - ad un controllo del Monzani sul manoscritto la copia fatta dallo Zeno sia risultata perfetta).

III.
OPERE

ricevendone elogi; la *Lettera* ha lo scopo primario di giustificare il cambio di lingua (dal latino al volgare) nella scrittura dell'opera.

Sia Zeno che Monzani rimangono vaghi riguardo la possibile cronologia; il secondo ammette di non essere riuscito a capire a chi di preciso dei tre sia stata indirizzata la lettera. Zanato²⁰⁸ ha avanzato questa ipotesi sulla datazione: «Mentre continuava con la stesura [in latino] dei libri II e III, cominciava a volgere in volgare il I libro: fatica conclusa verosimilmente entro il 1581, dato che egli inviava tale traduzione a uno dei Capi cui aveva consegnato, *alli mesi passati*, cioè nel febbraio '81, il I libro latino». Poi, riguardo il destinatario, Zanato propende per l'identificazione col Tiepolo, più volte ambasciatore e pure autore di un inedito *Ragionamento storico della guerra di Cipro*.

VI.2. LETTERE AL GRANDUCA DI TOSCANA

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1873	AAVV // Pietro Ferrato (ed.)	<i>Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate</i>	Padova	Prosperini		Lettera (1): Roma, 27 novembre 1593
In:	1889	CIAN 1889				123-125	Lettere (2): Roma, 5 maggio 1593; Roma, 27 novembre 1593

La miscellanea di Ferrato include dodici lettere di autori vari (Soccini, Tolomei, Foglietta, Ignazio Danti, Aldo Manuzio, Giampietro Maffei, Antonfrancesco Doni, Borghesi), compreso il Paruta (con una lettera). Caustico il giudizio del Cian riguardo l'operazione: «uno dei tanti opuscoletti nei quali l'egregio uomo troppo si diletta di sperperare documenti preziosi, e che ora son diventati rarissimi»²⁰⁹. Per questo il maestro di Dionisotti decide, più di quindici anni dopo, di ristampare la lettera di Ferrato, aggiungendone un'altra.

Entrambe²¹⁰ sono indirizzate dal Paruta al Granduca di Toscana: i due si erano conosciuti durante la legazione romana dell'ambasciatore veneziano.

VI.3. LETTERE AI SEREGO

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
	1885	Paolo Paruta // Giuseppe Biadego (ed.)	<i>Lettere inedite di Paolo Paruta</i>	Verona	Goldschagg		Lettere (29): vari luoghi e vari destinatari, 1566-1597

²⁰⁸ Zanato (1981:141 e ss.)

²⁰⁹ Cian (1889:112)

²¹⁰ Archivio Mediceo del Principato - F. 842, c.478 e F. 849, c. 82

III.
OPERE

La copiosa raccolta presenta al pubblico le lettere intercorse in due diversi periodi (1566-1570 e 1590-1597) tra il Paruta e diversi componenti della famiglia veronese Serego, in primis Federico ed Antonio²¹¹.

Ecco la lista delle lettere (segnaliamo le autografe con un asterisco²¹²):

- I (1-2): Federico Serego, da Venezia, 30.09.1566 *
- II (3-4): Federico Serego, da Venezia, 20.01(1568) [= 1569] *
- III (4-6): Federico Serego, da Venezia, 07.02.1568 [= 1569] *
- IV (6-7): Alessandro Pellegrini, da Venezia, 16.11.1568 *
- V (8-9): Federigo Serego, da Venezia, 08.04.1570 *
- VI (9-10): Federico Serego, da Venezia, 12.06.1590 *
- VII (10-11): Federigo Serego, da Venezia, 23.11.1590
- VIII (12): Antonio Serego, da Brescia, 30.03.1591 *
- IX (13): Antonio Serego, da Brescia, 04.05.1591
- X (14): Antonio Serego, da Brescia, 10.09.1591
- XI (15): [messer Agnolo], da Brescia, 24.10.1591
- XII (15) : Antonio Serego, da Brescia, 11.12.1591
- XIII (16): Antonio Serego, da Brescia, 22.12.1591 *
- XIV (17): Antonio Serego, da Brescia, 04.01.1592
- XV (18-19): Antonio Serego, da Brescia, 25.03.1592
- XVI (20-21): Antonio Serego, da Brescia, 07.04.1592 *
- XVII (22-23): Antonio Serego, da Brescia, 11.04.1592
- XVIII (23-24) : Antonio Serego, da Venezia, 13.06.1592 *
- XIX (24-25): Antonio Serego, da Venezia, 08.09.1592
- XX (26): Antonio Serego, da Roma, 13.11.1592
- XXI (27-28): Antonio Serego, da Roma, 05.11.1592
- XXII (29): Federico Serego, da Roma, 04.12.1592
- XXIII (30): Federico Serego, da Roma, 06.03.1593 [copia]
- XXIV (30-31): Federico Serego, da Roma, 24.04.1593
- XXV (32): Antonio Serego, da Roma, 19.06.1593
- XXVI (33): Federico Serego, da Venezia, 06.01.1595 [= 1596]
- XXVII (34): Federico Serego, da Roma, 14.10.1595 *
- XXVIII (35): Alberto e Bonifacio Serego, da Venezia, 17.08.1596
- XXIX (36): Ludovico Serego, da Venezia, 07.01.1596 [=1597] *

A nostro parere, però, c'è un grave errore di metodo che inficia il lavoro del Biadego, visto che il critico non ha tenuto conto del sistema di datazione more veneto. Vediamo caso per caso le poche (cinque) lettere scritte a gennaio e a febbraio:

- Nella II l'indicazione dell'anno non c'è (la aggiunge il Biadego: 1568), mentre c'è in III (1568): ma ci sono sospetti che si tratti del 20 gennaio e del 7 febbraio 1569. Le due lettere sono autografe. Alla fine della lettera datata 16 novembre 1598 al Pellegrini, infatti, Paruta chiede informazioni riguardo Federico Serego, allora in via di convalescenza (miglioramento), e dice che appena avrà occasione gli parlerà di un certo suo affare (servitio), parlandogli anche della sua sanità. Se

²¹¹ Federico ed Antonio; Federico a sua volta padre di Alberto e Lodovico (quest'ultimo, ecclesiastico, ricevette incarichi da Clemente VIII)

²¹² È lo stesso Biadego che, editandole, segnala quando una lettera è completamente autografa, o quando lo è solamente la firma.

III.
OPERE

leggiamo la missiva del 20 gennaio subito dopo questa, l'inizio non ci può lasciare indifferenti: «Scrissi già molti giorni a V. S. à darmi qualche auiso del suo stato, et dandole conto di quel suo seruitio; nè dell'una cosa, nè dell'altra ho poi hauto mai alcuna risposta»²¹³.

- la XIV (una bresciana del 4 gennaio 1592) è invece evidentemente corretta, perché si parla delle stesse vicende (la contesa dei Serego coi Conti di Megli) trattate nella precedente, datata 22 dicembre 1591. Tuttavia è da notare come del Paruta qui ci sia solo la firma, non il resto della missiva.

- la XXVI non contiene rimandi ad altre lettere (né potrebbe averli: sia nell'inverno 1595 che in quello 1596 non ci sono altre lettere). Si tratta anche qui di una missiva con sola firma parutiana (ma l'amanuense è lo stesso di Brescia?). L'indizio che ci porta al 1596 è però il luogo: Paruta torna a Venezia nell'ottobre 1595 dall'ambasceria, e non abbiamo notizie di suoi ritorni a Venezia nel gennaio 1595: motivo per cui assai difficilmente si può aderire alla versione del 1595.

- nell'editare l'ultima lettera (autografa), la XXIX del 7 gennaio 1596 (cioè 1597) ormai dei dubbi iniziano a sorgere anche nel Biadego, il quale a fondo pagina annota una "strana" discordanza di date: «Il Paruta parla nel principio di questa lettera della sua elezione a procuratore di San Marco, la qual avvenne (come abbiamo notato nella prefazione) il 27 dicembre del 1596»

Possiamo quindi ristabilire le date "reali" di 4 lettere su 5. Per spiegare l'eccezione della lettera da Brescia del gennaio 1592 possiamo richiamare due elementi: 1) il luogo di produzione (quelle more veneto sono tutte scritte da Venezia); 2) Paruta quando scriveva di proprio pugno evidentemente adottava lo stile veneto (tre casi su tre), quindi evidentemente nella veneziana XXIX del 1597 si sarà servito di un amanuense veneziano, da presupporre diverso da quello del 1592 - ipotesi che prende corpo se pensiamo che, ricoprendo una carica come quella di podestà, non è così improbabile che Paruta si servisse di un segretario locale.

VI.4. CARTEGGIO CON ANTONIO RICCOBONI

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1891	FAVARO	1891				Lettere (5)

Le copie di queste lettere, di origine pinelliana (gli originali sono persi), sono state scoperte a fine Ottocento dal Favaro, che le ha editate con tanto di breve introduzione storica.

Vi è in realtà solo una missiva parutiana (la seconda). La prima e la terza sono del Riccoboni a Paruta; la quarta e la quinta è scritta dal Riccoboni al Pinelli.

Questo l'elenco completo:

Antonio Riccoboni, a Paolo Paruta, da Padova, 31 Maggio 1597

Paolo Paruta, ad Antonio Riccoboni, da Venezia, 24 Giugno 1597

Antonio Riccoboni, a Paolo Paruta, da Padova, 27 Giugno 1597

Antonio Riccoboni, a Giovan Vincenzo Pinelli, [da Padova], 13 luglio 1597

Antonio Riccoboni, a Giovan Vincenzo Pinelli, [da Padova], 13 luglio 1597 [bis]

²¹³ Spesso infatti le missive del Paruta dirette ai Serego non giungevano, come ha frequente occasione di ricordare: dobbiamo quindi presupporre che nei due mesi fra metà novembre e metà gennaio il veneziano abbia scritto una missiva andata perduta (come fra l'altro presupposto dall'intenzione espressa nella prima lettera).

III.
OPERE

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Firenze	Archivio di Stato	Archivio Mediceo del Principato: F.842, c. 478; F. 849, c. 82; F. 3621	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Lettere al Granduca</i>			Lettere (più di 3)
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
FERRATO 1873 (F.842); CIAN 1889 (F.842, F.849)	CIAN 1889	Sì	No
Fonti		Note	
CIAN 1889; ITER ITALICUM [CD]		Cian edita le prime due, ma segnala la presenza di molte altre, come la terza che riportiamo.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Milano	Biblioteca Ambrosiana	S 81 sup, u.c. 14	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Epistolario col Riccobono</i>			Lettere (5, di cui 1 parutiana)
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
FAVARO 1891	FAVARO 1891, CANDELORO 1936	Sì	Sì
Fonti		Note	
FAVARO 1891; ITER ITALICUM (CD); sito Ambrosiana		Si tratta di copie, non di originali.	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	Lat. VII. 209 (ant. 277) [7467] [Paladino: Lat. VII. codd. 205-210]	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Lettera al Gentiluomo Veneziano</i>	<i>Libro P.mo dell'Istoria della Rep. di Venetia p[u]~tata all'Ecc.mi S.ri Capi dell'III.mo Con.o di X per il nob: ho: ser Paolo Paruta scrittore di essa Istoria</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
ZENO 1718, GAMBA 1829, MONZANI 1852	ZENO 1718, GAMBA 1829, MONZANI 1852, ZANATO 1981	Sì	No
Fonti		Note	
ZENO 1718, GAMBA 1829, MONZANI 1852		Dentro il codice che porta il Libro primo della Historia Latina	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Verona	Biblioteca Civica	Ep. 25	
Contenuto	Titolo		entità
<i>Lettere ai Serego</i>			Lettere (29)
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
BIADEGO 1885	BIADEGO 1885	Sì	Sì
Fonti		Note	
BIADEGO 1885; ITER ITALICUM [CD]		Grafie diverse; Biadego nell'editarle ha proposto l'attribuzione per ciascuna al copista o al Paruta stesso.	

VII. OPERA POETICA

EDIZIONI							
	Anno	Autore	Titolo	Luogo	Editore	pp.	entità
In:	1561	AAVV	<i>Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori, in morte della Signora IRENE delle Signore di Spilimbergo...</i>	Venezia	Domenico e Giovan Battista Guerra	173-176	Poesia (1)
	1895	Paolo Paruta // Andrea Moschetti (ed.)	<i>Tre sonetti di Paolo Paruta</i>	Padova	Salmin		Sonetti (3)

La poesia a Irene Spilimbergo

La poesia pare non essere stata mai segnalata all'interno delle bibliografie parutiane.

Essa si trova all'interno di una miscellanea in onore della nobile friulana Irene da Spilimbergo, morta ventunenne nel 1559. Due anni dopo il poligrafo Dionigi Atanagi, appena giunto in Laguna, raccolse decine e decine poesie volgari e latine in suo onore, e le stampò a Venezia, il tutto, pare, per ordine di Giorgio Gradenigo (entrambi avevano fatto parte dell'Accademia della Fama). Fra i moltissimi autori convenuti, da segnalare Bernardo e Torquato Tasso, Tiziano Vecellio, Girolamo Muzio, Scipione Ammirato²¹⁴.

Il componimento che ci interessa occupa le pp. 173-176. Da notare che Paruta non è inserito nella Tavola coi nomi degli autori, la quale si conclude proprio col componimento precedente (pp.171-172), a firma di Zaccaria Pensabene. Forse quindi la breve sezione inaugurata col Paruta (pp.173-179), è un'aggiunta. A favore di questa ipotesi almeno due fatti: 1) da sola, questa sezione occupa esattamente il fascicolo N; 2) sul verso dell'ultima carta di esso fascicolo troviamo la tavola degli errori.

I tre sonetti

Si tratta di un breve opuscolo, pubblicato in occasione delle nozze Flamini-Fanelli del 10 novembre 1895. Il curatore ritorna sul breve cenno all'attività poetica contenuto nella biografia di P. P. stesa dal figlio Giovanni («Nelli suoi primi anni si diletto della poesia, ma poi la lasciò affatto»²¹⁵): la scoperta del manoscritto marciano contenente i tre sonetti vuole essere una finestra gettata su questo lato del Paruta, fino a quel momento sconosciuto, e successivamente mai più illuminato da nessun critico (forse anche per la non eccelsa qualità del materiale, accusata dallo stesso Moschetti).

All'interno del manoscritto²¹⁶ ci sono due esemplari di una miscellanea di sonetti, tutti quanti dedicati a Cinzia Braccioduro Garzadori. Alcune di queste composizioni erano state già editate, ma

²¹⁴ Sulla miscellanea si veda l'ottimo ed esaustivo articolo di Jacobson Schutte (1991). Da segnalare che Daniele Barbaro la conobbe e l'apprezzò.

²¹⁵ Cian (1889:118).

²¹⁶ Questa doppia copia in Marciana pare essere l'unica attestazione del testo. Non ha portato nessun frutto la ricerca nei primi dodici volumi dell'*Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX* a cura di Fabio Carboni.

III.
OPERE

Moschetti è il primo a portare alle stampe quelli parutiani - gli altri autori sono Vettor Giliolo, Gio. Mario Verdizotti, Bartolomeo Malombra, Celio Magno, Marco Veniero, Pietro Gradenigo, Annibale Bonagente, Giovan Battista Strozzi, Giacomo Mocenigo, Marcantonio Mocenigo, Girolamo Fenaruolo, Girolamo Molino.

I tre sonetti hanno questi incipit:

- (I) *Alma real di vera gioia erede*
- (II) *Se potesse la rima in presso al vero*
- (III) *Mancano i versi e già secca è la vena*

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca Nazionale Marciana	It. XI, 272 (6645)	9v-10v; 30r-31r
Contenuto	Titolo		entità
<i>Sonetti</i>	<i>Rime di diversi del sec. XVI</i>		Integrale
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
MOSCHETTI 1895	MOSCHETTI 1895	Sì	Sì
Fonti		Note	
MOSCHETTI 1895		Tutta la raccolta è in doppia copia	

VIII. INEDITI

La ricognizione sul patrimonio manoscritto di opere parutiane sparse per le biblioteche ha condotto anche al ritrovamento di alcuni testi inediti; riportiamo in questa sede quelli che potrebbero essere d'autore, o interessare perché parte di un eventuale epistolario (come nel caso delle lettere del Minucci a Paruta).

Forlì, Biblioteca Comunale: 2 lettere

Alla Biblioteca Comunale di Forlì sono conservate due lettere del Paruta (vergate dal copista della Legazione romana, a giudicare rapidamente dalla grafia confrontata con quella delle lettere conservate a Verona).

La prima, spedita da Roma l'11 dicembre 1593, è destinata al Duca di Parma, il quale dovrebbe essere Ranuccio I Farnese, duca dal 1592 fino alla morte nel 1622. Si tratta essenzialmente di una lettera di cortesia e di rassicurazione dei buoni rapporti colla Serenissima - viene citato come intermediario il «signor Conte Renato Borromeo».

La seconda, spedita sempre da Roma ma il 6 marzo 1593, ha come mittente quel Federigo Serego che abbiamo già incontrato nell'epistolario fra il Paruta e la famiglia. Se ritorniamo alla raccolta del Biadego, osserviamo che proprio in questa data c'è l'unica missiva di cui viene segnalato lo status di copia: ci troviamo quindi di fronte all'originale di ciò che è in copia a Verona.

Roma, Istituto Storico Germanico: 4 lettere

Come già accennato, si tratta non di lettere del Paruta, ma al Paruta, scritte da Zara nel corso del 1597 dal Minucci, allora vescovo della Città, nonché valente storico. I due avevano avuto occasione di frequentarsi alla corte papale durante la missione del Paruta.

Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr: 2 lettere e 1 documento legale

1) Nel fondo Donà dalle Rose troviamo un codice composto di manoscritti vari tutti riguardanti la presa di possesso di Ferrara da parte del papa Clemente VIII. Paruta, lo ricordiamo, fu uno dei quattro ambasciatori mandati da Venezia per felicitarsi della cosa col pontefice.

1A) Abbiamo prima di tutto una lettera a firma dei quattro ambasciatori al Senato, da Ferrara, giugno 1598

1B) Troviamo poi una lettera di Leonardo Donà che qualche mese prima informa il Paruta di trovarsi bloccato a Verona, esprimendo quindi dubbi sulla sua possibilità di raggiungere Ferrara ed essere utile rispetto all'incarico che gli è stato affidato.

2) Nel fondo Provenienze diverse abbiamo un documento legale, in cui (pare) un giovane Paruta (1575) firma una ricevuta di pagamento ad Alvise Mocenigo. Il foglio, di alcun valore letterario, può essere invece importante per la firma, che possiamo presumere certamente autentica visto il valore legale che assumeva qui - si aggiunga inoltre la data, all'altezza della quale evidentemente il Paruta non poteva permettersi alcun amanuense o copista alle sue spese.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek: 1 lettera

Si tratta di una lettera del 1595 diretta a Marino Grimani.

III.
OPERE

MANOSCRITTI			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Forlì	Biblioteca Comunale	Autografi Piancastelli, cartella Paolo Paruta	1-2
Contenuto	Titolo		entità
Lettere			Lettere (2): (f. 1) al Duca di Parma, da Roma, 11 dicembre 1593; (f. 2) a Federico Serego, da Roma, 6 marzo 1593
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No	Sì	Sì
Fonti		Note	
Iter Italicum (CD)			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Roma	Istituto Storico Germanico	Minucciano 3	140v; 212v; 252v; 273-276
Contenuto	Titolo		entità
Lettere			Lettere (4) di Minucci a Paruta: da Zara, 20.01.1597, 26.03.1597, 29.04.1597, 02.06.1597
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	Sì	No
Fonti		Note	
Inventario on-line dei Codici Minucciani			
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Donà dalle Rose, 182	28-36; 56
Contenuto	Titolo		entità
Lettere			Lettere (2): degli ambasciatori da Ferrara, giugno 1598; di Leonardo Donà a Paruta, da «Villa de Albaria nel Veronese», 13 marzo 1598. Prima: cc.30r-30v, da Ferrara, 1 giugno 1598; Seconda: cc.31r-34v, da Ferrara, 3 giugno 1598; Terza: cc- 35r-36r, da Ferrara, 6 giugno 1598; Quarta (dal doge Marino Grimani), 36r, dal Palazzo Ducale, 30 Maggio 1598; Sesta (dal doge), 36v, dal Palazzo Ducale, 6 Giugno 1598; Settima lettera riepilogativa, cc. 37-40, Giugno 1598
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	No (anonimo)	Sì
Fonti		Note	
/		All'interno di una miscellanea sulla presa di possesso di Ferrara da parte di Clemente VIII	

III.
OPERE

Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Venezia	Biblioteca del Civico Museo Correr	Fondo Provenienze Diverse, 595 c. misc. fasc. 11	679
Contenuto	Titolo		entità
Documento legale	<i>Paruta Paolo insigne statista autogr. di tutto pugno 1575</i>		
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	Sì	Sì
Fonti		Note	
Iter Italicum (CD)		Datato 15 dicembre 1575	
Città	Biblioteca	Segnatura	cc.
Wien	Österreichische Nationalbibliothek	4/11-1 Han Autogr.	1
Contenuto	Titolo		entità
Lettera			Lettera (1) a Marino Grimani da Roma, data 02.09.1595
Editato	Studi	Attribuito	Consultato
No	No (mai segnalato)	Sì	No
Fonti		Note	
Sito Österreichische Nationalbibliothek; Iter Italicum (CD)			

IX. APPENDICE: FRONTESPIZI

Raduniamo in questa Appendice alcuni frontespizi delle opere parutiane, quando possibile con annessa riproduzione fotografica.

Perfettione della vita politica

Per quest'opera ci rifacciamo alle trascrizioni che Zanato riproduce nella sua edizione (dove è possibile trovare anche quelle delle due edizioni moderne Monzani e Widmar); ad esse aggiungiamo solamente l'identificativo Edit16²¹⁷.

P1579

DELLA PERFETTIONE | DELLA VITA POLITICA | DI M. PAOLO PARVTA | NOBILE VINETIANO. | LIBRI TRE. | CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, M D LXXIX | Appresso Domenico Nicolini.

Edizione in 4°, di pp. num. 315, preceduta (cc. a 2r.-b 2v) dalla «TAVOLA DELLE MATERIE» e da quella «DI TVTTE LE COSE PIV NOTABILI» (cc. b 3r.-c. 4r.)

Identificativo Edit16: CNCE 31726

P1582

DELLA PERFETTIONE | DELLA VITA POLITICA | DI M. PAOLO PARVTA | NOBILE VINITIANO. | LIBRI TRE: | Ne' quali si ragiona delle virtù Morali, & di tutto ciò, | che s'appartiene alla Felicità ciuile. | Nuouamente con diligenza ristampati. | CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, M D LXXXII. | Appresso Domenico Nicolini.

Edizione in 4°. Impaginazione, tavole, numero di pagine identici a P1579.

Identificativo Edit16: CNCE 31741

P1586

DELLA PERFETTIONE | DELLA VITA POLITICA | DI M. PAOLO PARVTA | NOBILE VINITIANO. | LIBRI TRE: | Ne' quali si ragiona delle virtù Morali, | & di tutto ciò, che s'appartiene | alla Felicità ciuile. | Nuouamente con diligenza ristampati. | CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, | Appresso Domenico Nicolini. | M D LXXXVI.

Edizione in 16°, di pp. num. 451. Compare l'explicit: «IN VENETIA. | Appresso Domenico Nicolini. | M.D.LXXXV.

Identificativo Edit16: CNCE 31854

P1599

DELLA PERFETTIONE | DELLA VITA POLITICA | DI M. PAOLO PARVTA | NOBILE VINETIANO, | *Caualiere, & Procuratore di San Marco.* | LIBRI TRE. | A' QVALI VI SONO STATE AGGIVNTE | le Postille ne' margini, & ampliati gli Indici. | CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA. MDXCIX. | Appresso Domenico Nicolini.

²¹⁷ Sempre nella stessa edizione sarà possibile trovare anche le trascrizioni dei frontespizi delle edizioni moderne Monzani e Widmar. Per quanto riguarda la traduzione francese del 1582, riportiamo anche la parte centrale (quella coi titoli e le qualifiche del traduttore), che Zanato aveva ommesso - anche se a dire il vero il lettore italiano poteva già leggerla grazie alla riproduzione fotografica presente in Cervelli (1967:260).

III.
OPERE

Edizione in 8°, di pp. num. 479, precedute da alcune carte (a. 2r.-f 3v.) recanti le tavole usuali, aumentate rispetto alle altre impressioni. Bianche le cc. f 4r.-v. Rubriche marginali a stampa.
Identificativo Edit16: CNCE 31926

P1650

DELLA | PERFETTIONE | Della Vita Politica | DI PAOLO PARVTA | NOBILE VENETIANO: | Caualiere, & Procuratore di San Marco. | LIBRI TRE. || IN VENETIA, M.DC.L. | Presso Paolo Baglioni. | CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGI.

Occupata la seconda parte di un volume contenente: «DISCORSI | ET | PERFETTIONE| Della Vita Politica, | DEL PARVTA». Edizione in 8°, con numerazione propria (pp. 260 num. + III cc. iniziali con la «TAVOLA | DELLE MATERIE»). Rubriche marginali identiche a quelle di P1599.

Pf1582

PERFECTION DE | LA VIE POLITIQUE, ESCRITE | EN ITALIEN PAR LE SEIGNEVR | Paul Paruta, Gentilhomme Venitien: | traduite en François, & redigee | par articles, sommaires, & | aduertissemens, | PAR | M. FRANÇOIS GILBERT DE LA BROSE, Angeuin, Li- | centié és Droicts, Aumonsnier de la Royne Mere, Conseiller & Aumonsnier | ordinaire de Monseigneur Duc d'Anjou, & de Brabant, frere unic du Roy|| A PARIS, Chez Nicolas CHESNEAV, rüe S. Iaques, au Chesne verd. | M.D.LXXXII. | AVEC PRIVILEGE DV ROY.

Explicit: ACHEVE' D'IMPRIMER A | PARIS PAR HENRY THIERRY | l'an de grace M.D.LXXXII | le vij. iour de Iuillet. Edizione in 8°. Il testo riempie le cc. 1-277, cui sono premessi componimenti in prosa e in versi stilati in lingua greca, latina, francese e italiana, inframmezzati agli *articles* aggiunti dal traduttore, alla *table de toutes les choses plus notables*, all'*errata corrige*.

F.A. 1315

CPS

DELLA PERFETTIONE
DELLA VITA POLITICA
DI M. PAOLO PARVTA
NOBILE VINETIANO,
Cavaliero, & Procuratore di San Marco.

LIBRI TRE.

A' QUALI VI SONO STATE AGGIUNTE
le Postille ne' margini, & ampliati gli Indici.

CON PRIVILEGIO.



B
373506

*Delator al
Colo de la Comf
de Hy de Alcala
ano de 1705*



IN VENETIA, MDXCIX.

Appresso Domenico Nicolini.

Figura 1: P1599

Madrid, Biblioteca Universidad Complutense

Discorsi Politici

DP1599²¹⁸

DISCORSI POLITICI | DI | PAOLO PARVTA | NOBILE VINETIANO | CAVALIERE E PROCVRATOR DI SAN MARCO, | Ne i quali si considerano diuersi fatti illustri, e memorabili | Di Principi, e di Republiche Antiche, e Moderne. | DIVISI IN DVE LIBRI. | Aggiuntoui nel fine vn suo Soliloquio, nel quale l'Auttore fà | vn breue esame di tutto il corso della sua vita. | *All'illustrissimo, & Reverendissimo Monsignor* | FRANCESCO BARBARO, | *Patriarca d'Aquilegia*. | CON MOLTI PRIVILEGII. || IN VENETIA, M D XCIX. | Appresso Domenico Nicolini.

Edizione in 8°, con un ritratto dell'autore, di pp. 42 non numerate (contenenti la dedica, la «TAVOLA DE GLI ARGOMENTI» e quella «DI TUTTE LE COSE NOTABILI») + 636, per i *Discorsi politici* (il II libro, da p. 351), + 21, non numerate progressivamente, per il *Soliloquio* (nella prima pagina, in alto sopra il testo, il titolo: SOLILOQUIO, | NEL QUALE L'AUTTORE | FA UN BREVE ESSAME | DI TUTTO IL CORSO | DELLA VITA SUA). Compagno due *explicit*: il primo, dopo i *Discorsi* (p. 637: IN VENETIA, MDXCIX. | Appresso Domenico Nicolini.); il secondo, alla fine del *Soliloquio* (p. 22: IN VENETIA, M D X C I X. | Appresso Domenico Nicolini.).

Identificativo Edit16: CNCE 31935

DP1599bis

DISCORSI POLITICI | DI | PAOLO PARVTA | NOBILE VINETIANO | CAVALIERE E PROCVRATOR DI SAN MARCO, | Ne i quali si considerano diuersi fatti illustri, e memorabili | Di Principi e di Republiche Antiche, e Moderne. | DIVISI IN DUE LIBRI. | Aggiuntoui nel fine vn suo Soliloquio|, In cui si contiene vn breue esame di tutto il corso | della vita sua. | *All'illustrissimo, & Reverendissimo Monsignore*, | *Il Signor* FRANCESCO BARBARO, | *Patriarca d'Aquilegia*. || IN VENETIA, MDXCIX. | Appresso Domenico Nicolini.

Identificativo Edit16: CNCE 72603

DP1600

DISCORSI | POLITICI | DI | PAOLO PARVTA | NOBILE VINETIANO | CAVALIERE, E PROCVRATOR | DI SAN MARCO. | Ne i quali si considerano diuersi fatti illustri, e memo-| rabili di Principi, e di Republiche Antiche, e Moderne. | DIVISI IN DVE LIBRI. | *Aggiuntoui nel fine Vn suo Soliloquio, nel quale l'Auttore fà | Vn breue esame di tutto il corso della sua Vita.* | | IN GENOVA. Appresso Giuseppe Pauoni. M D C. || Con licenza de' Superiori.

Identificativo Edit16: CNCE 33171

DPe1657

Politick | DISCOURSES; | Written in ITALIAN | BY | PAOLO PARUTA | A Noble VENETIAN, | Cavalier and Procurator | Of St. MARK. || Whereunto is added, A [there] | SOLILOQUY, | In which the AUTHOR briefly examines the whole | Course of his Life. || Rendred into ENGLISH | By the Right Honorable, | HENRY | EARL of MONMOUTH, || LONDON, | Printed for H. Moseley, and are to be sold at the *Prince' Arms* in St. Paul's Church-yard. 1657.

DPe1667

MAXIMES | OF | STATE, | AND | GOVERNMENT. | IN DIVERS | Politick Discourses. | Written in *Italian* by PAULO PARUTA, | A Noble Venetian. || Rendred into English by a Person of Honor. || LONDON, Printed for Peter Parker, and are to be sold at his Shop under *Cree-Church*, 1667.

²¹⁸ Per la descrizione teniamo quella di Allegri, ma correggiamo la trascrizione del frontespizio seguendo quello della Biblioteca Nazionale di Firenze presente su EDIT16, così da permettere una comparazione altrimenti impossibile con gli altri. Abbiamo infatti ripristinato l'uso cinquecentesco di <V, u> che Allegri aveva normalizzato, così come abbiamo aumentato la fedeltà di alcuni caratteri (scegliendo il maiuscoletto per «Francesco Barbaro» e «con molti privilegi», mettendo <&> al posto del normalizzato <et>, separando i numeri della data).

III.
OPERE

DPlat1685

VINCENTII FABRICII, HAMBURG. | JURISCONSULTI, | *CONSULIS GEDANENSIS* | ORATIONES | CIVILES, | *Ad Serenissimos, Potentissimosque* | POLONIAE REGES. | nomine publico habitae: | DISSERTATIONES, | argumenti varii: in quibus & satyra | *Pransus Paratus* : | EPISTOLAE, | ad illustres ac praecipuos seculi nostri | viros eruditos: | POEMATA, | post editionem Belgicam altera parte | fere auctiora: | *ACCURANTE* | FRIDERICO FABRICIO, FIL. || *Francofurti & Lipsiae*, | Sumptibus JOHANNIS ADAMI PLENERI, | ANNO M DC LXXXV.

Edizione in 8°. All'interno dell'opera troviamo questo frontespizio: «PAULI PARUTAE | DISCURSUS | POLITICI | aliquot | Ex Italico in latinum | sermonem translati, | à | VINCENTIO FABRICIO»; quindi, da pp. 153 a p. 221, c'è la sezione parutiana.

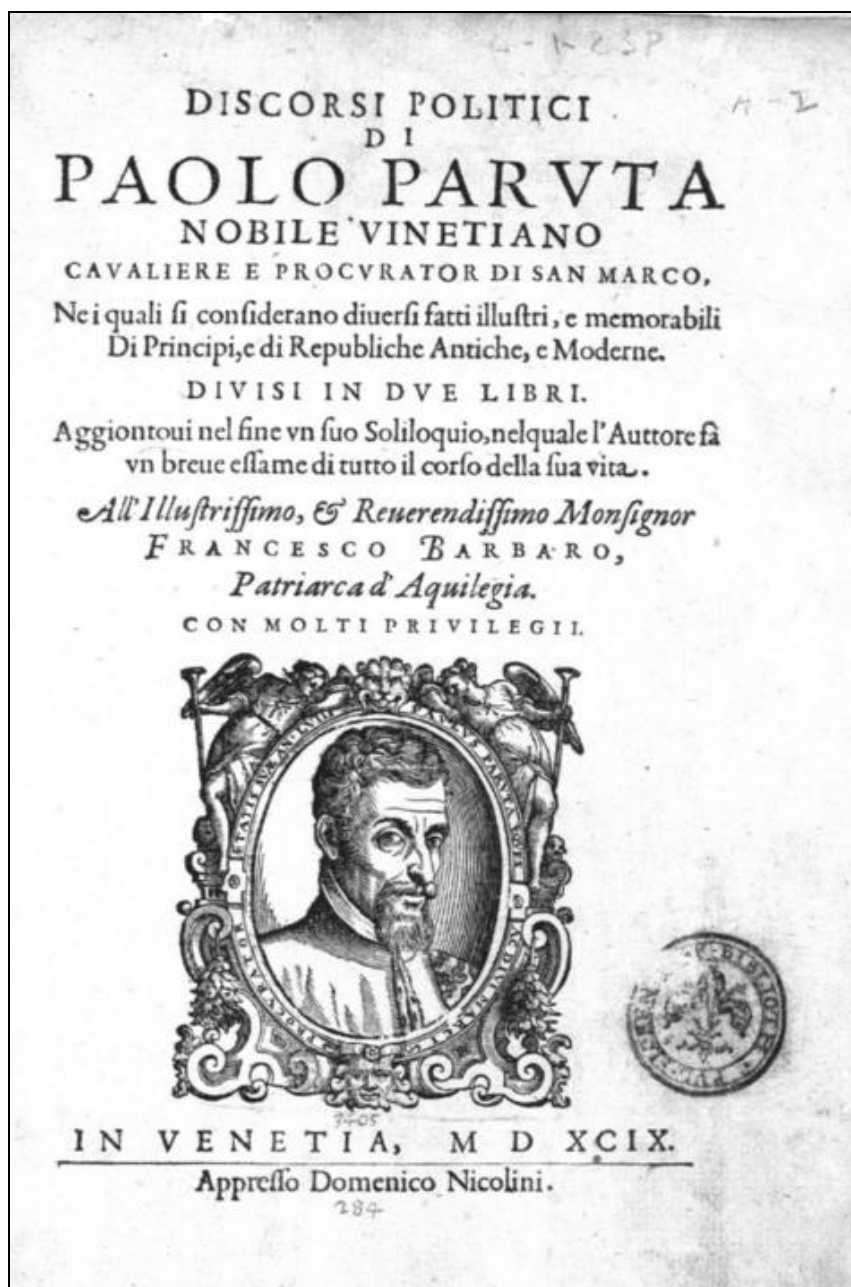


Figura 2: DP1599

Biblioteca Nazionale Firenze [Edit16]



Figura 3: DP1599bis

Vicenza, Biblioteca Bertoliana [Edit16]

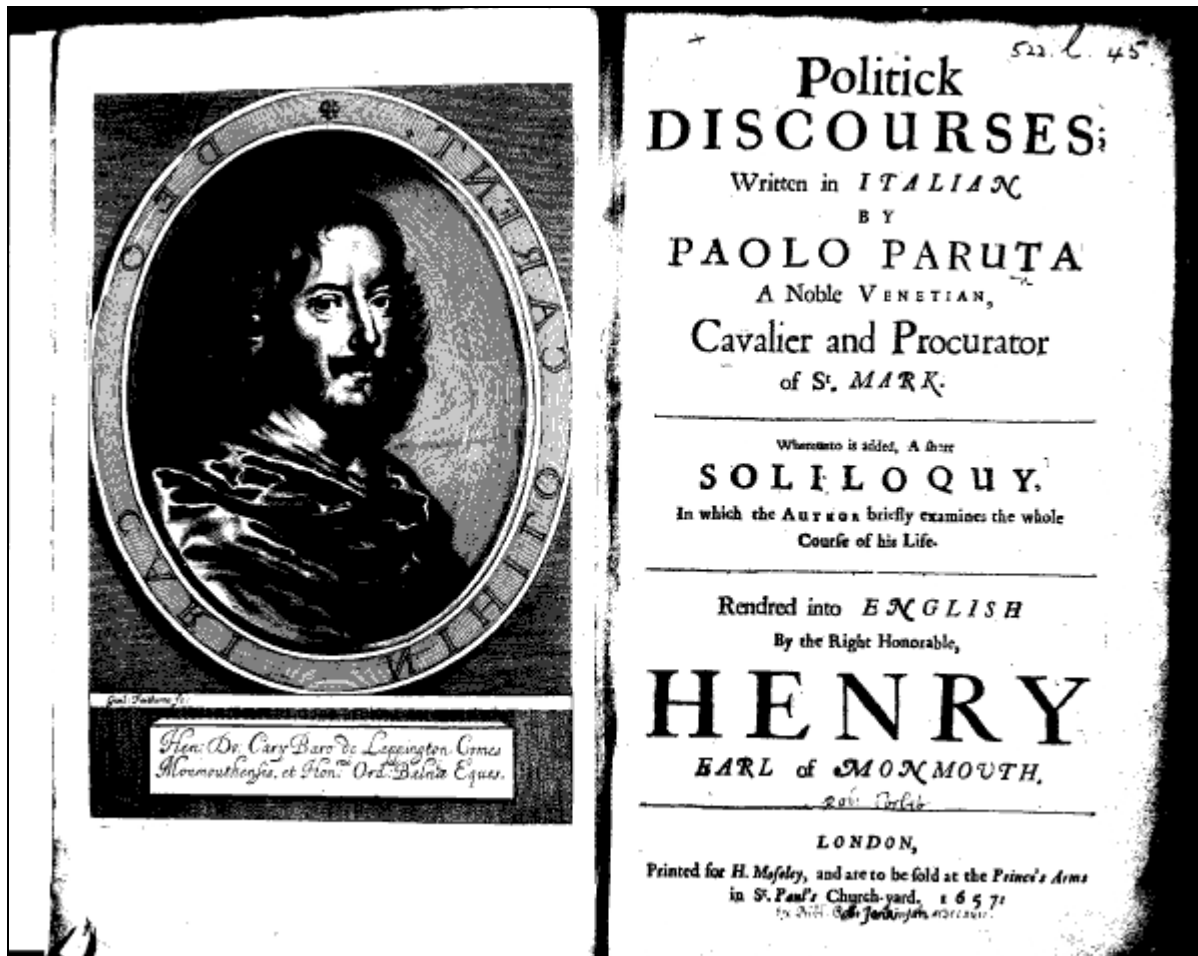


Figura 4: DPe1657

London, British Library [EEBO]

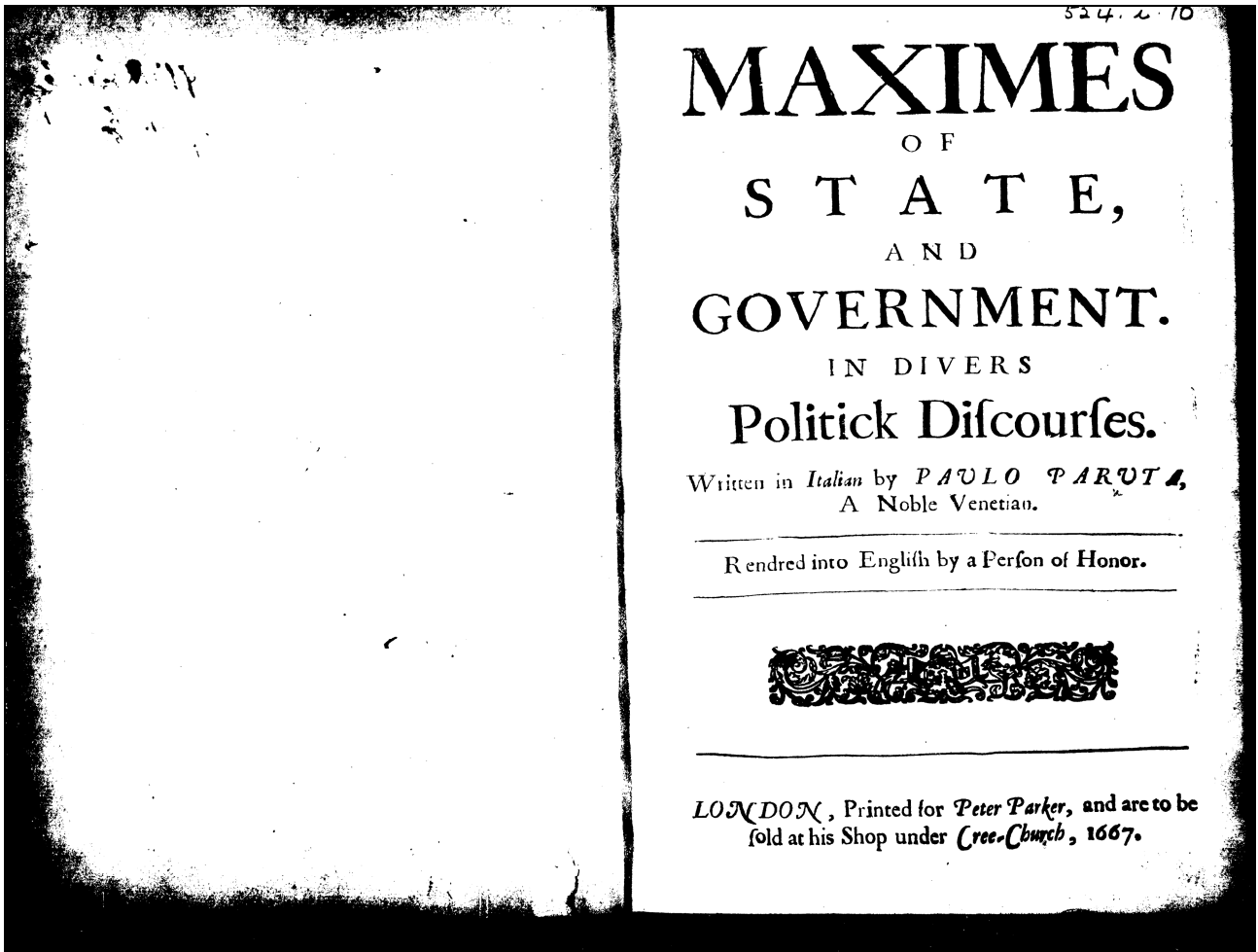


Figura 5: DPe1667

London, British Library [EEBO]

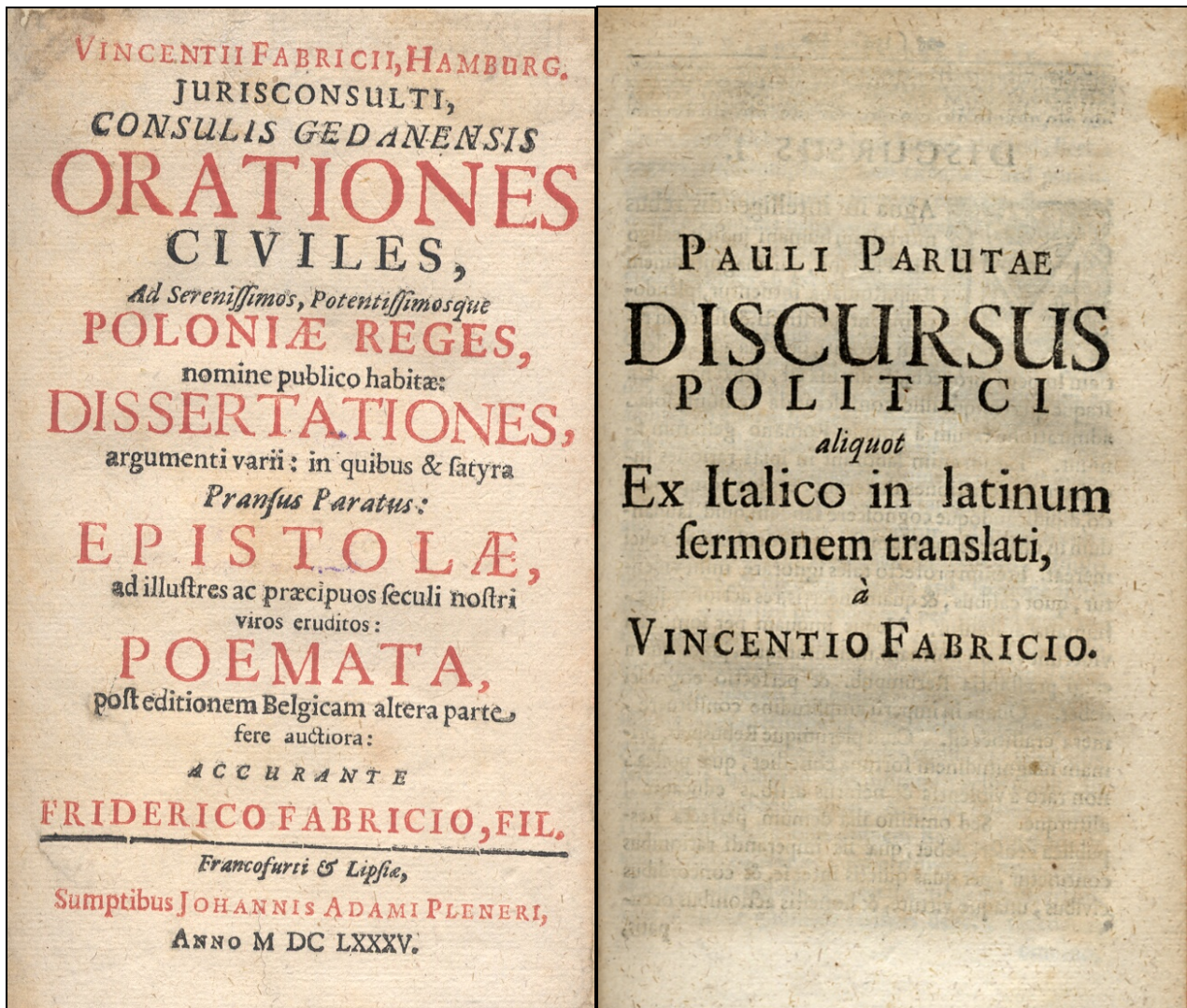


Figura 6: DPlat1685 (frontespizio esterno, frontespizio interno)

[www.uni-manheim.de]

Storia della Guerra di Cipro

C1605

DELLA HISTORIA | VINETIANA | DI PAOLO PARVTA | CAVALIERE, ET PROCVRATORE | DI SAN MARCO, | *PARTE SECONDA*. | NELLA QVUALE IN LIBRI TRE | Si contiene la Guerra fatta dalla Lega de' | Prencipi Christiani | *CONTRA SELINO OTTOMANO*, | *Per occasione del Regno di Cipro*. | CON PRIVILEGII. || IN VINETIA, M DCV. | Appresso Domenico Nicolini.

Edizione in 8°, di pp. 320 + 15 non num. contenenti l'*Indice*. É il secondo di due tomi che tramandano l'*Historia vinetiana* e la *Guerra di Cipro*.

C1645

DELLA HISTORIA | VINETIANA | DI PAOLO PARVTA | CAVALIERE, ET PROCVRATORE | DI SAN MARCO, | *PARTE SECONDA*; | NELLA QVUALE IN LIBRI TRE | Si contiene la Guerra fatta dalla Lega de' | Prencipi Christiani | *CONTRA SELINO OTTOMANO*, | *Per occasione del Regno di Cipro*. | CON PRIVILEGII. || IN VINETIA, M.DC.XLV. | *Per Giunti, e Baba*.

Edizione in 8°, occupa la seconda parte del volume con la *Historia*. Numerazione propria (pp. 232 più *Indice*). Ha dei sommari diversi da quelli dei manoscritti.

C1703

DELLA HISTORIA | VINETIANA | DI | PAOLO PARVUTA | CAVALIERE, | Et Procuratore di San Marco. | *PARTE SECONDA*. | Nella quale in Libri Tre si contiene la Guerra fatta dalla Lega | de' Prencipi Christiani | *CONTRA SELINO OTTOMANO*, | *Per occasione del Regno di Cipro*. || IN VENEZIA – MDCCIII - | Presso Giuseppe Nicolino Angeli. | *Con Licenza de' Superiori*.

Edizione in 8°; identica a C 1645 per contenuto e sommari, diverge per numerazione (pp. 202 più *Indice*) e rubriche marginali al testo.

C1718

DELL' | HISTORIA | VINETIANA | DI PAOLO PARUTA | CAVALIERE, | Et Procuratore di San Marco. | *PARTE SECONDA*; | NELLA QUALE IN LIBRI TRE | Si contiene la Guerra fatta dalla Lega de' | Prencipi Christiani | *CONTRA SELINO OTTOMANO*, | *Per occasione del Regno di Cipro*.

Edizione in 4°, è nel tomo IV della serie *Degl'Istorici delle cose veneziane* a cura di Apostolo Zeno (Venezia 1718, Lovisa), preceduta dai libri IX-XII della *Historia* e seguita dall'*Orazione funebre*. Ha una sua numerazione propria (pp. 368 più *Indici*). Le rubriche laterali e i sommari sono ripresi da C1703.

C1756

DEGL' | ISTORICI | DELLE COSE | VENEZIANE | i quali hanno scritto per Pubblico Decreto | *TOMO SESTO* , | che comprende gli altri tre Libri della Seconda Parte | dell'Istorie Veneziane volgarmente scritte [*sic*] | DA | PAOLO PARUTA, | CAVALIERE, E PROCURATORE; | contenente la Guerra fatta dalla Lega de' Principi Cristiani | contra Selino Ottomano, per occasione del Regno di Cipro; | *aggiuntavi la Vita dell'Autore, la*

III.
OPERE

Cronologia esatta | nel margine, e indici copiosi. || IN VENEZIA, MDCCLVI. | Appresso ANTONIO SAVIOLI. | CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Edizione in 8°, identica per contenuti a C1718; sommari e postille identici a C1703. Presenta una *Tavola* conclusiva per *Guerra di Cipro* e per l'*Orazione*.

C1827

STORIA | DELLA | GUERRA DI CIPRO | LIBRI TRE | DI | PAOLO PARUTA || SIENA | DALLA TIPOGRAFIA DI PANDOLFO ROSSI | ALL'INSEGNA DELLA LUPA | MDCCCXXVII

Edizione in 8°, pp. VIII + 421.

Ce1658

THE | HISTORY | OF | VENICE, | In the Times of | [...] ²¹⁹ | Written Originally in Italian, By | PAULO PARUTA, | PROCURATOR of St. MARK. | Likewise, the | WARS of CYPRUS, | By the same Authour. | Wherein the famous Sieges of *Nicosia*, and *Famagosta*, and Battel [*sic*] of *Lepanto* are contained: || Made English, | By HENRY Earl of MONMOUTH. || LONDON, | Printed for *Abel Roper*, and *Henri Herringman*, at the *Sun* against *St Dunstons Church* in *Fleetstreets*, and at the *Anchor* in the lower Walk of | the *New Exchange*, 1658.

La *Historia* occupa da 1 a 650; poi riparte con numerazione propria la *War of Cyprus* (1-205)

Ce1696

THE | HISTORY | OF | VENICE, | Written Originally in Italian, By | PAULO PARUTA, | Procurator of St. MARK. | To which is added the | WARS of CYPRUS. | By the same Author. | Wherein the famous Sieges of *Nicosia*, and *Famagosta*, and Battel [*sic*] of *Lepanto* are contained. | Now humbly Dedicated to their Excellencies the | Ambassadors from VENICE. || Made English, | By HENRY Earl of MONMOUTH. || LONDON, | Printed for *Francis Saunders*, at the *Blue-Anthor* [*sic*], in | the *New-Exchange*, 1696.

Edizione in 4°, ha due parti con numerazioni separate e precedute da un sommario: prima la *Historia vinetiana*, poi la *Guerra*. Il testo è traduzione di C1605, ma ha i sommari di C1645.

²¹⁹ Ivi c'è un lunghissimo elenco di tutti i regnanti del periodo coperto: Papi, Imperatori, Re di Spagna, Re di Francia, Re e Regine d'Inghilterra e Dogi.

Soliloquio

S1599

DISCORSI POLITICI | DI | PAOLO PARUTA | NOBILE VINETIANO | CAVALIERE E
PROCURATOR DI SAN MARCO, | Ne i quali si considerano diversi fatti illustri, e
memorabili | di Principi, e di Republiche Antiche, e Moderne. | DIVISI IN DUE LIBRI. |
Aggiontovi nel fine un suo Soliloquio, nel quale l'Autore fà | un breve esame di tutto il
corso della sua vita. | *All'illustrissimo, et Reverendissimo Monsignor* | FRANCESCO
BARBARO, | *Patriarca d'Aquilegia.* | CON MOLTI PRIVILEGI. || IN VENETIA, MDXCIX.
| Appresso Domenico Nicolini.

Edizione in 8°, con un ritratto dell'autore, di pp. 42 non numerate (contenenti la
dedica, la «TAVOLA DE GLI ARGOMENTI» e quella «DI TUTTE LE COSE
NOTABILI») + 636, per i *Discorsi politici* (il II libro, da p. 351), + 21, non numerate
progressivamente, per il *Soliloquio* (nella prima pagina, in alto sopra il testo, il titolo:
SOLILOQUIO, | NEL QUALE L'AUTORE | FA UN BREVE ESSAME | DI TUTTO
IL CORSO | DELLA VITA SUA). Compagno due *explicit*: il primo, dopo i *Discorsi*
(p. 637: IN VENETIA, MDXCIX. | Appresso Domenico Nicolini.); il secondo, alla
fine del *Soliloquio* (p. 22: IN VENETIA, M D X C I X. | Appresso Domenico Nicolini.).

IV.
PROFILO CRITICO

IV.

Profilo critico

PARTE PRIMA:

IL RUOLO E IL FINE DELLE MEMBRA DELLA REPUBBLICA²²⁰

1. Una tradizione

L'analogia fra corpo umano e corpo politico percorre la storia intellettuale dell'Occidente, a partire dalla classicità greca e romana, attraverso il Medioevo e il Rinascimento²²¹. Se la sua semplice presenza in un testo politico di quest'ultimo periodo non è quindi in sé significativa, ciò che più interessa, in uno studio avente come campo di indagine i testi politici di Paolo Paruta (1540-1598), è comprendere come il portavoce della Venezia di fine XVI secolo si immetta in tale tradizione metaforica, partendo dal presupposto che «[t]he image one paints of the human body in this type of literature is a direct consequence of his political orientation»²²².

Una *assai convenevole sembianza*: il corpo dell'uomo fornisce un modello ottimale per un ente che sia composito (non unico), strutturato (non indefinito), finalizzato (non terminato in sé), composto da parti non indifferentemente uguali bensì tutte al lavoro per raggiungere l'obbiettivo comune, pur nella diversità dei compiti e dei ruoli. Non è un caso, allora, che sia proprio tale immagine, messa in bocca all'ambasciatore Dandolo, a sciogliere la prima questione propriamente politica del Libro Terzo della *Perfezione della Vita Politica*, quella riguardante la vera libertà e la vera tirannide:

«La città suole, con assai convenevole sembianza, al nostro *corpo* rassomigliarsi; nel quale, come sono molte *membra* a varie operazioni, per la salute di lui, ordinate e disposte, così nella città devono essere molti *cittadini* differenti di grado e d'ufficio, che tutti però attendino ad un stesso fine, cioè al ben pubblico» [PVP III,193]

Lo stesso verbo *suole* certifica l'appartenenza ad una tradizione culturale condivisa: tutti, sia gli ascoltatori del Dandolo che i lettori del Paruta, comprendono la relazione quaternaria "corpo : membra = città : cittadini".

L'ambasciatore passa quindi da tale visione statica alla presentazione dinamica di un corpo in subbuglio causa la *discordia* fra le membra:

Onde, bella mi pare quella favola, e al nostro proposito molto accomodata, che si racconta della *discordia* che un dì ne nacque tra le nostre *membra*, in maniera che alcune di loro, sediziosamente sollevate, ricusarono di volere più obbedire all'imperio del *capo*, né faticarsi per gli altrui comodi; onde, dal suo ufficio cessando, si fece tutto il *corpo* debole, sicché in breve andare s'accorsero d'aver procurato non più il danno d'altri, che 'l proprio. Altrettanto avverrebbe in quella città, i cui *cittadini* volessero tutti *comandare*: perocché, tra sé discordando, e l'operazioni civili, l'una all'altra ordinata, tralasciando, ne converrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; sicché la isperienza mostrerebbe loro, quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon *prencipe*.²²³

²²⁰ Il contenuto di questa Parte Prima sarà pubblicato, fatti i dovuti adattamenti, in una miscellanea a cura di Paola Moreno.

²²¹ Vd. Kantorowicz 1989, Briguglia 2006.

²²² Archambault 1978:21.

²²³ [PVP III, 193]

La *discordia* delle membra, raccontata tramite il lessico delle lotte civili (*discordia, sediziosamente, sollevarsi, ricusare di obbedire*, etc.) non solo è negativa in sé, ma non permette nemmeno alle membra egoiste di raggiungere i propri obiettivi: la loro disobbedienza procura non solo il *danno* altrui, ma pure il proprio.

2. Non tutte le membra sono uguali

Il corpo e la città sono organismi entrambi gerarchizzati, guidati verso le rispettive perfezioni da un membro conducente (il *capo* e il *principe*²²⁴). Se non tutti i *cittadini* possono *comandare* (nonostante lo vogliano), sono allora da accettare le differenze di ruoli sociali fra i cittadini, di origine umana ma modellate su quanto la natura ha compiuto nella creazione del nostro corpo:

Gli uomini, dunque, nel formare una perfetta comunanza, ogni parte di lei distinguendo, e altre al servire, altre al comandare ordinando, imitarono questa loro madre e maestra natura [...]. Però, come il *corpo* nostro di quattro elementi e l'*anima* con diverse potenze fu da lei formata; così, volendone comporre le *città*, diversi uomini a diversi esercizi disposti generar si dovevano, non usando ella nell'opere sue confondere insieme i vari uffici, ma a ciascheduna cosa commettere ciò che propriamente se le conviene²²⁵

Il criterio con cui suddividere gli uomini nelle due categorie, si noti bene, è deciso dalla *natura* stessa: alcuni uomini, dotati di più *elevato ingegno*, sono chiamati al comandare, altri, buoni per i lavori di fatica, all'obbedire²²⁶. Districandosi fra condizione naturale e azione dell'uomo, Paruta serve al proprio lettore la giustificazione teorica della supremazia sociale patrizia sul resto della popolazione²²⁷.

Tale status superiore va però riguadagnato personalmente in un indefesso impegno nella vita attiva repubblicana. Impegno che di solito chiama gli ottimati (patrizi perché migliori, migliori perché patrizi²²⁸) a *comandare*, ma che talvolta porta ad *ubbidire*, quando necessario²²⁹.

Il messaggio, di per sé non originale²³⁰, diventa significativo allorquando si consideri l'orizzonte comunicativo del dialogo parutiano, soprattutto per quanto riguarda mittente e possibili destinatari. Non siamo di fronte a scritture fiorentine per fiorentini quali un guicciardiniano *Dialogo del Reggimento di Firenze*, o ancora una *Repubblica de' Viniziani* del Giannotti (scritta per spiegare ai concittadini il funzionamento della Repubblica veneta). La *Perfettione* è scritta da un veneziano, e quasi la totalità dei dialoganti sono sudditi della Serenissima; esprime gli ideali veneziani, ma loda anche l'agire storico della Repubblica marciana; salda entrambe le cose nella visione mitica di una Venezia città ideale ma al tempo stesso terrena. Se la lettura extralagunare non è la fruizione primaria di queste pagine pare tuttavia voler essere realtina, vista anche la supervisione e forse l'ispirazione di un intellettuale cittadino così attento all'educazione dei

²²⁴ Trovandoci in ambito lagunare, *principe* va inteso come 'primo fra i cittadini, rettore della repubblica': un ruolo che storicamente a Venezia era ricoperto dalla classe dirigente patrizia, non dal doge (il quale piuttosto assolveva il compito di *rappresentare la regia maestà*, come detto in [PVP III,214]). Un riflesso di ciò sta nel fatto che le azioni della Repubblica nei vari accadimenti storici sono sempre operate o dai *senatori* (vd. ad es. le vicende delle Guerre d'Italia raccontate nel Libro Secondo dei *Discorsi Politici*), oppure dalla *Signoria* (nel giovanile *Discorso sulla Pace col Turco*).

²²⁵ [PVP III, 193]

²²⁶ [PVP III, 193]

²²⁷ Su cui Benzoni 2005:35-36.

²²⁸ Baiocchi 1975/76:169

²²⁹ «Però, dovendo [l'uomo libero] giugner a quella perfetta felicità che gli è apparecchiata, ha bisogno di quelle tante e così fatte virtù che da questi signori gli furono date, per le quali sappia massimamente comandare, *ma talora ubbidire, quando l'occasione il richiederà*: che già, com' io dissi da principio, l'esser soggetto all'altrui imperio non è sempre servitù, né chiunque ubbidisce fa ufficio di servo» [PVP III, 193].

²³⁰ Vd. ad es. Arist., *Politica*, III, 4, 1277.

giovani patrizi quale il Valier²³¹. Lungi dall'essere una pura descrizione di cosa aspirasse ad essere Venezia, la *Perfettione* voleva prima di tutto ricordarlo ai diretti interessati, soprattutto se giovani potenzialmente tentati dai richiami del disimpegno guadante, dell'ozio letterario o peggio della contemplazione religiosa. Il messaggio è chiaro e netto: la piena realizzazione umana del patrizio veneto si può trovare solamente nell'impegno politico dentro la vita della propria Repubblica. Una posta in gioco, questa, tanto pesante da essere in grado di controbilanciare tutto, persino un *servigio*²³² alla res publica marciana che in certi casi poteva anche parere una privazione della propria *libertà*²³³.

3. Sacrificarsi per il *santo nome della patria*

A questi valori si contrappongono quelli propri del partito dei contemplativi, riconducibili ad un individualismo ammantato di stoicismo e di spiritualismo cristiano che slega il destino dell'individuo-cittadino da quello dell'organismo-città. Controproducente una censura o una sbrigativa irrisione di tale ideologia: solo una critica puntuale e serrata sarebbe stata capace di bonificare adeguatamente il tessuto del patriziato veneziano, la cui speranza di perpetuazione era fondata nella decisa accettazione da parte del singolo dell'intero fascio delle virtù repubblicane. Qui il motivo profondo della presenza di vari punti di sfogo lungo la *Perfettione*. Che si sfoghino pure, i contemplativi: i loro argomenti tanto verranno subito analizzati, controbattuti e quindi resi innocui.

Uno dei più memorabili di questi momenti è lunga perorazione del Mocenigo a metà del Libro Secondo, il quale, nella propria caustica critica circa la naturalità dell'*amor di Patria*, arriva a mettere in dubbio la liceità del sacrificio del cittadino-parte al tutto-città²³⁴. Ciò che egli propone è piuttosto una visione universalistica dell'uomo, *pellegrino* senza patria su questa terra, cittadino piuttosto di ogni luogo del pianeta («all'uomo savio ugualmente *ogni luogo* potersi dire patria»²³⁵) concessogli direttamente da Dio²³⁶. Le strutture politiche umane? Tutte artificiali e violente, per il

²³¹ Benzoni 2005:37.

²³² Su cui vd. il preziosissimo lavoro di Tenenti 1996.

²³³ «[M]a i nobili e generosi, benché sudditi, non si debbono astrignere ad alcun ufficio servile, anzi onorare con i carichi più degni; ne' quali essi prontamente servendo al loro prencipe o alla loro repubblica, niente verrà l'obbligo di tale servigio a scemare della loro libertà, né a deviarli da quella strada che questi signori hanno segnata all'uomo civile felice, per giugnere al colmo di tutti i beni umani» [PVP III,193]. Nella vita repubblicana veneziana il patrizio era chiamato ad una partecipazione politica che si esprimeva non tanto nella discussione politica, quanto nell'impegno diretto nell'amplissimo apparato delle cariche statali, i cui gradi gerarchici potevano anche variare sensibilmente. Era importante quindi ribadire che, qualunque *carico* fosse affidato al patrizio veneto, la sua importanza stava nel fatto che era *servizio* al più ampio organismo statale.

²³⁴ «Ben desidero che non si creda che io sia però del tutto fermato in quella opinione che mi udirete difendere, benché molte ragioni mi combattano per trarmi in tale sentenza: ciò è, che questo amore della Patria, cotanto lodato ed esaltato da tutti, non sia ne' nostri animi inserto da legge di natura, ma più tosto da certa ordinazione degli uomini; onde ne segua, cotal nome di Patria non meritare d'esser avuto in tal pregio, che alla salvezza di lei la nostra propria sia da posporre, come fu detto» [PVP II,110]

²³⁵ [PVP II,110]

²³⁶ «Nel finale della *Perfettione* parutiana investita Venezia direttamente dal *raggio della divina giustizia*. In certo qual modo l'assenso divino vien giù dall'alto, senza transitare per Roma. Scavalcato l'assenso papale, nel rapporto – appunto, diretto – tra la civitas e la volta celeste. Lungo il dialogo tridentino di Paruta non s'accenna alla Curia papale, alla Santa Sede, ai pontefici. È un dialogo autoreferenziale nel senso che il gruppo discute senza ricorso ad autorità esterne al proprio interno, autonomamente. E dal proprio interno sortisce la sentenza risolutiva» (Benzoni 2008:190-191). L'idea di Venezia come intermediaria fra il singolo e Dio ritorna pure nelle battute finali del *Soliloquio*, che pure è il testo in cui più Paruta mostra la sua insofferenza come individuo nei confronti del mito di Venezia: «s'io non posso con fervore di spirito servire *immediatamente* a te, fa che almeno possa non indegnamente e infruttuosamente *servirti in questa* che ti facesti eccellentissima creatura tua» [*Soliloquio*, 14].

IV.
PROFILO CRITICO

Mocenigo: non solo il *nome di patria è cosa vana*, dotata di forza puramente convenzionale (*certa opinione degli uomini*), ma la stessa sacralizzazione del patriottismo sarebbe una frode dei potenti, abbastanza furbi da convincere i *volgari a morire* per il nome *sacrosanto* della Patria (ossia a morire per loro, i governanti)²³⁷.

Tali parole dovevano sembrare tanto eversive ad orecchie patrizie veneziane che Daniele Barbaro, interlocutore di solito così pacato, *interrompe le parole* del suo collega prelado. Se all'inizio del Libro Primo era stato un laico quale il Surian a dire a lettere capitali (non solo in senso tipografico) che «TROPPO GRANDE È L'OBBLIGO CHE NOI ABBIAMO ALLA PATRIA»²³⁸, qui Paruta, con un colpo da maestro, affida la difesa dell'amor di Patria ad un chierico lodato da tutti per la propria moderazione. Tutt'altro che moderato è però lo sdegno che domina l'inizio della risposta, come risulta evidente dalle espressioni retoricamente caricate e dal riutilizzo del lessico religioso. Le tesi del Mocenigo vengono presentate come fossero vere e proprie eresie, corpo estraneo alla tradizione lagunare da espellere senza dubbi di sorta, pena l'infezione delle persone più sensibili quali i *giovani* presenti:

per certo non si deve permettere per alcun modo che *violato* sia questo *santo e venerando nome della Patria*; acciocché quell'armi alle quali voi diceste avere posto mano quasi per ischerzo, altri forse non si facesse lecito di usare per offenderlo: dal qual *peccato* deve sommamente guardarsi chiunque desidera di vivere da uomo, *non avendo la nostra umanità niuna cosa né più cara né più preziosa che la Patria*. Però mi sia perdonato, se, nel risolvere le tante cose proposte, converrò per avventura esser troppo lungo; perché io desidero *fin dall'ultima radice troncare dall'animo di questi giovani, quasi velenosa pianta, questa rea opinione, acciocché non possa in loro germogliare per niun tempo a danno della nostra Patria*. Né sarà tale discorso lontano dal nostro proponimento: perciocché, *distrutto l'amor della Patria*, cade tosto ogni dignità della vita civile, e vana riesce ogni nostra fatica d'intorno alle virtù²³⁹

Dopo aver mostrato con vari argomenti la naturalità di questo sentimento, il Barbaro contrattacca sul tema del sacrificio del singolo cittadino. Non sarà un caso che, per farlo, ritorni ad utilizzare l'analogia del corpo:

Non proviamo ciascuno che, *per certo naturale movimento*, senza consigliarci con la ragione, come ne soprasta alcun pericolo, tosto *esponiamo una parte* di noi per *salvare tutto il corpo*? ovvero *il membro più imperfetto*, perché offeso non sia *il più nobile*? E d'altro canto, si negherà esser cosa naturale che un cittadino, *vero membro della repubblica*, *esponga la vita* per la salvezza della sua Patria e del suo principe?²⁴⁰

Tale sacrificio della propria stessa esistenza per la salvezza della Repubblica non è affatto un'immagine letteraria o una lontana ipotesi puramente teorica: esso è storia, nella Venezia del Cinquecento. Il Paruta che negli anni Settanta stende le pagine di questo dialogo è lo stesso che nel 1571, all'indomani nella battaglia di Lepanto, incaricato di pronunciare l'*Orazione funebre* per i patrizi veneti morti in quell'occasione, aveva così descritto il loro dramma:

Non mai gli ritardò l'incommodo, né gli indeboli la fatica, o spaventò il pericolo; ma, stimando *non esser più di sé stessi, ma tutti della patria*, ogni loro sollecitudine era volta a pensare in qual modo con maggior beneficio di quella potessero *delle proprie vite farle degno sacrificio*. Da questa in fuori niuna altra cura gli premeva, non delle mogli, non de' figliuoli, non degli amici; ch'ogni lor pensiero tenea occupato la *carità verso la patria*, la quale tutti gli altri amori delle carissime cose in sé sola più nobilmente comprende²⁴¹

²³⁷ [PVP II,110]

²³⁸ [PVP I,10]

²³⁹ [PVP II,111]

²⁴⁰ [PVP II,112]

²⁴¹ [*Orazione funebre*, 2]. La differenza sostanziale col pensiero machiavelliano su questo punto (il necessario sacrificio del cittadino per il bene della repubblica, su cui vd. Cutinelli Rendina 2003:68-69) sta nel fatto che in Paruta la dimensione ultraterrena è ancora sussistente, e quella politica coincide con quella religiosa. Nella lettura parutiana di Lepanto i patrizi veneti morti nelle acque greche sono martiri sia della fede sia della patria: ora riposano in un Paradiso cristiano al tempo stesso Campi Elisi veneti, laddove servizio alla fede e servizio alla Repubblica si fondono fino a coincidere.

4. Il dramma degli *animali sociabili*

Nel proprio tentativo di proporre un mito convincente ed omnicomprensivo, Paruta non può eludere del tutto l'obiezione che sorge di fronte ad un patriottismo tanto totalizzante: che fare quando la Repubblica, magari attraverso le leggi, ordina qualcosa di sbagliato? Parrebbe ovvio predicare la disobbedienza del sapiente che, unico in mezzo al gregge degli stolti, si erge affermando la propria libera scelta per la virtù. Il Barbaro, accogliendo come criterio primario questo, ne aggiunge tuttavia prudentemente subito un altro:

essendo verissima cosa, che all'*uomo savio*, che ha da esser legge e norma altrui, non fa mestiero d'altra legge per lo reggimento di se stesso: *ma, però, non dirò* già ch'egli debba *sottragersi dall'ubbidienza delle leggi*; perciocché ciascuno di noi, oltra l'essere suo proprio, viene ad avere quasi *un altro essere*, in quanto è *cittadino*, cioè *membro della sua repubblica*. Onde, perché, come *parte*, deve alla città quasi a suo tutto riferirsi, non possendo l'una senza l'altro conservarsi, se gli conviene d'aver considerazione non solo al bene proprio, ma insieme al ben comune, e di fare non pur ciò che è utile a se medesimo, ma ciò che vede esser giovevole alla Patria: nella quale non essendo tutti gli uomini atti al governo di se stessi, fa mestiere che con proprie leggi, al tempo, al luogo, alla natura de' cittadini accomodate, si governi. Però, quando si considera l'uomo savio *in rispetto a se medesimo*, vero è ch'egli niun bisogno ha di legge scritta, perché è guidato dalla legge eterna della natura, onde conosce ciò che è vero bene e vero male, e sa, schifando l'uno, l'altro seguire. Ma *in quanto poi, come civile* ch'egli è, deve de' propri costumi della città formarne la sua vita e le sue operazioni, e per certa via terminata camminare alla felicità civile, l'aiuto delle leggi non pur esser gli può giovevole, ma al paro d'ogn'altro gli è necessario²⁴²

La coscienza del saggio è di fatto autonoma, non ha bisogno della vidimazione di un'autorità esterna (morale, religiosa, politica) riguardo la bontà del proprio agire. Eppure l'uomo è anche animale sociale, il che si traduce storicamente e ben concretamente nel fatto che egli, da *civile* 'cittadino', è inserito in qualche organismo politico di cui è *membro*.

Il Mocenigo è in agguato, e appena possibile obietta:

Egli pare, che *quando la legge ci comanda alcuna cosa, o sia ella giusta o ingiusta, sempre mai sia virtù l'ubbidirla*. Perciocché, come ai *piedi* o alle *mani* o agli altri *membri del corpo* non si conviene discorrere se bene o male sia ciò che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente eseguire i comandamenti di lei; il che facendo, quanto a loro s'appartenga sempre operano bene; e se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha ubbidito, ma di chi non ha saputo comandare: così, quando la *legge*, che è *l'anima della città*, commette alcuna cosa a' cittadini di quella, non è loro ufficio porre in dubbio se gli ordini che ella propone siano buoni o rei, ma ben osservare tutto ciò che da essa viene loro imposto²⁴³

Portando fino al paradosso l'idea del sacrificio del cittadino-parte al tutto-città (e riutilizzando per ciò l'immagine delle membra ribelli), il Mocenigo vuol portare in superficie la contraddizione irrisolta della visione barbariana: il singolo cittadino può disobbedire alle leggi dello stato, o ne è completamente soggiogato? Un umanista come il Barbaro naturalmente non può accettare a cuor leggero un asservimento totale del saggio al potere, quindi inizia a rispondere che

ancorché la *legge* sia cosa *sacrosanta*, dobbiamo però guardarci che nell'adorarla non ne diveniamo *idolatri*: [...] la legge scritta, fatta da noi a somiglianza della legge eterna, in tanto onorar si deve, in quanto che n'è di quella un domestico e familiare esempio: il qual rispetto cessando, manca insieme ogni nostra riverenza verso di quella, e ogni obbligo d'osservarla²⁴⁴

²⁴² [PVP II,120]. Sull'esegesi di questo passo vd. Cervelli 1967:284-285.

²⁴³ [PVP II,123]

²⁴⁴ [PVP II,124]

Tuttavia subito puntualizza, a scanso di pericolosi equivoci:

Nel che, però, conviensi usare gran giudizio e gran temperamento: conciossiaché molte volte occorra, che alcune cose nel particolare paiano o forse siano poco utili e poco ragionevoli; nulladimeno, perché giovano alla conservazione del ben comune, che è maggior bene, *noi uomini, animali sociabili*, siamo tenuti, per lo bene della città, che abbraccia il nostro proprio ancora, di osservarle. Ma, levato tale rispetto, che altro si può dire, se non che quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un *corpo umano* il *capo* si vedesse fare l'ufficio de' *piedi*, e i *piedi* invece del *capo* soprastare agli altri *membri* e signoreggiarli? Perciocché, com'io dissi, l'uomo savio di sua natura è vero signore degli altri che vagliono meno; onde soprastar deve alla legge, perch'egli stesso è quasi una *legge viva* che dà vita alla *legge scritta*, e ne la fa esser tale²⁴⁵

Messo di fronte a leggi *poco utili e poco ragionevoli*, il saggio, per quanto dissenziente, dovrà accettarle per amor del bene comune e dell'umana convivenza. Eppure il problema è solo sviato: cosa propone di fare, il Barbaro, nei casi estremi di una repubblica "sottosopra", ove i *piedi* comandano al *capo*, guidata non dai migliori e dotata di legge insopportabilmente ingiuste? Il saggio colla sua *legge viva* si sentirà certamente superiore rispetto agli altri che *vagliano di meno*: ma alla fine disobbedirà, o no? Questa volta l'analogia del corpo non funge più da arma conoscitiva, bensì da cortina fumogena, necessaria per rimuovere una domanda troppo scomoda²⁴⁶.

5. L'eminenza di alcune membra

Nel *Discorso sull'Ostracismo* (il quindicesimo ed ultimo del Libro Primo dei *Discorsi Politici*) Paruta ha occasione di ritornare sul problema del ruolo delle membra del corpo repubblicano: la prospettiva con cui lo fa, tuttavia, è completamente rovesciata. Se nel dialogo del 1579 egli aveva messo in scena patrizi che come lui si interrogavano sui sacrifici che la repubblica poteva chiedere loro, qui Paruta, a mo' di consigliere dell'esecutivo²⁴⁷, fornisce utili consigli (quanto più possibile distaccati) sull'oculata gestione degli uomini *eminenti* di uno stato (personaggi coi quali egli non si immedesima per nulla²⁴⁸). È in questo sfondo profondamente mutato che vediamo ritornare la vecchia analogia del corpo:

Rassomigliasi una *città* ad un *corpo umano* di più *elementi* composto e con varie *membra* distinto; e come quello è più sano e più bello ove meglio si sta ciascuna qualità elementare ben compartita e ciascun membro ben proporzionato, così quella *repubblica* nella quale ogni parte de' *cittadini* tiene autorità, stato e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal *contagio* delle *sedizioni civili*. Perché il *capo* sia parte più nobile del corpo, e gli *occhi* del capo, non però darebbono ornamento quando o quello o questi fossero della ordinaria e naturale sua forma maggiori; anzi levarebbono ogni decoro e ogni bellezza, che non è altro che la *debita proporzione* in tutte le cose²⁴⁹

L'immagine è stata modificata, non solo per l'inserzione degli *elementi* accanto alle *membra*, ma soprattutto per la nuova prospettiva "architettonica" rappresentata dall'espressione *debita proporzione*. Il problema non è più quello dell'ammutinamento o distacco delle membra (causa ad esempio una fuga contemplativa), bensì quello molto più realistico di un corpo deforme per l'eccessiva grandezza di alcune parti rispetto ad altre.

²⁴⁵ [PVP II,124]

²⁴⁶ Tale domanda rimossa riemergerà assieme a molte altre a inizio anni Novanta, trovando voce in quell'enigmatico testo che è il *Soliloquio* (sul quale vd. la sintetica interpretazione critica contenuta in Benzoni 2008:189).

²⁴⁷ D'Ascia (2010:104) sostiene che dietro la rilettura parutiana dell'istituto ateniese dell'ostracismo stia «l'innominato Consiglio dei Dieci veneziano».

²⁴⁸ Paruta, proveniente da una famiglia della nobiltà *curta*, di certo non si poteva riconoscere in costoro. Il suo stesso *cursus honorum* si sbloccò solamente in occasione della crisi istituzionale della Zonta (1582), nel momento cioè in cui venne ribadito il carattere aristocratico e non oligarchico della Repubblica Veneta (sulla vicenda vd. Pompeati 1905).

²⁴⁹ [DP LXV,2]

IV.
PROFILO CRITICO

Non è poi un caso che il membro scelto per l'esempio sia quello più nobile, cioè il *capo*: Paruta vuole proporre una soluzione per il problema specifico di un corpo deforme nelle parti più *nobili*. Sono infatti i *baroni* dei regni e i *cittadini eminenti* dei regimi repubblicani²⁵⁰ a costituire un problema colla loro eccessiva grandezza:

questa eminenza guasta la *proporzione* del tutto, e rappresenta l'aspetto non d'una città d'uomini liberi e partecipi d'un istesso governo, ma la forma d'una tirannide con signori e servi; nomi esosi ne' buoni governi. Però, tutti i migliori legislatori hanno avuto principalmente a ciò riguardo; di ridurre tutte le cose, quanto più si poteva, ad una *ugualità* in quella città ove vollero introdurre un *governo politico* ed uno stato quieto e durabile²⁵¹

Dopo una serie di esempi storici si arriva ad una prima conclusione. Per quanto sia necessario escogitare vie legali e civili per farlo, è tuttora valido il consiglio degli antichi: tagliate le spighe più *eminenti*, quelle cioè che sveltano sopra le altre. Infatti

al dominare sicuramente, *non bisognava lasciar crescere gli uomini eminenti sopra gli altri* per alcuna potenza civile. La qual cosa, ancora che paia propria degli stati tirannici, tuttavia, usata con prudenza e discrezione, prende sembianza diversa, dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s'abbia riguardo al ben pubblico e alla conservazione della quiete universale dello Stato, che è bene molto maggiore²⁵²

Assieme all'analogia del corpo, quindi, Paruta utilizza quella dell'altezza - *eminente* infatti conserva il significato etimologico di 'sovrastante, che supera in altezza'. Il problema dei grandi è letto, secondo questa analogia, come la necessità di abbassare qualcosa di troppo alto, colle buone o colle cattive²⁵³.

6. L'amputazione autolesionistica

Nella seconda parte di questo testo (in cui Paruta, seguendo uno schema testuale tipico di buona parte dei suoi *Discorsi Politici*, ridiscute criticamente gli argomenti proposti in precedenza) l'analogia del corpo viene rivista sotto un'altra luce, ed incrociata semanticamente con l'immagine del taglio (prima usata per le spighe):

chi ha, generalmente, disposizione a qualche virtù, o bellica o civile, è più degli altri atto a servire in qualunque tempo la sua patria e il suo prencipe: talché, il cacciare questi tali dalla città, non è altro che volere dal corpo *recidere* quel *membro* che fusse più *bello* e più *atto al ministero* di tutto il corpo. Una tale istituzione, dunque, non può aver luogo, salvo che nei stati tirannici: e gli esempi introdotti di Trasibulo e di Tarquinio Superbo sono di tiranni, i quali volendo con violenza mantenersi nel dominio usurpato, convenivano avere per sospetti tutti i migliori e i più potenti, e procurar di levarsegli davanti per loro sicurtà²⁵⁴

Si provi a giustificare l'ostracismo come si vuole, pare dire Paruta: fatto sta che il *recidere il membro più bello e più atto al ministero* è una vera e propria amputazione autolesionistica da parte del corpo repubblicano.

²⁵⁰ Paruta concorda quindi con Machiavelli nel leggere l'ostracismo come fenomeno specificatamente anti-ottimatio: «violenza che contro a' suoi *ottimati* [...] da quella città [=Atene] fu fatta» (*Discorsi*, I, XXVIII). Si rilegga anche la corrispondente *Considerazione* guicciardiniana.

²⁵¹ [DP I.XV,2]. Paruta in queste pagine dialoga non solo con Aristotele (esplicitamente citato nelle prime battute del testo), ma anche con il Machiavelli dei *Discorsi*, il quale aveva individuato nell'*equalità* interna al corpo dei cittadini uno dei problemi cardine del vivere repubblicano (vd. ad es. I, LV).

²⁵² [DP I.XV,5]

²⁵³ Per questo Catone l'Uticense, ammirato da Paruta come integerrimo paladino delle virtù repubblicane, si impegna per la «*depressione* de' cittadini che vogliono con pregiudicio della libertà pubblica farsi troppo potenti» [DP I.IX,8]. Tale operazione di abbassamento può anche essere violenta, come nel caso dei Turchi: «a' popoli sono levate l'armi e *costituiti tutti in così depresso stato*, che non possano alzar le corna per levarsi dal collo il giogo della servitù» [Discorso *Se la guerra fatta a' Persiani...*, 20].

²⁵⁴ [DP I.XV,10]

Bisogna allora trovare soluzioni al problema dell'equità che siano degne di un regime civile²⁵⁵. Da escludere non solo i metodi sanguinari dei Turchi, ma pure quell'ostracismo camuffato che è stato l'esilio politico²⁵⁶ nell'Italia medievale e poi moderna, creduto a lungo soluzione giusta, legale ed impersonale. Esso non solo è ingiusto, ma pure inutile: chi l'ha usato ha seminato vento e raccolto tempesta, contribuendo alla rovina del proprio stato²⁵⁷.

7. Gestire destramente gli eminenti

Cosa propone dunque Paruta nelle vesti di consulente medico (giacché non sarà lui ad operare), messo di fronte al corpo politico deformato da quella pericolosissima *infermità*²⁵⁸ che è l'ambizione? Di certo non l'ostracismo, un metodo che lascia solo *invecchiare*, anzi, *infistolire il male*, così da essere poi «costretti ad usare il fuoco o il ferro per risanarlo»²⁵⁹.

La quadratura del cerchio proposta da Paruta riflette una prassi politica veneziana tradizionalmente molto più a suo agio nei panni della *golpe* piuttosto che in quelli del *lione*:

Devesi, dunque, in un bene inteso e ben regolato governo, avere l'occhio, e dalla legge stessa che lo forma, e dal prencipe che lo guida e gli comanda, di non lasciar inconsideratamente crescere la grandezza d'alcuno; e quando pure si vede cominciare al sopravanzare di troppo gli altri, *destramente* se gli levino i fondamenti alla sua potenza ed alla macchinazione de' suoi pensieri, quando volessero volgersi al tentare novità e disturbare la quiete pubblica: il che si può in diversi modi conseguire dalla prudenza di chi comanda²⁶⁰

La ricetta poi scende nel particolare, coll'indicazione di cosa fare coi vari tipi di paziente²⁶¹. Importa in questa sede l'ultimo della serie, giacché qui le indicazioni del luminare veneziano divergono da quelle del proprio maestro stagirita. Aristotele aveva infatti dichiarato che il cittadino *superiore per virtù*, a differenza degli altri eminenti, andava esentato non solo dal bando dell'ostracismo, ma persino dal governo stesso, essendo egli superiore per natura: tutti i cittadini avrebbero dovuto anzi obbedire a costui²⁶². L'ex-studente dello Studio patavino Paruta, dovendo proporre la propria conclusione, non sa che farsene di questo Aristotele (che pure conosceva benissimo²⁶³). Si ricorda piuttosto della lezione sulla natura *sociabile* dell'uomo, il cui richiamo al bene comune e alle ragioni della collettività poteva riutilizzare per limitare l'eminenza dell'individuo iper-virtuoso:

²⁵⁵ «tali esempi non dovrà imitare un prencipe giusto; anzi che, in un governo politico queste stesse vie riuscirebbono perniciose» [DP I.XV,11]. Già Aristotele (*Politica*, III, 13, 1284a) aveva affermato che l'ostracismo poteva a suo modo funzionare all'interno di regimi non civili. Paruta lo riprende in [DP I.XV,11], portando l'esempio moderno dell'Impero Ottomano (sul quale vd. il recentissimo D'Ascia 2010).

²⁵⁶ [DP I.XV,9 e 11]

²⁵⁷ Per quanto non esplicitamente citati in queste sezioni, è inevitabile pensare che Paruta stia pensando polemicamente ai Fiorentini, i cui odii politici sono spesso criticati in altri punti delle sue opere.

²⁵⁸ [DP I.XV,5]

²⁵⁹ [DP I.XV,12]

²⁶⁰ [DP I.XV,12]

²⁶¹ Sintetizzando: 1) cambiare spesso le cariche, e non farle esercitare a lungo nello stesso luogo; 2) non lasciare in potere degli eminenti ciò che può maggiormente tentare la loro ambizione; 3) dare incarichi dispendiosi ai ricchi; 4) dare incarichi lontani a chi è diventato troppo in vista presso la corte o il popolo; 5) dare imprese impossibili a chi si è coperto di gloria militare; 5) dare onori privi di effettivo potere ai vanesii. Penultimo caso quello dei nobili, complesso perché spesso tali eminenti sono anche ricchi, con seguito, gloriosi e vanesii: 6a) colpire i loro parenti e i loro parziali; 6b) usare la severità della legge quando finiscono nelle mani della giustizia ordinaria, magari togliendo loro qualche privilegio o dichiarandoli inabili agli incarichi pubblici.

²⁶² Aristotele, *Politica*, III, 13, 1284b

²⁶³ In [PVP III,193] il repubblicano Surian aveva citato il caso aristotelico dell'eminenti per virtù, con tanto di immagine di Zeus/Giove, per poi concludere che questo sovrano quasi divino era così troppo poco umano da non potersi storicamente dare.

IV.
PROFILO CRITICO

Ma qual cosa si deve dire di colui che per virtù sarà più degli altri eccellente? come potrà un giusto precipe, o una retta repubblica, sotto alcuno pretesto, *tenerlo umile e basso*, ed allontanarlo dalla partecipazione de' suoi consigli? A ciò si può rispondere: che se questo tale sarà dotato di *vera virtù*, niun sospetto averassi di lui a prendere, che sia per commettere cosa brutta o cattiva in pregiudicio del suo precipe e della sua patria; anzi, *ogni sua operazione sarà drizzata a fine del ben pubblico*: e questo tale è giusto e conveniente che sempre comandi in ogni ben ordinato governo. Ma, se le virtù che lo fanno *eminente* e grande, saranno *virtù politiche*; cioè, quando alcuno opera cose virtuose e buone, ma con *altro oggetto* che della *vera virtù* e della *sola onestà* (come *i più* fare sogliono, mossi da *speranza di gloria e di proprio comodo*; le quali, però, in tanto sono virtù, in quanto che giovano alla Patria ed allo Stato, ed hanno certa somiglianza con la vera virtù); non è alcuno inconveniente, che con questo tale, fatto sospetto di volere volgere al male le sue buone doti e qualità, si proceda della maniera che s'è detto: anzi che, queste vie ponno deviarli da' pensieri cattivi, senza violenza e senza pericolo; e levato il beneficio che ne possa il pubblico ricevere, quelle tali operazioni di fermezza o di liberalità, o altre tali che già non sono propriamente, virtù, ne perdono anco ogni somiglianza; e però loro più non si deve alcun premio²⁶⁴

La risposta, bipartita, ci mostra chiaramente le due facce del Paruta post-*Perfezione*.

Nell'uomo dotato di *vera virtù* civica rintracciamo la figura dell'ottimo politico tratteggiata nel dialogo del 1579: giustamente il timone dello stato è affidato a uomini di questa tempra, i quali, alla ricerca della propria perfezione esistenziale nel loro lavoro di servitori dello stato, cercheranno disinteressatamente il solo *bene pubblico*. Questa era in fondo l'unica possibilità tratteggiata dalla *Perfezione*: gli *eminenti* erano inevitabilmente chiamati alla virtù, non c'era altra strada. Certamente, essa era molto impegnativa: e qui si apriva lo spazio perché persino la penna del patrizio-letterato Paruta potesse tornare utile. Scrivendo quelle pagine e offrendole ai propri coetanei chiamati al *cursus honorum veneto*, infatti, l'autore del dialogo era riuscito persino a trovare ai letterati un proprio spazio d'azione specifico dentro il grande *arzanà de' Viniziani* in cui ogni patrizio dava il proprio personale contributo alla costruzione della grande nave della Repubblica.

Nel *Discorso sull'Ostracismo*, invece, si apre lo spazio per un'altra possibile risposta, per quanto residuale, di riserva. Fuori dal mito, immerso nella prassi politica della storia, Paruta non può ignorare quanto aveva già segnalato, fra gli altri, Guicciardini²⁶⁵: non tutti coloro che danno la vita per lo stato lo fanno per il bene comune, bensì per i propri fini. Anzi, ammette amaramente con un'incidentale, costoro sono di norma *i più*.

²⁶⁴ [DP LXV,13]

²⁶⁵ «La ambizione dell'onore e della gloria è laudabile e utile al mondo, perché dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose e eccelse». Si tratta di *Ricordi*, A 78 (la redazione che Paruta poteva leggere grazie alla princeps del 1576), poi C 32, su cui si veda il commento di Bruni (2003:503). Sulla valutazione positiva dell'ambizione in Machiavelli, vd. Briguglia 2006:112-113. Nello scrittore veneziano, si noti bene, la condanna teorica dell'ambizione rimane monolitica: semplicemente, viene tollerata a malincuore nella prassi.

8. La rinuncia alla *perfezione* delle membra

In questo accettare l'esistenza stessa delle *virtù politiche* (significativamente opposte a quelle *vere*²⁶⁶) possiamo riconoscere un momento di trapasso di mentalità. Cade la fortissima ed ambiziosa carica etica di cui la *Perfezione* era intrisa²⁶⁷, sostituita dalla gestione possibile di quello che un governante può realisticamente chiedere alla propria materia politica grezza²⁶⁸.

Che ripercussioni sull'analogia del corpo? La *res publica* rimane un corpo composto da membra; esse continuano ad essere giustamente limitate se non quando sacrificate in nome della salvezza dell'organismo di cui fan parte. Eppure, che scopo hanno, ora, le membra, considerate in sé e per se stesse? Il loro fine un tempo veniva a coincidere con quello della repubblica per un preciso motivo: era proprio perché prometteva la migliore delle felicità terrene possibili ai propri figli che Venezia poteva poi esigere così tanto da loro. Tale *vera virtù* rimane aperta come possibilità, ma per pochi: la maggior parte delle membra si accontenta di molto meno (la *gloria* e il *proprio comodo*). Dal punto del vista del corpo, ciò non è un problema: un'ottima repubblica, ci assicura Paruta, sarà abbastanza sagace da riuscire ad ottenere il massimo rendimento anche dalle membra falsamente virtuose: torcerà infatti la loro *ambizione* in direzione del *bene comune*, attraverso una gestione politica astuta che eviti il ricorso a metodi apertamente violenti.

Eppure, ammettendo tale doppio regime, la fu ottima repubblica della *Perfezione* getta la spugna riguardo la propria offerta ed il proprio compito: non semplicemente formare dei cittadini politicamente efficienti, bensì pure portarli al colmo delle loro possibilità e delle loro aspirazioni umane.

La *res publica* marciiana, insomma, rinuncia alla piena *perfezione* di ogni (e non solo di qualche) *membro* del proprio ceto dirigente. In ciò, molto più che in qualche coincidenza di opinioni su argomenti politici o militari, va riconosciuta quell'infiltrazione sottile ma sostanziale del pensiero antropologico machiavelliano²⁶⁹ e guicciardiniano²⁷⁰ nell'ultimo pensatore politico *lato sensu* umanistico di quella città che, miracolo fra acqua e terra, aveva strenuamente creduto fino all'ultimo alla costruzione di una *civitas ideale* ma al contempo storica²⁷¹, assaggio già su questa terra di quella felicità totale (non solo politica) che ogni *membro* della repubblica in cuor suo cercava²⁷².

²⁶⁶ Che il Paruta dei *Discorsi Politici* proponga al lettore tale opposizione è un ribaltamento totale rispetto al sistema semantico vigente nella *Perfezione della vita politica*, opera ove, a partire dal titolo stesso, l'aggettivo *politico* non solo ha valore positivo, ma pure esprime un carattere di totalità, certo non di parzialità come in questo caso.

²⁶⁷ Baiocchi 1975/76:161.

²⁶⁸ «I *Discorsi Politici* [...] si muovono [...] su un piano molto più "guicciardiniano" [rispetto alla *Perfezione*]. Guicciardini [...] si mostra piuttosto indifferente verso quelle gerarchie di valori, diremmo sovrastrutturali che sono invece l'ossatura della *Perfezione della vita politica* [...] La sua preoccupazione è quella di salvare una situazione critica [...] Il suo è [...] il riconoscimento di un dato di fatto [...] A lui si avvicina, con gli anni, Paruta che diventa sempre più tecnico nel trattare i suoi temi, sempre più preoccupato di situazioni immediate, sempre meno disposto a sbilanciarsi in definizioni di eccellenza e perfezione» (Baiocchi 1975/76:170).

²⁶⁹ Cutinelli Rendina 2003:36-38.

²⁷⁰ Baiocchi 1975/76:181. Pure «Sarpi non pretende alla politica sia conferita la medaglia della perfezione», secondo quanto scrive Benzoni (2008:196) a proposito del successore di Paruta nel ruolo di portavoce del pensiero politico lagunare.

²⁷¹ Benzoni 2005:51.

²⁷² Ha scritto Benzoni (2008:185), a proposito della *Perfezione*: «Di certo Dio vuole, asseconda il buon governo marciiano, quasi in esso riconoscendosi. In certo qual modo l'onnipotenza dell'Essere perfettissimo ravvisa nello stato perfetto marciiano il massimo della perfezione umanamente attingibile, quasi – come l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio – a Venezia si realizzi il massimo del tentabile ad immagine e somiglianza della città celeste».

PARTE SECONDA: LE *CIVITATES* DELLA STORIA, FRA REGGIMENTO ED ORDINI

1. Introduzione

Nella Sezione Seconda sarà messo a tema il ruolo centrale che il problema del reggimento e degli ordini (sia civili che militari) ha nel pensiero politico parutiano. Sarà allora utile premettere quattro brevi riflessioni che aiuteranno a comprendere meglio i punti di interesse di tale problema.

Prima di tutto, emergerà a fondo la profondità del comparativismo parutiano. La comprensione del reggimento romano e di quello veneziano (i due più indagati) è infatti reso possibile non solamente dalla descrizione interna di tali sistemi, quanto dalla comparazione di questi con altri. Si tratta, come in Machiavelli, di una comparazione sia diacronica che sincronica, storica e geografica: vengono messe a confronto repubbliche antiche e moderne, italiane ed extra-italiane.

Paruta, da vero politologo, comprende che la vita degli stati, lungi dall'essere il sogno astratto di un'utopista, non è d'altra parte riducibile a puro dato materiale, fosse anche quello (sommamente utile) di un buon esercito a disposizione del regnante. Vi è un livello invisibile all'occhio nudo, uno scheletro istituzionale attorno al quale però lo stato costruisce il proprio corpo: quello del reggimento (la forma di governo) e degli ordini.

Si comprenderà poi la profonda interconnessione fra reggimento, ordini particolari ed elementi extra-istituzionali. Questi tre livelli, al posto di rimanere irrelati (come potrebbe accadere in una trattazione politica manualistica), sono intrecciati profondamente, giacché sono parti di un corpo che vive di una vita unitaria: il corpo della repubblica, appunto.

Infine risulterà evidente il peso modellante che la Storia ha su qualsiasi tentativo di costruzione ideologica, a partire dal macro-esempio di come l'immagine perfettamente armonica dello stato misto presente nella *Perfettione* viene poi modificata (o meglio, ricalibrata) da Paruta nel passaggio ai *Discorsi Politici*.

2. L'ideologia dello stato misto nella *Perfettione*

2.1. Lo stato misto dal mito alla storia

Osservare il cambiamento della teoria e l'applicazione parutiane della dottrina dello stato misto ci permette di scorgere come due diversi volti di questo autore. Da una parte il Paruta del mito di Venezia e della dottrina classica da far trionfare sempre e comunque su una storia dominata dal molteplice se non dal caos; dall'altra lo storico rinascimentale, ormai cosciente che lo stato misto è uno schema non solo in fondo incapace di contenere le esperienze storiche particolari, ma che forse non conviene nemmeno più cercare di utilizzare così ottimisticamente. Questo cambiamento non comporta un abbandono della dottrina: Venezia e Roma rimarranno sempre, nella visione parutiana, degli stati misti. Nei *Discorsi Politici*, tuttavia, lo scrittore veneziano diventerà meno succube della teoria esposta tanto adamantamente nella *Perfettione*, sentendosi più libero di adattare lo schema, di scoprirne falle e incongruenze.

2.2. La teoria della *Perfettione*

Tradizionale (sia nel senso di latino-greco che di veneziano) lo stato misto che Gasparo Contarini è chiamato ad esporre per interposta persona²⁷³ ai dialoganti veneziani riuniti a Trento. Tradizionale e al tempo stesso rinascimentale in quanto tentativo di uomini dell'evo moderno di recuperare categorie dell'Antichità per capire il proprio presente, o meglio per trovare paradigmi scientificamente potenti, capaci cioè di spiegare col minimo sforzo la massima quantità di dati. Lo stato misto si pone appunto come passe-partout utile per la comprensione di quasi tutte le esperienze politiche non solo dell'Antichità, ma pure della Modernità, monarchie europee nazionali comprese. Solo l'Impero Ottomano rimane esterno ad esso, ma di una alterità comunque sistemica, in quanto tirannia (è una non-repubblica, è l'altro che permette al soggetto "giusto" di riconoscersi come tale). Lo stato misto fagocita tutti i reggimenti non perché riduce le loro particolarità, bensì perché al suo interno è capace di ospitarle, un po' adattandosi a loro, spesso costringendo i reggimenti ad adattarsi.

Come fa Paruta ad accompagnare il proprio lettore alla soluzione sintetica dello stato misto? L'ultima sezione della *Perfettione* si apre allorché il Grimani pone la questione a proposito dell'*ottima repubblica*, quella in cui l'ottimo uomo di cui stanno parlando ormai da tre giorni deve necessariamente vivere per essere compiutamente felice su questa terra²⁷⁴. Il passaggio è delicato: quanto detto fino a questo punto per descrivere il perfetto uomo politico può risultare vano o comunque parziale, nel caso non venga individuato uno spazio politico che possa non solo tollerarlo, bensì far fiorire al massimo le sue capacità.

Parte quindi la discussione. Cavallerescamente Paruta lascia la prima stoccata al partito dei monarchici: il Foglietta incomincia impetuosamente, affermando che senza dubbio *il principato regio* ha il primo posto fra i reggimenti. Subito scende in campo il paladino parutiano Surian, già utilizzato come portavoce dell'autore nel Libro Primo, contro i contemplativi. Egli ribatte punto per punto a tutti gli argomenti dei monarchici: la *repubblica degli ottimati* è l'ottimo reggimento che stiamo cercando.

²⁷³ È infatti il cognato Dandolo a riportare a memoria quanto detto dal Cardinale molti anni prima, a Venezia.

²⁷⁴ «se l'uomo deve conseguire la sua più vera felicità, è mestieri ch'egli viva in una ottima repubblica; nella quale, virtuosamente operando, venga a prestare insieme ufficio di buon cittadino e d'uomo da bene. Dunque, si rimarrebbe tale nostro ragionamento imperfetto, non dichiarandosi quale sia quest'ottima repubblica in cui l'uomo felice averà da menarne sua vita» [PVP III,194]

IV.
PROFILO CRITICO

Dietro questa espressione riconosciamo chiaramente di che grana sia fatto il repubblicanesimo dell'autore. Ciò che Paruta desidera è non solo un reggimento repubblicano, ma una vera e propria repubblica 'dei migliori' (non dei pochi o dei potenti, per quanto poi non è escluso che ciò si realizzi dentro una forma aristocratica):

«son condotto a dover credere, la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare stato d'ottimati, esser quella perfetta forma di reggimento che deve eleggersi un legislatore, per ordinare una forma di governo che lungo tempo si conservi, e nel quale i cittadini più agevolmente conseguir possano la civile felicità. Perciocché, in un tale governo, dandosi luogo negli onori supremi a' migliori e più meritevoli cittadini, non resterà oziosa né senza premio la bontà o la virtù d'alcuno; ma tutti godendo tanto della città quanto alle loro qualità sarà conveniente, ella potrà meglio conservarsi, sicura d'ogni civile sedizione, in somma pace e tranquillità» [PVP III,200]

La soluzione del Surian è lo *stato d'ottimati* non in quanto forma, ma in quanto contenuto: se fino ad ora i dialoganti hanno cercato tutti assieme di delineare l'uomo virtuoso, l'ottima repubblica non può che essere composta da costoro. Ritorna qui il nesso profondo, anzi strutturale fra etica e politica che rende la *Perfettione* non un'opera di pura precettistica politica, bensì un testo di ampio respiro, il quale chiede al lettore un coinvolgimento che vada ben al di là delle pure forme dell'esperienza politica.

Dopo queste parole vediamo ritornare a galla il Surian del Libro Primo, quello che si era speso per pagine e pagine a difendere a spada tratta la vita attiva. Non è affatto un caso. Al cuore della sua posizione c'era il riconoscimento della duplice natura dell'uomo, mistione di corpo ed anima: da qui la lotta contro l'immagine di un uomo tutto spirito tipica dei contemplativi, pronti a identificare l'uomo con le intelligenze angeliche prive di corpo²⁷⁵. Così, quando Foglietta prova ad usare come argomento filomonarchico il fatto che Dio stesso regge assolutamente l'universo (da cui la naturalità della monarchia²⁷⁶), Surian è pronto a riprendere e a rilanciare il vecchio argomento: certo, ma l'uomo non è Dio, è un'altra cosa²⁷⁷. Se durante la prima giornata l'uditorio si è mostrato convinto dagli argomenti del Surian riguardo la natura umana, ora non può che accettare le sue deduzioni in campo politico. Dal momento che l'uomo non è Dio, è non solo irrealistico ma pure irragionevole aspettarsi da lui quella perfezione propria solo del Governatore dell'universo. Astorico il monarca *a guisa di Giove* tratteggiato da Aristotele: per il governo degli uomini reali e terreni bisogna trovare un'altra soluzione²⁷⁸.

Il Surian passa quindi al contrattacco, dimostrando la bontà della "sua" *repubblica d'ottimati* sia sul versante dei regnanti che su quello dei sudditi. Importa che la visione antropologica sottostante veda da una parte la già citata coscienza dei limiti intrinseci umani, ma dall'altra la lode del molteplice già presente in altri punti della *Perfettione*. Condividendo il potere non solo si riesce a

²⁷⁵ Su questi argomenti vd. CORPO e INTELLIGENZA.

²⁷⁶ «quella prima forma d'imperio era molto più legittima e più naturale, essendo fatta a somiglianza del governo dell'universo» [PVP III,201]

²⁷⁷ «Ora, che 'l governo d'un solo sia cosa più legittima e più naturale che quello di molti non è, non veggo qual ragione il ci dimostri: ché già non si conviene le cose molto diverse con una medesima regola misurare; come si fa argomentando, tra noi mortali tale imperio convenirsi, quale quello è onde Iddio Ottimo Massimo governa l'universo. Perocché tutte l'altre cose hanno terminata potenza, ma egli solo è d'infinita virtù [...]. Ma qual cosa è simile nella nostra umanità, onde ei diamo argomento di dover tale ordine seguire? Tutti ci nasciamo uomini, cioè a dire, non semplici cose e perfette, ma composti di ragione e di sentimento; il quale, tuttoché in altri sia più ubbidiente e in altri più rubelle alla ragione, in ciascuno, però, dimostra la sua forza, e fa conoscere li suoi bestiali effetti» [PVP III,202]

²⁷⁸ «Però, dissero i savi, che chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda quasi ad un Dio, perciocché ella è quasi pura mente separata dall'appetito; ma chi lo dà in mano dell'uomo, lo lascia in potere d'una fiera bestia, ché tale ne 'l fa spesso parere il senso. Onde Aristotele, avendosi ne' libri delle Cose civili ritratta la imagine del vero e perfetto re; perché aveva detto tale perfezione in lui desiderarsi, che solo eccedendo la virtù di tutti, molto s'innalzi sopra la nostra umanità, e sia quasi un Dio tra gli uomini; soggiunse che un tale, a guisa di Giove, doverà regnar solo. Non ha, dunque, tale governo alcuna proporzione con lo stato di questa nostra vita mortale a tante imperfezioni soggetta, onde l'uomo si persuada di poter ben accomodarlo a se stesso» [PVP III,202]

IV.
PROFILO CRITICO

riempire una falla naturale (la *perfezione che ad un solo si nega*²⁷⁹, cioè l'imperfezione del singolo): si assiste pure alla fioritura di ogni cittadino, chiamato (nel rispetto della gerarchia naturale, ovviamente) a portare il proprio specifico contributo (*ciascuno alcuna cosa reca del suo*²⁸⁰).

La lunga trattazione del Surian si conclude significativamente senza obiezioni (il Delfino propone un cappello esemplificativo). Dopo una breve precisazione sul dominio tirannico nata da un'osservazione del Milledonne, il da Ponte ammonisce *sorridendo* il Surian. Se difenderete troppo a lungo la *nostra causa*, dice il da Ponte, la danneggerete, dal momento che non lascerete spazio agli avversari (ai loro argomenti, e alla loro inevitabile resa). Non c'è tuttavia spazio per la risposta del Surian, giacché giunge il Dandolo, eletto precedentemente giudice della quaestio, il quale deve tagliare il nodo gordiano. Se il lettore si fermasse un attimo a ragionare, però, capirebbe che in realtà non vi è alcuna questione da risolvere, da un certo punto di vista. Il reggimento monarchico è stato ampiamente riconosciuto insufficiente: nessun vero difetto, invece, è stato trovato nella *repubblica degli ottimati* propriamente detta, quella cioè in cui comandano gli *uomini virtuosi*. Solo avendo in mente ciò capiamo il vero valore dell'intervento del Dandolo (supportato dall'auctoritas di Gasparo Contarini). Esso non si pone come una sintesi della querelle monarchia vs repubblica degli ottimati, bensì come esplicativa della vittoria della seconda. Dato infatti per presupposto che devono comandare i migliori (ed essi non possono che essere più di uno), qual è la particolare forma che permette lo sfruttamento migliore delle loro energie politiche? Dice il Contarini

«Quando, dunque, avverrà, che ad un governo siano proposti non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili o i più potenti, ma coloro che più di que' beni posseggano che giovano a conseguire un cotal fine, cioè di giustizia, di forza e sopra tutto di prudenza civile; certa cosa è, che quella repubblica, in tal maniera ordinata, si può dir ottima, o sia ella in mano d'un solo, ovvero di più persone dotate di tali virtù» [PVP III, 210]

Subito dopo aggiunge, riprendendo la querelle fra il Surian e i filo-monarchici:

«Onde ne segue che lo stato regio e quello d'ottimati ne vadino quasi del paro, dandosi in loro il primo luogo all'eccellente virtù; la quale è la dritta scorta che mena i cittadini placidamente, co' l buon esempio e con l'osservanza delle buone leggi, quasi per dritto e piano cammino, alla desiata felicità» [PVP III,210]

Tale affermazione, tuttavia, non può essere letta scordandosi la querelle precedente. Teoricamente può essere vero che, monarchico o poliarchico, basta che lo stato sia comandato dai migliori: ma storicamente un perfetto monarca non si dà. Questa affermazione contariniana va allora letta alla luce di quanto segue poco dopo: l'istanza monarchica non è da disprezzare, se inserita e valorizzata dentro lo stato misto (il quale, comunque, è un organismo con più comandanti, quindi in ogni caso non-monarchico). La soluzione sarà appunto uno stato misto di migliori²⁸¹.

Segue la trattazione dei pregi e dei difetti dei particolari reggimenti, tutti giudicati alla luce del criterio metapolitico della virtù dei comandanti (da cui deriverà la virtù dello stato, e la sua capacità di condurre alla virtù i sudditi)²⁸². Prima di tale trattazione il Contarini prende tempo, ricordando il limite aristotelico riguardo la natura del materiale regnato, ossia dei sudditi²⁸³. Si

²⁷⁹ «Certa cosa è, che la prudenza civile, virtù cotanto necessaria in coloro che sono preposti al governo delle città, non può in un solo uomo ritrovarsi perfetta, avendo di tante isperienze bisogno: ma quella perfezione che ad un solo si nega, ai più viene spesso conceduta; perocché, come diceva quel savio, tutti sanno tutte le cose, ma niuno solo sa tutto» [PVP III,205]

²⁸⁰ «quel giudizio nel quale concorre una moltitudine, ove ciascuno alcuna cosa reca del suo, suole esser migliore e più certo che quello d'un solo, ancorché di savio uomo» [PVP III,205]

²⁸¹ In ciò troviamo il seme della soluzione poi proposta nei *Discorsi Politici*, ossia uno stato misto a trazione ottimizia.

²⁸² «Da che si può comprendere, che la virtù e'l vizio sono quelli che ponendo davanti fini diversi, o della propria ovver della comune utilità, distinguono i buoni dalli cattivi governi; e in questi stessi, sono cagione d'alcuna differenza tra loro, siccome più o meno l'una o l'altra va eccedendo» [PVP III,210]

²⁸³ «Ora, che la città ordinare si debba più ad un modo che all'altro, col darne il governo in mano d'un solo, di pochi o di molti, ciò non è semplicemente in potere d'alcun legislatore: perocché alla diversità della natura e de' costumi de' popoli si conviene avere

IV.
PROFILO CRITICO

tratta tuttavia di un passaggio in cui, dietro un'apparente equivalenza delle tre forme si cela la situazione di sufficienza del *regno* e della repubblica popolare, forme storiche comunque meno perfette rispetto alla repubblica in cui il potere è affidato a *quei cittadini che sono tra loro più eminenti di virtù* (si tratta quindi della repubblica dei virtuosi di prima).

Contarini arriva quindi a trattare di ciò che di *perfetto* e di *imperfetto* si trova in queste tre reggimenti. Soffermiamoci un attimo sui tre pregi e sui tre difetti²⁸⁴ della *repubblica degli ottimati*:

«Ma nella repubblica degli ottimati, si stima il consiglio, nato da molti savi, come più avveduto e più sincero: estimasi, parimente, in essa il temperamento dell'autorità dell'un magistrato co 'l potere dell'altro; e non men di questo, perché sia un stato di mezzo tra 'l regno e lo stato popolare, onde di quel bene che ad amendue è concesso venga a farsi in certo modo partecipe. Ma queste cose talora riescono diversamente; perocché la varietà dell'opinioni, che suol nascere ove molti consigliano, precipita spesso la deliberazione al peggio, e la potenza divisa nudrisce le fazioni e i romori nella città; e questo governo, essendo in mezzo, è tanto più difficile da conservarsi, e scorre tosto nell'altro che gli è vicino» [PVP III,210]

Analizzare i tre difetti ci permetterà infatti di rispondere alla seguente domanda: cosa manca alla *repubblica degli ottimati* per esser identificata con *l'ottima repubblica*? Si tratta di una domanda cui i filo-monarchici, in precedenza, non hanno saputo dare risposta.

Il primo punto riguarda la capacità decisionale. Più saggia (*avveduto*) di quella monarchica perché condivisa, essa può tuttavia anche essere peggiore (*precipita la deliberazione al peggio*) proprio perché decisa col criterio della maggioranza (per quanto maggioranza di pochi illuminati, e non di una massa indistinta). Si tratta in effetti di un problema tutta'altro che teorico, che poi nei *Discorsi Politici* si approfondirà, come vedremo, soprattutto quando la repubblica è in guerra.

Il secondo punto riguarda lo smembramento del potere statale in più soggetti: positivo per l'equilibrio dei poteri, potenzialmente negativo perché alimento delle divisioni interne alla civitas. Tale difetto non è però così necessario: come Paruta spiegherà ampiamente altrove, le *fazioni* non nascono necessariamente in tutte le repubbliche, e certi avveduti ordinamenti (come quello veneziano) possono evitare quel fenomeno che fu capace di portare al collasso l'esperienza repubblicana romana.

Il terzo punto, riguardante la natura mediana di questo reggimento, pare un riempitivo retorico derivante da una progettualità astratta (trovare tre difetti e tre pregi). In un'ottica parutiana, infatti, pure il pregio corrispondente non ha niente di positivo. Essere uno stato mediano fra il regno e la repubblica popolare, vuol dire essere a metà strada fra un reggimento potenzialmente ottimo ed uno di ripiego come lo stato popolare.

Qualche difetto ce l'ha allora anche la repubblica degli ottimati, per quanto non così radicale. Si tratta tuttavia di difetti secondari, che non mettono in dubbio il diktat di base: devono comandare i migliori. Da qui la soluzione dello stato misto:

«Adunque, volendo ordinare un stato, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'unire insieme queste diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città. Ora, che un tale governo misto meglio si convenga alla città che niuno delli tre dagli altri diviso, si può da ciò comprendere, che nell'istesso modo veggiamo reggersi ciascun uomo particolare e ciascuna famiglia; e la città non è altro che una compagnia di molti uomini e una adunanza di molte case ordinata al ben vivere» [PVP III,211]

Viene quindi ripreso ulteriormente il principio metapolitico della molteplicità propugnato dal Surian. Lo stato misto è quanto di più si avvicina a tutto ciò che è umano, essendo così strutturato il governo del corpo, dell'anima e della famiglia: «[o]nde si comprende, che tale temperamento di

riguardo; a' quali quanto sarà il governo più accomodato, tanto sarà migliore, perocché sarà loro più utile e di più longa vita» [PVP III,210]

²⁸⁴ Contarini infatti propone tre pregi e tre difetti per ciascuno dei tre reggimenti.

vari governi sia cosa molto legittima e naturale»²⁸⁵. Solo accennata e vaga l'indicazione subito seguente: «siccome ancora meglio accomodar si può quasi a tutte le città, nelle quali sogliono esser uomini di varie qualità, a cui il buon legislatore deve avere riguardo» (è la ripresa del limite aristotelico sulla natura dei popoli, senza però ulteriori specificazioni²⁸⁶). Chiude l'indicazione riguardo il temperamento: lo stato misto è tanto migliore tanto più i tre reggimenti sono mischiati a tal punto che non è più possibile scorgerne uno preminente sugli altri²⁸⁷.

2.3. Gli stati misti della *Perfettione*

Un anonimo interlocutore²⁸⁸ chiede a Gasparo Contarini se quanto finora esposto sia pura teoria, o abbia avuto una qualche applicazione storica. Nell'espressione «se cotesta forma di governo avesse usata alcun stato; o pur, se per accostarsi a ciò che è più perfetto o desiderabile, tale si figurasse una repubblica quale ella esser dovrebbe, non quale sia stata o forse possa essere»²⁸⁹ è inevitabile risentire un'eco di Machiavelli e di quella politologia rinascimentale dell'esperienza desiderosa di contrapporre le proprie pagine a quelle dell'epoca precedente, accusate di essere pura elucubrazione intellettuale, o letteratura utopistica in fondo incapace di comprendere la storia concreta. Se è vero ciò, si capisce allora come dalla risposta del Cardinale dipenda lo stesso giudizio del lettore su quanto detto finora. La teoria dello stato misto, insomma, trionferà nel mostrare il proprio raggio d'azione, nella propria efficacia di comprensione di quanti più stati concreti possibile. Le parole del Contarini rivendicano orgogliose la scoperta di uno strumento del pensiero capace di abbracciare tutti i reggimenti degni di indagine (cioè quelli *meglio disposti*: perché preoccuparsi degli altri, se stiamo cercando l'ottima repubblica?²⁹⁰).

Al fine di analizzare i singoli reggimenti, Contarini deve ritornare su quanto aveva precedentemente solo accennato: il problema del temperamento. Così facendo possiamo comprendere come sia possibile la *reductio ad unum* contariniana. Tutti gli stati degni di indagine sono e sono stati *misti*, anche se alcuni più perfettamente misti di altri. Si crea così un discrimine che vede da una parte una scala ascendente fra gli antichi (Roma ed Atene imperfettamente miste, Sparta perfettamente mista), e discendente fra i moderni (Venezia perfettamente mista, le monarchie europee imperfettamente miste). Fra queste ultime prima vengono presentate le quattro relativamente più imperfette (Francia e Spagna, poi Polonia e Inghilterra), poi quella meno imperfetta (l'Impero germanico). Ciò è importante per apprezzare l'armonia retorica ricercata da Paruta, il quale incasella i singoli regimi politici dentro una complessa ma rispondente struttura chiasmatica a scatole cinesi, così schematizzabile:

[[2 ant. imperfetti] [1 ant. perfetto]]

[[1 mod. perfetto] [[2 coppie di mod. più imperfetti] [1 mod. meno imperfetto]]

²⁸⁵ [PVP III,211]

²⁸⁶ In precedenza si era spiegato che certo popoli sono naturalmente portati ad assegnare il potere ad un valente uomo proveniente da una dinastia regnante (regno); altri, non sopportando il comando altrui, a condividere tutti il potere (stato popolare).

²⁸⁷ «Adunque conchiudo, che come migliore è lo stato che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia ottimo e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale mescolamento, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l'altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre stati, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in se ritenga» [PVP III,211]

²⁸⁸ Si ricordi che Dandolo sta riportando una discussione avvenuta a Venezia con Gasparo Contarini, cui egli stesso ha partecipato in qualità di uditore.

²⁸⁹ [PVP III,212]

²⁹⁰ «Anzi, [...] in tutti que' stati che meglio furono disposti, si scopre assai chiara una tale mistione nel loro governo» [PVP III,213]

IV.
PROFILO CRITICO

La capacità di comprendere volutamente “scientifica” della politologia rinascimentale si dà quindi non nella formula del binarismo apparentemente spoglio del dettato del *Principe*, bensì rivestendosi di tutti gli strumenti retorici della civiltà letteraria italiana e classica. Paruta intende realmente porsi come punto di incontro (e di sintesi personalmente originale) della trattatistica retoricamente curata di un Bembo e della novità epistemologica di un Machiavelli.

Per quanto rutilante ed affascinante, tale operazione di incasellamento sottende però delle forzature che verranno poi alla luce sulla lunga distanza, ossia nei *Discorsi Politici*.

La repubblica romana e quella ateniese vengono categorizzate assieme: ottimi stati fino a quando sono riusciti a conservare il loro reggimento misto in equilibrio, sono poi degenerare causa l’ambizione di alcuni. Arriva poi Sparta. Paruta la deve opporre ai difetti delle prime due: per questo motivo ne loda tutti i pregi che rispondono ad essi, dando al suo lettore una visione praticamente senza smaccature di questa repubblica antica, «vero esempio di perfetto governo»²⁹¹: «per certo si vidde in Sparta quasi perfetta una tale forma di governo, quale io vi ho descritta». In quel *quasi* l’unico discorde accento che non viene tuttavia approfondito.

Tale presentazione di Sparta non può essere spiegata sbrigativamente tramite la stima parutiana verso l’esperienza politica lacedemonica. Giocano sicuramente altri due fattori sistemici, che possiamo comprendere solo guardando la struttura generale entro cui l’esempio spartano è immesso. Prima di tutto, bisogna opporre qualcosa a Roma, la repubblica tanto lodata da quel Machiavelli a cui il veneziano vuol rispondere. La strategia parutiana non è mai un’ingenua demolizione totale dell’esempio romano, quanto lo svelamento dei difetti particolari che si celano sotto l’innegabile imponenza dei risultati storici. In secondo luogo, Sparta serve in funzione di Venezia²⁹², questa sì assolutamente perfetta, senza *quasi*: Contarini da uomo del Rinascimento sa che bisogna coprirsi le spalle con l’esempio degli antichi. Troppo rischioso attaccare frontalmente Roma opponendole Venezia. O forse è ancora troppo presto per farlo, come invece accadrà nei due magistrali *Discorsi Primi* (quello del primo e quello del secondo Libro) dei *Discorsi Politici*.

È quindi il turno di Venezia, stato misto autenticamente perfetto. Paruta prende il complesso organismo statale marciano e lo incasella come riesce dentro i tre scompartimenti: il doge nell’istanza monarchica; il Senato, i Dieci e il Collegio dentro quella ottimizia; il Maggior Consiglio è ricollegato allo stato popolare. Superfluo smascherare in questa sede, come già fatto da decine di lettori di queste pagine, la violenza operata da Paruta sulla concreta repubblica veneziana: sarà lui stesso, nei *Discorsi Politici*, ad ammettere la natura essenzialmente aristocratica della Serenissima.

Come già accennato, la perfezione della repubblica veneta non ha crepe di sorta, tanto che si ripercuote dal reggimento propriamente detto al resto dello stato, ossia negli *ordini*:

«Onde, con grandissimo magistero si vede in lei tale temperamento di quelle parti onde ella è formata, che ciascuna ritiene il suo luogo proprio, senza usurparne l’altrui. Però, in virtù di questi ordini, ha potuto, con raro esempio, per tante età conservarsi sempre la medesima, e libera d’ogni travaglio di sedizione civile» [PVP III,214]

Il banco di prova della perfezione di una *repubblica* è fornito dalla storia: se sarà tale, durerà. È la Storia stessa quindi a dare ragione al veneziano Contarini: la città lagunare, a differenza non solo di Roma ma pure della non citata Firenze, non ha mai cambiato reggimento (da subito misto) e non ha mai perso la propria *libertas* repubblicana.

²⁹¹ [PVP III,213]

²⁹² «A questa è la nostra repubblica molto simile, conciossiacosaché vi si vegga chiaramente espressa una certa sembianza di tutti i governi migliori» [PVP III,214]

IV.
PROFILO CRITICO

Poi lo sguardo si spalanca geograficamente, pur abbassandosi qualitativamente. Anche gli altri stati europei hanno infatti un reggimento misto come quello veneziano, per quanto chiaramente non così perfetto (la perfezione è reperibile solo in Laguna):

«Ma, certo, a me pare, quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non siano molto diversi i governi che oggidi usano le provincie della cristianità, se non in quanto la mistione non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocché quella parte che riguarda al dominio d'un solo, alquanto soprastà e signoreggia all'altre» [PVP III,214]

Altro passo fondamentale dell'operazione parutiano-contariniana è l'accettazione di questa lettura: dobbiamo imparare a "leggere" le monarchie europee come stati misti a trazione monarchica. Non si può negare, ad esempio, che in Francia vi sia un re, posto a capo del corpo statale: eppure egli, sottoposto all'autorità delle leggi, comanda con l'assistenza e il contrappeso dei grandi signori e delle assemblee. La controprova? «E quando li signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera e assoluta, sono anzi tiranni che legittimi re». La vera monarchia, invece, è quella assoluta: quella che noi definiremmo costituzionale è riconducibile alla macroforma dello stato misto.

Dopo essere scesi al livello delle monarchie nazionali del XVI secolo siamo ricondotti un poco più in alto. Fra di esse e l'inarrivabile Venezia, infatti, vi è l'Impero germanico, regolato dal sistema assembleare delle Diete. Una pecca, capace da sola di vanificare un edificio statale per il resto molto lodabile, è una certa debolezza dell'istanza monarchica (l'Imperatore) rispetto a quella aristocratica (i principi) e a quella popolare (le città libere), sin troppo potenti secondo Paruta.

Il Contarini fa giusto in tempo a sognare imprese imperiali contro il Turco, che arrivano degli ospiti: «fu interrotto il suo ragionamento, e ad altro proposito si passò». Del resto, non c'è più nulla da aggiungere, l'affresco è stato completato come si doveva: sono stati compresi i più importanti stati antichi e moderni, è stato messo in chiaro che lo scettro spetta a Venezia e al suo alter-ego antico, Sparta. Tutti contenti, quindi, anche perché, come dice il Dandolo nello stato misto sono compresi tutti gli altri reggimenti. Si bea il filomonarchico Foglietta di aver avuto ragione (ma è evidente al lettore come si stia sbagliando pensando che il regno abbia un primo posto gerarchico all'interno della struttura mista - Paruta qui cerca il sarcasmo), mentre il Surian, ammirato, dice parole eloquenti al collega ambasciatore:

«Non era bisogno [...] che voi interponeste l'altrui autorità con persone che tanto stimano la vostra propria; la quale potrebbe servirne per ragione, quando la ragione l'istesso non ci dimostrasse» [PVP III,216]

La lunga ed appassionante sezione contariniana sul problema dell'ottimo reggimento non ha bisogno di *auctoritates*. Non si tratta solo del fatto che i dialoganti stimano abbastanza il Dandolo da non costringerlo a tirare per la giacchetta l'illustre Contarini. Essi sono rimasti convinti dal fatto che la teoria è supportata non solo dalla *autorità altrui* (sia essa classica o moderna, se non addirittura lagunare), ma soprattutto dalla *ragione* stessa. L'ennesima rivendicazione della necessità di scoprire una verità *dimostrata* dalla ragione prima che dall'autorità ci mostra ancora una volta come l'esigenza machiavelliana della verità effettuale vada a braccetto con l'inquietudine intellettuale di una generazione educata allo Studio padovano²⁹³.

²⁹³ Si rileggano le varie affermazioni messe in bocca al Da Molin, fra cui «E tanto più ci sarà questo caro d'intendere partitamente, quanto che mi pare che una tal conclusione molto nuova sia, e molto da quella diversa che i nostri maestri di filosofia nello Studio di Padova difender sogliono [...] Onde, s'egli avverrà, com'io spero, che oggi apprendiamo questa verità, la quale fin a questo di ci è stata nascosa, tanto maggior frutto potremo dire averci recato il ragionamento di poche ore, che fatto non ha lo studio di molti anni; quanto che indarno sempre si fatica chi non conosce quel fine a cui indirizzar deve le sue operazioni» [PVP I,27].

3. Gli stati misti storici dei *Discorsi Politici*

3.1. Introduzione

Come già detto, tutto quanto scritto nella *Perfettione* riguardo allo stato misto non viene rigettato dal Paruta dei *Discorsi Politici*, quanto rimesso in discussione, messo alla prova del dubbio, problematizzato, in certi casi corretto, comunque sottoposto a verifica. In un certo senso si dà per scontato che il lettore abbia già fatto sue quelle pagine: non che vi siano richiami testuali espliciti al dialogo, però Paruta di certo non si rimette a spiegare cosa sia uno stato misto, lo dà per assodato. Quando anche spiega, si limita a certi aspetti particolari, non c'è più quell'affresco generale che tanto sagacemente aveva dipinto il Contarini. Senza dire, poi, del mutato sfondo di genere e soprattutto di orizzonte: ci troviamo di fronti a testi specificatamente politici. Rimane un retroterra etico, che talvolta riemerge: si tratta di un fiume carsico che ha ormai lasciato la scena alla disciplina specializzata della politica.

3.2. Il reggimento misto romano nel *Discorso Primo*

Il primo dei *Discorsi Politici* non fa in tempo a finire il suo primo paragrafo, che già è posto il problema del reggimento romano: uno dei due corni su cui questo testo verterà sarà infatti «quale fosse la più vera forma del suo governo»²⁹⁴. Sussulta, il lettore della *Perfettione*? Non ha forse imparato egli da Paruta che la Repubblica di Roma aveva un governo misto?

Da subito il cammino parutiano si fa molto più arduo di quanto era stato nel dialogo ambientato a Trento. L'ordinamento costituzionale della città sulle sponde del Tevere è infatti cambiato nel corso del tempo: lo studioso dovrà quindi isolare il periodo di massima fioritura della repubblica romana²⁹⁵. Il quadro è sin da subito caotico – non per ciò incomprensibile, ma di sicuro non così schematico come un tempo:

«Chi vorrà con diligenza tutte le parti della Repubblica considerare, tanta non pur diversità, ma quasi contrarietà vi ritrovarà in esse, che per certo non saprà facilmente risolversi quale forma di governo sia stata più sua propria» [DP I.I,3]

Vengono presentate in sequenza l'istanza monarchica, quella ottimazia e quella popolare, rappresentate rispettivamente dal potere dei Consoli, da quello del Senato e da quello dei Tribuni della plebe. Entra poi in scena Polibio, colui ciò che aveva aiutato il Paruta della *Perfettione* a comprendere un organismo tanto molteplice entro la categoria dello stato misto:

²⁹⁴ «così, tra tutte le considerazioni che si ponno fare della Città di Roma, niuna è più utile e più degna, che l'andar con discorso esaminando, quale fosse la più vera forma del suo governo, per conoscer appresso s'ella poteva esser meglio ordinata che non fu nelle cose civili, senza disordinarsi nelle militari, ed avere insieme il popolo armato e ubbidiente alle leggi» [DP I.I,1]

²⁹⁵ «Ma perché troppo difficil cosa sarebbe l'assegnarle alcuno stato certo, che a tutti i tempi ugualmente corrisponder potesse, non avendo ella così appunto serbata sempre una stessa forma, ma variata questa alquanto, secondo che più o meno inchinava allo stato popolare; doverassi a quella età avere maggior risguardo, nella quale più fiorì l'imperio di quella Repubblica; non lasciando però di toccare degli altri ancora quelle cose che a tale proposito servir potranno» [DP I.I,2]

IV.
PROFILO CRITICO

«Per questo rispetto, Polibio, volendo nel sesto libro delle sue Istorie assegnare alla città di Roma qualche certa forma di governo, non la restrinse sotto alcuna particolare, ma la chiamò repubblica mista, come fu quella di Sparta: la quale opinione seguirono poi alcuni moderni, trattando delle diverse forme delle repubbliche, ed in particolare di quella di Roma, e referendo appunto quanto Polibio di ciò ne lasciò scritto. E, per certo, rettamente questa parte fu dall'uno e dagli altri giudicata; cioè, che sotto un nome solo non potessero le diverse maniere d'imperio con che si reggeva quella Città, esser comprese. Perciocché, che altro dà la vera forma alla città, che la comunicazione del governo? il quale, com'è dai cittadini diversamente partecipato, così fa alterazione nello stato [...] Però, determinar volendo la forma di una città, bisogna aver riguardo a tutto ciò che in essa giova per conseguirne i magistrati, per abbracciare tutte le parti che hanno luogo nel maneggio della repubblica: onde, perché in Roma erano uomini d'ogni condizione ammessi al governo, secondo i vari rispetti, o della libertà o della nobiltà o delle ricchezze o della virtù, queste tali comunicazioni diverse fanno che alcuna propria e particolar forma non possa esserle ascritta» [DP I.I,3]

Paruta accetta Polibio, ma vuole vederci meglio riguardo il tipo di *mistione* (cioè di stato misto)²⁹⁶. È naturalmente ancora valida la legge della mescolanza perfetta enunciata a suo tempo dal Contarini. Tali *considerazioni generali*, se *applicate* alla particolare città di Roma, danno un esito negativo:

«Queste considerazioni alla città di Roma applicandosi, faranno chiaramente conoscere, che in essa non fu né uguaglianza né ordine tale, quale in una repubblica mista si desidera per farla riuscir eccellente e di lunga vita: perciocché, l'immoderata autorità ch'era per legge a diversi magistrati conceduta, ma molto più quella che straordinariamente si diede a molti cittadini, dimostra quanto male in essa si serbasse quella cotanto necessaria proporzione; e, da altro canto, la potenza del popolo, e l'esser questo senza differenza ammesso ad ogni maneggio, dà manifesto indizio di una confusa disposizione, veggendosi tutti gli ordini senza distinzione di uffizio o di grado insieme mescolati, e la parte più vile sopra la più degna bene spesso esaltata » [DP I.I,4]

Lo stato romano pare dilaniato da due diverse tendenze. La prima (istanza monarchica) tende a lasciare sin troppa *autorità* (quindi potere costituzionalmente legittimo) nelle mani di alcuni singoli cittadini quali i consoli e gli imperatori militari; l'altra permette che il popolo cresca di *potenza*, lasciando ad esempio aperta la strada a quelle magistrature che dovrebbero finire solo nelle mani dei migliori (i quali – è ovvio, in un'ottica parutiana – non possono essere uomini di popolo).

Dopo aver ripercorso varie vicende storiche, Paruta fa un primo punto della situazione. Roma aveva ordini di diversa natura (tendenti verso uno dei tre reggimenti), ma le sue *leggi* erano essenzialmente filo-popolari, dal momento che esse assegnavano molta *autorità* al popolo²⁹⁷ - simbolo supremo di ciò fu il gigantesco potere lasciato ai Tribuni della plebe²⁹⁸. Si tratta di un passaggio fondamentale: il popolo acquisì così tanta *potenza* ('potere di fatto') perché le leggi repubblicane avevano già assegnato ad esso una *autorità* ('potere costituzionale') troppo grande. Troppo, s'intende, per un repubblicano ottimatizio come il veneziano Paruta, inorridito di fronte ad un sistema che, per far partecipare tutti alla cosa pubblica, permette che gli incarichi pubblici finiscano indifferentemente in mano ai *migliori* e ai più *vili*.

La sentenza parutiana è però destinata a complicarsi ulteriormente:

«Chi, dunque, tali cose considera, non dirà che elle indirizzate fossero a fare una repubblica in ogni parte popolare? Nondimeno, molte altre cose erano a queste contrarie; come del perpetuare il governo degli eserciti, e della grandezza delle facultà de' cittadini si è considerato» [DP I.I,6]

²⁹⁶ «Convenendo, dunque, in ciò con Polibio, cercheremo ora quello che è più difficile a conoscere e di maggiore stima, cioè di qual sorte fusse quella mistione: perciocché, quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta» [DP I.I,3]

²⁹⁷ «[Le] leggi di quella Città; le quali per lo più s'accostavano allo stato popolare, essendo per esso data tanta autorità al popolo ne' suffragi, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello stato, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere riguardo» [DP I.I,5]

²⁹⁸ «Ma, sopra ogni altra cosa, dimostra più chiaro quale quel governo si fusse, la suprema autorità de' Tribuni; i quali, essendo loro da tutti avuto grandissimo rispetto e riverenza, sì che erano con superstizioso titolo chiamati sacrosanti, con tanta insolenza esercitavano il magistrato, che quasi un tiranno non avrebbe potuto usare più severo imperio» [DP I.I,5].

IV.
PROFILO CRITICO

Tali spinte anti-popolari, al posto di bilanciare le prime (come dovrebbe essere in un vero stato misto), confondevano ancora di più la situazione. Il risultato di questa natura ibrida è un vero e proprio mostro:

«Non è, dunque, meraviglia, se, non essendo state queste cose in Roma, ella fosse molto divisa; perciocché tale diversità degli ordini veniva a farla quasi un corpo di due capi e di due forme: onde fu sempre da domestiche discordie travagliata; però che i nobili, fatti superbi dalla dignità del consolato, usata con sì grande imperio, la quale per lo più si conservò tra loro, ed insieme dalla potenza delle ricchezze, voleano tutto il governo usurparsi; e, d'altro canto, il popolo avendo in ogni cosa tanta autorità, e fidandosi molto nel magistrato de' Tribuni, era talmente insolente, che non voleva conoscere alcuna ubbidienza, né usare alcun rispetto verso le leggi e il magistrato, ma solo, e secondo il suo comodo o il suo appetito, ogni cosa deliberare: il che rendeva molto debole nelle cose civili e domestiche quella Città potentissima nelle militari ed esterne. Perciocché, tale divisione di potenza in uomini di voglie diverse, tiene con grande pregiudicio del pubblico divise le forze della città; mentre che, l'una con l'altra contendendo, impedisce le deliberazioni o l'esecuzioni delle cose importanti» [DP I.I,6]

Ecco ritornare, in queste ultime parole, il primo dei tre difetti della repubblica degli ottimati nella *Perfettione*. La *divisione di potenza* (cioè il fatto che non vi sia una sola figura depositaria del potere statale, come in un regime monarchico puro) in forze che remano in direzioni diverse blocca lo stato (il risultato è quindi leggermente differente: nella *Perfettione* non c'era un 'impedimento' come qui, bensì una qualità peggiore della decisione). Seguono innumerevoli esempi di emparse della macchina statale da parte delle due forze sociali, entrambe desiderose solo di ricavare qualcosa per sé dallo sfascio della res publica.

Inferta la stoccata "interna" a Roma, Paruta può passare a quella comparativa: entra in campo il vecchio alleato parutiano, ossia la repubblica spartana, vero modello di *governo misto*²⁹⁹. La descrizione particolareggiata che ne segue non è così neutrale come quella della *Perfettione*, ed è evidente l'emergere delle simpatie politiche parutiane. Il re spartano, per quanto *perpetuo* in quanto a durata, non aveva di fatto quasi potere costituzionale (*autorità*), essendo più un *custode della comune libertà* che un *vero principe*³⁰⁰ - superfluo evidenziare le corrispondenze colla figura del doge veneziano. «Il popolo tanto era di quel governo partecipe, quanto la condizione sua lo richiede», ossia ben poco: ecco il ritornare del vecchio ideale aristocratico della *Perfettione*. Tutta la simpatia va al senato (si ricordi, espressione della repubblica ottimizia):

«ma al senato, perché era quasi un mezzo per difendere la repubblica dalla potenza del re e dall'insolenza del popolo, fu maggiore autorità che all'altre parti conceduta, acciocché con essa l'una e l'altra parte temperar potesse» [DP I.I,7]

È in qualche modo il ritornare del terzo pregio dello stato ottimizio della *Perfettione*, ora però più sensato. Là un reggimento a metà strada fra lo stato regio e quello popolare: qui invece un meccanismo di riequilibrio fra due istanze potenzialmente distruttrici dell'organismo statale.

Da notare fra l'altro come tale ruolo affidato al ceto ottimizio (nella sua espressione istituzionale del senato) sia totalmente diverso da quanto detto, per esempio, da Machiavelli nel capitolo IX del Principe, laddove l'autore fiorentino vede proprio nei *grandi* il principio distruttivo dello stato, proponendo di conseguenza l'alleanza fra popolo e principe come unica via per un *principato civile*.

²⁹⁹ «Comprendesi da tal discorso, quanto male fussero insieme proporzionati gli ordini in quel governo misto: ma più chiaro ancora si potrà conoscere, paragonando questa Repubblica a quella di Sparta, la quale in tal maniera di governo misto riuscì sopra ogni altra eccellentissima, e si conservò lungo tempo libera di ogni discordia per virtù delle ottime sue leggi» [DP I.I,7]

³⁰⁰ «Era in Sparta l'imperio del re perpetuo con la vita di lui, acciocché, essendo egli all'osservanza delle leggi preposto, meglio potesse farlo, non ritenendolo alcun rispetto di se stesso, d'aver a deporre il magistrato e ad esser giudicato dal popolo; ma fu, però, la sua autorità dentro a così stretti termini limitata, ch'egli era nella città piuttosto quasi un custode della comune libertà, che vero principe» [DP I.I,7]

IV.
PROFILO CRITICO

Per Paruta, invece, sono l'aspirante monarca e soprattutto il popolo che vuole guadagnare la propria *licenza* i due poli potenzialmente annichilenti.

Un senato, quello spartano, che «rappresentava una vera repubblica d'ottimati» in quanto «era solo di quaranta otto uomini de' primi della città»; tanto generoso però da lasciare *godere della libertà* agli altri cittadini «perché riconoscevano la dignità dal popolo». L'unica vera pecca del reggimento lacedemone viene individuata nel numero forse eccessivamente ristretto di senatori. Il potenziale pericolo di oligarchia venne corretto con una medicina ancora peggiore, l'istituzione cioè di una magistratura filo-popolare come quella degli efori che diede l'avvio al processo di crisi istituzionale cittadina³⁰¹.

Finita la sezione dedicata a Sparta, può iniziare l'inclemente analisi comparativa con Roma. La magistratura consolare era fatta al contrario di quella regale spartana: breve ma troppo potente. Soprattutto, era previsto un senato oltremodo debole, privo di strumenti che lo potessero dotare di «quella riverenza con la quale il volgo ignorante si regge»³⁰², nonché incapace di opporsi ad esso nel momento della votazione (così da spianare la strada ai futuri leader populistici come Mario e Cesare). Scontato il peccato del popolo (il desiderio di appropriarsi di ciò che non è suo):

«Ma il popolo, occupato il luogo altrui, s'usurpava i più degni carichi nella Repubblica; ed essendo pari a' nobili nella libertà, volea, senza che fosse avuto ad altre cose rispetto, ugualmente esser del governo partecipe. Onde restava confusa la dritta disposizione degli ordini ed onori della città, la quale ricerca la proporzione geometrica e non l'aritmetica; sì che a tutti non siano l'istesse cose concesse, ma a ciascuno ciò che più gli è conveniente» [DP I.I,8]

Segue un'impetosa lista di sintomi per cui Paruta si sente sicuro di poter bollare come *popolare* il reggimento misto romano³⁰³. Non solo: quello romano era pure il peggiore all'interno della gamma dei possibili governi popolari, vista la presenza in esso degli artefici, uomini di *peggiori costumi*³⁰⁴. La somma imperfezione del polo popolare era capace poi di contagiare gli altri due³⁰⁵: i Consoli non avevano ritengo nell'uso del loro potere personale, mentre i senatori, venali, si vendevano al migliore offerente al posto di sacrificarsi per il bene pubblico - loro che sarebbero dovuti essere gli *ottimati*, cioè i migliori. È interessante qui notare come l'interdipendenza dei sotto-reggimenti interni allo stato misto funzioni all'incontrario: così come in quello ben temperato i tre stati si equilibrano l'un l'altro, tanto in questo caso uno è capace di corrompere gli altri.

L'ultima osservazione sul reggimento romano permette anche ad Atene (vecchia compagna di viaggio di Roma nella classificazione del Contarini) di fare la sua breve comparsa. La repubblica mista romana fallì pure nel cercare di essere compiutamente popolare, giacché il bene del popolo viene fatto non assegnandogli più potere, bensì un potere che si può conservare nel tempo. Gli

³⁰¹ «E se, da principio, [la repubblica] avesse alquanto più largamente comunicato il governo, con l'accrescere il numero de' senatori; sì che si fusse levata l'occasione di dover poi, ne' tempi di Teopompo, per temperare la troppa autorità di quell'ordine, introdurre il magistrato degli efori; per il quale ne divenne la città troppo popolare, e lasciati gli antichi istituti di Licurgo, si diede alla vita licenziosa, non restava luogo di desiderare in quella città alcuna cosa per ridurla a somma perfezione» [DP I.I,7]

³⁰² [DP I.I,8]

³⁰³ «Ma, pur quando al corpo misto di quella Città assegnar si voglia alcuno stato particolare quasi predominante agli altri, niuno altro si potrà dire più suo proprio, che il popolare» [DP I.I,8]

³⁰⁴ «Ma se, appresso, si considera la qualità degli uomini in mano de' quali era posto quel governo, per tale rispetto ancora si vedrà, che tra le varie forme degli stati popolari, si può quella stimare la più corrotta, come quella nella quale erano ammessi gli artefici; i quali perché sogliono essere di peggiori costumi, e perché più frequentano le concioni per la comodità del conversare insieme, però costituiscono uno stato più imperfetto e più soggetto alle mutazioni» [DP I.I,11]

³⁰⁵ «E quindi si tragge, che essendo questa parte che era in quella Repubblica più potente, così imperfetta e corrotta, l'altre ancora convenivano risentire dell'istessa imperfezione: perciocché, di due governi buoni ed un pessimo non si può formare tale unione, che insieme convengano per dare la forma ad un governo; onde, né anco per brevissimo spazio di tempo s'averebbono potuto insieme conservare» [DP I.I,11]

IV.
PROFILO CRITICO

strumenti apparentemente popolari come il potere dei Tribuni, per quanto al momento appaganti, spianarono alla fine la strada alla tirannia di Cesare. Lo stesso accadde alla città greca:

«che per innanzi s'era veduto in Atene, la quale ordinata da Solone in uno stato troppo popolare, perdé subito la libertà, occupata da Pisistrato suo cittadino, seguendo quella strada che lo stesso legislatore col troppo attribuire al popolo gli avea aperta. Così, ciò che è ordinato a salute, torna le più volte, se non è ben inteso, all'ultima ruina della città» [DP I.I,12]

Paruta cambia qui le carte in gioco rispetto alla *Perfettione*, laddove, parlando della corruzione del reggimento ateniese, prima equilibrato, aveva scritto:

«Il che avvenne similmente in Atene, quando da Aristide e da Pericle, troppo amatori della libertà, o forse desiderosi di conservarsi grandi co 'l favore popolare, fu molto ampliata al popolo l'autorità: perciocché, non sapendo egli bene usarla, fece cadere la repubblica sotto 'l dominio di alcuni pochi più potenti cittadini; sì che, rimanendo poi sempre in lei alcuni semi di questa corruzione, non poté trarre il giogo dalla servitù in modo, che sapesse, salvo che a breve tempo, libera conservarsi» [PVP III,213]

Nel dialogo del 1579 quindi un reggimento esemplare poi corrotto da Aristide e Pericle: nel primo dei *Discorsi Politici*, invece, uno stato sin dai tempi di Solone ordinato come *troppo popolare*.

3.3. Le repubbliche greche

Se nel *Discorso Primo* lo stato misto della Repubblica Romana si scopre fin dalla sua radice eccessivamente filopopolare, dobbiamo passare ad altri testi per scoprire qualcosa di più sulle altre repubbliche una volta citate dal Contarini della *Perfettione*.

Nel paragrafo finale del Discorso Nono (quello dedicato alle opposte figure di Catone e di Cesare) Paruta afferma che tipi politici "catoniani" o "cesariani" trovano il loro humus in certi reggimenti. Così

«in Sparta, ch'era repubblica d'ottimati, fiorirono molti uomini di vita e di costumi simili a Catone; siccome all'incontro in Atene, repubblica popolare, furono più stimati quelli cittadini che seppero con maniere conformi a quelle di Cesare acquistarsi la grazia del popolo: onde anco ne avvenne ch'ella facilmente cadesse in potestà di diversi tiranni³⁰⁶, in modo che ad uno stesso tempo fu fino da trenta tali uomini occupata in quella città la libertà pubblica. Ma in Roma, perché il governo della repubblica era misto degli stati popolare e d'ottimati, però potero Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità [...]: ma perché in quella mistione prevaleva assai la parte popolare, però maggiore e più ferma autorità ne poté acquistare Cesare, che Catone non fece, nelle dissensioni civili» [DP I.IX,9]

In questo testo, quindi, il reggimento romano rimane misto a trazione popolare. Quello delle due poleis greche non è invece misto, ma "solamente" *popolare* nel caso ateniese, *d'ottimati* in quello spartano (anche in questo caso è superfluo segnalare a chi va la simpatia politica di Paruta, nonostante qualche critica agli eccessi moralistici dell'Uticense).

Nel *Discorso sui Greci* Paruta ritorna sui reggimenti delle due città:

³⁰⁶ Se tale facilità alla tirannia è sintomo di repubblica popolare "pura", dobbiamo presumere che pure nel Discorso Ottavo Paruta pensi in questo modo ad Atene: «Tali mutazioni si sono quasi per l'ordinario vedute in diverse città ed in diversi tempi, ove ha loro data la qualità del governo simili occasioni. Così Atene restò sempre soggetta alle frequenti mutazioni di governo, e particolarmente alla tirannide: talché, Solone savissimo legislatore, che aveva avuto l'impresa di riformarla, innanzi la morte sua la vide caduta da quello stato nel quale l'aveva ridotta, ed occupata da Pisistrato la tirannide; perché la corruzione che era in quel popolo teneva somministrata materia e facoltà d'occupare la libertà a chiunque si fusse posto in animo di farlo» [DP I.VIII,9].

IV.
PROFILO CRITICO

«Fu ancora molto ripugnante alla unione de' popoli della Grecia la diversa forma del governo; tenendo altre città molto del popolare, come Atene; e alcune altre accostandosi più allo stato degli ottimati, come Sparta. Onde, per tale diversità, producevansi ne' cittadini costumi e pensieri diversi; sicché difficilmente una medesima cosa poteva piacere a tutti, misurandola ciascuno con rispetti propri, separati dagli altri. Onde, quando, ne' tempi di Lisandro re di Sparta, fu presa la città d'Atene, per potere più facilmente dominarla, vi mutarono la forma del governo, riducendolo dallo stato popolare, col quale si reggeva prima, sotto l'autorità de' pochi, come più simile a quello di Sparta» [DP I.XIV,7]

A leggere solo la seconda parte, pare di capire che Atene fosse uno *stato popolare*: nella prima parte tuttavia si capisce perfettamente se quel *tenere molto del popolare* (essere cioè stato misto, non puro, a trazione popolare) sia riferito solo alle poleis filo-ateniesi, o pure ad Atene stessa. Se ritorniamo al Discorso Primo, possiamo leggere questo passo:

«Usarono alcune repubbliche popolari, come fece Atene, con molto diverso consiglio, di bandire per dieci anni dalla città quei cittadini che per alcuna loro eccellente qualità di molto gli altri avanzassero: in alcune altre, perché in qualche parte ritenevano del popolare, fu introdotta la equalità de' beni, per tenerne il popolo per tal via soddisfatto e contento, come si fece in Sparta» [DP I.I,6]

Leggendo queste righe, parrebbe che Atene sia una repubblica popolare pura, e al contrario Sparta una repubblica mista parzialmente popolare (*ritenevano del popolare*). Eppure sappiamo che nel sistema ideologico di questo particolare testo sia Atene che Sparta³⁰⁷ sono repubbliche miste, non pure.

Se è quindi impossibile tracciare chiaramente i limiti di una categorizzazione che spesso rimane ambigua, possiamo però dire con certezza che nei *Discorsi Politici* anche Atene e Sparta smettono di essere due repubbliche miste equilibrate come nella *Perfezione*, per lasciare il posto a stati misti a trazione popolare (Atene) o ottimizia (Sparta), quando non addirittura reggimenti "puri" come quello popolare o d'ottimati.

3.4. Gli stati moderni

Gli indizi sui particolari reggimenti forniti dalla raccolta del 1599 sono nettamente inferiori: un fatto, questo, imputabile alla visione degli stati moderni vigente in quest'opera, visti più come macchine da guerra territoriali piuttosto che come luoghi ove svolgere una vita civile e politica³⁰⁸.

Le varie monarchie europee sono chiamate generalmente *regni*. Dobbiamo ancora ritenere valida l'equazione contariniana "regno = *repubblica* a trazione monarchica"? Sembrerebbe di sì, leggendo questo passaggio del *Discorso sull'Ostracismo*:

«Ma lo stesso avviene anco in alcuni Stati, benché in essi non così espressamente vi si veda forma di repubblica, avendo un principe supremo, ma ritenendovi insieme in essi molti particolari signori grande autorità. In questi tali, dunque, la troppa grandezza de' baroni è riuscita spesso perniciosissima [...] . Tra molti altri, ne prestano di ciò grande e notevole esempio i presenti travagli del regno di Francia, nati dall'aver lasciato troppo crescere la potenza di molti principali signori [...]» [DP I.XV,4]

La Francia è quindi uno *stato* che può essere definito *repubblica*, nonostante le apparenze. Non è infatti una monarchia autentica, un regime cioè dove il *principe* regna in maniera assoluta: egli è sì *supremo* 'superiore, più in alto', ma vi sono altri personaggi che *ritengono grande autorità*, ossia *molti particolari signori* (i *baroni* di cui dopo).

Si tratta però dell'unico passo significativo sull'argomento, tratto come se non bastasse dal più anomalo dei *Discorsi Politici*, quasi sicuramente molto antico (quindi forse appartenente alla stessa fase della *Perfezione*). Ciò non significa il diniego dell'analisi contariniana dei reggimenti moderni:

³⁰⁷ Sulla seconda: «Polibio, volendo nel sesto libro delle sue Istorie assignare alla città di Roma qualche certa forma di governo, non la restrinse sotto alcuna particolare, ma la chiamò repubblica mista, come fu quella di Sparta» [DP I.I,3]

³⁰⁸ Si veda il cambiamento di prospettività segnalato per la parola STATO.

IV.
PROFILO CRITICO

al contrario, ritroviamo nelle pagine dei *Discorsi Politici* molte osservazioni particolari, come quella sulla debolezza del polo monarchico all'interno di quello stato misto che è l'Impero germanico³⁰⁹.

Le novità paiono riguardare piuttosto le due grandi repubbliche italiane del XVI secolo, Firenze (fino al 1530³¹⁰) e Venezia. La prima non era stata citata dalla *Perfettione* all'interno della classificazione degli stati, anche se era stato fatto un accenno alla *repubblica di Fiorenza* all'inizio del Libro Primo³¹¹: il fatto che Paruta parlasse della *casa de' Medici* capace di *tenervi la maggioranza* è forse da prendere come sintomo intrinseco di un reggimento popolare.

Nel Discorso Ottavo, dopo aver toccato gli stati antichi, Paruta parla proprio di Firenze e di Venezia:

«E delle repubbliche moderne similmente si vede, che *quelle ove il popolo ha tenuta molta autorità*, o più presto *licenza*, non s'hanno potuto mantenere in un fermo stato di governo libero delle sedizioni civili, e sono state di breve vita: come è avvenuto nella città di Fiorenza, nella quale, per tali rispetti di sopra considerati, a chi ha voluto opprimere la sua libertà è riuscito più facile, e più difficile a chi ha cercato di conservarla; onde, tuttoché la casa de' Medici ne sia stata più volte per vari accidenti cacciata, e ad Alessandro, primo duca, tolta anco la vita, per essere già la città, benché per altro nobile e magnifica, molto infetta dalle parti e *corrotta per lo stato popolare*, ogni prova riuscì indarno per conservarle forma di repubblica e di vera libertà. All'incontro, la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché misto, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'ottimati), non avendo dato in sé luogo a quelle corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto lunghissimo corso d'anni conservarsi in uno stato, e lontana da quei pericoli ne' quali sono incorse l'altre repubbliche, per non aver trovato nel loro governo temperamento a quello di lei simigliante» [DP I.VIII,9]

La repubblica fiorentina è quindi da considerare come una di quelle ove il *popolo* ha molta *autorità*, o meglio (si corregge subito, sarcastico, Paruta) *licenza*, parola sinonimo di 'stato popolare'. Ciò non vuol dire che Firenze sia uno stato popolare puro: vi sono anche i Medici di mezzo, e poi deve essere salvaguardata la rispondenza successiva con Venezia, mista ma a trazione ottimatizia. Le *sedizioni civili* sono sintomo di questo reggimento, tanto che poco dopo troviamo in coppia *infetta dalle parti e corrotta per lo stato popolare*.

La storia ribalta quanto affermato da Paruta nella *Perfettione*. Ritorniamo per un attimo all'insero contariniano, nel punto in cui il Cardinale esponeva pregi e difetti dei tre reggimenti. Nella *repubblica degli ottimati* «la potenza divisa nudrisce le fazioni e i romori nella città», mentre nella *repubblica di molti* lo stato «suole esser più libero dalle discordie civili, perché in esso tutti sono partecipi degli onori pubblici»³¹². Se c'è una repubblica faziosa, nei *Discorsi Politici*, è proprio Firenze³¹³.

³⁰⁹ «Se si considera, prima, ciò che appartiene allo imperio [...] a quegli imperatori che a Carlo fino a questi di sono successi nella dignità dell'imperio, non essere rimase forze, con le quali, senza gli aiuti della Germania (poco, come si vede, inclinata ad accrescere la loro potenza ed autorità), potessero volgersi ad imprese in paese forestiero» [DP II.VII,6]. Si noti appunto come Paruta parli non solo influenza politica di fatto (potenza), ma pure di potere istituzionalmente inteso (*autorità*): principi e città libere tedesche vogliono che l'elemento imperiale non prenda il sopravvento nella miscela statale.

³¹⁰ Si dice a proposito del duca Cosimo: «ritrovandosi ancora nuovo prencipe nella signoria di Fiorenza»[DP II.VII,5].

³¹¹ «Avea la casa de' Medici tenuta gran tempo la maggioranza nella repubblica di Fiorenza; nondimeno, il primo caso avverso nel quale incontrò, fu possente di batter a terra la sua grandezza: perciocché, essendosi Piero de' Medici accostato alla parte francese quando Carlo VIII passò in Italia all'acquisto del regno di Napoli, perché la durezza del re nel restituire le fortezze che la necessità gli avea fatte consegnare, fece riuscir male il suo consiglio, ne fu egli mandato in esilio, e acerbamente perseguitato dal popolo, poco ricordevole di tanti meriti de' suoi maggiori, e di così prospera fortuna ch'avea goduto sotto il felice reggimento di Lorenzo suo padre» [PVP I,16]

³¹² [PVP III,210]

³¹³ «come la troppa eminenza d'alcun cittadino, ancorché non fosse egli di mal animo verso il pubblico, conviene essere sospetta; così il liberarsene, poiché è introdotta e tollerata un tempo, ove manchino questa vie ordinarie e statuite dalle leggi, come ebbero li Cartaginesi, non può farsi senza passare a' mezzi violenti, che in luogo di medicina riescono di

Venezia è tutto il contrario. Prima di tutto – e questa è la grande novità – essa ha sì un reggimento misto, avente tuttavia «poco dello stato popolare, e molto di quello d’ottimati». Si tratta quindi di una repubblica mista a trazione ottimatizia. La stessa scomparsa del terzo polo (quello monarchico) la dice lunga sull’inconsistenza dell’operazione della *Perfettione* di presentare la magistraturar dogale come surrogato di quella regale.

L’architettura istituzionale sbilanciata di Venezia si è dimostrata in realtà la migliore: ha impedito quelle «corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile», ossia le *corruzioni* di uno stato troppo popolare (si ricordi quanto detto del Discorso Primo a proposito degli ordini troppo accondiscenti col popolo romano), *corruzioni* poi in grado di aprire quello squarcio attraverso cui si possono inserire coloro che hanno «pensiero di macchinare contra la pubblica libertà» (i leader populistici che, come Cesare e i Medici, hanno condotto Roma e Firenze alla perdita della loro *libertas* repubblicana, secondo l’anacyclosis polibiana).

La “nuova” ricetta del *temperamento* veneziano è quindi quella di uno squilibrio interno. Esso potrà forse ferire un astratto gusto per il parallelismo formale: eppure è stato forgiato e convalidato dalla storia. Tale squilibrio risponde inoltre all’esigenza ottimatizia già presente negli interventi di Surian della *Perfettione*, apparentemente contraddetti dal successivo monologo contariniano. La *repubblica degli ottimati* rimane anche all’interno del sistema dello stato misto la soluzione basilare, giacché solo se governano i migliori la *res publica* può funzionare. Con l’inserimento dentro la macrostruttura dello stato misto la repubblica ottimatizia potrà anche acquisire nuove capacità, ma l’importante è che il principio ottimatizio abbia la preminenza, che sia esso a guidare l’insieme, come si capisce poi dal suo concreto funzionamento storico.

3.5. I tre reggimenti alla prova della storia

I Discorsi del Libro Secondo dedicati alle Guerre d’Italia fanno infatti emergere un ulteriore ribaltamento della fenomenologia dei reggimenti messa in bocca al Contarini: ancora una volta è la Storia a battere la teoria e l’amor di struttura.

La prima caratteristica della *repubblica degli ottimati*, all’interno della griglia dei pregi e dei difetti, era stata individuata nel momento decisionale. Come pregio, il *consiglio nato da molti savi* poteva risultare *più avveduto e più sincero*; come difetto, la *varietà dell’opinioni* (ovverosia quel non essere tutti d’accordo che *suol nascere ove molti consigliano*), «precipita spesso la deliberazione al peggio». Accade tuttavia esattamente il contrario durante i due grandi momenti di crisi interna della repubblica filo-popolare fiorentina e di quella filo-ottimatizia veneziana, momenti entrambi derivanti da una crisi militare: l’assedio di Pisa e la disfatta di Agnadello.

Nel Discorso Secondo del Libro Secondo, dedicato al primo di questi fatti storici, Paruta descrive così lo scenario politico italiano prima e dopo la calata di Carlo VIII:

veleno a quello stato. La casa de’ Medici cominciò a fabbricare gran fondamenti alla sua grandezza in Fiorenza con le grandissime ricchezze di Cosimo il Vecchio: andò poi questa aumentando assai per la virtù e prudenza di Lorenzo: e così, a poco a poco, portata ad un gran colmo di potenza e sopra l’ordinaria condizione dello stato civile, non fu più capace di vivere sotto le leggi della patria, ma volse presso di sé tenere la superiorità di quel governo; in modo che, quando tardi se ne avvidero i Fiorentini, non furono a tempo a moderare questa tanta grandezza: perocché la continuata potenza di questa famiglia, avendo anco fiorito in essa uomini eccellenti per virtù e per eminenti gradi e dignità, conseguiti nella patria e fuori, le avea acquistati tanti parziali e fautori, che la fazione loro fu bastevole in ogni caso di sostentarla» [DP LXV,3]. Si noti come, in questo passo, *superiorità* sia equivalente del *maggioranza* presente nella *Perfettione*.

IV.
PROFILO CRITICO

«Era, a questo tempo, passato con potentissime forze in Italia Carlo ottavo, re di Francia, per l'acquisto del regno di Napoli: impresa che a lui successe felice e facilmente, per certo quasi avverso fato d'Italia. Si opposero dappoi a' suoi pensieri tutti gli altri Italiani, ammaestrati, per la caduta de' re di Aragona, de' propri pericoli; eccetto i soli Fiorentini, che continuarono sempre, prevalendo il consiglio de' più potenti a quello dei più savi cittadini, nel seguire le parti de' Francesi: talché, apparecchiandosi questi di ritornare con potentissime forze in Italia, non aveano altra amicizia né altro ricetta che quello dei Fiorentini; con i quali era già seguito nuovo accordo di dover somministrare loro genti e denari» [DP II.II,4]

Come mai i Fiorentini, pur *ammaestrati dei propri pericoli* come i propri colleghi italiani, sono gli unici a *continuare sempre* a sostenere i Francesi? Le parole qui usate per parlare della pervicacia fiorentina risultano molto significative. Per buona parte delle Guerre d'Italia i Veneziani sono stati alleati dei Francesi: ma Paruta precisa più volte che tale alleanza francese è stata fatta semplicemente per il bene dell'intera penisola, per controbilanciare la preponderanza di altri (Carlo V in primis)³¹⁴.

Nelle decisioni prese all'interno della repubblica fiorentina, invece, è prevalso «il consiglio de' più potenti a quello dei più savi cittadini». Nessun dubbio che ciò sia pessimo: ma se accade che i *più potenti* prevalgano sui *più savi* cittadini, ciò è reso possibile da una architettura costituzionale che lo permette: uno stato non ottimizio, appunto, in cui la potenza lasciata al popolo conduce al potere di fatto di pochi, i quali riescono a prendere le redini della repubblica attraverso un sistema (quello delle votazioni) in cui vince non la saggezza qualitativa dei pochi, ma la maggioranza quantitativa. I *più savi cittadini* vengono messi all'angolo, umiliati da tale sistema. Quale peggiore affronto agli ideali politici espressi nella *Perfettione*?

A Venezia tira tutt'altra aria. Qui il sistema repubblicano filo-ottimizio ha messo il *consiglio* in mano ai «quei *savi* e magnanimi senatori che aveano allora in mano il governo delle cose pubbliche». Importantissimo, il primo aggettivo: i *senatori* (espressione istituzionale del ceto ottimizio, come già appreso dal Contarini) sono *savi*, hanno cioè la dote fondamentale richiesta al politico parutiano, la *prudenza*. E la caratteristica fondamentale di tale virtù, nei *Discorsi Politici*, è la plasticità. I Fiorentini rimangono stoltamente rigidi nel loro sostegno alla Francia: i patrizi veneziani invece dimostrano la loro perspicacia proprio nel fatto che sanno decidere di caso in caso, adattando la loro politica alla cangiante situazione storica, come emerge soprattutto dal Discorso Terzo e dal Discorso Settimo del Libro Secondo.

La narrazione parutiana di Agnadello (uno dei momenti più riusciti dell'intera raccolta, laddove la narrazione storica viene rivestita di una efficace veste letteraria carica di pathos) è una tragedia raccontata secondo tutti i crismi. I fatti storici sono infatti immessi dentro un'impalcatura teatrale. Sopra il sipario un incombente Fato che, nonostante l'indiscutibile eccellenza degli ordini repubblicani marziani, decide, all'alba del 1509, che è arrivato il turno di Venezia di subire l'insensato male che da anni sta percorrendo l'intera Penisola³¹⁵. Sul palco non un solo cattivo, ma molti, moltissimi: tutti quanti vogliono infierire sulla malcapitata Venezia, abbandonata pure, senza alcuna ragione³¹⁶, da quell'alleato Francese per cui si era sacrificata anche oltre quanto

³¹⁴ «Con li quali consigli, ella [=la Repubblica di Venezia], senza dubbio, viene ad avere giovato non pur a se medesima, ma insieme a tutta Italia; ove tenendo ella luogo tra' potentati maggiori, mentre si è stata queta e neutrale, senza piegare ad alcuna delle parti, è stata cagione che l'armi imperiali e francesi, dandosi da se stesse contrappeso, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per il quale avesse potuto essere pregiudicato alla libertà ed alla quiete d'Italia» [DP II.VII,7]

³¹⁵ [DP II.III,1-2]. Paruta vuole ribattere esplicitamente a Machiavelli, il quale vedeva invece nella rotta di Agnadello la necessaria conseguenza della debolezza istituzionale marziana.

³¹⁶ «Qual causa dovea a ciò muoverlo? Non desiderio di vendetta, perché non appariva alcuna ingiuria: non timore delle cose sue proprie, poiché già avea conosciuto una fede verso di lui molto costante: non propri interessi, perché la grandezza di Cesare, suo perpetuo nimico, dovea essergli odiosa e in ogni tempo sospetta; e quella de' Veneziani, suoi antichi amici, sempre cara e sicura» [DP II.III,3]

IV.
PROFILO CRITICO

richiesto dal dovere³¹⁷. Chi salverà l'eroina insidiata e solitaria, se non quei *prudentissimi uomini dei senatori veneziani*, i quali, in lotta non solo contro nemici mortali ma pure contro il destino stesso, sono chiamati all'impresa quasi impossibile di portare in salvo la scialuppa in mezzo alla tempesta?

Sono essi a prendere in mano le redini della situazione, usando tutto il loro ingegno, in un crescendo di performances sbalorditive di prudenza politica. Proprio la tragedia somma diventa l'occasione per tirare fuori il meglio di una classe dirigente come quella marciana: coraggiosa nel rispondere a testa alta e senza *timore* all'ingiusta dichiarazione di guerra portata dall'*araldo francese*³¹⁸; prudente ma non codarda nel comandare all'esercito di presentarsi sul campo senza tuttavia cercare lo scontro diretto³¹⁹; caritatevole nel liberare le città suddite da una fedeltà che le avrebbe condotte al saccheggio, intelligente nel rabbonire l'Imperatore con la cessione di alcune terre di confine, ma al contempo pia nel rifiutare l'utilissimo ma sacrilego aiuto militare offerto dal Sultano³²⁰. La sopravvivenza ad Agnadello quindi come dimostrazione suprema dell'eccellenza non solo di una classe dirigente ma pure di una repubblica che li vede al centro della vita decisionale. Da qui una lode, quella parutiana, appassionata ed attenta a sottolineare i vari aspetti con lo scopo non solo di difendersi, ma pure di controbattere alle insinuazioni machiavelliane.

Rimane ancora da presentare un personaggio senza cui è impossibile comprendere come il Fato sia riuscito a trovare lo strumento per colpire Venezia. Se infatti i senatori erano tanto prudenti, non potevano fare in modo di evitare la disfatta sul campo? Paruta non può far vincere l'ideologia su questo particolare punto, ma è attento ad isolare il possibile virus, e a scaricare la colpa su un agente estraneo al corpo politico lagunare.

Venezia stato perfetto, reggimento esemplare, ma per quanto riguarda l'aspetto civile, non quello militare. Sotto questo aspetto, Paruta ammette la superiorità assoluta di Roma, e le deficienze di Venezia, per quanto imputabili ad una generale corruzione degli ordini militari in Occidente. La gestione militare del conflitto, pur originata nelle stanze di Palazzo Ducale, aveva bisogno poi, per diventare operativa, di passare attraverso figure esterne alla classe dirigente, quei capitani mercenari cui da tempo Venezia affidava il comando dei suoi eserciti di terra. Ecco allora chi ha tradito Venezia: non i suoi ordini o i suoi dirigenti, su cui essa poteva riposare sicura, bensì i loro secondari aiutanti (il Pitigliano, e soprattutto l'Alviano), sfruttando l'incapacità dei quali il Fato è riuscito a colpire la Serenissima: «l'armi della Repubblica (come altre volte ancora le era avvenuto) riuscirono meno pungenti e meno fortunate, ovvero era ella portata da occulta cagione a queste calamità»³²¹.

Se passiamo al Discorso Nono del medesimo Libro, vediamo la capacità decisionale della Serenissima opposta a quella di uno stato monarchico (per quanto sui generis come quello papale). Si tratta di un testo dedicato alla critica verso le scelte di politica estera di papa Leone X. Finito in una situazione militare e internazionale particolarmente complicata, il pontefice, agendo da solo (non si vedono nemmeno dei consiglieri sullo sfondo) e succube dei propri affetti, prende la decisione errata, pensando di poter scacciare uno straniero servendosi dell'altro, sbagliando per di

³¹⁷ «Ritrovavasi la Repubblica avanti questo infelice avvenimento in stato non pur di molta prosperità per le cose felicemente successele nell'ultima guerra contra Massimiliano imperatore, ma ancora, come stimava, di molta sicurtà, essendo congiunta in lega e amicizia col potentissimo regno di Francia; quando ecco improvvisamente intese aver congiurato contra di sé quasi tutti i prencipi cristiani, e quasi nel medesimo tempo udì per nome del re di Francia esserle denunziata la guerra. Quale è così forte e costante animo che non dovesse per tale avviso rimanere grandemente abbattuto?» [DP II.III,3]

³¹⁸ [DP II.III,6]

³¹⁹ [DP II.III,7]. «Consigliò il Senato maturamente, e prudentemente risolse, come si avesse a maneggiare quella guerra».

³²⁰ [DP II.III,10]

³²¹ [DP II.III,8]

IV.
PROFILO CRITICO

più la scelta di quello più adatto al caso (l'Imperiale al posto del Francese). Tutto il testo è un'analisi serrata delle decisioni politiche di Leone: le sue ragioni vengono presentate, discusse, mostrate nella loro inadeguatezza alla situazione particolare. Ne esce la figura di un pontefice sinceramente patriota, alla ricerca del bene d'Italia, eppure politicamente inefficace perché non dotato di quella dose eccezionale di estrema *prudenza* che l'intricata situazione della Penisola avrebbe richiesto. Si tratta di una disfatta inevitabile non solo per l'incapacità del singolo, ma pure per motivi strutturali, legati al reggimento. Rimane questa volta valida la massima che costituiva il terzo difetto dello stato regio nella *Perfettione*:

«avviene che le deliberazioni che da un solo nascono, siano spesso precipitose e i fatti temerari; onde, dell'errore che uno commette, n'abbia a pagare la pena tutto il popolo» [PVP III,210]

Il pontefice non è certo sovrano dell'Italia, ma indirettamente si può dire che è *tutto il popolo* italiano a pagare per le sue colpe: le Guerre d'Italia, in quel momento in fase di stallo, riprendono la loro scia di morte e di sangue³²².

Proprio quando il Discorso potrebbe aver termine, Paruta oppone esplicitamente (prima era avvenuto solo di sfuggita) alla strategia operativa del papa-re Leone X quella del *senato veneziano*, il quale prese «[d]iverso consiglio, benché con l'istessa intenzione» del pontefice. Mentre infuria la lotta fra Carlo V e Francesco I, Venezia

«volsse accomodarsi alla fortuna di ciascuno di loro; e servendo alla condizione delle cose e de' tempi, mutare spesso anco amicizie, tenendo ferma questa mira del tenere le forze loro quanto più si potesse bilanciate ed indebolite con quel contrasto che si faceano da se» [DP II.IX,13]

Al contrario

«Leone, in una tale congiuntura di casi si precipitò nell'amicizia degli imperiali e s'inimicò li Francesi [...]. Talché si comprende, e dalle ragioni e dal fatto, che un nobile e magnifico edificio, come si poté veramente stimare il proponimento di Leone intorno alla liberazione d'Italia dalla soggezione de' stranieri, non riposava sopra quelli veri e sodi fondamenti, che saria stato bisogno per reggere a così grave peso» [DP II.IX,13]

Da una parte l'agire prudente e quindi plastico dei senatori veneziani, pronti ad adattarsi in vista però di un obiettivo che rimane lo stesso («servendo alla condizione delle cose e de' tempi, mutare spesso anco amicizie, tenendo ferma questa mira [...]»). Dall'altra la decisione avventata del solitario pontefice, il quale *si precipita* (stesso verbo della *Perfettione*!) nelle braccia dello straniero sbagliato. Non bastano l'intenzione, il *proponimento*: il *nobile e magnifico edificio* della *liberazione d'Italia* necessita dei fondamenti saldi della prudenza reperibile esemplarmente nella classe dirigente marciata. Beato lo stato il cui ordinamento permette a tali uomini di dirigere l'intero organismo.

³²² «Certissima cosa è, che la guerra, per se stessa, riesce travagliosa a' principi, grave a' popoli, e soggetta a casi molto vari e incerti. Onde, comeché ogni savio principe sempre, ove non ne sia espressa necessità, debba fuggirla; pare che più che agli altri si convenisse a questo principe d'averla in orrore, rispetto alla condizione dei tempi, e al grado e carico suo, del quale è molto proprio il procurare tra' principi cristiani la concordia e la quiete. [...] Ma l'Italia tutta, afflittissima e ridotta, quasi in ogni sua parte, a somma miseria e calamità, essendo stata per spazio di trenta anni continui sede della guerra, come molto bramava la pace e il riposo, così l'aspettava principalmente dai consigli e dall'opera del pontefice, per la suprema sua autorità, e per quel zelo il quale doveva avere del bene comune. Onde, come potevasi laudare, che quando i principi forestieri parevano già da sé inclinati al lasciar riposare questa provincia, dovesse prestare loro occasione e facoltà di tenerla involta in nuovi travagli e calamità; le quali, riprendendosi l'armi, erano certamente apparecchiate; ove il beneficio che risulter poi ne potesse, rimaneva molto dubbioso e incerto?» [DP II.IX,8]

4. Fuori dalla repubblica: Venezia e l'imperio del Turco

4.1. L'autentica alterità

Se è vero che il rapporto con l'altro, lungi dall'essere un mero fenomeno accessorio, permette non solo il riconoscimento altrui ma ancor prima la costruzione della propria identità, si capisce allora l'importanza dell'operazione comparativa in una politologia come quella rinascimentale, dotata certo di modelli classici, ma comunque alla ricerca di una nuova mappatura della realtà politica dell'oggi. Ciò vale ancora di più nel caso veneziano, quello cioè di una città con una tradizione autocefala, al contempo però rivendicatrice della vera eredità romana, quella della *libertas* e della civiltà spazzata via dalle pianure italiane dalle orde dei barbari e rifugiata in Laguna per dar vita ad una nuova Roma post-romana e a-romana³²³.

Se ciò è valido in generale per un discorso genericamente rinascimentale, lo è ancora di più nel campo della politologia e della storiografia post-machiavelliana, vista la lode sincera e appassionata del Segretario per gli ordini della Roma antica, soprattutto in quanto contrastanti con le miserie del presente – miserie politiche, militari, persino religiose³²⁴.

In tale presente oscurato dal confronto con la luminosa Roma è inclusa anche Venezia: da qui la scontata strategia anti-romana che Paruta da buon veneziano qual era doveva abbracciare se voleva rispondere alle critiche machiavelliane riguardo non le sole azioni storiche, ma ancor prima gli ordinamenti della Serenissima. Usare la coppia oppositiva Roma – Venezia per scandagliare le pagine parutiane è quindi non solo uno strumento critico ormai tradizionale, ma persino obbligato vista la volontà dell'autore: è Paruta stesso ad invitare continuamente il proprio lettore a tale confronto, anzi, a metterlo al centro della propria produzione³²⁵.

La critica parutiana fondamentale riguardo il reggimento romano e quello ateniese riguarda il suo preponderante orientamento popolare.

Sparta, come detto, è vista positivamente rispetto a queste due repubbliche antiche. Si è tuttavia già mostrato come si tratti di un modello debole, dettato appunto dall'esistenza di Roma e di Atene (c'è bisogno di un antico per sconfiggere altri antichi), e in fondo strumentale all'esempio moderno di Venezia. Venezia può al massimo rispecchiarsi in Sparta, per riconoscere quello che di sé già conosce: ma non cavarne null'altro.

Fra i moderni, sono già esclusi in partenza i regni, Impero compreso: le autentiche repubbliche, stati di uomini liberi³²⁶, degnano di dialogo solo le proprie omologhe. Il problema è che l'unica repubblica rimasta in circolazione (ormai morta e sepolta all'epoca di Paruta) è quella fiorentina. Anche qui scontata la sconfitta di Firenze su tutti i fronti (non solo quello istituzionale) di fronte

³²³ Si rilegga il finale del Discorso Undicesimo: «ma finalmente, rimanendo stancate le deboli forze dell'imperio [romano], ed essendo mancati alcuni capitani ne' quali conservavasi pur qualche virtù e disciplina, cominciarono le maggiori e quasi fatali ruine dell'Italia; ove entrati questi crudelissimi Barbari misero ogni cosa a ferro e fuoco, apportando totale eccidio a molte nobili e popolate città. Il che diede occasione (come porta l'ordine naturale delle cose mortali, che la corruzione dell'una sia la generazione dell'altra) al nascimento della città di Vinezia, nella quale si conservarono le reliquie della nobiltà d'Italia» [DP I.XI,22]

³²⁴ Su cui vd. Cutinelli Rendina 2003.

³²⁵ Il tutto è poi se possibile amplificato dalla propria vicenda biografica. Nella missione d'ambasciatore nella Città Eterna (ora dei Papi, non più della Lupa) gli storici Cozzi e Benzoni hanno visto un asse Roma-Venezia fondamentale per comprendere la visione politica moderna del pensatore politico Paruta.

³²⁶ Per questo esclusa dal confronto la repubblica degli Svizzeri, composta da uomini *bellicosi*, quindi ad un livello quasi pre-politico. Non mancano certe lodi all'ordinamento francese o a quello imperiale, certamente. Rimane tuttavia valido il giudizio dato dal Surian nella *Perfettione*: il regno, per quanto costituzionale, è uno stadio evolutivo precedente alla repubblica vera e propria, e quindi qualitativamente inferiore alla seconda.

alla Serenissima; una sconfitta in cui gioca sicuramente anche l'astio per le critiche anti-veneziane presenti in Guicciardini³²⁷ e soprattutto in Machiavelli.

Insomma, pare non sia rimasto più nessun possibile candidato: Venezia è quindi condannata al monologo? Ecco che però la tradizione geo-politica lagunare orientata al Mediterraneo da una parte³²⁸ e la scottante attualità militare dall'altra introducono l'ospite inatteso e veramente scomodo perché, a differenza di Roma e persino di Firenze, vivo e quindi poco malleabile. Il Turco è l'autentico "altro" che percorre la produzione parutiana, inserendosi nel dualismo Roma – Venezia a cui altrimenti lo scrittore sarebbe condannato, e complicando non di poco il suo discorso. Necessario, quindi, uno scandaglio critico su questo argomento per comprendere al meglio il pensiero politico di un autore la cui vicenda biografica (l'appartenenza alla generazione di Lepanto) e i cui esordi letterari (*Orazione Funebre*, *Discorso sulla Pace*, *Storia della Guerra di Cipro*) sono tutte sotto il segno del pericolo ottomano.

4.2. Il reggimento ottomano

Nessuna indicazione, nella *Perfettione*, riguardo al reggimento dell'Impero Ottomano, né nella sezione finale (da cui rimane esclusa anche Firenze) né nel resto dell'opera. Per comprendere quindi come Paruta vedeva il sistema di governo dell'Impero dobbiamo affidarci al resto dei testi presenti nel nostro corpus.

Se il sultano ottomano è definito poco originalmente nella *Orazione Funebre* un *tiranno* al pari di Serse³²⁹, apprendiamo dal *Discorso sull'Ostracismo* come egli sia messo a capo di uno *stato tirannico*³³⁰.

«Ma tali esempi [di Trasibulo e di Tarquinio il Superbo] non dovrà imitare un principe giusto; anzi che, in un governo politico queste stesse vie riuscirebbono perniciose. Però, chi per esse vuol camminare alla sicurtà, è forza che faccia mutar forma a tutto il governo, riducendolo a stato d'imperio dispotico e servile; col quale avendo tali ordini alcuna proporzione e conformità, benché tutto insieme sia violento, ponno riuscire per qualche tempo utili al mantenimento di quella tirannide: come è riuscito a' Turchi in questi ultimi tempi, e per l'addietro in altri imperii, ne' quali si è dominato per solo e proprio comodo del signore, senza riguardo alcuno al bene de' sudditi, e più secondo la volontà che secondo la legge» [DP I.XV,11]

Il reggimento (lo *stato d'imperio* del governo, ossia la 'condizione' in cui viene gestito il 'potere') del Turco è *dispotico e servile*³³¹: vi è quindi un despota a cui obbediscono assolutamente tutti i sudditi-servi. La qualità assoluta del potere emerge bene dalla doppia osservazione per cui «si è dominato per solo e proprio comodo del signore, senza riguardo alcuno al bene de' sudditi, e più secondo la volontà che secondo la legge». Si tratta di un esempio particolare di *tirannide* che non solo risponde

³²⁷ Nel caso di Guicciardini si intendono naturalmente le critiche verso l'operato storico della Repubblica (es. l'aiuto dato ai Pisani assediati, sui cui il parutiano *Discorso su Pisa*), data la basilare simpatia provata dall'autore fiorentino per il reggimento veneziano.

³²⁸ Su cui il recente Pedani 2010.

³²⁹ Per l'interpretazione di questa occorrenza vd. TIRANNO.

³³⁰ Si dice a proposito dell'ostracismo, un attimo primo di introdurre l'esempio turco: «Una tale istituzione, dunque, non può aver luogo, salvo che nei stati tirannici: e gli esempi introdotti di Trasibulo e di Tarquinio Superbo sono di tiranni, i quali volendo con violenza mantenersi nel dominio usurpato, convenivano avere per sospetti tutti i migliori e i più potenti, e procurar di levarsegli davanti per loro sicurtà» [DP I.XV,10].

³³¹ Si ricordi cosa aveva detto il dandolo nella *Perfettione*, allorchando aveva opposto la *signoria servile*, da usare «sopra le persone vili e di natura serve», all'*imperio civile*, unico modo di *reggere* «gli uomini liberi e virtuosi». Così «[i] veri servi può il principe adoperare in qualunque cosa più gli piace, senza fare loro ingiuria; perocché il servo, in quanto ch'egli è tale, non ha quasi alcun esser proprio: ma i nobili e generosi, benché sudditi, non si debbono astrignere ad alcun ufficio servile, anzi onorare con i carichi più degni; ne' quali essi prontamente servendo al loro principe o alla loro repubblica, niente verrà l'obbligo di tale servizio a scemare della loro libertà, né a deviarli da quella strada che questi signori hanno segnata all'uomo civile felice, per giugnere al colmo di tutti i beni umani» [PVP III,193].

(anche lessicalmente) alla teoria enunciata nella *Perfettione*, ma coincide pure con un noto passaggio del *Principe*, in cui l'Impero Ottomano è portato ad esempio di *quelli stati che si governano per uno principe e per servi*³³²:

«Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sua servi; e distinguendo il suo regno in sangiacchie vi manda diversi administrators e gli muta e varia come pare a ·llui» [*Principe*, IV, 6]

Anche l'aggettivo che Paruta utilizza, *violento*, è significativo, dal momento che è collegato strettamente alla tirannide non solo dalla riflessione politologica classica³³³, ma pure da quella rinascimentale. Si rilegga questo passo del *Cortigiano*:

«Vero è che sono due modi di signoreggiare: l'uno imperioso e violento, come quello dei patroni ai schiavi, e di questo comanda l'anima al corpo; l'altro più mite placido, come quello dei boni principi per via delle leggi ai cittadini, e di questo comanda la ragione allo appetito» [*Libro del Cortegiano*, XXI]

Un aspetto che, da osservatore europeo rinascimentale qual era, colpisce particolarmente l'attenzione del Paruta, è la qualità annichilente del potere del sultano, capace di sradicare (*togliere via affatto*) dalla popolazione ogni *preminenza civile*, ogni differenza sociale, e quindi, di conseguenza, ogni vita civile, giacché, per gli ideali ottimizzati della *Perfettione*, nell'ottima repubblica ognuno deve poter esprimere al massimo le proprie qualità personali:

«Il togliere via affatto da una città, da uno stato, ogni nobiltà, ogni ricchezza, ogni preminenza civile (come si vede osservarsi oggidì da' Turchi, e come in altri tempi è stato fatto sotto diversi principati), per dominare più sicuramente, troppo ritiene del barbaro e del tirannico; benché sia riuscito consiglio non inutile a chi ha saputo usarlo; riputandolo giusto, se non per se stesso, ma in quanto, almeno, è stato bene accomodato a quella tal forma di governo» [DP I.XV,6]

Tale capacità di annichilimento ritorna nel *Discorso sui Persiani*, anche se in un piano diverso. Si parla qui della possibilità di ribellioni di *popoli* o di personaggi altolocati dal punto di vista civile o militare. Anche qui però le espressioni sono forti, dallo *spegnere subito* al *costituire tutti in depresso stato*, fino all'immagine del *giogo della servitù* contro cui è impossibile *alzar le corna*:

«Ma alle sollevazioni de' popoli o alle ribellioni de' ministri o altri capi da guerra è questo imperio men degli altri soggetto, però che ne' primi acquisti d'un nuovo stato è solito d'assicurarsi, spegnendo subito ne' paesi ridotti alla sua ubbidienza tutti i più potenti o per nobiltà o per ricchezza o per virtù, per non lasciare in essa alcun capo d'autorità, e a' popoli sono levate l'armi e costituiti tutti in così depresso stato, che non possano alzar le corna per levarsi dal collo il giogo della servitù» [Pers.,20]

L'immagine del giogo era stata utilizzata in precedenza, in questo testo, per opporre anche a livello istituzionale i due popoli in lotta: Paruta aveva scritto che i Persiani, abituati al *dominio civile* dei loro *re*, erano stati dai Turchi *tirannicamente soggiogati*³³⁴.

³³² [*Principe*, IV, 4]

³³³ «C'è poi una terza forma di tirannide che pare la tirannide per eccellenza e fa riscontro alla monarchia assoluta: tirannide di tal sorta dev'essere necessariamente la monarchia che irresponsabile impera su tutti i cittadini uguali o superiori per l'utilità propria e non dei sudditi. Per ciò è contro la loro volontà giacché nessun uomo libero s'adatta di propria volontà a un siffatto governo» (*Politica*, IV, 1295a). «Una simile forma di governo, in cui il governante agisce nel proprio esclusivo interesse, è per Aristotele la tirannide per eccellenza. Essa allora sarà necessariamente akousios, giacché nessuno vi si adatta volontariamente. Il regno [...] si fonda non sull'inganno e la violenza, ma sull'assoluta superiorità di chi lo detiene e per questo gli uomini vi si assoggettano di loro spontanea volontà» (Scarpa Bonazza Buora 1984:93). L'aggettivo greco ακούσιος può passare al parutiano *violento* perché in greco esso significa 'controvoglia, costretto, forzato; involontario'. Tale traduzione pone però le basi per una ambiguità: la Crusca (4° ed.) dà l'equivalenza it. *violento* 'che fa violenza' - lat. *violentus* - gr. βίαιος laddove βίαιον significa 'forzato', cioè 'ogni atto il cui principio sia fuori di noi e tale che chi lo compie o chi lo subisce non vi cooperi per nulla', come detto da Aristotele all'inizio del Libro Terzo dell'*Etica Nicomachea* (III, 1110a).

IV.
PROFILO CRITICO

Ulteriore elemento di scandalo per il patrizio veneziano è poi l'osservare che il sultano-tiranno non si fa coadiuvare da uomini naturalmente superiori (come ad esempio accade a Venezia, laddove la classe dirigente è composta dai migliori³³⁵), bensì da *schiaivi* o comunque da persone del tutto succubi a chi ha dato loro una briciola di potere. Appena questi personaggi provano ad alzare la testa, ecco ritornare la brutale capacità del sultano di tener tutti bassi (*riman privato della dignità e spesso della vita*):

«E dal pericolo de' suoi medesimi lo preserva similmente il costume, introdotto ormai per lungo corso d'anni e per l'esperienza riuscito utile e buono, di non valersi ne' carichi e maneggi più importanti d'altri che de' suoi schiaivi e di persone che tutta la loro grandezza riconoscano dalla sola grazia del suo signore, né siano dagli altri rispettati per se stessi o per lo suo nascimento, ma solo per quell'autorità, con la quale rappresentano il prencipe; anzi, quando alcuno di bascià è fatto troppo potente, riman privato della dignità e spesso della vita. E il ... soleva dire che la grandezza e la virtù del schiavo fa timore al signore» [Pers.,20]

Ancora, nel Discorso sulle Fortezze, Paruta parla di un'altra consuetudine bellica che i Turchi mettono in pratica quando conquistano un paese, ossia l'istituzione del timar³³⁶. Anche in questo caso si parla del «distruggere quasi affatto ne' paesi acquistati gli antichi abitatori, massimamente i più ricchi e più nobili». Si tratta certo di una «maniera molto violenta, ma però proporzionata alla qualità del loro imperio».

Questo, quindi, il profilo costituzionale dell'Impero Ottomano: uno stato contrario a tutti i principi dell'*ottima repubblica* delineata nella *Perfettione*, capace di far inorridire tutti i dialoganti a Trento, se solo fosse stato ivi tematizzato. Scontato quindi il giudizio morale di Paruta nel *Discorso sull'Ostracismo*: il *prencipe giusto* e più in generale chi desidera un *governo politico* deve tenersi alla larga dall'immagine del taglio delle spighe troppo alte, e da esempi come quello turco.

Eppure si insinua qualcosa su un altro piano, quello politico (intendendo per ciò la ragion di stato), in quel passaggio solo accennato:

«stato d'imperio dispotico e servile; col quale avendo tali ordini alcuna proporzione e conformità, benché tutto insieme sia violento, ponno riuscire per qualche tempo utili al mantenimento di quella tirannide: come è riuscito a' Turchi in questi ultimi tempi, e per l'addietro in altri imperii [...]» [DP I.XV,11]

Una tirannide assoluta e gli *ordini* altrettanto tirannici che la sostengono sono *violenti* e quindi da condannare: eppure funzionano (almeno *per qualche tempo*), proprio perché tutti della stessa foggia. Ne deriva un paradosso (aristotelicamente parlando): il *mantenimento della tirannide*, la quale perdura nonostante sia *violenta*³³⁷. Al contrario, Roma (sia nel suo momento repubblicano che in

³³⁴ «Sono i Persiani e per costumi e per religione non pur da' Turchi diversi, ma per queste stesse cause loro acerbissimi nemici; sono avezzi al dominio civile de' suoi re, sono per natura desiderosi di novità: onde non è punto verisimile che possino lungamente tollerare di vedersi tirannicamente soggiogati da gente loro infestissima» [Pers.,6]

³³⁵ Nello stesso *Discorso sull'Ostracismo* il problema non come è azzerare l'eminenza dei migliori, bensì come gestirla, insomma come tenere assieme l'egualità e l'eccellenza.

³³⁶ «Ma i Turchi, con maniera molto violenta, ma però proporzionata alla qualità del loro imperio, usano di distruggere quasi affatto ne' paesi acquistati gli antichi abitatori, massimamente i più ricchi e più nobili; a' quali togliendo i terreni, applicano le rendite d'essi all'uso e comodo de' soldati, istituendone, com' essi dicono, timari, che sono paghe o entrate assegnate ai soldati con obbligo di mantenere certo numero di cavalli: onde vengono, con tal modo, a mantenere del continuo numero grande di gente da guerra; la quale, servendo per ordinario presidio e sicurtà del paese di nuovo acquistato, sta però pronta sempre per dover prestare servizio in ogni altro paese, e a tutte le imprese ed occasioni, come viene comandata; con beneficio maggiore e più ferma sicurtà dello stato, che non è quella che prestar possono le loro fortezze all'altre nazioni che più le usano» [DP II.VIII,9]

³³⁷ Tale principio aristotelico era *communis opinio* nel Rinascimento. Si veda ad esempio Savonarola: «[il tiranno] ha posto il suo fine in tale stato, che è difficile, anzi impossibile a mantenerlo lungamente; perocché niuno violento è perpetuo» [*Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, t. II, c. II]; «non può durare il governo tirannico lungamente, perché niuno violento [...] può essere perpetuo» [*ib.*, t. II, c. III]

quello imperiale) era condannata prima o poi a finire, perché composta da istanze non solo contrarie ma divergenti.

4.3. Uno stato guerriero

Sul versante degli ordini militari, invece, l'ammirazione di Paruta per il Turco non ha fine. Anche qui, tuttavia, non dobbiamo dimenticare che questo aspetto dello stato altrui viene visto all'interno di una comparazione, in questo caso con la patetica situazione bellica occidentale, e in particolare italiana. Possiamo quindi dire che gli ordini militari turchi sono ammirati più che altro per invidia. Lo stato turco, per quanto tirannico, sa fare quello che gli europei (e gli Italiani in particolare) hanno dimenticato da tempo: la guerra.

Che l'Impero Ottomano sia un'enorme macchina bellica, che solo con la guerra può sperare di sopravvivere, è dato per assodato:

«Conosci ormai per lunga esperienza che non sanno l'armi dei Turchi, neanche per brevissimo spazio di tempo, posare, però che, tenendo quell'imperio per antica istituzione una milizia ordinaria e con perpetuo stipendio obbligata, può con molta facilità e con poco incomodo mantenere le guerre, onde ne resta ancora più sicuro quello stato, nel quale tanta gente militare oziosa potrebbe sollevare perniciosi moti di sedizioni civili. E quindi è nato che di una guerra ne hanno quei principi fatta nascere un'altra, e con perpetui acquisti sono andati confirmando l'imperio e allargando i loro confini» [Pers.,2]

Tale meccanismo perverso è in realtà inscritto nella natura stessa di questo popolo, *bellicoso* per natura e poi per storia (si veda il loro arrivo in Europa come mercenari, spesso richiamato da Paruta e poi raccontato con dovizia alla fine del *Discorso sui Greci*). Tale indole è quella accomuna i Romani, gli Spartani, i Turchi e gli Svizzeri da una parte; popoli pacifici sono invece considerati i Persiani e naturalmente i Veneziani³³⁸.

C'è però modo e modo di essere *bellicosi*. Gli Svizzeri e gli Spartani, infatti, per quanto ottimi guerrieri, hanno dovuto combattere più per mantenersi liberi che per far conquista di territorio altrui³³⁹; i Romani e i Turchi, invece, si sono dati all'*acquisto* sistematico di tutto ciò che era possibile, costruendo addirittura un sistema statale che fosse completamente al servizio di tale ambizione (come descritto nella citazione appena riportata).

Paruta scrive un'intero Discorso, il Primo del Libro Secondo, per condannare la forma mentis bellicista romana, opposta a quella irenica veneziana. Già in questo testo, tuttavia, il quadro si complica, e l'eccellenza militare romana condanna inevitabilmente i difetti degli ordini militari veneziani. Tale doppio aspetto è così sintetizzato nelle conclusioni:

«Così, dunque, ebbe Roma un popolo di sua natura bellicoso, e lo tenne del continuo esercitato nell'armi, osservando con sommo studio ed eccellenza la disciplina e gli ordini militari: ma nelle cose civili fu molto disordinata e confusa, né seppe servare alcuna certa forma di governo, lasciando al popolo troppa autorità, e non avendo vie ordinarie da reprimere la immoderata potenza de' cittadini» [DP II.1,23]

³³⁸ «Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della pace e della quiete» [DP II.1,4]; «Da questi furono assai diversi quelli di Roma, la quale fino dal suo primo nascimento fu all'imperio ed alla grandezza indirizzata; essendo stata fabbricata da Romolo, uomo feroce ed ambizioso, che non contento d'aver all'avolo suo Numitore recuperato il regno, ed apertasi la strada alla signoria di Alba Lunga, si pose in animo, avendo seguito grande di giovani, di volere procacciarsi stato e fortuna maggiore, e di edificare una nuova città: la quale convenivasi istituire all'armi per tenere negli esercizi militari occupati gli animi inquieti di quella gioventù, e per difendersi da' vicini; i quali, vedendo la nuova città tendere a maggiori disegni, cercavano di ispegnerla» [DP II.1,6].

³³⁹ Il che a sua volta è dovuto alla povertà estrema delle loro condizioni geo-economiche: «Conosci ormai per lunga esperienza che non sanno l'armi dei Turchi, neanche per brevissimo spazio di tempo, posare, però che, tenendo quell'imperio per antica istituzione una milizia ordinaria e con perpetuo stipendio obbligata, può con molta facilità e con poco incomodo mantenere le guerre, onde ne resta ancora più sicuro quello stato, nel quale tanta gente militare oziosa potrebbe sollevare perniciosi moti di sedizioni civili. E quindi è nato che di una guerra ne hanno quei principi fatta nascere un'altra, e con perpetui acquisti sono andati confirmando l'imperio e allargando i loro confini» [DP II.1,7].

IV.
PROFILO CRITICO

«Ma in Venezia, la forma e l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto, ed ottimamente inteso: onde si vede, con unico esempio in tante età, e in tanti accidenti di cose prospere e di cose avverse, non avere ella provato mai alcuno importante travaglio di domestiche discordie. Così gli ordini militari non sono in ogni parte tali, quali per l'acquisto di un grande imperio sarebbero necessari» [DP II.I,24]

Sono almeno due le osservazioni che vanno fatte.

Prima di tutto, sul piatto della bilancia parutiana i due pregi e i due difetti non si equivalgono per nulla. Dal momento che il momento civile di una repubblica è il suo stesso fine, e quello militare è accidentale e finalizzato al primo al primo (si fa la guerra solo se attaccati, e di certo non per conquistar gli altri), Venezia è doppiamente superiore a Roma. Non sa che farsene di una *repubblica* che non solo ha scambiato l'eccellenza civile per quella militare, ma pure ha messo quest'ultima a servizio di una politica estera offensivistica.

D'altra parte, però, è interessante vedere come in questo testo (potenzialmente il trionfo ideologico di Venezia su Roma) Paruta non intervenga così faziosamente sul piano militare come su quello civile (laddove invece il trionfo è sì totale). Egli prova senza dubbio a fornire quante più giustificazioni possibili alla Serenissima: i Dalmati erano dei nemici tosti (forse Augusto era riuscito a soggiogarli completamente, a suo tempo?)³⁴⁰, l'Italia basso-medievale e poi moderna era un campo di battaglia affollato da folle di nemici³⁴¹, sono stati gli Stati italiani a contagiare l'ingenua Serenissima col loro costume di assoldar mercenari³⁴². Eppure, Paruta non nasconde l'inferiorità militare veneziana. L'ipotesi è che lo faccia non solamente perché un'operazione del genere sarebbe stata probabilmente ideologicamente eccessiva persino per lo storiografo ufficiale della Serenissima, stipendiato dalla Repubblica per lodare le sue gesta storiche. Piuttosto, Paruta mette il dito nella piaga perché vuole sinceramente comprendere, e se possibile trovare delle soluzioni. La comprensione dei difetti strutturali delle *armi* italiane e veneziane, quindi, come opera particolare di prudenza politica, come comprensione utile per giungere a soluzioni spendibili e realizzabili (sempre poi che una soluzione globale possa essere trovata, oltre la singola indicazione particolare).

4.4. Gli ordini militari ottomani

Le lodi militari paiono non essere limitate al Turco: se si prende il *Discorso su Fornovo*, ed esempio, ci si trova di fronte ad una serie di elogi all'eccellenza militare dell'esercito di Carlo VIII. I Francesi sulla strada del ritorno sono guerrieri dotati di ordini eccellenti, sia a cavallo sia a piedi, di fronte ad una *milizia italiana* che avere *perduti affatto gli antichi ottimi istituti*³⁴³; esperti della guerra reale, al contrario dei soldati italiani abituati a scontri «a uso piuttosto di spettacolo fatto per giuoco che di vera contesa di guerra»³⁴⁴; soprattutto, c'è la *presenza* dello stesso re sul campo di battaglia coi propri soldati, capace di infondere *ardire e vigore* (che poi ciò avvenisse per la *devozione naturale* del suddito, per la *speranza del premio* dell'ambizioso o per il *timore del castigo* del pauroso è poco importante) contro a dei soldati italiani in fondo privi di qualsiasi motivazione, insensibili a quelle

³⁴⁰ [DP II.I,19]

³⁴¹ [DP II.I,15]

³⁴² [DP II.I,25]

³⁴³ «Conduceva il re un esercito di soldati francesi e svizzeri; quelli eccellenti nella milizia equestre esercitata dalla nobiltà, e questi ottimamente disciplinati negli esercizi di fanti a piedi: sicché, agli uni e agli altri era d'assai, per confessione d'ognuno, inferiore la milizia italiana; la quale, perduti affatto gli antichi ottimi istituti, già per lungo corso d'anni mancava di vera disciplina, e dalle nazioni esterne era stata spogliata della antica sua gloria militare» [DP II.IV,3]

³⁴⁴ [DP II.IV,3]

IV.
PROFILO CRITICO

dei loro capitani³⁴⁵. Ma, appunto, queste non solo lodi ingenuie alla milizia francese: vanno letto piuttosto al contrario, come attacchi voluti a quella italiana.

Allo stesso modo, lodando la milizia ottomana, Paruta evidenzierà tutte le mancanze strutturali (giacché è questo il piano che si tocca quando si parla di *ordini*) di quella occidentale. Non è un caso che tali lodi si trovino in certi contesti. Come aveva fatto nel *Discorso a Fornovo*, il casus di una particolare battaglia o guerra è la possibilità di discutere di ordini: così la milizia turca viene contrapposta a quella Sacra Lega (Spagna – Venezia – Papato) al termine della Guerra di Cipro nel *Discorso sulla Pace*; a quella ancora arretrata dei Persiani³⁴⁶ nel *Discorso sui Persiani* (Guerra Ottomano-Safavide); a quella imperiale in occasione dell'assedio di Vienna del 1532 (l'ultimo dei *Discorsi Politici*). In quest'ultimo testo è significativo il fatto che l'esercito imperiale non venga definito come esercito particolare e "altro" da Paruta (come farà poi nella *Historia Vinetiana*): qui invece i soldati di Carlo sono i *nostri*, come se Occidente ed Oriente giocassero la loro ennesima battaglia davanti alle mura della città austriaca.

Quali sono i punti di forza degli ordini militari turchi?

1) Uso di milizia propria anziché mercenaria. Paruta accusa tale inferiorità sin dai tempi della pace separata:

«Quanto, poi, alla militia, è la Signoria [di Venezia] nella medesima conditione nella quale sono similmente gli altri prencipi di cristianità: che tutti si servono alla mercenaria, dove solo i turchi n'hanno di propria, con ottimi rimedii e ordini formata e con provigione perpetua trattenuta. Talché con non troppo gran disvantaggio si mena la guerra in lungo contro un tal nemico» [Pax,14]

È importante sottolineare l'ampiezza di questa accusa *tutti gli altri prencipi di cristianità* (non solamente i Veneziani) *si servono alla (milizia) mercenaria*, mentre sono *solo* i Turchi ad averne di *propria*. L'accusa machiavelliana a questa scelta strategica degli Italiani contro i conquistatori stranieri (in fondo riproposta dal Paruta nel descrivere la diversità dei due eserciti a Fornovo) ora si è estesa a tutti gli Europei, come si capisce dal giudizio militare dato sull'esercito imperiale a Vienna.

Il difetto basilare della milizia mercenaria, aveva detto Machiavelli, è la mancanza di *amore* e in generale di *cagioni* capaci di *tenere in campo* i soldati per il principe loro principale: quel *po' di stipendio* che dà loro per il servizio non basta a far sì che essi *vogliono morire* per lui³⁴⁷. Si tratta quindi di una mancanza di motivazione psicologica (si ricordi la *naturale devozione* dei Francesi per Carlo VIII di cui prima) da cui derivano altri problemi, in primis quello dell'infedeltà:

«essendo i Cartaginesi di virtù di capitani, e di riputazione pari a' Romani, e di numero di soldati a quelli superiori, oltre le forze degli elefanti che adopravano nelle battaglie, restarono, nondimeno, vinti i loro eserciti, che erano di gente mercenaria e da più nazioni insieme raccolta, non pur dalla più prestante virtù, ma dalla più ferma fede, costanza e amore verso la repubblica, che era ne' soldati romani» [DP II.1,26]

³⁴⁵ «Favoriva ancora la parte del re la presenza di lui stesso, e il pericolo in cui era posta la sua salute: da che venivano i soldati dell'esercito francese a prendere non poco di ardire e di vigore, commovendo alcuni la naturale loro devozione verso il suo re, altri la speranza del premio, e altri il timore del castigo [...] altro affetto non eccitava gl'Italiani al combattere, che certo o desiderio d'onore, o pur appetito di vendetta: e questi stessi ancora erano di maggior forza ne' prencipi o ne' capitani, che ne' soldati» [DP II.IV,3]

³⁴⁶ In questo gioco di specchi e di contrapposizioni binarie la rappresentazione parutiana dei Persiani è quella di un popolo nobile ma essenzialmente imbecille, in ciò parziale alter-ego dell'Occidente che spesso si è appoggiato su di loro per fare contrappeso dalla potenza ottomana.

³⁴⁷ «[le milizie mercenarie] non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che un pò di stipendio, il qualenon è sufficiente a fare che vogliono morire per te» [*Principe*, XII,6]

IV.
PROFILO CRITICO

Paruta usa come modelli classici di eserciti mercenari non solo i Cartaginesi³⁴⁸ (come già Machiavelli³⁴⁹), ma pure i Romani imperiali³⁵⁰:

«l'essere fatta la milizia degl'imperatori mercenaria, oltre la fiacchezza della virtù e della disciplina, apportò spesso danno d'infedeltà; sicché i medesimi soldati che servivano agl'imperatori, favorivano le cose de' loro nemici» [DP I.XIII,10]

I Goti mercenari dei Romani sono pure *barbari*:

«a tempo che le [=a Roma] sopravvennero le tante calamità e mire da' Barbari, quando dominava tante provincie e tanti regni, era così spenta l'antica disciplina, che per mancamento di soldati fu bisogno di valersi di gente barbara mercenaria; la quale, alla fine, fatta molto potente, volse unitamente l'armi alla ruina di quell'imperio, per difesa del quale era stata chiamata e stipendiata» [DP I.XI,15]

L'esempio tardo-romano è in realtà sovrapponibile alla storia della Modernità: fu proprio l'uso di *gente barbara mercenaria* (i Turchi Ottomani, appunto) a condannare al suicidio i Bizantini, come detto nel *Discorso sui Greci*³⁵¹.

2) Presenza del re-guerriero sul campo. Tale costume bellico è strettamente collegato all'ordine della milizia propria, in quanto, come già visto a proposito di Carlo VIII a Fornovo, risveglia nei combattenti delle motivazioni psicologiche presenti nella forma mentis del suddito monarchico³⁵² – queste quindi inattuabili per un regime repubblicano.

«E tanto più ciò [=un attacco Turco ai Cristiani] era da temere nel principio dell'imperio di Amurat, presente signor regnante, quanto è fatta ormai antica consuetudine degl'imperatori ottomani il fare, quando entrano al governo dello stato, alcuna notevole impresa per acquistarsi gloria e fama, ma particolarmente grazia e riputazione presso a' soldati, e per poter secondo certa disposizione di sue leggi col denaro dell'entrate de' nuovi acquisti instituirsi moschee e altri luoghi pii» [Pers.,3]

La conduzione personale della guerra da parte del sultano, soprattutto all'inizio del proprio governo, è quindi un costume non accidentale, bensì una *antica consuetudine* che si inserisce dentro un sistema più ampio di ordini. Delle due motivazioni, importa la prima: riuscire ad acquistare non solo *gloria e fama* (come potrebbe fare un qualsiasi regnante occidentale), ma pure *grazia e riputazione presso a' soldati*.

3) Comando centralizzato. Questo aspetto pare essere il vero punto dolente (nonché quello più vicino alla sfera civile, per quanto ancora militare).

Sarebbe tuttavia inutile tentare di capire questo punto saltando la dolorosa constatazione che rende inattuabile ogni ipotesi machiavelliana di esercito cittadino, o più in generale di uso di *armi*

³⁴⁸ «per essere similmente la repubblica solita a valersi di milizia mercenaria, perduto nel fatto d'arme di Zama l'esercito de' soldati veterani, non poté rifarlo de' propri cittadini, né sostenere il colpo di quel caso avverso» [DP I.V,9]

³⁴⁹ Nel XII capitolo del Principe (paragrafo 13) Machiavelli oppone gli esempi antichi di Roma e Sparta (armi proprie) a quelli dei Cartaginesi e dei Tebani post-Epaminonda.

³⁵⁰ Esempio per Machiavelli di armi *auxiliarie*: «E se si considerassi la prima cagione della ruina dello imperio romano, si troverà essere suto solo cominciare a soldare e Gotti: perché da quello principio cominciarono ad enervare le forze dello imperio, e tutta quella virtù, che si levava da ·llui, si dava a ·lloro» [Principe, XIII, 25].

³⁵¹ «Onde, venutosi all'armi per decidere tante contese, si ricorse agli aiuti de' Turchi; e fatti passare di loro un grandissimo numero dalla Natolia nella Grecia, ne nacque a quella l'ultima ruina: poiché quei Barbari [...] occuparono diversi luoghi e città dell'imperio [bizantino], e fermata in essi la lor sede reale, divennero presto molto più potenti» [DP I.XIV,19]. Paruta non fa differenza fra *milizia mercenaria* ed *auxiliaria*, come Machiavelli, riducendo la seconda alla prima. Nel Principe la chiamata dei Turchi da parte dei Bizantini è citata come esempio di *auxiliaria*: «Lo imperadore di Constantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsono partire il che fu principio della servitù di Grecia con gli infideli» [Principe, XIII,6].

³⁵² Si ricordi cosa scriveva Paruta nella *Perfettione* riguardo al rapporto "viscerale" fra sudditi e re, allorquando doveva presentare il reggimento regio: «Sono, dunque, alcuni popoli per certa antica consuetudine disposti e quasi nati ad ubbidire ad un solo, disceso da alcuna particolare prosapia d'uomini stimati generosi; come si vede avvenire di molti che volentieri stanno soggetti a loro prencipi naturali, e ogn'altro imperio sarebbe loro molesto» [PVP III,210].

IV.
PROFILO CRITICO

proprie. A fine Cinquecento non c'è ormai più nessuna potenza europea che possa seriamente pensare di poter reggere la potenza militare dell'Impero Ottomano: su questo Paruta è inflessibile, e giudica come colpevole incoscienza un giudizio contrario a ciò³⁵³.

Se non si possono combattere i Turchi da soli, bisogna ricorrere alle leghe: le leghe, d'altra parte, sono militarmente inefficaci, per i motivi che ora andremo ad esplicitare. L'Occidente entra così in quell'empasse militare bene esemplificata dal *Discorso sulle Leghe*, capolavoro di analisi politico-militare parutiana e fotografia impietosa di un'Europa svogliatamente impegnata a sostenere gli sforzi asburgici nella Lunga Guerra balcanica (1593-1606)³⁵⁴. La mezza figuraccia rimediata dall'esercito imperiale di Carlo V a Vienna nel 1532 è una profezia di quanto poi risulterà evidente lungo il secolo³⁵⁵.

La situazione in realtà risultava chiara già al giovane Paruta. Non è che gli occidentali, mettendosi assieme, siano incapaci di riunire un esercito numericamente significativo. Il mero dato quantitativo è tutta nullo senza una valida *qualità del consiglio che l[o] regge e governa*, ossia un comando militare in grado di dirigerlo:

«Ma se si dice che le forze dei collegati sono tali che pareggiano e, forse, avanzano quelle del nemico, a me pare che si possa rispondere che la grandezza delle forze non s'ha solamente a misurare dal numero degli uomini e de' legni o dall'apparato della guerra, ma dalla qualità del consiglio che la regge e le governa. Anzi, che come questo viene ad avere quasi certo rispetto di animo che move quel capo di forze e dà loro vigore, così è parte principale e più perfetta. Ma nella guerra chi non sa quanto sia utile quel consiglio che mira ad un solo fine e con solo rispetto misura qualunque operatione. E tale non può esser quello che comanda alle forze della lega, le quali convengono esser, per dir così, di molti pezzi per li denari e disegni che hanno sempre li precipi collegati, dove quelle de' turchi, dipendendo da un solo capo (con sommo rigore e obediencia reverito), sono tutte unite e fedeli a volgersi in ogni parte, come l'occasione e il bisogno richiede» [Pax,12]

Si tratta di un problema militare, il quale è però collegato con il livello del reggimento. L'aumentata "potenza di fuoco" del conflitto contro il Turco fa nascere l'esigenza di uno stato capace di una inusitata potenza militare (i Turchi di Lepanto non solo i Saraceni delle Crociate): un tale potenziale militare non può tuttavia darsi se non nelle mani di uno stato unitario e centralizzato, dove il capo (o i capi) possano prendere decisioni univoche, rispettate dai sottoposti e veloci nell'esecuzione.

L'Europa è però divisa politicamente, e nemmeno l'Imperatore (il più potente dei monarchi europei) è padrone a casa propria, come già accennato dalla *Perfettione*³⁵⁶. Alla fine dell'elogio del

³⁵³ Si veda ad es. l'intero *Discorso sui Persiani*.

³⁵⁴ Sulla posizione di Venezia in questo conflitto vd. Andretta 1994, Borromeo 2000, Pozzi 2004.

³⁵⁵ «Che l'imperio de' Turchi sia grande e potente, è cosa troppo a' nostri danni manifesta: ma così tardi s'ha pensato a dar rimedio a questa debolezza ed infermità, nella quale per la grandezza di tale nemico è caduta la Cristianità, che il voler usare violento rimedio, potrebbe condurla all'estermio, in luogo di procurarle salute. Non hanno i precipi cristiani a questa età milizia ferma, ben disciplinata, ben ordinata e trattenuta con stipendi perpetui, come hanno i Turchi, e come già hanno avuto i Romani, e qualche altro imperio ancora: onde nasce, che non si possano eserciti molto numerosi unire, se non con lunghezza di tempo e con molte difficoltà. E per mancare di esercizio continuo, con il quale si è veduto che li soldati d'una stessa nazione hanno potuto ben fornire ogni officio militare, si conviene ricorrere a diversi paesi, per valersi dell'opera di quegli uomini in diversi fatti di guerra, siccome per certa naturale inclinazione, o per antica consuetudine, o pure opinione, è stimato che ciascun popolo e nazione prevaglia: e ancora, perché gli uomini ben ammaestrati nelle cose militari sono pochi in ciascun luogo; perché non è, se non a' tempi del bisogno, trattenuta la milizia, eccetto quei soli che, con poco o niuno esercizio, si trattengono nelle guernigioni. Si fa anco più grave la spesa per la raunanza de' soldati da' paesi diversi e lontani, e per tutto l'apparecchio della guerra; per il quale non è alcuno stato de' nostri precipi compitamente e perfettamente provveduto» [DP IIX,10]

³⁵⁶ «Il qual reggimento, se fosse alquanto meglio regolato, cioè che a' precipi e alle città libere alquanto si scemasse di autorità, e quella accresciuta fusse all'imperio, come a quello che è capo dell'altre parti; crederei che da quella provincia nobilissima e abbondantissima d'uomini, d'armi e di ricchezze, e in molte parti già ben ordinata, si potessero aspettare

IV.
PROFILO CRITICO

reggimento della Germania, si ricorderà, Paruta aveva non a caso collegato la debolezza dell'istanza monarchica dentro lo stato misto germanico e l'incapacità militare contro il Turco. È il *disordine* riguardante il reggimento ad impedire, unico, l'esplicarsi della potenzialità militare tedesca³⁵⁷.

Il reggimento ottomano, al contrario, permette quel comando centralizzato ed assoluto (esemplificato storicamente dall'*imperium* romano) che in guerra - Paruta non si stanca di ripeterlo - è assolutamente necessario.

In un regime repubblicano, naturalmente, tale comando militare assoluto non deve finire nelle stesse mani dei detentori del potere civile. Si rilegga la lode all'ordinamento spartano presente nella *Perfettione*, facendo caso all'uso tecnico di *imperio*:

«Avevano i re di Sparta tra gli eserciti nelle cose della milizia supremo imperio; ma dentro della città nelle cose civili molto limitato dalle leggi e dall'autorità del senato e degli efori» [PVP III,214]

Così era giusto, militarmente parlando, che i *capitani* romani avessero *imperio* sul campo. Il problema è quando ambito civile e militare si mischiarono, facendo dei vincitori militari dei leader in tempo di pace³⁵⁸:

«Nella Repubblica di Roma, onde si può prender esempio di ogni cosa grande, come furono introdotte le parzialità e le corruzioni de' buoni ordini antichi, se non per aver lasciato troppo crescere l'autorità e la potenza d'alcuni cittadini? i quali, per la continuazione negl'imperii militari, e per aver molte strade aperte ad acquistarsi l'aura popolare, fattisi così grandi che la Repubblica non poteva più capirli, né tenerli in alcun freno il rispetto delle leggi, sovvertirono finalmente tutto quel governo» [DP I.XV,3]

Quale, allora, la differenza fra l'imperio regale spartano e quello consolare romano? Non che il secondo mancasse di limitazioni costituzionali formali, quali la breve durata e la sottomissione almeno teorica al volere del senato e del popolo³⁵⁹. Esse però, oltre ad essere militarmente limitanti³⁶⁰, non erano abbastanza efficaci per far sì che i Consoli rispettassero le *leggi*:

contro la potenza de' Turchi prove maravigliose: le quali ora questo solo disordine è bastevole d'interrompere, come da molte isperienze si è potuto conoscere» [PVP III,214]

³⁵⁷ In precedenza ([PVP III,210]) il Contarini aveva detto che Svizzeri e Tedeschi erano *popoli bellicosi*, pronti a riconoscere il *valore militare* come la *virtù somma*.

³⁵⁸ Vd. anche: «Però, d'una guerra si faceva nascerne un'altra, senza saper mai trovare alcun termine nel quale avesse la città a godersi un ozio onesto e civile: ed a quelli che andavano capitani degli eserciti, o godendo essi di continuare nell'imperio, oppur portando così l'occasione, per finire le guerre principiate, veniva spesso confermata la provincia e l'autorità d'amministrare la guerra; come appunto si fece nella seconda guerra cartaginese, nella quale fu a Scipione console, che militava nella Spagna, prolungato il tempo di stare nella provincia con l'imperio, perché potesse finire l'impresе cominciate; il che similmente fu fatto in Fabio nelle guerre sostenute in Italia contra Annibale, e in altri per altre occasioni: cosa che, fatta contra la forma delle leggi, benché con qualche beneficio pubblico per le cose d'allora, apportò nell'avvenire gravissimi disordini. Così Mario, mentre ancora ritrovavasi fuori alla guerra contra Giugurta, non potendo, per esser egli assente e in tempo di contumacia, esser eletto a quel magistrato, fu creato console e fatto capitano contra i Cimbri. A Cesare, mandato a guerreggiare nella Francia, dopo avere governato per cinque anni gli eserciti, fu prolungato l'imperio per altrettanto tempo; né di questo ancora contento, essendo avvezzo al dominare, dimandava al senato di poter continuare fuori di casa, e ritenersi l'esercito: al che non volendo il senato assentire, tardi s'oppose alle voglie di lui, quando egli per la continuazione nell'imperio militare era già divenuto tanto grande e potente, che poco stimò l'autorità del senato, e l'esser dichiarato nemico della Repubblica» [DP I.VII,2].

³⁵⁹ «veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato [=il Console] nel maneggiare la guerra, nel conchiudere la pace e nell'accordare le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non averebbe un solo e vero principe potuto trattare quelle cose; in ciò solo dalla monarchia differente, che ritenevano per tempo breve tale autorità, e quella riconoscevano dal volere e favore del popolo» [DP I.I,3]

³⁶⁰ In un passo del *Discorso sull'Ostracismo*, tuttavia, Paruta pare desiderare esattamente il contrario: «la legge deve avere la mira al levare l'abuso delle cose, non le cose stesse, quando non sono per se stesse e semplicemente male. E se l'autorità che tenevano i capitani romani negli eserciti, fusse stata ben regolata, e moderata da tempo più breve nella continuazione, dell'imperio militare; non averebbe Cesare potuto usar quella a pernicie della Repubblica, come fece, avendo continuato tanti anni capitano di uno istesso esercito in una stessa provincia» [DP I.XV,11].

«Mentre le leggi sono ubbidite, qual pericolo può essere che possa nuocere alla comune libertà l'autorità de' cittadini, o nella guerra o nella pace? E quando sono le leggi calpestate, in niun tempo è lo Stato sicuro dalle insidie de' suoi nemici. In Sparta, non aveano i loro re autorità suprema nella guerra? ma questa, regolata da buone leggi, niente le poté nuocere; come mai non fu nocivo l'imperio commesso a' cittadini con misura e temperamento; ed eccone l'esempio. Dall'un canto, Agesilao re di Sparta, ritrovandosi capitano dell'esercito contra Farnabazo, ed essendo entrato nell'Asia con grandissima speranza di segnalate vittorie, richiamato a casa dal magistrato degli Efori, prontamente ubbidisce: dall'altro, Cesare, benché già ritornato in Italia dall'impresa di Francia, contra la volontà del senato vuole ritenere l'esercito e disprezza l'autorità di quello» [DP I.VII,7]

Non bisogna temere d'affidare l'*imperio* ai propri cittadini, se esso ha il *temperamento* delle leggi. Sono esse a dover mitigare il potere militare, non un altro soggetto civile inevitabilmente discorde. In un altro Discorso Paruta, in aperto contrasto con Livio, fa un esempio di questo possibile conflitto di poteri nel momento della decisione bellica, quello in cui i bisogni dell'esercito repubblicano romano (ivi l'invio di rinforzi) venivano sacrificati in nome dell'egoismo di una parte dello stato (il popolo, rappresentato dai Tribuni della Plebe):

«Considera, appresso, Livio, che sarebbe il consiglio di un prudentissimo Senato, come era quello di Roma, prevalso alle deliberazioni che avessero potuto nascere da un uomo solo, come era Alessandro: ma non considera, in contrario, che nelle importanti operazioni, ed in quelle della guerra principalmente, ci vuole la suprema autorità e l'imperio di un solo. Così giudicorno anno gli stessi Romani, li quali ne' casi più difficili ricorrevano alla creazione del dittatore; né a lui erano limitate le commissioni, ma solo imposto ch'avesse cura che la Repubblica non ne venisse a patir alcun danno o incomodo. Né, per tutto ciò, l'autorità o la riverenza del dittatore, magistrato di brevissimo tempo, e soggetto a rendere conto delle sue operazioni, si può giustamente paragonare alla maestà dell'imperio di un re, e di un re sì grande e sì stimato, come era Alessandro. Quante volte avvenne in Roma, che quando doveasi mandare all'esercito il supplimento delle genti, dalla insolenza dei tribuni erano importunamente suscitate discordie, e posto impedimento al descrivere i soldati? Qual cosa simile in Alessandro? presso il quale solo era la suprema autorità e il sommo imperio: né gli mancavano, però, alcuni più fidati amici, del consiglio de' quali era solito di valersi; pochi, ma savi, e intenti al solo beneficio di quel principe dal quale dipendeva ogni loro grandezza, come deve essere il consiglio nelle cose gravi, per poter maturamente risolverle e prestamente eseguirle: il che non avviene ove comandano molti con pari autorità, e bene spesso con pensieri e fini diversi» [DP I.II,5]

Fa specie ritrovare in questo passaggio un'espressione quale *prudentissimo Senato* (anche qui in un contesto di *consigli* e di *deliberazioni* belliche), con significato tuttavia completamente ribaltato a quello delle Guerre d'Italia. Là i *prudentissimi senatori* veneziani, capaci di condurre la guerra repubblicana, di contro al fallimentare operato di Leone X. Qui invece la figura del monarca assoluto Alessandro, l'uomo giusto al momento giusto, quello delle *importanti operazioni* di guerra, in cui «ci vuole la suprema autorità e l'imperio di un solo». E non basta nemmeno che essi siano quelle tipiche di una magistratura repubblicana straordinaria come quella del *dittatore* romano, figura a metà strada e per questo fallimentare: ci vuole proprio la figura di un *re* assoluto, il cui potere decisionale non aveva alcun impedimento (per questo era assoluto). La possibilità dell'errore nella valutazione è mitigato dall'aiuto dei *pochi ma savi* consiglieri: subordinati gerarchicamente (come i consiglieri del sultano), essi permettevano di *risolvere maturamente* ed *eseguire prestamente* le *cose gravi*. Il contrario di ciò è quel frazionamento del potere e quella inevitabile, susseguente discordia («ove comandano molti con pari autorità, e bene spesso con pensieri e fini diversi») che tuttavia è tipica non solo della Repubblica di Roma, ma di ogni organismo repubblicano.

Di certo in questo Discorso Paruta non sta facendo un'autocritica riguardo l'ordinamento veneziano. Tuttavia qui egli comprende con estrema chiarezza un problema che tutte le repubbliche e le confederazioni di stati riuniti nelle leghe devono affrontare. Per uscire dall'empasse basterà ricordare che quella veneziana è l'unica repubblica al cui interno la classe dirigente non si divide mai, ma procede sempre concorde verso il bene comune? Forse no.

4.5. Gli ordini militari veneziani

L'ordinamento militare veneziano è una delle zone d'ombra del pensiero politico parutiano, non tanto perché completamente assente, quanto perché solo parzialmente visibile. Lodato nei pochi punti in cui è lodabile, criticato solo a tratti, esso non è oggetto di un vaglio critico totale ed impietoso quale quello a cui, ad esempio, la milizia italiana è sottoposta negli scritti machiavelliani. Per questo anche la nostra rassegna non potrà che procedere per frammenti.

Il Discorso Primo del Libro Secondo è quello che fornisce più materiale propriamente veneziano (non solo genericamente italiano). Prima di procedere, tuttavia, sarà utile ricordare quanto scritto da Machiavelli nel *Principe* sulla maniera veneziana di condurre la guerra, visto che il testo di parutiano³⁶¹ si presenta come cosciente risposta alla produzione del Segretario.

Machiavelli³⁶² riconosce la capacità bellica dei Veneziani, almeno fino a quando essi utilizzarono eserciti propri (*mentre feciono la guerra loro proprii*), composti sia di nobili (*gentili uomini*) che di popolo (*plebe*). Questa prima milizia primitiva è quella marittima, dal momento che Machiavelli individua il punto di discriminazione nelle campagne quattrocentesche per la conquista della Terraferma (*avanti che si volgessino con le imprese lor in terra*). Dal momento in cui «cominciorno a combattere in terra, lascio questa virtù e seguimmo e costumi delle guerre di Italia», adattandosi quindi alla milizia mercenaria che aveva già infettato gli altri Stati Italiani. Dopo un primo momento di apparente successo, tutti i limiti del nuovo sistema militare vennero alla luce colla vicenda del Carmagnola: incapaci di spronarlo a continuare la conquista del Ducato di Milano, non trovarono altra soluzione che *ammazzarlo*. Da lì una serie di altri *capitani* (fra cui vengono citati l'Alviano e il Pitigliano, ossia i due "parutiani") autori non di conquiste, bensì di timori riguardo l'eventuale perdita di territori propri. Timori poi realizzati ad Agnadello, «dove in una giornata perdono ciò che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato». La morale della parabola discendente veneziana per Machiavelli è che «da queste arme nascono solo e lenti, tardi e deboli acquisti e le subite e miracolose perdite».

Paruta preferisce impostare la sua storia militare veneziana attorno all'asse milizia marittima – milizia terrestre, piuttosto che attorno a quella milizia propria – milizia mercenaria (il che non vuol dire che il secondo non sia presente, anzi). Ciò gli permette in primis di cogliere una particolarità veneziana, quell'eccellenza talassocratica di cui egli, in quanto scrittore veneto, poteva giustamente andare orgoglioso. Anch'egli comunque coglie un punto di discriminazione nella corsa alla Terraferma.

Paruta per tutto il testo pare tentennare riguardo il giudizio storico complessivo. Quando, a inizio Discorso, egli elenca le guerre difensive che dimostrerebbero l'amore di Venezia per la pace, decide di passare direttamente dalle guerre altomedievali contro Unni e Franchi a quelle per difendere uno stato di Terraferma già dato per acquistato. Su quest'ultimo l'unica cosa che ci viene

³⁶¹ [DP II,1]

³⁶² «E Viniziani, se si considerà e progressi loro, si vedrà quegli avere sicuramente e gloriosamente operato mentre feciono la guerra loro proprii, - che fu avanti che si volgessino con le imprese lor in terra, - dove co' gentili uomini e con la plebe armata operorno virtuosissimamente; ma, come cominciorno a combattere in terra, lascio questa virtù e seguimmo e costumi delle guerre di Italia E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non avevono da temere molto de' loro capitani. Ma come eglino ampliorno, che fu sotto el Carmignola, ebbono uno saggio di questo errore: perché vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbono sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte come egli era raffreddato nella guerra, iudicorno non potere con lui più vincere, perché non voleva; né potere licenziarlo, per non riperdere ciò che avevono acquistato; onde che furno necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da Sancto Severino, conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevono a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perdono ciò che in ottocento anni con tanta fatica avevono acquistato: perché da queste arme nascono solo e lenti, tardi e deboli acquisti e le subite e miracolose perdite» [*Principe*, XII,23-26]

IV.
PROFILO CRITICO

detta è che esso è stato «gran fatiche acquistato, e con giusti titoli posseduto»³⁶³. Ma è stato anche giustamente acquistato? Paruta tace.

Più avanti, parlando del problema del *sito*, si dice che

«la città è per lo *sito* suo meravigliosamente accomodata ad impiegare le forze nell'impresе di mare, così a quelle di terra non ha tanta convenienza, di quanta forse averebbe bisogno: però, fu gran tempo la Repubblica aliena dal pensare ad acquistarsi stato in Terraferma, sollecita solamente del dominio del mare, al quale il *sito* della città e l'antico istituto de' maggiori la invitava» [DP II.I,8]

Seguono quindi un paio di osservazioni generali sulla specificità della milizia marittima. Essa non permette le conquiste della milizia terrena (il contrasto classico fra Atene e Roma)³⁶⁴; anche le grandi potenze naturaliter terrestri (Roma e il Turco) prima o poi devono fornirsi di un apparato navale, se vogliono aspirare al dominio del mondo³⁶⁵; le potenze marittime, viceversa, non possono esprimere tutto il loro potenziale senza alle spalle uno stato territoriale che fornisca le risorse di cui hanno bisogno per mettere in mare flotte potenti. Così la vittoria definitiva dei Veneziani sui Genovesi e la conquista della Terraferma vengono legate indissolubilmente³⁶⁶: la Serenissima doveva conquistare la Terraferma per sconfiggere quel nemico che continuava a bloccare la propria crescita (commerciale, ma anche territoriale) nel Mediterraneo. Dopo aver usato il doge Francesco Foscari come portavoce di questo pensiero finalmente aperto alla conquista³⁶⁷, il Paruta giustamente si chiede cosa aveva rallentato tale innovativo modo di pensare:

«Ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la Repubblica, più intenti o alla quiete ed alla pace, o a quei travagli di guerra che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio. Di che ci ponno render chiaro testimonio le cose passate con Ezzelino da Romano, con gli Scaligeri, co' Carraresi e con altri che dominavano alle città più vicine: per le quali si vede, che bastando a' Veneziani il difendere gli amici, o pur vendicare le proprie ingiurie, non hanno pensato a' loro stati, de' quali poteano facilmente spogliarli, se non quando, finalmente, vinti da certa necessità per l'insolenza de' Carraresi e per altri accidenti di quei tempi, furono costretti applicarvi l'animo e le forze, ed a fermarvi il dominio» [DP II.I,11]

C'è quindi una vera e propria forma *mentis pacifista*, pre-politica, che blocca qualsiasi strategia geopolitica diretta alla conquista – la milizia marittima è pensata solo per difendere la propria indipendenza³⁶⁸. Così, quando giunge finalmente a parlare con qualche dato storico della conquista

³⁶³ [DP II.I,5]

³⁶⁴ [DP II.I,8]

³⁶⁵ [DP II.I,9]

³⁶⁶ «le forze stesse di mare crescono e si mantengono per quelle di terra: onde, gli Stati maggiori tengono facilmente somministrati gli uomini, i tesori, le vettovaglie e l'altre cose necessarie per ben ordinare l'armate. Il che si comprende ancora per la esperienza della stessa Repubblica veneziana; la quale, innanzi che possedesse stato in Terraferma, benché negli esercizi marittimi ponesse grandissima cura, nondimeno mai poté fare così numerosa armata, né anco nell'importantissime guerre contra Genovesi, come fece dappoi che si trovò molto accresciuta e già bene confermata la sua potenza per lo stato di Terraferma» [DP II.I,10]

³⁶⁷ «Però, con savio avvertimento e degno veramente della grandezza del suo animo, solea dire Francesco Foscari doge di Venezia (prencipe di singolar prudenza, per lo cui consiglio e sotto gli cui felici auspicii furono fatti notabili acquisti nella Terraferma), che non potea la Repubblica crescere molto di potenza se non avesse nell'impresе di terra impiegate le sue forze: la quale cosa perché non aveva prima fatta, però era stata molto ritardata e impedita quella grandezza, alla quale, se tale consiglio avesse preso più per tempo, poteva camminare felicemente; e ponendosi innanzi per esempio la virtù e la gloria de' Romani, aspirare a maggiore imperio» [DP II.I,11]

³⁶⁸ «Così, pare sempre che o la natura accomodi gli ingegni degli uomini a quelle arti che hanno da esercitare, o pure che la usanza delle cose informi l'abito e lo tramuti in natura: perciocché, come i Romani, seguendo esercizi conformi al *sito* della loro città, ebbero i loro genii più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi; così i Veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del luogo, s'impiegarono in altri studi per difendere la libertà e accrescere le ricchezze loro, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mercanzie» [DP II.I,12]

IV.
PROFILO CRITICO

della Terraferma, Paruta la presenta come una *necessità* cui la Serenissima sarebbe stata *costrett[a]*: sempre amanti della giustizia i Veneziani, sia nel loro secolare non attentare alla indipendenza altrui, sia nel punire l'*insolenza* dei vicini veneti. La conquista della Terraferma quindi come necessità strutturale della crescita della città, e al contempo come fatto accidentale, provocato dal contesto geo-politico interno.

Verso la fine del testo Paruta arriva a toccare finalmente il livello degli ordini:

«Deve una città che aspira all'imperio, innanzi all'altre cose esser bene armata, sicché tutte le cose alla guerra opportune le siano sempre pronte: ma non ha meno bisogno di buone leggi; e per diversi altri rispetti in ogni governo importantissimi; e perché, quando la licenza delle armi date in mano de' cittadini non sia dall'autorità delle leggi corretta, suole ritornare finalmente ad incomodo e rovina ciò che per beneficio e conservazione d'essa era ordinato. Però, fa mestiero che sia la città con tali leggi formata, che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni, e unione tra i medesimi cittadini: per la quale concordia civile sogliono ancora meravigliosamente accrescersi le forze e la riputazione della repubblica» [DP II.I,23]

Come si vede è il ritorno del problema della *licenza delle armi date in mano dei cittadini* tipico di un regime repubblicano, *licenza* da regolare (*correggere*) con le *leggi*. Roma e Venezia mancano entrambe l'una della qualità in cui l'altra eccelle. Roma *perfetta* nella *sicurtà contra i nemici esterni*, ma *molto manca e debole* nella *unione* tra i cittadini: «per lo contrario, a questa in Venezia fu dalla prudenza de' maggiori con ottimi ordini provveduto; ma nell'altra molte cose vi si ponno desiderare». Più precisamente, i difetti civili di Roma furono non solo un reggimento sempre instabile, ma pure il *lasciare al popolo troppa autorità* e il mancare di *vie ordinare* che permettessero di «reprimere la immoderata potenza de' cittadini»³⁶⁹, di coloro cioè che, a guisa di Mario e di Cesare, attingevano la loro *potenza* civile dal precedente *imperium* militare.

Quali invece i difetti dell'ordinamento lagunare? Non di certo «la forma e l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto, ed ottimamente inteso», bensì il fatto che

«gli ordini militari non sono in ogni parte tali, quali per l'acquisto di un grande imperio sarebbero necessari: perciocché, da principio nel suo nascimento attese, come è detto, alle cose di mare, non a fine di soggiogarsi altre città e nazioni, ma più tosto, come portava la condizione di quelle cose e di quei tempi, per occasione e comodità di traffichi e di utili mercantili, a' quali tornava molto comodo il conservare la pace, e tenere il commercio aperto e libero con tutti. Ma dappoi, essendo più tardo nati questi pensieri, non furono né anco con molto ardore proseguiti, ma solo in quanto alcuna necessità, o almeno l'occasione, le andava dettando: però, non fu la città con certi e perpetui ordini, né con fini molto ambiziosi, disposta e stabilita nelle cose della guerra» [DP II.I,24]

Questa è la spiegazione generale, la quale può andar bene per la prima parte della storia militare veneziana, quella marittima. Vi è poi una spiegazione particolare, quella per la corsa alla Terraferma, frenata dall'uso di milizia mercenaria:

³⁶⁹ [DP II.I,23]

IV.
PROFILO CRITICO

«E della milizia da terra, già si è detto che per lungo tempo ne sia stata la Repubblica in tutto aliena: e però, quando finalmente si risolvé di attendervi, non avendo alcun apparato a ciò conveniente nel suo popolo e ne' suoi propri cittadini, ricorse a valersi dell'opera d'uomini stranieri; e dappoi, prendendo col tempo il costume maggior forza, usò sempre di valersi de' capitani, in gran parte, e de' soldati forestieri condotti d'altra parte con certa mercede al suo servizio: il che mostra l'isperienza esserle tornato di gravissimi danni e disordini; perché, avendo le sue forze sotto il comando e potere altrui, non ha potuto in diverse opportunissime occasioni ben usare delle vittorie con grandi pericoli e spese acquistate. Ed è cosa molto nota (per tacerne tante altre), che se la poco sincera fede de' capitani non avesse defraudata la Repubblica delle sue giuste speranze nelle guerre che ella fece con Filippo Maria Visconte, non rimaneva parte di quello Stato che non cadesse in potestà di lei: ma, quando il marchese di Mantova, quando il Carmignuola, quando lo Sforza, mossi o da maggiori premii offerti loro dal nemico, o da altri loro propri ma poco ragionevoli rispetti, abbandonarono la causa della Repubblica, e le tolsero dalle mani il certo frutto della vittoria. I quali disordini, e tanti altri nati dalla stessa cagione, e che le interruppero assai i suoi maggiori progressi, non sarebbero per avventura così seguiti, se la Repubblica avesse avuto in costume di dare ai suoi propri cittadini il carico di comandare agli eserciti di terra; come nelle armate, in imprese non meno importanti e difficili, fu sempre solita di fare» [DP II.I,24]

Se solo la Repubblica avesse avuto tale *costume*, lodato perfino da Machiavelli («co' gentili uomini e con la plebe armata operorno virtuosissimamente»)! In ciò il confronto con Roma avrebbe potuto aiutare: «Non così fecero i Romani; i quali, occorrendo loro di apparecchiare armate contra Cartaginesi, non ritrovarono o Siciliani o Greci o uomini d'altra nazione che a quelle comandassero, ma ugualmente in tutte le imprese di terra e di mare volsero valersi dell'opera de' loro propri cittadini»³⁷⁰. Seguono esempi di illustri cittadini romani che, per quanto non militari di professione, riuscirono a distinguersi in imprese militari incredibili perché costretti dalla necessità e guidati dall'amor di Patria. Infatti «gli uomini di pronto ingegno e di spirito nobile, facilmente con l'esercizio si vanno a tutte le cose accomodando, e ne riescono eccellenti»; forse che i patrizi veneziani siano da meno?

«di che ne' nostri medesimi se ne è veduta la isperienza, avendo quei pochi, che pur posero mano al trattare le armi negli eserciti di terra, dato tale saggio di vero valore (come ne fanno le istorie preclari testimoni) che ben si poté conoscere, avere la Repubblica ogni maggiore cosa de' suoi cittadini potuto promettersi, quando avesse voluto o saputo valersene» [DP II.I,25]

Cosa giunge allora a rovinare un ordine militare verso l'istituzione del quale tutto spingeva? La festa è rovinata da un elemento ancora una volta esterno al mondo veneziano, proprio com'era già avvenuto per la spiegazione della rotta di Agnadello. Il colpevole, fra l'altro, è lo stesso di prima: l'infido capitano mercenario straniero (questa volta visto come figura di un ordine, non un singolo come l'Alviano). Infatti

«in tale errore ella incorse per aver voluto (come per la congettura de' tempi era quasi necessario) seguitare l'esempio degli altri prencipi d'Italia; li quali, e molto innanzi, ed in quel tempo principalmente che più la Repubblica applicò l'animo e le forze alle cose da terra, usarono di servirsi di milizia mercenaria; innalzata allora a molta stima da due famosi capitani di quella età, Braccio e Sforza, che ebbero poi altri imitatori di questa maniera di milizia; per la quale, facendo i capitani le loro ordinarie compagnie di soldati a cavallo, con esse si conducevano a servire ora a questo e ora a quell'altro prencipe. Vedendo, dunque, i Veneziani, nuovi ancora in questa sorte di milizia, che i pontefici, i re di Napoli, i duchi di Milano, i Fiorentini, che erano di autorità e di riputazione in Italia, servivansi allora di questa sorte di armi, si posero essi ancora a seguire le vestigie segnate dagli altri» [DP II.I,25]

Con un misto di ingenuità e necessità, ultimi arrivati nel campo della milizia terrestre, i Veneziani non se la sentono di fare diversamente dai propri colleghi italiani. Affidandosi ad un'influenza straniera, allogena, ecco che i Veneziani errano a costruire il proprio ordinamento militare, e porre le basi per la successiva tragedia di Agnadello.

³⁷⁰ [DP II.I,25]

IV.
PROFILO CRITICO

Paruta scarica quindi la colpa sull'esterno. Se solo i Veneziani avessero seguito il vero "spirito" cittadino, la ragione stessa e i segni dei tempi moderni (non le mode dell'Italia finequattrocentesca), essi avrebbero capito che avevano già la soluzione in casa: il comando che già veniva assegnato ai nobili veneziani proprio nella milizia marittima.

A questo punto emerge di nuovo il problema dell'*imperio* lasciato in mano ai singoli cittadini:

«Aggiungevasi a questo un altro rispetto, già considerato: che, avendo allora la Repubblica [di Venezia] preso certo corso, nel quale erasi lungamente fermata, d'adoperare il suo popolo e i suoi cittadini solo nelle cose del mare; pareva, per avventura, a molti pericolosa tanta innovazione in una città ordinata di governo civile, e nella quale la lunga consuetudine delle cose suol dare grande fermezza a quel governo» [DP II.I,26]

Paruta è però netto nel risolverlo:

«Ma di tale abuso, introdotto nel modo e per le occasioni dette, suole, quanto alla Repubblica di Venezia, allegarsi per ragione, che si abbia voluto perciò fuggire quei pericoli, ne' quali per tale cagione di concedere questi imperii militari a' suoi cittadini, incorse la Repubblica di Roma. Nondimeno, chi vorrà esaminare la vera condizione delle cose, conoscerà, che l'autorità che è concessa (come si disse) dalle leggi, e da quelle limitata e corretta, non può pregiudicare al pubblico beneficio. E ciò conferma la esperienza nella medesima città di Venezia; ove essendo a' capitani di mare, suoi propri cittadini, stata tante volte concessa grandissima autorità, non però si è veduto che abbia mai nociuto alla Repubblica» [DP II.I,27]

In questa risoluzione, tuttavia, rimangono almeno un paio di nodi aperti:

1) L'insabbiamento delle truppe. Nel giro di un paio di paragrafi Paruta perde per strada metà dell'esercito. Nel paragrafo 27, infatti, Paruta parla dei *capitani* cioè dei comandanti, nobili dal punto di vista sociale (è questo il senso del *cittadini* qui citato); nei due paragrafi precedenti, però, parlando della tradizione militare veneziana, aveva parlato di *popolo* e di *cittadini*: non solo i comandanti, ma anche le truppe. Anche Machiavelli aveva parlato del doppio aspetto della milizia marittima, usando la coppia «gentili uomini e plebe armata». Nella conclusione Paruta si rammarica che non si sia continuato a dare l'*imperio* militare terrestre ai patrizi veneziani, come stava per accadere prima della crisi mercenaria: ma le truppe? Esse saranno comunque mercenarie, pur con capitani autoctoni, e quindi il problema del mercenariato si ripresenterà.

2) Il costume del patriziato. Se in una monarchia è necessario che l'esercito sia comandato dal *principe*, in un regime repubblicano esso deve essere comunque messo nelle mani di un qualche *cittadino*, come aveva scritto il Machiavelli:

«replicherrei come l'arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una republica: el principe debbe andare in persona e fare lui l'offizio del capitano; la republica ha a mandare e sua ciptadini: e, quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debba cambiarlo; e, quando sia, tenerlo con le leggi che non passi el segno» [*Principe*, XII,11]

Paruta sembra essere d'accordo con questo principio, visto il sostegno che dà all'idea di comandanti terrestri patrizi. Questo *ordine* militare, tuttavia, aprirebbe problemi non indifferenti alla vita *politica* cittadina, per come essa è stata delineata nella *Perfettione*. Prima di tutto, la pratica della guerra modella la stessa cittadinanza, visto che la bellicosità sul campo inevitabilmente crea dei cittadini portati alla rissa o comunque a mordere il freno se soggetti a qualche altro cittadino (cosa inevitabile, in uno stato come la repubblica degli ottimati, dove i pochi migliori comandano il resto della popolazione)³⁷¹. In particolare, però, è interessante notare come nel corso del dialogo

³⁷¹ Paruta accetta l'equazione machiavelliana "forti in battaglia, discordi in città", come ad esempio nel Discorso Settimo, dedicato alla distruzione di Cartagine: «non l'ozio e la pace, ma il continuo versare su l'armi e nella guerra, fusse più vera e più prossima cagione delle discordie civili e della mutazione di quel governo» [DP I.VII,2]. Si veda inoltre quanto detto nella *Perfettione* riguardo alla consonanza fra (l'odiato) stato popolare e popolazioni guerriere: «E questa così fatta repubblica [di molti] pare che massimamente abbia luogo tra popoli bellicosi; sì perché questi più difficilmente si sottopongono all'altrui imperio» [PVP III,210].

vengano citati molti ordini romani e spartani tesi a creare dei cittadini-guerrieri, in ciò conformi alla bellicosità naturale delle loro Repubbliche. Eppure niente di tutto ciò viene riproposto per il presente veneziano: il patrizio lagunare si dedicherà certo allo studio della storia, alla pratica diplomatica, persino alla vita intellettuale, ma non certamente agli *esercizi del corpo*³⁷²! Come pensa, direbbe il Machiavelli³⁷³, di essere poi pronto a comandare un esercito e a sopportare le fatiche della guerra? Gli esempi citati da Paruta di singoli cittadini chiamati improvvisamente come Cincinnato dall'aratro alla spada sono esempi romani, provenienti cioè da una *civitas* che aveva previsto delle pratiche civiche al fine di assuefare i propri cittadini alla dura vita militare. La Venezia di Paruta, al contrario, riconosce sì la necessità della guerra, ma poi non fa nulla per forgiare una classe dirigente capace non solo di muovere pedine su una plancia a Palazzo Ducale, ma pure di spronare un cavallo nelle desolate lande della Ghiaradadda.

4.6. L'imperio del Turco, o della perfezione dello stato moderno

Approfondiremo fra poco questa incogruenza fra necessità della storia e natura della popolazione veneziana, una delle tante presente nell'ideologica parutiana. Interessa ora tirare le fila del discorso, e proporre sinteticamente i problemi a cui devono rispondere i reggimenti dei vari stati. Venezia è repubblica *naturaliter* irenica, nata dal desiderio della pace dopo i disastri delle invasioni barbariche, ricetto delle virtù repubblicane della *Perfettione* che alla costruzione della pace tendono, pace da intendere nel doppio aspetto di mancanza di conflitto esterno coi vicini e di quiete sociale, concordia all'interno della *res publica*³⁷⁴.

Tale vocazione viene tuttavia messa in discussione dalla Storia, soprattutto da quella della modernità. Venezia deve pensare non solo a difendersi come la Sparta della *Perfettione*, ma anche ad ampliare almeno un poco il proprio territorio, e a farlo sulla Terraferma. Entrata nella modernità, la Serenissima è chiamata a diventare *stato mediocre* non per una grandeur espansionistica che continua a rimanere estranea alla propria mentalità, quanto per la sua semplice sopravvivenza. Nel XVI secolo non c'è più spazio per le repubbliche cittadine, solo le città-stato possono sperare di passare il vaglio della storia (e non è detto che lo facciano, come dimostrato da Firenze, passata dal reggimento repubblicano a quello granducale). Ciò non impedisce a Venezia di continuare ad auto-rappresentarsi classicamente come polis pacifica e quieta: ma la sempre incombente minaccia turca ricorda a Paruta stesso come le cose stiano altrimenti.

Se per sopravvivere la repubblica deve fare la guerra, e deve farla bene (questa la lezione machiavelliana che Paruta, volente o nolente, ha accettato), serve uno stato impostato per il conflitto, bellicista nel carattere della popolazione e nell'ordinamento dello stato. Dobbiamo quindi volgere il nostro sguardo a Sparta, a Roma e al Turco, i tre stati che rispondono al primo criterio, ed indagarne i reggimenti.

Sparta, un tempo modello anti-romano per Venezia (o meglio: Sparta alter-ego veneziano nella classicità), rimane a metà strada. È sì bellicista, e sicuramente lodabile per gli ordinamenti civili, ma non può sopravvivere a lungo giacché pensa alla pura autodifesa, e difatti non sopravvive al giungere di potenze militari immensamente più grandi come i Macedoni e i Romani. Il fatto di avere un popolo guerriero ma al contempo di non cercare l'*acquisto* bensì la propria sopravvivenza³⁷⁵ sarà pur un modello statale per cui il veneziano Paruta prova simpatia, ma è

³⁷² Vd. ciò che abbiamo segnalato per la parola CORPO.

³⁷³ Il quale, ricordiamo, raccomanda nel *Principe* una serie di attività da svolgere nel periodo di pace affinché il principe sia poi pronto allo scoppio della guerra.

³⁷⁴ Vd. le schede su PACE e QUIETE.

³⁷⁵ Vd. ad es.: «Prevalse, però, alquanto alle altre la città di Sparta nelle cose militari [...]: tuttavia, [...] la milizia degli Spartani fu dentro angusti termini ristretta» [DP I.XIV,9]

IV.
PROFILO CRITICO

storicamente fallimentare. Una volta immessa nelle correnti della politica mediterranea, Sparta non raggiunge l'obiettivo fondamentale dello stato: la propria *conservazione*.

Roma, perlomeno, vive fino in fondo la propria vocazione naturale, quella guerrafondaia. Stato costruito per la guerra, essa persegue l'*acquisto* in tutti i suoi ordini, non a caso eccellendo come nessuno mai in quelli militari. Certo, l'essere ordinata alle armi di Roma è fumo negli occhi per un veneziano come Paruta, il quale allora si getta ad evidenziare le pecche interne allo stato, sul versante della vita civile. Se per questo aspetto gli Spartani erano sommamente lodabili, i Romani meritano invece il vituperio massimo: altro che sequela machiavelliana del modello civico romano! Se però osserviamo assieme aspetto civile e aspetto militare della repubblica Romana ci accorgeremo di dove stia veramente il problema.

La vita repubblicana è ultimamente vita di pace e di concordia (ecco la tradizione veneziana, in cui Paruta crede strenuamente); Roma, d'altra parte, ha capito prima di altri che sopravvive solo lo stato che sa farsi rispettare militarmente, andando in ciò oltre la pura guerra di difesa (la lezione machiavelliana, che Paruta accetta, per quanto a denti stretti). Ne segue che Roma, cercando di sopravvivere, viene meno alla propria natura repubblicana: facendolo, muore. Questa è infatti la sua parabola storica, anche a livello di storia delle istituzioni: avrebbe dovuto ad esempio limitare l'*imperio* dei singoli cittadini-capitani, ma non lo fece; divenne così padrona del mondo, ma nel frattempo tali uomini presero sempre di più potere all'interno dello stato, in qualità di leaders del popolo, dotato di troppa *autorità* (ciò tuttavia era stato richiesto proprio dalla natura in armi di quella repubblica); l'apogeo militare coincise quindi con la fine della *libertas* repubblicana, e l'instaurazione del regime tirannico degli imperatori; esso poi crollò quando gli ordini militari si corromperono a tal punto da non poter più sostenere gli ancora "puri" barbari settentrionali.

Ecco allora che il Turco risolve d'un colpo tutti questi problemi. Lo stato ottomano è, istituzionalmente parlando, quanto di più deprecabile vi sia, per Paruta: non solo è tirannico nella forma, ma in esso la vita civile tanto lodata nella *Perfezione* è letteralmente spazzata via in ogni sua manifestazione (senza parlare dell'eccellenza del singolo suddito, da valorizzare per l'autore veneziano, senza alcuna dignità agli occhi del sultano, anzi, da sopprimere perché minaccia al proprio potere assoluto). Tuttavia, lo stato ottomano funziona perfettamente, una volta immesso nella storia: non solo si conserva, prospera pure! La scoperta parutiana è che ciò non accade casualmente, o per errore, ma per una ben precisa ragione - il paradosso vige quindi per Aristotele, non per la Storia, la quale ragiona in tutt'altro modo. Il nodo potrebbe essere sintetizzato così: se la Storia vuole uno stato che sappia far bene la guerra, il Turco glielo fornisce; se vita repubblicana ed esigenze della guerra (cheché ne dica Machiavelli coi suoi sogni di cittadini-guerrieri) sono incompatibili, il Turco preferisce le seconde, e trionfa nella Storia. Questa l'amara verità che Paruta non erge mai a sistema, ma che continua a intuire, forse ancora del tutto coscientemente. Si noti ad esempio questo passaggio, tratto dal Discorso Tredicesimo:

«Per certo, l'acquisto e la conservazione degli Stati non dipende dalla forma del governo, in quanto che egli sia o di uno o di pochi o di molti; poiché, di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti ottimati, da un popolo e da repubbliche miste di più sorte di governi: ma la fortezza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è istituito; e de' quali suole essere tanta la forza e la virtù, che fino i governi tirannici, che pur hanno tanto del violento, sono montati a gran colmo di potenza, e la hanno potuta conservare lungamente: come oggidì nell'imperio della casa Ottomana, con dannoso esempio per gli altri, si può conoscere» [DP I.XIII,14]

Riprendiamo un paio di esempi, rianalizzandoli secondo questa prospettiva. Perché il reggimento misto della Germania non funziona? Perché l'istanza monarchica (l'Imperatore) è schiacciata dalla voglia di libertà di quella aristocratica e di quella popolare (principi e città libere): la conseguenza è che una nazione che sarebbe altrimenti ottima per combattere il Turco è immobile, le sue energie

IV.
PROFILO CRITICO

militari sprecate. Come fece Alessandro a diventare così grande, molto oltre la misura del pur *prudentissimo senato* per cui ultimamente combattevano le truppe romane, se non grazie alla qualità assoluta del proprio potere? Ad Agnadello, nel 1509, il Senato veneziano fu impedito nel mettere in pratica la propria geniale strategia difensiva da un problema nelle cinghie di trasmissione del potere militare: fallirono gli esecutori materiali e finali (i capitani mercenari). Eppure, checché ne dica il Paruta stesso, erano stati i Veneziani stessi a voler tale sistema: il patrizio veneziano è mercante ma soprattutto amante della pace e della virtù che in essa cresce. Non gli si può chiedere di essere pure guerriero perfetto, anche perché i costumi guerrieri alla fine incrinerebbero i costumi civili della città. Eppure la Storia richiede proprio ciò.

Ecco allora l'impossibile figura di un patrizio veneziano pacifista e diplomatico che all'occorrenza sa prendere le armi e gettarsi nella battaglia, e vincere il nemico. Esiste, un veneziano del genere? L'unico esempio storico che i testi parutiani forniscono è quello dei patrizi morti a Lepanto (*l'Orazione funebre*). Ma si tratta di milizia marittima, appunto: quella che la Storia del XVI secolo richiede a Venezia è invece quella terrestre. È finito il Medioevo mediterraneo, è incominciata la Modernità peninsulare ed europea dominata dalla minaccia turca: e Venezia non ha colto del tutto questo cambiamento, crogiolandosi nel suo passato talassocratico e tentando di ricorrere ai ripari coi mercenari sulla Terraferma.

È in questo mondo, in questa nuova guerra, invece, che il Turco trova il suo habitat naturale. *Barbaro* quanto si vuole, il sultano contrappone la propria eccellenza negli ordini militari (degnata erede di quella romana) alla crisi dei propri nemici europei, Venezia compresa: corruzione generale degli ordini militari; poca potenza militare dei singoli stati se paragonata a quella ottomana; incapacità di sommare le potenze dei singoli nella costruzione di una lega anti-ottomana.

La radice di questi problemi è tuttavia pre-militare, ossia civile. Gli stati misti europei (le repubbliche, ma anche le varie monarchie, senza dimenticare l'Impero) non son buoni a far la guerra proprio perché la guerra richiede uno stato accentrato e monarchico, in cui il *consiglio* e *l'esecuzione* siano rispettivamente netti e senza impedimenti. Gli occidentali hanno però preferito la libertà alla tirannia, il bilanciamento del potere fra vari soggetti al posto dell'accentramento in uno solo. Se ciò è vero all'interno dei singoli stati, lo è altrettanto a livello interstatale: nel mondo moderno europeo, ormai morta e sepolta l'utopia imperiale³⁷⁶, e non più riproponibile l'ideale della crociata³⁷⁷, nessuno è in grado di unire gli animi discordanti dei singoli principi. Ogni stato è geloso dei suoi interessi (le *gelosie di Stati* del *Discorso sulle Leghe*) perché non accetta prevaricazioni alla propria indipendenza, né dal punto di vista istituzionale (non c'è nessun Impero sovrastante, ogni stato è ormai sovrano) né da un punto di vista extrapolitico come quello religioso (la crociata). L'Occidente, già in crisi militarmente, non sa è più usare la propria libertà, e interpreta la propria libertà come cura dell'interesse particolare, finendo così per combattere quello generale.

Non c'è via d'uscita politica a questo vicolo cieco. Paruta non crede nelle leghe, anzi, le combatte aspramente, perché non si combatte il principio della *gelosia di stato* con il semplice riunire dei

³⁷⁶ Completamente estranea a Paruta non solo per motivi storici, ma ancora prima ideologici, vista la sua sincera fede nel repubblicanesimo veneziano, da sempre acerrimo nemico di qualsiasi lesione imperiale della sovranità marciana

³⁷⁷ «La condizione de' tempi presenti, e de' costumi molto innanzi trascorsi, non permette, oggimai, che possiamo sperare di vedere, come già avvenne nel famosissimo concilio di Chiamonte, che alla voce d'un eremita, alle semplici esortazioni d'un pontefice, li principi e i popoli cristiani prendino prontamente l'armi contra gl'Infedeli, contenti, per vincolo di ferma unione, di esser segnati tutti dell'istesso segno della croce. Ma ora che si tratta d'impresse tali, sopra ogni punto così sottilmente si contende, così ognuno (male forse misurando le cose, o scordatosi, per il proprio, del comune interesse) mira a' particolari fini, che le leghe e le unioni, contenziosamente trattate, tardamente concluse ed importunamente disciolte, riescono di niun profitto: onde, manco si può dire che si pensasse, differendo, di voler riserbare ad una lega, come frutti più maturi, l'occasione apparecchiata alla vittoria» [DP II.X,9]

potentati attorno ad una bandiera (per quanto benedetta dal Papa). Il finale del *Discorso sulle Leghe* è netto. La crociata autentica è un fenomeno capace di suscitare quell'unione irraggiungibile a qualsiasi lega fra stati sovrani. Ma essa è appunto di ispirazione divina, è oltre i confini della *ragion ordinaria di stato*:

«Ma, nelle unioni di che si faceva menzione, fatte da' Cristiani contra Infedeli, non si può veramente cavare ragioni che bene si accomodino a ciò che si tratta, quando con termini di ragion ordinaria di stato si parla di leghe; perché, in quelli tali precipi e popoli segnati dalla Crociata, un solo fu in tutti il rispetto e l'affetto, e quello di maggior forza di niun altro; cioè il zelo della Religione: però, essendo questo potentissimo vincolo per tenere non meno le forze che gli animi di quelli uniti, proponendosi premi più celesti che umani, potero fare prove meravigliose; benché né anco in questi casi si potero fuggire affatto quei disordini che apporta la compagnia di tanti, e la molteplicità de' signori e delle nazioni» [DP II.V,24]

Il *potentissimo vincolo dello zelo di Religione* è una forza extra-politica, capace di operare laddove la migliore delle architetture istituzionali non può nemmeno sperare di arrivare. Si tratta di un'energia inattuabile per chi lavora a livello dei reggimenti e degli ordini. E i *Discorsi Politici* non tematizzano quel livello superiore.

L'ultimo periodo del Discorso chiude con una frecciata diretta alle leghe anti-ottomane proposte in quegli anni, cui Paruta, in qualità di ambasciatore della Serenissima a Roma, si era opposto strenuamente³⁷⁸. Esse sono riconducibili a quelle leghe fatte sì «contra Infedeli, ma per altre cause, e concorrendovi, come più principali, altri umani rispetti»; per questo, ricadono dentro le leggi della politica, e sono quindi condannate al fallimento militare tipico di questi organismi eterogenei.

4.7. L'eternità di Venezia, la prosperità del Turco

Nella sua lotta contro il modello della repubblica romana Paruta ha gioco facile a ritornare ossessivamente su quella che egli considera la prova base della superiorità veneziana, ossia la sua resistenza al fattore del tempo. Venezia non solo ha sempre conservato la propria libertà, ma al suo interno ha sempre conservato i propri ordini. Roma, al contrario, non solo è morta (nel doppio senso che prima è morta la propria *libertas* repubblicana, con Cesare, e poi è morta come organismo statale, colla caduta dell'Impero di Occidente), ma ha pure continuamente cambiato il proprio aspetto istituzionale³⁷⁹.

Questo aspetto rende Venezia superiore rispetto anche alle altre repubbliche. Ogni volta che parla di Firenze, patria di Machiavelli e Guicciardini, Paruta ci tiene a sottolineare la sua instabilità istituzionale, e la fine della sua *libertas* repubblicana. Pure Sparta, detentrica del record della stabilità istituzionale nell'Antichità³⁸⁰, è destinata ad essere prima cambiata istituzionalmente, quindi a perdere la propria indipendenza.

Cambiamento degli ordini originari e morte dello stato sono collegate da un nesso di causa e di effetto. Vige infatti nella vita degli stati il principio secondo il quale un organismo statale si

³⁷⁸ «Però, quando anco contra Infedeli, ma per altre cause, e concorrendovi, come più principali, altri umani rispetti, furono con forze di leghe tentate imprese; quale successo e quanto diverso, ma bene ordinario alle leghe, esse sortissero, da altri esempi già raccontati si può apertamente conoscerlo» [DP II.V,24]

³⁷⁹ «Ma in Venezia, la forma e l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto, ed ottimamente inteso: onde si vede, con unico esempio in tante età, e in tanti accidenti di cose prospere e di cose avverse, non avere ella provato mai alcuno importante travaglio di domestiche discordie» [DP II.I,24]; «Venezia, benché con stato assai minore, si è però per tante età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini» [DP II.I,28]

³⁸⁰ «restandone perciò tutti di quel governo contenti, godevano una somma pace e tranquillità: onde poté quella repubblica durar più lungamente che alcun'altra delle antiche» [DP I.I,7]

IV.
PROFILO CRITICO

conserva quanto più è fedele ai propri principi ispiratori – e se ne se è allontanato, deve cercare di avvicinarsi il più possibile (la formula machiavelliana della *riduzione verso il principio*³⁸¹).

Venezia è certamente stabile dal punto di vista delle istituzioni, e teoricamente eterna dal punto di vista della durata: è infatti l'unico stato per cui non viene citato il principio secondo il quale ogni stato, in quanto creatura terrena, deve prima o poi morire. Nata dalle ceneri dell'Impero Romano, Venezia ha di fronte a sé una vita eterna non solo dal punto di vista della durata ma anche della forma.

Eppure, abbiam visto, la Storia chiede a Venezia di cambiare, di trasformarsi in repubblica guerriera: le potenze europee e soprattutto il Turco che la insidiano sono poco interessate alla sua perfezione istituzionale. Venezia però non solo non vuole: non può cambiare. Se lo facesse, si snaturerebbe, e snaturandosi si condannerebbe volontariamente alla propria estinzione.

Non eterno, invece, il Turco, come spesso ricorda Paruta, come a consolare i propri colleghi occidentali. Prima o poi anche il Sultano dovrà dire addio al proprio trono:

«Pare ancora che tutti i regni facciano certo lor corso quasi naturale, il quale fornito, come avviene di tutte le cose umane, convengono terminare. Onde, poiché si vede che questa potenza ottomana, per li nostri peccati o per altra occulta cagione, dovea giungere ad un gran colmo d'imperio e d'ogni prosperità, sarà riuscito di comodo alla Cristianità che quel corso di vittorie e di prosperi avvenimenti, ch'aveano a condurlo al sommo delle sue grandezze, si sia volto nell'Asia, sì che fra tanto abbiano le provincie d'Europa potuto riposare sicure da questi loro imminenti pericoli [...] . Ma non possono per la continua vicissitudine delle cose umane fermarsi i regni lungamente in un medesimo stato. E come la fortuna, per parlare con i simili de' poeti, abbia ruotato all'insù fino alla parte suprema quest'imperio, che fin ora con maravigliosa prosperità è ito sempre crescendo, è forza che, continuando ella il suo giro, cominci a precipitarlo. Contentiamoci dunque che le cose siano a' Turchi passate felicemente in Persia, poiché ciò ne fa sperare che siano vicini al provare diversa sorte» [Pers.,8]

Ciò tuttavia non implica che abbiano un qualche fondamento le speranze degli adulatori di Clemente VIII, colle loro promesse di sicuro successo per la grande lega anti-ottomana da costruire anche coll'apporto di Venezia. Lo stato ottomano declinerà, prima o poi, ma non è attualmente in declino. Al contrario, l'imperio del Turco è vivo e vegeto, e non cenna a diminuire in prosperità³⁸². Paruta scrive addirittura un intero Discorso (quello sulla guerra ottomano-safavide) per mettere le cose in chiaro, grazie all'analisi geo-politica.

Tutti, pare dirci lo scrittore veneziano, vorremmo il declino del Turco. Tutti i dati a nostra disposizione, tuttavia, ci portano a riconoscere che purtroppo il momento non è ancora arrivato:

«Poiché le maggiori nostre speranze della declinazione dell'imperio ottomano, fatto così grande e così formidabile a tutti gli altri principi, pare che siano ridotte solo ad aspettare il beneficio del tempo, per quella mutazione di cose che ordinariamente veder si suole nelle nostre umane operazioni e principalmente ne' regni e principati maggiori, grandissimo beneficio viene comunemente stimato aver ricevuto la Cristianità dall'esser state ormai per corso di molt'anni l'armi turchesche occupate nella guerra di Persia, quasi che tanto si sia avanzato di quiete e riposo, quanto ella è durata, e che a cose migliori possa il tempo e l'occasione aprire la via» [Pers.,1]

Da notare la frase colla quale Paruta incomincia il proprio discorso: le *maggiori nostre speranze* (laddove *maggiori* vale in pratica 'uniche', e *nostre* sono non solo 'veneziane', ma dell'Occidente intero) riguardo la *declinazione dell'imperio ottomano* ormai sono ridotte ad *aspettare il beneficio del tempo*, dal momento che pure l'Impero Ottomano dovrà finire, prima o poi, visto il principio generale della *mutazione di cose*. Questa affermazione ne nasconde un'altra: non possiamo riporre le nostre speranze né in un nostro attacco (tantomeno in uno dei Persiani, usciti colle ossa rotte dalla

³⁸¹ Machiavelli, *Discorsi*, III, I.

³⁸² Sull'aspetto propriamente militare della prosperità turca, vd. [Pers.,15]

IV.
PROFILO CRITICO

guerra) né in un particolare *disordine* presente nel loro stato. Ci si può solo affidare ad una generale quanto generica mortalità degli stati che non si sa quando farà declinare l'imperio del Turco.

Possiamo rileggere il resto del Discorso avendo in mente due elementi. Prima di tutto, Paruta mostra come sia un errore credere che, all'interno dei cinque stadi della vita degli stati, l'Impero Ottomano abbia già imboccato la curva discendente³⁸³; in secondo luogo come, in quanto a particolari ordini, questo stato sia in assoluta buona salute, a differenza dei suoi nemici, Persiani od occidentali.

Si ricorderà come uno degli ordini militari turchi lodato da Paruta sia quello del re-guerriero, comandante in campo. Uno dei possibili punti di crisi dell'Impero Turco era stato individuato proprio nel fatto che Murad III e i suoi immediati predecessori avevano deciso di non seguirlo, lasciando la gestione della guerra ai propri sottoposti³⁸⁴.

Si tratta di un segnale di crisi? Per nulla, dice il Paruta. L'assenza del sultano-guerriero in campo è sicuramente un *corrompersi* dei *primi buoni ordini* militari ottomani: tuttavia, affinché esso sia capace di corrodere l'intero edificio statale, occorre che esso perduri nel tempo. Fu solo una lunga e *continua serie di imperatori imbelli* quella che riuscì a mettere in ginocchio il grande impero dell'Antichità, quello romano³⁸⁵:

«come si può dire che gli ordini militari in un imperio così grande, già ottimamente istituito e con l'uso di molti anni confermato, possano corrompersi o pure indebolirsi, perché uno o due de' suoi signori - che di più ancora non abbiamo l'esempio - siano restati di esercitare con la loro persona, ma non già con l'animo né con le loro forze, l'opere della milizia? Se per tale disordine cader dovesse quello imperio, non si può sperarlo, se non a pena dopo molto tempo e dopo una continua serie d'imperatori imbelli. Onde, quanto a quei pericoli che non pur al presente, ma a tutta quest'età soprastar ponno alla Cristianità dalla potenza ottomana, molto debole e vana riesce questa speranza» [Pers.,21]

Se l'analisi parutiana della condizione dell'Impero Ottomano è corretta, ne deriva anche l'accettazione del suo verdetto: temporeggiare, non attaccare. È infatti sempre valida la regola enunciata nel *Principe* a proposito della conquista di un regno tirannico come quello del Turco: difficilissimo da conquistare, una volta preso è docile (la contrario di una monarchia costituzionale come quella francese)³⁸⁶. Nessuno però in Occidente è in grado di competere militarmente con tale nemico.

³⁸³ « come si può dire che l'imperio de' Turchi sia gionto nella sua vecchiezza, poichè, contando dal suo principio fino a questo tempo, non sono ancora corsi trecento anni, da che fondato fu da prencipi della casa ottomana, né si vede ancora nelle cose sue, e principalmente nella milizia, notabile corruzione di costumi o segno di declinazione? La monarchia de' Romani, che di tanto avanzò lo stato presente della signoria de' Turchi per ampiezza de' confini, non si conservò nella sua grandezza per spazio di quattrocent'anni sotto gl'imperatori oltra quel tempo ch'era durata sotto la repubblica?» [Pers.,19]. Vd. anche quanto detto a proposito di STATO nell'accezione di 'condizione'.

³⁸⁴ «A queste considerazioni si può ancora aggiungere che pernizioso esempio sia per riuscire nella casa ottomana che i soldati stiano così lungamente al campo senza vedere l'aspetto del loro signore, onde soleva farsi in loro maggiore l'ubbidienza per la reverenda maestà del prencipe, per lo timor del castigo e per la speranza de' maggiori e più certi premii al loro valore, talché, continuando e il presente Amurat e forse dietro a lui i successori dell'imperio a far maneggiare la guerra per mano de' capitani, venirà la sua milizia e a perdere assai di riputazione e a corrompersi da' primi buoni ordini e insieme a crescere in loro danno e pregiudizio l'autorità e la stima de' suoi bascià presso l'essercito» [Pers.,9]

³⁸⁵ Leggiamo infatti nel Discorso Tredicesimo, dedicato alla lunga agonia dell'Impero Romano: «E quantunque tra gl'imperatori ancora ne sia stato alcuno dotato di molto nobil virtù, non poté però tornar le cose dell'imperio al suo principio; perché tra l'uno e l'altro di questi buoni, alcuna volta corse una intera età; e l'imperio, per continuata serie di più imperatori, fu amministrato da uomini vili, immersi in molti vizi: in modo che divenne cosa quasi che impossibile a quelli che dappoi successero, di poter ad alcun buono stato ritornare le cose già molto innanzi nel peggio trascorse»[DP I.XIII,12].

³⁸⁶ «Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverà difficoltà nell'acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che fia, facilità grande a tenerlo. Così per adverso troverà per qualche rispetto più facilità a potere occupare il regno di

L'unica speranza per l'Occidente è allora che l'Impero Ottomano incappi in una condizione di corruzione simile a quella dell'Impero Romano, davanti alla quale la spinta esterna (le invasioni barbariche antiche, in questo caso una lega anti-ottomana) fungano da detonatore: ormai in fase discendente (non più all'apogeo, dentro la teoria dei cinque stadi); in preda ad ordini interni civili e militari corrotti; internamente dilaniato da direttrici politiche opposte³⁸⁷. Come abbiamo visto, Paruta dà un verdetto completamente opposto: il Turco è ancora al suo apogeo; ha ordini militari assolutamente eccellenti (per quanto sia una tirannia fra le più incivili); è assolutamente coerente al suo interno, piccolo gioiello di ingegneria costituzionale nel suo dirigersi in ogni sua parte verso la tirannia pura.

Ecco quindi che anche il discorso sugli ordini rientra nel più generale giudizio riguardo la condizione del Turco. L'analista Paruta, per quanto personalmente desideroso di ritornare ai fasti crociati dell'*Orazione Funebre*, non può che dare questo verdetto:

«Veggiamo fiorire tuttavia l'imperio ottomano e sopra saldissimi fondamenti di vere forze riposare la sua potenza, né è a noi permesso il penetrare a gl'infiniti abissi della divina provvidenza, onde conoscer si possa quali termini, e per quali occasioni, siano al regno di quei principi costituiti. Sono tutte le cose mondane soggette a perpetue mutazioni; ma il come ed il quando chi può per umana provvidenza prevederlo o accertare alcuna cosa? Onde è più savio e più sicuro consiglio temere il male non per viltà, ma per prudenza, per poter per tempo, in quanto ci sia permesso, provvedere che non avvenga. Si conviene adunque, a chi il dritto giudicar vuole, stimare assai i felici progressi fatta da' Turchi nella Persia, per li quali, penetrando a più vere ragioni, si troverà grandemente essere accresciuta la loro potenza con pregiudizio e pericolo degli altri» [Pers.,10]

4.8. Oltre la politica: la speranza extra-ordinaria

Politicamente e militarmente parlando, la situazione è completamente bloccata. Non c'è che da sperare in qualcosa che vada sopra le armi, i reggimenti e gli ordini: quegli *abissi della divina provvidenza* dove la ragion politica non è più di casa. Umanamente parlando, l'Impero Ottomano è una macchina perfetta ed imbattibile, per quanto sommamente malvagia: nessun nemico mortale, per quanto cristiano e virtuoso, però sperare di sconfiggerlo.

Possono però farlo i mezzi ordinari la natura (la regola della mortalità ultima degli *imperii* umani), se non quando, con mezzi assolutamente straordinari, Dio stesso, con un intervento miracoloso. Così Paruta, a distanza di anni, rilegge la vittoria di Lepanto, usata dai sostenitori delle leghe anti-ottomane come argomento dell'efficacia di tali alleanze, come fatto extra-ordinario, rarissimo intervento diretto della grazia divina nella storia umana³⁸⁸. Il successivo fallimento della Sacra Lega dimostra appunto cosa accadde quando le sorti della guerra ritornarono nelle mani dei tre rissosi alleati cristiani.

Tutto ciò, naturalmente, rimane fuori dalla capacità di previsione della ragione umana e quindi della prudenza politica, ed è per questo fuori dall'obbiettivo dei *Discorsi Politici*, raccolta di testi politici interessati a ciò che può razionalmente comprendere, prevedere, eventualmente modificare. Al di là di quei termini c'è la speranza personale del giovane Paruta, veneziano che, terminando la lettera al proprio concittadino dopo la pace separata, affidava la propria repubblica

Francia, ma difficoltà grande a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà, in potere occupare il regno del Turco, sono per non potere essere chiamato dalli principi di quel regno, né sperare, con la rebellione di quegli che gli ha dintorno, potere facilitare la tua impresa; il che nasce dalle ragioni sopraddette: perché, sendogli tutti schiavi et obligati, si possono con più difficoltà corrompere e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro e populi per la ragioni assegnate» [*Principe*, IV, 8-10].

³⁸⁷ La spinta monarchica assoluta dell'imperatore, quella della licenza popolare rappresentata dai sempre più potenti soldati imperiali.

³⁸⁸ «Ma qual lega potevasi promettere cose maggiori di quella, che con grazia così speciale era stata dal Signore Dio favorita della notabilissima vittoria di Curzolari?» [DP II.V,14]

IV.
PROFILO CRITICO

non all'*umano provvedimento* (nemmeno quello di un senato o di una Signoria, per quanto sommamente prudenti), bensì a Dio:

«Questo stato, dunque, di quiete preghiamo *Dio* che ci lasci godere lungamente fra tanto almeno che, ristorati, ci troviamo meglio disposti a poter far prova, con nova e più forte cura, di ricuperare il pristino stato di sanità. E, forse, che tra tanto, per disfare così potente nemico, ci sarà *divinamente* dimostrata quella strada alla quale *non può giungere il nostro umano provvedimento*. Onde più vivamente si conosca per *vero miracolo della mano d'Iddio* esser stata sollevata e in alto riposta la cristianità, quando era di maggior pericolo di rovinare. E io, per me, *in questo solo aiuto* ho collocato ogni mia speranza, la qual, aspettando che pur un giorno abbia effetto, cerco di vivere se non lieto, almeno quanto più posso consolato e l'istesso, credo, avvenir e a voi, il quale sempre ho conosciuto pieno d'umana prudenza e di religion cristiana» [Pax,33]

V.
LESSICO POLITICO PARUTIANO

V.
**Lessico Politico
Parutiano**

INTRODUZIONE AL LESSICO POLITICO PARUTIANO

Un metodo

La sezione della tesi che qui si va ad introdurre ne è in certo senso il cuore pulsante. Le sue sezioni più propriamente critiche nascono infatti dall'analisi serrata di alcune parole del lessico politico parutiano, per studiare le quali è stato necessario il lavoro preparatorio delle occorrenze.

Tale analisi ha richiesto la scelta di un metodo, quello lessicale, finora mai sperimentato sistematicamente su materiali parutiani. Esso consiste nello scandaglio semantico di parole per noi italiani del XXI secolo apparentemente chiare, trasparenti, perfettamente intelleggibili: *neutralità, guerra, pace, stato...* Dietro tale falsa trasparenza, tuttavia, si cela un'opacità storica dovuta agli accumuli, alle scomparse, agli smottamenti semantici avvenuti durante i quattro secoli e più che ci dividono dalla data di scrittura di queste pagine.

Selezione del corpus

Come già mostrato, le opere parutiane possono essere divise in tre grandi blocchi: scritture politiche, scritture storiografiche, scritture diplomatiche.

Compiuta la scelta per il primo campo, ci si è trovati di fronte alla questione della selezione delle singole opere. Senza remore la scelta per l'inclusione della *Perfettione* e dei *Discorsi Politici*, i quali naturalmente portavano con sé il *Discorso sulla Guerra coi Persiani* (testo escluso dalla princeps ma circolante con gli altri Discorsi nella tradizione manoscritta). Incluso anche il *Discorso sulla Pace col Turco*: nonostante l'appartenenza ad un genere diverso (l'epistolografia), esso ha moltissimi punti di contatto con l'opera del 1599. Il testo più distante dal resto del corpus risultava quindi l'*Orazione funebre*, inclusa come saggio della retorica ancora pienamente rinascimentale del giovane Paruta, ultimo reperto di una lingua che non sarebbe più stata.

Tale selezione non preclude affatto l'interazione con le altre opere parutiane, anzi, invita ad essa. Il lessico più propriamente filosofico tornerà utile per comprendere meglio il *Soliloquio* degli anni Novanta (soprattutto per quanto riguarda le parole chiave della querelle vita attiva vs vita contemplativa); quello militare illuminerà le pagine tuttora poco studiate della *Historia Vinetiana*; quello diplomatico farà lo stesso con la *Relazione da Roma* e coi numerosi dispacci a nostra disposizione.

Le cinque opere incluse nel corpus vengono citate dalle edizioni filologicamente più attendibili attualmente in circolazione³⁸⁹. Nonostante alcune perplessità legate sia alla forma sia al contenuto (perlessità in certi casi anche gravi³⁹⁰), alla fine questa è risultata essere l'unica via realisticamente percorribile, in attesa di nuovi lavori che restaurino testualmente l'opera parutiana.

³⁸⁹ L'*Orazione* dalla miscellanea ottocentesca di Lisio; la *Perfettione* e i *Discorsi Politici* dall'opera omnia a cura di Monzani; il *Discorso sulla Pace* dall'articolo monografico di Jacoviello, il *Discorso sui Persiani* da quello di Pillinini.

³⁹⁰ L'edizione Jacoviello del *Discorso sulla Pace* utilizza un testimone che senza ombra di dubbio contiene molte innovazioni e corrotte: la precedente edizione Monzani si basava anch'essa su di un manoscritto molto lontano dall'originale. Questo il nostro giudizio dopo una serie di ricognizioni su altri manoscritti, giudizio del resto corroborato da quello di Vitale (1983) sull'edizione Monzani. Questo è il testo, fra i cinque prescelti, che più avrebbe bisogno di una nuova edizione critica. La pregevole edizione Zanato della *Perfettione* è purtroppo parziale: ci dobbiamo ancora affidare a quella Monzani, affidabile per il contenuto, non per la forma (c'è una ovvia patina toscana). I *Discorsi Politici* poi

Selezione delle parole

Una certa selezione delle parole da mettere sotto la lente dell'indagine era inevitabile, vista anche la mole del corpus.

Prima di parlare di queste parole chiave è necessario tuttavia presentare la struttura che esse vanno a formare fra di loro: più di gruppi o di campi, è il caso di parlare di costellazioni di parole. *Guerra* naturalmente si oppone a *pace*; la quale a sua volta intrattiene un rapporto amichevole ma complesso (non riducibile alla pura sinonimia) con *quiete*, *riposo* e *tranquillità*. Queste ultime rimandano poi ad *ozio*, il quale vive una dicotomia nei confronti di *negozio*. Una sotto-espressione particolare formata anche da quest'ultimo lemma quale *negozio della pace* (usata per parlare delle trattative diplomatiche che portarono alla pace separata veneto-turca del 1573) apre la strada al lessico della diplomazia internazionale: *patto*, *accordo*...

Questo breve esempio può essere preso come paradigmatico di come il Lessico Politico Parutiano sia potuto nascere e quindi prendere la sua fisionomia attuale: non come costruzione astratta, bensì come viaggio fra le parole che formano le varie costellazioni costituenti l'universo lessicale totale di questo autore. Da qui la sua multiformità, il suo indagare in campi vari ed apparentemente non contingui; da qui anche i suoi limiti, rappresentati ad esempio da quei campi che non si è riusciti a completare, limitandosi a qualche carotaggio esplorativo (es. il lessico delle votazioni di *suffragio*, quello delle assemblee di *concilio* o di *dieta*, quello della comunicazione politica di *professare*, quello degli ordini di *instituire*).

Oltre alla costellazione della *guerra* (e soprattutto a quella della *pace*) è presente pure un gruppo pienamente veneziano, quello della neutralità e dell'equilibrio internazionale (*neutralità*, *bilancia*, *contrappeso*, *astenersi*, *inclinare*, *pendere*, etc.), che ha il suo corrispettivo "interno" in quello dello stato misto (*temperamento*, *mistione*, etc.), reggimento caratterizzato dalla compresenza equilibrata delle varie forme di governo. Quando la guerra finisce, come già detto, è il tempo degli *accordi* e dei *patti*: siamo nel lessico della trattativa diplomatica. Corrispettivo interno di quest'ultimo è il gruppo delle parole designanti la *concordia* interna alla *civitas*, all'interno del quale segnaliamo un piccolo ma significativo gruppo di parole del lessico musicale caricate di significati politici (*armonia*, *concordia*, etc.). Ma cos'è la città (luogo dell'*adunarsi* dell'uomo civile che la natura ha voluto *sociale*, e non individualista: il lessico della convenzione umana) se non un *corpo* politico? Da qui *membro*, *capo*, *testa*, *cuore* ed affini, compresi i famigerati *umori* machiavelliani. Proprio lo studio del Discorso parutiano più linguisticamente vicino al Segretario Fiorentino (l'ultimo del Libro Primo, dedicato al problema dell'ostracismo) ha fatto nascere l'idea di una piccola indagine su alcuni termini particolari: *barone*, *eminenza*, *sopraeminenza*. Da qui giungiamo inevitabilmente al lessico dei reggimenti: *stato popolare*, *repubblica degli ottimati* e *monarchia*, di cui sono investigati anche alcuni singoli ruoli istituzionali (*dittatore*, *tiranno*, etc.) o espressioni chiave quali *politico* o *dispotico*. Lo *stato* di cui Paruta scrive non è tuttavia fatto di pura architettura istituzionale: al

necessiterebbero di un'edizione critica che riportasse alla luce le differenze fra testo della circolazione manoscritta e testo della princeps, sicuramente esistenti, e sulla cui volontà autoriale poco possiamo dire (si veda il taglio del paragrafo finale del *Discorso sui Greci*, studiato da Pillinini). Con ciò ci spostiamo comunque su un altro piano di problemi, quello del possibile iato fra il Paruta "interiore" e quello poi effettivamente pubblicato. Per quanto sia sicuramente interessante provare a riportare alla luce il "vero" Paruta, c'è anche da dire che il Paruta che si è inserito nel grande fiume del pensiero politico italiano è quello delle quattro edizioni cinquecentesche della *Perfettione*, e della princeps dei *Discorsi Politici*: questo quello che potevano leggere il Boccacini o i contemporanei francesi, questo quello tradotto in Inghilterra e in Germania a metà Seicento. Questo, insomma, il Paruta che poi storicamente ha dato il suo apporto alla costruzione dell'italiano politico.

contrario, l'influsso di Machiavelli fa percepire nella coscienza che esso è fatto di *frontiere* e di *confini* precisi (nonché attraversabili); esso è così concreto da avere una *mole* ed un *peso* specifici³⁹¹. Universo complesso, formato da punti attraversati da correnti semantiche, il Lessico Politico Parutiano è a sua volta sezione di un più ampio lessico parutiano comprendente anche altri campi del sapere (filosofia, legge, religione, etc.). Strutturato, naturalmente, il rapporto fra questi vari lessici, non riducibile ad una semplice divisione in compartimenti stagni. Da qui la scelta di dare conto di ogni accezione semantica del lemma analizzato, anche quando non propriamente politica (l'esempio lampante sarà reperito nella famiglia di cui fa parte *intelligenza*). Ciò non solo per far comprendere una polisemia strutturale nella lingua dell'epoca, ma anche per offrire una panoramica che potrà interessare non solo lo studioso in cerca dell'italiano politico del XVI secolo, ma anche quello interessato alla lingua intellettuale dell'epoca (es. il lessico aristotelico), a frammenti di italiano regionale veneto, a lessici specialistici sfruttati metaforicamente dalla politica (es. quello musicale).

Struttura delle schede

Il Lessico Politico Parutiano è composto di famiglie di schede, accomunate da una stessa origine etimologica: la famiglia di *accordare*, ad es., è composta dal verbo *accordare* e dal sostantivo *accordo*. La famiglia è tipograficamente resa in maiuscolo, le schede in maiuscoletto: sotto la famiglia si trova un breve consuntivo, indicante numero di lemmi e loro elenco (nell'esempio: «Lemmi (2): *Accordare, Accordo*»). Al fine di facilitarne la consultazione i lemmi sono stati ordinati non gerarchicamente o etimologicamente, bensì secondo un criterio puramente alfabetico.

³⁹¹ A proposito di Machiavelli, risponde ad una precisa scelta anche la presentazione di voci apparentemente vuote, come *pendere* o *inclinare*. Il fatto che questi termini avessero usi politici nell'italiano politico del Segretario e di Guicciardini mancanti poi in Paruta indica una mancata accettazione linguistica significativa per il nostro studio (vd. Conclusioni).

La scheda propriamente detta è composta da titolo, griglia quantitativa, Definizione, eventuali Costruzioni Notevoli ed infine Etimologia.

Il **titolo** è composto dal lemma, seguito dal numero totale delle occorrenze fra parentesi (es. «Accordare (14)»). Se vi sono varianti formali, esse sono immediatamente segnalate sotto la griglia, sotto la voce particolare «Varianti».

La **griglia quantitativa** rende conto sinteticamente delle occorrenze. Nella prima colonna si troveranno le cinque opere del corpus³⁹². Per le due opere maggiori si è deciso poi di dare le occorrenze particolari, nelle colonne di destra: per la *Perfettione* i tre Libri che la compongono, per i *Discorsi Politici* i singoli testi³⁹³.

La **Definizione** è composta da due sottoparti. La parte sintetica (resa tipograficamente col grassetto) riporta la divisione semantica adottata nelle occorrenze; la parte analitica tenta invece di presentare al lettore un piccolo discorso critico sul lemma. La prima funge quindi da mappa, la seconda da narrazione più estesa.

Le **Costruzioni Notevoli** presentano invece i vari tipi di rapporti che il lemma in questione può instaurare con altre parole, sia su un piano ipotattico che paratattico³⁹⁴.

L'**Etimologia**, infine, riporta sinteticamente l'origine della parola stessa³⁹⁵.

Sigle ed abbreviazioni

- ass. = assoluto (di verbo)
- caus. = causativo (di verbo)
- CPO = complemento predicativo dell'oggetto
- CPS = complemento predicativo del soggetto
- pron. = pronominale (di verbo)
- qlcl = qualche luogo
- qlcn. = qualcuno
- qlcs. = qualcosa
- trans. = transitivo (di verbo)

³⁹² Or. = Orazione funebre; Pax = Discorso sulla Pace col Turco; PVP = Perfettione della Vita Politica; DP = Discorsi Politici; Pers. = Discorso sulla Guerra coi Persiani.

³⁹³ Se nel secondo caso la scelta rispetta la natura disomogenea dei venticinque Discorsi, permettendo fra l'altro il loro avvicinamento al Discorso sulla Pace e al Discorso sui Persiani, nel caso del dialogo del 1579 tale scelta è parsa significativa non a livello testuale quanto contenutistico: un incremento quantitativo nel Libro Terzo, ad esempio, potrebbe significare una presenza della parola in esame nel momento più propriamente politico dell'opera (fenomeno, questo, ovviamente da dimostrare poi caso per caso).

³⁹⁴ Solo qualche accenno ai criteri dello spoglio utilizzato per stendere le Costruzioni Notevoli. 1) Non sono stati considerati significativi le seguenti tipologie di aggettivi: numerali (*primo, secondo...*) e concernenti l'ordine (*ultimo, nuovo 'ennesimo'*) o il tempo (*passato, presente*); dimostrativi (*questo, quello...*); possessivi (*nostro, loro, ...*); indefiniti (*molti, pochi...*); etnici (*Romano, Veneziano, Cartaginese, Francese...*). 2) Esclusi anche i verbi putandi (*giudicare, apprezzare, etc.*). 3) Tutti gli aggettivi sono stati normalizzati (ove possibile) sia facendoli accordare al genere del nome corrispondente, sia portandoli al grado zero del comparativo/superlativo sia eliminando eventuali avverbi: es. «[l'Italia] fu con guerre, *quasi perpetue* e *asprissime*, infestata» [DP II.VII,1] > «guerra: *aspra, perpetua*».

³⁹⁵ Essa viene sempre tratta dal dizionario Devoto-Oli (edizione 2009), tranne ove specificato.

PROFILO SINTETICO DEL CORPUS

Al fine di far comprendere al lettore la facies linguistica di ognuna delle cinque opere comprese nel corpus presentiamo un profilo generale sintetico di ciascuna.

* * * * *

L'Orazione funebre [Or.], 1572

TEMA

Celebrazione retorica dei veneziani morti durante la battaglia di Lepanto (1571): ricordo dei morti, consolazione ed incitamento ai vivi, il tutto con inserti di storia recente (guerra di Cipro).

CRONOLOGIA

L'orazione venne pronunciata il 19 ottobre 1571 durante i funerali di stato per i morti veneziani di Lepanto, in San Marco. La lettera dedicatoria del Valier è invece datata 18 agosto 1572.

AUTORIALITÀ E DIAMESIA

Secondo la lettera dedicatoria del Valier (che racconta la vicenda editoriale), il testo è stato stampato senza il consenso dell'autore (il quale sarebbe stato troppo timido per farlo). Non sappiamo se sia stato modificato successivamente alla lettura, e da chi.

Il testo non è oralizzante (come forse ci si potrebbe aspettare), presentandosi anzi come uno dei testi parutiani più "costruiti", persino iper-letterario in certi suoi eccessi retorici. Gli unici aspetti che indicano la sua apertura ad una lettura pubblica sono alcuni artifici classici come esclamazioni e domande retoriche.

* * * * *

Il Discorso sulla pace col Turco [Pax], 1573-1574

TEMA

Apologia della pace separata dei Veneziani col Turco (1573), con analisi e critica delle accuse alla Serenissima. Gli argomenti apologetici maggiori sono la debolezza generale della Lega Santa e quella particolare di Venezia di fronte alla potenza turca. Segue poi una difesa del comportamento veneziano, sia per quanto riguarda l'accordo col nemico, sia per la mancata comunicazione delle trattative agli alleati.

CRONOLOGIA

La pace separata venne firmata il 7 marzo 1573 (la notizia giunse a Venezia in aprile, in Spagna a maggio³⁹⁶). Paruta afferma nelle battute iniziali che è passato un po' di tempo dalla pace e dalle polemiche successive: possiamo quindi fissare la data di scrittura fra il 1573 e il 1574.

AUTORIALITÀ E DIAMESIA

Il testo non venne mai pubblicato in vita dell'autore, e non siamo a conoscenza di manoscritti autografi.

³⁹⁶ Braudel 2002:1206.

Esso ha la struttura dei successivi Discorsi Politici (quindi può essere assimilato ad essi), ma anche una particolarità, ovverosia il suo genere. Come tematizzato esplicitamente solo nel 1983 da Eligio Vitale, questo testo è una lettera, come dimostrato dai riferimenti al mittente e al destinatario presenti nel paragrafo iniziale e in quello finale. Sarà doveroso ricordare come entrambi fossero veneziani. L'ottica, di conseguenza, rimane apologetica in senso ampio: non c'è un interlocutore che discute francamente con un "esterno", bensì un giovane di belle speranze (ma ancora privo di esperienza politica diretta) che fornisce ad un navigato *peace-maker* come Lorenzo Priuli degli argomenti che giustificano "dall'interno" l'operato del patriziato veneto.

* * * * *

La Perfezione della Vita Politica [PVP], 1579

TEMA

Dialogo di filosofia morale sulla perfezione propria dell'uomo, cioè la vita attiva politica, diviso in tre libri: (I) questioni generali; (II) virtù morali; (III) beni esterni.

Il Libro Primo è non solo il più teorico ma anche il meno "ingabbiato" dei tre in una struttura fissa. La prima parte è occupata dall'unica vera querelle non ancora chiusa a priori, quella riguardante l'annoso dissidio fra vita attiva e contemplativa. Protagonista del libro è Michele Surian.

Il Libro Secondo è completamente dominato da Daniele Barbaro, il quale, dopo una parte più generale, passa in rassegna una per una le quattro virtù morali (in questo ordine: prudenza, fermezza, giustizia, temperanza), per passare poi alle virtù secondarie (magnificenza, liberalità, etc.). Questa architettura generale è spesso inframezzata da varie questioni particolari.

Nel Libro Terzo è Nicolò da Ponte a tenere le redini della discussione sui beni esterni necessari all'azione delle virtù: bellezza, *sanità* (cioè salute), onore, nobiltà, ricchezze, discendenza dei figli, amicizia, libertà. Nell'ultima parte vari personaggi discutono poi più esplicitamente di politica, proprio a partire dal tema della libertà: libertà e dominio, le forme "pure" dei reggimenti (repubblica degli ottimati e monarchia), la tirannide. A questo punto, al fine di sciogliere i vari nodi teorici emersi, si decide di eleggere Matteo Dandolo come giudice, il quale a sua volta cita il giudizio di Gasparo Contarini. Incomincia quindi l'insero contariniano, tutti dedicato al problema del reggimento: pregi e difetti dei tre reggimenti puri, governo misto, rassegna delle repubbliche miste antiche e moderne. Il Dandolo poi riprende la parola per trattare più a largo raggio dell'*ottima repubblica*: tratta prima del problema degli *ordini* e delle consuetudini, quindi di quello del culto divino, terminando il suo discorso con la visione finale della repubblica perfetta, produttrice e garante dell'autentica virtù umana.

CRONOLOGIA

Composto lungo gli anni Settanta, il dialogo fu stampato per la prima volta nel 1579³⁹⁷.

AUTORIALITÀ e DIAMESIA

Il testo è stampato sotto la responsabilità dell'autore.

Trattandosi di un dialogo, l'oralità è sì riprodotta, ma secondo i canoni letterari ordinari del genere (al suo apogeo durante questo secolo).

Come un sistema di scatole cinesi, il testo presenta una molteplicità di piani:

³⁹⁷ A questa edizione fa riferimento l'edizione da cui traiamo il testo base; per le correzioni coatte (per quanto d'autore) della seconda edizione (1582) vd. quanto scritto in precedenza nelle Opere.

1) I primi paragrafi dei primi libri, a partire dalla Lettera Dedicatoria al Valier, sono la cornice dentro cui Paruta racconta il suo soggiorno a Trento. Essendo assente alle discussioni, è un amico (Francesco da Molin) a riportarle allo scrittore. Quindi, a partire da [PVP I,4] incomincia la diegesi parutiana del dialogo, che accompagna con discrezione le varie battute dei personaggi.

2) Verso la fine dell'ultimo libro vi è poi l'inserito contariniano. Qui è un personaggio (Matteo Dandolo) che riporta a sua volta le parole del Cardinale, ormai defunto al tempo del dialogo in corso.

* * * * *

I Discorsi Politici [DP], 1599

TEMA

Raccolta di 25 Discorsi Politici, ognuno dedicato monograficamente ad un tema riguardante gli stati antichi e gli stati moderni (la divisione in due libri essenzialmente segue tale specializzazione cronologica).

Temi dei Discorsi:

[I.I] *Governo di Roma*: La Repubblica di Roma aveva sì un governo misto, ma male proporzionato (eccessivamente popolare).

[I.II] *Alessandro in Italia*: In un ipotetico scontro la giovane Repubblica di Roma sarebbe stata sconfitta da Alessandro Magno.

[I.III] *Pirro*: Fecero bene i Cartaginesi ad offrire aiuti ai Romani attaccati da Pirro, e ancora di più essi a rifiutarli.

[I.IV] *Fabio Massimo e Scipione*: Entrambi i capitani furono utili alla Repubblica, dando ognuno il proprio apporto in congiunture militari opposte.

[I.V] *Annibale in Italia*: La scelta di attaccare l'Italia fu sbagliata, e fece emergere la superiorità degli ordini militari romani.

[I.VI] *Contrattacco romano*: La scelta dei Romani di contrattaccare Annibale, per quanto ardita, fu saggia perché lungimirante.

[I.VII] *Distruzione di Cartagine*: La causa della crisi della Repubblica di Roma non fu la distruzione di Cartagine, ma la mala qualità dei propri ordini.

[I.VIII] *Roma dopo Cesare*: Dopo la morte di Cesare Roma non si liberò dalla tirannide come aveva già fatto in precedenza coi Tarquini e coi Decemviri in quanto ormai troppo corrotta.

[I.IX] *Catone o Cesare*: Bisogna imitare l'uno o l'altro per far carriera nella repubblica a seconda delle circostanze (ma soprattutto del tipo di repubblica).

[I.X] *Migliore età di Roma*: Relativa parità di merito delle tre età della Roma repubblicana, nonostante i fasti della terza ed ultima.

[I.XI] *Agonia dell'Impero Romano*: Motivi della lunga crisi e poi della caduta definitiva dell'Impero (eccessiva ampiezza; viltà degli imperatori; corruzione dei costumi).

[I.XII] *Invincibilità di Roma*: Analisi delle molteplici cause della capacità romana di non perdere mai una guerra, nonostante le sconfitte nelle singole battaglie.

[I.XIII] *Repubblica e durata di Roma*: La crisi e caduta di Roma non fu causata dal cambio di reggimento (da repubblicano a imperiale), ma dalla corruzione dagli ordini.

[I.XIV] *Greci*: La discordia interna ai Greci impedì loro di sfruttare le proprie capacità, e di eguagliare l'ampiezza di imperio dei Romani.

[I.XV] *Ostracismo*: L'istituzione ateniese era errata in quanto a modalità (troppo "incivile"), ma giusta in quanto ad intenzione (abbassare i cittadini troppo eminenti).

[II.I] *Venezia e Roma*: Confronto fra le due città, la prima ottimamente disposta negli ordini civili e più duratura nel tempo ma con estensione territoriale più modesta, la seconda padrona dal mondo ma internamente disordinata e dalla vita più breve.

[II.II] *Difesa di Pisa*: Apologia della protezione dei Pisani assediati dai Fiorentini presa dai Veneziani.

[II.III] *Agnadello*: Apologia degli ordini veneziani rispetto alla rotta di Agnadello.

[II.IV] *Fornovo*: Lode della strategia dei principi confederati contro Carlo VIII, male imitata comandanti in campo a Fornovo.

[II.V] *Leghe*: Critica della fede cieca nelle leghe, utili solo in certi determinati casi.

[II.VI] *Principi*: Cause dell'inferiorità delle imprese dei principi moderni rispetto a quelle degli antichi.

[II.VII] *Quiete d'Italia*: Analisi del solido equilibrio italiano dopo la Pace di Bologna.

[II.VIII] *Fortezze*: Critica della fede cieca nelle fortezze, utili solo in certi determinati casi.

[II.IX] *Leone X*: Critica alla decisione di Leone X di spezzare la già fragile pace italiana.

[II.X] *Vienna*: Lode della decisione di Carlo V di non attaccare Solimano a Vienna.

CRONOLOGIA

La princeps, postuma, è del 1599 (la lettera dedicatoria dei figli è datata 1 agosto 1599).

Ad oggi manca uno studio adeguato sulle date di composizione dei singoli Discorsi, che potrebbero essere stati composti a partire dagli anni Settanta (decennio di esordio letterario del Paruta). La maggior parte di loro, tuttavia, dovrebbe essere stata stesa più tardi rispetto alla *Perfettione*, quindi durante gli anni Ottanta o Novanta³⁹⁸.

AUTORIALITÀ E DIAMESIA

La raccolta è stata pubblicata postuma dai figli. Due interventi di Pillinini³⁹⁹ hanno sollevato il problema, tuttora irrisolto, circa la fedeltà di questa edizione rispetto alla volontà d'autore, e soprattutto rispetto alla forma testuale della circolazione manoscritta (in caso di autocensura dell'ultimo Paruta, timoroso di offendere la sensibilità politica di qualche lettore).

Diamesicamente si tratta di discorsi politici alla maniera del Machiavelli commentante Tito Livio, quindi stesi per lo scritto, non per la declamazione⁴⁰⁰.

Ogni discorso presenta, con qualche esigua variazione, la stessa struttura dialettica: enunciazione del tema dilemmatico; argomenti per una tesi; argomenti a favore della tesi opposta (spesso con ritrattazione degli argomenti della prima); conclusione.

* * * * *

Il Discorso sulla guerra coi Persiani [Pers.], 1594

TEMA

³⁹⁸ Particolarmente antico pare essere il *Discorso sull'Ostracismo*, e il Primo del Libro Primo; tardi invece il *Discorso sulle Leghe* e il *Discorso su Vienna*.

³⁹⁹ Pillinini 1964 e Pillinini 1965.

⁴⁰⁰ Dicendo ciò non si esclude a priori essi possano derivare da precedenti discorsi effettivamente pronunciati: tuttavia non abbiamo alcuna testimonianza (neanche indiretta) a tal proposito.

Discorso sull'eventuale beneficio per la Cristianità della Guerra Turco-Persiana (1578-1590). Utilizzando argomenti storici, di stretta attualità e generali, Paruta intende mostrare che si tratta di speranze infondante: l'Impero Ottomano è in buona salute, e non accenna a declinare. Da qui la conclusione: i Cristiani devono essere contenti di essere scampati al pericolo di una guerra coi Turchi (non per loro merito), e uniti devono aspettare una congiuntura migliore dell'attuale, nella quale sono costretti a resistere senza poter attaccare.

CRONOLOGIA

Pillinini e Candeloro hanno proposto il 1594 come data di composizione di questo Discorso (l'arco temporale possibile è 1590-1595).

AUTORIALITÀ E DIAMESIA

Si tratta di un Discorso escluso dalla raccolta postuma (non sappiamo se per volontà dell'autore, o più probabilmente dei figli), rimasto inedito per secoli ma dotato di circolazione manoscritta.

Per la diamesia, vd. quanto detto per i *Discorsi Politici*.

ABUSO

Lemmi (1): *Abuso*

ABUSO (6)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
4		3	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2															1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1														
PERS.															
-															
totale															
6															

DEFINIZIONE

(1) 'Uso sbagliato, improprio' (di cose, di beni)

(2) 'Uso improprio' (di espressioni linguistiche)

Il termine, abbastanza raro nelle opere parutiane, porta con sé un chiaro giudizio negativo, dal momento che indica l'uso sbagliato di una certa cosa, o bene (1) o espressione linguistica (2). Paruta, tramite i suoi portavoce presenti nella *Perfettione* (o addirittura in prima persona, nell'incipit del Libro Terzo), lo utilizza per indicare ciò che non è il *vero uso*⁴⁰¹:

«Molte volte avvenir suole, che degli errori de' quali è cagione la nostra ignoranza, ne accusiamo vanamente alcune cose, onde pare che ci sia dinanzi parata l'occasione al male operare; potendosi, nondimeno, da quelle stesse prendere materia di esercitare alcuna virtù, quando noi fussimo meglio esperti nell'adoprarle che non siamo: conciossiachè, ciò che di loro ci offende, è l'*abuso*, non l'uso buono e dritto» [PVP III,1]

L'*a.* è insomma un *errore* a causa del quale noi *male operiamo*. La causa sta nel nostro non essere *esperti nell'adoprare* le cose (l'eloquenza⁴⁰², in questo caso), e non nelle cose stesse. L'assunto, che percorre tutto il dialogo del 1579, ritorna anche in due brevi passaggi dei *Discorsi*.

⁴⁰¹ Opposizione presente in entrambe le occorrenze dal Libro Secondo, entrambe provenienti dalla discussione sulla liberalità, e quindi sul *vero uso* del *denaro*.

⁴⁰² Continua la citazione: «Qual cosa ha la nostra umanità di maggior pregio che l'eloquenza, per cui l'uomo d'altrettanto avanza gli altri suoi pari, di quanto le bestie mutole sono superate da noi uomini, dotati dell'eccellentissimo dono della favella? Nondimeno, questa stessa così nobile virtù, siccome bene usata da noi può partorire de' grandissimi beni, reggendo l'indotta moltitudine, facendo palese il vero occulto, difendendo la giustizia e l'onestà; così, male usata, diviene istromento di gravi scelerità, seminando nell'animo del popolo discordie civili, opprimendo i buoni, persuadendo il falso sotto l'apparenza del vero. Ond'ella meritamente viene rassomigliata alla spada, la quale posta in mano dell'uomo forte, difende la Patria; ma dal furioso adoperata, toglie la vita all'innocente» [PVP III,1]

In quest'opera, tuttavia, *abuso* è utilizzato in un diverso campo (quello politico-militare), e contrapposto esplicitamente alle *leggi*. Parlando del giusto contenimento dell'eminenza dei singoli, nel *Discorso sull'Ostracismo*⁴⁰³, Paruta scrive che «la legge deve avere la mira al levare l'*abuso* delle cose, non le cose stesse». Essendo partito dall'ambito più propriamente civile (la *grandezza* di alcuni all'interno di una repubblica), Paruta propone un esempio militare dell'assunto generale, cioè l'*autorità* (lat. *imperium*) dei *capitani* romani. Si tratta di un esempio negativo, quindi di abuso del potere militare, così come l'altro presente nei *Discorsi Politici*. Dopo aver parlato dell'*errore* dell'uso di milizie mercenarie⁴⁰⁴ (uso che la Serenissima fece proprio imitando meccanicamente gli altri potentati italiani durante il Rinascimento) Paruta afferma:

«Ma di tale *abuso*, introdotto nel modo e per le occasioni dette, suole, quanto alla Repubblica di Venezia, allegarsi per ragione, che si abbia voluto perciò fuggire quei pericoli, ne' quali per tale cagione di concedere questi imperii militari a' suoi cittadini, incorse la Repubblica di Roma. Nondimeno, chi vorrà esaminare la vera condizione delle cose, conoscerà, che l'*autorità* che è concessa (come si disse) dalle leggi, e da quelle limitata e corretta, non può pregiudicare al pubblico beneficio» [DP II.I,27]

Secondo i detrattori di Venezia, l'errore delle milizie mercenarie (*l'abuso* in questione) è nato dalla paura della Serenissima di un *imperium* usato senza la moderazione delle leggi: *l'abuso*, cioè, portato ad esempio proprio nel *Discorso sull'Ostracismo*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *introdurre* [DP II.I,27]; *levare* [DP I.XV,11]

Altre costruzioni:

[in] *passare in a.* [PVP II,232]

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *a. delle cose* [PVP III,1; DP I.XV,11]; *a. del denaro* [PVP II,170]

Opposti: *uso buono e dritto* [PVP III,1]; *vero uso* [PVP II,163; II,170]

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *abusivus*, der. di *abusus* 'abuso'.

⁴⁰³ «Né è vero che la potenza de' cittadini, o la grandezza de' baroni in un regno, riesca sempre dannosa; anzi può servire in molte occasioni per salute di quella città e di quello stato: ma ben può essere questa male usata, come molte altre cose; le quali, però, chi volesse levar affatto dalla città, sarebbe quasi un distruggerla, non darle perfezione. Però, la legge deve avere la mira al levare l'*abuso* delle cose, non le cose stesse, quando non sono per se stesse e semplicemente male. E se l'*autorità* che tenevano i capitani romani negli eserciti, fusse stata ben regolata, e moderata da tempo più breve nella continuazione, dell'imperio militare; non avrebbe Cesare potuto usar quella a pernicio della Repubblica» [DP I.XV,11]

⁴⁰⁴ Il capoverso 27 incomincia con *tale abuso*, riferendosi a quanto detto in precedenza: «Ma in tale errore ella [=Venezia] incorse per aver voluto [...] seguitare l'esempio degli altri principi d'Italia; li quali [...] usarono di servirsi di milizia mercenaria; [...]. Vedendo, dunque, i Veneziani, nuovi ancora in questa sorte di milizia, che i pontefici, i re di Napoli, i duchi di Milano, i Fiorentini, che erano di autorità e di riputazione in Italia, servivansi allora di questa sorte di armi, si posero essi ancora a seguire le vestigie segnate dagli altri» [DP II.I,25]

ACCORDARE

Lemmi (2): *Accordare, Accordo*

ACCORDARE (14)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
10	2	6	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	1														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					2				1						
PERS.															
-															
totale															
14															

DEFINIZIONE

- (1) 'Conciliare, pacificare le *differenze*'
- (2) [+a] 'Far corrispondere qcls. a qlcs.'
- (3) 'Fissare, pattuire'
- (4) [-si] 'Convenire, mettersi d'accordo'
- (5) [-si + con] 'Essere conforme a, essere in armonia con, corrispondere a'

Transitivo

Nelle due occorrenze di (1) l'espressione *a. le differenze*, da riferire ad un ruolo di arbitro, è inserita dentro un elenco di azioni tipiche dell'uomo politico. Nella citazione presa dalla *Perfezione* ci troviamo però dentro un quadro generico, a-storico; l'ottica è quella interna alla repubblica, e protagonista il singolo cittadino - cui difatti si consiglia di volgersi agli affari famigliari, nel caso non sia chiamato al servizio pubblico. In questo caso, quindi, l'espressione dovrà allora essere intesa allora come riferentesi al lavoro del giudice, come suggerisce la co-presenza di *sedere ne' tribunali*. Il passo dei *Discorsi Politici*, invece, parla di un preciso momento storico ed istituzionale, il Consolato romano; l'ottica è internazionale, e le *differenze* non sono più quelle dei privati cittadini, bensì quelle dei *potenti re*. Il ruolo cui si fa riferimento sarà quindi quello dell'arbitro delle controversie tra potentati.

L'unica occorrenza di (2) ci porta nel campo del lessico filosofico. Si parla infatti della capacità della *virtù di a. il senso alla ragione*; qui vi è l'azione di una forza, di una potenza che agisce rendendo conforme due oggetti almeno potenzialmente discordi.

Il terzo nucleo transitivo (3), porta invece il significato di 'fissare, pattuire' - l'attenzione è quindi focalizzata sugli effetti dell'accordo. Nel passo in questione Paruta mostra tutto il suo scetticismo riguardo alla divisione delle conquiste delle leghe, vista la difficoltà di mettere tutti d'accordo circa la ripartizione (così da intendere *distinti* e lo stesso *proporzione* come marca di una giusta ripartizione) degli *acquisti*.

Il primo nucleo semantico della forma pronominale *a.si* (4, parallelo a 1) indica l'essere o il mettersi d'accordo - in [PVP II, 94] è reciproco. Nelle due attestazioni della *Perfettione* però non siamo dentro un orizzonte politico, bensì dialogico: il verbo è usato dai partecipanti alla discussione, i quali mostrano l'esigenza di una base comune per poter discorrere (*a.si in qlcs.*) o rivendicano orgogliosi la discordanza coi loro avversari (*a.si con qln.*). Orizzonte che invece è esclusivo nelle due occorrenze dai *Discorsi*, entrambe reciproche ed entrambe costruite con l'avverbio *insieme*: qui abbiamo i principi che si *accordano insieme* in vista di uno scopo comune, sia esso la cacciata degli Aragonesi da Napoli o la spartizione del dominio veneziano. Siamo, insomma, dentro il lessico delle leghe.

Col secondo nucleo del pronominale ritorniamo al lessico filosofico - (5) è infatti parallelo a (2). Qui *m.si* indica la conformità, la corrispondenza, l'armonia del soggetto con l'oggetto (es. dell'istinto con la *ragione*, della *ragione* con la *consuetudine*).

Da segnalare la mancanza di attestazioni della forma transitiva con significato propriamente musicale ('armonizzare strumenti o voci diverse'), a fronte della presenza nel corpus di un verbo "musicale" quale *concordare* (>).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *accordare qlcs.*

Verbo pronominale: *accordarsi*

ETIMOLOGIA

Lat. volg. **acchordare*, der. di *chorda* 'corda', col pref. *ad-* (Devoto-Oli); lat. **adcordāre* per *concordare* (da *cor*, *cordis* 'cuore'); nel significato di armonizzare, l'etimologia fu riferita al lat. *acchordāre*, da *chorda* 'corda musicale', probabilmente quando si perse il legame del verbo con *cor*, *cordis* (Battaglia).

ACCORDO (26)

OR.															
-															
PAX															
3															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
23	1			3	1						1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
		5	3	2	4	2				1					
PERS.															
-															
totale															
26															

DEFINIZIONE

'Patto, convenzione, trattato'

Il sostantivo viene usato da Paruta unicamente nel *Discorso sulla Pace* e nei *Discorsi Politici*, sempre col significato di 'patto, trattato': si tratta quindi di un tecnicismo della diplomazia.

L'*a.* è infatti lo strumento grazie a cui i potentati pongono fine al conflitto in corso:

«fu finalmente terminata la guerra [Punica] con nuovi patti e con l'*accordo*» [DP I.V, 8]

«le molte guerre seguite fra loro [...] convennero finalmente terminare per *accordo*» [DP II.VI, 12]

Esso può addirittura preludere ad una vera propria alleanza, come nel caso dell'*a.* intercorso fra i Veneziani e l'imperatore Massimiliano⁴⁰⁵.

L'*a.* non solo crea la pace, ma è in sé pacifico, come segnala la frequente contrapposizione ad *armi*:

«quando con generoso consiglio [i Fiorentini] avessero voluto attendere a riavere con la forza dell'*armi*, non con l'*accordo*, quelle fortezze che per pegno della loro fede erano tenute da' presidii francesi» [DP II.II, 5]

In questo caso si chiede ai Fiorentini di combattere per riprendersi le fortezze perché non sempre giungere ad un *accordo* è segno di virtù bellica, anzi: se l'accusa di codardia⁴⁰⁶ è ancora latente nella cessione *per accordo* di Novara agli Sforza⁴⁰⁷, essa diventa esplicita di fronte ai Francesi che perdono così tante città a favore degli Spagnoli che sembra quasi lo facciano *per accordo*⁴⁰⁸.

Strumento importante del rapporto fra i sovrani, in un caso Paruta lo usa per descrivere le convenzioni fra due privati come Pompeo e Cesare, segno forse della crisi politica cui era giunta la Roma dell'epoca:

«Pompeo, per sostentare la sua grandezza, fece più difficili le pratiche dell'*accordo* con Cesare» [DP I.I, 8]

⁴⁰⁵ [DP II.III, 13]

⁴⁰⁶ Si veda l'aggettivo *vilissimo* usato per questo imperatore romano che si rifiuta di fare il proprio dovere, cioè combattere gli invasori: «Questo vilissimo *accordo* [fra l'imperatore Treboniano Gallo e i Goti] diede una grande scossa alla riputazione dell'imperio romano» [DP I.XI, 20].

⁴⁰⁷ [DP II.IV, 8]

⁴⁰⁸ [DP II.III, 16]

Numerose le costruzioni transitive che presentano *a.* come oggetto: *fare a.* [Pax,26; 30]; *avere a.* [Pax,30]; *venire all'a.* [DP II.II, 7c]; specificatamente riferito alla fase preliminare sarà *trattare l'a.* [Pax,26; DP II.III, 11; II.IV, 9]. Altre presentano il sostantivo come fine dell'azione, e sono traducibili con il nostro 'scendere a patti con': *divenire all'a. con qlcn.* [DP II.VI,5]; *venire all'a. con qlcn.* [DP II.X, 6]; il causativo *far divenire qlcn. all'a.* [DP II.IV, 9]. Fra le molte espressioni in cui *a.* è inserito in complementi indiretti (su tutte, *per accordo*), segnaliamo *piegare (l'animo) all'accordo* [Pax,17] e *avvantaggiarsi nell'a.* [DP II.V, 15].

Cospicui gli usi del sostantivo all'interno di costruzioni nominali, come complemento di specificazione: *partito d'a.* [DP I.IV, 2]; *condizione d'a.* [DP I.IV,5]; *pratiche dell'a.* [DP I.I, 8; II.II, 7]; *principio dell'a.* [DP II.V, 16]. Si tratta come ovvio delle varie fasi e parti della convenzione.

Ricca anche l'aggettivazione che può accompagnare l'*a.*: *avvantaggioso* [Pax,17]; *particolare* [Pax,26]; *vilissimo* [DP I.XI, 20]; *nuovo* [DP II.II, 4]; *famosissimo* [DP II.II, 7b]; *primo* [DP II.V, 17]; *volontario* [DP II.V, 17b]; *utile per* [DP II.V, 17b].

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Vd. supra.

ETIMOLOGIA

Der. di *accordare*.

ACCOSTARSI

Lemmi (1): *Accostarsi*

ACCOSTARSI (51)

OR.															
1															
PAX															
2															
PVP	I	II	III												
33	11	9	13												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
15	5					1			2					4	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1			1	1										
PERS.															
-															
totale															
51															

DEFINIZIONE

(1) 'Avvicinarsi a'

(1A) 'Avvicinarsi a, tendere verso'

(1A1) 'Tendere ad una forma di stato'

(1B) 'Tendere verso' una forma di stato

(1C) 'Tendere verso' una forza politica

(2) 'Aderire':

(2A) 'Accompagnarsi, unirsi a'

(2B) 'Unirsi, stare assieme a'

(2C) 'Aderire, concordare con l'opinione, la decisione'

(2D) 'Aderire ad una parte, una lega, un'alleanza, un'amicizia'

Il verbo, presente in Paruta esclusivamente in forma pronominale⁴⁰⁹ e assieme alla preposizione *a* (quindi: *accostarsi a*), presenta, per la sua stessa natura, due possibili fuochi, da cui poi discendono le varie sfaccettature semantiche. L'azione-base rimane quella dell'avvicinarsi: ci si può però soffermare o sul soggetto o sul complemento di termine, e di conseguenza mettere più in risalto il movimento del primo, o l'ingresso nel campo del secondo.

⁴⁰⁹ Serianni inizia l'elenco della seconda categoria dei verbi intransitivi pronominali con parallela forma transitiva proprio con la coppia *accostare/accostarsi* (§ XI.26).

L'*accostarsi* spaziale può avere il significato basilare (1) di avvicinamento ad un oggetto inanimato (*Napoli, armata, repubblica* 'vita attiva'). Si noti, al riguardo, il rapporto con altri verbi di movimento: «non pur *non giunse* mai... ma non osò *d'accostarsi*»⁴¹⁰; «per *accostarsi* all'amicizia, *allontanarsi* dall'onestà»⁴¹¹. Il significato ha forte pregnanza geografica quando viene usato per descrivere manovre militari.

Una sotto-accezione di questo primo nucleo (1A) riguarda termini indicanti stati o condizioni in qualche modo assoluti o ideali (*perfezione, Dio, stato, forma*). Il vero e proprio contatto non viene raggiunto, ma solo ricercato: vista la natura assoluta della destinazione, esso è infatti impossibile da raggiungere: si tratta piuttosto di una tensione⁴¹². È ad esempio il desiderato ma impossibile tentativo dell'*anima* (o dell'*uomo*) *d'accostarsi* a Dio⁴¹³ (siamo quindi nel lessico della teologia mistica); oppure ancora la tensione verso un certo modello di vita o condizione etica (es. *maniera di vita; sufficienza di se stesso; natura*⁴¹⁴). Su tutto, valga questo passaggio dal Libro Terzo della *Perfezione*:

«o pur, se per *accostarsi* a ciò che è più perfetto o desiderabile, tale si figurasse una repubblica quale ella esser dovrebbe, non quale sia stata o forse possa essere» [PVP III, 212]

Due sono i tipi di espressioni appartenenti a questo primo nucleo che si rivelano rilevanti per il lessico politico:

1) Quelle in cui un certo governo storico tende ad una forma istituzionale ideale (1A1) quale *repubblica mista, stato degli ottimati, stato popolare*, espresso linguisticamente dal complemento di termine. Si veda ad esempio questo passo su Atene e Sparta, in cui torna esplicitamente sia la *forma* sia l'idea di perfezione: «*s'accostò* il loro governo a questa perfettissima forma di repubblica mista»⁴¹⁵.

2) Quelle in cui ad un soggetto politico risponde un termine quale *parte*: es. *p. francese; loro; del senato*⁴¹⁶. Anche se Rezasco glossa globalmente il verbo con 'aderire alla parte di qualcuno' (significato valido per altri usi, come si vedrà poi), *accostarsi alla parte* sembra non tanto un aderire vero e proprio (con tanto di entrata, inserimento in un'entità politica), quanto un optare, uno sbilanciarsi dopo un periodo di tentennamento. Nei tre luoghi, infatti, Piero de' Medici, Filippo e Catone, dopo aver dubitato a lungo, si decidono rispettivamente per i Francesi, per i Romani e per il Senato: ma in nessuno dei tre casi si può dire che essi "entrino" a far parte di qualcosa in maniera organica, risultando piuttosto aggiunte forzate per colpa della congiuntura sfavorevole.

Un secondo nucleo (2) intende l'azione dell'*accostarsi* tutta sbilanciata sul termine, visto che implica l'accompagnamento, l'unione, la sequela, l'adesione ad esso, o a ciò che egli pensa o predica: come diceva in maniera incisiva il Tommaseo, «non approssimarsi solamente, ma congiungersi per andare o stare insieme».

Fra le tante espressioni, segnaliamo:

⁴¹⁰ [Or.,3]

⁴¹¹ [PVP III, 183]

⁴¹² Ulteriore segnale è il ricorrere di espressioni 1) limitative: «quanto più può» [PVP I, 15]; 2) di condanna: «con troppo ardire» [PVP I, 104].

⁴¹³ [PVP I, 104; I, 133; II, 37]

⁴¹⁴ [PVP I, I, 15; III, 203]

⁴¹⁵ [PVP III, 213]

⁴¹⁶ Rispettivamente [PVP I,16], [DP I.VI, 6], [DP I.IX, 9]. Un uso morale si ha anche in [PVP II, 39]

- L'accostarsi degli *estrinsechi ornamenti* alla vera bellezza ha in comune con quello dell'appetito sensitivo alla *ragione*⁴¹⁷ il fatto che le due entità in questione si uniscono senza tuttavia fondersi; non solo, da questa unione nasce un terzo (es. la mansuetudine). In espressioni del genere è viva l'eredità di un significato antico di *accostarsi*, cioè 'congiungersi carnalmente'. Significato evidentemente morto, la sua scia semantica è però utile contrastivamente per capire di che tipo di unione si stia parlando - si noti il parallelo con un precedente ma parallelo *congiungersi*⁴¹⁸. Si riveda, poi, alla luce di questa osservazione, l'accezione mistica di cui sopra, apprezzando ad esempio il contrasto fra *l'accostarsi a Dio* e il *trasformarsi in Dio*⁴¹⁹.

- *Accostarsi all'opinione* (2B): è ciò che accade quando si aderisce a, si segue il pensiero di qualcun altro⁴²⁰. Espressione molto usata⁴²¹, soprattutto dai dialoganti della *Perfettione* e/o per indicare l'accettazione di alcuni pareri diffusi o comunque ascoltati dall'esterno.

- Da qui il passo è breve all'*accostarsi* i cui soggetti siano subordinati come i consiglieri, e termini i principi (2B2). I primi infatti 'frequentano'⁴²² i secondi, aiutandoli appunto tramite il loro consigliere.

Per quanto riguarda il lessico politico, in questo secondo nucleo risaltano una serie di espressioni appartenenti al terzo sotto-nucleo, indicante l'adesione ad una alleanza (2C):

1) *Accostarsi a qlcn.*, ovvero sia accostarsi alla sua parte: *ai Tarquini*⁴²³, *ai più deboli*⁴²⁴, *ad altro principe straniero*⁴²⁵.

2) *Accostarsi all'amicizia di qlcn.*: indica l'entrare in alleanza con qualcuno, siano essi i *Persiani*⁴²⁶ o l'Imperatore d'Oriente Niceforo⁴²⁷.

3) *Accostarsi alla lega*⁴²⁸ indica l'adesione ad essa, ad es. da parte di *principi*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo pronominale: *Accostarsi a qlcn./qlcs.*

ETIMOLOGIA

Derivato di *costa* 'lato', con prefisso *ad-*.

⁴¹⁷ Rispettivamente [PVP I, 104] e [PVP II,21].

⁴¹⁸ [PVP II, 21]

⁴¹⁹ [PVP I, 133]

⁴²⁰ «sono molto dubbio a quale opinione delle due proposte debba *accostarmi*, però che non vi scorgo tal differenza tra loro, che più l'una che l'altra mi persuada a seguirla» [PVP I, 77]

⁴²¹ [PVP I, 73; I, 77; I.137; II.47; II, 62; II, 223]. Si considerino inoltre le varianti di termine *parere* [PVP III, 36], *sentenze* [PVP III, 87], *consiglio* [PVP, 211; DP I.IX, 6].

⁴²² Tommaseo: anche *fare amicizia, praticare, dimesticarsi*.

⁴²³ [DP II, 19]

⁴²⁴ [DP I.XIV, 3]

⁴²⁵ [DP I.XIV, 17]

⁴²⁶ [DP I.XIV, 8]

⁴²⁷ [DP II.I, 14]. Significato solamente etico quello di [PVP III, 178b; 183].

⁴²⁸ [Pax,8; DP I.V, 22]

ADUNARE

Lemmi (5): *Adunare, Adunanza, Adunazione, Radunanza, Radunare*

ADUNARE (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5	1	2	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
5															

DEFINIZIONE

(1) 'Raccogliere':

(1A) [+insieme] 'Raccogliere elementi'

(1B) 'Raccogliere, radunare persone'

Il verbo, che porta nella sua etimologia l'UNUS latino, può indicare il raccogliersi, l'essere co-presenti di elementi vari (siano essi elementi eterogenei del creato, o dei *beni*) (1A), ma soprattutto l'essere radunati degli uomini a vivere tutti assieme sotto il tetto comune di una città (1B):

«La natura, dunque, è quella che per salute degli uomini, sue creature, volse *adunarli* nelle città, e insegnar loro il comandare e l'ubbidire, l'amare i figliuoli, i parenti, gli amici; ma sopra tutte queste cose, la Patria» [PVP II,112]

Le due occorrenze di questa accezione, messe sempre in bocca a Daniele Barbaro, indicano il momento fondativo della civitas umana. Probabilmente è questo il motivo della scomparsa della parola nei *Discorsi Politici*: opera immersa totalmente nella storia, non dà spazio a questo momento, logicamente necessario ma spesso storicamente non documentabile.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *adunare qlcn.*

ETIMOLOGIA

Lat. *adunare*, der. di *unus* 'uno' nel senso di 'portare all'unità', col pref. *ad-*.

ADUNANZA (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1														1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

(1) 'Riunione'

(2) 'Assemblea'

Due sole occorrenze per questo sostantivo. La prima volta è usato verso la fine della *Perfettione* da Gasparo Contarini per definire la città, *compagnia* di molti uomini e *adunanza* di molte *case* 'famiglie': ci troviamo insomma nella stessa ottica di *adunare*⁴²⁹. Non è un riunirsi, un congregarsi disordinato e caotico, ma ben direzionato (1), con uno scopo preciso: *ordinata al ben vivere*⁴³⁰.

Paruta utilizza *adunanza* anche nel *Discorso sui Greci*, al fine di definire lo status dell'Anfizionia ellenica: *generale consiglio* dei popoli greci, tale 'assemblea' (2) non implicava una loro fusione, o un governo unico, dal momento che era simile alle moderne Diete tedesche, il cui elemento caratterizzante viene individuato da Paruta nel mantenimento della libertà dei singoli aderenti. La differenza fra i due significati sta nel fatto che nel primo caso si tratta di una riunione che è convocata solo idealmente, mentre nel secondo caso abbiamo dei membri che decidono di parteciparvi volontariamente (si tratta insomma di una assemblea politica, nel significato moderno dell'espressione).

ETIMOLOGIA

Der. di *adunare*.

⁴²⁹ Vd. ADUNARE, 1b.

⁴³⁰ Ancora da indagare il rapporto con *adunazione*: potrebbe trattarsi di semplice sinonimia, ma forse Paruta sta caratterizzando il termine come contariniano, contro al meno marcato (nonché classico) *adunazione*.

ADUNAZIONE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Riunione'

La parola è il calco del latino *adunatio*. Proviene inoltre dalla stessa sezione della *Perfettione* in cui era già presente *adunare*, ed è messa in bocca allo stesso personaggio (Daniele Barbaro). Per questi motivi possiamo affermare con certezza che si tratti del sostantivo corrispondente al verbo. Non a caso Paruta lo usa per definire la città, appunto 'riunione' di tutte le *compagnie* umane particolari:

«Ma la città, che cosa è altro che certa *adunazione* di quelle cotali compagnie?» [PVP II,111]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *adunatio -onis*, der. di *adunare* 'adunare'.

RADUNANZA (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
										1					
PERS.															
-															
totale															
1															

VARIANTI

RAUNANZA

DEFINIZIONE

‘Chiamata a raccolta dei soldati’

Il termine, hapax, appartiene al lessico militare, ed indica l’azione grazie a cui il principe raduna, raccoglie soldati provenienti da luoghi diversi e distanti⁴³¹ (non per forza esterni al proprio dominio, mercenari insomma: protagonista del Discorso è Carlo V, sovrano di uno stato multinazionale).

ETIMOLOGIA

Der. di *radunare*.

RADUNARE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1	1														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

VARIANTI

RAGUNARE

DEFINIZIONE

‘Chiamare qlcn. a raccolta’

Il verbo è utilizzato una volta sola, all’inizio della *Perfettione*, per parlare della chiamata a raccolta a Trento dal pontefice Pio IV: oggetto dell’azione, i molti vescovi e molti ambasciatori laici della Cristianità intera.

⁴³¹ «Si fa anco più grave la spesa per la *raunanza* de’ soldati da’ paesi diversi e lontani, e per tutto l’apparecchio della guerra; per il quale non è alcuno stato de’ nostri principi compitamente e perfettamente provveduto» [DP II.X,11]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *radunare qlcn.*

ETIMOLOGIA

Der. di *adunare*, col pref. *r-*.

ARMONIA

Lemmi (1): *Armonia*

ARMONIA (13)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
10	2	6	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3	1														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					1		1								
PERS.															
-															
totale															
13															

DEFINIZIONE

- (1) 'Consonanza di voci o strumenti musicali'
- (2) 'Organico accordo di più elementi, concordia'

Il sostantivo ha prima di tutto un significato musicale (1), per richiamare il quale non sarà inutile rileggere un passaggio del Varchi: «L'armonia non significa altro nella lingua greca, che una composizione o vero concordia e convenienza di voci... i Toscani la dicono or conceto come i Latini, ed or consonanza»⁴³². Tali voci però devono essere all'origine differenti, dal momento che proprio in questa consonanza di diversi sta l'equilibrio dell'armonia: come scriveva Ficino, «costoro le voci acute gravi per natura diverse, con certi intervalli e modi, tra loro amiche fanno: onde deriva la composizione e suavità della Armonia». Tutti questi elementi vengono ripresi dal Paruta: l'armonia, consonanza di *voci* o di *strumenti* (anche particolari: *virole, tamburi*, fino alle *corde del liuto*), deve la sua bellezza proprio al fatto che non «compone un canto delle istesse voci»⁴³³, bensì *usando diversi stromenti*⁴³⁴ - gli aggettivi indicanti la diversità si sprecano in questi contesti testuali. Il risultato, come indicato frequentemente dall'aggettivazione del sostantivo, è appunto una dolcezza, una soavità⁴³⁵: sempre, beninteso, che si parli della *vera armonia* di cui sopra. Da qui nasce un uso figurato (2), indicante una più generale concordia derivante dalla consonanza di elementi eterogenei: tale concordia tuttavia rimane ancora molto collegata a quella musicale, talvolta anche confondendosi con essa. Questo anche perché l'*armonia* musicale e quella "generica"

⁴³² Riprendiamo questa citazione, e la seguente, dal GDLI (ad vocem).

⁴³³ [DP II,9]

⁴³⁴ [PVP III, 193]

⁴³⁵ [PVP II, 136]

si trovano dentro delle reti di similitudini, in cui si pongono come interscambiabili fra di loro, o con altri sostantivi simili: l'*armonia* delle voci può essere accostata alla *concordia* interna alla città⁴³⁶ o a quella dei reggimenti nel governo misto⁴³⁷, così come l'*armonia* degli elementi dell'universo al *concerto* dei suoni⁴³⁸, o quella delle *volontà* alla *consonanza* delle voci di tuono diverso⁴³⁹.

Significativo il fatto che la maggior parte delle occorrenze si concentri entro i tre libri della *Perfezione*. Delle tre citazioni presenti nei *Discorsi Politici*, appare un po' anomala l'ultima:

«Ora, se vogliamo volgerci a considerare da quali, come da più principali cagioni, rimanesse guasta e corrotta, per dir così, quell'*armonia* che la concordia de' precipi italiani avea prodotta per sì lungo tempo, e con tanto gusto e consolazione di tutti conservata» [DP II.VII,2]

Questa 'concordia' non si accompagna (come nel resto delle occorrenze) a verbi transitivi (*produrre* e *generare*) ed intransitivi (*risultare*, *nascere*) indicanti esclusivamente il momento della nascita, della generazione dell'*a.*: qui è tematizzato invece un momento successivo, quello della sua conservazione (*conservare*) o corruzione (*rimanere guasta e corrotta*).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *produrre a.* [PVP II, 8; III, 193; DP I.I, 9; II.VII, 2]; *generare a.* [PVP I, 40; II, 65]; *conservare a.* [DP II.VII, 2]

Nomi ed aggettivi

Aggettivazione: *dolce* [PVP I, 22; I, 40; II, 136]; *soave* [PVP II, 66; II, 203; III, 193]; *vera* [PVP II, 67; DP I.I, 9]; *diversa* 'differente' [PVP III, 193]; *eccellente* [DP II.V, 1].

ETIMOLOGIA

Dal gr. *harmonía* 'accordo, proporzione'.

⁴³⁶ [DP II, 9]

⁴³⁷ [DP II.V,1]

⁴³⁸ [PVP I, 40]

⁴³⁹ [PVP III, 178]

ASTENERSI

Lemmi (2): *Astenersi; Astinenza*

ASTENERSI (17)

OR.															
-															
PAX															
2															
PVP	I	II	III												
8	2	2	4												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
7	1						1		1						
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
		2						1		1					
PERS.															
-															
totale															
17															

DEFINIZIONE

(1) 'Evitare, stare lontano da, rinunciare a qlcs.'

(1A) *Astenersi dal governo della Patria, dalla repubblica* = 'Stare lontano dalla politica'

(1B) *Astenersi dalle cose, dalle imprese* = 'Non implicarsi nelle vicende'

(1C) *Astenersi dalla giornata* = 'Non combattere, evitare lo scontro diretto'

(1D) *Astenersi da/di + infinito* = 'Non fare, evitare di fare'

Il verbo indica un cosciente non fare, una rinuncia frutto di una deliberata decisione. Ciò da cui ci si astiene è quasi sempre un'azione (da cui la costruzione subordinante infinitivale⁴⁴⁰), tranne pochi casi – è ad esempio atto di giustizia *astenersi dalle cose altrui*, cioè non provare ad ottenerle ingiustamente per sé, rispettarle⁴⁴¹.

⁴⁴⁰ Ossia (1D). Essa è introdotta sempre da *da*, tranne nelle due occorrenze dal Discorso sulla Pace e dalla prima della Perfezione, le quali presentano un *di* (si potrebbe quindi trattare di una versione cronologicamente acerba). Da notare fra l'altro la somiglianza fra le espressioni presenti in questi due testi usate dall'autore per descrivere la propria modestia, in entrambi i casi forzata dall'insistenza di un conoscente: «Più volte pregato da' voi e da' vostri discorsi invitato a dover scrivere alcuna cosa intorno a questa pace [...] *mi sono*, però, *astenuato* di farlo» [Pax,1]; «A prender tale impresa, più volte con molte ragioni mi confortaste, veggendomi [...] *mi sono* sempre *astenuato* di farlo» [PVP I,2].

⁴⁴¹ «chiunque sarà ornato di questa virtù [=la giustizia], ancor che non vi fusse alcuna legge che ciò vietasse, *si astenirà* sempre dalle cose altrui; e contento di possedere le proprie, lascerà a ciascheduno godere le sue» [PVP II,114]

Fra le espressioni notevoli, da segnalare *astenersi dal governo della Patria* sinonimo del ritiro alla contemplazione della *Perfettione*⁴⁴², cui possiamo accostare quanto detto nei *Discorsi Politici* a proposito di Publicola:

«il vedere, che così gravemente sopportasse l'essere stato rifiutato nella elezione de' Consoli, che per buon pezzo *si astenne* dalla repubblica, quasi che per la propria grandezza, non per lo ben pubblico, avesse posto mano al governo» [DP I.I,21]

Anche qui abbiamo una rinuncia alla politica (1A), ma di tutt'altro tenore. Lì scelta attivista contro una posizione, quella contemplativa, errata eppure in qualche modo rispettabile; qui invece solo l'arrivismo di chi sfrutta l'apparato pubblico che dovrebbe servire.

Ancora più pregnanti un paio di altre occorrenze provenienti dal *Discorso su Pisa*, riconducibili entrambe al lessico della neutralità:

«Parve ad altri, che per li medesimi loro interessi avessero i Veneziani dovuto *astenersi* dalle cose di Pisa» [DP II.II,1]

«Ora, che dal tentare cosa di tanto beneficio dovesse rimuovere i Veneziani il timore dell'invidia degli altri principi, non si vede ragione che possa persuaderlo: perciocché, se questi pensieri, i quali non devono aver luogo nell'animo d'un principe generoso, fussero stati bastanti a fermare il corso della buona fortuna della Repubblica, non da questa sola, ma da altre imprese si sarebbe convenuto d'*astenersi*; in modo che, dentro della sola sua laguna si sarebbe oggi rinchiuso il dominio, e forse il nome di lei, se pur questo stesso fosse stato permesso» [DP II.II,12]

Il consiglio di 'rimanere fuori' dall'*affaire* pisano (1B) viene tacciato di codardia: Venezia, pur cosciente dei propri limiti, non è certo cinicamente indifferente a quello che accade attorno a lei, anzi, è sempre pronta ad agire quanto necessario.

Rimane invece insoluto il dilemma posto nell'ultimo dei *Discorsi Politici*: ha fatto bene Carlo V ad astenersi dallo scontro con Solimano? Oppure avrebbe fatto meglio a *venire alla giornata* col sultano ottomano? Di sicuro, però, qui il verbo *astenersi da* significa appunto un trattenersi dal prendere parte a qualcosa (1C).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo pronominale: *astenersi da qlcs.*

ETIMOLOGIA

Dal lat. *abstinere* 'tenere lontano'.

⁴⁴² «non rimanendosi, per veruno benché evidente pericolo, d'imprendere l'imprese oneste. E tra queste tiene il primo luogo il governo della Patria: dal quale l'uomo savio, che aspira a' veri onori, non *si astenirà* per timore di quei mali che gli minaccia la fortuna» [PVP I,21].

ASTINENZA (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Rinuncia al cibo'

Il sostantivo, hapax, viene utilizzato come termine specifico della morale in un passo della *Perfettione*, allorquando si tenta di nominare i vari volti che la temperanza assume quando si applica a vari oggetti:

«se [la temperanza] modera le voluttà de' cibi, la chiamiamo astinenza; se del vino, sobrietà; se degli atti venerei, castità» [PVP II,154]

Non è chiarissimo se Paruta indichi un uso moderato (quindi 'dieta') o una rinuncia totale (quindi 'digiuno'): fatto sta che si tratta di un latinismo⁴⁴³ senza nessi con gli usi politici del verbo *astenersi*.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *abstīnentia*, der. di *abstīnens -entis* 'astinente'.

⁴⁴³ Cfr. *abstinentia* 'dieta, digiuno'; *abstinere se cibo* / *abstinere se* 'digiunare' (Cels.).

BARONE

Lemmi (1): *Barone*

BARONE (6)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4															3
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
							1								
PERS.															
2															
totale															
6															

DEFINIZIONE

‘Grande signore di un regno’

Il termine compare per la prima volta nel *Discorso sull'ostracismo*, ed indica la figura del grande signore all'interno di una monarchia, come si capisce dall'equazione instaurata già nella prima occorrenza:

«Ma lo stesso avviene anco in alcuni Stati, benché in essi non così espressamente vi si veda forma di repubblica, avendo un principe supremo, ma ritenendovi insieme in essi molti particolari signori grande autorità. In questi tali, dunque, la troppa grandezza de' *baroni* è riuscita spesso perniciosissima [...]» [DP I.XV,4]

Il *b.* è dunque un *particolare signore* avente una *grande autorità* in un regno; suo contraltare repubblicano sono i *cittadini* troppo potenti:

«la potenza de' cittadini, o la grandezza de' *baroni* in un regno» [DP I.XV,11]

«la troppa grandezza de' cittadini in una città, o de' signori e *baroni* in un regno» [DP I.XV,12]

Tale significato “generale” è lo stesso presente nel cap. IV del *Principe*. Nell'unica occorrenza del *Discorso sulla Quietè d'Italia*, invece, il termine da generale pare indicare la particolare figura del barone dell'Italia centrale, visto che si parla dello Stato della Chiesa:

«[...] e moderata l'autorità de' *baroni* di Roma, ritrovavasi quella santa Sede costituita in istato di dignità e di sicurtà, quanta fusse mai per l'addietro stata» [DP II.VII,5]

La coppia *signori e baroni* rimane comunque ambigua, dal momento che può indicare sia iperonimo ed iponimo sia dittologia, come parrebbe suggerire il suo ritornare all'interno del *Discorso sui Persiani*⁴⁴⁴.

Non privo di interesse notare come Paruta cambi il termine per indicare il potere dei *b.*: *grandezza* nel *Discorso sull'Ostracismo* (una volta opposta alla *potenza dei cittadini*), *autorità* nel *Discorso sulla Quietè d'Italia*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Complemento di S N: *autorità dei b.* [DP II.VII,5]; *grandezza dei b.* [DP I.XV,4; I.XV,11; I.XV,12]

Aggettivazione: *principali b.* [Pers.,3]

Coppie: *signori e b.* [DP I.XV,12; Pers.,6]

ETIMOLOGIA

Dal francone **baro* 'uomo di classe superiore'.

⁴⁴⁴ «Grande è il numero de' signori e *baroni* persiani» [Pers.,6]

BILANCIARE

Lemmi (3): *Bilancia, Bilanciare, Bilanciato*

BILANCIA (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	1		1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3														1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					1				1						
PERS.															
-															
totale															
5															

DEFINIZIONE

(1) 'Strumento di misurazione dei pesi'

(2) 'Equilibrio'

La prima occorrenza⁴⁴⁵ richiama la *b.* della giustizia, immagine classica legata a questa virtù: il *giusto* è infatti colui che colla *b.* compie l'operazione di *pesare il merito* di ciascuno. Colla seconda⁴⁴⁶ incominciamo già a spostarci verso un altro ordine di problemi: la bilancia non è più lo strumento con cui si compie l'azione del pesare, quanto il risultato "equilibrato" dell'operazione: *b.* vale allora 'equilibrio', frutto del *giustare* 'controbilanciare'.

È tuttavia solo passando ai *Discorsi Politici* che il sostantivo viene usato per parlare degli equilibri geopolitici internazionali: *si conservano in uguale b. le cose* di Sparta e quelle di Atene, Leone X che deve pensare a *tenere giusta la b.* della Penisola tramite la propria neutralità, la *b.* della *condizione* di un grande principe e di quelle di altri principi minori che si tiene *giusta*⁴⁴⁷. Sui piatti della *b.* stanno quindi le *condizioni* (o, più genericamente, le *cose*) dei contendenti, siano essi due o più: contrappesandosi essi danno vita ad uno stadio di equilibrio, tengono cioè *giusta la b.* .

⁴⁴⁵ [PVP I,87]

⁴⁴⁶ [PVP III,181]. Ci troviamo dentro la discussione sull'amicizia, in particolare sulla possibilità che esistano amicizie fra uomini non pari di condizione (la *b. dell'amore* avrebbe appunto il compito di *contrappesare* le diverse qualità, al fine di *mantenere l'amicizia*).

⁴⁴⁷ Rispettivamente [DP I.XIV,3; V,6; IX,10]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *giustare* 'equilibrare' [PVP III,181]

CPO: *mantenere dritta la b.* [DP II.V,6]; *tenere giusta la b.* [DP II.IX,10]

Altre costruzioni:

[in] *conservarsi in (uguale) b.* [DP I.XIV, 3]

Rapporti

Aggettivazione: *dritta* [DP II.V,6] *giusta* [PVP I,87; DP II.IX,10]; *uguale* 'equilibrata' [DP I.XIV,3]

Testa di SN: *b. dell'amore* [PVP III,81]

ETIMOLOGIA

Lat. tardo *bilancem*, composto di *bi-* e *lanx* 'piatto'

BILANCIARE (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	1		1												
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

(1) 'Controbilanciare, equilibrare'

(2) 'Soppesare, valutare'

L'unica occorrenza proveniente dalla *Perfettione* sta per 'controbilanciare' (1), richiamando quindi l'analogo valore di *bilancia*⁴⁴⁸. Ci troviamo però in un contesto di politica interna, non estera. Rispondendo al Dolfin l'ambasciatore da Ponte afferma che in una repubblica mista non bisogna guardare solo alla virtù, bensì venire a compromessi nella distribuzione degli onori. C'è bisogno quindi di *b. una condizione con l'altra*, così da soddisfare tutti i cittadini, nessuno escluso⁴⁴⁹.

⁴⁴⁸ Vd. BILANCIA, 2.

⁴⁴⁹ [PVP III,78]. Le *condizioni*, esaminate poco prima, erano nobiltà e ricchezza, libertà, virtù.

Le due occorrenze dai *Discorsi Politici* invece, giocando su un altro possibile valore metaforico della bilancia (quello del giudizio) hanno significato gnoseologico, ed indicano la valutazione (2) di avvenimenti (*operazioni*) e motivazioni (*rispetti*).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *bilanciare qlcs.*

ETIMOLOGIA

Derivato di *bilancia*.

BILANCIATO (8)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
														1	
8	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
				2			2		2	1					
PERS.															
-															
totale															
8															

DEFINIZIONE

'Equilibrato'

L'aggettivo appare significativamente solo in alcuni *Discorsi Politici*, ossia il *Discorso sui Greci* e quelli che parlano della situazione italiana rinascimentale. Siamo insomma sempre all'interno del campo d'azione della neutralità delle medie potenze (le *poleis* greche minori, i principi italiani alla discesa di Carlo VIII, soprattutto Venezia) di fronte all'azione libera delle grandi (Atene e Sparta, Carlo VIII, Francia e Spagna). L'unica modo che esse hanno per sopravvivere è mantenere la situazione di equilibrio fra i grandi.

Già in sé l'aggettivo, participio passato del verbo *bilanciare*, indica un equilibrio ormai vigente: a questo aggiungiamo che, dal punto di vista della costruzione, tale verbo è usato unicamente come predicativo di verbi di stasi: o predicativo del soggetto, quando è la situazione (*le cose*, o, spostandoci su un campo più chiaramente militare, *le forze*) a rimanere equilibrata, oppure dell'oggetto, quando c'è qualcuno che fa in modo di *tenere le cose bilanciate* (si tratta quindi dell'azione volutamente ricercata del controbilanciare).

Non è un caso che in un'occorrenza l'aggettivo faccia coppia con *dubbioso*: quando *bilanciato* viene usato in campo militare (con *forze*, quindi) assume un'accezione in qualche modo negativa, perché attesta quell'indiscutibile pareggio delle *forze* (da notare anche una co-occorrenza con *compartito*)

che rendere inutile qualsiasi scontro diretto. Per questo troviamo l'aggettivo nella conclusione del *Discorso su Vienna*: essendo le forze di Carlo e di Solimano perfettamente equilibrate, a nulla sarebbe servito attaccare battaglia⁴⁵⁰. Il prudente è proprio colui che, di fronte a questa situazione di stallo, riconosce l'equilibrio e rinuncia ad agire violentemente.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

CPS: *rimanere b.* [DP II.IV, 3; DP II.IV, 3b; DP II.VII, 5; DP II.X, 25]; *stare b.* [DP II.IX, 3]

CPO: *tenere b.* [DP I.XIV, 3; DP II.VII, 8; DP II.IX, 13]

Rapporti

Coppie: *b. e dubbioso* [DP II.IV,3b]; *b. e compartito* [DP II.X,25]

ETIMOLOGIA

Participio passato di *bilanciare*.

⁴⁵⁰ Altro significativo uso è quello a proposito della battaglia di Fornovo: «quale esser dovesse il fine della battaglia, e come le cose in essa rimanessero *bilanciate* [...]» [DP II.IV,3].

CAPO

Lemmi (3): *Capo; Capitale; Capitolazione*

CAPO (43)

OR.															
-															
PAX															
5															
PVP	I	II	III												
14	2	6	6												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
20	3							2			2	1	2	1	2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
		1			1	1				4					
PERS.															
4															
totale															
44															

DEFINIZIONE

- (1) 'Testa del corpo umano'
- (2) 'Uomo principale di un corpo politico':
 - (2A) 'Capo dello stato, *principe*'
 - (2A1) (fig.) 'Dio'
 - (2A2) *Capo della Cristianità*
- (3) 'Leader militare'
 - (2B1) '*Capitano, comandante militare*'
 - (2B2) 'Leader di una lega, di un'*impresa*'
- (2C) 'Leader di una sollevazione'
- (3) *Capo dell'imperio* = 'Capitale di uno stato'
- (4) 'Estremità, uscita'
- (5) 'Punto di un ragionamento, argomento'

Il sostantivo indica prima di tutto la 'testa' del corpo umano (1), suo membro più importante non solo per la posizione (esso infatti *soprasta* agli altri membri) ma anche per importanza gerarchica (li

signoreggia, ed essi *obbediscono* al suo *imperio*⁴⁵¹). Paruta però utilizza questa parola all'interno dell'analogia del corpo; per questo motivo già questo primo significato va inteso dentro la rete di similitudini significanti i rapporti di forza interni alla società umana:

«che altro si può dire, se non che quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un corpo umano il *capo* si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del *capo* soprastare agli altri membri e signoreggiarli? Perciocché, com'io dissi, l'uomo savio di sua natura è vero signore degli altri che vagliono meno» [PVP II,124 + 124b]

Già dall'esempio è chiaro il giudizio parutiano⁴⁵²: così come le altre membra devono accettare l'*imperio* del corpo, così gli altri cittadini *che vagliono meno* devono volentieri sottostare all'uomo *savio di sua natura*.

La coincidenza fra posizione superiore e superiorità gerarchica è rintracciabile anche nella "topografia" delle *potenze*, delle *virtù* e delle *parti* dell'anima: solo le migliori di queste tre categorie *siedono nel capo*, paragonato ora ad un *seggio reale*, ora ad una *forte rocca*⁴⁵³.

Questo per quanto riguarda la *Perfettione*: le due occorrenze dai *Discorsi Politici* rimandano invece a due immagini di corpi deformati. Nel primo caso Paruta dice che la *diversità degli ordini* (in certi casi aristocratici, in altri popolari) rendeva Roma «quasi un corpo di due *capi* e di due forme»⁴⁵⁴, con indebolimento generale del corpo bicefalo della repubblica. Nel secondo caso (tratto dal *Discorso sull'Ostracismo*) viene paventato il rischio di un'eccessiva grandezza di quei membri che sono naturalmente chiamati ad essere più importanti:

«Perché il *capo* sia parte più nobile del corpo, e gli occhi del *capo*, non però darebbono ornamento quando o quello o questi fossero della ordinaria e naturale sua forma maggiori; anzi leverebbono ogni decoro e ogni bellezza, che non è altro che la debita proporzione in tutte le cose» [DP I.XV,2 + 2b]

Allo stesso modo, conclude l'analogia Paruta, i grandi della repubblica non devono eccedere nella loro eccellenza, pena la morte della repubblica stessa.

Inteso nella sua seconda accezione (esclusiva del *Discorso sulla Pace* e della *Perfettione*), il *capo* indica colui che comanda primariamente uno stato (**2A**); parlando della Polonia durante l'era di Lepanto, ad esempio, Paruta dice che essa era «priva di *capo* e tutta intenta e occupata nell'elettione del nuovo re»⁴⁵⁵. Naturalmente, in una *ben ordinata repubblica*, c'è sì «un *capo* che a tutti comanda»: ciò tuttavia non gli impedisce di «usa[re] il consiglio degli altri cittadini nel provvedere alle bisogna particolari della città»⁴⁵⁶.

Tal affermazione è condivisibile da tutti i partecipanti alla *Perfettione*, a differenza di quella chiaramente filo-monarchica del Mocenigo, secondo cui, ispirandosi all'*unità* e alla *semplicità* riscontrabili in natura, dovrebbe esserci «un solo *capo* e solo custode della legge»⁴⁵⁷. L'esclusività di quel *solo* sarà duramente contestata dal Surian.

⁴⁵¹ «alcune di loro [=le membra del corpo], sediziosamente sollevate, ricusarono di volere più obbedire all'imperio del *capo*, né faticarsi per gli altrui comodi» [PVP III,193]

⁴⁵² Vd. anche [PVP III,193].

⁴⁵³ «A tali potenze e loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui si dimorino, conveniente alla natura e perfezione di ciascheduna. Così diremo l'intelletto e la volontà, e con esso loro la prudenza e la giustizia, sedersi nel *capo*, quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze e virtù» [PVP II,151]; «Tale maniera di governo osservare si può ancora nell'anima: perocché vi è la ragione, la quale, quasi regina dell'altre potenze, siede nel *capo* come in forte rocca, ove soprastà e comanda all'altre» [PVP III,211]

⁴⁵⁴ [DP II,6]

⁴⁵⁵ [Pax,10]

⁴⁵⁶ [PVP II,47]

⁴⁵⁷ [PVP III,203]

Nell'inserto contariniano, infine, troviamo due occorrenze. La prima è quando si dice che l'istanza imperiale è *capo* delle altre parti⁴⁵⁸; la seconda riguarda invece il Doge, il quale a mo' di *capo* non fa che *representare* la Repubblica veneziana all'esterno.

Se è ovvio trovare Dio (qui nella versione pagana e politeista di Giove) come *capo e rettore* degli dei (2A1), lo è un po' meno capire quale sovrano terreno di meriti l'appellativo di *capo della Cristianità* (2A2). Le due occorrenze dal *Discorso sulla pace* lo attribuiscono al Pontefice (Pio V), mentre l'ultimo dei *Discorsi Politici* all'Imperatore (Carlo V). In tutti e tre i casi l'espressione, di per sé elogiativa in quanto attestante un grado gerarchico superiore a qualsiasi altro sovrano cristiano, si rivela un'arma a doppio taglio, strumento della critica parutiana. Nella prima occorrenza, dopo aver accusato i principi cristiani di fare l'interesse del proprio stato, Paruta descrive Pio V, sì *capo della Cristianità*, ma pure in possesso temporale di un territorio, quello dello Stato della Chiesa⁴⁵⁹: in lui quindi la lotta col Turco viene richiesta sia dal suo profilo spirituale che da quello temporale (a differenza di Filippo II). Più avanti, nella sezione dove viene giustificata la mancata comunicazione della pace separata agli alleati, Paruta rilancia dicendo che i Veneziani hanno fatto un favore a Pio V: se ne fosse stato a conoscenza, infatti, anch'egli avrebbe dovuto dare il proprio assenso, sia in quanto *capo della cristianità* sia in quanto leader della Sacra Lega: cosa evidentemente impossibile, trattandosi di una pace con gli Infedeli. In entrambe queste occorrenze l'autorità del Papa si gioca su un piano religioso: lo stesso contrasto che abbiamo visto presente nella prima (da una parte *capo della cristianità*, dall'altro sovrano di un determinato stato) spazza via l'ipotesi da qualsiasi vertenza circa i diritti temporali del Pontefice sugli altri stati cristiani: quella di Lepanto è una crociata. Nella terza occorrenza, invece, troviamo Carlo V, *capo di tutta la Cristianità*, capace di condurre sotto le mura di Vienna nel 1532 «il fiore de' soldati di tutte le nazioni più forti e più stimate d'Europa»⁴⁶⁰: qui il termine viene usato sarcasticamente per evidenziare il contrasto fra la pompa dei preparativi e la miseria del risultato militare (una semplice difesa).

Siamo ormai giunti alla seconda grande sotto-accezione riferibile a uomini politici, quella di 'leader militare' (2B), laddove il significato di '*capitano, comandante*' (2B1) si mischia spesso a quello di 'leader di una lega' (2B2). Già nel *Discorso sulla pace*, ad esempio, si invidia il comando militare centralizzato del Turco opponendolo alle divisioni dei Cristiani:

«Ma nella guerra chi non sa quanto sia utile quel consiglio che mira ad un solo fine e con solo rispetto misura qualunque operatione. E tale non può esser quello che comanda alle forze della lega, le quali convengono esser, per dir così, di molti pezzi per li denari e disegni che hanno sempre li precipi collegati, dove quelle de' turchi, dipendendo da un solo *capo* (con sommo rigore e obedientia reverito), sono tutte unite e fedeli a volgersi in ogni parte, come l'occasione e il bisogno richiede» [Pax,12b]

Paruta specifica tuttavia la sotto-accezione del termine facendo seguire al sostantivo strutture specificanti quali sintagmi preposizioni o relative: «*capi da guerra*»⁴⁶¹, «i *capi*, per comandare agli eserciti»⁴⁶².

Spostandoci al campo civile, si può essere anche *capi* di una rivolta, di una sollevazione, di un disordine (2C). Nella descrizione contariniana dell'anacyclosis, ad esempio, si descrivono gli

⁴⁵⁸ [PVP III,214b]

⁴⁵⁹ «fintanto che il pontefice, cioè *capo* della cristianità, ha da possedere Stato del mare, anzi l'istessa città di Roma, sua propria sede (non essendone più che 30 miglia lontano), sia poco sicura dall'armata turchesca, non è dubbio che obbligo e interesse suo, come precipe temporale e spirituale, non debba abbracciare volentieri qualunque occasioni di abbassare la grandezza de' turchi e aiutare prontamente quelli che ne hanno bisogno perché tanto nemico, crescendo per l'altrui rovina, non venghi a farsi a lui e al resto della cristianità tanto più formidabile» [Pax,23]

⁴⁶⁰ [DP II.X,2]

⁴⁶¹ [Pers.,20]

⁴⁶² [DP II.V,23]

ottimati che convincono il *popolo*, facendosene *capi*, a lottare contro il tiranno⁴⁶³. Nei Discorsi Politici troveremo poi esempi di questi leader anti-tirannici (o anti-oligarchici): Valerio e Orazio contro i Decemviri⁴⁶⁴, Bruto e Cassio contro Cesare⁴⁶⁵.

Per *capo dell'imperio* 'capitale di uno stato' (3) si vedano le osservazioni già fatte riguardo l'importanza delle capitali rispetto al resto del territorio statale.

ETIMOLOGIA

Lat. *caput*.

CAPITALE (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3	2									1					
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
4															

DEFINIZIONE

Pena, sentenza capitale = 'Pena di morte'

L'aggettivo viene usato solo assieme a *pena* (o *sentenza*) per parlare della pena di morte, sempre in ambito antico: «l'inosservanza de' comandamenti del capitano [...] fu con pena *capitale* castigata»⁴⁶⁶.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *capitalis*, der. di *caput* -*itis* 'capo'.

⁴⁶³ «Così veggiamo i re divenire spesso tiranni, e esser scacciati del regno d'alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno *capi* del popolo e vi introducono una repubblica d'ottimati: li quali, co 'l tempo, facendosi similmente insolenti e usurpatori della libertà, accendono contra di sé il popolo» [PVP III,210]

⁴⁶⁴ [DP I,22]

⁴⁶⁵ [DP I.VIII,6]

⁴⁶⁶ [DP I.X,6]

CAPITOLAZIONE (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					2				1						
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

'Accordo fra potentati'

Il sostantivo indica un accordo fra potentati di natura stabile (non temporanea come ad es. una tregua). Proprio per questo diventa grave atto di ingiustizia il loro mancato rispetto, come succede con le *capitolazioni* infrante da Ferdinando colla presa di Brescia⁴⁶⁷ e ancor di più con il voltafaccia di Luigi XII di Francia, traditore di un'alleata fedele quale Venezia:

«Nondimeno, come per l'ordinario nell'animo de' precipi più può l'affetto che l'ordinaria ragione e giustizia con la quale si governano le private persone, Lodovico, rotta l'antica *capitolazione* che teneva con la repubblica, fu potentissimo instrumento per farle congiurare contra tutti i precipi d'Europa» [DP II.V,15]

Entrambe le volte in cui Paruta fa riferimento a questo evento⁴⁶⁸ viene ricordata l'antichità del patto stesso, così da condannare ulteriormente il re francese.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *rompere* [DP II.V,15]

Nomi ed aggettivi:

Aggettivazione: *antica* [DP II.V,15]; *recente* [DP II.V,17]; *vecchia* [DP II.IX,10]

ETIMOLOGIA

Dal lat. mediev. *capitulatio -onis*, der. di *capitulare* 'capitolare'.

⁴⁶⁷ «ricuperata la città di Brescia, ritenendola per sé, voleva appropriarsi quel frutto della prima vittoria, che per l'istesso e molto recenti *capitolazioni* era ad altri destinato» [DP II.V,17]

⁴⁶⁸ «Ma, a tale tempo, era col re di Francia, in virtù di *capitolazioni* ormai vecchie, congiunta la repubblica di Venezia» [DP II.IX,10]

CONCENTO

Lemmi (1): *Concento*

CONCENTO (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
4	1	3													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
4															

DEFINIZIONE

‘Armonia musicale’

Nelle quattro occorrenze (tutte e quante provenienti dalla *Perfettione*) il sostantivo si trova sempre e solo all’interno di similitudini musicali, allo scopo di parlare dell’armonia vigente dentro il cosmo o dentro l’uomo. Il termine rimane quindi estraneo al discorso esplicitamente politico.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *generare c.* [PVP I, 40; II, 8; II, 67]; *formare c.* [PVP II, 65]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *concentus -us*, der. di *cantus -us* ‘canto’, col pref. *con-*, e cioè ‘canto armonizzato’.

CONCILIARE

Lemmi (4): *Conciliare, Conciliatore, Concilio, Riconciliare*

CONCILIARE (6)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
5					1	1		1	1						
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
			1												
PERS.															
-															
totale															
6															

DEFINIZIONE

'Procurarsi ingraziandosi, accattivarsi il favore di'

Il verbo, quasi sempre in forma pronominale, indica l'azione con cui si conquista il favore o l'animo di qualcun altro, come nel latino *conciliare sibi voluntatem alicuius* (Cic.). Nell'unica occorrenza dalla *Perfettione* viene usato per parlare dell'amicizia: ma se passiamo alle cinque dei *Discorsi Politici* ecco che l'oggetto che si tenta di conquistare è non solo l'*animo* di qualcuno⁴⁶⁹, ma anche il *favore*, la *grazia*, gli *amici* 'alleati', sia in campo interno (il populismo di Cesare) sia esterno (le alleanze fra potentati).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo pronominale: *conciliarsi qlcn.*

ETIMOLOGIA

Dal lat. *conciliare*, der. di *concilium* 'adunanza'.

⁴⁶⁹ Anche qua in senso latino: *conciliare (hominum) animos* (Cic.).

CONCILIATORE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
1															

DEFINIZIONE

'Procuratore, intermediario'

Il termine dovrebbe conservare il senso latino di 'conciliatore, procuratore', nel senso di colui che procura, che funge da intermediario: è usato per parlare nella *Perfettione* dell'amicizia, in bocca allo stesso personaggio (il Da Ponte) che aveva usato il verbo *conciliare*. È la *somiglianza dei costumi* appunto a "combinare" le amicizie fra gli amici.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *conciliator -oris*, der. di *conciliare* 'conciliare'.

CONCILIO (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1	1														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
										1					
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
2															

DEFINIZIONE

'Concilio ecclesiastico'

Il termine è usato due volte in riferimento a due particolari Concilii della Chiesa, quello di Trento (sfondo del dialogo della *Perfettione*) e quello di Clermont (1099).

ETIMOLOGIA

Dal lat. *concilium* 'convocazione', der. di *calare* 'chiamare', col pref. *con-*.

RICONCILIARE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1					1										
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Riappacificare'

Il verbo, hapax, indica il riconciliamento, la avvenuta pace fra due potenze litiganti, in questo caso Annibale e le popolazioni italiche. Il complemento di termine con *a* è probabilmente dovuto al lat. *aliquem alicui reconciliare* (Cic.) - laddove è attestato pure un più simile al volgare *aliquem cum aliquo reconciliare*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *riconciliare qlcn. a qlcn.*

ETIMOLOGIA

Dal lat. *reconciliare*, der. di *conciliare* 'conciliare', col pref. *re-*.

CONCIONE

Lemmi (1): *Concione*

CONCIONE (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	4														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
4															

DEFINIZIONE

‘Assemblea’

Il sostantivo, presente solo nel primo dei Discorsi Politici, viene utilizzato unicamente in ambito romano, quindi per parlare della *contio*, assemblea pubblica dove si svolgeva la vita politica della città⁴⁷⁰. L'eccessiva *frequenza* di questo tipo di adunanze è vista negativamente dal Paruta: più in generale, esse sono il luogo dove i Romani tirano fuori il peggio della loro modo di fare politica, dall'irruenza verbale di un Mario Violano poi punita colla morte alla deposizione dei fasci per ordine di Publicola, gesto carico di conseguenze per la corruzione delle istituzioni repubblicane.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *frequentare* [DP I.I,11]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *contio -onis*, da **co-ventio -onis* ‘riunione’, der. di **co-venire* ‘venire insieme’.

⁴⁷⁰ Su cui vedi Guarino (2000), ad vocem (*Contiones*).

CONCORDARE

Lemmi (4): *Concordare, Concorde, Concordemente, Concordia*

CONCORDARE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
								1							
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Trovarsi d'accordo'

L'unica occorrenza, tratta dal Discorso dedicato alle fortezze, si riferisce all'ambito epistemologico delle discussioni fra i *professori dell'arte del fortificare*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo intransitivo: *concordare in qlcs* 'trovarsi d'accordo riguardo a'

ETIMOLOGIA

Dal lat. *concordāre*, der. di *concors*, *-ordis* 'concorde'.

CONCORDE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'In armonia'

L'aggettivo, hapax, è utilizzato nella Perfezione per esprimere la sintonia fra l'anima e gli *affetti*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

CPS: *essere concorde* [PVP II,65]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *concors -ordis* 'unito nel cuore', der. di *cor cordis* 'cuore', col pref. *con-*.

CONCORDEMENTE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1														1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
1															

DEFINIZIONE

‘Di comune accordo’

L'avverbio, *hapax* contenuto nei *Discorsi Politici*, viene usato per parlare della resistenza che avrebbero dovuto opporre i Greci i progetti egemonici di Filippo il Macedone, se solo non si fossero divisi fra di loro⁴⁷¹.

ETIMOLOGIA

Der. di *concorde*.

⁴⁷¹ «A' quali disegni dovendo *concordemente* tutti i Greci opporsi per gli interessi comuni, cercarono anzi con separati consigli di congiungersi con lui [=Filippo], e nella sua amicizia e fede riporre la propria loro sicurtà» [DP I.XIV, 14].

CONCORDIA (19)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5	1	1	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
14	4		2						1						
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	2		1				2		2						
PERS.															
-															
totale															
19															

DEFINIZIONE

‘Armonia interpersonale’

Si tratta di una parola chiave del vocabolario politico parutiano. Assieme alla *quiete* essa è infatti il «vero fine civile»⁴⁷², «cosa [...] più importante per lo stato felice d’una città»⁴⁷³ - altrove «rettissimo fine»⁴⁷⁴. Si tratta dell’armonia che deve intercorrere all’interno del corpo dei cittadini (*c. tra i /dei cittadini*⁴⁷⁵), facendo così da pendant alla *quiete* (o anche spesso *pace*) esterna. Più in generale, essa può essere abbinata ad altri sostantivi ugualmente positivi come *tranquillità*, *ugualità*, *unione* (mentre è sì positiva, ma usata male, la coppia *amicizia e concordia* nel Discorso Nono del Libro Secondo⁴⁷⁶, visto che viene usata per la *ruina degli altri*). La sua produzione e la sua successiva difesa sono un obbiettivo politico primario: non sarà un caso che i verbi transitivi che la vedono come oggetto indichino solo questa duplice azione (*produrre, procurare; conservare, rendere più ferma*), e che particolarmente riuscita (*meravigliosa*) sia la *c. vigente a Venezia*, elogiata contro una rissosa Roma repubblicana.

Parola diffusa sia nei *Discorsi* che nella *Perfettione* proprio perché il tema della pace interna alla città interessa entrambe le opere, dall’uso “intracittadino” giungono poi usi analogici, come la *c. con noi stessi*⁴⁷⁷ (laddove per il livello interno alla repubblica viene utilizzata un’altra parola, cioè *amicizia*) o la *c. dei principi*⁴⁷⁸. A questi possiamo ricondurre anche il passaggio in cui Paruta condanna il bellicismo di Leone X: egli, in quanto Pontefice, avrebbe dovuto invece «procurare tra’ prencipi cristiani la *concordia* e la quiete»⁴⁷⁹. In quest’uso inter-statale è forse possibile rivedere la

⁴⁷² [DP II, 17]

⁴⁷³ [DP I.IX, 3]

⁴⁷⁴ [DP II.VII,1]

⁴⁷⁵ [PVP III, 153; DP II, 15; I.I, 17; I.IX, 3; II.I, 28]

⁴⁷⁶ [DP II.IX,3]

⁴⁷⁷ [PVP I, 115]

⁴⁷⁸ [DP II.VII, 2]

⁴⁷⁹ [DP II.IX,8]

scia della concezione del Papa come arbitro interno alla *Respublica christiana*, i cui cittadini sono appunto i diversi *principi*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *conservare la c.* [PVP II, 145; II, 153; DP I.IX, 3]; *rendere più ferma la c.* [DP I.III, 2]; *produrre* [DP I.IX, 3]; *procurare la c.* [DP II.IX, 8]

Altri complementi:

[di] *trattare di c.* [DP I.III, 4]

[in] *vivere in concordia* [PVP I, 115; DP I.I, 13]

Nomi ed aggettivi

Aggettivazione: *vera* [PVP III, 153]; *civile* [PVP III, 208; DP II.I, 23]; *buona* [DP I.I, 8]; *grandissima* [DP II.III, 6]; *meravigliosa* [DP II.I, 28; II.III, 6]

Rapporti

Coppie: *c. e pace* [PVP II, 145; III, 220; DP I.III, 2; I.III, 4; II.VIII, 1]; *ugualità e c.* [PVP III, 153]; *c. e tranquillità* [DP I.I, 13]; *quiete della città e c. dei cittadini* [DP I.I, 15]; *c., pace e unione* [DP I.I, 17]; *quiete e c.* [DP I.IX, 3; DP II.IX, 8]; *unione e c.* [DP II.I, 28; II.III, 6]; *amicizia e c.* [DP II.IX, 3]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *concordia*, der. di *concors -ordis* 'concorde'.

CONFINE

Lemmi (2): *Confinare; Confine*

CONFINARE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	1	1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Relegare qlcn. in luogo’

Il verbo, utilizzato solo due volte nella *Perfettione*, non ha mai il significato geo-politico tipico invece di *confine*⁴⁸⁰.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *Confinare qlcn. in qlc. luogo*

ETIMOLOGIA

Der. di *confine*.

⁴⁸⁰ Viene utilizzato una volta in ambito filosofico (per parlare della visione platonica dell’anima, per la quale essa è *confinata* nel corpo, come fosse il suo *carcere*), l’altra in ambito mitologico (a proposito dei personaggi dannati alle pene post-mortem causa la loro *hybris*, come Tantalò).

CONFINE (81)

OR.															
-															
PAX															
5															
PVP	I	II	III												
2		1	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
59	2	1	1	1	1	1	1			3	8	3		5	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	8	2	2			4		6		10					
PERS.															
15															
totale															
81															

DEFINIZIONE

(1) 'Linea di confine di uno stato (o zona limitrofa)'

(1A) *Allargare, accrescere, ampliare, (e)stendere i confini* = 'Fare conquiste territoriali, ingrandire uno stato'

(1B) *Accrescimento di confini* = 'Ingrandimento territoriale'

(1C) *Ampiezza di confini* = 'Grande estensione territoriale'

(2) 'Limite di una nazione, di una regione geografica'

(3) 'Ambito'

Il sostantivo indica la linea immaginaria che delimita il territorio di uno stato (1)⁴⁸¹: per questo motivo assume grande importanza in ambito militare stretto, nonché nel problema (centrale nella riflessione post-machiavelliana) dell'*acquisto*, configurandosi la conquista come un ampliamento dei *confini*.

Il primo dato eloquente è la distribuzione di questo termine all'interno delle opere del corpus, dal momento che, a fronte di una grande incidenza numerica all'interno dei *Discorsi*, di *Persiani* e di *Pace*, i *c.*, tranne che per un caso di cui parleremo in seguito, sono praticamente assenti dalla *Perfettione*. Si tratta dell'ennesimo indizio utile a capire come la *città* politica delineata in quest'opera sia realmente una *poleis* classica traslata nella modernità, laddove Arisotele e Platone si incontrano col mito di Venezia nel percepire una città coincidente con le proprie mura,

⁴⁸¹ Ad es. «così largamente tra tanti popoli e provincie si estendono i confini dell'imperio ottomano [...]» [Pers.,16]. Numericamente insignificanti le altre due accezioni, quella meramente geografica (2) (es. «quelle provincie le quali sono al presente tra li *confini* dell'Italia comprese» [DP I.XII,11b]) e quella metaforica (3), significante 'ambito' («ad ogni artefice sono certi propri termini statuiti, oltre i quali non gli deve esser lecito di gire negli altrui *confini* spaziando»), la quale trova comunque la sua radice nell'accezione principale.

nonostante la realtà affatto utopica dei domini ateniesi o veneziani⁴⁸². Nei *Discorsi Politici*, tuttavia, Paruta scende dal piedistallo del mito, e incontra la storia, sia essa l'attualità della Venezia post Lepanto e dell'Occidente impegnato più o meno direttamente nelle guerre contro il Turco, o quella del passato remoto (la Roma antica) o di quello prossimo (le Guerre d'Italia). Nella storia gli stati hanno un corpo territoriale extracittadino ben concreto, e quindi, di conseguenza, anche dei confini, nella *Perfezione* in qualche modo carsici, non-detti, occultati. Fuori dalla pace a-storica del mito, lo stato è prima di tutto messo in pericolo, se non quando annientato del tutto dalla guerra: cos'è in fondo un'invasione, se non un valicamento del confine di uno stato da parte di un attaccante?

Confini vicini e lontani

Prima dell'attacco iniziano le tensioni, dovute a motivi di geopolitica. Ecco allora che i confini, ancora prima che nel discorso bellico attivo, rientrano in quello sulla bilancia internazionale. Se due potentati hanno i propri *c. molto separati e lontani* (come nel caso dei Cartaginesi e dei Romani per i primi tempi⁴⁸³), ciò fa mantenere la pace fra di loro; al contrario, l'avvicinarsi dei *confini* si configura come l'occasione che rende l'uomo ladro. Così, ad esempio, vengono letti non solo lo scoppio delle Guerre Puniche⁴⁸⁴, ma pure l'attacco sferrato a Venezia da parte di una Francia diventata sua confinante dopo la conquista del ducato di Milano⁴⁸⁵:

«Le forze del re di Francia erano per se stesse potentissime, ritrovandosi allora quel regno nel maggior fiore che fusse mai stato per molti anni addietro; ma diventavano più formidabili per lo possesso tenuto da' Francesi del ducato di Milano, dal quale era loro prestata opportunità grande d'assalire i *confini* della Repubblica» [DP II.III,5]

Passando all'attualità, la pericolosità del Turco per l'Occidente intero⁴⁸⁶, ma per Venezia in particolare, sta proprio nell'essere *esposti* all'aggressione del vicino. L'aggravante specifica per i sudditi di San Marco sta nel fatto che non si tratta di un solo confine ma di vari possibili punti d'attacco:

«quanto alla qualità dello Stato tutte le condizioni sono contrarie a quello che saria necessario perché lo Stato della Signoria è quasi da ogni parte esposto all'impeto del nemico, che da mare e da terra, per li suoi proprii *confini*, può molestarlo» [Pax,13]

Vi è tuttavia una forza in grado di bloccare gli eserciti in procinto di oltrepassare il confine, ovvero sia la situazione di equilibrio internazionale. In questo caso, il *contrappeso* reciproco *tiene ristrette le armi entro i confini* dei vari belligeranti, che a malincuore sono costretti a rispettare quelle linee che vorrebbero tanto valicare per far conquista. Ciò ha impedito a Carlo, Francesco e Solimano di raggiungere la gloria bellica tanto desiderata:

«Talché si vede, che il contrappeso che diede l'uno all'altro di questi principi grandi d'una istessa età, tenne ristrette dentro a certi *confini* le armi loro, le quali, per il loro valore e per altri rispetti, erano bastanti di piantare in diverse lontanissime regioni più chiari trofei di vittoria» [DP II.VI,12]

⁴⁸² Come evidenziato dagli studiosi di storia della Serenissima, la rimozione della Terraferma è parte integrante del mito della città lagunare.

⁴⁸³ «Tenevano i Romani in quei tempi amicizia con Cartaginesi, con li quali avevano più volte rinnovate per l'addietro le confederazioni. L'essere fin allora i *confini* de' loro domini molto separati e lontani, onde rimanevano levate le occasioni alle ingiurie, rendeva tra quelle repubbliche e quei popoli più ferma la concordia e la pace» [DP I.III,2]

⁴⁸⁴ «per poco meno di cinquecento anni si stettero i Cartaginesi da' Romani lontani, fin tanto che, allargando l'una e l'altra repubblica i loro *confini*, vennero a farsi vicini: onde ne nacque finalmente tra esse la guerra, per lo sospetto e per l'invidia che l'una avea della grandezza dell'altra» [DP II.I,20b]

⁴⁸⁵ I Francesi ne erano entrati in possesso nel 1499 (campagna di Luigi XII), grazie proprio agli alleati veneziani.

⁴⁸⁶ «molto maggior viaggio hanno a fare i Turchi per entrar nell'Ungheria e nell'Austria, che i nostri per assalire i loro confini, fatti oggimai, pur troppo, vicini» [DP II.X,5b]. Si ricordi che in questo Discorso *nostri* vale 'occidentali, cristiani'.

La membrana permeabile: i confini in guerra

Come già accennato, la guerra aperta, territorialmente parlando, si configura come l'oltrepassamento del confine altrui: «[Solimano] non s'era fermato dentro de' suoi *confini*, ma era entrato in quelli degl'imperiali»⁴⁸⁷. Svariate le espressioni per indicare tale azione: si possono *assaltare i confini*⁴⁸⁸, *assalire i nemici dentro i loro confini*⁴⁸⁹, *entrare nei confini* di qualcuno⁴⁹⁰, fino alla plasticità dell'espressione *aprirsi per dentro al paese altrui la strada col ferro*:

«[l'Impero Turco] è stato a tanta grandezza condotto dai precipi ottomani, non col tenere l'armi loro oziose, e, contenti delli loro deboli principii, ritirarsi alle difese delle cose conquistate; ma bene con l'andar a ritrovar in ogni luogo il nemico, e incontrare qualche occasione di combattere, e aprirsi per dentro al paese altrui la strada col ferro. Quante volte sono entrati i Turchi nei *confini* della Persia, anzi penetrato in essa fino alle più intime parti, con fine, principalmente, di far giornata con gli eserciti persiani; come anco più volte è venuto loro fatto?» [DP II.X,7]

Naturalmente non sempre il semplice attraversamento della linea garantisce la vittoria e quindi il possesso del nuovo territorio, il quale deve anche essere mantenuto nel tempo, dopo la dipartita dell'esercito⁴⁹¹:

«non essendosi le sue [=dei sultani turchi] genti potute lungamente fermarsi in alcuna delle città de' nemici, le quali, poste in libertà, partito l'esercito turchesco da' lor *confini*, ritornarono subito sotto il dominio de' suoi re [persiani], talché quelle imprese riuscivano subito corriere, non acquisti di stato» [Pers.,12b]⁴⁹²

Sull'altro versante, il difensore⁴⁹³ cerca di *scacciare il nemico fuori dai propri c.*⁴⁹⁴, o di *ributtarlo dietro ai suoi confini*⁴⁹⁵: in caso di successo, esso, per quanto a malincuore, *se ne sta dentro i propri confini*⁴⁹⁶.

⁴⁸⁷ [DP II.X,10b]

⁴⁸⁸ «il prendere tale consiglio di preoccupare il nemico, ed assalire, avanti l'arrivo del suo esercito, i suoi *confini* e il suo stato, si faceva cosa impossibile, quando anco, per altro, s'avesse stimato bene e deliberato di dover così amministrare la guerra» [DP II.X,12]. In [Pax,8] Paruta riporta l'aspettativa generale riguardo l'agire dell'Imperatore dopo la nascita della Sacra Lega: «fusse per prender tosto l'armi con gli altri collegati e assaltare i *confini* i confini dell'Ongaria per acquistare, in questo opportunissimo tempo che 'l nemico era occupato nelle cose del mare, le città tolte a lui e a' suoi predecessori» [Pax,8].

⁴⁸⁹ [DP II.X; II.X,13]

⁴⁹⁰ [DP II.X,5; Pers.,12]. Da notare come in [DP II.X,13] *assalire i nemici dentro ai loro confini* ed *entrare nel paese nemico* siano sinonimi.

⁴⁹¹ Cio vale anche per gli eserciti di difesa mandati in aiuto delle popolazioni colpite da orde di devastatori, come nel caso del Friuli colpito dalle incursioni turche: «stando solo quei popoli per tanto di tempo dall'ingiurie sicuri, quanto era all'esercito veneziano permesso il fermarsi tra quei *confini*; ma come prima, richiamato altrove da altri bisogni, conveniva allontanarsi, così tosto ritornavano i nemici a nuove e sicure prede» [DP II.VIII,14].

⁴⁹² «Passò [Solimano] con esercito in Persia: ma siccome poteva dir con Cesare — venni e vidi, — così non poté già soggiungere d'aver vinto; perché, come trascorse con molta celerità grandissimo paese dell'imperio persiano, e arrivò alla città di Tauris; così, poi, senza aver saputo o potuto fermarsi in alcun luogo, o stabilirsi in alcun acquisto, si ritirò dentro a' suoi *confini*, avendo nel paese nemico lasciata la maggiore o migliore parte delle sue genti, per diversi casi rotte e disfatte» [DP II.VI,3]

⁴⁹³ L'espressione *guerreggiare dentro i propri confini* sta per 'guerra difensiva' (es. [DP I.V,1]). Paruta ne parla per la particolare qualità degli eserciti romani, i quali davano il meglio di sé quando *guerreggiavano lunge dai propri confini* (vd. [DP I.XII,2]).

Se al posto di usare il *confine* come criterio optiamo per il momento di pace o di guerra, si può invece dire che, seguendo la coppia tipologica Fabio Massimo – Scipione, ogni repubblica ha bisogno di qualcuno che la *conservi dalla servitù* e di qualcuno che le *allarghi i confini* (vd. [DP I.IV,1]).

⁴⁹⁴ [Pax,12]

⁴⁹⁵ [DP II.X,23]

⁴⁹⁶ «E con molte delle nazioni orientali, e con i Persi principalmente, non ebbe la Repubblica e l'imperio romano per le tante sollevazioni quasi una continua guerra? e benché alcuna volta provasse la contraria fortuna, tuttavia dalla virtù de' capitani e de' soldati romani fu sempre ristorato il danno e recuperata la riputazione dell'armi romane; sicché convennero starsi dentro de' lor *confini*, e sotto l'ubbidienza dell'imperio» [DP I.XI,16]

Grave errore militare è il farlo rimanere, giacché, indicando l'esempio romano, bisogna tagliare alla radice il problema, ed estirparlo prima che sia troppo tardi.

Una forma particolare di difesa è lo stratagemma deterrente consistente nel posizionare il proprio esercito difensivo appena fuori il proprio territorio (*innanzi a' confini dello stato*), magari sfruttando le barriere, naturali od artificiali, ivi presenti⁴⁹⁷. Se nell'ultimo dei *Discorsi Politici* ciò rimane senza esempi, ne possiamo ritrovare uno molto significativo nel terzo del Libro Secondo. Questa tattica di sconfinamenti programmati è infatti quella ordinata *prudentermente* dal Senato veneto ai propri condottieri⁴⁹⁸ dopo aver compreso sia l'impossibilità di un attacco frontale sia il danno di un pavido ritiro esplicito dal campo di battaglia. L'ordine di *spingersi con l'esercito a' confini dello stato di Milano* prevede l'appoggio ai *vicini ma sicuri alloggiamenti*⁴⁹⁹.

I confini dello stato, i confini della terra: imperialismi antichi e moderni

Sin dall'unica autentica attestazione⁵⁰⁰ di *c.* presente nella *Perfettione* la condanna parutiana allo stato che progetta invasioni e conquiste al posto di pensare alla pace è netta:

«Però, quel prencipe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i *confini* all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in pace e tranquillità i sudditi» [PVP III,219]

Espressioni come *allargare i confini dell'imperio* (1a) indicano, dal punto di vista dell'accrescimento territoriale, l'azione dell'*acquisto*⁵⁰¹. Sono i nuovi territori conquistati, infatti, ad allargare il perimetro statale, il quale inghiotte nuovi porzioni di territorio entro di sé⁵⁰².

Come appena letto, tale azione è bollata come negativa. Lungi dall'essere neutro nei suoi effetti antropologici sui cittadini, l'allargamento dei *c.* nutre in loro quell'ambizione che può far impodere lo stato stesso:

«Sogliono ancora tali governi indirizzati all'imperio riuscire di breve vita; il che è indicio della loro imperfezione: e ciò avviene non solamente perché non sono a' migliori tempi della pace accomodati, ma ancora perché ad allargare molto i *confini* è necessario nodrire ne' cittadini pensieri ambiziosi e troppo desiderosi di dominare, i quali facilmente si rivoltano in danno della propria repubblica» [DP I.I,13]

⁴⁹⁷ «Lo spingersi innanzi a' *confini* di quello stato che si vuol difendere, suol riuscire di profitto, quando vi siano passi stretti e difficili, o per l'asprezza de' siti, o per fortezze che sieno alle frontiere, sicché con tale avvantaggio s'assicuri di tenerne il nemico lontano» [DP II.X,16]

⁴⁹⁸ I quali poi agiranno diversamente, nella persona dell'Alviano. Tuttavia è da notare come proprio il suo effettivo venir meno agli ordini del Senato può far costruire al Paruta l'opposizione fra la tattica prudente ma disattesa dei capi, e la tattica scellerata ed effettiva dei sottoposti: un procedimento, questo, attivo anche nel quarto Discorso del Libro Secondo, dedicato alla battaglia di Fornovo.

⁴⁹⁹ «Tra queste difficoltà, riducendosi a partito che potesse schivare l'uno e l'altro di questi inconvenienti, diede il senato ordine a' suoi capitani, che si spingessero con l'esercito a' *confini* dello stato di Milano, in quella parte ove apparisse che fossero i nemici, per tentare i primi assalti; perché, tenendo seguitato il loro esercito con vicini ma sicuri alloggiamenti, e tenendoli del continuo travagliati e incomodati, e con gelosia e timore di poter esser assaliti, si venisse ad impedirli il fare progresso, e il porsi a certe imprese» [DP II.III,7]

⁵⁰⁰ L'altra è quella, metaforica, di (3).

⁵⁰¹ Ovviamente la riuscita dei potentati aggressivi si misura secondo questo criterio. Per questo, nel tentativo di screditare la prima Roma repubblicana lodata da Livio contro le imprese del contemporaneo Alessandro, Paruta usa queste parole sarcastiche: «Non aveva allora la Repubblica allargato i *confini* del suo dominio più oltre che nel Lazio, ed in qualche parte nell'Umbria e nel Piceno, tra popoli molto vicini de' Volsci e degli Equi: non erano ancora usciti mai gli eserciti suoi d'Italia; il che non fece prima che con l'occasione della guerra contra Cartaginesi» [DP I.II,2]-

⁵⁰² «[la Spagna] prima di tutti gli altri paesi fu ridotta in provincia, e allargò molto i confini dell'imperio romano» [DP I.VI,7]; «nel Friuli, con l'acquisto di molte terre del contado di Gorizia, [erano stati] allargati i confini [della Repubblica di Venezia]» [DP II.II,10]. I *confini* si *allargano* nei diversi luoghi, e sui differenti popoli.

Storicamente parlando, questo desiderio di conquista è stato vissuto e realizzato dai Romani, popolo talmente preso da tale passione da andare contro ogni giustizia (quella che potrebbe ad esempio giustificare una guerra difensiva), fino a concepire (e a mettere in pratica) il progetto megalomane di farlo coincidere i *c. del proprio imperio* con quelli della *terra*⁵⁰³:

«Ma che giovò alla quiete di Roma la ruina di Cartagine, se con le più barbare e più lontane nazioni, non commossi da alcun timore né provocati da alcuna ingiuria, volsero avere contesa nell'armi, stimando non doversi altro termine costituire al loro imperio, che i *confini* della terra? Qual cosa avevano i Parti comune con la Repubblica di Roma? quale ingiuria le avevano allora fatta, per la quale si dovesse contra di loro muovere l'armi? Pur venne pensiero a Crasso d'andare fino a quelle estreme parti a ritrovarli, per tirare addosso a sé e agli eserciti romani tanti gravi danni e ruine, quante ebbero a sostenere in quella guerra» [DP I.VII,8]

Nella modernità gli eredi di tale amore⁵⁰⁴ per la conquista sono i Turchi (si noti il ritornare in co-occorrenza dell'espressione *far nascere una guerra dall'altra*):

«E quindi è nato che di una guerra ne hanno quei principi [ottomani] fatta nascere un'altra, e con perpetui acquisti sono andati confirmando l'imperio e allargando i loro *confini*» [Pers.,2]

Anche coi Turchi (in questo passaggio parlando della guerra turco-persiana) tale affetto disordinato si accompagna all'ingiustizia nei confronti degli altri popoli. Se nel caso romano c'era l'attacco a popolo sconosciuti e senza alcuna questione in sospeso, qui si ha il prolungamento crudele e deliberato del conflitto dopo aver ricevuto la richiesta di pace dagli avversari persiani:

«Ma il presente signore Amurat, presa occasione dalle discordie della casa reale e dalla confusione e libertà del regno, ha cominciata e proseguita questa guerra col solo pensiero d'acquistare stato e di crescere di potenza. Onde, non contento mai delle cose che da' Persiani erangli offerte per la pace, ma aspirando sempre ad ampliare maggiormente i *confini* dell'imperio, con ostinato animo sopportando molte spese, incomodi e perdite di genti, è ito differendone la conclusione finché, vinti i Persiani da somma necessità, sono, come s'afferma e si vede, condescesi alle sue voglie» [Pers.,13b]

Gli eccessivi confini dell'impero

Solo stati mastodontici come l'Impero Romano e quello ottomano si ritrovano davanti al problema della loro eccessiva ampiezza, la quale porta con sé una serie di inconvenienti. Avere dei *confini così separati e lontani*⁵⁰⁵, ad esempio, è fattore deterrente per nuove azioni belliche turche, vista la difficoltà a spostare la propria imponente macchina da guerra attraverso spazi così sconfinati⁵⁰⁶.

⁵⁰³ «tra tutte signorie e gl'imperii che mai furono, grandemente fu riguardevole e in sommo pregio e riverenza l'imperio romano, il quale così largamente si stese, che si può quasi con quel poeta dire, che i medesimi fussero i *confini* di quella città e del mondo, per quelle parti che agli antichi furono manifeste» [DP I.XI,1]; «nello spazio di cento anni che seguirono appresso, fino alla dettatura di Cesare, stesero quasi per ogni parte della terra i *confini* dell'imperio romano» [DP I.X,14]

⁵⁰⁴ Non riescono tuttavia a raggiungere i Romani per risultati: «La monarchia de' Romani, che di tanto avanzò lo stato presente della signoria de' Turchi per ampiezza de' *confini*» [Pers.,19]

⁵⁰⁵ Si noti la differenza con l'espressione omologa incontrata prima: *avere i propri confini separati e lontani* è segno della propria grandezza d'imperio; *avere i confini separati e lontani con un altro/fra due* significa invece essere lontani geograficamente.

⁵⁰⁶ «ora che, per la grandezza del loro imperio, sono fatti i *confini* de' Turchi così separati e lontani, pare che si possa sperare che gli altri potentati siano per restare più quieti e sicuri dalle loro impressioni, per questo rispetto: che prevalendo le forze terrestri di quelli per la molta cavalleria, non così presto ponno muoversi, né così facilmente e comodamente condurre i loro numerosissimi eserciti, e fare imprese molto notabili nelle parti di terra; da che, si può forse dubitare, che questo stesso rispetto possa muovergli a dover volgersi con maggiore studio alle cose del mare» [DP II.VI,11]

Storicamente parlando, sono stati gli imperatori romani gli unici a dover fronteggiare tale problema. Fra di loro, Paruta loda Adriano, il quale comprende⁵⁰⁷ i problemi nati non solo dalla *lontananza* della propria persona, ma proprio dall'*ampiezza dei confini*:

«Adriano, per rimediare a tanti disordini, i quali stimava egli nascer nell'imperio per la lontananza della persona dell'imperatore e per l'ampiezza de' *confini*, venne in risoluzione di non voler tenere certa e ferma sede nella città di Roma; ma, spendendo tutto il tempo in perpetui viaggi, visitare ogni parte delli suoi stati, tenere in ubbidienza i sudditi ed i suoi medesimi nel debito ufficio. E conoscendo quanto ciò fusse difficile, e quasi impossibile in tanta ampiezza di *confini*, deliberò di restringerli nelle parti dell'Oriente, costituendo il fiume Eufrate per termine dell'imperio, e rimettendo in libertà tutti i popoli delle provincie superiori fino all'India» [DP I.XI,9b + 9c]

Ricordare l'azione di Adriano non è affatto, come potrebbe sembrare in un primo momento, una semplice riflessione storiografica. Dopo aver ripreso queste osservazioni in maniera quasi identica in *Persiani*⁵⁰⁸, Paruta torna sull'attualità, e si chiede:

«E qual cosa doverà ora più muovere i Turchi a guerreggiare con Persiani? Non l'ingiuria, non essendo punto verisimile che i più potenti siano provocati da' più deboli; non il desiderio d'assicurarsi da loro, assicurandoli assai la presente propria grandezza; non la cupidità di allargare da quella parte i *confini* all'imperio, fatto già così ampio che il passare più oltre in paesi remotissimi dalla sede dell'imperio apporterebbe loro maggiore incommodo che utile» [Pers.,11]

Per quanto barbari, i Turchi non sono politicamente stupidi: capiscono anche loro che i *confini* possono *essere allargati non ad libitum*, bensì fino ad un certo limite loro naturale.

Quali confini per Venezia?

Se Roma ed Istanbul, col loro desiderio di allargare sempre e comunque i confini, rappresentano un tipo negativo di stato, parrebbe sensato pensare che Paruta predichi l'ideale opposto come positivo. Considerando anche come nella *Perfettione* siano Sparta e Venezia a venir indicate come repubbliche ideali dell'antichità e della modernità, il cerchio parrebbe chiudersi alla lettura di questo passaggio, tratto dall'undicesimo dei *Discorsi Politici*:

«Certa cosa è, che il ben reggere un imperio è grandemente difficile; e quanto esso è maggiore, tanto più si accrescono le difficoltà. Onde Licurgo, savissimo legislatore, conoscendo che la quiete della città e la conservazione d'essa per lungo tempo in un medesimo stato, e con una forma di governo, deve essere quel vero fine per lo quale siano ordinate le buone leggi; per propria elezione volse disporre in modo li suoi Spartani e gli ordini di quella repubblica, che ella non avesse molto ad allargare i suoi *confini*. Ma Roma, all'incontro, come tutte le costituzioni della città e gli esercizi de' cittadini furono principalmente in essa indirizzati ad accrescere il dominio della Repubblica, così non conobbe né poté goder mai della quiete, non pur dall'armi degli esterni, ma né anco dalle discordie de' cittadini» [DP I.XI,9]

Paruta non predica certo un pacifismo imbellesco, ma sa d'altra parte ben riconoscere la differenza fra la giusta *sicurtà* di uno stato dalle aggressioni esterne e l'*allargare i confini con la forza delle armi* nei *territori vicini*:

⁵⁰⁷ Non così i suoi successori, i quali riprenderanno tali territori, causando il ritorno dei vecchi problemi di ingovernabilità: alla lunaga – dice Paruta - sarà ciò a costringere Costantino allo spostamento della capitale a Bisanzio.

⁵⁰⁸ «Onde Adriano imperatore che fu stimato prencipe di molta prudenza, con consiglio da gli altri diverso, ma molto savio e sicuro, attendendo a ben confirmare l'imperio già in ogni parte amplissimo, gli restinse i *confini* che da Traiano e altri suoi predecessori stimava esser stati troppo allargati, rilasciando in libertà i Parti, gli Armeni, i Medi, i Persi, gl'Hiberi e altri popoli delle provincie d'Oriente, poste oltre il fiume dell'Eufrate, perché le forze dell'imperio convenivano stare del continuo occupate nel reprimere le ribellioni di queste lontanissime nazioni, onde era data occasione a molte novità anco nelle provincie più vicine ed a molti disordini che grandemente debilitavano l'imperio» [Pers.,7]

«Tullo Ostilio, terzo re, ripigliando l'armi, raffrenò l'ardire de' popoli vicini congiurati alla ruina della città; e riportatone di loro diverse vittorie, cominciò a pensare non pur alle cose che appartenessero alla sicurezza di Roma, ma ad allargare ancora con la forza dell'armi i *confini* ne' territori vicini» [DP I.X,2]

Il rigetto dell'equazione machiavelliana "acquisto = successo dello stato" parrebbe funzionare alla perfezione. Ma le cose non stanno così, anzi, in ciò si gioca l'individuazione del machiavellismo carsico di Paruta, ben individuabile in alcuni dei *Discorsi Politici*.

Si prendino i primi due del Libro Secondo, a partire dalla scelta del tema. Nel primo Paruta, contrattaccando esplicitamente Machiavelli, difende la superiorità di una Venezia che non ha molto *allargati i termini del suo imperio* ma si è tuttavia *conservata*, di contro ad una Roma che, per quanto conquistatrice di molti territori, aveva molte imperfezioni. Nel secondo egli deve invece difendere Venezia dall'accusa guicciardiniana di aver aiutato la Pisa assediata dai Fiorentini allo scopo di annettersele.

Come prevedibile, Paruta nel primo discorso dimostra come, di per sé, una grande estensione territoriale non dica nulla riguardo la salute o il successo di uno stato; nel secondo viene invece incensata la volontà assolutamente disinteressata e generosa di Venezia che si getta a salvare i poveri Pisani. Ma, accanto a queste strategie, troviamo anche considerazioni di tutt'altro tipo.

Nel Discorso Primo, al posto di considerare sufficiente l'argomentazione etica già usata nella *Perfettione*, Paruta decide di controbattere a Machiavelli sul suo stesso campo, e quindi di difendere la poche conquiste militari di Venezia. Ecco così scorrere di fronte ai nostri occhi un Romolo che «[p]oté ancora [...] con ragione promettersi d'acquistare stato, e d'allargare i suoi *confini*, perché fabbricava la città in paese tenuto da molti popoli tra sé divisi e deboli»⁵⁰⁹; un parallelo fra potenze marittime antiche (Atene) e moderne (Venezia) le quali, «quantunque ne abbiano acquistata certa riputazione e preminenza nel mare, non hanno, però, potuto allargare molto i *confini* dell'imperio»⁵¹⁰; la presenza ingombrante degli Imperatori d'Oriente, possessori di quei territori «ne' quali [...] aveva la Repubblica da allargare i *confini* del suo imperio marittimo»⁵¹¹. Insomma, vari fattori, come il *sito* o la *qualità dei popoli vicini*, hanno impedito alla Repubblica marciara di *ampliare* i propri *confini*⁵¹²: ma già dicendo così Paruta sta accettando l'equazione machiavelliana, al posto di combatterla come fa altrove.

Nella seconda parte del Discorso Secondo (il che è significativo, perché è quella contenente gli argomenti secondo la ragion di stato⁵¹³) Paruta, dopo aver dimostrato la necessità per i Veneziani di *avere un piede in Toscana* (e quindi «avere la città di Pisa, se non soggetta al loro dominio, almeno come loro raccomandata, dipendente dall'autorità della Repubblica»), arriva anche ad ammettere un fondo di verità nelle accuse dei nemici di Venezia, secondo i quali «procurassero i Veneziani di porsi ad un libero possesso di quella città, portati da solo desiderio d'accrescere il loro dominio». Al posto di demolire l'accusa, l'autore veneziano decide di accettare questa mentalità, considerando come «con altre regole si conviene di misurare l'operazioni d'un filosofo e di un principe; né bisogna formarsi la condizione degli uomini e delle cose quali forse elle dovrebbero

⁵⁰⁹ [DP II.I,6]

⁵¹⁰ [DP II.I,8]

⁵¹¹ [DP II.I,16]

⁵¹² «Queste difficoltà, dunque, fatte maggiori dalla qualità del sito della città, ritenero lungo tempo i Veneziani dal pensare alle cose della Terraferma, per ampliarne i *confini* del loro dominio» [DP II.I,15]; «Considerinsi, appresso, le qualità de' popoli più vicini, tra' quali conveniva prima allargare i suoi *confini*; ché in ciò ancora si conoscerà quei mali incontri ne' quali fu portata la Repubblica» [DP II.I,19]

⁵¹³ «Ma veniamo ad altra considerazione più propria di questa materia, cioè delle ragioni di stato: nelle quali quantunque concorrono molte delle medesime cose, si vestono però d'altri rispetti; con i quali i principi, tenuto o solo o principalmente conto di ciò che loro torna più utile, non chiamano ne' loro consigli la giustizia o l'equità, o non le attribuiscono quella parte che se le deve» [DP II.II,8]

essere, ma quali per lo più sono». I *principi* devono essere magnanimi, cioè *versare intorno ai fatti grandi*, come le imprese guerresche di Alessandro e di Cesare.

«Se i Romani, i cui fatti sono pur dall'universale consenso degli uomini lodati e celebrati, si fussero contentati di starsi con i loro *confini* rinchiusi dentro del Lazio, sarebbe rimasa occulta ed oscura la loro virtù, né con tanto grido il loro nome sarebbe passato alla memoria de' posteri: e se i Veneziani non avessero avuto pensieri maggiori che di viverli involti intorno alle loro private faccende mercantili, come si convenne fare nel principio ancora debole della città, disprezzando l'occasione che loro in diversi tempi s'offerirono d'allargare i termini al loro dominio, non pur non sarebbe montata la Repubblica a tanta stima e riputazione, come ha fatto, ma né anco avrebbe potuto, in tante rivoluzioni di cose ed in tanti moti d'armi straniere, conservarsi per sì lungo tempo in libertà. Onde viene a cessare, in generale, questo rispetto, che l'aver i Veneziani desiderato alla Repubblica nuova gloria e maggior imperio, debba dare al nome loro alcuna nota» [DP II.II,9]

Lungi dall'essere un discorso sulla giusta lotta di sopravvivenza di uno stato pacifico, ecco inserirsi in questo passaggio un'altra mentalità, secondo cui, senza conquiste, accettando di *starsene coi loro confini rinchiusi* dentro la regione di origine, la *virtù* di uno stato e del popolo che la abita *rimane occulta ed oscura*. Dopo Roma si arriva appunto a Venezia, la quale ha fatto bene ad *allargare i termini del proprio dominio*, anche perché ciò ha permesso la conservazione della propria libertà repubblicana. Si comprenderà bene la differenza anche geografica fra lo spazio vitale cercato dai Romani durante i primi due regni (il passaggio di Tullio visto in precedenza) e l'imperio mediterraneo della Serenissima. Da qui la sorprendente conclusione: non c'è stato nulla di male nel *desiderare nuova gloria e nuovo imperio*. Come aveva Paruta aveva già scritto da giovane in un passaggio rapido del *Discorso sulla Pace*, esiste una ragione che consiglia la conquista, quando possibile, persino a quella repubblica della pace che è Venezia:

«Quando cominciava a declinare l'imperio d'Oriente, consigliava la ragione che, usando delle proprie forze, cercasse la nostra repubblica d'allargare i *confini* dell'imperio suo, come fece, acquistandone il dominio de' diversi luoghi» [Pax,22]

A ciò aggiungiamo un terzo discorso, *Greci* (il quattordicesimo del Libro Primo), in cui i *confini* campeggiano già nel titolo: «Perché i Greci non stendessero molto largamente i *confini* del loro dominio, come fecero i Romani; e come la Grecia ne perdesse la libertà». Chiedersi, come fa Paruta già in incipit, come mai, viste le grandi qualità di entrambi i popoli, i Greci non abbiano eguagliato i Romani nella *grandezza* e nella *durazione di imperio*⁵¹⁴, significa già accettare la conquista (oltre che la durata) come criterio di giudizio per il successo di uno stato⁵¹⁵. Non contando più la qualità del governo, ecco che in questa sede Paruta mette sullo stesso piano (fallimentare) quell'Atene e quella Sparta giudicate così diversamente (la prima negativamente, la seconda positivamente) nella *Perfettione*. Non conta più ciò che accade dentro la repubblica, né tantomeno la vita virtuosa dei cittadini: in queste pagine conta solo la sopravvivenza della compagine statale dentro il gioco degli equilibri internazionali. *Allargare i confini* (magari non fino agli eccessi romani) allora si configura

⁵¹⁴ «Due fra tutti gli altri popoli dell'antichità sono grandemente celebrati, sicché di loro è passato il nome e in gloria delle cose fatte alla memoria de' posteri con chiarissimo grido; cioè i Romani ed i Greci, pari di nobilissimi esempi d'ogni virtù, ma dispari assai e per la grandezza e per la durazione dell'imperio. Perché, ove i Greci non stesero più che tanto, e con fermo possesso, i loro *confini* oltre la stessa Grecia, né fiorì molto lungamente con lo stesso splendore la dignità e la grandezza del dominio e del nome loro; i Romani dominarono quasi all'universo, e l'imperio loro, tutto che si mutasse la forma del governo, si conservò per molte età» [DP I.XIV,1]

⁵¹⁵ Si rilegga questo passaggio del discorso: «Ma la Grecia, non avendo mai potuto ridursi a stato che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome d'un solo popolo e sotto gli auspicii d'una sola repubblica si avesse ad amministrare la guerra; convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi, per dover molto allargare i *confini* al suo dominio: talché quella cosa per la quale molto si stimavano i Greci, cioè di avere tra sé tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria e dignità di imperio, alla quale, per altro, poteva portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fussero state in potestà di un solo o principe o repubblica, o che almeno, tra le molte che vi erano, fusse stata unione maggiore e migliore intelligenza» [DP I.XIV,5]

come la necessaria via per salvare il proprio stato, almeno fino ad un livello intermedio (quello veneziano?) che permetta di non farsi sottomettere dai grandi imperi⁵¹⁶.

Conservare l'acquistato

Una volta *accresciuti i confini*, essi vanno anche *conservati*, come sono chiamati a fare gli imperatori romani dopo le grandi campagne di conquista tardo-repubblicane e proto-imperiali:

«Nel quale [stato romano], tuttoché molte e grandissime guerre fossero fatte da tanti imperatori che dominarono in questo tempo, furono però fatte, per lo più, anzi per la conservazione che per l'accrescimento de' *confini* dell'imperio» [DP I.XI,2b]

All'interno del problema della conservazione dello stato le frontiere acquistano una grande importanza, perché porre cura nella loro gestione è la mossa prudente di chi comprende che uno stato deve essere sano internamente ma anche protetto dagli attacchi esterni. Ci possono essere varie strategie, come la *tabula rasa* di frontiera dei Persiani⁵¹⁷, ma la principale rimane quella dello stabilimento (fatto con criterio) delle fortezze vicino ai propri confini⁵¹⁸. La tipologia proposta da Paruta è chiara: un *principe* dotato sia di molto territorio che di molto esercito (i Romani e i Turchi⁵¹⁹) non ha bisogno di fortezze, o se proprio le vuole può tenerne poche, giusto ai *confini più lontani*⁵²⁰. Tuttavia,

«Nemmeno è da dire, che disprezzare si debbano le fortezze, per riporre ogni sicurtà dello stato nella milizia, come in cosa di più fermo fondamento: perocché, non ad ogni principe è concesso di tener sempre un esercito pagato; né questo sarebbe ancora in uno stato che abbia molti e diversi *confini*, bastante per assicurarlo da improvvisi assalti» [DP II.VIII,19]

Dietro lo stato che non può *tenere sempre un esercito pagato* e che soprattutto ha *molti e diversi confini* è facilissimo vedere proprio la Venezia parutiana. Da qui la conclusione, tagliata a perfezione per la Serenissima (un *mediocre* stato⁵²¹) che in quegli anni andava costruendo il proprio gioiello fortificatorio, quella Palmanova pensata come bastione nei propri territori confinanti con l'Impero (il *vicino molto potente*, oltre all'onnipresente Turco):

⁵¹⁶ Si ricordi come, nella versione originale riportata dai manoscritti (poi maldestramente tagliata per l'editio princeps), tutto il discorso sulle divisioni dei Greci antichi andasse a rileggere le divisioni attuali interne alla Cristianità di fronte al pericolo turco.

⁵¹⁷ «Ma altri principi, i quali, rispetto agli abitatori, hanno avuto maggiore abbondanza di paese, introdussero di tenere ai *confini* spaziose campagne incolte e deserte; come a questi tempi facevano li Persiani nei *confini* de' Turchi, per render più difficile ad un numeroso esercito il poter per essi passare a' loro danni, o, passando, il poter lungamente fermarvi: il che è anco loro, per lo passato, più volte riuscito; come si vede che grandissimi eserciti, condotti contra la Persia dagli imperatori ottomani, sono, per lo più, rimasi da' suoi propri disagi consumati e distrutti» [DP II.VIII,10 + 10b]

⁵¹⁸ Da qui capiamo la grande presenza (10, cioè un sesto di tutta l'opera) del termine nel *Discorso sulle Fortezze*.

⁵¹⁹ Altrove: «nelli paesi turcheschi, ove non sono, salvo che a' *confini*, alcune poche fortezze, l'esercito cristiano vittorioso poteva penetrare, senza trovare intoppo, molto innanzi, fino quasi alla città stessa di Costantinopoli, piantando in ogni luogo molti trofei con una sola vittoria» [DP II.X,10].

⁵²⁰ «Quelli principi che hanno dominio grande, e forse molto potenti, ponno così sicuramente riporre la sicurtà nella loro milizia e gente da guerra, che non fa loro molto bisogno di fortezze; e se pur vorranno usarne, potrà bastar loro l'averne alcuna ai *confini* più lontani, per assicurare il paese dalle subite incursioni, e per maggiore opportunità e sicurtà delle guarnigioni de' soldati, che tali potentati sono soliti di mantenere nelle provincie più lontane e più rimote dalla sede dell'imperio: come già fecero gl'imperatori romani, e come oggidì fanno i signori ottomani» [DP II.VIII,16]

⁵²¹ Vd. anche: «Ma i principi più deboli, col tenere con presidio di non molti soldati guardate le fortezze, col beneficio di queste cercano di preservare dall'offese i luoghi posti a' *confini*, massime ne' paesi più remoti dalla residenza del principe, e opporsi alle forze de' principi maggiori» [Pers.,19b]

«Si conchiuda, dunque, che le fortezze siano in ogni stato utilissime, ma ne' mediocri principalmente; e più degli altri, in quelli che hanno molti *confini*, e vicini molto potenti: perché a questi tali, da un canto, fa bisogno di molta guardia; e dall'altro non è data facoltà, né di nodrire perpetui eserciti, come oggidì fanno i Turchi; né di fare deserti ad uso de' Persiani; né di instituir in più parti colonie, come fu costume degli antichi Romani» [DP II.VIII,22]

Si può infine dare una singolare situazione, in cui la fortezza non è collocata entro i propri confini, bensì entro quelli avversari. Tale situazione immobilizza completamente il nemico, che, trovandosi un corpo estraneo entro il proprio stato, è tenuto in scacco, come i Persiani colla città fortificata di Tabriz, in mano ai turchi. Da notare non solo l'ammirazione parutiana (*cosa veramente meravigliosa*), ma pure l'incisività della sua descrizione (*fabricato nelle viscere dello stato*):

«non solamente hanno questi [=i Turchi] potuto mantenere le fortezze più prossime a' *confini*, ma il medesimo forte di Tavis, cosa veramente maravigliosa, fabricato nelle viscere dello stato, dentro la medesima città sede reale, e la quale tuttavia insieme col paese d'intorno si manteneva a divozione de' medesimi Soffiani; e nondimeno fu questo conservato ancora dopo la partita dell'essercito turchesco, in gran parte rotto e consumato e dalle avverse battaglie e da molti disagi» [Pers., 11b]

I Romani riuscirono ad essere perfino più scaltri, compiendo il tutto tramite i propri soldati (non con le fortezze), ma soprattutto senza una guerra di conquista, bensì con una falsa operazione di salvataggio della libertà locale:

«[i Romani] riposero in libertà tutte quelle città che erano prima state sotto il dominio di lui [=Filippo], lasciandole vivere con le sue proprie leggi; ma però, con consiglio a se stessi utile, ponendo guardie de' suoi propri soldati romani in alcune terre de' *confini*: adducendo di far ciò per servizio della medesima Grecia, perché, liberata dalla servitù di Filippo, non avesse a ricadere in quella di Antigone, allora potente re nell'Asia [...]: ma, in effetto, questi stessi luoghi opportunamente tenuti da' Romani servivano per assicurarsi della fede de' Greci» [DP I.XIV,17]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *confine*, neutro dell'agg. *confinis* 'che ha un confine in comune'.

CONSONANZA

Lemmi (1): *Consonanza*

CONSONANZA (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2		1	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1															1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

(1) 'Armonia'

(1A) 'Armonia musicale'

Le due occorrenze presenti nella *Perfettione* sono tecnicismi musicali usati per parlare della *unione* di voci di tuono diverso. Da qui deriva il contesto metaforico col quale tale sostantivo è utilizzato nel *Discorso sull'Ostracismo* (che esso non sia usato in senso proprio ce lo dice quel *quasi* 'come' preposto):

«acciocché, mantenendosi più l'uguaglià e quasi certa *consonanza* tra gli ordini de' cittadini, rimanesse quel governo più sicuro e durabile» [DP I.XV,1]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *produrre* c. [PVP II,65]; *fare* c. [PVP III,178]; *mantenere* c. [DP I.XV,1]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *consonantia*, der. di *consonare* 'consonare, risuonare, avere la stessa desinenza'

CONSORZIO

Lemmi (1): *Consortio*

CONSORZIO (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
4	2	1	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
4															

DEFINIZIONE

(1) 'Riunione'

(2) 'Società'

Partendo da un generico senso di 'riunione' (1) (usato per parlare del Concilio di Trento come di un *nobile c.*), il sostantivo assume nelle altre occorrenze quello del lat. *consortio humana* 'società umana' (Cic.), difesa a spada tratta dal Paruta per la sua naturalità, e la sua necessità per la perfezione del singolo uomo.

«non debbo consentire giammai, che i filosofi, che sono i più eccellenti e più perfetti tra tutti gli uomini, anzi pur che soli sono i veri uomini, abbiano a rimanersi privi d'ogni onore, e quasi a bandirsi dalla città e dal *consorzio civile*» [PVP III,66]

Come si vede da questo esempio, il *consorzio civile* è il "contenuto umano" del "contenitore" città - è insomma l'insieme dei cittadini. Il sostantivo appartiene quindi non al lessico delle assemblee, tanto quanto a quello più astratto di cui fa parte anche *adunazione*: il lessico dei raggruppamenti sociali che compongono la civitas aristotelica della *Perfettione*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *vedere* [PVP I,3]

Altre costruzioni:

[in] *usare nel c.* [PVP I,67]

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *c. dei cittadini* [PVP II,110]; *c. delle persone* [PVP I,67];

Aggettivazione: *civile* [PVP III,66]; *nobile* [PVP I,3]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *consortium*, der. di *consors -ortis* 'chi ha la sorte in comune' .

CORPO

Lemmi (1): *Corpo*

CORPO (168)

OR.															
5															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
133	46	24	63												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
29	5	1		1		1		2		1	2	1		1	4
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
			3	1	1		1	2		2					
PERS.															
-															
totale															
168															

DEFINIZIONE

- (1) 'Il fisico umano'
- (2) (fig.) 'Organismo politico'
- (3) (milit.) *Corpo d'esercito* = 'Unità di forze militari'

Il sostantivo indica principalmente il corpo fisico dell'uomo (1), «grossa massa d'elementi materiali»⁵²² contrapposto all'anima spirituale⁵²³. Se da qui poi si sprigionerà il significato figurato indicante l'organismo politico, è tuttavia da far notare come Paruta usi *c.* proprio in tale accezione originaria per la maggior parte della *Perfettione*, laddove esso diviene uno strumento fondamentale dentro la querelle vita attiva – vita contemplativa.

Il composito dell'uomo

Sono infatti i sostenitori della vita *politica* a brandirlo, al fine di ricordare ai contemplativi che l'uomo non è fatto di puro spirito⁵²⁴, bensì è un *composito* dei due elementi⁵²⁵. Per questo motivo la

⁵²² [PVP II,61b]

⁵²³ La coppia dà vita a tantissime similitudini. In [PVP I,127], ad esempio, Paruta paragona gli *occhi del corpo* a quelli della *mente* (quelli della conoscenza); la situazione di un uomo «gravemente infermo del *corpo*» eppure non cosciente della propria malattia è paragonata a quella di chi non si accorge di essere invischiato nei vizi (i quali sono « le vere infermità dell'animo») in [PVP II,53].

⁵²⁴ «perciocché qualora, parlandosi dell'anima umana, vi si aggiugne quel rispetto ch'ella aver si vede al *corpo*, certa cosa è che non la pura mente consideriamo, ma ogni potenza di lei; il che non è altro che formarne questo composito dell'uomo» [PVP I,43]. In [PVP I,46] Surian rigetta le visioni di tipo avveroistico che prevedono una *separazione* dell'anima dal corpo. È vero che l'anima appare agli uomini *rinchiusa* nel corpo: tuttavia è errato pensare che essa si

liberazione dalla sfera corporale tanto desiderata dai chierici produrrebbe non un uomo perfetto, quanto un non-uomo:

«come il fuoco che è qui tra noi, se divenisse purissimo e perfettissimo, non degnando questa umile stanza, si volerebbe più alto alla sua propria sfera; così la nostra anima, già fatta chiara e liberata d'ogni imperfezione, non curando più questo *corpo* mortale, ma quello in terra misero cadavero lasciando, si rimarrebbe nel cielo tra l'altre intelligenze: talché, ovvero l'uomo contemplativo non sarà vero uomo; ovvero, ciò che voi l'assegnaste per sommo bene, verrà ad essere anzi corruzione che perfezione di lui» [PVP I,104]

Il corpo, rispetto all'anima, è imperfetto, in rapporto gerarchico inferiore, ad essa ordinato, e senza alcuna possibilità di disobbedienza⁵²⁶. Eppure esso non va assolutamente svalutato, dal momento che senza di esso l'anima non può operare⁵²⁷:

«quantunque il nostro intelletto dal suo nascimento divino sia, nondimeno, mentre quaggiù abita tra queste membra terrene, non può fare sue operazioni senza l'aiuto de' sentimenti del *corpo*⁵²⁸; co' l' mezzo de' quali tirando dentro all'anima l'imagini delle cose materiali, a se stesso le rappresenta, e secondo quelle ne forma i suoi concetti; né parimente alle contemplazioni spirituali per se stesso, ma svegliato dagli oggetti sensibili, suole innalzarsi» [PVP I,97]

Ciò che permette il collegamento fra intelletto e corpo è l'*anima sensitiva*:

«troppo sono estremi l'intelletto immateriale e divino, e il *corpo*, che è una grossa massa d'elementi materiali; ma l'anima sensitiva, tra loro interponendosi, insieme gli congiunge, come quella che, secondo l'opinione de' gran filosofi, con l'uno e con l'altro ha certa convenienza: con l'intelletto, in quanto ch'ella è anima, e atta a partecipare di ragione; e co' l' *corpo*, in quanto ch'ella è caduca e mortale, com'esso è» [PVP II,61b + 61c]

Non solo il corpo è necessario all'anima, ma è pure la influenza, come ricorda il Surian davanti ad ipotesi di tipo stoicheggiante che vorrebbero un'anima totalmente asettica⁵²⁹.

I beni del corpo

All'interno della Perfezione *corpo* funge da testa di vari sintagmi dal significato particolare. Abbiamo così i *beni del corpo*⁵³⁰, ovverosia la *sanità* 'salute', la *bellezza* e le *forze*⁵³¹, il possesso dei

corrompa al morire del secondo. Durante la vita terrena l'anima, chiamata più correttamente *intelletto*, è per forza collegata al corpo, ma a differenza di questo è immortale; una volta disciolto il legame, l'anima diventa una *intelligenza* pura.

⁵²⁵ L'idea dell'uomo come *composito* attraversa tutta l'opera: «che non ad una sola parte di noi s'appartengano, ma ad ambedue insieme; all'animo e al *corpo*: il quale composito forma l'uomo civile, di cui al presente si ragiona» [PVP III,16]. In [PVP III,94] si parla del *misto del corpo* dell'uomo. Il carattere composito del corpo umano non è, come potrebbe apparire, negativo, per questo motivo: «altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle che d'ogni materia si trovano separate; e altre, cioè le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte. Così gli elementi, semplicissimi, sono imperfettissimi: e venendo alle cose miste, tanto ha meno ciascuna di perfezione, quanto ella di composizione aver si vede: e il *corpo* umano, perché dovea farsi ricetta di forma più perfetta, cioè dell'anima ragionevole, ne fu perciò fatto di più eccellente mistura di tutti gli altri» [PVP III,204]

⁵²⁶ «veggendosi che quelle cose le quali come imperfette sono alle più perfette indirizzate, sogliono da loro riceverne la propria perfezione: così il *corpo* è ordinato all'anima, l'appetito alla ragione, la ragione a Dio» [PVP I,118]; «[il] *corpo*, che è parte dell'uomo, benché più imperfetta» [PVP III,13]. In [PVP I,60] si afferma che la *maniera* in cui «all'anima ubbidisce il *corpo*» è «senza contrasto».

⁵²⁷ Invertendo la prospettiva, l'anima *usa* il corpo: vd. [PVP I,42; I,44].

⁵²⁸ Da notare che *sentimenti del corpo* qui vale aristotelicamente 'sensazioni corporali'.

⁵²⁹ In [PVP I,74 e ss.] è sempre l'ambasciatore a dimostrare che «così sono il *corpo* con l'anima, e co' l' senso la ragione insieme legati, che l'uno è costretto di partecipare in certo modo degli affetti dell'altro». Come detto poco più avanti, vi è una *colleganza* fra corpo ed anima ([PVP I,75]). Nel Libro Secondo il Barbaro si chiede: «Ma chi ha nemici maggiori, o che più le tendano insidie, o più dappresso, che la ragione? la quale così spesso e per tante vie viene assalita da' sensi, che con essa lei abitano nel *corpo* umano, quasi sotto un medesimo tetto» [PVP II,43].

⁵³⁰ Chiamati anche *beni della natura* (dal momento che è essa a donarli: vd. [PVP III,13d]), *virtù del corpo* in [PVP II,20]) e *perfezioni del corpo* in [PVP III,13].

⁵³¹ «i beni della natura; la sanità, la bellezza, le forze» [PVP III,13c].

quali è richiesto al perfetto uomo politico, checché ne dicano alcuni dialoganti, i quali cercano inutilmente di attaccarli nella prima parte del Libro Terzo⁵³². Gli argomenti difensori si basano essenzialmente sull'influenza (già presentata) che lo stato del corpo ha su quello dell'anima: nascere con una buona⁵³³ o una cattiva *temperatura del corpo* permette poi di *operare* diversamente con la propria anima⁵³⁴.

La differenze corporali e le differenze politiche

Proprio da questa influenza nascono due risposte fondamentali date nel Libro Terzo, entrambe ricche di ricadute sul piano politico.

Di fronte a posizioni tese a contestare la perfetta uguaglianza di nascita, il Bolani chiede che cosa possa *trasmettere* un padre al figlio, all'infuori di alcune *qualità del corpo*⁵³⁵: sostenere una diretta eredità spirituale, evidentemente, parrebbe una pazzia. Non a caso Da Ponte, è costretto ad arrivarci per via indiretta, proprio attraverso il concetto di corpo come *strumento*:

«Le quali virtù tanto sono più perfette in se medesime e migliori stromenti di lei, quanto è la temperatura del *corpo* migliore. Però non si può negare, che insieme con le qualità del *corpo*, non passi dal padre al figliuolo una certa disposizione alli costumi dell'animo» [PVP III,96 + 96b]

Da qui non solo la difesa (necessaria, in un ambiente repubblicano aristocratico come quello veneziano) della leggitimità della nobiltà⁵³⁶, ma anche del determinismo geografico classico, legato alle differenze di clima⁵³⁷:

⁵³² Paruta lascia al Dandolo il compito di contestare al Da Ponte l'importanza di questi beni: la bellezza è cosa da donne, le forze sono per gli uomini vili, la sanità può forgiare un animo più resistente. Nella seconda è possibile ritrovare la condanna classica del lavoro fisico: «Le forze, similmente, sono cosa più conveniente a' servi, a cui disposto fu di dovere con le fatiche del corpo prestare altrui servizio, che ad uomini liberi ne' quali solo si stima la forza dell'ingegno, onde sappiano ben comandare agli altri» [PVP III,14c]. Il Da Ponte, tuttavia, è interessato a salvaguardare soprattutto il primo ed il terzo bene. Riguardo la bellezza, l'ambasciatore sostiene che, dovendo fungere da stanza per l'anima, si chiede al corpo di essere bello appunto per essere conveniente al suo ospite ([PVP III,19]; l'anima è cagione della bellezza del c., sempre secondo il Da Ponte, in [PVP III,21b]). Sulla sanità, invece, è il Valier a puntualizzare la posizione stoica, secondo cui il saggio non deve gioire dei dolori fisici, bensì sopportarli coraggiosamente, «non permettendo che i mali del corpo diventino mali dell'animo, e ne spogliano d'ogni nostra felicità» [PVP III,28]. Il Da Ponte non è d'accordo, dal momento che, vista la connessione fra corpo ed anima: «Li dolori del corpo [...] trapassano agevolmente all'anima che gli è vicina, e sono d'impedimento all'operazioni di lei: onde, da tale ragione non solo furono mossi gli uomini più volgari ad istimare la sanità del corpo e a temere l'infermità» [PVP III,29 + 29b]. Ciò che caratterizza l'uomo saggio, piuttosto, è la ricerca di entrambe le sanità, quella corporale e quella spirituale (vd. [PVP III,29d; III,29e]).

⁵³³ Si ha una buona *temperatura del corpo* quando i quattro umori vengono bilanciati.

⁵³⁴ [PVP III,13b]

⁵³⁵ [PVP III,95]

⁵³⁶ «a ciò credo che Socrate avendo riguardo, chiamasse la nobiltà una buona temperatura di *corpo* e d'anima, perché quella è il fondamento sopra il quale si riposa la virtù e la forza della nobiltà» [PVP III,96e]; «quantunque l'anima razionale che ci fa esser uomini, in tutti la medesima si ritrovi; nondimeno, per la diversa temperatura del *corpo*, avviene ch'ella in tutti non possa ugualmente fare le sue operazioni perfette: sì come il medesimo nostro fiato, usando diversi stromenti, ne produce armonia diversa, quando più quando meno soave» [PVP III,193h]. Da notare che pure la ricchezza può favorire *corpi* (e quindi anime) migliori: «Si nodrisce il ricco di cibi buoni, che la complessione rendono delicata e meglio disposta alle discipline, e la medesima trasmette a' figliuoli da sé generati; ma il povero, di grossi cibi vivendo, com'egli n'acquista anzi forza che alcuna delicatezza, così suole generare figliuoli anzi robusti di *corpo* che pronti d'ingegno» [PVP III,133]. La temperatura del corpo ha ricadute anche sull'amicizia: «La somiglianza, dunque, è la vera radice onde va in noi pullulando l'affetto della benivolenza che ci fa esser amici: la qual somiglianza può nascere o da certa occulta virtù, inserita in ciascuno da un suo genio particolare; ovvero dalla temperatura del corpo, la quale, ove è la medesima, suole eccitare le medesime inclinazioni e li medesimi studi; o dalla educazione e dagli esercizi a cui noi ci siamo applicati; o d'altra così fatta cagione, che, quale si sia, opera sempre lo stesso effetto» [PVP III,177].

⁵³⁷ vd. anche [PVP I,54; I,54b]

«di tale diversità, manifesta cagione in molti esser si vede la diversità del clima sotto a cui sono li nostri *corpi* generati, onde diverse provincie hanno uomini di grandezza di *corpo* di costumi d'animo molto tra sé differenti» [PVP III,96c + 96d]

«Ché pur manifestamente si vede ciascuna città, quasi per certo privilegio di natura, avere alcune cose così sue proprie, che negli uomini stessi che vi nascono, per le varie disposizioni e del *corpo* e dell'animo vi si scorge la differenza. Veggonsi in un luogo generarsi persone belle d'aspetto, grandi di statura, gagliardi di forze; e in un altro, per contrario, brutte, picciole, deboli: così, parimente, i cittadini d'alcuna città riuscire tutti di sottile ingegno, inclinati alle arti e alle discipline; e, all'incontro, quelli d'un'altra, d'ingegno ottuso e rozzo, e dati tutti all'ozio» [PVP II,112b]

Tale determinismo geografico ha evidenti ricadute politiche, che saranno pienamente sviluppate solo alla fine dell'opera: se infatti, nell'ordinare una città, bisognerà tener conto della qualità del popolo da governare, appare chiaro il collegamento fra la qualità del clima, quindi del corpo, quindi dell'anima, quindi della forma statale⁵³⁸.

Corpo e potere

La *forza fisica*, per quanto valorizzata all'inizio del Libro Terzo come necessaria all'uomo politico, è generalmente vista come dote particolare dell'uomo *vile*, mentre l'uomo politico è quello dotato di *ingegno*:

«Onde veggiamo altri uomini esser fatti dalla natura robusti, forti e tolleranti delle fatiche, acciocché con le forze del *corpo* potessero nell'operazioni più vili e materiali adoperarsi; alcuni altri dotati di più elevato ingegno, perché co 'l consiglio e con la prudenza loro conoscendo il bene e 'l male presente, e 'l futuro antivedendo, a ciascun bisogno provveder potessero» [PVP III,193g]

Da qui quella sorta di "razzismo sociale" che giustifica la superiorità degli uomini virtuosi chiamati a comandare i cittadini più *vili*.

Sorge allora la domanda: nella repubblica ottima che gli interlocutori veneziani della *Perfettione* vogliono individuare e successivamente riconoscere in Venezia, che spazio è dato alla cura non solo dell'animo, ma anche del fisico? Date le parole del Dandolo appena riportate, alcuno. Paruta si ritrova infatti col problema di armonizzare il proprio patriziato marciano con un modello classico di repubblicanesimo guerriero, entro cui c'è non solo la deprecabile Roma, ma pure quella Sparta dipinta dal Contarini come Venezia antica. La soluzione (sempre del Dandolo) è la seguente:

«È, oltre ciò, necessario, insieme con le buone leggi, istituire nella città diverse consuetudini, per le quali tale venga a formarsi la vita de' cittadini, quale sarà conveniente per accomodarla allo stato della città, e render loro più pronti all'ubbidienza delle leggi. Così, in Roma e in Sparta, le quali erano ordinate alla guerra, furono introdotti diversi esercizi d'arme e di forze di corpo, ne' quali i giovani esercitandosi, ne venivano a farsi i corpi loro più robusti e più forti, e gli animi più disposti a tutte l'opere militari» [PVP III,218b]

Fra gli *ordini* da istituire perché lo *stato della città* si imprima nel cuore dei cittadini troviamo sì degli *esercizi* militari e fisici, ma gli esempi sono appunto quelli di repubbliche bellicistiche come Sparta e Roma. Venezia, invece, culla della pace non può evidentemente seguire tale modello: e il silenzio del Dandolo (il quale non fornisce un controesempio "pacifista") è tanto più significativo, perché indica l'incapacità parutiana di far collimare perfettamente modello antico e realtà moderna.

Visibile ed invisibile, spirituale e corporale

⁵³⁸ Si ricordi, ad esempio, come la repubblica popolare venga indicata come forma di governo ottima per i popoli *bellicosi*, incapaci, ad esempio, della repubblica degli ottimati.

Il termine può anche essere utilizzato all'interno di coppie oppositive con elementi spirituali, al fine di indicare il visibile contro l'invisibile⁵³⁹.

La polemica anti-contemplativa di cui sopra non conduce Paruta ad una simpatia a priori per il corpo contro l'anima: si tratta semplicemente di un riequilibrio nato di fronte ad un eccesso di ascetismo contro cui egli reputava giusto combattere. La sua posizione personale è ben chiara dalla lettura dell'incipit del Libro Secondo:

«Se gli uomini con tal cura si volgono alla cognizione di quelle cose che a' nostri *corpi* recar ponno alcun beneficio, che molti tutto 'l tempo di sua vita in quell'arti vanno impiegando che a null'altra cosa giovano fuori che a dilettarne i nostri sentimenti, ovvero a nodrire con maggior delicie questa vil spoglia materiale; con quanto maggior studio ci converrebbe darci alla dottrina, e all'esercizio di quelle virtù che sono gioia e nodrimento della miglior parte di noi?» [PVP II,1]⁵⁴⁰

La metafora politiche nella *Perfettione*

Il sostantivo si trova sì al centro di svariate strutture metaforiche⁵⁴¹: eppure risulta subito evidente come la maggior parte di esse siano a sfondo politico. Non a caso proprio con tale metafora il Dandolo inaugura la parte più propriamente politica del Libro Terzo della *Perfettione*. Lo stesso ambasciatore, col suo *suole*, ne riconosce la diffusione e quindi la comprensibilità:

«La città *suole*, con assai convenevole sembianza, al nostro *corpo* rassomigliarsi; nel quale, come sono molte membra a varie operazioni, per la salute di lui, ordinate e disposte, così nella città devono essere molti cittadini differenti di grado e d'ufficio, che tutti però attendino ad un stesso fine, cioè al ben pubblico» [PVP III,193]

In poche righe abbiamo, riassunti, tutti i motivi della produttività di questa metafora. Corpo e città sono infatti organismi, insiem complessi formati da parti (*membra* – i *molti cittadini*, diversi per *grado*⁵⁴²) specializzate in particolari attività (*varie operazioni* – le differenze di *ufficio*⁵⁴³), tuttavia finalizzate ad un comune scopo (la *salute* corporale – il *bene pubblico*).

Quando si rompe tale armoniosa tensione allo scopo generale, ecco subentrare la *discordia*:

⁵³⁹ In [Or.,3], ad esempio, Paruta invita i concittadini ad innalzare statue ai morti di Lepanto non solo perché fungano *simulacri dei corpi*, ma soprattutto perché siano *figure delle virtù* dei caduti.

⁵⁴⁰ Sempre nello stesso Libro, il Barbaro (portavoce dell'autore): «la perversa consuetudine degli uomini, onde più stimano di sodisfare all'appetito che alla ragione. E però, d'ogni picciol comodo che al *corpo* apportino le ricchezze, assai più godono, che di qual si sia diletto dell'animo che possa venir loro dalla virtù» [PVP II,174]

⁵⁴¹ In [PVP I,24], ad esempio, si dice che l'azione virtuosa è per l'*anima* cioè che il cibo è per il *corpo* (un cibo buono può danneggiare uno stomaco *guasto*). Da notare come talvolta Paruta inverte la metafora, utilizzando quindi i termini della res publica per spiegare il funzionamento del corpo: «[la natura] volendo formare l'uomo d'ogni parte libero, non fece in lui tale l'appetito, ch'avesse nella maniera medesima ad ubbidire alla ragione nella quale all'anima ubbidisce il *corpo*, cioè senza contrasto alcuno; ma volse dargli libertà di poter al bene e al male piegarsi. E ordinando certe leggi, ne 'l pose sotto la custodia della ragione; la quale, non altrimenti che con imperio civile comandandogli, a quelle osservare ne 'l persuadesse» [PVP I,60].

⁵⁴² «l'ordine meraviglioso dell'universo, nel quale veggiamo con bell'artificio esser disposte tutte le parti di lui, e l'una all'altra con proporzione conveniente ordinata; sicché le piante servono agli animali bruti, e questi all'uomo, e l'uomo a Dio. E nell'uomo, parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l'istessa disposizione si vede il *corpo* servire all'anima, e tra li membri del *corpo* i più vili a' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al cuore» [PVP III,193c + 193d]

⁵⁴³ «come il *corpo* nostro di quattro elementi e l'anima con diverse potenze fu da lei [=la natura] formata; così, volendone comporre le città, diversi uomini a diversi esercizi disposti generar si dovevano, non usando ella nell'opere sue confondere insieme i vari ufficii, ma a ciascheduna cosa commettere ciò che propriamente se le conviene» [PVP III,193f]

«Onde, bella mi pare quella favola, e al nostro proposito molto accomodata, che si racconta della discordia che un dì ne nacque tra le nostre membra, in maniera che alcune di loro, sediziosamente sollevate, ricusarono di volere più obbedire all'imperio del capo, né faticarsi per gli altrui comodi; onde, dal suo ufficio cessando, si fece tutto il *corpo* debole, sicché in breve andare s'accorsero d'aver procurato non più il danno d'altri, che 'l proprio. Altrettanto avverrebbe in quella città, i cui cittadini volessero tutti comandare: perocché, tra sé discordando, e l'operazioni civili, l'una all'altra ordinata, tralasciando, ne converrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; sicché la isperienza mostrerebbe loro, quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon principe» [PVP III, 193b]

Le *membra* egoiste della *favola* agiscono contro natura, visto che è normale non solo il sacrificio della parte per il tutto (cittadino – città), ma anche quello della più *imperfetta* per salvare la più *nobile* (cittadino – Principe):

«Non proviamo ciascuno che, per certo naturale movimento, senza consigliarci con la ragione, come ne soprastra alcun pericolo, tosto esponiamo una parte di noi per salvare tutto il *corpo*? ovvero il membro più imperfetto, perché offeso non sia il più nobile? E d'altro canto, si negherà esser cosa naturale che un cittadino, vero membro della repubblica, esponga la vita per la salvezza della sua Patria e del suo principe?» [PVP II,112]

Se tali osservazioni valgono in generale per tutte le repubbliche, il parallelo fra stato e corpo viene ripreso a maggior ragione a proposito dello stato misto. Entrambi condividono infatti il *mescolamento d'imperio*⁵⁴⁴, lo status di organismo *misto*⁵⁴⁵ reggentesi sul delicato equilibrio fra le parti:

«come ne' *corpi* misti, tuttoché essi sieno di quattro elementi composti, nulladimeno pare sempre che in alcuna parte uno gli altri superi, e quasi ne tenga il dominio, in modo che la complessione di tutto il *corpo* dalle qualità di lui ne prende il nome; così, negli stati che ordinati sono con le tre maniere de' governi, non si potendo così appunto l'un con l'altro adeguare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dal quale il tutto nominar si suole. Ma, per certo, quanto meno tale eminenza vi si conosce, tanto quel governo riesce migliore e di più lunga vita; e come troppo l'uno sopra l'altro cresce, tosto quella forma perfetta che da tutte ne risultava, conviene corrompersi, perocché quello che si fa più potente, gli altri distruggendo, nella propria natura li converte. Così veggiamo ne' nostri *corpi* avvenire, che l'essere e la forma loro che da tutte le sue parti deriva, fin tanto mantener ponno che si conserva certa conveniente proporzione fra gli elementi; ma come l'uno si fa molto superiore all'altro, così tosto essi si rimangono estinti, perocché la vita loro produceva l'unione di tutti gli elementi. In molti stati si può parimente osservare, che, mentre hanno saputo in un tale temperamento mantenersi, sostenendoli la virtù di cotesta unione, non sono caduti in alcun disordine che abbia loro tolta la libertà, vera vita della città» [PVP III,213 + 213b + 213c]⁵⁴⁶

Un altro concetto politico per cui Paruta utilizza spesso la metafora corporale è quello del potere assoluto. Il corpo, infatti, obbedisce all'*imperio* dell'anima in maniera assoluta, senza possibilità di

⁵⁴⁴ «Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al *corpo*, un cuore nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]

⁵⁴⁵ In precedenza, nel corso del dialogo, si era assistito ad un elogio di quegli esseri contenenti in sé eterogeneità: davanti alle lodi dei contemplativi all'unicità di Dio, i portavoce parutiani avevano ricordato come tutto nell'uomo mortale sia complessità, organicità, eterogeneità. Lungi dall'essere una semplice polemica filosofica, tale passaggio prepara la strada in realtà alla lode finale dello stato misto, fatta pronunciare a Gasparo Contarini.

⁵⁴⁶ Il passaggio verrà ripreso quasi letteralmente nei *Discorsi Politici*: «E come ne' corpi nostri avviene, che essendo di quattro elementi composti, fin tanto dura loro la vita, che si mantiene quella proporzione; la quale distrutta, restano essi ancora subito guasti e corrotti; perciocché quella parte che troppo è fatta potente, cangia l'altra in se stessa, e ne dissolve la forma che tutti insieme lor davano: così, parimente, quella repubblica la quale è di parti diverse formata, tanto potrà in uno stesso stato conservarsi, quanto con debito temperamento sarà l'autorità del governo in ciascuna, come se le conviene, compartita: ma come comincerà alcuna troppo innalzarsi, è ciò manifesto segno che già sia vicina alla corruzione; perciocché, quella l'altra consumando, a poco a poco in se stessa il tutto riduce, e fa che la città, tolta dal suo primo essere, venga a cangiare l'aspetto» [DP I.I,3].

disobbedienza⁵⁴⁷; il rapporto poi si riproduce, identico, all'interno del gruppo delle parti del corpo. L'alternativa a tale obbedienza sarebbe una *cosa mostruosa* in cui i membri del corpo fanno ciò che vogliono⁵⁴⁸. La metafora viene utilizzata non solo per parlare dei rapporti fra i cittadini⁵⁴⁹, ma anche di quello fra il cittadino e la legge dello stato⁵⁵⁰.

La metafora nei *Discorsi Politici*

Nei *Discorsi Politici*, oltre il ritornare di alcuni degli usi metaforici appena illustrati⁵⁵¹, il *corpo* si arricchisce di ulteriori possibili utilizzi. Inoltre, a livello generale, è da segnalare come il *corpo* perda il suo carattere generale e teorico, vista la comparsa di ben determinati *corpi* storici, come quello della Repubblica di Roma.

La novità di fondo di quest'opera sta nella qualità del *corpo* metaforico politico, di cui ora interessa lo stato di salute più che la pura anatomia:

«E perché nacque da principio quella Repubblica [=Roma] con tali infermità, però non fu bastante la virtù, benché molto eccellente, d'alcuno de' suoi cittadini, a poterla liberare e prolungarle la vita: come ne' *corpi* nostri avviene, li quali contragendo dal suo nascimento alcuna mala disposizione d'umori, sono in breve tempo da quella oppressi e condotti a morte, senza che la virtù naturale, benché per altro forte, possa prestare loro rimedio» [DP I.I,20]

L'entrata in gioco di concetti tipicamente machiavelliani come quello di *umore* spostano l'accento sulla patologia del corpo⁵⁵²: e quello della Repubblica romana antica risulta essere quello malato per antonomasia.

Ciò non vuol dire, per altro, che scompaia l'anatomia, la quale viene richiamata in causa proprio a proposito di Roma, il cui corpo statale è non solo malato, ma pure deforme. Parlando della prima

⁵⁴⁷ «quantunque l'elezione sia quasi un'azione interna dell'anima, nondimeno ella è produttrice dell'azione esterna: conciossiaché, qualora davanti a noi si rappresenta alcun oggetto, la ragione seco stessa si consiglia; e se l'approba come buono, la volontà tosto si dispone a desiderarlo; e i membri del *corpo*, servendo all'imperio dell'anima, subito si muovono a seguirlo» [PVP II,10]

⁵⁴⁸ «che altro si può dire, se non che quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un *corpo* umano il capo si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del capo soprastare agli altri membri e signoreggiarli?» [PVP II,124]

⁵⁴⁹ «Ma diverse sono le guise del comandare, siccome in noi stessi proviamo; ché altramente l'anima usa il dominio sopra il *corpo*, e la ragione sopra li sentimenti: quello, come servo, non può mai dipartirsi da' comandamenti dell'anima; questi sforzare non si ponno, ma se ben sono disposti per la propria salute, seguono volentieri l'imperio della ragione, e se le fanno ministri nell'opere virtuoso. L'istesso avviene ancora tra gli uomini: perocché, sopra d'alcuni conviensi usare la signoria servile, cioè sopra le persone vili e di natura serve; alcune poi, non altrimenti ben regger si ponno che con l'imperio civile, e tali sono gli uomini liberi e virtuosi» [PVP III,193i]

⁵⁵⁰ «Egli pare, che quando la legge ci comanda alcuna cosa, o sia ella giusta o ingiusta, sempre mai sia virtù l'ubbidirla. Perciocché, come ai piedi o alle mani o agli altri membri del *corpo* non si conviene discorrere se bene o male sia ciò che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente eseguire i comandamenti di lei; il che facendo, quanto a loro s'appartenga sempre operano bene; e se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha ubbidito, ma di chi non ha saputo comandare: così, quando la legge, che è l'anima della città, commette alcuna cosa a' cittadini di quella, non è loro ufficio porre in dubbio se gli ordini che ella propone siano buoni o rei, ma ben osservare tutto ciò che da essa viene loro imposto» [PVP II,123]. Questa è un'affermazione del Mocenigo. Il Barbaro, nella risposta, pur mostrando la relatività dell'obbedienza della legge, consiglierà all'uomo saggio di attenersi fino all'estremo della propria possibilità, appunto per salvare il bene della convivenza civile.

⁵⁵¹ Per l'uso di *corpo* nel *Discorso* sull'ostracismo, si vedano MEMBRO e PARTE.

⁵⁵² Vd. UMORE. Un accenno è già reperibile in un passaggio della *Perfettione*: «niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiaché le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del *corpo*» [PVP III,218c]. Il discorso sulla sanità può anche essere utilizzato per spiegare la polarità pace – guerra: «La pace resta da sé stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano; non altrimenti che ne' nostri *corpi* soglia indursi la sanità col levare quelli cattivi umori onde sono essi tolti dallo stato loro perfetto e naturale» [DP II.VII,2].

era repubblicana, infatti, Paruta utilizza l'immagine di un mostruoso corpo bicefalo per spiegare la consistenza problematica delle due opposte polarità protorepubblicane, la popolare e la nobiliare⁵⁵³:

«Non è, dunque, meraviglia, se, non essendo state queste cose in Roma, ella fosse molto divisa; perciocché tale diversità degli ordini veniva a farla quasi un *corpo* di due capi e di due forme: onde fu sempre da domestiche discordie travagliata» [DP I.I,6]

Anche il rapporto anima – corpo viene ripreso nei Discorsi Politici, ed anch'esso viene caricato di nuovi significati. Si può infatti dire che il *governo* (da intendere qui come 'forma istituzionale') sia la vera *anima* del *corpo* cittadino. Se le cose stanno così, deve esistere una giusta *proporzione* fra i due perché l'organismo rimanga in vita:

«Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d'introdurvi tirannide, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale: siccome nelle cose naturali avviene, che quando non ha insieme la debita proporzione il *corpo* e l'anima, non potendo l'una col mezzo dell'altro, che le serve per istrumento, esercitare l'operazioni sue, manca loro tosto la vita» [DP I.VIII,7b]

Come già visto, infatti, *servendo* il corpo per istrumento all'anima, la seconda, per quanto perfetta in sé, non può far nulla senza di esso. Nel *Discorso* su Agnadello (scritto, ricordiamo, per controbattere all'accusa di Machiavelli: la sconfitta militare alla Ghiaradadda come prova incunfutable della debolezza istituzionale dello stato marciano) Paruta si spinge anche oltre, individuando la presenza di una cinghia di collegamento⁵⁵⁴ fra i due elementi (quella che, corporalmente parlando, è l'*anima sensitiva*):

«la forma del governo è quasi l'anima che dà il vero essere alla città; perciocché, senza certi ordini e leggi, non potrebbe quella moltitudine d'uomini raccolti insieme esser sufficiente a vivere, né meriterebbe nome di città. Ma, come anima sensitiva che informa il *corpo* animato, avendo diverse potenze e virtù, non tutte sempre può esercitare ugualmente; perciocché, quantunque in se stessa si conservi nella sua purità o perfezione, avendo nondimeno bisogno per l'operazioni sue degli stromenti del *corpo* e di estrinsechi oggetti, conviene cessare spesso di operare, e alcune volte produce le operazioni sue imperfette: così parimente avverrà nella città, che quantunque la forma del governo, quasi anima di lei, sia in se stessa di molto vigore e perfezione, tuttavia non può sempre né in tutte le cose dimostrare la forza ed eccellenza sua, per lo bisogno che ha di molti stromenti, e dello incontro di molti estrinsechi accidenti; in modo che conviene alcuna volta restare in tutto oziosa, ed alcune altre adoprarsi con picciolo frutto» [DP II.III,2 + 2b]

Oltre agli *strumenti del corpo* l'anima ha quindi bisogno degli *estrinsechi oggetti*. Complicando la metafora con l'inserzione di un terzo polo, ed uscendo così da quel complesso anima-corpo che forma l'uomo, Paruta "sfonda" la parete della politologia teorica per giungere sin dentro le zone d'ombra della storia. Tali *estrinseci oggetti*, esterni all'uomo, sono quegli *accidenti* che nessun

⁵⁵³ Questo in un passaggio in cui Paruta parla dell'era repubblicana classica: durante quella imperiale sarà piuttosto l'elemento monarchico a fungere da polo anti-popolare.

⁵⁵⁴ Il problema era già venuto a galla verso la fine della *Perfettione* in una domanda del Foglietta, usata poi strutturalmente per passare dalla discussione sulle forme istituzionali a quella sugli *ordini* generali: «vorrei veder d'ogni parte formata l'immagine di questa eccellentissima repubblica: perocché, l'imperio onde si governa la città, è quasi l'anima di lei; la quale, se ben esercitar deve le sue operazioni, fa mestiere che trovi il corpo e tutte le membra di lui ben disposte. Onde, non basta conoscere quale esser debba la disposizione dello stato intorno a quelli che hanno in mano la pubblica autorità; ma si conviene appresso, avendo al rimanente del popolo riguardo, vedere con quali leggi e costumi particolari debba ordinarsi la città, in modo che tutte le cose siano in lei ad un tale buon governo ben accomodate e disposte» [PVP III,217]

legislatore, per quanto ottimo, può calcolare nella fondazione del proprio stato: e la polemica antimachiavelliana di tale ampliamento di orizzonte è evidente⁵⁵⁵.

Compaiono, nei *Discorsi Politici*, almeno tre nuovi usi metaforici. Il primo, anatomico, riguarda la dinamica centro-periferia tipica dello stato territoriale, e ancor di più dell'impero. Paruta riprende il rapporto fra il cuore e le parti del corpo (usato nella *Perfettione* per la dinamica principe – cittadino), e lo piega ad un altro uso:

«Se gli eserciti de' Romani si fussero già trovati in altra provincia ed impiegati in altre imprese, veggendosi venire addosso un tanto nemico, ogni ragione consigliava a dover richiamarli in Italia; perché la virtù unita è più potente e più forte, per tenere lontane le cose nocive. Così veggiamo ne' nostri *corpi*, per virtù della maestra natura, avvenire, che quando il cuore si sente offeso, ricorrono a lui tutti gli spiriti per conservarlo, come parte più nobile da cui dipende la vita» [DP I.VI,1]

Il secondo, anch'esso anatomico, è quello che vede collegare la lega militare al gigante Briareo, dotato di cento braccia:

«una lega, se la formiamo quasi fosse un *corpo* umano bene composto, avendo in sé unite le forze di molti dominii, potrà rassomigliarsi a un Briareo, per mostrar la sua somma forza; perché, come quegli aveva cento bracci da poterli adoperare a suo servizio in diverse operazioni, così a questa prestano molti ministero, e la rendono più forte e più atta ad ogni operazione» [DP II.V,4]

Anche se nel prosiegua del *Discorso* tale similitudine non verrà ripresa, è tuttavia da notare come indirettamente verrà svelato il carattere negativo di tale mostruosità. Come infatti Briareo aveva sì cento braccia ma anche cinquanta teste, così le leghe si mostrano debolissime causa la mancanza di un unico *capo* in grado di comandare tale ricchezza di forze.

Il terzo uso, questa volta patologico, riguarda il corpo malato, e i rimedi usati per riportarlo ad uno status di sanità. Paruta utilizza tale immagine per il discorso militare, laddove egli consiglia, alla repubblica messa alle strette, una sana prudenza al posto di *medicine* e di *rimedi violenti* capaci solamente di portare al collasso e al decesso il *corpo debole* dello stato. Non sarà un caso che i due esempi storici fatti siano quelli di Fabio Massimo durante la campagna italiana di Annibale⁵⁵⁶, e dei *savi senatori* veneziani dopo la rotta di Agnadello⁵⁵⁷. I *rimedi* dei rispettivi *corpi* di questi *savi medici* vengono contrapposti, nei due discorsi, a quelli di uomini più decisionisti (e per questo più dannosi sul campo di battaglia) come Quinto Minuzio e Bartolomeo d'Alviano⁵⁵⁸.

L'organismo politico

Dalla reiterata similitudine del corpo nasce un piccolo gruppo di occorrenze in cui *corpo* assume una sua autonomia semantica, ed indicare direttamente un 'organismo politico' (2), sia esso il *corpo della repubblica*, quello dell'*imperio* romano, quello della *Cristianità* (o *repubblica cristiana*)⁵⁵⁹. Ritornano le caratteristiche già osservate: nel *corpo misto* della Repubblica di Roma, ad esempio, riconosceremo lo stato misto⁵⁶⁰, così come nel *corpo mostruoso dell'imperio romano* l'erede del corpo

⁵⁵⁵ Il paragrafo da cui citiamo termina infatti così: «Queste ragioni ed esempi ne dimostrano assai chiaro, quanto siano mal fondate quelle opposizioni per le quali si vuole, senza considerazioni di tante altre circostanze, concludere che gli ordini della Repubblica veneziana fossero deboli e di poca virtù, perché il suo esercito rimanesse vinto nella giornata della Giaradadda, e perché dopo quella rotta ne seguisse la perdita dello Stato, e tanti altri suoi gravi danni».

⁵⁵⁶ [DP I.IV,4]

⁵⁵⁷ [DP II.III,7]

⁵⁵⁸ [DP II.III,8]

⁵⁵⁹ L'idea di organismo è anche quella sottostante al significato (3), militare, di 'unità di forze' (es. la falange macedone, definita «un solidissimo e sicurissimo *corpo* di esercito, da poter sicuramente sostenere qualunque incontro di nemici» [DP I.II,4]).

⁵⁶⁰ [DP I.I,9]

bicefalo dell'età repubblicana⁵⁶¹. L'unica novità pare essere il collegamento instaurato con la *Cristianità*, vista macroscopicamente come organismo dell'Occidente cristiano contro l'avanzata del Turco:

«sono similmente persuaso di credere che la pace sia quel più miglior e vero rimedio di cui al presente può esser capace questo *corpo* debile e infermo, non dirò solo della nostra repubblica ma di tutta la cristianità» [Pax,32]

«Se quell'esercito, come sono i successi delle battaglie più di qual si sia altra operazione umana incerti e dubbiosi, avesse ricevuta alcuna notevole sconfitta, quando potevasi risanare questa piaga? che lungamente, anzi, conveniva rimanere aperta, e andar sempre più ulcerando questo afflitto *corpo* della repubblica cristiana» [DP II.X,23]

In due testi molto distanti nel tempo come il *Discorso sulla pace* e l'ultimo dei *Discorsi Politici* torna la stessa immagine: il corpo dell'Occidente, malato (*debile e infermo; piaga, ulcerare*), alla ricerca di un *rimedio* che di certo non può essere un attacco bellico frontale, quanto una *pace* provvisoria come quella del 1573, capace perlomeno di ristorare le membra affaticate dallo sforzo della sopravvivenza (Paruta insomma salda assieme la rappresentazione dello stato come corpo malato e la similitudine militare della medicina).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi:

Oggetto di verbi transitivi: *guarire* [PVP II,78]; *nutrire* [PVP III,146]; *rilassare il c. dalle fatiche e dagli esercizi militari* [DP I.XI,4]; *salvare* [PVP II,112]

Nomi ed aggettivi:

Testa di S N: *c. della città* [DP I.I,9; I.VIII,7]; *c. dell'imperio* [DP I.XI,13]; *c. della repubblica* [Pax,32]; *c. della repubblica cristiana* [DP II.X,23]; *c. della cristianità* [Pax,32]

Complemento di S N: *afflizioni del c.* [PVP III,14d]; *bellezza del c.* [PVP I,79; III,21]; *beni del c.* [PVP I,67; I,113; III,13d; III,14; III,14b]; *bisogne del c.* 'necessità corporali' [PVP I,90; I,120]; *compassione del c.* [PVP I,54b; III,213b]; *debolezza del c.* [PVP III,14e]; *difetti del c.* [PVP III,22]; *disposizione del c.* [PVP I,54; I,74d; I,99; II,112b]; *dolori del c.* [PVP III,29]; *doti del c.* [PVP III,29f]; *effigie dei c.* [Or.,1]; *fatiche del c.* [PVP III,14c]; *forza del c.* 'forza fisica, vigore' [PVP I,53; I,73; I,83; III,163; III,193g; III,218]; *grandezza del c.* [Or.,2c; PVP III,96d]; *infermità del c.* 'malattia fisica' [PVP II,100]; *mali del c.* 'dolori fisici' [PVP III,28]; *membro del c.* [PVP II,10; II,88; II,123; III,193d; III,218]; *ministerio del c.* 'servizio al corpo intero' [DP I.XV,2]; *ornamento del c.* [PVP III,175]; *parte del c.* [PVP II,151; DP I.XV,2]; *perfezione del c.* [PVP III,13]; *qualità del c.* [PVP III,95; III,96b; III,213b]; *sanità del c.* [PVP III,29b; III,29e; III,218c]; *sentimenti del c.* 'sensazioni corporali' [PVP I,97]; *servigii del c.* [PVP III,15]; *simulacri dei c.* [Or.,3]; *temperatura del c.* [PVP II,65; II,118; III,13b; III,96; III,96e; III,177; III,193h]; *virtù del c.* [PVP II,20]

Altre costruzioni: *bello di corpo* 'essere fisicamente attraente' [PVP III,23]; *infermo del corpo* 'essere malato fisicamente' [PVP II,53]; *robusto di c.* [PVP III,133]

Aggettivazione: *animato* 'dotato di anima, vivo' [DP II.III,2]; *afflitto* [DP II.X,23]; *bel* [PVP III,19b]; *ben disposto* [PVP III,28b]; *debole* [Pax,32; PVP III,192; III,193; DP I.IV,4]; *forte* [PVP III,218b]; *giusto (c. di esercito)* [DP I.II,4]; *infermo* [Pax,32; PVP III,192]; *misto* [PVP III,213; DP I.I,9]; *mortale* [PVP I,104];

⁵⁶¹ «Non deve, dunque, essere di molta meraviglia, che questo *corpo* mostruoso dell'imperio romano, composto di parti quasi che incompatibili, e male insieme regolate e proporzionate, sentisse diverse infermità; e finalmente, convenisse più presto dissolversi, di ciò che per altro prometteva la sua tanta grandezza e potenza» [DP I.XI,13]

mostruoso [DP I.XI,13]; *robusto* [PVP III,218b; DP I.X,16]; *sano* [PVP III,28b]; *sicuro* (*c. di esercito*) [DP I.II,4]; *solido* (*c. di esercito*) [DP I.II,4]; *umano* [PVP III,204; DP I.XV,2; II.V,4]

ETIMOLOGIA

Lat. *corpus*.

CUORE

Lemmi (1): *Cuore*

CUORE (26)

OR.															
2															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
15	8	4	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
7			1		1	1					1		1		
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
		1								1					
PERS.															
2															
totale															
26															

DEFINIZIONE

(1) 'Cuore dell'uomo, come organo'

(1A) (fig.) *Cuore dello stato* = 'Parte interna e più importante del territorio statale'

(2) 'Cuore dell'uomo, come sede dei sentimenti'

Il c. dell'uomo può essere visto essenzialmente in due modi: come organo del corpo umano (1), oppure come sede dei sentimenti umani (2).

Nel primo caso, già nella *Perfettione* il rapporto che esso intrattiene con le altre membra del corpo umano viene descritto in termini di superiorità gerarchica: tutti infatti *danno tributo al cuore*⁵⁶² (esso sarà da intendere primariamente come quello circolatorio). Ancora nella *Perfettione* si parla così di questo organo:

«Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, un *cuore* nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]

Delle due visioni (quella fisiologico-circolatoria e quella anatomico-gerarchica) sarà la prima a passare ai *Discorsi Politici*. Inserito sempre dentro delle metafore (tranne l'unica occorrenza di *cuore dello stato* (1A)), il *cuore* viene utilizzato da Paruta per descrivere il corpo dello stato come un insieme dominato da una centrale che pompa potere territoriale alla periferia. Se i membri più lontani vengono lasciati a sé, essi vengono presi dai *cattivi umori*, visto il mancato ricambio

⁵⁶² [PVP III,193]

circolatorio⁵⁶³: situazione, questa, che spiega la crisi di un imperio territorialmente troppo vasto come quello romano⁵⁶⁴. Ancora, è riconoscendo la delicatezza del ruolo svolto dal cuore territoriale di un territorio che si capisce l'importanza assoluta della sua difesa rispetto a quella del resto delle province:

«Però, si deve stimare opera di molta virtù e di eccellente consiglio l'esser andati gl'imperatori sì lungamente temporeggiando, e tenendo dalle parti più intime dello Stato, dalla Italia e dalla città di Roma principalmente, quasi veneno dal *cuore*, lontane queste armi di tante potentissime nazioni» [DP I.XIII,6]

L'osservazione vale anche al contrario. Un saggio attaccante punta direttamente al *cuore* territoriale del nemico, come compreso da Annibale stesso nella sua invasione dell'Italia:

«Grande, per l'ordinario, essere l'avvantaggio di chi assalisce altrui nella casa propria[...] : ma quanto la guerra è portata più lontana, e quanto si va a ferire il nemico più nel centro, e quasi nel *cuore* del suo Stato, tanto più si conseguono così fatti beneficii» [DP I.V,1]

Per quanto riguarda il cuore come sede dei sentimenti umani, anch'esso può entrare nel discorso politico parutiano, oltre i suoi significati filosofici⁵⁶⁵. Un buon governante, infatti, è capace di smuovere l'animo dei propri sudditi nel far la guerra:

«Niuna cosa è che più alletti gli animi nobili alla virtù, che 'l desiderio d' una vera lode, di cui null'altro premio le si può dare né maggiore né più caro. Però quei savii legislatori antichi con la speranza della gloria, quasi con certa esca, nudrendo quelle picciole faville di virtù, che in noi sono naturalmente riposte, così ne infiammarono i *cuori* de' cittadini, che a beneficio delle lor patrie fecero mirabili prove» [Or.,1]

Nei *Discorsi Politici*, poi, abbiamo il ritorno in campo politico di quella ipocrisia già condannata "privatamente" nella *Perfettione*⁵⁶⁶. Il contrasto fra l'apparenza delle parole e la probabile realtà delle intenzioni è ciò che instilla nei saggi senatori romani il *sospetto* circa il *cuor mondo e sincero* dei Cartaginesi che si offrono di aiutarli contro Pirro⁵⁶⁷. Molto significativamente, però, quando è Venezia sul banco degli imputati (forse che il loro aiuto ai Pisani assediati sia stato fatto non per la «salute comune degl'Italiani», bensì per il «proprio loro appetito di dominare la città di Pisa?»), Paruta si ritrae:

«A ciò si risponde, che ove sono l'operazioni palesi, non si deve farne giudizio da quelle diverso, né voler penetrare al secreto de' *cuori*; il che è riservato a più eccellente virtù di quella dell'umano discorso» [DP II.II,6]

⁵⁶³ [Pers.,7]

⁵⁶⁴ «non potendo un solo uomo, benché d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi umori in membri lontani dal *cuore*, andavano alla giornata nascendo» [DP I.XI,9]

⁵⁶⁵ Es. «però persuadermi non posso, che Dio, che è vero padre de' lumi, per cui tutte l'altre cose si fanno a noi chiare e manifeste, così secreto si stia, che alcuno de' suoi splendidissimi e ardentissimi raggi non mandi a' *cuori* umani per risvegliarne la mente, e accendernela di desiderio di contemplare la divina bellezza» [PVP I,126]; «lo stimolo della curiosità del sapere, che ogn'ora ci rode il *cuore* » [PVP I,102].

⁵⁶⁶ «Qualora, dunque, avverrà che noi abbiamo a raccontare alcuna nostra operazione, ovvero a prender consiglio o a consigliare altrui, ci conviene dimostrare una tale ingenuità, che a chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del *cuore*, simile in tutto a quello che formano le parole; né da questo siano l'operazioni diverse, ma con una soave armonia insieme si accordino il pensiero, la lingua e l'opera» [PVP II,203]

⁵⁶⁷ «E quale carità (doveano dire quelli savi antichi senatori romani) può aver mosso questa gente africana a prendersi di noi tanta cura, che senza alcun obbligo di confederazione, non ricercati da noi, abbiano voluto mandare in nostro aiuto un lor capitano così principale come è Magone, con tanto numero di legni armati e di soldati, ed a spogliare il proprio loro Stato delle sue difese, per conservare l'altrui? Quanto erano le apparenze di fuori maggiori, tanto anco stimavano prestare queste occasioni sospetto maggiore, che elle non nascessero da un *cuor* mondo e sincero» [DP I.III,5]

ETIMOLOGIA

Lat. *cor.*

DIETA

Lemmi (1): *Dieta*

DIETA (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1														1	
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Assemblea del Sacro Romano Impero’

Il sostantivo è usato due volte per parlare della specifica assemblea dell’Impero (*Germania* nell’ottica veneziana del Paruta). Viene sottolineata la libertà lasciata ai suoi componenti nei lavori assembleari:

«era tale adunanza simile alle *Diete* che oggidì usa di congregare alcuna volta, e per alcuna particolare occorrenza, la Germania; concorrendo in esse molti prencipi e città libere di quella provincia, per stato, per dignità, per forma di governo molto diverse, e che con libero voto consigliano e risolvono le materie che vi si trattano» [DP I.XIV,2]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbio transitivi: *congregare* [DP I.XIV,2]

Altre costruzioni

[in] *unirsi in d.* [PVP III,214]

ETIMOLOGIA

Dal lat. mediev. *dieta*, der. di *dies* ‘giorno’.

DITTATORE

Lemmi (2): *Dittatore; Dittatura*

DITTATORE (19)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
19	3	4		4						2		2	3		
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1														
PERS.															
-															
totale															
19															

VARIANTI

DETTATORE⁵⁶⁸

DEFINIZIONE

'*Dictator*'

Il sostantivo viene usato da Paruta unicamente per parlare del dictator romano, supremo magistrato eletto in casi eccezionali, cui venivano affidati poteri speciali. Le due grandi tipologie di dictator erano quello eletto per «salvare la civitas da attacchi esterni (*dictator rei gerundae causa*)» e quello scelto per «salvaguardarla da sedizioni interne (*dictator seditionis sedandae causa*)»⁵⁶⁹. Paruta, pur non descrivendo esplicitamente queste due tipologie, mostra di aver colto entrambe le funzioni svolte da questa magistratura nella vita politica della Roma antica.

In quasi tutti i testi l'autore veneziano si focalizza sul primo tipo di *dittatore*. Giudizio il suo positivo, giacché in esso Paruta vede una risposta efficace all'esigenza (da lui molto avvertita) di un comando militare supremo ed unico sul campo di battaglia:

«Qual cosa apportò alla città di Roma maggior beneficio nelle occasioni de' maggiori e più gravi pericoli, che l'autorità del *dettatore*; magistrato di riverenda maestà, e che tante volte riuscì vero e unico rimedio, per sostenere nella fortuna men prospera le cose abbattute de' Romani? Questo fu la prima volta creato in Roma per resistere alla forza di quaranta popoli latini collegati insieme contra ' Romani, contra i quali fu dichiarato Postumio primo dettatore» [DP I.X,6 + 6b]⁵⁷⁰

⁵⁶⁸ Scelgono la forma *dittatore* DP I.I, I.IV (1), I.XII, I.XIII; per *dettatore* invece DP I.II, I.IV (1), I.X, II.I.

⁵⁶⁹ Guarino 2000, da cui prendiamo tutte le informazioni storiche, nonché le citazioni.

⁵⁷⁰ Sul carattere emergenziale di tale carica vd. anche [DP I.II,2b].

La capacità di decidere si univa all'assoluta obbedienza dei sottoposti, tipica anche di altre figure come quella del console. Interessante l'analogia fra questa figura dell'antichità con quella dell'*assoluto principe* (non per forza relegata nel passato):

«Né era, perciò, minore l'ubbidienza che si deve prestare da' soldati a' capitani; poiché tale autorità teneva nel campo un console o un *dittatore*, quale avrebbe fatto la persona istessa d'un assoluto principe che avesse in persona comandato al suo esercito» [DP I.XII,4]

La figura del *dictator* è dotata di un potere tale che appare anomalo nel sistema repubblicano romano. Per Paruta essa è invece un'eccezione che giustamente tale sistema riservava alle proprie regole:

«Considera, appresso, Livio, che sarebbe il consiglio di un prudentissimo Senato, come era quello di Roma, prevalso alle deliberazioni che avessero potuto nascere da un uomo solo, come era Alessandro: ma non considera, in contrario, che nelle importanti operazioni, ed in quelle della guerra principalmente, ci vuole la suprema autorità e l'imperio di un solo. Così giudicorno anno gli stessi Romani, li quali ne' casi più difficili ricorrevano alla creazione del *dettatore*; né a lui erano limitate le commissioni, ma solo imposto ch'avesse cura che la Repubblica non ne venisse a patir alcun danno o incomodo» [DP I.II,5]

«qual ragione ci deve far credere che l'imperio di Roma retto dalla Repubblica si fusse potuto più lungamente conservare, che non seppero o non potero fare gl'imperatori? Che il governo di un solo sia altissimo al sostenere una suprema potenza d'un grandissimo dominio, ce lo dimostra per certo, oltre la ragione, la isperienza, perché tutte le altre signorie grandi sono state fondate e governate da un solo re o imperatore. Unico esempio abbiamo nella città di Roma di repubbliche che abbiano acquistato dominio molto grande; anzi, in lei medesima ancora si può osservare, che, come prima pervenne all'acquisto di molte provincie, così convenne quella forma di governo corrompersi, quasi poco atta al poter reggere sotto a così grave peso. Ne' tempi stessi della Repubblica, quando trattavasi alcuna cosa, e massime nelle guerre, molto importante e molto difficile, convenivasi ricorrere alla creazione del *dittatore*; perché la suprema autorità che per virtù di quel magistrato veniva ad un solo uomo concessa, era stimata necessaria per la buona amministrazione de' negozi più difficili. Nel magistrato del *dittatore* rappresentavasi, appunto, la maestà e la dignità che poi ritennero gl'imperatori romani: onde Cesare, occupata la repubblica, fecesi dichiarare *dittatore* perpetuo; e il nome d'imperatore fu tolto dal nome stesso che usavano i capitani romani, e dimostrava l'autorità che essi tenevano d'imperare, cioè di comandare agli eserciti» [DP I.XIII,3 + 3b + 3c]⁵⁷¹

Detto questo, Paruta ha però chiara la differenza fra il potere politico e suadorio del dittatore e quello del re⁵⁷²:

«Né, per tutto ciò, l'autorità o la riverenza del *dettatore*, magistrato di brevissimo tempo, e soggetto a rendere conto delle sue operazioni, si può giustamente paragonare alla maestà dell'imperio di un re, e di un re si grande e si stimato, come era Alessandro» [DP I.II,5b]

Il secondo tipo di *dictator* (quello chiamato a reprimere le sedizioni interne allo stato) è invece sotto i riflettori del Discorso Primo. Qui la dittatura è interpretata come misura di controbilanciamento ottimizio del crescente potere della plebe, ormai insolente nei confronti del *console*:

«Ma Publicola, in luogo di accrescere la dignità al Senato, con molto pernicioso esempio vi introdusse un poco rispetto verso il magistrato de' Consoli. Onde ne nacquero molti disordini, i quali avrebbe un giusto timore potuto facilmente correggere: come per molte isperienze assai chiaro si vide; ma principalmente per questa, che essendo la plebe sollevata e contumace all'imperio dei Consoli, il creare il *Dittatore*, magistrato di somma autorità e riverenza, riuscì sicuro rimedio per sedare il tumulto» [DP I.I,21]

⁵⁷¹ Cesare fu nominato dittatore per la prima volta nel 49 a.C.; al 44 a.C. risale la nomina senatoriale a *dictator perpetuus* cui qui Paruta fa riferimento.

⁵⁷² Per il commento di questo passo vd. RE.

«[...] fin tanto che il Senato seppe serbare la sua maestà, minacciando di creare un *Dittatore*, n'ottenne che non fusse posta la legge Terentilla, di creare il magistrato di Cinque uomini, che correggessero l'autorità de' Consoli; ma quando volse acquetarne la plebe col cedere alle importune sue richieste, altro effetto non fece che di invitarla a tentare nuove cose: sì che l'umiltà la rese non più quieta, ma ben più insolente» [DP I.I,24]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *dictator -oris*.

DITTATURA (8)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
7	1			1						5					
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
8															

VARIANTI

DETTATURA⁵⁷³

DEFINIZIONE

'Carica del *dictator*'

Il termine indica la carica, così come dittatore indicava l'uomo che la ricopriva. Questo sostantivo serve a Paruta sia per esprimere alcune azioni legate alla carica di *dictator* (es. l'inizio e la fine della carica: *prendere, deporre la dittatura*), sia soprattutto come limite temporale – la dittatura di un certo uomo politico poteva essere usata come data di riferimento. È soprattutto la *dittatura* di Giulio Cesare a fungere da spartiacque, terminando con questo accadimento la vera vita repubblicana di Roma.

Solo un paio le attestazioni in cui il sostantivo indica astrattamente la magistratura. In un caso Paruta segnala come tipica della prima età repubblicana la modestia civile di personaggi come Cincinnato, i quali «chiamati furono dall'aratro alli consolati e alle *dettature*»⁵⁷⁴; nell'altro egli annota l'ammissione dei plebei al consolato e alla dittatura⁵⁷⁵ come segno di una deriva populistica della Repubblica:

⁵⁷³ Scelgono la forma *dittatura* DP I.I; per *dettatura* invece PVP, DP I.IV, I.X.

⁵⁷⁴ [DP I.X,17]

⁵⁷⁵ Infatti «[a]nche tale carica fu, in origine, esclusivo monopolio dei patrizi: soltanto nel 356 a.C. venne consentito l'accesso ai plebei».

«conseguite le appellazioni, [la plebe romana] volse ancora un proprio magistrato con somma autorità; ma datogli quello de' Tribuni, non seppe però fermarsi, finche non fu ammessa al consolato, alla *dittatura* e ad ogni altra dignità» [DP I.I,24]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *dictatura*, der. di *dictator -oris* 'dittatore'.

DISPOTICO

Lemmi (1): *Dispotico*

DISPOTICO (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-			-												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1															1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

‘Tirannico, assoluto’

L’aggettivo è hapax presente nel Discorso sull’Ostracismo, in coppia con *servile*. Lo *stato d’imperio* (cioè la ‘forma di governo’) così caratterizzata, fatta di signori e servi⁵⁷⁶, è opposta al *governo politico*⁵⁷⁷. *Dispotico* quindi vale ‘assoluto’⁵⁷⁸, contrapposto a ‘costituzionale’ (l’esempio che segue è quello di una tirannia monarchica: l’Impero Ottomano).

ETIMOLOGIA

Dal gr. *despotikós* ‘del padrone, del signore’.

⁵⁷⁶ Vd. «questa eminenza guasta la proporzione del tutto, e rappresenta l’aspetto non d’una città d’uomini liberi e partecipi d’un istesso governo, ma la forma d’una tirannide con signori e servi; nomi esosi ne’ buoni governi» [DP I.XV,2]. Gli aggettivi *dispotico* e *servile* paiono infatti ripercorrere il contrasto presente in questo passo della *Perfettione*: «sopra d’alcuni [uomini] conviensi usare la signoria servile, cioè sopra le persone vili e di natura *serve*; alcune poi, non altrimenti ben regger si ponno che con l’imperio civile, e tali sono gli uomini liberi e virtuosi» [PVP III,193].

⁵⁷⁷ «tali esempi non dovrà imitare un principe giusto; anzi che, in un governo politico queste stesse vie riuscirebbono perniciose. Però, chi per esse vuol camminare alla sicurtà, è forza che faccia mutar forma a tutto il governo, riducendolo a stato d’imperio dispotico e servile; col quale avendo tali ordini alcuna proporzione e conformità, benché tutto insieme sia violento, ponno riuscire per qualche tempo utili al mantenimento di quella tirannide» [DP I.XV,11]

⁵⁷⁸ Vd. Crusca III (1691): «Signorile, Assoluto»

ELEMENTO

Lemmi (2): *Elementare, Elemento*

ELEMENTARE (1)

OR.																
-																
PAX																
-																
PVP	I	II	III													
-																
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV	
1	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X						1
PERS.																
-																
totale																
1																

DEFINIZIONE

‘Proprio degli elementi’

L’aggettivo, hapax, ricorre all’interno dell’espressione *qualità elementare*⁵⁷⁹, quindi aggettivo denominale del termine filosofico *elementi* (in questo specifico caso, si parla di quelli che compongono il corpo umano).

ETIMOLOGIA

Dal lat. mediev. *elementaris*, lat. tardo *elementarius*, der. di *elementum* ‘elemento’.

⁵⁷⁹ *Qualità elementare* è attestato in Varchi (vd. GDLI, ad vocem).

ELEMENTO (14)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
12	3	3	6												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	1														1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
14															

DEFINIZIONE

'Elemento, sostanza semplice'

Il termine, ripreso dalla filosofia classica, è usato dal primo Paruta⁵⁸⁰ sempre in senso proprio: si tratta dei quattro elementi (quasi sempre il sostantivo è al plurale) che *compongono* i *corpi*⁵⁸¹: *terra, aere, fuoco e acqua*. *Mossi dalle intelligenze o cieli*⁵⁸², essi possiedono delle *qualità*⁵⁸³, assegnate loro dalla *natura*, e *concorrono alla produzione dei corpi*⁵⁸⁴ (da soli, del resto, pur *semplicissimi*, sono *imperfettissimi*⁵⁸⁵).

Paruta se ne serve spesso all'interno di similitudini che vogliono dimostrare come un cosmo (sia quello interno all'uomo, quello della città o quello dell'universo) può funzionare solo se ogni parte svolge la propria funzione in fine del bene complessivo (si vedano le parole di Dandolo alla fine del Libro Terzo⁵⁸⁶), se insomma vige fra gli *e*. quella *proporzione*⁵⁸⁷ che deve essere conservata all'interno dello stato misto.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *guidare e*. [PVP I, 40]

Nomi ed aggettivi

Aggettivazione: *materiali* [PVP II,61]; *semplicissimi* [PVP III, 203]

⁵⁸⁰ Le occorrenze provengono infatti dalle *Perfettione* e dai due Discorsi probabilmente più antichi: il primo e l'ultimo del Libro Primo.

⁵⁸¹ [PVP III, 193; III, 213; DP I.I, 3]

⁵⁸² [PVP I, 120; II, 112]

⁵⁸³ [PVP II.110]. Nel Discorso sull'Ostracismo chiamate *qualità elementari*: cfr. ELEMENTARE.

⁵⁸⁴ [PVP III, 193]

⁵⁸⁵ [PVP III, 203]

⁵⁸⁶ [PVP III, 193; III, 193b]

⁵⁸⁷ [PVP III, 213b]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *elementum*.

EMINENZA

Lemmi (4): *Eminente, Eminenza, Preminenza, Sopraeminente*

EMINENTE (21)

OR.															
1															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
15	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
21															

DEFINIZIONE

(1A) 'Più alto' (di luogo)

(1B) 'Superiore, eccellente'

(1B1) 'Superiore, eccellente' (di virtù)

(1B2) 'Insigne, distinto, eccellente'

(1C) 'Superiore politicamente'

(1C1) 'Superiore' (di condizione di cittadino)

(1C2) Cittadino superiore agli altri

(1C3) 'Superiore, eccellente' (di potentato)

(2) 'Imminente' (di pericoli)

L'aggettivo, significante ancora in pochi casi come da etimologia 'più alto' in senso fisico (1A), ha quasi sempre senso traslato, indicando quindi una superiorità di natura morale (1B) o politica (1C). La più importante delle sotto-accezioni politiche è quella collegata ai *cittadini* superiori agli altri per virtù o per altre qualità, siano esse positive o negative: su questo tema rimandiamo alla Prima Parte del Profilo Critico⁵⁸⁸.

⁵⁸⁸ Si aggiunga in questa sede che le due occorrenze provenienti dalla *Perfettione* sono sempre positive, mai negative. Es. «ottimo è quel governo nel quale comanda uno o più uomini sopra gli altri molto eminenti di valore e di bontà» [PVP III,210].

ETIMOLOGIA

Dal lat. *emīnens -entis*, p. pres. di *eminēre* 'sovrastare'.

EMINENZA (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2															2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

'Superiorità'

Il sostantivo è usato relativamente poco, ma in tutti e tre i casi in maniera significativa, e con una precisa connotazione negativa. La 'superiorità' è infatti quella di un elemento che fa parte di un insieme: nel primo caso (parla Gasparo Contarini nella *Perfettione*) uno dei tre elementi che formano lo stato misto, negli altri due quella del cittadino privato eccessivamente potente per una repubblica che voglia definirsi tale. Ma è una superiorità soverchiante, come da etimologia (*eminēre* 'sovrastare'), tutta segnata dal superamento delle giuste misure: nel primo caso un governo «troppo l'uno sopra l'altro cresce»⁵⁸⁹, nel secondo l'*e.* guasta la proporzione del tutto, nel terzo è *troppa*, cioè 'eccessiva'. Da qui gli obiettivi del perfetto politico, che deve abbassare le *e.*: nel caso di quella del governo misto a tal punto che essa deve diventare impercettibile⁵⁹⁰, nel caso di quella dei cittadini privati deve *liberarsene*, ma con mezzi adeguati (cioè non violenti, a meno che ci si trovi in una tirannide).

ETIMOLOGIA

Dal lat. *eminentia*, der. di *eminēre* 'sovrastare'.

⁵⁸⁹ [PVP III,213]

⁵⁹⁰ «quanto meno tale eminenza vi si conosce, tanto quel governo riesce migliore e di più lunga vita» [PVP II,213]

PREMINENZA(5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
5															4
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1														
PERS.															
-															
totale															
5															

DEFINIZIONE

(1) 'Privilegio, superiorità fra i cittadini'

(2) 'Egemonia militare'

Il primo nucleo, il quale interessa le quattro occorrenze di *Ostracismo* (lo stesso discorso in cui viene utilizzato massicciamente *eminente*), presenta un'oscillazione semantica. Nel primo caso si parla degli *onori*, delle *dignità* e delle *p.* che, epr quanto *grandi*, non possono soddisfare la sete dell'ambizioso (anzi): qui la parola potrebbe stare per 'privilegio', o comunque per un qualche tipo di riconoscimento pubblico, così come nel paragrafo successivo, dove le *p. civili* vengono come terzo membro di un gruppo con *nobiltà* e *ricchezze*. Nel proseguimento del paragrafo, tuttavia, il termine va in coppia con *virtù*: « Questo fa che la virtù e l'altre *preeminenze* civili abbino luogo e premio» [DP I.XV, 6b]. Se anche la *virtù* fa parte di queste *p. civili* vorrà dire che qui la parola indica non tanto il privilegio in sé, quanto la superiorità di fatto che il privilegio attesta di fronte a tutti. Queste *p.* infatti *hanno luogo* 'esistono', e quindi *hanno premio* 'vengono riconosciute, valorizzate': e nel passaggio si sta appunto dicendo che l'ostracismo temporaneo permettono la sopravvivenza e il riconoscimento (per quanto attenuati) della *virtù* e delle (per dirlo con altre espressione) 'eccellenze'. Il quarto caso è riconducibile al significato 'concreto', dal momento che è in coppia con *onori*.

L'occorrenza del Discorso Primo del Libro secondo ci conduce invece nel campo della politica internazionale: qui la *p. nel mare*, cioè l'egemonia marittima, è il riconoscimento di un impegno bellico svolto in questo ambiente.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *praeminentiam*, der. di *eminere* 'sporgere', col pref. *prae-* 'pre-'.

SOPRAEMINENTE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1	1														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Superiore'

Questo latinismo dovrebbe avere una connotazione spaziale, visto sia il significato in latino (participio di *supereminēre*, che fra i suoi significati ha anche quello di 'superare') sia l'aggettivo cui è opposto, (*molto dimesso* - e l'opposizione da quella vigente dai rispettivi secondo membri di coppia (s. : *perfettissimo* = *molto dimesso* : *molto imperfetto*). Per questo motivo potremmo glossare anche più precisamente, seguendo la definizione del significato figurato secondo il Devoto-Oli: «Appartenente a una sfera superiore». Ciò richiamerebbe a quella divinità di cui parla il Surian, ricordando al Mocenigo l'incommensurabilità della contemplazione accessibile a Dio rispetto a quella della sua povera creatura umana.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Coppie: s. e *perfettissimo* [PVP I,123]

Opposti: *dimesso* [PVP I,123]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *superemīnens -entis*, p. pres. di *supereminēre* 'sporgere, sovravanzare', comp. di *super* 'sopra' e *eminēre* 'ergersi, sporgere in alto'.

FRONTIERA

Lemmi (1): *Frontiera*

FRONTIERA (8)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
6	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
						2		2		2					
PERS.															
2															
totale															
8															

DEFINIZIONE

(1) (pl.) 'Territori estremi, di confine di uno stato'

(1a) *Città di frontiera* = 'Situata nelle vicinanze dei confini'

Il sostantivo, sempre al plurale eccezion fatta per l'espressione *città di frontiera* (1A), indica quella fascia del territorio statale contigua al confine con un altro stato (1).

Quale il rapporto fra questa parola ed altre due come *termine* e *confine*? Prima di tutto si può notare lo scarso uso di *frontiera*, limitato a quattro Discorsi (il Sesto, l'Ottavo, il Decimo e *Persiani*). Il secondo luogo vi è la sua monosemia (gli altri due termini sono al contrario polisemici), cui va aggiunta la probabile specializzazione. Paruta pare usare *frontiera* solo quando parla delle *fortezze* ivi *poste*:

«avendo il Delfino nel principio dell'impresa avuto ad espugnare Perpignano, fortezza posta a quelle *frontiere*»
[DP II.VI,5]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Complemento di S N: *città di f.* [DP II.X,13]; *guardie delle f.* [Pers.,19b]

ETIMOLOGIA

Dal provenz. antico *frontiera*, der. del lat. *frons frontis* 'fronte'.

GUERRA

Lemmi (3): *Guerra, Guerreggiare, Guerriero*

GUERRA (629)

OR.															
5															
PAX															
35															
PVP	I	II	III												
39	7	17	15												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
499	12	8	34	10	22	36	32	26		25	16	35	17	15	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	34	9	22	6	16	24	18	20	18	44					
PERS.															
54															
totale															
629															

DEFINIZIONE⁵⁹¹

(1) 'Conflitto armato'

(1A) Tempo di guerra:

(1A1) *In guerra*

(1A2) *Tempo di guerra*

(1B) Sostantivi:

(1B1) **Comando militare:** *Amministrazione, autorità, imperio, maneggio della g.*

(1B2) **Spiegamento di forze militari:** *Apparato, apparecchio della g.*

(1B3) **Eventi bellici:** *Avvenimenti, casi, evento, fortuna, prosperità, somma, sorte, successi di g.*

(1B4) **Attività belliche:** *Esercizi, occupazioni di g.*

(1B5) **Imprese belliche:** *Fatto, fazione, imprese, operazioni di g.*

(1B6) **Temporalità (inizio e fine del conflitto):** *Fine, origine, principio di g.*

(1B7) **Guerrieri:** *Capo, genti, uomini di g.*

(1B8) **Valori militari:** *Ardire, gloria, onore, valore, virtù di g.*

(1B9) Altre espressioni

⁵⁹¹ Vista l'assoluta particolarità di questa parola, lo schema semantico seguirà una formula diversa da quella usuale, concentrandosi soprattutto su una categorizzazione delle espressioni.

Guerra e pace

La condanna nei confronti della guerra, e il suo carattere del tutto strumentale nei confronti della pace, sono costanti del pensiero politico parutiano:

«Certa cosa è che la *guerra* non è punto desiderabile» [Pax,2]

«Laonde se la pace non è semplicemente bene, per non essere da ogni parte sincera, ella, certo, non è senza molti commodi rispetto al maggiore e più certo danno che ci reca la *guerra*» [Pax,19b]

«una sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa civile alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la *guerra* alla pace o all'ozio il negozio » [PVP I,107]

«come la *guerra* non ricerca né desidera alcuno, se non a fine di vivere in pace, così la fortezza non è utile per se medesima, ma perché dall'ingiurie ci difende» [PVP II,147b]

«essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa *guerra* ordinata alla pace» [DP II.VII,2b]

La cosa è ancora più vera per una città mercantile come Venezia, le cui ricchezze derivano da una attività (i commerci) profondamente incompatibile con i conflitti:

«Perché, essendo la città [di Venezia] piena di numerosissimo popolo che vive di varie industrie, cessando queste per la *guerra*, veniva a ridursi in somma povertà» [Pax,16b]

Il dramma di Roma sta appunto in questo. La città, fondata da Romolo con lo scopo della continua conquista (*volti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra*⁵⁹²), *ordinata alla guerra* com'era, era condannata a non durare:

«Però, quel principe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla *guerra*, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in pace e tranquillità i sudditi» [PVP III, 219b]

Si capisce così la drammatica coscienza con cui Scipione Nasica tenta invano di convincere i senatori romani a risparmiare Cartagine, non per misericordia, ma così da conservare alla Repubblica uno sprone bellico; egli ha infatti molto bene in mente che Roma, «ordinata solamente alla guerra, non potea nell'ozio conservarsi» [DP I.I,13f].

Guerra e soldi

Da uomo politico navigato com'è, Paruta richiama spesso il lettore al peso che il denaro ha per portare avanti il conflitto:

«come principalissima cura di lui [=del principe] deve essere quella di conservare il danaro per la *guerra*, ne' tempi tranquilli della pace» [DP II.VIII,21]

Lungi dall'essere solamente una semplice indicazione generale di buon senso, questa sottolineatura parutiana è poi passibile di essere utilizzata come chiave di lettura per l'attualità. Si rileggano ad esempio questi due passaggi, il primo dedicato alla Repubblica di Venezia svenata per la guerra iniziata nel 1570, l'altro concernente la debolezza intrinseca mostrata dai Persiani nel conflitto turco-persiano del 1577/1590, e dovuta alla mancanza di un *erario pubblico* (a differenza dei loro nemici):

«De' denari (che sono il nervo della *guerra*) che abbondanza si può avere dopo una guerra di 3 anni nella quale così lungamente si è speso?» [Pax,14b]

⁵⁹² Vd. anche: «Così, in Roma e in Sparta, le quali erano ordinate alla *guerra*, furono introdotti diversi esercizi d'arme e di forze di corpo» [PVP III,218b].

«non essendovi presso a loro [=i Persiani] erario publico col quale si possa soldare altre genti e mantenere la guerra» [Pers.,14b]

Attori bellici: la necessaria monocrazia militare

Fra i pochi *magistrati* della Repubblica di Roma che Paruta prova a descrivere vi sono sicuramente il *console* e il *dittatore*. Ciò che li accomuna è il potere che giustamente viene loro dato in campo militare:

«veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato [=il Console a Roma] nel maneggiare la guerra, nel concludere la pace e nell'accordare le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero prencipe potuto trattare quelle cose» [DP I.I,3]

«Ne' tempi stessi della Repubblica, quando trattavasi alcuna cosa, e massime nelle *guerre*, molto importante e molto difficile, convenivasi ricorrere alla creazione del dittatore» [DP I.XIII,3]

Paruta non dimentica le sue simpatie aristocratiche, ma in campo specificatamente bellico sembra valere un altro criterio, diverso da quello del campo civile: da qui capiamo anche la sua avversione alle leghe, le quali, al fine di soddisfare tutti i componenti, devono per forza governarsi con un minimo di democrazia interna. Da ciò nascono però la divisione, la scissione, la discordia nella direzione bellica che hanno contraddistinto le poleis greche, conducendole verso la loro rovinosa fine:

«Ma la Grecia, non avendo mai potuto ridursi a stato che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome d'un solo popolo e sotto gli auspicii d'una sola repubblica si avesse ad amministrare la guerra; convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi» [DP I.XIV,5c]

«amministrandosi, però, le *guerre* non sotto nome ed auspicii diversi, come fece la Grecia per virtù di leghe che aveano diversi popoli insieme; ma con una sola autorità de' capitani romani, e sempre col medesimo ed unico rispetto di ciò che tornava bene ad una sola Repubblica di Roma» [DP I.XIV,13]

Attori bellici: la guerra dei terzi

Non sempre è il detentore del potere civile a condurre personalmente la guerra. Questo compito può essere anche demandato a terzi, come nel caso dei *vili* imperatori romani, che guerreggiano *col/per mezzo dei loro capitani*⁵⁹³:

«non pur quelli [imperatori] che furono stimati più valorosi, ma quelli ancora che per altro furono codardi e dati in preda di molti vizi, o per se stessi o per mezzo di loro capitani, presero e fornirono molte *guerre*» [DP I.XIII,4b]

Questa caratterizzazione negativa degli imperatori romani è presente nella descrizione di quel sultano "degenere" di Murad III, il quale *fa maneggiare la guerra* (si noti il causativo) *per mano dei capitani*, corrompendo così una milizia, quella turca, storicamente corroborata dalla presenza, fra le sue fila, del sovrano stesso⁵⁹⁴:

«continuando e il presente Amurat e forse dietro a lui i successori dell'imperio a far maneggiare la *guerra* per mano de' capitani, verrà la sua milizia e a perdere assai di riputazione e a corrompersi da' primi buoni ordini e insieme a crescere in loro danno e pregiudizio l'autorità e la stima de' suoi bascià presso l'essercito» [Pers.,9]

⁵⁹³ «col mezzo de' suoi capitani, [ad] amministrare le *guerre*» [DP I.XI,7].

⁵⁹⁴ Il vantaggio militare che ne discende è sottolineato da Paruta anche in altri contesti, ad esempio nell'analisi delle forze in procinto di scontrarsi a Fornovo: «Favoriva ancora la parte del re la presenza di lui stesso, e il pericolo in cui era posta la sua salute: da che venivano i soldati dell'esercito francese a prendere non poco di ardire e di vigore, commovendo alcuni la naturale loro devozione verso il suo re, altri la speranza del premio, e altri il timore del castigo» [DP II.IV,3]

La connessione fra Romani e Turchi, su questo particolare punto⁵⁹⁵, è sottintesa ma assolutamente pregnante. Una delle cause del crollo dell'Impero Romano, infatti, fu anche la corruzione degli imperatori, e il loro disinteresse verso l'aspetto militare⁵⁹⁶; una delle cause che potrebbero portare alla auspicata rovina dell'Impero Ottomano è un cambiamento del genere, che riesca a corrodere i loro buoni ordini militari⁵⁹⁷.

Un problema diverso è quello vigente nelle repubbliche (intese in senso moderno, come contrapposte a monarchie). Qui naturalmente non c'è principe cui si richieda di scendere in campo col popolo di cui è capo: l'esercito tuttavia *fa la guerra* in nome di qualcuno. Il dramma nasce quando questo qualcuno è una parte della *res publica*, e non la sua totalità, come nel caso della Roma antica. Teoricamente, infatti, come da insegna dell'esercito repubblicano (S.P.Q.R.), si combatteva sia per il *senatus* sia per il *populus*:

«il popolo, col cui nome e autorità, insieme con quella del senato, si facevano le *guerre*, acquistavasi onore e beneficio da quelle cose che con le sue armi si aggiungevano a quel dominio» [DP I.XIII,11]

Il problema, che Paruta affronta soprattutto nel Discorso Primo del Libro Primo, emerge quando una delle due classi inizia ad impossessarsi indirettamente del potere militare, comandando quindi l'esercito a proprio piacimento. Lo scopo dell'autore, essendo il titolo del Discorso « Quale fusse la vera e propria forma del governo co 'l quale si resse la Repubblica di Roma; e s'ella poteva insieme avere il popolo armato, ed esser meglio ordinata nelle cose civili», è smascherare l'eccessivo potere del popolo, e contestare la caratterizzazione di governo perfettamente misto che Polibio aveva delineato. Lo strumento per far ciò è capire appunto chi fosse il vero "mandante" del *fare la guerra* romano:

«Lo stato della repubblica si conosce risguardando presso a chi si ritrovi il sommo imperio; ma la maestà di questo apparisce chiaramente nel creare i magistrati, nel fare nuove leggi, ovvero disfare le antiche, nel comandare le guerre, nel dispensare i premii e le pene: le quali cose tutte, come per molti esempi si vede essere state in potere del popolo, così fanno certo testimonio che lo stato di questa Repubblica fusse popolare. Il popolo era quello che dava l'autorità a' magistrati, e si può dire al Senato stesso, autenticando ed invigorando le sue deliberazioni; e, quasi anima di quel governo, in vari modi moveva l'altre parti della Repubblica all'ufficio loro, talché da lui solo si può prenderne la sua più vera e più propria forma: anzi pur si vede, che le deliberazioni della repubblica obbligavano il Senato, ed aveano la stessa forza come i comandamenti del popolo, prolungando i magistrati creati da lui, e similmente terminando le guerre prese con la sua autorità; onde più oltre si comprende la corruzione dello stato popolare per l'immoderata potenza degl'infimi cittadini» [DP I.I,9 + 9b]

⁵⁹⁵ Un altro punto di contatto è quello che emerge dall'espressione *far nascere una guerra d'altra* (vd. dopo).

⁵⁹⁶ Si veda come Paruta ricorda l'imperatore Onorio: «E l'imperatore Onorio (cosa che non si può dire senza molta meraviglia) mentre ardeva l'Italia ed altri paesi di guerra, e la stessa città di Roma era ridotta agli estremi pericoli, stavasi in Ravenna ozioso spettatore di tanta calamità de' sudditi e della ruina del suo stato, con tanta viltà e stupidità, che essendogli ricordato a dover provvedere alla salute e conservazione di tante provincie dell'imperio le quali miseramente lacerate andavano cadendo in potestà de' Barbari, rispose, che egli poteva anco senza di quelle vivere» [DP I.XI,21]. Che questo imperatore demandasse i suoi doveri militari ad altri (barbari, per giunta!) è detto anche altrove con altre parole: «a tanto mancamento era venuto un sì grande imperio di uomini valorosi e ben atti al comandare agli eserciti che avevano a sostenere l'impeto di queste nazioni feroci e barbare, che Onorio non trovò altri a chi commettesse tal carico, che un solo Stilicone» [DP I.XIII,8].

⁵⁹⁷ Dicendo così l'obiettivo è combattere chi crede che sia possibile abbattere il Turco solamente con una guerra proveniente dall'esterno. La corruzione, però, dovrebbe esser sistematica, e corrodere nel profondo il corpo dell'Impero Ottomano: al riguardo Paruta non illude il suo lettore. Si rilegga questo passaggio, dalla conclusione di *Persiani*: «come si può dire che gli ordini militari in un imperio così grande, già ottimamente istituito e con l'uso di molti anni confermato, possano corrompersi o pure indebolirsi, perché uno o due de' suoi signori - che di più ancora non abbiamo l'esempio - siano restati di esercitare con la loro persona, ma non già con l'animo né con le loro forze, l'opere della milizia? Se per tale disordine cader dovesse quello imperio, non si può sperarlo, se non a pena dopo molto tempo e dopo una continua serie d'imperatori imbelli» [Pers.,21].

Paruta aveva precedentemente detto, proprio all'inizio di questo discorso (paragrafo 3) che il *console* aveva il potere (*imperio*) di *maneggiare la guerra*; qui però, svelando l'arcano, Paruta dice che in realtà era il popolo a *comandare* le guerre, tanto da poter *terminare* i conflitti decisi dal Senato. Il giudizio dell'autore è eloquentemente contenuto nella clausola finale, icastica nel contrasto fra i due aggettivi qualificativi: «l'immoderata potenza degl'infimi cittadini».

I ricatti di Filippo il Macedone

L'analisi dei conflitti particolari dialoga bidirezionalmente con le osservazioni generali fatte sulla *g.*, come sempre in un politico-storico quale era e voleva essere Paruta. Numerosissime quindi i due tipi di osservazioni: focalizzeremo la nostra attenzione su alcuni particolari momenti storici, laddove il pensiero politico parutiano viene giocato nel fiume degli *exempla* storica.

La figura quasi diabolica di Filippo, varo padrone della situazione ellenica, è ben rappresentata sinteticamente dalla coppia *tenere quieto con la pace / travagliare con la guerra*, ovverosia le due armi colle quali poteva egemonizzare l'area greca:

«onde fu a Filippo il primo data maggiore comodità, tenendo alcuni popoli quieti con la pace, la quale facilmente per li suoi propri disegni concedeva loro, ed altri nel medesimo tempo travagliando con la guerra, di farsi, a poco a poco, prima capitano, poi arbitro, e finalmente signore di tutta la Grecia» [DP I.XIV,18]

Le *aperrissime* e *crudeli* guerre di Venezia

L'aggettivazione che accompagna *g.*, abbastanza tradizionale, diventa interessante allorquando si vadano a confrontare i referenti dei vari aggettivi qualificativi.

Se è vero che, in ambito antico, Paruta ricorda più volte al lettore, a suon di superlativi, che le «*guerre fatte contra Cartagine [...] furono le più difficili di tutte le altre che facesse il popolo romano*»⁵⁹⁸, vi sono però alcuni aggettivi tenuti in serbo per una particolare repubblica moderna. Si tratta, naturalmente, di quella veneziana. Di guerre *aspre* (4 occorrenze totali per questa espressione) ne hanno combattute anche i Romani, certamente⁵⁹⁹, ma soprattutto i Veneziani contro i Turchi⁶⁰⁰; *asprissime* sono però state solo le Guerre d'Italia e le guerre fra Venezia e Genova (che un filogucciardiniano come Paruta le metta sullo stesso piano stupisce non poco). Guerre *crudeli* (3 occorrenze), poi, sono quelle che muovevano le nazioni barbare all'Impero Romano, a scopo di *vendetta* per la morte dei loro⁶⁰¹; ma, ancora, lo sono le guerre veneto-genovesi⁶⁰² e quelle cinquecentesche d'Italia⁶⁰³.

La sottolineatura dello specifico marciano avviene anche attraverso altri artifici retorici. Si noti il tono patetico dei richiami alla tragedia di Agnadello:

«La guerra così famosa e così pernicioso, si può dire, a tutta Italia, che fu mossa dalla lega di tanti principi cristiani congiunti insieme alla ruina della repubblica veneta, da che altro nacque che da queste medesime male semenze, timor e ambizione?» [DP II.VII,3]

La *g.* di cui si parla è quella mossa dalla Lega di Cambrai: ed è interessante notare come l'autore la presenti come *perniciosa* (aggettivo significativamente usato solo in questo caso con questo sostantivo) non solo per Venezia (contro cui i confederati italiani si scagliavano, coll'aiuto degli stranieri), ma per il paese intero.

⁵⁹⁸ [DP II.I,26]

⁵⁹⁹ [DP I.XIII,13b]

⁶⁰⁰ [DP II.I,18b]

⁶⁰¹ [DP I.XIII,6c]

⁶⁰² [DP II.I,17b]

⁶⁰³ [DP II.IX,2]

Il racconto delle vicende del 1509 non vuole essere consolatorio, ma celebrativo: il momento della tragedia è solo strumentale al riscatto finale della Repubblica sotto le mura di Padova assediata. Proprio per questo Paruta deve sottolineare la buona fede di Venezia in tutti i momenti del conflitto⁶⁰⁴, e, specularmente, la cattiveria e la mala fede dei nemici. L'apice di questa malvagità spetta naturalmente al re di Francia: Luigi XII viene dipinto con tutti i crismi del traditore che, quasi per cattiveria gratuita, tradisce alleati fedeli come non ce n'erano mai stati. Anche qui Paruta carica i toni retorici, perdendo così in distacco storico, mostrando però una certa sapienza letteraria (si veda la prima delle due prossime citazioni). Fra i vari elementi, si noti come solo in questo frangente vengano usati con g. oggetto i verbi *denunciare* e *intimare*:

«quando ecco improvvisamente [la Repubblica] intese aver congiurato contra di sé quasi tutti i prencipi cristiani, e quasi nel medesimo tempo udì per nome del re di Francia esserle denunciata la guerra» [DP II.III,3b]

«quella guerra era loro [=ai Veneziani] intimata dal re [francese] quando con ragione potevano maggiormente promettersi la di lui amicizia e pace» [DP II.III,6b]

I due verbi indicanti la dichiarazione di guerra di per sé non hanno una particolare pregnanza. *Denunciare* però è usato solamente qui, ed è interessante ad andare a vedere l'unica altra situazione in cui Paruta usa *intimare la guerra*:

«quell'Appio, senatore d'invecchiata prudenza, che fu autore di licenziare lo ambasciatore del re Pirro, e di accettare con pronto animo la guerra che veniva intimata» [DP I.III,5d]

Ci ritroviamo nel Senato Romano, nel bel mezzo della discussione sull'eventuale accettazione della strana offerta d'aiuto fatta dai Cartaginesi ai Romani sotto attacco. *Intimare* ha certo il significato di 'notificare, dichiarare', ma certamente in questi contesti non è del tutto alieno da quello di 'ordinare in modo imperioso'. In entrambi i casi abbiamo una repubblica che viene attaccata alle spalle, con una dichiarazione di guerra fatta ad armi nemiche già pronte; e in entrambi i casi abbiamo un Senato che con nobiltà d'animo (*generosi proponimenti*) decidere di resistere ad una ingiusta guerra, e di difendere la propria libertà. Si rilegga per intero la risposta data all'ambasciatore francese che Paruta riporta, notando il ricorrere (non più con g.) sia di *denunciare* sia di *intimare*:

«La risposta data all'araldo francese, che venne a denunciare la venuta del re armato contra la Repubblica, non fu altro, salvo che - quella guerra era loro intimata dal re quando con ragione potevano maggiormente promettersi la di lui amicizia e pace; ma che non erano per mancare alla propria difesa, confidando poterlo fare, e per le proprie forze, e per l'onestà della causa loro.- A queste parole e a questi generosi proponimenti corrisposero simiglianti effetti» [DP II.III,6b]

Le guerre di Solimano, le guerre di Carlo

Quando si parla di guerra, Paruta tratta in modo particolare i Turchi: nemmeno lui può misconoscere non solo la loro oggettiva capacità militare, ma pure il loro coraggio mostrato sul campo di battaglia - si vedano le osservazioni sulle espressioni *gloria di guerra* e *valore di guerra*⁶⁰⁵.

⁶⁰⁴ Si veda ad esempio quando Paruta ricorda l'accorato appello della Repubblica ormai in ginocchio ai sudditi di Terraferma, affinché decidano spontaneamente di «mantenersi sotto il moderatissimo imperio de' Veneziani, e abborrendo il severo dominio degli oltramontani, con un solo incomodo liberarsi da molti gravissimi mali» [DP II.III,9]

⁶⁰⁵ Paruta ammira soprattutto gli *ordini* della milizia ottomana, e il coraggio dei *capitani*. Ma altrove non misconosce gli effetti di questa milizia, quando è diretta contro i Cristiani. Si veda questo passaggio, in cui la minaccia barbara dei Cimbri cui è sottoposta Roma viene paragonata a quella Turca: «Quando Mario fu mandato contra' Cimbri, che erano scesi in Italia (che fu stimata guerra grave ed importante quanto altra che facesse il popolo romano, concorrendovi quei rispetti appunto per metter terrore, che ora fanno l'armi de' Turchi più formidabili; la ferocità, la barbarie, il numero grandissimo de' nemici, la fama delle vittorie riportate)» [DP II.X,22c].

Solimano, in particolare, sembra essere la figura per eccellenza caratterizzata dalla ricerca di questa *gloria*, visto il suo grande *valore* guerresco:

«un prencipe [=Solimano] potentissimo e pieno di tanto fasto, e che per desiderio solo di gloria professava di aver presa quella *guerra*» [DP II.X,22b]

Ci troviamo all'interno dell'ultimo dei Discorsi Politici, quindi sotto le mura di Vienna. A questo sultano che generosamente (perché gratuitamente, e non costretto dalle necessità: per puro *desiderio di gloria*) si presenta sul campo di battaglia si contrappone il paladino della Cristianità, un Carlo V che dovrebbe essere l'eroe dei "nostri", ma che deve invece sobbarcarsi una guerra contentitiva necessaria (e pure saggia, *prudente*, riconoscerà l'autore nelle conclusioni: non c'era alternativa) ma certo non emozionante. In un altro discorso, il Sesto dello stesso libro, Paruta s'era lasciato scappare una non troppo velata insinuazione sulla *grandezza* dell'Impero su cui non tramontava mai il sole:

«ma, benché la fortuna di Cesare prevalessse più volte a quella del re di Francia, non ne fu, però, all'ultimo né diminuita la potenza di quel regno di Francia, né fatta maggiore per nuovi acquisti quella grandezza dell'imperio di Carlo; alla quale si vide lui esser stato portato anzi da certa sua meravigliosa felicità; onde, più per via d'eredità s'unirono in lui solo tanti e così ampi stati, che col mezzo dell'armi e delle *guerre*» [DP II.VI,3c]

Il vero principe è quello che cerca la *gloria* delle armi: e nel Discorso Sesto i *principi moderni* (Carlo V, Francesco I e Solimano) vengono giudicati minori rispetto ai grandi dell'antichi. Uno dei difetti moderni consiste proprio nel motivo per cui le *g.* vengono intraprese:

«Ma oggidì pare che poca cura, per lo più, si prendano i prencipi e i capitani d'imitarli; mostrando d'esercitare la *guerra*, non per desiderio di gloria, come facevano quei magnanimi uomini antichi, ma solo a fine di fare alcuna vendetta con ogni crudeltà; o di volgere in tal modo in se soli il frutto ed il beneficio della vittoria, niuna cosa lasciando a' vinti salva ed intera» [DP II.VI,14b]

Anche se Solimano è condannato assieme ai colleghi, abbiamo però visto che Paruta gli riconosce costantemente, in altri passaggi, il suo *desiderio di gloria di guerra*. Non così con Carlo, se ritorniamo ancora all'ultimo dei *Discorsi Politici*. Da una parte si insinua ancora che Carlo non abbia voluto combattere per paura di perdere la *gloria* e la *dignità* fino a quel momento guadagnate; dall'altra si condannano le imprese africane in cui si buttò follemente (*importunamente*). Insomma, la costanza alla ricerca della *gloria* di Solimano si risponde con una specie di schizofrenia che passa dalla paura ad un irragionevole coraggio, *importuno* perché non conveniente (*cose impari*) alla situazione che doveva fronteggiare:

«Ma, che l'intenzione di Carlo fusse stata in questa guerra lontana dal venir con i Turchi a giornata, o non volendo arrischiarne la sua gloria e la sua dignità, o manifestamente confessandosi inferiore di forze a Solimano; conobbesi poi più chiaramente quando, essendo un'altra volta l'Ungheria e l'Austria assalita dal medesimo Solimano, in vece di portar soccorso e aiuto alle cose del fratello, alle quali dalla potenza del nemico stava eminente tanto pericolo, egli importunamente se n'andò a tentare imprese in Africa; cose impari d'assai a ciò che d'altra parte si trattava» [DP II.X,8]

La guerra moderna

La *g.* dell'evo moderno è caratterizzata dall'invenzione dell'*artiglieria*:

«e l'uso e le invenzioni della polvere artificata, a questi tempi, sono tanto accresciute, e in vari modi moltiplicate e perfezionate, che si può dire, che la *guerra* oggidì si faccia non col ferro, come già si soleva, ma col fuoco» [DP II.VI,9b]

Il nuovo potenziale distruttivo del *fuoco* è tale da indurre i condottieri ad evitare battaglie campali risolutive, cercando bensì di *tirare in lungo* il conflitto, così da prendere il nemico per la disperazione (analogo discorso si potrebbe fare per le fortezze):

«Questo, dunque, così formidabile istromento dell'artiglieria, facendo grande e irreparabile strage, è cagione che i capitani con maggiore risguardo procedano nell'attaccare le battaglie, e cerchino di tirare la *guerra* in lungo, e di ridurre il nemico a qualche necessità» [DP II.VI,9c]

Sarcasmo parutiano

La guerra era stata già per Machiavelli occasione di sarcasmo: si ricordino le sue pagine dedicate alle guerre italiane del Quattrocento, tanto glorificate dagli umanisti quanto insulse se confrontate ai massacri e alla violenza di quelle del secolo successivo.

Anche Paruta talvolta usa di quest'arma, soprattutto per tentare di smitizzare alcuni particolari punti della lode agli antichi Romani, cioè quelli che vengono usati dai nemici di Venezia per contrapporre il difetto veneto al pregio romano⁶⁰⁶. Uno di questi è l'inconsistenza dei nemici locali nel corso delle prime lunghissime guerre in terra italiana, glorificate dalla storiografia ma in fondo cosa di ben poco conto, anzi, fonte piuttosto di vera e propria vergogna se confrontate con le rapidissime conquiste di Alessandro Magno. Tutto ciò viene sintetizzato nell'immagine dei Romani ancora intenti a combattere dopo tanti anni presso le *porte* della città:

«La *guerra* facevasi ancora quasi su le porte della stessa città di Roma» [DP I.II,2d]

«si ritrovavano, però, le cose de' Romani in tale stato, che facevano ancora la *guerra* su le porte di Roma con gli Equi, Volsci e Veienti, suoi primi nemici» [DP II.I,22b]

I particolare conflitti

Il particolare conflitto viene spesso determinato tramite il riferimento al nemico contro cui si combatte; quest'ultimo è presente o nell'aggettivo (*cartaginese*⁶⁰⁷, *siracusana*, *sociale*⁶⁰⁸, *turchesca*) o all'interno di sintagmi preposizionali introdotti da *contra* (*contra Mitridate*, *contra Pirro*, *contra Ercole da Este*, *contra Genovesi*) o da *con* (*con Cartaginesi*); possono essere però rappresentati anche i due contendenti⁶⁰⁹ (*tra Sciti e Egizi*). Altra modalità frequentemente utilizzata da Paruta è il ricorso ad aggettivi ... (*questo*) + *ultima*, etc. *presente* (la guerra turco-persiana allora in corso) o anche nel passato (*imminente*).

Il numero altissimo di frequenze di *g.* è dovuto anche al fatto che i riferimenti ai particolari conflitti servono a Paruta non solo per tematizzarli, ma anche come punti di riferimento per altri particolari fatti o periodi storici. Per questo troviamo una così alta ricorrenza di *g.* entro proposizioni (spesso implicite) o complementi temporali: «essendo seguita aperta nemistà tra la loro Repubblica e

⁶⁰⁶ Non a caso le due citazioni che offriamo provengono dal Discorso Primo del Libro Secondo, dedicato al confronto Roma/Venezia, e dal Discorso Secondo del Libro Primo, nel quale Paruta, in polemica con Livio, mostra se solo Alessandro Magno avesse deciso di puntare ad Ovest, ai Romani sarebbe rimasta ben poca speranza di giungere alla gloria delle conquiste successive.

⁶⁰⁷ Le tre guerre, citate massicciamente soprattutto nel Libro Primo dei *Discorsi Politici*, vengono sempre definite *cartaginesi*. Solo una volta, forse per variatio sinonimica, troviamo «l'ultima guerra Punica» [DP I.X,13b]

⁶⁰⁸ Paruta spiega il perché della denominazione: «la *guerra* che fu mossa a' Romani dalli popoli loro vicini, Piceni, Peligni, Marucini, Lucani, Marsi ed altri, che fu detta Sociale, perché questi chiamavansi soci del popolo romano» [DP I.XII,11b]

⁶⁰⁹ Interessante allora notare l'uso di *tra* nel Discorso Nonno del Libro Secondo, laddove le guerre italiane fra Spagna e Francia vengono viste attraverso l'occhio terzo del Pontefice, Leone X: «Ma suppongasi che con tali aiuti della Sede apostolica non avesse potuto l'uno de' principati forestieri sopraffar l'altro; non mancava, pero, né anco questa condizione di cose della sua speranza, mentre continuasse tuttavia tra loro la *guerra*» [DP II.IX,6].

Filippo re di Macedonia, dopo finita la *guerra cartaginese*⁶¹⁰; «dopo la *guerra cartaginese*»⁶¹¹; «mentre è durata la *guerra*»⁶¹².

Verbi intransitivi

I verbi intransitivi più utilizzati sono naturalmente quelli indicanti la temporalità: *durare*; *terminare*, *finire*⁶¹³ (soprattutto in proposizioni implicite temporali: *dopo finita la guerra* ricorre spesso); *seguire*, *succedere* 'seguire temporalmente' (così da posizionare il conflitto di cui si parla dentro il più ampio quadro storico).

Verbi transitivi

Fra i transitivi il verbo più utilizzato è senza dubbio *fare*; la sua anomala assenza nella *Perfettione* (laddove invece *g.* è sì presente) sarà indizio della dose di malcelata utopia "civile" presente in quest'opera. Sicuramente la sua genericità avvantaggia *fare* rispetto ad altri verbi; ma forse sarebbe meglio dire la sua malleabilità, visto gli utilizzi che può avere in co-occorrenza con altre parole, quali costrutti preposizionali (*in compagnia di* 'assieme a, alleati a') avverbi o indicatori spaziali (*in Italia, fuori d'Italia, nella/lontano dalla propria casa, più d'appresso*). Di per sé *fare la guerra* non è in sé segno di grandezza; non lo è ad esempio se ciò avviene per difendersi:

«tuttoché molte e grandissime *guerre* fossero fatte da tanti imperatori che dominarono in questo tempo, furono però fatte, per lo più, anzi per la conservazione che per l'accrescimento de' confini dell'imperio» [DP I.XI, 2].

Interessante infine questo passaggio, laddove il *fare la guerra* apparente di Pompeo viene contrapposto al suo effettivo *andare a diletto per vedere il paese*:

«Quanto viaggio fece Pompeo Magno, seguitando Mitridate! egli, per certo, tante provincie trascorse con l'esercito suo, sempre vincendo e soggiogando nuovi paesi, quanto potrebbe parere assai a chi fusse andato a diletto per vedere il paese, non per fargli *guerra*» [DP II.VI,9d].

Gli altri verbi transitivi ad alta co-occorrenza servono a Paruta per parlare della gestione del conflitto (*amministrare, maneggiare*), o delle sue varie fasi: l'inizio (*muovere, prendere*⁶¹⁴), il proseguimento (*continuare, mantenere, sostenere*) e la conclusione (*fornire*).

Alcuni verbi transitivi meritano qualche osservazione aggiuntiva:

- *Far nascere una g. da un'altra*. Già nelle pagine conclusive della *Perfettione* il Paruta scagliava la sua condanna contro «quel prencipe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio»⁶¹⁵. È interessante allora andare a vedere chi sono storicamente gli agenti di questa costruzione causativa⁶¹⁶ nelle rimanenti sei occorrenze, provenienti dai *Discorsi Politici* (5 vv.) e da *Persiani* (1 v.): in tre casi i

⁶¹⁰ [DP I.V,1e]

⁶¹¹ [DP I.XII,11d]

⁶¹² [Pers.,6]

⁶¹³ *Terminare* e *finire la guerra* hanno anche rari usi transitivi ('concludere il conflitto'), rispettivamente 3 ed 1 volta.

⁶¹⁴ Manca dal corpus parutiano il più toscano *appicare la guerra* (Mach.)

⁶¹⁵ [PVP II,219b]

⁶¹⁶ Ne esiste anche la versione intransitiva, *nascere l'una dall'altra* (detto di una *guerra*, naturalmente). Si tratta tuttavia di una forma non solo numericamente minoritaria rispetto alla causativa, ma in fondo riconducibile a quella. In un caso, infatti, è dovuta al fatto che il verbo si trova all'interno di una subordinata relativa («per le tante *guerre* che nascevano l'una dall'altra» [DP I.XII,7g]); negli altri due il collegamento è ancora più evidente, perché esso è usato dentro delle costruzioni consecutive, ovvero sia il costrutto speculare del causativo: «Tale, dunque, fu quel primo tronco, dal quale non si potero andar così tagliando i rami ed i germogli, che dopo una *guerra* non vi nascesse tosto un'altra» [DP II.VII,4]; «per poco meno di cinquecento anni si stettero i Cartaginesi da' Romani lontani, fin tanto che, allargando l'una e l'altra repubblica i loro confini, vennero a farsi vicini: onde ne nacque finalmente tra esse la *guerra*, per lo sospetto e per l'invidia che l'una avea della grandezza dell'altra» [DP II.I,20b].

Romani⁶¹⁷, nei rimanenti due i Turchi⁶¹⁸. Il grande impero dell'antichità e il nuovo grande impero della modernità sono accomunati da questa azione che - Paruta lo sottolinea, da veneziano, per mostrarne la mostruosità - è necessaria alla loro stessa sopravvivenza, legata com'è al bisogno di produrre sempre conflitti per mantenere in vita il loro stato naturaliter bellico.

- *Fornire la guerra*. È questa la fonte della *gloria* militare per un comandante, come fa Mario in occasione della guerra contro Giugurta⁶¹⁹ - di Pompeo si loda la *celerità* dell'operazione⁶²⁰.

- *Rompere la guerra*. Il Paruta usa quest'espressione (già di Giustinian e di Machiavelli) solo una volta, per parlare del re francese che, contravvenendo ai suoi doveri di alleato, non 'incomincia' il conflitto, il fronte che avrebbe dovuto⁶²¹.

Proprio fra i verbi transitivi aventi *g.* come oggetto si formano vari coppie, perlopiù usati per palre di principi o repubbliche in grado di (o perlomeno, determinati a farlo) iniziare, portare avanti e concludere un conflitto: *cominciare e proseguire*⁶²², *prendere e fornire*⁶²³, *prendere e sostenere*⁶²⁴, *mantenere e terminare*⁶²⁵.

Fra le costruzioni col complemento predicativo dell'oggetto, da segnalare quella che probabilmente vorrebbe essere la traduzione del lat. *bellum ducere/trahere*: 'tirare in lungo la guerra' (Caes., Cic.). Nel *Discorso sulla Pace* infatti troviamo due volte *menare la guerra in lungo*, ed una volta *trarre la g. in lungo*. All'altezza dei *Discorsi Politici*, però, Paruta ha cambiato soluzione, e adotta senza incertezze *tirare la g. in lungo* in tutti e cinque i casi⁶²⁶.

Altre costruzioni verbali

- *Aspettarsi un frutto dalla guerra*. Si tratta di un'espressione presente solamente in *Pace col Turco*, due volte.

Aggettivazione

In un passaggio del penultimo dei *Discorsi Politici*, Paruta pare abbozzare una differenza fra il peso che la guerra è per i principi (ai quali risulta *travagliosa*) e per i popoli (*grave*):

«Certissima cosa è, che la *guerra*, per se stessa, riesce *travagliosa* a' principi, *grave* a' popoli, e soggetta a casi molto vari e incerti» [DP II.IX,8]

Il tempo della guerra (1A)

- *In/nella guerra (1A1)*. L'espressione ricalca quella lat. *in bello*, molto comune; nella co-occorrenza con *pace* sarà possibile riconoscere l'influenza di espressioni latine quali *belli domique*, *bello domique*, *domi belloque* 'in pace e in guerra' (Liv.). Il rapporto con *pace* è richiamato spesso per indicare una complementarità fra ciò che si fa ad armi ferme e ad armi in pugno: rapporto che può anche aprirsi ad altre coppie, come in [Or.,3], ove troviamo *pace* : *tranquillità* = *guerra* : *travaglio*. Nella

⁶¹⁷ [DP I.I,13c; I.VII, 2d; II.I,6c]

⁶¹⁸ [II.X,3c; Pers.,2b]

⁶¹⁹ [DP I.VII,3c; I.XII,7d]

⁶²⁰ [DP I.X,15]

⁶²¹ «così né ruppe la *guerra* di là da' monti, né in Italia mandò le sue genti, come era tenuto di fare» [DP II.V,17]. In COZZI/COZZI (1965:503) l'espressione viene glossata come 'far scoppiare'.

⁶²² [Pers.,13e]

⁶²³ [DP I.XIII,4b]

⁶²⁴ [DP I.XIV,5]

⁶²⁵ [DP II.II,11]

⁶²⁶ La versione intransitiva è *andare in lungo* [DP I.III,6].

discussione sulla fortezza del Libro Secondo della *Perfettione* si parla del *morire in guerra*, calco del latino *in bello occidere* (Cic. et a.).

- (*In/nel*) *tempi di guerra* (1A2). Si tratta di un'espressione analoga alla precedente (anche per quanto riguarda la co-occorrenza con *pace*), in cui viene ancora di più esplicitata la dimensione temporale.

Sostantivi: Comando militare (1B1)

- *Amministrazione della guerra*. Si parla due volte della direzione della guerra. Nel primo caso riguardo a Fabio e agli altri comandanti romani durante le guerre puniche, nel secondo per elogiare i *buoni ordini* di cui disponevano i Romani al riguardo (elencati subito dopo, es. la gestione del bottino).

- *Autorità nella guerra*. L'espressione sarà da intendere come variante occasionale di *imperio della guerra*.

- *Imperio della guerra*. L'espressione ricorre due volte, e sempre in ambito romano, per parlare del supremo comando militare - vd. lat. *imperium belli* (Caes., Liv.).

- *Maneggio della guerra*. La costruzione nominale ricorre una sola volta, mentre la corrispettiva verbale *maneggiare la guerra* è comune (lo stesso accadeva con *amministrazione* e *amministrare*). Trovandosi questa unica occorrenza all'interno della *Perfettione*, è possibile che essa fosse la prima versione di quello che diventerà poi nei *Discorsi Politici* *l'imperio della guerra*, come indicato dal fatto che sia qua sia là⁶²⁷ viene usata per lo stesso referente (Mario che prende il potere in occasione della guerra contro Mitridate).

Sostantivi: Spiegamento di forze militari (1B2)

- *Apparato della/di guerra*. Già in latino classico *apparatus belli* stava sia per 'preparativo di guerra' sia per 'materiale bellico': Paruta si mantiene in questa vaghezza, così che possiamo usare un generico 'spiegamento di forze'. La parola è usata come arma critica nelle due occorrenze del Discorso Decimo del Libro Secondo e perlomeno nella prima da *Pace col Turco*, visto che viene esacerbato lo spreco di preparativi per guerre mai avvenute.

- *Apparecchio di guerra*. Vi sono perlomeno due differenze con *apparato di guerra*: l'espressione si trova solamente al singolare, ed appare solamente nei *Discorsi Politici*. Dentro l'universo semantico di questa opera, tuttavia, le due espressioni paiono porsi come sinonime, come dimostrato da vari indizi: 1) nel Discorso Terzo del Libro Secondo, al paragrafo 5, si parla dell'*apparato di guerra*; in quello immediatamente successivo esso viene ripreso così: *questo [...] apparecchio di guerra*; 2) entrambe vengono usate insieme alla costruzione verbale *risultare/riuscire vano* (per il primo⁶²⁸, per il secondo⁶²⁹); 3) esse hanno gli stessi referenti storici, in primis lo smobilitamento voluto da Carlo e Solimano nel 1532, cui è dedicato l'ultimo dei *Discorsi Politici* della princeps.

Sostantivi: Eventi bellici (1B3)

Riuniamo in questa categoria sia le parole indicanti i fatti, gli accadimenti che compongono un conflitto, sia le sorti, gli esiti di tale conflitto. Si tenga conto del fatto che, tranne *prosperità*, si tratta di voci *mediae*.

- *Avvenimenti della guerra*. Una sola occorrenza (dal Discorso Settimo del Libro Primo), in co-occorrenza con l'aggettivo *prosperi*.

⁶²⁷ [DP I.VII, 3d]

⁶²⁸ [Pax, 2f]

⁶²⁹ [DP I.II, 7c; II.X, 9]

- *Casi della guerra*. Nella prima⁶³⁰ delle due occorrenze si parla della *incertezza* degli eventi bellici; nella seconda⁶³¹ dei *casi di guerra* che sono *aversi*.
- *Evento della guerra*. L'espressione dovrebbe richiamare quella latina *eventus pugnae* 'esito della battaglia' (Caes.), e contiene dentro di sé l'eventualità di un finale non ancora scritto. Paruta infatti lo usa per farci rivivere l'infausto ventaglio di possibilità che l'allenza coi Francesi aveva aperto a Leone X: egli si era infatti condannato ad un *pericolo* incombente in qualsiasi *evento della guerra*.
- *Fortuna della guerra*. La 'sorte' degli avvenimenti bellici è per sua natura⁶³² *tanto incerta*⁶³³, *molto varia*⁶³⁴ e *soggetta ad inaspettati casi*⁶³⁵; certe volte è, o *si dimostra amica*⁶³⁶ (il verbo sarà da intendere come 'manifestarsi', come si evince anche da un passaggio del *Discorso sulla Pace*⁶³⁷). Arriva comunque un momento in cui, sul campo di battaglia, si deve *fare a prova della fortuna di guerra*⁶³⁸, o *la si tenta*⁶³⁹: davanti all'esito il combattente *provano la fortuna* come più o meno *prospera*⁶⁴⁰, oppure *buona* o *rea*⁶⁴¹, o, ancora, possono *averla prospera*⁶⁴². L'uomo ha comunque le sue responsabilità, e serve a poco *incolparla* quando si è stati carenti nei propri doveri militari (il monito del senatore Appio riportato nel *Discorso Terzo*⁶⁴³).
- *Prosperità della guerra*. Il 'buon andamento' del conflitto è da intendere come stato temporaneo o comunque parziale, e non già come 'buon esito'. Nell'unica occorrenza, infatti, le *prosperità* del fronte spagnolo rinfrancano i Romani duramente battuti dai Cartaginesi in Italia.
- *Somma della guerra*. L'espressione indica l'esito finale del conflitto, sia dal punto di vista cronologico interno (le fasi conclusive), sia in quanto coinvolge la totalità dello scontro. È quindi altra cosa rispetto alla *summa belli* 'direzione generale della guerra' (Caes.).
- *Sorte della guerra*. Anche in questo caso, come già con *fortuna*, troviamo sia la reggenza del verbo *provare* 'mettere alla prova'⁶⁴⁴, sia l'incertezza sulle sorti del conflitto, mostrata dalla co-occorrenza dell'aggettivo *varia*⁶⁴⁵.
- *Successi della guerra*⁶⁴⁶. Lo status di *vox media* è dimostrato dalla ricca aggettivazione: *buoni*⁶⁴⁷, *infelici*⁶⁴⁸, *prosperi*⁶⁴⁹.

⁶³⁰ [DP I.III,4g]

⁶³¹ [DP II.X,10]

⁶³² Si veda anche: «Né si deve attendere ad esempi ne' quali non rispondino li medesimi accidenti; perché le regole generali non servono sempre a bene operare, e massime nelle *guerre*, soggette a tante variazioni» [DP II.X,19]

⁶³³ [DP I.III,4d]

⁶³⁴ [DP I.X,14; II.IX,2c]

⁶³⁵ [DP II.IX,2c]

⁶³⁶ [PVP I,16b]

⁶³⁷ [Pax,16c]

⁶³⁸ [DP I.XIII,6]

⁶³⁹ [DP I.XIII,6b]

⁶⁴⁰ [DP I.XIII,15]

⁶⁴¹ [DP I.XIV,3]

⁶⁴² [DP II.VI,7b]

⁶⁴³ [DP I.III,5b]

⁶⁴⁴ [Pax,22]

⁶⁴⁵ [DP II.VIII,14c]

⁶⁴⁶ Su cui vd. anche questo passaggio: «Seguirono, dietro a queste, altre, se non ugualmente gravi, certo assai lunghe *guerre*, e di molto vari ed incerti successi; essendo elle notrite e mantenute da queste male semenze d'ogni discordia, timore ed ambizione» [DP II.VII,3c]

⁶⁴⁷ [DP II.II,13d]

⁶⁴⁸ [DP II.III, titolo]

⁶⁴⁹ [DP II.VI,5b]

Sostantivi: Attività belliche (1B4)

- *Esercizi della guerra*. Espressione facente parte del gruppo riguardante le attività belliche, si trova per questo dentro un reticolo di altre espressioni, comprendente i tre contrari che si oppongono alle tre attestazioni: *opere della pace*, *esercizi della pace* e *studi della pace*. Da notare che si tratta di un'espressione esclusiva della *Perfettione* - anzi, di una particolare sezione del Libro Secondo⁶⁵⁰.
- *Occupazioni della guerra*. L'espressione, *hapax*, si trova in coppia con *travagli* per esprimere il carattere di guerra continua entro cui si svolgeva la vita cittadina di Roma, entro le cui mura tutti erano affaccendati nelle attività militari, qui contrapposte all'ozio.
- *Studi della guerra*. Probabilmente l'unica attestazione è dovuta alla co-occorrenza di *pace*, all'interno della più ampia espressione *studi della pace e della guerra*; *studium belli*, comunque, è espressione classica (Cesare, Sallustio, Virgilio).

Sostantivi: Imprese belliche (1B5)

- *Fatti di guerra*. È qui evidente il calco dal latino *gerere bellum* (da cui *gesta belli*), anche per la doppia accezione, di 'far guerra' per la massa dei soldati, e di 'dirigere, comandare' per i generali. Quasi sempre, infatti, l'agente di questi *fatti* è il capitano (spesso antico, ma è da notare la lode del Solimano⁶⁵¹); più raro il caso di un potentato o di una collettività. Anche in questo caso compiere tali *fatti* non è sempre positivo, come si potrebbe ipotizzare leggendo le molte lodi dei capitani antichi al riguardo: anche esso poteva bastare per essere acclamato imperatori nel corrotto Impero Romano. Talvolta l'espressione è corredata di aggettivi che denotano eccezionalità: *difficile*, *grande* (2 vv.), *importante*, *nobile*, *singolare*. L'unica occorrenza isolabile dalle altre parrebbe essere quella⁶⁵² in cui si parla della necessaria specializzazione del lavoro militare collegata alle diverse inclinazioni dei popoli: qui *fatti di guerra* starà ancora per 'impresa bellica', ma nel senso di 'attività, ruolo specifico'.
- *Fazioni di guerra*. Le cinque attestazioni (tutte dai *Discorsi Politici*) hanno il significato di 'azione militare', sia in senso generico sia riferentesi a particolari fatti militari.
- *Impresa di guerra*. Il collegamento con *fatti* è reso evidente anche dalla sua co-occorrenza in due casi su tre.
- *Operazioni della guerra*. L'espressione ha significato generico, come si capisce bene dalla prima delle due attestazioni.

Sostantivi: Temporalità (inizio e fine del conflitto) (1B6)

- *Fine della guerra*. L'espressione ha sempre significato di 'conclusione', in ciò contrapponendosi a *principio della guerra*, come accade esplicitamente in [DP I.V,8]; il *buon fine* dell'unica attestazione di *Persiani* è rendibile come 'esito positivo'. Va notato però che tre volte (dal Discorso Quinto e dal Decimo del Libro Primo, nonché dal citato *Persiani*) *fine* è in forma maschile; le due attestazioni dal Discorso Dodicesimo del Libro Primo, invece, presentano quella femminile. Da collegare alla costruzione verbale (*im*)porre *fine alla guerra*, di cui abbiamo due attestazioni⁶⁵³.

⁶⁵⁰ Accostabili a questi sono gli *esercizi* preparatori alla *g.*, che i nobili di alcuni paesi europei svolgono per prepararsi alle fatiche della battaglia: «[altre contrade] vogliono che il nobile, quando è libero dal servizio della corte, faccia la sua dimora nelle ville o ne' castelli, per poter attendere alle caccie e ad altri esercizi che dispongono la persona alla *guerra*, e hanno con quella certa somiglianza» [PVP III,114]

⁶⁵¹ [DP II.X,22]

⁶⁵² [DP II.X,11]

⁶⁵³ «fu bastante ad impor fine a quella guerra» [DP I.X,13c]; «né così presto era posto fine in una parte ad una *guerra*, che non ne nascesse un'altra» [DP I.XI,9c]

- *Origine della guerra*. L'espressione richiama il lat. *origo belli* (Liv.); si tratta certo degli 'inizi' del conflitto, ma nel senso più largo delle 'cause' che l'hanno scatenato.

- *Principio della guerra*. Come *fine della guerra*, anche questa espressione ha spesso una semplice funzione di indicatore temporale. Altrove⁶⁵⁴, però, essa vale 'origine, causa', come dimostrato dall'identità di referenti (l'impresa di Sagunto all'interno delle guerre puniche) con quella *origine della guerra* già analizzata precedentemente⁶⁵⁵.

Sostantivi: Guerrieri (1B7)

- *Capo da guerra*. L'unica attestazione, proveniente da *Persiani* e riferentesi all'Impero Ottomano, è probabilmente da legare a quest'ultimo specifico stato, come si evince anche dalla sinonimia o iponimia documentata dalla costruzione «ministri o altri capi da guerra».

- *Genti da guerra*. L'espressione è molto utilizzata, e indica la massa (come indicato al plurale) dei soldati combattenti - non solo, quindi, dei fanti, come si evince dall'occorrenza *genti da guerra a piedi ed a cavallo*⁶⁵⁶. Sono quindi altra cosa rispetto ai *capitani*, come dimostrato dalla coppia *capitani e gente da guerra*⁶⁵⁷. Interessante la contrapposizione fatta laddove⁶⁵⁸ si parla delle scorribande in Friuli: vengono contrapposte infatti due diverse *genti da guerra*: da una parte quelle «unit[e] in forma di giusto esercito», dall'altra quelle che «tumultuariamente passava[no] i monti». Le *genti da guerra* servono non solo sul campo di battaglia, ma anche nelle *fortezze*⁶⁵⁹ e nei *presidii*⁶⁶⁰, al fine del mantenimento del controllo territoriale.

- *Uomini da guerra*. Nell'occorrenza dal terzultimo dei Discorsi Politici⁶⁶¹, parlando dell'uso strategico delle fortezze, si contrappongono gli *uomini da guerra* agli *uomini di stato*, quasi sicuramente per suddividere i servitori del *principe* e dello *stato* (poco dopo citati) in militari e civili. Dal momento che i primi danno *pareri* e i secondi *consigli*, si potrebbe ipotizzare che i primi siano sì militari, ma di altro rango, abbastanza perlomeno per discettare di tattiche militari⁶⁶². Nelle altre due attestazioni (entrambe provenienti dallo stesso discorso), però, *uomini da guerra* vale sicuramente 'guerrieri' per la seconda, laddove si dice che i *barbari* disponevano di 300.000 *uomini da guerra*).

Sostantivi: Valori militari (1B8)

- *Gloria di guerra*. Curiosamente l'espressione viene usata solamente per i moderni, nel Libro Secondo dei *Discorsi Politici*: vi è quella dei Veneziani, potenzialmente infinita, ma frenata dai loro costumi pacifici; quella tanto glorificata quanto inconsistente dei Francesi; quella di Solimano che muore anziano sul campo di battaglia; quella dei Saraceni e del loro impero in armi.

⁶⁵⁴ In [DP I.VI,8m]

⁶⁵⁵ Accostabile a questo significato quello presente in [DP II.X,23]: «da' principii delle *guerre* si conosce anco meglio la ragione dell'amministrarle, e la buona elezione de' mezzi per camminare al suo fine». In [PVP II,87] invece il *principio* è quello di un libro, visto che si parla di un'opera storica con *guerra* nel titolo: «e nel principio della *guerra* Giugurtina, non ci dispone egli [=Sallustio] alla lezione di quelle cose ch'era per raccontare [...]?»

⁶⁵⁶ [DP II.II,6]

⁶⁵⁷ [DP I.VI,5]. Vd. anche [DP II.VII,2c].

⁶⁵⁸ [DP II.VIII,14b]

⁶⁵⁹ [DP II.VIII,2]

⁶⁶⁰ [DP I.XI,9b; Pers.,5b]

⁶⁶¹ [DP II.VIII,17]

⁶⁶² Rezasco fornisce un altro significato ancora: «Uomo atto o inclinato alla milizia». Tommaseo invece dà "Soldato", ma poi riporta come ultima una citazione dal *Cortegiano* in cui Castiglione oppone il *litterato* all'*uomo di guerra* - forse una contrapposizione diversa ma analoga a quella del Paruta?

- *Onore di guerra*. L'espressione ricorre solo due volte, all'interno del Discorso Decimo del Libro Secondo: nel primo caso lo si assegna agli Ottomani (dove viene accompagnato da *vero*, in spregio alla boria dei *nostri principi e soldati*); nel secondo ai Persiani.
- *Valore di guerra*. Il significato è tradizionale, legato al lat. *virtus* 'valore militare'. Ma è a dir poco sorprendente la lista dei refenti per cui Paruta usa questa espressione: la prima volta elogia Carlo V e Solimano, poi il scià persiano Ismail II, infine i tre sultani ottomani Mehmet I, Selim I, e ancora Solimano.
- *Virtù di guerra*. Le quattro occorrenze vengono dall'*Orazione funebre*, dalla *Perfettione*, dal Discorso Secondo del Libro Primo, e da *Persiani*. È possibile ipotizzare, vista anche la vicinanza al lat. class. *virtus*, che questa sia la versione anteriore di *valore di guerra*. Tre indizi ci portano in questa direzione: 1) la presenza in testi come l'*Orazione* e la *Perfettione*; 2) la co-referenza (Carlo V e Solimano) del *valore di guerra* del Discorso Decimo del Libro Secondo⁶⁶³ e della *virtù di guerra* del Secondo del Libro Primo⁶⁶⁴; 3) il fatto che in *Persiani* occorra sì *virtù di guerra*, ma probabilmente come variazione sinonimica, vista la presenza, poche parole prima, di *valore* riferito a *gente* 'truppe'.

Sostantivi: Altre espressioni (1B9)

- *Arte della guerra*. Due occorrenze per l'espressione con cui Machiavelli aveva intitolato la sua opera specificatamente dedicata al problema bellico. Nel primo caso si elogia la *buona disciplina* degli antichi re macedoni, nel secondo si ricordano le *opere militari* necessarie per poter vincere le guerre.
- *Bisogni della guerra*. L'espressione (forse ricalcante il liviano *usus belli* 'necessità belliche') mantiene lo stesso significato, cambiando semplicemente prospettiva nella quattro occorrenze: nella prima (l'unica dalla *Perfettione*) si parla del contributo che il cittadino deve dare nel momento dell'emergenza bellica cittadina; nel secondo si ragiona in termini dei due potentati, Romani e Cartaginesi; nel terzo e nel quarto (entrambi nel Libro Secondo dei *Discorsi*) si richiama invece al dovere del principe, che è chiamato appunto a far fronte a tali bisogni.
- *Carichi della guerra*. Paruta usa una volta questa espressione per parlare degli incarichi militari: lo scopo è poi documentare il fatto che presso i Romani anche i plebei avevano accesso a questo tipo di cariche.
- *Compagno nella guerra*. L'espressione è collegata a *fare la guerra in compagnia di*.
- *Condizioni della guerra*. L'espressione, presente solo una volta nell'ultimo dei Discorsi Politici, probabilmente deve la sua unicità al fatto che si trova dentro una struttura come quella di «le condizioni della guerra e della pace». È evidente che è molto più naturale l'associazione fra *condizione* e *pace*, associazione verso cui probabilmente anche *guerra* sarà stata trascinata.
- *Contesa di guerra*. L'espressione, pur significando essenzialmente 'lotta' fra due stati, e quindi 'guerra' mantiene in sé una certa sfumatura della 'gara', e del suo tipico agonismo fra concorrenti (si tratta sempre di concorrenti armati, come ricorda il sarcasmo di un passo⁶⁶⁵). Questa sfumatura è testimoniata dal contesto lessicale: valga per tutti il passaggio nel Discorso Primo del Libro Secondo (ove i Genovesi, battuti sul mare dai Veneziani, si riprendono e riattaccano, guidati dalla loro *emulazione della gloria nelle cose del mare*), e il fatto che in quasi tutti i casi siano i *principi* ad alimentare tali *contese*.
- *Cose dal/della/di guerra*. L'espressione, vero e proprio *passe-partout* quando Paruta parla di guerra, ha spesso significato generale (volendo comprendere la guerra nella sua totalità fenomenologica),

⁶⁶³ [DP II.X,1]

⁶⁶⁴ [DP I.II,7]

⁶⁶⁵ [DP II.I,4c]

o più spesso generico. Qualche linea chiara può tuttavia essere isolata: 1) le due occorrenze di *isperienza nelle cose della guerra* sarà da legare ad *isperienza di guerra* (in tutti e tre i casi si parla di grandi capitani); 2) per due volte⁶⁶⁶ si parla del dovere di *provvedere alle cose della guerra*; 3) l'espressione *cose da guerra* probabilmente è l'unica con un significato più specifico: le due volte⁶⁶⁷ che occorre, infatti, si trova sempre alla fine di una rassegna di unità dell'esercito, e dopo *l'artiglieria*: a mo' di "et cetera", qui *cose da guerra* starà allora per tutti i componenti accessori del corpo dell'esercito che non meritano una specifica denominazione come cavalieri, fanti e artiglieria.

- *Difficoltà della guerra*. Una attestazione, nell'unità *la difficoltà e la lunghezza di quella guerra*.

- *Esperienza della guerra*. L'unica attestazione richiama le due di *isperienza nelle/di cose di guerra* già citate - è forse avanzabile l'ipotesi che questa, presente nell'ultimo dei Discorsi Politici, sia quella più tarda. Da notare il tono beffardo con cui essa viene usata, e contrapposta alla *ordinaria ragione*.

- *Fatiche di guerra*. Sono quelle affrontando le quali si può accedere ai loro veri frutti, cioè le *operazioni virtuose* che possono essere gustate solamente *nella pace*.

- *Fulmine, folgore di guerra*. Accostiamo due espressioni (accomunate dal verbo *correre*) che forse hanno una leggera sfumatura semantica che li distingue: *fulmine di guerra* (vd. lat. *belli fulmen*) dovrebbe indicare genericamente la 'violenza' dell'attacco in grande stile lanciato dalla lega antiveneziana nel 1509; *folgore di guerra* invece indica il particolare *capitano* Alessandro (da apprezzare la co-occorrenza del verbo *ardere*).

- *Furia, furore, impeto di guerra*. Anche in questo caso una occorrenza a testa. *Furore di guerra* è usato per parlare delle invasioni degli Unni a danno dell'Impero d'Occidente (si veda anche «quando Attila tutto furioso con numeroso esercito si pose in cammino alla distruzione d'Italia»⁶⁶⁸), mentre *furia di guerra* per quelle francesi che diedero il via alle Guerre d'Italia - si noti che Livio aveva usato *furia belli* per Annibale. *Impeto di guerra*, invece, più che 'attacco' dovrebbe indicare proprio la 'violenza bellica' (ingiusta, peraltro, perché fondata sul tradimento del re francese) che Venezia deve fronteggiare nel 1509, come da significato del lat. *belli impetus* (Cic.).

- *Incendio, ardore, scintille*. L'immagine dell'*incendio* della guerra per esprimerne gli effetti distruttivi è la più ricorrente (6 vv.) di un campo che include anche *ardore* (2 vv. - vd. il liviano *ardor belli*) e *scintille* (1 v. - *scintilla belli* è attestato nelle *Familiares* di Cicerone). L'immagine del fuoco porta con sé la co-occorrenza di sostantivi (*esca*) e soprattutto di verbi (*ardere, nascere, distruggere, nutrirsi, tener lontano*) adatti alla situazione⁶⁶⁹.

- *Incertezze della guerra*. Un'unica occorrenza, proveniente dal Libro Primo dei *Discorsi Politici*. Anche qui il protagonista è un condottiero (Annibale, che decide di attaccare Roma) che viene messo di fronte all'incerto destino delle vicende belliche che lui stesso provoca.

- *Incomodi, miserie della guerra*. I *disagi della guerra* sono quelli che il conflitto provoca nei *sudditi*, e sono specificati subito dopo: il dover mantenere a spese proprie l'esercito che li difende, e il dover sopportare le razzie di quello nemico.

- *Instrumento da guerra*. L'espressione, posta alla fine di una veloce rassegna dei vari corpi dell'esercito veneziano, potrebbe essere generica come *cose della guerra*, o indicare, al pari di *macchine da guerra*, altri "strumenti" affini alle artiglierie immediatamente precedenti (come quelli d'assedio, ad esempio).

- *Lunghezza della guerra*. Probabilmente è richiamato il lat. *longinquitas bellorum* 'lunghezza delle guerre' (Liv.).

⁶⁶⁶ [DP I.III,6d] e [Pers.,18b]

⁶⁶⁷ [DP II.III,13c] e [DP II.X,7b]

⁶⁶⁸ [DP I.XI,22]

⁶⁶⁹ A questi elementi si possono poi aggiungere verbi reggenti *g.* come *accedere* ed *ardere*.

- *Macchine da guerra*. Si tratta delle *bellica tormenta* (Liv.), come ci indica lo stesso Paruta nella seconda attestazione «le loro macchine da guerra per ispugnarle, le quali con nome generale chiamavansi tormenta»⁶⁷⁰. È tuttavia da ricordare che il *tormentum*, propriamente, era la 'macchina da gitto', collegato etimologicamente alla corda e all'argano, mentre *machina* aveva appunto un valore più generico. Questo rapporto con gli antichi è messo a tema anche nella prima attestazione: quello che interessa infatti è provare a stabilire un confronto con la civiltà bellica romana anche in quei campi apparentemente solo moderni delle *artiglierie*, delle *fortezze* e, appunto, delle *macchine da guerra*.
- *Mestiero della guerra*. L'espressione, hapax, indica la specifica attività svolta da un appartenente al corpo dell'esercito.
- *Molestie della guerra*. L'espressione pare non del tutto sovrapponibile agli *incomodi* e alle *miserie* della guerra, non solo perché subito dopo viene ripresa con sinonimo da *impacci*, ma anche perché qui il protagonista è un potentato (i Romani) che la guerra la fanno (anche se in difesa, visto che sono attaccati da Pirro), là una terra (l'Italia) e dei civili che invece la subiscono.
- *Moto, movimento di guerra*. Le due espressioni, entrambe ad unica attestazione (non da escludere il fatto che si tratti della stessa espressione in due stadi diversi), paiono indicare non tanto i 'movimenti di truppe' (possibile significato del lat. *motus*), quanto proprio quelle che altrove sono definite *scintille di guerra*. In entrambi i casi il *travaglio* è l'effetto che producono.
- *Negoziato di guerra*. Nell'unica attestazione, all'interno della più vasta unità *negoziato di guerra e di pace*, si fa riferimento al fatto che i Romani, ritenendosi superiori a Pirro, non vogliono scendere a patti con il nuovo invasore dell'Italia.
- *Nervo della guerra*. L'espressione, attestata solo in un passo della giovanile *Pace col Turco* («[i] denari (che sono il nervo della guerra)», è citazione letterale di Cicerone: *nervi belli, pecunia*. Nelle opere successive *nervo* sarà usato con *esercito*, non più con *guerra*: proprio il fatto che troviamo *nervo della guerra* in una citazione dovrebbe essere spiegazione sufficiente per il suo utilizzo più unico che raro.
- *Ordine per la guerra*. Si parla dei *buoni ordini* lasciati in eredità ai Romani, sia nel campo militare (*per la guerra*) che in quello civile (*per la pace*).
- *Pericoli, travagli, danni della guerra*. In *Pace col Turco* di queste tre espressioni è presente solamente *travagli della guerra*: nella prima attestazione si dice che la pace è il motivo per cui essi vengono sopportati⁶⁷¹; nella seconda che essi si accompagnano alle *spese di guerra*⁶⁷². Dentro la *Perfettione* sono invece presenti solo i *pericoli della guerra*, con cinque occorrenze tutte gravitanti attorno alla discussione sulla *fortezza* nel Libro Secondo. In particolare, due sono le questioni sollevate: se i *pericoli della guerra* siano quelli in cui la *fortezza* si spende come specifica virtù⁶⁷³; e se la gratuità nell'affrontarli conti, e fino a che punto⁶⁷⁴. Se passiamo ai *Discorsi Politici* vediamo non solo apparire assieme alle due citate una terza espressione (*danni di guerra*), ma soprattutto la loro interiezione all'interno di coppie di co-occorrenza: *pericoli e travagli della guerra*⁶⁷⁵, *pericoli e danni*⁶⁷⁶. Spesso questi oggetti sono retti da un verbo quale *portare*, segno della guerra che viene scatenata contro il nemico.
- *Peso delle guerre*. In entrambi sono due potentati (Roma e Venezia) a doverlo sopportare.

⁶⁷⁰ [DP II.VIII,12]

⁶⁷¹ [Pax,2b]

⁶⁷² [Pax,17]

⁶⁷³ [PVP I.115; II,99; II,100]

⁶⁷⁴ [PVP I,113; II,101]

⁶⁷⁵ [DP LIV,7c; I.V,1f; I.VII,6c; II.V,15b; II.VIII,3]

⁶⁷⁶ [DP I.V,1b; II.X,4b]

- *Progressi di guerra*. L'espressione mantiene il senso primario del lat. *progressus* 'avanzata': Paruta sta infatti spiegando che, vista la mancanza di fortezze in Oriente, i grandi conquistatori di questa parte del mondo (Alessandro, Pompeo e Solimano fra gli altri) hanno avuto gioco facile a *sottomettere in breve tempo grandissimo paese*.
- *Provigioni/provvisioni della/per la guerra*. L'espressione ricorre tre volte (nella forma *provigioni della guerra*) nella *Pace col Turco*, ed una nei *Discorsi Politici* (come *provvisioni per la guerra*). La ricorrenza così alta nel primo testo sarà dovuta proprio al particolare argomento: la insostenibilità economica della lega antiturca di Lepanto è uno dei cavalli di battaglia della difesa di Venezia portata avanti dal Paruta.
- *Sede della guerra*. L'espressione (ad unica attestazione) ricalca quella liviana *sedes belli* 'teatro della guerra'.
- *Sforzo di guerra*. Forse l'unica attestazione è dovuta anche al tentativo di far percepire al lettore la grandiosità del potente esercito persiano che si muove per l'invasione della Grecia.
- *Spese di guerra*. Nella prima attestazione si parla dell'inutilità di queste spese per Venezia all'interno della lega di Lepanto; nel secondo si spiega con dovizia di particolari le fonti economiche della macchina da guerra ottomana nel corso della guerra turco-persiana.

Aggettivazione

La *g.* può essere *aperta* quando è combattuta esplicitamente alla luce del sole: utilizzarla acquista un senso quando bisogna opporla ad uno stato di pace o di frizione non ancora esplosa in conflitto aperto (già in Livio *bellum apertum* si contrapponeva ad *insidiae*). È questa la situazione del conflitto che Filippo II ingaggia coi Turchi sul Mediterraneo al tempo di Lepanto ([Pax,24]); quella fra Veneziani e Genovesi dopo anni di *concorrenza* ed *emulazione* nei commerci ([DP II.I,17b]); quella infine degli scià persiani coi Turchi in alcuni momenti della lunga guerra turco-persiana, momenti opposti ad altri in cui un saggio utilizzo del *sospetto* è riuscito a tenere sull'attenti il nemico ottomano⁶⁷⁷.

Quattro invece le occorrenze di *guerra civile*, tutte provenienti dal Libro Primo dei *Discorsi Politici*. Nei primi tre casi si fa riferimento ai conflitti di fine Repubblica a Roma, nel quarto invece agli scontri fra le varie poleis greche dopo Platea (quasi sicuramente le Guerre del Peloponneso). Scontata la caratterizzazione negativa di tali conflitti da parte del Paruta: *rumori, ruina della repubblica, licenza dei militari, una repubblica divisa, lacerata, debole, e facile ad essere oppressa*. Interessante invece che in un passo⁶⁷⁸ l'autore azzardi una coraggiosa caratterizzazione storica riguardo la terza ed ultima età della Repubblica Romana: un'era, questa, dominata dalle «guerre civili, o almeno [dal]le dissensioni e [dal]lo studio delle parti».

Due le occorrenze di *guerra domestica*⁶⁷⁹, espressione legata a *guerra civile* forse anche per la coppia lat. *bellum intestinum ac domesticum* 'guerra civile ed interna' (Cic.) - *domesticum bellum* comunque vale 'guerra civile' (Cic.), ed è usata in questo senso da Paruta, non quindi nel senso, presente in Cesare, di 'guerra combattuta all'interno del proprio paese'. Nel primo caso abbiamo un'attestazione da *Pace col Turco*, laddove manca *guerra civile*: ancora più importante, abbiamo l'unico caso di utilizzazione per i moderni, visto che si parla delle guerre di religione francesi del Cinquecento. Nel secondo caso la sinonimia è dimostrata dal fatto che ci si ritrova ancora nel Discorso Quattordicesimo del Libro Primo, e in situazione di co-referenza, visto che Paruta parla delle Guerre del Peloponneso («quella famosa guerra de' popoli della Morea, che tenne travagliata tutta la Grecia», poco prima).

⁶⁷⁷ [Pers.,10]

⁶⁷⁸ [DP IX,9b]

⁶⁷⁹ Rezasco cita il Bembo storico: «Empie la città di guerre domestiche»

La guerra è normalmente *esterna* non tanto per una questione spaziale, tanto perché è diretta contro lo straniero (lat. *externus*⁶⁸⁰). Diventa necessario aggiungere l'aggettivo *esterna* in contesti di contrapposizione con ciò che è interno: non sarà un caso che due volte su quattro ci troviamo di fronte alla coppia (già ciceroniana) *discordie domestiche/interne e guerre esterne*.

La due espressioni *guerra offensiva* e *guerra difensiva*⁶⁸¹ mostrano una differenza rispetto a quelle citate finora, ovverosia le costruzioni entro cui sono incastonate: *fare/prendere la guerra offensiva/difensiva*, sempre quindi dentro strutture predicative, e coll'articolo determinativo prima del sostantivo. Questa maggiore unità fra *guerra* e l'aggettivo ci mostra come qui l'espressione indichi una tattica militare generale, traducibile coll'odierno 'giocare all'attacco' o 'stare sulla difensiva'.

Distribuzione interna nelle opere politiche di Paolo Paruta

Il termine *g.* ricorre un altissimo numero di volte nel corpus, ben 629. Dati tutti i limiti di un discorso quantitativo, è però interessante notare la relativa bassa frequenza di questa parola nei tre libri della *Perfezione*: una quarantina di occorrenze, tutte concentrate essenzialmente attorno al nucleo sulla fortezza nel Libro Secondo, e nella parte conclusiva (quella più propriamente politica) del Libro Terzo.

D'altro canto, la *g.* è, possiamo dire, la parola chiave sia *Discorsi Politici* (laddove si arriva ad un passo dall'impressionante cifra di 500 occorrenze) sia di altri due discorsi "bellici" come *Pace col Turco* (35) e *Persiani* (54). In particolare, all'interno della raccolta, i picchi sono toccati dai discorsi più specificatamente militari: superano le 30 occorrenze l'una infatti il Discorso Terzo, il Sesto, il Settimo, il Dodicesimo del Libro Primo, il Primo e il Decimo del Libro Secondo.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *accendere* 'incominciare' [DP II.VIII,15]; *accettare* [DP I.III,5d]; *amministrare*⁶⁸² [DP I.III,4h; I.V,5b; I.VI,9d; I.VII,2f; I.XI,7; I.XI,15; I.XIV,5c; I.XIV,8; I.XIV,13; II.X,3b; II.X,12; Pers.,5; 12]; *assicurare* 'disinnescare' [DP I.III,5]; *avere* (ass.) 'affrontare' [DP II.VIII,14]; *avere g. con qlcn.* [DP I.XIV,16; II.III,9c]; *cambiare la g. con la pace* 'barattare' [DP II.V,10]; *comandare* [DP I.I,9]; *cominciare* [DP I.V,5; Pers.,13e]; *continuare* [Pax,11; DP I.II,2e; I.VI,9b; I.XII,6c; I.XII,14b; I.XII,14c]; *denunciare* 'dichiarare' [DP II.III,3b]; *desiderare* [PVP II,147b]; *esercitare* [DP I.IV,1; II.VI,14b]; *fare* [Pax,15b; DP I.II,2d; I.III,1; I.III,1d; I.III,3e; I.III,4b; I.III,4c; I.III,5c; I.III,6; I.V,1d; I.V,2; I.V,4; I.VI,1; I.VI,1b; I.VI,1c; I.VI,3b; I.VI,3c; I.VI,7; I.VI,7b; I.VI,7c; I.VI,8d; I.VI,8g; I.VI,8l; I.VII,5f; I.X,5b; I.X,7; I.XI,2; I.XII,1; I.XII,4c; I.XII,7; I.XII,11; I.XIII,11; I.XIII,13b; I.XIV,10; II.I,15; II.I,15b; II.I,20; II.I,21b; II.I,22b; II.I,24b; II.I,25; II.I,26; II.II,2; II.III,9; II.IV,6; II.VI,9b; II.VI,9d; II.VII,3b; II.IX,13b; II.X,3d; II.X,22c; Pers.,titolo; 4; 13d]; *far nascere una g. da un'altra* [PVP III,219b; DP I.I,13c; I.VII,2d; II.I,6c; II.X,3c; Pers.,2b]; *finire* 'portare a termine' [DP I.VII,2e]; *fornire* 'portare a termine, a compimento' [DP I.VII,3c; I.X,15; I.XII,7d; I.XIII,4b; II.VIII,7b]; *intimare* 'dichiarare' [DP I.III,5d; DP II.III,6b]; *maneggiare* [DP I.I,3; I.IV, titolo; I.IV,1; I.IV,9; II.III,7; II.X,2; Pers.,9]; *mantenere* [Pax,11b; DP I.III,1e; I.III,2b; I.V,1; I.VI,3; I.VI,8b; I.VI,9c; I.XII,7b; II.II,11; II.III,7c; II.VII,3c; II.IX,10; II.X,4; Pers.,2; 14b, 16]; *muovere g. (a qlcn.)* [DP I.III,1b; I.III,4; I.VI,8; I.VI,9; I.XII,6; I.XII,11b; II.II,13; II.VI,5c;

⁶⁸⁰ Qui sta infatti la differenza fra *bellum* e *duellum* secondo una fonte grammaticale latina: «bellum in externas partes, duellum inter cives dictum» (cit. in TLL, ad vocem). Anche così il Rezasco: «Guerra esterna. Quella fatta contro agli stranieri».

⁶⁸¹ Rezasco (*ad vocem*) cita il Sansovino: «Delle due guerre, l'offensiva è migliore che la difensiva»

⁶⁸² Si veda anche: «onde ne rimanesse la Repubblica nella guerra male amministrata» [DP I.XII,4e]»

II.VII,3; II.VIII,15c; II.VIII,19; II.IX,12b]; *nutrire* [DP II.VII,3c]; *partorire g. a qlcn.* [DP II.IV,6b]; *portare* [DP I.V,titolo; I.V,1c; I.VI,titolo; Pers.,3b]; *prendere* ‘intraprendere, far cominciare’ [DP I.III,7; I.V,7; I.VI,4; I.VI,6; I.VI,8e; I.VI,8h; I.VI,9; I.X,14b; I.XIII,4b; I.XIV,5; II.VI,5; II.X,22b]; *principiare* [DP I.VII,2e]; *proseguire* [Pers.,13e]; *ricercare* [PVP II,147b]; *rinnovare* [DP I.IV, 7b; I.XII,14d; I.XIII,6c; II.X,6c]; *rompere* ‘incominciare’ [DP II.V,17]; *sostenere* [DP I.III,1; I.VI,2b; I.VI,3b; I.VII,2h; I.XII,11b; I.XIII,9; I.XIII,13; I.XIV,5; II.I,5b; II.I,18b; II.I,21c; II.II,7; II.V,3; II.V,7b; II.VII,7c]; *suscitare* [DP I.III,5; I.X,6]; *terminare* ‘concludere’ [DP I.I,9b; I.V,8c; II.II,11]; *volere* [DP II.II,13b]

CPS: *riuscire grave e travagliosa a qlcn.* [DP II.I,15]; *cadere opportuna* ‘capitare al momento giusto’ [Pers.,3]; *essere utile a qlcn.* [Pers.,18]

CPO: *fare la g. difensiva/offensiva* [Pax,16e; DP II.X,3]; *fare propria la g. altrui* [DP I.III,3]; *fare riuscire minore la g.* [Pers.,10f]; *menare in lungo la g.* [Pax,14; 16]; *prendere la g. offensiva* [DP II.X,23b]; *riuscire* [DP II.IX,8]; *stimare difficile/grande/grave/pericolosa/piena di pericoli la g.* [DP I.III,4; I.III,6c; II.V,7b]; *tenere g. aperta* ‘essere apertamente in conflitto’ [Pax,24]; *tenere qlcn. in guerra* [DP I.VII,1b]; *tirare in lungo la g.* [DP I.III,6b; I.IV,8; II.III,8; II.VI,9c; II.X,2d]; *trarre in lungo la g.* [Pax.,14d]

Altre costruzioni verbali:

[a] *andarsene alla g.* [DP I.XIII,12]; *dare occasione alla g.* [DP I.VI,8g]; *imporre/porre fine alla g.* [DP I.X,13c; I.XI,9c]; *reggere alla g.* ‘far fronte a’ [DP I.VI,9c; II.I,14]; *servire alla g.* ‘nella guerra’ [DP I.V,9d]; *venire alla g.* [DP II.I,17b]; *volgere (gli studi e) i pensieri alla g.* [PVP III,219b; DP II.I,6]

[con] *infestare qlcn. con guerre* [DP II.VII,1]; *molestare qlcn. con g.* [DP I.XIV,16b]; *travagliare qlcn. con g.* [Or.,2b; DP I.VI,2; I.XIV,18; II.IX,1; Pers.,10e]

[da] *aspettarsi un frutto dalla g.* [Pax,2d; 5]

[in] *adoperarsi nella g.* ‘impegnarsi’ [DP I.V,9; I.XI,21b]; *contendere in g. con qlcn.* [DP II.I,22]; *continuare nella g.* [Pax,10b; 12]; *esercitarsi nella g.* [DP I.XIV,10]; *implicarsi nella g.* [DP II.IX,7]; *interessarsi nella g.* ‘essere coinvolto in’ [DP II.VII,7]; *servire qlcn. nella g.* ‘rendere servizi militari a’ [DP I.X,9]; *stare in g.* [DP I.I,13b]; *tenere qlcn. in guerra* [DP I.VII,1b]; *travagliare in guerra* [DP I.XI,11]; *versare in g.* [DP I.VII,2; I.XII,2]; *versare sulla g.* [DP I.XII,4b]

Nomi ed aggettivi

Complemento di S Agg: *autore di g.* [PVP I,16b; DP I.VI,1d; II.VII,2d; II.VII,5]; *avezzo alla g.* [DP I.XII,6b; II.IV,3]; *desideroso di g.* [DP II.I,6b]; *(essere) occupato in g.* [DP I.III,3c; I.VII,3; I.X,6; I.XI,21; I.XII,4d; II.X,6b; II.X,23c; Pers.,1; 10d; 20b]; *(essere) ordinato alla g.* [PVP III,218b; DP I.I,13f]; *(cose) opportune alla g.* [DP II.I,23]; *oziosa da guerre* [DP I.VII,5b]; *ispedito della g.* ‘liberato dal suo peso’ [DP I.III,2c]; *opportuno alla g.* [DP II.I,23]

Aggettivazione: *aperta* [Pax,24; DP II.I,17b; Pers.,10]; *ardente* [DP I.XIII,6c]; *aspra* [DP I.XIII,13b; II.I,18b; II.II,11; II.VII,1]; *civile* [DP I.X,9b; I.XI,9; I.XIII,4c; I.XIV,8b]; *comoda* [DP I.VI,3]; *continua* [DP I.XI,16; I.XII,2; I.XII,6b; I.XIV,14c; II.IX,1]; *continuata* [DP II.VII,2d]; *crudele* [DP I.XIII,6c; II.I,17b; II.IX,2]; *difensiva* [DP II.X,3]; *difficile* [DP I.III,4; I.III,5; I.XII,11b; I.XII,11e; I.XIII,13b; II.I,18b; II.VI,3]; *domestica* [Pax,10; DP I.XIV,5b]; *esterna* [PVP II,81; DP I.VII,4c; DP I.VII,5b; Pers.,6b]; *famosa* [DP I.VII,5f; I.XIV,5; [DP II.VII,3]]; *grande* [DP I.III,4]; *grave* [DP I.III,1; I.III,5; I.III,6c; I.V,2; I.VI,1; I.VI,3; I.VI,8b; I.VII,7b; I.XII,7c; II.I,5b; II.I,15; II.II,13c; II.IV,6b; II.V,15; II.VII,3c; II.IX,8; II.X,6b; II.X,22c; Pers.,10e]; *importante* [DP II.I,10; II.X,22c]; *imminente* [DP II.II,7b]; *importuna* [Pers.,10e]; *incomoda* [DP I.VI,3]; *ingiusta* [Or.,2b]; *lontana* [DP I.VI,5b]; *lunga* [Pax,11b; DP I.V,2; I.VI,1; I.VI,5b; I.VI,8b; I.XII,11e; I.XIV,16; II.I,4b; II.I,18; II.IV,6b; II.VII,3c; Pers.,13b]; *minore* [Pers.,10f]; *offensiva* [Pax,16e; DP II.X,23b]; *opportuna* [DP I.VI,3; Pers.,3]; *pericolosa* [DP I.III,1; I.XII,7; I.XII,11b; II.V,7b]; *perniciosa* [DP II.VII,3]; *perpetua* [DP II.VII,1]; *travagliosa* [DP II.I,15; II.I,18; II.IX,8]; *utile a qlcn.* [Pers.,18]

ETIMOLOGIA

Dal lat. mediev. *guerra*, dal germanico **werra* ‘mischia’.

GUERREGGIARE (34)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
30	1	2	2	1	1	2	4			1	2	3	1	1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
						3	2	2	1						
PERS.															
3															
totale															
34															

DEFINIZIONE

(1) ‘Fare la guerra, combattere’

(1A) *Modo, maniera del guerreggiare* = ‘Maniera di condurre la guerra, di combattere, tattica militare’

Il verbo (1) indica il combattere, ma non tanto quello del singolo guerriero, tanto quello degli eserciti all’interno di un più ampio conflitto (la *guerra*, appunto). Quando quindi il soggetto di questo verbo è un condottiero, ciò avviene per sineddoche: «Marco Fulvio, che nell’Asia *guerreggiava* contra Antioco»⁶⁸³. Il verbo può essere accompagnato da indicatori spaziali (ad es. *dentro i suoi propri confini* o *fuori d’Italia*⁶⁸⁴).

Per ben due volte, all’interno del Discorso Settimo nel Libro Secondo, Paruta, analizzando la situazione italiana, contrappone il *rumoreggiare* post 1530 col precedente *guerreggiare*: «si può dire con verità, che, rispetto alle cose più gravi passate nelle superiori età, si sia più presto *rumoreggiato* che *guerreggiato*»⁶⁸⁵.

L’espressione *modo* o *maniera del guerreggiare* (1A) viene utilizzata per esprimere il “come” della guerra: ciò può andare dal mantenere una certa tattica bellica (es. quella attendista di Fabio Massimo⁶⁸⁶) all’utilizzo di alcune tecniche di combattimento sul campo⁶⁸⁷.

⁶⁸³ [DP I.I,4]

⁶⁸⁴ [DP I.V,1; I.III,4]

⁶⁸⁵ [DP II.VII,7]

⁶⁸⁶ [DP I.VI,7]

⁶⁸⁷ In [DP I.III,4], ad esempio, si racconta dei Romani che, stupefatti di fronte agli elefanti, non sanno come agire perché messi di fronte ad un *modo* «fino allora nuovo ed incognito» [DP I.III,4].

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo intransitivo: *guerreggiare* (ass.); *guerreggiare con/contro qlcn.*

ETIMOLOGIA

Dal fr. *guerroyer*, der. di *guerre* 'guerra'.

GUERRIERO (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1	1														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Combattente'

L'hapax è presente in una battuta metadialogica del Surian, nel Libro Primo della *Perfettione*. L'ambasciatore, nel bel mezzo di un attacco dei suoi nemici ideologici, ringrazia dell'aiuto fornitogli attraverso l'immagine della *pugna*, del *soccorso*, delle *offese*, e del *guerriero* appunto.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Aggettivazione: *forte* [PVP I,66]

ETIMOLOGIA

Dal fr. antico *guerrier*, der. di *guerre* 'guerra'.

INCLINARE

Lemmi (4): *Inclinante, Inclinare, Inclinato, Inclinazione*

INCLINANTE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1	1														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

‘Tendente, sbilanciato verso’ (di governo)

L’unica occorrenza, proveniente dal Discorso Primo del Primo Libro, indica la tendenza del governo misto della Repubblica Romana verso il corrotto *stato popolare*⁶⁸⁸.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Inclinante a qlcs.

ETIMOLOGIA

Vd. *inclinare*.

⁶⁸⁸ «si può omai concludere, che il governo della Repubblica romana fusse di forma mista, ma però male tra sé proporzionata, e troppo *inclinante* alla corruzione dello stato popolare» [DP I.I,16]

INCLINARE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2		2													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Essere propenso a’

Entrambe le attestazioni provengono dal Libro Secondo della *Perfettione*, ed hanno significato morale, non politico⁶⁸⁹.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo intransitivo: *Inclinare a qlcs.*

ETIMOLOGIA

Dal lat. *inclinare*, der. di *clinare* ‘chinare, piegare, far pendere’, col pref. *in-*.

⁶⁸⁹ Nel primo caso si parla dell’inclinazione della volontà per il *consiglio dell’intelletto*, presentato sotto forma di bene, a cui essa è assolutamente proclive; nel secondo invece troviamo *l’affetto* che è solito propendere per vari vizi. Si noti che la differenza di segno (positivo nel primo caso, negativo nel secondo) dipende sia dai dialoganti cui la parola è messa in bocca (Surian e Foglietta) e dalla loro diversa attitudine nei confronti del desiderio umano.

INCLINATO (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	1														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1						1		1						
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
5															

DEFINIZIONE

- (1) 'Predisposto naturalmente a'
- (2) 'Propenso a, bendisposto verso'

Le prime tre occorrenze (una dalla *Perfettione*, due dai *Discorsi Politici*) riguardano la predisposizione naturale a qualche attività (*arti e discipline; virtù; l'esercitarsi nella milizia o nell'agricoltura*). Come ben esplicito in un passaggio⁶⁹⁰, è a tema la natura che l'uomo si ritrova già addosso, senza che possa agire su di essa - piuttosto, nelle sue mani è l'*abito* che *confermi* tale predisposizione.

Nei *Discorsi Politici* vi sono però due passaggi dove è attestato un significato simile, ma al contempo radicalmente diversi. Qui gli attori politici dispongono della propria libertà, che usano coscientemente: essi, messi di fronte alla decisione, propendono (o sono restii a farlo) per una certa azione politica.

ETIMOLOGIA

Participio passato di *inclinare*.

⁶⁹⁰ [DP II, 15]

INCLINAZIONE (19)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
7	2		5												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
11						2		1	2		1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	2			1	1					1					
PERS.															
1															
totale															
19															

DEFINIZIONE

(1) 'Predisposizione naturale'

(1A) *I. di natura* = 'Istinto'

(2) 'Simpatia':

(2a) 'Proposito, intento'

(2b) *I. della volontà* = 'Simpatia, preferenza'

(2c) 'Simpatia politica'

Il sostantivo ripresenta la specializzazione semantica bipolare già osservata per il participio *inclinato*.

Da una parte abbiamo la predisposizione naturale (1), come fra l'altro testimoniato dalla frequente co-occorrenza con *naturale* - *i. di natura* varrà 'istinto' (1A), non a caso contrapposto al *discorso di ragione*. La fonte della *inclinazione* viene infatti individuata ora nel *nascimento*⁶⁹¹, ora nella *complessione del corpo*⁶⁹², nei (*corrotti*) *principii di natura*⁶⁹³ come nella *diversità di sito*⁶⁹⁴. Da segnalare: 1) l'espressione *inclinazione al male*⁶⁹⁵, presente in ogni uomo, e portata da Surian come argomento per la necessità della legge nel governo degli umani; 2) la coppia *inclinazioni ed esercizi*⁶⁹⁶, all'interno della quale vige una polarità fra predisposizioni date e attività svolte coscientemente.

Il sostantivo trova un utilizzo ancora più largo nei *Discorsi Politici*, laddove Paruta lo usa sempre per parlare delle ricadute politiche e/o militari che queste predisposizioni naturali hanno:

⁶⁹¹ [PVP I, 54]

⁶⁹² [PVP I,74]

⁶⁹³ [PVP III, 205]

⁶⁹⁴ [DP II.I, 12]

⁶⁹⁵ [PVP III, 205]

⁶⁹⁶ [DP I.XI, 12]

- Nelle tre occorrenze dal Discorso Undecimo del Libro Primo è messo a tema appunto cosa deve fare l'uomo politico che si ritrovi addosso una certa predisposizione ad agire come Cesare, o invece come Catone⁶⁹⁷.
- Negli altri casi (tutti dal Libro Secondo) si suggerisce cosa fare con varie categorie di subordinati politici. I primi sono genericamente i sudditi (*cittadini, abitatori*), nel governare i quali bisogna tenere conto delle diverse *i.* che la natura ha infuso loro facendoli nascere in un determinato *sito* o città. Queste due occorrenze provengono dal Discorso Primo perché è proprio dalla differente natura di Romani e Veneziani che deriva, per Paruta, la differenza istituzionale delle due repubbliche.
- L'occorrenza dal Discorso Quarto va a toccare un nervo scoperto per la gestione della guerra della Venezia cinquecentesca, ovverosia la delicata questione della scelta dei condottieri dell'esercito terrestre. Per ben due volte infatti (Francesco Gonzaga e Bartolomeo d'Alviano, citati subito dopo) la Serenissima non ha considerato le *i.* dei *capitani*, tanto forti da prevalere sui comandi che erano stati loro dati: «la naturale *inclinazione* prevale anco ad ogni severo comandamento»⁶⁹⁸.
- Le ultime due occorrenze⁶⁹⁹ ricordano che anche in campo bellico il dato geografico influisce, visto che ogni *nazione* ha la propria *i.* ad alcuni specifici esercizi guerreschi - dato, questo, con gravi conseguenze, visto che determina la necessità di un esercito multinazionale, a sua volta tuttavia ingestibile proprio per la sua eterogeneità.

Il secondo nucleo semantico fondamentale (2) è quello in cui l'*i.* indica una simpatia, una predilezione per qualcuno o qualcosa. La differenza col primo nucleo sta nella dose di libertà qui presente: mentre in (1) l'agente riceveva già dalla natura la *i.*, qui non accade così. Una prova evidente è data dai verbi: con (1) troviamo che noi *ci lasciamo reggere* dalla *inclinazione*⁷⁰⁰, che essa *si ritrova in ciascuno*⁷⁰¹; inoltre spesso la *i.* è oggetto di vari verbi come indicanti generazione (*eccitare, partorire*).

L'unica occorrenza dalla *Perfettione* vede protagonista una *i. della volontà*, cioè quella che provoca la la preferenza accordata all'amico (2B).

Nelle rimanenti tre occorrenze dai *Discorsi Politici* invece vediamo una simpatia propriamente politica, diretta verso un agente politico introdotto da *verso*. In un caso⁷⁰² sono le popolazioni spagnole dominate dai Cartaginesi a provarla nei confronti dei Romani; nell'altro⁷⁰³ invece si parla di quelle differenti di popolo da una parte e di senato di Roma dall'altra nei confronti dei Cesaricidi.

Non completamente chiara l'accezione semantica dell'unica occorrenza di questo sostantivo in *Persiani*: la coppia *inclinazione e favori* ci dovrebbe comunque indirizzare verso un significato analogo a quanto detto. Nella successione al trono persiano del 1576, infatti, i *principali baroni* del regno hanno simpatie diverse per i vari pretendenti.

⁶⁹⁷ [DP I.IX, 6]

⁶⁹⁸ [DP II.IV, 10]

⁶⁹⁹ [DP II.V, 2; II.X, 11]

⁷⁰⁰ [PVP I,74]

⁷⁰¹ [PVP III, 205]

⁷⁰² [DP I.VI, 8]

⁷⁰³ [DP I.VIII, 5]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *aiutare* [PVP III, 133; DP I.VIII, 5]; *avere* [DP I.VI, 6; II.V, 2]; *dare* [PVP I, 74]; *eccitare* [PVP III, 177]; *partorire* [DP II.I, 12]; *seguire* [DP I.IX, 7; I.IX, 12]; *trarre* [PVP I, 54]

Nomi ed aggettivi

Aggettivi: *buona* [PVP III, 133]; *forte* [PVP I, 54]; *naturale* [PVP I.IX, 6; I.IX, 7]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *inclinatio -onis*, der. di *inclinare* 'inclinare'.

INSTITUIRE

Lemmi (3): *Instituire, Istituto, Instituzione*

INSTITUIRE (40)

OR.															
1															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
12	2	2	8												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
23	7	1								3	1		1	1	2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	5							2							
PERS.															
4															
totale															
40															

VARIANTI

ISTITUIRE⁷⁰⁴

DEFINIZIONE

(1) 'Fondare, stabilire':

(1A) 'Fondare, stabilire' (di città, di stato)

(1B) 'Fondare, stabilire' (di colonie, di luoghi di culto)

(2) 'Stabilire':

(2A) 'Ordinare' (di ordini particolari, leggi, consuetudini)

(2B) 'Ordinare, stabilire, individuare' (di classi sociali)

(2C) *Instituire che ... = 'Stabilire che'*

(3) 'Ordinare':

(3A) 'Ordinare, organizzare' (di città, di stato)

(3A1) *Instituire una città a = 'Direzionare verso'*

(3B) 'Ordinare' (di culto divino)

(3C) 'Regolare' (di stato di vita)

⁷⁰⁴ La forma senza nasale presenta un'unica occorrenza («una grande e bene *istituuta* città» [DP I.X,2]); nello stesso Discorso è presente la forma ordinaria («la città già bene *istituuta* nell'armi e nella religione» [DP I.X,3]).

(4) 'Educare':**(4A) *Instituere qlcn., l'animo di qlcn. di buoni costumi = 'Educare'*****(4B) *Instituere qlcn. in = 'Addestrare secondo' (di soldati)***

Il verbo può prima di tutto indicare il momento fondativo di un organismo statale **(1A)**, indicando con ciò non la fondazione vera e propria, ma lo stabilimento di un reggimento⁷⁰⁵. Le tre occorrenze infatti riguardano il passaggio dalla monarchia alla repubblica⁷⁰⁶, lo stabilimento della *libertas* repubblicana («[i] legislatori che vogliono *instituere* una città libera»⁷⁰⁷) e il caso storico particolare dei barbari della tarda antichità i quali, dopo aver devastato l'Europa ed esser passati Africa, «[dopo aver] acquistato molto paese, *instituirono* suoi propri regni»⁷⁰⁸ (il che indica che, pur avendo una qualche organizzazione sociale precedente, solo una volta sedentarizzati in un dato territorio si danno una forma statale vera e propria). Si possono 'fondare' anche colonie (pure nella versione ottomana del *timar*), o luoghi di culto quali moschee **(1B)**⁷⁰⁹.

È però possibile *instituere* qualcosa dentro l'organismo statale **(2A)**: ordini (sia militari che civili), leggi⁷¹⁰, consuetudini. La figura chiamata a fare ciò è quella del legislatore, sia esso un singolo (es. Solone⁷¹¹) o una collettività (i Romani colle Dodici Tavole⁷¹²); figura che non va confusa con quella del fondatore, nonostante si diano casi di uomini che mischiano i due ruoli (es. Romolo). Si possono *istituire* vere e proprie leggi secondo le procedure previste dai vari sistemi politici, o anche, più genericamente, *ordini*, come fanno Romolo per il versante militare e Numa Pompilio per quello civile e religioso a Roma⁷¹³. Oggetto dell'*istituire* possono però anche essere i cittadini stessi, nel momento in cui le classi sociali vengono individuate dalla massa della collettività e stabilite in forme dotate di interfacce istituzionali **(2B)**: «nella città diversi ordini di cittadini *furono istituiti*»⁷¹⁴; «questo stesso ordine [senatorio] restò però debole, perché *fu* da principio *istituito* da Romolo di poco numero d'uomini»⁷¹⁵. Il contenuto delle leggi o delle consuetudini può essere espresso all'interno di costruzioni introdotte dal verbo *istituire* e seguite da *che* **(2C)**: «Licurgo *istituì* per legge in Sparta, che [...]»⁷¹⁶; uno smaccato latinismo è quello posto da Paruta in incipit al *Discorso sull'Ostracismo*: «*Fu* per legge in alcune repubbliche antiche *istituito*, che [...]»⁷¹⁷.

Un terzo nucleo di occorrenze si concentra sull'attività di modellazione, di organizzazione dell'organismo sociale, statale, religioso o etico già esistente **(3)**⁷¹⁸. Prima di tutto abbiamo l'azione di organizzazione a cui può essere sottoposto lo stato **(3A)**, azione decisiva in quanto tutti gli sforzi della politica (soprattutto di quella legislativa) devono concentrarsi nel formare una *bene instituta*

⁷⁰⁵ Cfr. lat. *instituere regnum* 'istituire una tirannia' (Cic.).

⁷⁰⁶ «mutato quel primo reggimento, *furono instituite* diverse forme di repubbliche» [PVP III,201]

⁷⁰⁷ [DP II,6]

⁷⁰⁸ [DP I.XI,22]

⁷⁰⁹ Questa sotto-accezione appartiene esclusivamente al *Discorso sulle Fortezze* e al *Discorso sui Persiani*.

⁷¹⁰ Cfr. lat. *instituere legem* 'stabilire una legge' (Cic.)

⁷¹¹ «molti pubblicamente biasimavano lui [=Solone] e gli ordini che *aveva instituiti*» [DP I.I,17]

⁷¹² «le leggi famosissime appresso i Romani delle dodici Tavole [...] *furono instituite* dalla prudenza e diligenza degli uomini di questa età» [DP I.X,10].

⁷¹³ «*essendo stati innanzi instituiti* gli ordini della milizia da Romolo, che quelli della religione e della civiltà da Numa Pompilio» [DP II.I,27].

⁷¹⁴ [PVP I,120]

⁷¹⁵ [DP II,19]

⁷¹⁶ [PVP III,25]

⁷¹⁷ [DP I.XV,1]. Vd il lat. *institutum est ut* 'fu stabilito che...' (Suet.); la stessa forma *istituito* (quando nello stesso paragrafo troviamo la forma con -i-: *fu instituita*) è un segnale eloquente.

⁷¹⁸ Cfr. lat. *instituere civitates* 'organizzare gli stati' (Cic.).

città, la quale, una volta impostata, saprà camminare colle proprie gambe verso la conservazione e la prosperità che la aspettano⁷¹⁹. Così, quando, parlando dell'attualità, Paruta confuta chi sostiene la crisi dell'Impero Ottomano affermando che esso è «già ottimamente *istituito* e con l'uso di molti anni confermato»⁷²⁰, si capisce che egli sta lodando due momenti diversi nella vita dell'organismo statale turco.

Strumenti di questa operazione di organizzazione sono appunto gli *ordini* particolari, spesso introdotti dalla preposizione *con*: «la fortezza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è *istituito*»⁷²¹. L'occorrenza appena presentata contiene pure la preposizione *in*, che introduce il campo particolare nel quale lo stato ha ricevuto l'organizzazione: «la seconda età trovò la città [=Roma] già bene *istituita* nell'armi e nella religione»⁷²². La preposizione *a* ha invece un ruolo radicalmente diverso, indicando la direzione verso la quale lo stato viene mosso intenzionalmente dai legislatori (3A1). Il problema di Roma è appunto che essa è incapace di godersi la pace al pari di Venezia perché essa è stata *istituita all'armi*, cioè programmata per la guerra⁷²³. Una programmazione parzialmente diversa quella di Sparta, *istituita anch'essa alle armi*, ma per la semplice autodifesa (da notare il ritornare di *ordini*, nonché di un verbo indicante scopo quale *mirare a*):

«Sparta, benché *fusse istituita* all'armi, nondimeno più miravano gli suoi ordini alla difesa di se stessi e alla conservazione della libertà, che ad acquisto di grande imperio»⁷²⁴

All'interno della *Perfettione* si parla anche di altri tipi di organizzazioni. Prima di tutto, si può (e si deve) *istituire il culto divino* (3B). Nelle due occorrenze in cui Paruta tocca questo argomento, lo stabilimento del culto religioso (la religione vista quindi nel suo aspetto politico, non in quello personale) è visto come momento culminante della costruzione della civitas⁷²⁵, e per questo estremamente delicato per non far crollare l'intero edificio. Per questo, al termine del proprio discorso sugli ordini, il Dandolo sottolinea l'importanza di questo momento:

«Questi tali ordini ch'io, per la brevità del tempo, vi ho più tosto segnati che ritratti perfettamente, sono tutti buoni e ben accomodati al felice reggimento della città; ma se essi devono recarle vera perfezione, fa mestiere che in lei, sopra ogni altra cosa, si vegga ottimamente *istituito* il culto divino: sì che, come i cittadini privati hanno a ubbidire a' magistrati, i magistrati alle leggi, così tutti insieme, con molto maggior rispetto e riverenza, servino alla religione» [PVP III,220]

L'azione del regolare può interessare anche campi esterni alla politica (3C), come il passo della *Perfettione* in cui viene lodata la letteratura precettistica cinquecentesca, capace di «*istituire* qualunque stato di vita, recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li principi»⁷²⁶. Paruta si vuole inserire dentro questo filone, e la sua stessa opera vuole essere una

⁷¹⁹ «fare diversi ordini che la [=Roma] potessero ridurre a buona forma d'una grande e bene istituita città» [DP I.X,2].

⁷²⁰ «come si può dire che gli ordini militari in un imperio così grande, già ottimamente *istituito* e con l'uso di molti anni confermato, possano corrompersi o pure indebolirsi, perché uno o due de' suoi signori - che di più ancora non abbiamo l'esempio - siano restati di esercitare con la loro persona, ma non già con l'animo né con le loro forze, l'opere della milizia?» [Pers.,21]

⁷²¹ [DP I.XIII,14]. La città può anche essere organizzata grazie ad una *forma* 'reggimento' (in questo caso egualitario): «*l'istituire* con tal forma una città che tutti i cittadini siano in essa uguali, altro non sarebbe che comporre un canto delle istesse voci» [DP I.I,8].

⁷²² [DP I.X,3]

⁷²³ [DP II.I,6]

⁷²⁴ [DP I.XIV,10]

⁷²⁵ Si noti la triade: «finalmente quest'uomo, guidato dall'istinto che ella [=la natura] a ciò gli diede da principio della generazione di lui, avesse ad ordinare la città, a formarla con certe leggi, ad *istituire* in essa il culto divino» [PVP II,112]

⁷²⁶ [PVP I,31]. Cfr. lat. *philosophorum praeceptis instituta vita* 'vita regolata secondo i precetti dei filosofi' (Cic.).

particolare applicazione al campo delle *cose civili*⁷²⁷. Per quanto dialogo a più voci, spesso a soluzioni aperte, la *Perfezione* rimane un'opera che, avendo 'ordinato' il campo dell'etica politica, vuole fornire al lettore dei precetti, versione filosofica di quegli ordini che organizzano una *bene istituita repubblica*.

L'ultimo campo semantico vede *instituere* indicare azioni implicanti un'educazione, un addestramento⁷²⁸ (4) – la preposizione *di* introduce il contenuto dell'educazione. Lodati i saggi che, come Aristotele con Alessandro, tentarono di «*instituere* l'animo di quelli [=i principi] di buoni costumi» (giacchè «la salute de' quali [=d popoli] dipende dalla bontà de' precipi»⁷²⁹), si ricorda che «le buone leggi formano i buoni governi, e similmente *instituiscono* bene i cittadini»⁷³⁰. È sempre presente in Paruta la coscienza (aristotelica, ma anche machiavelliana) del fatto che una architettura istituzionale formalmente perfetta è vana, se è incapace di instillare un senso civico nei sudditi:

«Per questo diceva Aristotele, che poco giovano le leggi, benché per se utilissime, se gli uomini da principio *instituiti* non sono di quei costumi e di quella disciplina che allo stato della città è conveniente» [DP I.I,15]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *instituere* 'collocare dentro', der. di *statuere* 'collocare', col pref. *in-*.

ISTITUTO (13)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5	1	2	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
8	2								2				1	1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1			1											
PERS.															
-															
totale															
13															

DEFINIZIONE

- (1) *Instituto degli uomini* = 'Creazione artificiale dell'umanità'
- (2) *Instituto dei maggiori* = 'Consuetudine degli antenati, prassi tradizionale'
- (3) 'Istituto giuridico'
- (4) 'Ordini'

⁷²⁷ [PVP I,31]

⁷²⁸ In [DP I.II,4] Paruta parla della decisione di Alessandro di selezionare 30.000 giovani dalle popolazioni appena conquistate, e di *instituirli nella milizia macedonica*, di farli cioè addestrare secondo gli *ordini* militari dei conquistatori.

⁷²⁹ [PVP III,141]

⁷³⁰ [PVP III,194]

(4A) 'Ordini militari'

(5) *Instituti della vita* = 'Dottrine etiche'

Il sostantivo, all'interno dell'espressione *instituto degli uomini* (1), richiama l'accezione di *instituire* legata all'idea dello stabilimento, dell'azione fondativa, di cui viene sottolineato il carattere artificiale, di creazione umana, contrapposto alla naturalità. Analogicamente, *l'instituto dei maggiori* è qualcosa che gli antenati hanno stabilito (2): non con una codificazione, bensì attraverso una prassi che col tempo è diventata tradizione⁷³¹. Paruta utilizza questa espressione per parlare della pratica dell'invio di un'ambasciata straordinaria al nuovo Re dei Romani da parte della Serenissima⁷³², e per la vocazione marina e non terrestre della stessa Repubblica in quanto a conquiste:

«fu gran tempo la Repubblica aliena dal pensare ad acquistarsi stato in Terraferma, sollecita solamente del dominio del mare, al quale il sito della città e l'antico *instituto* de' maggiori la invitava» [DP II.1,8]

Vi sono poi altre accezioni, legate al contesto degli ordini, in cui *instituto* va a confliggere con campo semantico d'applicazione di *istituzione*. Se non sempre è possibile tracciare un chiaro confine fra le due parole, si può però affermare che *istituto* vince numericamente nell'affermarsi come termine per esprimere il concetto di 'istituto giuridico' (3), spesso all'interno della coppia *leggi e istituti*. Questi due costituiscono il livello formale dello stato sottostante quel cuore giuridico-istituzionale che è il reggimento vero e proprio:

«dal qual ordine [=il reggimento] dipendono, poi, tutte l'altre leggi e *istituti*, che per strada più breve o più lunga, più presso o più lontano condur ci ponno al nostro fine» [PVP III,196]

Il carattere misto del governo veneziano, ad esempio, si riflette su alcuni *istituti particolari*. Se questi ultimi sono non semplicemente gruppi di leggi, bensì veri e propri ordinamenti giuridici comprendenti principi e precetti⁷³³, nell'insieme delle norme venete regolanti la *creazione dei magistrati* è possibile intravedere all'opera due diversi principi, quello ottimizio della scelta meritocratica e quello populista del turnazione casuale:

«Tale mistione dimostrano parimente molti suoi particolari *istituti* che mirano a queste diverse parti, delle quali è formata la repubblica; come è a dire: che nella creazione de' magistrati sia mescolata con l'elezione la sorte, questa ritiene del popolare, quella favorisce a pochi virtuosi [...]» [PVP III,214]

In un paio di occorrenze provenienti dal Discorso Primo il termine pare significare più genericamente 'ordini' (4), 'ordini militari' quando specificato (4A).

L'espressione *istituti della vita* (5), infine, dovrebbe significare 'dottrine etiche'⁷³⁴.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *institutum*, p. pass. sost. di *instituire* 'istituire'.

⁷³¹ Cfr. lat. *vetere quodam instituto* 'secondo un'antica usanza' (Cic.) e *ex instituto* 'secondo l'uso' (Liv.).

⁷³² [PVP I,5]. Si tratta dell'ambasciata che offrirà l'occasione a Paruta per recarsi a Trento, sulla strada del ritorno, e quindi di rendere possibile la fictio della *Perfettione*.

⁷³³ «Ordinamento giuridico di un fenomeno sociale, cioè il complesso di principi e di norme che lo regolano» (Devoto Oli, 3)

⁷³⁴ Abbiamo già osservato come *instituire*, usato assieme a *vita*, indichi la regolamentazione offerta dall'etica. A ciò si aggiunge la rispondenza *dottrine* 'dottrine scientifiche' nel caso specifico («non ci è tolto però di farci di questi [=dei Greci] imitatori, i loro istituti così nella erudizione della vita seguendo, come nelle dottrine questi soli vogliamo avere per maestri» [PVP II,1]), nonché il latino *institutum* (es. *Peripateticorum instituta* 'l'indirizzo dottrinale dei Peripatetici' (Cic.)).

ISTITUZIONE (10)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	1		1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
7	5											1			1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
1															
<i>totale</i>															
10															

VARIANTI

ISTITUZIONE⁷³⁵

DEFINIZIONE

(1) 'Ordinamento'

(2) 'Ordini'

(2A) 'Ordini militari'

(3) 'Istituto giuridico'

(4) *Instituzione della vita = 'Educazione'*

Ricalcando sommariamente lo schema semantico del verbo corrispondente (*instituire*), il sostantivo *instituzione* può significare 'ordinamento' (1), nel senso dell'azione dell'ordinare, dell'organizzare⁷³⁶. Così ciascuna delle *parti* che formano la *città* (ad es. i *mercanti*) ha bisogno di una *particolare istituzione*, vista la specificità di ognuna di esse⁷³⁷. Paruta però avverte, avendo in mente il caso romano: nessuna opera di ordinamento può funzionare, se poi le *leggi* non vengono rispettate⁷³⁸.

⁷³⁵ Occorrenze senza nasale: «questa prima *istituzione* della vita» [PVP I,62].

⁷³⁶ Vd. INSTITUIRE, 3.

⁷³⁷ «ciascuna di queste parti ha bisogno di particolare *instituzione*, non essendo una stessa, ma diversa la loro virtù ed esercizio» [PVP III,218]

⁷³⁸ « Sulpicio tribuno, usando maggiore forza, venuto una mattina in piazza con grande compagnia d'armati, cacciati i Consoli che voleano opporsi a tale ingiusta azione, fece destinare a Mario l'impresa contra Mitridate, senza niuno rispetto di contravvenire in ciò alle leggi; le quali in nessuna cosa ben osservandosi, ogni buona *instituzione* veniva ad esser tutta indarno, restando violata e distrutta dalla smisurata potenza de' Tribuni» [DP I.I,5]. Qui il termine dovrebbe voler significare l'azione dell'ordinare, più che 'istituto giuridico': Paruta vuol dire che Roma, per quanto "programmata" bene, non funzionava poi bene nel dettaglio, dal momento che chi voleva poteva non rispettarne le

Il sostantivo può indicare anche genericamente gli 'ordini' di una città **(2)**⁷³⁹; se accompagnato da qualche indicazione, gli ordini militari **(2A)**⁷⁴⁰. Quando Paruta definisce l'ostracismo una *istituzione* (all'interno del Discorso dedicato ad esso), il termine significa piuttosto 'istituto giuridico' **(3)**, visto che in altri passi di questo testo l'ostracismo è definito una legge.

Dentro l'insieme *istituzione della vita*, infine, la parola indica la 'educazione'⁷⁴¹ **(4)**:

«in una ben ordinata città devono le leggi con le consuetudini e con la buona educazione de' cittadini esser confermate. [...] Però, ove mancano le buone *istituzioni* della vita, non basta la severità de' magistrati, per tenere i cittadini ubbidienti alle leggi» [DP I.I,15b]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *institutio -onis*, der. di *instituere* 'istituire'.

regole particolari. L'espressione *buona istituzione* è da leggere come sostantivizzazione dell'espressione *bene istituire una città* (quindi si parla della *buona istituzione* della città di Roma, in questo passo).

⁷³⁹ Es. «convenendo, per queste prime *istituzioni*, insieme con la grandezza della Città crescere sempre più l'autorità del popolo» [DP I.I,20]

⁷⁴⁰ Es. «in Sparta, oltre le *istituzioni* che appartenevano alla milizia, vi erano ottime usanze per allevare i cittadini nelle virtù civili» [DP I.I,15]

⁷⁴¹ Risulta a questo punto evidente la differenza con gli *istituti della vita* 'dottrine etiche' (vd. ISTITUTO).

INTELLIGERE

Lemmi (5): *Intellettivo, Intelletto, Intellettuale, Intelligenza, Intelligibile*

INTELLETTIVO (9)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
9	1	5	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
9															

DEFINIZIONE

(1) 'Dell'intelletto':

(1a) *Virtù intellettiva*

(1b) *Appetito intellettivo*

L'aggettivo, termine specialistico filosofico, può accompagnare due sostantivi come *virtù* ed *appetito*, valendo in entrambi i casi come denominale di specificazione di *intelletto*: *l'appetito i.* sarà quindi *l'appetito* dell'intelletto.

Riguardo alle *virtù i.*, l'espressione è usata due volte nell'insero del Libro Secondo, laddove troviamo anche le *virtù intellettuali*: in questo caso saranno termini sinonimi. A differenza di quell'espressione, tuttavia, *i.* si trova anche in altri tre luoghi dell'opera, dando quindi l'impressione di essere termine più generico⁷⁴².

L'aggettivo, unito ad *appetito*, indica quella parte di esso che viene contrapposta al *sensitivo*⁷⁴³; al primo appetito fa riferimento la volontà⁷⁴⁴, contrapposto alla potenza irascibile e alla concupiscibile – a questa triade corrispondono le virtù morali della giustizia, della fortezza e della temperanza⁷⁴⁵.

⁷⁴² Oltre alla distribuzione c'è l'ulteriore indizio degli interlocutori: *virtù intellettuali* è usato solo da Barbaro cinque volte all'interno di un particolare passaggio; *virtù i.* invece una volta nel Libro Primo (Barbaro), due volte nel Libro Secondo (Barbaro e Bollani), ed altre due nel Libro Terzo (Mocenigo e Surian) - in bocca quindi sia a contemplativi che ad attivisti. Da notare che Mocenigo usa il termine al singolare (*virtù intellettiva*), ma visto il contesto e le battute contigue del dialogo pare che vada intesa come sinonimo (e non come 'facoltà della conoscenza').

⁷⁴³ [PVP II,20]. In [PVP III,163] è contrapposto all'*appetito del senso*.

⁷⁴⁴ [PVP II,21; II,116]

⁷⁴⁵ [PVP II,116]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Contrari: *morale* [PVP I,129; II,24; II,25; III,67]; *sensitivo* [PVP II,20]

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *intellectivus*, der. di *intelligĕre* 'comprendere'.

INTELLETO (94)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
93	59	28	6												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1											1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
94															

DEFINIZIONE

'Facoltà razionale, *intellectus*'

Il sostantivo è termine specialistico del lessico filosofico parutiano: onnipresente nella *Perfettione* (parola chiave del Libro Primo), scompare del tutto nelle altre opere⁷⁴⁶.

Il *sensio* e l'*i.* sono le due *potenze* che assieme *formano* la *natura umana*⁷⁴⁷: per questo entrambe sono richieste nella produzione della *felicità* dell'uomo. Il *sensio* infatti offre la materia della virtù morale, mentre l'*i.* «le serve in vece di forma nel disporre tale materia, e farla capace degli abiti virtuosi, e parimente nello scorgerla al suo dovuto fine col mezzo della prudenza»⁷⁴⁸.

C'è un rapporto inevitabile fra anima e corpo⁷⁴⁹: l'anima umana infatti è sì *partecipe d'intelletto*⁷⁵⁰, e quindi naturalmente *separata dalla materia*, ma in quanto anima « ha certo rispetto al corpo, e di

⁷⁴⁶ L'unica attestazione dai *Discorsi Politici* pare essere molto più generica: «Queste cose, dunque, come e da quali cause principalmente avvenissero, per quel desiderio che ha naturalmente l'uomo di sapere, dovrà esser non ingrata fatica lo andar investigando. Conciossiacosaché, non basta per acquetare il nostro *intelletto* quella ragione generale, che tutte le cose che hanno avuto principio, devono terminare» [DP I.XI,2]. L'unica attestazione della *Perfettione* che pare avvicinarsi è questa, messa in bocca al Valier: «Io, certo, di tale risposta rimango sodisfattissimo, e parmi d'aver questa volta più addentro di tale materia penetrato, ch'io abbia ancora fatto non mai per l'addietro: nondimeno, perché il nostro *intelletto* è tale, che imparando s'accende tuttavia maggiormente di desiderio di sapere, sono astretto a dover con nuova richiesta importunarvi» [PVP II,36]

⁷⁴⁷ «a formare la natura umana due potenze insieme s'adopano, cioè *sensio* e *intelletto*» [PVP I,41]

⁷⁴⁸ [PVP I,41b]

⁷⁴⁹ Così il solo *odore* dei peccati di lussuria è in grado di *macchiare* la *candidezza* dell'*i.* [PVP I,13];

esso ha bisogno per esercitarne quaggiù l'operazioni sue»⁷⁵¹. Paruta affida al Surian⁷⁵² il compito di ribadire questa interconnessione contro le riduzioni spritualistiche dei contemplativi, i quali dipingono un uomo "tutto mente"⁷⁵³, giocando fra l'altro su ambiguità specificamente lessicali, dal momento che spesso non si è chiari sul significato delle parole⁷⁵⁴. Senza tale connessione non c'è più uomo, ma una *intelligenza separata*⁷⁵⁵.

In realtà le *potenze* dell'anima sono tre, contando anche la vegetativa; in questa triade *intelletto* è sinonimo di *ragione*⁷⁵⁶. Barbaro nel Libro Secondo dimosterà la necessità della presenza dell'anima sensitiva come intermediaria fra intellettuale e vegetale⁷⁵⁷.

⁷⁵⁰ L'anima animale non è infatti «capace d'intelletto» [PVP I,44b; I,47].

⁷⁵¹ [PVP I,44]. Il rapporto con la materia non è scontato, se è vero che (causa anche caratteri in qualche modo ereditari, afferma il Da Ponte) «la stessa virtù dell'intelletto in alcuni sepolta si sta, quasi fiamma sotto alle ceneri, nella rozzezza della materia; e in alcuni altri non ritrovando impedimento, agevolmente manda fuori il suo naturale splendore» [PVP III,96].

⁷⁵² Che l'autore stesso condividesse questa impostazione risulta chiaro da questa condanna dei contemplativi puri, contenuta nella dedica al Venier: «Altri sono, benché di questi sia molto minore la schiera, che troppo alto mirando, e solo intenti all'operazioni dell'*intelletto*, si promettono di poter con le forze di quello giugnere al sommo grado di perfezione; e di uomini che nati sono, da se stessi, per loro naturale virtù, farsi Dei» [PVP I,1].

⁷⁵³ Il Della Torre: «l'intelletto, che è di sé la miglior parte» [PVP I,11]; il Mocenigo: «Da questo si tragge, la felicità civile esser molto inferiore di dignità alla speculativa: perciocché, ove quella le perfezione della nostra imperfezione, questa è perfezione d'altra perfezione; cioè dell'*intelletto*, per cui l'uomo ha l'essere suo vero e perfetto» [PVP I,115]; il Bollani: «[l']*intelletto*, nobilissima e perfettissima parte della nostr'anima» [PVP II,25]. Da notare che proprio la "svolta" del Della Torre, a fine del Libro Primo, è basata proprio sull'impossibilità di una soddisfacente contemplazione umana sulla terra: se è vero che *l'i.* desidera infinitamente la verità ([PVP I,90]), tale diletto è impossibile ad una persona mortale, «convenendo *l'intelletto* cessare dalle sue operazioni per dar luogo a chi provvegga alle bisogne del corpo» [PVP I,90b]. Sull'impossibilità che l'operazione dell'intelletto sia *continua* vedi anche Surian in [PVP I,97].

⁷⁵⁴ In [PVP I,46] Surian afferma che «quella suprema virtù che in noi è, onde siamo partecipi di divinità» (la quale sulla terra è «vestita di queste membra mortali») «sogliamo anima chiamarla, perché in questo corpo la veggiamo rinchiusa» - qui viene fatto il nome di Platone. Eppure «così fatto nome d'anima viene ad essere a lei anzi straniero ed equivoco, che proprio e naturale; conciossiaché quella che veramente deve dirsi anima, conviene in tal maniera dal corpo dipendere, che insieme con esso termini e si corrompa. Però ad alcuni peripatetici quella suprema virtù per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose, non anima, ma *intelletto* piacque di nominare: e come a lei tanto spazio di vita, e non più, crederono esser concesso, quanto può il corpo avere, così questo immortale facendo e d'ogni materia lontano, volsero ch'entrasse a noi non altrimenti che quasi raggio di sole; sicché, senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfezioni, penetrando, avesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per sé stessa oscura, che divenisse possente d'affissarsi a contemplare la somma luce eterna. Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata; sicché, poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima e vera stanza si ritornasse. Però, volendo dinotare tale suo stato, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relazione che al corpo ha, dimostrarne. Il che comprender si può dalla qualità delle somiglianze ch'egli ne diede: perciocché, come mancando il figliuolo o l'opera, non è più veramente né padre né artefice colui ch'era innanzi tale, ma per tutto ciò non cessa d'esser uomo; così, disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro *intelletto* non è più anima, perché insieme con la materia si spoglia di quel nome che ad essa aveva riguardo; anzi che, nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera intelligenza. E però altra operazione si prende ad esercitare, diversa da quella che soleva far quaggiù, ma a tale esser suo nobilissimo e perfettissimo più convenevole, che è la contemplazione del suo Fattore» [PVP I,46 + 46b]. Da notare, che, in termini aristotelici, quello che Surian chiama *intelletto* mortale è l'intelletto potenziale, mentre l'immortale è l'intelletto attivo (assieme formano l'anima intellettuale).

⁷⁵⁵ [PVP I,46b; I,123]

⁷⁵⁶ Il loro rapporto è analizzato dal Surian in [PVP I,75], laddove questa sinonimia è attiva ed utilizzata. Altro luoghi dove è possibile riscontrare la sinonimia fra *i.* e *ragione*: [PVP II,20; II,30d; II,31; II,32; II,60].

⁷⁵⁷ «l'appetito necessario fu all'uomo, perché con lui abitar potesse l'anima sua ragionevole; essendo esso quasi certo vincolo che la tiene al corpo legata. Conciossiaché troppo sono estremi *l'intelletto* immateriale e divino, e il corpo, che è una grossa massa d'elementi materiali; ma l'anima sensitiva, tra loro interponendosi, insieme gli congiunge, come quella che, secondo l'opinione de' gran filosofi, con l'uno e con l'altro ha certa convenienza: con *l'intelletto*, in quanto ch'ella è anima, e atta a partecipare di ragione; e co' l' corpo, in quanto ch'ella è caduca e mortale, com'esso è» [PVP II,61 + 61b]

L'intelletto gioca un ruolo fondamentale anche nella conoscenza, laddove tuttavia, aristotelicamente parlando, non è autonomo, bensì deve essere aiutato dal senso, che gli fornisce la materia da conoscere⁷⁵⁸:

«quantunque il nostro *intelletto* dal suo nascimento divino sia, nondimeno, mentre quaggiù abita tra queste membra terrene, non può fare sue operazioni senza l'aiuto de' sentimenti del corpo; co' l mezzo de' quali tirando dentro all'anima l'imagini delle cose materiali, a se stesso le rappresenta, e secondo quelle ne forma i suoi concetti; né parimente alle contemplazioni spirituali per se stesso, ma svegliato dagli oggetti sensibili, suole innalzarsi» [PVP I,97]

«dalle cose soggette al senso si va l'*intelletto* alzando alla cognizione di quell'altre che gli stanno nascose» [PVP I,119]

L'intelletto, come afferma il Grimani, è stato dotato dalla natura del *lume* perenne della «cognizione de' primi principii da cui trae l'origine ciascuna nostra scienza»⁷⁵⁹.

In un secondo momento del Libro Primo Paruta inizia ad opporre *l'intelletto* alla *volontà* – l'opposizione aristotelica fra anima sensitiva (contenente l'anima appetitiva) e anima intellettiva. Anche qui, più che di opposizione bisogna parlare di rapporto complesso: non basta desiderare il bene, è necessario pure che *l'intelletto* agisca *dimostrando* ('indicando') alla volontà quale sia il *vero bene*⁷⁶⁰. È fra l'altro vero pure l'inverso: *l'i.* può *prendere inganno* se l'uomo, vivendo nella *cattiva consuetudine* dei sensi⁷⁶¹.

La *suprema operazione* dell'*intelletto* è la speculazione, o contemplazione⁷⁶²; tuttavia lo stesso Surian, dopo essersi espresso così, utilizza dopo poco il sostantivo in tutt'altro senso. L'uomo veramente compiuto non è quello che si ritira dal mondo, in solitudine: se tutti facessero così, si ritornerebbe allo stato primigenio di ferinità, da cui l'umanità è stata tratta proprio grazie alla «prudenza di alcuni di quelli più antichi nostri proavi, nelli cui animi cominciando a risplendere più chiaro il lume dell'*intelletto*, conobbero quanto alla natura umana questa maniera di vivere si disdicesse»⁷⁶³. Chiaro esempio della filosofia attiva che il Paruta desidera, di contrario alla pura teoresi.

Vi sono le *virtù* (o anche *abiti*) dell'*intelletto*, cioè prudenza e sapienza⁷⁶⁴ - si tratta delle *virtù intellettuali*, distinte dalle *morali*, e aventi *sede* nell'*intelletto*⁷⁶⁵. Loro oggetto comune è il *vero*, loro perfezione la *conoscenza* di esso⁷⁶⁶.

⁷⁵⁸ Per questo, ad esempio, una *compassione umida* renderà «gli spiriti lor grossi e i sensi tardi nel portare l'imagini delle cose all'*intelletto*» [PVP I,55]. Da notare che *l'i.* non è autonomo nemmeno nell'arte e nella scienza, campi dove c'è bisogno sia di *maestri* sia di oggetti esterni che «co' l mezzo de' sensi passando all'*intelletto*, lo sveglino alla cognizione» [PVP I,83b]. Persino il Mocenigo, campione dei contemplativi, ammette in [PVP I,122] la conoscenza delle scienze come primo gradino per la contemplazione finale di Dio – il passaggio intermedio è appunto l'eliminazione della *materia* per giungere alla contemplazione delle *sostanze eterne*.

⁷⁵⁹ [PVP I,63]. In [PVP II,76] il Mocenigo afferma che la scienza nasce dalle «cose naturalmente note» fornite dall'*i.* .

⁷⁶⁰ [PVP I,64]. La volontà, infatti, «non discernendo i veri beni dagli apparenti, quello segue che come bene le è posto davanti dal discorso dell'*intelletto*» [PVP I,64b].

⁷⁶¹ [PVP I,64c; I,64d]

⁷⁶² [PVP I,68; I,103]. Essa è operazione *propria* delle intelligenze: vd. [PVP I,99].

⁷⁶³ [PVP I,68b]

⁷⁶⁴ Per prudenza e sapienza, vd. [PVP I,72; I,107]; per la sola prudenza vd. [PVP I,47; II,29]; per la scienza vd. [PVP II,30]. Altre virtù, quelle morali, nascono non dall'*i.*, ma dall'appetito: vd. [PVP II,16; II,26b].

⁷⁶⁵ Barbaro in [PVP II,20] – vd. anche [PVP II,35]. Bollani chiede spiegazioni in [PVP II,35b] riguardo alla prudenza, la quale effettivamente ha una particolarità: com'è possibile che essa, principessa delle virtù morali, sia anche allo stesso tempo virtù intellettuale? Barbaro risponde che in effetti la prudenza è virtù intellettuale, e quindi «è riposta nell'*intelletto*» [PVP II,26], ma agisce sulla materia proposta dall'appetito, e quindi è anche in un certo modo virtù morale. Riguardo la localizzazione dell'*i.*, Barbaro dimostra in [PVP II,60] come esso debba trovarsi in luogo diverso da quello delle passioni; successivamente, in [PVP II,151], dirà che *l'i.* e la volontà risiedono nel capo, come conveniente al loro ruolo nell'uomo.

Mocenigo vorrebbe dare precedenza gerarchica alla sapienza, ma viene contestato dal Surian: è scorretto dire che la prudenza sia *ordinata alla sapienza*⁷⁶⁷. L'intelletto umano è invece una specie di tronco a due rami: nel primo ramo si innestano gli abiti speculativi, nel secondo i pratici; la differenza qui non sta più nella gerarchia, ma nei frutti, acerbi quelli speculativi della scienza e della sapienza, maturi quelli pratici dell'arte e della prudenza⁷⁶⁸.

Anche l'arte è *perfezione dell'intelletto*, con la particolarità però che essa «ha rispetto all'opere che produce, delle quali è parimente perfezione» (la prudenza invece ne è autonoma)⁷⁶⁹.

Arte e prudenza sono *abiti dell'intelletto*⁷⁷⁰: cioè implica che le operazioni da loro nate siano libere in quanto nascono dalla libera decisione del nostro *i.* (a differenza delle operazioni della fortuna).

L'*intelletto* è ciò che accomuna uomo e divinità: nella differenza dei due però si giocano profonde divergenze sulla visione dell'uomo stesso⁷⁷¹. Il Mocenigo sostiene che solo nella contemplazione di Dio *l'i.* viene *appagato*, messo di fronte alla *cognizione* della divinità (così come, parallelamente, *l'amore* divino appaga la volontà)⁷⁷². Tuttavia il Surian ribatte immediatamente, citando Aristotele: su questa terra tali cose appaiono al nostro *i.* come il mondo illuminato dalla luce del giorno agli occhi della nottola⁷⁷³. In questo limite Surian trova un inaspettato alleato nel Della Torre, per il motivo opposto. Il Della Torre infatti sostiene che «il nostro *intelletto* inviato una volta alla cognizione delle cose, non può acquetarsi fin tanto che non giugne alla verità»: da qui nasce il suo scetticismo riguardo alla *speculazione* come ricetta per una felicità umana raggiungibile. Altrove il Surian afferma che la *semplice forma* divina sarà disponibile al nostro *i.* solo una volta che esso verrà spogliato del corpo mortale (non a caso esso è riservato alle *intelligenze separate*)⁷⁷⁴; il Mocenigo invece sostiene che sia possibile *liberare l'i.* dall'*imperfezione della materia* con il tramite della conoscenza, già su questa terra⁷⁷⁵. Secca la risposta negativa del Barbaro:

«E nondimeno, queste cose materiali ignorando, vogliamo esser arditi di passare tant'oltre co 'l nostro debole discorso, che questo tramettiamo tra gli occulti misteri che nel seno della divinità raccolti si stanno. Ma come, di grazia, potrà per sua propria virtù giugnervi il nostro *intelletto*, il quale non può in questo stato da se medesimo, senza l'aiuto de' sensi, operare alcuna cosa? Perocché da questi vengono l'immagini formate, che l'immaginativa raccoglie, perché alla mente rappresentandole, le somministri materia d'esercitarsi nella cognizione di varie cose: onde a quelle che spirituali sono, altrimenti innalzarsi non sa che co 'l mezzo delle materiali, per la cui somiglianza più che per la propria loro essenza l'intende» [PVP I,125]

⁷⁶⁶ [PVP II,29b]. Il Barbaro in [PVP II,30], ribadendo l'identità dell'oggetto per tutte le virtù intellettuali, spiega che esse differiscono per le potenze cui fanno riferimento: la scienza risponde alla *parte speculativa dell'i.*, la prudenza a quella *pratica* o *attiva*. Per questo motivo nascono due diversi tipi di *perfezione* dell'*i.*: nella scienza quando esso corrisponde alla realtà dell'oggetto («quando al concetto della mente è conforme l'essere estrinseco della cosa che ella intende» [PVP II,30b]), nella prudenza quando esso corrisponde all'appetito, quando cioè gli affetti desiderano ciò che la ragione comanda ([PVP II,30c; II,30d]).

⁷⁶⁷ Rispettivamente [PVP I,107] e [PVP I,118].

⁷⁶⁸ [PVP I,118c]

⁷⁶⁹ Surian in [PVP I,118b].

⁷⁷⁰ [PVP I,85]

⁷⁷¹ Da qui l'uso di *umano* e di *nostro* per indicare *l'i.* propriamente umano, soprattutto in bocca a Surian. Un uso cui risponde il vagheggiamento di un congiungimento del «*intelletto* umano co 'l divino» del Mocenigo in [PVP I,124], unione in cui si darà una situazione per cui «la cosa intesa con lui che l'intende, una stessa è, non differente» [PVP I,124b]. Altro luogo dove *i. umano* ed *i. divino* vengono messi in relazione è [PVP II,54; II,54b]. Altrove *umano* è utilizzato per accusare la nostra incapacità a conoscere appieno le cause di ciò che vediamo: vd. [PVP III,35; III,36].

⁷⁷² [PVP I,103b]

⁷⁷³ [PVP I,104]

⁷⁷⁴ [PVP I,123]

⁷⁷⁵ [PVP I,124b]

Subito dopo aggiunge, come ulteriore argomento, che, non potendoci essere definizione capace di contenere Dio, ciò toglie un'ulteriore risorsa all'intelletto per la sua conoscenza⁷⁷⁶. Insomma, conclude Barbaro, la scienza degli umani è insufficiente mezzo per guidare l'*i.* davanti al *vero aspetto dela divinità*, checché ne abbiano detto alcuni filosofi antichi⁷⁷⁷. Piuttosto, la via delle virtù morali è quella capace di condurci a Dio: essa, capace di *infonderci* una tale *cognizione di Dio*, risveglia il desiderio della nostra volontà per l'oggetto divino, ed è tale forza ad illuminare l'*i.* e a prepararlo, a questo punto, ad una vera conoscenza di Dio⁷⁷⁸. In tale conoscenza "totalizzante" di Dio devono quindi essere presenti le *operazioni* sia dell'*i.* sia della volontà: il primo *conoscendolo* come *sommo bene*, la seconda *amandolo* come *sommo bene* (entrambi quindi solo in Lui acquistano la propria *perfezione* e la loro autentica *quiete*)⁷⁷⁹.

Avendo il Barbaro affermato che l'*operazione della volontà* è migliore di quella dell'*i.*⁷⁸⁰, viene interrogato a proposito dal Valier: come ciò sarebbe possibile, dal momento che « la volontà non si muove a desiderare alcuna cosa, che l'intelletto prima approvata non l'abbia, e ricevuta per buona»⁷⁸¹? Nella risposta il patriarca eletto gira l'argomento: la volontà segue liberamente l'*i.*, come dimostrato dal fatto che, lasciandolo agire per primo, si riserva l'ultima delle operazioni⁷⁸².

Sulla libertà di questa sequela si ritorna successivamente⁷⁸³, laddove il Bollani dice non solo che la volontà è libera, ma pure che talvolta *usa imperio sull'i.*, come nel caso della fede. Nella risposta⁷⁸⁴ il Barbaro ammette tale *autorità* per condannare chi pecca per un'ignoranza colpevole (es. nel caso di chi mangia carne nei giorni di magro). È quindi il turno del Surian, che sistematizza la metafora politica: la volontà rimane libera *signora* anche se si avvale, da buona principessa, dei consigli dell'*i.*⁷⁸⁵ – e nelle mani di lei rimane la responsabilità della decisione, anche in caso di errato consiglio, dal momento che l'*i.* non la *muove con violenza*, bensì con una dolce persuasione⁷⁸⁶.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *esercitare* [PVP I,122]; *illuminare* [PVP I,129]; *innalzare* [PVP I,122b]; *liberare*⁷⁸⁷ [PVP I,124b]; *scorgere* 'guidare' [PVP I,127]; *spogliare* [PVP I,123]

Altre costruzioni:

[di] *capace d'i.* [PVP I,44b; I,47]; *partecipe d'i.* [PVP I,44]

Nomi ed aggettivi

Testa di S N:

Complemento di S N: *abiti dell'i.* [PVP I,85; II,31b; III,106]; *discorso dell'i.* [PVP I,131; II,45]; *giudizio dell'i.* [PVP II,47]; *lume dell'i.* 'luce della ragione' [PVP I,68b]; *opera dell'i.* [PVP II,32]; *operazione*

⁷⁷⁶ [PVP I,125b]

⁷⁷⁷ [PVP I,127]

⁷⁷⁸ [PVP I,129]

⁷⁷⁹ [PVP I,129b]. La coppia *conoscere / amare* altrove si presenta come *intendere / desiderare*: vd. [PVP II,31].

⁷⁸⁰ [PVP I,129c]

⁷⁸¹ [PVP I,130b]

⁷⁸² [PVP I,131; I,131b]

⁷⁸³ [PVP II,45; II,45b]

⁷⁸⁴ [PVP II,46]

⁷⁸⁵ «come al prencipe non è tolto l'esser prencipe e capo del governo, perché nel reggere lo Stato egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri; così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera e signora della nostra anima, perché ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudizio dell'*intelletto*» [PVP II,47].

⁷⁸⁶ [PVP II,47b]

⁷⁸⁷ Intendendo con valore verbale di participio l'aggettivo *libero*: «nell'*intelletto* libero dall'imperfezione della materia».

*dell'i.*⁷⁸⁸ [PVP I,1; I,68; I,99; I,103; I,129c; I,130]; *perfezione* [PVP II,29b; II,30b; II,30c]; *potenza dell'i.* [PVP I,83]; *speculazioni dell'i.* [PVP I,91]; *virtù dell'i.* [PVP I,72; II,20; II,25b; II,29]

Aggettivazione: *divino* [PVP I,97; I,124; II,54b; II,61]; *immateriale* [PVP II,61]; *umano* [PVP I,20; I,102; I,124; II,54; III,35]

Rapporti

Opposti: *anima vegetante* [PVP I,75B]; *appetito* [PVP II,16; II,20; II,26; II,31]; *corpo* [PVP II,61; II,61b; III,94]; *materia* [PVP I,44; I,44b]; *parte appetitiva dell'anima* [PVP II,34]; *potenza vegetativa* [PVP I,75]; *sensolo/sensi* [PVP I,11; I,41; I,57; I,83; I,91; I,99; I,105; I,119]; *volontà* [PVP I,63; I,64; I,64b; I,64c; I,103; I,129b; I,129c; I,130; I,130b; I,131; I,131b; II,45; II,45b; II,46; II,47; II,47b; III,163]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *intellectus -us*, der. di *intelligĕre* 'comprendere'.

INTELLETTUALE (7)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
7	7														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
7															

DEFINIZIONE

'Dell'intelletto'

L'aggettivo viene utilizzato solo all'interno del Libro Secondo della *Perfettione*, per parlare delle *virtù i.*, quelle cioè con sede nell'*intelletto*⁷⁸⁹ (aristotelicamente parlando, quelle dianoetiche). A queste rispondono le *virtù morali*, con le quali sono dal Barbaro confrontate in un apposito passaggio⁷⁹⁰.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti:

⁷⁸⁸ La differenza fra l'*opera* dell'*i.* e la sua *operazione* è che la prima esprime l'agire stesso dell'intelletto, la seconda le particolari operazioni compiute da lui.

⁷⁸⁹ Si tenga presente che quasi sempre l'espressione *virtù dell'intelletto* vale appunto *virtù intellettuale*.

⁷⁹⁰ [PVP II,26], da cui provengono ben cinque delle sette occorrenze.

Opposti: *morale* [PVP II,20; II,26; II,26b; II,26d]

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *intellectualis*, der. di *intellectus -us* 'intelletto'.

INTELLIGENZA (19)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
15	14	-	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3														1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
		1					1								
PERS.															
1															
totale															
19															

DEFINIZIONE

- (1) *Intelligenze* = 'Intelligenze separate'
- (2) 'Forza ordinante'
- (3) 'Comprensione'
- (4) 'Intesa'

Il termine è fra quelli che più nettamente segnalano un cambiamento di paradigma nel corpus parutiano, sfruttando in ciò una polisemia all'epoca molto ricca.

Nel Libro Primo della *Perfettione* (da cui vengono ben 14 occorrenze) Paruta parla della *intelligenze*, ovverosia degli esseri dotati di puro spirito, e *separati* (cioè mancanti) di corpo⁷⁹¹. Il termine nella teologia scolastica riprendeva una figura tipica della cosmografia aristotelica, fondendola con quella degli angeli: Paruta sembra tenersi abbastanza vago su una loro eventuale "cristianizzazione", anche perché l'obiettivo per cui usa il sostantivo in questo Libro è tutt'altro. I sostenitori della vita attiva, infatti, continuano a rimarcare la natura "mista" dell'uomo, dotato di spirito come le *i.* ma anche di corpo come le bestie:

«Onde fu già d'alcun savio figurato tale lo stato dell'uomo, formandolo con l'ali aperte ma con grave peso a' piedi, che gl'impedisce di poter levarsi a volo: perciocché, come una parte di lui in se stessa raccolta, alle cose celesti svegliandolo, ne 'l rende molto perfetto e quasi all'*intelligenze* uguale; così l'altra di sé producendo il senso ribelle della ragione, col mezzo del quale lo piega spesso alle cose più vili, gli è cagione di tale imperfezione, che di quella prima sembianza privandolo, agli animali bruti lo fa somigliante» [PVP I,41]

⁷⁹¹ «*intelligenza*, cui è proprio starsi lontana e separata da queste altre men nobili potenze, e da ogni contagione di cose materiali» [PVP I,75]

Dal momento che i contemplativi vorrebbero in qualche modo “angelicare” l’uomo, è continuo il richiamo alla differenza fra uomo ed *i.*, perlomeno finché si parla dell’uomo che vive su questa terra:

«disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro intelletto non è più anima, perché insieme con la materia si spoglia di quel nome che ad essa aveva riguardo; anzi che, nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera *intelligenza*» [PVP I,46]

In un luogo⁷⁹² del Libro Secondosi parla invece della natura come di quella *non errante intelligenza* che dispone provvidenzialmente gli *elementi* del mondo (2).

Nei *Discorsi* il termine acquista un significato politico, che diventa esclusivo. *I.* (al singolare) è infatti una possibile conformazione dei rapporti fra potentati, improntata all’*intesa*, alla *concordia reciproca* (4):

«si trova questo paese [=la Toscana] posseduto da principi molto savi e molto amici della Repubblica; con i quali conservandosi, come s’è fatto per l’addietro, e come pare che similmente nello avvenire sperar si possa, una ottima *intelligenza*, resterà in quei paesi sempre aperto, sicuro e libero il commercio» [DP II.II,11]

Più che denunciare l’esistenza di trattati vigenti, il termine indica il sussistere di buoni rapporti con un altro potentato. Da notare che, a differenza della tradizione fiorentina, *i.* non ha alcuna connotazione negativa, dal momento che non porta con sé alcuni richiami ad accordi segreti o a torbidi di alcun genere. Paruta anzi non solo loda l’*i.* fra il Granduca di Toscana e la Repubblica marciata, ma si augura pure che essa rimanga fra i *principi italiani* della sua epoca, così da non condannare il paese alla rovina, così come accaduto alla Grecia della *poleis*:

«[...] se saperanno i principi italiani temperare in modo le loro voglie, e tenersi insieme, con certa unione d’animi e buona *intelligenza*, legati e congiunti, che né, per desiderio che in loro si scuopra di novità, sia l’uno di timore all’altro, né per la loro disunione si scuoprono così deboli, che la facilità della preda possa commuovere l’ambizione d’alcuno che aspirasse agli loro Stati» [DP II.VII,8]

Nell’unica occorrenza da *Persiani*, infine, il termine parrebbe indicare la ‘*comprensione*’ di qualcosa, *comprensione* non astratta ma indirizzata alla pratica. Paruta afferma infatti che, data scontata la loro barbarie, i sultani ottomani hanno «molta *intelligenza* del giusto e de’ rispetti di stato»⁷⁹³.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *intelligentia*, der. di *intelligĕre* ‘comprendere’.

⁷⁹² «il portare alcuna cosa oltra quei termini che le furono dalla natura prescritti, altro non è che privarla della sua propria perfezione, e insieme confondere la disposizione dell’universo. Eccovi chiaro di ciò l’esempio negli elementi, li quali nelle loro operazioni guidati sono da quella non errante intelligenza» [PVP I,40]

⁷⁹³ «[...] si vede che in quelli, in mano de’ quali è posto tal governo, o almeno de’ più d’essi, levata quella prima barbarie, si trova molta *intelligenza* del giusto e de’ rispetti di stato, con le quali cose vanno più che non solevano regolando i loro consigli» [Pers.,22]

INTELLIGIBILE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	2														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
-															
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Che può essere compreso dall’intelletto’

Proprio come per *intellettuale*, si tratta di un tecnicismo filosofico utilizzato in un particolare passaggio dal Barbaro nel Libro Secondo della *Perfettione*⁷⁹⁴.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Opposti: *desiderabile* [PVP I,131]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *intelligibilis*, der. di *intelligĕre* ‘capire, comprendere’.

⁷⁹⁴ Barbaro vuole spiegare come Dio sia il sommo vero da conoscere sia il sommo bene da amare (così troviamo *i.* con *desiderabile*), e il rapporto fra le due cose.

MEMBRO

Lemmi (1): *Membro*

MEMBRO (36)

OR.															
-															
PAX															
2															
PVP	I	II	III												
22	3	8	11												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
10											2				2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					1			2	3						
PERS.															
2															
totale															
36															

DEFINIZIONE

(1) 'Parte del corpo umano'

(1A) *Membra terrene, mortali* = 'Corpo umano'

(2) 'Parte di un'edificio'

(3) 'Parte dello stato, della *res publica*'

(4) 'Parte di un organismo territoriale'

Il sostantivo, nel suo significato base, indica le parti di cui si compone il corpo umano (1). Sebbene nella *Perfettione* possa anche mantenere tale significato materiale⁷⁹⁵, esso tuttavia già in quest'opera è ampiamente passibile di quegli usi politici metaforici che diverranno praticamente esclusivi nei *Discorsi*. La cosa nasce prima di tutto dal fatto che esso è il necessario completamento semantico di *corpo* (totalità di cui *m.* rappresenta la parzialità):

«Non proviamo ciascuno che, per certo naturale movimento, senza consigliarci con la ragione, come ne soprastra alcun pericolo, tosto esponiamo una parte di noi per salvare tutto il corpo? ovvero il *membro* più imperfetto, perché offeso non sia il più nobile? E d'altro canto, si negherà esser cosa naturale che un cittadino, vero *membro* della repubblica, esponga la vita per la salvezza della sua Patria e del suo principe?» [PVP II,112 + 112b]

⁷⁹⁵ Ad esempio in [PVP II,88] per parlare della capacità del pittore di ritrarre nel dettaglio il corpo umano, o in [PVP II,21; 21b; 25] a proposito della bellezza fisica, definitiva «una ordinata disposizione di *membri*». Un paio di esempi in cui le membra fisiche rifluiscono per via indiretta in campo politico: in [PVP II,128], laddove si descrive la legge del taglione («chi ha ferito ovvero ucciso alcuno, sia egli, similmente, o d'un *membro* privo o della vita»), ed in [PVP III,25b], dove si parla dell'ordine spartano per cui i bambini *brutti* o *difettosi* d'alcun *membro* venivano esposti pubblicamente.

Come già visto a proposito di *c.*, i singoli *membri* obbediscono in maniera cieca all'anima⁷⁹⁶, senza possibilità di stare a *discutere* i suoi ordini⁷⁹⁷: mostruosa infatti sarebbe una situazione in cui «il capo si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del capo soprastare agli altri membri e signoreggiarli»⁷⁹⁸.

Il capo

Il *capo*⁷⁹⁹, sede dell'anima, ha un ruolo diverso rispetto ai piedi, perché anche all'interno delle membra stesse esiste una gerarchia⁸⁰⁰: ci sono insomma *membri* più *vili*, altri più *nobili*⁸⁰¹. Tale aggettivazione "sociale" è di per sé molto significativa, e ci rivela la possibilità di un parallelo (che Paruta non esita ad usare) fra parti e corpo e cittadini: ve ne sono infatti alcuni *buoni, virtuosi e savi*, ed altri che *valgono meno*⁸⁰² - per questo è giustificato il potere dei primi sui secondi. In particolare, è bene che ogni membro sia *proporzionato* all'altro, come detto nel *Discorso sull'ostracismo*:

«Rassomigliasi una città ad un corpo umano di più elementi composto e con varie *membra* distinto; e come quello è più sano e più bello ove meglio si sta ciascuna qualità elementare ben compartita e ciascun *membro* ben proporzionato, così quella repubblica nella quale ogni parte de' cittadini tiene autorità, stato e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili. Perché il capo sia parte più nobile del corpo, e gli occhi del capo, non però darebbono ornamento quando o quello o questi fussero della ordinaria e naturale sua forma maggiori; anzi leverebbono ogni decoro e ogni bellezza, che non è altro che la debita proporzione in tutte le cose» [DP I.XV,2 + 2b]

⁷⁹⁶ «qualora davanti a noi si rappresenta alcun oggetto, la ragione seco stessa si consiglia; e se l'approba come buono, la volontà tosto si dispone a desiderarlo; e i *membri* del corpo, servendo all'imperio dell'anima, subito si muovono a seguirlo [...] Laonde, e i piedi e le mani e ogn'altro membro prestano il loro ufficio prontamente a quella operazione che elegge l'anima; e in tal guisa, se ne produce la vera e perfetta virtù della fortezza» [PVP II,10]

⁷⁹⁷ «Egli pare, che quando la legge ci comanda alcuna cosa, o sia ella giusta o ingiusta, sempre mai sia virtù l'ubbidirla. Perciocché, come ai piedi o alle mani o agli altri *membri* del corpo non si conviene discorrere se bene o male sia ciò che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente eseguire i comandamenti di lei; il che facendo, quanto a loro s'appartenga sempre operano bene; e se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha ubbidito, ma di chi non ha saputo comandare: così, quando la legge, che è l'anima della città, commette alcuna cosa a' cittadini di quella, non è loro ufficio porre in dubbio se gli ordini che ella propone siano buoni o rei, ma ben osservare tutto ciò che da essa viene loro imposto» [PVP II,123]

⁷⁹⁸ [PVP II,124]. Vd. anche «Onde, bella mi pare quella favola, e al nostro proposito molto accomodata, che si racconta della discordia che un dì ne nacque tra le nostre *membra*, in maniera che alcune di loro, sediziosamente sollevate, ruscirono di volere più obbedire all'imperio del capo, né faticarsi per gli altrui comodi; onde, dal suo ufficio cessando, si fece tutto il corpo debole, sicché in breve andare s'accorsero d'aver procurato non più il danno d'altri, che 'l proprio. Altrettanto avverrebbe in quella città, i cui cittadini volessero tutti comandare: perocché, tra sé discordando, e l'operazioni civili, l'una all'altra ordinata, tralasciando, ne converrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; sicché la isperienza mostrerebbe loro, quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon prencipe» [PVP III,193b]

⁷⁹⁹ Sulla tradizionale preminenza della testa sugli altri membri negli autori tardo-antichi e medievali, vd. BRIGUGLIA 2006:31-34.

⁸⁰⁰ «Un'articolata gerarchia, non monocentrica, ma comunque piramidale, con un vertice più nobile e degli organi che collaborano alla base è il principio euristico che continuerà ad influenzare gli studi sull'uomo nei secoli a venire [dopo i Greci]» (Briguglia 2006:30).

⁸⁰¹ «E nell'uomo, parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l'istessa disposizione si vede il corpo servire all'anima, e tra li *membri* del corpo i più vili a' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al cuore» [PVP III,193c]. In [PVP II,112] il contrasto era fra *m. più nobili e più imperfetti*.

⁸⁰² «quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un corpo umano il capo si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del capo soprastare agli altri *membri* e signoreggiarli? Perciocché, com'io dissi, l'uomo savio di sua natura è vero signore degli altri che vagliono meno; onde soprastar deve alla legge, perch'egli stesso è quasi una legge viva che dà vita alla legge scritta, e ne la fa esser tale» [PVP II,124]

È interessante notare, in questo passaggio, come il corrispettivo repubblicano non sia tanto il singolo cittadino, quanto le *parti dei cittadini*. L'ostracismo, in ogni caso, mostra il suo carattere autolesionista per la repubblica proprio grazie alla similitudine del corpo:

«Chi si avvanza sopra altri per gloria, conviene averli ben meritato dalla repubblica con alcuna nobile azione, e con alcun'altra può in essa confermarsi; e chi ha, generalmente, disposizione a qualche virtù, o bellica o civile, è più degli altri atto a servire in qualunque tempo la sua patria e il suo prencipe: talché, il cacciare questi tali dalla città, non è altro che volere dal corpo recidere quel *membro* che fusse più bello e più atto al ministero di tutto il corpo» [DP I.XV,10]

Il cuore

Già in un paio di passaggi della *Perfettione* si mette in discussione il primato del capo. Il Dandolo⁸⁰³ parla sì dell'*imperio del capo* cui tutte le membra debbono *obbedire*, ma poco dopo aggiunge che tutti i *membri* danno il loro *tributo* al *cuore*. Più avanti, Gasparo Contarini parlerà in questi termini del corpo misto:

«Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, un cuore nobilissimo tra gli altri *membri* tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]

Lungi dall'essere un'opzione neutrale, la preponderanza del cuore sul capo⁸⁰⁴ indica invece uno spostamento non solo dall'anatomia esterna a quella interna, ma pure quello da un polo alto-basso a quello centro-periferia. Soglia in realtà già aperta all'interno del pensiero aristotelico⁸⁰⁵, questo diverso modo di pensare al corpo e alle sua parti viene sviluppato a fondo dopo la messa in gioco del concetto machiavelliano di *umore*⁸⁰⁶ - e non a caso è preponderante nei *Discorsi Politici*. Il cuore diventa importante in quanto centrale pulsante del potere, così come si configura come problematica la posizione dei *membri lontani*, spesso troppo lontani per ricevere tale impulso:

«Convengono nelli stati separati e molto lontani, quasi in *membri* che siano lungi dal cuore e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali umori, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora. Quindi procedono le sollevazioni de' popoli, quindi la ribellione de' capitani e de' ministri regii, perché la lontananza del prencipe e il vederlo in molte altre faccende occupato danno speranza di potere senza castigo tentare novità. Da tali principii cominciò la declinazione della monarchia de gl'imperatori romani, maggiore di tutte l'altre» [Pers.,7]⁸⁰⁷

Significati derivati

In tutte le occorrenze citate, *membro* manteneva il proprio significato originario, pur all'interno di similitudini a sfondo politico. Il termine tuttavia può significare anche assolutamente la parte di un organismo – ad esempio, la parte di un edificio (2).

⁸⁰³ [PVP III,193]

⁸⁰⁴ Vd. anche «Così veggiamo ne' nostri corpi, per virtù della maestra natura, avvenire, che quando il cuore si sente offeso, ricorrono a lui tutti gli spiriti per conservarlo, come *parte* più nobile da cui dipende la vita» [DP I.VI,1b]

⁸⁰⁵ Vd. Briguglia 2006:36-39.

⁸⁰⁶ Vd. UMORE.

⁸⁰⁷ Vd. anche «non potendo un solo uomo, benché d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi umori in *membri* lontani dal cuore, andavano alla giornata nascendo; conveniva l'imperio [romano] essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati: talché, quasi in niun tempo restò libero da tali travagli e pericoli» [DP I.XI,9]

Anche in questo caso, tuttavia, è la politica il campo d'azione privilegiato; ancora più interessante, la *Perfettione* e i *Discorsi Politici* mostrano una distribuzione semantica netta fra le due accezioni politiche derivate. Nel dialogo stampato nel 1579, infatti, *membro* è usato per parlare del singolo componente della *res publica* (3). In due casi esso è identificato con il cittadino, unità minima di questo organismo complesso:

«ciascuno di noi, oltre l'essere suo proprio, viene ad avere quasi un altro essere, in quanto è cittadino, cioè *membro* della sua repubblica. Onde, perché, come parte, deve alla città quasi a suo tutto riferirsi, non possendo l'una senza l'altro conservarsi, se gli conviene d'aver considerazione non solo al bene proprio, ma insieme al ben comune, e di fare non pur ciò che è utile a se medesimo, ma ciò che vede esser giovevole alla Patria» [PVP II,120]⁸⁰⁸

Nell'altro caso il Dandolo, da buon veneziano, raccomanda di non sottovalutare il ruolo svolto da *mercantanti* ed *artefici*, perché, nonostante «non sieno parti principali della repubblica», tuttavia «sono *membri* di questo corpo e aiutano a fornire il tutto»⁸⁰⁹.

Nel *Discorso sulla pace col Turco* e nei *Discorsi Politici*, invece, il *membro* indica la parte di un più ampio organismo territoriale (4). Il *regno di Candia*, ad esempio, è definito «*membro* importantissimo del[lo] Stato» della Repubblica veneta⁸¹⁰, e l'espressione *fare membro di uno stato* vale 'annettere'⁸¹¹. L'entità di cui il singolo membro è parte può essere uno stato vero e proprio, oppure un'entità che trova la propria unità in una comune coscienza nazionale, o religiosa. Per questo Paruta usa indifferentemente il termine sia per veri e propri membri di entità statali, sia per quelli che compongono nazioni come l'Italia, o la Cristianità intera:

«Ma, però, rimanevano vive ancora ed aperte le piaghe de' passati mali, essendo due nobilissimi *membri* di questa provincia [=l'Italia] pervenuti in potestà de' principi forestieri; perocché, tenevasi a devozione di Francesco re di Francia lo stato di Milano, ed al regno di Napoli comandava Carlo quinto imperatore» [DP II.IX,1]

«più si poteva temere ch'ella [=la Cristianità] non fusse fra tanto debilitata assai e forse privata d'alcun suo nobil *membro*, come veggiamo nel corso di non molte età esser succeduto di tanti regni e paesi di Cristianità?» [Pers.,2]

Si noti il ritorno in campo geopolitico della stessa aggettivazione del significato corporale: qui segnalare la *nobiltà* ha il preciso scopo patetico di segnalare la gravità della perdita della parte caduta in mano al barbaro, si tratti dell'oltremontano o del Turco.

Come già visto in precedenza a proposito delle similitudini, quando *membro* è usato in contesto territoriale, la situazione problematica è quella dello stato a *membri divisi*. Si tratta della situazione di Venezia, ed uno dei suoi ostacoli particolari durante la guerra contro il Turco negli anni Settanta:

«Sono, ancora, i *membri* de' suoi Stati così divisi che nei tempi di guerra vi bisognano grossi presidii per poter fornirli tutti e buona parte d'armata per soccorrerli secondo il bisogno. Le quali cose portano seco necessità d'una grandissima spesa» [Pax,13b]

La parola ritorna nel *Discorso sulle fortezze*, perché proprio un uso calibrato delle fortezze può porsi come risposta adeguata al bisogno di sicurezza di stati come quello veneziano:

⁸⁰⁸ Ancor prima: «E d'altro canto, si negherà esser cosa naturale che un cittadino, vero *membro* della repubblica, esponga la vita per la salvezza della sua Patria e del suo principe?» [PVP II, 112b]

⁸⁰⁹ [PVP III,218]

⁸¹⁰ [Pax 13]

⁸¹¹ «[Leone X] con egro animo sopportava di veder confermato con più lungo possesso l'imperio de' stranieri; e particolarmente, rimanere la Chiesa spogliata di due nobili città, Parma e Piacenza, fatte membro dello stato di Milano» [DP II.IX,1b]

«ove i *membri* dello Stato siano separati, se con la sola forza dei soldati si vorrà tutto difendere, appena molti eserciti saranno bastanti d'assicurarlo. Laonde, col mezzo delle fortezze, quelle genti che bastavano per guardarle, bastano anco per preservare in gran parte il paese; sì perché in esse salvare si può buon numero degli abitanti» [DP II.VIII,14]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbo transitivo: *confortare* 'ristorare' [PVP I,26]; *esporre* [PVP II,112]; *offendere* [PVP II,112]; *signoreggiare* [PVP II,124]

Altre costruzioni:

[a] *soprastare a* [PVP II,124]

[di] *privare di* 'amputare' [PVP II,128]; *essere difettoso di* 'essere monco' [PVP III,25b]; *fare membro di* 'annettere' [DP II.IX,1b]

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *m. del corpo* [PVP II,10; II,88; II,123; III,193c; III,217]; *m. della fortezza* [DP II.VIII,18]; *m. della repubblica* [PVP II, 112b; II,120]; *m. dello stato* [Pax,13; 13b; DP II.VIII,14]

Complemento di S N: *disposizione dei m.* [PVP III,21; III,25]

Aggettivazione: *bello* [DP I.XV,10]; *imperfetto* [PVP II,112]; *mortale* [PVP I,46]; *nobile* [PVP II,112; III,211]; *perfetto* [PVP III,193c]; (*membra*) *terrene* [PVP I,97; III,96]; *vile* [PVP III,193c]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *membrum*.

MESCOLARE

Lemmi (8): *Mescolamento; Mescolanza; Mescolare; Mischia; Mistione; Misto (agg.); Misto (sost.); Mistura*

MESCOLAMENTO (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
4	2		2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
4															

DEFINIZIONE

(1) 'Commistione, miscela'

(1A) 'Governo misto'

Il sostantivo, facente parte unicamente del lessico della *Perfettione*, indica una dimensione tipica dell'umanità (*impietà* dice il Surian credere di poterla riferire a Dio, «essendo egli purissimo e semplicissimo»⁸¹²), ossia la composizione, la commistione, la miscela.

Se questo è lo status umano, e se lo stesso corpo umano vive tale dimensione nel proprio reggimento⁸¹³, il governo dell'ottima repubblica da lui abitata è giustamente anch'esso misto, formato cioè dal *mescolamento* dei tre *stati* 'reggimenti':

«Adunque conchiudo, che come migliore è lo stato che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia ottimo e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale *mescolamento*, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l'altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre stati, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in se ritenga» [PVP III,211b]

⁸¹² [PVP I,52]

⁸¹³ «Ma chi non scorge in noi tale *mescolamento* d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, un cuore nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *m. di beni* [PVP I,67]; *m. d'imperio* [PVP III,211]; *m. di virtù* [PVP I,52]

ETIMOLOGIA

Der. di *mescolare*.

MESCOLANZA (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3	3														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

'Governo misto'

Il sostantivo, attestato tutte e tre le volte all'interno del solo Discorso Primo, è il corrispondente del *mescolamento* della *Perfettione*; indica esclusivamente il governo misto. Ciò che importa all'autore veneziano in questo testo è capire l'esatta *mistione* interna al reggimento romano, data per valida la regola già enunciata nella *Perfettione*: il governo misto è tanto più eccellente quanto più i tre reggenti si equilibrano fra di loro).

«cercaremo ora quello che è più difficile a conoscere e di maggiore stima, cioè di qual sorte fusse quella mistione: perciocché, quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni *mescolanza* ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, si che dall'unione loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo stato, ed esser cagione che non possa così fatto misto sproporzionato lungamente conservarsi» [DP I.I,3]

Tale *mescolanza* non vuol dire fra l'altro un governo in cui i ruoli siano indistinti, e tutti i cittadini siano chiamati a far tutto: ad una *mescolanza rozza e confusa* si oppone invece una *disposizione* in cui sia possibile *scorgere* un qualche *ordine*⁸¹⁴.

⁸¹⁴ «Però, a questa forma di governo si richiede una tale disposizione, che qualche ordine vi si scorga, in modo che quella *mescolanza* non resti rozza e confusa: onde, come diverse potenze insieme concorrono a formar l'uomo, ma sono però in quella unione così ben disposte, che tutte, di qualche ufficio partecipando, tengono gradi diversi di dignità; così diversi cittadini ridotti a viver insieme in una città, benché tutti abbiano in qualche parte a partecipare del governo, devono però

ETIMOLOGIA

Der. di *mescolare*.

MESCOLARE (14)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
10	7	1	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	2											1		1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
14															

DEFINIZIONE

‘Mischiare, abbinare elementi eterogenei’

Il verbo indica l'azione con cui vengono mischiati elementi eterogenei fra di loro⁸¹⁵ (oppure con cui un elemento si infila in un organismo estraneo). È ciò di cui spesso gli attivisti vengono accusati dai contemplativi: essi *mescolano le cose nostre particolari e domestiche con le pubbliche e civili*⁸¹⁶, propongono un uomo *esteriore, mescolato de' sensi e di ragione* (mentre essi vorrebbero uno *interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia*)⁸¹⁷. Queste le parole del Mocenigo, cui rispondono quelle del Surian: è vero, la felicità attiva non è *semplicemente perfetta* (laddove “semplice” è il contrario del mescolamento) perché in essa si *mischia l'imperfezione del senso*⁸¹⁸. Eppure essa è l'unica veramente umana, essendo la natura umana risultato del *coniungimento* di anima e corpo. Nelle azioni dell'uomo, quindi, devono per forza ritrovarsi *mescolate le operazioni* del senso e della ragione⁸¹⁹.

Il verbo ha una sola attestazione politica all'interno di quest'opera, laddove Paruta, per dimostrare la *mistione* presente nel reggimenro veneziano, afferma che

nella creazione de' magistrati *sia mescolata* con l'elezione la sorte, questa ritiene del popolare, quella favorisce a pochi virtuosi» [PVP III,214]

i carichi diversamente esser disposti, sicché vengano alcuni a tenere il primo luogo, ed, a guisa di certe prime cause, nelle operazioni che si hanno a fare nella repubblica, dare il moto alle altre» [DP I,3b]

⁸¹⁵ Già in latino, ad es. *miscere sacra profanis* ‘mescolare il sacro al profano’ (Hor.)

⁸¹⁶ [PVP I,23]

⁸¹⁷ [PVP I,103]

⁸¹⁸ [PVP I,41]

⁸¹⁹ [PVP I,44]

Anche la prima delle due attestazioni del verbo dal Discorso Primo fa riferimento ad un particolare aspetto del reggimento, cioè la possibilità o meno dei matrimoni misti, mossa con cui è possibile *insieme mescolare i parentati*⁸²⁰. Tale istituto è tipico di uno stato popolare, e viene usato da Paruta per smascherare la vera natura del reggimento romano: già nella *Perfettione* si era indicata l'introduzione del matrimonio misto (giustamente vietato a Venezia) come simbolo della decadenza dello stato romano⁸²¹.

L'altra attestazione da questo testo fa invece da perfetto pendant a quanto detto a proposito di *mescolanza*, come dimostrano le comuni co-occorrenze di *disposizione* ed *ordine*:

«la potenza del popolo [romano], e l'esser questo senza differenza ammesso ad ogni maneggio, dà manifesto indizio di una confusa disposizione, veggendosi tutti gli ordini senza distinzione di uffizio o di grado insieme *mescolati*, e la parte più vile sopra la più degna bene spesso esaltata» [DP I.I,4]

Le altre due occorrenze provenienti dai Discorsi Politici sono di ambientazione militare (Pirro che, ammirando gli ordini militari, decide di *mescolare* alcuni soldati italiani all'interno delle proprie schiere epirote⁸²²) ed internazionale (i signori balcanici che stoltamente *si mescolano* dentro alle *gravi discordie* dei signori greci: verranno poi tutti fagocitati dagli Ottomani⁸²³).

ETIMOLOGIA

Dal lat. volg. **misculare*, iterativo di *miscere* 'mescolare'.

MISCHIA(1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
				1											
PERS.															
-															
totale															
1															

⁸²⁰ [DP I.I,5]. Da notare che implicita è l'immagine del sangue che si mescola, quindi di un significato specificatamente liquido del verbo (il moderno it. *mescolare*), già presente in latino (es. l'oraziano *miscere mella Falerno* 'stemperare il miele nel Falerno') e attivo in alcune attestazioni metaforiche della *Perfettione*: «Questo piacere [...] de' figliuoli suol essere accompagnato da tante noie, che l'amarezza *mescolandosi* in ogni parte, giammai non lascia ben gustarlo» [PVP III,155].

⁸²¹ «A questo mirano similmente gli ordini di alcune città, nelle quali viene per legge disposto, che li nobili non possano contraggar matrimonio con altra gente vile del popolo, per non corromper la gentilezza del sangue, e insieme con questa la buona disposizione alla virtù: come nella nostra patria oggidì si osserva; e come fu per qualche tempo osservato in Roma, fin tanto che la potenza del popolo, oltre modo cresciuta, corruppe questo insieme con gli altri buoni ordini di quella repubblica» [PVP III,96]

⁸²² [DP I.XII,12]

⁸²³ [DP I.XIV,19]

DEFINIZIONE

‘Zuffa della battaglia’

Una sola occorrenza per questo termine militare, usato da Paruta per parlare delle controindicazioni al progetto degli Italiani di costringere alla battaglia quel Carlo VIII che volevano catturare ancora vivo: «la vita di lui in quella *mischia* rimaneva esposta a grandissimo pericolo»⁸²⁴.

ETIMOLOGIA

Der. di *mischiare*.

MISTIONE (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
3			3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	1								1						
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
5															

DEFINIZIONE

‘Miscela di reggimenti, governo misto’

La *mistione* è la miscela dei reggimenti presente non solo nel *governo* dello stato misto⁸²⁵, ma anche nei suoi *particolari istituti*⁸²⁶ (è quindi termine iperonimo di *mescolamento* e di *mescolanza*). Il criterio per giudicare uno stato misto poi sta nel grado di *perfezione* della miscela⁸²⁷: nella *mistione* dello stato romano, ad esempio, «prevaleva assai la parte popolare»⁸²⁸.

⁸²⁴ [DP II.IV,6]

⁸²⁵ «in tutti que’ stati che meglio furono disposti, si scopre assai chiara una tale *mistione* nel loro governo» [PVP III,213]

⁸²⁶ «A questa è la nostra repubblica molto simile, conciossiacosaché vi si vegga chiaramente espressa una certa somiglianza di tutti i governi migliori [...] Tale *mistione* dimostrano molti suoi particolari istituti che mirano a queste diverse parti, delle quali è formata la repubblica» [PVP III,214]

⁸²⁷ «Ma, certo, a me pare, quand’io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non siano molto diversi i governi che oggidi usano le provincie della cristianità, se non in quanto la *mistione* non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocché quella parte che riguarda al dominio d’un solo, alquanto soprasta e signoreggia all’altre» [PVP III,214b]. Vd. anche [DP I.I,3].

⁸²⁸ [DP I.IX,9]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *mixtio* -onis, der. di *mixtus*, p. pass. di *miscēre* 'mescolare'.

MISTO (agg.) (19)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
7		1	6												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
12	7							2	1				2		
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
19															

DEFINIZIONE

(1) 'Composto'

(1a) 'Stato misto' (di *repubblica*, *governo*, *forma*)

(1a1) [+di] 'Composto da' (di *repubblica*, *governo*)

Le cose *miste* sono gli esseri mortali, 'composti' e non *semplici* come le intelligenze angeliche: la loro perfezione non consisterà allora nella purezza, bensì in una miscela che non lasci intravedere la composizione⁸²⁹. L'aggettivo ha tuttavia un'esplicita caratterizzazione politica (1a) nella maggioranza quasi assoluta dei casi.

Repubblica mista viene definita quella di Roma dal Barbaro nel Libro Secondo della Perfezione, perché «quel governo in qualche parte era formato di stato popolare», e tuttavia «con questo [era] congiunto quello d'ottimati»⁸³⁰. Con questo aggettivo possiamo trovare sia *repubblica* che *governo* o (più raro) *forma* (nel senso di 'forma di reggimento'): in tutti i casi si parla dello stato il cui reggimento è 'composto' da altri reggimenti "puri". Non a caso spesso *misto* regge una preposizione introdotta da *di*, come in questo caso: «il governo della repubblica era *misto* degli stati popolare e d'ottimati»⁸³¹.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *mixtus*, p. pass. di *miscēre* 'mescolare'.

⁸²⁹ [PVP III,204]

⁸³⁰ [PVP II,130]

⁸³¹ [DP LIX,9]

MISTO (sost.) (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	1		1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1	1														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

'Oggetto composto'

Il sostantivo (da non confondere con l'aggettivo) è parola dal sapore dotto e numericamente rara, usata solamente tre volte, per parlare di esseri non puri bensì composti quali l'uomo, il corpo umano e la repubblica mista.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *mixtus*, p. pass. di *miscēre* 'mescolare'.

MISTURA (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Composizione, miscela'

Il sostantivo, hapax, è usato per parlare del corpo umano, 'composto' per antonomasia:

«il corpo umano, perché dovea farsi ricetto di forma più perfetta, cioè dell'anima ragionevole, ne fu perciò fatto di più eccellente *mistura* di tutti gli altri» [PVP III,204]

Paruta sceglie questa forma e non *mescolamento* (l'altra presente nella *Perfettione*, usata sia per la politica che non) probabilmente perché preferisce usare una forma latineggiante (*mixtura*, già in Lucrezio) piuttosto che una neoformazione volgare.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *mixtura*, der. di *mixtus*, p. pass. di *miscēre* 'mescolare'.

MOLE

Lemmi (1): *Mole*⁸³²

MOLE (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3	1										1		1		
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
1															
totale															
4															

DEFINIZIONE

'Grandezza, massa' (di stato)

Il termine viene usato da Paruta per indicare la grande massa dell'organismo statale dell'Impero Romano, e di conseguenza il suo grande *peso*. La *m.*, infatti, in sé, indica la grandezza corporale, non il peso⁸³³; e ciò è comprovabile all'interno della stessa opera parutiana⁸³⁴. Resta comunque il fatto che i due termini rimangono sempre collegati, e non si dà *m.* all'infuori di un *peso* di un organismo statale⁸³⁵.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Complemento di S N: *peso di una mole* [DP I.I,14; I.XI,10; Pers.,7]

⁸³² Non si è considerato l'aggettivo *molesto* (con tutti i derivati), anche se connesso etimologicamente a *mole*.

⁸³³ Il termine veniva anche usato per parlare dei particolari corpi degli uomini, indicando così la loro corporatura (vd. GDLI, ad vocem, 1)

⁸³⁴ Nell'Undicesimo Discorso troviamo un passaggio («Onde, ben si verifica quel detto, esser Roma caduta oppressa dal *peso* della sua propria grandezza» [DP I.XI,11]), che, oltre a contenere una citazione liviana (vd. *Peso*), corrisponde perfettamente a quest'altro: «[il] fine di questa grandissima Repubblica, ruinata, come disse colui, sotto il peso della sua propria *mole*» [DP I.I,14]».

⁸³⁵ Esso è evidentemente sottinteso nell'unica delle quattro occorrenze di *m.* priva di *p.* al proprio fianco: «Oltre che, per dover reggere così gran *mole* come era l'imperio romano, non bastavano le forze d'un solo benché eccellentissimo uomo» [DP I.XIII,12].

ETIMOLOGIA

Dal lat. *moles* 'mole, massa pesante'.

MONARCHIA

Lemmi (2): *Monarca, Monarchia*

MONARCA (2)

OR.															
1															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1										1					
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Sovrano, re’

Se l’occorrenza proveniente dall’*Orazione funebre* ci introduce in una metafora di per sé molto convenzionale, quella di Dio rappresentato come *supremo m.* della corte celeste, è più interessante quella portata dall’unica proveniente dal Discorso su quale sia stata la migliore delle tre epoche della romanità, il Decimo del Libro Primo:

«quelli della terza età avendo innanzi nobilissimi esempi di virtù, e vedendo già con molta prosperità accresciuta e innalzata così bella e degna opera, più arditamente si posero ad imprese maggiori e più nobili, avendosi per li passati prosperi successi formato questo concetto di potere, come fecero, costituire la loro città signora e *monarca* di tutte le genti» [DP I.X,2]

Quasi sicuramente qui *m.* sta ancora per ‘sovrano, re’, e non per ‘preminente’⁸³⁶. Ci portano su questa strada non solo la co-occorrenza in coppia con *signora*⁸³⁷, ma anche il fatto che, rispetto alle *genti* (cioè ai popoli) Roma effettivamente può vantare uno status “imperialistico” del genere⁸³⁸.

⁸³⁶ Ovverosia i due significati di MONARCHIA.

⁸³⁷ Si ricordino espressioni assimilabili a questa, quali la *domina di provincie* dantesca (Purg. VI, 78), a sua volta collegata alla *domina provinciarum* del *Corpus iuris civilis* giustiniano e alla *domina gentium* del profeta Geremia (vd. Chiavacci 1997, ad locum).

⁸³⁸ Come vedremo in MONARCHIA, si è ‘preminent’ fra pari (ad esempio fra potentati), ma ‘sovrani’ su soggetti gerarchicamente inferiori.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *m. delle genti* 'dominatore unico dei popoli' [DP I.X,2]

Aggettivazione: *supremo* [Or.,4]

Rapporti

Coppie: *signora e m.* [DP I.X,2]

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *monarcha*, dal gr. *monárkhēs*, comp. di *mónos* 'solo' e di un der. di *árkhō* 'comando'.

MONARCHIA (26)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
21	2	1		1	2					3	3		1	1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	6					1									
PERS.															
3															
totale															
26															

DEFINIZIONE

(1) 'Preminenza internazionale'

(2) 'Reggimento regio'

Nei *Discorsi Politici* (nonché nel *Discorso sulla pace* e in *Persiani*) il sostantivo indica la preminenza detenuta, in un particolare momento storico, di un potentato nei confronti degli altri (1). Essendo appunto una preminenza, di *m.* non possono esservene due in contemporanea, giacché con questo termine si indica chi in quel momento è più potente sullo scacchiere internazionale. Tale potenza – è bene notarlo sin dall'inizio – necessita di un grande dominio, ma non implica necessariamente un controllo territoriale stretto e totale di tutto il mondo conosciuto: è qualche cosa di diverso, insomma, dalle pretese imperiali legittimanti di una *monarchia universalis*.

Se raduniamo tutte le occorrenze, sono ben poche le nazioni dell'antichità che possono vantare tale status: Assiri, Persiani⁸³⁹, Macedoni, Romani. Cediamo però la parola a Paruta e al suo racconto di questa *translatio imperii*:

«Non ebbe Roma nel suo nascimento alcun precipe vicino molto potente; perciocché era allora presso agli Assiri la *monarchia*, la quale non istese oltre l'Asia i suoi confini, e dopo il corso di molti anni fu da Ciro trasportata a' Persi, ne' quali stette circa dugento anni con gli stessi termini d'imperio, fin tanto che fu distrutta da Alessandro Macedone [...]. E per la morte di lui [...] restò quella *monarchia* molto presto distrutta, e fu l'imperio di lui tra gli suoi principali capitani diviso; onde se ne formarono diversi regni, con li quali poi, separatamente, con molto loro avvantaggio ebbero a far guerra i Romani» [DP II.I,20 + 20b]

Il passaggio si presta a molte osservazioni. Innanzitutto, la natura complessa dell'oggetto *m.*, passibile di costruzioni transitive così come di altre comprendenti complementi di termine indicanti l'obiettivo di un lungo cammino - anche i verbi indicanti movimento (o meglio, avvicinamento) abbondano, con questo sostantivo. Come una sorta di pantera di dantesca memoria, la *m.*, lungi dal poter essere trattenuta in gabbia, è *presso* un dato popolo, o *sta in* essi; subisce azioni violente, come *l'essere trasportata* (vd. lat. *translatio imperii*) da un popolo all'altro a guisa di trofeo, o viene *distrutta* da qualcuno. Un'azione, quest'ultima, che ci apre la prospettiva di periodi temporali di non-esistenza di *m.*, come quello fra la morte di Alessandro e l'ascesa dei Romani. Una volta *fermata* presso un popolo, la *m.* può conservarsi anche per alcuni secoli, come nel caso dei Romani⁸⁴⁰; *ruina molto presto* quella dei Persiani per il semplice fatto che viene demolita dal nuovo padrone del mondo (e detentore quindi della *m.*), Alessandro⁸⁴¹.

Proprio la *m.* dei Romani si presenta non solo come quella più frequentemente citata, ma anche come quella più esemplare per la propria grandezza, superiore a quelle altrui⁸⁴²: solo per la *m.* romana Paruta spende l'aggettivo *suprema*⁸⁴³. Fatto ancora più stupefacente, il relativamente breve lasso temporale⁸⁴⁴ nel quale avvenne questa scalata verso il dominio del mondo⁸⁴⁵, segno, questo, dell'intraprendenza bellica del popolo tiberino:

«E quanto fu più breve il tempo nel quale fu quella *suprema monarchia* fondata e stabilita, tanto si prende maggior argomento della generosità e valore di quegli uomini che ardirono d'imprender tante imprese, e le seppero condurre a buon fine» [DP I.X,12]

Punto di svolta di questo cammino, la distruzione di Cartagine. Una volta neutralizzata l'unica vera potenza rivale, i Romani si trovarono infatti la strada spianata:

⁸³⁹ Ai Persiani (e non ai Medi) va riferito questo passaggio: «[...] la provincia del Seruan, che fu anticamente la Media, provincia piena di popoli e di molte nobili città, e nella quale fu un tempo la sede dell'imperio e la principal monarchia» [Pers.,11]

⁸⁴⁰ «Ma a questo tempo si può dire che si fermasse cotesta *monarchia*, restando costituita quasi in un trono di *suprema* maestà, riverita e ubbidita da tutte le nazioni; e in tale stato si conservò per lungo corso di tempo, che fu poco meno che di trecento anni» [DP I.XI,2]

⁸⁴¹ «la *monarchia* di Persia, che tra gli antichi regni fu di tanta stima [...] convenne ruinare molto presto, portata dalla virtù d'Alessandro ad altra nazione» [DP I.XI,4]

⁸⁴² «n'ottenne la maggiore d'ogni altra monarchia» [DP I.I,1]; «imperatori romani, li quali tennero la maggior monarchia di tutte l'altre» [DP II.I,21]; «monarchia de gl'imperatori romani, maggiore di tutte l'altre» [Pers.,7]. In [Pers.,11] si dice che nel territorio dei Persiani un tempi vi fu «la principal monarchia»; ma i Romani non sono citati in quel contesto.

⁸⁴³ [DP I.V,9; DP I.X,12]. Solo in [DP II.VI,10] l'aggettivo viene usato sia per Alessandro Magno sia per i Romani: «poté a quei tali venir fatto di fondare in breve tempo quelle *supreme* monarchie, che apportano oggidì ancora stupore al mondo» [DP II.VI,10].

⁸⁴⁴ «per camminare, come fecero, in breve età alla monarchia del mondo» [DP I.IV,7]; «fusse in breve tempo per montare ad una *suprema* grandezza e monarchia» [DP I.V,9]; «monarchia, alla quale pervennero dappoi in poco corso d'anni» [DP I.V,9b].

⁸⁴⁵ In [DP I.IV,7], già citato, troviamo appunto l'espressione *monarchia del mondo*.

«spenta che fu la città di Cartagine, con la quale avea sì lungamente guerreggiato la città di Roma, e spesso con molto varia fortuna della guerra; e assicurati per sempre quelli pericoli e travagli; non restando alcun altro potentato che potesse per sé dare giusto contrappeso alla potenza de' Romani, camminarono con così gran passo alla *monarchia*, che nello spazio di cento anni che seguirono appresso, fino alla dettatura di Cesare, stesero quasi per ogni parte della terra i confini dell'imperio romano» [DP I.X,14]

È proprio considerando questa caratterizzazione della *m.* fra gli antichi che diventa allora molto significativo il fatto che l'unico potentato moderno per cui Paruta si sente di spendere questo sostantivo sia l'Impero Ottomano. La loro *monarchia* è *nuova* non solo perché più recente, ma anche perché sconosciuta al mondo antico:

«Vedesi ciò ancora più chiaro per l'esempio della nuova *monarchia* fondata da' Turchi in breve spazio di tempo nell'Asia e nella Grecia, non già con le forze del mare (nelle quali non sono stati, se non in questi ultimi tempi, molto potenti), ma ben con la moltitudine della cavalleria, stata loro di maggiore giovamento, e molto più con le ferme ordinanze de' Giannizzeri» [DP II.I,10]

Il vero interlocutore moderno di Roma in fatto di "fisiologia imperiale" diventa allora il Turco. Nel *Discorso sui Persiani*, rispondendo a coloro che sostenevano la fase declinante dell'Impero Ottomano, Paruta ricorda la sua relativa giovinezza:

«come si può dire che l'imperio de' Turchi sia gionto nella sua vecchiezza, poiché, contando dal suo principio fino a questo tempo, non sono ancora corsi trecento anni, da che fondato fu da prencipi della casa ottomana, né si vede ancora nelle cose sue, e principalmente nella milizia, notabile corruzione di costumi o segno di declinazione? La *monarchia* de' Romani, che di tanto avanzò lo stato presente della signoria de' Turchi per ampiezza de' confini, non si conservò nella sua grandezza per spazio di quattrocent'anni sotto gl'imperatori oltre quel tempo ch'era durata sotto la repubblica?» [Pers.,19]

La forma di governo degli Ottomani è l'*imperio* (poi la *signoria*) per i Romani abbiamo prima la *repubblica* e poi gli *imperatori*. Ma ciò di cui Paruta sta parlando non è la forma di governo, ma il suo status, la condizione del potentato: la *monarchia* dei Romani è sullo stesso piano dello *stato presente* della *signoria dei Turchi*.

Diverse monarchie fra gli antichi, dunque, solo una (a quanto pare) fra i moderni. Questa difficoltà moderna è dovuta anche a una certa facilità alla conquista che caratterizzava il mondo antico, vista la mancanza dell'impedimento delle fortezze e del contrappeso di potentati pari per forze:

«Onde, quei prencipi e capitani d'eserciti che si trovavano forti e potenti per una buona milizia, quale fu quella di Alessandro Magno e quella de' Romani, non trovando né impedimento di fortezze, né contrasto di gente da guerra di virtù e d'isperienza pari alla loro, e che potesse sostenere i loro assalti; [...] in modo che, poté a quei tali venir fatto di fondare in breve tempo quelle supreme *monarchie*, che apportano oggidì ancora stupore al mondo» [DP II.VI,10]

Delle 21 occorrenze del termine, solo 4 significano 'reggimento regio' (2) – ci spostiamo quindi dal campo della politica internazionale a quello delle forme istituzionali di governo. Paruta utilizza il termine in questo significato o perché bisognoso di un sinonimo di *regno*⁸⁴⁶, o all'interno dell'espressione (in qualche modo tecnica) *stato di monarchia*⁸⁴⁷.

⁸⁴⁶ Nell'unica occorrenza di *m.*, il Surian sta svolgendo la sua difesa della *repubblica degli ottimati*, contro le pretese del *regno* (il cui paladino è il Foglietta). Surian ammette che una forma legittima di regno possa esistere, fra i popoli barbari, motivo per cui «le provincie dell'Asia, e l'altre similmente che più hanno sentito della barbarie, più facilmente hanno ricevuta la *monarchia*, e posto il collo sotto il giogo del governo regio» [PVP III,205]. All'inizio del primo del *Discorsi Politici*, invece, Paruta dice: «se si riguarda alla somma autorità de' Consoli, massimamente negli eserciti, potrà non senza ragione credere, quella Città [=Roma] sotto nome di repubblica essere stata ordinata con leggi convenienti a vero regno; veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato [...] che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero prencipe potuto trattare quelle cose; in ciò solo dalla *monarchia* differente, che ritenevano per tempo breve tale autorità, e quella riconoscevano dal volere e favore del popolo» [DP II,3].

⁸⁴⁷ In [DP LXI,13], interrogandosi sulla vera *forma* del disordinato *governo imperiale* romano, Paruta afferma che, dato il potere dei soldati, esso «riteneva sembianze di stato popolare», ma dato quello degli *impeatori*, «era formato uno stato di

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *acquistare* [DP II.I,9]; *disfare* [Pax,20]; *distuggere* [DP II.I,20; II.I,20b] *fondare* [*e stabilire* DP I.X,12; II.I,10; II.VI,10]; *ottenere* [DP I.I,1]; *stabilire* [*e fondare* DP I.X,12]; *tenere* [DP II.I,21]; *trasportare* 'trasferire' [DP II.I,20]

Altre costruzioni:

[a] *aprire la strada alla m.* [DP I.V,9b; II.I,9] *camminare alla m.* 'incamminarsi verso' [DP I.IV,7; I.X,14]; *montare alla m.* 'raggiungerla' [DP I.V,9]; *pervenire alla m.* [DP I.V,9b]

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *m. del mondo* 'egemonia mondiale' [DP II.I,9]

Complemento di S N: *declinazione della m.* [Pers.,7]; *fondazione della m.* [DP I.X,16]; *stato di m.* 'reggimento regio' [DP I.XI,13; I.XIII,1]

Aggettivazione: *potente* [DP I.XIV,14]; *principale* 'più grande' [Pers.,11]; *suprema* [DP I.X,12; II.VI,10]; *vera* 'autentica' [DP I.XI,13]

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *monarchia*, dal gr. *monarkhía*, comp. di *mónos* 'solo' e di un der. di *árkhō* 'comando' .

vera *monarchia*». In [DP I.XIII,1] il discorso rimane sulle forme di governo: «Dappoi che Cesare occupò la libertà della patria, e, cangiata l'antica forma del governo, ridusse la Repubblica di Roma a stato di *monarchia*, conservossi questa per una continuata serie di molti imperatori salva quasi ed intera [...]».

NEGOZIARE

Lemmi (2): *Negoziare; Negozio*

NEGOZIARE (1)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

VARIANTI

NEGOTIARE⁸⁴⁸

DEFINIZIONE

‘Condurre trattative diplomatiche’

Il verbo ricorre una volta sola, all’interno del *Discorso sulla pace*⁸⁴⁹. Non solo tale significato è riconducibile a *negozio* inteso come ‘trattativa diplomatica’, ma la stessa forma intransitiva usata assolutamente ha ricche attestazioni nella tradizione cittadina⁸⁵⁰.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *negotari*, der. di *negotium* ‘affare, trattativa, commercio’.

⁸⁴⁸ Nell’unica occorrenza, proveniente dal *Discorso sulla pace*.

⁸⁴⁹ «Ma sono alcuni che dicono non doversi mostrare questo segno di umiltà e convenire altramente che con l’armi trattarsi della somma delle cose contro quel nemico che con l’armi ci ha così ingiustamente assaliti. Ma è certo che questi tali mostrano non saper distinguere dalla fortuna alla prudenza. [...] Così, dopo che dalla fortuna non ci è dato d’aver né più Stato né più forze di queste che abbiamo, ricusano l’uso della prudenza, trattando, *negotando* e cercando con l’arte e con l’industria di conservarsi quel Stato che ci è stato concesso.» [Pax,22b].

⁸⁵⁰ Vd. GDLI, ad vocem.

NEGOZIO (35)

OR.															
-															
PAX															
8															
PVP	I	II	III												
14	7	5	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
11	1		1						1				1		
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	3	1			1				1	1					
PERS.															
1															
totale															
35															

VARIANTI

NEGOTIO⁸⁵¹

DEFINIZIONE

(1) 'Attività'

(1A) 'Attività politica'

(1B) *N. mercantili, privati* = 'Attività commerciali'

(2) 'Impegno, incarico':

(2A) 'Impegno'

(2B) 'Carica pubblica'

(2C) 'Incarico'

(3) 'Affare politico'

(3A) 'Trattativa diplomatica'

(3B) 'Commerci'

(4) 'Fatica, impegno'

(5) 'Questione, argomento'

Il sostantivo, come da etimologia, descrive essenzialmente una attività (1), un fare che implica quindi impegno, una fatica - come da significato (4). Sin dalle prime battute è evidente una contrapposizione polemica ad ozio: il *travagliatissimo n. delle legazioni di Francia* viene contrapposto all'*ozio giocondissimo della quiete di Ceneda*⁸⁵². Un *n., ordinato all'ozio* secondo i curiali, designa una

⁸⁵¹ In tutte le occorrenze provenienti dal *Discorso sulla pace*.

⁸⁵² [PVP I,4]

particolare attività, quella politica **(1A)**, quella insomma delle *cose pubbliche*⁸⁵³. Nei *Discorsi Politici* invece può capitare un altro tipo di contrapposizione, laddove si parla dei *n. mercantili*, detti anche *privati* perché effettivamente lasciati all'iniziativa privata in una repubblica mercantile come Venezia⁸⁵⁴. Si sta parlando ovviamente sempre di attività, ma di 'attività commerciali' **(1B)**.

La parola può anche però indicare qualcosa di più preciso di un generico fare. Prima di tutto ci può essere un 'impegno' generico **(2A)** che il singolo uomo ha da fare assieme ad altre attività più piacevoli come una *visita* di piacere - e in questo senso è usato dai dialoganti della *Perfettione* per parlare degli impegni che li chiamano al di fuori della discussione che si sta svolgendo fra di loro; 'carica pubblica' dalla quale i curiali della *Perfettione* consigliano di tenersi alla larga. La parola può però anche indicare una 'carica pubblica' **(2B)** nel senso di 'ufficio' o un particolare 'incarico' che gli ufficiali devono svolgere **(2C)**, siano essi gli Ambasciatori della Serenissima a Trento (i quali giustamente *spediscono i negozi pubblici*⁸⁵⁵ prima di intervenire nel dibattito) o Catone, mandato a Cipro per svolgere *certi negozi* unicamente con lo scopo di allontanarlo da Roma⁸⁵⁶. Incarichi che certo sono la necessaria scala per l'ascesa politica (persino in campo ecclesiastico⁸⁵⁷), a patto di non rimanerne invischiati dentro⁸⁵⁸.

Il *n.* può anche indicare un oggetto di azione politica, un 'affare' che gli uomini costruiscono **(3)**: la (mancata) riforma istituzionale di Appio; quelli che dovevano essere bene amministrati dai dittatori romani; quello svolto dai Veneziani dopo Agnadello per salvarsi⁸⁵⁹. In particolare, però, il termine indica una 'trattativa diplomatica' **(3)**, intendendo con ciò un'azione di negoziazione fra due soggetti sovrani. E' questo essenzialmente il significato che *n.* assume nel *Discorso sulla pace*: sono infatti le trattative che l'interlocutore del Paruta è abituato a *maneggiare*⁸⁶⁰; quelle di cui tutti parlano a vuoto⁸⁶¹; quelle che giustamente Venezia non ha *comunicato* ai propri alleati (Papa e Spagna) perché non ce n'era bisogno⁸⁶²; quelle sfruttando le quali si può guadagnare del tempo preziosissimo⁸⁶³. Appunto non superfluo, quest'ultimo: da diplomatico scafato qual è, Paruta ricorda in un paio di passi che, specialmente quando si è alle strette, si può *deviare qualche imminente ruina* proprio grazie al *n.*⁸⁶⁴; d'altra parte, però, esso è anche strumento in mano al potente di turno, che può sfruttare la propria superiorità guadagnando il più possibile da interlocutori così disperati da chiedere in ginocchio la pace⁸⁶⁵. Sempre rimanendo dentro questa significazione, *negozio* può anche indicare i 'commerci' **(3B)**, come ad esempio quelli *tenuti* da Venezia con il Ponente.

⁸⁵³ [PVP I,8]

⁸⁵⁴ È da notare infatti che le accezioni "commerciali (1c) e (3) sono presenti solo nei primi due Discorsi del Libro Secondo, e sempre in riferimento a Venezia.

⁸⁵⁵ [PVP II,156]

⁸⁵⁶ [DP LIX,3]

⁸⁵⁷ Il *valente teologo* di [PVP III,107], portato ad esempio di come l'intelligenza e lo studio possano portare accidentalmente alla nobiltà, visto che impegnandosi in *negozi* che però devono essere *importanti*, può diventare *cardinale*, se non quando addirittura *pontefice*.

⁸⁵⁸ [PVP I,22]

⁸⁵⁹ Rispettivamente [DP I.I,19; I.XIII,3; II.IX,7]

⁸⁶⁰ [Pax,1b]

⁸⁶¹ [Pax,1]

⁸⁶² [Pax,26; 26b; 28]

⁸⁶³ [Pax,22]

⁸⁶⁴ [DP II.V,22]

⁸⁶⁵ È la situazione di Turchi e dei Persiani descritta in [Pers.,14].

Il termine può infine anche indicare una fatica, uno sforzo (4)⁸⁶⁶, o un 'argomento' (5).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *avere n. con qlcn.* 'trattare' [DP I.III,4] *comunicare* [Pax,26; 28]; *imporre* [PVP I,6]; *maneggiare* [Pax,1b]; *portare il n. in lungo* 'trascinarlo, allungarlo' [Pers.,14] *ruinare* 'far saltare' [DP I.I,19]; *spedire* [PVP II,156]; *tenere n. con qlcn.* [DP II.II,11]; *trattare* [Pax,1; 15; DP I.IX,7]

Altre costruzioni:

[a] *attendere a n.* 'occuparsi di' [PVP III,221]; *estendersi ai (pubblici) n.* [PVP II,80]; *volgersi al n.* [Pax,2]
[di] *sapere del n.* 'essere al corrente, essere informati di' [Pax,26b]

[da] *separarsi da (pubblici) n.* [PVP I,22]

[con] *trattenersi con il n. ...* [Pax,22]

[in] *aver luogo nei n. (pubblici)* [PVP I,11]; *avvolgersi nei n.* 'invischiarsi, coinvolgersi' [PVP I,22];
entrare nei n. (pubblici) 'darsi agli impegni politici' [PVP I,8]; *faticarsi nei n.* [PVP III,107]

Nomi e aggettivi

Testa di S N: *n. delle cose pubbliche* [PVP I,8]; *n. della pace* [Pax,28]

Complemento di S N: *amministrazione dei n.* [DP I.XIII,3]; *conclusione del n.* [Pax,26b]; *riuscita del n.*
'esito dell'affare politico' [DP II.IX,7]

Aggettivazione: *difficile* [DP I.XIII,3] *grave* [Pax,1]; *importante* [PVP II,157; III,107]; *mercantili* [DP II.I,17; II.I,18] *pubblici* [PVP I,11; I,25; II,80; II,156]; *privati* [DP II.I,17b]; *travagliato* [PVP I,4];
travaglioso [PVP I,8]

Rapporti

Coppie: (*private*) *faccende e n.* [mercantili DP II.I,18]; *pace e n.* [mercantili DP II.I,17]; *navigazione e n.*
[privati DP II.I,17b; DP II.II,11]

Opposti: *affari nostri famigliari* [PVP II,80]; *ozio* [PVP I,4; PVP I,8]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *negotium*, comp. di *nec* 'non' e *otium* 'ozio'.

⁸⁶⁶ 'Fatica' in *imporre assai di negozio* nel senso di 'dare un destino di fatica, assegnare un lavoro gravoso', viene usato parlando della *natura* che ha creato l'uomo pieno di *imperfezioni*. Il tutto richiama ad espressioni latine quali *negotium magnum est* 'è molto difficile' (Cic.) e *nullo negotio* 'senza difficoltà' (Cic. et al.)

NEUTRALITÀ

Lemmi (2): *Neutrale, Neutralità*

NEUTRALE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1	1														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
							1								
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Equidistante dai due contendenti’

Aggettivo raro (solo due occorrenze), viene utilizzato dal Paruta con un’accezione ancora latina: si tratta infatti di una equidistanza non generica, ma da due (e non più) contendenti (espressi dalla parola *parti*).

Se nell’occorenza dalla *Perfettione* siamo in un contesto metaforico (le *parti* sono le opinioni contrastanti dei dialoganti⁸⁶⁷), in quella dai *Discorsi Politici* troviamo invece un uso geopolitico:

«tenendo ella [=Venezia] luogo tra’ potentati maggiori, mentre si è stata queta e neutrale, senza piegare ad alcuna delle parti, è stata cagione che l’armi imperiali e francesi, dandosi da se stesse contrappeso, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per il quale avesse potuto essere pregiudicato alla libertà ed alla quiete d’Italia» [DP II.VII,7]

Ci troviamo significativamente nel Discorso sulla quiete d’Italia: in mezzo ai contendenti (Francesi ed Imperiali) Venezia *sta* ‘rimane’ *quieta e neutrale*, in un’assenza di movimento (in entrambi i casi l’aggettivo è predicativo di *starsi* ‘starsene) decisiva per la stasi generale del “sistema Italia”.

⁸⁶⁷ L’accostamento è quello frequente fra la guerra e la discussione (vd. anche GUERRIERO). Surian invita il Della Torre a prendere esplicitamente posizione fra lui e il Mocenigo: «Non vi pensate [...] di dover starvi in questa pugna *neutrale*, ma dichiararvi vi bisogna per alcuna delle parti» [PVP I, 97]. Non solo, Surian subito dopo esprime la sua speranza che il vescovo di Ceneda *abbia a fare lega* con lui.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

CPS: *starsi neutrale* 'rimanere neutrale' [PVP I.97; DP II.VII,7]

Nomi ed aggettivi:

Coppie: *quieto e n.* [DP II.VII,7]

ETIMOLOGIA

Lat. *neutralis*, da *neuter* 'nessuno dei due'.

NEUTRALITÀ (6)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
6	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
							1	5							
PERS.															
-															
totale															
6															

DEFINIZIONE

'Equidistanza dai due contendenti'

Il sostantivo (come già visto per l'aggettivo *neutrale*) non indica un semplice stato di non belligeranza, quando la mancata presa di posizione per uno fra due contendenti sullo scacchiere geo-politico. Esso pare essere una parola tardiva nel lessico parutiano, ma soprattutto usata unicamente per la modernità: l'autore infatti la usa unicamente per rileggere il ruolo di Venezia e dello Stato della Chiesa nelle vicende del Cinquecento italiano⁸⁶⁸.

Anche col sostantivo ritroviamo in un lessico della staticità: la *n.* è una condizione che si può *conservare*⁸⁶⁹ o, al contrario, dal quale si può *uscire*. Non è però uno stato astorico e passivo, che si raggiunge per inerzia: al contrario, la *n.* è frutto di una deliberata scelta politica, presa mentre tutto attorno allo Stato infuria la guerra – si rilegga l'immagine di Venezia che a metà Cinquecento si impegna (*procurare*) a *sottrarre l'esca* all'incendio che rischia di affliggere di nuovo la Penisola intera:

⁸⁶⁸ Un'occorrenza viene da DP II.VII, dove viene usata per l'atteggiamento tenuto da Venezia nel post-1530; tutte le altre invece da DP II.IX (il comportamento di Leone X, e la sua errata scelta di scendere in campo al fianco degli Imperiali).

⁸⁶⁹ La *conserva* un principe; dal punto di vista dello stato, esso *si conserva nella propria neutralità* [DP II.VII,7]

«[Venezia] volse, però, sempre con manco alti pensieri, ma certo con molto prudente e sicuro consiglio, conservandosi nella sua *neutralità*, procurare anzi con li molti suoi officii d'andar sottraggendo l'esca dal fuoco che già era appreso in Italia» [DP II.VII,7]

Strumento essenziale (ma non necessario) della costruzione della pace e della quiete, da una parte il mantenimento della *n.* è la giusta scelta di Venezia, mentre il suo abbandono è dall'altra l'errore politico decisivo di Leone X durante le Guerre d'Italia. Dal momento che Paruta usa la parola solo per questi due casi storici, il valore del sostantivo è sempre positivo. Non essendoci nessun principe Italiano capace di liberare il paese dal giogo dello straniero, l'unica via possibile era continuare nel gioco del contrappeso fra Francesi ed Imperiali, gioco cui gli Stati Italiani maggiori (Venezia e Stato della Chiesa, appunto) potevano contribuire con la propria neutralità:

«a niuna cosa dovea più pensare Leone, in questa congiuntura di cose, che a tenere giusta questa bilancia con la sua *neutralità*; perché, stando le cose dentro a questi termini, i medesimi nemici degl'Italiani convenivano, per lor proprio servizio, stimare la loro amicizia e conservazione de' suoi Stati» [DP II.IX,10]

La *n.* allora non come fine, ma come strumento del più ampio gioco della *bilancia*, per il quale vi sono anche altri strumenti. Paruta, ad esempio, avrebbe consigliato al pontefice successore di Giulio II di allearsi con gli altri principi italiani minori, oltre a tenere una *costante n.* coi due grandi stranieri:

«Il dominio della Chiesa era, per opera del precessor suo [= Giulio II], già a tal segno d'ampiezza condotto, che più al successore vedeasi convenire il pensare, con l'amicizia d'altri principi e con una costante *neutralità*, d'accrescergli sicurtà, che ad aggiungergli stati, con esporsi a nuovi pericoli e travagli» [DP II.IX,8]

Emerge così un quadro tripolare: la *n.* è equidistanza dal primo e dal secondo contendente, e quindi si oppone alla *congiunzione* con l'uno o con l'altro⁸⁷⁰.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *conservare* [DP II.VII,7]

Altre costruzioni:

[in] *conservarsi nella (propria) n.* [DP II.VII,7]

[da] *uscire dalla n.* [DP II.IX,3]

Nomi ed aggettivi

Aggettivazione: *costante* [DP II.IX,8]

Rapporti

Coppie: *amicizia (d'altri principi) e n.* [DP II.IX,8]

Opposti: *congiunzione 'alleanza'* [DP II.IX,11]

ETIMOLOGIA

Da lat. *neutralis*, da *neuter* 'nessuno dei due'.

⁸⁷⁰ La contrapposizione è presente in questo passo: ««Quale veramente e certamente fusse per riuscire più fruttuoso consiglio alle cose d'Italia, o la *neutralità* del pontefice, o la congiunzione di lui con alcuno de' principi stranieri che allora la dominavano [...]» [DP II.IX,11]

OTTIMO

Lemmi (4): *Ottimamente; Ottimate; Ottimo* (agg.); *Ottimo* (sost.)

OTTIMAMENTE (20)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
9	1	4	5												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
10	1											1	1	2	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	2		1	1		1									
PERS.															
1															
totale															
20															

DEFINIZIONE

‘In maniera eccellente, nel migliore dei modi’

Pur potendo modificare numerosi verbi, è interessante notare come questo avverbio sia spesso abbinato a coppie di verbi esprimenti due poli d’azione complementari quali l’*avere* una certa disposizione e l’*agire* di conseguenza:

«E tale appunto è quella vera filosofia, che presso a’ più antichi fu meritamente in così fatta stima e venerazione, che solo era del nome di filosofo riputato degno colui che la dottrina de’ costumi *ottimamente* possedesse ed esercitasse» [PVP II,1]

«Mi pare [...] che ’l signor ambasciator Ponte abbia fatto in se medesimo una così degna raccolta di tutti questi beni, che alla presenza di lui non si convenga che altri ch’egli stesso ne ragioni, e ne dia i debiti documenti; perocché, con la ragione ha in modo congiunta l’esperienza, che saprà *ottimamente* farlo» [PVP II,242]

Quando si parla di reggimenti *ottimamente* viene utilizzato per lodare o la forma costituzionale in sé⁸⁷¹ o col resto degli ordini dello stato⁸⁷².

Coi *Discorsi Politici* appare l’espressione *intendere ottimamente gli ordini*, usata da Paruta per parlare di quei popoli in grado di giungere a raffinate architetture istituzionali: a Roma va la palma per gli ordini militari⁸⁷³, a Venezia quella dei civili⁸⁷⁴.

⁸⁷¹ «[...] si vede ben espressa una maniera di governo di pochi buoni *ottimamente* ordinato» [PVP III,211]; «che in questa eccellente repubblica fossero ottimamente ordinate le pene e i premi» [PVP III,218]; «[...] si vegga ottimamente istituito il culto divino» [PVP III,220].

⁸⁷² «e altre cose somiglianti, che con rispetto alquanto diverso, ma non contrario, sono a tale governo misto *ottimamente* accomodate» [PVP III,214].

ETIMOLOGIA

Der. di *ottimo*.

OTTIMATE (28)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
13		2	11												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
15	6							3	3				2	1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
28															

DEFINIZIONE

(1) 'Cittadino migliore'

(1A) *Repubblica, stato, governo d'ottimati* = 'Stato a reggimento ottimatizio, aristocrazia'

Il sostantivo è sempre inserito dentro l'espressione *repubblica/stato/governo d'ottimati* –l'unica occorrenza "pura" di *ottimati* deriva da esso, volendo Paruta dare un corrispettivo dei tre reggimenti nella triade di governanti *re / ottimati / popolo*:

«l'acquisto e la conservazione degli Stati non dipende dalla forma del governo, in quanto che egli sia o di uno o di pochi o di molti; poiché, di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti *ottimati*, da un popolo e da repubbliche miste di più sorte di governi» [DP I.XIII,14]

Paruta utilizza tale espressione per il governo dei 'migliori' (l'aristocrazia, per dirla alla greca). In certi passi della Perfezione questo significato etimologico pare ancora vivo, laddove per esempio i dialoganti separano la situazione della *repubblica degli ottimati* non solo dallo *stato popolare*, ma pure dalla *potenza dei pochi* 'oligarchia':

⁸⁷³ «la città di Roma fece grande e potente, non l'essere ella ordinata di forma di governo o di ottimati o popolare o mista, ma ben gli ordini e i costumi *ottimamente* in ogni parte intesi nelle cose militari» [DP I.XIII,15]; «[i Romani] sopra tutte le altre nazioni di tutte le età *ottimamente* intesero e osservarono tutto ciò che s'appartiene alla vera milizia» [DP I.XIV,11]

⁸⁷⁴ «Ma in Venezia, la forma e l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto, ed *ottimamente* inteso: onde si vede, con unico esempio in tante età, e in tanti accidenti di cose prospere e di cose avverse, non avere ella provato mai alcuno importante travaglio di domestiche discordie» [DP II.I,24]; «grandissimo misterio si trova negli ordini ben disposti d'una città, per li quali facilmente si tengono tutti i cittadini nel dovuto ufficio; del quale se pur manca alcuno, viene facilmente, senza turbare la quiete della città, castigato e oppresso. Di che, non che altro, il fatto stesso della città di Venezia lo dimostra per la lunga durazione della Repubblica. Sicché queste cose furono in essa *ottimamente* intese ed ordinate; e si poté più facilmente farlo per le qualità che concorsero in quei primi abitatori della città, come s'è detto» [DP II.I,27]

«se la repubblica sarà di potenza di pochi formata, si averanno ad onorare i più nobili e i più ricchi; e se di stato popolare, gli onori doveranno esser comuni a tutti coloro che godono della libertà: solo nello stato de' *ottimati* si ricevono al governo i più eccellenti di virtù, e gli altri si tengono lontani» [PVP III,78]

Invece, come spiegato dal Surian, lo *stato d'ottimati* degli *antichi* è la *repubblica degli uomini virtuosi*, secondo l'ambasciatore forma perfetta di reggimento proprio per la sua natura⁸⁷⁵.

Gli aspetti più apprezzati di questo tipo di reggimento da parte degli interlocutori parutiani paiono essere il rispetto della natura libera dei migliori (chiamati qui non solo ad *obbedire* come sotto il governo dei re, ma pure a *comandare*⁸⁷⁶), le decisioni più sagge perché frutto di dialogo, il controllo vicendevole, la natura mediana fra potere regio e potere popolare⁸⁷⁷.

Nello stato misto esempi storici di ipostasi istituzionali del polo ottimatizio sono l'Areopago ateniese e il senato romano⁸⁷⁸; per Venezia Paruta sceglie una triade composta da Senato, Consiglio dei Dieci e Collegio⁸⁷⁹.

Questo per quanto riguarda la *Perfezione*: nei *Discorsi Politici* la simpatia parutiana per il polo ottimatizio emergerà tutta, travolgendo la sintesi apparentemente perfetta dello stato misto messo in bocca a Gasparo Contarini.

Non viene abbandonata la struttura del governo misto, ma si scopre che le repubbliche miste storiche poi non sono state così internamente equilibrate come s'era detto. Fra i vari squilibri, quello popolare è giudicato negativamente, quello ottimatizio positivamente: per questo Atene e Roma vengono deprecate, lodata invece la costituzione veneziana, essenzialmente filo-aristocratica:

«la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché misto, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'*ottimati*)» [DP I.VIII,9]

Roma, in particolare, è tanto popolare nel midollo da riuscire pure a soprassedere alla regola polibiana dell'anacyclousis. Cacciati i tiranni (i Tarquini) dovrebbe essere il momento buono per l'instaurazione di un regime ottimatizio. Eppure, «quando la Città si mise in libertà, non furono i nobili bastanti a poter formare uno stato di *ottimati*»⁸⁸⁰.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

/

ETIMOLOGIA

Dal lat. *optīmas -atis*, der. di *optīmus* 'ottimo'.

⁸⁷⁵ «son condotto a dover credere, la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare stato d'*ottimati*, esser quella perfetta forma di reggimento che deve eleggersi un legislatore, per ordinare una forma di governo che lungo tempo si conservi, e nel quale i cittadini più agevolmente conseguir possano la civile felicità» [PVP III,200]

⁸⁷⁶ «come è cosa più degna il dominare agli uomini che alle bestie, così è più eccellente quel dominio che a persone più nobili e più virtuose comanda. Dalla qual ragione ne segue, che la repubblica d'*ottimati*, che si conviene agli uomini ingenui che sappiano a tempo e a luogo, secondo la disposizione della legge, comandare e ubbidire, sia più perfetta che 'l regno; il quale, se deve esser giusto e legittimo, non può aver luogo altrove che tra popoli barbari, nati al servire» [PVP III,205b]. Vd. anche la metafora di [PVP III,211].

⁸⁷⁷ [PVP III,210c]

⁸⁷⁸ [PVP III,213]

⁸⁷⁹ «Ma il senato, il consiglio de' Dieci, il collegio, che altro sono che veri e propri magistrati della repubblica degli *ottimati*?» [PVP III,214]

⁸⁸⁰ [DP II,19]

OTTIMO (agg.) (53)

OR.															
-															
PAX															
3															
PVP	I	II	III												
29	7	5	17												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
21	8		1							2	2				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	4	1		1	1	1									
PERS.															
-															
totale															
53															

DEFINIZIONE

(1) 'Eccellente'

- (1A) 'Eccellente, buonissimo' (di nutrimento, di frutti)
 (1B) *Dio Ottimo Massimo* = 'Buonissimo, sommo bene' (di Dio)
 (1C) 'Eccellente' (di maestro)
 (1D) 'Eccellente, buonissimo' (di indole, comportamento o intesa)
 (1E) 'Eccellente' (di ordini, disciplina, leggi, usanze)
 (1F) 'Eccellente, capacissimo' (di legislatore)
 (1G) 'Eccellente, migliore' (di reggimento, governo, forma di governo, repubblica)

L'aggettivo, etimologicamente grado superlativo di 'buono', indica l'eccellenza in qualche campo. Dell'ampissimo campo di applicazione interessano in questa sede le ultime tre accezioni, più esplicitamente politiche.

Paruta (1E) elogia i Turchi per i loro *ordini* militari⁸⁸¹; le *leggi*⁸⁸², le *usanze* civili⁸⁸³ e la *disciplina* militare⁸⁸⁴ della Sparta antica; i Romani per la *disciplina* dei loro soldati⁸⁸⁵. *Ottimi* sono gli *ordini* sia militari che civili che Augusto dona all'Impero Romano⁸⁸⁶, così come gli *ordini*⁸⁸⁷ e le *leggi* coi quali è stata *istituita* Venezia⁸⁸⁸. Le guerre d'Italia rendono invece evidente la perdita degli *antichi ottimi*

⁸⁸¹ [Pax,14]

⁸⁸² [DP II,7; II,7]

⁸⁸³ [DP II,15b; II,15c]

⁸⁸⁴ [DP II,15]

⁸⁸⁵ [DP I,III,4]

⁸⁸⁶ [DP I,XI,2]

⁸⁸⁷ Anche [DP II,23].

⁸⁸⁸ [DP II,I,1]

*instituti della milizia italiana*⁸⁸⁹; ma più in generale nella modernità tutti *mancono della eccellenza degli ottimi ordini* militari.

Più in generale si può prendere un'occorrenza di *ottimo legislatore* (1F) per osservare come l'aggettivo non rappresenti l'eccellenza a livello ipotetico o teorico, tanto quanto il meglio che si può storicamente dare:

«E quando si potesse adunare a vivere insieme una moltitudine d'uomini che tutti fossero giusti, cioè a dire del suo contenti e non ingiuriosi altrui; certa cosa è, che tale città sarebbe, senza leggi, più felice che non fu mai alcuna di quelle che da *ottimi* legislatori ordinate furono» [PVP II,118b]

Data per presupposta tale osservazione possiamo approcciare il campo dell'*ottimo* reggimento (1G), da intendere quindi non come qualcosa di perfetto teoreticamente, quanto di accessibile alle possibilità della storia. Il problema occupa tutta l'ultima parte della *Perfettione* (testo da cui provengono tutte queste occorrenze, assieme al Discorso Primo). Non si tratta di un luogo casuale. Dopo aver tratteggiato la figura del perfetto uomo virtuoso si arriva alla sfondo in cui egli opererà:

«se l'uomo deve conseguire la sua più vera felicità, è mestieri ch'egli viva in una *ottima* repubblica; nella quale, virtuosamente operando, venga a prestare insieme ufficio di buon cittadino e d'uomo da bene. Dunque, si rimarrebbe tale nostro ragionamento imperfetto, non dichiarandosi quale sia quest'*ottima* repubblica in cui l'uomo felice averà da menarne sua vita» [PVP III,194 + 194b]

Circolare la tanto attesa sentenza del cardinal Contarini. L'uomo perfettamente virtuoso abita in una repubblica ordinata in maniera ottima perché capeggiata dai virtuosi, siano essi uno (monarchia) o più (repubblica di ottimati):

«Quando, dunque, avverrà, che ad un governo siano proposti non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili o i più potenti, ma coloro che più di que' beni posseggano che giovano a conseguire un cotal fine, cioè di giustizia, di fortezza e sopra tutto di prudenza civile; certa cosa è, che quella repubblica, in tal maniera ordinata, si può dir *ottima*, o sia ella in mano d'un solo, ovvero di più persone dotate di tali virtù» [PVP III,210b]

L'aggettivo *ottimo* rimane comunque un superlativo positivo, come si capisce dal fatto che, dopo aver individuato queste due come forme ottime, Contarini individui anche quella *buona* (lo stato popolare) e, simmetricamente, quella *cattiva* (la licenza) e quelle *pessime* (la tirannia e l'oligarchia). Le ultime tre infatti non sono che «privazioni di quelle forme migliori»⁸⁹⁰.

Tale posizione verrà poi superata nella sintesi costituita dallo stato misto. Esso, già di per sé *migliore*, diventa poi *ottimo ed eccellentissimo* quando internamente equilibrato alla perfezione:

«Adunque conchiudo, che come migliore è lo stato che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia *ottimo* e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale mescolamento, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l'altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre stati, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in se ritenga» [PVP III,211]

Le due occorrenze provenienti dal Discorso Primo ricorderanno entrambe che l'individuazione della sola *ottima forma di governo* non è di per sé ancora bastante, dal momento che poi essa deve adattarsi a (*avere proporzione con*) la particolare natura del popolo dominato:

⁸⁸⁹ [DP II,IV,3]

⁸⁹⁰ «E, per certo, come elle non son altro che privazioni di quelle forme migliori, così non ponno altrimenti, salvo che per loro, esser da noi conosciute. Onde, come *ottimo* è quel governo nel quale comanda uno o più uomini sopra gli altri molto eminenti di valore e di bontà, e buono è quello che è in potere d'una moltitudine di persone libere, e ornate d'alcuna virtù o civile ovver militare; così, pessimo è lo stato della città in cui uno o più uomini molto ricchi e potenti, usando violenza agli altri, s'usurpano la suprema autorità; e cattivo parimente è quello che è in mano della vil plebe, la quale fatta insolente, vuol dominare agli uomini e alle leggi» [PVP III,210c]. Nessuna contraddizione col fatto che in [PVP III,207] il Milledonne dica che, «opponendosi il regno alla tirannide, a cui è immediatamente contrario», il regno è *ottimo*, essendo la tirannide *pessima*: il regno e la repubblica degli ottimati sono ottimi a pari merito, così come la tirannide e l'oligarchia condividono il primato negativo.

«Innanzi ad ogni altra cosa, si conviene avere riguardo alla natura de' popoli, con li quali, quasi con certa materia, deve la forma del governo avere giusta proporzione. Onde dicono i politici, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia *ottima* forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga; ed altri così fatti accidenti, li quali fanno tante alterazioni negli stati, che non può negarsi che certa sorte ancora non ve ne abbia alcuna parte» [DP I.I,17]⁸⁹¹

ETIMOLOGIA

Dal lat. *optĭmus*, der. di *ops*, *opis* 'ricchezza, forza', usato come superlativo di *bonus* 'buono'.

OTTIMO (sost.) (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2			2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

'Cittadino migliore'

Il sostantivo viene utilizzato due volte nella *Perfettione*, prima dal Da Ponte, poi dal Surian:

«Quando [...] si ha da riformare alcun governo, senza dubbio conviensi in tale distribuzione aver sempre la mira alla sola virtù; perciocché, ammettendosi al maneggio della repubblica ciascun *ottimo*, ella ne verrà a prendere nobilissima e perfettissima forma» [PVP III,78]

«Ma la repubblica, ove si elegge al governo ciascun *ottimo*, né si stima la sola nobiltà scompagnata dalle virtù, può lungamente conservarsi nella sua perfezione; e però, cambiandosi i particolari cittadini, ella si riman sempre la medesima, e con la medesima forza e virtù, governandola sempre i migliori» [PVP III,205]

A differenza di quanto detto per l'aggettivo *ottimo*, tale *ottimo* sostantivo è riferito di fatto non alla monarchia e alla repubblica degli ottimati, ma solamente ai governanti della seconda, come detto poco dopo dal Da Ponte⁸⁹² e già nella citazione dal Surian (*la sola nobiltà scompagnata dalle virtù* è infatti il caso appena citato del re virtuoso che genera un figlio non per forza virtuoso, per quanto re di sangue).

⁸⁹¹ Vd. anche «essendo opera sopra modo difficile, e che quasi eccede, come dice il Filosofo, la virtù umana, il potere con *ottima* forma di governo ben disporre una grande moltitudine» [DP I.I,20].

⁸⁹² «Così, se la repubblica sarà di potenza di pochi formata, si averanno ad onorare i più nobili e i più ricchi; e se di stato popolare, gli onori doveranno esser comuni a tutti coloro che godono della libertà: solo nello stato de' ottimati si ricevono al governo i più eccellenti di virtù, e gli altri si tengono lontani» [PVP III,78]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *optĭmus*, der. di *ops opis* 'ricchezza, forza', usato come superlativo di *bonus* 'buono'.

OZIO

Lemmi (3): *Ozio; Oziosamente; Ozioso*

OZIO (49)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
24	10	6	8												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
24	1						13			1	3				1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					1			1		2					
PERS.															
-															
totale															
49															

VARIANTI

OTIO⁸⁹³

DEFINIZIONE

(1) 'Tempo libero dagli affari'

(2) 'Inattività':

(2A) 'Inattività morale'

(2B) 'Inattività politica, militare, lavorativa' (dell'uomo)

(3) 'Inattività' (di stati)

(3A) 'Inattività militare' (di stati)

(4) 'Inattività militare' (di militari)

(5) 'Corruzione morale' (di stati)

(5A) 'Inoperosità corrotta' (di regnanti)

Tempo libero

Nell'incipit del *Discorso sulla pace*, spiegando perché solo ora si è messo a scrivere sull'argomento, il Paruta ci dona un raro scorcio autobiografico:

«Essendomi venuto fatto di aver alquanto d'*otio*, ho voluto spenderlo in sodisfar a tal vostro desiderio» [Pax,1]

⁸⁹³ Nell'unica occorrenza proveniente dal *Discorso sulla pace*.

Si tratta quindi del tempo lasciato libero dagli impegni, dagli affari **(1)** (all'epoca per l'autore più commerciali e familiari che politici e pubblici) e quindi passibile (anche) di un utilizzo intellettuale, mentale in senso ampio⁸⁹⁴.

Questo uso fa riferimento a quello che era il senso primario del termine latino corrispondente, cioè *otium*: tala accezione è ancora integra ad esempio nelle parole che Paruta mette in bocca a Catone Uticense, il quale dice che è tempo di interrompere il proprio *darsi all'ozio*, vista la minaccia pubblica rappresentata da Metello⁸⁹⁵. Il problema nasce nel valore che, soprattutto nella *Perfettione*, viene dato a tale *ozio*. Da una parte i curiali, che lo osannano a priori, contrapponendolo frontalmente all'impegno pubblico del *negozio*: *ozio giocondissimo* per il Della Torre⁸⁹⁶ è quello che lui si sta godendo nella *quiete* di Ceneda (cittadina di cui è Vescovo), altro che i travagli portati dai *maneggi delle cose pubbliche*. Questo *ozio onesto d'una vita privata e virtuosa*⁸⁹⁷ non viene ingenuamente attaccato dai sostenitori della vita attiva. E' giusto infatti che ci sia un tempo per le *dignità* ed uno per l'*o.*⁸⁹⁸, ma l'uomo può godere del secondo solo dopo aver espletato i suoi doveri pubblici, e non il contrario⁸⁹⁹. Per questo, ad esempio, è assurdo che un uomo, per non lasciare il proprio *o.*, eviti di *por mano al governo* quando vede la *res publica* in un momento di crisi⁹⁰⁰.

Vista la vittoria dei sostenitori della vita attiva nel Libro Primo, nei due seguenti viene dato per scontato che solo questo tipo di *o.* "subordinato" è accettabile, e non altri: il Barbaro, nella discussione sulla magnanimità, condanna l'uomo che rifiuta incarichi pubblici e annessi *onori* o per una sorta di sottostima di sé o perché vuole *darsi all'ozio in vita privata*⁹⁰¹.

Questo *o.* ritorna una volta nei Discorsi Politici, in uno strano passaggio del Discorso sull'ostracismo, dedicato ai possibili pregi che si possono ricavare una volta che si è ricevuta tale pena dalla propria repubblica:

«questa interposizione dalli carichi pubblici e dalle occupazioni della corte, ove l'uomo è solito a vivere, possano servirgli per aiutarlo a ritirarsi ad uno onesto *ozio* degli studi, ed a vivere a se medesimo: che si deve riputare uno de' maggiori beni che l'uomo conseguir possa in questa vita» [DP I.XV,8]

Il passaggio, come detto, è molto strano prima di tutto da un punto di vista ideologico, perché ritratta le conclusioni della *Perfettione*. In secondo luogo vediamo in quel *ritirarsi ad uno onesto ozio degli studi* un qualcosa di simile a quel *ozio onesto d'una vita privata e virtuosa* che Paruta aveva messo in bocca al Della Torre (personaggio certamente lontano dalle proprie simpatie personali). Elementi che aprono degli interrogativi sul passaggio intero, forse dovuto ad una tarda riflessione del Paruta collegabile ai dissidi interiori del *Soliloquio*⁹⁰²?

⁸⁹⁴ Come diceva Cicerone, *otium suum consumpsit in historia scribenda*; ed effettivamente doveva essere quello che all'epoca faceva il Paruta, dal momento che negli anni Settanta scrisse nel proprio tempo libero la *Historia della Guerra di Cipro* che poi gli valse l'assunzione come storiografo ufficiale.

⁸⁹⁵ «Non é più tempo» disse «di darsi all'ozio, lasciando crescere la potenza di costui con danno della libertà pubblica» » [PVP I,9]

⁸⁹⁶ [PVP I,4]

⁸⁹⁷ Sempre il della Torre, poco dopo: «è cosa da uomo savio, per fuggire di spesso mettersi in poter della sorte, ridursi quasi in sicuro porto all'ozio onesto d'una vita privata e virtuosa» [PVP I,8]. Probabilmente qui c'è un'eco ciceroniana, dal *Brutus*: «in portum confugere non inertiae neque desidiae, sed otii moderati atque honesti» (Br. 8).

⁸⁹⁸ [PVP I,22]

⁸⁹⁹ Esattamente quello che sostiene il Mocenigo dicendo che il *negozio* è *ordinato* all'ozio - in [PVP I,107].

⁹⁰⁰ Il Surian in [PVP I,10]. È sempre lui, nel paragrafo precedente, a portare l'esempio di Catone Uticense.

⁹⁰¹ [PVP II,195]

⁹⁰² Il GDLI non a caso cita questo Paruta tardo, che guarda con invidia i monaci pregare nel chiostro: «Io... invidia a voi quell'ozio santo che è il vero negozio, vero trattenimento e vero nutrimento delle anime». Si ricordi tuttavia che ci troviamo nella prima parte del testo (quella poi parzialmente messa in discussione nel proseguimento), e più in generale all'interno di un testo dallo status non ancora bene definito dai critici stessi.

L'inattività della virtù

La parola tuttavia in Paruta ha un significato base di 'inattività', in qualche modo naturaliter negativo, che assume proprio dopo le prime battute della *Perfettione*. Ciò ha una radice non solo politico-sociale, ma prima di tutto filosofico-morale. Dal momento che tutta la vita umana è un continuo *operare*⁹⁰³, deve evitare l'*o*. l'uomo che vuole essere *beato*, proprio perché la *virtù* non si esprime se non nell'azione; al di fuori di essa c'è solo una *buona disposizione* che, non utilizzata, si atrofizza.

L'inattività politica, militare, lavorativa

Ma il significato più autenticamente parutiano di *o*. è quello morale (in senso etimologico, "dei costumi") di una 'inattività civile (sia politica che lavorativa⁹⁰⁴) o militare' dell'uomo. Non ci si deve immaginare una cesura netta rispetto al primo nucleo semantico. Quando Surian dice⁹⁰⁵ che l'uomo, *levandosi dall'ozio*, che è *morte della nostra anima*, deve invece *mettersi al governo della repubblica*, non intende dire condannare l'*o*. in qualsiasi sua accezione, in una sorta di stakanovismo ante-litteram, bensì solo quello irresponsabile, che scansa le fatiche e i doveri.

Tale *o*. viene condannato lungo il resto dell'opera, in particolare in quel Libro Terzo dedicato ai beni esterni, e quindi applicazione pratica delle virtù. Foglietta biasima coloro che *invecchiano in un ozio perpetuo*, contrapponendoli a coloro che sono morti giovani per la patria⁹⁰⁶; sempre lui definisce *neghittiosi e vili* coloro che *stanno nell'ozio*, autocondannandosi così non acquistare alcun bene esterno⁹⁰⁷; Mocenigo contrappone coloro che si sono impegnati in *virtuose operazioni* come *l'esercizio delle lettere* a coloro che invece hanno *consumato* tutta la loro *vita in o. perpetuo nelle piazze o nelle corti*⁹⁰⁸; è *vanissima* - dice il Dandolo - la persuasione di quei nobili che, facendo troppo affidamento sulle *affumicate immagini de' maggiori* e suoi loro *trofei*, pensano di trasmettere la loro nobiltà ai posteri *vivendo nell'o.*⁹⁰⁹; Della Torre e il Dandolo, infine, discutono su chi sia la vera *amica dell'o.*, se la ricchezza o la povertà⁹¹⁰.

La conclusione perentoria del libro tira le somme di queste osservazioni puntuali, mostrandone le profonde ripercussioni sulla vita cittadina, e la linea d'intervento politico che deve essere abbracciata dal *buon legislatore* al riguardo:

«Le quali virtù, acciocché non si rimangano, come spesso avviene, secche e estinte quando cominciano a fiorire, deve il buon legislatore con ogni studio cercare di levar l'*ozio* dalla città, quasi radice onde l'ortiche e gli spini de' tanti vizi ne vanno ognora negli animi umani germogliando» [PVP III,128]

La condanna per l'*o*. è qui firmata dal Paruta per bocca del Dandolo, e si percuoterà poi lungo tutti i *Discorsi Politici*.

Inattività militare

Quando l'*ozio* è riferito non al singolo uomo, ma ad uno stato, esso indica l'inattività.

In almeno un caso è una inattività generica, una mancanza di *esercizi*: si parla infatti dei Veneziani i quali, ritrovandosi in condizioni diverse da quelle capitate ai Romani, «s'impiegarono in altri studi

⁹⁰³ Esclama il Surian «Che altro [...] è il nostro vivere che operare?» [PVP I,5]

⁹⁰⁴ Usiamo questo termine per definire quell'*o*. che si oppone alle *arti* e alle *scienze*: vd. [PVP I,95; II,112; III,150; DP II.VIII,11].

⁹⁰⁵ [PVP I,5]

⁹⁰⁶ [PVP III,8]

⁹⁰⁷ [PVP III,16]. Giù Surian, in [PVP I,22], aveva desiderato una vita «non vile nell'ozio».

⁹⁰⁸ [PVP III,37]

⁹⁰⁹ [PVP III,97]

⁹¹⁰ [PVP III,144; III,151]

per difendere la libertà e accrescere le ricchezze loro, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mercanzie»⁹¹¹. Si tratta di attività da non biasimare: Venezia infatti doveva pur guadagnarsi da vivere, non avendo *territorio* da cui poter *traggarne il vivere*, e d'altra parte «sarebbe restata sempre povera e debole; e mancando d'altri esercizi, se non da altra forza esterna, dal suo stesso *ozio* sarebbe rimasa distrutta». Come si vede abbiamo già una condanna dell'*o.* corruttore delle città, ma d'altra parte gli *esercizi* cui è contrapposta sono non soltanto militare, ma anche economici⁹¹².

Per il resto, l'inattività è specificatamente militare, visto anche il soggetto, quasi sempre Roma, la repubblica nata per la guerra. Moltissime delle occorrenze interessanti questa accezione provengono dal Discorso Settimo del Libro Primo, dedicato specificatamente alla questione «Se la distruzione di Cartagine fusse l'origine della ruina della Repubblica di Roma». La domanda tocca il problema dell'*ozio* perché - è Paruta stesso a ricordarlo - molti scrittori, Sallustio in testa, avevano collegato la distruzione della grande nemica di Roma con l'inizio della propria corruzione⁹¹³. Simbolo di questo nesso è l'intuizione di Scipione Nasica, il quale, nelle discussioni fra i senatori, è ben cosciente che «quella repubblica, ordinata solamente alla guerra, non potea nell'*ozio* conservarsi»⁹¹⁴.

L'*ozio* non coincide con la *pace* o *quiete*: le seconde sono le condizioni che si vengono ad instaurare, il primo è più precisamente lo stato della repubblica che non muove le armi. Il rapporto è così non scontato che Paruta si pone come obbiettivo appunto portare il proprio ascoltatore fuori da una facile equazione machiavelliana: «Da tranquillità poi ne risolta l'ocio: e l'ocio arde i paesi e le ville»⁹¹⁵. Un'opinione, questa, che andava a toccare non solo l'interpretazione della storia antica, ma soprattutto quella della modernità: la condanna machiavelliana nei confronti di Venezia stava appunto nel suo essere città amante della pace, motivo invece dell'orgoglio degli intellettuali autoctoni, ancora legati ad una visione classica e cristiana della pace e della guerra.

Ecco che allora Paruta rovescia i termini della questione:

«non l'*ozio* e la pace, ma il continuo versare su l'armi e nella guerra, fusse più vera e più prossima cagione delle discordie civili e della mutazione di quel governo» [DP I.VII,2]

Come già detto, *o.* non coincide con *pace*, ma è l'opposto del *versare su l'armi*. Il problema, riprende Paruta, è piuttosto un altro, ovvero sia trovare un modo per il quale la città possa «godersi un *ozio* onesto e civile»⁹¹⁶. Non tutti gli *o.* sono da condannare, anzi: la diade machiavelliana è spezzata, e l'obiettivo della ricerca diventa questo particolare tipo di *o.* che Roma non seppe trovare, visto che «d'una guerra [...] faceva nascerne un'altra»⁹¹⁷.

Nel proseguimento del discorso l'*ozio* viene contrapposto all'essere all'essere *tra l'armi*⁹¹⁸ (o *milizia*⁹¹⁹):

⁹¹¹ [DP II.I,12]

⁹¹² Forse la cosa potrebbe essere riconducibile ad una specificità veneziana: si vedano gli usi particolari di *negozio*, provenienti proprio da questo Discorso.

⁹¹³ [DP I.VII,1b]

⁹¹⁴ [DP I.I,13]. Richiamato puntualmente nel Discorso settimo: «Scipione Nasica, uomo di grande autorità, sconsigliava molto dal venire a tale risoluzione, movendolo (come dicea) non la pietà del nemico vinto, ma il beneficio de' suoi medesimi cittadini, a' quali temeva che levato il timore dell'armi cartaginesi, fusse per apportare l'ozio e la quiete molti e gravissimi mali» [DP I.VII,1]

⁹¹⁵ Citato da GDLI, ad vocem, n°1.

⁹¹⁶ [DP I.VII,2b]

⁹¹⁷ [DP I.VII,2b]

⁹¹⁸ Nella citazione subito riportata il termine è messo dentro una struttura chiasmica: *tempo dell'ozio : nella città = nel campo : tra l'armi*.

⁹¹⁹ «e che la sua [di Cesare] potenza crescesse, non nell'ozio e nel foro, ma nella milizia e nel campo» [DP I.VII,3b]

«Ma, considerando la prima origine delle discordie civili, ove e come nascesse lo studio delle parti che infettò di pestifera corruzione gli animi de' cittadini; conoscesi che non fu ciò, certo, nel tempo dell'*ozio* o nella città, e per occasione di cose civili, ma ben nel campo e tra l'armi, e quando la Repubblica era tuttavia in grandissime guerre occupata» [DP I.VII,3]

Rimane aperto il problema riguardo a Roma:

«Ma, perché la Repubblica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato pacifico e quieto. Come, dunque, si verifica questo, che l'*ozio* e la pace apportasse a quella città la sua ruina?» [DP I.VII,4]

La soluzione non sta nell'assurda proposta di Nasica, timoroso che la città potesse *consumarsi nell'ozio*, dal momento che è falsa l'affermazione soggiacente, e cioè che in questo stato vengano nutriti i *disordini civili*⁹²⁰. Ma vale la pena di lasciare la parola all'autore, che alla fine del Discorso ci rivela come si tratti, in fondo, anche di una questione terminologica:

«Onde, se Scipione temeva che l'*ozio* introdotto in Roma potesse apportarle così notevole nocimento, ciò era forse perché conoscendo l'imperfezione di quel governo, dubitava non dell'*ozio* che suol partorire il cessare dell'armi, ma di quello che nasce e cresce con i corrotti costumi della città, per il quale vengono a generarsi contrari ma tutti pestiferi effetti; cioè di rendere alcuni cittadini amici delle delizie e nemici delle fatiche e de' disagi, ed alcuni altri importunamente alteri, superbi, amatori di risse e di novità. Quest'*ozio* procurando gli Ateniesi di sbandire dalla loro città, ne commisero la cura al principale e più severo magistrato, detto l'Ariopago: ma quell'*ozio* vero e virtuoso che si oppone al travaglio, e che si deve, come cosa desiderabile, cercar d'introdurre nella città, non sbandisce da sé, anzi nutre la vera generosità d'animo, che dispone gli uomini a sottentrare volentieri, quando fa bisogno, a' pericoli della guerra per l'onestà e per la difesa della Patria, non per ambizione e per desiderio di propria grandezza: ed a questo non era contrario il liberare la città dal timore de' Cartaginesi suoi potenti ed acerbi nemici.» [DP I.VII,8 + 8b + 8c + 8d]

Vanno distinti l'*o*. «che suol partorire il cessare dell'armi» (esattamente la 'inattività militare' di cui stiamo parlando) da quello che «nasce e cresce con i corrotti costumi della città». Di quest'ultimo parlava Sallustio, e non a caso Paruta lo mette in coppia con *delizie*⁹²¹. L'*o*. "morale", corruttore dei costumi, è quello combattuto ad esempio dagli Ateniesi coll'Areopago: ma l'*o*. «vero e virtuoso», il quale «si oppone al travaglio», lo si deve cercare di *introdurre in città*, visto che è *cosa desiderabile*. Negli altri *Discorsi Politici* ci sarà ancora spazio per questo *o*. come 'inattività militare', e per questo contrapposto al *continuo esercizio delle armi*, all'essere *assuefatti ai travagli e alle occupazioni della guerra*⁹²², o anche semplicemente alle *armi*⁹²³. L'inattività militare può anche riguardare gli agenti stessi della guerra, cioè i soldati, *tenuti nell'ozio*⁹²⁴; situazione naturalmente dannosa e fonte di *debolezza per le forze de' principi*⁹²⁵, come dimostrato virtuosamente dai soldati romani, i quali non si davano mai all'*ozio* e alla *quiete* (qui intesa come 'riposo'⁹²⁶).

⁹²⁰ [DP I.VII,5]. Vd. anche, poco più avanti: «constituirsì in ozio cotanto nocivo alla sua libertà» [DP I.VII,6].

⁹²¹ Paruta ne aveva parlato a inizio del Discorso: «Sallustio, nel principio della sua Istoria della congiurazione di Catilina, descrivendo i corrotti costumi di quei tempi nella città di Roma, pare che assenta che Cartagine ruinata, dando occasione che in Roma s'introducesse l'*ozio* e le delizie, più nuocesse alla Repubblica, che non aveva fatto tenendola in guerra, mentre ella fioriva nell'armi» [DP I.VII,1b].

⁹²² Entrambi in [DP I.X,6]

⁹²³ Il principe *timido* che appena possibile «dalle armi si volge all'*ozio*, e volentieri con ogni occasione cambia la guerra con la pace» [DP II.V,10].

⁹²⁴ [DP I.XI,14]. Ritroviamo in Botero le *milizie* che vengono *lasciate in ozio* (cfr. GDLI, ad vocem).

⁹²⁵ [DP II.X,3]

⁹²⁶ [DP I.XII,10]

Corruzione morale

Riprendendo l'*o.* messo in coppia con le *delizie* di cui sopra, capiamo che ci può essere una inattività, una inoperosità che porta esplicitamente dietro di sé le dissolutezze morali⁹²⁷. In particolare questo è il senso in cui viene usato nel Discorso undicesimo del Libro Primo in riferimento ai regnanti, siano essi un imperatore romano che scende ad una *vergognosa pace* coi barbari solo «per poter goder in Roma il suo ozio pieno di vizi» o i *principi* di Persia, «dati all'ozio e alle delizie»⁹²⁸.

COSTRUZIONI NOTEVOLI**Verbi**

Oggetto di verbi transitivi: *avere* [Pax,1]; *goder(si) l'o.* [DP I.VII,2b; I.XI,19]; *introdurre l'o.* [DP I.VII,8; II.X,23]; *levare l'o. da qlcl.* [PVP III,218]; *sopportare l'o.* [DP I.X,6]

Altre costruzioni:

[a] *darsi all'o.* [PVP I,9; I,95; II,112; II,195; II,229; III,150; DP I.XI,4]; *ordinare qlcs. all'o.* [PVP I,107]; *ridursi all'o.* [PVP I,8]; *volgersi all'o.* [DP II.V,10]

[da] *levarsi dall'o.* [PVP I,5]; *partirsi dall'o.* 'abbandonarlo' [PVP I,10]

[in] *consumare la vita nell'o.* [PVP III,37], *consumarsi nell'o.* [DP I.VII,5]; *constituirsì in o.* [DP I.VII,6]; *dimorare nell'o.* [PVP II,4]; *invecchiare nell'o.* [PVP II,8] *riporre qlcs. nell'o.* [PVP I,74; II,65]; *starsi nell'o.* [PVP III,16]; *tenere qlcn. nell'o.* 'tenerlo inattivo, fermo' [DP I.XI,14]; *vivere nell'o.* [PVP I,87; II,97; II.VIII,11]

Nomi e aggettivi

Testa di S N: *o. degli studi* [DP I.XV,8]

Complemento di S Agg: *amico dell'o.* [PVP III,144; III,151]

Aggettivazione: *civile* [DP I.VII,2b]; *giocondo* 'piacevole' [PVP I,4]; *onesto* [PVP I,8; DP I.VII,2b; I.XV,8]; *perpetuo* [PVP III,8]; *virtuoso* [DP I.VII,8d]

Rapporti

Coppie: *o. e delizie* [DP I.VII,1b; I.XI,4]; *o e (domestici) disordini* [DP II.X,23]; *o. e quiete* [DP I.VII,1]; *o. e pace* [DP I.VII,2; I.VII,4]

Opposti: *armi* [DP I.VII,2; DP I.VII,3b]; *arti* [PVP II,112; III,150; II.VIII,11]; *dignità* [PVP I,22]; *discipline* [PVP II,112]; *esercizio* [PVP III,37]; *fatiche* [PVP III,151]; *governo (della repubblica)* [PVP I,5]; *guerra* [DP I.I,13]; *milizia* [DP I.VII,3b]; *negozio* [PVP I,4; I,8; I,107]; *onori* [PVP II,195]; *operazione* [PVP III,37]; *scienze* [PVP I,95; III,150]; *virtù* [PVP I,95]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *otium*.

⁹²⁷ Classifichiamo dentro questa accezione anche questo passaggio proveniente dall'ultimo dei Discorsi Politici: «il che in una potenza così grande, contra la quale, in questo stato di cose, si convien d'andare temporeggiando, sarebbe forse il maggiore e più sicuro rimedio per andarla indebolendo, dando occasione all'introdurvisi l'ozio e li domestici disordini, onde, poi, si rendesse più facile l'urtarla e vincerla con l'arti e con le forze insieme» [DP II.X,23]. Paruta dice le condizioni secondo cui sarebbe credibile attaccare l'Impero Ottomano. Qui *o.* dovrebbe avere il significato specifico di 'corruttela morale, dei costumi', come indicato dalla somiglianza delle costruzioni con [DP I.VII,1b] (es. il verbo *introdurre*, con l'idea di una specie di virus morale da inettare nell'impero nemico; se *o.* invece stesse per 'inattività militare' come si può sperare di introdurre tale condizione dall'esterno?). La coppia con *domestici disordini* rappresenterebbe allora una diade in cui sarebbero rappresentate le mollezze dei costumi da una parte, e dall'altra le turbolenze sociali e politiche.

⁹²⁸ Rispettivamente [DP I.XI,19] e [DP I.XI,4]

OZIOSAMENTE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
				1				1							
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
2															

DEFINIZIONE

- (1) 'Senza iniziativa militare'
- (2) 'Senza criterio, inopportunamente'

L'avverbio ha solo due occorrenze. Se la seconda volta viene usato da Paruta per parlare di chi dissemina il proprio territorio di fortezze senza un criterio preciso (e quindi, di conseguenza, senza alcun frutto), nella prima serve per descrivere l'indolenza militare di quei *principi* italiani che, dopo aver chiamato gli *stranieri*, se ne stanno *oziosi spettatori* (come dirà altrove) della tragedia in atto⁹²⁹.

ETIMOLOGIA

Der. di *ozioso*.

⁹²⁹ Entrambe le accezioni sono attestate. Per la seconda valga questa citazione con tanto di spiegazione del Chiabrera: «scrivervi oziosamente, cioè senza cagione», per la prima quest'altra di Guicciardini: «Soli i viniziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare oziosamente l'esito di queste cose». Entrambe provenienti da GDLI, ad vocem, 3 e 2.

OZIOSO (28)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
13	6	1	6												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
13							2				2	1		1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1	1						2		3					
PERS.															
2															
totale															
28															

DEFINIZIONE

(1) Inattivo:

(1A) 'Non operante, inattivo' (di *anima, ragione, virtù*)

(1B) 'Inattivo' (di *uomo, di persona*)

(1C) 'Inutile' (di *fortezze*)

(2) *Vita oziosa* = 'Dedita ai vizi'

(3) 'Fermo, inattivo militarmente':

(3A) *O. da qlcs.* = 'Inoperoso, non occupato in'

(3B) *O. spettatore di qlcs.* = 'Che osserva senza agire, neutrale, indifferente'

(3C) *Stare o.* = 'Rimanere in attesa' (di *soldati*)

(4) 'Non utilizzato':

(4A) 'Non utilizzato' (di *soldati*)

(4B) 'Non utilizzato, fermo' (di *armi*)

Il significato base di questo aggettivo è 'non operante, non agente': molteplici sono invece le sfaccettature che può assumere, spesso dipendenti dai diversi contesti in cui viene utilizzato. Quando è utilizzato in campo metafisico (un terzo delle occorrenze) per parlare di entità come l'*anima*, la *ragione* o la *virtù* (1A), esso indica uno stato in cui l'ente in questione non agisce, rimane fermo (si ricordi il collegamento, scontato per l'aristotelismo, fra *esercizio* e movimento⁹³⁰).

⁹³⁰ Si rilegga [PVP I,45], laddove Mocenigo, utilizzando gli strumenti logici di questo mondo mentale, argomenta così: se l'*anima si esercita intorno alle virtù materiali*, allora sarà mortale. Ma se mortale, una volta disciolta dal corpo se ne dovrebbe rimanere *oziosa* (perché non avrebbe più nulla su cui agire). Cosa impossibile: né *Dio* né la *natura* permettono una cosa del genere alle *cose* da loro *create*.

Naturalmente si tratta di qualcosa da evitare, soprattutto nel caso della *virtù*, che non è stata data all'uomo per rimanere *celata*⁹³¹, e quindi *di poco pregio*⁹³²: bisogna anzi destinarla alle *più nobili e più degne operazioni*⁹³³. Dal verbo *operare* deriva quell'*operante* che in un punto viene esplicitamente opposto ad *ozioso*:

«della virtù operante è proprio l'onore, e all'oziosa basta la lode che a lei si dà per rispetto alla potenza che è seco vicina all'operare» [PVP III,50]

Il lessico è quello specifico dell'aristotelismo: con una *virtù* ancora *o.* abbiamo una *potenza* che è sì *vicina all'operare*, ma senza arrivare appieno all'azione vera e propria. L'operazione della resa in atto non sempre dipendere dal soggetto, ma può essere impedita, come laddove Paruta, istituendo un parallelo fra la *forma del governo della città* e *l'anima*, dice che ci sono *cose che, poste fuori della potestà del legislatore*, possono dare vita ad una situazione in cui tutto rimane a livello di potenza, senza tradursi in atto⁹³⁴.

Ozioso può anche essere *l'uomo* singolo (**1B**), oggetto proprio della filosofia morale - ci troviamo ancora dentro la *Perfezione*. Senza avere una particolare caratterizzazione, esso è colui che 'non agisce', che 'rimane inattivo', in attesa *che la fortuna lo chiami*⁹³⁵. Un tipo umano, questo, assolutamente da condannare, dal momento che le *azioni* sono il metro di giudizio fra gli uomini⁹³⁶, e che il legislatore (sulla scorta degli esempi antichi⁹³⁷) deve evitare si diffonda per la città tale ozio, dal momento che «le persone *oziose* così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo»⁹³⁸.

Nel significato di *o.* è spesso implicito anche quello di 'senza frutto'⁹³⁹: è ad esempio *ozioso* e *di poco pregio* la *virtù* in un regime senza *libertà*⁹⁴⁰, mentre in uno stato di ottimati essa non rimarrà certamente *ozioso*⁹⁴¹. Questa accezione diventa esplicita in almeno due passaggi del Discorso dedicato alle fortezze, dove l'opposizione a *fruttuose* in un caso, e la coppia con *inutili* nell'altro di rivelano il significato di 'senza frutto, che non serve a nulla' (**1C**).

Particolare è invece il significato portato dalla *vita oziosa* dei sudditi e dell'Impero romano⁹⁴². Il tema, dice poco prima Paruta, è *la generale corruzione de' costumi in tutti gli ordini della città di Roma*. Subito dopo vengono appunti due di questi ordini, cioè i *principi* e i *sudditi*; e dal momento che proprio in questo Discorso undicesimo - avevamo visto - il sostantivo *ozio* assume una connotazione morale indicante la *corruzione de' costumi*, è ragionevole tradurre questo genere di vita come 'vita dedicata ai vizi', visto che causa un illanguimento della *virtù*.

I *Discorsi Politici*, abbandonando del tutto il campo filosofico, ci offrono molte applicazioni al campo politico, ma soprattutto a quello militare. Oltre ad una Roma che, non provocata dai nemici,

⁹³¹ [PVP I,74]

⁹³² [PVP III,186]

⁹³³ [PVP I,75]

⁹³⁴ Si tratta di [DP II.III,2], l'unica occorrenza di "filosofica" di *o.* dai *Discorsi Politici* - ma ci troviamo, come già detto, dentro una similitudine.

⁹³⁵ [PVP I,88]

⁹³⁶ [PVP II,4]

⁹³⁷ [PVP III,218b]

⁹³⁸ [PVP III,218]

⁹³⁹ Già così in latino: *otiosa peregrinatio* 'vana peregrinazione' (Curt.); *otiosissimae occupationes* 'occupazioni futilissime' (Plin.).

⁹⁴⁰ [PVP III,186]

⁹⁴¹ [PVP III,200]

⁹⁴² «Da questa radice ne nacque un altro disordine, che fu cagione di molti gravissimi mali; cioè la generale corruzione de' costumi in tutti gli ordini della città di Roma. Però che, seguitando, come per lo più si suole, i sudditi l'inclinazioni ed esercizi de' principi, cominciarono gli uomini a darsi alla vita *oziosa*; e la virtù, non nutrita né mantenuta dal primo, andava sempre più languendo» [DP I.XI,12]

è incapace di *rimanere o. da guerre esterne*, cioè di finirne implicata (3A), l'espressione regina è sicuramente quell'essere *o. spettatore* (cioè 'indifferente, neutrale') delle più svariate tragedie militari circostanti (3B) - l'espressione riprende una sua analoga latina⁹⁴³. E di tragedia è il caso di parlare, dal momento che Paruta è capace di dipingere affreschi guicciardiniani per resa della calamità imminente, cui i protagonisti sanno opporre solo la loro irresponsabilità (Onorio a Ravenna mentre crolla l'Impero romano) o il loro orgoglio (gli *antichi loro rispetti* che fanno fortificare la città agli Spartani, al posto di agire diplomaticamente sullo scacchiere ellenico). Non sempre la tragedia va a finire male, però. I Turchi, di fronte a varie crisi europee, avevano sì l'intenzione di sfruttare la situazione, ma furono poi impediti dalle questioni orientali; e d'altra parte c'è una Venezia che, guida morale dell'Italia devastata dalle guerre, sa ergersi a paladina della libertà a tal punto da implicarsi in una faccenda non strettamente propria come l'assedio di Pisa:

«come potevano i Veneziani, che tenevano in Italia per dignità e per forze luogo superiore a tutti questi, starsi oziosi spettatori delle miserie de' Pisani, e della prosperità e grandezza de' Fiorentini [...]?» [DP II.II,2]

L'espressione verbale corrispondente è *stare ozioso* (3C), un atteggiamento di temporeggiamento non a caso contrapposto a quello di colui che *s'arrischia*.

Un ultimo nucleo, anch'esso militare (ma più incentrato sui soldati che sui potentati che rappresentano), è quello che intende *o. come 'non utilizzato'*: gli ordini della milizia romana trovavano il test della loro eccellenza nel fatto che nessuno *rimaneva o.*, cioè 'con nulla da fare'. Una situazione, questa, che può diventare un problema politico quando si parla di militari, laddove ci si ritrovi in uno stato militarizzato come quello Ottomano, dove «tanta gente militare oziosa potrebbe sollevare perniciosi moti di sedizioni civili»⁹⁴⁴. *Armi oziose* sono infine quelle delle potenze temporaneamente non implicate in conflitti (4B).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Coppie: *celato e o.* [PVP I,74]; *. e infruttuoso* [DP I.XII,12]; *o. e inutile* [DP II.VIII,19]; *o. e di poco pregio* [PVP III,186]; *o. e senza premio* [PVP III,200]; *o. e vile* [PVP III,143]

Opposti: *operante* [PVP III,50]; *fruttuoso* [DP II.VIII,2]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *otiosus*, der. di *otium* 'ozio' .

⁹⁴³ *Spectatores se otiosos praebuerunt calamitatis* 'furono spettatori indifferenti del disastro' (Cic., Off. 1,70)

⁹⁴⁴ [Pers.,2]

PACE

Lemmi (2): *Pace, Pacifico*

PACE (143)

OR.															
2															
PAX															
26															
PVP	I	II	III												
33	6	12	15												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
77	15		9	2	1		8			1	5	1	1	5	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	6	1	2		2		11	2	4	1					
PERS.															
5															
totale															
143															

DEFINIZIONE

(1) 'Assenza di conflitto armato, condizione di non belligeranza fra due stati'

(1A) *Tempo della pace*

(1B) *Stato di pace*

(1C) *In pace*

(2) 'Termine del conflitto, ristabilimento della pace dopo la guerra, accordo di pace'

(3) 'Pace interiore'

(4) 'Pace interpersonale':

(4A) 'Pace sociale'

Guerra e pace

Il sostantivo *p.* è centrale nel lessico politico parutiano: il suo valore, realmente differenziale, sgorga dalla contrapposizione netta che instaura con *guerra*.

Al pari di *quiete* e di *tranquillità*, anche la *p.* è essenzialmente uno stato, una condizione, quella della mancanza di conflitto armato fra potentati (1): «vivendosi sempre in *pace* cogli esterni, in amicizia co' cittadini e in concordia con noi stessi»⁹⁴⁵. Vi è dunque una dimensione temporale implicita, che emerge più nettamente grazie a tre frequenti espressioni, di fatto sinonime fra loro, quali *tempo*

⁹⁴⁵ [PVP I,115]

della *p.* (spesso contrapposto⁹⁴⁶ ad uno della guerra) (1A), il giovanile⁹⁴⁷ stato di *p.* (1B) e in *p.*⁹⁴⁸ (1C). Scontato dire che suddetti tempi della *p.* sono anche i migliori⁹⁴⁹.

La *p.*, parola opposta a guerra, non è però da mettere sullo stesso piano. La seconda infatti indica uno stato di devianza, la prima invece l'assetto naturale delle cose: «la pace resta da sé stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano»⁹⁵⁰. Ciò spiega, ad esempio, la presenza, dentro il gruppo di verbi transitivi che portano *p.* come oggetto, di verbi indicanti persistenza (*conservare, mantenere*), sviluppo pieno (*fiorire*⁹⁵¹) o conclusione (*rompere*), e la parallela assenza di verbi di inizio⁹⁵². Certo, gli uomini (lo vedremo in seguito a proposito del secondo nucleo semantico) hanno una grande varietà di mezzi per riportare la *p.*: questo loro agire, tuttavia, si riduce al lavoro di ridare vita a quell'ordine naturale delle cose che è stato turbato.

Opere di pace

La città perfetta, già tratteggiata nella *Perfettione* ma poi affiorante a tratti anche nei *Discorsi Politici*, ama la *p.* perché comprende come la propria felicità⁹⁵³ nasca dalla operazioni virtuose, le quali sono «riserbate nella pace come veri frutti delle fatiche della guerra»⁹⁵⁴. In questo tempo felice possono essere svolte attività specifiche, definite alternativamente *esercizi della p.*, *opere di p.* e *studi della p.*⁹⁵⁵; contrapposte a quelle guerresche. La virtù che si esercita nelle prime è la giustizia, nelle seconde invece la fortezza⁹⁵⁶.

Il legislatore, avverte Paruta, deve tener conto di entrambi i tempi, assuefacendo a tutti e due i cittadini⁹⁵⁷, così da creare una cittadinanza pronta ad ogni tempo. Va cioè evitato il problema strutturale dei Romani, ottimi nelle attività militari, ma disastrosi in quelle civili:

⁹⁴⁶ La coppia *tempo di pace e di guerra* va presa quindi non come endiadi, ma o come significante un generico “sempre”, oppure come indicante i due diversi tempi in cui una potenza si può trovare. Esempio del primo uso è [Pers.,16], ladove si afferma che (a differenza di quanto accade in l'Occidente), i soldati ottomani vengono stipendiati sempre, e non solo in occasione del conflitto. Esempio del secondo è invece [PVP III,148], laddove Foglietta ricorda che della temperanza c'è bisogno in qualsiasi occasione, bellica o civile che sia.

⁹⁴⁷ Si tratta infatti di un'espressione occorrente tre volte nel *Discorso sulla pace col Turco*, una volta nella *Perfettione*, e mai nei *Discorsi Politici*.

⁹⁴⁸ Ovviamente quando costituisce un autonomo complemento, e non quando satura la valenza del verbo, come ad esempio in *vivere in pace*.

⁹⁴⁹ [DP I.I,13e]

⁹⁵⁰ [DP II.VII,2c]

⁹⁵¹ Questo verbo è usato con *p.* per due volte all'interno dello stesso discorso, il Nono del Libro Secondo, per parlare della situazione italiana. In [DP II.IX,2] si parla della *p.* che era fiorita nella Penisola prima delle Guerre d'Italia, in [DP II.IX,13] invece di questa nata alla loro fine, grazie - Paruta lo cita esplicitamente - a Filippo II.

⁹⁵² Si noti, nella citazione di [DP II.VII,2c] appena presentata, la particolare costruzione entro cui il verbo *introdurre* è appunto incastonato: non c'è nessuno che *introduca la pace*, ma è essa stessa che *rimane introdotta* una volta che ci si impegna a rimuovere gli ostacoli.

⁹⁵³ In [DP I.VII,8] si dice che *p.* e *quiete* sono le uniche che possono *partorire la vera felicità civile*

⁹⁵⁴ [DP II, 14c]

⁹⁵⁵ Vd. NOMI E AGGETTIVI.

⁹⁵⁶ Il problema viene trattato nei parr.147-154 del Libro Secondo della *Perfettione* da Daniele Barbaro: «esercitandosi [la giustizia] nelle opere della pace, che la fortezza non fa, che si adopera negli esercizi della guerra» [PVP II,147]. Nelle tre occorrenze di questo segmento dell'opera il Paruta mette in bocca al suo personaggio tutte e tre le forme: *opere della p.* [PVP II,147], *esercizi della p.* [PVP III,149], *studi della p.* [PVP II,154]. La discussione era nata perché il Mocenigo aveva difeso a spada tratta la fortezza, la quale «ci difende da' nemici che cercano di perturbarla [=la p.]» [PVP II, 146]. Nel farlo, ciò procura un bene non solo privato, ma pubblico (*beni della città*), perché riguarda tutti i cittadini - suo fine, come per la giustizia, è il *ben comune* [PVP II, 147], e non solo quello del singolo individuo.

⁹⁵⁷ «essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli studi della pace e della guerra confermate» [DP II.I,2]

«in tre cose ella [la Repubblica romana] sia inferiore alla spartana: cioè nell'eccellenza del governo, negli studi della *pace* e nelle buone consuetudini» [DP I.I,16]

Le cose sembrerebbero molto semplici, all'interno di questo schema dualista: a buoni ordini (sia militari che civili, certo) corrisponde la pace, a cattivi ordini la guerra. Eppure le cose non vanno così, come la storia stessa dimostra. Nella sua doppia veste di pensatore politico e di storiografo Paruta questo lo sa bene, tanto da scrivere un intero Discorso (il Terzo del Libro Secondo) per difendere la propria Repubblica dalle accuse machiavelliane: la rotta di Agnadello infatti dimostrerebbe quanto lo Stato marciano fosse già internamente corrotto. La linea difensiva parutiana gioca su due punti. In primis, non va messa in discussione la perfezione degli ordinamenti veneziani. La rotta di Agnadello non la mette in discussione, piuttosto ci ricorda (ecco il secondo polo dell'argomentazione difensiva) che i buoni ordini non sono autosufficienti per l'ottenimento della pace, dal momento che vi sono altri fattori esterni che contano, autonomi rispetto all'edificio istituzionale dello stato:

«quantunque una città sia nelle cose civili e militari ottimamente ordinata, non si può però promettere né di godere lunga *pace*, né di conservarsi lungamente in un medesimo stato, se non quanto dalla condizione d'altre cose, poste fuori della potestà del legislatore, le sarà permesso» [DP II.III, 2]

Roma nemica della *pace*

La guerra, quand'anche frequente, non è altrettanto naturale⁹⁵⁸, e anche quando giusta deve sempre rimanere un mezzo, per quanto necessario. Tale condanna condanna del conflitto fra stati, e la corrispettiva lode della pace, sono pressoché costanti all'interno del corpus parutiano.

La guerra è *ordinata* alla *p.*⁹⁵⁹, «non ricerca né desidera alcuno, se non a fine di vivere in *pace*»⁹⁶⁰; la *p.* infatti è «quel vero fine a cui tutti gli ordini e l'opere militari devono essere indirizzate»⁹⁶¹, «essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa guerra ordinata alla *pace*»⁹⁶².

Avendo alle spalle questa visione generale delle cose, quando Paruta scende nell'agone della storia non può che condannare a più riprese lo spirito eccessivamente bellicista della Repubblica di Roma. Essa sembrava affetta da un disgusto della pace realmente contro natura: non riuscì mai infatti a *gustare la p.*⁹⁶³, anzi, continuò non solo a combattere praticamente sempre, ma pure a cercarlo spasmodicamente, come reso icasticamente dall'immagine - richiamata più volte - delle porte aperte del tempio di Giano⁹⁶⁴. All'origine di questo disgusto stanno gli *ordini* coi quali Roma è stata fondata. Qui sta il grande paradosso della grande città del Tevere:

«Ma, perché la Repubblica di Roma non era ordinata alla *pace*, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato pacifico e quieto. Come, dunque, si verifica questo, che l'ozio e la *pace* apportasse a quella città la sua ruina?» [DP I.VII, 4 + 4b].

⁹⁵⁸ «e come non sempre si può vivere in *pace*, così cercar non si deve di star di continuo in guerra» [DP I.I,13b]

⁹⁵⁹ «essendo questa civile [felicità] alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la guerra alla *pace* o all'ozio il negozio» [PVP I,107]

⁹⁶⁰ [PVP II, 147b]. Espressione simile anche in [Pax,2b].

⁹⁶¹ [PVP III, 219b]

⁹⁶² [DP II.VII,2b]. Oltre che per motivi etici, la guerra ad oltranza è imprudente anche dal punto di vista del mero calcolo politico. Si veda l'assenso dato alla politica forzosamente di pace di Cosimo I: «così, ritrovandosi ancora nuovo principe nella signoria di Fiorenza, avea da pensare (come fece con prudentissimo consiglio) più a confermarsi con la *pace* nel nobilissimo dominio in che si trovava costituito, che a pensare di farsi autore di nuove guerre, e procacciarsi stato di cose maggiori» [DP II.VII,5].

⁹⁶³ [DP I.VII,2b]

⁹⁶⁴ Vd. ad es. [DP I.XII,2]

Venezia amante della *pace*

Il primo dei *Discorsi Politici*, forse quello in cui è più presente una tensione verso una visione totale della politica (tensione che innervava l'intera *Perfettione*) è tutto costruito sulla contrapposizione netta e chiara fra una città *ordinata alla guerra*, ed una *ordinata alla p.* . La prima è Roma, lodata da tutti ma come abbiamo visto intrinsecamente inquinata da una ripulsa nei confronti della *p.* . La seconda è la città dei Veneziani, fondata da «uomini amatori della *pace* e della quiete»⁹⁶⁵. Città mercantile e manifatturiera, ella ha bisogno della *p.* perché è ciò che richiedono quelle *industrie* e alle sue *arti* che la rendono *ricca e di ogni cosa abbondante*⁹⁶⁶. Anche qui la ragione profonda sta negli *ordini* di fondazione: «più [...] disposti alla pace ed a' negozi mercantili, che all'armi»⁹⁶⁷.

La costruzione della *pace*

Se il primo nucleo aveva mostrato una *p.* come condizione, stato in cui le armi stavano ferme, è possibile anche isolarne un altro in cui essa mostra un aspetto più puntuale. Si tratterà quindi di un gruppo eterogeneo di occorrenze: da casi in cui *p.* indica il 'ristabilimento dello stato di pace dopo il conflitto', per scendere nella scala della concretezza fino al 'patto' concreto⁹⁶⁸ siglato dagli ormai ex-belligeranti (2).

È in questo secondo nucleo che la *p.* dismette la propria maschera impersonale e monolitica per lasciar spazio all'uomo e ai suoi strumenti, siano essi quelli del politico, del *capitano* o del diplomatico. Una spia dell'avvenuto cambiamento è giunge dai verbi transitivi, allorquando si vada a scorrere l'insieme delle azioni di cui questa *p.* può fungere da oggetto. A partire dal *passpartout fare* (espressione generica, e contemporaneamente iperonima di tutte le altre), la *p.* la possiamo desiderare (*volere, pensare a*), rispettare (*osservare*), rendere pubblica (*comunicarla altrui*) od oggetto di trattative (*trattare*), allontanare dall'alleato interessato ad essa (*dissuadere*). Si tratta del lessico dell'uomo di diplomazia, essendo la *p.* un *negotio*⁹⁶⁹ o *prattica*⁹⁷⁰ che lo vede come protagonista. Questi primi verbi sono quelli presenti nel solo *Discorso sulla pace col Turco*, testo dove il termine ha un'incidenza impressionante non solo numericamente (se paragonata con quella di altre opere⁹⁷¹), ma soprattutto da un punto di vista qualitativo⁹⁷². Paruta, pur non avendo ancora ricevuto alcun incarico diplomatico a quest'altezza cronologica, è già pronto a mostrarci l'ampiezza di un lessico della *p.* intesa come laboriosa e non sempre facile⁹⁷³ costruzione umana.

Quando da qui passiamo ai *Discorsi Politici* vediamo ulteriori strumenti nelle mani dei suoi personaggi storici, i quali ora la pace la possono portare a compimento (*conchiudere*), ottenere (*ottenere* appunto, *procurare, avere*), stabilire congiuntamente (*convenire*), chiedere (*richiedere, dimandare*), concedere (*dare*), *offrire* o *ricevere*, ma anche *rifiutare* o addirittura *rompere*, persino *comperare*. In tutto ciò rimane centrale il ruolo della retorica, della persuasione (*persuadere la p.*),

⁹⁶⁵ [DP II,4]. Più avanti, in questo stesso discorso, Paruta parlerà dell'atteggiamento di generazioni successive (proto-moderne) di Veneziani, restii alla guerra di Terraferma, ma privi di scrupoli riguardo a quella sul mare: vd. [DP II,11].

⁹⁶⁶ [Pax,16]

⁹⁶⁷ [DP II,1,17].Vd. anche [DP II,1,24]

⁹⁶⁸ Vd., ad es., [DP II,VII,1], laddove si parla della «*pace* di Bologna».

⁹⁶⁹ [Pax,28]

⁹⁷⁰ [Pax,26d]

⁹⁷¹ Nel *Discorso sulla pace col Turco* ci sono 26 occorrenze di *p.*, poco meno di quelle complessive della *Perfettione* (33, concentrate soprattutto fra Secondo e Terzo Libro: 12 e 15). Una cifra impressionante, se pensiamo alle 77 dei due libri dei *Discorsi Politici*.

⁹⁷² Sin dall'incipit ([Pax,1]) è la *p.* ad essere messa a tema: Paruta *scriverà intorno ad* essa, per rispondere al *mondo* intero che *vanamente* ne ragiona.

⁹⁷³ In particolare sembra decisivo l'aspetto della comunicazione, della pubblicazione (nel senso del renderla pubblica) della *p.* . Venezia infatti viene biasimata dai suoi nemici non solo per la pace col Turco in sé, ma anche per aver tenuto nascoste fino all'ultimo le trattative persino ai due maggiori alleati (Spagna e Papato).

anzi, Paruta è particolarmente capace di condurre il lettore dentro lo snervante lavorio di pacieri, ambasciatori e regnanti che si svolge nelle corti e nei senati, prima e dopo le battaglie.

Fra i vari Discorsi, questa accezione di *pace* prevale nel Terzo del Libro Primo, dedicato alle imprese italiane di Pirro. Il re dell'Epiro infatti inizialmente si presenta nel bel mezzo delle tensioni fra Roma e Tarantini non tanto come attaccante vero e proprio, bensì come paciere non richiesto, arbitro auto-proclamato:

«Aveano i Romani potuto ottenere da Pirro la *pace*; il quale, giunto in Italia, mandò a Roma suoi ambasciatori, facendo per essi dire al Senato, ch'egli era venuto per comporre le differenze tra loro e i Tarentini, a' quali quando avessero i Romani voluto dare la *pace*, egli similmente l'offeriva loro: e a questi fu data per risposta, che la Repubblica de' Romani non avea eletto lui per arbitro, né lo temeva come nemico; però, ch'egli prima ritornar si dovesse nel suo regno, ed allora come amico della Repubblica trattasse di concordia e di *pace*, ché sarebbe stato volentieri udito» [DP I.III, 4 + 4b + 4c]

La *pace* come strumento di dominio

In questi contesti anche la contrapposizione netta che si aveva nel primo nucleo semantico fra *guerra* e *pace* pare annacquarsi, sbiadire lentamente. La *pace* infatti può diventare a sua volta uno strumento per il dominio, lungi quindi dall'essere l'obiettivo dell'azione politica. È questo infatti il fondamento su cui Paruta costruisce il proprio ritratto di Filippo il Macedone, sorta di principe machiavellico⁹⁷⁴ che sa usare la *golpe* e il *lione*, intendendo colla prima però anche la *p.* stessa (il tutto è reso grammaticalmente dalla novità di complementi di mezzo con *p.*):

«[i Greci] gelosi oltre modo di se stessi, ricorsero tutti al medesimo prencipe, perché altri di loro non prevalesse nella grazia ed amicizia di lui: onde fu a Filippo il primo data maggiore comodità, tenendo alcuni popoli quieti con la *pace*, la quale facilmente per li suoi propri disegni concedeva loro, ed altri nel medesimo tempo travagliando con la guerra, di farsi, a poco a poco, prima capitano, poi arbitro, e finalmente signore di tutta la Grecia» [DP I.XIV,18]

Filippo, fatto *arbitro di tutta la Grecia* (grazie alle proprie *arti*, appunto) diventa l'intellocutore cui andare ad elemosinare una *p.* per se stessi, o (indifferentemente) una *guerra* contro i propri nemici⁹⁷⁵. Il re macedone, il quale non si fa problemi ad *andare sopra Sparta* (la stessa città con cui prima era *convenuto in buona pace*⁹⁷⁶) non è tuttavia l'unico sfregiatore della *p.* nell'antichità. Della sua stessa schiatta sono alcuni politici romani come un Mario assetato di potere personale⁹⁷⁷, o un imperatore pavido come Treboniano Gallo, il quale *compra* dai Goti⁹⁷⁸ (i quali sono tanto *insolenti* da arrivare a *rompere la p. vigente*⁹⁷⁹) una *p.* altrove definita *vergognosa*⁹⁸⁰; ma dagli strali parutiani non si salva nemmeno un Teodosio che, come *espediente, viene alla p.* col loro re⁹⁸¹.

⁹⁷⁴ In [Pers.,13] si parla del sultano ottomano Murad che, «non contento mai delle cose che da' Persiani erangli offerte per la pace», viste le sue aspirazioni ad «ampliare maggiormente i confini dell'imperio», decide di continuare a combattere «con ostinato animo sopportando molte spese, incomodi e perdite di genti». Da notare che in questo testo c'è una caratterizzazione dei Persiani come popolo pacifico ingiustamente attaccato dai bellicosi vicini ottomani: lo sfregio di Murad per l'offerta di pace si fa quindi colpevole.

⁹⁷⁵ «Con le quali arti [Filippo] si fece egli arbitro di tutta la Grecia; in modo che non fu quasi alcun popolo che a lui alcuna volta non ricorresse, per averne o la *pace* per se stesso, o contra di altri aiuto per la guerra» [DP I.XIV,14]. Nel prosieguito si parla significativamente degli Ateniesi che, dopo esser stato sconfitti dagli Spartani, tentano anche loro di salvarsi *col mezzo della grazia e della pace*, che tentano di *impetrare* al cospetto di Filippo.

⁹⁷⁶ [DP I.XIV,16b]

⁹⁷⁷ In [DP I.I, 14] Paruta parla di un Mario che, cresciuto in potere grazie alle *armi*, e «per quelle acquistatone credito e dignità», sacrifica quella *p.* che ogni leader politico dovrebbe cercare di costruire (e, si noti, *p.* allora già vigente), e provoca apposta i nemici di Roma: «veggendo che per la *pace* egli cominciava a cadere dall'antica sua riputazione, sollevò contra la Repubblica Mitridate re di Ponto» [DP I.I, 14]

⁹⁷⁸ [DP I.XIII,7]

⁹⁷⁹ [DP I.XI,20]

La pace non sincera

Se *p.* in questa seconda accezione semantica indica il termine del conflitto, esso può anche darsi come interruzione solamente temporanea, come 'tregua', insomma⁹⁸²:

«Laonde se la *pace* non è semplicemente bene, per non essere da ogni parte sincera, ella, certo, non è senza molti commodi rispetto al maggiore e più certo danno che ci reca la guerra. Perciòché la *pace*, come si sia, ci apre la strada al beneficio del tempo, vero rimedio di chi si sente più debole.» [Pax,19b + 19c]

Ci troviamo di fronte ad una *pace* che non è *in ogni parte sincera* (nel senso che una delle due *parti*, il Turco, non ha affatto depresso gli intenti bellicisti). Essa, tuttavia, è da preferire al male certo, ovverosia la *guerra*. Questa tregua perlomeno permette di sfruttare il *beneficio del tempo*, fondamentale per chi, come Venezia, è in inferiorità bellica⁹⁸³. Ciò è bene per Paruta, a patto di non fare troppo affidamento su questa *p.* "di emergenza", come invece accaduto all'imperatore Teodosio, il quale si sentiva *al sicuro dalle impressioni*⁹⁸⁴.

La pace dello spirito

Il termine *p.* può anche essere usato in campo etico per parlare dell'animo o dell'uomo (3): si tratta però di usi traslati, dal momento che in questo contesto Paruta predilige nettamente espressioni quali *quiete* e *tranquillità*⁹⁸⁵.

La pace interpersonale

L'ultimo nucleo semantico è quello riguardante la *pace* inter-personale (4), ovverosia, tranne un caso in cui il termine è indicato per la 'concordia fra i familiari'⁹⁸⁶, quella sociale, interna alla città (4A). Si tratta di una condizione ove, dominando le virtù (in particolare l'*uguaglianza* e la *giustizia*), non c'è spazio per il conflitto, la divisione, il turbamento sociale.

Sono significativi due elementi. Prima di tutto, Paruta parla di questa *p.* solamente nella *Perfettione* e nel primo dei *Discorsi Politici* (il quale così conferma la propria vicinanza al dialogo del 1579). Vi è poi da notare che essa appare praticamente sempre in coppia con altri termini, così da rimanere naturalmente marcata: *p. e unione tra i cittadini* (5 vv.), *concordia e pace* (2 vv.), *p. e tranquillità* (2 vv.).

⁹⁸⁰ [DP I.XI,19]

⁹⁸¹ [DP I.XI,21]

⁹⁸² Si tratta di una condizione che *p.* condivide con *quiete*. Si rileggano le osservazioni fatte a proposito di un'espressione come *quiete poco sicura*.

⁹⁸³ Poco prima si era detto, riguardo ai benefici della pace col Turco: «dare col mezzo della *pace* qualche aggio alla repubblica di respirare dalle molte spese, di sollevare i sudditi dalle gravezze» [Pax,22]

⁹⁸⁴ [DP I.XI,21b]

⁹⁸⁵ Il primo esempio, posto nell'incipit della *Perfettione*, sembra usare *p.* analogicamente e non propriamente, all'interno di una metafora (si noti il verbo *accordare*, tipico del lessico diplomatico): «La virtù è quella che ci ripone in *pace* tra noi stessi, il senso accordando alla ragione» [PVP I,1]. La *virtù* parrebbe cioè agire come l'arbitro-paciere fra i due belligeranti (il *senso* e la *ragione*). La seconda occorrenza ([PVP I,134]) è a sua volta da considerare a parte, dal momento che qui il sostantivo co-occorre con un particolare aggettivo: Daniele Barbaro infatti parla dell'*eterna pace* che ci aspetta dopo la morte, intendendo con ciò la 'felicità dei beati'. Dentro una similitudine infine si trova l'occorrenza di *p.* di [PVP II,43], laddove si parla di una *ragione* umana continuamente *assalita da' sensi*, i quali co-abitano con lei dentro il corpo. Barbaro consiglia che essa si *raccolga in se stessa* ogni qualvolta le capita *alcun'ora di pace*, così da rintemprarsi per il prossimo *assalto*. Che qui *p.* stia per 'riposo' (vd. l'ultimo nucleo semantico di *quiete*) ce lo dimostra pure la contrapposizione a *travaglio*.

⁹⁸⁶ Occorrenza in cui è tuttavia evidente il collegamento con quella intra-cittadina: «dobbiamo allora volgerci alla cura delle nostre famiglie, per conservare in esse la uguaglianza e la *pace*; sicché, tenendovi ciascuna persona il grado e ufficio conveniente, ed essendo tutti nel bene della casa uniti e conformi, se ne rappresenti la forma d'una ben ordinata repubblica» [PVP I,87].

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *abborrire* [DP I.VII,8]; *avere la p. (da qlcn.)* ‘ottenere’ [DP I.XIV,14]; *bramare la p.* [DP II.IX,8]; *comunicare la p.* ‘mettere a corrente della trattative’ [Pax,26b]; *concedere la p.* [DP I.XIV,18]; *conchiudere la p.* [DP I.I,3]; *conservare la p.* [PVP II,114; II,145; III,67; DP II.I,24; II.VII,4; DP I.I,6]; *comperare la p. (da qlcn.)* [DP I.XIII,7]; *convenire la p.* [DP I.V,2]; *dare la p.* [DP I.III,4b; I.III,5]; *desiderare la p.* [DP I.III, 6b]; *dimandare la p.* [Pers.,14]; *dissuadere* [Pax,26d]; *fare la p. (con qlcn.)* [Pax, titolo; 2; 18; 26e; 27; DP I.XI,19; I.XI,20]; *godere la p.* [DP I.I,7; II.III, 2]; *gustare la p.* [DP I.VII, 2b]; *introdurre* [DP II.VII,2c] *mantenere la p.* [DP II.V,22; Pers.,10]; *nutrire* [PVP III,203]; *ottenere la p. (da qlcn.)* [DP I.III,4]; *osservare la p.* ‘rispettare, mantenere’ [Pax,18] *persuadere la p. a qlcn.* ‘promuoverla presso qlcn.’ [DP I.III, 6b]; *procurare la p.* [DP I.III, 6b; II.II,7]; *promettersi la pace (di qlcn.)* ‘aspettarsi la non belligeranza’ [DP II.III,6]; *ricevere la p. (da qlcn.)* [DP I.III,4e]; *richiedere la p. a qlcn.* [DP I.VII,4c]; *rifiutare la p. (con qlcn.)* [DP I.III,6]; *riporre qlcn. in pace con se stesso* ‘dare la pace interiore’ [PVP I,1]; *rompere* [DP I.XI,20]; *trattare la p.* [Pax,26c; 30b]; *venire alla pace (con qlcn.)* [DP I.XI,21]; *volere la p.* [Pax,30]

CPO: *rendere ferma la p.* [DP I.III, 2]

Altre costruzioni:

[a] *ordinato alla p.* [DP I.I,15; I.VII,4; II.VII,2b]; *pensare a* ‘considerare’ [Pax,17]

[con] *cambiare la guerra con la p.* [DP II.V,10]

[di] *godere della p.* [DP I.XIV,16; II.VII,1b]; *trattare di p. [e di concordia]* DP I.III,4c]

[in] *conservare qlcn. in pace* [PVP III,200; III,219c]; *convenire in p. con qlcn.* [DP I.XIV,16b]; *ridurre qlcn. in pace* [DP I.VII,4c]; *rimanere nella p.* [DP II.VII,2]; *rimettere in p.* [PVP III,208]; *vivere in pace* [Pax,2b; PVP I,115; II,147b; e unione DP I.I,1b; I.I, 13b]

Nomi e aggettivi

Complemento di S N: *amatore della p.* [DP II.I,4]; *beni della p.* [PVP II,146]; *condizione di p.* [DP I.IV,3; II.X,6]; *conservazione della p.* [DP I.VII, 8]; *esercizi della p.* [PVP II,149]; *frutti della p.* [PVP III,219b]; *fondamenti della p.* [DP II.VII,4]; *introduzione della p.* [DP II.VII,4]; *negozio di p.* [Pax,28; DP I.III,4d]; *opere di p.* [PVP II,147]; *ora di p.* ‘breve momento di tranquillità’ [PVP II,43]; *stato di p.* [Pax,2c; 2d; 21; PVP I,87b]; *studi della p.* [PVP II,154; II.105; e della quiete DP I.I,14b; I.I,16; e della guerra II.I,2]; *tempo della p.* [PVP II,148; II,149b; III,9; III, 219; DP I.I,13; I.I,13d; I.I,13e; I.XII,2; II.VII,6; II.VIII,16; II.VIII,21; Pers.,16]; *trattamento della p.* ‘trattative di p.’ [Pax,31]

Complemento di S Agg: *avezzo alla p.* [Or.,3]; *disposto alla p.* [DP II.I,24]; *intento alla p.* [DP II.I,11];

Aggettivazione: *eterna* [PVP I,134]; *lunga* [Or.,3; DP II.III,2; II.IX,2]; *lunga e tranquilla* [DP II.VII,1b]; *sicura e tranquillissima* [DP II.X,13]; *sincera* [Pax,19b]; *somma* [PVP II,145; DP I.I,7]; *vergognosa* [DP I.XI,19]

Rapporti

Coppie: *amicizia e p.* [DP II.III,6] *concordia e p.* [PVP II,145; III, 220; e unione dei cittadini DP I.I,17; I.III, 2; II,VII,1c]; *p. e negozi (mercantili)* [DP II.I, 17]; *ozio e p.* [DP I.VII,2;I.VII,4b]; *p. e quiete* [DP I.VII,8; I.XIV,16; II.I,4; II.I,11; II.II,7; II.V,22; II.VII,2; II.VII,4; II.VII,6; II.VII,8]; *p. e riposo* [DP II.IX,8]; *p. e tranquillità* [Or.,3; PVP II,200; DP I.I,7]; *p. e uguaglià* [nelle famiglie PVP I,87]; *p. e unione* [PVP II,114; II, 115; *p. coi vicini e u. tra i cittadini* III,67; DP I.I,1b; I.I,6; e *concordia* I.I,17]

Opposti: *armi* [DP II.I,24]; *guerra* [Or.,2; Pax,2b; 16; 19; 19b; PVP I,22; II,147; II,148; II,149; II,154; III,9; III,59; III,103; III,205; III,219; DP I.I,1; I.I,13; I.I,13b; I.I,13d; I.I,14c; II.I,11; I.III,4d; I.VII,2c; I.VII,7; II.I,2; II.I, 12; Pers., 10; 16]

Strutture: *p. e tranquillità vs guerra e travaglio* [Or.,3]; *p. e quiete vs armi e dominio* [DP I.I,14b]

ETIMOLOGIA

Lat. *pacem*

PACIFICO (8)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4						1	1				1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
							1								
PERS.															
2															
totale															
8															

DEFINIZIONE

(1) 'Senza turbolenze':

(1A) interne

(1b) esterne

L'aggettivo, tipico soprattutto dei *Discorsi*, descrive uno stato tranquillo, non turbato da elementi apportatori di disordine. Paruta lo usa otto volte, abbinandolo solamente a tre sostantivi, e sempre in coppia con altri aggettivi, rendendo quindi abbastanza facile il lavoro di riconoscimento del valore semantico.

Lo *stato p.* (una volta in coppia con *sicuro*, l'altra con *quieto*) è la condizione di pace, ovverosia priva delle turbolenze della guerra (1A).

Se dallo sguardo esterno ci volgiamo all'interno del territorio (1B), possiamo avere uno *stato p. e quieto* perché *reso* tale dall'azione di un *capitano* che combattere per il proprio *principe*; lo stesso di può dire per l'Italia, territorio "interno" al dominio romano (anche qui *p.* è in coppia con *quieto*).

Infine, le quattro occorrenze di *quieto e p. possesso* di un territorio (*regno, parte d'Italia, paese, regno*) denotano una condizione post-conflitto⁹⁸⁷ in cui i regnanti possono godere senza problemi del territorio *acquistato*, possesso in cui essi si *confermano*.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *pacificus*, comp. di *pax pacis* 'pace' e di un der. di *facere* 'fare'.

⁹⁸⁷ Tiberio può godere perché prima Augusto ha imposto la sua *pax*; Carlo V e Filippo II, una volta raggiunti i loro obiettivi italiani, vogliono godersi il conquistato; nelle due occorrenze da Persiani, inoltre, si parla esplicitamente del *paese* (o *stato*) *acquistato* da poco dai Sultani.

PATTO

Lemmi (1): *Patto*

PATTO (12)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
5	2	2	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
6					3		2							1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
6															

DEFINIZIONE

(1) 'Accordo'

(1A) 'Accordo sociale, convenzione'

(1B) 'Accordo fra i dialoganti'

(1C) (pl.) 'Accordo fra potentati'

(2) 'Condizione'

Il sostantivo essenzialmente indica l'accordo fra due o più soggetti (1), come ad esempio i dialoganti (1B) della *Perfezione*: anche nella piccola *societas* che si viene a creare nella casa dell'ambasciatore, infatti, vi sono regole per il buon esito del dialogo, cui è richiesto di attenersi.

L'occorrenza proveniente dal Libro Secondo di quest'opera presenta l'espressione dal vago sapore giuridico *cosa disposta per patto o per legge*⁹⁸⁸: qui il contrasto interno alla coppia sarà da intendere fra la norma sancita dall'autorità e la convenzione sociale (1A).

La maggior parte delle volte, tuttavia, Paruta utilizza il termine per indicare un accordo fra potentati, fra stati sovrani o principi (1C); un uso, questo, esclusivo dei *Discorsi Politici*, e ricorrente solamente alla forma plurale. Questi accordi possono seguire una pace (es. «terminata la guerra con nuovi *patti* e con l'accordo»⁹⁸⁹), o sancire una confederazione («rotti i patti della confederazione dianzi fatta con Filippo»⁹⁹⁰). In particolare, fra Discorso quinto e Discorso settimo del Libro Primo,

⁹⁸⁸ [PVP II, 161]

⁹⁸⁹ [DP I.V, 8]

⁹⁹⁰ [DP I.XIV, 16]

Paruta utilizza il termine ben quattro volte per parlare delle guerre Puniche: in due casi lo fa per accusare il venire meno agli accordi dei Cartaginesi che rimettono in sesto la loro flotta nonostante il trattato di pace imposto dai Romani.

Il sostantivo può inoltre anche indicare singoli punti, particolari condizioni di un tale trattato di pace (2)⁹⁹¹.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *rompere il p.* [PVP I, 38; DP I.XIV, 16], *violare il p.* [DP I.V, 7], *osservare il p.* [DP I.VII, 4]

ETIMOLOGIA

Lat. *pactum*, der. di *pacisci* 'patteggiare', che ha la stessa radice di *pax pacis* 'pace'.

⁹⁹¹ Da segnalare la locuzione negativa *a nessun patto* 'assolutamente' [Pax,16].

PENDERE

Lemmi (1): *Pendere*

PENDERE (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
3	2	1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

- (1) 'Tributare attenzione a'
- (2) 'Dipendere da'

Le uniche tre attestazioni del verbo, tutte provenienti dalla *Perfettione*, non hanno mai significato politico⁹⁹².

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo intransitivo: *pendere da*

ETIMOLOGIA

Dal lat. **pendĕre* (lat. class. *pendĕre*), con probabile influsso di *pendĕre* 'sospendere, pesare'.

⁹⁹² Il verbo non significa mai 'parteggiare, propendere per' né 'essere esitante nel', come da tradizione soprattutto toscana. Due volte (entrambe in diegesi) il verbo, parte dell'espressione *pendere dalle parole/dalla bocca di*, indica l'attenzione tributata e la conseguente trepidante attesa dell'uditorio durante le numerose piccole pause dei partecipanti al dialogo. Nel terzo caso serve per descrivere la staticità della virtù, la quale non dipende dalla ruota (non a caso *mobile* per contrasto) della *fortuna*.

PESO

Lemmi (4): *Contrappesare, Contrappeso, Pesare, Peso*

CONTRAPPESARE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2											1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
										1					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Controbilanciare, compensare’

Due sole le occorrenze del verbo, entrambe nei *Discorsi Politici*. In un caso di parla del *danno* che può controbilanciare una *disfatta*; nell’altro – molto più pregnante – si fa riferimento al re aristotelico⁹⁹³, tanto eminente da equivalere come peso gli altri cittadini:

«Dissero alcuni filosofi che un tale [il regnante] deve di tanto avanzare gli altri d’ingegno e di virtù, quanto di dignità e di potenza gli avanza; anzi, che la virtù di lui solo deve *contrappesare* a quella di tutti gli altri a chi egli comandar vuole» [DP I.XI,9]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo intransitivo: *contrappesare a qlcs.*

ETIMOLOGIA

Der. di *pesare*, col pref. *contra-*.

⁹⁹³ Si veda la Parte Prima.

CONTRAPPESO (15)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
13	2									1	1		1	1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1					2	3		1						
PERS.															
2															
totale															
15															

VARIANTI

CONTRAPESO

DEFINIZIONE

'Forza di compensazione'

Campo d'azione del *contrappeso* è molto vasto, comprendendo sia la politica esterna (geopolitica e/o militare) sia quella interna. Il contrappesato è a sua volta una forza del campo politico: spesso la *potenza* (es. quella dei Turchi), ma anche più specificatamente la *autorità* sociale (dei senatori romani, del popolo) o le *forze* militari. L'agente politico è quindi mediato da questa forza, di cui costituisce il complemento di specificazione (es. la *potenza dei Romani*, non *i Romani* direttamente): appare però direttamente nel caso di *c. reciproco*: *Sparta ed Atene si davano insieme contrappeso*.

Anche nel mondo della *c.* vige il bipolarismo tipico della *neutralità*: o il primo agente dà *c.* al secondo, o primo e secondo *si danno contrappeso* a vicenda.. Il neutrale in ciò non agisce direttamente, non è lui a dare il contrappeso, bensì gode del contrappeso dei due contendenti⁹⁹⁴.

Il bilanciamento ha come requisito di essere una risposta adeguata e non a sua volta sbilanciante: ecco quindi la frequente aggettivazione con *giusto* 'adeguato'.

Spesso accade che un agente geo-politico *trovi* o *abbia contrappeso* alle proprie aspirazioni geopolitiche in qualcun altro. Quando d'altra parte *non rimane* nessuno che dia il *c.*, ecco allora venire a mancare il freno all'egemonia geo-politica (la *monarchia* di Roma dopo la sconfitta di Cartagine) o sociale (il potere del *popolo* nella Roma repubblicana). Proprio nel caso dell'Impero Romano l'eccezionalità di questa entità politica è rappresentata dal fatto (impossibile nella modernità, forse questo è il sottinteso di questa sottolineatura del Paruta) che non solo non si trovava alcuno capace di dare il contrappeso, ma pure capace di sfuggire al suo dominio (*ubbidire, essere soggetto*):

⁹⁹⁴ DP II.VII,7

«non essendo nel mondo altro potentato rimasto, il quale non pur potesse dar *contrappeso* alla potenza di quello, ma che a quello non ubbedisse» [DP I.XI, 3]

ETIMOLOGIA

Der. di *peso*, col pref. *contra-*

PESARE (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	1		1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1															1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

(1) *Pesare qlcs.* = 'Soppesare'

(2) *Pesare qlcs. contro qlcs.* = 'Controbilanciare'

Il verbo, molto raro, viene usato due volte per parlare della giustizia, la quale *p.* 'soppesa' (1) i meriti e le virtù di ciascuno, e agisce di conseguenza (es. nel conferimento degli onori):

«come questa uguaglianza nelle persone non si trova, così il volere in un governo dare cose uguali a' disuguali é somma ingiustizia; convenendosi nel conferire gli onori e gradi di una città e di uno stato, governarsi con la proporzione geometrica, non aritmetica, si che *si pesi* la virtù e ogni merito di ciascuno» [DP I.XV,10]

Nella terza occorrenza, invece, il verbo (utilizzato durante la discussione sull'amicizia) significa 'controbilanciare' – sono le differenti qualità degli amici dispari che subiscono questo processo, cosicché l'unione dei due amici riempia le mancanze dell'uno o dell'altro⁹⁹⁵.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *pesare qlcs.*; *pesare qlcs. contro qlcs.*

ETIMOLOGIA

Lat. volg. **pe(n)sare*, intensivo di *pendere* 'pesare'.

⁹⁹⁵ Non è da escludere del tutto che si possa quindi considerare questo *pesare* 'controbilanciare' della Perfezione col *contrappesare* 'controbilanciare' dei *Discorsi Politici*, per quanto le attestazioni siano poche, e i contesti leggermente differenti: nel caso, il primo potrebbe essere considerato come variante anteriore del secondo.

PESO (23)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
8	2	4	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
14	1		1							1	2	1	1		
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					2				2	1					
PERS.															
1															
totale															
23															

DEFINIZIONE

- (1) (fig.) 'Peso' (di stato)
- (2) (fig.) 'Grave, oggetto pesante'
- (3) 'Ufficio gravoso, fatica'
 - (3A) 'Impegnativo dovere sociale'
 - (3B) 'Onere, disagio di un conflitto'
 - (3C) *Essere di peso* = 'Essere gravoso, oneroso'

Il termine, prima della precisazione semantica della successiva fisica moderna riguardo al rapporto fra peso e massa, indicava primariamente la pesantezza di un corpo fisico⁹⁹⁶. In tale accezione Paruta lo usa solamente in via figurata per parlare del *p.* dello stato, giacché, se è vero che esso è un corpo, esso avrà anche un peso:

«Così, nella fondazione della monarchia di Roma, concorsero senza dubbio i fondatori della città, da' quali ricevè ella i primi quasi alimenti, che tanto le giovarono a render quel corpo robusto ed atto al sostenere il *peso* d'un grandissimo imperio» [DP I.X,16]

Il motivo per cui l'autore veneziano si interessa al problema è il ritorno sul problema già classico⁹⁹⁷ della *mole* eccessiva (e di conseguenza del *peso*, giacché un corpo molto grande sarà molto pesante) dei grandi stati, in primis l'Impero Romano:

⁹⁹⁶ Così la Crusca 1612 definiva *peso*: «Gravezza. Lat. pondus». Da qui il significato (2) di 'oggetto pesante', usato un paio di volte nella *Perfettione* per indicare ciò che impedisce all'uomo (misto di corpo e di spirito) di seguire in maniera completa la propria naturale spirituale.

⁹⁹⁷ Il tema era già nella Prefatio dell'opera liviana: *ab exiguis profecta initiis eo creverit ut iam magnitudine laboret sua* 'da modesti inizi si è sviluppata a tal punto da soccombere ormai sotto il peso della propria mole' (cit. da Mazza 2005:53, il quale offre un commento al passaggio ed una veloce carrellata di esempi negli autori latini). Si veda anche il Seneca dell'*Agamennon* «Sidunt ipso / pondere magna cedit [...]» [Le cose grandi precipitano per il loro stesso peso] (cit. da Narducci 2004, cui rimandiamo per Seneca e Lucano).

«Da queste cose, dunque, prendendo argomento, potevasi fare non incerta congettura del fine di questa grandissima Repubblica, ruinata, come disse colui, sotto il *peso* della sua propria mole» [DP I.I,14]

«Onde, ben si verifica quel detto, esser Roma caduta oppressa dal *peso* della sua propria grandezza. Ma questa sua ruina fu senza dubbio accelerata dalle male qualità di quegli uomini in potere de' quali pervenne bene spesso questo imperio» [DP I.XI,11]

La seconda citazione apre un sottoproblema particolare. Se questo grande peso non può essere evitato nei grandi imperi, esistono forme di governo più grado di altre di sopportarlo? La questione da cui parte il Discorso Tredicesimo parte infatti da una premessa del genere: «Se la città di Roma, quando si fusse conservata nella libertà e in forma di Repubblica, avesse insieme potuto per più lungo tempo mantenersi nella grandezza e maestà del suo imperio, che non fece sotto il governo degli imperatori». E' interessante notare come, una volta dati alcuni argomenti generali contrari a questa teoria filo-repubblicana (es. al mortalità di tutte le cose umane), il primo argomento politico sia non solo la contestazione del binomio regime repubblicano – durata, ma anzi la proposta di un nuovo binomio regime monarchico – durata, con una Roma protorepubblicana debole ed una Roma tardorepubblicana già “monarchizzata” e quindi pronta al dominio sul mondo:

«qual ragione ci deve far credere che l'imperio di Roma retto dalla Repubblica si fusse potuto più lungamente conservare, che non seppero o non potero fare gl'imperatori? Che il governo di un solo sia altissimo al sostenere una suprema potenza d'un grandissimo dominio, ce lo dimostra per certo, oltre la ragione, la isperienza, perché tutte le altre signorie grandi sono state fondate e governate da un solo re o imperatore. Unico esempio abbiamo nella città di Roma di repubbliche che abbiano acquistato dominio molto grande; anzi, in lei medesima ancora si può osservare, che, come prima pervenne all'acquisto di molte provincie, così convenne quella forma di governo corrompersi, quasi poco atta al poter reggere sotto a così grave *peso*» [DP I.XIII,3]

Nel prosieguo del Discorso⁹⁹⁸, tuttavia, Paruta ribalterà tale argomento, ricordando, nelle conclusioni, che «[p]er certo, l'acquisto e la conservazione degli Stati non dipende dalla forma del governo [...] ma la fortezza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini»⁹⁹⁹. Tuttavia condividere il peso del potere aiuta alla sua conservazione, come detto alla fine di tale Discorso¹⁰⁰⁰, ma anche nell'Undicesimo (da cui eravamo partiti):

«Da ciò ne nacque, che molti degli imperatori, non pure di quelli che erano per sé poco atti a reggere l'imperio, ma de' più savi e più valorosi, conoscendo e confessandosi oppressi dal *peso* troppo grave di tanta mole, eleggevano altri che in vita avessero ad esser loro compagni nell'amministrazione, ed in morte successori dell'imperio» [DP I.XI,10]¹⁰⁰¹

Con tale occorrenza ci troviamo già nell'area del significato di ‘ufficio gravoso, fatica’ (3), quale, ad esempio, quello dei dialoganti più impegnati della *Perfettione*, alloquando chiedono di essere

⁹⁹⁸ «Oltre che, per dover reggere così gran *mole* come era l'imperio romano, non bastavano le forze d'un solo benché eccellentissimo uomo, non che di tale inettissimo anco a' deboli maneggi, quali molti s'annoverano tra gl'imperatori romani» [DP I.XIII,12]. Vd. MOLE.

⁹⁹⁹ [DP I.XIII,14]

¹⁰⁰⁰ «li buoni costumi e la disciplina romana più facilmente forse si sono corrotti, raccomandati alla diligenza e alla cura d'un solo custode, che spesso fu poco buono e poco atto a tanto maneggio, di ciò che sarebbe avvenuto, se molti cittadini insieme ne fossero stati custodi, come erano nella Repubblica» [DP I.XIII,15]

¹⁰⁰¹ Vd. anche: «per certa regola generale, confermata dall'esperienza, si può dire che l'immoderato accrescimento d'un imperio venga più presto ad accelerargli la rovina che ad apportargli vera sicurezza, conciosiaché, non potendo un solo principe reggere al *peso* di così gran mole, vi cade sotto oppresso dalla sua propria» [Pers.,7]. Il singolo principe può poi andare incontro a vari particolari inconvenienti, come la troppo acerba età: «La morte d'Alessandro Magno, senza lasciar eredi legittimi, per età ben atti a reggere al *peso* di tanto imperio e di tante faccende, impedì a' Macedoni e a' Greci [...] il proseguire il corso di tante prosperità e di domare l'occidente, come fatto avea dell'Oriente, e come Alessandro, vivendo, s'aveva nell'animo proposto di fare» [DP II.V,3].

sollevati dall'incarico. Due in particolare gli usi politici interessanti, l'uno interno, l'altro esterno. In un paio di passaggi della *Perfettione* (3A) si parla del *peso del governo* di una famiglia numerosa, e prima di quello delle *gravezze pubbliche*. Si tratta, sia nel caso del padre di famiglia che del cittadino contribuente, di atti di giustizia: è *portando* tali carichi ognuno risponde all'incarico cui è chiamato¹⁰⁰².

Ancora più importante è l'uso di *p.* con *guerra* (3B). Anche il conflitto, infatti, possiede un suo peso specifico, per sopportare il quale lo stato ha ad esempio bisogno di un ricco erario, come quello Romano¹⁰⁰³. Oltre i principi che la guerra la decidono¹⁰⁰⁴, sono anche i sudditi ad essere chiamati a sopportarla¹⁰⁰⁵. Tale *p.* può entrare dentro immagini metaforiche più ampie. Se in un passo Paruta dipinge Leone X come un architetto che ha costruito il proprio edificio (la libertà italiana) sopra fondamenta troppo deboli per poterne sopportare il peso totale¹⁰⁰⁶, la *guerra gravissima* (con relativo *peso* da sostenere) che Venezia combatte per Francesco I¹⁰⁰⁷ sarà probabilmente da intendere in senso letterale, di 'molto pesante'.

ETIMOLOGIA

P. pass. breve di *pesare*.

¹⁰⁰² «non potrebbe lungamente quella città conservarsi, nella quale i cittadini [...] rifiutassero di portare tal peso delle gravezze pubbliche, quale allo stato di ciascheduno è conveniente: le quali cose, con giusta misura comparte la giustizia» [PVP II,114]

¹⁰⁰³ «[...] ma poscia, essendo la città già molto cresciuta di popolo e di forze, sicché poté imprendere cose maggiori, si trovò anco l'erario pubblico così arricchito (conforme a ciò che conveniva in un governo ordinato ad ogni maggior grandezza d'imperio), che per questa causa non ebbe a sentirne tale incomodo, che convenisse cedere e mancare sotto il *peso* delle guerre, né anco per alcuna sua più grave sciagura» [DP I.XII,9]

¹⁰⁰⁴ «Onde conveniva restare al pontefice il maggiore *peso* e 'l pensiero di mantener questa guerra» [DP II.IX,10]

¹⁰⁰⁵ «chi sta aspettando che l'armi nemiche gli vengano sopra, intento solo a sostentarle [...] mette in disperazione i sudditi per gl'incomodi della guerra, caricandoli di doppio *peso* d'aver a mantenere lo esercito amico, e di stare esposti alle rapine de' nemici» [DP II.X,4]

¹⁰⁰⁶ «un nobile e magnifico edificio, come si poté veramente stimare il proponimento di Leone intorno alla liberazione d'Italia dalla soggezione de' stranieri, non riposava sopra quelli veri e sodi fondamenti, che saria stato bisogno per reggere a così grave *peso*» [DP II.IX,13]

¹⁰⁰⁷ «Quale maggior merito per mantenersi l'amore e la fede può un principe promettersi d'un altro, di ciò che con ragione dovea la repubblica di Venezia ritrovare in Lodovico XII prima, e poi in Francesco primo re di Francia? poiché, per non violare in alcuna parte l'amicizia e congiunzione che teneva con quello, si provocò contra l'armi di Massimiliano imperatore, ed espose il suo stato a tanti travagli e pericoli; e per liberare dalla prigionia lui medesimo prima, e poi i figliuoli di questo, così lungamente sostenne gran parte del *peso* d'una gravissima guerra» [DP II.V,15]

POLITICO

Lemmi (3): *Politica*, *Politico* (agg.), *Politico* (sost.)

POLITICA (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	1														1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘«La *Politica*» (Πολιτικά) di Aristotele’

Il sostantivo è usato due volte, unicamente per citare l’opera del filosofo greco.

ETIMOLOGIA

Dal gr. *politikē (tékhne)* ‘arte di governare’, der. di *polítēs* ‘cittadino’.

POLITICO (agg.) (17)

OR.															
PAX															
PVP	I	II	III												
11 ¹⁰⁰⁸	6	1	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
6 ¹⁰⁰⁹								1							4
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
17															

DEFINIZIONE

- (1) 'Attivo (contrapposto a contemplativo)'
- (2) 'Concernente la politica'
- (3) *Governo politico* = 'Governo civile, regolato dalle leggi'
- (4) *Virtù politiche* = Virtù non disinteressate

L'aggettivo, pur non molto consistente dal punto di vista meramente numerico, è decisivo nella lingua del dialogo parutiano, proprio a partire dal titolo dell'opera. Se infatti ci fidiamo della testimonianza dello Zeno, il titolo provvisorio (1572) di quelli che poi sarebbero diventati i tre libri «Della Perfezione della Vita *Politica*» era «I Dialoghi della Vita Civile». La *vita politica*, dunque, è la vita civile, nel senso della vita attiva, impegnata nella comunità della civitas parutiana¹⁰¹⁰ (1) - da intendere così anche l'uomo *politico* e la felicità *politica*. La *vita politica* è contrapposta¹⁰¹¹ all'esistenza dell'uomo contemplativo¹⁰¹², il quale spende la propria vita separato dai suoi fratelli uomini, al di fuori della vita associata.

L'uso dell'aggettivo pare essere caratterizzato anche a livello dei personaggi. È infatti il Surian, portavoce dell'autore soprattutto nel Libro Primo, a rivendicare come "proprio" questo uso linguistico:

¹⁰⁰⁸ Una occorrenza dal titolo dell'opera.

¹⁰⁰⁹ Una occorrenza dal titolo dell'opera.

¹⁰¹⁰ In [PVP III,146] Da Ponte usa come sinonimi il *vivere civilmente* e la *vita politica*.

¹⁰¹¹ «Se voi tacendo assentite [...] che la vita *politica* non sia degna d'esser paragonata alla contemplativa, già veggio caduta a terra e calpestata ogni dignità di lei, la quale voi con tante ragioni cercaste di esaltare» [PVP I,93]

¹⁰¹² La contrapposizione fra un *uomo politico* ed uno *contemplativo* è presente in un passaggio messo in bocca al Mocenigo: «Adunque, a tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire: non già questo esteriore mescolato de' sensi e di ragione, quale il vostro politico formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deve essere il vero contemplativo» [PVP I,103]. Parla di *uomo politico* anche il Da Ponte in [PVP III, 29], ricordando come esso debba seguire la via del giusto mezzo.

«Ho detto omai più fiate, che alla nostra umana o civile felicità, la quale io *politica* chiamar soglio [...]» [PVP I,116]

Il primo ad accennare a questo argomento era stato il Da Molin, il capo dei giovani, rivolgendosi all'ambasciatore:

«[...] non nelle solitudini vivendo né dando opera alle speculazioni; ma ben usando nelle città e in esse virtuosamente operando: la qual maniera di vita voi [=Surian], con nome assai conveniente, «*Politica*» chiamar solete» [PVP I,27]

Gli stessi contemplativi possono usare questa "proprietà" polemicamente, come fa il Mocenigo rivolgendosi al Surian:

«non già questo [uomo] esteriore mescolato de' sensi e di ragione, quale il vostro *politico* formaste» [PVP I,103]

Da questo personaggio, tuttavia, l'uso si diffonde ad altri interlocutori, come i portavoce (il Barbaro o il Da Ponte), fino all'autore stesso, in diegesi¹⁰¹³.

Se dal dialogo ci spostiamo all'altra grande opera parutiana, ritroviamo ancora l'aggettivo *politico* nel titolo:

«DISCORSI *POLITICI* SOPRA DIVERSI FATTI ILLUSTRI E MEMORABILI DI PRINCIPI E DI REPUBBLICHE ANTICHE E MODERNE» [DP,titolo]

Il significato della parola, tuttavia, è evidentemente diverso, e si avvicina molto di più a quello attuale. Quello che si è perso è l'impianto teorico pre-politico della *Perfettione*, entro il quale si infiltrava l'etica con la *vexata quaestio* vita attiva vs vita contemplativa: i *Discorsi Politici* trattano argomenti che potremmo definire politico-militari, non etici come *Perfettione* (se non accidentalmente). La politica ormai è incamminata verso la propria autonomia, tanto che iniziano ad esserci delle *cose politiche*, interessanti per chi si occupa di questa disciplina¹⁰¹⁴.

Tale autonomia è ben visibile in un passaggio del Discorso sull'Ostracismo, il testo da cui provengono la maggior parte delle attestazioni. Paruta si chiede cosa fare dell'uomo eccessivamente virtuoso, che colla propria virtù supera di gran lunga tutti i propri concittadini:

«A ciò si può rispondere: che se questo tale sarà dotato di vera virtù, niun sospetto averassi di lui a prendere, che sia per commettere cosa brutta o cattiva in pregiudicio del suo prencipe e della sua patria; anzi, ogni sua operazione sarà drizzata a fine del ben pubblico: e questo tale è giusto e conveniente che sempre comandi in ogni ben ordinato governo. Ma, se le virtù che lo fanno eminente e grande, saranno virtù *politiche*; cioè, quando alcuno opera cose virtuose e buone, ma con altro oggetto che della vera virtù e della sola onestà (come i più fare sogliono, mossi da speranza di gloria e di proprio comodo; le quali, però, in tanto sono virtù, in quanto che giovano alla Patria ed allo Stato, ed hanno certa somiglianza con la vera virtù); non è alcuno inconveniente, che con questo tale, fatto sospetto di volere volgere al male le sue buone doti e qualità, si proceda della maniera che s'è detto: anzi che, queste vie ponno deviarli da' pensieri cattivi, senza violenza e senza pericolo; e levato il beneficio che ne possa il pubblico ricevere, quelle tali operazioni di forza o di liberalità, o altre tali che già non sono propriamente, virtù, ne perdono anco ogni somiglianza; e però loro più non si deve alcun premio» [DP I.XV,13]

C'è virtù e virtù, insomma: e le *virtù politiche* paiono distinguersi da quelle *vere* per il loro carattere pretestuoso: non puntano alla virtù autentica, ma al proprio tornaconto personale. Questo strano ibrido non viene tuttavia condannato del tutto da Paruta, il quale, lungi dall'atmosfera di rarefatta idealità del suo vecchio dialogo, è pronto a saper sfruttare anche l'apporto alla civitas comune di questi uomini non propriamente disinteressati. Pur non agendo spassionatamente, infatti, anche

¹⁰¹³ Barbaro: [PVP I,87]; Da Ponte [PVP III,146]; diegesi [PVP II,137]

¹⁰¹⁴ «Ma se una tale legge [=l'ostracismo] sia giusta, e se possa giovare alla conservazione d'una repubblica e d'uno stato, per il quale fine fu instituita; è considerazione tra le cose *politiche* di non poco momento, essendovi d'ogni parte ragioni che diversamente persuadono e al laudare e al biasimare una così fatta legge e consuetudine» [DP I.XV,1]

questi cittadini possono fare del bene alla res publica, sempre che trovino governanti in grado di usare la loro energia civica per la *Patria* e lo *Stato*.

Vi è infine l'espressione *governo politico*, equivalente a governo civile¹⁰¹⁵, cioè regolato dalle leggi, e contrapposto alla tirannide:

«Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo *politico*, non fu possibile d'introdurvi tirannide, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale» [DP I.VIII,7]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *politicus*, dal gr. *politikós*, der. di *polítēs* 'cittadino'.

POLITICO (sost.) (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	1														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
								1							
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
2															

DEFINIZIONE

(1) 'Teorico della politica'

(2) 'Uomo impegnato in politica'

Solo due attestazioni per il sostantivo maschile. Nel *Discorso Primo* il termine dovrebbe valere per 'pensatori politici', dal momento che ci troviamo in uno sfondo di teoria politica:

«Onde dicono i *politici*, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia ottima forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga» [DP I.I,17]

Nella seconda attestazione, invece, i costruttori di fortezze vengono paragonati ad un *p.* che, rispetto al primo, ha una dimensione attiva, di pratica decisionale:

«ciò non deve levare della sua dignità agli artefici di tali opere, più che si faccia al politico, che pur è architettonico, e sopra tutti gli altri che s'adoperano nelle nostre civili operazioni, il procedere come gli conviene di fare, con argomenti di cose probabili, e con consigli spesso diversi, per accomodar le sue operazioni alle circostanze che l'accompagnano» [DP II.VIII,18]

¹⁰¹⁵ vd. CIVILE.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *politicus*, dal gr. *politikós*, der. di *polítēs* 'cittadino'.

PROFESSARE

Lemmi (3): *Professare; Professione; Professore*

PROFESSARE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
										2					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Dichiarare pubblicamente’

Il verbo, ricorrente solo due volte nell’ultimo dei *Discorsi Politici*, è un sinonimo interno di *pubblicare*¹⁰¹⁶, come dimostrato dalla co-referenza con gli altisonanti proclami bellicisti di Solimano:

«se un prencipe potentissimo e pieno di tanto fasto, e che per desiderio solo di gloria professava di aver presa quella guerra, non volse abbracciar consigli dubbiosi, ove le conseguenze erano così grandi e così gravi» [DP II.X,22]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo subordinante: *professare di* + infinito

ETIMOLOGIA

Der. di *professo*.

¹⁰¹⁶ Valga quanto detto per PUBBLICARE.

PROFESSIONE (17)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
7	1	2	4												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
9	1	1								1		1	1	2	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1							1							
PERS.															
1															
totale															
17															

DEFINIZIONE

- (1) 'Attività, lavoro'
- (2) 'Impegno, dedizione'
- (3) *Professione di libertà* = 'Reggimento popolare'
- (4) *Fare professione di + infinito* = 'Dichiarare, proclamare'

Il sostantivo, nel suo significato base, indica l'attività, la professione svolta da qualcuno in un particolare ambito lavorativo (1). In questo senso Paruta utilizza il termine in quasi tutti i passaggi della *Perfettione*, per parlare della trattatistica cinquecentesca italiana (capace di trattare moltissimi argomenti), del confronto fra uomini di arme e uomini di lettere, o del peso delle differenze sociali nelle amicizie.

Più generalmente, la *professione* può anche indicare un'impegno, uno sforzo in una determinata attività (2): dire, così, che i Cartaginesi «per sì lungo tempo addietro avevano fatto delle cose marinesche particolar *professione*»¹⁰¹⁷ indica una loro specializzazione bellica, frutto di lunghi anni di pratica.

Sono tuttavia altri due i significati importanti per il lessico politico. Il primo, tipico del discorso politico fiorentino, è *fare professione di libertà*, ed indica un regime repubblicano popolare (3), all'interno della classica tripartizione delle costituzioni (regia – aristocratica – popolare). Si veda ad esempio questo passaggio del Giannotti¹⁰¹⁸:

«Tutti gli Stati [...] sono retti e governati, o da un solo, o da pochi, o dagli assai; ma lasciando indietro quei governi, ne' quali, o un solo, o i pochi son Signori, e trattando di quelli, dove gli assai reggono, i quali principalmente fanno professione di libertà, e tra i quali erano comunemente le due passate amministrazioni [...]»

¹⁰¹⁷ [DP I.X,12]

¹⁰¹⁸ Dal cap. 3 del Libro Secondo della Repubblica Fiorentina.

E' proprio per caratterizzare le repubbliche popolari che Gasparo Contarini utilizza questo sintagma, nel suo intervento all'interno della *Perfettione*:

«Sono poi altri popoli, i quali facendo più palese *professione* di libertà, né volendo sopportare la signoria perpetua d'alcuno, esercitano tutti a vicenda il magistrato, siccome il bisogno e la legge richiede: né tali sono capaci di quelle più perfette forme di governo, ma d'un stato di repubblica più comune; la quale, siccome non si può sommamente lodare, così biasimar non si deve, sin tanto che si appoggia alla legge, e la legge al giusto e all'onesto» [PVP III,210]

Un altro punto di contatto di Giannotti sta nel vedere tale *professione* come caratterizzante la Firenze moderna, come si vede nell'occorrenza proveniente dai *Discorsi Politici*. Paruta descrive l'Italia che si libera dai lacci dell'Impero, opponendo le città settentrionali che cadono nelle mani dei signori cittadini a quelle che «comperando anco a poco prezzo la libertà dagli imperatori, si costituirono un proprio governo di sé stesse, come fece Fiorenza». Quando, qualche parola dopo, l'autore ritorna sul gruppo "repubblicano", lo descrive come quello delle città «che facevano professione di libertà»¹⁰¹⁹.

L'espressione *fare professione di*, infine, indica la dichiarazione pubblica fatta spesso per mascherare una differente realtà sottostante, ed è quindi sinonima di altre espressioni quali *pubblicare* e *professare*. Ritorna la dissonanza fra ideale sbandierato e realtà effettuale delle cose: Silla che millanta di aver salvato la repubblica mentre si prende le proprie private rivincite¹⁰²⁰, Solimano che fureggia (a parole) davanti a Vienna¹⁰²¹, gli Spartani che si ergono a paladini della libertà greca per poi allearsi coi Persiani¹⁰²². Il passaggio forse più significativo è però quello in cui Paruta descrive il soccorso apparentemente disinteressato della Grecia da parte dei Romani:

«i Romani, con titolo molto magnifico, facendo *professione* di aversi tolta per general impresa, che non fusse alcun ingiusto imperio sopra la terra, ma che in ogni luogo dominasse la giustizia, la ragione e la legge, volentieri abbracciavano la protezione e la clientela de' più deboli che si trovavano da' più potenti oppressi: la qual cosa, sotto colore della difesa altrui e di una nobile generosità, aprì loro la strada più facile a diversi acquisti, coprendo in cotal modo la propria loro ambizione di dominare» [DP I.XIV,16]

In poche righe troviamo sintetizzato un piccolo lessico della guerra con secondo fine: i toni romboanti (*con titolo molto magnifico*), il richiamo a grandi ideali, la realtà della maschera (il *colore*, il *coprire* la propria *ambizione*).

ETIMOLOGIA

Dal lat. *professio -onis*, der. di *professus*, p. pass. di *profitēri* 'dichiarare apertamente'.

¹⁰¹⁹ [DP II.I,15]

¹⁰²⁰ [DP I.I,8]

¹⁰²¹ [DP I.II,7]. Gli risponde un Carlo che *magnificamente dice* «di voler assalirlo per vendicare le passate ingiurie fatte al fratello e a tutta la Germania»

¹⁰²² «gli Spartani, che avevano più che gli altri fatto professione di essere acerbi e perpetui nemici de' Barbari, si congiunsero con loro in lega, congiurando insieme con Tisaferne, che era per il re Dario governatore della Lidia, alla ruina della Grecia» [DP I.XIV,8]

PROFESSORE (6)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
5														1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
						2		2							
PERS.															
-															
totale															
6															

DEFINIZIONE

‘Esercitante un’attività, professionista’

Il sostantivo indica chi esercita una *disciplina* o un’*arte*: così, i *professori dell’orare e del poetare* dell’antichità lodati nel *Discorso sui Greci*¹⁰²³ saranno i retori e i poeti. Nella generale celebrazione parutiana degli *ingegni* dei moderni, colpisce che metà delle occorrenze del sostantivo siano spese per lodare i *professori* della nuova arte, tutta moderna, del fortificare:

«Non è oggidì quasi alcuno stato o paese, ove non si trovino molte terre e città, ovvero aiutate dalla natura del sito, ovvero con la sola forza dell’arte ridotte a molta sicurtà, con diversi apparecchi ed invenzioni ritrovate da’ moderni *professori* di quest’arte: onde, quasi ad ogni sito viene data forma di fortezza, e facoltà di mantenersi con pochi contra la forza de’ molti» [DP II.VI,4]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Testa di SN: *p. di una disciplina* [PVP II,1]; *p. dell’orare e del poetare* [DP I.XIV,9]; *p. di un’arte* [DP II.VI,1; II.VI,4; II.VIII,1]

Rapporti:

Coppie: *inventori e p.* [PVP II,1];

ETIMOLOGIA

Dal lat. *professor -oris*, der. di *professus*, p. pass. di *profitēri*, che oltre al sign. di ‘dichiarare’ ha anche quello di ‘insegnare pubblicamente’.

¹⁰²³ [DP I.XIV,9]

QUIETE

Lemmi (6): *Acquietare, Inquiete, Inquieto, Quietamente, Quiete, Quietto*

ACQUIETARE (34)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
19	9	9	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
13	3										4	2			
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1	1			1					1					
PERS.															
1															
totale															
34															

VARIANTI

ACQUETARE; QUIETARE

DEFINIZIONE

(1) Essere soddisfatto

(1A) (-si + in, a) 'Ritenersi soddisfatto da' (di dialoganti)

(1B) (opz. -si) Soddisfare, placare (di desiderio, di intelletto, di animo)

(2) Placare

(2A) 'Placare, sopire una forza'

(2B) (opz. -si) 'Calmare, placare qlcn.'

(2C) 'Placare, far cessare, reprimere'

Il primo nucleo semantico di questo verbo (1) è quello che indica la soddisfazione di un certo desiderio, di un'esigenza ora felicemente quieta ma precedentemente in movimento perché non appagata. Paruta lo mette spesso in bocca ai dialoganti della *Perfettione* nella costruzione *a.si in qlcs*, al fine di esprimere la loro soddisfazione o meno riguardo a quanto è detto nel consesso (1A):

«Io mi *acqueto* a quanto si è detto finora; ché non vorrei che tanto di tempo ne' miei dubbi si dispensasse, che poi ci avesse a mancare per intendere qualche altra cosa di queste virtù» [PVP II,55]

L'espressione, di per sé non molto significativa, diventa interessante laddove indica una giusta insoddisfazione intellettuale¹⁰²⁴, o quando Paruta la sua per consigliare all'uomo virtuoso di "stare al suo posto" e di accettare pubblicamente quegli *onori* che, assegnanti ad uomini indegni, rimangono tuttavia legittimi. Tutti devono infatti *a.si* alla decisione di chi è stato preposto a questo ufficio, in una sorta di conformismo per amore di bene comune¹⁰²⁵.

Il secondo nucleo semantico punta più sull'idea del placare che su quella del soddisfare (2). Anche se il termine può indicare un semplice calmarsi (2B), la differenza sta nella dose di violenza che l'agente può fare all'agito, non per forza di cose soddisfacendo le sue esigenze: di certo non viene data soddisfazione agli *appetuti rubelli* e ai *movimenti irregolari del senso* (2A). Ma è soprattutto in campo specificatamente politico che questo verbo trova la sua applicazione (2C): è infatti compito del regnante *a. le seditioni domestiche interne al regno, le sollevazioni presenti in città, soprattutto la plebe con le proprie importune richieste*. Il verbo può anche avere applicazione militare: *a. i moti (d'Italia)* o le *forze* di qualcuno indicherà il tentativo di bloccare dei movimenti bellici.

ETIMOLOGIA

Der. di *quieto*, col pref. *a(d)-*.

INQUIETE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1						1									
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Mancanza di tranquillità'

Il sostantivo, hapax, è in coppia con *sospensione d'animo*, ed esprime la mancanza di tranquillità dei soldati romani, costretti a combattere all'estero mentre Annibale brucia le loro abitazioni in Italia.

¹⁰²⁴ Come dice il Barbaro, «i buoni ingegni non si *acquetano* in qualunque cosa loro si dica, né si fermano nella superficie, ma cercano in ciascuna di penetrare al fondo» [PVP II,19].

¹⁰²⁵ «Quando, dunque, quelli cui tocca dispensare gli onori, con l'onorare alcuno dimostrano di riputarlo degno, devono tutti gli altri ancora *acquietarsi* nel parer loro, e onorarlo similmente come vero possessore dell'onore, non avendolo da se stesso usurpato, ma ricevuto, come si sia, da chi ne era legittimo signore» [PVP III, 53].

ETIMOLOGIA

Dal lat. *inquires*¹⁰²⁶.

INQUIETO (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1														
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Insoddisfatto, ribelle'

L'aggettivo è usato una sola volta per descrivere gli *animi* dei *giovani* che Romolo raduna attorno a sé. Già solo il fatto che per tenerli tranquilli il primo re debba istituire degli ordini militari (oltre che per l'autodifesa della neonata Roma) dice implicitamente il giudizio negativo del Paruta sulla vicenda, visto che anche che ci troviamo dentro un discorso in cui l'altro termine di paragone è Venezia.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *inquietus*, der. di *quietus* 'quieto', col pref. *in-*.

¹⁰²⁶ Secondo Crusca (V, 1863)

QUIETAMENTE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1											1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

‘Senza contrasti’

L'avverbio è usato una volta per parlare dell'*impero* Romano, raramente *posseduto q.* da un imperatore: si tratterà della costruzione corrispondente a *quieto possesso*.

ETIMOLOGIA

Vd. *quieto*.

QUIETE (103)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
23	8	5	10												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
73	2		1	1	1		4	1	1	1	4	3	13	1	6
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	6	3	2		3		9	3	6	2					
PERS.															
6															
totale															
103															

DEFINIZIONE

- (1) 'Pace, tranquillità dell'animo'
- (2) 'Otium'
- (3) 'Pace sociale'
 - (3A) *Quiete della città*
 - (3B) *Quiete dello stato*
 - (3C) *Quiete pubblica*
- (4) 'Pace esterna, assenza di conflitto armato'
- (5) 'Riposo, sospensione, tregua dell'attività'

Come introduzione a questo sostantivo sarà utile rileggere questa definizione del Piccolomini¹⁰²⁷: «La quiete over posamento non è altro che privazione del movimento in cose che sien atte ad esser mosse in quel tempo che le riposano». In negativo, quindi, la *q.* è 'assenza di movimento': per trovare la corrispondente definizione positiva, quindi, dovremo capire a quale tipo di movimento (per quanto mancante) ci si riferisce: spirituale, sociale o politico-militare.

La *q.* dello spirito

Il primo nucleo semantico, praticamente esclusivo della *Perfettione*¹⁰²⁸, è quello che vede protagonista la *q.* dello spirito, o *tranquillità dell'animo*¹⁰²⁹. Situata all'interno del settore più

¹⁰²⁷ Citato in GDLI, ad vocem, 6.

¹⁰²⁸ L'unica occorrenza di *quiete dell'animo* nei *Discorsi Politici* è una citazione classica («disse quel filosofo che...»). Non solo, poi, si trova appaiata agli *onesti studi* (andando così ad intrecciarsi col secondo campo semantico di cui parleremo), ma soprattutto è all'interno di un Discorso che tratta una situazione di emergenza, come quella dell'uomo virtuoso costretto all'esilio per ostracismo.

¹⁰²⁹ In coppia con *q.* in [PVP I,118].

metafisico del lessico filosofico del Paruta, la *q.* come assenza di movimento ha valenza positiva in quanto contrapposta ai vari sommovimenti provocati dalle *passioni*¹⁰³⁰ o dagli *affetti*¹⁰³¹:

«alcuna volta [le virtù] i movimenti irregolati del senso acquetano solamente, e alcun'altra quelli non pur rimettono in *quiete*, ma gli discacciano fuori di noi» [PVP I, 134]

«ufficio di lei [=della fortezza] non è il perturbare l'animo, ma il porlo in *quiete* » [PVP II,101]

Prodotto della *virtù morale*¹⁰³², la *q.* coindice con lo stato di appagamento autentico¹⁰³³ che l'uomo virtuoso può raggiungere¹⁰³⁴. Si noti ad esempio il significativo accostamento ad un'espressione come quella indicante l'uomo che *termina* il proprio *desiderio*:

«Conciossiacosaché, quando le ricchezze drizzate sono ad un fine di vita temperata e comoda, l'uomo che giunto a questo segno si vede, termina agevolmente ogni suo desiderio, e l'animo riposto in *quiete* attende a godere ciò che possiede, poco sollecito di nuovo acquisto» [PVP III, 146]

Solamente dopo la metà del Libro Secondo, parlando della giustizia, si affaccerà per la prima volta il possibile paragone fra la *q.* interna all'uomo (*un solo uomo*, il singolo uomo, si badi bene) e la *pace* vigente dentro la *città* degli uomini:

«[La] giustizia, la quale non ad un solo uomo giova, come quell'altre virtù fanno, ma a tutta una moltitudine; e dove a quelle altra opera non si può assegnar maggiore che 'l mantenere la *quiete* dentro d'alcun di noi, questa in tutta la città conserva la concordia e la pace» [PVP II, 145]

Otium

Su questo primo tipo di *q.*, che potremmo definire "metafisica", nessuno dei partecipanti al dialogo sembra avere niente da obiettare. La discussione invece diventa incandescente quando si passa all'atteggiamento morale pratico che l'uomo dovrebbe di conseguenza adottare (2) per raggiungerla. Entriamo infatti nel vivo della querelle fra vita attiva e vita contemplativa:

«Né credo che l'intenzione di quei gran filosofi, nell'esaltare cotanto la *quiete* dell'animo, fusse di riporre l'uomo nell'ozio, ma ben di regolare l'azioni di lui secondo la norma della ragione. Meglio fie, dunque, dire, la virtù recarci la *quiete* non da ogni operazione, ma solamente dagli irregolari movimenti dell'appetito; i quali la prudenza corregge imponendo loro certi termini che passar non si ponno senza cader nel vizio» [PVP II, 65 + 65b]

Surian è molto netto nel distinguere la *q. dell'animo*, vero e giusto fine della ricerca della virtù, dall'*ozio*. Il possibile errore dei suoi nemici curiali si annida nella mancata distinzione che subito egli si affretta ad esplicitare: la *virtù* blocca non qualsiasi attività, ma solamente quella *irregolare* dell'*appetito*.

Diventa allora interessante osservare il valore che *q.* prende quando messo in bocca ai rappresentanti del partito dei curiali (gli avversari polemici del Surian). Il dialogo stesso era partito

¹⁰³⁰ Vd. anche [PVP I,6]

¹⁰³¹ Come in [PVP II,97], parlando di due in particolare, ovverosia la *audacia* e il *timore*, poco prima definiti anche *queste due passioni*.

¹⁰³² Come affermato di sfuggita dal Surian in [PVP I,118]. In due passaggi del Libro Secondo, parlando della fortezza, il Barbaro dice che il suo scopo è per l'appunto quello di *ridurre l'animo in quiete* [PVP II,97], o *porlo in quiete*, non di *perturbarlo* [PVP II,101].

¹⁰³³ Tale appagamento è ciò che, ingannando, promettono anche gli *appetiti*, ad esempio quelli che si moltiplicano con il possesso crescente di *ricchezze*. Ma tutto è vano: «il possesso loro niuna quiete all'animo, niun contento, ma noie e travagli anco a quelli che più le amano, s'è veduto recarne» [PVP III, 144].

¹⁰³⁴ Si veda quanto dice il Barbaro in [PVP I,129]: l'intelletto e la volontà dell'uomo possono raggiungere in Dio «la compiuta loro perfezione e la vera quiete». Poco più avanti, in [PVP I,134b], sempre il Barbaro dirà che, secondo gli Stoici, niente è in grado di diminuire la *q.* o la *felicità* dell'uomo virtuoso.

con la contrapposizione operata dal Della Torre fra la *quiete* della sua sede vescovile ed il *travaglio* dei suoi precedenti incarichi da nunzio in terra francese:

«La vita delle corti [...] fu sempre così piena di noia, che quanto di tempo l'uomo in essa spende, altrettanto si toglie di vita. Il che provo io assai chiaro in me stesso, paragonando la *quiete* di Ceneda al travaglio delle legazioni di Francia» [PVP I,4]

Successivamente l'affermazione di Surian, secondo cui l'uomo non raggiungerà una vita perfetta «né sprezzando né bramando gli onori»¹⁰³⁵, viene subito combattuta Mocenigo. Occasione, questa, perché il vescovo di riveli la propria personale (ed eloquentissima) idea di *soavissima q.* :

«Però non vi ha rimedio alcuno migliore, che volger sua vita in parte ove ella possa da quelle insidie riposarsi sicura, che ognora ci tende il mondo, nemico nostro perpetuo. La qual cosa potremo fare agevolmente, se, da noi tutto l'altre cure partendo, verremo ridurci a vivere con noi medesimi in una *soavissima quiete*» [PVP I,23]

Questa *q.* come condotta di vita è quindi una *vox media* - il suo valore dipende dal personaggio cui è messa in bocca. Per i curiali essa è sempre e comunque positiva; per gli uomini politici, portavoci del Paruta, non lo è a priori, perché potrebbe anche scivolare in un'inerzia sterile, se non quando foriera di sedizioni. Da qui il fatto che solo questo secondo partito fa seguire a *q.* delle costruzioni relative che hanno la funzione di specificare che tipo di *q.* vada biasimato, e quale invece lodato:

«E per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la *quiete* stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiaché le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo» [PVP III,218b]

Seconda differenza fra i due partiti sono i termini co-occorrenti. La *q.* che i curiali sostengono si contrappone ai *travagli*, alle *noie* 'disturbi', ad un *mondo* che Mocenigo arriva a definire «nemico nostro perpetuo». Quella che i politici avversano è collegata alle *persone oziose*, ed ha come frutto il *perturbare la tranquillità della repubblica*. E che questa sia pure l'opinione del Paruta è dimostrato fra l'altro dal fatto che le due occorrenze¹⁰³⁶ presenti nei *Discorsi Politici* si trovano entrambe all'interno della nuova coppia *ozio e quiete*. Si tratta di una non-attività così dannosa per lo stato romano che Scipione Nasica arriva a consigliare di risparmiare Cartagine, così da evitare un crollo interno di un mondo tutto alimentato dall'attività (bellica¹⁰³⁷).

Pace sociale

Siamo ormai dentro un altro mondo semantico, quello dei *Discorsi Politici*. Vi è tuttavia un'espressione che fa da *trait d'union* fra quest'opera e il Libro Terzo¹⁰³⁸ della *Perfettione*, ovvero *q. della città (3A)*, comune ad entrambe le opere:

«Ciò [l'introduzione di leggi che limitino le facoltà] non sarebbe così buon rimedio per la vita virtuosa de' cittadini e per la *quiete* della città, come forse in prima vista appare» [PVP III, 152]

«niuna cosa altrettanto è contraria alla *quiete* della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi» [PVP III, 218]

«E qual cosa è più importante per lo stato felice d'una città, che la *quiete* e la concordia tra' cittadini?» [DP I.IX,3]

¹⁰³⁵ [PVP I,22]

¹⁰³⁶ [DP I.VII,1; I.XII,10]

¹⁰³⁷ Precisazione importante, perché soprattutto con [I.XII,10], laddove si parla dei soldati romani che non smontano appena possibile, ma si mantengono sempre in esercizio, si entra in un'ulteriore sfumatura di *q.*, quella di 'inazione militare' tipica di chi abbandona (anche sono temporaneamente) l'attività bellica (vd. GDLI, ad vocem, 10).

¹⁰³⁸ Due volte nella discussione sulla bontà o meno delle leggi suntuarie, e quattro nella parte conclusiva (quella più esplicitamente politica).

Che in queste attestazioni si stia parlando della pace vigente dentro il corpo sociale della cittadinanza è testimoniato anche dal fatto che nei *Discorsi Politici* (vd. il terzo esempio) questa espressione inizia a ritrovarsi in coppia con *concordia dei/tra i cittadini*: *q.* sarà lo stato complessivo, la condizione della *città* vista come unità, mentre *concordia* è ciò che vige fra gli elementi di essa (i *cittadini*)¹⁰³⁹. La vera vita civile, quella in cui fioriscono tutte le attività e le *scienze*¹⁰⁴⁰, è resa possibile solamente da uno stato di *q.*: per questo tutti gli sforzi dei *legislatori* (i vari *ordini* che essi predispongono¹⁰⁴¹) devono puntare al suo raggiungimento. Ciò rimane valido anche dopo l'atto fondativo della città: le azioni dei vari magistrati devono sempre evitare di *turbare* la *q. della città*¹⁰⁴².

Anche il semplice termine *q.*, senza ulteriori specificazioni, può esprimere la concordia interna alla città (3): segnali di riconoscimento diventano il contesto di politica interna, e la co-occorrenza di parole quali *conturbare, discordia, civile, comune*¹⁰⁴³.

La *q.* così intesa è la protagonista dell'ultimo Discorso del Libro Primo, dedicato da Paruta all'analisi dell'ostracismo ateniese, meccanismo di "correzione sociale" condannato per la modalità di intervento eccessivamente "incivile", ma lodato *quanto alla intenzione*¹⁰⁴⁴. È significativa non soltanto l'altissima occorrenza del termine, ma pure la presenza di due nuove espressioni che, lungi dall'essere semplici varianti formali di *q. della città*¹⁰⁴⁵ scovate per gusto di variatio, paiono piuttosto stadi avanzati e specializzati di un'espressione ormai troppo consumata. Parliamo di *q. pubblica*¹⁰⁴⁶ (3C) e di *q. dello stato* (3B):

«Ora, dunque, a questo quasi naturale e ordinario difetto nella nostra umanità [=l'ambizione], ma altrettanto nocivo alla *quiete* d'ogni stato, e da se stesso incorreggibile, verrà ad essere l'ostracismo un salutare medicamento» [DP I.XV,6]

Pace esterna

Nel Discorso undicesimo del Libro Primo Paruta afferma:

«Ma Roma, all'incontro, come tutte le costituzioni della città e gli esercizi de' cittadini furono principalmente in essa indirizzati ad accrescere il dominio della Repubblica, così non conobbe né poté goder mai della *quiete*, non pur dall'armi degli esterni, ma né anco dalle discordie de' cittadini» [DP I.XI,9b]

Questo passaggio ci fa capire come spesso *q.* sia iperonimo sia di 'pace esterna' (*armi degli esterni*) che di 'pace interna' (*discordie dei cittadini*). In effetti, di per sé, la parola esprime la mancanza di turbamento: un turbamento che, in linea teorica, può sia giungere dall'esterno della città, sia nascere al suo interno.

¹⁰³⁹ Già in [PVP III, 152] si parlava da una parte della «vita virtuosa de' cittadini», dall'altra della «quiete della città» come due facce (quella singolare e quella plurale) della stessa medaglia. La coppia *quiete della città e concordia fra i cittadini* è attestata dal GDLI nel Ghirardacci, contemporaneo di Paruta.

¹⁰⁴⁰ Vd. l'immagine di Pallade armata, spiegata in [PVP II,219c].

¹⁰⁴¹ [DP I.XI,9]

¹⁰⁴² Si veda la lode per l'ostracismo di [DP I.XV, 9], o quella il funzionamento di una città come Venezia, nella quale «se pur manca alcuno [al proprio ufficio], viene facilmente, senza turbare la *quiete* della città, castigato e oppresso» [DP II.I,27].

¹⁰⁴³ Di particolare interesse [DP I.X,9], laddove Paruta loda la «prudenza civile» dei primi *cittadini* di Roma. Nonostante le numerose *sollevazioni civili* e la cronica difficoltà nel «tenere in ubbidienza quel popolo», infatti, si riuscì a «ridurre ogni discordia alla quiete» (pare importante qui la precisazione) «senza alcun spargimento di sangue civile».

¹⁰⁴⁴ [DP I.XV,14]

¹⁰⁴⁵ Comunque presente in questo Discorso: [DP I.XV,9]

¹⁰⁴⁶ Ancora una volta dal Discorso quindicesimo del Libro Primo: «e quando pure si vede [qualcuno] cominciare al sopravanzare di troppo gli altri, destramente se gli levino i fondamenti alla sua potenza ed alla macchinazione de' suoi pensieri, quando volessero volgersi al tentare novità e disturbare la *quiete pubblica*» [DP I.XV,12]

Almeno per quanto riguarda i *Discorsi Politici*, e ricordando le dovute precisazioni su *q. della città* ed espressioni similari, si può affermare con ragionevole certezza che il termine *q.* abbia normalmente il significato (iperonimo di *pace*, come vedremo successivamente) di ‘assenza di conflitto armato’ (4). Ne possiamo essere certi quando è posto in un contesto in cui vige una contrapposizione con *guerra*¹⁰⁴⁷: si prenda ad esempio l’espressione *nei tempi della quiete*, sempre contrapposta a quelli della *guerra*¹⁰⁴⁸. Tenendoci sempre sul generale, possiamo dire che la *q.* è la condizione in cui le *armi* sono ferme¹⁰⁴⁹: è la condizione dello stato non belligerante, mentre *pace* ha più un aspetto relazionale, è il rapporto di uno stato in confronto ad un altro, o dentro un sistema di stati più ampio¹⁰⁵⁰.

Non a caso il termine è usato per parlare (contrastivamente) della natura bellicosa dei Romani, definiti *molto nemici della quiete*¹⁰⁵¹. Nulla giova alla *q.* di Roma (nemmeno la *ruina* della sua nemica storica, Cartagine¹⁰⁵²), perché ella stessa la *abborrisce* - e in ciò stesso firma la sua condanna a morte, dal momento che una *città* così fatta non può *conservarsi* a lungo¹⁰⁵³. Questa natura si contrappone a quella essenzialmente pacifica di altri popoli, i quali, fosse per loro, si accontenterebbero di vivere in pace. Scontata la caratterizzazione dei Veneziani come *amatori della pace e della quiete*¹⁰⁵⁴, risulta allora interessante scandagliare quella dei barbari che chiedono a Mario se i Romani vogliono *concedere* loro dei territori dove possano *in quiete abitarci*¹⁰⁵⁵. Sembrerebbe l’ennesima condanna parutiana del bellicismo romano, incapace, a differenza della civiltà veneziana, di apprezzare la *q.*

¹⁰⁴⁷ Naturalmente l’osservazione è valida anche con espressioni equivalenti. Si veda ad esempio [Pers.,22], laddove si pongono come alternative la possibilità di «godere ancora della presente quiete» o quella di «sostenere l’impressione de’ Turchi». Anche l’espressione *q. della Patria* dovrebbe essere riconducibile a questo significato di ‘pace esterna’, e non interna. Nell’unica attestazione ([DP I.V,2]), infatti, si parla dell’opposizione nata in seno al senato cartaginese contro l’impresa bellica di Annibale. Paruta dice che alcuni erano semplicemente mossi da invidia personale, altri dallo *zelo della q. della Patria*, ovverosia dal desiderio che Cartagine non entrasse in guerra (e non certo che non subisse delle rivolte sociali). Identico discorso per l’espressione *studi della pace e della quiete*, contrapposti in [DP I.I,14] alle *armi* e al *dominio*.

¹⁰⁴⁸ In [DP II.VIII,7], ad esempio, Paruta biasima il principe che confida eccessivamente nelle fortezze: il loro mantenimento infatti rischia di prosciugare in tempo di pace quel *tesoro* che dovrebbe invece essere serbato per i *bisogni più urgenti della guerra*.

¹⁰⁴⁹ «qual beneficio di grazia ha portato a’ Cristiani questa *quiete* dell’armi turchesche?» [Pers.,18]

¹⁰⁵⁰ Approfondiremo più avanti il rapporto fra *q.* e *pace*. Per ora basti segnalare almeno due punti in cui questo “sistema”, basato su delle città-stato quali la Roma antica e la Venezia moderna, pare doversi adattare a uno scenario radicalmente diverso, ovverosia quello dell’impero. In [DP I.XI,11] si dice che nessun imperatore romano, da solo, poteva essere capace di *reggere* un impero del genere, e «mantenerlo in quiete». Subito dopo si parla delle «molte sollevazioni nate nella Spagna, nella Germania, e nelle parti dell’Oriente tra Sciti e tra’ Parti». Si tratta evidentemente di attacchi provenienti dall’esterno (sotto il regno di Augusto, il quale, sedandoli tutti, riesce a chiudere le porte del tempio di Giano, come dice Paruta stesso a conclusione del passaggio); ma è l’impero stesso ad essere *mantenuto in quiete*, ad essere cioè pacificato. Organismo statale ma multiterritoriale, è solo parzialmente attaccato (Paruta usa significativamente il termine *sollevazioni*, quasi si trattasse di tumulti interni). Se passiamo ai moderni, in [DP II.VIII,8] Paruta parla dei problemi avuti dagli Asburgo «nella Fiandra, la quale tanti eserciti e tante fortezze, in così lungo corso d’anni, non sono state bastanti per domarla e ridurla alla quiete e vera divozione del suo legittimo prencipe». Anche qua è il membro di un impero multiterritoriale che deve essere *ridotto alla quiete*.

¹⁰⁵¹ [DP I.VII,2]

¹⁰⁵² «Ma che giovò alla *quiete* di Roma la ruina di Cartagine, se con le più barbare e più lontane nazioni, non commossi da alcun timore né provocati da alcuna ingiuria, volsero avere contesa nell’armi, stimando non doversi altro termine costituire al loro imperio, che i confini della terra?» [DP I.VII,8]

¹⁰⁵³ «Ma, come poteva lungamente conservarsi una città che ponesse il suo fine in quelle cose che sono mezzo per condurla al fine? Come poteva [Roma] godere della vera felicità civile, se non la conoscea o non la stimava; anzi abborriva quella pace e quella *quiete* dalla quale ella viene partorita?» [DP I.VII,8b]

¹⁰⁵⁴ [DP II.I,4]

¹⁰⁵⁵ [DP I.XIII,13]. Si era detto dei fondatori di Venezia: «bastando a quei primi abitatori di poter starsi con le famiglie loro in *quiete*, senza pensare a cose maggiori» [DP II.I,4b]

¹⁰⁵⁶ a tal punto da andare ad infierire contro popolazioni pacifiche. Non bisogna tuttavia dimenticare il contesto, dove questi *barbari* vengono descritti a loro volta come violenti, e la conclusione del ragionamento, ove Paruta loda la decisione di Mario di sopprimere tali nemici di Roma, e biasima quella degli imperatori di lasciar vivere popolazioni (come quella dei Goti) entro i confini dell'Impero. Anche altrove è netta la lode dell'autore per questa politica lungimirante che non si fa offuscare da un pericoloso (in quanto eccessivo) *desiderio di quiete*¹⁰⁵⁷.

È solamente a partire dal Discorso secondo del Libro Secondo che si affaccia l'espressione *q. e libertà d'Italia*, ideale degli stati italiani messo a dura prova dalle invasioni straniere del XVI secolo. All'interno della coppia *q.* sarà da intendere come 'pace' (in quanto appunto stato di non-belligeranza fra gli elementi di una unità¹⁰⁵⁸, parallelamente quindi a quanto detto in precedenza riguardo all'espressione *q. della città e concordia dei cittadini*), *libertà* (o anche *sicurtà dalle armi forestiere*¹⁰⁵⁹) invece come 'indipendenza'. Venezia fa la parte del leone in questa lotta: è per questo duplice obiettivo, infatti, che prende le difese dei Pisani assediati dai Fiorentini¹⁰⁶⁰; altri, come Ludovico Sforza, usano invece la *q.* come puro pretesto far fare il proprio interesse¹⁰⁶¹. La ricerca della *q.* è l'unico collante in grado di giustificare e di tenere assieme una lega militare¹⁰⁶²:

«e queste tali leghe sono pure riuscite d'alcuno profitto, come hanno avuto riguardo alla conservazione della *quiete*, e a fine certo e onesto, e mentre s'è trattato dell'interesse comune, senza più oltre» [DP II.V,18]

Il discorso generale sulle leghe e quello particolare sulla storia italiana moderna non sono disgiunti. Non solo viene citata la rete di alleanze tardo quattrocentesche, che «conservò lungamente la quiete in Italia»¹⁰⁶³, ma vediamo pure una Venezia che, ponendosi lo stesso scopo, è tutta indaffarata a bilanciare gli squilibri delle guerre d'Italia¹⁰⁶⁴.

Nel Discorso settimo del Libro Secondo si affaccia un'ulteriore nuova coppia, *pace e quiete*, da intendere come endiadi. Qui la *q.* del Belpaese è sin dal titolo («Da quali cause sia nata la lunga *quiete* d'Italia di questi ultimi tempi») l'argomento attorno a cui tutto ruota; e si tratta per l'appunto di una pace ormai *lunga*¹⁰⁶⁵, se confrontata alle perturbazioni della prima parte del secolo. Pezzo per pezzo, Paruta ci conduce dentro la costruzione di questa *q.*: il *congresso di Bologna* che nel 1529 pone i *fondamenti della pace e della q. d'Italia*¹⁰⁶⁶; lo status egemonico raggiunto il quale gli Asburgo si ritengono soddisfatti, non andando più ad intaccare così la condizione del Paese¹⁰⁶⁷; una Venezia

¹⁰⁵⁶ «[I]n Roma fiori fin dai primi principii la disciplina militare, e poi per ogni età fu in sommo pregio presso i suoi cittadini, rivolti con tutte le forze e con tutto l'animo ad accrescere potenza alla loro Città con nuovi acquisti; non contenti, come i Veneziani, di godersi la *quiete* e la sicurtà» [DP II.I,22]

¹⁰⁵⁷ «Diciamo, appresso, che non bastò alla grandezza e generosità degli animi romani di assicurare a breve tempo i prossimi pericoli, lasciando, per desiderio di *quiete*, vive le scintille di quelle guerre donde poteva presto nascerne un altro incendio; ma cercarono sempre di consumarne fino l'ultime reliquie» [DP I.XII,14].

¹⁰⁵⁸ Analogamente a ciò allora diamo a *q.* il significato di 'pace', intendendo quindi la coppia come endiadi, anche in questo passaggio: «Diedesi, dopo questo tempo, la Grecia a godere della pace e della *quiete*; altri con pazienza tollerando il dominio de' Macedoni; e altri non temendo, come si conveniva, il pericolo del medesimo male, perché era da loro ancora alquanto lontano» [DP I.XIV,16]. La Grecia antica minacciata dai Macedoni è infatti l'unica unità composta di tante repubbliche sovrane che Paruta analizza insieme all'Italia moderna, quindi è ragionevole prendere qui *q.* come riferentesi al rapporto intercorrente fra le repubbliche, e non come un giudizio sul loro stato sociale interno.

¹⁰⁵⁹ [DP II.II,8]

¹⁰⁶⁰ [DP II.II,3]

¹⁰⁶¹ [DP II.II,7]

¹⁰⁶² Vd. anche [DP II.V,22]

¹⁰⁶³ [DP II.V,18b]

¹⁰⁶⁴ [DP II.II,8]

¹⁰⁶⁵ Espressione che probabilmente ricalca la sallustiana *diuturna quies* 'lunga pace'.

¹⁰⁶⁶ [DP II.VII,4]

¹⁰⁶⁷ [DP II.VII,4b]

così provata dal conflitto da essere quasi costretta a *desiderare la q.*¹⁰⁶⁸; i vani tentativi dei Francesi, sempre pronti a *conturbare la q. d'Italia*¹⁰⁶⁹; infine l'equilibrio raggiunto fra l'elemento imperiale e quello francese che impedisce ad entrambi di *pregiudicare la pace italiana*¹⁰⁷⁰, mantenendo il quale la *q. d'Italia* potrà essere conservata¹⁰⁷¹.

Col Discorso nono, sempre di ambientazione italiana, possiamo poi approfondire due ulteriori punti di interesse. Il primo prende spunto dall'agire di Leone X:

«comeché ogni savio prencipe sempre, ove non ne sia espressa necessità, debba fuggirla [=la guerra]; pare che più che agli altri si convenisse a questo prencipe [=il Pontefice] d'averla in orrore, rispetto alla condizione dei tempi, e al grado e carico suo, del quale è molto proprio il procurare tra' prencipi cristiani la concordia e la quiete» [DP II.IX,8]

La condanna dell'operato del papa Medici trova qui un argomento generale. Se Paruta ha ripetuto più volte che i governanti devono cercare la *q.*, e d'altra parte ha già parlato in precedenza (come già mostrato) della *q.* e della *concordia* in una prospettiva "interna" alla città, ecco che parlando del ruolo istituzionale (*grado e carico*) del Pontefice i due discorsi si incrociano. Egli, sorta di iperprincipe della Cristianità intera, dovrebbe cercare di costruire *la concordia e la quiete* fra i *prencipi cristiani*. Il secondo punto di interesse è poi la sottile ma decisiva differenza che emerge fra la *q.* e la *pace*:

«[Leone X] con spiriti alti e generosi, si risolse non anteporre una *quiete* poco sicura a qualche presente travaglio, per fuggire altri travagli e pericoli, che da tale pace stimava poter farsi maggiori se non a lui, almeno alla Chiesa nel tempo avvenire» [DP II.IX,1b]

Capiamo così che *q.* è realmente una 'assenza di conflitto armato'. Essa tuttavia può essere semplicemente una tregua temporanea, perché l'inimicizia o l'ingiustizia possono comunque persistere fra i contendenti. Una *q. poco sicura*¹⁰⁷² è instabile perché *q.* e *sicurtà* sono naturaliter appaiate in una condizione di pace, come risulta anche dalla fortuna della co-occorrenza in coppia:

«quell'ultimo e vero fine a cui devono in uno stato ben ordinato esser indirizzate le opere della milizia: cioè alla *quiete* ed alla *sicurtà*» [DP II.VIII,16].

Si guardi anche l'unica occorrenza del termine nel *Discorso sopra la pace col Turco*: lo *stato di q.* che Paruta invita ad implorare dall'alto dei cieli per la Venezia ferita dai Turchi è in realtà solo un

¹⁰⁶⁸ [DP II.VII,4c]. Può il *desiderio di q.* essere negativo? Sembrerebbe di sì, a leggere questo estratto dall'ultimo dei Discorsi, dove si biasima un «immoderato desiderio di *quiete* e di *sicurtà*» [DP II.X,8]. Non ci dobbiamo tuttavia dimenticare che ci troviamo nella prima parte del testo, quella "bellicista" che sarà poi rimessa tutta in discussione dalla seconda. Il criterio per giudicare tale *desiderio di quiete* sembra essere la sicurezza: l'importante, infatti, è non lasciarsene dominare tal punto da lasciare «vive le scintille di quelle guerre donde poteva presto nascerne un altro incendio», bensì cercare di seguire l'esempio dei Romani, i quali «ma cercarono sempre di consumarne fino l'ultime reliquie» [DP I.XII,14].

¹⁰⁶⁹ [DP II.VII,6]. Non che gli Imperiali fossero da meno: semplicemente, ad un certo punto si ritengono soddisfatti di quanto sono riusciti a conquistare, tanto che «niuna cagione era perché essi [=Carlo V e Filippo II] dovessero, o per timore delle cose proprie o per desiderio di occupare l'altrui, commovere lo stato quieto delle cose» [DP II.VII, 4]. Riguardo ad una fase precedente del conflitto (il pontificato di Leone X), tuttavia, Paruta non esiterà a definire gli stranieri tutti «impazienti della quiete» [DP II.IX,3].

¹⁰⁷⁰ [DP II.VII,7]

¹⁰⁷¹ [DP II.VII,8]

¹⁰⁷² Si veda quest'altro esempio: «[i Turchi], essendo nemici [degli Imperatori] così vicini e così potenti, non pur nel tempo che furono costretti a versare nell'armi per la difesa dell'Ungheria e dell'Austria, ma in tempo ancora della pace e della poco sicura *quiete*, gli hanno tenuti occupati e travagliati, ed in istato di pensare più alla *sicurtà* delle cose proprie, che ad accrescere la loro fortuna con l'acquisto dell'altrui» [DP II.VII,6].

viatico temporaneo, vista la necessità impellente di essere *ristorati*. Lo scopo ultimo, però, rimane la rivincita¹⁰⁷³, e il *recupero* del *pristino stato di sanità*¹⁰⁷⁴.

Infine il Discorso dedicato alle guerre turco-persiane, ove l'interrogativo cui Paruta vuole rispondere è per l'appunto se esse siano state o no «di beneficio alla Christianità»: beneficio che sarebbe consistito nella *q.* e nel *riposo* concesso agli Occidentali dall'impegno bellico degli ottomani, tutti intenti a distruggere i Persiani¹⁰⁷⁵. Si tratta di un *riposo* che è sinonimo di *sicurtà*, come si dice ad un certo punto: «per lo spazio ormai di dodici anni che è durata questa guerra avesse la Cristianità potuto riposarsi sicura dall'impeto dell'armi turchesche»¹⁰⁷⁶. Nel prosieguo del testo, tuttavia, Paruta chiederà scetticamente al suo lettore che *beneficio* può avere apportato una *quiete delle armi turchesche* che ha sì portato ad una *sicurtà* genitrice di discordie e di mollezza all'interno dello schieramento cristiano¹⁰⁷⁷. La *q.* e la *sicurtà* autentiche sono infatti quelle che nascono da un impegno convinto di difesa militare e di ricerca del bene comune della Cristianità, come esemplarmente mostrato dalla tenacia di Venezia¹⁰⁷⁸.

Seguendo una vicinanza semantica già segnalata, certe volte *q.* (soprattutto nell'espressione *dare q.*) può anche significare genericamente 'riposo' (5). È la tregua, il fiato che si lascia prendere a chi è affaticato, siano essi i propri soldati, un condottiero come Pirro¹⁰⁷⁹, oppure uno stato affaticato per le *afflizioni* belliche.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *aborrire la q.* [DP I.VII,8b]; *acquistare la q.* 'raggiungere' [e *la perfezione* PVP I,129]; *conoscere la q.* [DP I.XI,9b]; *conservare la q.* [in *Italia* DP II.V,18b; II.VII, 4]; *conturbare la q.* [DP I.VIII,5; *d'Italia* II.VII,4b; *d'Italia* II.VII,6]; *dare (qualche) q. a qlcs./qlcn.* 'ristorare' [DP II.III,11; II.IX,4; II.X,18]; *desiderare la q.* 'volere la pace' [DP II.VII, 4c; Pers.,2]; *disturbare la q.* [PVP III,150; DP I.XV,9; *pubblica* DP I.XV,12]; *esaltare la q. (dell'animo)* [PVP II,65]; *godere la q.* [e *la sicurtà* DP II.I,22; II.VII,4c]; *levare la quiete (a qlcn.)* [DP I.XV,14]; *mantenere la q.* [dentro *qlcn.* PDP II,145; in *Italia* DP II.II,8; e *la pace* II.V, 22]; *perturbare la q.* [dell'*anima* PVP I,6]; *procurare la q.* [e *la pace* DP II.II,7; e *la concordia* II.IX,8]; *produrre la q. in qlcn* 'generare' [PVP I.118]; *recare la q.* 'far cessare' [PVP II,65b; III.144]; *servirsi della q.* [dell'*animo* PVP I,118]; *turbare la q.* [della *città* DP II.I,27]; *usare la q.* 'utilizzare il riposo' [DP I.IV,4]

¹⁰⁷³ Vd. anche [DP I.XII,14], laddove si dice che i Romani non volevano «altra *quiete* che quella che poteva esser partorita dall' avere o affatto spento, o almeno molto indebolito il nemico [...]: il che non hanno saputo fare altri precipi; che, però, hanno a breve tempo differita, non impedita, la loro ruina».

¹⁰⁷⁴ [Pax,33]

¹⁰⁷⁵ Potrebbe suonare persino cinica la seguente affermazione: «onde si vede che tanto riesce più vero che gli travagli e le rovine de' Soffiani siano state la *quiete* e la salute de' Cristiani» [Pers.,3]. Si ricordi tuttavia che Paruta successivamente ribalterà tutti gli argomenti posti a inizio discorso, come questo.

¹⁰⁷⁶ [Pers.,2]

¹⁰⁷⁷ «qual beneficio di grazia ha portato a' Cristiani questa *quiete* dell'armi turchesche, poi che altri per tale sicurtà si son fatti men diligenti nel provvedere alle cose della guerra, altri tra se stessi essercitando le discordie e l'armi s'hanno più tosto indebolite che confirmate le forze [...]?» [Pers.,18]

¹⁰⁷⁸ [Pers.,22b]

¹⁰⁷⁹ In questa occorrenza proveniente dalla *Perfettione* è anche presente un sarcasmo assente nelle altre dai *Discorsi Politici*. Dopo aver lungamente elencato tutto l'affannarsi militare di Pirro, prototipo di quegli «uomini più ambiziosi» che sono posseduti da «immensi desiderii», il Dandolo chiede ai suoi interlocutori: «finalmente qual altro premio seppe egli proporsi di cotali fatiche e pericoli, che la *quiete* e un dolce riposo?» [PVP III,219].

Altre costruzioni verbali:

[a] *darsi alla q.* (e all'ozio) 'riposarsi' [DP I.XII,10]; *pregiudicare alla q.* 'rovinare la pace' [e alla libertà DP II.VII,7]; *ridurre qlcs./qlcn. alla q.* [DP I.X,9; II.VIII,8;]

[di] *godere della q.* [DP I.XI,9b; e della pace I.XIV,16];

[in] *abitarsi in q.* 'stanzarsi pacificamente' [DP I.XIII,13]; *mantenere qlcn. in quiete* [DP I.XI,11]; *porre qlcs. in quiete* [PVP II,101]; *ridurre qlcs. in q.* 'far cessare' [PVP II,97; -si in q. 'raggiungere la pace' DP II.XI,11]; *rimanere nella q.* [e nella pace DP II.VII,2]; *rimettere qlcs. in q.* [PVP I,134]; *riporre qlcs. in quiete* [PVP III,146]; *starsene in q.* [DP II.I,4b]; *vivere in quiete* [PVP I,23].

[fuori] *sospingere qlcn. fuori dalla q.* [DP II.IX,11]

Nomi e aggettivi

Testa di S N: *q. delle armi* [Pers.,18]; *q. dell'animal-o* [PVP I,6; I,118; II,65; DP I.XV,8]; *q. della città* [PVP III,150; III,152; III,211; III,218; DP I.I,15; I.XI,9; I.XV,9; II.I,27]; *q. della patria* [DP I.V,2]; *q. dello stato* [DP I.XV,5; I.XV,6]

Complemento di S N: *conservazione della q.* [e sicurtà DP I.III,5; 'pace sociale' I.XV,5; 'pace' II.V, 18; e della pace II.VII, 8]; *desiderio di q.* [DP I.XII,14; e della pace II.X]; *fondamenti della q.* [e della pace DP II.VII,4] *pregiudizio alla q.* [DP II.II,3]; *speranza di q.* [e di stato migliore DP II.IX,1] *stato di q.* 'condizione di pace' [Pax,33]; *studi della pace e della q.* [DP I.I,14]; *tempi di q.* 'periodo di pace' [DP II.I,12; II.VIII, 7]; *zelo della q.* [della patria DP I.V,2].

Complemento di S Agg: *amatore (della pace e) della q.* [DP II.I,4]; *contrario alla q.* [della città PVP III,218]; *impaziente della q.* 'insofferente per la pace' [DP II.IX,3]; *nemico della q.* [DP I.VII,2]; *nocivo alla q. (dello stato)* [DP I.XV,6].

Aggettivazione: *lunga* [DP II.VII,titolo; II.IX,4]; *(poco) sicura* 'pace instabile' [DP II.IX,1b]; *soave* [PVP I,23]; *pubblica* 'sociale' [DP XV,12]; *universale* [DP I.XV,5]

Rapporti

Coppie: *q. e comodo* [della città PVP III,211]; *q. e concordia* [*q. della città e c. dei cittadini* DP I.I,15; I.IX,3; *tra principi cristiani* II.IX,8]; *q. e conservazione* [della città e dello stato DP II.III, 2]; *q. e devozione (al legittimo principe)* [DP II.VIII, 8]; *q. e felicità* [PVP I,134b]; *q. e (comune) libertà* [DP I.VIII,5]; *q. e libertà d'Italia* [DP II.II,3; II.VII,7]; *ozio e q.* [DP I.VII,1]; *pace e q.* [DP I.VII,8b; I.XIV,16; II.I, 4; II.1,11; II.V, 22; II.VII, 8]; *q. e (buona) regola* [DP I.IV,4] ; *q. e riposo* [PVP III,219; DP II.X,18]; *q. e salute* [Pers.,3]; *q. e sicurtà* [DP I.III,5; II.I,22; II.II,8; II.VIII, 16; II.X, 8; Pers.,3; *della Cristianità* 22b]; *q. e stato (migliore)* 'pace e condizione generale migliore' [DP II.IX,1]; *q. e (onesti) studi* [dell'animo DP I.XV,8]; *q. e tranquillità* [dell'animo PVP I,118]; *q. (della città) e vita virtuosa (dei cittadini)* [PVP III,152]. Vd. anche: *contento* [PVP III,144].

Opposti: *afflizione* [DP II.IX,4]; *dominio* [DP I.I,14]; *fatica* [PVP I,22]; *medicina* [DP I.IV,4]; *noie* [PVP III,144]; *pace* [PVP III,219b]; *ruina* [DP I.VII,8]; *travaglio* [PVP I,4; III,144].

Stuttare: *pace e quiete vs armi e dominio* [DP I.I,14]; *guerre e disordini vs quiete e buoni ordini* [DP I.XI,11b]; *guerre e travagli vs pace e quiete* [DP II.VII,4]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *quies -etis*.

QUIETO (71)

OR.															
1															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
29	11	9	9												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
40	2		3	2	1	2	3				3	2		3	6
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1	5					5			1					
PERS.															
1															
totale															
71															

VARIANTI

QUETO, CHETO

DEFINIZIONE

(1) 'Tranquillo, non turbato':

(1A) 'Non turbato, sereno, immoto'

(1B) 'Tranquillo, a riposo' (di *potenze* dell'anima)

(1C) 'Non turbato, impassibile' (di animo, mente, uomo)

(2) 'In silenzio, zitto' (di dialoganti)

(3) 'Pacifico':

(3A) *Quieto stato* = 'Condizione pacifica'

(3B) 'Tranquillo, pacifico, privo di turbolenze' (di stati, di città)

(3C) 'Stabile' (di governi, di stato 'governo', di *reggimento*)

(3D) 'Tranquilli, soddisfatti, pacifici' (di sudditi)

(3E) *Quieto vivere*

(4) 'Non in guerra':

(4A) 'Tranquillo, intatto, non toccato' (da *armi, forze, insidie, impressioni*)

(4B) *Quieto possesso* = 'Possesso senza contrasti'

(4C) *Lasciare q. le cose* = lasciarle in pace

(4D) 'Non belligerante' (di popolo)

Significati non politici

Come già visto a proposito di *quiete*, la stasi in campo filosofico è un valore aggiunto, soprattutto quando si parla di *affetti* perturbatori dell'anima. Se essa è *q.* (se cioè i *movimenti* in lei sono *frenati*¹⁰⁸⁰) allora, essendo non perturbata da essi (1A), è nella sua condizione ottimale: «[...] le virtù, le quali in ogni parte tengano l'animo *cheto* e consolato, acquetando tutti gli irregolati movimenti di lui»¹⁰⁸¹. Piuttosto, come già discusso per *quiete*, la questione sta nel grado di stasi, che i curiali vorrebbero assoluto¹⁰⁸². Se usato per le tre *potenze* dell'anima, *q.* indica lo stato di "stand-by" di una di esse durante l'operazione dell'altra (1B): «mentre, dormendo l'uomo, la ragione sta cheta e le [=alla potenza vegetativa] dà luogo»¹⁰⁸³. *Quieto* però può anche essere l'uomo, 'non turbato'¹⁰⁸⁴ come la sua anima (1C).

Nella forma 'cheto', questo aggettivo significa 'zitto, in silenzio'(2), e viene usato in questa accezione spesso nella diegesi della *Perfettione* per parlare dei silenzi dei dialoganti¹⁰⁸⁵.

Significati politici e militari

In un contesto semantico di politica *q.* spesso ha il significato generale di 'pacifico'. La stasi di cui prima è infatti quella della *pace*, quello *q. stato* (laddove il sostantivo significa 'condizione') (3A) che ogni città che voglia definirsi tale dovrebbe cercare di *acquistare* e quindi *godere*, senza poi *commuoverlo*. Uno *stato* (questa volta nel senso moderno di 'organismo statale'), una città possono definirsi *q.* se non presentano turbolenze (3B), né provenienti dall'esterno, né soprattutto dall'interno: «[città] che sicura e *quieta* si conservi dalle domestiche discordie e dalle guerre esterne»¹⁰⁸⁶.

Q. può essere più specificatamente anche l'assetto istituzionale della *vita della repubblica*, del *governo*, o del *reggimento* (3C)¹⁰⁸⁷, o i sudditi stessi (3D). In quest'ultimo caso bisognerà ricordare quanto detto per espressioni quali *viversi in q.*: è l'atteggiamento di chi vive tranquillamente, soddisfatto della vita civile che conduce - il *q. vivere* (3D), in altre parole¹⁰⁸⁸. Proprio perché *q. e contenti*¹⁰⁸⁹, i sudditi sono felici dei propri governanti, e quindi, come il popolo di Venezia durante l'assedio, se ne sta non solo *quietissimo*, ma pure «obbedientissimo ai cenni della nobiltà»¹⁰⁹⁰. Ciò non vuol dire, tuttavia, che l'espressione sia sempre in sé positiva, dal momento che dipende appunto dal fatto

¹⁰⁸⁰ [PVP II,59]

¹⁰⁸¹ [PVP II, 7]

¹⁰⁸² In [PVP II,58] Dolfin aizza il Della Torre, richiamando la sua «maniera di vita» (si noti la locuzione avverbale «d'ogni parte quieta e tranquilla». Il vescovo di Ceneda, chiamato in causa, parla in [PVP II,59] della *prudenza* come capace di moderare *tutti* gli affetti dell'anima ragionevole, frenando *ciascun* suo movimento, e portandola così (si notino i superlativi) «ad uno stato quietissimo e tranquillissimo» [PVP II,59].

¹⁰⁸³ [PVP I,75]

¹⁰⁸⁴ Addirittura 'impassibile' in questo passaggio, laddove Paruta parla dell'atteggiamento dei soldati romani durante la decimazione: «Il che fu bastante di tenere talmente tutti a freno, che quantunque allora appunto avessero le armi in mano, ognuno si stette *quieto* spettatore della morte di tanti parenti ed amici, e della sua dubbiosa sorte» [DP I.I,24]

¹⁰⁸⁵ Riconduciamo a questo significato (vista anche la costruzione con *a*) questa occorrenza proveniente dai *Discorsi Politici*: «non restando né soddisfatto né *queto* a questa sentenza» [DP II.III, 2]. È però anche possibile che qui Paruta intenda un più generico 'pago', quindi in endiadi col *soddisfatto* precedente.

¹⁰⁸⁶ [PVP II,81]

¹⁰⁸⁷ Da notare come tre occorrenze su quattro di questa sub-accezione provengano dal Discorso dedicato all'ostracismo, il quale si viene così a confermare non solo come campo di sperimentazione lessicale avanzata, ma anche come centrale nella riflessione di politica "interna" per Paruta.

¹⁰⁸⁸ Espressione che aveva all'epoca ancora una valenza del tutto positiva. *Quieto vivere* in origine significava un vivere 'pacifico, sicuro e, anche, concorde': così il GDLI, che riporta una citazione del Davila (di poco quindi successivo a Paruta). Si noti che ricorre solo due volte nel corpus, e in entrambi i casi dal Discorso quindicesimo del Libro Primo.

¹⁰⁸⁹ [PVP III,201]

¹⁰⁹⁰ [DP II.III,13]

che il governante faccia o no il proprio dovere. Se egli è malvagio, infatti, ecco che *q.* assume una connotazione negativa: Filippo il Macedone che *tiene q.* alcuni *popoli* grazie alla *pace* non fa qualcosa di molto diverso rispetto a quanto fa con altri (i quali *travaglia con la guerra*)¹⁰⁹¹.

Il quarto nucleo semantico è quello militare. Contiguo al terzo, si caratterizza per un'accentuazione più marcata dell'agente disturbante: il focus insomma è su chi mette in discussione la stasi. Prima di tutto un territorio può essere *q.* nel senso di 'non toccato, non turbato' (4A) dal conflitto: se in coppia con *s.*, il secondo termine presenta quasi sempre un complemento introdotto dalla preposizione *da* indicante l'agente disturbante (es. le *armi* o le *forze* di qualcuno). Questa situazione è definita anche, rispetto al proprietario del territorio, *q. possesso* (4B), ovverosia 'senza contrasti', come si capisce dagli aggettivi coi quali si trova appaiato: *certo, libero, pacifico*; rispetto all'eventuale attaccante, invece, *lasciare q. le cose di qlcn.* indica appunto la mancanza di un attacco, di un disturbo (4C). In entrambi i casi si tratta del test di un avvenuto cambiamento, ovverosia dell'inizio di una stagione di pace dopo il conflitto: i possessori devono semplicemente *conservare* l'acquistato, mentre gli attaccanti mollano la presa, e come Pirro abbandonano il territorio che volevano conquistare:

«Pirro per sua migliore ventura prese partito d'uscirsi d'Italia, e ne lasciò le cose de' Romani *quiete*» [DP I.XII,6]

Gli stessi popoli (considerati come sinonimo del rispettivo potentato) possono *starsene q.*, ovverosia non in guerra, 'non belligeranti' (4D):

«non erano per starsi i Romani *quieti*, ma per prendere facilmente ogni impresa, come ne avvenne» [DP I.III, 3]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

CPS: *conservarsi q.* [e *sicuro* PVP II,81]; *essere cheto* [PVP I.89]; *star(sene) cheto* 'starsene zitto/fermo' [PVP I,4; I.15; I.38; I.59; I.75; I.89; I.133; II,47; III,2; III.49; III,79; III,182; III,198; III,217]; *vivere q.* [e *contento* PVP III,201; e *sicuro* DP II.III,15b]

CPO: *conservare q.* [e *unito* PVP III,78]; *rendere quieto* 'pacificare' [e *pacifico* PVP II,39; DP I.I,24b]; *tenere cheto* 'appagare, tener buono' [PVP II,7; e *basso* DP I.XI,9b; DP I.XIV,18; e *pago* DP I.XV,12b]

Rapporti

Coppie: *q. e basso* [DP I.XI,9b]; *bene/buono e q.* [DP I.XV,9; I.XV,12]; *q. e consolato* [PVP II,7]; *q. e contento* [PVP III,201]; *q. e durabile* [e *potente* PVP III,203; DP I.XV,2b]; *q. e fermo* [DP I.VII,7b]; *q. e lungo* [e *sicuro* DP I.XV,2]; *q. e obbediente* [DP II.III,13]; *pago e q.* [DP I.XV,12b]; *q. e pacifico* [PVP II,39; DP I.VII, 4]; *q. e potente* [e *durabile* PVP III,203]; *q. e sicuro* [Or.,2; PVP I,134; II,81; e *lungo* DP I.XV,2; II.III,15b]; *q. e soddisfatto* [DP II.III,2]; *q. e tranquillo* [PVP I,71; II,58; II,59]; *q. e (non) turbato* [PVP II,96]

Opposti: *faticoso* 'affaccendato' [PVP I,22]; *insolente* [DP I.I,24b]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *quietus*, der. di *quies -etis* 'quiete'.

¹⁰⁹¹ Altrove: «così avveniva a molti principi grandi, che mentre con la loro presenza cercano di tener bassa e *quieta* una parte delli suoi Stati, gli altri, da' quali si allontanano, s'innalzano e levano contra di loro le corna» [DP I.XI, 9b]

REGGERE

Lemmi (9): *Re, Reale, Reame, Reggere, Reggimento, Regio, Regnare, Regno, Rettore*

RE (307)

OR.															
-															
PAX															
21															
PVP	I	II	III												
56															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
211	10	3	7	1	2	5	4	6		6	7	4	5	15	2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	4	11	24	32	19	12	7	2	11	12					
PERS.															
19															
totale															
307															

DEFINIZIONE

(1) 'Sovrano di uno stato a regime monarchico'

(1A) *Re dei re, re celeste* = 'Dio'

(2) (fig.) 'Che primeggia in un campo'

Il re è il *principe* (cioè il 'primo', l'uomo politico più importante perché posto a capo dell'organismo totale) di uno stato governato a regime monarchico¹⁰⁹². La precisazione è importante, perché allora *principe* è da considerare iperonimo di *re* - al corrispettivo repubblicano non è assegnato un lemma preciso¹⁰⁹³.

Storicamente, Paruta usa la parola per alcuni precisi governanti. Nell'antichità possiamo incontrare il *re* di Persia (o dei Persi), di Sparta (o dei Lacedemoni), dei Macedoni, dei Lidi, degli Armeni, d'Egitto (per le dinastie elleniste), dei Romani (per i sette re di Roma)¹⁰⁹⁴, degli Epiroti¹⁰⁹⁵, della Numidia, del Ponto. Per l'alto medioevo abbiamo il *re* dei Goti, degli Alemanni, dei Franchi, degli

¹⁰⁹² Es. «il re Alfonso d'Aragona, il quale a' suoi tempi fu stimato prencipe molto saggio e prudente» [PVP II,83]; «Dario re de' Persi, che fu così gran prencipe» [PVP III,185]

¹⁰⁹³ Altrimenti incomprensibile un passo come questo, in cui il primo *principe* poi si sdoppia in *re* e *repubbliche*: «Che già ne' tempi nostri, ovvero in quelli che furono poco sopra di noi, non abbiamo veduto da niun principe farsi alcuna di quelle opere eccellenti, nelle quali anticamente i *re* e le repubbliche, non risparmiando a niuna sorte di spesa, s'affaticavano con ogni studio per lasciare a' posterì nobilissimi testimonii della loro potenza e grandezza d'animo» [PVP II,185].

¹⁰⁹⁴ Sono chiamati *re* anche quelli biblici o mitici quali ad es. Salomone ([PVP I,50]), Radamanto ([PVP II,232b]), Minosse [PVP II,232c].

¹⁰⁹⁵ Ma in [PVP III,219] «quel Pirro, *re* di Albania», con evidente anacronismo.

Unni, d'Italia¹⁰⁹⁶; per l'epoca moderna il *re* di Francia, di Spagna (o *Cattolico*), di Inghilterra, di Polonia, di Ungheria, di Portogallo, di Boemia, di Napoli (anche: d'Aragona), di Persia (o dei Persiani¹⁰⁹⁷), di Gerusalemme (per il regno crociato), dei Romani¹⁰⁹⁸.

Anche per questa ricchezza di particolari referenti, il termine ha un'incidenza quantitativa importante nel lessico parutiano che va criticamente vagliata: il Discorso Quarto del Libro Secondo, ad esempio, presenta 32 occorrenze non perché sia un discorso "monarchico", ma semplicemente perché al centro c'è il re di Francia Carlo VIII. Di seguito annoteremo allora tutto quanto esca dal semplice riferimento a questo o a quell'altro regnante.

L'impossibile re aristotelico

Il termine *re* ha una sua importanza nella *Perfettione* perché si inserisce nella critica alla monarchia inevitabile in un testo di provenienza repubblicana come quello del giovane autore veneziano. Essendo Paruta pure un aristotelico, egli deve controbattere all'immagine del «*re* d'ogni parte perfetto»¹⁰⁹⁹ che lo Stagirita aveva tratteggiato nelle proprie opere politiche. Già richiamato dal Mocenigo alla fine del Libro Secondo, il perfetto re aristotelico torna sulla bocca di un repubblicano di ferro come Surian, il quale, proprio per controbattere al Mocenigo, mostra l'impossibilità di esistenza di un individuo del genere, il quale, secondo Aristotele, essendo tanto eminente rispetto agli altri causa la propria virtù, avrebbe dovuto regnare assolutamente (*regnar solo*):

«Onde Aristotele, avendosi ne' libri delle Cose civili ritratta la imagine del vero e perfetto *re*; perché aveva detto tale perfezione in lui desiderarsi, che solo eccedendo la virtù di tutti, molto s'innalzi sopra la nostra umanità, e sia quasi un Dio tra gli uomini; soggiunse che un tale, a guisa di Giove, doverà regnar solo. Non ha, dunque, tale governo alcuna proporzione con lo stato di questa nostra vita mortale a tante imperfezioni soggetta, onde l'uomo si persuadea di poter ben accomodarlo a se stesso» [PVP III,202b]

Anche la storia, secondo Surian, è dalla sua parte. È impossibile trovare anche solo un esempio di tale *perfetto re*, a meno di mistificare la storia stessa, come fatto da Senofonte nella *Ciropeia*:

«niuno così eccellente principe n'abbiano dato tante età, da cui si potesse prendere l'esempio d'un perfetto *re*. Onde Senofonte, volendo ciò fare nella persona di Ciro, che pur viene tra migliori annoverato, convenne nelle più cose dipartirsi dalla verità» [PVP III,204]

Contro l'ereditarietà della virtù

Un'altra discussione della *Perfettione* che interessa la figura del *re* è quella sull'ereditarietà della virtù, presente in tutto il Libro Terzo perché collegata al tema della nobiltà. Pur repubblicani, infatti, i dialoganti parutiani sono patrizi: si ritrovano quindi nella difficile posizione di chi deve

¹⁰⁹⁶ «avendo [Carlo Magno] creato Pipino, suo figliuolo, re d'Italia» [DP II.IX,10b]

¹⁰⁹⁷ Paruta quindi distingue fra un *re dei Persi* antico (dinastia degli Achemenidi, come Ciro, Dario e Serse) ed un *re dei Persiani* moderno (dinastia dei Safavidi, come Isma' il, Tahmasp I e Abbas I, ossia gli antagonisti degli Ottomani).

¹⁰⁹⁸ Il titolo veniva assegnato all'erede al trono dell'Impero, ormai scelto, nel XVI secolo, dall'Imperatore asburgico in carica. Paruta lo utilizza due volte in [PVP I,3] per Massimiliano II, Re dei Romani nel 1562 e poi Imperatore dal 1564: «avendo gli elettori Alemanni innalzato alla dignità di *re* de' Romani Massimiliano di Austria» [PVP I,3]; «la Signoria di Vinezia, seguendo l'instituto de' maggiori, in testimonio dell'amicizia ch'ella tiene con quei principi, elesse due ambasciatori, perché a nome della Repubblica andar dovessero a rallegrarsi col nuovo *re*, che la suprema dignità dell'imperio continuasse nella nobilissima casa d'Austria, a lei cotanto amica» [PVP I,3b]. Vd. anche la seguente lista (di cui si apprezzi la successione gerarchica): «il pontefice, il *re* dei Romani, il *re* di Spagna, la repubblica di Venezia e il duca di Milano» [DP II.IV,1c + 1d].

¹⁰⁹⁹ «Aristotele ancora, tuttoché molto attribuire soglia alla nostra umanità, avendo formato ne' libri delle cose civili un *re* d'ogni parte perfetto, soggiunse che questo tale più simile sarebbe a Dio che ad uomo mortale» [PVP II,232]

rifiutare l'ereditarietà della monarchia senza per questo andare ad intaccare la nobiltà di sangue che sta alla base della loro posizione sociale eminente.

Dice ad esempio il Valier al filo-monarchico¹¹⁰⁰ Foglietta:

«io, per me, non istimerò già mai [...] che l'umiltà de' parenti di Socrate l'abbiano potuto fare più ignobile di Sardanapalo nato re» [PVP III,87b]

La discussione viene pilotata poi dal Da Ponte (doge all'uscita della princeps, si noti bene), il quale tenta di smussare col buon senso e coi valori condivisi le posizioni troppo "liberali" di chi, come il Mocenigo, vorrebbe azzerare la nobiltà di sangue per una meritocrazia filosofica:

«Se ciò vero fosse [...], ne seguirebbe che 'l figliuolo d'un maestro di scola si dovesse stimare più nobile che chi è nato di padre *re*: il che tuttavia molto è contrario a quei principii che si sono supposti con verità» [PVP III,107]

Questo per quanto riguarda la nobiltà. Ma il caso particolare del monarca apre un particolare problema pratico, cioè quello della successione al trono, basato appunto sul principio della trasmissione della virtù. Uno dei difetti della monarchia assoluta individuati dal Surian alla fine del Libro Terzo sta appunto nella impossibilità pratica di avere un principe a tal punto virtuoso che, giunto al momento della successione, rinuncia a quell'*affetto* tanto umano che lo condurrebbe a dare il trono al figlio¹¹⁰¹. Tale mossa, pratica storica ancora attuale (*in molti tuttodi si vede*), rompe però il motivo per cui il principe poteva avere il proprio regno assoluto, ossia la sua eminenza di virtù:

«Ma, quando supponiamo ancora che 'l principe sia buono e voglia ben usare la sua potenza, troppo eccellente e quasi sopra umana virtù se gli richiede, a dovere in tal guisa spogliarsi de' propri affetti, che non procuri di lasciarne a' figliuoli il regno; il quale conviene finalmente pervenire in poter di tale, che, nato di *re*, merita più tosto di servire che di comandare, mancando d'ogni virtù regia; come in molti tuttodi si vede» [PVP III,205]

Re e tiranno

Per comprendere quel sia la differenza fra re e tiranno possiamo aiutarci con questa definizione sintetica del Tasso:

«Si cominciò forse a distinguere (Tiranno da Re) , dapoi che furono fatte le leggi, perciocché Re fu detto colui che le osservava, e Tiranno quel che le dispreggiava»¹¹⁰²

Il *perfetto re* aristotelico non si poneva il problema, essendo egli stesso legge a se stesso. Ma tale re, come detto, non esiste storicamente: risulta allora interessante a leggere le pagine in cui Gasparo Contarini rilegge secondo le categorie parutiane le monarchie della sua epoca.

Il cardinale ha appena affermato che anch'esse sono in realtà repubbliche miste (per quanto inferiori a quella veneziane), e non regni veri e propri. Proprio l'*osservanza* delle leggi funge da discriminare:

«i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o d'Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocché non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà d'un solo, essendo ciascuna di queste provincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i *re* loro l'osservanza, quando ne prendono il governo» [PVP III,214]

¹¹⁰⁰ Come risulterà chiaro successivamente, in [PVP III,201].

¹¹⁰¹ Vd. anche: «A che mi pare che sia conforme l'opinione d'Aristotele, come si può da ciò prendere argomento, che egli ci diede per esempio d'una operazione eroica, che 'l padre non lasci il *regno* a' figliuoli, quando non gli conosce degni di dominare: quasi giudicando che a cotesta suprema virtù s'appartenga di spogliare l'uomo degli affetti umani; tra' quali è naturalissimo e di grandissima forza l'amore che si porta a' figliuoli, e il desiderio di fare in loro continuare la propria grandezza, gli onori, le facultà, gli imperii; come in tutti generalmente si vede» [PVP II,72].

¹¹⁰² Cit. in Rezasco, Re.

Il *semplice* (aggettivo che, contrapponendosi a *misto*¹¹⁰³, vale 'puro') e *vero governo regio* è quello in cui *tutto dipende dalla libera volontà di uno solo*, cioè del re monarca. Lo stesso accenno all'azione di *prendere il governo della provincia* ricorda il carattere anche temporalmente non assoluto di tale sovrano. Ancora più interessante ciò che Paruta aggiunge poco dopo:

«E quando li signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera e assoluta, sono anzi tiranni che legittimi *re*» [PVP III,214c]

Da una parte il *re legittimo* (perché obbedisce alle *leggi*) che rimane confinato nella propria *limitata potenza* (limitata dalle *leggi*, chiaramente); dall'altra un *tirano* desideroso di utilizzare una *potenza* che sia *libera e assoluta* (endiadi)¹¹⁰⁴. Usare il secondo tipo di potenza è ciò che dovrebbe fare il *perfetto re* aristotelico: ma a farlo egli *sarebbe* (e non: *semberebbe*) un *tiranno*¹¹⁰⁵.

Re e dittatore

Un'altra figura ad un primo esame assimilabile a quella del *re* è quella del *dittatore* romano. Paruta, all'interno del Discorso su Alessandro Magno, spiega le differenze fra i due.

Lo scrittore veneziano sta criticando l'idea di Livio secondo cui il senato romano, essendo composto da più teste, poteva prendere decisioni migliori di quelle del solo Alessandro: «nelle importanti operazioni, ed in quelle della guerra principalmente, ci vuole la suprema autorità e l'imperio di un solo». Fu proprio pensando a ciò che i Romani istituirono la carica del dittatore, al quale, in caso di emergenza, veniva lasciata carta bianca. Eppure

«Né, per tutto ciò, l'autorità o la riverenza del dittatore, magistrato di brevissimo tempo, e soggetto a rendere conto delle sue operazioni, si può giustamente paragonare alla maestà dell'imperio di un *re*, e di un *re* sì grande e sì stimato, come era Alessandro. Quante volte avvenne in Roma, che quando doveasi mandare all'esercito il supplimento delle genti, dalla insolenza dei tribuni erano importunamente suscitato discordia, e posto impedimento al descrivere i soldati? Qual cosa simile in Alessandro? presso il quale solo era la suprema autorità e il sommo imperio: né gli mancavano, però, alcuni più fidati amici, del consiglio de' quali era solito di valersi; pochi, ma savi, e intenti al solo beneficio di quel principe dal quale dipendeva ogni loro grandezza, come deve essere il consiglio nelle cose gravi, per poter maturamente risolverle e prestamente eseguirle: il che non avviene ove comandano molti con pari autorità, e bene spesso con pensieri e fini diversi» [DP I.II,5 + 5b]

Le differenze quindi stanno nella *autorità* e nella *maestà*, assolutamente maggiori in un autentico *re* quale Alessandro, il quale non doveva rispondere a nessuno del proprio operato (al massimo sapeva farsi consigliare da amici).

Altri significati

Tradizionale la dicitura *Re dei Re*, *Re celeste* per Dio (1A), così come l'uso di *re* (o *regina* al femminile) per parlare di qualcosa di eminente¹¹⁰⁶ (es. «Però Platone chiama la prudenza *regina* delle virtù, e l'altre tutte fa serve di lei»¹¹⁰⁷).

¹¹⁰³ Vd. MISTO.

¹¹⁰⁴ Si noti il richiamo alle leggi nella descrizione dei re spartani (si ricordi che Sparta è vista da Paruta come modello antico dello stato misto): «Avevano i *re* di Sparta tra gli eserciti nelle cose della milizia suprema imperio; ma dentro della città nelle cose civili molto limitato dalle leggi e dall'autorità del senato e degli efori; de' quali due magistrati l'uno era proprio alle persone nobili e virtuose, l'altro comune al popolo» [PVP III,213b].

¹¹⁰⁵ Quando ciò accade si dà l'avvio all'anacyclosis: «Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i *re* divenire spesso tiranni [...]» [PVP III,210].

¹¹⁰⁶ Es. *regina virtutum* 'la più nobile delle virtù' (Cic.)

¹¹⁰⁷ [PVP II,22]

ETIMOLOGIA

Lat. *regem*, dalla radice di *regĕre* 'governare'.

REALE¹¹⁰⁸ (10)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
3		3													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	2													1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
								1							
PERS.															
3															
totale															
10															

VARIANTI

REGALE

DEFINIZIONE

(1) 'Del re'

(1A) 'Appartenente al re' (di oggetti)

(1B) 'Degno di un re'

(1C) *Casa reale* = 'Dinastia di regnanti'

(2) 'Dei re, monarchico' (di governo, di *potenza*)

(3) *Sede r.* = 'Sede della monarchia, capitale di regno'

(4) *Fortezza reale* = 'Fortezza alla moderna'

L'aggettivo, quasi sempre nella forma *reale*¹¹⁰⁹, indica primariamente ciò che è 'del re' (1A) (il *diadema*, lo *scettro*) o degno di esso (1B)¹¹¹⁰; l'espressione *casa reale* indica invece la 'dinastia regnante' (1C).

Il *governo regale* è il reggimento monarchico (in questo si parla dell'età dei sette re di Roma), mentre la *potenza regale* è quella che (nello stesso ambito) riesce a *contrappesare* la *autorità* dei senatori. Qui l'aggettivo non tanto la persona del re, quanto il reggimento monarchico in sé (2). *Sede regale* è

¹¹⁰⁸ Da distinguere da *reale* 'effettivo', es. «Il numero, veramente, di coloro che comandano, è piuttosto quasi certo accidente che non può farne reale distinzione» [PVP III,210].

¹¹⁰⁹ Troviamo *regale* solo in [DP I.I,18] (subito dopo seguito da un *reale* nel paragrafo successivo).

¹¹¹⁰ «le fortezze; le quali oggidì i principi studiano di fare con spesa e con apparecchio veramente magnifico e *reale*» [PVP II,187]. Il modo di dire era già latino: vd. *ornatus, cultus regalis* 'abbigliamento regale' (Cic., Hor.)

invece espressione usata per indicare la capitale di una monarchia (3) (una volta quella degli Ottomani, nell'altra quella dei Persiani Safavidi).

L'espressione *fortezza reale*, infine, indica il nuovo tipo di fortificazione 'alla moderna'¹¹¹¹ (4), ed è in questo significato usata da Paruta nel *Discorso sulle Fortezze*.

ETIMOLOGIA

In questo caso dobbiamo considerare le due diverse etimologie. *Reale* deriva dal fr. antico *reial*, dal lat. *regalis* 'reale'; *regale* invece dal lat. *regalis*, der. di *rex regis* 're'.

REAME (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Regno'

Il sostantivo, hapax, è significativamente usato solo per l'ambito francese (vd. fr. *royaume*). Paruta infatti utilizza la parola per parlare degli *stati generali* del regno di Francia:

«Onde, Francesco primo, re di Francia, diceva con giusta ragione avere mancato a Carlo Quinto nella restituzione della Borgogna, promessagli mentre era suo prigioniero; perocché non doveva l'imperatore costringerlo a promettere cosa di cui non fusse in libertà di lui il disporre senza il consentimento degli stati generali del suo reame» [PVP III,214]

La scelta potrebbe essere una deliberata francesismo, o magari una mancata normalizzazione nel più usato *regno* spiegabile col ricorso ad una fonte (magari mediata) di ambiente francese.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Complemento di S N: *stati generale del reame* [PVP III,214]

¹¹¹¹ Hale 1975:185.

ETIMOLOGIA

Dal fr. antico *reame* o *reialme*, dal lat. *regĭmen*.

REGGERE (92)

OR.															
2															
PAX															
3															
PVP	I	II	III												
29	10	8	11												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
55	3				1	1				6	10	4	9	3	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	3	1	2		6			2	2						
PERS.															
3															
totale															
92															

DEFINIZIONE

(1) 'Governare qlcn.'

(1A) R. *l'universo* (di Dio)

(1B) 'Guidare qlcn.' (di *sorte*, di *inclinazione*, di *affetti*)

(1C) 'Dirigere, guidare' un animale

(1D) R. *la vita*

(1E) 'Guidare, direzionare' le azioni, i pensieri, noi stessi

(1F) 'Comandare, guidare, governare qlcn.'

(1G) 'Governare un organismo politico'

(1H) 'Comandare una forza militare'

(1I) (ass.) 'Governare'

(1L) *Reggersi con, sotto* = 'Governarsi con un certo reggimento' (di stato)

(1M) *Reggersi da se stesso* = 'Governarsi autonomamente' (di stato)

(2) 'Portare, sopportare un peso'

(3) *Reggersi* 'Sostenersi, stare in piedi, continuare a sussistere'

(4) 'Resistere'

(4A) R. (ass.) = 'Resistere'

(4B) R. *contro/a/con qlcn.* = 'Resistere a, fronteggiare'

(5) 'Sostentare, nutrire'

Il verbo essenzialmente indica un modo di governare giusto (1), da opporsi a quello del tiranno: i veri cittadini devono essere governati così, non come il tiranno fa coi propri servi¹¹¹²:

«L'istesso avviene ancora tra gli uomini: perocché, sopra d'alcuni conviensi usare la signoria servile, cioè sopra le persone vili e di natura serve; alcune poi, non altrimenti ben *regger* si ponno che con l'imperio civile, e tali sono gli uomini liberi e virtuosi» [PVP III,193]

Nella *Perfettione* tale guida è posta all'interno di altre guide, che vedono nel governo della civitas il culmine di un dominio etico di se stessi e di una saggia amministrazione della famiglia:

«Quale, adunque, sarà studio più nobile, quale più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle nostre umane azioni, e ci insegna di ben *reggere* noi stessi, la famiglia e la Patria?» [PVP I,121]

Espressioni come *reggersi* riferito a stati e repubbliche invece indicano la modalità di reggimento (1L):

«le diverse maniere d'imperio con che *si reggeva* quella Città» [DP I.1,3]

Il *reggersi da se stesso* indica la capacità di uno stato di governarsi da sé, indipendentemente da altri organismi statuali (1M):

«[Romolo], in compagnia d'uomini militari, cominciò la prima abitazione, e dispose le cose in modo che potesse la nuova città da sé stessa *reggersi*, e senza sottoporsi ad altra signoria de' popoli vicini» [DP I.X,2b]

ETIMOLOGIA

Lat. *regĕre*.

REGGIMENTO (21)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
19	1	4	15												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2								1							1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
21															

¹¹¹² Vd. Rezasco: «I. Governare; ma non con assoluta o tirannica autorità; laonde, a parlare propriamente, diversifica da Imperare, Signoreggiare e Dominare». Cfr. anche Dante, Inf. I: Chè quello Imperador che lassù regna,/ Perch'io fui ribellante alla sua legge,/ Non vuol che in sua città per me si vegna: In tutte parti impera e quivi regge», su cui Chiavacci 1997, ad locum «Si noti la precisione del linguaggio dantesco. Come l'imperatore terrestre, che su tutto impera, ma è re di uno stato particolare, così Dio governa l'universo, ma regna direttamente [...] in paradiso [...]». Cfr. anche Davanzati, «Non pensasse dominar que' Popoli come schiavi, ma reggerli come cittadini» (citato in Rezasco).

DEFINIZIONE

(1) 'Governo'

(1A) *R. di se stesso* = 'Governo di se stessi, condotta personale'

(1B) 'Governo, amministrazione di un organismo statale'

(2) 'Forma di governo'

(2A) *R. di uno solo* = 'Reggimento monarchico'

Il sostantivo significa essenzialmente 'governo, comando': le accezioni si dividono in due grandi gruppi, uno significante il comando stesso (nel senso dell'amministrare e guidare qualcosa), l'altro la forma di questo comando. Termine tipico della *Perfettione*, nei *Discorsi Politici* esso sparisce quasi del tutto.

Può esistere un *r. di se stesso* descrivibile come la 'condotta morale dell'individuo' (1A): è tuttavia innegabile che il significato principale del sostantivo (ad esempio dentro l'espressione *r. della città*) sia quello di 'governo dello stato' (1B). Esso è spesso preceduto da aggettivi quali *buono, felice* perché appunto il tema del dialogo è trovare il governo migliore a disposizione degli umani su questa terra:

«Questi tali ordini ch'io, per la brevità del tempo, vi ho più tosto segnati che ritratti perfettamente, sono tutti buoni e ben accomodati al felice *reggimento* della città» [PVP III,220]

Il *r.* acquista significato di 'forma di governo' (2) allorché è inserito in espressioni quali *maniera, forma, specie di r.*, oppure è marcato da aggettivi dimostrativi oppure determinativi quali *particolare*. In tutti questi casi il governo dello stato assume per l'appunto un aspetto, una conformazione particolare:

«Io veggio [...] che in quei primi felici secoli i popoli erano governati da' re, sotto il cui imperio viveano quieti e contenti; ma poiché, mutato quel primo *reggimento*, furono instituite diverse forme di repubbliche [...]» [PVP III,201]

«uno degli circostanti gli dimandò se cotesta forma di governo avesse usata alcun stato [...]: perocché tutte le città e provincie con alcun particolare *reggimento* si veggano esser state governate e governarsi tuttavia» [PVP III,212]

Così, quando si dice che una *repubblica* è «mista di più maniere di *reggimenti*»¹¹¹³ Paruta intende dire che è il suo *governo* ad essere «misto di diverse specie di *reggimento*»¹¹¹⁴.

Fra le forme particolari di regime, solo quello monarchico ha il privilegio di utilizzare *r.*, all'interno dell'espressione *reggimento di uno solo* (2A).

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *regimentum*, der. di *regere* 'reggere, dirigere'.

¹¹¹³ [PVP III,78]

¹¹¹⁴ [DP I.VIII,7]

REGIO (17)

OR.															
-															
PAX															
3															
PVP	I	II	III												
12			12												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
1											1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
1															
<i>totale</i>															
17															

DEFINIZIONE

(1) 'Del re':

(1A) *Ministro regio* = 'Consigliere del re'

(1B) *Casa regia* = 'Dinastia regnante'

(1C) 'Degno di un re' (di virtù)

(2) 'Del re, del regno, monarchico':

(2A) *Stato, principato, amministrazione, governo regio* = 'Reggimento monarchico'

(2B) *Maestà regia* = 'Dignità regale'

(2C) *Autorità regia* = 'Potere del re'

L'aggettivo può indicare cose e persone collegate alla persona del sovrano (1) (ad es. i *ministri regii* spesso citati nel Discorso sulla Pace, ossia i consiglieri di Filippo II accusati di essere i veri sabotatori della Sacra Lega) o più genericamente alla monarchia (2).

È soprattutto in questa seconda sfera di accezioni che la Perfezione preferisce *regio* a *regale*¹¹¹⁵. A fronte di un *governo regale* proveniente dal Discorso Primo abbiamo tre *stato regio*, due *governo regio* (cui aggiungere uno dai *Discorsi Politici*), un *principato regio* ed un *regia amministrazione* nel dialogo del 1579; ancora, l'hapax del Discorso Primo *potenza reale* trova il suo corrispondente nell'*autorità regia* di [PVP III,213b]. La *regia maestà* di cui parla due volte Gasparo Contarini è invece la 'dignità regale' che una qualche figura dello stato misto deve necessariamente esprimere esplicitamente: i Consoli a Roma, gli Arconti ad Atene¹¹¹⁶, il Doge a Venezia¹¹¹⁷.

¹¹¹⁵ Anche per quanto riguarda la 'dinastia regnante' si noti il contrasto fra *casa regia* ([PVP III,208]) e *casa reale* ([Pers.,13; 20]).

¹¹¹⁶ [PVP III,213]

¹¹¹⁷ [PVP III,214]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *regius*, der. di *rex regis* 're'.

REGNARE (10)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
3			3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4								1			1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
			1							1					
PERS.															
3															
totale															
10															

DEFINIZIONE

'Governare (di re o di tiranno)'

Paruta utilizza questo verbo per esprimere l'*imperio* non solo del *re*, ma pure del *tiranno*¹¹¹⁸; non solo del singolo sovrano, ma pure della dinastia da cui proviene¹¹¹⁹.

Particolare lo status di un *re* fantoccio come Giovanni d'Ungheria, il quale «*regnava* sotto la sua [=di Solimano] tutela e protezione»¹¹²⁰, così come deprecabile il comportamento di Federico d'Aragona di fronte all'invasore francese (si noti la contrapposizione lessicale con *vivere privato*):

«se ne fuggì ad Ischia, e di là ne andò in Francia a porsi in potere del medesimo re suo nemico, contentandosi piuttosto di vivere quieto e sicuro, privato, che di *regnare* in travaglio e pericolo»¹¹²¹

ETIMOLOGIA

Dal lat. *regnare*, der. di *regnum* 'regno' .

¹¹¹⁸ Es. «troppo si vede esser vero, per castigo de' popoli *regnare* il prencipe tiranno, sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata un'ora non speri uom d'aver mai» [PVP III,189]

¹¹¹⁹ «i Tarquini, che *avevano* per più di ducento e quaranta anni *regnato*» [DP I.VIII,1]; «ne avvenne, che molto presto, cioè in Nerone stesso imperatore, finisse di *regnare* la prosapia de' Cesari» [DP I.XI,11].

¹¹²⁰ [DP II.X,23]

¹¹²¹ [DP II.III,15]

REGNO (157)

OR.															
-															
PAX															
8															
PVP	I	II	III												
36															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
96															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
17															
totale															
157															

DEFINIZIONE

(1) 'Stato territoriale retto a monarchia'

(1A) (fig.) *Regno di Giove, regno di Plutone* = 'Cielo, inferi'

(2) 'Potere monarchico, trono'

(3) 'Reggimento monarchico'

Le occorrenze di questo termine si possono raggruppare in tre categorie: prima lo 'stato territoriale retto a monarchia', organismo territoriale "concreto"; poi il potere monarchico, passibile ad esempio di essere passato all'interno di una dinastia; quindi la forma costituzionale, ossia il reggimento monarchico.

La prima accezione (1) vede un picco numerico nei *Discorsi Politici* (*Discorso sulla Pace* compreso). Gli organismi territoriali al centro della scena che meritano il titolo di *regno* sono (in ordine di apparizione) quello di Cipro, di Persia, dei Mammelucchi, di Candia, di Napoli¹¹²², dei Persi¹¹²³, dei Macedoni (più raramente: di Macedonia), di Francia, di Spagna, di Polonia, d'Inghilterra, dell'Epiro, d'Armenia, d'Ungheria, di Boemia.

Non sempre questi organismi territoriali sono indipendenti (come nel caso del *regno di Boemia* su cui comanda Ferdinando d'Asburgo); certe volte non sono nemmeno dei regni da un punto di vista formale (non c'è alcuna corona da aggiungere ad altre), ma solo nominalmente, come puro titolo. È questo il caso del *regno di Cipro*¹¹²⁴ e del *regno di Candia*¹¹²⁵, territori repubblicani della Serenissima a cui però faceva comodo fregiarsi di tali titoli ad esempio in sede internazionale, visti

¹¹²² Uno dei *regni* più citati da Paruta assieme a quello francese (causa il suo ruolo durante le Guerre d'Italia), all'epoca era chiamato anche semplicemente *il Regno*, per antonomasia (come riportato da Fournel/Zancarini 2000:249); un uso che però è assente nell'autore veneziano.

¹¹²³ Per la differenza fra regno di Persia e regno dei Persi vale quanto detto a proposito di RE, con qualche accezione, come questa: «Trovò Alessandro Magno il *regno* di Persia [...]» [DP II.VI,13]

¹¹²⁴ Regno crociato acquistato nel 1489 grazie alla nota vicenda di Caterina Cornaro.

¹¹²⁵ Anch'esso regno crociato, ceduto nel 1204 da Bonifacio I del Monferrato, re di Tessalonica.

i diritti di precedenza che essi le donavano. L'acquisto (letterale, e perfettamente legittimo, a differenza dell'*acquisto* violento delle conquiste altrui) di questi due regni¹¹²⁶ (situati nello *Stato da Mar*) permette fra l'altro a Paruta di usare per Venezia un'espressione usata per parlare dei domini di Roma, ossia *province e regni*:

«[La Repubblica di Venezia] possedeva tuttavia lo stato da mare, nel quale erano non una o due città, ma provincie e nobilissimi *regni*» [DP II.III,13]

«a tempo che le sopravvennero le tante calamità e mire da' Barbari, quando dominava tante provincie e tanti *regni*, era così spenta l'antica disciplina, che per mancamento di soldati fu bisogno di valersi di gente barbara mercenaria» [DP I.XI,15]

Il ricorrere della stessa espressione non toglie la diversità della situazione: in ambito romano la coppia indicava anche diversi livelli di sovranità (almeno sulla carta), essendo le provincie i territori sotto diretto controllo dello stato, e i regni *clientes* 'vassalli' sotto controllo indiretto (per quanto poi il re fantoccio fosse manovrato da Roma)¹¹²⁷. Nel caso delle due isole, invece, si trattava di una pura differenza nominale.

Il caso storico particolare delle invasioni barbariche è l'occasione adatta per Paruta di osservare la nascita di un *regno*. Scrive infatti:

«i Goti: de' quali chi considera i principii e i progressi, conviene rimanere meravigliato, e quasi confuso perdere il discorso dell'umana prudenza, considerando come questa gente barbara, e dalle nostre regioni tanto remota e oscura, che oggidì ancora non si conviene della loro origine, senza *regno* e senza disciplina di milizia, tumultuariamente da principio scendendo ad occupare gli altrui paesi, divenisse presto così potente e formidabile, che vincessero i Romani vincitori del mondo» [DP I.XI,17]

Il significato è quasi sicuramente territoriale e non costituzionale, come indicato anche dalla strutturazione parallela del periodo (*barbara – senza disciplina – tumultuariamente* da una parte, *dalla nostre regioni remota e oscura – senza regno – occupare gli altrui paesi*). Paruta non vuole cioè dire che i barbari erano ad uno stadio di civilizzazione tanto arretrato da non avere nemmeno delle istituzioni monarchiche, quanto che la loro conquista fu stupefacente considerato che non potevano contare sul supporto di uno stato territoriale¹¹²⁸. Più avanti nello stesso testo Paruta dirà:

«ed altri di loro [=i barbari] passando in Africa, con la medesima fortuna o col medesimo pensiero, acquistato molto paese, istituirono suoi propri *regni*» [DP I.XI,22]

È questa la scena della nascita di quell'organismo territoriale di cui le popolazioni barbare erano prive.

Un'ultima occorrenza degna di segnalazione è la seguente, tratta dal *Discorso su Pisa*. Paruta sta parlando dell'aiuto offerto da un commosso Carlo VIII ai Pisani assediati:

«Un prencipe oltramontano usò questa carità verso i Pisani, con i quali non avea avuto mai, né lui né il suo *regno*, amicizia o confederazione alcuna» [DP II.II,2]

La "duplicazione" fra il sovrano particolare (*lui*) e lo stato di cui egli è messo a capo (*il regno*) serve ad aumentare nel lettore l'effetto di straordinarietà della decisione.

Nella seconda accezione *regno* indica il 'potere monarchico' (2), quello cioè che un re acquisisce al momento della presa del potere, e che, in caso di dinastia, passa ai figli. La prima operazione è chiamata *successione del regno paterno*¹¹²⁹ (o *succedere nel regno al padre*¹¹³⁰), la seconda *lasciare il regno*

¹¹²⁶ «Era sotto al suo [=di Venezia] imperio ultimamente venuto il *regno* di Cipro» [DP II.II,10]

¹¹²⁷ Il meccanismo è spiegato dal Paruta stesso in [DP II.VI,14].

¹¹²⁸ Sull'importanza di questo fattore per l'acquisto di territorio altrui vd. STATO.

¹¹²⁹ [Pers.,3e]

¹¹³⁰ [Pers.,10c]

ai figlioli¹¹³¹. Altre espressioni descrivono l'abdicazione (*rinunciare il regno al figliolo*¹¹³²), la vacanza del regno (come quello portoghese a fine Cinquecento)¹¹³³, il ritorno al potere dopo una detronizzazione (*recuperare il regno*¹¹³⁴). Se *conservarsi nel regno*¹¹³⁵ significa 'continuare a regnare', *confermarsi nel regno*¹¹³⁶ indica piuttosto la capacità di fondare il proprio potere monarchico su solide basi, e quindi di rendere effettivo quello che può rimanere un semplice titolo.

Ancora a proposito di regni tributari, la loro stessa esistenza è vista da Paruta positivamente, come prova di liberalità dei grandi conquistatori dell'antichità, Alessandro¹¹³⁷ e soprattutto Pompeo, il quale assruga a vero e proprio *arbitro* dei *principi* orientali:

«Ma Pompeo, non come capitano vittorioso in guerra, ma quasi amico ed arbitro componeva le differenze tra quei principi d'Oriente; rimetteva nel loro *regno* gli antichi signori, e ad altri che lo meritavano, donava nuovi stati; in modo che, dalla liberalità di lui ebbe a riconoscere il *regno* Farnace del Bosforo, Antioco di Seleucia, Tigrane d'Armenia, Ariobarzane di Cappadocia, Deiotaro di Galazia: e quelli soli paesi riduceva in provincie, e faceva immediatamente soggetti al senato e popolo romano, i quali trovava vacui di signori legittimi; come avvenne della Siria, della Giudea e di alcune altre regioni» [DP II.VI,14b + 14c]

L'ultima accezione di *regno* ('reggimento monarchico') (3), è praticamente esclusiva della parte finale della Perfettione e del Discorso Primo. Come detto in un passaggio del Libro precedente, il *regno* è una *maniera di governo*¹¹³⁸, la quale si contrappone senza mediazione a quella repubblicana:

«Però, i più savi legislatori più volentieri si diedero ad accomodar le sue leggi a governo di repubblica, che di *regno*; come fece Minos, Licurgo, Solone e altri più famosi: e alcuni filosofi, parimente, che hanno cercato di ordinare nella città un stato più desiderabile, mirando a quella maggiore perfezione di cui potesse alcuna ritrovarsi capace, elessero più tosto la forma della repubblica che del *regno*; come fece Platone, e avanti di lui Falea cartaginese, Ippodamo milesio, e diversi altri» [PVP III,204 + 204b]

La coppia oppositiva *regno / repubblica* è insita in tutta la diatriba che oppone il Surian¹¹³⁹ ai filomonarchici.

¹¹³¹ [PVP II,72; III,205c]

¹¹³² [PVP III,154]

¹¹³³ [Pers.,3d]

¹¹³⁴ Giasone, ad esempio, deve *recuperare il regno paterno* ([PVP III,119]) nel senso che deve ritornare sul trono suo di diritto ma usurpato da Pelia. Si può tuttavia anche *recuperare il regno* a qualcun altro, come fa Romolo rimettendo sul trono di Alba Longa lo zio Numitore ([DP II.I,6]). Tale "recupero altrui" è diverso da quanto fatto da Consalvo per Ferdinando («avergli [=a Ferdinando] con la sua virtù acquistato e conservato il nobilissimo *regno* di Napoli» [DP I.XV,5]): Romolo ridà a Numitore il 'potere regale' su Alba Longa, Consalvo invece i territori (in questo caso, il *regno* di Napoli) perduti da Ferdinando.

¹¹³⁵ [Pers.,6b]

¹¹³⁶ «Perciocché, dopo la morte di Romolo, il popolo ritrovandosi potente per avere le anni in mano e per essere stato primo fondatore di quella Città, si usurpò l'autorità dello eleggere i re; i quali, all'incontro, per confermarsi nel nuovo *regno*, cercarono di accomodarsi alla natura di quel popolo, e ad acquistarne la grazia, concedendogli molte cose importanti» [DP I.I,18b]

¹¹³⁷ [DP II.VI,14]

¹¹³⁸ «Se, dunque, saranno due provincie ordinate d'una maniera medesima di governo, come a dire del *regno*, il qual grado di onor supremo si presuppone che sia stato loro acquistato dalla virtù de' suoi principi e de' popoli; quella cui è più antica tale dignità, sarà più nobile, e, per la ragione ch'io dissi, meriterà d'esser avuta in maggior pregio e riverenza» [PVP III,128 + 128b]. In questa occorrenza *regno* indica sia il reggimento monarchico, sia l'onore, ossia il grado titolo gerarchico (regno e non ducato, contea, etc.). Così, quando in [DP II.X, 24c] Paruta dice, a proposito dell'Impero Ottomano, che si trattava di un *potentato* «al quale ubbidivano quattro imperii e diciotto regni», egli sta parlando nei termini del grado gerarchico degli organismi territoriali inglobati dal gigante turco. Il passo dovrebbe essere citazione dalle *Storie* di Paolo Giovio (riviste dal Ruscelli, Venezia 1560) «disiderandoti io molto più felice de' tuoi maggiori, i quali hanno ridotti diciotto regni sotto questo imperio» [Libro XL, p. 585].

¹¹³⁹ La ritroviamo in bocca al Surian in [PVP III,205; III,205b; III,205d]. Vd. anche: «quella Città d'essere più a forma di repubblica che di vero *regno* naturalmente disposta» [DP I.I,18].

Gli argomenti del filo-repubblicano vogliono svelare la contraddizione latente a questa forma di reggimento, prima dal punto di vista del regnante, quindi dei sudditi¹¹⁴⁰:

1) Se le *leggi* trovano il loro habitat naturale nell'ambiente repubblicano, il *regno* è tanto più perfetto quanto più il sovrano è sciolto da esse: la *libera volontà d'un solo* è infatti la *viva e vera legge di tal forma di governo*. L'inevitabile caduta di tale sovrano straordinario è già dietro l'angolo¹¹⁴¹.

2) La *repubblica* (ottimattoria, s'intende) è adatta agli *uomini ingenui 'liberi'*, capaci sia di *comandare* sia di *ubbidire*. Nel regno invece i sudditi fanno solo la seconda cosa: ne segue che esso

«se deve esser giusto e legittimo, non può aver luogo altrove che tra popoli barbari, nati al servire. La qual cosa, perché è conforme a certa disposizione naturale; però si vede che le provincie dell'Asia, e l'altre similmente che più hanno sentito della barbarie, più facilmente hanno ricevuta la monarchia, e posto il collo sotto il giogo del governo regio»¹¹⁴²

Versione degradata del *regno* (nonché suo stadio successivo nell'anacyclosis¹¹⁴³) è la *tirannide*¹¹⁴⁴.

All'interno del sistema dello stato misto il termine *regno* indica l'istanza monarchica in sé: Paruta ad esempio loda il re spartano Teompompo, il quale, limitando il proprio potere e quello dei suoi successori, «così facendo il *regno* più debole, fece tutta la repubblica più forte e più durabile»¹¹⁴⁵. Tale equilibrio non venne invece raggiunto dalla Repubblica romana, come descritto nel Discorso Primo. La magistratura dei Consoli era sì incarnazione dell'istanza monarchica («in ciò solo dalla monarchia differente, che ritenevano per tempo breve tale autorità, e quella riconoscevano dal volere e favore del popolo»¹¹⁴⁶). Tuttavia non è corretto dire che essa fosse sottoposta alle leggi¹¹⁴⁷, anzi:

«nelle azioni de' Consoli molte cose ponno notarsi fatte con maggior ardore ed autorità di ciò che in repubblica si convenga: e, per tacer molti altri esempi, Cesare, confermato in quella potenza che come Console avea prima ricevuto, occupò la libertà della Repubblica» [DP I.I,11]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *regnum*, der. di *rex regis* 're'.

¹¹⁴⁰ [PVP III,205]

¹¹⁴¹ «le leggi e gli ordini particolari hanno maggiore e più facile convenienza con la repubblica che co 'l *regno*; il quale quanto è più perfetto, tanto è più sciolto d'ogni soggezione, e il tutto riduce alla libera volontà d'un solo, che è la viva e la vera legge di tal forma di governo. Ma, per certo, la troppa licenza suole per l'ordinario aprire la strada a quella inclinazione al male, che in ciascuno per certi corrotti principii di natura si ritrova» [PVP III,205b]

¹¹⁴² [PVP III,205d]. Superfluo ricordare come la contrapposizione fra un Occidente amante della libertà ed un Oriente schiavo dei propri signori sia bagaglio della tradizione greca.

¹¹⁴³ Vd. [DP I.I,21].

¹¹⁴⁴ [PVP III,207; III.210].

¹¹⁴⁵ [PVP III,213]

¹¹⁴⁶ [DP I.I,3]

¹¹⁴⁷ Come affermato in un primo momento in [DP I.I,7].

RETTORE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	1	1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
2															

DEFINIZIONE

‘Signore’

L’espressione, usata solo in due passi della *Perfettione*, sempre in coppia con *capo*, è sempre riferita alla divinità. Nella prima citazione («come è molto proprio [di Dio] il far sempre benefico, onde dal giovare usò l’antiquità di nominar Giove il capo e *rettore* degli altri suoi Dei»¹¹⁴⁸) si nasconde probabilmente una citazione virgiliana: *divum rector Iuppiter* ‘Giove, il signore degli dei’.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Coppie: *capo e r.* [PVP I,121; II,110]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *rector -oris* ‘guidatore’, der. di *regĕre* ‘guidare, reggere, dirigere’.

¹¹⁴⁸ [PVP I,121]

RIPOSO

Lemmi (3): *Riposare; Riposato; Riposo*

RIPOSARE (21)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
10	5	1	4												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
6						1									
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
				1	1			1	2						
PERS.															
5															
totale															
21															

DEFINIZIONE

(1) Stare

(1A1) [-si¹¹⁴⁹ + in, sopra] Poggiare, fondarsi, basarsi

(1A2) [-si¹¹⁵⁰ + in, sopra] 'Porre la propria speranza, fare affidamento su'

(1B) [-si + CPS] 'Starsene'

(2) [-si] 'Ritemprarsi'

(2A) [caus.] *Lasciar r. qlcn.* = 'Concedere la tregua dal conflitto'

Il verbo, quasi sempre intransitivo, ha essenzialmente due significati: da una parte quello (prevalente in Paruta) di 'stare, poggiare' sopra qlcs, dall'altra quello di 'rinfrancarsi, ritemprarsi' (più direttamente legato quindi all'odierno *riposo*)¹¹⁵¹.

Nel primo caso *r.si* delinea l'azione del poggiare, del fondarsi, del basarsi su un secondo ente (1A). Nella *Perfezione* (e in alcuni *Discorsi Politici*) (1A1) questo ente "d'appoggio", per quanto spesso figurato, è ancora un oggetto concreto: i *fondamenti*, la *base*, o ancora o la *terra* (la quale *si riposa nel suo centro*¹¹⁵²). Nei *Discorsi* (1A2) assistiamo ad una progressiva perdita di figuratività: senza bisogno di immagini, Paruta afferma "direttamente" che la speranza di Rom 'fa affidamento' sopra

¹¹⁴⁹ Raramente anche non pronominale

¹¹⁵⁰ Raramente anche non pronominale

¹¹⁵¹ Il GDLI stesso divide in due lemmi (*riposare*¹ e *riposare*²) secondo questo ordine.

¹¹⁵² [PVP I,102]

gli Scipioni; esattamente ciò che fanno gli alleati una volta uniti in lega, ciò che facevano i Mammelucchi nei confronti del loro valore militare.

Il verbo può avere un complemento predicativo del soggetto, perdendo così buona parte del suo significato originario, e significando così un generico 'starsene' (1B). In particolare, Paruta lo utilizza quasi sempre con *sicuro* in CPS, seguito da un complemento introdotto dalla preposizione *da* indicante la fonte del possibile disturbo del riposo (*insidie, nemici, colpi, armi, impeto, pericoli*). In tutti i casi si tratta di una situazione di quiete seguita ad un disturbo precedente, rispetto al quale ora il soggetto si trova 'al sicuro'.

Per quanto riguarda il secondo nucleo (2), è da segnalare l'occorrenza in cui il verbo si presenta come causativo (2A): *lasciare riposare* è ciò che i *principi forestieri* hanno intenzione di fare coll'Italia, prima che Leone X sconvolga il quadro politico generale.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo pronominale: *riposarsi in/sopra qlcs./qlcn.*

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *repausare*, der. di *pausare* 'posare', col pref. *re-*.

RIPOSATO (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Serenò, pacifico'

L'aggettivo ricorre una sola volta, all'interno dell'invettiva contro la tirannide messa in bocca al Dandolo nel Libro Terzo della *Perfettione*, laddove si afferma che sotto il tiranno è utopico pensare non solo ad una condizione *felice*, ma anche solo *riposata*, da intendere (dalla prospettiva dei sudditi) come 'serena, priva di turbamenti'.

ETIMOLOGIA

P. pass. di *riposare*.

RIPOSO (12)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
6	2	2	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4												1			
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
									2	1					
PERS.															
1															
totale															
12															

DEFINIZIONE

‘Sospensione dell’agire’:

- (1A) ‘Riposo dall’attività’
- (1B) Riposo dall’attività bellica (di soldati, eserciti)
- (2) ‘Quiete, assenza di conflitto’ (fra potentati)

Il sostantivo indica la sospensione dalle *operazioni*, per usare il termine parutiano; tale interruzione può essere definitiva, o temporanea.

Vi è prima di tutto un’accezione generica, in cui *r.* si contrappone a *travaglio* (o a *esercizio*) (1A). Come accadeva già alle altre parole simili a questa, anche *r.* viene coinvolto nella querelle fra sostenitori della vita attiva e sostenitori della contemplativa: sentiamo così un Della Torre rivelarci come *l’uomo civile*, seguendo l’ambizione, baratti il *r.* con il *travaglio*; più avanti è egli stesso a chiedersi se troveremo mai *r.* (dopo aver fatto coincidere il tempo del *travaglio* con quello della *vita*, si noti¹¹⁵³). Anche il dialogare è un *esercizio*: per questo viene contrapposto dal Da Ponte al *r.*, per questo Surian fa notare agli amici il *bisogno* di *r.* del Da Ponte stesso, in necessità di prendere fiato¹¹⁵⁴. Il *r.* è messo in coppia con la *ricreazione* dal Barbaro, durante una breve discussione sul ruolo da assegnare alle cose *che si fanno o si dicono per giuoco*¹¹⁵⁵. Parrebbe riconducibile a questo primo nucleo semantico anche il passo (sempre della *Perfettione*) in cui si parla della *quiete* e del *dolce riposo* di Pirro alla fine della sua parabola militare¹¹⁵⁶. Ed è proprio in campo militare che

¹¹⁵³ Rispettivamente [PVP I,11] e [PVP I,89]

¹¹⁵⁴ [PVP III,143]

¹¹⁵⁵ Rispettivamente [PVP II,158] E [PVP II,203]

¹¹⁵⁶ «Veggasi quel Pirro, re di Albania, pieno di fasto; come, dopo tanti vani suoi disegni di vincere i Romani, soggiogare l’Italia, passare in Sicilia e quindi in Africa, e debellare i Cartaginesi; finalmente qual altro premio seppe egli proporsi di cotali fatiche e pericoli, che la quiete e un dolce riposo?» [PVP III,219]. Spinge in questa direzione l’aggettivo *dolce*, e la contrapposizione alla coppia *fatiche e pericoli*. Non sono però nemmeno del tutto escludibili altre due interpretazioni: 1) *r.* come endiadi assieme a *quiete*, ovvero sia significante semplicemente ‘pace’; 2) *r.* come ‘cessazione dell’attività’ (vd.

troviamo un uso specifico: il *r.* (in coppia con *quiete*) che si dà ai soldati è quello che segue il combattimento, il *travagliare nell'armi* (1B).

Più vicino a *quiete* 'pace' è invece il secondo nucleo semantico: qui *r.* è la condizione in cui le armi tacciono ferme (2). La differenza con *quiete* e *pace* pare essere questa: queste ultime parole indicano la condizione intercorrente tra gli stati, mentre *r.* è la condizione degli stati in sé: Venezia lo desidera (assieme alla *sicurtà*, che sarà da intendere come conseguenza "interna") come premio per le fatiche di Cipro e Lepanto¹¹⁵⁷; lo brama anche l'Italia (assieme alla *pace*); gli stranieri in Italia sono destinati grazie ad esso a *confermarsi* e a *consolidarsi* nel *possesso*¹¹⁵⁸ del Belpaese; l'Occidente infine crede che la propria *quiete* e il proprio *r.* si siano accresciuti grazie alla guerra turco-persiana.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *cambiare il r. con qlcs.* [PVP I,11]; *dare r. a qlcn./qlcs.* [PVP I,89; DP II.X,18]; *partorire il r.* [Pax,14; DP I.XII,14]

Altre costruzioni:

[di] *avere bisogno di r.* [PVP II,203; III,143]

Nomi e aggettivi

Aggettivazione: *dolce* [PVP III,219]

Rapporti

Coppie: *pace e r.* [DP II.IX,8]; *quiete e r.* [DP II.X,18; Pers.,1]; *ricreazione e r.* [PVP II,203]; *r. e sicurtà* [Pax,14]

Opposti: *esercizio* [PVP II,158]; *travaglio* [PVP I,11]

ETIMOLOGIA

Der. di *riposare*.

GDLI, ad vocem, 6), come ad indicare una "pensione d'oro" del vecchio combattente, con evidente ironia del Barbaro a cui è messa in bocca la frase.

¹¹⁵⁷ [Pax,14]

¹¹⁵⁸ [DP II.IX,2]

SERENO

Lemmi (2): *Sereno* (sost.); *Sereno* (agg.)

SERENO (sost.) (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

‘Cielo limpido’

Il sostantivo (da ricollegare all’aggettivo *sereno* ‘limpido’) viene utilizzato solo una volta, nella sezione storiografica della *Perfettione*, all’interno di una similitudine dedicata alla chiarezza dello stile sallustiano.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *serenus* ‘secco, asciutto’, quindi ‘sgombro di nuvole, limpido’, del cielo .

SERENO (agg.) (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5	3	2													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
5															

DEFINIZIONE

(1) 'Limpido, chiaro'

(2) 'Senza turbamenti spirituali'

L'aggettivo, a partire da un originario significato atmosferico di 'limpido, chiaro' in quanto privo di nuvole¹¹⁵⁹ (1), viene poi utilizzato da Paruta nella *Perfettione* per parlare di uno stato spirituale particolarmente privo di turbamenti (2) - si noti che viene usato per parlare dei *savi* antichi, dell'uomo *contemplativo* e degli Stoici, e sempre in bocca a chierici (rispettivamente Grimani, Mocenigo e Barbaro). Il termine comunque rimane all'interno del lessico filosofico, senza mai entrare in quello politico, motivo per cui possiamo agilmente giustificare la sua assenza nel resto del corpus politico parutiano.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Coppie: *chiaro e s.* [PVP I.21; II.2; II.134]; *lieto e s.* [PVP I.71]; *tranquillo e s.* [PVP I.103]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *serenus* 'secco, asciutto', quindi 'sgombro di nuvole, limpido', del cielo.

¹¹⁵⁹ In queste due occorrenze viene usato all'interno di similitudini o metafore. In [PVP I.21] si parla dell'uomo che intraprende la *strada della vita civile* avendo la *scorta della virtù*, la quale, fungendo da *lume autentico*, è capace di rendere tale strada *chiara e serena*. In [PVP II,2], invece, Paruta stesso si scusa per il *lume delle sentenze* probabilmente incapace di *risplendere altrui molto chiaramente*; tuttavia anche il sole, in un giorno nebbioso, riescono perlomeno a illuminare il cammino *a chi fa viaggio*, anche se sono incapaci di *rendere il giorno chiaro e sereno*. Da notare che tali immagini metereologiche persistono anche nel secondo nucleo semantico, come dimostrato dalla co-occorrenza di *nuvole*.

SOCIALE

Lemmi (4): *Sociabile; Sociale; Società; Socio*

SOCIABILE (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5	2	2	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
5															

DEFINIZIONE

‘Inclinato al vivere comune’

Evidente traduzione del *politikòn (zoon)* aristotelico, l’aggettivo è però altrettanto evidentemente passato attraverso il filtro del latino *socialis,e* (o anche *sociabilis,e*), così da non potersi più ricongiungere con il sostantivo *polis-civitas-città*. Paruta, usando questa espressione solo nella *Perfettione* (nell’opera cioè dove viene toccato il punto teoretico che unisce la politica all’etica e all’antropologia), opta per *sociabile*, mai per *sociale* (riferito a tutt’altro nei *Discorsi Politici*¹¹⁶⁰). La scelta appare giustificata perché il suffisso *-abile*, effettivamente, esprime meglio quella che nell’uomo è un’apertura, una potenzialità del proprio essere cui è spinto dalla sua stessa natura. Una naturalità, questa, più volte ribadita:

«null’altra cosa è altrettanto propria e naturale, quanto è l’esser sociabile» [PVP I,10]

«natura stessa, dando all’uomo per suo speciale privilegio l’esser sociabile» [PVP III,165]

Si tratta di un aggettivo sempre gravido di conseguenze, come fosse un’arma usata con parsimonia, dato il potere persuasivo che si porta appresso. Per limitarci al Libro primo, Surian lo usa per difendere la natura “civile” dell’uomo politico; poi lo farà Dolfin per la propria (fallimentare) teoria della “doppia natura” (attiva e contemplativa) dell’essere umano; quindi Barbaro per limitare l’eccessiva libertà del singolo di fronte al bene comune (rappresentato dalle leggi impersonali).

¹¹⁶⁰ Vd. SOCIALE.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *sociabilis*, der. di *sociare* 'associare, unire'.

SOCIALE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2												1			
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					1										
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

'*Dei socii*'

L'aggettivo viene usato due volte nei *Discorsi Politici* per parlare della Guerra Sociale, quella appunto scatenata dai socii dei Romani contro gli antichi alleati¹¹⁶¹.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *socialis*, der. di *socius* 'socio'.

¹¹⁶¹ Vd. SOCIO.

SOCIETÀ(1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

‘Società umana’

Il termine è un hapax, utilizzato nella *Perfettione* dal Barbaro durante la discussione sulla giustizia. essa è uno *strettissimo vincolo* della *società umana*, espressione già classica¹¹⁶² che esprime la comunanza dei cittadini dentro la *città*, da intendere naturalmente come corrispondente volgare dal lat. *civitas*.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *societas -atis*, der. di *socius* ‘socio’.

¹¹⁶² Numerose le espressioni ciceroniane, come *societas generis humani* e *societas hominum*.

SOCIO (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4												2			
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					2										
PERS.															
-															
totale															
-															

DEFINIZIONE

'Socium, alleato militare'

Il termine ha un uso storico preciso: viene utilizzato unicamente per i popoli confederati (*socii*) dei Romani che, ribellandosi a causa del mancato rilascio dei diritti di cittadinanza proposti da Druso, scatenarono la Guerra Sociale (91-88 a.C.). Il sostantivo è sempre apposizione di (o è comunque collegato a) *popoli*: sono essi ad essere appunto *soci del popolo Romano*. Sempre di ambito romano l'occorrenza dal Discorso Dodicesimo¹¹⁶³, in cui si parla dei *soldati* dei Romani e di quelli dei loro *soci*.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *socius* 'alleato, confederato; compagno'.

¹¹⁶³ [DP I.XII,7]

STATO

Lemmi (2): *Stato; Statuire*

STATO (730)

OR.															
4															
PAX															
27															
PVP	I	II	III												
145	47	28	70												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
523	58	1	10	8	4	16	5	18	6	7	22	5	17	14	35
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	42	16	31	11	36	12	31	64	27	27					
PERS.															
31															
totale															
730															

DEFINIZIONE

(1) 'Condizione'

(1A) 'Condizione dell'uomo'

(1A1) 'Condizione sociale'

(1A1a) 'Ceto sociale'

(1B) 'Condizione di un organismo statale'

(1C) *Stato delle cose* = 'Situazione generale, congiuntura militare, geo-politica'

(1D) *Stato di pace, di quiete, pacifico, quieto, sicuro*

(1E1) *In stato di* [+ infinito] = 'In grado di'

(1E2) *In stato di* [+ infinito] = 'In condizione tale da'

(2) 'Organismo statale'

(2A) 'Territorio statale, stato territoriale'

(2A1) *Stato da/di terraferma, di terra* 'Stato da Tera veneziano, territorio statale interno'

(2A2) *Stato da/del mare* 'Stato da Mar veneziano, territorio statale rivierasco'

(2A3) *Stato di Milano, di Napoli*

(2A4) *Stato della Chiesa*

(2A5) *Stati della Fiandra*

(2A6) *Riporre, confermare, essere nuovo in stato (di principe) = 'Esserne (ri)messo a comando'*

(2B) *'Reggimento, forma di governo'*

(2B2a) *Qualità dello Stato = 'Reggimento'*

(2B2b) *Forma di stato = 'Reggimento'*

(2c) *'Stato (astratto), politica'*

(2C1) *Uomo di stato = 'Uomo politico'*

(2C2) *Materia di stato, fatti di stato, cose di stato 'Argomento politico'*

(2C3) *Ragione,rispetti, termini di stato*

(3) *Stati generali = 'États généraux'*

Introduzione

Il sostantivo *stato* è probabilmente il termine più multiforme del lessico parutiano, come prevedibile: in essi, infatti, è possibile vedere una stratificazione ed una complessità derivante da fenomeni extra-linguistici essenzialmente riconducibili alla nascita della nozione moderna di stato. Come sorta di mappa orientativa al lettore, avvertiamo che si troveranno prima le accezioni che vedono in *stato* una 'condizione', poi quelle che indicano l'organismo statale.

Tutto ha una condizione

Nel senso più generale di 'condizione' (1), *stato* è una parola chiave del lessico filosofico della *Perfezione*, giacché tutte le creature sono state dotate dalla natura di un certo particolare *stato*, diverso per tutte. La *diversità di stato*, lungi dall'essere un errore, è frutto cosciente della sapienza architettonica della natura¹¹⁶⁴.

Ancora, gli enti si dividono in due grandi gruppi: da una parte le *cose naturali* e le *cose divine*, le quali «sempre sono nel medesimo stato» e sono rispettivamente campo della *scienza* e della *sapienza*; dall'altra le *cose contingenti*, a cui è preposta la *prudenza*¹¹⁶⁵. Tale suddivisione, presentata dal Barbaro nella *Perfezione*, è fondamentale per capire anche i *Discorsi Politici*¹¹⁶⁶, i quali, dovendo

¹¹⁶⁴ «La natura, de' suoi doni sopra le cose da sé prodotte dispensatrice, diede loro fin dal nascimento varie potenze e virtù per le quali potessero alcuna perfezione conseguire; non già la medesima a tutte, ma tale a ciascuna, quale all'esser di quella parve che più si convenisse, serbandò in ciò una uguale disuguaglianza; sì che le più degne a più degni fini ancora furono da lei ordinate e disposte. E tale diversità di *stato* e di perfezione era necessaria a dover generare, quasi contento di vari suoni composto, quella dolce armonia che nasce dall'ordine meraviglioso delle varie cose delle quali è formato l'universo» [PVP I,40]. Questa coppia *stato e perfezione* potrebbe essere glossata come 'situazione di partenza e d'arrivo, condizione e fine'.

¹¹⁶⁵ «S'io avessi dalle virtù morali separata del tutto l'opera dell'intelletto, certa cosa è che queste avrei tolto dal loro più vero essere: ma io ciò non feci; anzi che alla ragione quella parte concessi che a lei mi parve convenirsi, cioè la virtù della prudenza; alla quale si può aggiugnere l'intendimento de' principii a noi naturalmente noti nelle cose che appartengono all'azioni. Ma la scienza o la sapienza, onde n'abbiamo la cognizione delle cose naturali o divine, che sempre sono nel medesimo *stato*, e ove non si mira ad altro fine che al sapere; che cosa hanno di comune con queste virtù, le quali s'adoprono dintorno a cose contingenti, e nelle quali la scienza senza l'operare nulla si stima?» [PVP II,32]

¹¹⁶⁶ In qualche passaggio del *Discorso sulle fortezze* viene messo a tema lo 'stato di avanzamento' dell'arte fortificatoria. Esso è infatti fondamentale, perché si potrà fare fidamento su di essa solo essendo sicuri che tale disciplina è giunta a «tale *stato*, che senza ingannarsi, come ora bene spesso avviene, si potesse di loro promettere una certa e vera resistenza a quella forza che apertamente viene usata» [DP II.VIII,4]. Lo status di "work in progress" di tale arte viene tuttavia visto non come un demerito, bensì come un punto positivo nella seconda parte del Discorso: «non si deve disprezzare l'arte

giudicare di storia e di politica, propongono soluzioni riguardanti il secondo gruppo di enti, immersi nel mondo in cui tutto *fluttua*:

«è il proprio delle cose naturali ed eterne il mantenersi sempre in *istato* tale, che non patiscano alcuna alterazione; ma, qual cosa è tra le nostre umane operazioni, nelle quali si possa tanta certezza e costanza ritrovare?»¹¹⁶⁷

«Queste cose si ponno da ogni parte andar variamente considerando, come sono vari i giudicii che far si ponno di quelle cose che non hanno *stato* fermo, ordinario e naturale, ma che per vari accidenti vanno quasi fluttuando; come avviene in questi consigli di cose di guerra»¹¹⁶⁸

La condizione umana

Uno dei primi temi affrontati dai dialoganti della *Perfettione*, è la comprensione dell'esatto *stato* dell'uomo: solo una volta determinatolo, infatti, sarà possibile decidere quale sia lo "stile di vita" adatto, se quello attivo o quello contemplativo¹¹⁶⁹.

L'immagine degli antichi secondo cui l'uomo è come dotato di ali ma al contempo frenato al volo da un peso ai piedi¹¹⁷⁰ è la raffigurazione dell'autentico *stato dell'uomo*, il quale è «formato di perfetto e d'imperfetto»¹¹⁷¹. Questa condizione intermedia e mista viene continuamente ribadita dal Surian contro i propri avversari contemplativi:

«E se ben voi considerate quella difinizione dell'uomo, per la quale, secondo il parer di Platone, fu da voi chiamato anima razionale partecipe di mente che adopri il corpo; non vedete voi chiaramente, tale *stato* essere appunto da voi all'uomo assegnato, quale io pur dianzi vi rappresentai, cioè nel mezzo riposto tra quello delle irrazionali creature e delle divine!»¹¹⁷²

del fabbricare le fortezze, perché sempre non sia stata in un medesimo *stato*: anzi, tanto più si conviene stimarla, quanto che veggiamo che ogni giorno con nuove invenzioni e esperienze ella si vadi perfezionando» [DP II.VIII,18].

¹¹⁶⁷ [DP II.VIII,11b]

¹¹⁶⁸ [DP II.X,25]

¹¹⁶⁹ Così, quando il Della Torre criticherà ambedue i partiti, userà non a caso questo termine: «Il che se non può far l'uomo quaggiù in alcun suo *stato*, ovunque egli si volga, o alla vita civile ovvero alla contemplativa; né anche potrà divenire mai felice, essendo parte di miseria non poter ottenere cosa che con tanto affetto si desidera» [PVP I,90c]. Per un esempio dei contemplativi, si vedano queste parole del Mocenigo: «l'uomo carnale quelle operazioni esercitando che a lui sono con le piante e con i bruti comuni, viene ad abbassar se stesso ad uno *stato* più vile; e il civile, virtuosamente operando, si rimane ne' termini della sua propria natura: ma il contemplativo s'innalza sopra l'umanità a vita più nobile e più perfetta; onde non pure è degno di lode, ma insieme di quella riverenza che noi portiamo alle cose divine. Conciossiaché, nella vita di lui, la quale altro non è che pura e semplice operazione della mente, non ha più luogo affetto veruno mortale, che a guisa di certa nuvola possa renderla torbida e fosca; ma sempre tranquilla e serena si vede, né, in quanto a ciò, diversa da quella che mena Dio nel cielo. Adunque, a tale felicissimo *stato* potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire» [PVP I,103b + 103c]. La *virtù eroica* si pone a questo "livello superiore", di cui la *Perfettione* non parla se non incidentalmente, dal momento che essa vuol discutere della virtù proponibile a tutti. E' lo *stato* dei santi, come si capisce da questo passaggio, ma anche da un altro messo questa volta in bocca al Barbaro: «Da ciò ne segue, che [...] né il privarsi affatto d'ogni diletto de' sentimenti sia virtù morale, ma opera di più eccellente virtù: a cui si può ridurre la virginità, e altre così fatte, che innalzano l'uomo sopra il proprio suo *stato* dell'umanità» [PVP II,139]. Già nell'*Orazione Funebre* si differenziava in questi termini la naturale *carità di Patria* (accessibile quindi già ai pagani) dal cristiano *zelo di religione* che aveva guidato i crociati del 1571 alla vittoria: «una molto più eccellente virtù, la quale quasi con l'ale della divina grazia s'innalza sopra lo *stato* della natura, e rende gli uomini non pur di morti vivi per fama, come fanno le virtù umane, ma, levandogli dalla morte e da i tanti travagli di questo secolo, gli conduce alla vera vita et alla gloria del Paradiso» [Or.,3b]

¹¹⁷⁰ [PVP I,41]

¹¹⁷¹ «Imaginiamoci l'uomo nel suo vero *stato*, cioè formato di perfetto e d'imperfetto» [PVP I,41b]

¹¹⁷² [PVP I,44]

A sua volta l'uomo virtuoso, raggiungendo la *perfezione* della propria umanità, raggiunge uno *stato* più *nobile* (quindi più alto) rispetto a tutti gli altri fratelli uomini, come detto da Paruta nelle prime battute dell'opera¹¹⁷³.

Una delle caratteristiche della vita del virtuoso è la capacità di *mantenersi in uno stato*, ovverosia la sua imperturbabilità di fronte ai *colpi* bassi della *fortuna*¹¹⁷⁴. Queste espressioni di monsignor Grimani, fin troppo stoicheggianti¹¹⁷⁵, vengono corrette dal Surian¹¹⁷⁶:

«Ma io, per vero dire, mi credo che una tal virtù possa anzi fingersi con le parole che ritrovarsi nell'effetto: conciossiaché, per ridursi a tale *stato*, saria mestiero che l'uomo così d'ogni suo affetto si spogliasse, che rimanendosi quasi un freddo e immobil sasso, ne venisse la sua più vera natura perdendo; nella quale, com'io pur dianzi dimostrai, così sono il corpo con l'anima, e co' l senso la ragione insieme legati, che l'uno è costretto di partecipare in certo modo degli affetti dell'altro»¹¹⁷⁷

Questa continua spinta verso il basso¹¹⁷⁸ è attiva in vari punti dell'opera. Così, dopo che il Barbaro ha affascinato tutti i presenti con la descrizione della felicità raggiungibile durante la vita terrena e di quella che aspetta l'uomo nell'aldilà, il Molin, capo dei giovani, si fa sfuggire una battuta tanto poco cortese quanto significativa:

«Noi [...], che molto siamo di lungi ancora da quel perfettissimo *stato* che ora monsignor Barbaro ritratto ci ha, abbiamo bisogno d'essere in quelle prime virtù ammaestrati, che per la vita civile ci conducano a quel grado di felicità di cui da principio fu nostro proponimento che si parlasse»¹¹⁷⁹

¹¹⁷³ «La virtù è quella che ci ripone in pace tra noi stessi, il senso accordando alla ragione: la virtù è perfezione della nostra umanità e istromento di innalzarci a più nobile *stato*, facendoci partecipi d'un maggior bene che Dio conceder suole agli uomini virtuosi, come a sé più cari; de' quali i filosofi ancora, che tanto attribuirono alla contemplazione, dissero, Dio massimamente prender cura» [PVP I,1]. Vd. anche: «non pur non ho abbassato il merito dell'uomo virtuoso, ma credo più tosto d'averlo innalzato molto più che voi non faceste, e riposto in tale *stato*, che meglio possa farsi conoscere dal volgo differente» [PVP I,73]. Da intendere piuttosto come 'stadio dell'umanità' nella corsa verso il progresso della civilizzazione questa occorrenza: «quella prima età, nella quale gli uomini, a guisa di fiere più tosto che di uomini, menavano lor vita sparsi per le selve, pascendo di ghiande, né più in altra cosa dell'uomo ritenendo che nell'aspetto umano. Dal qual *stato* ne liberò la prudenza di alcuni di quelli più antichi nostri proavi, nelli cui animi cominciando a risplendere più chiaro il lume dell'intelletto, conobbero quanto alla natura umana questa maniera di vivere si disdicesse» [PVP I,68].

¹¹⁷⁴ «E a che, di grazia, giovar ci potrebbe questa virtù dell'animo cotanto pregiata e riverita, se l'uomo savio che quella possiede, avesse ad essere alla medesima condizione nella quale il volgo è, lasciandosi girare dalla fortuna or in questa parte or in quella, senza poter mai ritrovare alcun *stato* certo di vita, in cui egli, da ogni colpo di lei sicuro e di se stesso contento, riposar si potesse?» [PVP I,71]

¹¹⁷⁵ È il Barbaro ad etichettare come stoica tale posizione: «[gli Stoici] dissero, l'uomo dalla propria virtù esser condotto a tal segno di felicità, che quasi passate le nuvole degli affetti, e portato in regione ove né dalle piogge né da' venti delle miserie mondano vien mai turbato lo *stato* di lui sereno, possa menarne vita sempre tranquilla e felice» [PVP I,134]

¹¹⁷⁶ Sarà lo stesso Surian a rimbrottare severamente il Mocenigo nel Libro Secondo, allorquando il secondo proverà a proporre un uomo dotato di fortezza tale che «in ogni *stato* egli sia il medesimo: sicché, quantunque molto lo giri la fortuna, a guisa di pietra quadrata, si dimostri d'ogni parte uguale e simile a se stesso» [PVP II,93].

¹¹⁷⁷ [PVP I,74]. Vd. anche il Della Torre, altro contemplativo: «come ogni passione nasce da un corrotto giudizio della ragione dintorno al bene e al male, così una sola prudenza moderatrice di tutti gli affetti dell'anima nostra ragionevole, frenando ciascun movimento di lei, la riduce ad uno *stato* quietissimo e tranquillissimo: talché, chi ben possiede quest'una virtù, non può d'alcun estrinseco oggetto di cose o terribili o dilettevoli esser commosso, in modo che si risenta, o che sviar si lasci dietro a quelle» [PVP II,59]

¹¹⁷⁸ Ciò vista la presenza di "alzatori" quali i contemplativi. Non mancano tuttavia le occasioni di biasimare gli uomini che abbassano il loro *stato*, come chi si dà schiavo dei piaceri (*l'uomo carnale* di [PVP I,103], il quale «viene ad abbassar se stesso ad uno *stato* più vile») o chi evita di usare la propria libertà: «se noi bene consideriamo lo *stato* d'un tale, lo stimaremo indegno d'esser nato uomo, poscia ch'egli, rifiutando quei doni che la natura gli ha conceduti, elegge di privarsi della libertà e del discorso umano, e quasi di rendersi non uomo» [PVP II,216].

¹¹⁷⁹ [PVP I,136]

Tutto il rispetto possibile per il *perfettissimo stato* dell'uomo di cui parlano i chierici, anche se affatto contemplativi come il Barbaro: i giovani, coetanei del Paruta, quatti quatti, hanno al contrario mandato a memoria la vita *politica* predicata dall'ambasciatore Surian, il più acceso sostenitore della vita attiva. Così, interessati fino ad un certo punto al *perfettissimo stato* profetizzato dal Barbaro¹¹⁸⁰, vogliono ritornare coi piedi per terra, e sapere come raggiunegre il *grado di felicità* che ci si può guadagnare in questo mondo.

La condizione sociale nella *Perfettione*

L'uomo, naturalmente, non è solo a metà strada fra i bruti e gli angeli: fa anche parte della società umana, insieme dentro cui, valendo il principio generale della *diversità di stato* prima enunciato, egli detiene uno *stato sociale*¹¹⁸¹ proprio, spesso chiamato *stato di vita* come da espressione latina¹¹⁸². Di questo tipo di stato si inizia già a parlare nelle prime battute della *Perfettione*, ancora in maniera vaga, nei termini di *prosperità* e di *avversità*¹¹⁸³ (spesso con indicazioni spaziali, quindi *alto* ed *umile stato* – si veda l'immagine della ruota della fortuna, di cui parleremo fra poco). I nemici della vita attiva, infatti, parlano dell'incerto *stato* di chi si impegna nella vita politica (incerto perché nelle mani della voglia del popolo, e/o della fortuna¹¹⁸⁴) per denigrare questo tipo di scelta, o per segnalare l'impossibilità pratica che chi, in *privato stato* risultava virtuoso, si mantenga tale una volta giunto alle più alte cariche¹¹⁸⁵. La risposta del Surian è chiara: portando ad esempio il Pericle mandato ingiustamente in esilio dalla propria patria, la fortuna può certamente perseguitare gli *uomini valorosi*, ma «essi in qualunque *stato* serbano la medesima grandezza d'animo, non rimanendosi, per veruno benché evidente pericolo, d'imprendere l'impresе oneste»¹¹⁸⁶. Il politico virtuoso così descritto è capace di impegnarsi in politica senza invischiarsi eccessivamente. Solo così potrà rimanere saldo in caso di crollo, a differenza di Piero de' Medici, esempio di ambizioso trascinato prima in alto e poi in basso dalla ruota della fortuna¹¹⁸⁷ (in questo incarnata nell'eredità familiare):

¹¹⁸⁰ Il quale dirà, nel Libro Secondo: «Se noi ci diamo a credere di poter quaggiù ritrovare felicità d'ogni parte perfetta, siamo in grande errore; perciocché una tale, come ieri fu detto, ad altro *stato* ci viene riserbata; ma ora, mentre noi viviamo questa vita mortale, di tale felicità dovemo rimanerci contenti, di quale ella fu fatta capace» [PVP II,13]

¹¹⁸¹ «Condizione sociale di alcuno in singolarità» (Rezasco, ad vocem, CXXVIII)

¹¹⁸² Lat. *vitae status* 'genere di vita, posizione sociale' (Cic.)

¹¹⁸³ «la virtù dell'animo [...] in niun *stato* ci abbandona: ella nelle prosperità è un salutare medicamento [...]: nelle avversità un fermo sostegno» [PVP I,20]

¹¹⁸⁴ Il Foglietta: «Assai chiaro mi pare, che niuna cosa altrettanto sia contraria alla felicità, quanto esser si vede il maneggio della repubblica, a cui non può entrare alcuno, che non venga insieme a sottoporre tutto il corso di sua vita alla fortuna; la quale, subitamente che sotto al suo dominio lo riceve, ne 'l condanna a dover servire alle mutabili voglie del popolo; della cui grazia sempre dubbioso, combattuto da speranza e da timore, tra perpetui travagli conviene menar sua vita: né così facilmente move le foglie degli alberi impetuoso vento, come quest'aura del favor popolare raggira lo *stato* di quelli che stanno agli onori appesi, quasi per ricevere più agevolmente ogni giro. Onde ne abbiamo spesse volte veduto tale che poco anzi sedeasi in su la cima delle prime dignità tutto glorioso e pieno di fusto, ritrovandosi dalle sue mal fondate speranze ingannato, precipitare nel fondo d'ogni maggior viltà e dispregio; e tale altro, avendo gran parte di sua vita passata in umilissimo *stato*, non conosciuto a pena, non che stimato dalle persone, quasi per mano della stessa fortuna esser innalzato alli supremi seggi» [PVP I,16 + 16b]

¹¹⁸⁵ Il Della Torre: «il più degli uomini cangiando *stato*, cangiano insieme costumi; sì che quelli stessi che privati aveano menata sempre una vita innocente, innalzati a gran dignità, sono riusciti da sé medesimi diversi » [PVP I,6]

¹¹⁸⁶ [PVP I,21]

¹¹⁸⁷ Il Barbaro in [PVP II,233] spiega come «molti prencipi innalzati a sublime *stato* dalla fortuna» nei tempi antichi furono questo motivo venerati come dei (come nel caso degli imperatori romani). e per ciò stimandosi più che uomini, s'attribuirono la divinità: come d'alcuni degl'imperatori romani si legge, i quali si fecero sacrificare altari, e adorare come veri dèi»

«Piero de' Medici [...] per la sua immoderata ambizione, onde ne nacquero molti inconsiderati consigli, fu precipitato da così alto e nobile *stato*, ove la prudenza e la modestia dei suoi maggiori l'aveano riposto»¹¹⁸⁸

Gli *stati di vita* sono vari, ma essenzialmente si dividono fra lo *stato privato* e quello dei *principi*¹¹⁸⁹, o di chi ha delle *dignità*. La coppia non indica la polarità fra vita contemplativa e vita attiva, bensì la propria presenza o meno nel corpus sociale dei governanti¹¹⁹⁰. La distinzione è importante: il singolo può decidersi per la vita attiva o per quella contemplativa, ma far parte del corpo governante dipende anche da fattori esterni alla propria volontà. Tuttavia, che abbia o no qualche carica della *res publica*, l'uomo dipinto da Paruta è comunque chiamato alla virtù¹¹⁹¹, se non altro nella sfera privata comune a tutti i cittadini:

«Chi non è posto nelle supreme dignità, sicché abbia ovvero a formare egli nuove leggi, o pure a far altrui osservare le antiche, può nondimeno, in privato *stato* vivendo, sottoporre se stesso all'imperio delle leggi, e prestarsi di quelle, per rispetto del ben pubblico, diligente osservatore: dalla qual cosa similmente nome di giusto ne acquistarà»¹¹⁹²

L'accezione sociale di *stato* diventa tuttavia centrale e pregnante solamente con la comparsa esplicita del tema della giustizia, nel Libro Secondo. Uno dei suoi compiti è infatti quello di distribuire le *gravezze* della collettività, quanto «allo *stato* di ciascheduno è conveniente»¹¹⁹³:

«della [giustizia] distributiva, è ufficio di distribuire le cose comuni con certa uguaglianza, che non pur dal numero delle cose, ma insieme dalla qualità delle persone si prenda; talché le opere, le fatiche, gli onori diversamente siano compartiti tra cittadini, come allo *stato* d'ognuno pare più convenevole»¹¹⁹⁴

Il rapporto fra *stato* del singolo e giustizia collettiva spalanca le porte ad un altro problema, quello della condizione del governante. Dal momento che «lo *stato* di coloro che hanno ad esser proposti al governo della città, è più eminente che non è quello degli altri, cui sempre s'appartiene l'ubbidire; così io direi che, in certo modo più eccellente, dovessero in loro ritrovarsi le virtù»¹¹⁹⁵. Per questo motivo il *principe* fa opera di giustizia legale non nell'obbedire le leggi (essendo lui stesso il legislatore), bensì nel farle osservare agli altri. In ogni caso, non allontanarsi dallo statuito è contemporaneamente *ufficio da uomo* (privato) *saggio* e da *buon principe*, nonostante la *diversità di stato* dei due, coincidenti nel *principe*¹¹⁹⁶.

Lo *stato* rientra anche in un altro tema cardine della società parutiana, quello dell'uguaglianza sociale. Le disuguaglianze (assolutamente legittime, secondo lo storiografo della Repubblica) generano infatti un'invidia riguardante lo *stato* altrui:

¹¹⁸⁸ [PVP I,22d]

¹¹⁸⁹ Così ad esempio in questo passaggio, riferendosi all'abbondante trattatistica cinquecentesca: «[gli scrittori moderni] massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d'instituire qualunque *stato* di vita, recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li principi» [PVP I,31]. Vd. anche [PVP III,105]. Da notare il gioco di parole di [PVP I,22c], laddove Paruta dice che «imprenderemo a poter farci di *stato* principi, rimanendo d'affetto filosofi». Vista la struttura a rispondenza, non bisognerà intendere *principi di stato* come 'monarchi di un organismo statale', bensì (per amor di parallelismo) 'principi in quanto a *stato* sociale'. Ma probabilmente l'ambiguità semantica è ricercata dall'autore, in questo passo.

¹¹⁹⁰ Così, ad esempio, la definitiva sconfitta degli oppositori nella vittoria navale di Nauloco è quella che *innalza* Augusto «di privato *stato* al supremo seggio dell'imperio del mondo» [Or.,3]. È questo cioè il momento in cui Augusto da cittadino privato (per quanto ambizioso, e ben invischiato dei giochi politici) acquista un ruolo istituzionale nello *stato* romano.

¹¹⁹¹ Vd. anche [PVP I,88]; sull'onore, [PVP III,39]; sulla nobiltà, [PVP III,105].

¹¹⁹² [PVP I,87]

¹¹⁹³ [PVP II,114]

¹¹⁹⁴ [PVP II,128]

¹¹⁹⁵ [PVP II,126]

¹¹⁹⁶ [PVP II,126b]

«il povero facilmente si lascia portare dal bisogno a far molte cose contra la giustizia; e vivendosi del suo *stato* mal contento, diviene desideroso di cose nuove, perché spera con la mutazione del governo potersi insieme cangiare la sua fortuna»¹¹⁹⁷

La soluzione del Da Ponte al quesito di monsignor Bolani tuttavia non sta in un ingiusto egualitarismo, bensì in una giustizia geometrica che dia a ciascuno «come conviensi al loro *stato*» (ritorna quindi la “formula” della giustizia). Quello che Bollani ha dimenticato di dire è che tale distribuzione geometrica va fatta sia riguardo le *dignità*, ma anche riguardo le *gravezze* comuni: l’ingiustizia non sta nell’esistenza di *ricchi* e di *poveri*, bensì nella superbia dei primi o nella rabbia dei secondi, alimentate da chi non compie il proprio dovere sociale¹¹⁹⁸. Siamo però ormai giunti ad un’altra accezione dello *stato* sociale: la polarità “cittadino privato-cittadino con incarichi pubblici” ora si trasforma in quella economica “ricco-povero” (o magari in quella “ignorante-sapiente”: così sarà da intendere nella sezione della *Perfettione* dedicata al tema dell’amicizia, laddove i dialoganti si interrogano sulla possibilità di vera amicizia fra persone di *stato* diverso¹¹⁹⁹).

La condizione sociale nei *Discorsi Politici*

L’accezione sociale di *stato* sopravvive anche nei *Discorsi Politici*, anche se la sua importanza quantitativa è ormai irrisoria.

Naturalmente la ritroviamo nel *Discorso sull’Ostracismo*, dal momento che al concezione armonica della società è proprio quel bene assoluto da conservare a tutti i costi contro l’attacco costituito dall’*eminenza* di alcuni¹²⁰⁰, i quali «facilmente si conducono a voler montare sopra il loro *stato*, e agguagliarsi all’autorità dell’istesso re, e tentare in pregiudicio di quello *stato* novità»¹²⁰¹.

Il costo può essere anche alto, come i severi provvedimenti che Ferdinando il Cattolico deve prendere contro Consalvo, «uomo salito a grandissimo grido» per le sue imprese militari. L’azione del re, lodata da Paruta, consistette appunto nel togliergli ogni dignità politica: «fu privato d’ogni carico, e fatto ridurre in Ispagna a vivere il resto degli suoi anni in *stato* privato» (più avanti: «tagliandogli la strada col levargli il maneggio e l’impero, non lasciarlo maggiormente in suo danno crescere»)¹²⁰². Non è invece affatto lodabile l’agire barbarico dei sultani turchi, i quali distruggono la società dei territori appena conquistati *costituendo* tutti i nuovi sudditi «in così depresso *stato*, che non possano alzar le corna per levarsi dal collo il giogo della servitù»¹²⁰³.

La figura di Cesare (anche nella contrapposizione di quella di Catone) richiede l’uso di questa accezione, anche perché l’assassino della *libertas* repubblicana è per antonomasia un uomo in *stato di dignità e di grandezza*¹²⁰⁴. Lo *stato* di Cesare pare perfino superare quello dei cittadini eminenti del

¹¹⁹⁷ [PVP III,151]

¹¹⁹⁸ «d’altro più facile e più sicuro rimedio proveder si deve a conservare una giusta uguaglianza e una vera concordia tra’ cittadini: cioè, agguagliando secondo certa geometrica proporzione la condizione diversa delle persone, con distribuire variamente gli onori e carichi della città; sì che i più ricchi e i più poveri sieno più o meno, come conviensi al loro *stato*, delle dignità e similmente delle gravezze partecipi» [PVP III,152]

¹¹⁹⁹ Es. «Da che pare che prender si possa argomento, che anzi con persone di *stato* diverso, che con le simili a noi, si possa fame vera e stabile amicizia. Così veggiamo i poveri e gli indotti accostarsi volentieri a’ più ricchi e a’ più savi; e, all’incontro, quelli che posseggono ricchezze e dottrina, avere accetti gli uomini che, privi di queste cose, da loro sperano di conseguirle: perocché da tale amicizia altri utile e comodo, altri n’aspettano onore e riverenza» [PVP III,178]

¹²⁰⁰ «quella repubblica nella quale ogni parte de’ cittadini tiene autorità, *stato* e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili» [DP I.XV,2b]. La triade *autorità – stato – fortuna* sarà qui da intendere come ‘potere – condizione sociale – ricchezza’.

¹²⁰¹ [DP I.XV,4c]

¹²⁰² [DP I.XV,5]

¹²⁰³ [Pers.,20b]. Per la condanna esplicita di tale modo di agire, si veda il *Discorso sull’Ostracismo*.

¹²⁰⁴ «Dalle quali cose, pare che ne segua assai chiaro il giudizio che si ricerca: cioè, che le maniere di Cesare siano molto più facili e più certe per condurre l’uomo a *stato* di dignità e di grandezza, che quelle di Catone» [DP I.IX,4]. Come

Discorso sull'Ostracismo: la sua è infatti la posizione non di un oligarca, ma di un vero e proprio tiranno¹²⁰⁵. Tale posizione di predominanza trova la sua stabilità nell'appoggio popolare. Catone, al contrario, è costretto a fluttuare nei suoi esiti politici proprio perché la sua posizione di difensore della libertà repubblicana non ha saldi fondamenti sociali:

«Cesare poté continuare sempre con la medesima grazia del popolo, e lungamente sostenere la sua autorità e potenza: ma Catone, tutto che alcuna volta prevalessero i suoi consigli, non era però la sua dignità ed il suo potere appoggiato a sì saldi fondamenti, che potesse sempre mantenersi in uno *stato*; anzi che, ricevè alcuna volta gravi repulse nella petizione del consolato, in concorrenza di persone molto non degne di lui»¹²⁰⁶

La condizione super-eminente di questi uomini politici è comunque dovuta ad un errore della stessa classe senatoria, la quale, costretta dalle violenze di Silla, aveva *fatto grande* Pompeo «sopra quello che portava lo *stato* di un governo civile»¹²⁰⁷. L'espressione indica la 'condizione' sociale del singolo che può essere ancora accettata all'interno di un regime libero, quello che chiamato (con analoga espressione) *condizione ordinaria dello stato civile* Paruta utilizzerà in un altro discorso per spiegare l'egemonia dei Medici a Firenze. Da apprezzare tutto un lessico della grandezza e soprattutto del limite imposto dalla vita repubblicana, e ampiamente superato dai discendenti di Cosimo il Vecchio:

«La casa de' Medici cominciò a fabbricare gran fondamenti alla sua grandezza in Fiorenza con le grandissime ricchezze di Cosimo il Vecchio: andò poi questa aumentando assai per la virtù e prudenza di Lorenzo: e così, a poco a poco, portata ad un gran colmo di potenza e sopra l'ordinaria condizione dello *stato* civile, non fu più capace di vivere sotto le leggi della patria, ma volse presso di sé tenere la superiorità di quel governo; in modo che, quando tardi se ne avvidero i Fiorentini, non furono a tempo a moderare questa tanta grandezza» [DP I.XV,3d]

Le condizioni degli stati

Anche gli stati hanno i loro *stati*, nel senso delle 'condizioni' della loro sussistenza, siano esse negative o positive¹²⁰⁸. Una repubblica o un regno hanno così uno *stato felice* 'prospero'¹²⁰⁹, *afflittissimo*¹²¹⁰ o *d'estrema disperazione* quando sono in ginocchio per un attacco militare¹²¹¹ (dopo l'attacco, *debole*¹²¹²), ancora *umile*¹²¹³ perché ai primordi o già *di grandezza*¹²¹⁴ se non proprio quando *altissimo e fortunatissimo*¹²¹⁵, in attesa di passare ad essere *misero*¹²¹⁶, cioè ormai vicino alla morte. Molto usate anche le costruzioni introdotte da *di*: avremo così uno *stato di sicurezza*¹²¹⁷, uno *di dignità*, uno *di potenza* ed uno *di grandezza* rispettivamente quando l'organismo statale è in grado

Paruta dirà alla fine, ciò non è valido in una repubblica di ottimati, ove viene premiata la virtù (di cui è dotato l'Uticense, non Cesare).

¹²⁰⁵ «avendo egli in sé ridotta la somma di tutte le cose, e cominciato ad accettare nome ed onori di re, vedea si spenta affatto ogni forma di repubblica e di libertà; ed essendo egli mantenuto in quello *stato*, solo dal rispetto di lui medesimo [...]» [DP I.VIII,1c]

¹²⁰⁶ [DP I.IX,3b]

¹²⁰⁷ [DP I.VII,3]

¹²⁰⁸ Cfr. quanto scritto in MONARCHIA a proposito dell'esegesi del seguente passo: «La monarchia de' Romani, che di tanto avanzò lo *stato* presente della signoria de' Turchi per ampiezza de' confini [...]» [Pers.,19]

¹²⁰⁹ [DP I.IX,3]

¹²¹⁰ [DP II.III,11]

¹²¹¹ [DP I.IV,3]

¹²¹² [DP I.XIV,14b]

¹²¹³ [DP I.VIII,2]

¹²¹⁴ [DP I.VIII,1b]

¹²¹⁵ [DP I.X,15]

¹²¹⁶ [DP I.XIII,8b]

¹²¹⁷ [DP II.III,13d]

di difendere il proprio territorio, quando non si fa sopraffare dalle ingiurie dei nemici, quando conta sullo scacchiere internazionale.

Gli stadi degli stati

Tali espressioni vengono usate di volta in volta, spesso abbinata¹²¹⁸ in maniera creativa e variabile. Una vera e propria serie è invece quella di ascendenza [...] dedicata agli stadi della vita degli organismi statali, presentata per la prima volta nel Discorso Decimo:

«questi termini si trovano quasi in tutte le cose fabbricate dall'umana industria; cioè principio, accrescimento e perfezione: dopo le quali seguono appresso altre due; cioè declinazione ed interito, delle quali ora qui non parliamo. Negl'imperii particolarmente, assai chiaro questi *stati* diversi osservar si ponno»¹²¹⁹

Lo schema mentale dei cinque stadi viene usato in alcuni Discorsi di argomento romano. Nel Discorso Undicesimo si dice che Roma «salì al colmo della sua grandezza e della sua gloria»: questa condizione di perfezione propria coincide poi col momento in cui *monarchia* 'preminenza' internazionale di Roma viene stabilita per poi durare secoli, fino a che la *suprema grandezza* di questo organismo imperiale «incominciò alquanto a declinare»¹²²⁰. Nel Discorso Decimo, invece, Paruta si chiede quale sia stato il migliore stadio della vita repubblicana romana: il momento del *principio*, quello dell'*accrescimento* o quello della *perfezione*? La conclusione è che i cittadini romani delle tre epoche e degli tre stadi (*età e stato della città* in [DP I.X,19b]) hanno raggiunto la perfezione loro riservata dalle diverse condizioni storiche¹²²¹.

Se i primi due stadi sono ascendenti e gli ultimi due discendenti, lo stesso termine usato per il terzo nella citazione riportata, *perfezione*, identifica quale sia il migliore dei cinque *stati*. Significativa la differenza terminologica in due Discorsi successivi al Decimo, allorquando la lista viene ripresentata:

«Hanno gli imperii, come l'altre cose mortali, principio, accrescimento, *stato*, declinazione e interito, tutte da certe cause ordinate e disposte»¹²²²

«è verissima cosa, che le signorie e gli imperii, come fanno lo vite degli uomini particolari, anzi come avviene d'ogni cosa nata, col tempo invecchiano; e camminando con i termini ordinari e naturali, hanno principio, accrescimento, *stato*, declinazione e interito»¹²²³

La *perfezione* di un *imperio* è diventata il suo *stato*. Ciò ha una sua ragione profonda. Una delle differenze radicali che distanziano Paruta da Machiavelli sta nella scelta del primo per la conservazione, così come il secondo era interessato a tutto ciò che era in movimento. Un altro punto di distanza (perlomeno per il Machiavelli del *Principe*) stava per il perspicuo interesse della

¹²¹⁸ Ad es. quando in [DP II.VII,5c] Paruta afferma che «ritrovavasi quella santa Sede costituita in istato di dignità e di sicurtà, quanta fusse mai per l'addietro stata» significa che lo Stato Pontificio era non solo rispettato nello scacchiere italiano, ma anche che godeva di una certa sicurezza territoriale.

¹²¹⁹ [DP I.X,16]

¹²²⁰ «poi, nelle età seguenti, nelle quali fiorirono Cesare, Pompeo e tanti altri chiari capitani, salì al colmo della sua grandezza e della sua gloria: né dalla virtù di questi degenerò Cesare Augusto [...]. Ma a questo tempo si può dire che si fermasse cotesta monarchia, restando costituita quasi in un trono di suprema maestà, riverita e ubbidita da tutte le nazioni; e in tale *stato* si conservò per lungo corso di tempo, che fu poco meno che di trecento anni. [...] Ma nel tempo di Galieno, che viene annoverato per il tresimesimo quarto tra gl'imperatori romani, cominciò alquanto a declinare la suprema grandezza dell'imperio» [DP I.XI,2b]. In [DP I.XIII,8] si parla invece della *fiacchezza* dello stato romano, «già condotto alla sua vecchiaia».

¹²²¹ «Onde, per conclusione di questo Discorso, si potrà dire che il felice genio della città di Roma producesse uomini con virtù e pensieri bene proporzionati a ciascun suo *stato*, e molto eccellenti per quello che portava ciascuna età e condizione della città» [DP I.X,19]

¹²²² [DP I.XI,2]

¹²²³ [DP I.XIII,2c]

presa del potere, più che della sua gestione: per Paruta (nonché per un veneziano, nonché per uno scrittore italiano di fine secolo), invece, l'unica domanda interessante è "come conservare lo stato?". La risposta basilare sta appunto nel conservarlo nello stesso stato di perfezione ove è giunto (l'apice) dopo essere nato (*principio*) e dopo essere cresciuto (*accrescimento*).

In ciò si intravede la particolare provenienza di Paruta: egli è cittadino di una Repubblica il cui volto istituzionale è ormai assestato da secoli. Qui la differenza coi fiorentini di inizio secolo, i quali a quella stabilità prima di tutto di forme dovevano arrivare (si pensi all'intero *Dialogo del Reggimento di Firenze* di Guicciardini).

La ricetta della stabilità

La stabilità di un organismo statale è dovuta prima di tutto al bilanciamento dei poteri interni. Lo stato misto è la risposta, la ricetta ideale alla necessità di stabilità formale di una repubblica:

«quella repubblica la quale è di parti diverse formata, tanto potrà in uno stesso *stato* conservarsi, quanto con debito temperamento sarà l'autorità del governo in ciascuna, come se le conviene, compartita: ma come comincerà alcuna troppo innalzarsi, è ciò manifesto segno che già sia vicina alla corruzione; perciocché, quella l'altre consumando, a poco a poco in se stessa il tutto riduce, e fa che la città, tolta dal suo primo essere, venga a cangiare l'aspetto» [DP I.I,3f]

Il contrario di ciò è una repubblica in cui un'istanza (alla fine, sempre quella popolare) ha la meglio sulle altre. Tale contrapposizione è incarnata nella modernità da Firenze e da Venezia:

«E delle repubbliche moderne similmente si vede, che quelle ove il popolo ha tenuta molta autorità, o più presto licenza, non s'hanno potuto mantenere in un fermo *stato* di governo libero delle sedizioni civili, e sono state di breve vita: come è avvenuto nella città di Fiorenza, nella quale, per tali rispetti di sopra considerati, a chi ha voluto opprimere la sua libertà è riuscito più facile, e più difficile a chi ha cercato di conservarla; onde, tuttoché la casa de' Medici ne sia stata più volte per vari accidenti cacciata, e ad Alessandro, primo duca, tolta anco la vita, per essere già la città, benché per altro nobile e magnifica, molto infetta dalle parti e corrotta per lo *stato* popolare, ogni prova riuscì indarno per conservarle forma di repubblica e di vera libertà. All'incontro, la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché misto, ritiene però poco dello *stato* popolare, e molto di quello d'ottimati), non avendo dato in sé luogo a quelle corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto lunghissimo corso d'anni conservarsi in uno *stato*, e lontana da quei pericoli ne' quali sono incorse l'altre repubbliche, per non aver trovato nel loro governo temperamento a quello di lei simigliante.» [DP I.VIII,9 + 9b + 9c + 9d]

Paruta d'altra parte sa anche bene che anche la migliore architettura istituzionale non è capace di mantenere lo *stato* di una repubblica o di un regno. Questa la polemica che egli da veneziano intraprende nei confronti di Machiavelli nel Discorso Terzo del Libro Secondo:

«Da che si viene ad inferire, che quantunque una città sia nelle cose civili e militari ottimamente ordinata, non si può però promettere né di godere lunga pace, né di conservarsi lungamente in un medesimo *stato*, se non quanto dalla condizione d'altre cose, poste fuori della potestà del legislatore, le sarà permesso» [DP II.III,2]

In questo passo vediamo peraltro la coppia *quiete/pace* e *conservazione in un medesimo stato*, coppia presente in altri Discorsi e molto significativa per il pensiero parutiano. L'ottima repubblica deve avere un assetto stabile, ed essere in pace sia interna sia esterna. Cosciente di ciò, il saggio legislatore deve fare in modo di raggiungere tale obiettivo:

«Licurgo, savissimo legislatore, conoscendo che la quiete della città e la conservazione d'essa per lungo tempo in un medesimo *stato*, e con una forma di governo, deve essere quel vero fine per lo quale siano ordinate le buone leggi; per propria elezione volse disporre in modo li suoi Spartani e gli ordini di quella repubblica, che ella non avesse molto ad allargare i suoi confini» [DP I.XI,9]

Lodato il Licurgo che modella una Sparta pensata per non pensare alla conquista. Questo perché è proprio l'ambizione alla conquista ad essere vista come fattore destabilizzante, come disordine della *fermezza* del governo repubblicano¹²²⁴.

Fermare le lancette della storia?

Eppure in altri contesti (significativamente mai veneziani) Paruta enuncia la credenza nella finale mortalità di tutti gli organismi statali, incapaci di *fermarsi lungamente in un medesimo stato*: «Ma non possono per la continua vicissitudine delle cose umane fermarsi i regni lungamente in un medesimo stato»¹²²⁵. Tale condizione è una regola cui nessuno stato, nemmeno l'Impero Romano, può sfuggire:

«Molte sono le cagioni che ci persuadono a credere, che in qualunque *stato* e forma di governo avesse questo imperio [romano] dovuto correre la medesima sorte, e camminare con poca variazione di tempo al suo fine, come fece: la vicissitudine, prima, delle cose umane; la quale non permette, per la naturale loro imperfezione, che possano in uno *stato* ed essere medesimo perpetuarsi, ma vuole che con moto continuo girando, quando innalzarsi, quando abbassarsi convengano» [DP I.XIII,2 + 2b]

Lo stato delle cose

Come si vede, parlare di *stato* 'condizione' riguardo un regno o una repubblica può voler dire molte cose: si può trattare della condizione generale, di quella militare, di quella sociale. Un carattere invece più propriamente militare pare avere l'espressione *stato delle cose*, come da analoga espressione latina¹²²⁶.

Essa diventa fondamentale dentro un discorso sulla prudenza politica nell'opera matura del Paruta. La decisione migliore, infatti, può essere presa solo dopo un'analisi dello *stato delle cose*, per quanto naturalmente disponibili all'indagine dell'umana prudenza¹²²⁷. Solo alcuni *stati delle cose* infatti permettono l'azione, mentre altri la inibiscono¹²²⁸:

«se il venire alla battaglia deve essere stimato buono consiglio, fa bisogno che lo *stato* delle cose sia tale, che chi non portato da alcuna necessità si elegge di venire alla giornata, vi si conduca con maggiore speranza del vincerla, che con dubbio di perderla; e che, parimente, maggiore sia il beneficio che conseguir se ne possa dalla vittoria, che il danno che soprastia dalla perdita d'essa» [DP II.IV,3]

L'occorrenza è tratta dal *Discorso su Fornovo*, un testo in cui Paruta blocca le lancette dell'orologio della storia, e squaderna tutte le forze in gioco e le cogenti condizioni che portarono allo scontro degli Italiani contro Carlo VIII¹²²⁹. Il verdetto è negativo: lo scontro diretto andava evitato¹²³⁰. Il

¹²²⁴ [DP II.I,26]

¹²²⁵ [Pers.,8]

¹²²⁶ Es. *Eo statu res erat ut...* 'la situazione era tale che...' (Caes.); *hoc statu rerum in Hispania* 'questa essendo la situazione in Spagna' (Liv.). Si noti l'implicito giudizio negativo di questa occorrenza: «il frutto [delle guerre tedesche di Carlo V], in somma, non poté essere altro che ritornare le cose della corona al suo pristino stato, sicché non rimanesse scemata l'autorità dell'imperio» [DP II.VI,3]. Dopo tutti gli sforzi bellici, il grande Carlo V è capace semplicemente di riportare indietro le lancette dello status militare dei domini asburgici in terra tedesca, senza alcuna conquista di rilievo.

¹²²⁷ La cosa vale soprattutto per l'esito delle battaglie: «Ora è da considerare l'utile e il comodo, e parimente il danno e l'incomodo, che seguir ne potesse dal prospero o dall'avverso successo della battaglia: poiché questo, in ogni *stato* di cose, sempre dubbio e incerto, dubbiosissimo ed incertissimo rimaneva per le cagioni dianzi considerate» [DP II.IV,4]

¹²²⁸ In questo gioco dell'equilibrio si possono giocare alcune carte per temporeggiare e quindi attendere la *mutazione dello stato delle cose*: una fortezza in grado di resistere ad un assedio è un esempio: «una lunga e difficile espugnazione; per la quale essendo dato tempo ai soccorsi, ed occasione alla mutazione dello *stato* delle cose, non riescono poi i disegni che si tentano, quando vi militano tali difficoltà» [DP II.VIII,5e]

¹²²⁹ Non a caso l'altro *Discorso* moderno in cui ritroviamo l'espressione con questo uso è l'ultimo, dedicato al mancato scontro fra Carlo e Solimano a Vienna: «in quello *stato* di cose, alla vittoria erano proposti grandissimi premi, e dalla perdita non ne potevano seguire danni uguali» [DP II.X,10].

discorso parutiano si fa scientifico non solo nella precisione analitica, ma soprattutto nella certezza che vi sono delle configurazioni di fatti (ad es. l'equilibrio delle forze) una volta riconosciute le quali l'azione diventa assolutamente non prudente¹²³¹. Da qui nasce anche il giudizio positivo pure sulla "non-azione" di Carlo V a Vienna:

«Onde, si può dire che il rischio non era pari, e però da non tentarsi in questo *stato* di cose» [DP II.X,18]

«una potenza così grande [=l'Impero Turco], contra la quale, in questo *stato* di cose, si convien d'andare temporeggiando» [DP II.X,23c]

"Questo" *stato delle cose* è l'attualità: significativamente Paruta utilizza l'espressione in questa occorrenza a proposito della preponderanza militare ottomana, come farà (sempre in questo Discorso) con l'espressione analoga *lo stato delle cose presenti*. L'attualità di Paruta è un oggi dove l'Occidente intero è militarmente debole, e dove quindi non valgono tante delle regole degli antichi sulla gestione della guerra:

«Nondimeno, chi si rappresenta innanzi lo *stato* delle cose presenti, degl'imperii, delle milizie e di tutto ciò che s'appartiene a tale negozio, converrà, forse, farne altro e diverso giudizio» [DP II.X,11]

L'espressione era stata giù usata nel Discorso precedente. Anche qui, lo *stato delle cose presenti* (questa volta riferito alla situazione italiana) è ben poco lusinghiero:

«Ma lo *stato* delle cose presenti in tanto poi, dopo vari accidenti, si può riputare o buono o men rio, in quanto che Italia, per una somma prudenza e moderazione d'animo di Filippo re cattolico, ha potuto godere di una lunga, sicura e tranquillissima pace; la quale fiorisce quanto mai abbia fatto già molte delle superiori età, con grande consolazione de' popoli, e con laude singolare de' precipi di questi tempi»¹²³²

Certo, è uno *stato*, una condizione geopolitica *buono*, o forse meglio *men rio*, perché gli stati italiani non sono oberati dalla guerra come a inizio Cinquecento. Ma si tratta pur sempre dell'Italia dominata dallo straniero del dopo Bologna: l'Italia in cui Paruta deve scrivere, quella di cui deve scrivere nei *Discorsi* del Libro Secondo, e soprattutto nella sua *Historia Vinetiana*.

Pace, una condizione

La pace, come già osservato¹²³³, è una condizione, e non una fra le tante: è infatti quella *propria e naturale* di ogni organismo civile¹²³⁴. Per questo la ritroviamo dentro una serie di costruzioni aventi come cardine *stato*: solo a sfogliare il breve *Discorso sulla Pace*, troviamo espressioni quali *stato di pace* (2 vv.), *stato di quiete*, *stato quieto e sicuro di pace*, *stato sicuro e pacifico*. La Repubblica nel 1570 imbraccia le *armi* solamente collo scopo di *acquistare* tale *stato*: ma dopo i primi tempi, una volta assodata la superiorità turca, è costretta a passare al *negotio* per raggiungere quell'oggetto tanto *desiderabile*:

¹²³⁰ «Necessità del combattere non appariva allora alcuna, se si considera lo *stato* delle cose avanti l'avvicinarsi degli eserciti» [DP II.IV,3b]

¹²³¹ Ciò è valido non solo nel caso dell'attaccante italiano, ma anche del difensore francese, il quale a ragion veduta non poteva compiere quelle devastazioni tanto temute sulla strada del ritorno: «Ma, quando anco fusse il fatto diversamente successo, conoscevano, tale essere lo *stato* delle cose, che la vittoria dal canto del re non potesse riuscir tale, che si potesse perciò temerne quei sommi mali che sono stati per un tale caso considerati; non avendo il re forze grandi, che appena intere, non che debilitate assai per il conflitto, potessero riuscir molto formidabili» [DP II.IV,9c]

¹²³² [DP II.IX,13b]

¹²³³ Vd. PACE, QUIETE.

¹²³⁴ «esaminandosi le cause dalle quali principalmente nacquero le guerre e tanti travagli dell'Italia, si potrà vedere come, col cessare di queste, ella sia rimasa nella pace e nella quiete. Il quale *stato* si può dire che sia il vero, proprio e naturale; essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa guerra ordinata alla pace» [DP II.VII,2]

«acciò con esse [=le armi] [Venezia] si difendesse dall'ingiurie presenti e con le forze proprie e de' collegati, indebolendo la potenza dell'imperio turchesco si venisse ad acquistare nell'avvenire un *Stato* più quieto e più sicuro di pace» [Pax,2b]

«poi che si vedeva chiaro di non poter con l'armi ottener quel *stato* di pace che più era desiderabile con accrescere le proprie forze e scemarle al nemico, voleva la ragione che al negotio volgendosi si procacciasse di averla tal qual si poteva ricever migliore» [Pax,2d]

«Onde, durando [lo Stato turco] esso così potente è, indarno erano tante le spese e tanti travagli, non sperandosi per essi di pervenire a quel *stato* sicuro e pacifico, il quale solo, com'io dissi, per se solo è desiderabile» [Pax,11b]

Il reggimento

Il termine può voler significare la forma del governo (nella Perfezione anche *qualità dello stato*¹²³⁵). E' a questo proposito che monsignor Grimani interroga i propri compagni di discussione nel Libro Terzo della Perfezione, dando così il via all'ultimo grande argomento dell'opera: qual è l'*ottima repubblica* in cui l'*uomo felice* di cui han parlato per tre giorni dovrà svolgere il proprio operato? La domanda non è affatto generica: chiedersi quale sia l'*ottima repubblica* significa interrogarsi prima di tutto sulla migliore forma di reggimento statale¹²³⁶, ed è questo il compito per il quale verrà chiamata in causa l'autorità di Gasparo Contarini. Poi, in un secondo momento, il Foglietta chiederà lumi sui rimanenti ordini che situano attorno al governo (giacché una repubblica non è formata solamente di governanti¹²³⁷): si tratterà tuttavia di una precisazione rispetto a quanto detto precedentemente.

Nella prima parte della discussione si fronteggiano il Foglietta e il Mocenigo, sostenitori del regno, e il Surian, il quale propone invece la repubblica (ottimatizia) come forma migliore di governo. L'ambasciatore si scatena, sommando ragioni generali ed *auctoritates* antiche a sostegno della *forma della repubblica* contro quella del *regno*:

«i più savi legislatori più volentieri si diedero ad accomodar le sue leggi a governo di repubblica, che di regno; come fece Minos, Licurgo, Solone e altri più famosi: e alcuni filosofi, parimente, che hanno cercato di ordinare nella città un *stato* più desiderabile, mirando a quella maggiore perfezione di cui potesse alcuna ritrovarsi capace, elessero più tosto la forma della repubblica che del regno; come fece Platone, e avanti di lui Falea cartaginese, Ippodamo milesio, e diversi altri» [PVP III,204]

L'ottimo reggimento (cioè *lo stato* che il legislatore *ordina nella città*, come una sorta di [...]) deve rispondere ad alcuni requisiti. Non solo la propria *perfezione* astratta, ma anche la durabilità¹²³⁸, la quale, in realtà, a sua volta deriva dalla misura in cui la forma di governo permette al singolo cittadino (patrizio, ovviamente) di esprimere le proprie "energie civili":

«son condotto a dover credere, la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare stato d'ottimati, esser quella perfetta forma di reggimento che deve eleggersi un legislatore, per ordinare una forma di governo che lungo tempo si conservi, e nel quale i cittadini più agevolmente conseguir possano la civile felicità [...]. Ma il sopportare il giogo dell'imperio perpetuo d'un solo, fu sempre cosa più grave agli uomini più generosi: da che procede che tale *stato* sia più soggetto alle mutazioni, e men capace della felicità civile» [PVP III,200b]

¹²³⁵ [PVP III,194]. Nel primo dei Discorsi Politici Paruta usa l'espressione *forma di stato* ([DP I,17]).

¹²³⁶ Vd. l'espressione ciceroniana *optimus status civitatis* 'la migliore forma di governo'.

¹²³⁷ «non basta conoscere quale esser debba la disposizione dello stato intorno a quelli che hanno in mano la pubblica autorità; ma si conviene appresso, avendo al rimanente del popolo riguardo, vedere con quali leggi e costumi particolari debba ordinarsi la città, in modo che tutte le cose siano in lei ad un tale buon governo ben accomodate e disposte» [PVP III,217]

¹²³⁸ Paruta scriverà, nel Discorso Primo: «il formare ogni governo per breve tempo, in qualunque *stato* è facil cosa; ma la sufficienza del legislatore e l'eccellenza delle leggi dalla lunga conservazione di esse si comprende» [DP I,12b]

È proprio l'instabilità, l'incapacità di durare il difetto che Contarini estenderà a tutte e tre le forme di governo (regno, repubblica degli ottimati e stato popolare), sempre pronte a *passare agevolmente* allo *stato contrario* (tirannide, oligarchia, licenza popolare)¹²³⁹. È insomma dalla imperfezione, comune a tutti i reggimenti, della *facile mutazione*¹²⁴⁰ che nasce la necessità dello stato misto, capace (qualora internamente equilibrato) di mantenere un equilibrio fra le diverse istanze:

«Adunque conchiudo, che come migliore è lo *stato* che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia ottimo e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale mescolamento, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l'altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre *stati*, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in se ritenga» [PVP III,211d + 211e]

I vari reggimenti

Gli *stati* 'reggimenti' nella *Perfettione* includono anche i reggimenti non "civili", quali la tirannide, l'oligarchia e la licenza popolare¹²⁴¹ - a differenza di quanto accade, per esempio, nell'incipit del *Principe*. Tali regimi, per quanto deprecati, potranno non meritare l'etichetta di *repubblica*, ma perlomeno quella di *stato* sì: segno, questo, che la seconda parola indica semplicemente la conformazione del potere in un organismo statale, senza giudizio di sorta sulla sua natura. Tale giudizio viene invece dato dall'aggettivazione che si accompagna al sostantivo. Si segue in coò una precisa scala di valore, così presentata dal Contarini:

«come ottimo è quel governo nel quale comanda uno o più uomini sopra gli altri molto eminenti di valore e di bontà, e buono è quello che è in potere d'una moltitudine di persone libere, e ornate d'alcuna virtù o civile ovvero militare; così, pessimo è lo *stato* della città in cui uno o più uomini molto ricchi e potenti, usando violenza agli altri, s'usurpano la suprema autorità; e cattivo parimente è quello che è in mano della vil plebe, la quale fatta insolente, vuol dominare agli uomini e alle leggi» [PVP III,210b]

Schematizzando:

<i>giudizio</i>	<i>reggimento</i>
ottimo	regno – repubblica ottimati
buono	stato popolare
cattivo	licenza popolare
pessimo	oligarchia – tirannide

La spiegazione della differenza fra gli ottimi e il buono sta nel fatto che, mentre il regno e la repubblica degli ottimati si reggono sul principio della virtù, lo stato popolare gli preferisce quello della libertà, e quindi dell'inclusione sociale. Esso è infatti uno *stato di repubblica più comune* 'reggimento più aperto, condiviso', accettabile se sotto l'impero della legge, ed adatto soprattutto ai popoli bellicosi¹²⁴². Sul podio, quindi, ad ex equo, il regno e la repubblica degli ottimati:

¹²³⁹ «Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro *stato contrario*» [PVP III,210e]

¹²⁴⁰ «Questa facile mutazione è certa imperfezione a tutti gli *stati* comune» [PVP III,210f]

¹²⁴¹ «si vede per molte isperienze, che 'l dominio licenziosamente usato d'alcuni uomini faziosi, ovvero da tutta la plebe, suole privare la città d'un sommo bene, cioè della concordia civile; nodrendosi sempre in tali *stati* le sedizioni, sin tanto che un solo, fatto più potente, prende la suprema autorità e la rimette in pace, frenando l'insolenza del popolo, e levando le fazioni e ciascuna altra occasione di nuova rivolta, ond'egli possa dominar solo più sicuro» [PVP III,208]

¹²⁴² «Sono poi altri popoli, i quali facendo più palese professione di libertà, né volendo sopportare la signoria perpetua d'alcuno, esercitano tutti a vicenda il magistrato, siccome il bisogno e la legge richiede: né tali sono capaci di quelle più perfette forme di governo, ma d'un *stato* di repubblica più comune; la quale, siccome non si può sommamente lodare, così biasimar non si deve, sin tanto che si appoggia alla legge, e la legge al giusto e all'onesto» [PVP III,210d]. La scambievolezza dell'esercito del potere (evidentemente apprezzata dal patriziato veneto, viste le forme della loro

Contarini pare tagliare il nodo gordiano che precedentemente aveva diviso i monarchici Foglietta e Mocenigo da una parte, e il repubblicano Surian dall'altra. Se è vero che «[i]l numero, veramente, di coloro che comandano, è piuttosto quasi certo accidente che non può farne reale distinzione»¹²⁴³, allora

«Quando, dunque, avverrà, che ad un governo siano proposti non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili o i più potenti, ma coloro che più di que' beni posseggano che giovano a conseguire un cotal fine, cioè di giustizia, di fortezza e sopra tutto di prudenza civile; certa cosa è, che quella repubblica, in tal maniera ordinata, si può dir ottima, o sia ella in mano d'un solo, ovvero di più persone dotate di tali virtù. Onde ne segue che lo *stato regio* e quello d'ottimati ne vadino quasi del paro, dandosi in loro il primo luogo all'eccellente virtù; la quale è la dritta scorta che mena i cittadini placidamente, co 'l buon esempio e con l'osservanza delle buone leggi, quasi per dritto e piano cammino, alla desiata felicità» [PVP III,210]

La soluzione trovata parrebbe pacifica. Ma si faccia attenzione alla sfumatura rappresentata da quel *quasi del paro*, sottigliezza che svela al lettore come tale appaiamento sia fatto forse per amor di rispondenza strutturale che per altro. Il lettore, infatti, non può dimenticare quanto detto in precedenza dal Surian contro gli argomenti dei monarchici, e cioè della possibilità solo teorica di un monarca giusto, buono forse per i trattati di politica ma impossibile da reperire nella realtà storica. D'altra parte, il Contarini poco dopo definirà come repubbliche miste tutte le maggiori monarchie europee dell'epoca, come quella francese. Regno e repubblica d'ottimati, quindi, sono teoricamente sullo stesso piano: ma di tratta di un livellamento apparente, che non a caso darà ridiscusso dal Paruta dei *Discorsi Politici*.

Nella "genalogia del potere" di Surian, l'umanità, in un crescendo di progresso civile e politico, passa da un regime monarchico ad uno repubblicano in questa maniera:

«Ma poiché co 'l tempo e con l'industria le città si fecero maggiori, e i cittadini più solerti nel viver civile, non potendo un solo supplire a' bisogni di tanti, e non volendo quelli che più si sentivano valere di virtù, seguire sempre l'imperio altrui; mutato quel primo governo, si volsero ad ordinare un *stato* di repubblica, della quale ciascun buono fusse partecipe e potesse adoperarsi per lo ben comune» [PVP III,202b]

Lungi dall'essere questo un passaggio a-storico, il Surian presenta subito l'esempio delle storie costituzionali interne delle città antiche:

«alcune città, come Atene e Roma, essendo ne' loro più deboli principii state un tempo sotto il governo de' re, crescendo poscia in dignità e potenza, si ridussero a *stato* di repubblica, come capace di maggiore perfezione» [PVP III,202c]

I vari reggimenti

Fra le dizioni usate per i vari reggimenti, Paruta, pur nello sforzo di una variatio assolutamente necessaria in certi punti¹²⁴⁴, predilige *stato* per parlare il regime repubblicano popolare, chiamato a più riprese *stato popolare*. Anche *stato di ottimati* ha un certo uso, soprattutto in co-occorrenza col precedente¹²⁴⁵; tale dizione pare tuttavia essere un cosciente latinismo, come si capisce non solo dal

partecipazione alla Repubblica marciiana) come elemento popolare è messa in evidenza anche poco dopo, quando Contarini presenta la famiglia stessa come stato misto: «li fratelli, ugual[i] in ogni parte, che nella casa né servi sono né signori, ma cambievolmente s'adoprano nelle cure domestiche, sono figura di un *stato* più popolare» [PVP III,211c].

¹²⁴³ [PVP III,210]

¹²⁴⁴ Pena la ripetizione nel giro di poche parole, come in questo caso: «perché [la repubblica degli ottimati] sia un *stato* di mezzo tra 'l regno e lo *stato* popolare» [PVP III,210h + 210i].

¹²⁴⁵ Ad es. «se la repubblica sarà di potenza di pochi formata, si averanno ad onorare i più nobili e i più ricchi; e se di *stato* popolare, gli onori doveranno esser comuni a tutti coloro che godono della libertà: solo nello *stato* de' ottimati si ricevono al governo i più eccellenti di virtù, e gli altri si tengono lontani» [PVP III,78 + 78b]

confronto con la lingua madre¹²⁴⁶, ma pure da questo inciso del Surian: «la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare *stato d'ottimati*» [PVP III,200]. La dizione “volgare” dice tanto sulla stessa interpretazione del valore di *optimatum*: nella visione del patriziato veneto protagonista della *Perfettione*, infatti, se non è scontato che i nobili siano anche i migliori, è certo invece come, di fatto, i migliori siano anche nobili (perlomeno a Venezia, città priva di nobiltà feudale).

Pochissime invece le occorrenze per *stato regio*¹²⁴⁷; sono hapax *stato di potenti* ‘oligarchia’¹²⁴⁸ e la triade *stato d'un solo o di pochi o di molti*¹²⁴⁹.

I reggimenti nel *Discorso Primo*

Lo *stato* come ‘reggimento’ rimane una parola centrale nel primo dei Discorsi Politici: si può anzi dire che ne sia la vera colonna portante, dal momento che Paruta si interroga sul vero *stato* dell’antica repubblica nata sulle rive del Tevere¹²⁵⁰. In ciò lo scrittore veneziano non è ingenuo, e quindi subito puntualizza:

«Ma perché troppo difficil cosa sarebbe l’assegnarle alcuno *stato* certo, che a tutti i tempi ugualmente corrisponder potesse, non avendo ella così appunto serbata sempre una stessa forma, ma variata questa alquanto, secondo che più o meno inchinava allo *stato* popolare; doverassi a quella età avere maggior riguardo, nella quale più fiori l’imperio di quella Repubblica; non lasciando però di toccare degli altri ancora quelle cose che a tale proposito servir potranno» [DP I.I,2b + 2c]

Una *repubblica* che quindi non ha mai avuto uno *stato certo*, bensì un reggimento cangiante, camaleontico, anche se costantemente tendente allo *stato popolare*. Già da queste prime battute si capisce come la categoria storiografica dello stato misto entro cui Contarini era riuscito a riassumere la storia costituzionale dell’Occidente si sfaldi, al contatto colla storia, in una dinamica che percorre non solo queste prime pagine, bensì la totalità dei *Discorsi Politici*.

Tanto la trattazione contariniana nella *Perfettione* era stata armonica, tanto quella specifica romana del *Discorso Primo* è conflittuale, in una vera e propria dissonanza interna alle strutture dello stato:

¹²⁴⁶ Vd. *optimatum status* ‘governo aristocratico’ (Cic.)

¹²⁴⁷ Quella di [PVP III,202] è dovuta alla co-occorrenza di *stato d'ottimati*: «Che lo *stato regio* sia più antico che quello d’ottimati non è [...], io lo concederò facilmente», così come quella di [PVP III,210]: «Onde ne segue che lo *stato regio* e quello d’ottimati ne vadino quasi del paro»; quella di [PVP II,204b] a quella di *stato di repubblica*: «avendo sottilmente esaminate le cose pertinenti a *stato* di repubblica introdotte da diversi filosofi e legislatori, di niun *stato regio* si curasse di far menzione».

¹²⁴⁸ «siccome, d’altro canto, dandosi tutti i magistrati a’ più vili e più poveri, non si potrebbe dire *stato* di potenti, per esser governato da pochi» [PVP III,210c].

¹²⁴⁹ La dizione è dovuta all’impossibilità di ripetere *governo*, appena utilizzato: «ogni buon governo aver deve leggi e usanze massimamente accomodate a quella forma alla quale esso più s’appressa, o sia *stato d'un solo o di pochi o di molti*» [PVP III,218b]

¹²⁵⁰ «Per saper, dunque, quale fusse la qualità del suo governo, e quindi insieme comprendere, se in esso vi sia veramente stata quella suprema eccellenza che hanno alcuni stimato, servendosi della regola che ci insegnò il Filosofo, dicendo, che non ad ogni città ogni forma di repubblica è conveniente, ma, secondo la diversa natura del popolo ed altri accidenti, deve esser diversa; si conviene esaminare quale fusse in se medesimo quello *Stato*, e appresso quale proporzione avesse con quella Città» [DP I.I, 2]

«Ma chi si volge a pensare, quanta parte nelle deliberazioni più importanti della repubblica vi avesse il Senato, come quello che governava il pubblico erario, fondamento principale dello stato, ed a cui era riserbata l'autorità di trattare prima o risolvere quelle cose che s'avevano a proporre al popolo; verrà in opinione, che tale repubblica più allo *stato* degli ottimati, che ad alcun altro si accostasse. Nondimeno, passando più innanzi ad altre considerazioni, e ritrovandosi così spesso l'autorità de' Consoli e del Senato da quella dei tribuni della plebe essere stata ributtata e resa nulla, ed i supremi magistrati bene spesso contaminati dalla viltà degli uomini popolari che gli hanno esercitati; converrà darne diversa sentenza, e stimare quel governo uno *stato* tutto popolare» [DP I.I,3b + 3c]

La dissonanza in particolare pare essere quella fra una struttura costituzionale popolare e dei costumi nobiliari particolarmente aggressivi, quali l'autorità militare assoluta e prolungata, e le ricchezze private eccessive¹²⁵¹.

Non è che lo stato misto romano fosse di per sé condannato al fallimento: un certo temperamento avrebbe permesso la coabitazione delle tre istanze¹²⁵². Ma lo *stato* della repubblica romana era popolare alla radice:

«Ma, pur quando al corpo misto di quella Città assegnar si voglia alcuno *stato* particolare quasi predominante agli altri, niuno altro si potrà dire più suo proprio, che il popolare» [DP I.I,8b]

Per dimostrarlo, Paruta deve fare una precisazione, necessaria per districarsi nella selva degli ordini. Vi sono infatti alcuni ordini più importanti di altri per determinare il vero reggimento di uno stato:

«Lo *stato* della repubblica si conosce risguardando presso a chi si ritrovi il sommo imperio; ma la maestà di questo apparisce chiaramente nel creare i magistrati, nel fare nuove leggi, ovvero disfare le antiche, nel comandare le guerre, nel dispensare i premii e le pene: le quali cose tutte, come per molti esempi si vede essere state in potere del popolo, così fanno certo testimonio che lo *stato* di questa Repubblica fusse popolare» [DP I.I,9 + 9b]

La disgrazia (o la colpa) di Roma fu quella di non essere, fra gli *stati popolari* possibili, uno *modesto*¹²⁵³ (l'uno accettabile agli occhi di Paruta, come abbiám già visto nella *Perfettione*), bensì uno pieno di *corruzione*, in cui gioè gli *infimi cittadini* avevano una *potenza* che era *immoderata*:

«le deliberazioni della repubblica obbligavano il Senato, ed aveano la stessa forza come i comandamenti del popolo, prolungando i magistrati creati da lui, e similmente terminando le guerre prese con la sua autorità; onde più oltre si comprende la corruzione dello *stato* popolare per l'immoderata potenza degl'infimi cittadini» [DP I.I,9c]

«Ma se, appresso, si considera la qualità degli uomini in mano de' quali era posto quel governo, per tale rispetto ancora si vedrà, che tra le varie forme degli *stati* popolari, si può quella stimare la più corrotta, come quella nella quale erano ammessi gli artefici; i quali perché sogliono essere di peggiori costumi, e perché più frequentano le concioni per la comodità del conversare insieme, però costituiscono uno *stato* più imperfetto e più soggetto alle mutazioni» [DP I.I,11 + 11b]

¹²⁵¹ «questi tali costumi disordinavano molto la Repubblica, non solamente perché fussero da certa modestia civile lontani, ma molto più ancora perché erano in tutto contrari alle leggi di quella Città; le quali per lo più s'accostavano allo *stato* popolare, essendo per esso data tanta autorità al popolo ne' suffragi, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello stato, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere risguardo» [DP I.I,5]. Una dissonanza del genere è dannosa perché infrange una regola della politica già individuata dagli antichi, ovverosia: «diceva Aristotele, che poco giovano le leggi, benché per se utilissime, se gli uomini da principio instituiti non sono di quei costumi e di quella disciplina che allo *stato* della città è conveniente» [DP I.I,15].

¹²⁵² «avea il regno la perpetuità dell'imperio, ma questo era poi dalle leggi così corretto, che facilmente poteva con gli altri *Stati* accomodarsi» [DP I.I,7]; «Ma l'autorità del popolo di dispensare il premio e le pene, come non era pericolosa, così dava luogo ad un modesto *stato* popolare, e rendeva quel governo, per la mescolanza di tutti tre i migliori, più perfetto» [DP I.I,7b].

¹²⁵³ «Ma l'autorità del popolo di dispensare il premio e le pene, come non era pericolosa, così dava luogo ad un modesto *stato* popolare, e rendeva quel governo, per la mescolanza di tutti tre i migliori, più perfetto» [DP I.I,7b]

La critica parutiana verso il reggimento popolare scopre le carte a tal punto che lo stesso aggettivo *popolare* diventa in sé negativo. Si può così dire *troppo popolare*, e intendersi immediatamente. E' il *troppo attribuire al popolo*, infatti, che assurge a strategia costituzionale errata¹²⁵⁴.

D'altra parte, gli altri due poli dello stato misto romano (il monarchico e l'aristocratico) mancavano della loro *perfezione*, e quindi *declinavano* verso la parte *contraria*¹²⁵⁵, cioè verso la tirannia (il potere dei Consoli, l'ascesa di Cesare) e l'oligarchia (la venalità dei Senatori).

La conclusione insomma è la seguente:

«da tale discorso si può omai concludere, che il governo della Repubblica romana fusse di forma mista, ma però male tra sé proporzionata, e troppo inclinante alla corruzione dello *stato popolare*» [DP I.I,16]

Che cosa avrebbe dovuto fare, allora, Roma, visti i cittadini che si trovava a dover contenere?

«chi alla qualità del popolo romano riguarda, la ritroverà tale, che nessuna forma di governo potea meglio convenirle dello *stato popolare*; perciocché era tutta d'uomini bellicosi, allevati sin da principio della città negli esercizi dell'armi. E quantunque possa tra questi ancora una repubblica formarsi che abbia certa somiglianza di *stato d'ottimati*, quando i cittadini governandosi con certe leggi, più e meno secondo il valore di ciascuno, partecipano di quel governo (perocché la disciplina militare ha pur specie di virtù, benché non sia di quelle che immediatamente giovano ad acquistarsi l'ultimo fine della città); nondimeno, questo tale governo più di rado si ritrova, e quasi manchi di vera e propria forma, col nome comune di repubblica è solito di appellarsi. Onde, ancora che da principio la città di Roma vi si accostasse assai, in breve spazio di tempo il popolo, che vi avea molta parte, non sapendo moderare se steso, la fece trascorrere nella licenza» [DP I.I,18 + 18b]

Nelle prime righe Paruta non fa che riprendere quanto detto nella *Perfezione*: i popoli bellicosi sono capaci solo di un reggimento popolare. Subito dopo aggiunge: cittadini del genere possono sì ordinare una *repubblica* che assomigli allo *stato d'ottimati* (da intendere come 'repubblica dei virtuosi' o come 'repubblica dei nobili, dei grandi?'), basta che il loro *partecipare al governo* risponda a due requisiti: 1) seguire la legge; 2) rispettare il valore meritocratico della diversa *virtù* di ciascuno. Nei termini della *Perfezione*, il primo requisito è ciò che rende la *repubblica* tale; il secondo è quello che contraddistingue lo stato ottimizio (e quello monarchico, se potesse esistere un re virtuoso), giacché nel popolare "puro" si guarda alla *libertà* prima che al valore di ciascuno. Subito però Paruta avverte: questa repubblica popolare "meritocratica" si dà *di rado* (difatti non vengono posti esempi storici, se non quello della primissima Roma repubblicana): segno della sua mancanza di una *vera e propria forma* è anche l'incertezza lessicale: la si chiama genericamente *repubblica*, senza altre distinzioni. Insomma, una "buona" repubblica popolare è una specie di chimera, giacché subito va in *licenza*. In realtà ciò ci permette di capire meglio quello che Paruta aveva scritto poco prima, dicendo che il governo romano era «troppo inclinante alla corruzione dello *stato popolare*»¹²⁵⁶. Se riprendiamo lo schema dei sei reggimenti della *Perfezione*, infatti, capiamo che tale *corruzione* non è niente di vago: *corruzione dello stato popolare* è una polirematica per 'licenza popolare' come reggimento¹²⁵⁷. Tutto lo stato misto romano (e pure il polo popolare in sé) allora tendevano inesorabilmente verso la licenza: questa la falla nel sistema costituzionale di Roma, e delle repubbliche popolari in genere.

¹²⁵⁴ «Atene, la quale ordinata da Solone in uno stato troppo popolare, perdé subito la libertà, occupata da Pisistrato suo cittadino, seguendo quella strada che lo stesso legislatore col troppo attribuire al popolo gli avea aperta» [DP I.I,12d]

¹²⁵⁵ «quelle altre parti della Repubblica le quali pare che s'assomigliassero al regno ed allo *stato* degli ottimati, come i Consoli o il Senato, mancassero assai della perfezione che è propria di questi *stati*, declinando alla parte *contraria*» [DP I.I,11c + 11d]

¹²⁵⁶ [DP I.I,16]

¹²⁵⁷ Così nel Discorso sui Greci si dice di Atene: «precipitando quando in un corrotto *stato popolare*, quando nella tirannide de' pochi» [DP I.XIV,10]. Le due espressioni vanno glossate come 'licenza popolare' e 'oligarchia'.

Il reggimento negli altri *Discorsi Politici*

Gli altri *Discorsi Politici* in cui *stato* 'reggimento' ha una presenza significativa solo l'Ottavo del Libro Primo, il Nono¹²⁵⁸, l'Undicesimo, il Quattordicesimo e il Quindicesimo del Libro Primo. Vi è quindi una significativa assenza nei discorsi "moderni", anche se ciò non impedisce all'autore delle significative osservazioni sui reggimenti moderni.

Nel primo di questi *stato* ha una sua importanza legata al fatto che Paruta tratta dei tre passaggi dalla tirannide (anche quando mascherata da monarchia) dalla libertà repubblicana nella storia di Roma, di cui il terzo sfumato – quindi la cacciata dei Tarquini, la caduta di Appio e dei Decemviri, il mancato colpo di stato dei Cesaricidi:

«Sogliono molti prendere non irragionevole meraviglia, considerando che la città di Roma, poiché ebbe cacciati i Tarquini, che avevano per più di ducento e quaranta anni regnato; e parimente, dopo fatto deporre il magistrato ad Appio Claudio ed agli altri Decemviri, i quali andavano usurpando la tirannide; potesse ridursi in *stato* di libertà: e che questo stesso non abbia dappoi potuto fare per la morte data da Bruto e da Cassio a Giulio Cesare» [DP I.VIII,1]

Una città capace di *ridursi in stato di libertà* è capace di uscire dalla *tirannide* per riportarsi in un qualche regime repubblicano (inteso come opposto a tirannide, appunto, quindi governato dalle leggi e non dal volere di un tiranno, un gruppo oligarchico o un leader populista). L'espressione *stato di libertà* è quindi una novità lessicale dei *Discorsi*¹²⁵⁹, così come lo *stato di monarchia* 'reggimento regio' portato ad esempio dal Discorso Tredicesimo, proprio a proposito del periodo cesareo¹²⁶⁰, o lo *stato di un principe solo* del Discorso Quattordicesimo¹²⁶¹.

Nell'Undicesimo il reggimento dell'Impero Romano viene descritto nei termini di un mix mostruosamente informe:

«a così fatto governo appena poteasi dare alcuna certa forma; poiché, ritenendo in esso i soldati tanta autorità, e facendo e disfando secondo i loro appetiti gli imperatori, riteneva sembianze di *stato* popolare; e nondimeno, poiché gli imperatori comandavano in così ampio dominio con suprema autorità, era formato uno *stato* di vera monarchia» [DP I.XI,13b + 13c]

La significativa presenza nel Discorso Quattordicesimo è invece legata alla divisione delle antiche poleis greche: fra le ragioni di tale fenomeno vi è anche il fatto che, pur tutte repubbliche, esse avevano però *stati diversi*¹²⁶²:

«Fu ancora molto ripugnante alla unione de' popoli della Grecia la diversa forma del governo; tenendo altre città molto del popolare, come Atene; e alcune altre accostandosi più allo *stato* degli ottimati, come Sparta» [DP I.XIV,7]

Nel Discorso Quindicesimo pare vigere un sistema semantico tutto proprio. Leggiamo infatti così:

¹²⁵⁸ Il confronto fra Catone e Cesare permette a Paruta una trattazione delle virtù repubblicane. Cesare viene condannato per il suo andare oltre i limiti di quello che un vero *cives* dovrebbe desiderare, e quindi ottenere: «finalmente non pur ne ottenne quella maggiore autorità che in *stato* di repubblica a' cittadini conceder si soglia, ma tirò in se stesso tutta la dignità e l'autorità pubblica» [DP I.IX,8]. La compresenza dei due tipi viene spiegata con l'individuazione del carattere misto "bipolare" della repubblica romana: «in Roma, perché il governo della repubblica era misto degli *stati* popolare e d'ottimati, però potero Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità» [DP I.IX,9b]

¹²⁵⁹ Vd. anche: «la medesima cagione delle civili discordie, che avevano prima tenuta la Grecia debole, e resala inabile al mantenersi nello *stato* della libertà, concorsero similmente a questo tempo per farla ricadere in servitù» [DP I.XIV,15b]

¹²⁶⁰ «Dappoi che Cesare occupò la libertà della patria, e cangiata l'antica forma del governo, ridusse la Repubblica di Roma a *stato* di monarchia» [DP I.XIII,1]. Per l'espressione, vd. MONARCHIA.

¹²⁶¹ «molti che da Filippo e da Alessandro aveano ricevute grazie e favori, più amavano e favorivano lo *stato* di un principe solo, che non curavano di ritornare nelle loro patrie la libertà» [DP I.XIV,15]

¹²⁶² «Fu la Grecia divisa in molti popoli, li quali o tutti o per lo più si governavano con proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, benché di *stati* diversi» [DP I.XIV,2]

«niuna cosa essere più necessaria alla lunga conservazione di una città, ma di quella principalmente che ordinata sia a *stato* di repubblica, ove il governo sta in mano di molti, che l'ugualità tra i cittadini» [DP I.XV,2]

Sapendo anche della bipartizione degli esempi che attraverso tutto questo discorso (re e grandi del regno da una parte, repubbliche e cittadini eminenti dall'altra), qui *città* va intesa come 'stato' (comprendente quindi sia reggimenti monarchici che repubblicani). E *stato di repubblica*? Verrebbe da dire 'regime repubblicano', come nel resto dell'opera parutiana. Le cose stanno così, ma è interessante notare la precisazione: questo *stato* è quello ove *il governo sta in mano di molti*. In questo *stato di repubblica* quindi finiscono assieme sia la repubblica degli ottimati (il governo dei pochi) sia lo stato popolare (il governo dei molti): i patrizi, per quanto "pochi", sono comunque "molti" se comparati col regnante monarchico.

Stati che cambiano – I nomi

Varie le espressioni usate da Paruta per parlare di tutto ciò che muta l'assetto di uno stato. Viene tuttavia rispettata quella differenza lessicale (già segnalata da Rezasco¹²⁶³) che vede da una parte il generico *alterazione* 'cambiamento, rivoluzione della situazione interna ad uno stato', e dall'altra la più specifica *mutazione* 'cambio di reggimento'.

Effettivamente Paruta utilizza *mutazione di stato* per parlare del *transito* di reggimento, come in questo caso (si notino *forma, tirannide, stato popolare, governata dal popolo*):

«Risguardisi, appresso, al fine ultimo di quella Repubblica [Romana]; il quale, per certa ordinaria e quasi naturale mutazione degli *stati*, farà conoscere quale fosse la prima sua forma. Perciocché, essendosi ella cangiata nella tirannide, la quale suole nascere dallo *stato* popolare, si vede che quella Città era dianzi governata dal popolo, e per li corrotti costumi avea aperta la strada alla tirannide; sì che, per la somiglianza dello *stato*, era già fatto facile questo transito» [DP I.I,9d + 9e + 9f]

Invece *alterazione*, quando usato con *stato*, ha un significato più generico, e comunque intende il secondo termine come 'organismo statale' e non come 'reggimento'¹²⁶⁴. È piuttosto la *mutazione del governo* (il cambiamento cioè del modo in cui è *partecipato dai cittadini*) a fare *alterazione* in tutto lo *stato*, come in questo caso:

«Perciocché, che altro dà la vera forma alla città, che la comunicazione del governo? il quale, com'è dai cittadini diversamente partecipato, così fa alterazione nello *stato*; anzi pur mutazione tale, che volse il Filosofo, che rimanendo in ogni parte la città la medesima, questa sola variandosi, abbia forza di tramutarla in modo, che più chiamar non si possa quella stessa ch'era prima: perocché, non le mura né gli uomini, ma la qualità del governo fa ch'ella sia tale» [DP I.I,3d]

¹²⁶³ «ALTERAZIONE : Qualunque cambiamento politico, opera di violenza, che, strettamente parlando, accennava più tosto alle persone, che non agli ordini; dove la Mutazione, come cambiamento intero e sostanziale, comprendeva anche la forma degli Stati». Seguono esempi da Guicciardini, Giannotti, Sammarco e Albergati». «MUTAZIONE : Cambiamento della forma dello Stato, e qualche volta di coloro che lo reggono, quantunque più propriamente questo, quando non sia accompagnato dal cambiamento degli ordini, dovrebbe chiamarsi Alterazione; quasi sempre violento; distesamente Mutazione di Stato: Mutamento, Innovazione, Novità». Fra gli esempi citati, vd. Sammarco: «La mutazione... introduce forma diversa o cambia Principe, ed è fine ultimo di tutti i moti».

¹²⁶⁴ Es. «è il proprio delle cose naturali ed eterne il mantenersi sempre in *istato* tale, che non patiscano alcuna alterazione» [DP II.VIII,11]; «Tale è il discorso che da ordinarie ragioni di *stato* ne viene somministrato, soggetto però per varii accidenti a molte alterazioni» [Pers.,22]. In [DP II.IX,12b] si parla delle *grandissime alterazioni* che potevano la *fortuna* e la *potenza* del giovane Carlo V dopo la sua presa di potere; in [DP I.XIII,1] della *alterazione o declinazione della grandezza* di Roma. Quando in [DP II.VII,5e] Paruta parla delle mancate *alterazioni e variazioni degli Stati* d'Italia, intende la mancanza dei significativi cambiamenti geopolitici. Spesso *alterazione* è usato per parlare di quei cambiamenti dello stato appunto esterni al nocciolo duro del reggimento: «Onde dicono i politici, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia ottima forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga; ed altri così fatti accidenti, li quali fanno tante alterazioni negli *stati*, che non può negarsi che certa sorte ancora non ve ne abbia alcuna parte» [DP I.I,17b]

Che valore va dato allora ai *ravvoglimenti di stati* di cui parla il filo-monarchico Foglietta nel Libro Terzo della *Perfezione*?

«in quei primi felici secoli i popoli erano governati da' re, sotto il cui imperio viveano quieti e contenti; ma poichè, mutato quel primo reggimento, furono instituite diverse forme di repubbliche, ne nacquero subito le sedizioni civili, e li tanti ravvoglimenti degli *stati*» [PVP III,201]

Zanato glossa così: «*ravvoglimenti*: rivolgimenti, sconvolgimenti»¹²⁶⁵. Lo stesso Battaglia dà come accezione politica di questa parola «Modificazione repentina dell'assetto sociale, istituzionale o politico di uno Stato; sconvolgimento»¹²⁶⁶. Il problema è che il primo autore citato per essa è proprio Paruta, e tutte le citazioni posteriori paiono avere il significato generico di 'rivolgimento, rivoluzione, caos'.

L'espressione invece non è affatto generica, ed è più da accostare a *mutazione di stato* che ad *alterazione*, dal momento che in essa *stato* vale 'reggimento' e non 'organismo statale'. Infatti:

- 1) Nell'unica altra occorrenza (messa in bocca a Gasparo Contarini¹²⁶⁷) essa è sinonimo di *mutazione di governo*
- 2) La battuta di Foglietta risponde a quella di Surian, il quale, da filo-repubblicano, aveva concluso così la propria: «da che procede che tale *stato* [=il governo monarchico] sia più *soggetto alle mutazioni*, e men capace della felicità civile» (si sta quindi parlando di reggimenti)
- 3) Il *ravvolgimento* (per usare la forma toscana), partendo dal significato primario di 'avvolgere in spire un filo' aveva poi assunto vari significati, fra cui 'curva' (ad es. 'ansa di un fiume'), 'movimento scomposto', 'ballo, giravolta', 'rotazione vorticoso', 'peripezia'. C'è l'idea del movimento (quindi del cambiamento), ma in particolare del movimento circolare. Si capisce allora come il *ravvolgimento di stati* sia il 'giro dei reggimenti' corrispondente alla polibiana ἀνακύκλωσις (dal verbo ἀνακυκλεύω 'rivolgo, rigiro, rovescio'). Se tale lettura è corretta si capisce non solo che *sedizioni civili* non è sinonimo di *ravvoglimenti di stati*, ma anche perché Foglietta parli de *i tanti ravvoglimenti*: si tratta dei sei descritti da Polibio, che ogni lettore doveva avere in mente (poi ripresentati da Gasparo Contarini, poche pagine dopo).

Stati che cambiano – Le dinamiche

Paruta riprende con decisione la teoria polibiana dell'anacyclosis:

«E come nelle generazioni naturali, non da ogni cosa si fa ogni cosa, ma ben da questa e da quell'altra assignata materia si genera particolarmente tale o tale altra cosa conveniente alla qualità d'essa materia ed alla virtù della causa generante; così, parimente, nell'azioni nostre civili, non d'ogni *stato* si può formare ogni *stato*, ma sono queste cose ancora *con certo ordine determinate*, in modo che dallo *stato* d'ottimati si *passa* alla potenza de' pochi, da questa allo *stato* popolare, e finalmente poi alla tirannide» [DP I.VIII,7b +7c + 7d + 7e]

Paruta si sofferma sulle rivoluzioni di governo soprattutto nel Discorso Primo e nell'Ottavo del primo libro, allorquando descrive i vari cambiamenti di reggimento dell'antica Roma. Il caso romano è un'interessante officina per verificare non solo la teoria polibiana dell'anacyclosis, ma pure il dettame aristotelico sulla necessaria consonanza di forma costituzionale e tipo di popolo.

Publio Valerio, chiamato a *costituire le leggi* e soprattutto a *dare una nuova forma di repubblica*, ritrova una Roma che, pur essendosi liberata dal giogo dei Tarquini, non ha una classe dirigente patrizia capace di *formare uno stato di ottimati*. Egli ha l'intenzione di *introdurre uno stato dal primo diverso*

¹²⁶⁵ Benzoni/Zanato 1982:620.

¹²⁶⁶ GDLI, ad vocem, 6.

¹²⁶⁷ «quali mutazioni ne ha prestato notabili esempi la città di Roma, che in minor spazio di cinquecento anni, dal regno di Tarquinio fin alla dettatura di Cesare, ha provato tutti questi vari ravvoglimenti, in lei nati dall'occasione ch'io dissi. Questa facile mutazione è certa imperfezione a tutti gli stati comune» [PVP III,210]

sotto nome di libertà; ma per farlo egli è costretto ad *accrescere l'autorità del popolo*¹²⁶⁸. «Per tali rispetti, dunque, pare che Valerio fusse costretto ad ordinare molte cose a favore del popolo: [...] onde ne acquistò il nome di Publicola. Da che si comprende, che nell'ordinare la Repubblica, convenne accomodarsi in molte cose alla necessità e alla qualità di quei tempi»¹²⁶⁹.

Ora, perché il Publicola aveva le mani legate? Non era forse il momento buono per averle libere di fare ciò che si voleva della forma repubblicana? Non era forse il momento demiurgico che ogni legislatore aspettava?

«il nuovo legislatore [=Publicola] non era principe, come fu Licurgo, ma teneva per breve tempo un magistrato, la cui autorità non era ancora appena ben conosciuta, non che molto istimata; onde, non potea usare la forza per ritirare la Città dallo *stato* popolare, come sarebbe stato mestiero, ritrovando il popolo nella maniera che si è detto disposto» [DP I.I,19d]

La soluzione ideale per Roma sarebbe stata *ritirarla dallo stato popolare*¹²⁷⁰, reggimento in cui Paruta individua il nocciolo dei successivi problemi di convivenza civile. Il tutto sarebbe stato anche facilitato proprio dal frangente storico in cui l'organismo statale romano si trovava:

«nondimeno la rivoluzione del governo, ne' primi tempi della nascente Repubblica, scemava in parte le ordinarie difficoltà. Perciocché, facendosi transito dal regno, il quale sotto l'imperio de' Tarquini era già passato quasi nella tirannide, ad un nuovo *stato*, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di ottimati: portando certa quasi naturale mutazione degli *stati*, che 'l governo che solea essere in potere del tiranno, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la tirannide» [DP I.I,21b + 21c]

Ma Publicola, come Solone ad Atene, aveva un ostacolo quasi insormontabile: doveva fare sì che il popolo, salutata per sempre l'era monarchica, *rimanesse contento del nuovo stato*. Inevitabile allora stabilire un reggimento in qualche modo filo-popolare¹²⁷¹, esattamente come, sull'altro versante, i Tarquini non potevano veramente sperare in un ritorno del loro regime a Roma per il semplice motivo che all'infuori di pochi giovani nobili esagitati amici dei loro figli, a nessuno ormai «era grato quel primo *stato* e governo»¹²⁷².

Quando poi arriverà il momento di Appio (colla possibilità di *ridurre la Repubblica a qualche migliore stato, ma non però molto perfetto*), un'ulteriore difficoltà si opporrà alla volontà del legislatore, ossia la variante temporale: è infatti impresa quasi impossibile *ben ordinare* uno stato ormai *molto cresciuto*¹²⁷³.

¹²⁶⁸ «Onde, quando la Città si mise in libertà, non furono i nobili bastanti a poter formare uno *stato* di ottimati. Tale ritrovò Publio Valerio la città di Roma dopo la cacciata de' Tarquini, quando egli rimasto, per la morte di Bruto, solo console, ebbe a costituire le leggi, ed a darle nuova forma di repubblica: onde, volendo introdurre uno *stato* dal primo diverso sotto nome di libertà, eragli necessario accrescere, non scemare l'autorità del popolo; perché, altrimenti, non l'avrebbe esso sopportato; e, facilmente, accostandosi a' Tarquini, potea confondere quel governo, e ritornare la Città in potere de' re» [DP I.I,19b + 19c]

¹²⁶⁹ [DP I.I,19]

¹²⁷⁰ Subito dopo: «tali accidenti, tirando la città allo *stato* popolare la rendessero incapace d'un eccellentissimo governo» [DP I.I,20]

¹²⁷¹ «Ebbe [Solone] anco quest'altra difficoltà, che ritrovò la città divisa, ed il popolo già avvezzo a godere della libertà, ed allora molto concitato contro i nobili per la gravezza delle usure dalle quali era oppresso; talché eragli necessario, perché avesse a rimanere del nuovo *stato* contento, sgravarlo de' debiti e farlo del governo partecipe: il che non si poté fare senza grande ingiuria de' nobili» [DP I.I,17c]. «Così Atene restò sempre soggetta alle frequenti mutazioni di governo, e particolarmente alla tirannide: talché, Solone savissimo legislatore, che aveva avuto l'impresa di riformarla, innanzi la morte sua la vide caduta da quello *stato* nel quale l'aveva ridotta, ed occupata da Pisistrato la tirannide» [DP I.VIII,9]

¹²⁷² [DP I.VIII,5]

¹²⁷³ «E s'allora l'ambizione di Appio non ruinava il negozio, poteva forse quella Repubblica a qualche migliore *stato* ridursi, ma non però molto perfetto; essendo cosa troppo difficile il potere ben ordinare le città che già sono molto cresciute» [DP I.I,19e]

Lo stato – Osservazioni preliminari

Prima di presentare la suddivisione delle occorrenze statuali di *stato* (2) sono necessarie alcune osservazioni preliminari, visto il grado di forte interpretazione cui l'intera operazione è sottoposta. Iniziamo facendo nostre alcune osservazioni svolte recentemente da Fournel riguardo al termine nel *Principe* di Machiavelli, estensibili anche alla lingua parutiana. Prima di tutto, si tratta di un termine quantitativamente preponderante¹²⁷⁴, anche escludendo le occorrenze di *stato* 'condizione' (soprattutto per quanto riguarda i *Discorsi Politici*). In secondo luogo, l'operazione della glossatura e della categorizzazione delle singole occorrenze risulta ostica se svolta su di un termine in cui è evidente una polisemia radicale tanto accentuata¹²⁷⁵. D'altra parte parrebbe soluzione troppo semplice arrendersi, e mischiare fra di loro occorrenze che una qualche differenza (per quanto magari non sempre chiara) la mostrano. La scelta sarà allora quella del mantenimento della categorizzazione delle occorrenze, con due importanti correttivi. Prima di tutto, tentare di sfruttare non solo il piano orizzontale, oppositivo, fra le accezioni, ma pure quello verticale, cioè il rapporto di iperonimia/iponimia. In secondo luogo, spiegare proprio in questa sezione di commento lessicale quelle sfumature che una lettura semplice della categorizzazione delle occorrenze non potrebbe rendere al lettore.

Lo stato

Le prime occorrenze statuali di *stato* sono profondamente collegate alla prima discussione della *Perfettione*, ossia la querelle vita attiva-vita contemplativa. Chi compie la prima scelta, infatti, si impegna nella carriera politica e quindi nel servizio all'apparato statale: «coloro che s'adoprano ne' maneggi degli *stati*»¹²⁷⁶.

Se ciò che fa un *principe*, in quanto *capo del governo*, è *reggere lo stato*¹²⁷⁷, aiutato in questo necessariamente dai suoi *consiglieri*, c'è spazio però per altre figure prima del suddito "semplice". I dialoganti della *Perfettione* provengono infatti da un ambito repubblicano come quello veneto in cui si poteva essere "politici" senza bisogno di essere *principi* o cortigiani. Si parla anzi di *quelli che maneggiano lo stato* come di una vera e propria classe, così come lo è quella dei giudici e quella dei militari¹²⁷⁸.

E' bene fare una puntualizzazione. Ci troviamo ad un'altezza cronologica in cui sarebbe anacronistico chiedere una contrapposizione netta fra *stato* e *società*. Quando ad esempio Paruta scrive, nella *Perfettione*, che

¹²⁷⁴ Vd. quanto dice Fournel a proposito del *Principe*: «*stato* è il sostantivo quantitativamente più presente nell'opuscolo del Machiavelli, fino a quota 112 – 22 volte al plurale e 94 al singolare; soltanto la parola *principe* è usata di più ossia 218 volte» (Fournel 2008:2).

¹²⁷⁵ Fournel 2008:2

¹²⁷⁶ [PVP I,6b]

¹²⁷⁷ «al principe non è tolto l'esser principe e capo del governo, perché nel reggere lo *Stato* egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri» [PVP II,47]. Poco più avanti: «per lo buon reggimento d'uno *Stato*, oltre la buona natura del principe volta a seguire il bene, ricercarsi ancora che buoni sieno i consiglieri e i ministri, che il vero gli dimostrino in ciascuna particolare operazione, la quale il principe, occupato in commettere a ciascuno il suo carico, non può così ben conoscere; e altrimenti essendo, le deliberazioni di lui o molto di rado o non mai possono riuscir buone» [PVP II,47b]. In [DP I.I,19] la fondazione del Senato romano da parte di Romolo viene spiegata così: «perché fusse di aiuto al re nel prevedere alli bisogni dello *stato*». La presa di potere del regnante (in questo caso il sultano turco) è definita in [Pers.,2b] come *entrare al governo dello stato*.

¹²⁷⁸ «qual parte in lei conceder si convenga a quelli che maneggiano lo *stato* o che amministrano la giustizia, e quale altra a coloro che esercitano la milizia» [PVP III,218]

«in quella repubblica in cui formano un ottimo governo molti uomini virtuosi insieme uniti, si può dire che 'l' principe abbia molti occhi e molte mani, per vedere e per operare molte cose per le bisogne di quel *stato*»¹²⁷⁹

è chiaro che *stato* non viene visto né come Leviatano staccato dai cittadini, né come 'classe dirigente'. È piuttosto la classe dirigente (composta da principe ed ottimati) a dirigere il corpo statale (ciò che noi definiremmo 'società', 'insieme dei cittadini', 'collettività') verso il soddisfacimento dei bisogni di tutti i membri¹²⁸⁰.

Che rapporto fra *stato* e *repubblica*?

Il rapporto di *stato* con parole quali *repubblica* è quanto di più complesso e multiforme ci possa essere. Soprattutto, tale rapporto va studiato per ogni singolo testo parutiano, dal momento che, passando da uno all'altro (la cosa vale anche per la lettura dei singoli *Discorsi Politici*) spesso si nota la sussistenza di sistemi autonomi di relazioni semantiche: in alcuni, ad esempio, *repubblica* è iponimo di *stato*, in altri *stato* vale 'regno' e quindi si oppone (sullo stesso piano) a *repubblica* 'regime repubblicano, non monarchico'. Più che dare regole generali, sarà allora interessante presentare alcune di queste configurazioni semantiche.

1) *Stato e repubblica nel Discorso sull'Ostracismo*

Sin dalle prime battute del *Discorso sull'Ostracismo* appare la coppia *repubblica e stato*:

«se una tale legge [l' ostracismo] sia giusta, e se possa giovare alla conservazione d'una repubblica e d'uno *stato*, per il quale fine fu instituita; è considerazione tra le cose politiche di non poco momento» [DP I.XV,1]

«Qual cosa è più necessaria alla conservazione d'una città e d'uno *stato*, quanto la giustizia? senza la quale non pure non può durare alcun governo, ma né pur meritare vero nome di repubblica né di principato [...]» [DP I.XV,9b]

Vista la continua bipartizione degli esempi in repubblicani e monarchici, parrebbe corretto glossare la coppia come 'stato a regime repubblicano e stato a regime monarchico' (laddove *città* coincide con *repubblica* per la concezione della città-stato di cui abbiamo già avuto modo di parlare)¹²⁸¹. Le cose, tuttavia, sono molto più complesse. Poco dopo Paruta parla di *repubbliche ed altri stati*¹²⁸², ripresi immediatamente come *molti stati*¹²⁸³; e *stato* è usato anche per regimi repubblicani¹²⁸⁴. La coppia va dunque letta così: vi sono le *repubbliche*, cioè gli 'stati a regime repubblicano', e poi altri organismi che sono sì stati (come le repubbliche), ma con altri regimi. L'espressione, generica, di fatto poi coincide sempre coi regni (civili, naturalmente, e non tirannici). Perché allora Paruta non usa direttamente *regni*? In realtà qui si assiste al ritorno della concezione della Perfezione:

«Ma lo stesso avviene anco in alcuni *Stati*, benché in essi non così espressamente vi si veda forma di repubblica, avendo un principe supremo, ma ritenendovi insieme in essi molti particolari signori grande autorità» [DP I.XV,4]

2) *Stato e repubblica nel Discorso sulle Leghe*

¹²⁷⁹ [PVP III,205]

¹²⁸⁰ Il *principe* è spesso abbinato ai *bisogni dello stato*: vd. anche [PVP III,210g].

¹²⁸¹ Si noti la frequenza delle seguenti coppie oppositive: *città e stato* [DP I.XV,6b; I.XV,6d; I.XV,9b ; I.XV,10; I.XV,11b; I.XV,11c; I.XV,11e; I.XV,12b]; *repubblica e stato* [DP I.XV,6c; I.XV,7]

¹²⁸² [DP I.XV,3]

¹²⁸³ «E per certo, chi considera quali siano state le origini di quei mali che hanno internamente vessato le repubbliche ed altri *stati*, così ne' tempi antichi come ne' moderni; troverà da questa radice esser risorte tutte le confusioni e tutte le discordie civili che hanno condotto molti *Stati*, dopo lunghi travagli, all'ultima ruina» [DP I.XV,3 + 3b]

¹²⁸⁴ In [DP I.XV,3c], ad esempio, è portato l'esempio della repubblicana Cartagine.

Nel *Discorso sulle leghe* ormai il termine *stato* è diventato iperonimo sia di repubblica che di regno: Paruta ne fa un grande utilizzo perché i protagonisti del Discorso sono appunto repubbliche e regni che si alleano fra di loro, o decidono di far la guerra da soli. Ogni *stato* ha una *potenza* ad una *virtù* propria spesso insufficiente per portare a compimento quello che vorrebbe: l'alleanza militare pare essere la soluzione a tale inconveniente¹²⁸⁵. Essa difende ognuno dei contraenti per la sua potenza deterrente: dal momento che ogni *stato* è *appoggiato* all'altro, nessuno pensa ad attaccarlo: «conoscendo che, con l'offendere un solo de' tali *Stati*, venirebbe a tirarsi addosso le forze de' molti, e ad affrettare a se stesso alcuna ruina»¹²⁸⁶.

Poi però spesso troviamo la coppia *principe e stato*, da intendere come 'principe e repubblica'.

«[sia] un solo il rispetto, una sola la meta, ove s'indirizzi qualunque risoluzione; cioè la sicurtà, la gloria, la grandezza di quel prencipe e di quello *Stato* per cui si milita» [DP II.V,9b]

Si notino costruzioni chiasmatiche come quella di questo passo (*principi : principato = stati : nazione*):

«è mancato il vero valore militare, e l'ardire a molti prencipi e *Stati* di poter fare da se stessi cose molto notabili: sicché, non sopraffacendo una nazione o un principato all'altro [...]» [DP II.V,9]

oppure la differenza di aggettivazione fra *principe savio* e *stato ben retto e ben ordinato*¹²⁸⁷, comprensibile solo se poniamo che *stato* voglia dire 'repubblica'. In un principato assoluto, infatti, conta solo che il *principe* sia saggio, prudente, dal momento che lui stesso è legge allo stato; nella repubblica, invece, le condizioni divengono due: la prudenza dei reggitori, e i buoni ordini dell'organismo statale stesso¹²⁸⁸.

3) *Stato e repubblica nel Discorso su Agnadello*

Nel *Discorso su Agnadello* Paruta scrive:

«Ma quanto ingiustamente questa nota [= alla Repubblica di Venezia] sia data, si potrà molto meglio comprendere venendo appresso ad esaminare come si diportassero altri prencipi e altri *Stati*, quando ebbero a provare simili avversità» [DP II.III,14]

Gli esempi seguenti riguardano i Re d'Aragona, i Francesi, Ludovico Sforza, gli antichi Romani; quindi sia 'principi' che 'repubbliche'. Anche qui, però, bisogna ricordare che *stati* è usato per parlare dei regni semplicemente perché iperonimo sia di *principe/regno* che di *repubblica*, come dimostrato da altri passi. In [DP II.III,2], ad esempio Paruta dice: la sfortuna di una *repubblica* o di un *regno* non dimostra che tali *stati* siano male ordinati; subito dopo si parla della quiete e della conservazione «della città e dello *stato*»¹²⁸⁹. Nel primo movimento del ragionamento *repubblica* e

¹²⁸⁵ «quando a questi tempi si ragiona d'impresa notevole [...] si ricorre subito a leghe, per forze e per virtù delle quali stimasi comunemente che conseguir si possano quelli fini maggiori, che dalla propria potenza e virtù di alcuno *stato* non si possa promettere» [DP II.V,1b]. Nella continuazione del discorso Paruta entrerà nel merito, parlando prima dei materiali bellici condivisi dagli alleati ([DP II.V,3]), e poi dai *capitani* competenti che possono guidare l'esercito alleato ([DP II.V,3b; II.V,4; II.V,4b]).

¹²⁸⁶ [DP II.V,6d]

¹²⁸⁷ «Queste cose sono, per certo, state sempre difficili e rare: tuttavia, più facilmente ritrovar si ponno in una impresa guidata da un solo prencipe savio, e da uno *Stato* ben retto e ben ordinato; ma nelle leghe ogni cosa riesce a queste così importanti condizioni contraria» [DP II.V,10]

¹²⁸⁸ La coppia *principe e stato* 'principe e repubblica' torna anche nel *Discorso sulle Fortezze*: «grandissimo beneficio sia quello che dalle fortezze viene a ricever ogni prencipe ed ogni *Stato*» [DP II.VIII,11]; «le fortezze in tal modo fabbricate riusciranno sempre di utile e di comodo al prencipe ed allo *stato*» [DP II.VIII,17c].

¹²⁸⁹ «Così, parimente, l'avversa fortuna di una repubblica o d'un regno, che può da tant'altre cagioni dipendere, non è bastante a prestare argomento, che tali *Stati* sieno male ordinati: anzi, come merita nome di buon oratore colui che tratta la causa sua accomodatamente al persuadere, ancorché non sempre conseguisca questo suo fine; così non si doverà dire men savio quel legislatore, né quelle leggi men buone, per le quali venga il governo ben disposto alla quiete e alla conservazione della città e dello *stato*, ancorché per vari accidenti ne succedesse diverso effetto» [DP II.III,2b + 2c]

regno sono i due tipi dello *stato* (loro iperonimo¹²⁹⁰): poi Paruta usa *città e stato* o per parlare della differenza fra centro ed organismo statale, o più probabilmente per riproporre la stessa coppia di prima (quindi *città* perché città-stato repubblicana, e *stato* perché questo termine iperonimo va bene anche per parlare del regno, soprattutto se regno nazionale europeo moderno).

4) Ulteriori casi

Nel *Discorso sulla quiete d'Italia* Paruta dice:

«come la città e il regno ne [=nella pace] consegue la civile felicità, così conviene esser perfettissimo quello *stato*, nel quale si esercitano le più perfette operazioni, e il più perfetto fine di tutti gli altri. La pace resta da sé stessa introdotta negli *Stati* col levare gli impedimenti che quella perturbano» [DP II.VII, 2b + 2c]

Con ennesima variazione, *città* 'repubblica' e *regno* sono iponimi di *stato*.

In [DP I.XIII,7b] si parla dei Romani, i quali conquistarono «tanti *stati* e tanti regni»: *stati* qui vale o come iperonimo generico, oppure come 'repubbliche'.

Il principe il "suo" *stato*

Lo *stato* è spesso visto come una sorta di possedimento del principe. Quando ad esempio nella *Perfettione*, all'interno di una similitudine bellica tesa a spiegare il rapporto fra continenza e temperanza, Paruta parla del *capitano* che «combattendo per lo suo principe, gli rende lo *stato* quieto e pacifico», abbiamo una costruzione dativale che indica il beneficiario dell'azione bellica del combattente¹²⁹¹. Ancor di più significativa è la formula machiavelliana secondo cui scopo del principe è *conservarsi lo stato*¹²⁹², non solo nel senso di mantenerlo in vita (come *conservare lo stato*), ma pure di mantenerlo in proprio possesso:

«a' principi diversi non convengono le medesime, ma diverse maniere di procedere nel governo e conservazione de' loro *stati*» [DP II.VIII,16]

Questo tuttavia non vuol dire che il principe può usufruirne a proprio piacimento. Dono divino¹²⁹³, lo *stato* richiede una gestione responsabile lontana mille miglia da quella di personaggi come l'imperatore Onorio, il quale osserva la *ruina del suo stato* senza muovere un dito (*ozioso spettatore*):

«E l'imperatore Onorio (cosa che non si può dire senza molta meraviglia) mentre ardeva l'Italia ed altri paesi di guerra, e la stessa città di Roma era ridotta agli estremi pericoli, stavasi in Ravenna ozioso spettatore di tanta calamità de' sudditi e della ruina del suo *stato*, con tanta viltà e stupidità, che essendogli ricordato a dover provvedere alla salute e conservazione di tante provincie dell'imperio le quali miseramente lacerate andavano cadendo in potestà de' Barbari, rispose, che egli poteva anco senza di quelle vivere» [DP I.XI,21c]

¹²⁹⁰ Così anche in [DP II.III,10], laddove si parla dei *pericoli* in cui incorrono gli *stati*, subito dopo sdoppiati in *regno e repubblica*.

¹²⁹¹ [PVP II,39]. La stessa costruzione dativale possiamo ritrovarla in un passaggio molto simile dei Discorsi Politici, dedicato alla figura di Consalvo: «Aveva Consalvo, grande e famosissimo capitano nella superiore età, prestato utilissimo e onoratissimo servizio al re Ferdinando; e quando, per altro, ne dovea aspettare gran premio, per avergli con la sua virtù acquistato e conservato il nobilissimo regno di Napoli, fu privato d'ogni carico» [DP I.XV,5].

¹²⁹² «[P]er conservare e per levare al principe uno *stato*» [DP II.VIII,8]; «Vedasi come sapessero usar arte e virtù i re d'Aragona per conservarsi lo *stato*, quando Carlo ottavo re di Francia veniva loro contra con l'armi nemiche» [DP II.III,15]. Anche al plurale, nel senso di 'territori appartenenti a': «stando le cose dentro a questi termini, i medesimi nemici degl'Italiani convenivano, per lor proprio servizio, stimare la loro amicizia e conservazione de' suoi [=di Leone X] *Stati*» [DP II.IX,10d].

¹²⁹³ Paruta tocca il problema dell'origine del potere solo incidentalmente, in un paio di occasioni. Verso la fine della *Perfettione* si dice che, se persino i *Gentili*, da pagani quali erano, avevano voluto mettere le fondamenta dei loro *governi civili* sopra la *ferma base della religione*, «che cosa devono fare i principi cristiani, certi di regnare sopra la terra per disposizione e per dono di quel sommo re celeste, senza cui indarno vigilano a custodire i loro *stati*?» [PVP III,220]. Nella conclusione del Discorso Tredicesimo si parla invece di Dio, *vero e supremo Signore*, il quale misteriosamente «regge e dispensa gli *stati* e gl'imperii dello universo» [DP I.XIII,15].

L'importanza dell'erario

Paruta si mostra attento all'aspetto economico di quell'organismo complesso che è lo *stato*: nel Discorso Primo, ad esempio, sottolinea il grande potere detenuto dal Senato col controllo dell'erario pubblico, «fondamento principale dello *stato*»¹²⁹⁴. Soprattutto, il denaro serve per fare la guerra, e quindi per mettere in sicurezza lo stato: un suo *mancomento* impedisce infatti di *mantenere* con continuità *gli eserciti*: «il che ha fatto rovinare molti *stati*»¹²⁹⁵. Il nesso necessario¹²⁹⁶ guerra-spesa diventa poi uno degli assi fondanti del Discorso sulle fortezze: a chi si lamenta degli esorbitanti costi di queste ultime, Paruta risponde in maniera secca: «non ponno gli *stati* senza spesa mantenersi» (piuttosto, una oculata gestione delle risorse «ne' tempi tranquilli della pace» sarà «principalissima cura» del governante, così da «conservare il danaro per la guerra»¹²⁹⁷).

La forma di governo

Dare un certo reggimento è frutto dell'operazione dell'*ordinare uno stato*, come se la forma del governo fosse appunto la forma applicata ad una materia ancora grezza¹²⁹⁸. Si faccia caso alla terminologia usata dall'anonimo interlocutore del Contarini all'interno della *Perfettione*:

«uno degli circostanti gli dimandò se cotesta forma di governo avesse usata alcun *stato*; o pur, se per accostarsi a ciò che è più perfetto o desiderabile, tale si figurasse una repubblica quale ella esser dovrebbe, non quale sia stata o forse possa essere: perocché tutte le città e provincie con alcun particolare reggimento si veggano esser state governate e governarsi tuttavia» [PVP III,212]

Nel mondo delle *repubbliche* ogni *stato* (significativamente poi ripreso nella coppia *città e provincie*) ha una *forma di governo*¹²⁹⁹ (anche semplicemente *governo*¹³⁰⁰) o *reggimento*. L'operazione per cui si *ordina uno stato*¹³⁰¹ dà vita ad uno *stato ordinato con* una particolare forma di governo¹³⁰².

Paruta, pur sottolineando in più punti dei suoi scritti l'importanza di questo livello¹³⁰³, non è tuttavia così ingenuo da pensare che il successo di un organismo statale risieda esclusivamente in formule di alchimia costituzionale. Per questo, terminata la discussione sui reggimenti, un interlocutore chiede di vedere «d'ogni parte formata l'immagine di questa eccellentissima repubblica»: per quanto giustamente prima si sia rappresentato «l'imperio onde si governa la

¹²⁹⁴ [DP I.I,3]

¹²⁹⁵ [DP I.XII,9]. Vd. anche quest'altra citazione, sulla inadeguatezza economica e logistica degli stati europei cinquecenteschi rispetto alla guerra da combattere contro il gigante ottomano: «Si fa anco più grave la spesa per la raunanza de' soldati da' paesi diversi e lontani, e per tutto l'apparecchio della guerra; per il quale non è alcuno *stato* de' nostri precipi compitamente e perfettamente provveduto» [DP II.X,11b]

¹²⁹⁶ «convenivano restare i loro *stati* soggetti a quelle spese e travagli che porta seco per necessità la guerra» [DP II.IX,5]

¹²⁹⁷ [DP II.VIII,21]

¹²⁹⁸ Es. «E mentre si conservò quello *Stato* in forma di Repubblica [...] fu la città di Roma esempio a tutto il mondo e a tutte l'età d'ogni virtù» [DP I.XIII,7c].

¹²⁹⁹ Sul rapporto fra stato e governo vd. anche: «in tutti que' *stati* che meglio furono disposti, si scopre assai chiara una tale missione nel loro governo» [PVP III,213]

¹³⁰⁰ «li governi più perfetti degli *Stati* [...] sono quelli che, delli tre migliori composti, abbracciano le perfezioni di tutti» [DP II.V,1c]

¹³⁰¹ «Adunque, volendo ordinare un *stato*, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'unire insieme queste diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città» [PVP III,211]

¹³⁰² «negli *stati* che ordinati sono con le tre maniere de' governi» [PVP III,213b]

¹³⁰³ «Perciocché, che altro dà la vera forma alla città, che la comunicazione del governo? il quale, com'è dai cittadini diversamente partecipato, così fa alterazione nello *stato*; anzi pur mutazione tale, che volse il Filosofo, che rimanendo in ogni parte la città la medesima, questa sola variandosi, abbia forza di tramutarla in modo, che più chiamar non si possa quella stessa ch'era prima: perocché, non le mura né gli uomini, ma la qualità del governo fa ch'ella sia tale» [DP I.I,3d]. Anche in questo è interessante notare le sinonimie *stato* = *città* 'civitas' e *forma* = *qualità del governo*.

città», vera sua *anima*, c'è però bisogno di dire qualcosa anche sugli strumenti con cui l'anima raggiunge il resto del corpo. C'è quindi un livello altro e centrale, definito come «la disposizione dello *stato* intorno a quelli che hanno in mano la pubblica autorità»; ma ve ne sono poi altri, gerarchicamente inferiori ma non meno importanti: « si conviene appresso, avendo al rimanente del popolo riguardo, vedere con quali leggi e costumi particolari debba ordinarsi la città, in modo che tutte le cose siano in lei ad un tale buon governo ben accomodate e disposte»¹³⁰⁴.

Se l'attenzione dell'autore nella *Perfettione* si focalizza sugli ordini civili, nei *Discorsi Politici* viene dedicato dello spazio soprattutto a quelli militari¹³⁰⁵: anch'essi sono necessari ad uno *stato ben ordinato*¹³⁰⁶.

Uno stato sicuro

Se la *quiete dello stato* (espressione decisiva all'interno del lessico del Discorso sull'ostracismo) è quella che potremmo definire in termini moderni la 'pace politica e sociale' (inevitabilmente turbata dalla presenza di pochi *eminenti*)¹³⁰⁷, la *sicurtà dello stato* intesa come 'sicurezza territoriale da attacchi esterni' (suo contrario: *debolezza*¹³⁰⁸) è il perno attorno a cui ruota l'intero *Discorso sulle Fortezze* (sin dal titolo¹³⁰⁹):

«Sono, ne' presenti tempi, venute in tanta stima e riputazione le fortezze, che pare che oggidì a niun'altra cosa abbiano maggiormente i precipi volti i loro pensieri, che a queste, per la sicurtà de' loro *stati*: tuttavia, riceve tale materia così diverse considerazioni, che non è, forse, facile il discernere, se quel precipe che segue così fatto consiglio, sia nella buona strada per condursi al fine che egli in ciò si propone, d'assicurare le cose sue. A voler, dunque, di tale materia conoscere ciò che veramente stimar se ne debba, sarà prima da considerare, quale in se stessa sia quest'arte del fortificare, nella quale si pone tanto di studio e di spesa; e s'ella si trovi fondata sopra principii e ragioni così certe, che col mezzo suo sperar se ne possa quel beneficio al quale ella è indirizzata, di mantenere le città e conservare gli *stati*» [DP II.VIII,1 + 1b]

La *sicurtà degli stati* si trasforma poi nella doppia coppia *mantenere le città e conservare gli stati*, da intendere tuttavia come endiadi, e non come sostanzialmente eterogenea (ad es. preservare le città dall'assedio e conservare il controllo territoriale dell'intero stato). Argomenti decisivi paiono sia la sinonimia di fatto all'interno del lessico parutiano fra *mantenere* e *conservare*, sia il ricorrere, in questo stesso testo, dell'espressione *mantenere gli stati*¹³¹⁰.

¹³⁰⁴ [PVP III,217]

¹³⁰⁵ «Per certo, l'acquisto e la conservazione degli Stati non dipende dalla forma del governo, in quanto che egli sia o di uno o di pochi o di molti; poiché, di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti ottimati, da un popolo e da repubbliche miste di più sorte di governi: ma la fortezza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è istituito; e de' quali suole essere tanta la forza e la virtù, che fino i governi tirannici, che pur hanno tanto del violento, sono montati a gran colmo di potenza, e la hanno potuta conservare lungamente: come oggidì nell'imperio della casa Ottomana, con dannoso esempio per gli altri, si può conoscere» [DP I.XIII,14 + 14b]

¹³⁰⁶ «Onde pare che affermare si possa, che le fortezze siano un veramente molto nobile a molto eccellente artificio; poiché giovano assai a conseguire quell'ultimo e vero fine a cui devono in uno *stato* ben ordinato esser indirizzate le opere della milizia: cioè alla quiete ed alla sicurtà» [DP II.VIII,15e]

¹³⁰⁷ «a questo quasi naturale e ordinario difetto nella nostra umanità [=l'ambizione], ma altrettanto nocivo alla quiete d'ogni *stato*, e da se stesso incorreggibile, verrà ad essere l'ostracismo un salutare medicamento, e del quale conobbero gli Ateniesi avere particolarmente la loro repubblica bisogno» [DP I.XV,6]. In [DP I.XV,5d] Paruta scrive: «dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s'abbia riguardo al ben pubblico e alla conservazione della quiete universale dello *Stato*, che è bene molto maggiore». L'aggettivo *universale* se possibile amplifica il carattere inclusivo di *stato* 'collettività dei cittadini'.

¹³⁰⁸ Il contrario di *sicurtà* è *debolezza*: «Il che dà maggiore occasione di dubitare, se le fortezze apportino più di sicurtà o di debolezza ad uno *stato*» [DP II.VIII,2]

¹³⁰⁹ «Se le fortezze, introdotte in uso molto frequente da' precipi moderni, apportino comodo, e vera sicurtà agli *Stati*» [DP II.VIII,titolo]

¹³¹⁰ [DP II.VIII,7; II.VIII,13]

Come si può fare a *porre in sicurtà lo stato*¹³¹¹? È miope credere di poter *riporre la sicurezza dello stato* nella sola *milizia*¹³¹². La scelta sconsiderata di fidarsi unicamente dei propri eserciti (soggetti particolarmente ai rovesci della fortuna) e conseguentemente di non utilizzare le fortezze vorrebbe dire «lasciare lo *stato* quasi in mano del caso, e a discrezione di ciò che cader possa in pensiero di chi disegnasse d'assalirlo ed offenderlo?»¹³¹³.

Bene comune e gelosie di stati

Nelle conclusioni del *Discorso sulla Pace* si trova un'affermazione generale che, fotografando la ragione profonda del fallimento della Lega antiturca di Lepanto rivela il vero funzionamento dei rapporti fra gli stati. Altro che sacrificio dei propri interessi per il bene della Cristianità! La ricerca del proprio interesse è una forza che possiede non solo i singoli uomini, anzi:

«tali rispetti sogliono, anzi, governare *le voglie de' particolari*, che i pensieri de' principi. I quali, essendo proposti alla cura del *ben comune*, che è grandissimo sopra ogn'altro bene, a niente altro hanno riguardo che a ciò che è *beneficio dello Stato proprio*» [Pax,23]

Il cortocircuito lessicale è evidente. *L'interesse proprio* è quel *rispetto 'criterio'* che *governa* sia i *particolari* sia i *principi*. I secondi hanno il compito di pensare al *bene comune*: ciò sembrerebbe una contraddizione con la prima affermazione. Ma in realtà *bene comune* non significa 'bene della Cristianità', bensì *beneficio dello stato proprio*: il circolo inclusivo parte dal singolo cittadino, raggiunge l'intero stato (principe compreso), ma non va oltre.

Quando, anni dopo, Paruta tornerà ad analizzare storiograficamente, all'interno del *Discorso sulle Leghe*, la Sacra Lega, introdurrà nel proprio lessico una nuova, apposita espressione: *gelosie di stato*¹³¹⁴. Come non rileggere in queste righe le vicende della Lega dopo la miracolosa vittoria di Lepanto?

«Diversi sono i pensieri di diversi uomini, diversi i costumi delle nazioni; e, ciò che più in questo caso importa, non pure diversi, ma per lo più repugnanti e contrari i consigli e le risoluzioni con le quali si reggono i principi confederati: come la gelosia de' loro *Stati* fa sempre stimare pronta l'occasione alle contese, per pretendersi o da disuguali cose uguali, o da uguali cose maggiori e disuguali, nel trattare la causa e interessi comuni» [DP II.V,8]

Lo stato territoriale

L'accezione territoriale di *stato* è praticamente assente dalla Perfettione, se non per qualche rara eccezione:

«[la Repubblica di Venezia ha] potuto nello spazio di pochi anni fare tante e così fatte fortezze, quante e quali per ogni parte del nostro *Stato* si veggono» [PVP II,187]

¹³¹¹ [DP II.VIII,2b]

¹³¹² [DP II.VIII,19]

¹³¹³ [DP II.VIII,18c]

¹³¹⁴ Anche: «Sogliono molte volte rimanere imperfette l'impresie maggiori, benché con felici avvenimenti nel principio tentate, quando dipendono dalle forze d'un solo principe; perché gli altri potentati suoi vicini, ovvero invidiando la gloria di lui, o temendo maggiormente la potenza per le sue prosperità, gli muovono contra le armi, perché, divertendo le sue forze e i pensieri alla difesa delle cose proprie, convenga abbandonare le speranze de' nuovi acquisti; sicché venga a mantenersi più dritta la bilancia tra la sua condizione e quella d'altri, e a levarsi queste gelosie di *Stati*, sopra tutte l'altre cose grandi e pericolose: di che ne appariscono quasi infiniti esempi» [DP II.V,6]. Rezasco ne dà una definizione abbastanza differente, più da politica interna che estera: «GELOSIA = Agitazione d'animo che s'apprende alle moltitudini ed ai governi per ira di parte, per isdegno o paura d'alcun fatto, per sospetto e altre cagioni simili, e si manifesta in atti esterni svariatemente; onde taluna fiata prende sembianza di Sollevazione e Sommosa, e dell'Allarme dei moderni: Sollevazione d'animo, Sommozione, Sospetto di Stato» (Rezasco, ad vocem)

Tutto il contrario coi Discorsi Politici (compresi gli inediti *Discorso sulla Pace* e *Discorso sui Persiani*). Come indicazione generale si può dare la seguente regola: il termine al singolare indica lo 'stato territoriale' nella sua complessità (delimitato dai *confini*¹³¹⁵), mentre gli *stati* di una repubblica o di un regno sono i 'territori' sotto il proprio dominio¹³¹⁶:

«[lo] sdegno che lo [=Pirro] moveva ad assalire lo *Stato* de' Cartaginesi per desiderio di vendetta»¹³¹⁷

«Potevasi [...] riputare utile partito assalire gli *Stati* de' Cartaginesi, per fare prova di levare Annibale d'Italia»¹³¹⁸

Da notare che *stato* è una parola passpartout quando si parla di territorialità: il suo status e i suoi confini (ad esempio per quanto riguarda l'estensione) non sono ben definiti. Rarissime le occasioni in cui Paruta ci fornisce qualche indicazione indiretta sui limiti di stato: in un testo, ad esempio, vediamo i Veneziani levare alcune *terre* dagli *stati* dell'imperatore Massimiliano¹³¹⁹: qui *terre* è una di conseguenza una sottoparte di *stato*.

Data questa regola generale, è opportuno fare una serie di precisazioni:

- 1) Se usata a proposito di regni od imperi eterogenei dal punto di vista giuridico (ad esempio perché frutto di successive unioni¹³²⁰ o inglobamenti¹³²¹), la parola può anche indicare i membri territoriali del macro-organismo territoriale in questione. Così Costantino *divide* fra i suoi tre figli *gli stati dell'imperio* di Roma (segue difatti la lista dettagliata delle varie *provincie*¹³²²);
- 2) Nel caso di *principi*, possiamo avere *stato* preceduto da aggettivi possessivi o da sintagmi preposizionali esprimenti complementi di specificazione (es. la regina Elisabetta I che usa Drake per attaccare *gli stati del Re Cattolico*¹³²³). Se l'espressione *stati di Cesare*¹³²⁴ indica ovviamente i territori imperiali, la differenza giuridica fra territori dell'Impero e territori di casata dell'Imperatore (nei casi che interessano, sempre un Asburgo) costringe Paruta ad una maggiore specializzazione lessicale, soprattutto per quanto riguarda l'ultimo dei Discorsi Politici, in cui il Turco sferra un attacco a Vienna, territorio asburgico sotto il comando di Ferdinando ma al contempo parte dell'Impero a cui capo c'è Carlo¹³²⁵. In termini parutiani, i Turchi *assalgono gli stati*

¹³¹⁵ Fra *confini* e *stato* vi è lo stesso rapporto intercorrente fra contenitore e contenuto: «assalire, avanti l'arrivo del suo [=del nemico] esercito, i suoi confini e il suo *stato*» [DP II.X,12b]

¹³¹⁶ Il senso di 'territorio' viene anche mantenuto nelle occorrenze al singolare con significato generico, come ad esempio: «E perduta Italia [...] a che poteva servire lo Stato che s'acquistasse in Ispagna, o altrove [...]?» [DP I.VI,1b + 1c]

¹³¹⁷ [DP I.III,3c]

¹³¹⁸ [DP I.VI,4b]

¹³¹⁹ «Né era da questo timore lontano Massimiliano imperatore, ammaestrato dalla recente esperienza, quanto fussero le armi della repubblica fatte potenti, perché da quelle erangli state levate alcune terre degli suoi *Stati*» [DP II.VII,3]

¹³²⁰ «né [fu] diminuita la potenza di quel regno di Francia, né fatta maggiore per nuovi acquisti quella grandezza dell'imperio di Carlo; alla quale si vide lui esser stato portato anzi da certa sua meravigliosa felicità; onde, più per via d'eredità s'unirono in lui solo tanti e così ampi *stati*, che col mezzo dell'armi e delle guerre» [DP II.VI,3b].

¹³²¹ Il che è espresso dall'espressione aggiungere nuovi stati ad una corona. In [DP II.VII,2f] Paruta afferma che Carlo VIII «giovane d'anni e d'esperienza» era preso dalla «ambizione d'aggiungere nuovi stati a quella corona, e a se stesso nuova gloria».

¹³²² «avendo Costantino Magno imperatore diviso fra' tre suoi figliuoli gli *Stati* dell'imperio; Costantino il maggiore, a cui erano per la terza parte toccate le provincie della Spagna, della Francia, della maggior parte della Germania, con l'isole d'Inghilterra e di Scozia (delle quali regioni sono oggidì costituiti tanti nobilissimi e potentissimi regni), mosse l'armi a Costantino suo fratello, a cui erano toccati altri paesi, per aggiustarsi di ciò in che stimava essere stato fatto disuguale dal padre» [DP I.XI,1]

¹³²³ [Pers.,3b]

¹³²⁴ Es. [DP II.VI,5]

¹³²⁵ In [DP II.X,22] si spiega che Carlo non può dedicarsi totalmente alle vicende viennesi perché è tirato qua è là dagli importanti affari dei suoi vari stati.

della casa d'Austria¹³²⁶, cioè quelli propri di Ferdinando¹³²⁷: le razzie compiute in Stiria e in Carinzia risultano oltremodo oltraggiose proprio perché interessano due provincie che sono stati patrimoniali della casa d'Austria¹³²⁸.

3) L'espressione *stato della Chiesa* al singolare può indicare lo Stato Pontificio (e per questo prendere la maiuscola). Tuttavia sbaglia Monzani a editare la maiuscola al plurale: nell'espressione *stati della Chiesa* il sintagma preposizionale *della Chiesa* vuol già dire 'appartenente allo Stato Pontificio' (l'insieme significa quindi 'i territori sotto il dominio temporale dei papi')¹³²⁹. Ancora: quando Paruta scrive che la *Chiesa che cresce di stato*¹³³⁰ intende dire che è lo Stato Pontificio a ingrandirsi, non di certo la Chiesa Cattolica.

4) Anche l'espressione *stati della Fiandra* (usata da Paruta per parlare dei territori sotto il controllo spagnolo, fondamentali per capire il fallimento della Sacra Lega) va intesa come gruppo, e non come polirematica (Jacoviello e Monzani editano con la maiuscola); il suo valore quindi sarà 'territori della Fiandra, fiamminghi'¹³³¹.

5) Paruta usa abitualmente l'espressione *stato di Milano* per quello che talvolta definisce anche *Ducato di Milano*; usa sola occorrenza (all'interno dell'unità *i nobilissimi stati di Napoli e Milano*) per quello che usualmente è chiamato *regno di Napoli*. Il frequente uso della prima espressione è spiegabile pensando al fatto che proprio il possesso di tale territorio (e quindi anche la sua denominazione) continua a cambiare lungo le Guerre d'Italia: *stato* possiede quel grado di genericità adatto a tale situazione.

6) Le due espressioni *stato da mare* e soprattutto *stato di terraferma* sono i corrispettivi italiani delle due sottodivisioni tradizionali del dominio marciano (*Stato da Mar* e *Stato da Tera*¹³³²). Solo nel *Discorso sulla Pace* il giovane Paruta usa tali espressioni per leggere organismi territoriali diversi da quello veneziano: parla infatti degli *stati di terraferma de' Turchi*¹³³³ (da assaltare necessariamente, giacché una semplice sconfitta navale come quella subita a Lepanto non è capace di scalfirli) e dello *stato del mare* posseduto dal Papa¹³³⁴. In questi casi il termine acquisisce il valore generico di 'territorio statale rivierasco/interno'¹³³⁵.

¹³²⁶ [DP II.X,3b]

¹³²⁷ «maggior danno e pericolo non pur dell'Ungheria, che era da Ferdinando pretesa, ma degli propri *stati* di lui ancora?» [DP II.IX,6]

¹³²⁸ «se si fosse fatto, sarebbonsi preservate due provincie, *stati* patrimoniali della casa d'Austria, che però doveanle essere tanto più care e più custodite, la Carintia e la Stiria: le quali, abbandonate, rimasero sicura preda de' Turchi, che col ferro e col fuoco le posero in ultima rovina» [DP II.IX,7b]. «PATRIMONIALE: immediatamente del Principe, suo patrimonio ereditario» (Rezasco, ad vocem).

¹³²⁹ «il timore che ambidue non si congiungessero insieme contra gli Stati della Chiesa, o d'altri signori italiani, per dividersi tra loro [...]: come era avvenuto pochi anni addietro, che, col dividersi le terre del dominio veneziano, si erano accordati insieme Massimiliano, Cesare e Lodovico duodecimo re di Francia» [DP II.IX,3]

¹³³⁰ [DP II.IX,12]

¹³³¹ Nella Relazione di Spagna di Lorenzo Priuli (1576) si parla prima della *Fiandra* degli *altri Paesi Bassi*, poi ripresi con l'espressione *stati di Fiandra*, seguita poi dagli *stati d'Italia* (che varrà evidentemente 'territori italiani) quindi dalla *Barberia* e dalla *Spagna*.

¹³³² Questo per quanto riguarda il *dominio* della città lagunare: la zona circostante la Dominante era invece il *Dogado*. Per la divisione amministrativa, e per i relativi discussi confini (l'Istria era da considerarsi *da mar* o *da tera*?), vd. Arbel 1996:954-955.

¹³³³ [Pax,10]

¹³³⁴ [Pax,23b]

¹³³⁵ Non così nell'uso proprio di *Stato da Mar* e di *Stato da Tera*: nel primo ci potevano essere città "interne" come nel secondo città costiere. La divisione amministrativa veneziana, pur prendendo spunto dalla situazione territoriale di fatto, non divideva il dominio fra territori interni ed esterni, ma fra territori occidentali ed orientali.

7) L'espressione *stato d'Italia* viene usata in ambito altomedievale, per parlare del 'territorio italiano', quindi dell'intera Penisola¹³³⁶. Il corrispettivo plurale, invece, indica il gruppo degli Antichi Stati Italiani, ossia le moderne monarchie e repubbliche dell'Italia basso-medievale e moderna (Venezia compresa). Non si parla naturalmente di una unità, bensì di un raggruppamento di vari organismi territoriali indipendenti:

«la grandezza del nome italiano, che cominciava in quella età a risorgere con speranza di maggior gloria, ritrovandosi tutti gli *Stati* d'Italia sotto alla signoria de' medesimi nostri principi italiani, per questa nuova percossa [=la discesa di Carlo VIII] ritornò in modo a declinare, che più non ha potuto riporsi nella sua pristina maestà» [DP II.IV,1]

«Tal che fu comune opinione che, s'egli [=Maometto I sultano] fusse più lungamente scampato in vita o prima vi avesse rivolto l'armi, correvano i nobilissimi *stati* d'Italia a sommi pericoli d'infelice servitù» [Pers.,10]

«molta laude, per certo, dar si deve a quei principi in mano de' quali è stato questi anni il governo degli *Stati* d'Italia, e dalla loro prudenza e virtù hanno i popoli principalmente a riconoscere tanto benefico» [DP II.VII,1]

Città e stato

Il rapporto fra la *città* 'urbs' e il suo *stato* 'territorio' si configura come quello di un nucleo territoriale che controlla delle periferie. Tale visione è certamente influenzata dall'oggetto di studio: i potentati di cui Paruta si occupa abitualmente (Roma, Atene, Sparta, Venezia) sono città-stato. Si rilegga questa rara occorrenza dalla *Perfezione*, non a caso citazione di un autore greco (quindi legato all'esperienza storica delle *poleis*) come Aristotele: «parmi da ciò potersi comprendere, ch'egli volesse quelle città doversi chiamar nobili, che hanno *stato* e comandano all'altre»¹³³⁷. Ancora, si rilegga questo passo:

«Ma la città di Roma, che maggiore studio pose nella milizia da terra che da mare, e fondò il suo *stato* più con gli eserciti che con l'armate, avendo più largo campo d'adoperare il valore de' suoi cittadini, e di spiegare le forze della Repubblica, fece anco imprese molto maggiori, facendo al suo dominio molte provincie soggette» [DP II.I,9]

La città di Roma (intesa come città-stato) *fonda il suo stato* (quindi il suo dominio territoriale), ossia *fa molte provincie soggette al proprio dominio*.

La possibile ambiguità di *città* come 'urbs' o come 'città-stato' è eliminata allorquando la coppia *città / stato* viene trasformata in un rapporto a tre, con l'inserimento di *repubblica*, come in questo caso:

«E quando Annibale, quarantatre anni dappoi, essendo già la città di Roma molto cresciuta di forze e di riputazione, passò con l'esercito in Italia; non ne fu la Repubblica di Roma non pure spogliato di quasi tutto lo *Stato* che possedeva, ma ridotta la stessa città di Roma a sommi pericoli?» [DP I.II,6]

In queste poche righe abbiamo da una parte l'organismo statale romano (la prima *città di Roma*, la *Repubblica di Roma*), il suo territorio (*lo stato che possedeva*), la sua capitale (*la stessa città di Roma*). Tale complessa relazione rimane anche quando il territorio romano si espande a dismisura nel periodo imperiale:

«È ben molto verisimile, che crescendo molto più le discordie e le fazioni, delle quali già ne erano sparsi in tutti gli ordini della città tanti e così pestiferi semi, convenendo restare la città e gli suoi *Stati* più deboli e più esposti alle ingiurie delle armi straniere, fusse più facilmente rimasta oppressa quando avesse avuto a sostenere il grave incontro di queste fiere e indomite nazioni settentrionali, contra le quali fecero pur le forze degl'imperatori lunga resistenza» [DP I.XIII,5]

¹³³⁶ «Ma poiché cessò questa tempesta, essendo già dal tempo debilitate le forze di questi Barbari settentrionali, per virtù di Carlo Magno ricadde lo *stato* d'Italia negli imperatori d'Occidente» [DP II.I,14]

¹³³⁷ [PVP III,125]

Gli *ordini della città* sono quelli dell'Impero Romano, un tempo Repubblica; la *città* è invece l'*urbs* di Roma, gli *stati* i territori controllati da essa (ossia i territori imperiali).

Come vedremo in seguito parlando di espressioni quali *acquisto di stato*, la forma mentis parutiana rimarrà sempre quella di vedere l'espansione dello stato territoriale come acquisizione di territori da parte di una città stato.

L'accezione territoriale di *stato* è presente sin dai primi testi nel lessico parutiano. Nella stessa *Orazione funebre* si sottolinea come i veneziani a Lepanto combattevano «[non] solamente per acquistar novo *stato*, ma insieme per difender l'antico»¹³³⁸. Tale difesa si configura come un atto di vera e propria giustizia:

«l'uomo forte dà insieme saggio di molte altre virtù: di giustizia, per ciò che, ove non giova l'autorità delle leggi, cerca con virtù d'armi conservar a ciascuno ciò ch'è suo; *alla patria la riputazione* e lo *stato*, l'onore a' nobili, a' popoli la libertà, a tutti le facoltà e la vita» [Or.,2]

Se si accosta questo passo al *Discorso sulla Pace* di qualche anno posteriore è già possibile individuare un contrasto che poi attraverserà tutta la successiva produzione parutiana:

«Ma sono alcuni che dicono non doversi mostrare questo segno di umiltà e convenire altramente che con l'armi trattarsi della somma delle cose contro quel nemico che con l'armi ci ha così ingiustamente assaliti. Ma è certo che questi tali mostrano non saper distinguere dalla fortuna alla prudenza. Anzi, quasi che loro increscere che la fortuna il tutto non governi, cercano di porre sotto il dominio di lei di quelle cose ancora che proprie nostre sono. Così, dopo che dalla fortuna non ci è dato d'aver né più *Stato* né più forze di queste che abbiamo, ricusano l'uso della prudenza, trattando, negoziando e cercando con l'arte e con l'industria di conservarsi quel *Stato* che ci è stato concesso» [Pax,22 + 22b]

Fra quegli *alcuni* va messo pure il Paruta dell'Orazione, il quale presentava l'opera del combattente veneziano a Lepanto in termini di *giustizia*, avendo il Turco invaso il legittimo dominio veneziano sull'isola di Cipro (qui *così ingiustamente assaliti*). Passata l'ora del trionfo, è ancora ora di essere uomini *forti*, e quindi di cercare di conservare la *giustizia con virtù d'armi* (qui *non... altramente che con l'armi*)? Caustica la risposta parutiana: non confondiamo la *fortuna* colla *prudenza*! Scompare la *reputazione* e lo *stato* propri della *patria* veneziana: rimane solo lo *stato* e le *forze* fortunatamente salvati da una Repubblica uscita colle ossa rotte dalla breve Guerra di Cipro. È già così difficile *conservarsi quel stato che ci è stato concesso*!

Guerra territoriale

La guerra è prima di tutto una faccenda di territori *assaliti* dall'attaccante¹³³⁹ e *difesi* dal difensore¹³⁴⁰: fa ad esempio bene la Signoria di Venezia a prendere le armi per difendersi dai Turchi che «minacciavano di assalire gli suoi *Stati*»¹³⁴¹.

Questa lettura della guerra come dinamica di attacco e di difesa diventa anche categoria d'interpretazione storiografica nel *Discorso* nel quale Paruta rilegge le vicende dell'Italia cinquecentesca:

«due affetti, soliti ad essere spesso compagni dell'imperio (ma che a quel tempo sopra modo si fecero potenti negli animi d'alcuni prencipi), furono quelle radici dalle quali sono poi andati tanti mali pullulando; cioè il timore e l'ambizione: timore di perdere il proprio *stato*; ambizione d'occupare l'altrui» [DP II.VII,2e]

¹³³⁸ [Or.,2b]

¹³³⁹ «[lo] sdegno che lo [=Pirro] moveva ad assalire lo *Stato* de' Cartaginesi per desiderio di vendetta» [DP I.III,3c]

¹³⁴⁰ «volendosi difendere gli *stati* dell'imperio assaliti [...] dalle nazioni settentrionali, fu bisogno di assoldare altri delle medesime nazioni per opporsi a l'impeto di quelli» [DP I.XI,14]

¹³⁴¹ [Pax,2]

I motori della politica sono *affetti* legati non al bene comune o ad un potere vago, bensì ad una dimensione territoriale: *perdere* o *occupare* lo *stato*.

Se i propri territori sono *esposti* ai *pericoli*¹³⁴²; una saggia tattica militare è capace di *liberare lo stato* da essi¹³⁴³. Se il difensore ha successo contro il nemico che *travaglia* il suo *stato*¹³⁴⁴, ciò significa che riesce a *preservarlo* dalle *incursioni* nemiche¹³⁴⁵: una maniera di farlo è anche l'uso di fortezze (in quantità sufficiente)¹³⁴⁶. Può tuttavia anche accadere di *abbandonare lo stato* posseduto (è ad esempio ciò che fanno gli Imperatori durante il Basso Medioevo coi loro territori italiani¹³⁴⁷), permettendo così a qualcun altro di *occuparlo*¹³⁴⁸. Scatta allora il dovere del difensore di *recuperarlo*¹³⁴⁹.

L'attacco nemico è costituito da un superamento dei confini che si configura come un *entrare nello stato altrui*¹³⁵⁰ che può avere però varie gradazioni, dalla semplice incursione (in cui *non si penetra molto a dentro lo stato*¹³⁵¹) alla vera e propria conquista. L'hapax *distruzione di stato*, usato per parlare delle conquiste ottomane nei Balcani, ha valore territoriale: Paruta intende parlare non tanto della perdita della *libertas* repubblicana, quanto proprio della cancellazione dalla mappa politica europei di antichi organismi territoriali, inglobati nei nuovi possedimenti turchi¹³⁵².

Stato grande, stato piccolo, stato mediocre

Quando l'estensione territoriale è ridotta si dice che il potentato in questione *possiede ancora poco stato*¹³⁵³; nel caso di monarchia, che si è di fronte ad un *principe di poco stato*¹³⁵⁴ (come ad esempio Guidobaldo d'Urbino), mentre, se si parla di un popolo intendendo con ciò la loro Repubblica, si può dire ad esempio che gli Spartani *avevano poco stato*¹³⁵⁵.

Se è vero che gli *eserciti* sono gli *strumenti* con cui *gli stati* vengono *preservati* (senza di quelli, anche i *buoni consigli* risultano inutili¹³⁵⁶), se ne deduce la situazione drammatica di tali piccoli organismi territoriali, i quali devono pensare alla propria sopravvivenza sulla mappa geografica potendo

¹³⁴² [DP I.III,5b; I.III,6b]

¹³⁴³ [DP I.IV,4b]

¹³⁴⁴ «I Poloni, i Sassoni, i Bavari ed altri popoli della Germania, quante volte si sollevarono per travagliare gli *stati* dell'imperio, e furono sempre i loro movimenti repressi?» [DP I.XI,16]

¹³⁴⁵ «coll'arrischiare quelle poche forze che mandavano in aiuto de' Romani, [i Cartaginesi] venivano a preservare il loro *Stato* dall'incursione di Pirro» [DP I.III,6b]

¹³⁴⁶ [DP II.VIII,3]

¹³⁴⁷ «agl'imperatori di Germania, travagliati dalle domestiche discordie di quella provincia, convenne abbandonare lo *Stato* che possedevano in Italia» [DP II.I,15]

¹³⁴⁸ [DP II.I,15b]

¹³⁴⁹ «Da tali rispetti mosso Guido Ubaldo duca d'Urbino, principe di poco *stato*, ma di molta prudenza e sperienza di milizia, dopo l'aver recuperato lo *stato* occupatogli prima dal duca Valentino, si risolse di distruggere le fortezze che vi erano, conoscendo che queste non aveano, prima, potuto conservarglielo, e, dopo perduto, gli avrebbero accresciute le difficoltà di riacquistarlo» [DP II.VIII,6 + 6b]

¹³⁵⁰ «con questo nervo di forze si ponno fare le diversioni e le prevenzioni, entrando negli altrui *stati* e portando il fuoco in casa altrui, prima che s' appigli nella propria» [DP II.VIII,3b]

¹³⁵¹ [DP II.VIII,2d]

¹³⁵² «favorendo la loro [=degli Ottomani] grandezza le gravi discordie, nelle quali perseverarono i signori greci: ed essendosi in esse mescolati altri de' signori vicini della Servia, Bulgaria ed Albania, si tirarono dietro, con la propria loro ruina, la distruzione di altri nobili *Stati*, e diedero giusta cagione alla posterità di dannare con eterno biasimo li loro mal presi consigli» [DP I.XIV,19]

¹³⁵³ [DP I.VI,9b]

¹³⁵⁴ [DP II.VIII,6]

¹³⁵⁵ [DP II.VIII,19d]

¹³⁵⁶ «perduti gli eserciti, istrumenti con i quali ai preservano gli *stati* ne' travagli della guerra, convengono cessare i buoni consigli; né sono questi bastanti al tener lontani gli altri maggiori pericoli che sogliono seguitare i casi avversi delle battaglie» [DP II.III,18]

contare però su poche risorse. Il punto sintetico in cui confluiscono la prima e la seconda osservazione è il *Discorso sulle Fortezze*:

«Ma i principi minori hanno con altra regola a governarsi, e sono posti in maggiore necessità di usare le fortezze: conciossiacosaché, non avendo molto *stato* né molto tesoro per poter tenere numero grande di gente da guerra in ogni tempo pagata, ciò che non può dar loro la forza e la riputazione, vengono a conseguire col beneficio delle fortezze; perché con pochi soldati tengono le cose loro così guardate, che bene spesso la forza di qual si sia, benché potentissimo, prencipe, non è bastate a cavarli della loro sede, né pur a levarli alcuna parte dello *stato*» [DP II.VIII,16b + 16c]

Le fortezze quindi come imprevisto che riesce a spezzare l'altrimenti inflessibile regola così schematizzabile: territorio + denaro > esercito > sicurezza territoriale. L'esercito viene mantenuto non solo dal *molto tesoro* ma pure dal *molto stato* 'territorio esteso': se in questo passo il giro sintattico è ancora ambiguo, la certezza riguardo tale interpretazione ci vien data dalla conclusione del Discorso Secondo del Secondo Libro, dove Paruta afferma, a proposito delle *forze* sufficienti a conservare la libertà della repubblica: «aver non si ponno senza *stato*, per resistere a chiunque volesse offenderla»¹³⁵⁷.

Nella conclusione del Discorso Primo si ammetteva che Venezia avesse uno *stato assai minore* rispetto ad una Roma addirittura *signora del mondo*¹³⁵⁸, con un eufemismo che seppur a denti stretti diceva la verità. Allo stesso modo, quando Paruta parla dello *stato mediocre* alla fine del Discorso sulle Fortezze è chiaro che sta parlando di Venezia (di cui presenta di fatto un identikit): ma lascia appunto che sia il lettore a fare il collegamento, in una sorta di reticenza:

«Si conchiuda, dunque, che le fortezze siano in ogni *stato* utilissime, ma ne' mediocri principalmente; e più degli altri, in quelli che hanno molti confini, e vicini molto potenti» [DP II.VIII,22]

Stato, potenza e dominio

Il rapporto fra *stato* e *dominio* è così sintetizzabile: il *dominio* è il potere territoriale di un potentato sopra un certo *stato* 'territorio' e di conseguenza sui suoi abitanti. Da notare in questo passo la coppia, poi ripresa nel periodo seguente prima da *accrescimenti* (territoriali) e poi da *il suo dominio*:

«l'altre parti d'Italia più a Roma vicine, erano da popoli così deboli abitate, che molto difficile non deve parere che una città nuova, ma però bene instituita nell'armi, potesse procacciarsi dominio e *stato*. Anzi, chi considera quali siano stati di tempo in tempo gli accrescimenti di quella Repubblica, resterà non senza meraviglia, che quel popolo che acquistò poi l'imperio del mondo, avendo avuto a contendere in guerra con più deboli, tanto tempo tardasse nello ampliare sopra i vicini il suo dominio, e che portasse fuori d'Italia i termini dell'imperio» [DP II.I,22]

Ha lo stesso significato *imperio* inserito dentro la costruzione *grandezza di stato e di imperio* 'grande estensione territoriale'¹³⁵⁹

Gli altri abbinamenti: reputazione, dignità

Quando, parlando dei *principi* e delle *città libere* radunati nelle Diete tedesche, Paruta afferma che essi sono «per *stato*, per dignità, per forma di governo molto diverse»¹³⁶⁰: si tratta quindi di stati

¹³⁵⁷ [DP II.II,12]

¹³⁵⁸ «Roma fu signora del mondo; ma né per molto lungo tempo, né con quiete de' suoi cittadini poté ben godere di questa sua tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benché con *stato* assai minore, si è però per tante età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini» [DP II.I,28]

¹³⁵⁹ «non si può negare, che quando si parla di grandezza di *stato* e d'imperio, non sia questo disordine in quella città che voglia aspirarvi» [DP II.I,26]

¹³⁶⁰ [DP I.XIV,3]. L'aggettivo è riferito sia ai principi che alle città libere, vigendo la regola della concordanza coll'ultimo membro.

differenti dal punto di vista dell'estensione territoriale, del grado gerarchico e del reggimento. Ancora, quando Paruta critica la miopia di Leone X punta sulle responsabilità della sua carica rispetto al bene dell'intera penisola: il pontefice romano, infatti, in Italia ha tale *stato*, *grado* ed *autorità*¹³⁶¹ particolari. La coppia *stato ed autorità* indica da una parte l'estensione territoriale dall'altra la potenza geo-militare acquisita in un determinato scenario¹³⁶².

C'è poi l'abbinamento con *reputazione*. Roma che *cresce di stato e di reputazione* fino a raggiungere il *colmo di grandezza e di gloria*¹³⁶³, laddove *stato* e *grandezza* indicano il lato concreto e territoriale dell'ingradimento del dominio romano, e *reputazione* e *gloria* quello non tangibile, in termini di prestigio internazionale¹³⁶⁴. Gli stessi due piani sono co-presenti (e tenuti distinti da Paruta, si badi bene) in questo passo a proposito dei differenti meriti di Fabio Massimo e di Scipione l'Africano:

«È molto volgare, ma molto vera sentenza, non esser minore la laude di chi conserva le cose acquistate, che di chi l'acquista: ma Fabio conservò la gloria, la riputazione, lo *stato* acquistato da' maggiori alla Repubblica; Scipione queste stesse cose accrebbe: talché, senza la virtù di Fabio, potea rimanere quasi spento il nome, o almeno la grandezza romana; ma, senza quella di Scipione, veniva solo a rimaner minore e men gloriosa» [DP I.IV,6]

Da una parte la *gloria* e la *reputazione*, dall'altra lo *stato* della prima parte, cui rispondono il *nome* e l'aggettivo *gloriosa* da una parte, dall'altra la *grandezza* e quindi l'aggettivo *minore*. Si noti che i due piani sono comunque retti da verbi fondamentali territorialmente parlando come *acquistare* ed *accrescere*: allo stesso modo i Persiani danno guerra ai Turchi per *recuperare* non solo lo *stato*, ma anche la *dignità* e la *reputazione*¹³⁶⁵.

Lo stato è scala al potere

Se è vero che lo *stato* posseduto dai primi Romani risultò alla fine «quasi scala per montare al colmo di tanta grandezza e imperio»¹³⁶⁶, non è però sempre vera l'equivalenza "*stato = potenza*". Un organismo territoriale arrivato ai suoi limiti d'accrescimento, anzi, subisce una diminuzione di potenza:

«Non é adunque da presupponer che tanto si sia aggiunto a' Turchi di potenza, quanto s'è levato a' Soffiani di *stato*; onde nasce che, per li diversi rispetti che vi concorrono, non apporta il medesimo *stato* a' precipi diversi la medesima utilità e commodità, anzi pur per certa regola generale, confermata dall'esperienza, si può dire che l'immoderato accrescimento d'un imperio venga più presto ad accelerargli la rovina che ad apportargli vera sicurtà, conciosiaché, non potendo un solo precipe reggere al peso di così gran mole, vi cade sotto oppresso dalla sua propria» [Pers.,7 + 7b]

La qualità dello stato

¹³⁶¹ «Cacciare gli oltramontani d'Italia era cosa da tutti gli Italiani desiderata e molto desiderabile, e che dovea esser di principal cura e pensiero a chi in questa provincia teneva *stato*, grado ed autorità tale come Leone; in modo che, per la maestà de' pontefici, e per lo splendore della corte romana, pareva si rappresentasse l'antica dignità del nome italiano» [DP II.IX,2]. È anche possibile intendere *stato* come 'condizione': in questo caso la triade sarebbe di fatto sinonimica.

¹³⁶² «Quale ragione, dunque, poteva persuadere, che fatto Cesare più grande e più potente in Italia, cacciatine i Francesi, egli ancora potesse esserne espulso quando vi tenesse *stato* ed autorità maggiore?» [DP II.IX,10b]. Si noti la struttura parallela *grande : potente = tenere stato : tenere autorità*.

¹³⁶³ [DP I.X,1]

¹³⁶⁴ Vd. anche: «gli Ateniesi molto tardi, cioè non prima che ne' tempi di Temistocle, attesero con molta cura agli esercizi marittimi, a fine di acquistarne *stato* e gloria» [DP I.XIV,9]

¹³⁶⁵ «Ma negli animi dei re e signori persiani chi può credere che non sia per ritrovarsi una perpetua disposizione al dover prender l'armi per ricuperare lo *stato*, la dignità, la riputazione della loro nobilissima nazione, poi che si vede che altre volte questi precipi, da ben leggierissime ingiurie di Turchi provocati, non hanno potuto senza vendetta sopportarle?» [Pers.,6]

¹³⁶⁶ [DP I.XII,4]

Conoscere la conformazione territoriale di uno stato (il proprio da difendere, o quello avversario da invadere), e quindi agire di conseguenza in sede di decisioni tattiche è compito di un politico prudente. Le strategie belliche, per quanto roboanti o affascinanti, devono essere sottoposte al vaglio delle condizioni, di cui anche quella della territorialità:

«il savio prencipe deve porre in queste opere una diligente considerazione, non pur delle cose che disegna di fare, ma di se medesimo, alla qualità del suo *stato* e delle sue forze. Altrimenti, avverrebbe, che ciò che è preparato per rimedio e per suo sostegno, potesse divenir veleno e ruina di quello *stato*» [DP II.VIII,16e + 16f]

«Devono, dunque, le fortezze (come in un buono e ben ordinato governo avviene delle altre cose ancora) essere con un certo giudizio e temperamento regolate e disposte; sì che, per lo numero e per la grandezza loro, abbino conveniente proporzione alla qualità dello *stato* e delle forze del prencipe» [DP II.VIII,17]

«Lo spingersi innanzi a' confini di quello *stato* che si vuol difendere, suol riuscire di profitto, quando vi siano passi stretti e difficili, o per l'asprezza de' siti, o per fortezze che sieno alle frontiere, sicché con tale vantaggio s'assicuri di tenerne il nemico lontano. Ma negli *stati* del re Ferdinando che si avevano a difendere, qual cosa era tale che persuader dovesse un tale consiglio, essendo il paese grande, aperto, ed ove molti eserciti non sarebbero stati bastanti per ben assicurarne l'entrata essendo i nemici disposti e risoluti dell'entrarvi, come fecero?» [DP II.X,16 + 16b]

Così, configurazione territoriale del Dominio veneziano (la *qualità* del suo *stato*) è quanto di meno adatto ad una politica bellicistica, dal momento che la *separazione degli stati* è indicata come configurazione che immobilizza uno stato¹³⁶⁷. Paruta prima dà la regola:

«a voler continuare lungamente la guerra, bisogna [...] possedere uno *Stato* per lungo spacio diviso dal paese nemico, sì che non possa l'altro che con molte difficoltà e incomodo essere assalito; o almeno averlo così unito che con poche forze si possa difendere tutto e facilmente soccorrere» [Pax,11c]

Quindi analizza la situazione particolare della propria Repubblica, dando parere negativo:

«quanto alla qualità dello *Stato* tutte le conditioni sono contrarie a quello che saria necessario perché lo *Stato* della Signoria è quasi da ogni parte esposto all'impeto del nemico, che da mare e da terra, per li suoi proprii confini, può molestarlo. Anzi, ch'ella ha il regno di Candia, membro importantissimo del suo *Stato*, più facile a poter esser offeso dal nemico, per la vicinanza, che difeso da' nostri [...]. Sono, ancora, i membri de' suoi *Stati* così divisi che nei tempi di guerra vi bisognano grossi presidii per poter fornirli tutti e buona parte d'armata per soccorrerli secondo il bisogno. Le quali cose portano seco necessità d'una grandissima spesa» [Pax,13 + 13b + 13c + 13d]

La coscienza di questa conformazione geografica spinge Paruta a giustificare la scelta veneta di uscire dal conflitto. Non ci sono solo generiche cause politico-militari (riconducibili all'insostenibilità della guerra per la Repubblica), ma pure una ragione specificatamente strategica. Il nemico è troppo vicino a Venezia: la politica difensivista di Filippo II era forse capace di *assicurare gli stati del*

¹³⁶⁷ [ORDINA] In [DP II.IX,7b] si parla negativamente della *separazione degli stati* imperiali + - una separazione di stati eccessiva impedisce di spostare le truppe: «essendo questo paese remotissimo dalla città che è sede dell'imperio, e ove, come s'è detto, non si può penetrare se non per luoghi asprissimi e per gente nemica, converrassi per la custodia delle città occupate mantenere grossissimi presidii con eccessiva spesa e con impiegarvi numero grande di gente da guerra, inutile per la separazione dagli altri *stati* a poter servire per quali si sia bisogno ad altre imprese» [Pers.,5c] + - stati separati e lontani: «Convengono nelli *stati* separati e molto lontani, quasi in membri che siano lungi dal cuore e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali umori, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora» [Pers.,7c]

Re ¹³⁶⁸ («perché i suoi *Stati* sono troppo difficil impresa al nemico»¹³⁶⁹), ma non dava alcuna sicurezza agli «*Stati* della Signoria esposti a più gravi pericoli»¹³⁷⁰.

Lo *stato* come corpo territoriale

Lo *stato*, in quanto corpo territoriale, è composto da *membra* (come ad esempio Candia per la Repubblica di Venezia¹³⁷¹): quando un territorio viene inglobato nello *stato*, esso *diventa* suo *membro*¹³⁷². Non solo, esso possiede anche *parti lontane*¹³⁷³, un *centro* ed un *cuore*:

«quanto la guerra è portata più lontana, e quanto si va a ferire il nemico più nel centro, e quasi nel cuore del suo *Stato*, tanto più si conseguono così fatti beneficij»¹³⁷⁴

Per questo diventa grave l'attacco all'Italia e a Roma, scongiurato per secoli dall'opera saggia degli imperatori, e infine fatale per le sorti dell'Impero tutto¹³⁷⁵. Esse sono le *parti più intime dello Stato* romano:

«Però, si deve stimare opera di molta virtù e di eccellente consiglio l'esser andati gl'imperatori sì lungamente temporeggiando, e tenendo dalle parti più intime dello *Stato*, dalla Italia e dalla città di Roma principalmente, quasi veneno dal cuore, lontane queste armi di tante potentissime nazioni» [DP I.XIII,6]

C'è tuttavia un'espressione "corporale" analoga a questa che viene usata solo in abbinamento con *stato*, mai con *membra* o *parte*¹³⁷⁶. Si tratta dell'espressione *viscere dello stato*¹³⁷⁷:

«succedendo alcuna cosa avversa, mentre il nemico si ritrova nelle viscere dello *stato*, ogni cosa di quello resta in certa preda, e con perdita irrecuperabile» [DP II.X,4]¹³⁷⁸

L'incapacità di arrivare a questo centro territoriale viene segnalata da Paruta come incapacità militare dei Veneziani, buoni solo ad occupare le *riviere*:

«le forze dell'armate, per se stesse, non ponno penetrare oltre le riviere del mare: onde gli acquisti suoi furono o d'isole o de' luoghi posti alla marina, per non avere allora avuti eserciti numerosi e ben disciplinati da penetrare dentro alle viscere degli *Stati*, e seguire più oltre il corso delle vittorie» [DP II.I,8b]

D'altra parte abbiamo il capolavoro strategico (*cosa veramente meravigliosa*) dei Turchi nella Guerra Ottomano-Savafide degli anni Ottanta, ossia la fortificazione di Tabriz, sede reale persiana. Lo *stato*

¹³⁶⁸ «tal consiglio, assicurando solamente li Stati del re, venisse a lasciarli per l'avvenire nell'istesso e, forse, maggior pericolo; ché, per avanzar una sola volta la spesa con alleggerire le provvigioni della guerra, si veniva a farla molto maggiore (ritenendo sempre la medesima necessità di dover continuare in essa)» [Pax,16]

¹³⁶⁹ [Pax,24b]

¹³⁷⁰ [Pax,16b]

¹³⁷¹ [Pax,13c]

¹³⁷² «due nobili città, Parma e Piacenza, fatte membro dello *stato* di Milano» [DP II.IX,1d]

¹³⁷³ «non bastava il molestarli in alcuna parte più lontana dello *Stato*, ma era bisogno di venire incontro alla medesima città di Roma, sede dell'imperio, per spegnere o almeno grandemente debilitare la loro potenza» [DP I.V,2]

¹³⁷⁴ [DP I.V,1]. L'occorrenza è tratta da un Discorso, il Quinto del Libro Primo, dedicato appunto alla discussione della tattica di chi decide di portare «i maggiori travagli e pericoli della guerra negli *Stati* altrui» [DP I.V,1b].

¹³⁷⁵ «altre nazioni settentrionali, e che allora abitavano la Germania, come Alani, Vandali, Franchi, prese in mano l'armi, assalirono ad un tempo medesimo da più parti gli *stati* dell'imperio, drizzandosi particolarmente molti verso l'Italia, e contra la stessa città di Roma» [DP I.XI,21b]

¹³⁷⁶ Rindondante ripercorrere tutte le occorrenze, spesso coincidenti con quelle già viste per *membro* e per *parte*: [DP I.XI,9b; I.XI,9c; I.XI,9d; II.VIII,14b]

¹³⁷⁷ Il sostantivo *viscere* aveva qualche occorrenza nella *Perfettione*, ma solo per parlare delle *viscere della terra*.

¹³⁷⁸ Ancora: «grande sbigottimento suole apportare l'ardire che si scuopre nel nemico, e maggiore e sempre la prontezza alla fuga, ove è più facile la comodità del salvarsi; e ne' casi avversi di guerra il pericolo si fa maggiore, quando si trovi il nemico nelle viscere dello *Stato*; siccome all'incontro, vincendo, è inferiore il frutto della vittoria, perché resta al nemico tempo e comodità di riordinarsi e difendersi» [DP II.X,10b]. Sempre nello stesso discorso è utilizzato come sinonimo *cuore dello stato*: «accortamente istimando, con l'avvicinarsi il nemico al cuore d'uno *stato*, andar tanto più crescendo il pericolo» [DP II.X,5].

degli scia è in cortocircuito perché ospita un avamposto nemico al centro del proprio corpo territoriale:

«non solamente hanno questi [=i Turchi] potuto mantenere le fortezze più prossime a' confini, ma il medesimo forte di Tavris, cosa veramente maravigliosa, fabricato nelle viscere dello *stato*, dentro la medesima città sede reale, e la quale tuttavia insieme col paese d'intorno si manteneva a divozione de' medesimi Soffiani; e nondimeno fu questo conservato ancora dopo la partita dell'essercito turchesco, in gran parte rotto e consumato e dalle avverse battaglie e da molti disagi» [Pers,11b]

L'acquisto di stato, o della conquista

Con *acquisto di stato* Paruta intende non una semplice occupazione, quanto la vera e propria conquista che permette ad un dato territorio di entrare a far parte dello stato attaccante (lo *stato* quindi *allarga i suoi confini*¹³⁷⁹). Nel *Discorso sui Persiani*, ad esempio, vengono opposte l'occupazione temporanea del territorio persiano da parte dell'esercito ottomano alla situazione seguente la guerra Ottomano-Safavide di fine secolo. Le prime alla fine erano risultate essere *corriere*, a differenza del vero e proprio *acquisto di stato* reso possibile anche da un uso intelligente delle fortezze, strumenti per una vera e propria sedimentazione del potere territoriale:

«altre volte quando Selino e Solimano passorno in Persia con potentissimi esserciti [...] non conseguirono alcun vero frutto delle loro vittorie, non essendosi le sue genti potute lungamente fermarsi in alcuna delle città de' nemici, le quali, poste in libertà, partito l'esercito turchesco da' lor confini, ritornarono subito sotto il dominio de' suoi re, talché quelle imprese riuscivano subito corriere, non acquisti di *stato*, ed oltre le depredazioni del paese e qualche perdita delle sue genti da guerra, che non fu senza molto danno de' medesimi Turchi vittoriosi, non ne venne a sentire la Persia altro nocumento maggiore» [Pers.,12]

Il fattore temporale è importante: una occupazione prolungata infatti causa l'*adozione* di un territorio, cioè il rafforzamento del rapporto di dominio fra occupante ed occupati (si parla di *stati* occupati, intendendo naturalmente anche le popolazioni che vivono in essi). Questo il problema individuato dai principi italiani durante le Guerre d'Italia, col suolo natio in mano agli stranieri:

«il lasciarveli [=i pensieri] fermare, e riprendere col tempo maggiore autorità presso a' popoli, e maggiore adozione agli *stati* acquistati, era una certa e irreparabile ruina; e un sommergere ogni speranza di potere, nel tempo avvenire, rimettersi gli *stati* occupati da stranieri in potestà de' precncipi italiani» [DP II.IX,2b + 2c]

I due modelli di repubblica

L'*acquistare stato* 'fare conquestae territoriali' è l'assoluto protagonista del Discorso Primo del Libro Secondo, sin dal titolo: «Perché la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto *stato*, come fece quella di Roma». Deciso a tematizzare esplicitamente tanti [...] già nel Libro Primo, Paruta qui arriva a proporre esplicitamente le vicende della Repubblica di Roma e di quella veneziana come modelli paradigmatici. Da una parte un organismo statale tutto volto ad *acquistare stato*, dall'altra uno che si accontenta di *allargare i termini del suo dominio appena fra i propri vicini*:

«essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli studi della pace e della guerra confermate; né però alcuna tra tante avere potuto, non dirò acquistare tanto *stato* come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra' vicini i termini del suo dominio» [DP II.I,2]

Se la differenza fra Roma e Sparta (per parlare delle *repubbliche antiche*) fosse semplicemente quantitativa, dovremmo conseguirne la superiorità romana. Dato per assodato che i Romani siano riusciti ad allargare il proprio territoriale più dei Lacedemoni, ne deriverebbe che i primi sono stati

¹³⁷⁹ «Poté ancora Romolo con ragione promettersi d'acquistare stato, e d'allargare i suoi confini» [DP II.I,6b]. *Suoi* naturalmente va riferito a Roma, non a Romolo.

più potenti, quindi migliori. Se tale conclusione fosse valida, Venezia avrebbe già perso in partenza, vista la sua esigua espansione territoriale (in un confronto con lo sterminato Impero Romano), come difatti aveva affermato Machiavelli:

«Parve a quei [=Machiavelli], che la grandezza dell'imperio romano alla sola virtù di quegli ordini ed alla forma del suo governo attribuir si dovesse: dalla quale perché la Repubblica veneziana è diversa, però crede non avere ella potuto acquistare tanto *stato*» [DP II.I,1]

Questo il problema messo sul tappeto da Paruta. La sua tattica si muoverà su due diversi piani: da una parte dimostrare che i Romani hanno avuto dalla loro delle circostanze favorevoli, al contrario dei Veneziani (sito, vicini, fortuna bellica...); dall'altra – ed è quello che ci interessa, in questa sede – mettere in dubbio l'equazione “acquisto di stato = perfezione della repubblica”.

Paruta parte da un principio che aveva già enunciato nel Discorso Primo del Libro Primo:

«L'aver, dunque, quella [=di Roma] Repubblica dominato il mondo, non dimostra però in essa una perfezione di governo eccellente; di cui è proprio far la città virtuosa, non farla signora di molto paese: anzi che, l'acquistare grande *stato*, come per lo più è congiunto con qualche ingiustizia, così è cosa rimota dal vero fine delle buone leggi, le quali mai si dipartono dall'onesto» [DP II.I,13c]

Da ciò ne deriva non solo che un'ottima repubblica deve evitare per quanto possibile l'azione dell'*acquisto* se non quando proprio necessario (come nel caso di Venezia), ma deve prima di tutto non essere finalizzata all'*acquisto*.

La differenza sostanziale fra le due città è infatti di mentalità. Da una parte la giusta e pacifica Venezia:

«fu gran tempo la Repubblica aliena dal pensare ad acquistarsi *stato* in Terraferma, sollecita solamente del dominio del mare, al quale il sito della città e l'antico instituto de' maggiori la invitava» [DP II.I,8]

«Ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la Repubblica, più intenti o alla quiete ed alla pace, o a quei travagli di guerra che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio. Di che ci ponno render chiaro testimonio le cose passate con Ezzelino da Romano, con gli Scaligeri, co' Carraresi e con altri che dominavano alle città più vicine: per le quali si vede, che bastando a' Veneziani il difendere gli amici, o pur vendicare le proprie ingiurie, non hanno pensato a' loro *stati*, de' quali poteano facilmente spogliarli, se non quando, finalmente, vinti da certa necessità per l'insolenza de' Carraresi e per altri accidenti di quei tempi, furono costretti applicarvi l'animo e le forze, ed a fermarvi il dominio» [DP II.I,11]

Dall'altra una Roma che sin dalla nascita si abitua a *volgere i pensieri alle guerre e allo stato*¹³⁸⁰. La coppia (significativo, questo nesso) *guerra e stato* viene accostato ad una delle tante costruzioni verbali che nel lessico parutiano indicano quella che potremmo definire la “ambizione alla terra”, il continuo pensare alla conquista territoriale. Venezia e i suoi governanti sono a lungo *alieni dal pensare ad acquistarsi stato*, quasi la conquista fosse qualcosa di profondamente estraneo alla mentalità lagunare. Quando, fuori tempo massimo, la Repubblica veneta si mette a *designare allo stato di terra* (ma «solo provocata dall'ingiuria più che eccitata da ambizione di dominare», precisa subito Paruta), la situazione è cambiata, e le cose le vanno male¹³⁸¹: ma in fondo questa incapacità è

¹³⁸⁰ «Quindi nacque il primo fondamento della grandezza romana; perciocché, cominciandosi subito la città ad abituarsi nella disciplina militare, ed a volgere i pensieri alle guerre ed allo *stato*, confermossi talmente col tempo e con li continui esercizi in questi ordini, che fiorì sempre in essa la milizia e la virtù militare: perciocché, seguendo (come per lo più avviene) i posterì l'esempio de' maggiori, furono in ogni età i suoi cittadini desiderosi di gloria, di guerra e d'imperio; riuscendo simili a Romolo, ed a quegli altri valorosi uomini dai quali ebbe il principio e l'accrescimento quella città» [DP II.I,6c]

¹³⁸¹ «Ma quando, molto tardo, e solo provocata dall'ingiuria più che eccitata da ambizione di dominare, cominciò a designare allo *Stato* di terra, ritrovando già altri diversi precipi divenuti potenti, con molte forze ed autorità, e con qualche più legittimo titolo confermati negli *Stati* che possedevano, incontrò in molte difficoltà; e, tra le altre, molto gravi

un'indiretta prova del carattere essenzialmente antibellicistico di un'intera civiltà. Ci troviamo nel campo di espressioni per nulla positive, in cui *stato* 'territorio' è retto da parole indicanti il progetto, il pensiero, la brama di conquista¹³⁸².

Guerre d'Italia, guerre di stati

I Discorsi parutiani dedicati a vari episodi delle Guerre d'Italia vedono il termine *stato* nell'accezione territoriale al centro della scena. Nonostante qualche infruttuoso tentativo, la pace di Bologna (1530) sancirà da una parte il fallimento dello sforzo francese di *ritenere* dello *stato* in Italia¹³⁸³, dall'altra la soddisfazione degli Asburgo, soddisfatti anche dal punto di vista territoriale¹³⁸⁴. A quel punto la cartina politica della Penisola si stabilizza, e l'equilibrio fra le varie potenze evita qualsiasi *alterazione o variazione di stati*¹³⁸⁵.

Negli anni precedenti, invece, era stato un continuo passaggio di territori da un potentato all'altro. Paruta descrive i Fiorentini che *ricevono nel loro stato* Carlo VIII¹³⁸⁶; gli Aragonesi aiutati dai Veneziani a *recuperare il loro stato*¹³⁸⁷ (i sudditi di San Marco comprendono che una situazione in cui gli Aragonesi siano *cacciati* definitivamente dal proprio *stato* è una situazione di disequilibrio per l'Italia intera¹³⁸⁸); Ludovico Sforza¹³⁸⁹ che, spaventato, *abbandona la difesa dello stato*, il quale cerca poi invano di *recuperare*¹³⁹⁰.

Agnadello, o della perdita dello stato

La disfatta di Agnadello è presentata come il momento in cui la Repubblica di Venezia subisce la *perdita dello stato*¹³⁹¹. Sotto attacco, tutti combattono unanimi per *mantenere alla Repubblica* sia lo *stato* 'territorio' che la *libertà* 'indipendenza'¹³⁹².

e travagliose le riuscirono le guerre che le convenne fare con Filippo Maria Visconte, duca di Milano, il quale possedendo un grande e ricco *stato*, erasi fatto presto potente e formidabile» [DP II.I,15c + 15d + 15e]

¹³⁸² «Alli quali *Stati* [il ducato di Milano e la Toscana] particolarmente vedeasi che avevano i Francesi volto l'animo» [DP II.IV,8]; «l'ambizione d'alcuno che aspirasse agli loro *Stati*» [DP II.VII,8b]

¹³⁸³ «in Italia, ove, per ritenere alcuno *stato*, aveano per sì lungo tempo, con tanta spesa e con tanta perdita di genti, travagliati i re di Francia suoi predecessori, ed egli stesso [=Francesco I] con non minore ardore, ma con peggiore fortuna degli altri» [DP II.VII,3g]. Vd. anche: «Sono i Francesi stati più degli altri intenti al conturbare la quiete d'Italia, alla quale, già lungo corso d'anni ormai, hanno tenuto sempre volto l'animo, per desiderio di tenervi alcuno *stato*» [DP II.VII,6d]. L'espressione ha dietro la simile *avere stato* in una determinata nazione (es. l'Italia in [DP II.VII,8; II.IX,6]).

¹³⁸⁴ [DP II.VII,4]

¹³⁸⁵ «Quindi, dunque, ne avvenne che, rimanendo bilanciate le forze e temperati i pensieri di questi maggiori potentati d'Italia, fusse levata l'occasione di farsi in essa alcuna notevole alterazione e variazione degli *Stati*, come erasi veduto succedere nelle superiori età, per li moti concitati da' medesimi precinpi italiani» [DP II.VII,5e]

¹³⁸⁶ «ritrovavasi loro obbligato per la prontezza d'averlo ricevuto nel loro *Stato*, e prestatogli ogni aiuto e comodità» [DP II.II,2b]

¹³⁸⁷ «grandissima era la speranza de' re d'Aragona, aiutati con potenti forze da' medesimi Veneziani, di ricuperare lo *stato*» [DP II.II,4]

¹³⁸⁸ «Vedevasi in quanto pericolo fusse Italia costituita dalle forze forestiere, quanto presto fussero stati i re d'Aragona cacciati dallo *stato*, quanto poco ferma la volontà degli altri precinpi italiani per opporsi all'armi forestiere» [DP II.II,8c]

¹³⁸⁹ Il quale, come Federico d'Aragona, aveva osato cercare l'aiuto dei Turchi per Federico d'Aragona e Ludovico Sforza che cercano l'aiuto turco per la *difesa dei propri stati* [DP II.III,10b].

¹³⁹⁰ «La sola fama della lega fatta contra di lui [=Ludovico Sforza] da Lodovico re di Francia e da' Veneziani, lo sbigottì talmente, che perduto di senso, e lasciando le cose sue sprovvedute, fin tanto che dall'armi nemiche fu sopravvenuto, prese per primo ciò che dovea esser ultimo e disperatissimo consiglio, di fuggirsi in Germania, abbandonando la difesa di quello *stato*, che perduto una volta, in vano poi cercò di ricuperare» [DP II.III,16c]

¹³⁹¹ «perché il suo esercito rimanesse vinto nella giornata della Giaradadda, e perché dopo quella rotta ne seguisse la perdita dello *Stato*, e tanti altri suoi gravi danni» [DP II.III,2d]. Vd. anche: «per gli infelici successi della rotta di Giaradadda, ella perdè lo *stato* di Terraferma» [DP II.III,1]

La sconfitta deriva da una scelta tattica di base: come Paruta scriverà a proposito di un altro episodio bellico (l'attacco turco del 1532 a Vienna), si combatte solo se si è certi della propria possibilità di vittoria: altrimenti in una battaglia si rischia di *avventurare lo stato intero*¹³⁹³, secondo un'abbinamento lessicale fra campo semantico della territorialità e della sorte che produce diverse espressioni (fra cui *giocare lo stato a sorte*)¹³⁹⁴.

I *prudentissimi* senatori veneziani, coscienti che nell'esercito che doveva fronteggiare l'immensa schiera dei nemici «era riposta tutta la speranza della conservazione dello *stato* da terra», non volevano rischiarlo con uno scontro aperto¹³⁹⁵. Tuttavia la malaugurata decisione dell'Alviano condusse la Repubblica allo sfacelo: essa rimase «spogliata di tutto lo *stato* da terra, perduto quasi in un tratto per una grande ed straordinaria violenza della sua mala ventura»¹³⁹⁶. La forza di Venezia, tuttavia, riposa anche nella sua natura territoriale anfibia: l'intatto *stato da mar* era infatti ancora disponibile come polmone d'emergenza per la Repubblica ora in ginocchio¹³⁹⁷. Alla fine essa, grazie ad uno sforzo eccezionale, riuscirà a *recuperare lo stato perduto*¹³⁹⁸.

Agnadello e Pisa, o dell'ingiustizia della conquista

La Lega di Cambrai era potuta nascere grazie al tradimento di Luigi XII, l'ex-alleato della Serenissima per cui la Repubblica «espose il suo *stato* a tanti travagli e pericoli»¹³⁹⁹ (quando il minimo richiesto in una lega è semplicemente difendere l'uno gli *stati* dell'altro¹⁴⁰⁰).

Luigi, mandante di una lega pensata allo scopo precipuo di *dividersi 'spartirsi' lo stato* ella Repubblica¹⁴⁰¹ va avanti finché non riprende tutto ciò che *pretendeva* dello *stato dei Veneziani*¹⁴⁰². Ma *pretendere* ha il significato giuridicamente pregnante di 'richiedere ingiustamente', giacché il Dominio veneziano di Terraferma è stato legittimamente conquistato grazie al sistema delle dedizioni:

¹³⁹² «appariva in tutti zelo così grande del beneficio pubblico, così risoluta volontà di dovere fino all'estremo difendersi, e mantenere alla Repubblica lo *stato* e la libertà [...]» [DP II.III,6]

¹³⁹³ «Certa cosa è, che lo arrischiarsi alla battaglia, è consiglio che si prende dai savi capitani, quando si trovi avere un altro esercito alle spalle da poter la seconda volta combattere; o, almeno, modo da poter facilmente rimettersi in caso di avverso successo: altrimenti, in una sola battaglia si viene ad avventurare tutto lo *stato*» [DP II.X,19]

¹³⁹⁴ «chi ripone ogni speranza della conservazione dello *stato* negli eserciti e nel combatter il nemico alla campagna, conviene spesso, come s'è detto, quasi giuocarlo alla sorte, e porsi a rischio di mille accidenti» [DP II.VIII,19c]

¹³⁹⁵ «Conoscevano quei prudentissimi senatori, non essere da arrischiare al dubbioso evento della battaglia quello esercito, nel quale era riposta tutta la speranza della conservazione dello *stato* da terra; e la condizione delle cose dal canto loro essere tale, che con troppo grande disavvantaggio si sarebbe venuto a questa prova della giornata» [DP II.III,9]

¹³⁹⁶ [DP II.III,13]

¹³⁹⁷ [DP II.III,13b]. Vd. anche: «l'apparato navale grandissimo, e pari o forse superiore a quello di qual si sia altro potentato di quel tempo, tutto intiero e salvo, niente tocco da questo fulmine di guerra che avea corso solo lo *stato* di Terraferma» [DP II.III,13c].

¹³⁹⁸ «dovrà restare ognuno ben chiaro, che lo infortunio provato dalla Repubblica veneziana per la giornata male combattuta a Geradadda, non deve diminuire punto all'altre sue laudi: siccome le cose che seguirono dappoi, per le quali con singolare costanza e generosità ella ricuperò lo *stato* perduto, la rendono, per universale consenso di tutti, meritissima di molta e vera gloria» [DP II.III,18b]

¹³⁹⁹ [DP II.V,15]

¹⁴⁰⁰ «Alcune volte, dunque, si fa lega d'alcuno prencipe o popolo per la necessaria difesa, e per provvedere opportunamente alla propria sicurtà, obbligandosi i confederati, con particolari e terminati obblighi, alla difesa degli *Stati* l'uno dell'altro, quando da altri di fuori fossero assaliti» [DP II.V,18]

¹⁴⁰¹ «Convennero volentieri insieme quasi tutti i potentati d'Europa nella famosa lega di Cambrai contra la repubblica di Venezia, allettati dalla speranza della preda di potere dividersi lo *Stato* di lei, nobile, ricco e florido; e che però si faceva oggetto tanto più potente nell'animo de' prencipi confederati, per muoverli al cercare, con le loro forze unite, di opprimere la repubblica, e spogliarnela» [DP II.V,20b]

¹⁴⁰² «non fermò l'armi sue prima che racquistasse tutto ciò in che pretendeva, dello *stato* de' Veneziani» [DP II.III,8]

«Armosi ancora la Repubblica molte volte, ne' tempi più vicini alla nostra età, con maggiore apparato di guerra, e con animo più costante, per difendere lo *stato* di Terraferma, già da lei con gran fatiche acquistato, e con giusti titoli posseduto: onde ributtò alcuna volta valorosamente la furia di potentissime leghe, unite insieme con feroci animi de' prencipi indurati alla sua ruina» [DP II.I,5]

In un altro testo ancora, Paruta parlerà del recupero dello «*stato* che gli era stato usurpato»¹⁴⁰³: tutte le volte che ritorna su Agnadello, scopo primario della penna parutiana è ricordare l'assoluta illegittimità dell'atto, a differenza di quanto fatto riguardo l'intervento veneziano a Pisa.

Paruta parla dell'offerta fatta dai Veneziani e dagli altri *principi d'Italia* allora uniti nella *confederazione antifrancese*:

«Stimava il senato i Fiorentini; e, deposta la memoria delle cose passate, voleva averli per amici mentre essi s'avessero voluto separare da' Francesi, allora comuni nemici, ed entrare in quella confederazione, nella quale erano convenuti tutti gli altri prencipi d'Italia, e dalla quale erano state fatte loro molte offerte; di procurare la redintegrazione del loro *stato*, quando con generoso consiglio avessero voluto attendere a riavere con la forza dell'armi, non con l'accordo, quelle fortezze che per pegno della loro fede erano tenute da' presidii francesi» [DP II.II,5]

Paruta sta parlando della *redintegrazione* 'restituzione' del territorio pisano, formalmente parte dello stato fiorentino: i confederati avrebbero aiutato i legittimi possessori se essi avessero combattuto contro gli antichi alleati francesi per riprendersi le fortezze allora in loro possesso. Interessa che questo termine, hapax, è utilizzato nella forma verbale corrispondente da Guicciardini nella *Storia d'Italia* proprio per parlare delle mosse veneziane in questo frangente:

«essendo manifesta per tutto la cupidità de' Veneziani e del duca di Milano, si teneva per certo, che se essi non fossero reintegrati di Pisa, non avrebbero acconsentito di collegarsi con loro alla difesa d'Italia» [*Storia d'Italia*, I.II]

La parola ha un retroterra giuridico, dal momento che si restituisce al possessore qualcosa che è di diritto suo, secondo il principio dello *spoliatus ante omnia restituendus*¹⁴⁰⁴. Tuttavia, se i Fiorentini devono essere *reintegrati di Pisa*, c'è qualcuno che deve aver tolto loro il legittimo possesso della città. Di chi è la colpa? Dei Pisani che si sono ribellati, o dei Veneziani e del Duca di Milano che li ha aiutati? Per Guicciardini, questi ultimi (*la cupidità de' Veneziani...*). Paruta, che sta rispondendo esplicitamente a Guicciardini, non si sa: al massimo sarà stata colpa dei Pisani, certamente non della Repubblica (tutto il testo serve appunto a scagionarla). Eppure la parola che egli ruba alla pagina guicciardiniana non è così neutrale come vorrebbe: porta già in sé un'indicazione di colpevolezza.

Gli Stati Generali francesi

Gli Stati Generali francesi¹⁴⁰⁵, assemblea nazionale consultiva convocata da parte del sovrano (3), vengono citati una volta dal Paruta, come esempio di ostacolo al libero dispiegamento della volontà del monarca. Si noti la co-occorrenza con un altro francesismo anch'esso hapax come *reame*¹⁴⁰⁶:

¹⁴⁰³ [DP II.IX,6c]. Nello stesso Discorso si parla del giusto ampliamento dello Stato Pontificio, a differenza delle varie signorie italiane: «Ma, mentre si andò temporeggiando, nacquero occasioni, onde, anco senza spargimento di sangue, poté la Chiesa crescere di *stato* per diverse donazioni a lei legittimamente fatte; e tutta Italia, separatasi dall'imperio, rimase soggetta a' propri e particolari signori» [DP II.IX,12].

¹⁴⁰⁴ «*Spoliatus ante omnia restituendus* [Il soggetto spogliato deve anzitutto esser reintegrato nel possesso; cfr. art. 1168 c.c.] = Principio fondamentale in materia possessoria, in virtù del quale, in presenza di uno spoglio, prima di valutare la reale appartenenza (o proprietà) della cosa, occorre reintegrare nel possesso il soggetto che ne sia stato spogliato (violentemente e di nascosto)» (Guarino 2003)

¹⁴⁰⁵ Su cui vd. Jouanna (1996).

¹⁴⁰⁶ Vd. REAME.

«Onde, Francesco primo, re di Francia, diceva con giusta ragione avere mancato a Carlo Quinto nella restituzione della Borgogna, promessagli mentre era suo prigioniero; perocché non doveva l'imperatore costringerlo a prometter cosa di cui non fusse in libertà di lui il disporre senza il consentimento degli *stati generali* del suo reame» [PVP III,214b]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *status -us* 'condizione, posizione, stabilità', der. di *stare* 'star fermo'.

STATUIRE (7)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2	1	1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
5	4														1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
7															

DEFINIZIONE

(1) *Statuire i termini* = 'Stabilire i confini' di qlcs.

(2) 'Stabilire per legge'

Nelle due occorrenze dalla *Perfettione* il verbo è dentro al più ampia espressione *statuire i termini*, usata per indicare l'azione di delimitazione di un determinato campo d'azione (ad es. quello dell'prudenza¹⁴⁰⁷). Nei *Discorsi Politici*, invece, esso sia lo stabilire per legge, che lo stabilimento delle leggi stesse¹⁴⁰⁸:

«Ma Valerio al numero del Senato non aggiunse più che cento uomini, né *statuì* alcuna legge a favor suo: e pur l'uno e l'altro potea allora facilmente fare» [DP I.I,21]

La costruzione subordinante *statuire che* è calco dal latino *statuere ut* 'stabilire che':

«*avendo* Licinio tribuno, per porre freno all'avarizia e alla superbia della nobiltà, *statuito* che non potesse alcun cittadino possedere più che cinquecento moggi di terreno» [DP I.I,5]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *statuere* 'stabilire'.

¹⁴⁰⁷ [PVP I,87]

¹⁴⁰⁸ Vd. gli esempi di entrambi gli aspetti presenti in Rezasco, ad vocem.

STUDIARE

Lemmi (3): *Studiare; Studio; Studioso*

STUDIARE (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5		2	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
5															

DEFINIZIONE

- (1) *Studiare di* [+ infinito] 'Impegnarsi, ingegnarsi a fare'
 (2) 'Applicarsi nello studio'

Il verbo, presente unicamente nella *Perfettione*, solitamente introduce una subordinata introdotta da *di*¹⁴⁰⁹. Come per il corrispondente verbo latino *studēre* 'aspirare a qualche cosa, applicarsi attivamente', quindi, esso indica lo sforzo, l'impegno profuso in un'azione (ad es. il costruire *fortezze dei principi moderni*¹⁴¹⁰) - ci si ricollega insomma al significato primario di *studio*.

Nell'unica occorrenza in cui si presenta in forma assoluta, invece, *s.* indica l'azione dello *studioso* (per usare il sostantivo parutiano corrispondente), ricollegandosi così al significato numericamente minoritario di *studio*.

ETIMOLOGIA

Der. di *studio* .

¹⁴⁰⁹ Ricorre anche senza la preposizione: es. «studiando avanzare anzi in dignità che in merito» [PVP III,52].

¹⁴¹⁰ [PVP II,187]

STUDIO (105)

OR.															
3															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
51	22	14	15												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
51	7		1				1	1	1	5	1	2		8	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	9	5			1	3		6							
PERS.															
-															
totale															
105															

DEFINIZIONE

- (1) [sing.] 'Cura, diligenza, impegno, applicazione'
(1A) *A studio* = 'Apposta, intenzionalmente'
- (2) [pl.] 'Attività, occupazione privilegiata'
(2A) *Studi della pace* = 'Attività tipiche del periodo di pace'
- (3) Desiderio, aspirazione
(3A) *Studio delle parti, delle fazioni* = 'Spirito di parte'
- (4) 'Studio intellettuale'
- (5) *Studio* = 'Università'

Il sostantivo, molto presente nelle opere del corpus, può avere un vasto raggio semantico, quasi in tutti i casi derivante da una polisemia già attiva nel lat. *studium*.

Il primo significato per frequenza, sempre al singolare, è senza dubbio quello esprime la 'cura, impegno, diligenza' (1) messi in qualche attività - non a caso spesso incontriamo la parola dentro un complemento di mezzo introdotto da *con*. L'attività può essere delle più svariate: *con studio* si possono *osservare dei costumi, acquistare dei beni per la propria città, imitare gli antichi*, conquistare la *grazia* delle persone, *farsi degli amici, ammaestrare le proprie milizie, procurarsi delle alleanze*, ritrovare nuovi strumenti di offesa bellica o *conservarsi i sudditi in amore e fede*¹⁴¹¹ - e l'elenco potrebbe andare avanti a lungo.

Tale *s.* non è automatico, deve nascere da una precisa decisione dell'uomo: per questo le reggenze transitive con *porre, applicare, volgere, indirizzare*. Si tratta inoltre di un impegno direzionato¹⁴¹²: ma

¹⁴¹¹ Rispettivamente [Or.,1; 3; PVP I,32; II,215; III,185; DP II.V,23; II.VI,12; II,VIII,1b; II.VIII,20]

¹⁴¹² Questa direzionalità, ovviamente presente negli altri verbi (coi loro costrutti introdotti da *a*), è presente anche per *porre*, che difatti vuole dopo di sé una preposizione introdotta da *in*: «nostra natura, la quale insegnato ci ha di porre ogni *studio* nella conservazione di noi medesimi» [PVP II,91]

dove direzionarlo, questo è lasciato alla libertà umana: è proprio da questa apertura che sgorgano alcuni dei problemi maggiori della politologia parutiana. Non solo la ben nota questione vita attiva contro vita contemplativa, ma ad esempio la molteplicità delle attività dei cittadini, non nociva se tutta diretta verso un unico fine:

«nella città diversi ordini di cittadini furono instituiti, i quali in vari esercizi occupandosi, indirizzano però tutti il loro *studio* alla salvezza e alla felicità della città» [PVP I,120]

Tale libertà può venire usata anche male, ovviamente. Si possono infatti investire tutte le proprie energie in cose vane (come chi fa il buffone coi propri pari¹⁴¹³), fino ad arrivare ad attività dannose per la conservazione della stessa repubblica¹⁴¹⁴. La palma di questo autolesionismo però, è assegnata allo *s.* con cui i Romani sanno dedicarsi esclusivamente alla guerra:

«Ma chi considera l'azioni de' Romani e gli instituti della lor Città, gli vedrà con tale *studio* alle cose militari indirizzati, che potrà facilmente giudicare, niuno altro fine aversi eglino proposto, fuor che l'ampliare l'imperio, col fare d'una guerra nascerne un'altra» [DP I.I,13]

Questa scelta dei Romani è più volte criticata da Paruta nel confronto con altre civiltà, con diversi cambi di prospettiva. Non solo, ovviamente, viene biasimato lo *s.* eccessivo dei Romani nella guerra in confronto a quello dei Veneziani per la pace, ma anche quando esso è messo a paragone con quello dei Greci per le scienze e le arti liberali¹⁴¹⁵; e, tornando al sempre presente confronto fra la città della Lupa e quella di San Marco, anche lo *s.* veneziano per i commerci viene difeso rispetto a quello capitolino per l'agricoltura:

«Ma, se a Roma fu ascritto a molta laude lo *studio* grande che i suoi cittadini posero nell'agricoltura [...] perché dovranno attribuirsi a biasimo a' Veneziani le loro mercanzie, essendo questo esercizio così conveniente, anzi necessario al sito di Venezia, come era quello dell'agricoltura al sito di Roma?» [DP II.I,13]

Lo *studio*, così come il verbo corrispondente¹⁴¹⁶, ha in sé non solo tale aspetto di libera scelta, ma anche quello di 'ingegnosità'. L'uomo politico (in questo esempio, il *legislatore*) "impegnato" deve infatti spesso scervellarsi per trovare soluzioni complesse a problemi complicati:

«quel *studio* e quella fatica che averia da porre il legislatore nel pareggiare le facultà, se sarà impiegato da lui nel levare, con la buona educazione, dall'animo de' cittadini l'immoderato desiderio dell'avere, verrà a partorirne maggiore e più certo beneficio» [PVP III,152]

Già in questo passo vediamo i significativi rapporti "positivi" (co-occorrenza in coppia o in gruppo, sinonimia, endiadi o parallelismo) intrattenuti con altri sostantivi (anche loro portatori di concetti espressioni sforzo o impegno) quali *industria*, *opera*¹⁴¹⁷, e soprattutto *fatica*¹⁴¹⁸.

¹⁴¹³ «si prende argomento che tutto sia dato all'ozio colui che si vede porre molto *studio* nelle cose da scherzo, quasi che d'altro non sappia fare professione» [PVP II,229]

¹⁴¹⁴ «I nobili parimente, non meno solleciti di accrescere la loro autorità, per ributtare la insolenza della plebe, cercavano sempre di tenerla oppressa e debole, e con pari *studio* difendevano in ogni giudizio quelli dell'ordine loro» [DP I.I,6]; «i suoi [=di Publicola] ambiziosi pensieri, da' quali fu mosso a cercare con soverchio *studio* di compiacere in ogni cosa agli appetiti del popolo» [DP I.I,21]

¹⁴¹⁵ « i Romani di niuna arte o virtù fecero maggiore stima, che della disciplina e valore militare; anzi, per lungo tempo, quasi niuno *studio* posero nelle scienze ed arti liberali; delle quali se pur alcuni ne prendevano qualche diletto, valevansi in esse d'uomini greci, attendendo tutti al solo esercizio della milizia, e non cercando quasi d'altronde laude, che dalle operazioni militari» [DP I.XIV,9]

¹⁴¹⁶ Vd. STUDIARE.

¹⁴¹⁷ «Ed è ben degno che [...] prima che [l'uomo] se stesso dedichi alla contemplazione ovver alla azione, onde l'anima si risana dall'infirmità dell'ignoranza e del vizio; debba conoscere le proprie sue doti, e tutto ciò che in sé di perfetto e imperfetto si ritrova: perché quindi gli sarà manifesto a qual maniera di vita egli debba accostarsi, e quanto di studio e d'opera si convegna di dare a ciascuna, per acquistarne quel fine a cui l'uomo ordinato fu dalla natura» [PVP I,1]. Si potrebbe credere che vi sia un parallelismo fra la *contemplazione* e lo *studio* da una parte, e fra l'*azione* e l'*opera* dall'altra. Ma, a parte che Paruta dice chiaramente che *studio ed opera* vanno tributati a *ciascuna*, è probabilmente qui attiva la

S., al singolare, è spesso testa di svariate espressioni nominali con complemento di specificazione. Lo *studio* di qualche cosa sarà da intendere come l'“impegno totale e ostinato in un'attività”¹⁴¹⁹: avremo così uno *studio delle cose militari* in cui i Romani spendono tutte le loro energie¹⁴²⁰, uno *studio delle cose civili* da loro disprezzato¹⁴²¹, uno *studio delle cose del mare* tipico delle talassocrazie come quella ateniese¹⁴²².

L'espressione avverbiale *a studio* ‘apposta’ (1A), hapax, ricalca probabilmente la latina *studio* ‘deliberatamente, apposta’ (Cic. et al.).

Come abbiám già notato, lo *s.* viene *applicato* verso alcuni particolari *esercizi*. Al plurale, lo stesso termine *studii* può significare ‘attività, occupazioni privilegiate’ (2) da parte di un popolo di un individuo. Così, ad esempio, è da intendere questo passaggio della *Perfettione*:

«Però veggonsi appunto tra quelli che sono pari di fortuna e simili di *studi*, nascere più facilmente questa disparità di voleri» [PVP III,178]

Qui l'accezione è garantita dal fatto che Mocenigo sta parlando di coloro che «sono simili di professione e di condizione», all'interno del grande problema dell'amicizia fra pari o fra *dispari*. Altri segnali di questa seconda accezione sono l'inserimento in coppie, gruppi o strutture parallele con co-presenza di parole quali *esercizi*:

«Così, pare sempre che o la natura accomodi gli ingegni degli uomini a quelle arti che hanno da esercitare, o pure che la usanza delle cose informi l'abito e lo tramuti in natura: perciocché, come i Romani, seguendo *esercizi* conformi al sito della loro città, ebbero i loro genii più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi; così i Veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del luogo, s'impiegarono in altri *studi* per difendere la libertà e accrescere le ricchezze loro, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mercanzie» [DP II.I,12]

Soprattutto, in questa seconda accezione, *s.* si presta ad essere testa di espressioni nominali complesse, fra le quali spicca *studi della pace*, cioè le ‘occupazioni tipiche del periodo di non-belligeranza’ - non a caso spesso contrapposte ad *esercizi della guerra* o simili¹⁴²³.

Un terzo possibile significato di *s.* è quello di ‘desiderio, devozione, attaccamento’ (3). Già presente nel lat. *studium*, tranne in un paio di casi¹⁴²⁴ Paruta lo usa solamente in alcune espressioni ricalcate

memoria di un costrutto latino (già ciceroniano): *tantum studium tamque multam operam ponere in aliqua re* ‘dedicare così diligente applicazione e così intensa attività a qualcosa’.

¹⁴¹⁸ «fin che quaggiù viviamo questa vita mortale, vano è ogni nostro *studio*, vana ogni fatica per ritrovare in essa alcuna felicità» [PVP I,89]. Il collegamento con *s.* è vigente anche col corrispettivo verbo: «quelle opere eccellenti, nelle quali anticamente i re e le repubbliche, non risparmiando a niuna sorte di spesa, s'affaticavano con ogni *studio* [PVP II,185].

¹⁴¹⁹ Come recita il GDLI, ad vocem, 11.

¹⁴²⁰ «Tanto era presso quelli antichi Romani lo *studio* delle cose militari, e così frequenti in tutti i cittadini gli *esercizi* della milizia, che quando la città, di Roma non aveva ancora stesi i confini del suo imperio oltre l'Italia, faceva ella *eserciti* così numerosi, che poté alcuna volta tenere in più parti, ma ad uno stesso tempo, oltre a centomila persone occupate nell'armi» [DP I.XI,15]

¹⁴²¹ «essendo stati innanzi instituiti gli ordini della milizia da Romolo, che quelli della religione e della civiltà da Numa Pompilio, fu anco sempre in maggior pregio la disciplina delle cose militari, che lo *studio* delle cose civili» [DP II.I,27]. Da notare come in [DP I.XIV,11] si presenti la coppia «molto *studio* ed eccellente disciplina nelle cose militari», elementi qui contrapposti.

¹⁴²² «Atene fecero assai chiara le sue armate, e lo *studio* delle cose del mare» [DP I.XIV,9c]

¹⁴²³ Si tratta di un uso latino: *studia rei militaris* ‘gli *esercizi* militari’ (Caes.).

¹⁴²⁴ «Grande fu per tutto il tempo di questa seconda età lo *studio* e il desiderio della libertà, per lo quale ogni altro rispetto era manco stimato» [DP I.X,10b]. Più sfumato il secondo. All'inizio del Libro Secondo della *Perfettione*, il Barbaro afferma: «Io dubito che quelle poche cose che ieri dissi invitato dall'occasione, e forse dettate mi anzi dall'affetto che dalla dottrina, non abbiano del mio ragionamento di oggi tale aspettazione generata, quale io non sarò bastevole di sostenere. E certo, che volentieri mi sarei taciuto, quando non avessi stimato più grave errore il mancare agli *studi* di questi giovani;

dal latino¹⁴²⁵ - quindi siamo di fronte ad un'accezione ormai fossilizzata. Ci imbattiamo infatti nello *studio delle parti* 'spirito di parte' dei Romani (variante: *studio delle fazioni*), ovviamente biasimato con tutto il carico di retorica possibile ad un autore veneziano:

«considerando la prima origine delle discordie civili, ove e come nascesse lo *studio* delle parti che infettò di pestifera corruzione gli animi de' cittadini» [DP I.VII,3]

L'espressione, si noterà, è usata anche una volta per definire i Fiorentini, divisi dalle loro partigianerie durante l'assedio di Pisa¹⁴²⁶ - atteggiamento evidentemente da vedere come speculare a quello veneziano, se proprio nel successivo Discorso verrà elogiata la concordia dei veneziani nel momento critico del post-Agnadello¹⁴²⁷.

Giungiamo quindi al significato oggi impostosi di *s.*, ovvero sia quello intellettuale dello *studioso* (4), laddove 'intellettuale' è da intendere semplicemente come comprendente almeno una parte di teoria, non manuale; poco importa poi che si tratti di *s. delle dottrine, delle cose civili, della filosofia, dell'eloquenza o delle scienze*.

Questa accezione è particolarmente presente nella *Perfettione*, non solo perché spesso di intellettuali si parla, ma ancor di più perché i dialoganti stessi rivendicano questo status: o per se stessi, o per i loro amici, come nelle sperticate lodi agli *s.* del Barbaro¹⁴²⁸. Ancor di più, è lo stesso Paruta-autore a riconoscersi parte di questa comunità, laddove ad esempio, scrivendo al Valier dedicatario dell'opera, ricorda non solo « quando concesso mi fu [...] di comunicar insieme de' nostri *studi*»¹⁴²⁹, ma soprattutto il suo essersi dato «allo *studio* delle cose civili»¹⁴³⁰, qui da intendere appunto come studio politologico teorico di cui la *Perfettione* vuole essere compendio, e non come prassi politica¹⁴³¹.

Si tratta di studi verso cui, come noto, c'è un atteggiamento criticamente positivo nei confronti della dimensione teorica, dal momento che i giovani del dialogo esprimono la loro incontenibile esigenza di sapere, soffocata nelle aule del polveroso *Studio* - solo in questo luogo da intendere come 'università' (5) - di Padova:

«Onde, s'egli avverrà, com'io spero, che oggi apprendiamo questa verità, la quale fin a questo di ci è stata nascosa, tanto maggior frutto potremo dire averci recato il ragionamento di poche ore, che fatto non ha lo *studio* di molti anni; quanto che indarno sempre si fatica chi non conosce quel fine a cui indirizzar deve le sue operazioni» [PVP I,27b]

a' quali, se non per altro, si almeno potrà per ciò esser il parlar mio d'alcun giovamento cagione, che a questi signori presterà occasione di dovere alcuna bella cosa sopra la proposta materia recarne» [PVP II,4]. La paura di *manicare agli studi* dei giovani presente è probabilmente da intendere 'manicare all'aspettazione' (termine presente poco prima) 'che questi giovani si sono fatti', più che 'venire meno all'altezza degli studi che questi giovani hanno intrapreso'.

¹⁴²⁵ *Studium partium*, ed espressioni simili, ricorrono sia in Cicerone sia in Tacito.

¹⁴²⁶ «Ma se non erano queste cose udite, per la pertinace volontà, infetta dallo *studio* delle parti, di alquanti di loro cittadini [di Firenze], qual cosa potevasi o dovevasi fare?» [DP II.II,5]

¹⁴²⁷ Vd. UNIONE.

¹⁴²⁸ [PVP I,36; I,37]. Da segnalare, rispetto al Barbaro, l'uso dell'espressione *fare studi* 'compiere ricerche': «grande istanza facevano a monsignor Barbaro perch'egli accettar volesse tal carico, sapendosi ch'egli sopra la proposta materia aveva fatto recenti *studi*» [PVP I,140].

¹⁴²⁹ [PVP I,2]. Altrove Paruta ricorda Francesco Contarini e la sua amicizia, «incominciata sin da' primi *studi*» [PVP I,3]

¹⁴³⁰ [PVP I,2c]

¹⁴³¹ Come messo più volte in luce dalla critica, infatti, il Paruta della *Perfettione* è relativamente scervo di esperienza politica a questo punto della sua vita. Ulteriore prova è la reggenza del verbo *darsi*: *dedicarsi agli studi* è non solo espressione parutiana (es. [DP I.XII,4]), ma già classica (*se studiis dare*, Cic.).

Quello che è in gioco non è solamente un conflitto generazionale, ma pure una ben precisa dimensione dello *s.*, quella cioè della sua spendibilità pratica. Si rileggano queste righe, messe in bocca al Dolfin:

«E a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d'instituire qualunque stato di vita, recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li principi: talché non si può oggimai dire che da' nostri uomini sia stato tralasciato lo *studio* delle cose civili, come fu per avventura da quelli più antichi, perché tutti si diedero alle speculazioni, e da quelle età che dalla nostra alquanto si discostano, per esser state nemiche affatto delle lettere» [PVP I,31]

Si parla della precettistica cinquecentesca, la cui maggior novità rispetto ai classici consiste nella capacità di dare *ammaestramenti*, linee di condotta: i filosofi dell'antichità invece vengono visti come studiosi tutti dati alle *speculazioni*¹⁴³². In fondo era proprio quando diceva il Da Molin nella citazione precedente: a Padova *lo studio di molti anni* risulta vano perché non ha una direzione, non nel senso che non ha un fine "in alto", bensì un'applicazione "verso il basso", non è insomma spendibile nella prassi. E Paruta, anch'egli studente universitario a Padova, rivendica questa "attività" della filosofia (che, nella sua essenza, è prima di tutto filosofia morale) nelle eloquenti parole del Surian:

«Quale, adunque, sarà *studio* più nobile, quale più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle nostre umane azioni, e ci insegna di ben reggere noi stessi, la famiglia e la Patria? Perciocché, non è la filosofia, come ben diceva Pindaro, quasi un'arte statuaria, che faccia le figure mutole, prive di sentimento: anzi, ha ella a risvegliarci gli spiriti, e a renderli meglio disposti e pronti all'operazioni civili; onde, da quella ammaestrati, possiamo con maggior frutto adoperarci per lo ben comune» [PVP I,121]

Diventa allora significativa la coppia *studi e costumi*, utilizzata due volte nella *Perfettione*, di cui la prima nell'appello al dedicatario:

«poiché i vostri *studi* e i vostri costumi rendono chiaro testimonio, che voi siate in istato anzi d'insegnare altrui con la dottrina e con l'esempio questo dritto cammino, che d'avere a ciò d'altra scorta mestieri» [PVP I,2b]

Dei due elementi, *studi* è da ricollegare a *dottrina*, e *costumi* ad *esempio*. Nel Valier insomma Paruta riconosce l'interlocutore ideale di quegli *studi delle cose civili* così come egli li intende: studi nati dalla pratica etica, e diretti a ritornare ad essa¹⁴³³.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *applicare* [PVP III,16] *drizzare* [PVP I,1b]; *indirizzare* [PVP I,120]; *interporre* [PVP III,94]; *eccitare* [PVP III,177]; *fare* [PVP I,140]; *impiegare* [DP II.I,15]; *porre* [PVP I,30; I,32; II,28; II,91; II,191; II,216; II,216b; II,229; III,37; III,152; DP I.XIV,9; I.XIV,12; II.I,9; II.I,13; II.V,23; II.VIII,1]; *spendere* [PVP III,182]; *usare* [PVP II,211; DP I.III,2; II.VIII,12]; *volgere* [PVP I,105; III,219; III,220; DP I.XIV,13]

Altre costruzioni

[a] *dare opera agli studi* [PVP I,117]

[in] *impiegarsi in studi* [DP II.I,12]

¹⁴³² Il che alza, fa l'altro, il problema del ruolo dell'intellettuale. Nell'ottica veneziano-centrica i filosofi antichi paiono vivere in un dissidio fra sapere intellettuale e vita "civile": «la felicità civile ha bisogno di molti beni esterni, e questi stessi sono d'impedimento alla contemplazione: onde di molti filosofi si legge, che gittarono le ricchezze e rifiutarono gli onori, per poter meglio dar opera a' loro *studi*» [PVP I,117].

¹⁴³³ Nell'altra occorrenza sarà il Barbaro a prendere generosamente sotto la sua ala protettrice i giovani ascoltatori dei discorsi dei "grandi": «Questi giovani [...] già sono accesi dell'amore della vera felicità, essendo, come sono, amatori della virtù: di che i loro *studi* e i loro costumi ne prestano chiaro indizio» [PVP I,81].

Nomi e aggettivi

Testa di S N: *s. delle armi* [DP I.I,14b]; *s. delle arti* [DP II.VI,1]; *studio delle cose civili* [PVP I,2c; I,31; DP II.I,27]; *studio delle cose del mare* [DP I.XIV,9c]; *studio delle cose militari* [DP I.XI,15]; *studio delle fazioni* [DP I.X,10]; *s. della libertà* [*e desiderio* DP I.X,10b]; *studi della pace* [PVP II,154; III,105; *e della quiete* DP I.I,14; I.I,16; *e della guerra* II.I,2]; *studio delle parti* [DP I.VII,3; I.VIII,2; I.X,9; II.II,5] *s. delle scienze* [PVP II,143]

Complemento di S Agg: *dedito agli studi* [DP I.XII,4]; *simile di studi* [PVP III,178]

Aggettivazione: *lungo* [Or.,3]; *soverchio* [DP I.I,21]; *vano* [PVP I,89]

Rapporti

Coppie: *arti e s.* [DP I.IX,8]; *azioni e studi* [DP II.I,13b]; *cura e s.* [DP II.VIII,22]; *s. e fatica* [PVP I,89; I,105; II,216; III,152]; *s. e forze* [DP II.I,15]; *s. e giudizio* [DP I.X,17]; *s. e costumi* [PVP I,2b]; *s. e inclinazioni* [PVP III,177]; *s. e industria* [PVP I,1b; III,220; II.VIII,1b; II.VIII,12]; *s. e opera* [PVP I,1]; *s. e spesa* [DP II.VIII,1]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *studium*, der. di *studēre* 'aspirare a qualche cosa, applicarsi attivamente' .

STUDIOSO (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
3	3														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE**'Uomo dedito allo studio'**

Il sostantivo viene utilizzato solamente tre volte, nel giro di poche battute del Libro primo della *Perfettione*, per indicare l'uomo che dedica la propria esistenza allo studio. A costoro è aperta la libreria *abbondante e ornata* del Dolfin, sono essi a *stimare* ed *onorare* il greco e il latino, e ad essere infine i beneficiari degli studi sulla prospettiva di Daniele Barbaro.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *studiosus*, der. di *studium* 'studio' .

SUFFRAGIO

Lemmi (1): *Suffragio*

SUFFRAGIO (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3	2								1						
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
4															

DEFINIZIONE

Suffragi = 'Votazioni'

Il termine, sempre plurale, indica le votazioni cui i cittadini di una repubblica sono chiamati – il rito, il momento, quindi, e non il diritto di voto in sé.

Pare esserci un cambiamento nell'interpretazione parutiana di questo termine. Nell'unica occorrenza dalla *Perfettione*, infatti, il Barbaro sostiene il carattere ottimatizio dell'elezione dei magistrature a suffragio, invece che a sorte: i *magistrati* si *dispensavano con certi suffragi*¹⁴³⁴. Così nella repubblica mista di Roma si permetteva in linea teorica a tutti l'accesso persino alle cariche più alte come il consolato, ma poi questo sistema faceva eleggere le «persone più degne per nobiltà e per virtù»¹⁴³⁵. La cosa ha la sua importanza, perché va a toccare non solo l'interpretazione della repubblica mista romana, ma anche di quella veneziana: senza usare questo termine, il cardinale

¹⁴³⁴ «nella repubblica mista, quale fu quella di Roma, in cui era convenevole che ad ogni uomo libero fosse aperta la strada alla repubblica: perocché quel governo in qualche parte era formato di stato popolare; ma tuttavia, essendovi con questo congiunto quello d'ottimati, molto si stimava in quella repubblica la virtù e 'l merito di ciascuno cittadino, e i magistrati non a sorte, ma con certi *suffragi* si dispensavano» [PVP II,130]

¹⁴³⁵ «Onde, grande esempio ne diede quella città di questa distributiva giustizia; perciocché, il popolo riserbandosi la libera autorità dell'eleggere i magistrati, ancora che la suprema dignità del consolato indifferentemente conferire si potesse ad ogni cittadino, così nobile come plebeo, tuttavia per lo spazio di molti anni la diede a persone più degne per nobiltà e per virtù» [PVP II,130]

Contarini riaffermerà nel Libro Terzo il carattere ottimizio dell'*elezione* contro quello *popolare della sorte*¹⁴³⁶.

Nei *Discorsi Politici*, invece, i *suffragi* sono visti sempre come pericoloso elemento popolareggiante nella Roma repubblicana:

«[le leggi di Roma] per lo più s'accostavano allo stato popolare, essendo per esso data tanta autorità al popolo ne' *suffragi*, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello stato, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere riguardo» [DP I.I,5]

Più avanti, nello stesso Discorso, Paruta porta ad esempio lampante di elemento volto ad «abbassare i nobili» la difesa intrapresa da Mario (nelle vesti di Tribuno della Plebe) della *legge dei suffragi*. E nella conclusione del Discorso Nono Paruta inserisce il sostantivo nella lunga lista degli elementi necessari ad un leader populista che voglia, seguendo l'esempio di Cesare, scalare tutti i gradini della res publica:

«ma se nella città ritenerà il popolo molta autorità, le maniere e l'arti di Cesare saranno in maggior pregio, e più atte a conciliare grazia, e col mezzo di questa il favore popolare ne' *suffragi*, per esser portati al colmo della maggioranza civile» [DP I.IX,9]

Le *maniere* e le *arti* del leader gli procurano la *grazia*, cioè il consenso del popolo, il quale poi si materializza in *favore* al momento dei *suffragi*, per giungere quindi alla *maggioranza civile* che dà nelle mani del leader il potere legittimo.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi

Complemento di S N: *legge dei suffragi* [DP I.I,9]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *suffragium*, prob. der. di *fragor* 'fragore', col pref. *sub*-.

¹⁴³⁶ «Tale mistione dimostrano parimente molti suoi particolari istituti che mirano a queste diverse parti, delle quali è formata la repubblica; come è a dire: che nella creazione de' magistrati sia mescolata con l'elezione la sorte, questa ritiene del popolare, quella favorisce a pochi virtuosi» [PVP III,214].

TEMPERARE

Lemmi (10): *Intemperante (sost.); Intemperanza; Stemperato; Temperamento; Temperanza; Temperante; Temperare; Temperatamente; Temperato; Temperatura*

INTEMPERANTE (sost.) (4)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
4		4													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
4															

DEFINIZIONE

‘Non temperante, privo di moderazione’

Il sostantivo viene utilizzato solo quattro volte, in un particolare passaggio del Libro Secondo (e sempre in bocca al Barbaro), in una piccola sottosezione dedicata all’intemperanza e all’incontinenza¹⁴³⁷. Esso si configura come vero e proprio termine tecnico della morale indicante il contrario dell’uomo temperante. La sua stessa introduzione momentanea nell’agone della discussione è anzi richiesta proprio da ragioni di precisione lessicale: Barbaro ha bisogno di una parola che distingua nettamente questa figura da quella dall’*incontinente*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Opposti: *incontinente* [PVP II,39; II,41]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *intempĕrans -antis*, der. di *tempĕrans -antis* ‘temperante’, col pref. *in-*.

¹⁴³⁷ Vd. TEMPERANZA.

INTEMPERANZA (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2		2													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

'Mancanza di temperanza'

Valga ciò che è stato detto per *intemperante*: Anche in questo caso un uso episodico, tutto limitato ad un particolare snodo del Libro Secondo della *Perfettione*, quello dedicato appunto all'*intemperanza* e all'*incontinenza*.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Opposti: *incontinenza* [PVP II,50; II,51]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *intemperantia*, der. di *intempĕrans -antis* 'intemperante' .

STEMPERATO (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1	1														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Privato della fertilità' (di terreno)

L'aggettivo viene usato una volta nella *Perfettione*, all'interno di una similitudine il cui altro polo è occupato dalla parola *temperatura*. Dice il Surian: così come può capitare che da un campo seminato a grano nasca non solo il frumento (*formento*), ma pure la zizzania (*loglio*), qualora la terra venga *stemperata dalle molte acque*, ecco che i buoni semi virtuosi che la natura ha seminato nella nostra anima possono generare il vizio: di fronte all'inondazione dei *soverchi appetiti*, infatti, l'anima può perdere la propria *buona temperatura* iniziale, e quindi perdere la propria *fertilità*. L'essere *stemperato* quindi indica la perdita della *temperatura* tipica di una terra fertile¹⁴³⁸.

ETIMOLOGIA

Der. di *temperato*, con s- sottrattivo.

¹⁴³⁸ L'aggettivo porta spesso con sé un significato che implica l'azione dell'acqua: 'sciolto, diluito' (di un colore, ad es.), 'intriso, inzuppato d'acqua' (del fango), 'dirotto, torrenziale' (della pioggia), 'caratterizzato da temperature eccessive' (di un clima). In questo contesto, tuttavia, *le acque* sono solo l'agente dell'azione, il cui risultato è lo stato della *terra*, che si ritrova ad essere s. ; inoltre c'è quel *temperatura* all'altro capo della similitudine che ci ricollega all'idea dell'equilibrio, dell'armonia - e lo stesso s. vale 'scordato' in campo musicale, 'squilibrato negli umori' in quello fisiologico, 'malsano, corrotto' se si parla dell'aria. Nel contesto della *terra* la *buona temperatura* indicherà quell'equilibrio che permette la *fertilità*. Non per questo si perde il contesto "acquatico" (la *temperatura* infatti la si perde perché la *terra* viene inzuppata dalle piogge o dalle inondazioni, che probabilmente portano con sé i semi della zizzania); tuttavia non sembra essere qui al centro semantico dell'aggettivo, almeno in questo particolare contesto.

TEMPERAMENTO (28)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
15		8	7												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
13	2						1	1				1			2
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
				1	1			1		2					
PERS.															
-															
totale															
28															

DEFINIZIONE

(1) 'Moderazione, misura'

(1A) *Giudizio e temperamento*

(1B) 'Cautela'

(2) 'Rimedio'

(2A) 'Freno al potere di qlc.' (di *magistrati*)

(2B) 'Freno alla *potenza* di qlcn.' (di *stati*)

(3) 'Mescolanza proporzionata'

(3A) 'Equilibrio fra i reggimenti, governo misto'

Un primo nucleo considera il *t.* come 'moderazione' di qualcos'altro, quindi come attenuazione, rigetto degli estremi. In questa accezione la parola è parte integrante del lessico morale: il *t. degli estremi*, ad esempio, è il compito proprio della temperanza¹⁴³⁹. Non mancano tuttavia le applicazioni politiche: il potere concesso ai cittadini non è di per sé dannoso, basta sia concesso *con misura e temperamento*¹⁴⁴⁰ (un'evidente dittologia sinonimica).

Particolare è poi la coppia *giudizio e t.*: i due termini indicano l'intelligenza equilibrata che bisogna avere nel prendere le decisioni. Qui l'utilizzo è solo politico, e Paruta pare consigliare la prudenza che deve contraddistinguere l'agire dell'uomo politico che egli ha in mente: deve ad esempio essere molto cauto nel disobbedire a leggi ingiuste, perché potrebbe causare danni peggiori; e, quando principe, deve far costruire con senno le fortezze nel proprio stato¹⁴⁴¹. Nei *Discorsi Politici*, comunque, il termine, pur indicando ancora la moderazione, pare acquisire una sfumatura indicante la cautela: bisogna infatti *procedere con t.* . Tutti i contemporanei condivisero la decisione

¹⁴³⁹ [PVP II,134b]. Si parla di *t. degli affetti* in [PVP II,67; DP I.XII,3]; di *t. delle virtù* in [PVP II,180]

¹⁴⁴⁰ [DP I.VII,7]

¹⁴⁴¹ Rispettivamente [PVP II,124] e [DP II.VIII,17; II.VIII,21]

di attaccare il re francese a Fornovo, quando invece già allora qualcuno capì che sarebbe servito più *t.*; lo stesso che avrebbe dovuto informare l'agire politico di Leone X; lo stesso, infine, che i *capitani* delle truppe imperiali impararono a furia di massacri subiti da parte turca, *nemico* assai più *potente* di loro¹⁴⁴².

Il *t.* può anche essere un elemento che si oppone ad un altro - sempre con un fine equilibrante: genericamente lo possiamo intendere come 'rimedio' (ad es. l'ostracismo ateniese) (2). Il termine però può anche avere un uso più specifico, ed indicare il controllo reciproco dei poteri all'interno dello stato (2A): Gasparo Contarini nella *Perfettione* infatti dice che nella repubblica degli ottimati viene visto di buon occhio «il temperamento dell'autorità dell'un magistrato co 'l potere dell'altro»¹⁴⁴³. Tale limitazione reciproca può anche avvenire all'interno della scena internazionale (2B)¹⁴⁴⁴: la pace di Lorenzo riuscì a mantenere la pace in Italia proprio perché *fermò la potenza di ciascuno* grazie ad un *giusto temperamento*¹⁴⁴⁵ - aggettivo, quest'ultimo, che ci rimanda al mondo dell'equilibrio e del bilanciamento fra stati sovrani.

Il *t.* può anche essere una configurazione precisa, raggiunta (cui le cose possono essere *ridotte*): quella di una mescolanza proporzionata, equilibrata, di elementi eterogenei (3), come ad esempio le *qualità* corporali (*caldo, freddo, etc.*), o le *voci musicali*.

Verso la conclusione della *Perfettione*, quando entriamo nel vivo della sezione più propriamente politica del dialogo, ecco spuntare, di questa accezione, il significato più propriamente politico (3A). Qui la *mistura equilibrata*¹⁴⁴⁶ è quella fra i vari reggimenti (due o tre, dipendentemente dalla situazione); e sarà molto significativo il fatto che solamente Gasparo Contarini usi tale espressione, per ben cinque volte. Il *t. di vari governi*¹⁴⁴⁷ è la formula ideale per evitare gli inconvenienti dei singoli reggimenti; se una città si *mantiene* in esso, essa può ragionevolmente sperare di durare a lungo¹⁴⁴⁸. Un tale governo misto, tuttavia, più che un oggetto ben delineato, è piuttosto un equilibrio, una tensione reciproca fra diverse spinte, e come ogni equilibrio va raggiunto, ma soprattutto mantenuto. Il *t.* della Repubblica di Roma, ad esempio, venne *distruutto* causa *l'ambizione* dei cittadini, che fece *crescere immoderatamente la potenza del popolo*: si tratta del primo passo per la rovina politica di Roma, condannata prima ad una *dissoluta licenza popolare*, poi alla *tirannide*¹⁴⁴⁹. *Maravigliosamente disposti* grazie ad un *eccellente temperamento* invece gli *ordini* a Sparta, così come le *parti* della Repubblica marciiana, sua autentica erede moderna; modernità in cui la palma del secondo classificato spetta allo *t.* che è possibile scorgere in Germania grazie al sistema delle Diete¹⁴⁵⁰. Nei *Discorsi Politici* il *t.* come 'governo misto' ritorna, anche perché rimane la panacea per tutti i mali che affliggono il governo della città¹⁴⁵¹; e quello da prendere a modello è naturalmente quello veneziano¹⁴⁵², contrapposto a quello romano¹⁴⁵³.

¹⁴⁴² Rispettivamente [DP II.IV,2; II.IX,11; II.X,13]

¹⁴⁴³ [PVP III,210]. Cfr. Machiavelli: «il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità [dei tribuni della plebe]»; Guicciardini «E' tribuni [...] erano temperamento della potenza de' nobili» (citati in GDLI, ad vocem, 12)

¹⁴⁴⁴ Cfr. Guicciardini: «Lui era come uno temperamento della male disposizione di Italia»; Sarpi: «Al primo inconveniente trovò il pontefice temperamento» (citati in GDLI, ad vocem, 9).

¹⁴⁴⁵ [DP II.V,18]

¹⁴⁴⁶ Vd. l'espressione latina *temperatio rei publicae* 'buona organizzazione politica' (Cic.).

¹⁴⁴⁷ [PVP III,211]

¹⁴⁴⁸ [PVP III,213]

¹⁴⁴⁹ [PVP III,213b]

¹⁴⁵⁰ Rispettivamente [PVP III,213c; III.,214; III.214b]

¹⁴⁵¹ [DP I.I,3; I.XV,2]

¹⁴⁵² In [DP I.VIII,9] si dice esplicitamente che nessuna delle *altre repubbliche* moderne (in primis Firenze) ha saputo *trovare* nel proprio *governo* un *t.* simile a quello veneziano: per questo non sono durate a lungo come la Serenissima.

¹⁴⁵³ [DP I.I,12]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *desiderare* [DP II.IV,2; II.IX,11]; *distruggere* [PVP III,213b]; *usare* [PVP II,124]

Altre costruzioni:

[a] *ridurre qlcs. ad un t.* [PVP II,65]

[con] *procedere con t.* [DP II.VIII,21; II.X,13]

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *t. degli affetti* [PVP II,67; DP I.XII,3]; *t. dell'autorità* [PVP III,210]; *t. degli estremi* [PVP II,134b]; *t. delle parti* [PVP III,214]; *t. di (vari) governi* [PVP III,213]

Aggettivazione: *eccellente* [PVP III,213c; I.XV,2]; *debito* [DP I.I,3] *giusto* [DP II.V,18]

Rapporti

Coppie: *decoro e t.* [PVP II,134]; *giudizio e t.* [PVP II,124; DP II.VIII,17; II.VIII,21]; *misura e t.* [DP I.VII,7]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *temperamentum*, der. di *temperare* 'temperare' .

TEMPERANTE (6)

OR.																
-																
PAX																
-																
PVP	I	II	III													
6		6														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV	
-																
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X						
PERS.																
-																
totale																
6																

DEFINIZIONE

'Dotato di temperanza'

Il termine, ricorrente 6 volte, sempre e solo nel Libro Secondo della *Perfettione*, è l'aggettivo qualificativo specifico della virtù morale della temperanza: Paruta lo usa per parlare o dell'uomo che possiede tale virtù, o delle azioni che ad essa si conformano (*le cose temperanti*). Si tratta di un

uso che rimane comunque nell'ambito morale (come indicato dagli aggettivi *forte* e *giusto*, assieme a cui si trova spesso elencato), senza mai avere dirette ricadute nel politico¹⁴⁵⁴.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *tempĕrans -antis*, p. pres. di *temperare* 'moderarsi, osservare la giusta misura'.

TEMPERANZA (72)

OR.															
1															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
67	16	45	5												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	1								1			1			
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
						1									
PERS.															
-															
totale															
72															

DEFINIZIONE

(1) 'Virtù della temperanza'

(2) *T. del cielo* = 'Clima'

Anche *t.* subisce una fortissima specializzazione, all'interno della famiglia lessicale, come già visto accadere per *temperante* e *temperanza*. Tranne un caso (un *t. del cielo* (2), per cui rimandiamo a *temperatura*), il sostantivo indica sempre (anche nelle poche attestazioni dai *Discorsi Politici*) solo ed esclusivamente la virtù morale della temperanza (1). Anche per questo motivo si spiega la sua presenza numericamente imponente nel testo della *Perfettione*, in particolare nel Libro Secondo, dedicato appunto alla trattazione delle quattro virtù¹⁴⁵⁵.

¹⁴⁵⁴ L'aggettivo latino aveva delle applicazioni in campo politico: *temperantior a cupidine imperii* (Liv.) 'più moderato nel desiderio di comandare = meno ambizioso'; *potestatis temperantior* 'pieno di equilibrio nell'uso del potere' (Tac.). L'accezione specificatamente morale è primaria nella tradizione; successiva al XVI secolo è quella politica di 'caratterizzato da moderazione e tolleranza politica' (es. «la republica sempre moderata e temperante, al senato venreziano rispose che... voleva esser amica a tutti, nimica a nessuno», Botta, citato in GDLI, ad vocem). *Temperante* può essere anche una *legge*, cioè 'improntata a sobrietà, moderazione', come quelle di Licurgo secondo l'Adriani

¹⁴⁵⁵ Su 72 occorrenze nel corpus, ben 45 vengono da questo Libro (67 in totale quelle della *Perfettione*).

Cos'è la temperanza

La *t.* come le sue sorelle, è *virtù* unicamente umana¹⁴⁵⁶, e in quanto tale, richiede sempre *l'opera della ragione*¹⁴⁵⁷. Come le altre virtù morali, essa non può che agire sempre bene¹⁴⁵⁸, ed *alberga* nel *mezzo virtuoso*¹⁴⁵⁹.

La *t.* genericamente intesa è quella che ci insegna come «serbare certo decoro e temperamento in tutte l'azioni della vita»¹⁴⁶⁰. È tuttavia suo *proprio* quell'essere *temperamento degli estremi* che anche le altre virtù svolgono, ma genericamente.

La *t.* propriamente detta ha un suo oggetto proprio: essa deve infatti «moderare l'appetito in quelle cose che hanno maggior forza d'alletterarlo a deviare dalla ragione; e tali sono le voluttà»¹⁴⁶¹. Con questa parola, come viene precisato dal Barbaro in risposta ad alcune precise domande vertenti sul campo d'azione della *t.*¹⁴⁶², si intende non un *sentimento* 'senso' qualsiasi, bensì quello *del tatto*¹⁴⁶³. Quando si applica a *moderare* particolari tipi di *voluttà*, la *t.* può acquisire alcuni nomi specifici: *astinenza* per quelle dei cibi, *sobrietà* per quella del vino, *castità* per gli *atti venerei*, più la *pudicizia*¹⁴⁶⁴.

¹⁴⁵⁶ Nel Libro Primo Surian deve combattere Foglietta il quale insinua che anche gli animali possano essere dotati di virtù: per la *t.* l'esempio portato è quello del nutrimento e della riproduzione, entrambi svolti con misura da questi esseri: il primo « tanto di cibo, e non più, e di quella qualità solamente prendere, quanto sia per porger loro buon nutrimento», il secondo «né in ogni tempo, ma solamente a certe determinate stagioni», essendo soprattutto «non allettati da quel diletto, ma sol mossi dalla cura di conservare la loro specie» [PVP I,51]. La risposta del Suria è netta: sono azioni in cui gli animali seguono il proprio istinto naturale («non lo sapendo essi, sono guidati dalla natura al suo dovuto fine»), mentre « la vera virtù da una libera elezione vien partorita» [PVP I,53]

¹⁴⁵⁷ È quello che tenta di mettere in discussione il Bolani in [PVP I,59], provando a dimostrare come le *virtù* siano *cose semplicemente naturali* (cioè istintuali). Per farlo, afferma che c'è un esempio più eloquente di altri: la *t.*, perché collegata alle *operazioni* più *frequentate* dall'uomo, cioè quell'*oggetto possente* che è la *voluttà*. L'ipotesi del vescovo di Brescia è la seguente: «sin tanto si stendono li movimenti naturali del procacciare il cibo o la generazione de' figliuoli, quanto è necessario per conservare la specie o l'individuo, e non più». Nel Libro Secondo (precisamente [PVP II,133]) il Foglietta, in tutt'altra discussione, proverà a rimettere in discussione la condanna di questa tesi, difendendo ancora più esplicitamente le *voluttà*, « le quale volse natura farci tanto amica, perché noi, seguendo quella, siamo condotti alla conservazione di noi medesimi e della nostra specie; ond'io non veggo, qual'altra operazione possa essere migliore di questa, che ci dona la vita e l'immortalità». Per questo, chiede il Foglietta, perché lodare tanto la *t.*, la quale « cerca di toglier all'anima quell'affetto che sopra ogn'altro le è naturale?»

¹⁴⁵⁸ Come precisato in [PVP II,26] dal Barbaro, le *virtù intellettuali* (es. la *scienza*) possono anche essere usate male: ma nessuno è in grado di farlo con la *t.* o la giustizia. Esse infatti non ci fanno semplicemente compiere *cose temperanti*, ma *temperatamente*.

¹⁴⁵⁹ [PVP I,87]

¹⁴⁶⁰ [PVP II,134b]. Vd. anche: «la *temperanza*, per recarle [all'operazione] quel moderamento che condiziona suole ogni virtù» [PVP II,141]

¹⁴⁶¹ Altrove: «come intorno a proprio soggetto, ella si esercita nella voluttà» [PVP I,87c]; «la *temperanza* [si prezza] per la ribellione del senso dalla ragione» [PVP I,115]; «Di chi altri è ufficio il moderare le voluttà del sentimento del tatto, che della *temperanza*?» [PVP II,154]; «la *temperanza*, benché secondo certo più largo significato possa applicarsi al temperamento di qualunque virtù, ha nondimeno determinata materia, cioè le voluttà, le quali è suo proprio ufficio di temperare» [PVP II,180]. In [PVP II,34] il Barbaro precisa: la *t.*, unica *medicina* di tutte le *passioni*, *modera e affrena* l'amore, il desiderio, la voluttà da una parte, l'odio, la fuga, la *tristizia* dall'altra.

¹⁴⁶² [PVP II,135]

¹⁴⁶³ La motivazione che il Barbaro porta in [PVP II,136] è la evidente incommensurabilità di tale *sentimento* rispetto a quello degli altri sensi (come l'odorato o l'udito). Esso è invece tanto naturale e tanto potente da essere in suo potere il trasfigurare negativamente l'uomo a tal punto «che chi moderarle [=queste voluttà] non sa con la ragione, ne diviene alle bestie somigliante». Successivamente, in [PVP II,139], Barbaro escluderà dal campo della *t.* anche la capacità di frenare il *desiderio di avere* (come avrebbe voluto il Valier in [PVP II,137]) assegnandola piuttosto alla continenza - argomento successivamente ripreso in [PVP II,162].

¹⁴⁶⁴ «se modera le voluttà de' cibi, la chiamiamo astinenza; se del vino, sobrietà; se degli atti venerei, castità: anzi, fin nelle stesse circostanze di tali operazioni si dà luogo ad una particolare virtù, cioè alla pudicizia» [PVP II,154]

Accettando che la virtù sia in realtà una sola (la prudenza), ma esercitantesi su diverse *potenze dell'appetito*, ecco che la *t.* è quella che *adopera* la potenza *concupiscibile*¹⁴⁶⁵, sua *sede*¹⁴⁶⁶ - entrambe poi sono localizzate nella *terza parte* del corpo¹⁴⁶⁷. L'opera della *t.* è appunto insegnarci il giusto mezzo nell'utilizzo di questi piaceri¹⁴⁶⁸:

«Ora, dall'altra parte dell'appetito che è detta concupiscibile, altre virtù ancora ne risorgono. Ma, come il principale affetto di questa è quel diletto che 'l sentimento del tatto apprende, il quale di grandissima forza in noi esser si vede, perché fin dalla prima età inserto ci fu dalla natura; così di lei è vero e necessario ornamento la virtù della *temperanza*, nella quale molto si fatica la ragione per insegnarci a moderatamente usare tai dilette» [PVP II,21]

Paruta ritorna spesso sulla *forza* che la *concupiscenza* ha su di noi, praticamente lungo tutto l'arco dell'esistenza umana¹⁴⁶⁹; l'uomo cade così facilmente in questo inganno perché insegue *un bene apparente*¹⁴⁷⁰, e le voluttà hanno appunto questo potere di *tirare* l'uomo «ad operare contra quel bene che la ragione gli dimostra»¹⁴⁷¹.

Esiste una "scala" della *t.*, come per tutte le altre virtù: a partire dall'acquisizione del semplice *abito*¹⁴⁷², si arriva fino ad una perfezione¹⁴⁷³ che si avvicina ed è ispirata a quella divina. Nella stessa divinità sono conservate le immagini (*esempi*) delle virtù: in Dio stesso la *t.* si dà come «conversione della sua propria intenzione in se stesso»¹⁴⁷⁴.

Rapporto con le altre virtù

La *t.* è una delle quattro *virtù morali*¹⁴⁷⁵, maggiori rispetto ad altre minori in quanto *più nobili e più perfette*¹⁴⁷⁶.

Fra una virtù e l'altra c'è come una *catena*¹⁴⁷⁷, dal momento che una *presta occasione* all'altra: *l'una virtù infatti l'altra produce* (es. le donne che, per *conservare* la propria *pudicizia*, decidono di *morir fortemente*¹⁴⁷⁸). Il rapporto più stretto che la *t.* intrattiene è quello con la *fortezza*. Entrambe infatti *moderano l'affetto*, la prima però *nelle cose più dilettevoli*, l'altra *nelle più orribili*¹⁴⁷⁹. E proprio il loro

¹⁴⁶⁵ [PVP I,88]. Si aggiunga: *l'appetito concupiscibile viene informato della t.* [PVP II,47]; la *t.* come *perfezione della concupiscibile* [PVP II,116c].

¹⁴⁶⁶ «la [potenza] concupiscibile, sede della *temperanza*, nelle più vili si sta sempre occupata» [PVP II,151]. Questa localizzazione è non solo gerarchicamente significante, ma anche funzionalmente. Occupandosi del proprio "settore" (*nella parte più bassa dell'anima*), la *t.* può lasciar fare il proprio lavoro alla prudenza nella *più perfetta e più nobile* - vd. [PVP II,134]

¹⁴⁶⁷ [PVP II,151b]

¹⁴⁶⁸ Surian in [PVP I,120] afferma come la stessa osservazione della natura potrebbe esserci maestra in ciò, al di fuori del gretto empirismo materialista che Bolani aveva avanzato precedentemente. Le *voluttà del senso* sono un qualcosa che abbiamo in comune coi *bruti comuni*, e vengono generate dalla *necessità della materia*. Per questo motivo non vanno *prezzate* a tal punto da dedicar loro *la miglior parte di noi*: errore, questo, del «volgo ignorante, che quelle elegge come mezzo di condursi alla felicità» [PVP I,120].

¹⁴⁶⁹ «la forza dell'affetto dintorno a cui elle [=le virtù] si adoperano, non è così grande com'esser si vede quello della concupiscenza, con la quale abbiamo di continuo a combattere» [PVP II,51]

¹⁴⁷⁰ [PVP II,134]

¹⁴⁷¹ [PVP II,134c]

¹⁴⁷² [PVP I,133]

¹⁴⁷³ Condizione in cui l'uomo non si lascia *allettare* da nessun *diletto*, *abbandonando* «queste vane voluttà, perché spera di godere di quelle eterne» [PVP I,133b]. Questa *t.* intransigenza è simile a quella predicata dagli Stoici, per i quali «l'anima si scordi affatto d'ogni voluttà» [PVP I,134].

¹⁴⁷⁴ [PVP I,133c]

¹⁴⁷⁵ Ricordiamo che le quattro virtù cardinali sono le uniche trattate nella *Perfettione*.

¹⁴⁷⁶ [PVP I,87b]

¹⁴⁷⁷ [Or.,2]

¹⁴⁷⁸ [PVP II,99]

¹⁴⁷⁹ [PVP II,35]

essere occupate negli affetti interni¹⁴⁸⁰ che le oppone alla giustizia, la quale regola le nostre esterne azioni¹⁴⁸¹. La *t.* informa anche la giustizia, e le leggi stesse¹⁴⁸².

La *t.* è però, similmente alla giustizia e alla fortezza, subordinata rispetto alla prudenza causa un un fattore qualitativo, cioè l'oggetto del loro agire: quest'ultima la *ragione*, le prime il *senso*¹⁴⁸³.

All'interno della classificazione delle virtù morali, il Barbaro assegna alla *t.* il quarto e ultimo posto¹⁴⁸⁴. La posizione è spiegata così dal vescovo eletto¹⁴⁸⁵: fortezza e *t.* fanno parte del *secondo ordine* delle virtù maggiori perché, a differenza di prudenza e giustizia, non producono la *ragione*, ma la *conservano*: assoggettandole¹⁴⁸⁶ l'appetito, infatti, le spianano la strada verso la *felicità*. Inoltre la giustizia reca maggiore beneficio alla città intera, e non ad uno solo: e ciò è in sé segno di maggiore perfezione¹⁴⁸⁷.

La posizione meno eminente rispetto alla fortezza, invece, è dovuta ad almeno due ragioni. Prima di tutto la *f.* si esercita in cose più difficili da conseguire¹⁴⁸⁸. Inoltre la *t.* ha un carattere personalistico, perché ordinata a fine men nobile, cioè al ben particolare¹⁴⁸⁹: per questo, argomenta Paruta, le città tributano onori grandissimi ai forti ed ai giusti, ma non ai temperanti¹⁴⁹⁰.

L'uomo forte mostra la propria temperanza perché, stimando poco la vita stessa causa l'onestà della causa per cui combatte, ci si aspetta che meno stimerà ogni diletto de' sensi¹⁴⁹¹.

Una virtù minore strettamente collegata alla *t.* è la continenza (suo grado più imperfetto¹⁴⁹²): pur non avendo la sua dignità, dal momento che non è capace come essa di debellare la voluttà senza combattere, è però incapace di riportarne vittoria. Nel prosieguo, al fine di spiegare come questa virtù minore sia capace di giovare alla *t.*, la si paragona al «capitano che combattendo per lo suo principe, gli rende lo stato quieto e pacifico». Rimanendo nel campo della metafora militare, le più vere virtù come la *t.*, compiono ben altra operazione:

«godono della gloria d'avere così domati gli affetti, che seco gli conducano in trionfo, sicché né più ardiscono né possano ribellarsi dalla ragione» [PVP II,39]

¹⁴⁸⁰ [PVP II,118]; vd. anche le *passioni interne* di [PVP II,144], opposte alle *operazioni esterne* della giustizia.

¹⁴⁸¹ [PVP II,116b]

¹⁴⁸² [PVP II,116]

¹⁴⁸³ Surian in [PVP I,76].

¹⁴⁸⁴ Ciò causa tutta una serie di discussioni nel Libro Secondo, perché altri personaggi vorrebbero un diverso tipo di ordine. Il Dolfin ad esempio, in [PVP II,132], mostra la sua preferenza perché la *t.* riceva il secondo posto, in considerazione del *servigio* (ovverosia *levarle la caligine delle voluttà*) che essa rende alla *regina delle virtù*, la prudenza. Il Molino invece in [PVP II,144] esprime la sua preferenza perché la giustizia (seconda nell'ordine del Barbaro) retroceda in quarta posizione, dal momento che bisogna prima pensare a moderare le passioni interne.

¹⁴⁸⁵ [PVP II,141c]

¹⁴⁸⁶ Barbaro in [PVP II,141b] afferma esplicitamente che queste due virtù rendono l'appetito soggetto alla ragione [PVP II,141b]. Poco dopo il Molino usa un'espressione simile: *domare l'appetito sotto l'imperio della ragione* [PVP II,144].

¹⁴⁸⁷ [PVP II,145]

¹⁴⁸⁸ [PVP II,141c]. Vd. anche [PVP II,149]

¹⁴⁸⁹ [PVP II,149b]

¹⁴⁹⁰ [PVP II,149c]. Sulla questione degli onori tributati alle varie virtù si ritornerà nel Libro Terzo, dove persino la liberalità e la magnificenza sorpasseranno la *t.*: infatti «la temperanza o la magnanimità a null'altro giovano fuor che a colui solo che le possiede: ma la liberalità, virtù che ha rispetto altrui, al beneficiar molti è sempre intesa; e la magnificenza, medesimamente, in molte sue opere riguarda al pubblico comodo» [PVP III,59b].

¹⁴⁹¹ [Or.,2]

¹⁴⁹² [PVP II,139]

La posizione della continenza, intermedia fra la *t.* e il suo contrario (il vizio dell'*intemperanza*), pone un problema strutturale, dal momento che le altre virtù si contrappongono frontalmente ai rispettivi vizi, senza gradazioni¹⁴⁹³.

Il grado massimo della *t.* è invece la verginità, virtù *eroica*: giunto a questo punto, l'uomo non si priva totalmente del *diletto dei sentimenti*¹⁴⁹⁴.

Effetti politici

Una certa *t.* "naturale" può essere dovuta al luogo ove una popolazione vive: chi nasce *nei luoghi freddi* è infatti normalmente più temperante¹⁴⁹⁵.

E' compito della *t.* il *conservare* la sanità, dal momento che *l'uso delle delizie* è il *padre delle infermità*¹⁴⁹⁶.

Gli antichi, previdenti, spingevano perché già nell'educazione dei giovani fosseri piantati in loro i semi della *t.*¹⁴⁹⁷; e un tale insegnamento etico era addirittura amateria di apprendimento pubblico presso alcuni popoli come i Persiani e gli Spartani¹⁴⁹⁸. In questo sta il dramma dei Romani, i quali, certamente dotati di forza, non introdussero *usanze* che potessero abituare a virtù *civili* come la giustizia e la *t.*¹⁴⁹⁹.

Nelle pochissime occorrenze di *t.* nei *Discorsi Politici* possiamo intravedere, dalle virtù alle quali è accostata, le diverse configurazioni di valori del mondo della monarchia e di quello della repubblica. Nel discorso su Catone e Cesare la *t.* viene segnalata assieme alla giustizia e alla modestia come terza della lista delle autentiche virtù che vengono premiate in una repubblica, e contrapposte all'*aura popolare* - le prime evidentemente tipiche di Catone, l'ultima di Cesare. Nel discorso dedicato ai principi antichi e ai principi moderni, invece, si lodano i primi perché pieni non soltanto di *valore militare*, ma anche di *altre egregie* virtù come *l'equità*, la *clemenza* e la *t.*. Queste ultime tre sono evidentemente virtù "dall'alto": il principe "concede" ai sudditi di essere giusto, misericordioso perché loro giudice assoluto, e poi temperante perché loro modello; in una repubblica invece l'uomo politico deve possedere la *t.* per guadagnarsi quel posto che il principe possiede già.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *temperantia*, der. di *temperare* 'moderarsi, osservare la giusta misura'.

¹⁴⁹³ Questa la domanda del Molino in [PVP II,50].

¹⁴⁹⁴ Nel parla il Barbaro in [PVP II,139]. Da notare che, nel farlo, viene ripresa l'immagine del combattimento: la *virginità* non combatte nemmeno come la *temperanza* e la *continenza*, ma se ne sta seduta *in luogo più eminente*, lontano anche dal semplice clamore della battaglia.

¹⁴⁹⁵ Si ricordi la connessione classica fra clima e virtù. Il Surian in [PVP I,55] spiega come chi nasce nei *luoghi freddi* sia più temperante *per necessità* (e non per *propria elezione*), causa la *debolezza del caldo naturale* e la *lentezza dei sensi*.

¹⁴⁹⁶ [PVP III,29]

¹⁴⁹⁷ Si cita al riguardo Platone: vd. [PVP II,35].

¹⁴⁹⁸ «Non volsero alcuni popoli, come i Persi e i Lacedemoni, che le virtù civili, la *temperanza*, la giustizia e l'altre s'imparassero pubblicamente da' cittadini, non altrimenti che si facciano l'arti e le dottrine?» [PVP III,218]

¹⁴⁹⁹ «ma per avvezzarli alla giustizia, alla *temperanza* e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città nella pace vivere in concordia e tranquillità, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I,13]

TEMPERARE (11)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
4		2	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
7	3														1
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
							2		1						
PERS.															
-															
totale															
11															

DEFINIZIONE

(1) 'Frenare':

(1A) 'Frenare gli appetiti'

(1B) 'Limitare il potere'

Paruta usa il verbo cardine di questa famiglia lessicale selezionandone sistematicamente uno specifico lato, ovverosia quello del freno - freno ad una potenza, ad una energia che potrebbe prendere il sopravvento; l'aspetto architettonico dell'armonia, della costruzione proporzionata, ad esempio, è del tutto assente.

Prima di tutto, si possono 'tenere a freno' (1) i *desideri* (*sfrenati*, appunto), o le *voluttà*. Anche se siamo in un campo morale e personale, i principi devono *t.* le *proprie voglie*, o ciò potrebbe avere delle ripercussioni politiche, come la fine della pace.

Se da qui passiamo al campo dell'architettura costituzionale, vediamo che *t.* vale 'limitare' (2) una qualche entità politica. Uno stato ben formato infatti deve prevedere della forme di bilanciamento fra i poteri interni: persino in uno stato monarchico come quello descritto dal Mocenigo nella *Perfettione*, l'*autorità* del principe deve essere *t.*, pena la perdita del *beneficio* di questo tipo di governo. Svolgeva bene questa azione l'architettura costituzionale di Sparta, laddove il senato poteva *t.* sia il re sia il popolo grazie ad una *autorità* relativamente maggiore - anche se, aggiunge poco dopo, Paruta, essa era forse eccessivamente grande, e andava a sua volta *t.*, sì, ma in un modo diverso da come storicamente accaduto, cioè l'introduzione degli efori che condannò alla lunga alla rovina una città praticamente perfetta. L'azione del *t.* è quindi una forma controbilanciamento interno all'istituzione statale¹⁵⁰⁰, anche laddove non vi siano 'stati' aventi un'espressione istituzionale. Nel Discorso sull'ostracismo, ad esempio, si parla del principe che deve pensare a *t.* la *grandezza* dei cittadini più eminenti.

¹⁵⁰⁰ «Ciò era il dar giusto contrappeso all'autorità del popolo, *temperandola* con quella del Senato, con l'accrescere assai il numero de' Senatori, e far proprie di quell'ordine le deliberazioni più gravi dello stato» [DP I.I,21]

Il verbo può avere anche un uso analogico in politica estera, sempre comunque all'interno di un discorso sulla balance of power: Leone X avrebbe dovuto *t.* la potenza francese in Italia, in vista di un recupero della libertà nazionale.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *temperare qlcs.; temperare qlcs. con qlcs.*

ETIMOLOGIA

Dal lat. *temperare*, der. di *tempus* 'tempo', forse nel sign. antico di 'taglio'; quindi, originariamente, 'tagliare (al fine di mescolare e armonizzare)'.

TEMPERAMENTE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

'Con temperanza'

L'avverbio¹⁵⁰¹, hapax, viene usato in un passaggio in cui all'autore serve una certa precisione terminologica: il Barbaro infatti, parlando di virtù intellettive e morali, spiega che la *temperanza* permette non solo di *opere* alcune cose *temperanti*, quanto piuttosto di farlo *t.*¹⁵⁰².

ETIMOLOGIA

Vd. *temperato*.

¹⁵⁰¹ Già in lat. *temperatē* valeva 'con temperanza' (Cat., Cic. et a.)

¹⁵⁰² La precisazione è importante anche perché, come spiegato successivamente, si possono compiere azioni virtuose senza per questo agire virtuosamente (come quando siamo costretti a compierle per legge).

TEMPERATO (11)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
8	5	1	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
3										1					
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
				1			1								
PERS.															
-															
totale															
11															

DEFINIZIONE

- (1) 'Temperante' (di uomo o azione virtuosi)
- (2) Moderato
- (3) 'Prudente, cauto' (di decisione)
- (4) 'Tenuto a freno'

Il termine (anche sostantivato) viene usato nel Libro Primo della *Perfettione* come sinonimo di 'temperante'¹⁵⁰³ (1) - siamo quindi nel campo della temperanza e quindi delle virtù. Nel resto dell'opera l'aggettivo vale 'moderato' (2), in quanto cioè evita gli eccessi: *t.* può essere il *movimento dell'animo*¹⁵⁰⁴, o l'esistenza stessa¹⁵⁰⁵.

Le poche occorrenze dei *Discorsi Politici* possono essere ricondotte o ancora a questo 'moderato' (parlando però di un *governo*¹⁵⁰⁶), oppure ad altre due sfere. Vi sono infatti i *prudenti e temperati consigli del senato* che non vengono seguiti alla lettera dagli impetuosi capitani cui affidano le loro truppe - *t.* sarà in una sorta di endiade sinonimica, e varrà quindi 'cauto' (3); ed ancora, i *pensieri dei maggiori potentati d'Italia* che rimangono *temperati* (cioè 'tenuti a freno') di fronte al nuovo equilibrio nazionale (4).

ETIMOLOGIA

Dal lat. *temperatus*, p. pass. di *temperare* 'temperare'.

¹⁵⁰³ Un significato, questo, già del lat. *temperatus*.

¹⁵⁰⁴ [PVP II,61]. Qui il valore di 'moderato' è conclamato, visto il paragone con il *moderato esercizio del corpo*.

¹⁵⁰⁵ [PVP III,146; III,148]

¹⁵⁰⁶ In [DP IX,1] Paruta dice che possiamo considerare "Repubblica di Roma" anche il periodo regio, «per il *temperato* governo de' primi re, e per l'autorità che vi tenne il senato, quel tempo ancora che passò sotto il loro dominio». Non è da escludere che qui *temperato* sia collegato al contrappeso del senato (ricollegandosi così ad uno dei significati di *temperamento*); ma molto più probabilmente qui sta indicando un altro fattore, diverso, cioè un governo "civile", non dispotico, dei sette re.

TEMPERATURA (10)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
8	1	2	5												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2	1														
	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X					
										1					
PERS.															
-															
totale															
10															

DEFINIZIONE

(1) 'CompleSSIONE'

(1A) *T. del corpo* = 'CompleSSIONE, costituzione fisica'

(1B) *T. del cielo* = 'Clima'

La parola, usata per lo più nella *Perfettione*, ha un significato ben preciso, ovverosia la 'costituzione fisica' del corpo umano (1A)¹⁵⁰⁷. Essa è collegata con le altre parole della famiglia perché, nella dottrina medica classica, una *temperatura* che volesse definirsi buona (poteva infatti anche risultar cattiva¹⁵⁰⁸) era composta da una miscela proporzionata delle quattro qualità corporali¹⁵⁰⁹. Tale *t.* interessa il discorso filosofico svolto dal Paruta nella *Perfettione* perché l'anima ha bisogno di essa in quanto, pur usando il corpo come *strumento*, è pur sempre in esso contenuto. Così le «virtù tanto sono più perfette in se medesime e migliori stromenti di lei, quanto è la *temperatura* del corpo migliore»¹⁵¹⁰. La *temperatura* è una delle fonti della bellezza fisica¹⁵¹¹, dell'amicizia¹⁵¹² e, indirettamente, della nobiltà¹⁵¹³:

¹⁵⁰⁷ Per questo è accompagnata dal sintagma preposizionale *del corpo*. Cfr. lat. *temperatura corporis* 'costituzione fisica' (Sen.), così come *temperatio corporis* (Cic.).

¹⁵⁰⁸ [PVP III,13]. In [DP I.I,25] l'immagine del *corpo di mala temperatura* è usato in una similitudine riferita alla Repubblica di Roma, organismo malato «in cui del continuo s'andavano diversi cattivi umori generando», così da tenerla quasi perennemente inferma.

¹⁵⁰⁹ «la buona *temperatura* del corpo non si fa levando da esso il caldo o 'l freddo, l'umido o'l secco, ma ben riducendo queste qualità ad un certo temperamento» [PVP II,65]

¹⁵¹⁰ [PVP III,96]

¹⁵¹¹ [PVP III,13]

¹⁵¹² «*temperatura* del corpo, la quale, ove è la medesima, suole eccitare le medesime inclinazioni e li medesimi studi» [PVP III,177]

¹⁵¹³ [PVP III,96; III.96b]. Da Ponte, partendo dal presupposto appena enunciato (che il corpo in qualche modo influenzi l'anima in esso contenuta), e aggiungendo che il padre passa al figlio generato un bagaglio non solo fisico ma pure spirituale, conclude per la difesa "naturalistica" della nobiltà: «Onde, ben disse Omero, parlando di Telemaco, «Che gran forza gli fu dal padre infusa:» e a ciò credo che Socrate avendo riguardo, chiamasse la nobiltà una buona *temperatura* di

«Ma i servi che altro sono che certi stromenti animati della casa e della città? sì come gli stromenti sono quasi altri servi inanimati? Da che si può assai ben comprendere, che quantunque l'anima razionale che ci fa esser uomini, in tutti la medesima si ritrovi; nondimeno, per la diversa *temperatura* del corpo, avviene ch'ella in tutti non possa ugualmente fare le sue operazioni perfette: sì come il medesimo nostro fiato, usando diversi stromenti, ne produce armonia diversa, quando più quando meno soave» [PVP III,193]

Una occorrenza per *t. del cielo*, riferentesi al clima¹⁵¹⁴ **(1B)**.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *temperatura* 'mescolanza in giusta misura (di caldo e freddo, umido e secco)'; nel sign. atmosferico, der. di *temperare*.

corpo e d'anima, perché quella è il fondamento sopra il quale si riposa la virtù e la forza della nobiltà». Da qui poi Da Ponte passa ad elogiare le legislazioni (romana antica e soprattutto veneziana) che vietano i matrimoni misti, pericolosi perché in grado di *corrompere* la *gentilezza del sangue*.

¹⁵¹⁴ Che si tratti del 'clima' è testimoniato dal fatto che nel pezzo immediatamente precedente si parli del fatto che che la cavalleria turca deve «da paesi più caldi a condursi in regione più fredda» [DP II,X,5]. Si ricordi che in [PVP I,54] avevamo trovato la *temperanza del cielo* 'clima': siamo quindi di fronte ad un sinonimo diacronico interno alla lingua parutiana. Cfr. le espressioni latine *caeli temperatura* (Varr.), anche ass. (Sen.) 'temperatura'; vd. anche *temperies caeli* 'temperatura, clima' (Ov., Plin.).

TESTA

Lemmi (1): *Testa*

TESTA (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
3		3													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

‘Capo del corpo’

La parola non è mai usata da Paruta per parlare del capo del corpo umano, nemmeno in senso figurato (vd. l'uso politico di *capo*), bensì per quello di mostri mitologici quali Gorgone o l'Idra.

ETIMOLOGIA

Lat. tardo *testa* ‘cranio’ (in origine ‘vaso’, e prima ancora ‘guscio, corazza di tartaruga’).

TIRANNO

Lemmi (5): *Tirannia; Tirannicamente; Tirannico; Tirannide; Tiranno*

TIRANNIA (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1	1														
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

(fig.) 'Dominio dispotico'

Il termine, hapax, viene utilizzato dal Surian metaforicamente per parlare di chi «vive sotto la *tirannia* dell'ambizione»¹⁵¹⁵ (il sostantivo politico proprio, anche all'interno della *Perfettione*, è invece *tirannide*).

ETIMOLOGIA

Der. di *tiranno*.

¹⁵¹⁵ [PVP I,13]

TIRANNICAMENTE (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2											1			1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
1															
totale															
3															

DEFINIZIONE

‘Con governo tirannico’

L'avverbio indica un modo di governare (*amministrare*) il potere statale. Nella prima occorrenza (si parla dei e dei buoni imperatori romani) Paruta oppone a tale modalità quella piena di *prudenza* e di *giustizia*:

«Ma ciò che fa maggiore la diversità, questo imperio [romano], con modi così diversi acquistato, fu anco diversamente amministrato: da alcuni così *tirannicamente*, che non è così infame e scellerato vizio del quale nella vita di Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla, Eliogabalo e altri di quelli imperatori, non se ne trovi infame esempio; ma da alcuni altri fu l'imperio retto con tanta prudenza e con tanta giustizia, che non si potria quasi formare un governo regio più perfetto. E quale eccellente virtù si poté desiderare, per tacere del grande Augusto, in Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Alessandro Severo e altri tali?» [DP I.XI,6]

Gli altri due casi sono non interni allo stato, bensì inter-statali: i Turchi *soggiogano tirannicamente* i Persiani, così come un tempo i Macedoni *comandavano* direttamente alcuni popoli greci (controllando indirettamente gli altri colla paura).

ETIMOLOGIA

Vd. *tirannico*.

TIRANNICO (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1			1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4													1		3
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
<i>totale</i>															
5															

DEFINIZIONE

‘Contrario alle leggi e alla giustizia’ (di governo o stato)

Il caso di *tirannico* è particolarmente fortunato da un punto di vista lessicale, visto che Paruta mette in bocca al Surian una vera e propria definizione:

«Quel dominio è *tirannico* [...] che, ingiustamente usurpato d'altrui, si usa con dispregio delle leggi, e con danno e ruina de' sudditi; la quale non si fa punto minore, perché l'imperio sia più in potere di molti, che d'un solo» [PVP III,208]

Abbiamo qui tutti gli elementi presenti nelle altre occorrenze di questo aggettivo. Esso è sempre riferito ad uno stato o al suo governo (*dominio, governo, stato*); è tolto via con ingiustizia a chi dovrebbe teoricamente detenerlo; non guarda al bene dei sudditi, ma solo a quello dei governati:

«Una tale istituzione [=l'ostracismo], dunque, non può aver luogo, salvo che nei stati *tirannici*: e gli esempi introdotti di Trasibulo e di Tarquinio Superbo sono di tiranni, i quali volendo con violenza mantenersi nel dominio usurpato, convenivano avere per sospetti tutti i migliori e i più potenti, e procurar di levarseglì davanti per loro sicurtà» [DP I.XV,10]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *tyrannicus*, dal gr. *tyrannikós*, der. di *tōrannos* 'tiranno'.

TIRANNIDE (29)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
6			6												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
23	6							10		3	1			1	2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
29															

DEFINIZIONE

(1) 'Governo assoluto, contrario alle leggi'

(1A) (fig.) 'Dominio oppressivo'

La tirannide, *imperio* di un *principe tiranno*, è nella *Perfezione* la forma costituzionale *immediatamente contraria* al regno in quanto sua versione degenerata¹⁵¹⁶ - l'elemento condiviso è la presenza di un solo regnante (il *dominare solo*¹⁵¹⁷).

Il termine acquista un peso notevole in quei *Discorsi Politici* interessati ad indagare la storia costituzionale di Roma, ossia il Primo ma soprattutto l'Ottavo. Nella versione parutiana dell'anacyclosis, la tirannide è presente sia come secondo stadio (degenerativo del regno, precedente alla repubblica degli ottimati), sia come stadio finale (necessaria evoluzione della licenza popolare).

La tirannide dal regno

La fine politica di Tarquinio il Superbo pare a Paruta un caso esemplare di *transito* dal regno alla repubblica di ottimati (i quali *sogliono essere primi autori di distruggere la tirannide*). Per questo è necessario riconoscere che già sotto la stirpe etrusca regina di Roma l'imperio regale era *già passato quasi nella tirannide*:

«facendosi transito dal regno, il quale sotto l'imperio de' Tarquini era già passato quasi nella *tirannide*, ad un nuovo stato, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di ottimati: portando certa quasi naturale mutazione degli stati, che 'l governo che soleva essere in potere del tiranno, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la *tirannide*; come anco in Roma, ove Tarquinio e Bruto furono i primi fondatori della libertà» [DP I.I,21 + 21b]

¹⁵¹⁶ «[O]pponendosi il regno alla *tirannide*, a cui è immediatamente contrario; così viene questo ad avere rispetto di ottimo, come quella sappiamo e confessiamo tutti esser pessima e degna d'eterno biasimo» [PVP III,207]. Dando per scontata la caratterizzazione della *tirannide* come forma peggiore, il Milledonne tenta in questo passaggio di presentare il regno come migliore.

¹⁵¹⁷ «la *tirannide* di Pisistrato, o di qualche altro che per lo addietro aveva solo dominato» [PVP III,208b]

La degenerazione dal regno alla tirannide è quindi, come espresso dall'avverbio *quasi*, una specie di silittamento, più che un trauma vero e proprio. Diventano allora molto significative le espressioni usate da Paruta per descrivere la forma del reggimento sotto Appio e i Decemviri. Egli, magistrato straordinario, *tratta così male* il popolo a punto tale «non fuor di ragione pareva che egli temesse della *tirannide*»¹⁵¹⁸. Ancora, nel Discorso Ottavo si dice che Appio e i colleghi «andavano usurpando la *tirannide*»¹⁵¹⁹, o che Appio «avendo appresso levate l'appellazioni, dimostrava in ogni cosa di macchinare una *tirannide* molto ingiuriosa al popolo»¹⁵²⁰.

La tirannide dalla licenza popolare

Già nella *Perfettione*, pur dentro lo schema dello stato misto, gli ultimi anni della Repubblica romana erano letti come passaggio dalla licenza popolare alla tirannide: la fine della vita repubblicana è data dalla perdita di *ogni forma di buon governo civile*¹⁵²¹.

Tale schema storiografico è accettato anche nei *Discorsi Politici*. Prima di tutto, un esame a ritroso delle forme costituzionali romane rivela l'esistenza di tale passaggio:

«Risguardisi, appresso, al fine ultimo di quella Repubblica; il quale, per certa ordinaria e quasi naturale mutazione degli stati, farà conoscere quale fosse la prima sua forma. Perciocché, essendosi ella cangiata nella *tirannide*, la quale suole nascere dallo stato popolare, si vede che quella Città era dianzi governata dal popolo, e per li corrotti costumi avea aperta la strada alla *tirannide*; sì che, per la somiglianza dello stato, era già fatto facile questo transito» [DP I.I,9 + 9b]

«nell'azioni nostre civili, non d'ogni stato si può formare ogni stato, ma sono queste cose ancora con certo ordine determinate, in modo che dallo stato d'ottimati si passa alla potenza de' pochi, da questa allo stato popolare, e finalmente poi alla *tirannide*. Questi transiti ancora sono molti difficili da osservare nella città di Roma, per essere stato sempre il suo governo misto di diverse specie di reggimento: tuttavia si può vedere come prevalessero in diversi tempi diverse parti, sicché ne vennero a costituire una forma diversa di governo» [DP I.VIII,7b]

«il che ridusse, finalmente, quella Repubblica [...] ad uno stato popolare pessimo e corrottissimo; dal quale fu poi men difficile il passare alla *tirannide*, usando i macchinatori di quelli tali mezzi, quali appunto, come fu detto, furono usati da Cesare per usurpare in sé solo il governo supremo della Repubblica» [DP I.VIII,8]

L'instaurarsi di questa seconda tipologia di tirannide necessita un sistema politico in cui il popolo abbia spazio nell'agone pubblico. È infatti esso ad andare a braccetto con quei grandi cittadini che già in campo militare avevano iniziato ad accumulare poteri sempre più ampi:

«Ma riuscì il disegno di chi volse macchinare la *tirannide* nel tempo susseguente ancora tanto più facile, quanto che questa corruzione, entrata prima ne' soldati, era passata ne' nobili, ed ogni giorno s'andava dilatando tra tutto il popolo: conciossiacosaché, quelli che erano stati generali dell'imprese grandi di guerra, fatti oltra modo ricchi, per ottenere dal popolo che i magistrati fossero dati a sé, ovvero a' suoi amici e parziali, comperavano in vari modi i voti de' popolari, volgendoli in qualunque parte più fosse loro piaciuto. Ma il Senato, ancora, non restò in tutto libero da questo contagio» [DP I.VIII,3]

Questa infezione della vita civile è assoluta necessaria affinché la tirannide sia saldamente ancora su fondamenta solide, come mostrato dal caso di Cesare:

«Ma Cesare [...] conciliato molto di grazia appresso il popolo; e con tali mezzi assicurata la sua *tirannide* sopra saldi fondamenti d'un favore universale e di quello, e di molti parziali amici» [DP I.VIII,6]

¹⁵¹⁸ [DP I.I,22]

¹⁵¹⁹ [DP I.VIII,1]

¹⁵²⁰ [DP I.VIII,5]

¹⁵²¹ «Ma poiché nella romana repubblica, per l'ambizione de' Gracchi e d'altri sediziosi cittadini, s'accrebbe immoderatamente la potenza del popolo; distrutto quel primo temperamento, per cui ciascuna parte della città era tenuta nel proprio ufficio e ubbidiente al tutto; ella tosto trascorse ad una dissoluta licenza popolare, e da questa alla *tirannide*, perduta adatto ogni sua dignità e ogni forma di buon governo civile» [PVP III,213]

In tale differenza di condizioni generali sta la diversità di effetto del terzo tentativo di sradicare la tirannide nella storia politica¹⁵²². Bruto e Cassio non trovano più quell'appoggio *universale* che invece aveva accompagnato i liberatori dalla *tirannide* dei Tarquini e dei Decemviri¹⁵²³. Tutt'altra aria era infatti quella che si respirava nella Roma precedente¹⁵²⁴:

«Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d'introdurvi *tirannide*, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale» [DP I.VIII,7]

La tirannide viene descritta come una malattia che non può *mantenersi* perché incompatibile con il corpo politico che vorrebbe affliggere: per questo una *unione* così innaturale non può *prendere forma vitale*. Vi sono però corpi che presentano questa predisposizione: quelli delle repubbliche popolari. Atene¹⁵²⁵ ne è un esempio lampante:

«Tali mutazioni si sono quasi per l'ordinario vedute in diverse città ed in diversi tempi, ove ha loro data la qualità del governo simili occasioni. Così Atene restò sempre soggetta alle frequenti mutazioni di governo, e particolarmente alla *tirannide*: talché, Solone savissimo legislatore, che aveva avuto l'impresa di riformarla, innanzi la morte sua la vide caduta da quello stato nel quale l'aveva ridotta, ed occupata da Pisistrato la *tirannide*; perché la corruzione che era in quel popolo teneva somministrata materia e facoltà d'occupare la libertà a chiunque si fusse posto in animo di farlo» [DP I.VIII,9 + 9b]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *tyrannis -idis*, dal gr. *tyrannís -ídos* da *tōrannos* 'tiranno'.

¹⁵²² La immoderata grandezza di Mario e Cesare non solo si vedea camminare alla *tirannide* [DP I.I,8]; nel secondo casosi arriva ad una più espressa *tirannide* rispetto a quella sperimentata pochi anni prima sotto Silla [DP I.X,10]. Il governo di un imperatore come Caligola è considerata ulteriori specificazioni una vera *tirannide* [DP I.XI,5].

¹⁵²³ «Quindi, dunque, ne avvenne, che Bruto e Cassio percussori di Cesare, non ritrovassero quel seguito e favore universale della città, per sostentare il loro fatto e la libertà comune, che aveano in altri tempi e in altri costumi ritrovati Iunio Bruto e Virginio, quando sollevarono il popolo a liberarsi dalla *tirannide* de' Tarquini e de' Decemviri» [DP I.VIII,4].

¹⁵²⁴ Nel Discorso decimo del Libro Primo Paruta dice che fra i pregi della seconda età vi era quello di essere «nemica della *tirannide*» [DP I.X,3], essendo per appunto Roma levata via dal giogo dei Tarquini.

¹⁵²⁵ Si rilegga questo passaggio dedicato all'instabilità istituzionale ateniese: «Atene [...] per non avere mai saputo ordinarsi in modo, che mantener si potesse lungo tempo in una stessa forma di governo; occupata in perpetue discordie civili, e precipitando quando in un corrotto stato popolare, quando nella *tirannide* de' pochi; non poté ben usare delle sue forze» [DP I.XIV,10]. Qui l'oscillazione è fra la licenza popolare ed un *tirannide* monarchica o una vera e propria 'oligarchia'?

TIRANNO (28)

OR.															
1															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
17	2		15												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
10	4					1			1		2				1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					1										
PERS.															
-															
totale															
28															

DEFINIZIONE

(1) 'Principe autoritario'

(1A) (fig.) 'Dominatoro dispotico'

Il tiranno nella *Perfettione*

Il tiranno è, secondo una sinonimia presente in un passo parutiano¹⁵²⁶, il *principe ingiusto* (non casualmente contrapposto altrove al *principe giusto*¹⁵²⁷): sovrano di uno stato, egli lo governa contro la giustizia e le leggi.

Tal natura del suo potere lo rende più instabile rispetto al regnante legittimo. Paruta cita il caso del rifiuto da parte del faraone Amasis, re, davanti alla proposta di *amicizia* del *tiranno* Policrate (il quale aveva preso il potere a Samo)¹⁵²⁸. Per quanto regnanti entrambi, il potere di Policrate è molto meno saldo di quello del collega egiziano.

Per tutto il corso dell'opera sono rari gli esempi storici di questa figura¹⁵²⁹. È quindi importante l'osservazione messa in bocca al Contarini riguardo la natura del potere dei monarchi europei moderni:

¹⁵²⁶ « niuno, quantunque soggetto a prencipe ingiusto, può iscusarsi del male ch'egli opera o del bene che non opera: ché già non può il *tiranno* mutare la nostra volontà, né torcerla dal bene» [PVP III,187]

¹⁵²⁷ [PVP III,190]

¹⁵²⁸ «Amasi, re d'Egitto, rifiutò l'amicizia del *tiranno* Policrate nel colmo delle prosperità di lui, dubitando che troppo non potesse perpetuare in esse; ond'egli ancora, come amico, avesse a sentire i colpi dell'avversa fortuna di quello» [PVP III,164]

¹⁵²⁹ Se raccogliamo tutti gli esempi di uomini politici cui sia affibbiato il titolo di *tiranno* otteniamo questo elenco: Policrate di Samo ([PVP III,164]), Selim II ([Or.,3]), Gerone di Siracusa ([DP I.VI,8]), Trasibulo e Tarquinio il Superbo ([DP I.XV,10]). Vale la pena di riportare per intero la citazione sul sultano turco di Lepanto: «Onde resta oggi mai fiaccato il fiero orgoglio di quel superbo tiranno, il qual con tanto apparato navale pareva che minacciasse a guisa d'un altro Xerse di por ceppi al mare, onde al suo cenno non pur avessero ad ubidir gli uomini, me l'acque et i venti» [Or.,3]. Qui il titolo di *tiranno* andrà giustificato prima di tutto coll'analogia con Serse, a sua volta visto come figura classica del despota antico, non tanto nel senso del governante contro la costituzione, bensì all'interno dell'opposizione cittadini occidentali liberi vs monarca assoluto orientale, cara alla letteratura greca. Si tratta della stessa opposizione presente in questo passaggio della *Perfettione* (si ricordi che *Persi* si riferisce agli antichi Persiani, quelli quindi del tempo di Serse, non di

«i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o d'Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocché non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà d'un solo, essendo ciascuna di queste provincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i re loro l'osservanza, quando ne prendono il governo. [...] E quando li signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera e assoluta, sono anzi *tiranni* che legittimi re» [PVP III,214]

Il *semplice e vero governo regio* è quello in cui *tutto dipende dalla libera volontà d'uno solo*: questo non è il caso delle monarchie "costituzionali" europee. Il potere dei *re* europei è *limitato*: se invece vogliono passare ad una *potenza libera e assoluta* (in senso etimologico: 'sciolta da vincoli'), ecco che essi diventano da *re legittimi* dei veri e propri *tiranni*. L'osservazione è importante, perché il più volte citato monarca aristotelico, governatore giustamente assoluto, si pone come una pura ipotesi non rintracciabile in alcun meandro della storia attuale.

La figura del tiranno però anche essere approcciata secondo un'altra prospettiva, quella dei sudditi: non quindi dall'alto, bensì dal basso (non "cosa il tiranno è", bensì "cosa il tiranno può farci"). È in realtà questa la prospettiva che più interessa il Paruta nella sua opera, giacché essa è indirizzata non ad un principe, ma a cittadini di una repubblica come quella veneziana.

Già in un paio di punti Paruta aveva fatto lodare l'opera civilmente meritoria di chi aveva *liberato la patria dal tiranno*, corrispettivo interno di chi era stato in grado di salvarla dall'occupazione straniera¹⁵³⁰. Verso la fine del Libro Terzo incomincia l'esplicita discussione sulla tirannide e sulla libertà. Il Mocenigo predica ai sudditi che malauguratamente *vivono sotto l'imperio del tiranno*¹⁵³¹ una resistenza stoica assoluta:

«La vera libertà [...] è un dono datoci da Dio, di cui niuna forza umana è possente di spogliarci. Però niuno, quantunque soggetto a prencipe ingiusto, può iscusarsi del male ch'egli opera o del bene che non opera: ché già non può il *tiranno* mutare la nostra volontà, né torcerla dal bene»¹⁵³²

Segue l'immagine del mercante che, pur salvarsi dalla tempesta, non esita a gettare tutta la mercanzia in mare: così il suddito deve «esporre prontamente all'ingordigia del *tiranno* l'altre cose, benché carissime, per mantener salva questa una della buona coscienza, più preziosa che tutte l'altre merci, e che la vita stessa»¹⁵³³.

Lapidaria la risposta del Surian, difensore della libertà del suddito:

«[il dono delle libertà] sarebbe per certo indarno, se avendo l'uomo libero arbitrio d'elegger il bene, ogni cosa a forza e per altrui comandamento operar dovesse, come avviene a chi ubbidisce all'imperio de' prencipi *tiranni*» [PVP III,188]

Come si può notare da questa citazione, il *tiranno* è una specie di *principe* (quello che comanda a proprio piacimento, fuori quindi dalle leggi e dalla ricerca del bene comune). In quanto principe, egli *regna*; il suo potere è definito *imperio*, cioè che lo sfortunato suddito fa è *ubbidire alla sua*

Paruta): «a' Persi, a' Sciti o ad altri barbari tanto o quanto non premeva il giogo della servitù, il quale a' Greci e a' Romani era insopportabile. Anzi che, quando anco tali popoli s'avessero abbattuti alla signoria, non di tiranno, ma di giusto prencipe; solo l'esser soggetti era loro di miseria, rimanendo privi di ciò che era loro proprio, essendo nati non per servire, ma per comandare» [PVP III,190].

¹⁵³⁰ In [PVP I,68], nella lista di coloro che colle loro opere recano giovamento alla vita civile vi sono coloro che hanno sono morti in battaglia per la patria, o che l'hanno liberata dal tiranno; in [PVP III,67] la coppia ritorna sotto altre vestigia: «coloro che hanno liberata la Patria dal tiranno o da' nemici, esterni». In entrambi i casi, oltre alla lode per la celebrazione civile di questi benefattori pubblici, la liberazione dal tiranno è vista come corrispettivo interno della guerra all'invasore esterno.

¹⁵³¹ [PVP III,187c]. Da questa visione deriva allora il senso figurato (1A): *tiranno dell'anima* umana è tutto ciò che, come ad es. l'ambizione, rende schiava la libera volontà dell'uomo.

¹⁵³² [PVP III,187]

¹⁵³³ [PVP III,187d]

*signoria*¹⁵³⁴. La differenza, dal punto di vista dal basso, fra re e tiranno si gioca sulla spontaneità dell'obbedienza (importante che queste parole le dica il Milledonne, l'unico rappresentante della classe sociale dei cittadini, quindi sommamente interessato al tema della libertà dei gerarchicamente minori):

«Bisogna aggiugnere [...], che essi [=i popoli e le città libere tedesche] vogliano spontaneamente ubbidire [all'Imperatore]; altrimenti, anco l'imperio del *tiranno* sarebbe da commendare, e nondimeno niuna cosa è di lui più detestabile» [PVP III,207]

Il tiranno nei *Discorsi Politici*

Il sostantivo nei *Discorsi Politici* amplia il suo campo d'azione, e viene usato da Paruta in contesti inediti rispetto al dialogo del 1579.

Prima di tutto, esso fa parte integrante dell'accettata teoria polibiana dell'anacyclosis. Evoluzione del *re*, il *tiranno* cede a sua volta il posto alla *repubblica degli ottimati*, la quale nasce perché egli viene *scacciato dal regno da alcuni cittadini virtuosi*, incapaci di *sopportare il giogo della servitù*¹⁵³⁵.

Ma la figura del *tiranno* viene ripresa anche nel confronto con altre conformazioni costituzionali. Già alla fine della *Perfettione* si era fatto un confronto tra tirannide ed oligarchia:

«E la città di Atene, caduta sotto il giogo di trenta *tiranni*, provò maggiori mali che non avea fatto vivendo sotto la tirannide di Pisistrato, o di qualche altro che per lo addietro avea solo dominato» [PVP III,208]

Nel primo dei *Discorsi Politici* tale "poli-tirannide" viene ripresa, per parlare tuttavia della licenza popolare:

«ove comanda il popolo con licenza, si può dire che sia quella città a molti *tiranni* soggetta; né altro si venga a cangiare, salvo che ove erano molti capi di quel disordine, ne diviene signore un solo» [DP I.I,9]

Il passaggio ad *un solo signore* è riferito alla fine del ciclo, e all'instaurazione di un potere monarchico dopo gli eccessi della licenza. Il *tiranno* inteso come capopopolo, leader populistico trova il suo ambiente ideale in terreni repubblicani naturalmente populistici come quello ateniese:

«Però, in Sparta, ch'era repubblica d'ottimati, fiorirono molti uomini di vita e di costumi simili a Catone; siccome all'incontro in Atene, repubblica popolare, furono più stimati quelli cittadini che seppero con maniere conformi a quelle di Cesare acquistarsi la grazia del popolo: onde anco ne avvenne ch'ella facilmente cadesse in potestà di diversi *tiranni*, in modo che ad uno stesso tempo fu fino da trenta tali uomini occupata in quella città la libertà pubblica» [DP I.IX,9]

La presa di potere di Cesare determina la fine della *libertas* repubblicana romana. Tuttavia è interessante notare come Paruta sia restio a chiamare *tiranni* gli imperatori romani. Lo fa esplicitamente in un passaggio del Discorso Undicesimo:

«chi si volge a considerare in quanti uomini di somma viltà e scelleratezza pervenisse questo sì grande imperio, potrà con molta ragione restarne con l'animo tutto sospeso; desideroso di conoscere, come cosa si violenta potesse durare per corso di tante età; e come un dominio retto da principi *tiranni*, abbia potuto passare di mano in mano per la serie di tanti imperatori, ché fin a cinquecento ne sono annoverati da Cesare ad Arcadio ed Onorio [...] Dicasi, dunque, che per sostenere questa violenza, grandemente giovò un'altra violenza: tanta è la forza dell'unione nelle cose simiglianti. Così, i corrotti costumi dal popolo e de' soldati Romani furono d'aiuto per mantenere lo stato e la potenza a questi principi *tiranni*» [DP I.XI,4+ 4b]

¹⁵³⁴ Dalle parole del Dandolo, cui è affidata la sintesi dopo gli interventi del Mocenigo e del Surian: «per castigo de' popoli regnare il principe *tiranno*, sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata un'ora non speri uom d'aver mai» [PVP III,189]; «molto è misera cosa l'ubbidire alla signoria del *tiranno*» [PVP III,189b].

¹⁵³⁵ «Così veggiamo i re divenire spesso *tiranni*, e esser scacciati del regno d'alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno capi del popolo e vi introducono una repubblica d'ottimati» [PVP III,210]. Vd. anche: «l governo che solea essere in potere del *tiranno*, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la tirannide» [DP I.I,21].

L'uso è però limitato a questo passaggio per una serie di motivi. In primis, lo status costituzionale di Roma (pure della Roma imperiale) è probabilmente troppo complesso per semplificazioni sbrgative; inoltre Paruta non vuole fare di tuttata l'erba un fascio, vista la lode che altrove tributa a imperatori giusti come Marco Aurelio e Traiano.

Come visto, tutti gli esempi sono riferiti alla storia antica¹⁵³⁶. Purtroppo oscuro l'unico passaggio in cui Paruta utilizza il termine in ambito moderno:

«[le] leghe fatte da' prencipi d'Italia contra gli Scaligeri, e altri diversi piccioli signori o *tiranni*» [DP II.V,21]

Lo status di *tiranno* era dovuto ad una illegittimità di potere (la vexata quaestio dell'investitura imperiale) o al potere brutale esercitato sulle popolazioni e le città più piccole? *Signore* e *tiranno* qui sono sinonimi? Se sì, parziali o totali? Gli Scaligeri, poi, sono opposti a tale coppia, o ne fanno parte? Purtroppo non abbiamo abbastanza dati per rispondere a queste domande.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *tyrannus*, dal gr. *tyrannos*.

¹⁵³⁶ Ne aggiungiamo il paragone fra potere del tiranno e quello dei Tribuni della plebe romani: «Ma, sopra ogni altra cosa, dimostra più chiaro quale quel governo si fusse, la suprema autorità de' Tribuni; i quali, essendo loro da tutti avuto grandissimo rispetto e riverenza, sì che erano con superstizioso titolo chiamati sacrosanti, con tanta insolenza esercitavano il magistrato, che quasi un *tiranno* non averebbe potuto usare più severo imperio» [DP II,5]. In [DP II,12], inoltre, si parla della figura dell'*adulatore* di tiranni.

TRANQUILLITÀ

Lemmi (3): *Tranquillamente, Tranquillità, Tranquillo*

TRANQUILLAMENTE (1)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
1		1													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

‘Serenamente, senza turbamenti spirituali’

L’avverbio, usato solo una volta dal Dolfin nella *Perfettione*, si trova dentro l’espressione *vivere bene e tranquillamente*, collegato quindi alla *vita quieta e tranquilla* di cui poco prima nello stesso periodo.

ETIMOLOGIA

Der. di *tranquillo*.

TRANQUILLITÀ (15)

OR.															
1															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
10	4	2	4												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	2							1							
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
							1								
PERS.															
-															
totale															
15															

DEFINIZIONE

- (1) 'Pace dell'animo, assenza di turbamenti spirituali'
- (2) 'Situazione priva di turbamenti'
- (3) 'Pace sociale, assenza di sommovimenti interni'
- (4) 'Pace, assenza di conflitti armati'

Questo sostantivo, molte volte usato da Paruta assieme a *quiete* e soprattutto a *pace*¹⁵³⁷, ha tuttavia (rispetto a questi due termini) un uso molto più contenuto non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. È più semplice infatti definire il significato di questa *t.* : come ci dicono i verbi¹⁵³⁸, essa è uno stato¹⁵³⁹, una condizione tendenzialmente *lunga* - più lo è, più può puntare ad essere *somma*, cioè perfetta¹⁵⁴⁰. Già qui si nota una differenza con *q.*, la quale - come già esposto - può eventualmente indicare una 'tregua temporanea', cioè una calma solo apparente; *t.* invece indica una calma effettiva (fino a quando dura). Si veda ad esempio il contrasto vigente in questo passaggio fra i due termini:

«È certo, che, come non può quella città dirsi quieta, nella quale insieme con i buoni cittadini i sediziosi vi alberghino, quantunque sia la parte loro più debole, e convenga cedere alla forza maggiore; così quell'animo in cui risiedono gli affetti turbolenti in compagnia della ragione, benché dopo alcun contrasto siano costretti ad ubbidirle, non è però ridotto ancora a tale *tranquillità*, quale è usata d'introdurvi la vera e perfetta virtù» [PVP II,34]

Riconducibili a quattro nuclei semantici i significati di *t.* . Vi può essere prima di tutto la *t. dell'animo* (1) - sulla quale varrà quanto detto per la *quiete* spirituale: idea di stasi, duttilità e

¹⁵³⁷ Vd. COPPIE e STRUTTURE

¹⁵³⁸ Essi si riferiscono ad azioni che danno il via ad uno stato (*introdurre, produrre, ridurre a t.*), lo conservano (*conservare in q., rimanere in q., vivere in q.*) o lo modificano (*perturbare, turbare*). Vd. VERBI.

¹⁵³⁹ In [PVP I,90] esplicitamente di parla di *stato di t.*

¹⁵⁴⁰ Vd. AGGETTIVAZIONE.

ambiguità semantica, etc. - , e quindi una *t.* più generale, indicante una situazione priva di turbamenti (2).

Se c'è però un uso specifico di questo termine sembra essere quello riconducibile al terzo nucleo. Paruta, infatti, predilige questo sostantivo per parlare della quiete sociale, interna alla città (3). Già nel Libro Terzo della *Perfettione* si contrappongono la *t.*, la *quiete* e la *pace* della repubblica alle *sedizioni*, alle *persone oziose*, alla *mania di dominare*¹⁵⁴¹. Nei *Discorsi Politici* Paruta, immergendo la sua visione delle cose nella storia, utilizza il termine una volta per parlare della felicità sociale degli Spartani¹⁵⁴², ed un'altra ancora per parlare del problema principale di Roma:

«onde, per far gli uomini valorosi e arditi contra il nemico, furono instituiti molti esercizi di milizia e molti premii alle virtù militari; ma per avvezzarli alla giustizia, alla temperanza e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città [di Roma] nella pace vivere in concordia e *tranquillità*, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I,13]

Qui sta il paradosso: Roma si è dotata di ordini militari efficaci, ma d'altra parte non ha pensato a qualcosa per i tempi di *pace*, così da *vivere in concordia e tranquillità*.

T., infine, può anche indicare, per traslato, la pace esterna, tra gli stati (4)¹⁵⁴³.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *godere* 'godere di' [DP I.I,7]; *introdurre* [PVP II,34]; *perturbare* [PVP III,218]; *produrre* [PVP I,118]; *turbare* [PVP III,164; DP I.VIII,9]

In altre costruzioni verbali:

[a] *ridurre a t.* 'pacificare' [PVP II,34]

[in] *conservare qlcn. in t.* [PVP III,200; III,219]; *rimanere in t.* [DP III.VII,4] *vivere in t.* [DP I.I,13]

Nomi e aggettivi

Testa di S N: *t. d'animo* [PVP I,21; I,118]; *t. della repubblica* [PVP III,218]; *t. dello stato di qlcn.* [PVP III,164]; *t. della vita (civile)* [DP I.VIII,9]

Complemento di S N: *stato di t.* [PVP I,90]

Complemento di S Agg: *avezzo alla t.* [e *alla pace* Or.,3]

Aggettivazione: *lunga* [Or.,3]; *somma* [PVP III,200; DP I.I,7; II.VII,4]

Rapporti

Coppie: *concordia e t.* [DP I.I,13]; *quiete e t.* [d'animo PVP I,118]; *pace e t.* [PVP III,200; III,219; DP I.I,7]

Opposti: *sollecitudine* [PVP I,22]

Strutture: *pace e t.* vs *guerra e travaglio* [Or.,3]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *tranquillitas -atis*, der. di *tranquillus* 'tranquillo'.

¹⁵⁴¹ [PVP III,200; III,218; III,219]

¹⁵⁴² «restandone perciò tutti di quel governo contenti, godevano una somma pace e *tranquillità*: onde poté quella repubblica durar più lungamente che alcun'altra delle antiche» [DP I.I,7]

¹⁵⁴³ Sicuramente questo è il senso della coppia *pace e tranquillità* in [Or.,3], ove si parla di coloro che si sono "seduti sugli allori" prima della guerra di Cipro. Lo stesso in [DP II.VII,4], dove si descrive un'Italia *rimasta in una somma e sicura tranquillità*, con un utilizzo "ampliato" analogo a quello visto con *quiete d'Italia*.

TRANQUILLO (13)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
9	4	2	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	1														
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
							1	1	1						
PERS.															
-															
totale															
13															

DEFINIZIONE

(1A) 'Serenò, spiritualmente saldo'

(1B) 'Serenò, pacifico, privo di turbamento' (di tempi, condizioni, situazioni)

Anche per l'aggettivo *t.* vale quanto detto per *tranquillità*, partendo dalla somiglianza con *quiete* e *quieto*. Il termine infatti descrive un'entità, una persona, una condizione che siano serene, prive di turbamenti, a partire dal campo spirituale (1A) - in particolare, pare che sia la *vita*¹⁵⁴⁴ a poter essere definita *t.*, allorquando è *beata*, *serena* e *felice*.

L'aggettivo è usato anche in campo più specificatamente politico (1B), per descrivere la condizione priva di turbamenti di un periodo (*tempi*), di uno *stato* 'condizione' o di una *pace* (*t.* in quanto non messa in pericolo).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Rapporti

Coppie: *beato* [PVP III,138]; *chetolquieto* [PVP I,71; II,59]; *felice* [PVP II,58]; *lungo* [DP II.VII,1; II.IX,13]; *sereno* [PVP I,103]; *sicuro* [DP II.IX,13]

Opposti: *sollecito* [PVP I,22]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *tranquillus*.

¹⁵⁴⁴ [PVP I,22; I,103; I,134; III.138]

UMORE

Lemmi (1): *Umore*

UMORE (12)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
5	2	1	2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
6	3										1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
						2									
PERS.															
1															
totale															
12															

DEFINIZIONE

- (1) 'Linfa vegetale'
- (2A) 'Fluido organico del corpo umano'
- (2B) 'Dissidi'
- (3) 'Gusti, opinioni'
- (4) 'Parte'

Il termine, pur potendo indicare anche la linfa dei vegetali (1), ha di norma il significato fisiologico classico¹⁵⁴⁵ di 'fluido organico' (2A). Pur avendo quasi sempre utilizzo politico, è tuttavia da sottolineare come esso non esca mai dai confini delle similitudini sul corpo umano entro cui è confinato. Se uniamo questo elemento alla bassa frequenza relativa, capiamo come si tratti di un sostantivo non molto incidente dentro il tessuto generale del discorso parutiano¹⁵⁴⁶.

La prima attestazione politica del termine si trova in una similitudine messa in bocca al Dandolo, verso la conclusione della *Perfettione*:

¹⁵⁴⁵ «Nella fisiologia antica, che trae origine dalle concezioni della medicina ippocratica e galenica, ciascuno dei quattro fluidi organici (sangue, flemma, bile gialla e bile nera) ritenuti fondamentali, poiché dal loro equilibrio si credeva derivasse la salute fisica e mentale dell'uomo (o lo stato patologico in caso di alterazione di tale equilibrio), e dal cui rapporto conseguisse un determinato temperamento (sanguigno, flemmatico, collerico e malinconico)» (GDLI, ad vocem).

¹⁵⁴⁶ Esso è invece centrale in quello machiavelliano: vd. Fournel/Zancarini 2000:323-324.

«niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiachè le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli *umori* pituitosi la sanità del corpo» [PVP III,218]

Le persone *oziose* vengono paragonate agli *umori pituitosi*, quelli, cioè, legati alla flemma¹⁵⁴⁷. Paruta qui attinge in maniera non superficiale alla teoria classica, dal momento che questo umore e questo tipo di cittadini sono accomunati da una caratteristica comune, cioè la lentezza, la pigrizia¹⁵⁴⁸.

L'uso nei *Discorsi Politici* si farà più incisivo ma anche più vago: non troveremo più alcun *umore* particolare, ma semplicemente i *cattivi umori*. Nel primo Discorso il termine viene usato due volte dentro il paragone fra una certa *mala disposizione d'umori* contratta la quale il corpo è destinato a perire, e le *infermità* della Repubblica romana¹⁵⁴⁹:

«E perché nacque da principio quella Repubblica [romana] con tali infermità, però non fu bastante la virtù, benché molto eccellente, d'alcuno de' suoi cittadini, a poterla liberare e prolungarle la vita: come ne' corpi nostri avviene, li quali contragendo dal suo nascimento alcuna mala disposizione d'*umori*, sono in breve tempo da quella oppressi e condotti a morte, senza che la virtù naturale, benché per altro forte, possa prestare loro rimedio» [DP I.I,20]

«il non avere i Romani usato, né da principio nel formar le leggi, né dappoi quasi per alcun tempo nelle altre azioni, quei modi che erano convenienti per superare certe sue male qualità contratte dal suo primo nascimento della Repubblica, sia stato cagione che rimanendo ella sempre quasi un corpo di mala temperatura, in cui del continuo s'andavano diversi cattivi *umori* generando, sia vissuta quasi sempre inferma, travagliata da tante discordie civili; e sia giunta al fine di sua vita più tosto che non dovea per tante altre sue nobilissime condizioni» [DP I.I,25]

Un tale disequilibrio fra gli umori all'interno del corpo dello stato ha una potenza strutturale capace di vincere lo sforzo riequilibratore del singolo. Quanto detto in [DP I.I,20] vale anche per la Roma imperiale, diversa dalla precedenza per l'enormità del proprio corpo :

«Però, non potendo un solo uomo, benché d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi *umori* in membri lontani dal cuore, andavano alla giornata nascendo; conveniva l'imperio essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati» [DP I.XI,9]

Tale incrocio fra il tema dell'umore e quello del corpo a membra distanti¹⁵⁵⁰ viene ripreso anche nel *Discorso* sulla guerra turco-persiana, qui come una critica verso i sovrani (*cuori* dei loro imperi) che abbandonano le parti più lontane, permettendo così l'insorgere dei *mali umori*:

«Convengono nelli stati separati e molto lontani, quasi in membri che siano lungi dal cuore e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali *umori*, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora. Quindi procedono le sollevazioni de' popoli, quindi la ribellione de' capitani e de' ministri regii, perché la lontananza del prencipe e il vederlo in molte altre faccende occupato danno speranza di potere senza castigo tentare novità» [Pers.,7]

Pare riportabile a queste occorrenze anche l'unica non inserita in similitudine. L'imperatore Carlo V che tenta di imporre la propria egemonia all'Italia deve infatti fronteggiare sia il problema strutturale dei propri territori non contigui (la *separazione degli stati*) sia quello fisiologico dei *mali*

¹⁵⁴⁷ La *pituita* era «la parte sottile e acquosa degli umori animali», espulsa come muco nasale o come catarro; di conseguenza, *umore pituitoso* vale 'pituita, catarro' (GDLI, ad vocem).

¹⁵⁴⁸ In un passaggio del *De concordantia catholica* (1433 ca.) Nicola Cusano parlava di un corpo sociale che «diventa esangue e molle per causa di un temperamento troppo flemmatico, che genera accidia in tutte le azioni virtuose, nelle attività economiche e nelle prestazioni per la tutela della patria» (cit. in Briguglia 2006:93-94).

¹⁵⁴⁹ «E perché nacque da principio quella Repubblica [romana] con tali infermità, però non fu bastante la virtù, benché molto eccellente, d'alcuno de' suoi cittadini, a poterla liberare e prolungarle la vita: come ne' corpi nostri avviene, li quali contragendo dal suo nascimento alcuna mala disposizione d'*umori*, sono in breve tempo da quella oppressi e condotti a morte, senza che la virtù naturale, benché per altro forte, possa prestare loro rimedio» [DP I.I,20]

¹⁵⁵⁰ Vd. MEMBRO.

umori ‘dissidi’ (2A) che iniziano a *serpeggiare* (da intendere qui con accezione medica di ‘diffondersi lentamente’):

«contenti [i Francesi] d’aversi vendicato dell’ingiuria, e di veder gl’imperiali, suoi nemici, ridotti alla medesima loro condizione, quanto alle cose d’Italia: e potevasi sperare che a ciò non fossero per mancare l’occasioni, per la separazione degli stati di Cesare, e per molti mali *umori* che già vedeansi in diverse parti andar serpendo; onde potesse a lui essere imposta necessità di volgere le forze e i pensieri altrove, convenendo lasciar debole la difesa delle cose sue in Italia» [DP II.VII,7]

Nel *Discorso* sulla Pace d’Italia, invece, gli *umori* si trovano all’interno della similitudine fra malattia corporale e guerra: tolti via gli *umori cattivi*, ecco scomparire l’infermità per una *sanità* naturale al corpo quanto la pace allo stato¹⁵⁵¹.

Oltre ad una attestazione per *umori* ‘gusti, opinioni’ (3), infine, segnaliamo un *umore del popolo*, (significativamente al singolare) da intendere come ‘parte’ (4):

«Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali a guisa di adulatori de’ tiranni, seguendo l’*umore* del popolo, andavano uccellando favori, e con tai mezzi n’acquistavano credito e dignità» [DP I.I,9]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Nomi ed aggettivi:

Testa di S N: *umore del popolo* ‘parte popolare’ [DP I.I,9]; *umori degli uomini* ‘gusti’ [PVP II,204]

Complemento di S N: *disposizione d’umori* [DP I.I,20]

Aggettivazione: *cattivo* [PVP I,24; DP I.I,25; I.XI,9; II.VII,2]; *male* ‘cattivo’ [DP II.VII,7; Pers.,7]; *pituitoso* ‘flemmatico’ [PVP III,218]

ETIMOLOGIA

Dal lat. (*h*)*umor* -oris, der. di (*h*)*umēre* ‘essere umido, bagnato’.

¹⁵⁵¹ «La pace resta da sé stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano; non altrimenti che ne’ nostri corpi soglia indursi la sanità col levare quelli cattivi *umori* onde sono essi tolti dallo stato loro perfetto e naturale» [DP II.VII,2]. Qui probabilmente con *levare i cattivi umori* Paruta intende la pratica del salasso, dal momento che essa si proponeva per l’appunto un riequilibrio degli umori attraverso la fuoriuscita coatta del sangue.

UNIRE

Lemmi (7): *Disunione, Disunito, Unione, Unire, Unità, Unitamente, Unito*

DISUNIONE (2)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
2														1	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
							1								
PERS.															
-															
totale															
2															

DEFINIZIONE

‘Mancanza di unione, discordia’

Il sostantivo è usato solo due volte nei *Discorsi Politici*, in campo internazionale. Come suggerito dalle reggenze verbali, esso indica uno status, quello caratterizzato dalla mancanza di coesione fra stati sovrani potenzialmente alleabili. Nel primo caso (storicamente verificatosi) è usato per le poleis greche, nel secondo (ancora scongiurabile) per i principi italiani del tempo di Paruta:

«Da queste cose, dunque, era nella Grecia generata e mantenuta tanta *disunione*, che ella non pur unire non si poté per portar l’armi contra altre nazioni, ma appena per la difesa di sé stessa» [DP I.XIV,8]

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *generare* [DP I.XIV,8]; *mantenere* [DP I.XIV,8]

ETIMOLOGIA

Der. di *unione*, col pref. *dis-*.

DISUNITO (1)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
1															

DEFINIZIONE

‘Discordante al suo interno’ (di lega)

Un’unica occorrenza, dal giovanile *Discorso sulla pace col Turco*. Come già *disunione*, siamo all’interno del lessico delle leghe: qui però non sono gli alleati ad essere discordanti fra di loro, ma la lega stessa ad essere ‘non-coesa’ al suo interno.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Coppie: *d. e separato* [Pax,17]

ETIMOLOGIA

P. pass. di *disunire*.

UNIONE (47)

OR.															
-															
PAX															
1															
PVP	I	II	III												
8		3	5												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
38	7							1			4			2	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	2		6		13		1			2					
PERS.															
-															
totale															
47															

DEFINIZIONE

- (1) 'Associazione di entità eterogenee' (di *affetto e ragione, di elementi, di potenze*)
- (2) 'Legame tra gli amici'
- (3) 'Alleanza politico-militare tra potentati'
 - (3A) 'Coesione, concordia fra potentati alleati'
- (4) 'Concordia tra i cittadini'
- (5) 'Commistione, sintesi di diversi reggimenti'

Il sostantivo indica un'associazione, un raggruppamento di enti, inteso sia come l'insieme di elementi eterogenei, sia come il legame stesso (o la virtù dalla quale questo legame è generato, cioè la concordia). Molteplici i campi di possibile applicazione, dalla morale alla politica.

In campo specificatamente filosofico, *u.* viene usato per parlare dell'insieme eterogeneo (1) dell'*affetto* e della *ragione*, di quello degli *elementi del corpo* umano, delle *potenze dell'uomo*¹⁵⁵². Gli elementi di tale insieme possono anche essere umani, come il *concorso e unione di molti* rappresentato per antonomasia nelle *commessazioni pubbliche spartane*¹⁵⁵³. *U.* indica poi il legame vigente fra gli amici (2) in due passaggi della *Perfettione* dedicati a questo argomento: non a caso ritorna il verbo *separare* che avevamo già incontrato come sinonimo di *disunire* per il sostantivo *lega*¹⁵⁵⁴.

Il primo significato specificatamente politico del termine (non a caso assente nella *Perfettione*, e preponderante nei *Discorsi Politici*) è quello di 'alleanza tra potentati' (3), siano essi *principi, popoli, città* o proprio *potentati*. L'importante è che si tratti di organismi politici sovrani, o comunque in grado di decidere abbastanza autonomamente la propria politica estera, come l'entrata in una lega militare. La parola viene utilizzata per parlare di varie leghe ed alleanze: la Sacra Lega del 1571;

¹⁵⁵² Rispettivamente [PVP II,66; III,213; DP I.I,3b]

¹⁵⁵³ [DP II.V,1b]

¹⁵⁵⁴ Vd. DISUNITO.

quella fra le poleis greche, mai avvenuta (tranne che di fronte alla minaccia persiana) causa la rivalità fra Ateniesi e Spartani; le varie crociate. La crociata, definita in un luogo *sacra unione*¹⁵⁵⁵, è un tipo molto particolare di *u.*, come Paruta si affanna a dimostrare più volte¹⁵⁵⁶: uno scrupolo, questo, ben comprensibile ricordando come egli stesso, durante la propria legazione romana, dovette più volte rifiutare le profferte pontificie per una lega anti-turca.

Ambiguo, ad una prima occhiata, il rapporto fra *u.* e *lega*: in certi frangenti paiono termini sullo stesso piano, in altri addirittura sinonimi, in altri ancora *u.* pare essere iperonimo di *lega*: «nelle *unioni* che portano veramente, e per l'ordinario, questo nome di *leghe*»¹⁵⁵⁷. Forse la soluzione può essere trovata nel fatto che *u.* indica non l'entità che si viene a formare (la *lega*, appunto), ma l'essere alleato, l'essere associati - il legame, insomma. Così Paruta può dire che le *u.* fra *principi collegati* vanno *conservate*¹⁵⁵⁸ (cioè il legame fra i contraenti, più che l'organismo nato da esso); che la diversità dei reggimenti delle varie poleis fu *ripugnante all'unione dei popoli della Grecia* (al loro 'riunirsi, associarsi', appunto, e non alla loro 'lega'). Questa ipotesi spiega come poi, all'occasione, *u.* può essere anche utilizzato come sinonimo di *lega* - cosa di cui Paruta ha assolutamente bisogno, visto la centralità di questo problema nel suo discorso politico¹⁵⁵⁹ -: ogni *lega*, infatti, è una associazione. Non vale il contrario, però: per questo, nel passaggio sopra riportato, Paruta distingueva le *u.* che sono anche *leghe* da «altre *unioni*, come de' popoli soci de' Romani, e città di Germania»¹⁵⁶⁰.

In certe occasioni, poi, il termine indica più specificatamente la 'concordia' vigente fra gli alleati (3A), concentrandosi quindi ancora di più sul legame stesso (si parla ovviamente di sfumature semantiche). Si tratta di un elemento assolutamente fondamentale nella conduzione di una guerra quando la si intraprenda con degli alleati: *grandi furono l'ardore e l'u.* dei popoli italici nella Guerra Sociale contro i Romani; desiderabile una maggiore *u.* fra le poleis greche antiche. Per ben due volte troviamo la coppia *u.* ed *intelligenza*, da intendere come dittologia per 'concordia di intenti': per le poleis greche di un tempo, e soprattutto per i principi italiani cui si rivolge alla fine del Discorso Settimo del Libro Secondo, Paruta desidera una concordia ed una ricerca della pace comune contro lo straniero le quali debbono travalicare anche gli angusti confini di *leghe* difensive esplicitamente siglate.

Da qui passiamo alla 'concordia' interna allo stato (4) - e non a caso ritorna in gioco la *Perfettione*. Essa, spesso in coppia con *pace*, è la condizione vigente fra i cittadini, con un uso quindi speculare a quanto accadeva prima fra i potentati. L'*u.* è fine ultimo della politica sul fronte interno¹⁵⁶¹, e va *conservata* a tutti i costi: per questo vengono giudicati negativamente i nobili romani che pensano piuttosto ad *accrescere le loro facoltà*¹⁵⁶², e l'intera città di Roma nel suo insieme, piena di discordie sociali. Ma è proprio questo criterio a far guadagnare a Venezia le proprie lodi: la sua *u.* è

¹⁵⁵⁵ «avendo questa santa *unione* conquistato oltre cento città nell'Asia, che erano occupate da' Saraceni» [DP II.V,5b]

¹⁵⁵⁶ [DP II.X, 9 + 9b]

¹⁵⁵⁷ [DP II.V, 24c]

¹⁵⁵⁸ [Pax,15]

¹⁵⁵⁹ Si consideri il solo Discorso Quinto del Secondo Libro, dedicato appunto alle *leghe*: il sostantivo *u.* viene utilizzato ben 13 volte (coprendo così un terzo delle occorrenze presenti in quest'opera).

¹⁵⁶⁰ [DP II.V,24b]

¹⁵⁶¹ Cui risponde la *sicurtà* su quello esterno: «fa mestiero che sia la città con tali leggi formata, che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni, e *unione* tra i medesimi cittadini: per la quale concordia civile sogliono ancora meravigliosamente accrescersi le forze e la riputazione della repubblica» [DP II.I,23].

¹⁵⁶² «I nobili parimente, più solleciti d'abbassare la plebe, e di accrescere le loro facoltà, che di conservare la pace ed *unione* nella Città» [DP II.I,6]

meravigliosa (solo in riferimento alla propria città Paruta utilizza questo aggettivo), presente sia nel suo mitico inizio¹⁵⁶³, sia nei frangenti storici più duri, come la crisi di Agnadello:

«Nel senato e in tutta la città [di Venezia] era grandissima e veramente meravigliosa l'*unione* e concordia, con la quale concorrevano gli uomini d'ogni condizione e di ogni età a prestare ciascheduno, come meglio gli era permesso, l'opera e l'aiuto suo a tanto bisogno della patria» [DP II.III,6]

Concordia fra le città, concordia fra i cittadini. Esiste tuttavia una terza *u.* in campo politico, quella interna all'architettura istituzionale dello stato¹⁵⁶⁴. Questa volta gli enti in gioco sono i reggimenti, 'associati' nello stato misto. In questo contesto, quindi, *u.* non delinea il governo misto in sé, quanto il fatto che esso sia appunto misto, il legame stesso fra i due o tre reggimenti (5):

«quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, si che dall'*unione* loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo stato, ed esser cagione che non possa così fatto misto sproporzionato lungamente conservarsi» [DP I.I,3]

La *u. di questi tre governi*¹⁵⁶⁵ è la condizione necessaria affinché un governo misto rimanga in vita: dal momento che «di due governi buoni ed un pessimo non si può formare tale *unione*, che insieme convengano per dare la forma ad un governo»¹⁵⁶⁶: Roma era già in partenza condannata a perire, vista la preponderanza dell'elemento popolare.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *conservare* [Pax,15; PVP II,114; III,67; DP I.I,6]; *dare* [DP II.V,23]; *fare* [di qlcs. PVP III,185; *contro qlcn.* DP II.V,24]; *separare* 'spezzare' [PVP III,178]

Altre costruzioni:

[in] *vivere in u.* 'concordia' [e *pace* DP I.I,1]

Nomi e aggettivi

Testa di S N: *u. degli amici* [PVP III,178]; *u. d'animi* 'concordia' [DP II.VII,8]; *u. dei/tra i cittadini* 'concordia' [PVP II,114; II,115; III,67]; *u. tra i principi* 'alleanza' [Pax, 15]; *u. degli elementi* [PVP III,213]; *u. dei governi* 'governo misto' [DP I.I,7; I.I,11]; *u. dei popoli* 'alleanza' [DP I.XIV,7]

Complemento di S N: *reputazione dell'u.* [II.V, 22]; *virtù dell'u.* [PVP III,213b; DP II.V,7]

Aggettivazione: *ferma* [DP II.X,9]; *grande* [DP I.XIV,5; II.III,6]; *meravigliosa* [DP II.I,28; II.III,6]; *santa* [DP II.V,5b]

Rapporti

Coppie: *ardore e u.* [DP II.V,7b]; *concordia e u.* [e *pace* DP I.I,17; DP II.I,28; II.III,6]; *concorso e u.* [DP II.V,1b]; *u. (d'animi) e intelligenza* [DP II.VII,8]; *leghe e u.* [DP II.V,5; II.X,9b]; *ordine e u.* [DP II.V,23]; *pace e u.* [PVP II,114; II,115; III,67; DP I.I,1; I.I,6; e *concordia* I.I,17]

Opposti: *sicurtà (contro i nemici esterni) e u. (tra i cittadini)* [DP II.I,23]

ETIMOLOGIA

Dal lat. tardo *unio -onis*, der. di *unus* 'uno'.

¹⁵⁶³ «quella città [=Venezia] nacque libera, e fu fin dal suo primo nascimento ordinata al vero fine civile, cioè alla concordia, alla pace ed alla *unione* de' cittadini » [DP I.I,17]

¹⁵⁶⁴ Non casualmente, su 5 occorrenze, 1 proviene dall'inserito contariniano della *Perfettione*, e tre dal Discorso Pimo dei Discorsi Politici.

¹⁵⁶⁵ [DP I.I,7]. Significativa anche la sinonimia con *temperamento* in [PVP III,213b]

¹⁵⁶⁶ [DP I.I,11]

UNIRE (40)

OR.															
-															
PAX															
4															
PVP	I	II	III												
11	5	1	5												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
25	1		1		2							2	1	3	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1	1	1		8	1			1	2					
PERS.															
-															
totale															
40															

DEFINIZIONE

- (1) [+ *insieme*] 'Far accordare, concordare, armonizzare' (di entità, di opinioni, di voci musicali)
- (2) [-*si*, + *a*] 'Congiungersi a Dio' (di anima)
- (3) [+ *insieme*] 'Accordare, fondere, sintetizzare' (di reggimenti)
- (4) [-*si* + *insieme*, *con*] 'Coalizzarsi' (di potentati)
- (5) [trans. / -*si* + *insieme*] 'Radunar(si)' (di forze militari)
- (6) [-*si*] 'Riunirsi in assemblea'
- (7) [-*si* + *in*] 'Assommarsi in qlcn.' (di stati 'territori')

Il verbo ha molte possibili applicazioni: il suo spettro semantico infatti da dalla fusione vera e propria alla *reductio ad unum*, per arrivare all'assemblea e al rassembleamento di forze.

Solo nella *Perfettione* troviamo i primi due significati, non politici. Prima di tutto possiamo avere l'azione del 'far accordare, concordare, armonizzare' (1) entità diverse, e almeno potenzialmente in conflitto: le varie virtù, delle opinioni discordanti, l'appetito e la ragione, le *disagguaglianze* e le *diversità*, le *voci di tuono diverso*. Spesso questa prima accezione è accompagnata dall'avverbio *insieme*. La seconda, invece, presa dal dizionario della teologia, è quella che riferisce all'unione dell'anima umana con Dio (2)¹⁵⁶⁷.

Le battute finali della *Perfettione* aprono le porte al terzo significato: qui *unire* sta per l'azione che dà vita al governo misto (3) - significativamente è Gasparo Contarini che parla:

«Adunque, volendo ordinare un stato, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'*unire* insieme questa diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città» [PVP III,211]

¹⁵⁶⁷ Per quest'uso, tipico dei mistici, vd. GDLI, ad vocem, 9.

L'alternativa è il collasso dello stato stesso, dirà poco dopo il Dandolo:

«onde, non potendo tali estremi bene insieme *unirsi*, ne la [=la repubblica di Roma] tennero sempre divisa, e ne partorirono grandissimi disordini, da' quali fu finalmente condotta all'ultima ruina» [PVP III,218]

Oramai, però, siamo giunti ai Discorsi Politici, laddove, accanto a questa terza accezione¹⁵⁶⁸, compaiono nuovi significati politici. Il verbo viene utilizzato soprattutto per la politica estera, per indicare il coalizzarsi 'degli alleati (4) - fra di loro (*insieme*) o l'uno con l'altro (*con*). Si rilegga l'incipit del Discorso sulle leghe:

«Tra le cose che cadono ne' ragionamenti e discorsi degli uomini, quando si tratta di fatti grandi di stato e di imprese di guerra, una e principalissima è quella delle leghe o confederazioni, per le quali s'*uniscono* insieme diversi potentati per alcun loro disegno o impresa, o per propria sicurezza, o per abbattere la potenza d'altri» [DP II.V,1]

Tale coalizzarsi può avvenire naturalmente per i più svariati motivi, per autodifesa o per attacco¹⁵⁶⁹; una certa concordia di volontà e di intenti è comunque condizione necessaria a tale unione¹⁵⁷⁰. Il termine non possiede in sé un giudizio di valore: ci si può *u.* per un nobile fine come la crociata¹⁵⁷¹, o per congiurare assieme contro la povera Repubblica di Venezia nel 1509¹⁵⁷².

Ben inteso, tale unione non implica una fusione degli alleati, ma la loro somma. Ciò viene ancora di più allo scoperto se passiamo al quinto significato, di carattere militare, cioè quello che vede il 'radunarsi' di forze belliche (5)¹⁵⁷³. È con questo significato che il termine viene utilizzato in primis nel *Discorso sulla pace col Turco*, dal momento che uno degli argomenti principe di Paruta nel difendere la Signoria è il continuo ritardo degli Spagnoli nell'*u.* le loro forze a quelle degli alleati: «tardissimo si univano insieme le armate»¹⁵⁷⁴. L'eterogeneità la vediamo nel fatto che sono sempre le forze di più o due entità politiche ad essere implicate nell'azione: oltre ai soci della Sacra Lega troviamo le città tedesche, Romani e Cartaginesi, gli *eserciti* due diversi consoli. Il tutto viene sintetizzato in questa immagine, all'interno del Discorso sulle leghe:

«Onde una lega, se la formiamo quasi fosse un corpo umano bene composto, *avendo* in sé *unite* le forze di molti domini, potrà rassomigliarsi a un Briareo, per mostrar la sua somma fortezza» [DP II.V,4]

La scelta di Paruta è significativa, perché il *corpo umano* è appunto *composto*, cioè formato da parte eterogenee. Per questo può nascere il problema della compatibilità fra le parti, dal momento che non tutti i soldati sono facilmente abbinabili con altri colleghi:

«Il che tanto meglio poterono fare i Romani, perché si valsero per suoi soldati degli uomini d'un solo paese; cioè de' suoi propri, e quelli de' compagni, che erano molto comodi e opportuni all'*unirsi* insieme e ad impiegarsi ad ogni fazione: il che non avviene, quando di diverse nazioni, e da più luoghi e lontani, s'hanno a raccogliere e porre insieme gli eserciti» [DP I.XII,10]

Il problema militare della modernità occidentale è in realtà ben più profondo, e la difficoltà dell'*u.* degli *eserciti molto numerosi* ne è il sintomo più grave:

¹⁵⁶⁸ Riconduciamo ad esso anche questo passaggio: «E certa cosa è, che unire la potenza di molti in un solo, non indebolisce, anzi rinforza quel governo» [DP I.XIII,3]. Qui *u.* starà per 'raccogliere, sintetizzare'.

¹⁵⁶⁹ «[La Grecia] non pur *unire* non si poté per portar l'armi contra altre nazioni, ma appena per la difesa di sé stessa» [DP I.XIV,8]

¹⁵⁷⁰ «all'*unirsi* insieme era cosa troppo contraria la diversità de' fini e degli interessi loro» [DP II.II,13]

¹⁵⁷¹ [DP II.V,5]

¹⁵⁷² [DP II.III,5]

¹⁵⁷³ Cfr. Guicciardini: «i Veneziani *univano* le genti a Verona» (cit. in GDLI, ad vocem).

¹⁵⁷⁴ [Pax,16]. Anni dopo, nel *Discorso sulle Leghe*, il Paruta ritornerà sinteticamente sull'accaduto: «Così, l'armata cristiana della lega [...] tutta la primavera e l'estate seguente, senza sapere, non che altro, almeno *unirsi insieme*, per non dar tempo al nemico di rifarsi, spese tutta inutilmente; con grande, notevole e, si può dire, lacrimoso esempio di ciò che ora si tratta; e per mostrare che le forze delle leghe sono deboli, ancorché siano fatte tra principi potenti» [DP II.V,19b].

«Non hanno i precipi cristiani a questa età milizia ferma, ben disciplinata, ben ordinata e trattenuta con stipendi perpetui, come hanno i Turchi, e come già hanno avuto i Romani, e qualche altro imperio ancora: onde nasce, che non si possano eserciti molto numerosi *unire*, se non con lunghezza di tempo e con molte difficoltà» [DP II.X,11]

Il verbo, infine, può anche significare il 'riunirsi in assemblea' (6) - usato una sola volta a proposito delle le Diète tedesche., e l' 'assommarsi' di vari territori nella persona di un regnante (7). In quest'ultima accezione, usata sarcasticamente contro Carlo V, grande re più per l'ingente eredità territoriale che per effettivo valore militare, vediamo insomma ritornare quell'idea di 'sintesi' che abbiamo visto affiorare in più punti negli usi di questo verbo.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbo transitivo: *unire qlcs.; unire insieme qlcs.*

Verbo pronomimale: *unirsi (ass.) 'radunarsi'; unirsi con qlcn.; unirsi a qlcn.; unirsi in qlcn. 'assommarsi in'*

ETIMOLOGIA

Lat. *unire*, der. di *unus* 'uno'.

UNITÀ (7)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
2			2												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
5											1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					4										
PERS.															
-															
totale															
7															

DEFINIZIONE

(1) 'Unicità, omogeneità'

(2) 'Identità'

Il sostantivo che si oppone alla *molteplicità* (1), assente per tutta la *Perfettione*, appare significativamente solo in occasione della discussione sul reggimento regio. In prima battuta il Mocenigo lo difende portando come argomento appunto il fatto che la perfezione di tutte le cose venga *ridotta* ('ricondotta') *all'unità e alla semplicità*. Gli risponde immediatamente il Surian: fu lo

stesso Aristotele a biasimare *la comunità della roba e de' figliuoli* delineata nella Repubblica di Platone: *riduceva sì all'unità, ma troppo*¹⁵⁷⁵.

Nei *Discorsi Politici* il termine ritorna improvvisamente, con ben 4 occorrenze, nel bel mezzo del *Discorso sull'leghe*. Se nelle due occorrenze della Perfezione, muovendosi in campo civile, Paruta parteggiava per il molteplice (c'era lui stesso dietro al Surian), eccolo diventare un fautore dell'unità, una volta arrivato sul campo di battaglia:

«Certa cosa è, che come la più vera perfezione nell'*unità* consiste, e a questa hanno a ridursi quelle cose che più ne vogliono essere partecipi; così le nostre umane operazioni tanto potranno riuscire migliori e più perfette, quanto elle ridur si potranno a questa *unità*» [DP II.V,8 + 8b]

È proprio l'ambito militare a rendere «molto necessario il ridurre le cose, per tutto quel più che è permesso, a questa *unità*», dal momento che «la molteplicità di quelli che concorrono, massime in parità, ad un'istessa operazione, non aiuta, ma confonde e disordina»¹⁵⁷⁶. Le leghe non funzionano sul campo di battaglia proprio perché falliscono in tale *reductio ad unum*.

Nel Discorso Undicesimo del Libro Primo, alloquando Paruta dice che *l'imperio romano* si è conservato tale «non in rispetto all'*unità* o alla medesima forma del governo, ma solo per quella autorità che ritennero gli eserciti romani di farsi gl'imperatori»¹⁵⁷⁷, il termine è usato probabilmente¹⁵⁷⁸ in un'accezione diversa, quella di 'identità' (2).

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Altre costruzioni:

[a] *ridur(si) all'u.* [e alla semplicità PVP III,203; III,204; DP II.V,8b; II.V,8c; II.V,8d]

Rapporti

Coppie: *semplicità* [PVP III,203]

Opposti: *molteplicità* [DP II.V,8c]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *unītas -atis*, der. di *unus* 'uno'.

¹⁵⁷⁵ Rispettivamente [PVP III,203; III,204]

¹⁵⁷⁶ [DP II.V,8c]

¹⁵⁷⁷ [DP I.XI,5]

¹⁵⁷⁸ In precedenza, infatti, Paruta aveva detto che «nacque [...] l'imperio di Roma nel tempo che quella città era governata con forma di repubblica, avendo quelli suoi primi fondatori cominciato ad allargarle il dominio tra ' popoli vicini» [DP I.XI,2]. Se quindi non sempre l'Impero Romano (considerando con questa espressione anche quella che per noi è la fase repubblicana) ha mantenuto una stessa forma costituzionale (*forma del governo*), *u.* andrà intesa come 'identità', nel senso che non è mai rimasto lo stesso - *forma di governo* acquista insomma il valore di prova ulteriore.

UNITAMENTE (5)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
-															
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
5											1				
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					3					1					
PERS.															
-															
totale															
5															

DEFINIZIONE

‘Insieme, congiuntamente, di concerto’

L'avverbio, presente solo nei *Discorsi Politici*, si ricollega ad *unione* 'lega', in quanto è usato per descrivere le azioni decise ed attuate congiuntamente dagli alleati militari (non a caso 3 delle 5 occorrenze provengono dal *Discorso sulle Leghe*). Che si tratti di azioni belliche ce lo testimoniano ulteriormente i verbi: *volgere le armi* (3 vv.), *prendere le armi*, *fare opere militari*.

ETIMOLOGIA

Voce dotta, dal lat. *unītas -atis*.

UNITO (29)

OR.															
-															
PAX															
4															
PVP	I	II	III												
9	2	4	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
16		1				2	1						1	2	
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
	1				2			2	2	2					
PERS.															
-															
totale															
29															

DEFINIZIONE

(1) 'Omogeneo':

(1A) 'Omogeneo' (di *forze*)

(1B) 'Compatto, non discontinuo' (di territorio)

(2) 'Concorde':

(2A) 'Congiunto, concorde' (di entità)

(2B) 'Concorde, in armonia' (di *animi*)

(2C) 'In pace interna' (di città)

(2D) 'Concorde' (di nazione eterogenea)

(2E) 'Unificato, tenuto assieme' (di stato territoriale)

(2F) 'Stretto, tenuto assieme' (di *lega*)

(3) 'Radunato':

(3A) 'Legato, in armoniosa corrispondenza, in co-presenza' (di *virtù*)

(3B) 'Radunato, convenuto' (di *uomini*)

(3C) 'Radunate' (di *forze*)

(3D) 'Coalizzato'

Nel *Discorso sulla pace* l'aggettivo pare concentrarsi sull'aspetto dell'omogeneità (1): *u.* così viene usato per parlare delle *forze* del Turco, 'omogenee' (1A) rispetto a quelle di *molti pezzi* degli alleati cristiani, e per ciò che lo Stato marciano non è, cioè territorialmente 'compatto' (1B) - se lo fosse, infatti, sarebbe molto più facile la sua difesa militare.

Nelle successive opere l'aggettivo vuol principalmente dire 'concorde' (2), con mille sfumature dipendenti dai vari contesti. Fra i molti, segnaliamo l'essere concorde, in pace interna' (2C e 2D) di una unità composta come può essere la città ma anche l'Italia intera (da intendere quindi non come 'unificata', ma come tutta pervarsa da un'armonia fra i singoli Stati Italiani), e il rimanere 'unificato' (2E) dell'Impero Romano, tenuto assieme nonostante la crisi finale.

L'altro grande significato è quello di 'radunato': usato molto in campo militare (come *unire* 'radunare, rassembrare'), è significativamente utilizzato dal Surian nella *Perfezione* per parlare dei *molti uomini virtuosi* 'convenuti' (3B) (proprio nel senso classico della convenzione volontaria dei migliori) nella repubblica degli ottimati.

ETIMOLOGIA

Participio pass. di *unire*.

UNIVERSO

Lemmi (4): *Universale* (agg.), *Universale* (sost.), *Universalmente*, *Universo*

UNIVERSALE (agg.) (26)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
15	1	11	3												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
10								2		1					2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
		1	2			1		1		1					
PERS.															
1															
totale															
26															

DEFINIZIONE

- (1) 'Comune a tutte le cose'
- (2) 'Predicabile, valido per tutta una classe'
- (3) 'Generale, generico, amorfo' (di *virtù*)
 - (3A) *Giustizia universale*
- (4) 'Generale, generico' (di considerazioni)
- (5) 'Di tutti':
 - (5A) 'Unanime, diffuso, riconosciuto da tutti' (di opinioni)
 - (5B) 'Di tutti' (di consenso)
- (6) 'Coinvolgente, riguardante molti, ampio' (di *bene*)
- (7) 'Totale, generale' (di pace)

L'aggettivo ha molti possibili significati, di cui molti non politici: *u.* varrà quindi 'comune a tutte le cose' (1) parlando di *natura*, 'predicabile di tutta una classe' riferito ad una conclusione (ci ricollegiamo insomma all'*universale* filosofico), 'generico' per parlare della virtù. In questo Paruta segue senza cambiamenti una tradizione condivisa, come quando ad esempio parla di *giustizia u.*, tanto che possiamo glossare le sue occorrenze con le parole del Tasso¹⁵⁷⁹:

¹⁵⁷⁹ Vd. GDLI, ad vocem, n° 19.

«La giustizia o è universale o particolare; e l'universale contiene in sé tutte le virtù; perciocché al forte comanda che non lasci l'ordinanze negli eserciti... così a tutte l'altre virtù; sì che niuna virtù è, che sotto lei non si comprenda»

Potenzialmente negativo è il quarto significato, 'generico', usato per parlare delle considerazioni: il giovane da Molin, ad esempio, si lamenta di non riuscire a *trarre* alcun *frutto* da delle osservazioni che si tengono troppo sul vago, senza entrare in quella precisa casistica etica richiesta da chi vuole spendere i principi generali nella prassi quotidiana.

L'aggettivo diventa importante nel lessico politico parutiano quando assume la sfumatura della condivisione, dell'allargamento. Se già avevamo un *u. consenso* da tradurre come l'opinione unanime, comune che di solito si ha su un dato argomento, quando Paruta parla di *favore*, *grazia*, *consenso u.* parla proprio dell'importanza sociale del consenso in una società pre-contemporanea, con tutti i problemi che esso pone¹⁵⁸⁰.

U. può inoltre accompagnare *bene* o *beneficio*: l'aggettivo qui esprimere il grado di ampiezza, tanto che lo possiamo trovare con un comparativo (6). Scontato dire che Paruta lo usa per mettere in risalto la priorità del bene comune rispetto a quello particolare del singolo.

Un'attestazione, infine, come aggettivo di *pace*, col valore di 'totale, generale' (7).

ETIMOLOGIA

Dal lat. *universalis*, der. di *universus* 'universo'.

UNIVERSALE (sost.) (10)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
6	2	3	1												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
4	1								2						1
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
10															

DEFINIZIONE

- (1) 'La totalità degli uomini'
- (2) 'Il generale'
- (3) 'Principio generale'
- (4) *In universale* = 'In generale'

¹⁵⁸⁰ Vd. UNIVERSALE (sost.).

Il sostantivo indica in primis 'la totalità degli uomini' (1), ed è molto utilizzato per indicare ciò che, con voluto anacronismo, potremmo chiamare il 'pubblico'. Ciò può avere una valenza ad esempio letteraria (è il caso della *grazia* che il Paruta-scrittore si augura di poter guadagnare, nell'incipit della *Perfettione*), ma ne ha generalmente una politico-sociale. L'*universale* è infatti la totalità amorfa¹⁵⁸¹ dei cittadini che, appunto, colla propria opinione non esprimibile tramite un moderno consenso elettorale può però provare disgusto o insoddisfazione per un certo modo d'agire per i governanti. Per questo Paruta ne parla: bisogna sempre stare attenti a che la propria azione politica sia bene recepita dall'*u.*, evitando però un prono populismo, pericolo brandendo il quale il Della Torre voleva, all'inizio della *Perfettione*, il ritiro alla vita contemplativa:

«a dover conseguire il magistrato e aver luogo ne' negozi pubblici, ci convien camminare per le vestigie del volgo, e quei costumi seguire che sono non migliori, ma nella città più stimati presso all'*universale*; e con una maniera di vita, non pur integra, ma superstiziosa, procacciarsi la grazia de' cittadini» [PVP I,11]

Come ribadito in più punti, l'uomo politico è superiore a tutto ciò, nella propria imperturbabilità morale. Essa però significa non rigidità o intransigenza di modi, ma tocca il proprio apice proprio in una flessibilità formale cui salvaguardi la moralità di base. Il vero politico, insomma, sa *accomodarsi agli umori degli uomini* senza diventare un cortigiano:

«E chi sempre consiglia il vero, né sa accomodarsi agli umori degli uomini, ne riporta anzi l'odio, che la grazia dell'*universale*: perciocché, per l'ordinario, più volentieri da noi si ode il falso che ne laudi, che il vero che ne possa dar biasimo» [PVP II,204]

Si tratta tuttavia di un problema delicato, questo della comunicazione coi sottoposti, tanto che esso riesplode nel Discorso nono del Libro Secondo, laddove vengono contrapposti un politico virtuoso quanto intransigente (Catone) ed uno ambiguo ma socievole (Cesare):

«Chi desidera ottenere questo favore dall'*universale* de' cittadini, conviene astenersi da ogni sorte d'ingiurie, cercare ogni occasione di beneficio, deferire molto ad altri, parlare con moderanza di se stesso, far operazioni buone, e farle apparire tali: onde viene a giovare non pur con l'opera, ma con l'esempio. Il rigore, la severità, il disprezzo d'ogni altro rispetto, ove sia una sola retta mente di ben operare (cose che si lodano assai in Catone), ponno per avventura in se stesse esser più vicine alla vera virtù, ma tuttavia meno sono proporzionate con la virtù civile, se si vorrà avere riguardo a quella che si trova, non a quella che si desidera» [DP I.IX,3]

«Ma se l'uomo, dalla propria ambizione portato, si propone di volere in ogni modo riuscir grande e potente, a questo fine lo condurranno senza dubbio più sicuramente quelle arti e quegli studi che piacciono a' più, e che riescono con applauso e grazia dell'*universale*: come n'avvenne in Cesare il quale, abbassandosi per salire più in alto, donando per acquistare, servendo al bisogno degli altri per poter loro comandare, seppe sotto queste mentite apparenze coprire in modo i suoi più veri affettati e ambiziosi pensieri, che finalmente non pur ne ottenne quella maggiore autorità che in stato di repubblica a' cittadini conceder si soglia, ma tirò in se stesso tutta la dignità e l'autorità pubblica» [DP I.IX,8]

Bisogna conquistarsi il *favore*, la *grazie* dell'*u.*, soprattutto in una repubblica, regolata dalla *virtù civile* del vivere associato. Non solo, Paruta aggiunge con realismo politico quasi machiavelliano: «se si vorrà avere riguardo a quella che si trova, non a quella che si desidera»¹⁵⁸². Il che, fra l'altro, è aggiunto non con trionfalismo, bensì con una nota di scoraggiamento che poi diverrà esplicita verso la fine del Discorso (da cui traiamo la seconda citazione): di fatto, nelle repubbliche il consenso viene conquistato con chi promette al popolo quello che esso vuole, la vita di Catone è difatto irrealizzabile, per quanto più giusta teoricamente¹⁵⁸³.

¹⁵⁸¹ *U.* come 'totalità degli uomini' è presente in Machiavelli, il quale ne biasima la superficialità: «Lo universale degli uomini si pascono così di quello che pare come di quello che è» (cit. in GDLI, ad vocem, 27)

¹⁵⁸² [DP I.IX,3]

¹⁵⁸³ Tale falla viene poi parzialmente ricondotta ad armonia grazie all'ultimo paragrafo, in cui Paruta precisa: nelle repubbliche di ottimati conta solo la *virtù*, e quindi conviene agire come Catone; in quelle popolari, però, ha più successo

L'elemento del consenso dell'*u.* può però anche venir sfruttato dai governanti, nel caso vogliano abbassare qualche potente all'interno della repubblica. Nel *Discorso sull'Ostracismo*, infatti, Paruta consiglia alcune misure legali per fare ciò senza compiere ingiustizia conclamata, sfruttando appunto il consenso per rimettere ognuno al proprio posto.

Il sostantivo occasionalmente può avere anche altri significati. Troviamo una volta *l'u.* inteso come 'il generale' (2), e opposto alle *particolari operazioni*; due volte esso significa invece il 'predicato universale' (3) della filosofia, grazie a cui l'uomo può generalizzare particolari affermazioni, permettendo quindi la loro riconduzione ad una unità intellettuale. In *u.*, infine, è locuzione avverbiale (già latina) per 'in generale'.

ETIMOLOGIA

Dal lat. *universalis*, der. di *universus* 'universo'.

UNIVERSALMENTE (3)

OR.															
-															
PAX															
-															
PVP	I	II	III												
3		3													
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
-															
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
PERS.															
-															
totale															
3															

DEFINIZIONE

'Generalmente, genericamente'

L'avverbio viene usato tre volte dai dialoganti della *Perfezione*. Una prima volta si annuncia di parlare nel particolare di ciò che prima si è solo accennato nelle sue linee generali; poi si parla del valore che la parola *giustizia* ha nel senso comune; quindi si mette in discussione la validità generale di una *regola*, limitandone il campo alla sola *repubblica degli ottimati*.

ETIMOLOGIA

Vd. *universalmente*.

un Cesare. Per questo Sparta ebbe molti Catoni, e Atene molti Cesari. Roma, avendo un governo misto, c'era spazio per entrambi i tipi politici; ma avendo preponderanza l'elemento popolare, Cesare ebbe la meglio.

UNIVERSO (30)

OR.															
1															
PAX															
PVP	I	II	III												
22	14	1	7												
DP	I.I	I.II	I.III	I.IV	I.V	I.VI	I.VII	I.VIII	I.IX	I.X	I.XI	I.XII	I.XIII	I.XIV	I.XV
											3		1	2	2
	II.I	II.II	II.III	II.IV	II.V	II.VI	II.VII	II.VIII	II.IX	II.X					
					1										
PERS.															
totale															

DEFINIZIONE

(1) 'Cosmo, mondo intero'

(1A) 'Tutto il mondo conosciuto'

(2) 'Tutti quanti'

Il termine indica prima di tutto il 'cosmo', e per questo viene spesso citato insieme a *Dio* o alla *natura*. Lungi da servirsene per un discorso cosmologico del resto totalmente estraneo ai suoi orizzonti, Paruta lo utilizza invece perché «l'ordine meraviglioso delle varie cose delle quali è formato l'*universo*»¹⁵⁸⁴ è argomento principe degli interlocutori della *Perfettione*.

Come ogni argomento, esso può essere utilizzato in diverse maniere, per sostenere tesi persino opposte. Ma resta il fatto che, in quanto ordine complesso, esso risulta un'arma potente prima di tutto per coloro i quali, all'inizio del Libro Primo, sostengono la complessità della natura umana, non riducibile alla pura contemplazione. Fare in altro modo, sostiene il Surian, significherebbe manomettere un ordine *artificiosissimo*, opera massima dell'ingegno divino:

«Però, chi vuole l'uomo innalzare sopra quel segno in cui la natura pose i termini alle operazioni di lui, mentre si crede farlo più perfetto, ne 'l rende imperfettissimo, da quell'ufficio levandolo a cui egli fu destinato nell'artificiosissima disposizione dell'*universo*» [PVP I,40c]

È *grandissimo magisterio*¹⁵⁸⁵ quello grazie a cui l'universo, *maraviglioso edificio* opera di Dio¹⁵⁸⁶, è stato disposto dal suo *governatore* grazie all'opera intermediatrice della *natura*, sua *ministra*. Stupirsene, e risalire alla sua origine prima è un dovere conoscitivo dell'uomo, tanto più dell'uomo mortale, al quale è preclusa, sulla terra, la visione diretta del Creatore¹⁵⁸⁷. In una serie di passaggi appassionati

¹⁵⁸⁴ [PVP I,40]

¹⁵⁸⁵ [PVP I,41]

¹⁵⁸⁶ [PVP I,50]

¹⁵⁸⁷ «Ma, nel tempo che a noi non si concede di poter mirare la vera luce, che altro abbiamo a fare, che volgerci alla contemplazione di quelle cose nelle quali quasi per certo riflesso ella risplende? Queste sono tutte le parti dell'*universo*;

diversi personaggi richiamano questo dovere, e tale assunto è talmente condiviso che Paruta non si fa problemi a mettere in bocca al Foglietta (certo non suo portavoce abituale) parole come queste¹⁵⁸⁸:

«Non è ragione alcuna che persuader mi possa, Dio o la sua ministra natura averci indarno posto davanti agli occhi questa fabbrica meravigliosa dell'*universo*; la quale degna cosa è a credere che fosse fatta da lei con tanto magistero, acciocché noi avessimo a starci in continuo esercizio nell'investigarne tanti e così secreti e stupendi artifici, e per questa via salire più su a conoscere la virtù di Colui che alle altre cose diede tante e così varie virtù» [PVP I,119]

Grazie all'osservazione dell'ordine universale l'uomo può appunto capire il funzionamento di ogni organismo complesso. Prima di tutto il proprio stesso funzionamento interiore, e da lì quello della città. Fra questi tre livelli c'è infatti una rispondenza totale, in tutti e tre i casi governata dall'*ordine*, ordine aristotelicamente finalizzato che tiene assieme le varie parti, direzionandole. Come ad esempio nell'*u.* le intelligenze comandano agli elementi, i quali obbediscono agli ordini dati dall'alto, così

«nella repubblica, nel medesimo modo non si esercitano gli uomini savi e valorosi eletti al governo di lei, e i rozzi e vili cui fece la legge e la natura soggetti all'altrui imperio; perciocché quelli in alto luogo sedendo, danno quasi il movimento all'operazioni di tutti gli altri, i quali nulla o poco prevedendo, in tale opera occupano se stessi, quale la prudenza de' migliori va loro dettando; onde la città riesce ornata d'ogni arte nobile e necessaria » [PVP I,120c]

Lo stesso ruolo di Dio, definito in più punti *governatore dell'universo*¹⁵⁸⁹, insegna che qualcuno deve pur comandare (o meglio, *reggere*); e se è vera l'analogia fra cosmo naturale e città, ecco trovata la giustificazione "naturale" al potere esercitato da alcuni uomini su altri, dal momento che l'uomo-creatura imita il proprio Creatore in quella che è la sua attività principale:

«come Iddio ottimo massimo e governatore dell'*universo*, ammirato e adorato da tutte le genti; così pare a' mortali d'avvicinarsi a lui avendo dominio sopra gli altri suoi pari, e essendo tra loro onorati e stimati per lo merito d'alcuna virtù» [PVP I,123b]

Queste parole del Surian pesano come macigni. Il Mocenigo ha infatti appena affermato che, dovendo imitare la *beatitudine* divina, bisognerà guardare alla sua *operazione più propria*, cioè «la cognizione di se stesso, ond'egli eternamente e perfettamente è beato»¹⁵⁹⁰. Surian, volendo erodere fino alle fondamenta teoriche il partito della contemplazione, ribatte: l'uomo non può conoscere Dio direttamente, ma può farlo passando attraverso le Sue opere, «nelle quali egli ha voluto manifestare se stesso, ritraggendoci in esse, quasi in uno specchio, la propria sua sembianza»¹⁵⁹¹. Esiste certo una *felicità contemplativa* per Dio e per l'uomo, ma perfetta nel primo, e imperfetta nel secondo; certo, è imperfetta (rispetto al *governatore dell'universo*) anche l'*attiva felicità*, ma molto di meno. Conclusione: «la nostra felice felicità essere parimente una certa somiglianza della felicità di Dio, in quel modo che meglio può la nostra umanità esserne capace»¹⁵⁹².

rilucendo in ciascuna di loro una somma potenza, una somma bontà, una somma provvidenza, che tante e così maravigliose opere ha voluto e potuto fare, e vuole e sa conservar tali» [PVP I,104]

¹⁵⁸⁸ Ad esse risponderà il Surian, il quale infatti, in partenza, non negherà tale dovere: «io già non dissi dover l'uomo sprezzare la cognizione delle opere della natura; anzi che, da tale opinione lontano, stimop da queste stesse doversi trarne i veri ammaestramenti della vita» [PVP I,120].

¹⁵⁸⁹ «a Dio si conviene l'esser governatore dell'*universo*, onde vien detto re de' re e signor de' signori» [PVP I,123].

¹⁵⁹⁰ [PVP I,122]

¹⁵⁹¹ [PVP I,123]

¹⁵⁹² [PVP I,123]

Non sarà poi un caso che il termine sparisca dall'opera per ritornare da protagonista nel finale del Libro Terzo. Viene ripresa dal Dandolo la giustificazione naturale della legittimità del *dominio*¹⁵⁹³:

«Niuna cosa ha la nostra umanità più nobile e più perfetta che l'imperio legittimo, per il quale un giusto prencipe in terra ci rappresenta certa sembianza di quel sommo Governatore dell'*universo*» [PVP III,193]

L'*ordine* di un potere costituito è necessario all'uomo, così come all'*u.* che esso *conserva*:

«L'ordine, parimente, cosa eccellente e divina, conservator dell'*universo*, non rimarrebbe dall'umanità bandito affatto, se a tanta parità la nostra specie si riducesse, che nel reggimento di noi stessi (operazione tra le mortali la più perfetta) fussimo arditi di ricusarlo, lasciando ciascheduno in una disordinata libertà, sciolta dalla riverenza de' maggiori, e levando ogni forma di ben disposto governo?» [PVP III,193b]

Se nel Libro Primo Paruta parlava dell'ordine dell'*u.* anticipando solo a brani le conseguenze sul piano civile, ora queste conquistano totalmente la scena, basandosi però sulle fondamenta gettate in precedenza. Così come c'è uno che governa, vi sono tutti gli altri che obbediscono: anche l'*ubbidienza* imita la natura¹⁵⁹⁴. Sintetizzando questi due poli del comando e dell'obbedienza, Dandolo arriva addirittura ad affermare la provvidenzialità naturale della *civilitas*, voluta sin nel momento della *creazione dell'universo* come apice di un ordine presente in ogni particella dell'esistente:

«Gli uomini, dunque, nel formare una perfetta comunanza, ogni parte di lei distinguendo, e altre al servire, altre al comandare ordinando, imitarono questa loro madre e maestra natura: dal cui istinto guidati, si posero ad abitare insieme, e a fabbricarne le città; le quali, come opera più perfetta, degna cosa è a credere che nella creazione dell'*universo* fossero prima nell'intenzione della natura, che alcun uomo particolare» [PVP III,193d]

Dopo qualche pagina di riposo, l'*u.* ritorna sulla bocca dei dialoganti in occasione della discussione sull'ottimo reggimento. Come ovvio, i primi ad usarlo come argomento sono i difensori del regime monarchico:

«E veramente, quella prima forma d'imperio era molto più legittima e più naturale, essendo fatta a somiglianza del governo dell'*universo*; nel quale i cieli e la terra, con ordine sì meraviglioso, si veggono ubbidire ad un solo primo motore d'ogni cosa, che tutto regge e governa» [PVP III,201]

Immediata è la replica di Surian, il quale non nega che così venga governato l'*u.* (come potrebbe, dopo ciò che affermato lungo il Libro Primo?), bensì che l'uomo debbe imitarlo in questo particolare frangente. Come aveva già fatto in precedenza contro altri avversari, Surian propone insomma una imitazione critica dell'ordine dell'universo:

«Ora, che 'l governo d'un solo sia cosa più legittima e più naturale che quello di molti non è, non veggo qual ragione il ci dimostri: ché già non si conviene le cose molto diverse con una medesima regola misurare; come si fa argomentando, tra noi mortali tale imperio convenirsi, quale quello è onde Iddio Ottimo Massimo governa l'*universo*» [PVP III,202]

¹⁵⁹³ «Troppo si viene ad offendere noi stessi e la verità, m dandosi vanamente a credere, da violenza umana nascere il dominio» [PVP I,193]

¹⁵⁹⁴ «quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon prencipe. Il qual misterio, non ben inteso dal volgo ignorante, è cagione ch'egli molte volte ha in odio e fugge l'ubbidienza anco de' giusti signori, in quel modo che molti altri suoi beni abbandona e dispregia. Ma, presso a chi il dritto istima, non mancano ragioni per provare questa verità; avendo ogn'ora davanti agli occhi l'ordine meraviglioso dell'*universo*, nel quale veggiamo con bell'artificio esser disposte tutte le parti di lui, e l'una all'altra con proporzione conveniente ordinata; sicché le piante servono agli animali bruti, e questi all'uomo, e l'uomo a Dio» [PVP III,193c]

Se passiamo ai *Discorsi Politici* vediamo sia il ritornare non solo del significato, ma anche degli argomenti appena analizzati in occasione della *Perfettione*¹⁵⁹⁵, sia l'emergere di ulteriori significati, più "umani" e più legati alla storia.

Come già accennato, *u.* va inteso come un 'cosmo' non cosmologico, cioè come sinonimo "largo" di 'mondo intero' - ci ritroviamo comunque dentro una cosmologia aristotelica, la quale metteva la terra al centro. Quando Paruta nella *Perfettione* cita assieme ad *u.* le *intelligenze* considereremo l'insieme come contenente anche le sfere celesti (il "nostro" *u.*, comprendente terra e pianeti vari); in molti altri luoghi però l'autore parla dell'*u.* come sinonimo della Terra, del mondo cioè abitato dagli uomini. Si apprezzi la diversità in questi due differenti passaggi:

«E come nell'*universo* non d'una stessa maniera operano l'intelligenze e gli elementi, perciocché quelle standosi ne' propri cerchi lassù nel cielo e questi movendo, sono cagione della generazione delle cose inferiori, onde il mondo così adorno si vede; ma gli elementi, quasi mossi da quelle, adempiono l'ufficio, che viene loro imposto» [PVP I,120c]

«E Socrate, il quale dall'oracolo stesso d'Apolline giudicato fu sapientissimo, dimandato dell'origine sua, non si tolse per patria Atene o Corinto, ma il mondo tutto: stimando che tutti gli uomini debbano chiamarsi cittadini di questa gran città dell'*universo*» [PVP II,110]

Insomma, il termine già nella *Perfettione* significava 'mondo intero': essenzialmente terrestre quando era chiamato in causa in ambito civile, ma anche passibile di una estensione "cosmica" quando riguardante le meraviglie della natura.

In alcuni dei *Discorsi Politici* il termine significa appunto ancora 'mondo intero', ma in una dimensione non politico-sociale della indefinita *civitas* degli umani, bensì geo-militare (il lat. *orbis*, insomma). Si tratta del 'mondo conosciuto' (1A) dagli antichi, (quasi) totalmente conquistato dalle armi dei Romani:

«ove i Greci non stesero più che tanto, e con fermo possesso, i loro confini oltre la stessa Grecia, né fiori molto lungamente con lo stesso splendore la dignità e la grandezza del dominio e del nome loro; i Romani dominarono quasi all'*universo*, e l'imperio loro, tutto che si mutasse la forma del governo, si conservò per molte età: sicché, dall'edificazione di Roma, fino al tempo ch'essa fu dai Goti presa e saccheggiata, corse lo spazio di più di mille e cento anni» [DP I.XIV,1]

Frutto dell'eccellenza dei loro *ordini* militari ma anche del loro incontenibile desiderio di conquista¹⁵⁹⁶, questa loro impresa è al tal punto dentro la storia che può essere localizzata in un ben preciso momento, ovverosia il regno di Augusto, definito «solo signore dell'universo» (si noti come venga forgiata questa espressione, lasciando da parte il *governatore dell'u.* riservato a Dio). Esempio più unico che raro, questo felice principe riesce a portare l'*u.* intero ad uno stato di pace, come simboleggiato dalla chiusura delle porte del tempo di Giano:

¹⁵⁹⁵ Esercizio del potere come imitazione della qualità prima di Dio: «Tra tutte le nostre umane operazioni, come sono degnissime e nobilissime le signorie e gl'imperii, per li quali viene l'uomo a soprastare agli altri uomini, ed a reggerli con certa sembiance del governo dell'universo, retto e governato da Dio ottimo massimo» [DP I.XI,1]. Dio come fonte del potere terreno: «[...] vero e supremo Signore, e che per vie e con fini incogniti al nostro umano discorso, regge e dispensa gli stati e gl'imperii dello universo» [DP I.XIII,15]. Naturale complessità del creato, nemica dell'omogeneità: «il volere ridurre tutte le cose alla uguaglianza, non solo non è giusto, ma è atto violento e contrario alla stessa natura: la quale non pur fece tante specie diverse delle cose create nell'universo, ma a quelle della stessa specie diede vari istinti e occulte proprietà, onde avessero a riuscire alcuni più generosi e di maggiore virtù; come si vede, non pure negli uomini, ma negli animali ancora, anzi fino nelle piante» [DP I.XV,10]. Naturale subordinazione di alcuni ad altri: «essere vero che all'operare gran cose sia mestiero dell'opera di molti; ma, però, è anco insieme vero, che si conviene, per la retta disposizione delle cose, che le seconde cause (per parlare con li termini naturali) siano subordinate alle prime; come si vede appunto nell'ordine e governo dell'universo» [DP II.V,23].

¹⁵⁹⁶ «in virtù dei loro buoni ordini e delle tante vittorie per essi acquistate, si posero in animo di voler dominare all'*universo*: il che per le medesime cagioni venne anche loro fatto» [DP I.XIV,11].

«e prevalse finalmente la virtù e la buona fortuna de' Cesari, sicché rimase Augusto solo signore dell'*universo*; e Tiberio che gli successe, entrò in quieto e pacifico possesso di così grande imperio» [DP I.XI,9]

«E per certo, in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio si poté conoscere, non essere la virtù, benché eccellentissima, di un solo bastante a poter reggerlo, e mantenerlo in quiete: e fin sotto l'imperio d'Augusto, convenne esso provare molte sollevazioni nate nella Spagna, nella Germania, e nelle parti dell'Oriente tra Sciti e tra' Parti; tuttoché, all'ultimo, con la singolare sua virtù o meravigliosa sua felicità, ridotto l'*universo* in pace, gli venisse fatto di poter far chiudere quel famoso tempio di Giano; che dappoi rimase sempre aperto, come sempre fu a' suoi successori occasione di travagliare in guerra» [DP I.XI,11]

Un'attestazione, infine, per *u.* come 'tutti quanti' (2), con uno dei significati cioè usuali per *universale* sostantivo.

COSTRUZIONI NOTEVOLI

Verbi

Oggetto di verbi transitivi: *circondare* [PVP I,13]; *conservare* [*e reggere* PVP I,50]; *formare* [PVP I,40]; *governare* [PVP III,202; *e reggere* DP I.XI,1]; *reggere* [Or.,3; *e conservare* PVP I,50; *e governare* DP I.XI,1]; *ridurre in pace* [DP I.XI,11].

Altre costruzioni:

[a] *dominare all'universo* [DP I.XIV,1; I.XIV,11]

Nomi ed aggettivi

Testa di S N: *creazione dell'u.* [PVP III,193d]; *disposizione dell'u.* [PVP I,40b; I,40c; III,193]; *conservatore dell'u.* [PVP III,193b]; *governatore dell'u.* [PVP I,123; I,123b]; *governo dell'u.* [PVP III,201; DP I.XI,1; *e ordine* II.V,23]; *ordine dell'u.* [PVP I,41; III,193c; *e governo* DP II.V,23]; *parti dell'u.* [PVP I,104; I,120]; *signore dell'u.* [DP I.XI,9]; *specie dell'u.* [PVP III,154]

ETIMOLOGIA

Dal lat. *universum*, neutro sost. di *universus* 'tutto intero'.

VI.
CONCLUSIONI

VI.

Conclusioni

1. Al crocevia delle tradizioni

1.1. L'originalità "mista" del Paruta

L'interesse principale di uno scrittore politico come Paolo Paruta non risiede primariamente nella sua originalità assoluta. Per quanto ricco di singoli spunti interessanti e di soluzioni spesso originali rispetto ad alcune problematiche, un confronto anche solo per sommi capi con un Machiavelli ed un Guicciardini rivelerebbe immediatamente un ritardo di comprensione delle mutate dinamiche del mondo moderno che va di pari passo con un deficit di proposte personali complessive.

Se l'innovazione non è il suo forte, Paruta è piuttosto uomo della tradizione, o meglio, delle tradizioni. Ciò non significa affatto che sia un pensatore reazionario, bolso e grigio ripetitore di paradigmi politologici classici come quello aristotelico, oppure di una tradizione politica cittadina che poteva anche riproporre senza eccessivi in problemi, visto il suo ruolo istituzionale di storiografo di stato.

Al contrario, Paruta si abbevera a più fonti, mette il piede in più territori, prova a mescolare molti più ingredienti persino di quanto avevano fatto i loro illustri predecessori (veneziani, ma anche toscani). Orgogliosamente veneziano, Paruta a Padova apprende da Aristotele una visione generale della politica; ritornato in Laguna, fa reagire questo bagaglio non solo con la politologia e la storiografia fiorentine del primo Cinquecento (Machiavelli e Guicciardini), ma pure con i problemi che l'attualità dell'era di Filippo II poneva al pensiero politico.

La cifra di questo scrittore è allora la sintesi, il suo trovarsi al crocevia di più tradizioni: una sintesi originale, drammatica, personale, che lo impegna per tutta la sua esistenza. Come mettere assieme Aristotele, Contarini, Machiavelli e Guicciardini? Cosa prendere dall'uno, cosa lasciare dell'altro? Come far reagire questo bagaglio politico con la storia, non solo antica ma pure recente, se non quando attuale? Ecco allora che lo studio del lessico politico parutiano si offre al nostro sguardo come uno dei possibili strumenti di un'indagine volta a scandagliare gli aspetti di tale originale mescolamento di elementi, provenienti grosso modo da tre grandi affluenti culturali: quello classico, quello veneziano e quello toscano.

1.2. La tradizione classica

Per tradizione classica si intende quell'insieme di autori, greci e latini, che formano le fondamenta del modo di pensare parutiano alla politica e alla storia. Lo scrittore veneziano, per quanto critico verso una certa valorizzazione a priori dell'antico, è tutt'altro che autocefalo.

Prima di provare ad individuare tali autori, è bene ricordare come essi siano giunti a Paruta attraverso una serie spesso reiterata di mediazioni: quella interna all'antichità, quella medievale e quella rinascimentale (es. gli stoici di Cicerone, l'Aristotele di Tommaso, il Livio di Machiavelli).

Fra i Greci, Aristotele mantiene sempre, sia nella *Perfezione* sia nei *Discorsi Politici*, lo scettro di somma auctoritas. Nella prima di queste opere troviamo poi Platone, ogni tanto gli Stoici; sempre qui vengono anche citati per la scrittura storiografica Erodoto, Tucidide e Polibio. L'ultimo dei tre pare l'ultimo significativamente presente nei *Discorsi Politici*, assieme ad Aristotele: ciò è dovuto all'accettazione piena da parte di Paruta della teoria dell'anacyclisis.

Fra i Latini possiamo sicuramente annoverare Livio e Sallustio. Due dei *Discorsi Politici* (il secondo ed il settimo del Libro Primo) si pongono come veri e propri dialoghi con questi due storiografi. Viene poi Cicerone, la cui influenza, pur non così appariscente, è diffusa in tutta la scrittura parutiana (fenomeo evidente nella quantità di espressioni parutiane provenienti da originali latini dell'Arpinate).

VI.
CONCLUSIONI

Un discorso sulle fonti classiche del Paruta, e quindi sul loro riutilizzo, non può che essere molto sommario, vista la scarsità delle informazioni riguardo i suoi studi (es. leggeva Aristotele in greco o in latino?) e la mancanza di edizioni commentate dei suoi testi (opere che, con una segnalazione precisa delle fonti, permetterebbero un'analisi precisa). Vi è inoltre il grave problema della ignoranza riguardo la cronologia interna di buona parte degli scritti parutiani, dei quali non conosciamo il periodo di composizione (es. negli anni universitari di Padova, al ritorno a Venezia, nella corte papale crocevia di studiosi).

Coi dati a nostra disposizione¹⁵⁹⁷, tuttavia, è possibile dare alcune indicazioni. La lingua del primo *Paruta* è ancora legata alla tradizione, e tenta ancora timidamente una propria rielaborazione personale. Segno di ciò sono prima di tutto quei latinismi (spesso tecnicismi filosofici o storiografici¹⁵⁹⁸) ancora presenti nella *Perfettione* e poi assenti nei *Discorsi Politici*. Possiamo poi segnalare un certo andamento sintattico spesso ancora legato alla trattazione accademica universitaria di stampo aristotelico, riconducibile allo schema del sillogismo. Ciò è valido anche all'interno di quell'opera pienamente rinascimentale che è la *Perfettione*, dialogo scritto secondo tutti i crismi retorici del XVI secolo. Anzi, la mancata perfetta fusione dei due elementi porta in alcuni punti a quello scollamento spesso avvertibile nei punti meno riusciti dell'opera (il Libro Secondo, soprattutto): la cornice e la presentazione degli argomenti cercano una lievità ed una cesellatura artistica tipicamente rinascimentali, ma vengono bloccate dalla zavorra del cuore dogmatico delle battute dei personaggi (spesso riscritture volgari di filosofi antichi). Quelli che si presentano come uomini con cui è piacevole discutere in un momento di *otium* paiono dopo poco trasformarsi in professori dello Studio, per poi ritornare quelli di prima, alla fine dei loro discorsi. Non sempre a Paruta riesce appieno quel lavoro di riscrittura e di drammatizzazione che è invece artisticamente apprezzabile nella prima parte del Libro Primo, non a caso quella più ideologicamente combattuta e meno assertiva. Lì la *vexata quaestio* vita attiva – vita contemplativa trova nel Surian, nel Mocenigo e nel Della Torre degli interpreti capaci di riattualizzare tematiche ed istanze sui quali non era facile avvincere il lettore, dopo i fiumi d'inchiostro sparsi sino a quel momento sull'argomento.

I *Discorsi Politici* si liberano dei latinismi più pesanti, alla ricerca come sono di un discorso più essenziale e denotativo. Ciò non vuol dire che il latino scompaia del tutto dall'orizzonte, però, come avremo modo di spiegare fra poco.

1.3. La tradizione cittadina

Superfluo, in questa sede, chiedersi “se” Paruta sia da considerare ideologicamente parlando un veneziano. L'appartenenza cosciente e fiera al tessuto cittadino, la volontà di perpetuare il mito di Venezia, persino il riconoscimento in vita che l'élite patrizia gli diede nominandolo Storiografo della Serenissima ci portano a vedere in lui non solo un veneziano, ma pure il portavoce della città tardo-cinquecentesca¹⁵⁹⁹.

Dato per presupposto ciò, colpiscono almeno due grandi differenze rispetto al suo predecessore, il cardinal Contarini. In primis, il fatto che decida di dimostrare la superiorità di Venezia non nella perfezione “interna” delle sua architetture istituzionali, bensì su un piano superiore quale quello “esterno” della storia. È infatti la stessa conservazione lungo l'asse del tempo a dimostrare la

¹⁵⁹⁷ Così riassumibili: *Orazione funebre*, *Discorso sulla Pace*, *Perfettione* e probabilmente *Discorso sull'Ostracismo* testi antichi (anni Settanta); *Discorsi Politici* testi mediani (anni Ottanta) e tardi (anni Novanta).

¹⁵⁹⁸ Per i primi si vedano i derivati di INTELLIGENZA per i secondi parole quali CONCIONE, SOCIETÀ, SOCIO.

¹⁵⁹⁹ Con ciò non si vuol naturalmente dimenticare che la produzione parutiana è qualcosa di assolutamente personale, né che ci potevano essere molti che, su singoli argomenti, potevano trovarsi su posizioni anche molto distanti da quelle parutiane.

superiorità di Venezia, la cui eccellenza non dipende da particolari ordini o istituti (sui quali Paruta si sofferma solo accidentalmente) quanto da un fascio di ideali quali la pace e la concordia sociale (certo poi incarnati in istituzioni politiche particolari). Da qui la mancanza praticamente assoluta¹⁶⁰⁰ di tutti quei tecnicismi della politica veneziana di cui il *De Magistratibus* era pieno.

Più in generale, la scrittura parutiana è scevra da patine locali, sia per quanto riguarda l'aspetto fonetico-morfologico, sia per quanto riguarda le accezioni tecniche. La differenza col Contarini si può tutta misurare nella qualità di scritture mediane come quelle dei dispacci da ambasciatore: quelli parutiani sono prettamente italiani, e privi di significativi venetismi.

La tradizione cittadina allora si apprezza non tanto nell'espressione locale (dal punto di vista formale, o riguardante una particolare accezione semantica), quanto nell'impianto ideologico generale, ad un livello quindi che possiamo avvertire solo quando inseriamo l'espressione dentro la galassia semantica complessiva. Paruta è veneziano quando usa parole quali *pace* e *libertà*, intendendo per la prima l'ideale assoluto della città, per la seconda un qualcosa che non ha nulla a che fare con la *licenza* del popolo (e in generale con l'elemento popolare): in ciò va trovato quello zoccolo duro che lo differenzia alla radice da Machiavelli.

1.4. La tradizione toscana

È tuttavia proprio con Machiavelli e con Guicciardini che Paruta intraprende quel grande dialogo che lo rende differente dal Contarini. Possiamo dire che con lui Venezia prova a parlare con Firenze, in un dialogo che sia globale, e non episodico: orgogliosa di se stessa e sempre pronta a ricordare la propria perfezione, eppure cosciente che il proprio mito, per resistere agli occhi degli intellettuali italiani, non può evitare un confronto non superficiale o puramente partigiano con quanto di nuovo era emerso dal *Principe* e dai *Discorsi* machiavelliani, nonché dalla *Storia* guicciardiniana.

Quale l'elemento nuovo che i due fiorentini forniscono al Paruta, veneziano d'origine e appena tornato dallo Studio imbevuto di Aristotele, all'alba degli accadimenti di Lepanto? Se dovessimo trovare una parola-chiave, essa sarebbe: la Storia. Se l'impianto di partenza è infatti aristotelico e veneziano, Paruta poi lo immerge nel calderone della Storia, seguendo in ciò i precetti dei due maestri di inizio secolo: solo una volta forgiata in essa Venezia dimostrerà la propria inattaccabile eccellenza. Comprendiamo allora l'importanza del lavoro di storiografo (prima colla *Storia della Guerra di Cipro*, poi colla monumentale ed incompiuta *Historia Vinetiana*) svolto per anni da Paruta, non caso ennesima coincidenza con Machiavelli e Guicciardini: politica e storia sono due mondi continuamente intrecciati, come dimostrato dalla onnipresenza della seconda nei *Discorsi Politici*, opera dove la Storia comanda. Anche in quei testi che non partono da un particolare fatto storico (es. la distruzione di Cartagine, l'assedio di Pisa, la battaglia di Fornovo) il discorso teorico e generale è intriso di esempi storici, in un grado se possibile anche maggiore dei *Discorsi* machiavelliani. Più che 'discorsi politici' nel senso della futura trattatistica della Ragion di Stato, essi sono veri e propri commentari storici a sfondo politico, come suggerito anche da quel *fatti* contenuto nel titolo completo: «DISCORSI POLITICI SOPRA DIVERSI FATTI ILLUSTRI E MEMORABILI DI PRINCIPI E DI REPUBBLICHE ANTICHE E MODERNE».

Ancora più in profondità, la Storia in Paruta agisce come elemento non solo in dialogo ma pure in contrasto con la Teoria. In ciò possiamo ritrovare le ragioni essenziali del guicciardinismo parutiano: la Storia agisce come fattore corrosivo di quanto dichiarato astrattamente dalla Teoria, e nessuna Teoria, per quanto formalmente ineccepibile o moralmente buona, può pensare di eludere

¹⁶⁰⁰ Oltre al brevissimo accenno, molto sbrigativo, contenuto in [PVP III,214] a proposito dei fondamentali organi della Serenissima, possiamo citare l'unica occorrenza di *podestà* 'Capitano della Repubblica' (vd. PODESTÀ).

VI.
CONCLUSIONI

le forche caudine della Storia. Il primo movimento si può apprezzare nell'accusa che entrambi lanciano a Machiavelli, il quale pure era stato il primo ad opporre il proprio "discorso esperienziale" a quello astratto di chi lo aveva preceduto: troppo dottrinali, le teorie e i giudizi storici del Segretario, incapaci di spiegare a sufficienza la complessità della Storia. La risposta parutiana è infatti sempre problematizzare ciò che Machiavelli aveva a dir suo ridotto. Esempi di ciò sono il Discorso Primo ed il Terzo del Libro Secondo. Venezia è stata minore di Roma perché ha acquistato meno territorio? L'eccellenza delle repubbliche non si misura su quello, e in ogni caso Roma ha avuto una serie di fattori facilitanti non concessi a Venezia. La Serenissima ad Agnadello ha mostrato i suoi difetti strutturali? Al contrario, gli ordini veneziani nella tragedia hanno retto benissimo, e in ogni caso il Fato può colpire anche lo stato formalmente più perfetto. Tale anti-machiavellismo deciso senza essere fazioso si dispiega nei termini di un dialogo razionale, come si vede anche dall'uso di precisazioni di carattere linguistico. Il Discorso Settimo del Libro Primo (quello dedicato al nesso fra distruzione di Cartagine e crisi della Repubblica Romana) è tutto fondato sulla distruzione dell'equazione machiavelliana "quiete = corruzione dello stato" (quella insomma che condannava Venezia). Paruta fa ciò individuando due diverse accezioni di *quiete*, l'una dannosa (la rilassatezza dei costumi morali), l'altra al contrario di ogni organismo statale ben ordinato (la pace esterna e la concordia interna). L'assioma machiavelliano viene cioè problematizzato, e poi affrontato proprio con la sentenza della storia: Venezia è rimasta in pace coi vicini e ha mantenuto in concordia i propri cittadini, senza subire la rovina che attendeva invece Roma¹⁶⁰¹.

Il fatto stesso che Paruta si trovi a ritornare su episodi della Guerre d'Italia fa sì che egli usi come guide i due fiorentini: ciò ha delle ricadute anche linguistiche. Possiamo infatti individuare delle spie lessicali in certi testi parutiani che portano a galla il dialogo da lui intessuto coi due fiorentini. Svariate le parole chiave machiavelliane presente nel Paruta dei *Discorsi Politici*, a partire dalla coppia *acquisto e conservazione* riferito allo stato. Oltre ai singoli lemmi (per i quali si rimanda al Discorso sull'Ostracismo, piccola miniera in quanto a lessico machiavelliano: *barone* 'grande signore', *eminenza*, *preminenza*, etc.) Machiavelli fornisce a Paruta delle vere e proprie categorie per pensare alla storia. Si pensi al Discorso Settimo del Libro Secondo, dedicato alla situazione italiana del dopo Bologna: il materiale che precedentemente costituiva il *Discorso sulla Neutralità* viene riorganizzato secondo una coppia di parole cara Machiavelli¹⁶⁰², ossia *ambizione e paura*, qui *ambizione e timore* (con una parola meno toscana, e più legata alla tradizione latina classica).

Il peso della lingua guicciardiniana sul Paruta dei *Discorsi Politici* si fa sempre più prorompente, col ritorno di varie parole ed espressioni, quali ad esempio *conservatore della libertà*, *oziosamente* 'senza intervenire attivamente', *redintegrazione*. L'ultimo esempio porta alla luce come l'utilizzo di una stessa parola dell'autore della Storia d'Italia possa anche essere fatto in aperta polemica: non è però messo in discussione il suo significato semantico¹⁶⁰³. L'ideologia "patriottica" del Paruta vede poi l'accettazione e il riutilizzo di quello che potremmo definire un lessico "italiano": *bene comune* riferito all'Italia, *armi italiane*, etc. La tematica dell'*interesse* e del *bene comune*, così centrale in Guicciardini, trova in Paruta un drammatico continuatore non solo nel campo interno allo stato, ma soprattutto in quello italiano, inter-statuale. Molto più che ai tempi dell'autore della *Storia d'Italia*, la Penisola geme divisa sotto il calcagno dello straniero.

Ciò che manca, dei toscani, sono le punte più sanguigne, denotative, locali. *Umori* è per forza di cose presente: ma è termine non solo sempre inteso negativamente da Paruta, bensì pure poco

¹⁶⁰¹ Per questo esempio vd. QUIETE.

¹⁶⁰² Es. *Principe*, III, 21. Vd. anche *Discorsi*, I, 6: «Perché, per due cagioni si fa guerra a una republica: l'una, per diventarne signore; l'altra, per paura ch'ella non ti occupi».

¹⁶⁰³ Per il caso, vd. STATO.

usato¹⁶⁰⁴; della coppia machiavelliana *ambizione e paura* passa il primo, ma il secondo viene trasformato in *timore*; manca il *pendere* verbo chiave del lessico toscano del bilanciamento internazionale.

2. Il volto italiano di Paruta

Ci possiamo ora domandare come poter inquadrare il risultato di questo confluire di elementi diversi. Prima di arrivare ad una formula è necessario però ripercorrere alcuni passi delle opere parutiane.

2.1. Dichiarazioni metalinguistiche

All'interno del Libro Primo della *Perfettione* ritroviamo un piccolo spazio dedicato alla querelle antichi-moderni. Monsignor Dolfin loda l'ingegno degli scrittori italiani, ingiustamente disprezzati nel confronto con gli antichi: in particolare, è la trattatistica ad essere individuata come vanto della letteratura volgare¹⁶⁰⁵. Interviene il Barbaro, che subito smorza l'eccessivo entusiasmo del Dolfin: molti moderni non fanno altro che scopiazzare senza grandi risultati gli antichi. Ciò è un problema in particolare per la trattatistica etico-politica:

«Laonde ne segue, che la facultà civile si stia ancora dentro a quei stretti termini rinchiusa, nella quale gli antichi la ci lasciarono; non avendo i moderni né aggiunto nuove cose, né pur dato maggior lume a quelle poche che dagli antichi trovarono scritte» [PVP I,32]

La *più vera maniera d'imitazione* è quella a cui gli scrittori hanno spesso rinunciato, fermandosi alla lettera dei classici al posto che puntare al cuore delle loro dottrine. Per questo il *volgare idioma* non ha passato le Alpi: sono le *dottrine* a diffondere la lingua, non i *poeti* di cui sicuramente la tradizione volgare italiana è oltremodo ricca¹⁶⁰⁶.

Abbiamo poi la *Lettera al gentiluomo veneziano*, in cui Paruta difende a spada tratta la propria decisione di passare dal latino all'italiano nella scrittura della storia ufficiale della Serenissima. Anche qui ragioni di pubblico (il più ampio bacino di utenti) si coniugano ad altre di ordine stilistico, legate cioè ad una omogeneità di dettato ormai artificiosa per uno scrittore di madrelingua italiana (vi è poi il problema dei termini con referenti moderni, es. le nuove armi).

2.2. Il carattere italiano della lingua parutiana

Zanato, in un intervento di trent'anni fa¹⁶⁰⁷, ha già portato alla luce alcune direzioni correttive interne alla lingua parutiana (quelle legate alle prime due edizioni della *Perfettione*, rispettivamente 1579 e 1582) che ci sentiamo di estendere al resto della produzione dello scrittore. Il risultato è un italiano sempre più "nazionale", sicuramente non toscaneggiante, intento però ad abbandonarsi alle spalle localismi da una parte, latinismi dall'altra.

Questa spinta diventa netta nel confronto fra la pagina della *Perfettione* e quella di alcuni *Discorsi Politici*, ed interessa non solamente l'aspetto meramente lessicale. Da una parte un dialogo rinascimentale, retoricamente controllato e cesellato, con ancora pesanti retaggi della tradizione e del lessico intellettuale latino. Dall'altra una scrittura più asciutta, essenziale senza diventare binaria come quella di certi passaggi del *Principe*; a suo modo ancora sentita, ma nel distacco dello scrittore che tutto osserva dall'altro, dall'esterno. Ai pochi momenti di esplicito patetismo (si veda

¹⁶⁰⁴ Vd. UMORE.

¹⁶⁰⁵ [PVP I,31]

¹⁶⁰⁶ [PVP I,33]

¹⁶⁰⁷ In Zanato 1981, a cui rimandiamo anche per i passi della *Perfettione* e della *Lettera* appena citati.

VI.
CONCLUSIONI

la narrazione di Agnadello) Paruta preferisce una coscienza sofferta, esemplificabile ad esempio in molte delle conclusioni di testi riguardanti il problema del Turco. Al posto di strepitare, Paruta ricorda a denti stretti ai propri contemporanei le proprie colpe, e cerca di trovarvi delle soluzioni, quando possibile. Non sanguigno, ma posato; sofferente, eppure non strepitante; razionale, senza essere aridamente raziocinante. Se questo è l'idioma parutiano, esso corrisponde a ciò che conosciamo del carattere del Paruta uomo¹⁶⁰⁸.

Paruta opta quindi per un italiano non toscano, non veneziano, e non eccessivamente latineggiante. Due caratteri che sembrano trasparire chiari dalla lettura dei *Discorsi Politici* sono la solennità e la chiarezza.

La solennità gli deriva non solamente dall'eredità della tradizione, ma anche da un'esigenza retorica. Paruta desidera sicuramente evitare la misura breve e dicotomica del *Principe*; ma intende anche allargare quella ancora stretta dei *Discorsi* machiavelliani. Gli incipit e gli explicit dei *Discorsi* sono retoricamente curati; anche all'interno del testo, inoltre, l'autore cerca sempre di tenere desta l'attenzione del lettore, di non ridurre il tutto ad enunciazione di assiomi o a pura riproposizione di fatto storici. L'andamento binario in ciò sicuramente aiuta: coppie, contrapposizioni, chiasmi aiutano il lettore a procedere secondo canali prestabiliti e netti. Si rilegga un esempio nel finale del Discorso primo del Libro Secondo:

« Dalle quali tutte considerazioni manifestamente si comprende, che da questa tale diversità degli ordini, e da tanti altri accidenti, non da una sola cagione, come fu detto da principio avere alcuni stimato, sono nati questi diversi successi dell'uno e dell'altra di queste Repubbliche. Ma in questa diversità hanno, però, ambedue la sua laude, e quelle tutte perfezioni e felicità che può alle cose umane essere concessa. Poi, Roma fu signora del mondo; ma né per molto lungo tempo, né con quiete de' suoi cittadini poté ben godere di questa sua tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benché con stato assai minore, si è però per tante età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini» [DP II.II,28]

Intravediamo già il secondo elemento, la chiarezza. Paruta intende realmente liberarsi delle auctoritates per provare a giocare la propria partita servendosi solamente della *ragione* umana e dell'*esperienza* storica. Al contempo, l'orizzonte della Modernità ha iniziato a farsi cupo, non solo per l'inquietante ombra del Turco o per la pesante cappa del dominio spagnolo in Italia. Ecco allora che lo sforzo chiarificatore parutiano si pone come luce capace, per quanto possibile, di bucare la nebbia. Al posto di affidarsi a vecchie formule dogmatiche senza più prese sul reale, o di gettarsi al contrario nell'abisso della disperazione e della critica assoluta al presente, è come se Paruta cercasse di dire: possiamo perlomeno cercare di comprendere. Comprendere cosa sia un'ottima repubblica, e se ne è mai esistita una, su questa terra; se l'unica strada per un uomo virtuoso, nella Venezia della Riforma, sia quella della contemplazione religiosa; se Roma sia proprio un modello totalmente positivo, come dice Machiavelli; se i Veneziani volevano sfruttare i Pisani, come aveva scritto il Guicciardini; se era proprio vero che era iniziata la china discendente del Turco, come andavano predicano gli infidi consiglieri di Clemente VIII; se Venezia col proprio camaleontismo diplomatico era stata codarda o aveva invece salvato l'Italia del XVI secolo da esiti ben peggiori di quello attuale. Tutte queste questioni erano appunto affrontabili secondo un discorso dotato di *prudenza*, della capacità cioè di analizzare correttamente il presente, di capire le cause degli accadimenti del passato, di prevedere ragionevolmente quelli del futuro. La *prudenza* detta quindi a Paruta anche una certa scrittura, chiara e netta nel suo procedere argomentativo come un processo inquisitorio. Ciò si rende più evidente nello schema testuale della maggior parte dei *Discorsi Politici*: proposizione del tema – argomenti a favore – argomenti contrari e ricusazione

¹⁶⁰⁸ Su cui si veda la testimonianza del figlio Giovanni (Cian 1889), nonché ciò che lo stesso Paruta rivela di se stesso nel *Soliloquio*.

di quelli a favore – conclusione. Lo snodo testuale spesso può essere individuato in periodi introdotti da *nondimeno*, *nulladimeno*. La verità fino ad ora pare evidente, la vittoria della tesi iniziale schiacciante: Paruta ci ha portato spesso per paragrafi e paragrafi argomenti che paiono incontrovertibili: *nondimeno*... Si scopre così che quello che abbiamo letto finora non passa il vaglio della *prudenza*: è parziale, fazioso, incompleto, logicamente incongruente, storicamente controvertibile.

Solennità e chiarezza sono in realtà le due vere eredità che il latino lascia a Paruta: il suo ragionare sulla politica e sulla storia si distende ampio ma al contempo stesso chiaro nei nessi sintattici, nei passaggi logici, nelle contrapposizioni nette, pure nei momenti in cui la prudenza deve arrendersi di fronte all'imperscrutabilità del Fato. Ciò che non troviamo, in queste pagine, è quella cifra sanguigna tipica dei scrittori italiani "nativi" quali i toscani Machiavelli e Guicciardini: le neoconiazioni lessicali spesso colorite per concetti-chiave della tradizione politica (gli *umori*, o le varie denominazioni dei reggimenti), il momento dell'invettiva, dello sdegno, della tragedia¹⁶⁰⁹, del richiamo a prendere le armi (il finale del *Principe*). Forse è per questa differenza che, ai nostri occhi di lettori moderni passati appunto per la pagina machiavelliana e quella guicciardiana, quella parutiana pare inizialmente non molto significativa.

Al suo interno, tuttavia, c'è una ricerca drammatica di sintesi del pensiero e di nuovi strumenti espressivi affatto disprezzabile. Ricerca in italiano, un italiano quanto più possibile scevro di patine locali; ricerca compiuta in un'Italia diversa da quella del primo Cinquecento, un'Italia dove non è più tempo di proporre soluzioni (fossero anche soluzioni drastiche per momenti drammatici) quanto di adattarsi a vivere fra l'incudine turca e il martello spagnolo.

3. La prudenza dello scrittore politico

Paruta allora come scrittore non del sistema (sia esso quello antico, ad es. nella versione aristotelico-tomistica), non dell'azione (il Machiavelli del finale del *Principe*), bensì della complessità. Partito con due opere cariche di retorica classica e di costruzione ideale quali *l'Orazione Funebre* (1572) e *la Perfettione* (1579), il primo Paruta subirà sempre di più l'azione modificatrice della storia, a partire dal *Discorso sulla Pace* (1574), per poi vedere la sua sistemazione finale nei *Discorsi Politici* (1599).

3.1. Il Paruta della *Perfettione*

Se la *Perfettione*, Etica Nicomachea ambientata nella Trento conciliare in costumi veneziani, non è opera aperta, poi suoi tre libri ove tutto si incastra perfettamente, ove tutti i nodi vengono sciolti e tutte le dissidenze sedate, non è tuttavia un'opera del tutto calma. Che la prospettiva e il clima siano totalmente veneziani (non tocchi da influenze esterne, ad es. romane), e che l'armonia alla fine regni sui dialoganti, è vero. Paruta controlla i suoi personaggi, non c'è alcuna sbavatura nell'immagine di una Venezia trionfante sull'antico e sul moderno. Eppure i patrizi e i prelati dialogano. Se la conclusione a cui devono arrivare è scontata (la scelta per la vita attiva, etc.), Paruta offre comunque molti spunti di sfogo a posizioni diverse dalle sue, a dubbi, a ritrattazioni, a soluzioni empiriche ma non molto fondate da un punto di vista teorico. Ciò non viene sempre fatto pretestuosamente.

¹⁶⁰⁹ Come abbiamo dimostrato per il *Discorso su Agnadello*, tale vena tragica è parutiana solo a momenti, quelli del racconto storico di invasioni o di crollo di sistemi politici. Quelle del Libro Secondo dei *Discorsi Politici* sono di evidente matrice guicciardiniana, a partire dal raccontare le Guerre d'Italia come la fine di un paradiso e l'inizio di un inferno in terra.

Ancora di più, la forma del dialogo offre a Paruta un'opportunità letteraria rinascimentale guardacaso coincidente con le forme stesse della politica veneziana, ultimamente ridotta ad un continuo discutere nei vari consigli della Serenissima, prima delle necessarie votazioni¹⁶¹⁰. La stessa collegialità, anche quando vissuta entro quelle che oggi definiremmo piccole commissioni, implica una dimensione del dialogo a cui, fra l'altro, i patrizi veneziani venivano educati sin da giovani¹⁶¹¹. Quando si dice che a Venezia la concordia finale doveva essere la virtù da raggiungere sempre e comunque, non bisogna dimenticare che prima della decisione finale c'era una discussione interna, talvolta anche molto accesa. Nella *Perfettione* vediamo appunto messo in atto questo, soprattutto nella parte più riuscita, ossia la querelle vita attiva – vita contemplativa del Libro Primo. Diventa allora significativo che il più forte momento di monologicità di tutta l'opera avvenga proprio quando si va a toccare il punto cruciale del discorso politico, quello sul reggimento e sugli ordini. Qui il Dandolo fa calare sul palco il deus ex machina contariniano, e il dialogo viene messo in ibernazione per paragrafi interi: il Cardinale impartisce la sua lezione ex cathedra, tutti lo ascoltano il silenzio mentre egli si pone le domande e si dà le risposte.

3.2. Il Paruta dei *Discorsi Politici*

La *Perfettione* è però al contempo il biglietto da visita del primo Paruta agli occhi dell'establishment lagunare sia, da tanti punti di vista, il canto del cigno di quello che poteva diventare uno stanco ripetitore di una visione ormai sorpassata. Una volta entrato nel cuore della Repubblica, Paruta diventa sempre di più sottile, ascolta sempre Aristotele ma legge pure Machiavelli e soprattutto Guicciardini, compie viaggi fuori dalla Laguna, soggiornando più di tre anni a Roma. Non che rinneghi alla radice quanto mandato alle stampe nel 1579: ma di certo egli non è più quel giovane di belle speranze che i prudentissimi senatori avevano premiato colla nomina a storiografo.

Il Paruta dei *Discorsi Politici* è ancora sinceramente patriota (da un punto di vista storiografico, non accetta che nemmeno Guicciardini muova le proprie accuse contro la propria amata Repubblica), e crede ancora in una politica al servizio del bene comune e della pace, sia interna che estera. Eppure non può più coprirsi gli occhi con le frasche del mito, il quale si mostra insufficiente per comprendere la realtà della Storia¹⁶¹². Come guida non può che optare per la prudenza, già prescelta nella *Perfettione* per questo compito, ma allora lasciata a riposo nell'etere del mito.

Ora, invece, Paruta deve scendere nelle lande della Storia, laddove Venezia qualche ammaccatura ce l'ha, nonostante vinca tutti i confronti con le sue colleghe repubbliche. Perfetto *stato misto*, quello marciano, però a trazione ottimizia; *ottimamente ordinato* dal punto di vista civile, ma carente riguardo gli ordini militari; costretta nel 1573 ad accettare una *pace* traballante e a bollare come pazzi coloro che chiedevano di difendere la libertà colle armi (lo stesso Paruta, nell'Orazione Funebre pronunciata solo tre anni prima a San Marco); sede della *giustizia*, eppure costretta dalle circostanze ad *acquistare* anch'essa almeno un po', sulla Terraferma, per una sorta di politica di potenza non riconosciuta; in prima fila per difendere la *Cristianità*, eppure abbastanza saggia da capire quando è meglio accontentarsi di non essere attaccati dal Turco. I *se* e i *ma* (qui simboleggiati dal connettivo testuale *nondimeno*) incominciano ad erodere proprio quelle parole

¹⁶¹⁰ Questo il contributo all'immagine delle pratiche politiche veneziane offerte dal recente De Vivo 2007.

¹⁶¹¹ Si ricordi che il primo documento parutiano in nostro possesso (pubblicato da Monzani) sono le finte orazioni (pro e contra) che il giovane Paruta ed Angelo Dolfin immaginarono di pronunciare in Senato, durante le sessioni della giovanile Accademia di Casa Paruta.

¹⁶¹² Si prenda ad esempio il cambiamento riguardo la categorizzazione degli stati antichi e moderni entro il contenitore dello *stato misto*.

chiare che parevano un tempo così nette e decise. *L'accidente* ha sempre di più il sopravvento sul *generale*.

Eppure ciò è tutto quello che Paruta può fare, in questo frangente storico. Si ricordi il giudizio storico che egli dà dell'operato dei *prudentissimi senatori* durante le Guerre d'Italia: fecero bene ad allearsi coi Francesi e a fare le loro conquiste; furono ottimi a resistere nel disastro post-Agnadello; da lodare infine, per il loro barcamenarsi pluriennale fra l'Imperatore e il Francese. A loro, del resto, il compito di guidare il timone della Serenissima, qualsiasi corrente il Fato generi nel cuore dell'oceano della Storia. Così, analogamente, il portavoce della Venezia post-Lepanto, pur desiderando tanto perpetuare il glorioso mito della propria città, è cogli anni costretto a vedere e quindi a descrivere una Venezia non tanto sfavillante. In ciò la cifra della sua sincerità, vanamente da cercare in una neutralità storiografica che difficilmente poteva avere, visto anche l'incarico ufficiale che ricopriva. Strumento di questa osservazione dei fatti è appunto la prudenza. La prudenza che fa scandagliare il passato: da qui la demolizione del mito romano machiavelliano, o l'individuazione di strane coincidenze come quella fra la divisione dei Greci di fronte al pericolo Macedone e quella dei Cristiani di fronte al Turco. La prudenza che giudica il presente: ecco il giudizio sul ruolo politico di contrappeso di Venezia sullo scacchiere italiano, non più di protagonista attiva; ecco la critica feroce e serrata a qualsiasi entusiastica proposta di lega anti-ottomana. La prudenza che prova a prevedere il futuro, per quanto oscura sia questa visione, legato com'è il futuro agli *accidenti*: Venezia andrà avanti a conservarsi, in forza dei propri ordini interni perfetti (sempre che il Fato non infierisca ancora su di lei, come ad Agnadello); il Turco prima o poi cadrà, essendo ciò destino di tutte le repubbliche umane – di sicuro, però, non nel breve termine.

3.3. Una sintesi irripetibile

L'accettazione dei limiti della storia, del cronotopo che a fine XVI abbassa Venezia a potenza di secondo rango, non vuol dire affatto la fine del mito di Venezia città della pace, l'asservimento a qualche potente o la riduzione della politica a Ragion di Stato. Paruta tenta coraggiosamente di far reagire il mito della *Perfettione* con la Storia, quella vera. Ha la sfortuna di vivere in un periodo politicamente e culturalmente molto differente dalla Firenze del primo Cinquecento. Tuttavia questa condizione, unita alle proprie radici veneto-aristoteliche, gli permette di pensare una politica diversa da quella di chi l'ha preceduto e di chi lo seguirà. Per farlo, egli utilizza un italiano ormai nazionale, scevro da patine locali, solenne ma chiaro, storiografico per ovvi motivi (il materiale, in primis, ma anche la propria professione ufficiale) ma dotato anche di quella logicità tipica della consequenzialità politologica.

Che tale sintesi personalissima risultasse sorpassata già pochi anni dopo, nella Venezia barocca percorsa dai furori dell'Interdetto, e che venisse di fatto silenziosamente archiviata già in patria, era prevedibile. Ancor di più che essa rimanesse un caso unico, di fatto isolata dentro il grande percorso della prosa politica italiana: come riuscire ad imitare una sintesi così particolare, che solo una serie di coincidenze storiche aveva permesso apparisse? Inizia il secolo nuovo, e mentre l'Italia viene dilaniata dalla sempre più bolsa e ripetitiva letteratura politica della Ragion di Stato da una parte, e dagli incendi della libertà di pensiero dall'altra (il fuoco fatuo dell'Interdetto nella Venezia sarpiana), non c'è più posto per colui che, ultimo erede del Rinascimento, aveva cercato una sintesi armoniosa fra miti del passato e istanze del presente, fra complessità della Storia e permanenza degli ideali classici e cittadini.

VII.

Occorrenze del Lessico Politico Parutiano

ABUSO

Lemmi (1): *Abuso*

ABUSO (6)

(1) 'Uso sbagliato, improprio' (di cose, di beni)

«molte volte avviene, che ciò che pare vero uso, sia piuttosto *abuso*, e che 'l vizio si stia coperto sotto l'ombra della virtù» [PVP II,163]

«le ricchezze s'hanno principalmente a dispensare ne' buoni e negli amici; ché il farne tutti senza tal differenza partecipi, si potrebbe più tosto dire certo *abuso*, che quel vero uso del denaro che insegna la liberalità» [PVP II,170]

«Molte volte avvenir suole, che degli errori de' quali è cagione la nostra ignoranza, ne accusiamo vanamente alcune cose, onde pare che ci sia dinanzi parata l'occasione al male oprare; potendosi, nondimeno, da quelle stesse prendere materia di esercitare alcuna virtù, quando noi fussimo meglio esperti nell'adoprarle che non siamo: conciossiaché, ciò che di loro ci offende, è l'*abuso*, non l'uso buono e dritto. Qual cosa ha la nostra umanità di maggior pregio che l'eloquenza, per cui l'uomo d'altrettanto avanza gli altri suoi pari, di quanto le bestie mutole sono superate da noi uomini, dotati dell'eccellentissimo dono della favella? Nondimeno, questa stessa così nobile virtù, siccome bene usata da noi può partorire de' grandissimi beni, reggendo l'indotta moltitudine, facendo palese il vero occulto, difendendo la giustizia e l'onestà; così, male usata, diviene istromento di gravi scelerità, seminando nell'animo del popolo discordie civili, opprimendo i buoni, persuadendo il falso sotto l'apparenza del vero. Ond'ella meritamente viene rassomigliata alla spada, la quale posta in mano dell'uomo forte, difende la Patria; ma dal furioso adoperata, toglie la vita all'innocente» [PVP III,1]

«Né è vero che la potenza de' cittadini, o la grandezza de' baroni in un regno, riesca sempre dannosa; anzi può servire in molte occasioni per salute di quella città e di quello stato: ma ben può essere questa male usata, come molte altre cose; le quali, però, chi volesse levar affatto dalla città, sarebbe quasi un distruggerla, non darle perfezione. Però, la legge deve avere la mira al levare l'*abuso* delle cose, non le cose stesse, quando non sono per se stesse e semplicemente male. E se l'autorità che tenevano i capitani romani negli eserciti, fusse stata ben regolata, e moderata da tempo più breve nella continuazione, dell'imperio militare; non avrebbe Cesare potuto usar quella a pernicie della Repubblica» [DP I.XV,11]

«Ma di tale *abuso*, introdotto nel modo e per le occasioni dette, suole, quanto alla Repubblica di Venezia, allegarsi per ragione, che si abbia voluto perciò fuggire quei pericoli, ne' quali per tale cagione di concedere questi imperii militari a' suoi cittadini, incorse la Repubblica di Roma. Nondimeno, chi vorrà esaminare la vera condizione delle cose, conoscerà, che l'autorità che è concessa (come si disse) dalle leggi, e da quelle limitata e corretta, non può pregiudicare al pubblico beneficio» [DP II.I,27]

(2) 'Uso improprio' (di espressioni linguistiche)

«Da quanto fin ora ho detto, si può comprendere, onde sia che una medesima non paia la ragione onde fu in prima formata la virtù eroica, con quella che dappoi mosse i popoli a chiamare gli uomini eroi e onorarli come veri dei; perocché co 'l tempo la cosa è passata in *abuso*, e tramutata in parte dal suo primo essere» [PVP II,232]

ACCORDARE

Lemmi (2): *Accordare, Accordo*

ACCORDARE (14)

(1) 'Conciliare, pacificare le differenze'

«E quando la nostra condizione tale non faccia la fortuna, che noi abbiamo a distribuire ricchezze, onori o altri cosiffatti premi maggiori, ovvero a sedere ne' tribunali ad *accordare* l'altrui differenze, dobbiamo allora volgerci alla cura delle nostre famiglie» [PVP I, 87]

«veggendosi, tale imperio [romano] avere usato quel magistrato [= il Console] nel maneggiare la guerra, nel concludere la pace e nell'*accordare* le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero prencipe potuto trattare quelle cose» [DP I.I, 3]

(2) [+a] 'Far corrispondere qlcs. a qlcs.'

«La virtù è quella che ci ripone in pace tra noi stessi, il senso *accordando* alla ragione» [PVP I, 1]

(3) 'Fissare, pattuire'

«Non ponno gli acquisti che se ne faccino, o se ne sperino, mai *essere* con tale proporzione distinti e *accordati*, che non ne convenga seguire in alcun degli Stati de' prencipi confederati qualche alterazione, maggiore nell'uno che nell'altro; e ogni accrescimento, benché picciolo, facilmente dà gelosia, o almeno genera invidia negli altri» [DP II.V, 20]

(4) [-si] 'Convenire, mettersi d'accordo'

«Se noi [...] non *ci accordiamo* in certi termini comuni, io non veggo, come d'alcun nostro benché lungo ragionamento, si possa venirne mai a certa conchiusione» [PVP II, 94]

«Però io, che nel rimanente non soglio *accordarmi* co 'l parere di monsignor di Ceneda, in questa cosa non so come dissentir debba da lui» [PVP II, 96]

«Non fu difficile [...] alli re Lodovico di Francia e Ferdinando di Spagna, acciecati dal medesimo affetto d'accrescere alla loro potenza nuovi Stati, l'*accordarsi* insieme al cacciare gli Aragonesi dal regno di Napoli; ma altrettanto poi furono facili al discordare tra loro sopra la divisione delle cose acquistate» [DP II.V, 20b]

«il timore che ambidue [= l'imperatore e il re di Francia] non si congiungessero insieme contra gli Stati della Chiesa, o d'altri signori italiani, per dividerseli tra loro, togliendo per mezzo d'amicizia e di concordia la ruina degli altri: come era avvenuto pochi anni addietro, che, col dividersi le terre del dominio veneziano, *si erano accordati* insieme Massimiliano, Cesare e Lodovico duodecimo re di Francia, che prima aveano così acerbamente esercitato tra loro nimistà» [DP II.IX, 3]

(5) [-si + con] 'Essere conforme a, essere in armonia con, corrispondere a'

«ciò che in se stesso prova ciascuno assai chiaro; cioè che, oltra la parte ragionevole, un'altra potenza in noi si ritrovi, la quale talora contrasta con la ragione, talora con lei *si accorda*» [PVP II, 16]

«Però, in quanto alla propria essenza, [la prudenza] è riposta nell'intelletto, e avanza per la dignità del soggetto le virtù morali fondate nell'appetito; ma in quanto, poi, ella presuppone la diritta disposizione dell'appetito e con questo *s'accorda*, si fa più vera virtù che l'altre intellettuali non sono, con le quali non ha l'appetito alcuna necessità di convenire; e però vengono spesso, com'io dissi, da' lor possessori male usate» [PVP II, 26]

«come la virginità, che è privazione d'ogni affetto e d'ogni atto venereo, possa essere virtù: perciocché male *si accorderà* essa con la temperanza, cui è proprio ufficio di ben disponerci intorno a tali voluttà, se questa, concedendone l'uso moderato, tronca dall'appetito solamente il soverchio» [PVP II, 138]

«ci conviene dimostrare una tale ingenuità, che a chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del cuore, simile in tutto a quello che formano le parole; né da questo siano l'operazioni diverse, ma con una soave armonia insieme *si accordino* il pensiero, la lingua e l'opera» [PVP II, 203]

«Con questa ragione *si accorda* similmente la consuetudine di tutte l'età e di tutti i popoli» [PVP III, 67]

«generalmente tanto si stima questa nobiltà, tuttoché molte volte si vegga che male s'accorda con la virtù» [PVP III, 90]

ACCORDO (26)

'Patto, convenzione, trattato'

«Ché, certo, quando la Signoria [=di Venezia] avesse voluto lasciare da parte il rispetto di dover rompere la fede e far ingiuria a' prencipi collegati, ella poteva servirsi di opportunissima occasione che la vittoria le aveva posto inanzi di poter accomodare le cose sue con turchi, l'animo dei quali [...] più facilmente s'averia potuto piegare a qualche avvantaggioso *accordo*» [Pax,17]

«se la pace era conosciuta cosa necessaria, a che poteva servire il far palese questo animo già fermo e risoluto, se non di far particolare *accordo*, almeno di trattarlo con oneste condizioni?» [Pax,26]

«Ma perché [Venezia] non volea la pace se non con oneste ed onorevoli condizioni, s'astenne di comunicare a' prencipi collegati questo suo pensiero accioché, quando non gli venisse fatto d'aver *accordo*, ella non si trovasse disarmata degli amici, e priva della riputatione de' collegati» [Pax,30]

«Pompeo, per sostentare la sua grandezza, fece più difficili le pratiche dell'*accordo* con Cesare» [DP I.I, 8]

«ma Scipione, quasi avesse per certa la vittoria, ruscato ogni benché avvantaggioso partito d'*accordo* che da' Cartaginesi era proposto, volse arrischiarsi alla giornata nel luogo famosissimo di Zama» [DP I.IV, 2]

«Onde Annibale, che niuna cosa prima era solito di procurare più che il venire coi nemici a giornata, ritornato in Africa, persuadeva a' suoi Cartaginesi la pace; ed a Scipione propose ogni condizione d'*accordo*, per non venire con lui al fatto d'arme» [DP I.IV, 5]

«Scipione, il quale per sempre gli [= i Romani] assicurò da questi suoi nemici [= i Cartaginesi]; avendogli spogliati delle forze terrestri, col levare loro nella battaglia il fiore delle sue genti; e delle forze marittime, avendogli per l'*accordo* costretti ad abbruciare tutte le loro navi?» [DP I.IV, 7]

«fu finalmente terminata la guerra [Punica] con nuovi patti e con l'*accordo*, ma in effetto con l'ultima ruina della repubblica cartaginese, e con la perdita della libertà, essendo ella rimasa spogliata di tutte le sue forze marittime» [DP I.V, 8]

«Questo vilissimo *accordo* [fra l'imperatore Treboniano Gallo e i Goti] diede una grande scossa alla riputatione dell'imperio romano» [DP I.XI, 20]

«apparecchiandosi questi [= i Francesi] di ritornare con potentissime forze in Italia, non aveano altra amicizia né altro ricetto che quello dei Fiorentini; con i quali era già seguito nuovo *accordo* di dover somministrare loro genti e denari» [DP II.II, 4]

«quella confederazione [anti-francese], nella quale erano convenuti tutti gli altri prencipi d'Italia, e dalla quale erano state fatte loro [=ai Fiorentini] molte offerte; e particolarmente, di procurare la redintegrazione del loro stato, quando con generoso consiglio avessero voluto attendere a riavere con la forza dell'armi, non con l'*accordo*, quelle fortezze che per pegno della loro fede erano tenute da' presidii francesi» [DP II.II, 5]

«quando erano già note a tutti le pratiche dell'*accordo* con Pisani trattate sotto nome di collegati» [DP II.II, 7]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Quante guerre, per quanto tempo, ha ella [= la Repubblica di Venezia] sostenuto a fine che nel ducato di Milano fusse un signore proprio ed italiano? Il che negare non si può, poiché ne è così chiaro l'effetto, che, non prima che ottenuto questo suo intento, volse deporre l'armi: come avvenne per l'*accordo* famosissimo che seguì nella città di Bologna l'anno 1529, nel quale, per opera del senato veneziano, fu riposto in stato Massimiliano Sforza, a cui legittimamente appartenevasi il ducato di Milano: poiché, dovendosi venire all'*accordo*, a niuna propria loro utilità ebbero i Veneziani riguardo, ma solo al beneficio e comodo de' Pisani» [DP II.II, 7b + 7c]
- «deliberò il senato [veneziano] di ricorrelementoere al pontefice e a Cesare, benché allora si fussero mostrati suoi acerbissimi nemici, per trattarne alcun *accordo*» [DP II.III, 11]
- «Chi potrà, dunque, con ragione biasimare il consiglio [...] di voler donare e cedere a Massimiliano ciò che non si poteva in quella fluttuazione di cose mantenere; cioè alcuna di quelle città di terra, sopra le quali egli pretendeva d'aver pretensioni? Perché, seguendo col mezzo di tale cessione alcun *accordo* con lui, e desistendosi da quella parte dall'ingiurie, venivasi ad aprire la strada di stringersi, con più particolari e più fruttuose convenzioni, col medesimo Cesare » [DP II.III, 13]
- «Ma che si dirà de' Francesi, che lodansi tanto per virtù d'anni e per gloria di guerra? Come facilmente, col primo incontro di avversa fortuna, si lasciarono spogliare di tutto che, prima, con tanta felicità aveano nel regno di Napoli acquistato! e ciò con tanta celerità, che pareva che per *accordo*, e quasi in certo premio della giornata vinta, liberamente cedessero il possesso di tante e così nobili città agli Spagnuoli vincitori» [DP II.III, 16]
- «E la città di Novara [...] fu da' collegati ridotta a tanto pericolo, che ne fu il re costretto di cederla allo Sforza per *accordo*; non si sarebbe ella subito, e con la sola riputazione della vittoria, acquistata?» [DP II.IV, 8]
- «[i collegati] sperando anco, come ne furono molto vicini, che questa fusse via per far divenire il re [Carlo VIII], con maggior loro vantaggio, ad alcun *accordo*; il quale fu anco più volte trattato, e fin quando erano i campi già molto vicini, e con grande speranza di buona conclusione» [DP II.IV, 9]
- «Francesco [I], come prima gli venne fatto di poter avvantaggiarsi nell'*accordo*, posposto ogni altro rispetto, convenne solo con l'imperatore, lasciando la repubblica [di Venezia] esposta a gravissimi travagli e pericoli della guerra» [DP II.V, 15]
- «si può in queste leghe considerare, che molte volte si comincia a discordare con grandissimo pregiudicio delle cose comuni nel principio istesso dell'*accordo*» [DP II.V, 16]
- «desiderando, per la sua parte, il re [Francesco I] in qualunque modo liberare la corona di Francia da qualche pregiudicio che le aveva fatto col primo *accordo* con Cesare, e liberare i figliuoli che erano come statichi rimasi in potere di lui» [DP II.V, 17]
- «talché, la lega fatta con molto apparecchio, con buoni principii e con maggiori speranze, terminò in uno *accordo* volontario e utile alla parte del re per la ricuperazione de' figliuoli; ma necessitato e poco sicuro dalla parte degli altri collegati» [DP II.V, 17b]
- «benché [Carlo] riducesse quella [fortezza] in poter suo, convenne però divenire all'*accordo* col nemico, per trovarsi le forze per quell'acquisto già prima molto indebolite per poter proseguire allora altra impresa» [DP II.VI, 5]
- «Così, le molte guerre seguite fra loro [= Carlo V e Francesco I], e massime nella Savoia e nello stato di Milano, convennero finalmente terminare per *accordo*, senza maggiore profitto per l'una che per l'altra parte, essendo d'ogni parte fiaccate le forze, ma non rimessi né spenti gli odi e le emulazioni» [DP II.VI, 12]
- «non pur non si poté acquietare l'animo di Solimano per desistere dalla protezione presa del re Stefano pupillo, ma dimandava tributo sopra l'Austria, se doveva venire con Ferdinando ad alcun *accordo*» [DP II.X, 6]

ACCOSTARSI

Lemmi (1): *Accostarsi*

ACCOSTARSI (51)

(1) 'Avvicinarsi a'

«tanto son grandi [queste cose accadute], che s'inizzano sopra quel segno, a cui non pur non giunse mai la nostra speranza, ma non osò d'*accostarsi* il desiderio, quando anco i maggior beni dell'amica fortuna s'andavano per noi augurando» [Or.,3]

«il primo anno, dopo una rotta così notevole, hanno potuto i turchi porre insieme un'armata così potente ch'ha avuto ardire d'uscire nel mare. Anzi, pur di *accostarsi* tanto alla nostra che più d'una volta s'è posto a rischio di far giornata» [Pax,6]

«Ecco quell'Antistene, che ci insegna doverci alla repubblica *accostare* non altrimenti che al fuoco facciamo; cioè, né troppo presso, né troppo di lontano» [PVP I, 22]

«E tali [rimedi] sono all'ambizione il separarsi da pubblici negozi, e il fuggire le turbe degli uomini e i tribunali; a' quali non può alcuno *accostarsi*, che incontante assalito non sia da mortale infermità» [PVP I, 25]

«niuno è tenuto, per *accostarsi* all'amicizia, allontanarsi dall'onestà» [PVP III, 183]

«alla qual moderanza pare che in questa virtù [=la magnanimità] più s'*accosti* l'eccesso, che il difetto non fa» [PVP II, 193]

«sarebbono le cose tentate da Ferdinando successe più facili, s'egli entrato fusse nel regno con forze maggiori; e come fu ricevuto volentieri dalla città di Napoli, ove prima con le poche genti che avea poté *accostarsi*, così si sarebbono l'altre città ancora volentieri ribellate da' Francesi e poste sotto alla ubbidienza di Ferdinando, se avessero veduto lui con forze bastanti a difendersi, e a sostenere la loro ribellione» [DP II.IV, 4]

(1A) 'Avvicinarsi a, tendere verso' una forma, una perfezione

«sarà manifesto [all'uomo] a qual maniera di vita egli debba *accostarsi*» [PVP I, 1]

«l'uomo savio [...] vivendo secondo le leggi della natura, contento del poco, facilmente sodisfà insieme a' bisogni e a' desiderii, per *accostarsi* quanto più può alla sufficienza di se stesso, in cui è riposta la nostra vera beatitudine» [PVP I, 15]

«la nostra anima qualora, di se stessa troppo invaghita per vedersi di cotanti doni onorata da Dio, volendo, per segno d'essergli più cara, così vestita come è quaggiù degli affetti terreni, con troppo ardire *accostarsi* al divino splendore, ne rimane abbigliata e confusa» [PVP I, 104]

«Però, l'anima in esso [amore] così arde e sfavilla, che, non come prima si riman contenta d'*accostarsi* alquanto a Dio, ma tutta vuole trasformarsi in lui, essendo omai non pure sparsi, ma consumati da questo santissimo ardore tutti i vapori delle cose terrene» [PVP I, 133]

«L'uomo è di sua natura ordinato a Dio, come ad ultimo suo fine: né per *accostarsi* a lui, gli è mestiero d'acquistarne con la consuetudine alcuna disposizione, come le virtù morali s'acquistano; ma fin a quel segno ove salir si può con le forze dell'umanità, è scorto dall'istinto suo naturale» [PVP II, 37]

«quantunque il continente, vinto l'appetito, s'*accosti* alla parte migliore, nondimeno nel tempo del conflitto egli non elege di fuggir le cose disoneste, ma più tosto fermo si sta nella prima buona elezione di non dipartirsi dall'onestà; nel qual proposito si era messo prima che perturbato si sentisse dall'appetito» [PVP II, 39]

«Ma però la magnificenza cede alla fortezza, e a quella, come a maggiore e più eccellente virtù, cerca d'*accostarsi*» [PVP II, 180]

«Quantunque [...] non possa l'uomo agguagliarsi alla natura, non deve però astenersi dall'imitarla, e *accostarsi* operando alle cose più perfette» [PVP III, 203]

«uno degli circostanti gli dimandò se cotesta forma di governo avesse usata alcun stato; o pur, se per *accostarsi* a ciò che è più perfetto o desiderabile, tale si figurasse una repubblica quale ella esser dovrebbe, non quale sia stata o forse possa essere» [PVP III, 212]

(1A1) 'Tendere ad una forma di stato'

«come si vidde in Roma e in Atene, chiarissime repubbliche; nelle quali allora massimamente fiorì la loro gloria nelle cose civili e militari, che più *s'accostò* il loro governo a questa perfettissima forma di repubblica mista» [PVP III, 213]

«Ma chi si volge a pensare, quanta parte nelle deliberazioni più importanti della repubblica vi avesse il Senato [...] verrà in opinione, che tale repubblica [di Roma] più allo stato degli ottimati, che ad alcun altro *si accostasse*» [DP I.I, 3]

«questi tali costumi disordinavano molto la Repubblica [...] ancora perché erano in tutto contrari alle leggi di quella Città; le quali per lo più *s'accostavano* allo stato popolare» [DP I.I, 5]

«Onde, ancora che da principio la città di Roma vi [=al governo chiamato *di repubblica*] *si accostasse* assai, in breve spazio di tempo il popolo, che vi avea molta parte, non sapendo moderare se steso, la fece trascorrere nella licenza» [DP I.I, 18]

«Fu ancora molto ripugnante alla unione de' popoli della Grecia la diversa forma del governo; tenendo altre città molto del popolare, come Atene; e alcune altre *accostandosi* più allo stato degli ottimati, come Sparta» [DP I.XIV, 7]

(2A1) 'Accompagnarsi, unirsi a' (di cose)

«Non già che tali estrinsechi ornamenti abbiano per se stessi alcuna forza d'accrescere o di scemare la sua vera bellezza; ma ben perché a lei *accostandosi*, essi ne vengono a prender una certa grazia» [PVP I, 79]

«Quando, dunque, n'avviene che la ragione con la volontà si congiugna [...] Così, parimente, quando tale appetito [sensitivo] viene dall'ira commosso, se *si accosta* alla ragione, n'acquista la virtù della mansuetudine» [PVP II, 21]

«[la virtù morale] è necessaria per insegnare all'appetito d'*accostarsi* al dritto uso della ragione nelle cose che l'arte ha da operare» [PVP II, 182]

«per loro medesime [ricchezze, nobiltà, potenza] non siano di onore meritevoli, ma solo in quanto *s'accostano* alla virtù» [PVP III, 76]

(2A2) 'Unirsi, stare assieme a qlcn.' (di persone)

«Non mosse questi valent'uomini [...] alcun premio di ricchezze, a dover *accostarsi* a questi precipi e vivere con esso loro» [PVP III, 141]

«molti savi *accostandosi* al servizio de' gran precipi, ne acquistarono molta laude, avendo loro insegnato il vero uso delle ricchezze» [PVP III, 143]

«Così veggiamo i poveri e gli indotti *accostarsi* volentieri a' più ricchi e a' più savi» [PVP III, 178]

(2B) 'Aderire a, concordare con l'opinione, la decisione'

«io stesso quasi sono rimasto persuaso a dovere alla vostra opinione *accostarmi*» [PVP I, 73]

«abbandonare affatto la dottrina di quei filosofi a' quali per lo addietro soleva attribuir molto, e *accostarmi* in tutto all'opinione del signor ambasciatore» [PVP I, 137]

«sono molto dubbio a quale opinione delle due proposte debba *accostarmi*, però che non vi scorgo tal differenza tra loro, che più l'una che l'altra mi persuada a seguirla» [PVP I, 77]

«come al precipe non è tolto l'esser precipe e capo del governo, perché nel reggere lo Stato egli *s'accosti* all'opinione de' suoi consiglieri» [PVP II, 47]

«Mostravano gli altri di *accostarsi* all'opinione del Barbaro» [PVP II, 62]

«Io *m'accosto* [...] alla vostra opinione nell'istimare questa maniera di costumi umani» [PVP II, 223]

«l'uomo politico, il quale cammina per certa strada di mezzo, non *si accostando* né al sentiero calcato dal volgo, né a quello segnato dall'orme d'alcuni pochi più severi filosofi» [PVP III, 29]

«Non pensate, di grazia [...], ch'io forse *m'accosti* al parere di quegli empi e imprudenti, che il più dell'operazioni di qua giù sogliono al caso attribuire» [PVP III, 36]

«ma volentieri *m'accosterò* a quella sentenza che presso Euripide si legge» [PVP III, 87]

«la parte sensitiva [dell'anima], la quale, *accostandosi* al consiglio di quella [=la ragione], se le fa compagna di molte operazioni virtuose» [PVP III, 211]

«A voler, dunque, conoscere, in questa diversità di cose, a quale consiglio *accostarsi* convenga» [DP I.IX, 6]

(2C) 'Aderire' ad una parte, una lega, un'alleanza, un'amicizia

«Parevacì ragionevole che [...] il re di Polonia e tutti gli altri prencipi, mossi dal zelo del ben comune e del proprio onore, fussero per *accostarsi* alla lega e aiutare i primi prosperi successi che ci dimostrava la fortuna» [Pax,8]

«perciocché, *essendosi* Piero de' Medici *accostato* alla parte francese quando Carlo VIII passò in Italia all'acquisto del regno di Napoli» [PVP I, 16]

«chi meno si sente valere per virtù, per età, per grado, *accostandosi* all'amicizia de' più virtuosi, più vecchi e più onorati di sé, la conserverà facilmente» [PVP III, 178b]

«volendo [Publio Valerio] introdurre uno stato dal primo diverso sotto nome di libertà, eragli necessario accrescere, non scemare l'autorità del popolo; perché, altrimenti, non l'averebbe esso sopportato; e, facilmente, *accostandosi* a' Tarquini, potea confondere quel governo, e ritornare la Città in potere de' re» [DP I.I, 19]

«Ma quello che di Publicola in quella prima età si è dimostrato, si può parimente conoscere in ogni altro tempo, e in molti altri de' primi cittadini romani, i quali *essendosi* per le ambizioni loro *accostati* al favor della plebe, furono instrumenti della superbia ed insolenza di quella» [DP I.I, 23]

«e il tempo poteva aprir loro [=ai Romani] la via di farselo [=Filippo] amico e ridurlo nelle sue parti, alle quali sapevasi ch'egli aveva prima avuta da se stesso molta inclinazione d'*accostarsi*; ma la tanto prospera fortuna d'Annibale, mettendogli gelosia e spavento delle cose sue proprie, ne l'avea divertito» [DP I.VI, 6]

«ma perché in quella mistione prevaleva assai la parte popolare, però maggiore e più ferma autorità ne poté acquistare Cesare, che Catone non fece, nelle dissensioni civili; onde, all'ultimo, *accostandosi* Catone alla parte del senato, restò con esso abbattuto, e ridotto a necessità [...] di torsi da se stesso la vita» [DP I.IX, 9]

«ne' fatti de' Greci si può osservare, che mai stessero gli altri popoli ben fermi in una sola amicizia, o sia con gli Spartani o pur con gli Ateniesi; ma quando gli uni cominciavano di troppo a sopravanzare gli altri, *si accostavano* a' più deboli» [DP I.XIV, 3]

«E poco appresso, movendoli più l'invidia e le antiche gare contra i suoi medesimi, che l'odio contra gli stranieri; quando doveano attendere a cacciare il rimanente dell'esercito persiano della Grecia, si mossero le città collegate contra i Tebani, per ciò che in questi comuni pericoli, separandosi dagli altri Greci, *si fossero accostati* all'amicizia de' Persiani» [DP I.XIV, 8]

«questi stessi luoghi opportunamente tenuti da' Romani servivano per assicurarsi della fede de' Greci, quando essi [...] avessero voluto con pregiudizio delle cose de' Romani *accostarsi* ad altro prencipe straniero, volendo che dipendessero dall'autorità della Repubblica romana» [DP I.XIV, 17]

«quando Pipino loro re, venuto con grandi forze in Italia per cacciarne i Longobardi, avendo molestato che la città di Venezia si fusse *accostata* all'amicizia di Niceforo imperatore di Costantinopoli, volse contra di quella l'arme per soggiogarla e distruggerla» [DP II.I, 14]

«Onde, resta che il consiglio d'*accostarsi* a leghe per pura e spontanea elezione d'accrescimento di stato, sia molto incerto e fallace» [DP II.V, 22]

ADUNARE

Lemmi (5): *Adunare, Adunanza, Adunazione, Radunanza, Radunare*

ADUNARE (5)

(1A) [+insieme] 'Raccogliere' elementi

«E se noi riguardar vogliamo a quell'operazioni onde Iddio primieramente creò ed ora regge e conserva l'universo, qual parte è di questo suo meraviglioso edificio, che non scuopra non pur alcuna particolar virtù, ma un nobilissimo misterio di molte insieme in ciascuna cosa *adunate*?» [PVP I,50]

«e nondimeno si vuole, d'altro canto, formare una felicità bisognosa di tante maniere di beni e da noi così lontani, che molto di rado e forse non mai si ritrovano *adunati* insieme; i quali per acquistare, niente o poco ci giova la nostra solerzia» [PVP I,71]

«volendo ordinare un stato, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'unire insieme questa diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme *adunati*, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città» [PVP III,211]

(1B) 'Raccogliere, radunare persone'

«La natura, dunque, è quella che per salute degli uomini, sue creature, volse *adunarli* nelle città, e insegnar loro il comandare e l'ubbidire, l'amare i figliuoli, i parenti, gli amici; ma sopra tutte queste cose, la Patria» [PVP II,112]

«E quando si potesse *adunare* a vivere insieme una moltitudine d'uomini che tutti fossero giusti, cioè a dire del suo contenti e non ingiuriosi altrui; certa cosa è, che tale città sarebbe, senza leggi, più felice che non fu mai alcuna di quelle che da ottimi legislatori ordinate furono: perciocché, essendo i suoi cittadini per se stessi così ben disposti alla giustizia e all'equità, sarebbero parimente pronti ad esercitare qualunque virtù» [PVP II,118]

ADUNANZA (2)

(1) 'Riunione'

«Ora, che un tale governo misto meglio si convenga alla città che niuno delli tre dagli altri diviso, si può da ciò comprendere, che nell'istesso modo veggiamo reggersi ciascun uomo particolare e ciascuna famiglia; e la città non è altro che una compagnia di molti uomini e una *adunanza* di molte case ordinata al ben vivere» [PVP III,211]

(2) 'Assemblea'

«E tutto che [i Greci] avessero certo general consiglio, che fu detto degli Anfizioni, nel quale, per trattare delle cose più importanti e concernenti gl'interessi comuni a tutta la Grecia, convenivano uomini mandati da tutte le principali città; non veniva, però, ciò a dare una sola e certa forma al governo di tutta la Grecia, ma era tale *adunanza* simile alle Diete che oggidì usa di congregare alcuna volta, e per alcuna particolare occorrenza, la Germania; concorrendo in esse molti principi e città libere di quella provincia, per stato, per dignità, per forma di governo molto diverse, e che con libero voto consigliano e risolvono le materie che vi si trattano» [DP I.XIV,2]

ADUNAZIONE (1)

'Riunione'

«la città può dirsi opera di natura, e naturale quel vincolo d'amore che ad essa ne lega; in quel modo medesimo che naturale chiamiamo, e con natural nodo insieme congiunte le compagnie che sono tra marito e moglie, tra padre e figliuolo, tra padrone e servo: le quali niuno è che dica nascere più d'alcun istituto degli uomini, che da legge di natura; perocché elle necessarie sono, altra alla generazione, altra alla conservazione dell'uomo. Ma la città, che cosa è altro che certa *adunazione* di quelle cotali compagnie? onde al par di loro può dirsi fondata dalla natura: anzi che, come ne viene ella per ciò ad essere più di ciascuna di loro nobile e perfetta, perché tutte in sé sola le contiene; così ancora è prima intesa dalla natura.» [PVP II,111]

RADUNANZA (1)

'Chiamata a raccolta dei soldati'

«Si fa anco più grave la spesa per la *raunanza* de' soldati da' paesi diversi e lontani, e per tutto l'apparecchio della guerra; per il quale non è alcuno stato de' nostri precipi compitamente e perfettamente provveduto» [DP II.X,11]

RADUNARE (1)

'Chiamare qlcn. a raccolta'

«Celebravasi allora in Trento il Concilio generale, *sendovi* per ordine di Pio Quarto sommo pontefice *ragunati* d'ogni provincia di Cristianità molti vescovi, e molti ambasciatori de' precipi» [PVP I.I,3]

ARMONIA

Lemmi (1): *Armonia*

ARMONIA (13)

(1) 'Consonanza di voci o strumenti musicali'

«E in quel modo che l'arte della musica, movendo quando l'una quando l'altra corda del liuto o d'altro stromento, ma non però tutte ad un tratto, benché tutte siano disposte come prima sieno tocche a produrne *armonia*, ne genera un concerto perfetto; così la prudenza, non usando ad un tempo medesimo tutti gli appetiti, ma tenendogli tutti pronti e disposti a bene adoperarsi nel loro officio ove l'occasione lo richieda, e quando l'uno e quando l'altro in diverse virtù esercitando, ne genera una perfetta felicità» [PVP II, 8]

«Come potrassi fare una tale composizione [...] che non risenti sempre d'imperfetto? Io credo, che come chi al suono delle viole accomodar volesse quello de' tamburi, non ne farebbe risultare alcuna soave *armonia*» [PVP II, 66]

«Però diciamo che, in quel modo appunto che la vera *armonia* nascer suole dalla moderazione delle voci che fuggano il suono troppo grave e 'l troppo acuto, viene similmente prodotta essa virtù dal temperamento degli affetti, che dall'uno e dall'altro degli estremi ugualmente si discosti» [PVP II, 67]

«Quel piacer, dunque, che l'uomo sente dalla dolce *armonia* che l'orecchie diletta, ovvero dalla soavità degli odori che apprende l'odorato, non è di molta forza; perché non segue ad operazione così naturale, come quelle del tatto sono» [PVP II, 136]

«quantunque l'anima razionale che ci fa esser uomini, in tutti la medesima si ritrovi; nondimeno, per la diversa temperatura del corpo, avviene ch'ella in tutti non possa ugualmente fare le sue operazioni perfette: sì come il medesimo nostro fiato, usando diversi stromenti, ne produce *armonia* diversa, quando più quando meno soave» [PVP III, 193]

«E per certo, l'instituire con tal forma una città che tutti i cittadini siano in essa uguali, altro non sarebbe che comporre un canto delle istesse voci; ché, come questo non produce alcuna vera *armonia*, così da quella non ne risulta alcuna buona concordia» [DP I.I, 9]

«nell'umane azioni, e appunto nelle più capaci di qualche nobiltà, le più composte sono le più perfette. L'*armonia* più eccellente è formata di diversi tuoni di voce: li governi più perfetti degli Stati [...] sono quelli che, delli tre migliori composti, abbracciano le perfezioni di tutti» [DP II.V, 1]

(2) 'Organico accordo di più elementi, concordia'

«Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio; ma in ogni parte a sé stessa uguale e dagli estremi lontana; piena di quella dolce *armonia* che fanno in lei molte virtù» [PVP I, 22]

«E tale diversità di stato e di perfezione era necessaria a dover generare, quasi concerto di vari suoni composto, quella dolce *armonia* che nasce dall'ordine maraviglioso delle varie cose delle quali è formato l'universo» [PVP I, 40]

«Noi veggiamo ancora, che nella musica non potrebbe formare concerto alcuno chi da quella togliesse il suono grave e l'acuto, perché la consonanza si produce dal congiunger insieme, con certo temperamento, queste voci: così, similmente, privando l'animo degli affetti, mancherà tosto quell'*armonia* che essi generar sogliono quando, con proporzione conveniente tra se stessi e la ragione, sono concordi» [PVP II, 65]

«ci conviene dimostrare una tale ingenuità, che a chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del cuore, simile in tutto a quello che formano le parole; né da questo siano l'operazioni diverse, ma con una soave *armonia* insieme si accordino il pensiero, la lingua e l'opera» [PVP II, 203]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Dicasi, dunque, che così come a fare una consonanza perfetta s'uniscono insieme voci di tuono diverso; così, perché ne risulti questa *armonia* delle nostre volontà, che è detta amicizia, fa mestiero d'accoppiare insieme persone di condizione differenti» [PVP III, 178]

«Ora, se vogliamo volgerci a considerare da quali, come da più principali cagioni, rimanesse guasta e corrotta, per dir così, quell'*armonia* che la concordia de' precipi italiani avea prodotta per sì lungo tempo, e con tanto gusto e consolazione di tutti conservata» [DP II.VII, 2]

ASTENERSI

Lemmi (2): *Astenersi; Astinenza*

ASTENERSI (17)

(1) 'Evitare, stare lontano da, rinunciare a qlcs.'

«Il che, nondimeno, se vero fusse, bisognerebbe dire che *astener* si dovesse da quell'operazioni senza le quali la patria stessa né comoda né sicura sarebbe: non navigare, non mercantare, non militare, non praticare diverse corti doveranno i cittadini; ma, a guisa d'ostrica o di lumaca, starsene di continuo rinchiusi, non pur entro ad una città, ma nella propria casa, per non dipartirsi dal terreno natio, fuor del quale ogn'altro bene sia scarso per recar loro vera felicità» [PVP II,110]

«chiunque sarà ornato di questa virtù [=la giustizia], ancor che non vi fusse alcuna legge che ciò vietasse, *si astenirà* sempre dalle cose altrui; e contento di possedere le proprie, lascerà a ciascheduno godere le sue» [PVP II,114]

«così poca stima fece egli [=Diogene] di piacer altrui, che da niuna di quelle brutte, benché naturali operazioni, *si asteneva* nella piazza, le quali gli uomini anco dentro alle proprie case far sogliono con qualche rispetto» [PVP III,86]

«Ma nell'Italia, quanto diversamente in diverse parti è intesa questa nobiltà? E per tacere il rimanente, i Napoletani e i Lombardi niuna cosa stimano più contraria alla nobiltà, che 'l fare alcun esercizio mercantile; dal quale dicono doversi gli uomini nobili *astener*, come da cosa che possa macchiare la candidezza della nobiltà. All'incontro, i Veneziani, i Fiorentini e i Genovesi indifferentemente esercitano la mercatanzia; in modo che i più nobili tra loro sono per lo più i mercatanti di maggior faccende» [PVP III,113]

«Chi desidera ottenere questo favore dall'universale de' cittadini, conviene *astenersi* da ogni sorte d'ingiurie, cercare ogni occasione di beneficio, deferire molto ad altri, parlare con moderanza di se stesso, far operazioni buone, e farle apparire tali: onde viene a giovare non pur con l'opera, ma con l'esempio. Il rigore, la severità, il disprezzo d'ogni altro rispetto, ove sia una sola retta mente di ben operare (cose che si lodano assai in Catone), ponno per avventura in se stesse esser più vicine alla vera virtù, ma tuttavia meno sono proporzionate con la virtù civile, se si vorrà avere riguardo a quella che si trova, non a quella che si desidera» [DP I.IX,3]

(1A) *Astenersi dal governo della Patria, dalla repubblica* = 'Stare lontano dalla politica'

«non rimanendosi, per veruno benché evidente pericolo, d'imprendere l'imprese oneste. E tra queste tiene il primo luogo il governo della Patria: dal quale l'uomo savio, che aspira a' veri onori, non *si astenirà* per timore di quei mali che gli minaccia la fortuna; stimando che, come da ogni grave colpo di quella è bastante a difenderlo la propria virtù, la quale se non potrà forse, per la imperfezione dell'umana natura, renderlo compiutamente felice, ne 'l sosterrà certo sì che non cada in vera miseria; così in niuno stato di vita possa essere da mille sorti d'infortunii sicuro» [PVP I,21]

«il vedere, che così gravemente sopportasse l'essere stato rifiutato nella elezione de' Consoli, che per buon pezzo *si astenne* dalla repubblica, quasi che per la propria grandezza, non per lo ben pubblico, avesse posto mano al governo» [DP I.I,21]

(1B) *Astenersi dalle cose, dalle imprese* = 'Non implicarsi nelle vicende'

«Parve ad altri, che per li medesimi loro interessi avessero i Veneziani dovuto *astenersi* dalle cose di Pisa» [DP II.II,1]

«Ora, che dal tentare cosa di tanto beneficio dovesse rimuovere i Veneziani il timore dell'invidia degli altri principi, non si vede ragione che possa persuaderlo: perciocché, se questi pensieri, i quali non devono aver luogo nell'animo d'un principe generoso, fussero stati bastanti a fermare il corso della buona fortuna della Repubblica, non da questa sola, ma da altre imprese si sarebbe convenuto d'*astenersi*; in modo che, dentro della sola sua laguna si sarebbe oggi rinchiuso il dominio, e forse il nome di lei, se pur questo stesso fosse stato permesso» [DP II.II,12]

(1C) *Astenersi dalla giornata* = 'Non combattere, evitare lo scontro diretto'

«La più certa verità è, che in questo caso rimasero le forze di questi imperii, le speranze, i timori ed ogni altra conseguenza quasi che giustamente bilanciata e compartita; in modo che, il poter con fondamento di verità discernere qual fusse per riuscire migliore e più utile consiglio, o il venire alla giornata o l'*astenersene*, era opera più che di umana prudenza» [DP II.X,25]

(1D) *Astenersi da/di + infinito* = 'Non fare, evitare di fare'

«Più volte pregato da' voi e da' vostri discorsi invitato a dover scrivere alcuna cosa intorno a questa pace, della quale il mondo vanamente ragiona, *mi sono*, però, *astenuito* di farlo» [Pax,1]

«Ma perché non volea la pace se non con oneste ed onorevoli condizioni, *s'astenne* di comunicare a' principi collegati questo suo pensiero acciocché, quando non gli venisse fatto d'aver accordo, ella non si trovasse disarmata degli amici, e priva della riputatione de' collegati» [Pax,30]

«A prender tale impresa, più volte con molte ragioni mi confortaste, veggendomi dato allo studio delle cose civili: nel che parendomi che voi, come sempre solete, tanto di me vi prometteste quanto vi dettò anzi l'affezione che mi portate, che alcuna qualità che in me sia, *mi sono* sempre *astenuito* di farlo» [PVP I,2]

«anticamente, quando gli uomini vivevano pin secondo le leggi della natura, ogni loro industria ponevano nel governare le mandrie degli animali e nel coltivare la terra; e i frutti che se ne ricoglievano, cambiando secondo il bisogno, *s'astenevano* dal navigare e dal mercantare, vivendosi ciascuno contento delle cose che il suo proprio paese produceva. Ma posciaché, crescendo e le città, e moltiplicando gli appetiti degli uomini, si volle con popoli lontani tenere il commercio; perché più facilmente usar si potesse, fu ritrovato l'uso del denaro: il quale, da principio, più rozamente in materia vile stampato nel cuoio e nel ferro, fu poi ridotto a metalli più nobili, perché più lungamente e con maggior pregio conservare si potesse» [PVP III,146]

«Quantunque [...] non possa l'uomo agguagliarsi alla natura, non deve però *astenersi* dall'imitarla, e accostarsi operando alle cose più perfette: onde, se nel reggimento della sua specie non sa formare una maniera di governo d'ogni parte perfetto, simile a quelle ond'egli vede esser governato il mondo, deve almeno faticarsi, perché ad esso quanto più può si rassomigli» [PVP III,203]

«E in vero, la distruzione di quella nobile città fu cosa diversa dall'ordinaria generosità de' Romani; i quali soleano a quei medesimi con chi avevano guerreggiato, dopo le vittorie, concedere le città e i regni, facendo in ogni parte re e popoli o tributari o confederati del senato e popolo romano: ma che per timore di consumarsi nell'ozio, e di dovere per esso nodrire i disordini civili, avessero ad *astenersi* dallo spegnere questi antichi nemici del popolo romano, non vi si vede ragione alcuna» [DP I.VII,5]

«Nè segue, parimente, che meno stimare si debba una tal'arte, perché non sempre conseguisca il suo fine di conservare quella città o quel paese ove sono le fortezze fabbricate: poiché ciò dipende anco da vari accidenti, a' quali non è l'arte e prudenza umana bastante di prevedere, né, prevedendoli, di dar loro sempre con la sua industria il debito rimedio. Ma similmente potrebbesi dire, che *astener* si dovesse dal fabbricar le navi, e privarsi del commercio e de' traffichi con le lontane nazioni, che col mezzo di queste s'esercitano, perché molte ne restano nel mare sommerse» [DP II.VIII,18]

ASTINENZA (1)

'Rinuncia al cibo'

«Di chi altri è ufficio il moderare le voluttà del sentimento del tatto, che della temperanza? Il che pur ora con molte evidenti ragioni s'è dimostrato; e tuttavia, con quanti vari nomi di virtù sogliamo noi le sue operazioni isprimere? Perciocché, se modera le voluttà de' cibi, la chiamiamo astinenza; se del vino, sobrietà; se degli atti venerei, castità: anzi, fin nelle stesse circostanze di tali operazioni si dà luogo ad una particolare virtù, cioè alla pudicizia» [PVP II,154]

BARONE

Lemmi (1): *Barone*

BARONE (6)

'Grande signore di un regno'

«Ma lo stesso avviene anco in alcuni Stati, benché in essi non così espressamente vi si veda forma di repubblica, avendo un principe supremo, ma ritenendovi insieme in essi molti particolari signori grande autorità. In questi tali, dunque, la troppa grandezza de' *baroni* è riuscita spesso perniciosissima; perché, non mancando, per certo ordinario affetto, negli uomini il desiderio di voler farei sempre maggiori, e avendo la comodità di farlo, ove dalle leggi e consuetudini di quello stato non sia posto freno alla loro potenza e cupidità; facilmente si conducono a voler montare sopra il loro stato, e agguagliarsi all'autorità dell'istesso re, e tentare in pregiudicio di quello stato novità.» [DP I.XV,4]

«Né è vero che la potenza de' cittadini, o la grandezza de' *baroni* in un regno, riesca sempre dannosa; anzi può servire in molte occasioni per salute di quella città e di quello stato: ma ben può essere questa male usata» [DP I.XV,11]

«come negar non si può che la troppa grandezza de' cittadini in una città, o de' signori e *baroni* in un regno, non sia di qualche sospetto e pericolo, e per il buono e quieto reggimento di quello stato soglia apportare non leggiera difficoltà; così, per ovviare a quelli disordini che da tali eccessi sogliono essere partoriti, altro rimedio usar si convenga che quello dell'ostracismo» [DP I.XV,12]

«né era cagione perché avessero i pontefici né da temere delle cose loro, né a desiderare o procurare altra migliore condizione allo stato temporale: poiché, ricuperate tante città che avea prima in diversi modi perdute, sedate le discordie e quasi estinte le fazioni che l'aveano travagliato, e moderata l'autorità de' *baroni* di Roma, ritrovavasi quella santa Sede costituita in istato di dignità e di sicurtà, quanta fusse mai per l'addietro stata» [DP II.VII,5]

«la guerra contra la Persia; nella quale, essendosi dopo la morte del re Tamas suscitati grandissimi moti per la concorrenza de' figliuoli e per diverse inclinazioni e favori de' principali *baroni* nella successione del regno paterno, rimasero divise e deboli le sue forze per sostenere le impressioni degli esserciti turcheschi» [Pers.,3]

«Grande è il numero de' signori e *baroni* persiani ordinati in una nobilissima milizia equestre, obbligati a servire al re per la conservazione delle cose pertinenti alla corona di Persia» [Pers.,6]

BILANCIARE

Lemmi (3): *Bilancia, Bilanciare, Bilanciato*

BILANCIA (5)

(1) 'Strumento di misurazione dei pesi'

«E di questo stesso [=del nome di 'giusto'] stimo degno colui, che con giusta *bilancia* pesando il merito di ciascuno, sopra quello non cerca di attribuire cosa veruna né a se né ad altri» [PVP I,87]

(2) 'Equilibrio'

«Oltra di ciò, si può l'una qualità contra l'altra pesare, per giustar la *bilancia* dell'amore, onde si conservi l'amicizia: chi è nobile e ricco, conversando co 'l più scienziato e più virtuoso, l'ami e l'onori altrettanto per la sua scienza e virtù, quanto è amato e stimato da lui per la nobiltà e ricchezza» [PVP III, 181]

«dal che ne nacque, che per lungo tempo si conservassero quasi in uguale *bilancia* le cose di Sparta e quelle di Atene, benché ciascuna di esse desse e ricevesse di molte rotte, e provassero nella guerra, quando gli uni e quando gli altri popoli, la buona e la rea fortuna» [DP I.XIV,3]

«Sogliono molte volte rimanere imperfette l'imprese maggiori [...] quando dipendono dalle forze d'un solo prencipe; perché gli altri potentati suoi vicini [...] gli muovono contra le armi, perché, divertendo le sue forze e i pensieri alla difesa delle cose proprie, convenga abbandonare le speranze de' nuovi acquisti; sicché venga a mantenersi più dritta la *bilancia* tra la sua condizione e quella d'altri» [DP II.V,6]

«In modo che, a niuna cosa dovea più pensare Leone [X], in questa congiuntura di cose, che a tenere giusta questa *bilancia* con la sua neutralità; perché, stando le cose dentro a questi termini, i medesimi nemici degl'Italiani convenivano, per lor proprio servizio, stimare la loro amicizia e conservazione de' suoi Stati» [DP II.IX,10]

BILANCIARE (3)

(1) 'Controbilanciare, equilibrare'

«Ma se la repubblica è mista di più maniere di reggimenti (come per lo più avvenir suole) allora, secondo vari rispetti, si conviene di onorare diverse persone; sicché l'una condizione con l'altra *bilanciando*, si venga a tenere li cittadini sodisfatti e contenti di quel stato, e a conservarne la città unita e quieta» [PVP III,78]

(2) 'Soppesare, valutare'

«Sono molti che alla grandezza della romana Repubblica riguardando, [...] giudicando che basti assai l'ammirare le cose fatte in guerra o in pace da quel popolo, poco si curano di cercarne di loro la ragione, e con essa ciascuna operazione *bilanciando*, conoscere quale veramente sia degna di laude e d'imitazione, e quale altra di biasimo e di ripudio» [DP I.I,1]

«Ma la verità di queste cose si può andar così con ragioni probabili discorrendo, per prendersi certo gusto e diletto di questa varietà di cose che ci si appresenta nel *bilanciare* le ragioni diverse che ponno concorrere in questi gran fatti; perché, a dover darne più certa sentenza, manca il fondamento di quei particolari» [DP I.III,7]

BILANCIATO (8)

'Equilibrato'

«ma però era ciascuna delle altre città libere grandemente intenta a non lasciar troppo crescere la potenza così degli Spartani come degli Ateniesi; ma di tenere in modo *bilanciate* le forze di queste due principali città, che quando l'una di esse cercasse di opprimere gli altri popoli della Grecia, potesse dall'oppressa essere ricorso all'altra» [DP I.XIV,3]

«Talché, il farsi innanzi per attraversargli [=a Carlo VIII] il passo e combatterlo, nacque da elezione e terminato consiglio de' principi contra di lui confederati: ma quale esser dovesse il fine della battaglia, e come le cose in essa rimanessero *bilanciate*, potevasi da molti particolari, anco innanzi il fatto, conoscere.» [DP II.IV,3]

«Le quali cose ben considerate, per quelli effetti che sogliono ordinariamente procedere da simili cagioni, potevano portare più di dubbio che di speranza, venendosi alla giornata, di dover riportarne vittoria; o almeno potevano far conoscere, che le cose, per li considerati rispetti, rimanessero in modo *bilanciate* e dubbiose, che ove non concorrevano alcuna necessità, non mettesse conto di seguire un partito pieno di tanto pericolo.» [DP II.IV,3b]

«Quindi, dunque, ne avvenne che, rimanendo *bilanciate* le forze e temperati i pensieri di questi maggiori potentati d'Italia, fusse levata l'occasione di farsi in essa alcuna notevole alterazione e variazione degli Stati, come erasi veduto succedere nelle superiori età, per li moti concitati da' medesimi principi italiani.» [DP II.VII,5]

«Quindi, dunque, ne segue, alla conservazione di questa pace e di questa quiete in Italia, essere il migliore e il più sicuro consiglio tenere in modo *bilanciate* le cose, che non possano aver luogo negli animi de' principi che in essa vi hanno stato, quegli affetti di timore e d'ambizione, i quali, come è detto, sono stati in altri tempi cagione di perturbarla.» [DP II.VII,8]

«Onde, essendo grande in ognuno di essi l'emulazione e l'appetito di signoreggiare all'Italia; e vedendo star tra loro così *bilanciate* le cose in questa provincia, che l'uno non poteva sopravanzar l'altro, né far nuovo acquisto; potevasi con ragione temere, che privati d'ogni speranza di poter aver seco congiunto il pontefice (dalla cui amicizia, per più rispetti, ne aspettavano rilevanti aiuti), impazienti della quiete, fussero finalmente per convenire tra loro con la total oppressione della libertà d'Italia» [DP II.IX,3]

«Diverso consiglio, benché con l'istessa intenzione, prese il senato veneziano; il quale, mentre le cose di questi due principi, Carlo imperatore e Francesco re di Francia, furono nelli maggiori ardori della guerra in Italia, volse accomodarsi alla fortuna di ciascuno di loro; e servendo alla condizione delle cose e de' tempi, mutare spesso anco amicizie, tenendo ferma questa mira del tenere le forze loro quanto più si potesse *bilanciate* ed indebolite con quel contrasto che si faceano da se stessi» [DP II.IX,13]

«La più certa verità è, che in questo caso rimasero le forze di questi imperii, le speranze, i timori ed ogni altra conseguenza quasi che giustamente *bilanciata* e compartita; in modo che, il poter con fondamento di verità discernere qual fusse per riuscire migliore e più utile consiglio, o il venire alla giornata o l'astenersene, era opera più che di umana prudenza.» [DP II.X,25]

CAPO

Lemmi (3): *Capo; Capitale; Capitolazione*

CAPO (43)

(1) 'Testa del corpo umano'

«che altro si può dire, se non che quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un corpo umano il *capo* si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del *capo* soprastare agli altri membri e signoreggiarli? Perciocché, com'io dissi, l'uomo savio di sua natura è vero signore degli altri che vagliono meno; onde soprastar deve alla legge, perch'egli stesso è quasi una legge viva che dà vita alla legge scritta, e ne la fa esser tale» [PVP II,124 + 124b]

«A tali potenze e loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui si dimorino, conveniente alla natura e perfezione di ciascheduna. Così diremo l'intelletto e la volontà, e con esso loro la prudenza e la giustizia, sedersi nel *capo*, quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze e virtù; ma la forza con l'irascibile entro al petto si riponerà, come in quello che è ricetta di spiriti migliori e più nobili; alla concupiscibile e alla temperanza si darà luogo nella terza parte, quasi ultima sede del corpo, che è il fonte degli appetiti più naturali» [PVP II,151]

«bella mi pare quella favola, e al nostro proposito molto accomodata, che si racconta della discordia che un dì nacque tra le nostre membra, in maniera che alcune di loro, sediziosamente sollevate, ricusarono di volere più obbedire all'imperio del *capo*, né faticarsi per gli altrui comodi; onde, dal suo ufficio cessando, si fece tutto il corpo debole, sicché in breve andare s'accorsero d'aver procurato non più il danno d'altri, che 'l proprio» [PVP III,193]

«Tale maniera di governo osservare si può ancora nell'anima: perocché vi è la ragione, la quale, quasi regina dell'altre potenze, siede nel *capo* come in forte rocca, ove soprastà e comanda all'altre; ma la parte sensitiva, la quale, accostandosi al consiglio di quella, se le fa compagna di molte operazioni virtuose, né però si lascia comandare con violenza, ma come libera segue il bene, ci rappresenta un vero stato d'ottimati; l'ultima e più bassa parte dell'anima, quasi minuto popolo, partecipe anch'ella di questa picciola repubblica, si prende cura di provveder alli molti bisogni dell'uomo, per la cui perfezione e felicità tutte insieme si faticano» [PVP III,211]

«Non è, dunque, meraviglia, se, non essendo state queste cose in Roma, ella fosse molto divisa; perocché tale diversità degli ordini veniva a farla quasi un corpo di due *capi* e di due forme: onde fu sempre da domestiche discordie travagliata; però che i nobili, fatti superbi dalla dignità del consolato, usata con sì grande imperio, la quale per lo più si conservò tra loro, ed insieme dalla potenza delle ricchezze, voleano tutto il governo usurparsi; e, d'altro canto, il popolo avendo in ogni cosa tanta autorità, e fidandosi molto nel magistrato de' Tribuni, era talmente insolente, che non voleva conoscere alcuna ubbidienza, né usare alcun rispetto verso le leggi e il magistrato, ma solo, e secondo il suo comodo o il suo appetito, ogni cosa deliberare: il che rendeva molto debole nelle cose civili e domestiche quella Città potentissima nelle militari ed esterne» [DP I.I,6]

«Perché il *capo* sia parte più nobile del corpo, e gli occhi del *capo*, non però darebbono ornamento quando o quello o questi fossero della ordinaria e naturale sua forma maggiori; anzi leverebbono ogni decoro e ogni bellezza, che non è altro che la debita proporzione in tutte le cose. Ora, dunque, ancorché bella cosa paia, per mostrar la grandezza e nobiltà d'una città, che vi sieno degli uomini di gran ricchezze, ed eccellenti nelle virtù civili, e che presso questi stiano li supremi gradi e maneggi della repubblica; tuttavia diversamente persuade altra ragione: poichè questa eminenza guasta la proporzione del tutto, e rappresenta l'aspetto non d'una città d'uomini liberi e partecipi d'un istesso governo, ma la forma d'una tirannide con signori e servi; nomi esosi ne' buoni governi» [DP I.XV,2 + 2b]

(2A) 'Capo dello stato, principe'

«E da qual parte, di gratia, si poteva sperare altri aiuti? [...] Dalla Polonia priva di *capo* e tutta intenta e occupata nell'electione del nuovo re?» [Pax,10]

«Dico, dunque, che, al parer mio, volendo nella presente materia conoscere la verità, si deve considerare quale sia il buon governo di noi medesimi: perocché tale niente è diverso da quello d'una ben ordinata repubblica, nella quale vi è un *capo* che a tutti comanda, ma però usa il consiglio degli altri cittadini nel provvedere alle bisogna particolari della città. Similmente nella nostr'anima, la regina che tutte l'altre potenze move all'operare, è la volontà; la quale però niente delibera sola, ma sopra ciascuna cosa vuole averne il parere della ragione, seguendo ciò che da lei le vien posto davanti come buono. Dunque, come al prencipe non è tolto l'esser prencipe e *capo* del governo, perché nel reggere lo Stato egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri; così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera e signora della nostra anima, perché ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudizio dell'intelletto. Però, se avviene che tale suo consigliere, o dirittamente le cose intenda, o pur alcuna volta s'inganni; già non devesi dire, che di quel bene o di quel male che elegge la volontà, ne sia l'ignoranza o la scienza di quello cagione: perocché tutte l'operazioni, o buone o cattive, nascono massimamente dal volere di lei; in quel modo appunto (per star nel medesimo esempio), che delle cose buone o ree che alcun prencipe determina, si suol darne la vera laude o il vero biasimo, non al consigliere che persuaso ne l'abbia a così operare, ma ben al prencipe stesso; di cui, come di principal cagione di tali opere, propria è la colpa e il merito similmente» [PVP II,47 + 47b]

«in tutte le cose veggiamo la perfezione ridursi all'unità e alla semplicità; da cui quanto più si dipartono, tanto vengono a farsi più imperfette, perocché più difficilmente prendono forma, e sono meno durabili. Sia dunque un solo *capo* e solo custode della legge; e ove essa manca, abbia cura di provvedere: così ne verrà quel governo ad esser ben conforme a se stesso e bene ordinato, non vario e confuso; e, come tale, sarà insieme più potente, più durabile, più quieto; e, in somma, più atto a nodrire sotto di sé la pace, i buoni costumi, le discipline, e a render felice quella provincia o quella città che in tal guisa sarà governata» [PVP III,203]

«Rappresenta il Doge la regia maestà, come quello la cui dignità è perpetua, e in somma venerazione presso a tutti gli ordini de' cittadini: però in nome di lui sono pubblicate tutte le più importanti deliberazioni, scritte e ricevute le lettere pubbliche, come di *capo* che tutta la repubblica rappresenti» [PVP III,214]

«Il qual reggimento, se fosse alquanto meglio regolato, cioè che a' prencipi e alle città libere alquanto si scemasse di autorità, e quella accresciuta fusse all'imperio, come a quello che è *capo* dell'altre parti; crederei che da quella provincia nobilissima e abbondantissima d'uomini, d'armi e di ricchezze, e in molte parti già ben ordinata, si potessero aspettare contro la potenza de' Turchi prove maravigliose: le quali ora questo solo disordine è bastevole d'interrompere, come da molte isperienze si è potuto conoscere» [PVP III,214b]

(2A1) (fig.) 'Dio'

«Diciamo, dunque, che l'uomo in questo mondo é messo quasi in certo teatro, nel quale siede Dio spettatore dell'azioni di lui: però, suo ufficio è di ben imitare con le proprie le divine operazioni, e con tale imitazione cercare quanto più può di rassomigliarsi a Dio. Di cui come è molto proprio il far sempre beneficio, onde dal giovare usò l'antiquità di nominar Giove il *capo* e rettore degli altri suoi Dei; così per questa più che per altra via, può l'uomo appressarsi molto alla divinità» [PVP I,121]

«a tutti è data una stessa legge eterna che gli govema; un istesso padre celeste, onde procedono quei semi de' quali nascemmo tutti; un istesso *capo* e rettore, che ci regge, ci governa, ci dona ciò ch'è tra noi di bene; Dio, ottimo, massimo» [PVP II,110]

(2A2) Capo della Cristianità

«tali rispetti sogliono, anzi, governare le voglie de' particolari, che i pensieri de' prencipi. I quali, essendo proposti alla cura del ben comune, che è grandissimo sopra ogn'altro bene, a niente altro hanno riguardo che a ciò che è beneficio dello Stato proprio. Però, fintanto che il pontefice, cioè *capo* della cristianità, ha da possedere Stato del mare, anzi l'istessa città di Roma, sua propria sede (non essendone più che 30 miglia lontano), sia poco sicura dall'armata turchesca, non è dubbio che obbligo e interesse suo, come prencipe temporale e spirituale, non debba abbracciare volentieri qualunque occasioni di abbassare la grandezza de' turchi e aiutare prontamente quelli che ne hanno bisogno perché tanto nemico, crescendo per l'altrui rovina, non venghi a farsi a lui e al resto della cristianità tanto più formidabile» [Pax,23]

«Però, deve anzi esser stato ragionevolmente caro al pontefice il non aver saputo di questo negotio niente altro che la conclusione di esso. Percioché, sì come per vive ragioni che se gli potranno addurre, sarebbe stato costretto a prestarvi il suo consenso, così come *capo* della cristianità e come autore della lega, pareva, forse, che meno si convenisse ch'el mondo vedesse questa pace esser fatta col suo parere e col suo» [Pax,26]

«essendosi ridotto insieme il fiore de' soldati di tutte le nazioni più forti e più stimate d'Europa, sotto la condotta e gli auspicii d'un grandissimo prencipe, *capo* di tutta la Cristianità, ed in causa così grave e posta sotto gli occhi di tutto il mondo, con una somma aspettazione; niuna cosa, né anco minima, sia stata tentata contra questi nemici; non condotto l'esercito alla loro fronte, ed a stato di mostrar vero desiderio della battaglia; non assalita alcuna sua fortezza, non danneggiato alcun paese» [DP II.X,2]

(2B1) 'Capitano, comandante militare'

«Ma nella guerra chi non sa quanto sia utile quel consiglio che mira ad un solo fine e con solo rispetto misura qualunque operatione. E tale non può esser quello che comanda alle forze della lega, le quali convengono esser, per dir così, di molti pezzi per li denari e disegni che hanno sempre li prencipi collegati, dove quelle de' turchi, dipendendo da un solo *capo* (con sommo rigore e obedientia reverito), sono tutte unite e fedeli a volgersi in ogni parte, come l'occasione e il bisogno richiede» [Pax,12b]

«All'incontro, i Cartaginesi, per non poter valersi di numero di buoni capitani né soldati, perché non come i Romani usavano la propria loro milizia, e nel comando degli eserciti erano adoperati alcuni pochi delle principali fazioni della città; non potero così riempire i loro eserciti e fortificarli, quando per alcun avverso successo si ritrovavano indeboliti; né ebbero dove ricorrere per ritrovar *capi* di maggior virtù o di miglior fortuna, quando in alcuno de' suoi si ritrovò dell'una o dell'altra cosa mancamento: in maniera, vinti che furono i Cartaginesi da Scipione in Africa, convenne quella Repubblica richiamare d'Italia Annibale, lasciando respirare i Romani in quella parte ove più erano travagliati; ed Annibale stesso non avendo modo da rinforzare il suo esercito, riportato che l'ebbe nell'Africa già debilitato e rotto dalle lunghe fatiche e da' molti casi avversi, convenne cedere alla fortuna e virtù de' Romani» [DP I.XII,8]

«questa suprema autorità, quando o per elezione o per successione, con modi fermi e ordinari, come in tanti altri regni s'è per lungo corso di tempo osservato, fusse passata dall'uno nell'altro prencipe; onde fusse stata levata l'occasione a' soldati d'usurpare in sé una molto indebita e dannosa licenza in tutte le cose; e che negli eserciti romani si fusse sotto un solo *capo* e signore conservata, come poteva, l'antica disciplina, la ubbidienza e 'l vero valor militare; si può dire, e assai sicuramente credere, che non averebbe sentito l'imperio romano maggiore percossa per la furia di queste inondazioni settentrionali, di ciò che fatto si avesse stando sotto la repubblica» [DP I.XIII,15]

«Che alle leghe abbondino i *capi*, per comandare agli eserciti, ciò non riesce vero, per la strettezza che fu in ogni età d'uomini molto eccellenti; o, quando che tali ve ne siano tra' prencipi collegati, per la pretensione che ha ognuno d'aver il supremo comando e il primo onore della milizia, suole partorire discordia e contese, con più danno che servizio delle leghe: e se pur si trova che alcune unioni abbino fatte grandi imprese e notabili, ciò è successo (benché anco di rado) ove sieno concorsi li particolari rispetti che abbiamo considerato» [DP II.V,23]

«alle sollevazioni de' popoli o alle ribellioni de' ministri o altri *capi* da guerra è questo imperio men degli altri soggetto, però che ne' primi acquisti d'un nuovo stato è solito d'assicurarsi, spegnendo subito ne' paesi ridotti alla sua ubbidienza tutti i più potenti o per nobiltà o per ricchezza o per virtù, per non lasciare in essa alcun *capo* d'autorità, e a' popoli sono levate l'armi e costituiti tutti in così depresso stato, che non possano alzar le corna per levarsi dal collo il giogo della servitù» [Pers.,20 + 20b]

«solea dire che la grandezza e la virtù del schiavo fa timore al signore. E per questo forse il presente Amurat s'ha voluto valere di molti *capi* nell'impresa di Persia, accioché, continuando alcuno così lungamente in quella dignità, non s'acquistasse tanta autorità presso l'esercito, che con la sua confermata grandezza divenisse al medesimo suo prencipe formidabile» [Pers.,20c]

(2B2) 'Leader di una lega, di un'impresa'

«[l']Inghilterra che niuna cosa altrettanto abborisce quanto il nome del pontefice, *capo* e autore di questa lega» [Pax,10b]

«non essendo fede ne' capitani né valore ne' soldati, quelli che furono dall'imperatore mandati contra tali nemici, attesero più a' loro propri interessi, che al servizio dell'imperio; onde, Macrino e Decio, mandati l'uno dopo l'altro per *capi* dell'impresa, si fecero gridar imperatori dall'esercito, avendo prima tenuti i soldati con molta licenza per acquistarsi il lor favore» [DP I.XI,19]

«Se la Germania, se la Italia con tanta fatica eransi disposte al prestar danari e genti per questa impresa, concorrendovi l'autorità di tanto prencipe, autore e *capo* di essa; come, in altre occasioni che forse potevano soprastare non di lontano (come avvenne), era da sperare d'avere questi aiuti più pronti?» [DP II.X,9]

(2C) 'Leader di una sollevazione'

«Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i re divenire spesso tiranni, e esser scacciati del regno d'alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno *capi* del popolo e vi introducono una repubblica d'ottimati: li quali, co' il tempo, facendosi similmente insolenti e usurpatori della libertà, accendono contra di sé il popolo; il quale tumultuando, toglie loro di mano la pubblica autorità, e da se stesso l'esercita da principio modestamente, ma poscia con insolenza e con sedizioni; per le quali s'apre la strada alla potenza d'alcun cittadino di ritornarla sotto al reggimento d'un solo» [PVP III,210]

«ove comanda il popolo con licenza, si può dire che sia quella città a molti tiranni soggetta; né altro si venga a cangiare, salvo che ove erano molti *capi* di quel disordine, ne diviene signore un solo» [DP I.I,9]

«Valerio ed Orazio si dichiararono *capi* della sollevazione contra i Decemviri» [DP I.I,22]

«Ma il Senato, ancora, non restò in tutto libero da questo contagio; anzi, essendo molto prima avvezzo a non essere in potestà di se stesso, ma dipendere dalla potenza di quelli i quali con suprema autorità tenevano gli eserciti, precipitò ne' medesimi errori ne' quali era incorso il popolo, aderendo manifestamente con specie di fazioni, non di favori civili, a' particolari cittadini, *capi* delle parti ed autori di novità. Il che fu da principio fatto con qualche apparenza d'onestà, per mantenere la Repubblica; difendere la libertà contra quelli che l'immoderato favore del popolo avea troppo esaltati, con ingiuria degli altri cittadini più degni e con pregiudicio della libertà: ma, col processo delle cose del tempo, non riuscirono alla Repubblica men gravi quelli che a favore di lei aveano prese l'armi, accrescendosi per ciò in un solo molto di potenza, che quelli medesimi contra i quali s'erano armati; conciossiacosaché, un immoderato appetito di crescere in potenza ed in ricchezze cominciò ad occupare gli animi di molti, avvezzi già al dominare più lungamente e con maggiore autorità che non si conveniva in un governo civile» [DP I.VIII,3]

«chi ben va queste cose esaminando, converrà dire che in Bruto e in Cassio più si poté laudare l'intenzione che il fatto; poiché il loro pericolo non poteva apportare alla Repubblica vera salute: come essi stessi ben presto se n'avvidero, fuggendo fuori di quella città, la quale chiamar doveano alla libertà, e farsi *capi* di coloro che a favore d'essa si fussero sollevati» [DP I.VIII,6]

«E dopo molte rivoluzioni, venne finalmente la cosa a tale, che accorgendosi, ma molto tardi, i Greci di avere lasciate immoderatamente crescere sopra di sé l'autorità e la forza de' Macedoni, dai quali erano altri già tirannicamente comandati, ed altri travagliati dal timore della medesima loro imminente servitù; non potendo soffrire questi più gravi mali, si volsero alla grandezza de' Romani, dimandando loro aiuto e soccorso contra Filippo: come fece principalmente la città di Atene, che aveva patito maggiori ingiurie, ed era solita d'esser *capo* delle maggiori e più importanti novità che nascevano nella Grecia» [DP I.XIV,16]

«le sollevazioni d'Africa, per le quali, sedutti quei popoli in grandissimo numero d'alcuni *capi* che con pretesto di religione, facendosi chiamare Anticristi, s'aveano acquistata grandissima riputazione e seguito e, prese l'armi, con giusto essercito formato, s'erano accampati sotto la città di Tripoli e aveano ridotto quella e tutto il paese d'intorno a molto pericolo» [Pers.,20d]

(3) *Capo dell'imperio* = 'Capitale di uno stato'

«E pur una sola città di Roma, con i suoi propri cittadini e delle sue colonie d'Italia, poté tenere a tutti somministrati capitani e soldati; e in tanto numero, che nel solo fatto d'arme di Canne combatterono oltre ad ottantamila uomini dell'esercito romano. All'incontro, Cartagine, benché fosse il suo dominio grande e di molte forze, poiché ebbe avuto nella Spagna alcune rotte da' Romani, se volse difendere l'Africa, anzi la stessa città di Cartagine, *capo* dell'imperio, fu costretta di richiamare quel capitano e quelli soldati ch'aveva in Italia» [DP I.X,13]

«Ma ne' tempi di maggiore bisogno, quando ne ricevè l'imperio da' Barbari così gravi e irreparabili colpi, era nelle parti orientali ridotto a tanta debolezza, per li molti importanti disordini che erano nel *capo* e in tutti membri fatti ormai insanabili, che non fu possente di sostenere l'impeto delle nazioni settentrionali, fiere e bellicose, e già fatte molto potenti; e cominciando a cadere, quando già riteneva poca virtù, non poté più risorgere, come altre volte aveva fatto» [DP I.XI,16]

«molte miserabili ruine pati l'Italia, e l'istessa città di Roma *capo* dell'imperio» [DP I.XIII,1]

«Tuttavia, e l'infelice successo dell'una diminuì assai la laude e la riputazione acquistata per il buon evento dell'altra; e non erano queste, all'ultimo, imprese, che altro maggior frutto partorissero, che l'acquisto di una o due città, e non delle prime, dell'Africa: laddove un solo Scipione debellò Cartagine, *capo* di sì grande imperio, e sottopose alla Repubblica di Roma tutte quelle regioni» [DP II.VI,3]

(4) 'Estremità, uscita'

«tali sono le varie strade del labirinto di questo mondo, cioè tutte torte e senza *capo*; sicché, per qualunque di loro l'uomo si metta, non molto innanzi cammina, che si accorge d'esser pervenuto in parte diversa da quella ove si stimava di giugnere; né potendo più oltre andare, cerca di dar volta, e ritrovarne altro più dritto sentiero» [PVP I,89]

«avendo la comodità di tante navi e di tante galee che per l'ordinario si ritrovavano sul mare; o in *capo* del Golfo, l'isola di Corfù, per ricevere a mezzo il cammino i navigli che navigassero dall'uno all'altro mare» [DP II.II,11]

(5) 'Punto di un ragionamento, argomento'

«chi va repetendo alla memoria le maggiori imprese fatte da' più famosi e più chiari capitani, conoscerà che di tutti questi fu proprio ed utilissimo consiglio l'assalire il nemico, non aspettando nella propria casa: poiché sono troppo grandi ed evidenti i beneficii ed i danni che accompagnano quelli che diversamente in questo principalissimo *capo* maneggiano la guerra» [DP II.X,4]

«Ma se lo esercito imperiale, per esaminar l'altro *capo*, aveva a starsi fermo accampato [...]» [DP II.X,15]

CAPITALE (4)

Pena, sentenza capitale = 'Pena di morte'

«E per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiachè le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo. Però, presso agli Egizi fu provveduto per legge, che ciascuno avesse a render conto di sua vita al pubblico magistrato; e Dracone all'ozioso, come al scellerato, imponer volse pena *capitale*» [PVP III,218]

«Per tali rispetti, dunque, pare che Valerio fusse costretto ad ordinare molte cose a favore del popolo: come furono l'appellazioni dal sommo magistrato dei Consoli; la pena *capitale* costituita a chi senza l'autorità del popolo entrasse in alcun magistrato [...]» [DP I.I,19]

«Appio Claudio fu sempre contra la plebe severissimo; e, tra le altre azioni sue, fu molto notabile il castigo col quale punì severamente la insolenza dell'esercito, avendolo fatto decimare: la qual cosa fu senza alcun tumulto sopportata, per l'antica opinione della severità del capitano, e per quel nuovo timore che la sentenza *capitale* data contra alcuni centurioni, incolpati di essere stati autori di quella sollevazione, avea posto nell'animo de' soldati» [DP I.I,24]

«Ma l'osservanza degli ordini militari quanto fusse riverenda e inviolabile presso i capitani di questa età, lo ponno dimostrare li famosissimi esempi della severità di Postumio e di Manlio Torquato contra gl'istessi suoi figliuoli, ne' quali l'inosservanza de' comandamenti del capitano, benché accompagnata da nobile ardire e da felici successi, fu con pena *capitale* castigata» [DP I.X,6]

CAPITOLAZIONE (3)

‘Accordo fra potentati’

«Nondimeno, come per l’ordinario nell’animo de’ prencipi più può l’affetto che l’ordinaria ragione e giustizia con la quale si governano le private persone, Lodovico, rotta l’antica *capitolazione* che teneva con la repubblica, fu potentissimo instrumento per farle congiurare contra tutti i prencipi d’Europa» [DP II.V,15]

«Ferdinando re di Spagna, benché, con grandi offerte e nobili proteste, separatosi dagli altri collegati, si fosse unito con la repubblica di Venezia; nondimeno, recuperata la città di Brescia, ritenendola per sé, voleva appropriarsi quel frutto della prima vittoria, che per l’istesso e molto recenti *capitolazioni* era ad altri destinato» [DP II.V,17]

«Ma, a tale tempo, era col re di Francia, in virtù di *capitolazioni* ormai vecchie, congiunta la repubblica di Venezia, già ritornata a stato di molta potenza; né potevasi sperare che fosse facile, per disegni di cose incerte e lontane, il separarla da tale amicizia» [DP II.IX,10]

CONCENTO

Lemmi (1): *Concento*

CONCENTO (4)

'Armonia musicale'

«E tale diversità di stato e di perfezione era necessaria a dover generare, quasi *concento* di vari suoni composto, quella dolce armonia che nasce dall'ordine maraviglioso delle varie cose delle quali è formato l'universo» [PVP I, 40]

«E in quel modo che l'arte della musica, movendo quando l'una quando l'altra corda del liuto o d'altro stromento, ma non però tutte ad un tratto, benché tutte siano disposte come prima sieno tocche a produrne armonia, ne genera un *concento* perfetto; così la prudenza, non usando ad un tempo medesimo tutti gli appetiti, ma tenendogli tutti pronti e disposti a bene adoperarsi nel loro officio ove l'occasione lo richieda, e quando l'uno e quando l'altro in diverse virtù esercitando, ne genera una perfetta felicità» [PVP II, 8]

«Noi veggiamo ancora, che nella musica non potrebbe formare *concento* alcuno chi da quella togliesse il suono grave e l'acuto, perché la consonanza si produce dal congiunger insieme, con certo temperamento, queste voci: così, similmente, privando l'animo degli affetti, mancherà tosto quell'armonia che essi generar sogliono quando, con proporzione conveniente tra se stessi e la ragione, sono concordi» [PVP II, 65]

«L'affetto [...] allora ne manda fuori suono strepitoso, quando esso è concitato e furioso; ma quando viene moderato in tal guisa che né troppo grave sia né troppo acuto, ma tra l'uno e l'altro, diviene attissimo a generarne un *concento* perfetto» [PVP II, 67]

CONCILIARE

Lemmi (4): *Conciliare, Conciliatore, Concilio, Riconciliare*

CONCILIARE (6)

‘Procurarsi ingraziandosi, accattivarsi il favore di’

«L’origine dell’amicizia, come in parte si può da quanto fin ora io ho detto avere compreso, non è altro che il bene, il quale con mirabil forza trae a sé la nostra volontà, e in lei desta quell’amore che è il principio dell’amicizia: però, quanto questo bene è maggiore, tanto ha maggior virtù di *conciliarsi* i nostri animi, e con una soavissima esca allettargli alla benivolenza» [PVP III,175]

«Per questi rispetti, potrà forse riputarsi che più sicuro e più utile consiglio fosse riuscito ad Annibale il cominciare la guerra contra Romani nell’isole di Sicilia e di Sardegna. Era più giusto il pretesto di muover l’armi a’ Romani per la recuperazione di quelle cose che erano state della sua repubblica, e per grande necessità, cedute a’ Romani; onde veniva a *conciliarsi*, od almeno a non avere così contrario il favore umano e divino: come, all’incontro, pareva che la rotta fede delle convenzioni, ed il troppo ardito disegno di cacciare i Romani d’Italia, lor propria sede e dominio, venisse a rendergli tutte le cose contrarie» [DP I.V,5]

«E quale consiglio era questo, mentre la Repubblica ritrovavasi costituita in tanto travaglio e pericolo, che avea da pensare a *conciliarsi* d’ogni parte amici, volere farsi altri precipi e popoli nemici, come conveniva succedere mettendosi a travagliare con l’armi la Spagna?» [DP I.VI,2]

«Ma Cesare, usando in ciò o delle sue naturali doti e virtù, o d’un meraviglioso artificio, *aveasi* con l’umanità, con la magnificenza, con la liberalità, trattando con tutti famigliarmente, facilmente perdonando l’offese, facendo nobilissimi e frequenti spettacoli, banchettando con lautezza e con pompa, e donando molte cose di pregio, *conciliato* molto di grazia appresso il popolo» [DP I.VIII,6]

«se nella città ritenerrà il popolo molta autorità, le maniere e l’arti di Cesare saranno in maggior pregio, e più atte a *conciliare* grazia, e col mezzo di questa il favore popolare ne’ suffragi, per esser portati al colmo della maggioranza civile» [DP I.IX,9]

«E le forze di Cesare, benché per se stesse di picciola considerazione, prendevano aumento e riputazione dalla fama da lui pubblicata, ch’egli conduceva il suo esercito in Italia a certa e nobilissima preda, e con animo di suscitare la quasi spenta grandezza dell’imperio: con che veniva a *conciliarsi* gli animi: e a congiungersi gli aiuti de’ popoli e de’ precipi della Germania» [DP II.III,5]

CONCILIATORE (1)

‘Procuratore, intermediario’

«non si può con ognuno indifferentemente contraggere buona amicizia, di cui deve essere quasi ministra e *conciliatrice* la somiglianza de’ costumi; senza la quale non sogliono farsi le vere amicizie, e le già fatte agevolmente si disciolgono» [PVP III,177]

CONCILIO (2)

‘Concilio ecclesiastico’

«Celebravasi allora in Trento il *Concilio* generale, sendovi per ordine di Pio Quarto sommo pontefice ragunati d’ogni provincia di Cristianità molti vescovi, e molti ambasciatori de’ prencipi» [PVP I.I,3]

«La condizione de’ tempi presenti, e de’ costumi molto innanzi trascorsi, non permette, oggim+ai, che possiamo sperare di vedere, come già avvenne nel famosissimo *concilio* di Chiaramonte, che alla voce d’un eremita, alle semplici esortazioni d’un pontefice, li prencipi e i popoli cristiani prendino prontamente l’armi contra gl’Infedeli, contenti, per vincolo di ferma unione, di esser segnati tutti dell’istesso segno della croce» [DP II.X,9]

RICONCILIARE (1)

‘Riappacificare’

«Aggiungevasi a ciò, in Italia esser molti popoli poco contenti dell’imperio de’ Romani, da’ quali, col mezzo delle lor colonie mandate nei paesi altrui, erano stati spogliati non pur della libertà, ma de’ loro beni: la fama pubblicata da Annibale di voler liberare questi dalla servitù de’ Romani, ed il mondo tutto dal pericolo che soprastava dall’ambizione e potenza loro, poter alienar gli animi de’ popoli lor vicini da’ Romani, ed altrettanto *riconciarli* a lui» [DP I.V,1]

CONCIONE

Lemmi (1): *Concione*

CONCIONE (4)

'Assemblea'

«Vedasi con quale ardore un Tribuno della plebe facesse prendere Mario Violano, uomo nobile, comandando ch'egli fusse subito dal sasso Tarpeio precipitato, senza aspettarne la sentenza del popolo; non per altra cagione, se non perché egli in una *concione* avesse usate parole verso il popolo alquanto severe» [DP I.I,5]

«tra le varie forme degli stati popolari, si può quella stimare la più corrotta, come quella nella quale erano ammessi gli artefici; i quali perché sogliono essere di peggiori costumi, e perché più frequentano le *concioni* per la comodità del conversare insieme, però costituiscono uno stato più imperfetto e più soggetto alle mutazioni» [DP I.I,11]

«essendo in Roma senza tale temperamento ordinate molte cose in grazia del popolo, queste istesse levarono ogni fermezza a quello stato. Così avvenne che la licenza del vivere, la frequenza delle *concioni*, le appellazioni ai Tribuni, la libertà dell'accusare, ed altre tali usanze che parvero fatte a favore del popolo, servirono per certi macchinamenti della tirannide, e gli apportarono tosto l'ultima ruina» [DP I.I,12]

«[Publicola], scordato quasi della dignità che al supremo magistrato di tanta Città era conveniente, fece nella *concione* deporre i fasci, insegne del consolato, per mostrare, come egli stesso dicea, che alla dignità ed autorità del popolo era quella de' Consoli soggetta » [DP I.I,21]

CONCORDARE

Lemmi (4): *Concordare, Concorde, Concordemente, Concordia*

CONCORDARE (1)

'Trovare d'accordo'

«Anzi, in contrario, avvenir veggiamo, che non ben *concordino* ne' suoi principii li medesimi professori di quest'arte [del fortificare]» [DP II.VIII, 1]

CONCORDE (1)

'In armonia'

«Noi veggiamo ancora, che nella musica non potrebbe formare concerto alcuno chi da quella togliesse il suono grave e l'acuto, perché la consonanza si produce dal congiunger insieme, con certo temperamento, queste voci: così, similmente, privando l'animo degli affetti, mancherà tosto quell'armonia che essi generar sogliono quando, con proporzione conveniente tra se stessi e la ragione, sono *concordi*» [PVP II, 65]

CONCORDEMENTE (1)

'Di comune accordo'

«A' quali disegni dovendo *concordemente* tutti i Greci opporsi per gli interessi comuni, cercarono anzi con separati consigli di congiungersi con lui [=Filippo], e nella sua amicizia e fede riporre la propria loro sicurtà» [DP I.XIV, 14]

CONCORDIA (19)

'Armonia interpersonale'

«Onde saria meglio, che vivendosi sempre in pace cogli esterni, in amicizia co' cittadini e in *concordia* con noi stessi, non ci avesse a venir mai occasione d'usare alcuna di tali virtù [= la fortezza, la giustizia, la temperanza]» [PVP I,115]

«[la] giustizia, la quale non ad un solo uomo giova, come quell'altre virtù fanno, ma a tutta una moltitudine; e dove a quelle altra opera non si può assegnar maggiore che 'l mantenere la quiete dentro d'alcun di noi, questa in tutta la città conserva la *concordia* e la pace» [PVP II,145]

«Dunque, d'altro più facile e più sicuro rimedio proveder si deve a conservare una giusta uguaglianza e una vera *concordia* tra' cittadini: cioè, agguagliando secondo certa geometrica proporzione la condizione diversa delle persone, con distribuire variamente gli onori e carichi della città» [PVP III,153]

«Oltra ciò, si vede per molte isperienze, che 'l dominio licenziosamente usato d'alcuni uomini faziosi, ovvero da tutta la plebe, suole privare la città d'un sommo bene, cioè della *concordia* civile» [PVP III,208]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Se la città sarà in cotal guisa ordinata, [...] la città tutta sarà abbondante non pur di ricchezze e di comodi della vita, ma insieme di pace e di *concordia*, e di tutti quei beni che Iddio promette a' suoi più cari» [PVP III,220]
- «E per certo, l'instituire con tal forma una città che tutti i cittadini siano in essa uguali, altro non sarebbe che comporre un canto delle istesse voci; ché, come questo non produce alcuna vera armonia, così da quella non ne risulta alcuna buona *concordia*» [DP I.I,8]
- «ma per avvezzarli alla giustizia, alla temperanza e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città nella pace vivere in *concordia* e tranquillità, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I,13]
- «l'intenzione di Licurgo si vide non essere così indirizzata all'imperio come fu quella di Romulo; avendo quegli avuto molto più la mira alla quiete della città ed alla *concordia* de' cittadini; in tanto delle cose militari solleccito, in quanto necessarie sono alla conservazione della libertà contro le forze esterne» [DP I.I,15]
- «quella città [=Venezia] nacque libera, e fu fin dal suo primo nascimento ordinata al vero fine civile, cioè alla *concordia*, alla pace ed alla unione de' cittadini» [DP I.I,17]
- «L'essere fin allora i confini de' loro [= di Roma e di Cartagine] domini molto separati e lontani, onde rimanevano levate le occasioni alle ingiurie, rendeva tra quelle repubbliche e quei popoli più ferma la *concordia* e la pace» [DP I.III,2]
- «[Pirro] giunto in Italia, mandò a Roma suoi ambasciatori, facendo per essi dire al Senato, ch'egli era venuto per comporre le differenze tra loro e i Tarentini, a' quali quando avessero i Romani voluto dare la pace, egli similmente l'offeriva loro: e a questi fu data per risposta, che la Repubblica de' Romani non avea eletto lui per arbitro, né lo temeva come nemico; però, ch'egli prima ritornar si dovesse nel suo regno, ed allora come amico della Repubblica trattasse di *concordia* e di pace, ché sarebbe stato volentieri udito» [DP I.III,4]
- «E qual cosa è più importante per lo stato felice d'una città, che la quiete e la *concordia* tra' cittadini? quale più atta al produrre e conservare questa, che la magnificenza, la grazia, l'affabilità? virtù tutte proprie di Cesare» [DP I.IX, 3]
- «Però, fa mestiero che sia la città con tali leggi formata, che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni, e unione tra i medesimi cittadini: per la quale *concordia* civile sogliono ancora meravigliosamente accrescersi le forze e la riputazione della repubblica» [DP II.I, 23]
- «Poi, Roma fu signora del mondo; ma né per molto lungo tempo, né con quiete de' suoi cittadini poté ben godere di questa sua tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benché con stato assai minore, si è però per tante età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e *concordia* de' suoi cittadini» [DP II.I,28]
- «Nel senato e in tutta la città [di Venezia] era grandissima e veramente meravigliosa l'unione e *concordia*, con la quale concorrevano gli uomini d'ogni condizione e di ogni età a prestare ciascheduno, come meglio gli era permesso, l'opera e l'aiuto suo a tanto bisogno della patria» [DP II.III,6]
- «li quali [accidenti] hanno tenuto a' precipi la strada aperta per potere più facilmente camminare a questo rettilissimo fine della *concordia* e della pace » [DP II.VII,1]
- «Ora, se vogliamo volgerci a considerare da quali, come da più principali cagioni, rimanesse guasta e corrotta, per dir così, quell'armonia che la *concordia* de' precipi italiani avea prodotta per sì lungo tempo, e con tanto gusto e consolazione di tutti conservata» [DP II.VII,2]
- «Ma, soprattutto, poteva persuadere al pontefice l'uscire della neutralità, ed unirsi con l'uno o l'altro di questi precipi che erano così potenti in Italia, il timore che ambidue non si congiungessero insieme contra gli Stati della Chiesa, o d'altri signori italiani, per dividersi tra loro, togliendo per mezzo d'amicizia e di *concordia* la ruina degli altri: come era avvenuto pochi anni addietro, che, col dividersi le terre del dominio veneziano, si erano accordati insieme Massimiliano, Cesare e Lodovico duodecimo re di Francia, che prima aveano così acerbamente esercitato tra loro nimistà» [DP II.IX,3]
- «Onde, comeché ogni savio precipe sempre, ove non ne sia espressa necessità, debba fuggirla [=la guerra]; pare che più che agli altri si convenisse a questo precipe [=Leone X] d'averla in orrore, rispetto alla condizione dei tempi, e al grado e carico suo, del quale è molto proprio il procurare tra' precipi cristiani la *concordia* e la quiete» [DP II.IX,8]

CONFINE

Lemmi (2): *Confinare; Confine*

CONFINARE (2)

'Relegare qlcn. in un luogo'

«Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo *confinata*; sicché, poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima e vera stanza si ritornasse» [PVP I,46]

«Ciò credo che volessero significarci i cruciati di Tizio, di Tantalo e d'altri tali uomini scellerati, i quali favoleggiarono i Gentili *esser confinati* ai perpetui tormenti nel regno di Plutone» [PVP II,52]

CONFINE (81)

(1) 'Linea di confine di uno stato (o zona limitrofa)'

«Parevacì ragionevole [...] che l'imperatore, conoscendo quanto sia poco da fidarsi dell'impresa d'infideli e di quanto travaglio e pericolo sia aver un vicino così potente, fusse per prender tosto l'armi con gli altri collegati e assaltare i *confini* dell'Ongaria per acquistare, in questo opportunissimo tempo che 'l nemico era occupato nelle cose del mare, le città tolte a lui e a' suoi predecessori» [Pax,8]

«Così la Grecia, insieme collegata contro Xerse di Persia, fuggì l'armata di lui (benché numerosissima), ma per le proprie dissensioni non poté fuggire molte ruine che poco appresso le vennero adosso; né dalle vittorie seppe finalmente trarne altro frutto che scacciare il nemico fuori de' suoi *confini*. Per il contrario, Augusto, superato ch'ebbe in battaglia navale Marc'Antonio, seguendo la sua fortuna, non gli diede mai tempo di rifarsi; talché il premio di quella vittoria fu l'imperio di mezo il mondo» [Pax,12]

«quanto alla qualità dello Stato tutte le conditioni sono contrarie a quello che saria necessario perché lo Stato della Signoria è quasi da ogni parte esposto all'impeto del nemico, che da mare e da terra, per li suoi proprii *confini*, può molestarlo» [Pax,13]

«Si pensava, forse, che i turchi - più abbondanti d'uomini e di vettovaglie, ch'hanno le forze più unite e più spedite che in ogni parte che non facciano la guerra possono farla tra i loro proprii *confini* - fossero per stancarsi e rovinare per se stessi?» [Pax,15]

«Tenevano i Romani in quei tempi amicizia con Cartaginesi, con li quali avevano più volte rinnovate per l'addietro le confederazioni. L'essere fin allora i *confini* de' loro domini molto separati e lontani, onde rimanevano levate le occasioni alle ingiurie, rendeva tra quelle repubbliche e quei popoli più ferma la concordia e la pace» [DP I.III,2]

«Se i Romani, soliti a travagliare sempre le cose altrui, fussero costretti a guerreggiare dentro i suoi proprii *confini*, e avessero a combattere, non per allargare i termini del loro dominio, ma per la difesa delle cose proprie e più care, dover riuscire minori di se stessi; perché verrebbe a mancare loro l'animo e l'ardire, e ad oscurarsi quello splendore del nome romano, che tanto lor giovava a condurre a fine le imprese» [DP I.V,1]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Ma che giovò alla quiete di Roma la ruina di Cartagine, se con le più barbare e più lontane nazioni, non commossi da alcun timore né provocati da alcuna ingiuria, volsero avere contesa nell'armi, stimando non doversi altro termine costituire al loro imperio, che i *confini* della terra? Qual cosa avevano i Parti comune con la Repubblica di Roma? quale ingiuria le aveano allora fatta, per la quale si dovesse contra di loro muovere l'armi? Pur venne pensiero a Crasso d'andare fino a quelle estreme parti a ritrovarli, per tirare addosso a sé e agli eserciti romani tanti gravi danni e ruine, quante ebbero a sostenere in quella guerra» [DP I.VII,8]

«Tra tutte le nostre umane operazioni, come sono degnissime e nobilissime le signorie e gl'imperii, per li quali viene l'uomo a soprastare agli altri uomini, ed a reggerli con certa sembianze del governo dell'universo, retto e governato da Dio ottimo massimo; così, tra tutte signorie e gl'imperii che mai furono, grandemente fu riguardevole e in sommo pregio e riverenza l'impero romano, il quale così largamente si stese, che si può quasi con quel poeta dire, che i medesimi fossero i *confini* di quella città e del mondo, per quelle parti che agli antichi furono manifeste» [DP I.XI,1]

«E con molte delle nazioni orientali, e con i Persi principalmente, non ebbe la Repubblica e l'imperio romano per le tante sollevazioni quasi una continua guerra? e benché alcuna volta provasse la contraria fortuna, tuttavia dalla virtù de' capitani e de' soldati romani fu sempre ristorato il danno e recuperata la riputazione dell'armi romane; sicché convennero starsi dentro de' lor *confini*, e sotto l'ubbidienza dell'imperio. Ma ne' tempi di maggiore bisogno, quando ne ricevè l'imperio da' Barbari così gravi e irreparabili colpi, era nelle parti orientali ridotto a tanta debolezza, per li molti importanti disordini che erano nel capo e in tutti membri fatti ormai insanabili, che non fu possente di sostenere l'impeto delle nazioni settentrionali, fiere e bellicose, e già fatte molto potenti; e cominciando a cadere, quando già riteneva poca virtù, non poté più risorgere, come altre volte aveva fatto» [DP I.XI,16]

«Fece con altri re e popoli la Repubblica prova delle sue armi anco nel principio della sua nascente grandezza; finché, cominciando con le prime guerre cartaginesi a guerreggiare più lunge da' suoi *confini*, riuscì poscia di terrore anco alle più remote e straniere nazioni, alle quali pose finalmente il giogo; riprendendo con la ampiezza dell'imperio maggiori sempre e più arditi spiriti, e crescendo con l'esercizio la militar disciplina, e insieme con la fortuna prospera una eccellente virtù» [DP I.XII,2]

«[i Romani] riposero in libertà tutte quelle città che erano prima state sotto il dominio di lui [=Filippo], lasciandole vivere con le sue proprie leggi; ma però, con consiglio a se stessi utile, ponendo guardie de' suoi propri soldati romani in alcune terre de' *confini*: adducendo di far ciò per servizio della medesima Grecia, perché, liberata dalla servitù di Filippo, non avesse a ricadere in quella di Antigone, allora potente re nell'Asia; il quale avrebbe più facilmente potuto tener lontano dall'Europa il rispetto di non offendere la grandezza de' Romani, che le forze molto deboli e già abbattute de' Greci: ma, in effetto, questi stessi luoghi opportunamente tenuti da' Romani servivano per assicurarsi della fede de' Greci, quando essi, scordati del beneficio da loro ricevuto, e desiderosi, come eransi dimostrati sempre, di novità, avessero voluto con pregiudizio delle cose de' Romani accostarsi ad altro principe straniero, volendo che dipendessero dall'autorità della Repubblica romana» [DP I.XIV,17]

«Se i Romani, i cui fatti sono pur dall'universale consenso degli uomini lodati e celebrati, si fossero contentati di starsi con i loro *confini* rinchiusi dentro del Lazio, sarebbe rimasa occulta ed oscura la loro virtù, né con tanto grido il loro nome sarebbe passato alla memoria de' posteri: e se i Veneziani non avessero avuto pensieri maggiori che di viverli involti intorno alle loro private faccende mercantili, come si convenne fare nel principio ancora debole della città, disprezzando l'occasioni che loro in diversi tempi s'offerirono d'allargare i termini al loro dominio, non pur non sarebbe montata la Repubblica a tanta stima e riputazione, come ha fatto, ma né anco avrebbe potuto, in tante rivoluzioni di cose ed in tanti moti d'armi straniere, conservarsi per sì lungo tempo in libertà. Onde viene a cessare, in generale, questo rispetto, che l'avere i Veneziani desiderato alla Repubblica nuova gloria e maggior imperio, debba dare al nome loro alcuna nota» [DP II.II,9]

«Le forze del re di Francia erano per se stesse potentissime, ritrovandosi allora quel regno nel maggior fiore che fusse mai stato per molti anni addietro; ma diventavano più formidabili per lo possesso tenuto da' Francesi del ducato di Milano, dal quale era loro prestata opportunità grande d'assalire i *confini* della Repubblica» [DP II.III,5]

«Consigliò il Senato maturamente, e prudentemente risolse, come si avesse a maneggiare quella guerra. Conosceva i nemici potenti, il pericolo grave, e che dalla conservazione di quell'esercito che aveva posto insieme, doveva dipendere la somma delle cose della Repubblica: ma, come l'arrischiarlo alla giornata era grande temerità, così il ritirarsi alla sola custodia delle città, dava indizio di timore e di viltà; e però veniva a scemare a' suoi l'animo e la riputazione, e ad accrescere queste medesime cose a' nemici. Tra queste difficoltà, riducendosi a partito che potesse schivare l'uno e l'altro di questi inconvenienti, diede il senato ordine a' suoi capitani, che si spingessero con l'esercito a' *confini* dello stato di Milano, in quella parte ove apparisse che fussero i nemici, per tentare i primi assalti; perché, tenendo seguitato il loro esercito con vicini ma sicuri alloggiamenti, e tenendoli del continuo travagliati e incomodati, e con gelosia e timore di poter esser assaliti, si venisse ad impedirli il fare progresso, e il porsi a certe imprese» [DP II.III,7]

«Passò [Solimano] con esercito in Persia: ma siccome poteva dir con Cesare — venni e vidi, — così non poté già soggiungere d'aver vinto; perché, come trascorse con molta celerità grandissimo paese dell'imperio persiano, e arrivò alla città di Tauris; così, poi, senza aver saputo o potuto fermarsi in alcun luogo, o stabilirsi in alcun acquisto, si ritirò dentro a' suoi *confini*, avendo nel paese nemico lasciata la maggiore o migliore parte delle sue genti, per diversi casi rotte e disfatte» [DP II.VI,3]

«ora che, per la grandezza del loro imperio, sono fatti i *confini* de' Turchi così separati e lontani, pare che si possa sperare che gli altri potentati siano per restare più quieti e sicuri dalle loro impressioni, per questo rispetto: che prevalendo le forze terrestri di quelli per la molta cavalleria, non così presto ponno muoversi, né così facilmente e comodamente condurre i loro numerosissimi eserciti, e fare imprese molto notabili nelle parti di terra; da che, si può forse dubitare, che questo stesso rispetto possa muovergli a dover volgersi con maggiore studio alle cose del mare» [DP II.VI,11]

«Talché si vede, che il contrappeso che diede l'uno all'altro di questi precipi grandi d'una istessa età, tenne ristrette dentro a certi *confini* le armi loro, le quali, per il loro valore e per altri rispetti, erano bastanti di piantare in diverse lontanissime regioni più chiari trofei di vittoria» [DP II.VI,12]

«E con sì fatte maniere vengono a rendersi più tarde le imprese e più difficile ogni acquisto: talché, questa immoderata cupidità di volere per se soli ogni cosa, partorendone effetto contrario alla intenzione, tiene più ristretti i *confini* del loro dominio, e diminuita con questa nota quella gloria alla quale [i principi] mostrano di tanto aspirare» [DP II.VI,14]

«Ma altri precipi, i quali, rispetto agli abitatori, hanno avuto maggiore abbondanza di paese, introdussero di tenere ai *confini* spaziose campagne incolte e deserte; come a questi tempi facevano li Persiani nei *confini* de' Turchi, per render più difficile ad un numeroso esercito il poter per essi passare a' loro danni, o, passando, il poter lungamente fermarvisi: il che è anco loro, per lo passato, più volte riuscito; come si vede che grandissimi eserciti, condotti contra la Persia dagli imperatori ottomani, sono, per lo più, rimasi da' suoi propri disagi consumati e distrutti» [DP II.VIII,10 + 10b]

«è assai manifesto, che quel paese nel quale non siano fortezze, sta sempre in manifesto pericolo, e quasi a discrezione de' nemici; li quali potendo improvvisamente e sicuramente entrarvi non ritrovando alcun ostacolo, hanno sempre in loro potestà, quando anco alla somma delle cose di quello Stato nuocere non potessero, di tenere con incendi e con rapine vessati i popoli; alla salute e conservazione dei quali deve pure il precipe aver molto riguardo. Diede di ciò grande e acerbissimo esempio (per parlar di cose a noi più prossime e più note) il paese del Friuli, nelle ultime guerre che ebbe la Repubblica di Venezia nella Terraferma: perocché, mancando esso affatto di fortezze, era divenuto preda di chiunque cercava d'assalirlo; talché, non pur da gente da guerra, unita in forma di giusto esercito, ma da quella ancora che tumultuariamente passava i monti, veniva miseramente lacerato e distrutto: stando solo quei popoli per tanto di tempo dall'ingiurie sicuri, quanto era all'esercito veneziano permesso il fermarsi tra quei *confini*; ma come prima, richiamato altrove da altri bisogni, conveniva allontanarsi, così tosto ritornavano i nemici a nuove e sicure prede» [DP II.VIII,14]

«Quelli precipi che hanno dominio grande, e forze molto potenti, ponno così sicuramente riporre la sicurtà nella loro milizia e gente da guerra, che non fa loro molto bisogno di fortezze; e se pur vorranno usarne, potrà bastar loro l'averne alcuna ai *confini* più lontani, per assicurare il paese dalle subite incursioni, e per maggiore opportunità e sicurtà delle guarnigioni de' soldati, che tali potentati sono soliti di mantenere nelle provincie più lontane e più remote dalla sede dell'imperio: come già fecero gl'imperatori romani, e come oggidì fanno i signori ottomani» [DP II.VIII,16]

- «Nemmeno è da dire, che disprezzare si debbano le fortezze, per riporre ogni sicurtà dello stato nella milizia, come in cosa di più fermo fondamento: perocché, non ad ogni precinpe è concesso di tener sempre un esercito pagato; né questo sarebbe ancora in uno stato che abbia molti e diversi *confini*, bastante per assicurarlo da improvvisi assalti» [DP II.VIII,19]
- «Si conchiuda, dunque, che le fortezze siano in ogni stato utilissime, ma ne' mediocri principalmente; e più degli altri, in quelli che hanno molti *confini*, e vicini molto potenti: perché a questi tali, da un canto, fa bisogno di molta guardia; e dall'altro non è data facoltà, né di nodrire perpetui eserciti, come oggidì fanno i Turchi; né di fare deserti ad uso de' Persiani; né di instituir in più parti colonie, come fu costume degli antichi Romani» [DP II.VIII,22]
- «Chi dentro a' *confini* del nemico va ad assalirlo, invigorisce i suoi soldati, mette spavento a' nemici, porta ogni danno ed ogni maggiore pericolo della guerra dalla casa propria nell'altrui. Ma, chi sta aspettando che l'armi nemiche gli vengano sopra, intento solo a sostentarle, fa il nemico stesso contra di sé più ardito, più forte, più insolente; mette in disperazione i sudditi per gl'incomodi della guerra, caricandoli di doppio peso d'aver a mantenere lo esercito amico, e di stare esposti alle rapine de' nemici» [DP II.X,4]
- «Di Ciro, in cui ne è ritratto un eccellentissimo capitano, si legge, che standosi il re Ciaxare nel paese amico campeggiato e fermo, per volere ivi aspettare il nemico, lo consigliò al mutar proposito, entrando dentro de' *confini* degli Assiri, ed assaltandoli ne' loro propri paesi; e come, col mostrargli di ciò l'avvantaggio, lo persuase a così fare, così ne conseguì il frutto di una nobile vittoria, perché con pochi superò un numero grandissimo de' nemici» [DP II.X,5]
- «Questo stesso consiglio, come dovevano, così potevano usare li capitani imperiali; poiché molto maggior viaggio hanno a fare i Turchi per entrar nell'Ungheria e nell'Austria, che i nostri per assalire i loro *confini*, fatti oggimai, pur troppo, vicini» [DP II.X,5b]
- «[l'Impero Turco] è stato a tanta grandezza condotto dai precinpi ottomani, non col tenere l'armi loro oziose, e, contenti delli loro deboli principii, ritirarsi alle difese delle cose conquistate; ma bene con l'andar a ritrovar in ogni luogo il nemico, e incontrare qualche occasione di combattere, e aprirsi per dentro al paese altrui la strada col ferro. Quante volte sono entrati i Turchi nei *confini* della Persia, anzi penetrato in essa fino alle più intime parti, con fine, principalmente, di far giornata con gli eserciti persiani; come anco più volte è venuto loro fatto?» [DP II.X,7]
- «nelli paesi turcheschi, ove non sono, salvo che a' *confini*, alcune poche fortezze, l'esercito cristiano vittorioso poteva penetrare, senza trovare intoppo, molto innanzi, fino quasi alla città stessa di Costantinopoli, piantando in ogni luogo molti trofei con una sola vittoria» [DP II.X,10]
- «Anzi, potevasi più tosto credere, per l'ardimento nato a' Turchi dall'esser soliti di trovare debole contrasto, che essi fossero (come pubblicavano di voler fare) per venire avanti, e per astringere quello esercito al venire alla battaglia: come ne dava anco maggior indizio e sospetto il viaggio preso da Solimano; il quale non s'era fermato dentro de' suoi *confini*, ma era entrato in quelli degl'imperiali; e tanto innanzi, che alcune bande della sua cavalleria trascorsero fino a Neustadt, terra posta nella stessa campagna, e di poco lontana da Vienna» [DP II.X,10b]
- «il prendere tale consiglio di preoccupare il nemico, ed assalire, avanti l'arrivo del suo esercito, i suoi *confini* e il suo stato, si faceva cosa impossibile, quando anco, per altro, s'avesse stimato bene e deliberato di dover così amministrare la guerra» [DP II.X,12]
- «Ma, supposti che ogni lunghezza e difficoltà si fosse potuta levare facilmente, e che dalla libera volontà de' capitani imperiali avesse avuto a dipendere la risoluzione d'assalire i Turchi dentro a' loro *confini*; dicasi, di grazia, con quale disegno doveano le genti imperiali entrare nel paese nemico?» [DP II.X,13]
- «Lo spingersi innanzi a' *confini* di quello stato che si vuol difendere, suol riuscire di profitto, quando vi siano passi stretti e difficili, o per l'asprezza de' siti, o per fortezze che sieno alle frontiere, sicché con tale avvantaggio s'assicuri di tenerne il nemico lontano» [DP II.X,16]
- «Se gli Turchi fussero stati per lo addietro, o con le forze o con la riputazione, come ora si fece, ributtati a dietro a' loro *confini*, senza averne fatto altro acquisto, già non si sarebbero impadroniti di tanti regni de' Cristiani, come hanno fatto» [DP II.X,23]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Raccontano coloro, a chi di questi fatti è pervenuta maggior notizia, che, prima che Mustafà il prim'anno uscisse de' *confini* de' Georgiani, si trovò nell'essercito mancare oltre a quarantamila uomini, avendo avuto a sostenere li perpetui assalti de' Georgiani, a superare monti asprissimi e guadaire altissimi e rapidissimi fiumi, nelle quali difficoltà scemò quasi della metà il numero della miglior gente da guerra che seco conduceva» [Pers.,4]

«Ritiravasi per lo più il bassà capitano generale con l'essercito a svernare in Arzirun, onde nel ritornare a nuove imprese s'incontrava nelle medesime difficoltà per l'asprezza de' luoghi e per l'insidie de' Georgiani, antichi amici e confederati de' Persiani ed espressi e perpetui nemici de' Turchi; e pur tra li *confini* di questi era bisogno di far passare gli esserciti per penetrare nella Persia» [Pers.,4b]

«Non sarà sempre un bassà capitano generale con tutte le genti di Grecia e di Natolia in Arzirun o in altri luoghi de' *confini* per potere con un sforzo supremo spingere innanzi in aiuto de' suoi e vettovagliare e presidiare le fortezze, come pur s'è convenuto fare con molta fatica e pericolo mentre è durata la guerra» [Pers.,6]

«[fra i Persiani] non si ritrova arte né strumento per ispugnare fortezze; e tale loro imperizia si è più scoperta per la recente esperienza, poiché in tanto tempo né in tanto moto d'anni, mentre erano i Turchi nuovi ancora in paese forastiere e nemico, non hanno potuto ricuperare dalle loro mani alcune di tante terre occupate e fortificate da' Turchi, talché non solamente hanno questi potuto mantenere le fortezze più prossime a' *confini*, ma il medesimo forte di Tavis, cosa veramente maravigliosa, fabricato nelle viscere dello stato, dentro la medesima città sede reale, e la quale tuttavia insieme col paese d'intorno si manteneva a divozione de' medesimi Soffiani; e nondimeno fu questo conservato ancora dopo la partita dell'essercito turchesco, in gran parte rotto e consumato e dalle avverse battaglie e da molti disagi» [Pers.,11b]

«Sono per l'adietro stati soliti i Persiani di riporre la difesa e sicurtà delle loro città, che mancano di mura e di fossa e insieme d'ogni sorte di machine per tenere i nemici lontani, nel desertare il paese, abbrugiando gli strami e conducendo tra' monti in luoghi aspri le biade per ridurre i nemici a mancamento delle cose necessarie per nutrire i loro cavalli, perché consideravano che, se i Turchi entravano pochi dentro a' loro *confini*, essendo la milizia loro più valorosa, meglio armata e più pratica de' siti del paese, facilmente veniva loro fatto di ributtarli; ma, venendo secondo il loro costume con numerosissimo essercito, dalli molti disagi convenivano rimaner distrutti e disfatti» [Pers.,12]

«altre volte quando Selino e Solimano passorno in Persia con potentissimi esserciti, tuttoché il primo anno dell'espedizione penetrassero nell'Armenia Maggiore fino nella stessa città di Tavis, però lasciandosi adietro la Georgia ed altri paesi nemici con gravi incomodi e pericoli, non conseguirono alcun vero frutto delle loro vittorie, non essendosi le sue genti potute lungamente fermarsi in alcuna delle città de' nemici, le quali, poste in libertà, partito l'esercito turchesco da' lor *confini*, ritornarono subito sotto il dominio de' suoi re, talché quelle imprese riuscivano subito correrie, non acquisti di stato, ed oltre le depredazioni del paese e qualche perdita delle sue genti da guerra, che non fu senza molto danno de' medesimi Turchi vittoriosi, non ne venne a sentire la Persia altro nocumento maggiore, sì che in brevissimo spazio di tempo non potesse ristorarsi con desiderio e speranza, tentando con altre battaglie nuova fortuna di poter sortire miglior ventura e di conquistare ancora la gloria oscurata dal valore militare» [Pers.,12b]

«i primi anni di essa [guerra] sono stati spesi nel fondare e mantenere le fortezze fabricate ne' luoghi più prossimi ai *confini*, nel soggiogare i Georgiani o almeno con spavento e danni perpetui d'una lunga guerra indebolirli d'animo e di forze, sì che non fossero più arditi o potenti di disturbare i disegni maggiori de' Turchi, quando fossero penetrati più innanzi contra Persiani, talché finalmente, avendosi per lo spazio di otto anni, ne' quali si è del continuo guerreggiato, fatta ogni cosa sicura d'Arzirum fino a Tavis e apertesi alli suoi esserciti più strade, poté Osman, quinto de' capitani generali adoperato in questa guerra, incaminarsi all'imprese di Tavis con grande speranza d'insignorirsi d'essa» [Pers.,13]

«É il paese del Levante così fertile d'uomini e così largamente tra tanti popoli e provincie si estendono i *confini* dell'imperio ottomano, che non sì tosto mancava un luogo di soldato, ch'era da molti dimandato e riempito» [Pers.,16]

«Ma i prencipi più deboli, col tenere con presidio di non molti soldati guardate le fortezze, col beneficio di queste cercano di preservare dall'offese i luoghi posti a' *confini*, massime ne' paesi più rimoti dalla residenza del prencipe, e opporsi alle forze de' prencipi maggiori» [Pers.,19b]

(1A) Allargare, accrescere, ampliare, (e)stendere i confini = 'Fare conquiste territoriali, ingrandire uno stato'

«Quando cominciava a declinare l'imperio d'Oriente, consigliava la ragione che, usando delle proprie forze, cercasse la nostra repubblica d'allargare i *confini* dell'imperio suo, come fece, acquistandone il dominio de' diversi luoghi» [Pax,22]

«Però, quel principe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i *confini* all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in pace e tranquillità i sudditi» [PVP III,219]

«Sogliono ancora tali governi indirizzati all'imperio riuscire di breve vita; il che è indicio della loro imperfezione: e ciò avviene non solamente perché non sono a' migliori tempi della pace accomodati, ma ancora perché ad allargare molto i *confini* è necessario nodrire ne' cittadini pensieri ambiziosi e troppo desiderosi di dominare, i quali facilmente si rivoltano in danno della propria repubblica» [DP I.I,13]

«Non aveva allora la Repubblica allargato i *confini* del suo dominio più oltre che nel Lazio, ed in qualche parte nell'Umbria e nel Piceno, tra popoli molto vicini de' Volsci e degli Equi: non erano ancora usciti mai gli eserciti suoi d'Italia; il che non fece prima che con l'occasione della guerra contra Cartaginesi [...] La guerra facevasi ancora quasi su le porte della stessa città di Roma: né questi, come consoli o come dettatori, condussero eserciti a guerreggiare con altri che contra gli Equi, Sanniti, Toscani ed altri popoli vicini, che altro non erano che deboli comunità, che non stendevano il lor dominio oltre le proprie città e li territorii loro; non essendo fin allora alcuna di quelle contrade ridotta sotto la potestà d'un solo signore» [DP I.II,2]

«conservò Fabio l'Italia dalla servitù dell'esterne nazioni, nella quale manifestamente cadeva senza l'opera e consiglio di lui, essendo già le più principali città pervenute in potestà di Annibale; ma Scipione allargò molto i *confini* alla Repubblica, e fece che dal valore italiano confessandosi gli Africani vinti, mettersero il collo sotto all'imperio de' Romani» [DP I.IV,1]

«[la Spagna] prima di tutti gli altri paesi fu ridotta in provincia, e allargò molto i *confini* dell'imperio romano» [DP I.VI,7]

«Tullo Ostilio, terzo re, ripigliando l'armi, raffrenò l'ardire de' popoli vicini congiurati alla ruina della città; e riportatone di loro diverse vittorie, cominciò a pensare non pur alle cose che appartenessero alla sicurtà di Roma, ma ad allargare ancora con la forza dell'armi i *confini* ne' territorii vicini» [DP I.X,2]

«la guerra contra Filippo in Macedonia, ed in Asia contra Antioco, che illustrarono assai l'armi romane e allargarono in più lontane regioni i *confini* dell'imperio» [DP I.X,13]

«spenta che fu la città di Cartagine, con la quale avea sì lungamente guerreggiato la città di Roma, e spesso con molto varia fortuna della guerra; e assicurati per sempre quelli pericoli e travagli; non restando alcun altro potentato che potesse per sé dare giusto contrappeso alla potenza de' Romani, camminarono con così gran passo alla monarchia, che nello spazio di cento anni che seguirono appresso, fino alla dettatura di Cesare, stesero quasi per ogni parte della terra i *confini* dell'imperio romano» [DP I.X,14]

«[Augusto] accrebbe anch'egli molto nelle parti dell'Oriente, tra' popoli dell'India e dell'altre esterne regioni, i *confini* dell'imperio, il quale similmente stabili con ottimi ordini nelle cose civili e militari» [DP I.XI,2]

«Certa cosa è, che il ben reggere un imperio è grandemente difficile; e quanto esso è maggiore, tanto più si accrescono le difficoltà. Onde Licurgo, savissimo legislatore, conoscendo che la quiete della città e la conservazione d'essa per lungo tempo in un medesimo stato, e con una forma di governo, deve essere quel vero fine per lo quale siano ordinate le buone leggi; per propria elezione volse disporre in modo li suoi Spartani e gli ordini di quella repubblica, che ella non avesse molto ad allargare i suoi *confini*. Ma Roma, all'incontro, come tutte le costituzioni della città e gli esercizi de' cittadini furono principalmente in essa indirizzati ad accrescere il dominio della Repubblica, così non conobbe né poté goder mai della quiete, non pur dall'armi degli esterni, ma né anco dalle discordie de' cittadini» [DP I.XI,9]

«Tanto era presso quelli antichi Romani lo studio delle cose militari, e così frequenti in tutti i cittadini gli esercizi della milizia, che quando la città, di Roma non aveva ancora stesi i *confini* del suo imperio oltre l'Italia, faceva ella eserciti così numerosi, che poté alcuna volta tenere in più parti, ma ad uno stesso tempo, oltre a centomila persone occupate nell'armi» [DP I.XI,15]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«fu di grandissimo giovamento a' Romani per dovere sostenersi in qualunque evento nelle tante guerre che fecero con re e nazioni potentissime, il posseder essi l'Italia, provincia a quei tempi, più d'ogni altra, abbondante d'uomini e d'armi. Il che si può da molte cose conoscere, ma da questa principalmente: che aveva prima la Repubblica di Roma penato lunghissimo spazio di tempo nel sottoporsi l'Italia; la quale né anco in tutte le sue parti fu ben domata, salvo che dopo avere prima la Repubblica già molto largamente estesi i *confini* del suo imperio: poi, con le forze della medesima Italia superò in poco corso d'anni tutte l'altre provincie e tutte le nazioni» [DP I.XII,11]

«Perché i Greci non stendessero molto largamente i *confini* del loro dominio, come fecero i Romani; e come la Grecia ne perdesse la libertà» [DP I.XIV,titolo]

«Due fra tutti gli altri popoli dell'antichità sono grandemente celebrati, sicché di loro è passato il nome e in gloria delle cose fatte alla memoria de' posteri con chiarissimo grido; cioè i Romani ed i Greci, pari di nobilissimi esempi d'ogni virtù, ma dispari assai e per la grandezza e per la durata dell'imperio. Perché, ove i Greci non stesero più che tanto, e con fermo possesso, i loro *confini* oltre la stessa Grecia, né fiori molto lungamente con lo stesso splendore la dignità e la grandezza del dominio e del nome loro; i Romani dominarono quasi all'universo, e l'imperio loro, tutto che si mutasse la forma del governo, si conservò per molte età» [DP I.XIV,1]

«Ma la Grecia, non avendo mai potuto ridursi a stato che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome d'un solo popolo e sotto gli auspicii d'una sola repubblica si avesse ad amministrare la guerra; convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi, per dover molto allargare i *confini* al suo dominio: talché quella cosa per la quale molto si stimavano i Greci, cioè di avere tra sé tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria e dignità di imperio, alla quale, per altro, poteva portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fussero state in potestà di un solo o principe o repubblica, o che almeno, tra le molte che vi erano, fusse stata unione maggiore e migliore intelligenza» [DP I.XIV,5]

«Poté ancora Romolo con ragione promettersi d'acquistare stato, e d'allargare i suoi *confini*, perché fabbricava la città in paese tenuto da molti popoli tra sé divisi e deboli: sicché non avea da temere d'alcun potentato gagliardo, che potesse opporsi a tali suoi pensieri, ed opprimere le sue forze prima che fossero alquanto stabilite e confirmate» [DP II.I,6]

«Pari successo di cose hanno avuto tutte quelle città le quali nelle armate hanno posto il nervo della loro potenza; che, quantunque ne abbiano acquistata certa riputazione e preminenza nel mare, non hanno, però, potuto allargare molto i *confini* dell'imperio. Così gli Ateniesi, e altri popoli della Grecia, benché siano stati potentissimi di queste forze proprie a quella nazione, dalla quale si crede che fusse prima ritrovata l'arte del fabbricare le navi e del navigare, sono, però, restati sempre deboli, e poco temuti dall'esterne nazioni, le quali non potero con la forza dell'armi far soggette al loro dominio» [DP II.I,8]

«Queste difficoltà, dunque, fatte maggiori dalla qualità del sito della città, ritennero lungo tempo i Veneziani dal pensare alle cose della Terraferma, per ampliarne i *confini* del loro dominio» [DP II.I,15]

«Da queste considerazioni, dunque, si può comprendere, quanto negli acquisti da terra sia alla Repubblica stata la condizione de' tempi, parte per se stessa, parte per altri vari accidenti, contraria. La quale, benché alquanto più prospera nelle cose di mare se le sia dimostrata, nondimeno da questa parte ancora ha non leggieri impedimenti alle sue imprese ritrovato: conciossiacosaché, possedendo gl'imperatori d'oriente la Grecia ed altri stati e paesi, ne' quali appunto aveva la Repubblica da allargare i *confini* del suo imperio marittimo; mentre quelli si conservarono con riputazione e con forze allo stato loro convenienti, che fu per lungo tempo, non fu alla Repubblica permesso di fare alcun acquisto importante» [DP II.I,16]

«Considerinsi, appresso, le qualità de' popoli più vicini, tra' quali conveniva prima allargare i suoi *confini*; ché in ciò ancora si conoscerà quei mali incontri ne' quali fu portata la Repubblica» [DP II.I,19]

«Non ebbe Roma nel suo nascimento alcun principe vicino molto potente; perciocché era allora presso agli Assiri la monarchia, la quale non istese oltre l'Asia i suoi *confini*» [DP II.I,20]

«per poco meno di cinquecento anni si stettero i Cartaginesi da' Romani lontani, fin tanto che, allargando l'una e l'altra repubblica i loro *confini*, vennero a farsi vicini: onde ne nacque finalmente tra esse la guerra, per lo sospetto e per l'invidia che l'una avea della grandezza dell'altra» [DP II.I,20b]

«Era sotto al suo [=di Venezia] imperio ultimamente venuto il regno di Cipro; nel Friuli, con l'acquisto di molte terre del contado di Gorizia, allargati i *confini*; ed ogni cosa le passava con somma prosperità e riputazione: talché, in questo ascendente, non dovevano i Veneziani abbandonare la loro fortuna, per dovere poi tardo pentirsi di non aver saputo o conoscere o ben usare della prosperità che era loro promessa» [DP II.II,10]

«E quindi è nato che di una guerra ne hanno quei precipi [ottomani] fatta nascere un'altra, e con perpetui acquisti sono andati confirmando l'imperio e allargando i loro *confini*» [Pers.,2]

«Onde Adriano imperatore che fu stimato precipe di molta prudenza, con consiglio da gli altri diverso, ma molto savio e sicuro, attendendo a ben confirmare l'imperio già in ogni parte amplissimo, gli restinse i *confini* che da Traiano e altri suoi predecessori stimava esser stati troppo allargati, rilasciando in libertà i Parti, gli Armeni, i Medi, i Persi, gl'Hiberi e altri popoli delle provincie d'Oriente, poste oltre il fiume dell'Eufrate, perché le forze dell'imperio convenivano stare del continuo occupate nel reprimere le ribellioni di queste lontanissime nazioni, onde era data occasione a molte novità anco nelle provincie più vicine ed a molti disordini che grandemente debilitavano l'imperio» [Pers.,7]

«E qual cosa doverà ora più muovere i Turchi a guerreggiare con Persiani? Non l'ingiuria, non essendo punto verisimile che i più potenti siano provocati da' più deboli; non il desiderio d'assicurarsi da loro, assicurandoli assai la presente propria grandezza; non la cupidità di allargare da quella parte i *confini* all'imperio, fatto già così ampio che il passare più oltre in paesi rimotissimi dalla sede dell'imperio apporterebbe loro maggiore incommodo che utile» [Pers.,11]

«Ma il presente signore Amurat, presa occasione dalle discordie della casa reale e dalla confusione e libertà del regno, ha cominciata e proseguita questa guerra col solo pensiero d'acquistare stato e di crescere di potenza. Onde, non contento mai delle cose che da' Persiani erangli offerte per la pace, ma aspirando sempre ad ampliare maggiormente i *confini* dell'imperio, con ostinato animo sopportando molte spese, incomodi e perdite di genti, è ito differendone la conclusione finché, vinti i Persiani da somma necessità, sono, come s'afferma e si vede, condescesi alle sue voglie» [Pers.,13b]

«non fecero gl'imperatori romani segnalatissime impresa col mezzo de' suoi capitani, alcune volte per allargare tra le barbare e più lontane nazioni i *confini* dell'imperio et alcun'altre per ritornare sotto la sua ubbidienza quelli che s'erano ribellati?» [Pers.,21]

(1B) Accrescimento dei confini = 'Ingrandimento territoriale'

«Nel quale [stato romano], tuttoché molte e grandissime guerre fussero fatte da tanti imperatori che dominarono in questo tempo, furono però fatte, per lo più, anzi per la conservazione che per l'accrescimento de' *confini* dell'imperio: conciossiaché, non fu quasi alcuna delle nazioni barbare e più lontane, così dell'Oriente come dell'Occidente, la quale non fosse bisogno agl'imperatori romani di vincere e domare molte volte, e ritornarle sotto alla ubbidienza dell'imperio, dal quale s'andavano ribellando. E se pur alcuno con nuovi acquisti in remotissime parti ampliò l'imperio, come fece Traiano tra' popoli della Armenia e dell'India, e alcuno altro in altre regioni e provincie; restò, però, nei medesimi tempi in altre parti per nuove ribellioni diminuito» [DP I.XI,2b]

(1C) Ampiezza di confini = 'Grande estensione territoriale'

«se Aristotele si rise di quelli che laudavano la repubblica de' Lacedemoni, perché ella con l'ottima disciplina militare avesse reso i suoi cittadini così valorosi in guerra, che di ampiezza de' *confini* avanzò le altre città della Grecia; che cosa averebbe detto della Repubblica di Roma, nella quale, senza dubbio, molto più s'attese agli esercizi militari, per debellare anco le più lontane nazioni?» [DP I.I,15]

«Adriano, per rimediare a tanti disordini, i quali stimava egli nascer nell'imperio per la lontananza della persona dell'imperatore e per l'ampiezza de' *confini*, venne in risoluzione di non voler tenere certa e ferma sede nella città di Roma; ma, spendendo tutto il tempo in perpetui viaggi, visitare ogni parte delli suoi stati, tenere in ubbidienza i sudditi ed i suoi medesimi nel debito ufficio. E conoscendo quanto ciò fusse difficile, e quasi impossibile in tanta ampiezza di *confini*, deliberò di restringerli nelle parti dell'Oriente, costituendo il fiume Eufrate per termine dell'imperio, e rimettendo in libertà tutti i popoli delle provincie superiori fino all'India. Li quali essendo da' successori ritornati sotto all'ubbidienza dell'imperio; e perciò rinnovandosi molte ribellioni e difficoltà, non pure nelle parti più lontane ma nelle più vicine ancora; Costantino Magno, conoscendo di non poter altrimenti dare a questi mali rimedio, che col trasferire più vicina a quelle parti la sede dell'imperio, a ciò s'ellesse la città di Bisanzio; la quale, riedificata da lui, prese anco da lui il nome di Costantinopoli» [DP I.XI,9b + 9c]

«La monarchia de' Romani, che di tanto avanzò lo stato presente della signoria de' Turchi per ampiezza de' *confini*, non si conservò nella sua grandezza per spazio di quattrocent'anni sotto gl'imperatori oltra quel tempo ch'era durata sotto la repubblica?» [Pers.,19]

(2) 'Limite di una nazione, di una regione geografica'

«a tale fazione non vi concorreva la maggior parte della Lombardia, occupata dagl'istessi Galli, né alcuna altra di quelle provincie le quali sono al presente tra li *confini* dell'Italia comprese» [DP I.XII,11b]

«E per certo, né l'una né l'altra città [=Atene e Sparta] fu compiutamente ben ordinata per dovere acquistarne imperio. [...] All'incontro, Atene, la quale, per la opportunità del mare e per diversi suoi ordini drizzati allo accrescimento della città, pareva che dovesse oltre i *confini* della Grecia allargare il suo imperio; per non avere mai saputo ordinarsi in modo, che mantener si potesse lungo tempo in una stessa forma di governo; [...] non poté ben usare delle sue forze, né cogliere quel frutto che si conveniva dalla virtù d'alcuni suoi eccellenti cittadini, ne' quali furono grandi spiriti, e concetti di alzare la patria a maggiore grandezza» [DP I.XIV,10]

«La Toscana, benché tutta insieme fosse potente, avendo anco allora molto più larghi *confini*, era nondimeno in tante signorie partita, che le forze di ciascun popolo per se stesse convenivano restare deboli e di poco momento» [DP II.I,21]

(3) 'Ambito'

«ad ogni artefice sono certi propri termini statuiti, oltra i quali non gli deve esser lecito di gire negli altrui *confini* spaziando. Però, essendo, come è veramente proprio ufficio dell'istorico il narrare semplicemente le cose come elle sono seguite, sempre che a tali narrazioni altri discorsi si aggiungano, si viene a rompere quelle leggi alle quali è tenuto chiunque di scrivere con arte, e non a caso, s'ha proposto» [PVP II,85]

CONSONANZA

Lemmi (1): *Consonanza*

CONSONANZA (3)

(1) Armonia

«Fu per legge in alcune repubbliche antiche istituto, che quelli che erano sopra gli altri molto eminenti per ricchezze, per gloria, per amici o per altra potenza civile; ovvero che per alcuna virtù molto eccedessero la condizione degli altri cittadini; fossero con l'esilio cacciati dalla città, non per castigo né per pena, ma per il comune beneficio; acciocché, mantenendosi più l'ugualità e quasi certa *consonanza* tra gli ordini de' cittadini, rimanesse quel governo più sicuro e durabile» [DP I.XV,1]

(1A) Armonia musicale

«Noi veggiamo ancora, che nella musica non potrebbe formare concerto alcuno chi da quella togliesse il suono grave e l'acuto, perché la *consonanza* si produce dal congiunger insieme, con certo temperamento, queste voci: così, similmente, privando l'animo degli affetti, mancherà tosto quell'armonia che essi generar sogliono quando, con proporzione conveniente tra se stessi e la ragione, sono concordi» [PVP II,65]

«Dicasi, dunque, che così come a fare una *consonanza* perfetta s'uniscono insieme voci di tuono diverso; così, perché ne risulti questa armonia delle nostre volontà, che è detta amicizia, fa mestiero d'accoppiare insieme persone di condizione differenti» [PVP III,178]

CONSORZIO

Lemmi (1): *Consortio*

CONSORZIO (4)

(1) 'Riunione'

«Vi si ritrovarono ancora due onoratissimi gentiluomini e di amabilissimi costumi, i quali poco avanti erano a Trento andati per vedere quel nobile *consorzio*; cioè messer Iacopo e messer Luigi Contarini, ambi d'una stessa famiglia, e di stretta amicizia insieme congiunti» [PVP I,3]

(2) 'Società'

«Quindi è che l'uomo cotanto ami e desideri la vita civile; perché a ciò è mosso dal senso, come da quello cui è dato in guardia questa vita mortale, alle cui bisogne si ripara con la conversazione degli altri uomini e con l'uso della città. Ed è similmente mosso dalla ragione, la qual ci persuade ad usar volentieri nel *consorzio* delle persone; perché molte di quelle virtù che sono perfezione di lei, hanno certo rispetto ad altrui, né ponno dall'uomo che vive in solitudine acquistarsi» [PVP I,67]

«a ben vivere nella nostra città tra 'l *consorzio* degli altri cittadini, di tante maniere di beni stimiamo esserci di mestiere, quante è difficile ritrovarsi, non dirò ne' più virtuosi, ma forse ne' più fortunati ancora» [PVP II,110]

«non debbo consentire giammai, che i filosofi, che sono i più eccellenti e più perfetti tra tutti gli uomini, anzi pur che soli sono i veri uomini, abbiano a rimanersi privi d'ogni onore, e quasi a bandirsi dalla città e dal *consorzio* civile» [PVP III,66]

CORPO

Lemmi (1): *Corpo*

CORPO (168)

(1) 'Il fisico umano'

«in quel modo che dell'effigie de' *corpi* avvenir suole; i quali, veggendo noi in tela dipinti o in marmo scolpiti, da quella certa somiglianza più agevolmente ci formiamo nell'animo un ritratto più vivo e più naturale» [Or.,1]

«come conviensi alla lor [=dei morti in battaglia] gloria: la quale non altrimenti che 'l balsamo, preziosissimo licore, far soglia de' *corpi*, ha virtù di conservar i nostri nomi, sì che niun tempo li guasti o li cancelli dalla memoria de gli uomini» [Or.,2]

«con ciò sia che, non altrimenti che già, la vera figura d'Ercole fusse ritrovata dalla misura di quello spazio, in cui soleano celebrarsi i giuochi olimpici, perché indi traendone la grandezza del piede di lui, a proporzione di quello ne formarono tutto il *corpo*, così, misurando noi quanto in questo solo fatto sia stato in loro di valore, potrassi da questa sola parte comprendere quale fusse tutta l'effigie del loro animo: la quale altrettanto per l'ornamento delle molte virtù, quanto la figura d'Ercole per la grandezza del *corpo*, avanzava la comune forma de gli altri uomini» [Or.,2b + 2c]

«Questi sono quei veri Ercoli che hanno domato il fiero mostro. Di questi conviensi con ben mille trofei farne la memoria perpetua. A questi inalzar si denno le statue ne' luoghi più celebri della città, perché a' nostri figliuoli et a quelli che verranno nelle future età, sieno queste tutt'ora davanti gli occhi, non pur come simulacri de' *corpi*, ma come vere sembianze e figure delle lor virtù: onde quasi da un continuo stimolo sieno eccitati alla gloria e s'affatichino per riuscir tali, che sieno stimati degni di queste somme dimostrazioni d'onore, delle quali si sono certo questi oltre tutti gli altri fatti dignissimi» [Or.,3]

«Tale appunto [...] è l'operazione virtuosa all'animo, quale al *corpo* il cibo esser si vede. Però che, come a quei *corpi* che hanno lo stomaco guasto per li molti disordini, ogni cibo, quantunque sano sia e d'ottimo nodrimento, si fa loro nocivo e in cattivi umori si tramuta; così similmente avviene a quegli animi, ne' quali il vero discorso della ragione è corrotto dagli abiti dell'operazioni cattive [...] Però, io niente mi meraviglio se in tali uomini non possa l'erudizione alcun buon frutto partorire: conciossiaché, come nel *corpo* troppo debole non ha la medicina virtù di operare sanità, perciocché ritrova intepidito quel caldo naturale che regge l'operazioni della vita, il quale niuna medicina è possente di ristorare; così nell'animo molto languido indarno s'infondono i precetti del ben vivere, perché già è smarrito in lui quel buon giudizio che si vede esser guida d'ogni nostra virtuosa operazione» [PVP I,24 + 24b + 24c]

«Disse, dunque, monsignor Mocenico, l'azioni civili essere dagli uomini sopra il merito stimate, perch'esse sieno proprie nostre: la qual cosa non pur io confermar voglio, ma con altre ragioni provarla, quasi aguzzando quell'armi con le quali si è cercato di offendere il *corpo* della vita civile; acciocché, rivolte ora contra i suoi nemici, divengono più pungenti e facciano il colpo maggiore» [PVP I,39]

«mi è sovvenuto d'aver letto in più d'un luogo presso a Platone, che volendo egli diffinir l'uomo, lo chiama anima ragionevole, che è di mente partecipe, e usa il *corpo*; e altrove ancora l'animo addimanda padre e artefice del *corpo*» [PVP I,42 + 42b]

«perciocché qualora, parlandosi dell'anima umana, vi si aggiugne quel rispetto ch'ella aver si vede al *corpo*, certa cosa è che non la pura mente consideriamo, ma ogni potenza di lei; il che non è altro che formarne questo composito dell'uomo» [PVP I,43]

«il padre in tanto è padre in quanto egli dà l'essere al figliuolo, il quale però è detto non pur creatura sua ma parte di lui; l'artefice parimente dà la forma alle sue opere, che sono quasi certi parti di lui inanimati. Dunque, se tale averà ad essere l'ufficio dell'anima verso il *corpo*, non veggiamo chiaro ch'ella converrà assister a quello, e informarlo e aver cura delle potenze di lui?» [PVP I,43b]

«Questo, dunque, volse dire Platone esser il ministerio a cui la nostra anima fu quaggiù destinata; e però, co 'l mezzo di tale ufficio suo verso il senso lei al *corpo* congiunse; dalla qual maniera di congiugnimento ne risulta la propria natura dell'uomo, a cui l'operazioni di quelle due potenze, senso e ragione, insieme mescolate si convengono. E se ben voi considerate quella difinizione dell'uomo, per la quale, secondo il parer di Platone, fu da voi chiamato anima razionale partecipe di mente che adopri il *corpo*; non vedete voi chiaramente, tale stato essere appunto da voi all'uomo assegnato, quale io pur dianzi vi rappresentai, cioè nel mezzo riposto tra quello delle irrazionali creature e delle divine! Perciocché questa nostra anima, in quanto ella è partecipe d'intelletto, conviene di sua natura essere dalla materia separata; ma in quanto ella è anima, ha certo rispetto al *corpo*, e di esso ha bisogno per esercitarne quaggiù l'operazioni sue. Onde, da queste due qualità insieme unite, viene prodotta una certa proprietà che forma la natura umana, non convenendo né alle intelligenze, le quali sono sempre d'ogni materia lontane, l'usare il *corpo*, né all'anima de' bruti l'esser capace d'intelletto: le quali due cose voi vedete esser insieme all'anima umana attribuite, e ben convenirlele ciascuna» [PVP I,44 + 44b + 44c + 44d]

«se ufficio della nostra anima si dice che sia lo esercitarsi intorno a queste virtù materiali, pare che da ciò ne segua, lei dover esser mortale; conciossiaché, non le rimanendo cosa in che, dopo la sua separazione dal *corpo*, adoperar si potesse, le converrebbe starsi sempre oziosa» [PVP I,45]

«Dico, adunque, che qualora quella suprema virtù che in noi è, onde siamo partecipi di divinità, miriamo vestita di queste membra mortali, quasi di vili panni, non conoscendo in prima vista la sua vera sembianza né la nobiltà del suo lignaggio, sogliamo anima chiamarla, perché in questo *corpo* la veggiamo rinchiusa. E a ciò avendo riguardo, con tal nome usò per lo più di addimandarla Platone, come quegli che fin dal primo nostro essere le assegnò nel *corpo* stanza particolare. Ma però così fatto nome d'anima viene ad essere a lei anzi straniero ed equivoco, che proprio e naturale; conciossiaché quella che veramente deve dirsi anima, conviene in tal maniera dal *corpo* dipendere, che insieme con esso termini e si corrompa. Però ad alcuni peripatetici quella suprema virtù per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose, non anima, ma intelletto piacque di nominare: e come a lei tanto spazio di vita, e non più, crederono esser concesso, quanto può il *corpo* avere, così questo immortale facendo e d'ogni materia lontano, volsero ch'entrasse a noi non altrimenti che quasi raggio di sole; sicché, senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfezioni, penetrando, avesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per sé stessa oscura, che divenisse possente d'affissarsi a contemplare la somma luce eterna. Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo *corpo*, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata; sicché, poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima e vera stanza si ritornasse. Però, volendo dinotare tale suo stato, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relazione che al *corpo* ha, dimostrarne. Il che comprender si può dalla qualità delle somiglianze ch'egli ne diede: perciocché, come mancando il figliuolo o l'opera, non è più veramente né padre né artefice colui ch'era innanzi tale, ma per tutto ciò non cessa d'esser uomo; così, disciolto questo carcere terreno del *corpo*, il nostro intelletto non è più anima, perché insieme con la materia si spoglia di quel nome che ad essa aveva riguardo; anzi che, nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera intelligenza. E però altra operazione si prende ad esercitare, diversa da quella che soleva far quaggiù, ma a tale esser suo nobilissimo e perfettissimo più convenevole, che è la contemplazione del suo Fattore. Non sarà dunque vero, che l'anima umana non possa dal *corpo* separarsi; nemmeno, che separata abbia a starsi indarno. Ma in tale materia, per le varie opinioni di coloro che ne filosofarono, talvolta nelli stessi principii diversi, non si può in breve ragionamento ristignerne alcuna risoluzione che manchi di dubbi e difficoltà» [PVP I,46 + 46b + 46c + 46d + 46e + 46f + 46g + 46h]

«la vera fortezza è virtù dell'animo, che s'acquista con la buona consuetudine; ma quella che nel leone si loda, è forza del *corpo*, e certo ardire concessogli dalla natura» [PVP I,53]

«Il che pare che ci dimostri, le varie qualità de' nostri affetti dipendere dalla disposizione del *corpo*, la qual si fa diversa secondo la diversa temperanza del cielo sotto cui gli uomini nascono e sono allevati. La qual cosa concedendosi esser vera, non pur si verrà a far con gli bruti comuni le nostre virtù, legandole in cotal guisa alla complessione del *corpo*, ma a renderle così vili, che ogn'uomo si abbia a recare a gran vergogna l'averne in cosa di niun pregio riposta la sua maggior perfezione» [PVP I,54 + 54b]

«[la natura] volendo formare l'uomo d'ogni parte libero, non fece in lui tale l'appetito, ch'avesse nella maniera medesima ad ubbidire alla ragione nella quale all'anima ubbidisce il *corpo*, cioè senza contrasto alcuno; ma volse dargli libertà di poter al bene e al male piegarci» [PVP I,60]

«i beni del *corpo* similmente sono d'aiuto e d'ornamento alle virtù dell'anima e a' doni della fortuna» [PVP I,67]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«se fuori della virtù niun'altra cosa si ritrova che possa recarci alcun bene, e che però l'uomo savio o nulla o poco ha da stimare la sanità, le forze del *corpo*, le ricchezze, gli onori o gli altri doni della natura e della fortuna; come dimostra egli la sua virtù?» [PVP I,73]

«per ridursi a tale stato, saria mestiero che l'uomo così d'ogni suo affetto si spogliasse, che rimanendosi quasi un freddo e immobil sasso, ne venisse la sua più vera natura perdendo; nella quale, com'io pur dianzi dimostrarai, così sono il *corpo* con l'anima, e co 'l senso la ragione insieme legati, che l'uno è costretto di partecipare in certo modo degli affetti dell'altro. Né può a ciò contraddire chi non vuole, insieme con la ragione, negare il sentimento; perciocché troppo apertamente la forza di questo legame in ciascuna cosa si conosce. Non veggiamo noi che se l'anima teme, il *corpo* si fa freddo? se si adira, si riscalda? e così per gli vari affetti di lei si va diversamente alterando? talché, molti per virtù della sola imaginazione e del pensiero hanno ricoverata la sanità, e molti altri per l'istessa cagione sono incorsi in gravissimo infermità. Ma che più? Se l'animo alcuna cosa stomachevole s'imagina, il *corpo*, che quella ha già come buon cibo ricevuta, la rifiuta e la manda fuori. Questa medesima forza avere la disposizione del *corpo* per variare gli affetti dell'animo, si vede chiaro dalla diversità de' costumi che si scoprono sin nella nostra tenera età, quando essendo ancora debole la forza della ragione ci lasciamo in ciascuna operazione reggere da quell'inclinazione che data ci ha la complessione del *corpo*: per cui, tra i fanciulli altri si veggono tutti pieni di certa allegrezza e umanità, e co 'l riso ad ogn'ora in bocca; altri sempre severi, pronti all'ira e difficili a ridere » [PVP I,74 + 74b + 74c + 74d + 74e]

«E quanto del *corpo* s'è detto verso l'anima, altrettanto può dirsi delle diverse potenze dell'anima fra medesime, per dimostrarne una simil colleganza che elle hanno insieme» [PVP I,75]

«troppo ripugna e alla natura e alla ragione, per quello che n'ho dimostrato, che in colui nel quale si ritrova il *corpo* tormentato da molti dolori, e tutto afflitto e debole, possa riposarsi l'animo contento e felice, sì che niente si risenta, niente perda del suo primo vigore» [PVP I,75]

«tale essendo la sanità e la bellezza al *corpo*, quali sono al senso la giustizia, la temperanza, la fortezza e l'altre virtù morali» [PVP I,76]

«avviene, che la bellezza del *corpo*, per la sua propria virtù che sopra di se riflette, sia fatta più risplendente dagli estrinsechi ornamenti; e che quella dell'animo altresì, distendendosi sopra gli altri beni naturali e esterni, cresca nell'istessa maniera di merito e di dignità» [PVP I,79]

«quale al musico è il liuto o la viola, o il bronzo o 'l marmo allo scultore, tali sono all'uomo virtuoso le ricchezze, o le forze del *corpo*, o altri cosiffatti beni, che gli servono per materia, ovver per istromenti di varie virtù» [PVP I,83]

«tal diletto, benché grande, sarebbe a breve tempo conceduto, convenendo l'intelletto cessare dalle sue operazioni per dar luogo a chi provvegga alle bisogne del *corpo*» [PVP I,90]

«quantunque il nostro intelletto dal suo nascimento divino sia, nondimeno, mentre quaggiù abita tra queste membra terrene, non può fare sue operazioni senza l'aiuto de' sentimenti del *corpo*; co 'l mezzo de' quali tirando dentro all'anima l'imagini delle cose materiali, a se stesso le rappresenta, e secondo quelle ne forma i suoi concetti; né parimente alle contemplazioni spirituali per se stesso, ma svegliato dagli oggetti sensibili, suole innalzarsi» [PVP I,97]

«Così, nelle disposizioni del *corpo*, non ci conviene cedere all'irrazionali creature, le quali molto più vagliono di noi? come il leone nelle forze, nel correre i cavalli, nel nuotare i pesci» [PVP I,99]

«come il fuoco che è qui tra noi, se divenisse purissimo e perfettissimo, non degnando questa umile stanza, si volerebbe più alto alla sua propria sfera; così la nostra anima, già fatta chiara e liberata d'ogni imperfezione, non curando più questo *corpo* mortale, ma quello in terra misero cadavero lasciando, si rimarrebbe nel cielo tra l'altre intelligenze: talché, ovvero l'uomo contemplativo non sarà vero uomo; ovvero, ciò che voi l'assegnaste per sommo bene, verrà ad essere anzi corruzione che perfezione di lui» [PVP I,104]

«la scienza similmente soglia a diversi fini indirizzarsi, come d'onori, di ricchezze, di gloria: alle quali cose pare che i più oggidì se ne servano, benché con giudizio molto corrotto, facendo gli eterni e veri beni dell'animo servire a quelli del *corpo* vani e caduchi» [PVP I,113]

«quelle operazioni che si esercitano dintorno agli onori o alle ricchezze, hanno certa specie di bene, che render le può per se medesime desiderabili; perciocché, per le virtù della magnificenza o della magnanimità si dispone l'animo alle cose grandi, e ne riceve il *corpo* di molti comodi» [PVP I,114]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«veggendosi che quelle cose le quali come imperfette sono alle più perfette indirizzate, sogliono da loro riceverne la propria perfezione: così il *corpo* è ordinato all'anima, l'appetito alla ragione, la ragione a Dio» [PVP I,118]

«naturalmente in ciascuno di noi inserto sia un amor grande verso i sensi; perciocché questi, oltre alle bisogne del *corpo*, molto giovano alla perfezione dell'animo» [PVP I,120]

«come a potere con gli occhi del *corpo* qualunque cosa ben discernere, ci fa mestiero del lume del sole; ma per vedere esso sole, altro lume non cerchiamo che il proprio di lui: così parimente, perché l'occhio della mente possa l'altre cose conoscere, è necessario il lume divino; ma esso per se medesimo si fa a tutti palese» [PVP I,127]

«Se gli uomini con tal cura si volgono alla cognizione di quelle cose che a' nostri *corpi* recar ponno alcun beneficio, che molti tutto 'l tempo di sua vita in quell'arti vanno impiegando che a null'altra cosa giovano fuori che a dilettarne i nostri sentimenti, ovver a nodrire con maggior delicie questa vil spoglia materiale; con quanto maggior studio ci converrebbe darci alla dottrina, e all'esercizio di quelle virtù che sono gioia e nodrimento della miglior parte di noi?» [PVP II,1]

«quantunque l'elezione sia quasi un'azione interna dell'anima, nondimeno ella è produttrice dell'azione esterna: conciossiaché, qualora davanti a noi si rappresenta alcun oggetto, la ragione seco stessa si consiglia; e se l'approba come buono, la volontà tosto si dispone a desiderarlo; e i membri del *corpo*, servendo all'imperio dell'anima, subito si muovono a seguirlo» [PVP II,10]

«virtù non è altro che una perfezione di quella cosa di cui vien detta virtù, e una attezza a ben esercitare il proprio ufficio: così, virtù del *corpo* si chiamano le forze e la sanità, perciocché lo rendono ben disposto alle proprie operazioni; e con la medesima ragione si dirà virtù dell'occhio il vedere, dell'orecchie l'udire, il prendere delle mani, de' piedi il correre» [PVP II,20]

«Ma chi ha nemici maggiori, o che più le tendano insidie, o più dappresso, che la ragione? la quale così spesso e per tante vie viene assalita da' sensi, che con essa lei abitano nel *corpo* umano, quasi sotto un medesimo tetto» [PVP II,43]

«Pare a voi, signor Foglietta [...], che il vizio per ciò manchi di castigo, perché agli uomini rei non siano gli errori loro palesi? Certo, non potete ciò credere, che non creggiate insieme che uno, benché gravemente infermo del *corpo*, si debba stimar sano quando egli non conosce il proprio male; il che, nondimeno, è argomento di vie più grave infermità: e pur chiara cosa è, che i vizi sono le vere infermità dell'animo, e chi si trova infermo conviene essere tra perpetue afflizioni» [PVP II,53]

«l'appetito necessario fu all'uomo, perché con lui abitar potesse l'anima sua ragionevole; essendo esso quasi certo vincolo che la tiene al *corpo* legata. Conciossiaché troppo sono estremi l'intelletto immateriale e divino, e il *corpo*, che è una grossa massa d'elementi materiali; ma l'anima sensitiva, tra loro interponendosi, insieme gli congiunge, come quella che, secondo l'opinione de' gran filosofi, con l'uno e con l'altro ha certa convenienza: con l'intelletto, in quanto ch'ella è anima, e atta a partecipare di ragione; e co' l'*corpo*, in quanto ch'ella è caduca e mortale, com'esso è. E ciò credo io che inferir volesse quel gran Platonico, quando chiamò i sensi alcune chiavi, con le quali si sta l'animo chiuso nel *corpo*» [PVP II,61 + 61b + 61c + 61d]

«come il molto esercizio del *corpo* corrompe la sanità, e 'l poco similmente, ma il moderato la conserva; così il movimento dell'animo, se troppo è gagliardo, ovver troppo rimesso, la rende inferma d'alcun vizio; ma il temperato ne produce la virtù che sana la mantiene» [PVP II,61e]

«in quel modo che la buona temperatura del *corpo* non si fa levando da esso il caldo o 'l freddo, l'umido o 'l secco, ma ben riducendo queste qualità ad un certo temperamento; così la buona disposizione dell'anima non s'introduce in lei col discacciarne la concupiscenza, la speranza e 'l timore, ma ben cotesti affetti moderando» [PVP II,65]

«come per guarire i nostri *corpi* non basta sapere che sia da usare il reubarbaro, ovver la cassia o altri cibi medicinali, ma non deve esser nascosa né la proprietà di ciascuna medicina, né il modo con cui adoperarla si conviene; così, per risanare gli animi, poco ci giova il conoscere che siano queste virtù le loro medicine, se noi non impariamo appresso, qual forza abbia qualunque virtù, e in qual modo ella possa il vero giovamento prestarci» [PVP II,78]

«le vesti che circondano le figure, per le quali è tolto al pittore di poter ben adoperare l'arte sua, sicché ogni membro del *corpo*, il moto, la disposizione possa intieramente apparire» [PVP II,88]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «già non è la guerra sola via di condurci al morire; ma spesso l'infermità del *corpo*, le procelle del mare o altro accidente recar ne suole il timore di perder la vita» [PVP II,100]
- «Non proviamo ciascuno che, per certo naturale movimento, senza consigliarci con la ragione, come ne soprasta alcun pericolo, tosto esponiamo una parte di noi per salvare tutto il *corpo*? ovvero il membro più imperfetto, perché offeso non sia il più nobile? E d'altro canto, si negherà esser cosa naturale che un cittadino, vero membro della repubblica, esponga la vita per la salvezza della sua Patria e del suo principe?» [PVP II,112]
- «Ché pur manifestamente si vede ciascuna città, quasi per certo privilegio di natura, avere alcune cose così sue proprie, che negli uomini stessi che vi nascono, per le varie disposizioni e del *corpo* e dell'animo vi si scorge la differenza. Veggonsi in un luogo generarsi persone belle d'aspetto, grandi di statura, gagliardi di forze; e in un altro, per contrario, brutte, piccole, deboli: così, parimente, i cittadini d'alcuna città riuscire tutti di sottile ingegno, inclinati alle arti e alle discipline; e, all'incontro, quelli d'un'altra, d'ingegno ottuso e rozzo, e dati tutti all'ozio» [PVP II,112b]
- «Però, tali virtù, delle quali estrinsecamente ne adorna la giustizia legale, sono come le vesti o le gioie che usiamo per ornamento della persona; le quali, tutto che ne la facciano meglio comparire, non però apportano quella vera bellezza che nasce dalla temperatura del *corpo* e dalla proporzione de' lineamenti onde siamo formati» [PVP II,118]
- «Egli pare, che quando la legge ci comanda alcuna cosa, o sia ella giusta o ingiusta, sempre mai sia virtù l'ubbidirla. Perciocché, come ai piedi o alle mani o agli altri membri del *corpo* non si conviene discorrere se bene o male sia ciò che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente eseguire i comandamenti di lei; il che facendo, quanto a loro s'appartenga sempre operano bene; e se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha ubbidito, ma di chi non ha saputo comandare: così, quando la legge, che è l'anima della città, commette alcuna cosa a' cittadini di quella, non è loro ufficio porre in dubbio se gli ordini che ella propone siano buoni o rei, ma ben osservare tutto ciò che da essa viene loro imposto» [PVP II,123]
- «che altro si può dire, se non che quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un *corpo* umano il capo si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del capo soprastare agli altri membri e signoreggiarli?» [PVP II,124]
- «tale rispetto hanno tra sè le virtù, quale veggiamo avere quelle potenze dell'anima di cui elle sono virtù, e quelle parti del *corpo* ancora che sono loro proprie stanze [...] A tali potenze e loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri *corpi* luogo particolare, in cui si dimorino, conveniente alla natura e perfezione di ciascheduna [...] alla concupiscibile e alla temperanza si darà luogo nella terza parte, quasi ultima sede del *corpo*, che è il fonte degli appetiti più naturali » [PVP II,151 + 151b + 151c]
- «la perversa consuetudine degli uomini, onde più stimano di sodisfare all'appetito che alla ragione. E però, d'ogni picciol comodo che al *corpo* apportino le ricchezze, assai più godono, che di qual si sia diletto dell'animo che possa venir loro dalla virtù» [PVP II,174]
- «E quantunque l'azioni più gravi diano saggio di più perfetta virtù, non è però da sprezzare quella che ci insegna a serbare un mezzo lodevole nelle cose che si fanno o si dicono per giuoco; perocché il nostro animo, non altrimenti che 'l *corpo*, ha talora bisogno di recreazione e di riposo» [PVP II,203]
- «Quei beni che ci dona la natura, sono prima tali per se medesimi; perciocché sono perfezioni del *corpo*, che è parte dell'uomo, benché più imperfetta; e appresso prendono un'altra qualità di bene, cioè in quanto giovano a que' primi e più veri beni dell'animo. Il quale avendo bisogno de' sentimenti, quasi di certi stromenti, siccome per la buona ovver per la cattiva temperatura del *corpo* ritrova quelli meglio disposti, così può le sue operazioni più o meno produr perfette» [PVP III,13 + 13b]
- «le ricchezze non per loro medesime si prezzano, ma in quanto che servir ponno a nodrire con buoni cibi il *corpo*, e a vestirlo per difenderlo dalle cose nocive: il che altro non è, che conservare e accrescere i beni della natura; la sanità, la bellezza, le forze» [PVP III,13c]
- «de' beni dell'animo tiene il principato la ragione, di quelli del *corpo* la natura; degli esterni, perché a tante varie mutazioni soggetti sono, altra più vera cagione non conoscendo, al caso o alla fortuna sogliamo darne l'imperio» [PVP III,13d]

«Ma niuno dubita, e voi stesso pur dianzi non lo negaste, che i beni esterni prestar ponno aiuto a molte virtù: e io più oltra dirò, che senza di quelli noi convenimo restar a fatto privi d'alcuna virtù; come della liberalità e della magnificenza, mancandoci le ricchezze. Il che non veggo avvenire de' beni del *corpo*: però, forse che a torto questi a quelli vi parve d'antiporre [...] Ma la bellezza, che pur tra ' beni del *corpo* viene cotanto stimata, che altro è che certo vano ornamento di breve tempo, più proprio delle femmine poco alte al meritare co 'l mezzo delle vere virtù, che degli uomini civili che aspirano a maggior gloria? Le forze, similmente, sono cosa più conveniente a' servi, a cui disposto fu di dovere con le fatiche del *corpo* prestare altrui servizio, che ad uomini liberi ne' quali solo si stima la forza dell'ingegno, onde sappiano ben comandare agli altri. Non negarò io già che la sanità, per se medesima, non sia molto desiderabile: ma però le infermità non così tolgono la materia dell'operare virtuosamente, come fa la povertà o l'ignobiltà, sotto le quali stassi spesso un spirito generoso quasi sepolto. Anzi, addiviene talora, che l'afflizioni del *corpo* in tanto sollevino la virtù dell'animo, in quanto che, se l'appetito è troppo forte e gagliardo, lo rendono debole e lo ripongono sotto l'imperio della ragione. Spesso ancora il vigore dell'animo meglio si scopre per la debolezza del *corpo*; perocché, sostenendo costantemente il dolore, dà gran saggio di fortezza» [PVP III,14 + 14b + 14c + 14d + 14e]

«quantunque tali beni, come diceste, servino alle virtù, non so però con qual ragione si vada interpretando che 'l servire altrui presti indicio di nobiltà: anzi che, essendo loro propria e naturale la servitù, non pur si occupano ne' servigi dell'animo, ma spesso ancora in quelli del *corpo*, nella guisa ch'io dimostrai» [PVP III,15]

«Egli è vero [...], che da ciò che poco prima diceste si tragge, i beni della fortuna, in certo modo, appartenersi all'animo e al *corpo*: ma da questo stesso argomento si può formare una conclusione alla vostra contraria; cioè, che tanto siano i beni esterni più veri beni, quanto che non ad una sola parte di noi s'appartengano, ma ad ambedue insieme; all'animo e al *corpo*: il quale composito forma l'uomo civile, di cui al presente si ragiona» [PVP III,16]

«essendo la bellezza quasi certo carattere impresso dalla natura a dimostrarne ch'ella molto si sia compiaciuta in quel soggetto, ornandolo sopra gli altri suoi pari, disprezzare non si deve il testimonio di così eccellente maestra. La quale come niuna cosa a caso opera, ma con mirabil magistero, così degna cosa è a credere, che quale vede dovere il nostro animo riuscire, tale *corpo* gli vada preparando, acciocché esso quaggiù ritrovi stanza, se non propria, almeno quanto più si può a sé conveniente. Onde, ne' bei *corpi* si deve presumere che abitino animi somiglianti; benché forse la mala consuetudine, corrompendo la perfezione della natura, faccia talora riuscire il contrario» [PVP III,19 + 19b]

«E noi vorremo disprezzar la bellezza come cosa vana e non meritevole d'alcun onore? Ma che più? Chi altri opera nel *corpo* questa bellezza, che l'anima? La quale nell'adornare questa sua spoglia pare che talora mirabilmente si compiaccia [...]. Però, chi la bellezza del *corpo* avvilita, certo che tale, non si avveggendo, biasima insieme l'anima, che di quella è cagione» [PVP III,21 + 21b]

«quando ancora questa bellezza fusse ornamento di alcuna stima, l'esserne privi sarebbe poca perdita, rispetto ad un maggiore acquisto; essendoci perciò prestata occasione e quasi certo eccitamento di dovere faticarsi, per conseguire le virtù dell'animo, che suppliscano a' difetti del *corpo*» [PVP III,22]

«Perché non dite più tosto [...], che chi sarà bello di *corpo*, più s'affaticherà nell'ornare l'animo delle virtù, onde quel di dentro a quel di fuori si faccia somigliante, per non dimostrarsi indegno di quel giudizio che di lui ha fatto la natura, e per confermare con l'opere quella buona opinione che tale estrinseca apparenza partorir suole?» [PVP III,23]

«Gli Stoici [...] non dissero che l'uomo savio ne' dolori e nelle infermità dovesse rallegrarsi, ma ben costantemente sopportarle, non permettendo che i mali del *corpo* diventino mali dell'animo, e ne spoglino d'ogni nostra felicità. La qual cosa non negarà alcun convenirsi fare; se forse non volesse, insieme con quel Metrodoro, chiamare beato colui il quale abbia il *corpo* sano e ben disposto, e che si goda della speranza di conservarlo tale. Ma cotesta felicità non è più propria agli uomini, che si sia alle bestie» [PVP III,28 + 28b]

«Li dolori del *corpo* [...] trapassano agevolmente all'anima che gli è vicina, e sono d'impedimento all'operazioni di lei: onde, da tale ragione non solo furono mossi gli uomini più volgari ad istimare la sanità del *corpo* e a temere l'infermità» [PVP III,29 + 29b]

- «Però l'uomo politico, il quale cammina per certa strada di mezzo, non si accostando né al sentiero calcato dal volgo, né a quello segnato dall'orme d'alcuni pochi più severi filosofi, doverà, come io stimo, molto apprezzare la sanità, per cui viene il *corpo* a farsi disposto secondo l'esser suo naturale e perfetto; onde meglio può in ciascuna operazione esercitarsi, come gli è comandato dalla ragione. Nel che l'uomo savio si dimostra dal volgare ignorante, differente: perché questi contento d'apparir sano di fuori nella superficie del *corpo*, non cura di guarire le piaghe che di dentro si porta celate nell'anima; ma quegli la sanità del *corpo* indirizza alla sanità dell'anima, non tanto per se stessa stimandola, quanto ancora perché possa all'operazioni virtuose prestare aiuto, e condire tutti gli altri beni » [PVP III,29c + 29d + 29e]
- «Ora, se alla bellezza paragonar si vuole la sanità, credo la bellezza doversi stimare cosa più nobile, ma la sanità più necessaria, come quella senza cui la stessa bellezza tosto sparisce o perde ogni suo vigore. Con tali doti del *corpo* s'accompagna insieme l'integrità de' sensi, i quali hanno ad essere tutti in tal guisa disposti, che prontamente possano esercitare il loro ufficio: il che avviene quando l'anima ciascun istromento del *corpo* ritrova incorretto e perfetto; e di tante buona qualità tanto conviensi fare maggior stima, quanto ch'ella non pur dà perfezione al *corpo*, ma ne 'l dispone a ben servire all'animo, di cui sono i nostri sensi quasi certi messaggeri e ministri» [PVP III,29f + 29g + 29h]
- «[nell'uomo] quella parte ancora cui appartiene la generazione, è più perfetta che negli altri animali non si ritrova, siccome il misto del suo *corpo*, per essere soggetto dell'intelletto, è sopra ogn'altro perfettissimo» [PVP III,94]
- «Non bisogna dipartirsi [...] dalla forza del nascimento; per il quale non comprendo, dalle ragioni fin'ora addotte, che altro si possa dal padre trasmettere nel figliuolo, salvo che le qualità del *corpo*» [PVP III,95]
- «Le quali virtù tanto sono più perfette in se medesime e migliori stromenti di lei, quanto è la temperatura del *corpo* migliore. Però non si può negare, che insieme con le qualità del *corpo*, non passi dal padre al figliuolo una certa disposizione alli costumi dell'animo» [PVP III,96 + 96b]
- «di tale diversità, manifesta cagione in molti esser si vede la diversità del clima sotto a cui sono li nostri *corpi* generati, onde diverse provincie hanno uomini di grandezza di *corpo* di costumi d'animo molto tra sé differenti» [PVP III,96c + 96d]
- «a ciò credo che Socrate avendo riguardo, chiamasse la nobiltà una buona temperatura di *corpo* e d'anima, perché quella è il fondamento sopra il quale si riposa la virtù e la forza della nobiltà» [PVP III,96e]
- «Si nodrisce il ricco di cibi buoni, che la complessione rendono delicata e meglio disposta alle discipline, e la medesima trasmette a' figliuoli da sé generati; ma il povero, di grossi cibi vivendo, com'egli n'acquista anzi forza che alcuna delicatezza, così suole generare figliuoli anzi robusti di *corpo* che pronti d'ingegno» [PVP III,133]
- «molte altre cose che chiamiamo beni, quanto che pare che la sufficienza di più cose e più necessarie elle ci apportino, e che siano d'aiuto ugualmente e al *corpo* e all'animo» [PVP III,137]
- «Aggiungansi, quanto si vuole, ricchezze all'anima stolta e peccatrice; niente più le scemeranno de' vizi o dell'ignoranza, che il letto d'oro possa guarire, al *corpo* che vi giace, l'infirmità» [PVP III,144]
- «le vesti di porpora e d'oro, che coprono non pur il *corpo*, ma i difetti dell'animo, l'ignoranza, la superbia, la vana persuasione di se stesso» [PVP III,144b]
- «i medesimi cibi che hanno virtù di nodrire il *corpo*, tolti senza misura, farseli spesso veleno» [PVP III,146]
- «ne' giovani così è debole e infermo il discorso della ragione, come è la forza del *corpo* ne' vecchi» [PVP III,163]
- «l'amicizia s'accompagna sempre con la virtù, e la segue come il *corpo* l'ombra di lui» [PVP III,166]
- «fa mestiero di conoscere i tempi e l'occasioni, onde con gentil modo possa l'uomo dalle cose esterne fare altrui palesi le sue buone interne qualità; dimostrandosi grazioso nell'ornamento del *corpo*, in tal guisa che paia che non affetti e non dispregi di piacere alle persone» [PVP III,175]
- «La somiglianza, dunque, è la vera radice onde va in noi pullulando l'affetto della benivolenza che ci fa esser amici: la qual somiglianza può nascere o da certa occulta virtù, inserta in ciascuno da un suo genio particolare; ovvero dalla temperatura del *corpo*, la quale, ove è la medesima, suole eccitare le medesime inclinazioni e li medesimi studi; o dalla educazione e dagli esercizi a cui noi ci siamo applicati; o d'altra così fatta cagione, che, quale si sia, opera sempre lo stesso effetto» [PVP III,177]

«Ma, come per difetto della materia a molti è dato il *corpo* debole e infermo, così parimente avviene della mente; le cui operazioni trovando gl'istromenti corrotti, convengono rimanersi imperfetti» [PVP III,192]

«La città suole, con assai convenevole sembianza, al nostro *corpo* rassomigliarsi; nel quale, come sono molte membra a varie operazioni, per la salute di lui, ordinate e disposte, così nella città devono essere molti cittadini differenti di grado e d'ufficio, che tutti però attendino ad un stesso fine, cioè al ben pubblico. Onde, bella mi pare quella favola, e al nostro proposito molto accomodata, che si racconta della discordia che un dì ne nacque tra le nostre membra, in maniera che alcune di loro, sediziosamente sollevate, ricusarono di volere più obbedire all'imperio del capo, né faticarsi per gli altrui comodi; onde, dal suo ufficio cessando, si fece tutto il *corpo* debole, sicché in breve andare s'accorsero d'aver procurato non più il danno d'altri, che 'l proprio. Altrettanto avverrebbe in quella città, i cui cittadini volessero tutti comandare: perocché, tra sé discordando, e l'operazioni civili, l'una all'altra ordinata, tralasciando, ne converrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; sicché la isperienza mostrerebbe loro, quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon prencipe» [PVP III,193 + 193b]

«l'ordine meraviglioso dell'universo, nel quale veggiamo con bell'artificio esser disposte tutte le parti di lui, e l'una all'altra con proporzione conveniente ordinata; sicché le piante servono agli animali bruti, e questi all'uomo, e l'uomo a Dio. E nell'uomo, parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l'istessa disposizione si vede il *corpo* servire all'anima, e tra li membri del *corpo* i più vili a' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al cuore» [PVP III,193c + 193d]

«Parimente, tra le potenze dell'anima, la vegetante della sensitiva, la sensitiva della ragionevole è quasi serva e ministra; anzi, ne' *corpi*, ancora che alla loro produzione tutti quattro gli elementi concorrano, però sempre alcuno avanza alquanto e domina gli altri: cotanto è la natura in ciascuna opera sua nemica della confusione» [PVP III,193e]

«come il *corpo* nostro di quattro elementi e l'anima con diverse potenze fu da lei [=la natura] formata; così, volendone comporre le città, diversi uomini a diversi esercizi disposti generar si dovevano, non usando ella nell'opere sue confondere insieme i vari ufficii, ma a ciascheduna cosa commettere ciò che propriamente se le conviene» [PVP III,193f]

«Onde veggiamo altri uomini esser fatti dalla natura robusti, forti e tolleranti delle fatiche, acciocché con le forze del *corpo* potessero nell'operazioni più vili e materiali adoperarsi; alcuni altri dotati di più elevato ingegno, perché co 'l consiglio e con la prudenza loro conoscendo il bene e 'l male presente, e 'l futuro antivedendo, a ciascun bisogno provveder potessero» [PVP III,193g]

«quantunque l'anima razionale che ci fa esser uomini, in tutti la medesima si ritrovi; nondimeno, per la diversa temperatura del *corpo*, avviene ch'ella in tutti non possa ugualmente fare le sue operazioni perfette: sì come il medesimo nostro fiato, usando diversi stromenti, ne produce armonia diversa, quando più quando meno soave» [PVP III,193h]

«Ma diverse sono le guise del comandare, siccome in noi stessi proviamo; ché altramente l'anima usa il dominio sopra il *corpo*, e la ragione sopra li sentimenti: quello, come servo, non può mai dipartirsi da' comandamenti dell'anima; questi sforzare non si ponno, ma se ben sono disposti per la propria salute, seguono volentieri l'imperio della ragione, e se le fanno ministri nell'opere virtuoso. L'istesso avviene ancora tra gli uomini: perocché, sopra d'alcuni conviensi usare la signoria servile, cioè sopra le persone vili e di natura serve; alcune poi, non altrimenti ben regger si ponno che con l'imperio civile, e tali sono gli uomini liberi e virtuosi» [PVP III,193i]

«altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle che d'ogni materia si trovano separate; e altre, cioè le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte. Così gli elementi, semplicissimi, sono imperfettissimi: e venendo alle cose miste, tanto ha meno ciascuna di perfezione, quanto ella di composizione aver si vede: e il *corpo* umano, perché dovea farsi ricetta di forma più perfetta, cioè dell'anima ragionevole, ne fu perciò fatto di più eccellente mistura di tutti gli altri» [PVP III,204]

«Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al *corpo*, un cuore nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]

«come ne' *corpi* misti, tuttoché essi sieno di quattro elementi composti, nulladimeno pare sempre che in alcuna parte uno gli altri superi, e quasi ne tenga il dominio, in modo che la complessione di tutto il *corpo* dalle qualità di lui ne prende il nome; così, negli stati che ordinati sono con le tre maniere de' governi, non si potendo così appunto l'un con l'altro adeguare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dal quale il tutto nominar si suole. Ma, per certo, quanto meno tale eminenza vi si conosce, tanto quel governo riesce migliore e di più lunga vita; e come troppo l'uno sopra l'altro cresce, tosto quella forma perfetta che da tutte ne risultava, conviene corrompersi, perocché quello che si fa più potente, gli altri distruggendo, nella propria natura li converte. Così veggiamo ne' nostri *corpi* avvenire, che l'essere e la forma loro che da tutte le sue parti deriva, fin tanto mantener ponno che si conserva certa conveniente proporzione fra gli elementi; ma come l'uno si fa molto superiore all'altro, così tosto essi si rimangono estinti, perocché la vita loro produceva l'unione di tutti gli elementi. In molti stati si può parimente osservare, che, mentre hanno saputo in un tale temperamento mantenersi, sostenendoli la virtù di cotesta unione, non sono caduti in alcun disordine che abbia loro tolta la libertà, vera vita della città» [PVP III,213 + 213b + 213c]

«vorrei veder d'ogni parte formata l'immagine di questa eccellentissima repubblica: perocché, l'imperio onde si governa la città, è quasi l'anima di lei; la quale, se ben esercitar deve le sue operazioni, fa mestiere che trovi il *corpo* e tutte le membra di lui ben disposte. Onde, non basta conoscere quale esser debba la disposizione dello stato intorno a quelli che hanno in mano la pubblica autorità; ma si conviene appresso, avendo al rimanente del popolo riguardo, vedere con quali leggi e costumi particolari debba ordinarsi la città, in modo che tutte le cose siano in lei ad un tale buon governo ben accomodate e disposte» [PVP III,217]

«in Roma e in Sparta, le quali erano ordinate alla guerra, furono introdotti diversi esercizi d'arme e di forze di *corpo*, ne' quali i giovani esercitandosi, ne venivano a farsi i *corpi* loro più robusti e più forti, e gli animi più disposti a tutte l'opere militari» [PVP III,218 + 218b]

«niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiaché le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del *corpo*» [PVP III,218c]

«E come ne' *corpi* nostri avviene, che essendo di quattro elementi composti, fin tanto dura loro la vita, che si mantiene quella proporzione; la quale distrutta, restano essi ancora subito guasti e corrotti; perciocché quella parte che troppo è fatta potente, cangia l'altra in se stessa, e ne dissolve la forma che tutti insieme lor davano: così, parimente, quella repubblica la quale è di parti diverse formata, tanto potrà in uno stesso stato conservarsi, quanto con debito temperamento sarà l'autorità del governo in ciascuna, come se le conviene, compartita: ma come comincerà alcuna troppo innalzarsi, è ciò manifesto segno che già sia vicina alla corruzione; perciocché, quella l'altre consumando, a poco a poco in se stessa il tutto riduce, e fa che la città, tolta dal suo primo essere, venga a cangiare l'aspetto» [DP I.I,3]

«Non è, dunque, meraviglia, se, non essendo state queste cose in Roma, ella fosse molto divisa; perciocché tale diversità degli ordini veniva a farla quasi un *corpo* di due capi e di due forme: onde fu sempre da domestiche discordie travagliata» [DP I.I,6]

«E perché nacque da principio quella Repubblica [=Roma] con tali infermità, però non fu bastante la virtù, benché molto eccellente, d'alcuno de' suoi cittadini, a poterla liberare e prolungarle la vita: come ne' *corpi* nostri avviene, li quali contragendo dal suo nascimento alcuna mala disposizione d'umori, sono in breve tempo da quella oppressi e condotti a morte, senza che la virtù naturale, benché per altro forte, possa prestare loro rimedio» [DP I.I,20]

«il non avere i Romani usato, né da principio nel formar le leggi, né dappoi quasi per alcun tempo nelle altre azioni, quei modi che erano convenienti per superare certe sue male qualità contratte dal suo primo nascimento della Repubblica, sia stato cagione che rimanendo ella sempre quasi un *corpo* di mala temperatura, in cui del continuo s'andavano diversi cattivi umori generando, sia vissuta quasi sempre inferma, travagliata da tante discordie civili; e sia giunta al fine di sua vita più tosto che non dovea per tante altre sue nobilissime condizioni» [DP I.I,25]

«i prudenti capitani, non altrimenti che sogliano i savi medici ne' *corpi* deboli usare molte volte, per rimedio di ridurgli alla sanità, più tosto la quiete e la buona regola da ogni disordine, che la medicina, devono essi ancora, quando conoscono le forze dello Stato deboli, come erano a tale tempo divenute quelle de' Romani, cercare anzi temporeggiando, e procedendo sedatamente e con ogni loro vantaggio, che con l'usare la forza dell'armi e arrischiarsi alla battaglia, liberare lo Stato dagli imminenti maggiori pericoli» [DP I.IV,4]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Se gli eserciti de' Romani si fussero già trovati in altra provincia ed impiegati in altre imprese, veggendosi venire addosso un tanto nemico, ogni ragione consigliava a dover richiamarli in Italia; perché la virtù unita è più potente e più forte, per tenere lontane le cose nocive. Così veggiamo ne' nostri *corpi*, per virtù della maestra natura, avvenire, che quando il cuore si sente offeso, ricorrono a lui tutti gli spiriti per conservarlo, come parte più nobile da cui dipende la vita» [DP I.VI,1]

«Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d'introdurvi tirannide, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale: siccome nelle cose naturali avviene, che quando non ha insieme la debita proporzione il *corpo* e l'anima, non potendo l'una col mezzo dell'altro, che le serve per instrumento, esercitare l'operazioni sue, manca loro tosto la vita» [DP I.VIII,7b]

«i soldati delle compagnie urbane [...] tenuti lungamente nell'ozio, aveano in modo gli animi effeminati, e rilassati i *corpi* dalle fatiche e dagli esercizi militari, che quando alcuno principe più valoroso volse venire a fame la prova, si trovò ingannato dalla speranza concetta della pristina virtù di quell'esercito» [DP I.XI,14]

«dagli scudi molto grandi che portavano, rimaneva loro il *corpo* coperto» [DP I.XII,13]

«Rassomigliasi una città ad un *corpo* umano di più elementi composto e con varie membra distinto; e come quello è più sano e più bello ove meglio si sta ciascuna qualità elementare ben compartita e ciascun membro ben proporzionato, così quella repubblica nella quale ogni parte de' cittadini tiene autorità, stato e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili. Perché il capo sia parte più nobile del *corpo*, e gli occhi del capo, non però darebbono ornamento quando o quello o questi fussero della ordinaria e naturale sua forma maggiori; anzi leverebbono ogni decoro e ogni bellezza, che non è altro che la debita proporzione in tutte le cose» [DP I.XV,2 + 2b]

«Chi si avvanza sopra altri per gloria, conviene aversi ben meritato dalla repubblica con alcuna nobile azione, e con alcun'altra può in essa confermarsi; e chi ha, generalmente, disposizione a qualche virtù, o bellica o civile, è più degli altri atto a servire in qualunque tempo la sua patria e il suo principe: talché, il cacciare questi tali dalla città, non è altro che volere dal *corpo* recidere quel membro che fusse più bello e più atto al ministero di tutto il *corpo*» [DP I.XV,10 + 10b]

«la forma del governo è quasi l'anima che dà il vero essere alla città; perciocché, senza certi ordini e leggi, non potrebbe quella moltitudine d'uomini raccolti insieme esser sufficiente a vivere, né meriterebbe nome di città. Ma, come anima sensitiva che informa il *corpo* animato, avendo diverse potenze e virtù, non tutte sempre può esercitare ugualmente; perciocché, quantunque in se stessa si conservi nella sua purità o perfezione, avendo nondimeno bisogno per l'operazioni sue degli stromenti del *corpo* e di estrinsechi oggetti, conviene cessare spesso di operare, e alcune volte produce le operazioni sue imperfette: così parimente avverrà nella città, che quantunque la forma del governo, quasi anima di lei, sia in se stessa di molto vigore e perfezione, tuttavia non può sempre né in tutte le cose dimostrare la forza ed eccellenza sua, per lo bisogno che ha di molti stromenti, e dello incontro di molti estrinsechi accidenti; in modo che conviene alcuna volta restare in tutto oziosa, ed alcune altre adoprarsi con picciolo frutto» [DP II.III,2 + 2b]

«E, per certo, come i valenti medici non si pongono ad usare i rimedi più gagliardi e più violenti quando l'infermo è nel principio di un grave parossismo, e ancora non ben conosciuto il suo male; così riputarono quei savi senatori, che essendo la Repubblica assalita e quasi oppressa da un subito empito di tanti nemici, non si convenisse, per ridurla a sanità e a sicurtà, di venire a questo rimedio violento della giornata con i nemici, le forze de' quali non erano ancora ben palesi; perché questo, importunamente adoperato, averebbe, come fece, nel *corpo* che già cominciava ad esser travagliato da gravi accidenti, causata maggiore debolezza e infermità» [DP II.III,7]

«una lega, se la formiamo quasi fosse un *corpo* umano bene composto, avendo in sé unite le forze di molti dominii, potrà rassomigliarsi a un Briareo, per mostrar la sua somma fortezza; perché, come quegli aveva cento bracci da poterli adoperare a suo servizio in diverse operazioni, così a questa prestano molti ministero, e la rendono più forte e più atta ad ogni operazione» [DP II.V,4]

«La pace resta da sé stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano; non altrimenti che ne' nostri *corpi* soglia indursi la sanità col levare quelli cattivi umori onde sono essi tolti dallo stato loro perfetto e naturale» [DP II.VII,2]

(2) (fig.) 'Organismo politico'

«sono similmente persuaso di credere che la pace sia quel più miglior e vero rimedio di cui al presente può esser capace questo *corpo* debile e infermo, non dirò solo della nostra repubblica ma di tutta la cristianità» [Pax,32]

«i mercatanti e gli artefici, ancor che propriamente non sieno parti principali della repubblica, sono nondimeno alla città necessari, perché sono membri di questo *corpo* e aiutano a fornire il tutto» [PVP III,218]

«Ma, pur quando al *corpo* misto di quella Città [=Roma] assegnar si voglia alcuno stato particolare quasi predominante agli altri, niuno altro si potrà dire più suo proprio, che il popolare» [DP I.I,9]

«Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d'introdurvi tirannide, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel *corpo* della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale» [DP I.VIII,7]

«Non deve, dunque, essere di molta meraviglia, che questo *corpo* mostruoso dell'imperio romano, composto di parti quasi che incompatibili, e male insieme regolate e proporzionate, sentisse diverse infermità; e finalmente, convenisse più presto dissolversi, di ciò che per altro prometteva la sua tanta grandezza e potenza» [DP I.XI,13]

«i fondatori della città [=Roma], da' quali ricevè ella i primi quasi alimenti, che tanto le giovarono a render quel *corpo* robusto ed atto al sostenere il peso d'un grandissimo imperio» [DP I.X,16]

«Se quell'esercito, come sono i successi delle battaglie più di qual si sia altra operazione umana incerti e dubbiosi, avesse ricevuta alcuna notabile sconfitta, quando potevasi risanare questa piaga? che lungamente, anzi, conveniva rimanere aperta, e andar sempre più ulcerando questo afflitto *corpo* della repubblica cristiana» [DP II.X,23]

(3) (milit.) *Corpo d'esercito* = 'Unità di forze militari'

«Viene oggidì ancora celebrata quell'ordinanza de' soldati la quale usò Alessandro, che fu chiamata falange; nella quale stando la schiere de' soldati strettamente insieme ordinate e quasi tessute, e con grandi scudi coperte, venivano a fare un solidissimo e securissimo *corpo* di esercito, da poter sicuramente sostenere qualunque incontro di nemici» [DP I.II,4]

«Alessandro, volendo proseguire, ma con diverso consiglio, i pensieri del padre, fermando le sue maggiori speranze in un *corpo* d'esercito che fece di soli trentamila ma valorosissimi soldati, de' quali gran parte ne fece nella Grecia, con la virtù di questi principalmente fornì tante gloriose imprese» [DP I.XIV,20]

«volendo egli [=Carlo VIII], dopo acquistato il regno di Napoli, ritornarsi in Francia, seguendo il cammino che avea prima fatto nel condurvisi, con giusto *corpo* di esercito, ma però essendo diminuito molto di soldati; come egli pervenne alle rive del Taro, se gli oppose l'esercito de' principi confederati, per impedirgli il passo e combatterlo» [DP II.IV,1]

«E, nondimeno, questi medesimi soldati, posti in campagna, prestar ponno molto maggior servizio: perciocché, formando un *corpo* di giusto esercito, vengono a fare ufficio quasi d'una fortezza mobile, che assicura insieme molte città e molto paese» [DP II.VIII,3]

«non potendo il principe di mediocre fortuna, quando sopravviene il maggiore pericolo delle guerre, tenere né ben presidiate e fornite delle cose opportune tante fortezze, né mettere un *corpo* di giusto esercito in campagna, si troverebbe di avere non assicurati, ma accresciuti i propri suoi pericoli, e la somma delle cose sue posta in sommo disordine e confusione» [DP II.VIII,16]

«la fanteria in tre gran squadre divisa, l'una era fatta fermare nel mezzo; e fra questa e l'altre due era la cavalleria compartita, sicché si venivano ad abbracciare, e chiudere tutto il *corpo* dell'esercito, il quale da numero grande d'artiglieria era circondato ed assicurato» [DP II.X,18]

CUORE

Lemmi (1): *Cuore*

CUORE (26)

(1) 'Cuore dell'uomo, come organo'

«E nell'uomo, parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l'istessa disposizione si vede il corpo servire all'anima, e tra li membri del corpo i più vili a' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al *cuore*» [PVP III,193]

«Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, un *cuore* nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]

«Chi può laudare il lasciar crescere il pericolo nelle cose proprie, per speranza d'acquistare l'altrui? Se gli eserciti de' Romani si fussero già trovati in altra provincia ed impiegati in altre imprese, veggendosi venire addosso un tanto nemico, ogni ragione consigliava a dover richiamarli in Italia; perché la virtù unita è più potente e più forte, per tenere lontane le cose nocive. Così veggiamo ne' nostri corpi, per virtù della maestra natura, avvenire, che quando il *cuore* si sente offeso, ricorrono a lui tutti gli spiriti per conservarlo, come parte più nobile da cui dipende la vita» [DP I.VI,1]

«Pareva egli, veramente, che volendo abbattere la potenza de' Romani, fusse bisogno di scuoterla in quelle parti ove fermava più alte e più sicure radici. Dall'Italia esser a' Romani somministrati i soldati, le vettovaglie, i denari, e tutte le cose con le quali erano soliti di mantenere contra diversi popoli la guerra, e d'accrescere a se stessi gloria ed imperio: fin tanto che il possesso di questa rimanesse loro libero, nulla o poco potersi nuocere loro per le cose che fussero contra d'essi in altre parti tentate. Grande, per l'ordinario, essere l'avvantaggio di chi assalisce altrui nella casa propria; perché tiene da sé lontani i pericoli e i danni maggiori della guerra, accresce a' suoi l'ardire, lo leva a' nemici, e non pur con le forze ma con la riputazione, ed anco con lo spavento che si mette a' nemici, si fa la strada più facile alla vittoria: ma quanto la guerra è portata più lontana, e quanto si va a ferire il nemico più nel centro, e quasi nel *cuore* del suo Stato, tanto più si conseguono così fatti beneficii» [DP I.V,1]

«non potendo un solo uomo, benché d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi umori in membri lontani dal *cuore*, andavano alla giornata nascendo; conveniva l'imperio essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati: talché, quasi in niun tempo restò libero da tali travagli e pericoli; né così presto era posto fine in una parte ad una guerra, che non ne nascesse un'altra» [DP I.XI,9]

«Però, si deve stimare opera di molta virtù e di eccellente consiglio l'esser andati gl'imperatori sì lungamente temporeggiando, e tenendo dalle parti più intime dello Stato, dalla Italia e dalla città di Roma principalmente, quasi veneno dal *cuore*, lontane queste armi di tante potentissime nazioni; con le quali quando si avesse voluto venire a fare prova della fortuna della guerra, ponendosi a rischio d'una o più battaglie, come in altre occasioni aveano fatto quelli capitani antichi romani, poteva per avventura succederne, che tanto più presto s'avesse condotto quello imperio alla sua ruina, avendosi a fare con gente molto bellicosa e costituita in necessità o di vincere o di morire» [DP I.XIII,6]

«Convengono nelli stati separati e molto lontani, quasi in membri che siano lungi dal *cuore* e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali umori, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora. Quindi procedono le sollevazioni de' popoli, quindi la ribellione de' capitani e de' ministri regii, perché la lontananza del prencipe e il vederlo in molte altre faccende occupato danno speranza di potere senza castigo tentare novità» [Pers.,7]

(1A) (fig.) Cuore dello stato = 'Parte interna e più importante del territorio statale'

«Ma non avendo Scipione, benché incontratolo alla riva del Rodano, potuto condurlo alla battaglia; come si udirono i nemici di qua da' monti, non però volsero i Romani, intimoriti, ridurre i loro eserciti alle mura di Roma, la quale Annibale professava di voler assalire: anzi, spinsero le sue genti con l'istesso Scipione consolo oltre il fiume del Po, per attaccare la giornata; accortamente istimando, con l'avvicinarsi il nemico al *cuore* d'uno stato, andar tanto più crescendo il pericolo» [DP II.X,5]

(2) 'Cuore dell'uomo, come sede dei sentimenti'

«Niuna cosa è che più alletti gli animi nobili alla virtù, che 'l desiderio d' una vera lode, di cui null'altro premio le si può dare né maggiore né più caro. Però quei savii legislatori antichi con la speranza della gloria, quasi con certa esca, nudrendo quelle piccole faville di virtù, che in noi sono naturalmente riposte, così ne infiammarono i *cuori* de' cittadini, che a beneficio delle lor patrie fecero mirabili prove» [Or.,1]

«questi uomini, ugualmente e valorosi e pii, vinti i proprii affetti, et armati non meno dentro i *cuori* di fede che fuori il petto di ferro, poco istimando a rispetto dell'onestà il pericolo, si sono con molta costanza disposti di non mancare, per quanto si potea da loro aspettare, alla salute della patria et al bene della cristianità, facendo l'ultima prova della propria virtù» [Or.,3]

«Onde avviene a costoro non altramente che a coloro avvenir soglia, i quali per uscire a far preda lasciano le porte della città aperte a' nemici; conciossiaché, sperando essi d'acquistarne gloria e potenza, mandano i pensieri fuori del *cuore*: il quale tosto viene occupato da nostri nemici; dall'invidia, dall'ambizione, dall'avarizia e da tutta la schiera de' vizi; da' quali per ciò si veggono spesso contaminati gli animi di coloro che s'adoprano ne' maneggi degli stati» [PVP I,6]

«niuna benché molto eccellente virtù esser sufficiente rimedio contra la malvagità di questo affetto dell'ambizione: il quale, a guisa di mortifero veleno, va operando in occulto; talché non prima ci avveggiamo del male, che ne è già la morte vicina. così dunque l'animo nostro, come prima ha gustato pur un poco di questa bevanda, smarrisce subitamente il vero discorso della ragione; perciocché penetrando ella fin al *cuore*, occupa tutti i nostri pensieri e uccide la buona intenzione: onde niuna operazione esce più fuor di noi, che non sia certo indicio della nostra infermità, essendo da tale affetto guasta o corrotta» [PVP I,23]

«se gli uomini che nascono ne' luoghi freddi, paiono naturalmente più forti e più temperati che quelli non sono li quali il paese caldo produce, non è però che in effetto essi siano tali; perciocché non si espongono prontamente al pericolo per elezione di seguire il bene e l'onesto, anzi perché non lo conoscono o non lo stimano: perciocché la complessione loro umida essendo, rende gli spiriti lor grossi e i sensi tardi nel portare l'immagini delle cose all'intelletto; e 'l sangue di cui abbondano, tiene loro confortato il *cuore*, sicché non facilmente le cose terribili gli spaventano» [PVP I,55]

«chi ben le cose dette considera, s'egli non ha piacere, lusingando se stesso, di prendere volontario inganno da molto più riputandosi ch'egli non è, converrà entrare nella mia sentenza: e quando altrimenti parlasse la lingua, non potrà assentirle il *cuore*; ché troppo ripugna e alla natura e alla ragione, per quello che n'ho dimostrato, che in colui nel quale si ritrova il corpo tormentato da molti dolori, e tutto afflitto e debole, possa riposarsi l'animo contento e felice, sì che niente si risenta, niente perda del suo primo vigore» [PVP I,75]

«Ma che ci giova il levarci tant'alto, se i nostri pensieri toccar non ponno il segno di quell'ultimo vero e sommo bene, fuor del quale non è altra cosa che possa né acquetarne l'animo né renderlo felice? Però gli antichi favoleggiarono di Prometeo, che, poscia ch'egli rubò il foco celeste, ne fusse condannato dalli Dei nel Caucaso a gravi tormenti. Per Prometeo ci fu figurato l'uomo; il quale, ammaestrato dalla divina sapienza di Pallade, e acquistato il foco celeste (cioè dotato della ragione), posto nella cima del monte, quasi nella rocca della contemplazione, per lo continuo morso del rapacissimo uccello (che è lo stimolo della curiosità del sapere, che ogn'ora ci rode il *cuore*), fin tanto è misero che là il foco renda onde egli lo tolse; cioè, finché là ritorni ove la nostra mente, raggio della divina luce, possa a quella perfettamente congiungersi» [PVP I,102]

«nelle sacre lettere si legge, che nel *cuore* dell'uomo empio non può abitare la sapienza» [PVP I,105]

«però persuadermi non posso, che Dio, che è vero padre de' lumi, per cui tutte l'altre cose si fanno a noi chiare e manifeste, così secreto si stia, che alcuno de' suoi splendidissimi e ardentissimi raggi non mandi a' *cuori* umani per risvegliarne la mente, e accendernela di desiderio di contemplare la divina bellezza» [PVP I,126]

«Ma qual lingua è bastante d'esprimere ciò che non cape nel pensiero né può entrare nel *cuore* dell'uomo? Troppo alti, troppo profondi sono i misteri di questo santissimo amore» [PVP I,134]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«non senza ragione dissero i poeti, la giustizia e l'altre virtù, lasciando la terra e i mortali, essersi rifuggite al cielo sotto il regno di Giove. Nondimeno, se noi vorremo apparecchiar loro degna stanza, cioè il *cuor* puro e mondo, volentieri elle ritorneranno ad abitare con esso noi, delle cui buone operazioni si prendono meraviglioso diletto» [PVP II,1]

«Qualora, dunque, avverrà che noi abbiamo a raccontare alcuna nostra operazione, ovvero a prender consiglio o a consigliare altrui, ci conviene dimostrare una tale ingenuità, che a chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del *cuore*, simile in tutto a quello che formano le parole; né da questo siano l'operazioni diverse, ma con una soave armonia insieme si accordino il pensiero, la lingua e l'opera» [PVP II,203]

«Siccome [...], per me, molto laudo e molto stimo una tale maniera di procedere; così, per vero dire, parmi che a' costumi di questa nostra età non molto si confaccia, né sia buona strada per far riuscire un uomo grande. Perciocché, da certa cattiva consuetudine sono i giudicii degli uomini così corrotti, che quale procede con questa sincerità sogliamo stimare ignorante e sciocco, che li propri pensieri, che la natura volse nasconderci nel *cuore*, e perciò ci diede di poter coprirgli sotto diverso manto di parole, voglia altrui palesare così facilmente» [PVP II,204]

«non è certo alcuna maniera d'uomini peggiore di questi ipocriti, i quali con l'opere e con le parole si studiano di rappresentare agli occhi altrui una esteriore effigie del loro animo diversa in tutto da quella che portano dentro celata nel *cuore*: onde meritamente questi tali devono odiarsi a morte, poiché con la bugia cercano d'ucciderci l'anima» [PVP II,214]

«[l'amato] muove l'affetto dell'amante, accendendo con la sua bellezza l'amore nel *cuore* di lui» [PVP III,51]

«E quale carità (doveano dire quelli savi antichi senatori romani) può aver mosso questa gente africana a prendersi di noi tanta cura, che senza alcun obbligo di confederazione, non ricercati da noi, abbiano voluto mandare in nostro aiuto un lor capitano così principale come è Magone, con tanto numero di legni armati e di soldati, ed a spogliare il proprio loro Stato delle sue difese, per conservare l'altrui? Quanto erano le apparenze di fuori maggiori, tanto anco stimavano prestare queste occasioni sospetto maggiore, che elle non nascessero da un *cuor* mondo e sincero» [DP I.III,5]

«Ma vedo essere queste operazioni diversamente interpretate, e data colpa al senato d'aver avuto per mira, non la sollevazione de' Pisani oppressi, non la salute comune degl'Italiani, ma il proprio loro appetito di dominare la città di Pisa. A ciò si risponde, che ove sono l'operazioni palesi, non si deve farne giudizio da quelle diverso, né voler penetrare al secreto de' *cuori*; il che è riservato a più eccellente virtù di quella dell'umano discorso» [DP II.II,6]

«sappiamo però certo ritrovarsi molta gente valorosa, massime tra quelli di Grecia avezzi all'essercizio dell'armi e di *cuore* generoso» [Pers.,15]

DIETA

Lemmi (1): *Dieta*

DIETA (2)

'Assemblea del Sacro Romano Impero'

«Ma, più che in altro stato, si può scorgere tale temperamento in quello della Germania; la quale avendo divisa l'autorità pubblica nell'imperatore e in diversi principi e repubbliche, che tutti insieme si uniscono nelle loro *diete*, per terminare di comun consentimento le cose più gravi pertinenti alla salute di tutta la provincia, viene a comprendere con quest'ordine le tre maniere di governo ch'io dissi; d'un solo, di pochi e di molti» [PVP III,214]

«Fu la Grecia divisa in molti popoli, li quali o tutti o per lo più si governavano con proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, benché di stati diversi. E tutto che avessero certo general consiglio, che fu detto degli Anfizioni, nel quale, per trattare delle cose più importanti e concernenti gl'interessi comuni a tutta la Grecia, convenivano uomini mandati da tutte le principali città; non veniva, però, ciò a dare una sola e certa forma al governo di tutta la Grecia, ma era tale adunanza simile alle *Diete* che oggidì usa di congregare alcuna volta, e per alcuna particolare occorrenza, la Germania; concorrendo in esse molti principi e città libere di quella provincia, per stato, per dignità, per forma di governo molto diverse, e che con libero voto consigliano e risolvono le materie che vi si trattano» [DP I.XIV,2]

DITTATORE

Lemmi (2): *Dittatore; Dittatura.*

DITTATORE (19)

'Dictator'

«Ma Publicola, in luogo di accrescere la dignità al Senato, con molto pernicioso esempio vi introdusse un poco rispetto verso il magistrato de' Consoli. Onde ne nacquero molti disordini, i quali avrebbe un giusto timore potuto facilmente correggere: come per molte isperienze assai chiaro si vide; ma principalmente per questa, che essendo la plebe sollevata e contumace all'imperio dei Consoli, il creare il *Dittatore*, magistrato di somma autorità e riverenza, riuscì sicuro rimedio per sedare il tumulto» [DP I.I,21]

«Ma quello che di Publicola in quella prima età si è dimostrato, si può parimente conoscere in ogni altro tempo, e in molti altri de' primi cittadini romani, i quali essendosi per le ambizioni loro accostati al favor della plebe, furono strumenti della superbia ed insolenza di quella. Così Valerio e Orazio consoli, non avendo potuto ottenere il trionfo dal Senato, cercarono di averlo dal popolo; e il Senato tutto (per non moltiplicare in esempi) volendo che si creasse il *Dittatore*, per opprimere l'autorità di T. Quinzio Cincinnato e di Gneo Giulio Mentone consoli che si opponevano a tale deliberazione, ricorse a' Tribuni, i quali, minacciando loro le carceri, gli astrinsero ad assentire al partito» [DP I.I,23]

«Confermano ciò ancora diverse altre isperienze; veggendosi che fin tanto che il Senato seppe serbare la sua maestà, minacciando di creare un *Dittatore*, n'ottenne che non fusse posta la legge Terentilla, di creare il magistrato di Cinque uomini, che correggessero l'autorità de' Consoli; ma quando volse acquetarne la plebe col cedere alle importune sue richieste, altro effetto non fece che di invitarla a tentare nuove cose: sì che l'umiltà la rese non più quieta, ma ben più insolente» [DP I.I,24]

«La guerra facevasi ancora quasi su le porte della stessa città di Roma: né questi, come consoli o come *dettatori*, condussero eserciti a guerreggiare con altri che contra gli Equi, Sanniti, Toscani ed altri popoli vicini [...] Nondimeno, le parole di Livio, ed il fatto stesso dell'esser più volte ricorsi al *dettatore*, e dell'aver per tanti anni continuata con li medesimi popoli la guerra, dimostra quanto potentati così deboli fussero temuti da' Romani; a' quali, però, non si può dire che fussero di molto per forze o per virtù della loro milizia superiori, poiché con essi convennero venire tante volte a battaglia; ed appena, dopo molti pericoli e fatiche, in lungo corso d'anni gli poterò spegnere, o più tosto farseli compagni ed amici» [DP I.II,2 + 2b]

«Considera, appresso, Livio, che sarebbe il consiglio di un prudentissimo Senato, come era quello di Roma, prevalso alle deliberazioni che avessero potuto nascere da un uomo solo, come era Alessandro: ma non considera, in contrario, che nelle importanti operazioni, ed in quelle della guerra principalmente, ci vuole la suprema autorità e l'imperio di un solo. Così giudicorno anno gli stessi Romani, li quali ne' casi più difficili ricorrevano alla creazione del *dettatore*; né a lui erano limitate le commissioni, ma solo imposto ch'avesse cura che la Repubblica non ne venisse a patir alcun danno o incomodo. Né, per tutto ciò, l'autorità o la riverenza del *dettatore*, magistrato di brevissimo tempo, e soggetto a rendere conto delle sue operazioni, si può giustamente paragonare alla maestà dell'imperio di un re, e di un re sì grande e sì stimato, come era Alessandro» [DP I.II,5 + 5b]

«celebrando con supreme laudi le cose dianzi fatte da Fabio mentre era *dettatore*» [DP I.IV,3]

«Fabio, quando fu creato *dittatore* dopo la giornata infelicamente combattuta al lago Trasimeno» [DP I.IV,8]

«Qual cosa apportò alla città di Roma maggior beneficio nelle occasioni de' maggiori e più gravi pericoli, che l'autorità del *dettatore*; magistrato di riverenda maestà, e che tante volte riuscì vero e unico rimedio, per sostenere nella fortuna men prospera le cose abbattute de' Romani? Questo fu la prima volta creato in Roma per resistere alla forza di quaranta popoli latini collegati insieme contra ' Romani, contra i quali fu dichiarato Postumio primo *dettatore*» [DP I.X,6 + 6b]

«Né era, perciò, minore l'ubbidienza che si deve prestare da' soldati a' capitani; poiché tale autorità teneva nel campo un console o un *dittatore*, quale avrebbe fatto la persona istessa d'un assoluto principe che avesse in persona comandato al suo esercito» [DP I.XII,4]

«venutosi alla creazione del *dittatore* Quinto Servilio contra gli Equi» [DP I.XII,5]

«qual ragione ci deve far credere che l'imperio di Roma retto dalla Repubblica si fusse potuto più lungamente conservare, che non seppero o non potero fare gl'imperatori? Che il governo di un solo sia altissimo al sostenere una suprema potenza d'un grandissimo dominio, ce lo dimostra per certo, oltre la ragione, la isperienza, perché tutte le altre signorie grandi sono state fondate e governate da un solo re o imperatore. Unico esempio abbiamo nella città di Roma di repubbliche che abbiano acquistato dominio molto grande; anzi, in lei medesima ancora si può osservare, che, come prima pervenne all'acquisto di molte provincie, così convenne quella forma di governo corrompersi, quasi poco atta al poter reggere sotto a così grave peso. Ne' tempi stessi della Repubblica, quando trattavasi alcuna cosa, e massime nelle guerre, molto importante e molto difficile, convenivasi ricorrere alla creazione del *dittatore*; perché la suprema autorità che per virtù di quel magistrato veniva ad un solo uomo concessa, era stimata necessaria per la buona amministrazione de' negozi più difficili. Nel magistrato del *dittatore* rappresentavasi, appunto, la maestà e la dignità che poi ritennero gl'imperatori romani: onde Cesare, occupata la repubblica, fecesi dichiarare *dittatore* perpetuo; e il nome d'imperatore fu tolto dal nome stesso che usavano i capitani romani, e dimostrava l'autorità che essi tenevano d'imperare, cioè di comandare agli eserciti» [DP I.XIII,3 + 3b + 3c]

«Fu Cincinnato tolto dall'aratro, e fatto *dettatore* contra i Sabini» [DP II.I,25]

DITTATURA (8)

'Carica del *dictator*'

«Delle quali mutazioni ne ha prestato notabili esempi la città di Roma, che in minor spazio di cinquecento anni, dal regno di Tarquinio fin alla *dettatura* di Cesare, ha provato tutti questi vari ravvolgimenti, in lei nati dall'occasione ch'io dissi» [PVP III,210]

«conseguite le appellazioni, [la plebe romana] volse ancora un proprio magistrato con somma autorità; ma datogli quello de' Tribuni, non seppe però fermarsi, finche non fu ammessa al consolato, alla *dittatura* e ad ogni altra dignità» [DP I.I,24]

«Ma il paragone degli altri a chi toccò l'amministrazione della guerra contra Annibale, fece più chiara la virtù di Fabio: poiché, innanzi che egli prendesse la *dettatura*, Flaminio console fu rotto al lago Trasimeno; e dappoi che egli la depose, Terenzio seguendo maniere da quelle di Fabio diverse, diede occasione a quella famosa e gravissima ruina ch'ebbero i Romani nel fatto d'arme di Canne» [DP I.IV,4]

«quel resto di tempo che corse dal principio di detta guerra, che fu nel consolato d'Appio Claudio cognominato l'Audace, fino alla *dettatura* di Cesare» [DP I.X,1]

«avendo le guerre civili, o almeno le dissensioni e lo studio delle parti, continuato negli animi de' cittadini per spazio di circa cinquanta anni dalla *dettatura* di Silla sino alla *dettatura* di Cesare, ne seguì finalmente la total ruina della Repubblica» [DP I.X,9 + 9b]

«nello spazio di cento anni che seguirono appresso, fino alla *dettatura* di Cesare, [...]» [DP I.X,14]

«Fu laudata la povertà di Cincinnato, e d'alcuni altri di quelli capitani che chiamati furono dall'aratro alli consolati e alle *dettature*, perché alla condizione di quelle cose e di quella città aveano certa proporzione; ma con le grandezze alle quali pervenne poi la città di Roma, ebbe maggiore simiglianza la magnificenza di Crasso e di Lucullo» [DP I.X,17]

DISPOTICO

Lemmi (1): *Dispotico*

DISPOTICO (1)

'Tirannico, assoluto'

«tali esempi non dovrà imitare un prencipe giusto; anzi che, in un governo politico queste stesse vie riuscirebbono perniciose. Però, chi per esse vuol camminare alla sicurtà, è forza che faccia mutar forma a tutto il governo, riducendolo a stato d'imperio dispotico e servile; col quale avendo tali ordini alcuna proporzione e conformità, benché tutto insieme sia violento, ponno riuscire per qualche tempo utili al mantenimento di quella tirannide» [DP I.XV,11]

ELEMENTO

Lemmi (2): *Elementare, Elemento*

ELEMENTARE (1)

'Proprio degli elementi'

«Rassomigliasi una città ad un corpo umano di più elementi composto e con varie membra distinto; e come quello è più sano e più bello ove meglio si sta ciascuna qualità *elementare* ben compartita e ciascun membro ben proporzionato, così quella repubblica nella quale ogni parte de' cittadini tiene autorità, stato e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili» [DP I.XV, 2]

ELEMENTO (14)

'Elemento, sostanza semplice'

«il portare alcuna cosa oltra quei termini che le furono dalla natura prescritti, altro non è che privarla della sua propria perfezione, e insieme confondere la disposizione dell'universo. Eccovi chiaro di ciò l'esempio negli *elementi*, li quali nelle loro operazioni guidati sono da quella non errante intelligenza. Non veggiamo noi la terra, qualora ad alto è portata nella regione dell'aere, non volere in quel luogo benché più nobile fermarsi, ma con veloce corso scender al basso a ritrovare la sua vera stanza? Perocché fuor di quella ella è sempre più lunge dal suo fine e più imperfetta» [PVP I, 40]

«E come nell'universo non d'una stessa maniera operano l'intelligenze e gli *elementi*, perciocché quelle standosi ne' propri cerchi lassù nel cielo e questi movendo, sono cagione della generazione delle cose inferiori, onde il mondo così adorno si vede; ma gli *elementi*, quasi mossi da quelle, adempiono l'ufficio, che viene loro imposto: così, nella repubblica, nel medesimo modo non si esercitano gli uomini savi e valorosi eletti al governo di lei, e i rozzi e vili cui fece la legge e la natura soggetti all'altrui imperio; perciocché quelli in alto luogo sedendo, danno quasi il movimento all'operazioni di tutti gli altri, i quali nulla o poco prevedendo, in tale opera occupano se stessi, quale la prudenza de' migliori va loro dettando; onde la città riesce ornata d'ogni arte nobile e necessaria» [PVP I, 120+120b]

«l'appetito necessario fu all'uomo, perché con lui abitar potesse l'anima sua ragionevole; essendo esso quasi certo vincolo che la tiene al corpo legata. Conciossiaché troppo sono estremi l'intelletto immateriale e divino, e il corpo, che è una grossa massa d'*elementi* materiali; ma l'anima sensitiva, tra loro interponendosi, insieme gli congiunge» [PVP II, 61]

«la natura [...] agli *elementi* diede alcune proprie e inseparabili qualità, perché in ogni paese conservassero le medesime, e nel medesimo modo servizio all'uomo prestar potessero» [PVP II, 110]

«Certo, che più sarebbe cosa da volgare il credere che quelle sole cose operi la natura, ch'ella fa senza di noi: che già, non pur i cieli e gli *elementi* sono ministri di lei, ma l'uomo ancora; co'l mezzo del quale altri uomini generando, ella n'adempie questa sua propria intenzione di conservare l'umana specie» [PVP II, 112]

«ne' corpi, ancora che alla loro produzione tutti quattro gli *elementi* concorrano, però sempre alcuno avanza alquanto e domina gli altri: cotanto è la natura in ciascuna opera sua nemica della confusione» [PVP III, 193]

«come il corpo nostro di quattro *elementi* e l'anima con diverse potenze fu da lei formata; così, volendone comporre le città, diversi uomini a diversi esercizi disposti generar si dovevano, non usando ella nell'opere sue confondere insieme i vari ufficii, ma a ciascheduna cosa commettere ciò che propriamente se le conviene» [PVP III, 193b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Perocché, altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle che d'ogni materia si trovano separate; e altre, cioè le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte. Così gli *elementi*, semplicissimi, sono imperfettissimi: e venendo alle cose miste, tanto ha meno ciascuna di perfezione, quanto ella di composizione aver si vede: e il corpo umano, perché dovea farsi ricetta di forma più perfetta, cioè dell'anima ragionevole, ne fu perciò fatto di più eccellente mistura di tutti gli altri» [PVP III, 203]

«in tutti que' stati che meglio furono disposti, si scopre assai chiara una tale mistione nel loro governo. Vera cosa è, che, come ne' corpi misti, tuttoché essi sieno di quattro *elementi* composti, nulladimeno pare sempre che in alcuna parte uno gli altri superi, e quasi ne tenga il dominio, in modo che la complessione di tutto il corpo dalle qualità di lui ne prende il nome; così, negli stati che ordinati sono con le tre maniere de' governi, non si potendo così appunto l'un con l'altro adeguare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dal quale il tutto nominar si suole» [PVP III, 213]

«Ma, per certo, quanto meno tale eminenza vi si conosce, tanto quel governo riesce migliore e di più lunga vita; e come troppo l'uno sopra l'altro cresce, tosto quella forma perfetta che da tutte ne risultava, conviene corrompersi, perocché quello che si fa più potente, gli altri distruggendo, nella propria naturali converte. Così veggiamo ne' nostri corpi avvenire, che l'essere e la forma loro che da tutte le sue parti deriva, fin tanto mantener ponno che si conserva certa conveniente proporzione fra gli *elementi*; ma come l'uno si fa molto superiore all'altro, così tosto essi si rimangono estinti, perocché la vita loro produceva l'unione di tutti gli *elementi*» [PVP III, 213b+213c]

«E come ne' corpi nostri avviene, che essendo di quattro *elementi* composti, fin tanto dura loro la vita, che si mantiene quella proporzione; la quale distrutta, restano essi ancora subito guasti e corrotti; perciocché quella parte che troppo è fatta potente, cangia l'altra in se stessa, e ne dissolve la forma che tutti insieme lor davano: così, parimente, quella repubblica la quale è di parti diverse formata, tanto potrà in uno stesso stato conservarsi, quanto con debito temperamento sarà l'autorità del governo in ciascuna, come se le conviene, compartita» [DP I.I, 3]

«Rassomigliasi una città ad un corpo umano di più *elementi* composto e con varie membra distinto; e come quello è più sano e più bello ove meglio si sta ciascuna qualità elementare ben compartita e ciascun membro ben proporzionato, così quella repubblica nella quale ogni parte de' cittadini tiene autorità, stato e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili» [DP I.XV, 2]

EMINENZA

Lemmi (4): *Eminente, Eminenza, Preminenza, Sopraeminente*

EMINENTE (21)

(1A) 'Più alto' (di luogo)

«Diciamo, dunque, che di queste tre maniere di virtù, la prima ovvero combatte dubbiosa ancora della vittoria, ovvero ne la riporta là ove ritrova debil contrasto; la seconda supera le maggiori difficoltà, frenando gli appetiti più veementi, ma non lo fa però senza ricorrere all'aiuto della ragione, sicché non è in tempo di poter acquetare i primi movimenti del senso; ma la terza, standosi quasi in luogo più *eminente*, non sente i tumulti, che nascer sogliono più a basso nell'infima parte della nostr'anima» [PVP II,139]

«Sono famosi gli ammaestramenti in tale proposito dati, sotto certa figura, prima da Periandro a Trasibulo, e poi da Tarquinio Superbo a Sesto suo figliuolo; cioè col tagliare le più *eminenti* spiche del campo» [DP I.XV,5]

«[la natura] ha, parimente, in ogni parte provveduto di siti più *eminenti* tra monti, e più chiusi tra le valli, ove potessero gli abitanti ripararsi, sicuri dall'impeto e dalle violenze che sogliono i più potenti usare contra i più deboli» [DP II.VIII,11]

(1B1) 'Superiore, eccellente' (di virtù)

«a cotesta suprema virtù [=l'eroica] s'appartenga di spogliare l'uomo degli affetti umani; tra' quali è naturalissimo e di grandissima forza l'amore che si porta a' figliuoli, e il desiderio di fare in loro continuare la propria grandezza, gli onori, le facultà, gli imperii; come in tutti generalmente si vede. Ma che tal effetto sia proprio d'una più *eminente* virtù [quella eroica], si può ancora meglio dal suo contrario conoscere: perciocché la ferita, che tanto è peggiore del vizio quanto la virtù eroica eccede l'altre virtù, non per altro è detta tramutare gli uomini in varie forme d'animali, se non perché gli dà in preda di vari affetti» [PVP II,72]

(1B2) 'Insigne, distinto, eccellente'

«se sarà ella [repubblica] ordinata a stato d'ottimati, nel quale si stima e pregia sopra le altre cose la virtù, saranno senza dubbio a tale governo più accomodate le maniere e i costumi di Catone, perché in tale repubblica, nella dispensa de' magistrati, il principale risguardo è a quelle cose appunto ch'erano molto *eminenti* e molto laudate in Catone» [DP I.IX,9]

«la continuata potenza di questa famiglia [=i Medici], avendo anco fiorito in essa uomini eccellenti per virtù e per *eminenti* gradi e dignità, conseguiti nella patria e fuori, le avea acquistati tanti parziali e fautori, che la fazione loro fu bastante in ogni caso di sostentarla» [DP I.XV,3]

(1C1) 'Superiore' (di condizione di cittadino)

«Siccome lo stato di coloro che hanno ad esser proposti al governo della città, è più *eminente* che non è quello degli altri, cui sempre s'appartiene l'ubbidire; così io direi che, in certo modo più eccellente, dovessero in loro ritrovarsi le virtù» [PVP II,126]

(1C2) Cittadino superiore agli altri

«ottimo è quel governo nel quale comanda uno o più uomini sopra gli altri molto *eminenti* di valore e di bontà» [PVP III,210]

«E se tali precipi sono buoni e hanno cura del ben comune, allora il regno si può stimare uno de' governi migliori. Ma in altre città, ove è una moltitudine di persone libere e ingenue, meglio conviensi di darne l'imperio a quei cittadini che sono tra loro più *eminenti* di virtù, i quali saranno da tutti gli altri spontaneamente ubbiditi» [PVP III,210b]

«[...] tanto gareggiavasi tra loro medesimi, e tanto si avea la mira che alcuno di molto, per qual si voglia cosa che potesse farlo più glorioso e potente, non avanzasse l'altro, che vi fu ordinato l'ostracismo, cioè il bando di dieci anni, a quelli cittadini che o per eccellenza di virtù o per prosperità di fortuna fossero molto riguardevoli ed *eminenti* sopra gli altri: nel qual modo venivano a privarsi de' loro migliori cittadini, anzi a farseli nemici; come avvenne di Alcibiade, di Temistocle, di Pericle e d'alcuni altri, che erano nati per la grandezza di quella repubblica, e per gli ordini corrotti di quella gli riuscirono d'incomodo e di danno» [DP I.XIV,7]

«Fu per legge in alcune repubbliche antiche instituto, che quelli che erano sopra gli altri molto *eminenti* per ricchezze, per gloria, per amici o per altra potenza civile; ovvero che per alcuna virtù molto eccedessero la condizione degli altri cittadini; fossero con l'esilio cacciati dalla città, non per castigo né per pena, ma per il comune beneficio; acciocché, mantenendosi più l'uguaglianza e quasi certa consonanza tra gli ordini de' cittadini, rimanesse quel governo più sicuro e durabile: la qual consuetudine fu particolarmente dagli Ateniesi, per lungo tempo, e appunto quando più fioriva la loro repubblica, osservata, limitando a questo esilio il tempo di dieci anni. E cotal legge era comunemente detta ostracismo [...]» [DP I.XV,1]

«è stato stimato molto savio e accorto il consiglio usato da alcuni precipi, di aver avuto l'occhio alla grandezza di quelli che, per essere *eminenti* sopra gli altri, potevano farsi sospetti» [DP I.XV,4]

«Sono famosi gli ammaestramenti in tale proposito dati, sotto certa figura, prima da Periandro a Trasibulo, e poi da Tarquinio Superbo a Sesto suo figliuolo; cioè col tagliare le più eminenti spiche del campo: onde volsero questi inferire, che al dominare sicuramente, non bisognava lasciar crescere gli uomini *eminenti* sopra gli altri per alcuna potenza civile» [DP I.XV,5b]

«Ma, quando anco dentro degli suoi termini fosse la legge eseguita, e contra le persone più *eminenti* e più principali; il volere ridurre tutte le cose alla uguaglianza, non solo non è giusto, ma è atto violento e contrario alla stessa natura» [DP I.XV,10]

«Se alcuno prevale molto di ricchezze, diansegli delli carichi dispendiosi, onde venga a scemarsi quella cosa per la quale si faceva sopra gli altri *eminente*» [DP I.XV,12]

«Ma qual cosa si deve dire di colui che per virtù sarà più degli altri eccellente? [...] Ma, se le virtù che lo fanno *eminente* e grande, saranno virtù politiche [...]» [DP I.XV,13]

«Ma nelle leghe non si corre l'istesso rischio, potendosi porre in opera i capitani più eccellenti che si trovino in ciascuno degli Stati de' precipi collegati; e potendo servire i precipi stessi a' maggiori bisogni, in modo che, perduto l'uno, può esserne rimesso un altro di gran concetto e di pari eccellenza e virtù; avendo, per l'ordinario, quasi ciascuno Stato in ciascuna sua età alcun uomo più *eminente* sopra gli altri, a chi si suole ne' maggiori bisogni ricorrere» [DP II.V,4]

(1C3) 'Superiore, eccellente' (di potentato)

«tra gli altri popoli della Grecia, nel tempo che ella più fioriva, erano molto grandi ed *eminenti* per la potenza pubblica e per la egregia virtù de' suoi particolari cittadini, gli Spartani e gli Ateniesi» [DP I.XIV,3]

(2) 'Imminente' (di pericoli)

«L'imperatore si scusa di non bastare per sé solo con le proprie forze a tanta impresa e la Germania, che potrebbe aiutarlo, divisa per tanti rispetti di diversità di governo e di religione, non sa ritrovare la via d'unire né gli animi né le forze e, sollecita solamente dalli presenti, pare che niente pensi agli *eminenti* pericoli» [Pax,10]

«Ma, più che ogni altra cosa, era bastante a fermare tali pensieri [degli Imperatori asburgici] di travagliare gli stati altrui [...] il pericolo *eminente* alli loro stati dalle forze de' Turchi» [DP II.VII,6]

«essendo un'altra volta l'Ungheria e l'Austria assalita dal medesimo Solimano, in vece di portar soccorso e aiuto alle cose del fratello, alle quali dalla potenza del nemico stava *eminente* tanto pericolo, egli [=Carlo V] importunamente se n'andò a tentare imprese in Africa» [DP II.X,8]

EMINENZA (3)

'Superiorità'

«negli stati che ordinati sono con le tre maniere de' governi, non si potendo così appunto l'un con l'altro adeguare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dal quale il tutto nominar si suole. Ma, per certo, quanto meno tale *eminenza* vi si conosce, tanto quel governo riesce migliore e di più lunga vita; e come troppo l'uno sopra l'altro cresce, tosto quella forma perfetta che da tutte ne risultava, conviene corrompersi, perocché quello che si fa più potente, gli altri distruggendo, nella propria natura li converte» [PVP III,213]

«Ora, dunque, ancorché bella cosa paia, per mostrar la grandezza e nobiltà d'una città, che vi sieno degli uomini di gran ricchezze, ed eccellenti nelle virtù civili, e che presso questi stiano li supremi gradi e maneggi della repubblica; tuttavia diversamente persuade altra ragione: poiché questa *eminenza* guasta la proporzione del tutto, e rappresenta l'aspetto non d'una città d'uomini liberi e partecipi d'un istesso governo, ma la forma d'una tirannide con signori e servi; nomi esosi ne' buoni governi» [DP I.XV,2]

«Così, dato un inconveniente, altri facilmente ne seguono: e come la troppa *eminenza* d'alcun cittadino, ancorché non fosse egli di mal animo verso il pubblico, conviene essere sospetta; così il liberarsene, poiché è introdotta e tollerata un tempo, ove manchino questa vie ordinarie e statuite dalle leggi, come ebbero li Cartaginesi, non può farsi senza passare a' mezzi violenti, che in luogo di medicina riescono di veleno a quello stato» [DP I.XV,3]

PREMINENZA(5)

(1) 'Privilegio, superiorità fra i cittadini'

«[...] ogni cosa l'ambizioso appetisce, o di niuna si trova mai satollo, non avendo né misura né freno. Onori, dignità, *preeminenze*, sieno quanto si voglia grandi, servono anzi per esca d'accendere maggiormente questo fuoco interno, che per acqua da estinguerlo» [DP I.XV,5]

«Il togliere via affatto da una città, da uno stato, ogni nobiltà, ogni ricchezza, ogni *preeminenza* civile (come si vede osservarsi oggidì da' Turchi, e come in altri tempi è stato fatto sotto diversi principati), per dominare più sicuramente, troppo ritiene del barbaro e del tirannico; benché sia riuscito consiglio non inutile a chi ha saputo usarlo; riputandolo giusto, se non per se stesso, ma in quanto, almeno, è stato bene accomodato a quella tal forma di governo. Ma il levare queste cose e questi uomini dalla città a certo tempo terminato, riesce un certo tale temperamento, che attende al conservare lo splendore e la riputazione, senza danno e senza pericolo. Questo fa che la virtù e l'altre *preeminenze* civili abbino luogo e premio, ma non si che i più ne rimangano per l'alterezza di pochi vilipesi ed oppressi:» [DP I.XV,6 + 6b]

«Ma nella giustizia distributiva, tanto importante al bene e quieto vivere, non è cosa consigliata da ogni ragione e approvata da ogni buona consuetudine, che si convegna serbare la proporzione geometrica, non aritmetica? in modo che, degli onori e *preeminenze* della città, non ugualmente ed indifferentemente tutti, ma ben quelli più ne siano partecipi, che per alcuna buona qualità più ne sono meritevoli» [DP I.XV,9]

(2) 'Egemonia militare'

«tutte quelle città le quali nelle armate hanno posto il nervo della loro potenza; che, quantunque ne abbiano acquistata certa riputazione e *preeminenza* nel mare, non hanno, però, potuto allargare molto i confini dell'imperio» [DP II.I,8]

SOPRAEMINENTE (1)

'Superiore'

«È, dunque, la felicità contemplativa in Dio e in noi; ma in lui in certo modo *sopraeminente* e perfettissimo; in noi, molto dimesso e imperfetto» [PVP I,123]

FRONTIERA

Lemmi (1): *Frontiera*

FRONTIERA (8)

(1) (pl.) 'Territori estremi, di confine di uno stato'

«Talché, chi ha voluto a questi tempi entrare con eserciti in paese d'altri per occuparlo, è stato posto in necessità di conquistarsi prima le fortezze poste alle *frontiere*; perché il passare innanzi, lasciandosi tali luoghi addietro, non sarebbe stato sicuro consiglio, potendo da quelli esser impedito le vettovaglie, e per altre vie inferiti diversi danni e disturbi: oltre che, il farsi padrone della campagna senza ridurre le città e i luoghi forti in suo potere, sarebbe prendere con molta fatica un possesso di pochi giorni, il quale non fondandosi sopra altro che sopra le forze d'un esercito alla campagna, disfatto quello, conviene da se stesso cadere ogni acquisto in altra guisa fatto» [DP II.VI,4]

«avendo il Delfino nel principio dell'impresa avuto ad espugnare Perpignano, fortezza posta a quelle *frontiere*» [DP II.VI,5]

«col mezzo delle fortezze, quelle genti che bastavano per guardarle, bastano anco per preservare in gran parte il paese; sì perché in esse salvare si può buon numero degli abitanti; come ancora perché non essendo sicuro consiglio, né solito ad esser abbracciato da' buoni capitani, lo spingersi innanzi, col lasciarsi addietro fortezze nemiche poste alle *frontiere* in luoghi opportuni, si viene a tenere i maggiori pericoli lontani da tutto lo stato» [DP II.VIII,14]

«Devono, dunque, le fortezze (come in un buono e ben ordinato governo avviene delle altre cose ancora) essere con un certo giudizio e temperamento regolate e disposte; sì che, per lo numero e per la grandezza loro, abbino conveniente proporzione alla qualità dello stato e delle forze del principe; siano fatte non in ogni luogo oziosamente, ma solo alle *frontiere* e ne' siti a ciò più opportuni: in modo che, quanto più è permesso, possa la fortezza naturale del luogo aiutare l'arte, ed essere da quella aiutata; perocché, tali fortezze con numero minore di soldati e con maggiore sicurtà ponno essere mantenute» [DP II.VIII,17]

«Lo spingersi innanzi a' confini di quello stato che si vuol difendere, suol riuscire di profitto, quando vi siano passi stretti e difficili, o per l'asprezza de' siti, o per fortezze che sieno alle *frontiere*, sicché con tale avvantaggio s'assicuri di tenerne il nemico lontano» [DP II.X,16]

«[i timar] averanno a stare per continuo e ordinario presidio di quelle *frontiere*, come osservano i Turchi di fare in altre loro provincie più lontane» [Pers.,19]

«E tuttoché sia questa guerra continuata per sì lungo tempo e con perdita di molta gente, nondimeno non sono state abbandonate l'ordinarie guardie delle *frontiere*, per poter in qualunque occasione opprimere le sollevazioni che vi nascessero o gli improvvisi assalti de' vicini. Il che fu costume particolarmente de' gl'imperatori romani per tenere a freno le nazioni barbare» [Pers.,19b]

(1A) *Città di frontiera* = 'Situata nelle vicinanze dei confini'

«Qual luogo dovea campeggiar l'esercito imperiale, che non fosse loro molto incomodo e lontano? perché non erano ancora ridotte in loro assoluta potestà, come sono pervenute poi, diverse città di *frontiera* del regno d'Ungheria» [DP II.X,13]

GUERRA

Lemmi (3): *Guerra, Guerreggiare, Guerriero*

GUERRA (629)

(1) Conflitto armato

«Se co 'l tempo e con l'occasione si misura la vera virtù, quale più opportuna o più illustre di questa si puote offerire ad alcuno di difender una nobilissima patria con ingiusta *guerra*, da crudelissimo e potentissimo nemico travagliata e già ridotta a grave pericolo?» [Or.,2b]

«Certa cosa è che la *guerra* non è punto desiderabile» [Pax,2]

«Ma qual frutto si poteva oggi mai aspettar dalla *guerra* si può conoscere esaminando le cose seguite nel corso di 3 anni continui ch'ella è durata» [Pax,2d]

«É adunque da considerare, avendo queste cose innanzi agli occhi, qual frutto si potesse aspettare dalla *guerra*» [Pax,5]

«E da qual parte, di gratia, si poteva sperare altri aiuti? Dalla Francia cotanto travagliata e sbattuta dalle lunghe *guerre* domestiche?» [Pax,10]

«Onde si può conchiudere che niuna speranza ci rimaneva di poter, continuando nella *guerra*, veder farsi una crociata nella qual concorressero le forze di tutti i regni della cristianità per debellare l'imperio ottomano» [Pax,10b]

«è da considerare che, a voler continuare lungamente la *guerra*, bisogna aver forze uguali, o almeno poco inferiori a quelle che sono contrarie» [Pax,11]

«e altre sì fatte cose, le quali, quando il prencipe vede che tali quali s'è detto non corrispondino, altro, certo, non è il voler mantenere una lunga *guerra* che il mettere in disordine e pericolo tutto lo Stato» [Pax,11b]

«Ma vedasi sopra quali di queste aveasi a confidare la Signoria per dover arditamente continuare nella *guerra*!» [Pax,12]

«Talché con non troppo gran disvantaggio si mena la *guerra* in lungo contro un tal nemico» [Pax,14]

«De' denari (che sono il nervo della guerra) che abondanza si può avere dopo una *guerra* di 3 anni nella quale così lungamente si è speso?» [Pax,14c]

«ma a che, di gratia, snervare la repubblica, impoverire i cittadini, aggravare i sudditi quando dal trarne la *guerra* in lungo si vede che tante spese non erano alla fine per partorire quel riposo e quella sicurtà [...]?» [Pax,14d]

«[I Turchi] ch'hanno le forze più unite e più spedite che in ogni parte che non facciano la *guerra* possono farla tra i loro proprii confini» [Pax,15b]

«non si poteva, né doveva menare in questo modo la *guerra* in lungo» [Pax,16]

«Peroché, essendo la città [di Venezia] piena di numerosissimo popolo che vive di varie industrie, cessando queste per la *guerra*, veniva a ridursi in somma povertà» [Pax,16b]

«Conciosiaché tanti oblihi imposti per essa a' collegati di accrescere cotanto le forze, di aver ognuno a deliberare certa impresa di unirsi tanto per tempo, miravano tutte a far la *guerra* offensiva» [Pax,16e]

«quando sperar si potesse che la *guerra* fusse per partorirci maggior sicurtà che non può fare la pace» [Pax,19]

«Laonde se la pace non è semplicemente bene, per non essere da ogni parte sincera, ella, certo, non è senza molti commodi rispetto al maggiore e più certo danno che ci reca la *guerra*» [Pax,19b]

«con qual sincerità ha proceduto sempre la Signoria in tutta questa *guerra*» [Pax,23]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «non [aumenta per Filippo il] pericolo perché si vede tuttavia che tiene *guerra* aperta e perché i suoi Stati sono troppo difficil impresa al nemico» [Pax,24]
- «gli infelici augurii che presero gli Ateniesi della *guerra* Siracusana» [PVP I,16]
- «né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita [...] quale a se stesso, quale alla città, quale alla *guerra*, quale altra alla pace, quale all'avversa fortuna, quale alla prospera, con diversa maniera, ma ottimamente ciascuna disposta» [PVP I,22]
- «una sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa civile alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la *guerra* alla pace o all'ozio il negozio » [PVP I,107]
- «chi, applicandosi al reggimento della città, s'ingegna d'esercitarlo in maniera, che per opera di lui li cittadini ubbedendo alle buone leggi riescano virtuosi, che fioriscano le buone arti nella città, che ella sia delle cose necessarie sempre abbondante, e che sicura e quieta si conservi dalle domestiche discordie e dalle *guerre* esterne; questi, senza dubbio, n'acquista quel vero e sommo onore che è proprio della prudenza civile» [PVP II,81]
- «e nel principio della *guerra* Giugurtina, non ci dispone egli [=Sallustio] alla lezione di quelle cose ch'era per raccontare [...]?» [PVP II,87]
- «non è la *guerra* sola via di condurci al morire; ma spesso l'infermità del corpo, le procelle del mare o altro accidente recar ne suole il timore di perder la vita: ne' quali casi pare ufficio d'uomo forte non lasciarsi vincere dallo affetto, ma dimostrare un animo moderato e libero d'ogni perturbazione» [PVP II,100b]
- «come la *guerra* non ricerca né desidera alcuno, se non a fine di vivere in pace, così la fortezza non è utile per se medesima, ma perché dall'ingiurie ci difende» [PVP II,147b]
- «la repubblica [di Venezia] incorse in quelli calamitosi tempi delle *guerre* de' Genovesi» [PVP II,195]
- «Lodateli quanto vi piace [...]: non direte, però, che meglio non fusse stato a que' tali e alla città, che fussero rimasti in vita, onde, o in tempo di pace o in altra occasione di *guerra*, avessero potuto prestare l'opera loro al servizio della Patria; » [PVP III,9]
- «Solea fingersi ancora con lo scudo e con lo scettro, per dimostrarci il dominio che ella [=la Fortuna] tiene nella *guerra*; onde a chi più a lei piace, dispensa i regni e gl'imperii. Ma che dirò io nelle *guerre*? Anzi, in ciascuna cosa in certo modo l'è permesso d'avere gran forza sopra di noi, come si vede» [PVP III,34 + 34b]
- «[altre contrade] vogliono che il nobile, quando è libero dal servizio della corte, faccia la sua dimora nelle ville o ne' castelli, per poter attendere alle caccie e ad altri esercizi che dispongono la persona alla *guerra*, e hanno con quella certa somiglianza» [PVP III,114]
- «mi ricordo d'avere già letto, le prime *guerre* delle quali s'abbia memoria, esser nate tra Sciti e Egizi, perché ciascuno di questi popoli volea usurparsi il primo luogo di nobiltà, rispetto alla loro antichissima origine» [PVP III,127]
- «ma, dappoi le *guerre* cartaginesi, essendosi introdotto insieme con molte delizie il pregio dell'oro, gli animi rimasero in modo contaminati da questo nefando desiderio delle ricchezze» [PVP III, 144]
- «Così, in Roma e in Sparta, le quali erano ordinate alla *guerra*, furono introdotti diversi esercizi d'arme e di forze di corpo» [PVP III,218b]
- «Però, quel prencipe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla *guerra*, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in pace e tranquillità i sudditi» [PVP III, 219b]
- «veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato [=il Console a Roma] nel maneggiare la *guerra*, nel conchiudere la pace e nell'accordare le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero prencipe potuto trattare quelle cose» [DP I.I,3]
- «Lo stato della repubblica si conosce risguardando presso a chi si ritrovi il sommo imperio; ma la maestà di questo apparisce chiaramente nel creare i magistrati, nel fare nuove leggi, ovvero disfare le antiche, nel comandare le *guerre*, nel dispensare i premi e le pene: le quali cose tutte, come per molti esempi si vede essere state in potere del popolo, così fanno certo testimonio che lo stato di questa Repubblica fusse popolare.» [DP I.I,9]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «le deliberazioni della repubblica obbligavano il Senato, ed aveano la stessa forza come i comandamenti del popolo, prolungando i magistrati creati da lui, e similmente terminando le *guerre* prese con la sua autorità» [DP I.I,9b]
- «niuno altro fine aversi eglino [=i Romani] proposto, fuor che l'ampliare l'imperio, col fare d'una *guerra* nascerne un'altra» [DP I.I,13c]
- «dissensioni de'cittadini; le quali non terminavano prima che fossero con l'occasione della *guerra* rivate le cose a quell'ordine ed a quella disciplina di milizia, nella quale era la Città ottimamente instituita» [DP I.I,13e]
- «Per questo, Scipione Nasica, uomo prudentissimo, non volea consentire alla distruzione di Cartagine; conoscendo che quella repubblica [di Roma], ordinata solamente alla *guerra*, non potea nell'ozio conservarsi» [DP I.I,13f]
- «non erano ancora usciti mai gli eserciti suoi d'Italia; il che non fece prima che con l'occasione della *guerra* contra Cartaginesi» [DP I.II,2b]
- «La *guerra* facevasi ancora quasi su le porte della stessa città di Roma» [DP I.II,2d]
- «Nondimeno, le parole di Livio, ed il fatto stesso dell'esser più volte ricorsi al dittatore, e dell'aver per tanti anni continuata con li medesimi popoli la *guerra*, dimostra quanto potentati così deboli fussero temuti da'Romani» [DP I.II,2e]
- «Durò la prima *guerra* cartaginese per spazio di ventiquattro anni» [DP I.II,6]
- «[Carlo e Solimano] non ebbero ad arrischiare quella gloria che, con tante fatiche e pericoli, in altre *guerre* contra altri prencipi s'avevano acquistata » [DP I.II,7b]
- «Tra le molte *guerre* fatte dal popolo romano, molto grave e pericolosa fu quella che ebbe a sostenere contra Pirro re degli Epiroti» [DP I.III,1]
- «L'altre *guerre* furono per lo più mosse ad altri da' Romani; questa venne mossa loro da un re grande per le sue forze, e maggiore per lo proprio valore di lui, e per la isperienza nelle cose della guerra» [DP I.III,1b]
- «Fu anco fatta questa *guerra* ne' tempi che la Repubblica non aveva così ben confermata la sua potenza come fece dappoi, essendo processa questa alla prima cartaginese» [DP I.III,1d]
- «Così ancora il mantenere la *guerra* in casa altrui, perché dalla propria stia lontana, è savio ed utile consiglio» [DP I.III,1e]
- «degnà cosa è a credere, altre cose appresso più importanti esser allora venute in considerazione, per dover persuadere i Cartaginesi ad aiutare in questa *guerra* i Romani» [DP I.III, 2]
- «Il mantenere la *guerra* nella casa altrui, è sempre utile consiglio, ma più sicuro a quelli che ne sono più lontani, quando sperar si possa che lungo tempo sia per nutrirsi negli altrui paesi un tale incendio» [DP I.III,2b]
- «Se Pirro superasse i Romani abbandonati da' Cartaginesi, e dappoi, altiero per la riputazione della vittoria, avesse potuto, libero e ispedito di questa *guerra*, passare in Sicilia, come egli fin dal partire del suo regno avea designato, per travagliare le cose de' Cartaginesi; in quanto pericolo convenivano elle rimanere?» [DP I.III,2c]
- «si può dire, che il volere i Cartaginesi soccorrere i Romani, era un voler fare sue proprie le *guerre* altrui» [DP I.III,3]
- «onde, l'essere i Romani più lungamente occupati nella *guerra* contra Pirro, per la quale convenivano rimanere abbattute le loro forze, assicurava gli Stati degli altri da quella ambizione di dominare che in loro era già cominciata chiaramente ad apparire» [DP I.III,3c]
- «Perciocché, poco tempo dopo la *guerra* fatta con Pirro, successe la prima *guerra* cartaginese» [DP I.III,3e + 3f]
- «e alle vittorie riportate in quella *guerra*, diede occasione non tanto la debolezza delle forze di Pirro, quanto la sua incostanza nel proseguire le imprese incominciate» [DP I.III, 3g]
- «La *guerra* ch'era da Pirro mossa alla Repubblica di Roma, conveniva stimarsi grande e difficile» [DP I.III,4]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «essendo a quel tempo soliti a fare la *guerra* con i Tarentini» [DP I.III,4b]
- «e dovendo allora combattere con veri soldati, esperti in ogni sorte di fatica e di esercizio militare nelle recenti *guerre* fatte da Pirro nella Macedonia» [DP I.III,4c]
- «che altro dubbio non rimanesse per poter in quella *guerra* riportarne vittoria» [DP I.III,4f]
- «mentre, o i diversi fini dei precipi, o li voleri poco conformi de' capitani, o li costumi contrari e la varia disciplina de' soldati, sono bene spesso cagioni nell'amministrare la *guerra* di molti disordini» [DP I.III,4h]
- «molte altre volte i Romani ricusarono gli aiuti forestieri; come particolarmente fecero nella *guerra* contra Antioco» [DP I.III,4i]
- «e così, mentre si cercasse di assicurare la *guerra* che era mossa, e dalla quale, se [i Romani] fossero stati quelli che sempre erano soliti di essere contra i loro nemici, pur era data grandissima speranza di poter difendersi, ne venissero a suscitare un'altra, di questa più grave e più difficile» [DP I.III,5]
- «[Pirro] leggermente, senza alcuna cagione, s'era mosso a venire in Italia per fare a loro *guerra*» [DP I.III,5c]
- «quell'Appio, senatore d'inveterata prudenza, che fu autore di licenziare lo ambasciatore del re Pirro, e di accettare con pronto animo la *guerra* che veniva intimata» [DP I.III,5d]
- «E pareva assai ragionevole, che la *guerra* a lui [=Pirro] fatta dalle forze de' Romani unite con quelle de' Cartaginesi, dovesse andare molto in lungo» [DP I.III,6]
- «e rimaneva in libertà dei Cartaginesi, trovandosi essi con nervo possente di sue genti negli eserciti romani, il tirare in diverse maniere la *guerra* in lungo» [DP I.III,6b]
- «da' medesimi [=i Romani] che rifiutavano la pace con nemici e gli aiuti dagli amici, era nondimeno stimata quella *guerra* gravissima e piena di molti pericoli» [DP I.III,6c]
- «i Romani, già prima pieni di alti pensieri di gloria e d'imperio, dopo l'aver con le proprie armi, senza aiuto d'altri, cacciato Pirro d'Italia e superatolo in più battaglie, ne acquistaron tanto d'ardire e di riputazione, che come più facilmente prendevano ogni *guerra*, così non fu poi alcun altro popolo italiano che ardisse d'opporli alli loro disegni, e s'aprirono presto la via ad un amplissimo imperio» [DP I.III,7]
- «Di due famosi capitani romani, Quinto Fabio Massimo e Publio Scipione Africano, quale nel maneggiare la *guerra* apportasse alla Repubblica di Roma maggior beneficio» [DP I.IV, titolo]
- «Fu in loro [=Fabio Massimo e Scipione] pari il zelo del ben publico, la carità verso la Patria, la fermezza dell'animo, la cognizione delle cose militari; ma diversa l'opinione nel maneggiare la *guerra*, e diversa parimente l'occasione ch'ebbero d'esercitarla» [DP I.IV,1]
- «[Scipione], finita la *guerra* con la ruina del nemico, si ritornò in Roma a tempo di deporre il magistrato» [DP I.IV,7]
- «Annibale, allontanato dalle mura di Roma e tenuto a bada dall'arti di Fabio, stavasi ancora in Italia, aspettava soccorsi d'Africa per rinnovare con maggior furore la *guerra*» [DP I.IV, 7b]
- «il tirare la *guerra* in lungo, veniva non pur a privarlo [=Scipione] della concetta speranza della vittoria, ma ancora a diminuire il frutto delle cose fin allora felicemente succesegli» [DP I.IV,8]
- «perché seppero l'uno [=Scipione] e l'altro [=Fabio] maneggiare con quell'arti la *guerra*, che consigliava la condizione de' tempi, la qualità delle forze loro e de' nemici, la diversità de' luoghi, ed altri rispetti ed accidenti che in tali casi hanno da regolare le nostre operazioni» [DP I.IV,9]
- «Se fusse buono il consiglio d'Annibale, avendo a muovere l'armi contra i Romani, portare la *guerra* in Italia» [DP I.V, titolo]
- «Dall'Italia esser a' Romani somministrati i soldati, le vettovaglie, i denari, e tutte le cose con le quali erano soliti di mantenere contra diversi popoli la *guerra*, e d'accrescere a se stessi gloria ed imperio» [DP I.V,1]
- «ma quanto la *guerra* è portata più lontana, e quanto si va a ferire il nemico più nel centro, e quasi nel cuore del suo Stato, tanto più si conseguiscono così fatti beneficii» [DP I.V,1c]
- «i Romani, avendo per isperienza conosciuto il disavvantaggio col quale si fanno le *guerre* nella propria casa» [DP I.V,1d]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «essendo seguita aperta nemistà tra la loro Repubblica e Filippo re di Macedonia, dopo finita la *guerra* cartaginese» [DP I.V,1e]
- «[Annibale] si era proposto non di far correrie nel paese soggetto a' Romani, ma di fare loro lunga e grave *guerra*» [DP I.V,2]
- «[Annibale] doveva considerare, che prendendosi a fare la *guerra* contra Romani, nazione bellicosa, potente e fortunata, non era per rimanere quieto o sicuro dalle loro forze lo stato de' Cartaginesi» [DP I.V,4]
- «Per questi rispetti, potrà forse riputarsi che più sicuro e più utile consiglio fosse riuscito ad Annibale il cominciare la *guerra* contra Romani nell'isole di Sicilia e di Sardegna» [DP I.V,5]
- «Ma gl'istessi Cartaginesi s'accorsero che così convenivasi d'amministrare questa *guerra*, poiché, dopo la morte di Ierone signore di Siracusa, mandarono la sua armata per racquistare la Sicilia: ma il consiglio fu tardo ed importuno» [DP I.V,5b]
- «Ma quando ridurre si vogliono sotto a più stretti e più severi termini di virtù, tanto più si conoscerà, che avendo Annibale ingiustamente presa questa *guerra*, e violati i patti che avevano i Cartaginesi con i Romani, non può meritare vero nome di forte, non convenendo tale virtù di fortezza a chi cerca di mantenere una causa ingiusta» [DP I.V,7]
- «con molto loro danno aveano i Cartaginesi nella precedente *guerra* provato quanto fusse il valore de' capitani romani» [DP I.V,7b]
- «fu finalmente terminata la *guerra* con nuovi patti e con l'accordo, ma in effetto con l'ultima ruina della repubblica cartaginese, e con la perdita della libertà, essendo ella rimasa spogliata di tutte le sue forze marittime» [DP I.V,8c]
- «Ma a' Romani vinti non mancò Fabio Massimo, Marcello, Claudio, Scipione, ed altri molti che s'adoperarono in quella *guerra* con miglior sorte e maggiore servizio della Repubblica e de' medesimi cittadini romani» [DP I.V,9]
- «e gli altri tutti erano in modo obbligati alla milizia, che, dopo finita la *guerra* cartaginese, furono da' censori notati d'infamia e depennati da' libri pubblici quelli che non aveano almeno per lo spazio di quattro anni servito a quella *guerra*» [DP I.V,9c + 9d]
- «Se fusse ben fatto da' Romani, mentre Annibale guerreggiava contra di loro in Italia, portare la *guerra* in Sicilia e in Ispagna contra i Cartaginesi, ed in Macedonia ed in Grecia contra il re Filippo» [DP I.VI,titolo]
- «Tra la molte *guerre* che fece il popolo romano, come niuna ve ne ha che sia stata né più lunga né più grave di quella ch'egli fece contra Cartaginesi, e principalmente ne' tempi che fiorì Annibale loro capitano» [DP I.VI,1]
- «Mentre, dunque, stette Annibale in Italia, che fu lo spazio di circa quattordici anni, fecero i Romani la *guerra* in altri paesi ancora; cioè in Sicilia, in Ispagna e in Africa, contra i medesimi Cartaginesi, e in Grecia contra Filippo re dei Macedoni: ma, come la *guerra* veniva loro fatta in Italia, così fuori essi furono di queste altre *guerre* primi autori; il che dà occasione di non poca meraviglia a chi considera e va bene esaminando questo loro consiglio» [DP I.VI, 1b + 1c + 1d]
- «E con quale animo potevano combattere i capitani e i soldati romani in altri paesi, vedendo il loro proprio ardere dalla *guerra*, le case, le facultà, tutte le cose loro esposte agli ultimi pericoli?» [DP I.VI, 1e]
- «convenendo ognuno tener per fermo, che se in tali calamità e pericoli volevano i Romani travagliare altri paesi con la *guerra*, quanto prima fossero stati liberi dal travaglio d'Annibale, niuno Stato, niuna provincia sarebbe rimasa dall'armi loro sicura» [DP I.VI,2]
- «anzi, molti di loro [Francesi] eransi congiunti col campo di lui, e avevano seguito in Italia l'insegna de' Cartaginesi, per sostenere insieme con loro la *guerra*» [DP I.VI,2b]
- «Se i Romani non si conoscevano potenti di sostenere Annibale in Italia, ove essi aveano ogni comodità, ed egli come forestiero mancava di tutte, e solo per forza d'armi conveniva procacciarsele; qual ragione dovea persuaderli a dovere nel medesimo tempo mantenere nella Spagna la *guerra*? La quale a loro conveniva essere altrettanto grave e incomoda, quanto a' nemici era comoda e opportuna, e per essere quella provincia a loro ubbidienza e divozione, e per la vicinità della città di Cartagine, e per la facultà che loro prestava il mare di tenere somministrate a' suoi tutte le cose necessarie a sostenere la *guerra*; la quale nella propria casa si può, senza dubbio, fare con maggiori forze e comodità» [DP I.VI,3 + 3b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Fannosi ancora le *guerre* in casa con minor pericolo, per la facilità del rimettere l'esercito ne' casi avversi delle battaglie» [DP I.VI,3c]
- «tutte le cose loro [=dei Romani] erano poste in molto disordine, e sconsigliavano a scemare, non ad accrescere, col prender nuove *guerre*, nuove spese» [DP I.VI,4]
- «ciò che nella Sicilia e nella Sardegna [i Romani] possedevano, conveniva cessare dalle ordinarie e grosse contribuzioni, per esser i popoli soggetti a' Romani tanto affaticati per le continue *guerre*, che appena trovavansi bastanti a mantenere quei pochi soldati de' quali aveano per la loro difesa bisogno» [DP I.VI,4b]
- «All'incontro, se tanti capitani e tante genti da guerra de' Romani, consumate in così lunghe *guerre* più lontane, si fossero ritrovate tutte insieme unite in Italia, come avrebbe potuto Annibale sostenere lungamente tanta potenza?» [DP I.VI,5b]
- «Ma più importante, per avventura, si potrà stimare la *guerra* presa da' Romani contra Filippo re di Macedonia» [DP I.VI,6]
- «era da' Romani avuto in considerazione, che nelle *guerre* che si facevano in Sicilia e in Ispagna, eravi per loro questo grandissimo vantaggio, che non si combatteva con Annibale» [DP I.VI,7]
- «nelle *guerre* ch'erano fatte fuori d'Italia, potevano i capitani ed eserciti romani far prova più sicuramente della virtù e fortuna loro» [DP I.VI,7b]
- «Ne segue anco, per regola generale, che ciò che ad un de' nemici giova, convenga all'altro nuocere: onde, se a' Cartaginesi vedea si riuscire utile il fare la *guerra* in Italia e lontano dalla loro propria casa, questo medesimo conveniva essere a' Romani dannoso» [DP I.VI,7c]
- «ritrovandosi [Annibale] nel tempo del suo esilio presso Antioco, mentre egli trattava del muovere la *guerra* a' Romani, lo persuadeva a passare quanto prima, e quanto più potente egli potesse, in Italia» [DP I.VI,8]
- «l'Italia, dond'era a' Romani somministrata la facoltà di mantenere fuori ogni lunga e grave *guerra*» [DP I.VI,8 + 8b]
- «Questo medesimo [...] doveano consigliare i senatori e i capitani romani nella *guerra* cartaginese» [DP I.VI,8c]
- «la risoluzione che fecero poi per consiglio di Publio Scipione [...], di fare più d'appresso a' nemici la *guerra* a' Cartaginesi» [DP I.VI,8d]
- «può dirsi che molte cose astringessero o almeno invitassero i Romani al prendere queste *guerre*» [DP I.VI,8e]
- «Ma alla *guerra* fatta in Sicilia diede occasione la morte di Ierone tiranno di Siracusa, e i moti grandi di quell'isola» [DP I.VI,8g]
- «[i Romani] aveano, aiutando i Mamertini, presa la prima *guerra* cartaginese» [DP I.VI,8h]
- «dopo otto anni di *guerra* fatta nella Spagna» [DP I.VI,8i]
- «Queste, ed altre simili ragioni, addurre si ponno per le *guerre* prese contra Cartaginesi: ma quella che fu mossa a Filippo si può dire che nascesse anzi da necessità, che da libera elezione» [DP I.VI,9]
- «i Romani [...] continuarono contra di lui [=Filippo] la *guerra* nella Grecia» [DP I.VI,9b]
- «erano ridotte le cose loro [=dei Romani] in somma difficoltà, nondimeno eleggessero di mantenere ad uno stesso tempo in quattro regioni diverse la *guerra*, cioè in Italia, in Sicilia, in Ispagna e in Grecia, e potessero reggere a tutte» [DP I.VI,9c]
- «dopo la seconda *guerra* cartaginese» [DP I.VII,1]
- «Sallustio [...] pare che assenta che Cartagine ruinata, dando occasione che in Roma s'introducesse l'ozio e le delizie, più nuocesse alla Repubblica, che non aveva fatto tenendola in *guerra*, mentre ella fioriva nell'armi» [DP I.VII,1b]
- «non l'ozio e la pace, ma il continuo versare su l'armi e nella *guerra*, fusse più vera e più prossima cagione delle discordie civili e della mutazione di quel governo [di Roma]» [DP I.VII,2]
- «dopo finita la prima *guerra* cartaginese nel consolato di Tito Manlio» [DP I.VII,2c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Però, d'una *guerra* si faceva nascerne un'altra, senza saper mai trovare alcun termine nel quale avesse la città a godersi un ozio onesto e civile» [DP I.VII, 2d]
- «a quelli che andavano capitani degli eserciti, o godendo essi di continuare nell'imperio, oppur portando così l'occasione, per finire le *guerre* principiate, veniva spesso confermata la provincia e l'autorità d'amministrare la *guerra*» [DP I.VII,2e + 2f]
- «nella seconda *guerra* cartaginese» [DP I.VII,2g]
- «il che similmente fu fatto in Fabio nelle *guerre* sostenute in Italia contra Annibale» [DP I.VII,2h]
- «Così Mario, mentre ancora ritrovavasi fuori alla *guerra* contra Giugurta» [DP I.VII,2i]
- «quando la Repubblica era tuttavia in grandissime *guerre* occupata» [DP I.VII,3]
- «nella *guerra* contra Giugurta» [DP I.VII,3b]
- «Giugurta, il quale essendogli [=a Mario] vivo capitato nelle mani, davasi a lui la gloria di aver quella *guerra* fornita» [DP I.VII,3c]
- «E di Cesare si racconta, che con denari acquistati nelle *guerre*, tenesse corrotto il popolo romano» [DP I.VII,4b]
- «Licurgo, savio legislatore, avendo la mira di fondare in Sparta un governo di molto tempo, benché vi introducesse gli esercizi militari per rendere i cittadini sufficienti alla difesa della patria, ordinò in modo la città, che ella non avesse per *guerre* esterne a crescere molto di potenza e d'imperio» [DP I.VII,4c]
- «Quanti anni passarono dalla seconda alla terza *guerra* cartaginese?» [DP I.VII,5]
- «quando rimase la Repubblica di Roma oziosa da *guerre* esterne, benché questi suoi nemici non si facessero sentire?» [DP I.VII,5b]
- «Finita appena l'ultima *guerra* cartaginese» [DP I.VII,5c]
- «Lascio tante *guerre* famose, se non per la grandezza degli acquisti, almeno per altri gravi accidenti; e se non per le forze, almeno per la sagacità del nemico: quella di Tigrane, di Mitridate e di Giugurta: tante altre che fece il popolo romano, ove non concorrevano il nome già allora quasi spento de' Cartaginesi» [DP I.VII,5f]
- «la *guerra* per se stessa non aveva virtù di tenere uniti i cittadini, anzi fu quella che gli divise» [DP I.VII,6]
- «forse poteva far ciò [=unire i cittadini] quella *guerra* nella quale si trattasse della propria difesa e di tenersi lontani i pericoli» [DP I.VII,6b]
- «dalla prima alla seconda *guerra* cartaginese, non vi fu lo spazio di quarantatre anni?» [DP I.VII,7]
- «Pur venne pensiero a Crasso d'andare fino a quelle estreme parti a ritrovarli [=i Parti], per tirare addosso a sé e agli eserciti romani tanti gravi danni e ruine, quante ebbero a sostenere in quella *guerra*» [DP I.VII,8]
- «Furono per queste cause da' medesimi Italiani chiamate in essa l'armi forestiere, e ricevuto Pirro in Italia perché facesse la *guerra* a' Romani» [DP I.X,5b]
- «E come fu questa [seconda] età in perpetue *guerre* occupata, perché sempre ne erano di nuovo suscitate da' medesimi popoli del Lazio e della Toscana, benché più volte vinti » [DP I.X,6]
- «ma ne ricevè da loro [=dai popoli latini] [...] grandissimo aiuto alle tante *guerre* ch'ebbe ne' seguenti tempi a fare il popolo romano» [DP I.X,7]
- «e tuttoché fusse più difficile tenere in ubbidienza quel popolo, il quale per ispazio di cento anni dopo la cacciata de' re aveva continuato a servire nelle *guerre* la Repubblica senza riceverne alcuno stipendio» [DP I.X,9]
- «come poi successe nella terza età, nella quale da' piccioli rumori se ne suscitorno di grandissimi; sicché, avendo le *guerre* civili, o almeno le dissensioni e lo studio delle parti, continuato negli animi de' cittadini per spazio di circa cinquanta anni dalla dettatura di Silla sino alla dettatura di Cesare, ne seguì finalmente la total ruina della Repubblica» [DP I.X,9b]
- «in questi ultimi [della terza età], lo splendore delle cose felicemente da loro fatte in *guerra*, restò molte volte oscurato dalla macchia d'altri vizi, d'ambizione, d'avarizia, d'immoderato lusso» [DP I.X,11]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «la prima volta che portarono i Romani l'armi fuori d'Italia, fu per occasione della *guerra* cartaginese» [DP I.X,12]
- «nella seconda guerra cartaginese» [DP I.X,13]
- «Ma l'*ultima* guerra Punica, come in breve tempo e con minore fatica e pericolo terminò che le altre due precedenti, così apportò a' Romani maggior gloria e maggiore sicurtà» [DP I.X,13b]
- «quasi il nome solo dell'armi formidabili de' Romani fu bastate ad impor fine a quella guerra [=la terza punica]» [DP I.X,13c]
- «la *guerra* contra Filippo in Macedonia, ed in Asia contra Antioco» [DP I.X,13e]
- «Fu, nelle *guerre* con Cartaginesi, che durarono fra tutte tre per lo spazio di quarantatre anni, combattuto con varia fortuna, e alcuna volta più per la salute che per la gloria» [DP I.X,13f]
- «finita la seconda *guerra* cartaginese» [DP I.X,13g]
- «Grande, tra l'altre, fu la *guerra* presa contra Mitridate, con nome di voler difendere Nicomede e Ariobarzane amici del popolo romano» [DP I.X,14b]
- «questo così potente nemico [=Mitridate], che poté porre insieme in questa *guerra* un esercito di dugentomila uomini e cinquantamila cavalli, e un'armata di trecento legni » [DP I.X,14c]
- «chi può non ammirare i gran fatti di Pompeo e di Cesare? la celerità di quello [=Pompeo] nel fornir molte *guerre*, e la sua gran fortuna, e massimamente nel soggiogare in brevissimo tempo molte provincie dell'oriente? e la costanza e fermezza di questo dimostrata in tante battaglie, e nel por freno a tante nazioni indomite dell'occidente?» [DP I.X,15]
- «tuttoché molte e grandissime *guerre* fussero fatte da tanti imperatori che dominarono in questo tempo, furono però fatte, per lo più, anzi per la conservazione che per l'accrescimento de' confini dell'imperio» [DP I.XI, 2]
- «Onde, tuttoché l'imperio fusse in mano di persone vili, trovando essi nondimeno nelle provincie gli eserciti ordinari già fatti e apparecchiati all'impresе, potero con felici successi, col mezzo de' suoi capitani, amministrare le *guerre*, e tener acquetate le sollevazioni e ribellioni che del continuo nascevano in così grande imperio» [DP I.XI,7]
- «e Tiberio che gli successe, entrò in quieto e pacifico possesso di così grande imperio, nel quale era numero grandissimo di soldati, esercitati in una perpetua milizia, e per le *guerre* civili avvezzi a vivere con molta licenza» [DP I.XI,9]
- «né così presto era posto fine in una parte ad una *guerra*, che non ne nascesse un'altra: anzi, per lo più, ad un tempo stesso militavano in diverse parti diversi eserciti romani; altri contra le nazioni esterne, ed altri contra se stessi, per sostenere ciascuno quelli che si avevano eletto per imperatore» [DP I.XI,9c]
- «gli [=ad Augusto] venisse fatto di poter far chiudere quel famoso tempio di Giano; che dappoi rimase sempre aperto, come sempre fu a' suoi successori occasione di travagliare in *guerra*» [DP I.XI,11]
- «il bisogno di una continuata serie di principi prudenti e generosi, per confermare lo Stato ridotto, per virtù del grande Augusto, dalle *guerre* e da' disordini passati alla quiete e a molti buoni ordini» [DP I.XI,11b]
- «Ma da questi esempi, quanto furono diversi quelli che prestarono dappoi nelle età seguenti molti di coloro che ebbero ad amministrare *guerre*, e comandare all'armi romane?» [DP I.XI,15]
- «E con molte delle nazioni orientali, e con i Persi principalmente, non ebbe la Repubblica e l'imperio romano per le tante sollevazioni quasi una continua *guerra*?» [DP I.XI,16]
- «nondimeno, perché [i barbari] già s'aveano essi acquistato molta potenza, e reggevasi sotto alla ubbidienza de' suoi valorosissimi signori e capitani, e l'imperio [di Roma] trovavasi tuttavia in altre *guerre* occupato, fu giudicato ispediente di venir alla pace con Atalarico re de' Goti» [DP I.XI,21]
- «essendo stati i Goti, da alcuni degl'imperatori passati, trattenuti con perpetua paga tra gli altri soldati che servivano all'imperio, e da se stessi in molte *guerre* adoperandosi, erano divenuti gente valorosa» [DP I.XI,21b]
- «E l'imperatore Onorio [...] mentre ardeva l'Italia ed altri paesi di *guerra* [...], stavasi in Ravenna ozioso spettatore di tanta calamità de' sudditi e della ruina del suo stato» [DP I.XI,21c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Fece il popolo romano più *guerre* che mai facesse alcun altro potentato del quale s'abbia memoria» [DP I.XII,1]
- «Dalla prima fondazione di Roma fino alli tempi d'Augusto, per lo spazio di più di settecento anni, versò questa città in continue *guerre*» [DP I.XII,2]
- «cominciando [Roma] con le prime *guerre* cartaginesi a guerreggiare più lunge da' suoi confini» [DP I.XII,2c]
- «quelli ancora ch'erano più dati agli esercizi delle lettere, quando così portavano li carichi e governi ch'erano loro commessi, davansi, come gli altri, al maneggiar l'armi e versare sulle *guerre*» [DP I.XII,4b]
- «fin Cicerone, dedito tutto agli studi della filosofia e dell'eloquenza, andato proconsole nella Cilicia, fece la *guerra* a' Parti» [DP I.XII,4c]
- «sempre fu in quella Repubblica [di Roma], e per gli ordini suoi, e per essere stata in perpetue *guerre* occupata, aperta a molti cittadini la via d'adoperarsi nell'armi e comandi degli eserciti» [DP I.XII,4d]
- «in modo che, se pur alcuna volta vi sorse qualche disordine [...] onde ne rimanesse la Repubblica nella *guerra* male amministrata, si poté questo presto correggere» [DP I.XII,4e]
- «Riceverono gli eserciti romani così notabili sconfitte nella *guerra* che loro mosse Pirro» [DP I.XII,6]
- «giovò sopra tutte l'altre cose a' Romani l'essere avvezzi già per lungo corso di anni a continue *guerre* con li popoli italiani loro vicini» [DP I.XII,6b]
- «Cinea, mandato da Pirro in Roma, gli riferì che aveva veduto quella città così piena d'uomini, che dubitava che avendo egli a continuare la *guerra* col popolo romano, si avesse tolto a' superare una idra» [DP I.XII,6c]
- «nelle *guerre* fatte con Cartaginesi, e massime in quella con Annibale sopra ogni altra alle cose de' Romani pericolosa, chi non considera con meraviglia, quanti capitani e quanti eserciti potesse somministrare la Repubblica di Roma?» [DP I.XII,7]
- «[Roma] mantenne la *guerra* ad un tempo istesso in tante parti diverse; Italia, Spagna, Africa, Grecia» [DP I.XII,7b]
- «tenendo la Repubblica le sue forze in più parti divise, come appunto con meraviglioso giudicio fece in queste più d'ogni altre gravi *guerre* cartaginesi» [DP I.XII,7c]
- «Mario, che avea pur a quei giorni gloriosamente fornita la *guerra* contra Giugurta» [DP I.XII,7d]
- «E quantunque, per le tante *guerre* che nascevano l'una dall'altra, convenisse la Repubblica porsi spesso a gravissimi rischi» [DP I.XII,7g]
- «chi campava in una o più battaglie, non si dava però alla quiete e all'ozio, ma continuando nella milizia per la isperienza acquistata, faceva riuscir l'opera sua nelle *guerre* più utile e fruttuosa» [DP I.XII,10]
- «Ma, sopra tutte l'altre cose, fu di grandissimo giovamento a' Romani per dovere sostenersi in qualunque evento nelle tante *guerre* che fecero con re e nazioni potentissime, il posseder essi l'Italia» [DP I.XII,11]
- «Però, la *guerra* che fu mossa a' Romani dalli popoli loro vicini, Piceni, Peligni, Marucini, Lucani, Marsi ed altri, che fu detta Sociale, perché questi chiamavansi soci del popolo romano; tutto che non convenisse in essa se non picciola parte delle forze d'Italia; nondimeno, per essere questo paese ottimamente abitato, e da gente molto bellicosa, fu stimata delle più difficili e pericolose tra quante ebbe la Repubblica di Roma a sostenere» [DP I.XII,11b]
- «dopo la *guerra* cartaginese» [DP I.XII,11d]
- «[Roma] avea in quella lunga e difficile *guerra* [punica] consumati molti soldati » [DP I.XII,11e]
- «ma conoscendo, che, restando tuttavia in altre parti d'Italia altri eserciti assai potenti de' medesimi Galli loro nemici, volsero contra questi continuare la *guerra*, facendosi d'assaliti assalitori» [DP I.XII,14b]
- «non cessarono i Romani, benché assicuratisi dalli maggiori e più vicini pericoli, di continuare la *guerra* in Ispagna» [DP I.XII,14c]
- «perché [i Romani] conoscevano, che rimanendo quelle forze [Cartaginesi] salve e intere, si poteva facilmente rinnovare in essa [=la Spagna] la *guerra*» [DP I.XII,14d]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Ne' tempi stessi della Repubblica, quando trattavasi alcuna cosa, e massime nelle *guerre*, molto importante e molto difficile, convenivasi ricorrere alla creazione del dittatore» [DP I.XIII,3]
- «non pur quelli [imperatori] che furono stimati più valorosi, ma quelli ancora che per altro furono codardi e dati in preda di molti vizi, o per se stessi o per mezzo di loro capitani, presero e fornirono molte *guerre*» [DP I.XIII,4b]
- «mentre durava la Repubblica, le *guerre* civili la tennero divisa, lacerata, debole, e facile ad essere oppressa, se allora incontrata si fusse nelle armi d'alcuna nazione grande e valorosa, che si avesse tolto per impresa d'abbatterla» [DP I.XIII,4c]
- «assicurarsi per allora da quegli eserciti, a' quali altri delle stesse nazioni potevano succedere a rinnovare la *guerra* più ardente e più crudele, per vendicare la morte degli suoi» [DP I.XIII,6c]
- «poteva per avventura rimanere in parte oscurata quella fama che ella [=Roma], d'essere in tutte le *guerre* riuscita sempre gloriosa e invitta, rimanendo con questo infelice fine rotto il corso di tante sue prosperità» [DP I.XIII,6d]
- «Le *guerre* che aveva sostenuto l'imperio [romano] molti anni innanzi questi tempi delle sue maggiori calamità e ruine, erano state fatte contra i propri suoi capitani che in diverse parti comandavano agli eserciti» [DP I.XIII,9]
- «il popolo, col cui nome e autorità, insieme con quella del senato, si facevano le *guerre*, acquistavasi onore e beneficio da quelle cose che con le sue armi si aggiungevano a quel dominio» [DP I.XIII,11]
- «Ma nella Repubblica abbondava numero di cittadini, tutti in quel governo e nella grandezza di quell'imperio interessati: onde, perché ne andasse alcuno valoroso alla *guerra*, non rimaneva la città senza governo o senza ubbidienza» [DP I.XIII,12]
- «Né si può dire che i capitani ed eserciti della Repubblica non abbino avuto a sostenere la *guerra* contra popoli così potenti nell'armi, come furono quelle nazioni settentrionali, contra il furor de' quali non poté poi reggere l'imperio di Roma» [DP I.XIII,13]
- «per lasciar le tante altre *guerre* molto aspre e difficili fatte da quelli Romani antichi» [DP I.XIII,13b]
- «Ma queste cose erano dagli Spartani operate, come da essi pubblicavasi, solo a fine di frenare l'immoderata ambizione degli Ateniesi, e di mantenere e di difendere la libertà di tutta la Grecia: con il quale pretesto, fu presa e pel corso di molti anni sostenuta da loro quella famosa *guerra* de' popoli della Morea, che tenne travagliata tutta la Grecia, e grandemente abbatté le sue forze» [DP I.XIV,5]
- «nel tempo che queste maggiori e più chiare repubbliche più fiorirono, ebbero a valersi della loro virtù più contra se medesimi che contra gli stranieri, e in *guerre domestiche*, per le quali veniva la Grecia ad indebolirsi, non a farsi maggiore e più potente» [DP I.XIV,5b]
- «Ma la Grecia, non avendo mai potuto ridursi a stato che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome d'un solo popolo e sotto gli auspicii d'una sola repubblica si avesse ad amministrare la *guerra*; convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi» [DP I.XIV,5c]
- «quando, soprastandole sommi pericoli dall'esercito dei Persiani, che potentissimo veniva ad assalirla [=la Grecia], con dispari voleri fu amministrata quella *guerra*» [DP I.XIV,8]
- «Anzi, poco appresso, ne nacquero tra loro [=i Greci] maggiori o più gravi *guerre* civili, che mai fussero per l'addietro state» [DP I.XIV,8b]
- «di alcuni dei loro [=dei Greci] famosi capitani si racconta, che s'esercitavano più volentieri nella *guerra* che era fatta tra' Greci, che in quella che si faceva contra Barbari » [DP I.XIV,10]
- «amministrandosi, però, le *guerre* non sotto nome ed auspicii diversi, come fece la Grecia per virtù di leghe che aveano diversi popoli insieme; ma con una sola autorità de' capitani romani, e sempre col medesimo ed unico rispetto di ciò che tornava bene ad una sola Repubblica di Roma» [DP I.XIV,13]
- «poiché, ricorrendo a lui [=Filippo] diversi popoli di Grecia per aiuto contra altri Greci loro nemici, erano volentieri ricevuti, e facilmente esaudite le loro dimande, per nutrire tra loro le discordie, e con le continue *guerre* andare più indebolendo le forze di tutti» [DP I.XIV,14c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Con le quali arti [Filippo] si fece egli arbitro di tutta la Grecia; in modo che non fu quasi alcun popolo che a lui alcuna volta non ricorresse, per averne o la pace per se stesso, o contra di altri aiuto per la *guerra*» [DP I.XIV,14d]
- «Filippo (quello con chi ebbero lunga guerra i Romani [...])» [DP I.XIV,16]
- «passò il re Filippo in Grecia chiamato dagli Argivi e dagli Achei, ch'erano molestati con *guerra* dagli Etoli» [DP I.XIV,16b]
- «onde fu a Filippo il primo data maggiore comodità, tenendo alcuni popoli quieti con la pace, la quale facilmente per li suoi propri disegni concedeva loro, ed altri nel medesimo tempo travagliando con la *guerra*, di farsi, a poco a poco, prima capitano, poi arbitro, e finalmente signore di tutta la Grecia» [DP I.XIV,18]
- «Combatterono i Veneziani contra' Francesi prima, e poi con gli Unni per difesa della patria e della libertà: e molto dappoi, con i Genovesi, astretti da necessità ed eccitati da molte e gravi ingiurie, fecero così lunghe *guerre*» [DP II.I,4b]
- «quanta cura s'ha ella [=Venezia] preso della libertà e della gloria d'Italia, nel sostenere lungo tempo gravi *guerre* per conservare ne' principi italiani li nobilissimi stati di Napoli e di Milano!» [DP II.I,5b]
- «Ma chi volesse gir più di lontano cercando gli esempi delle cose fatte, troverebbe da' Veneziani segnalate imprese tolte e fornite per zelo di religione; come fecero nelle *guerre* di Terra Santa contr'a' Saracini, e più altre volte diverse contra altri principi, per conservare ed accrescere l'onore di santa Chiesa e la dignità de' sommi pontefici» [DP II.I,5c]
- «Quindi nacque il primo fondamento della grandezza romana; perciocché, cominciandosi subito la città ad abituarsi nella disciplina militare, ed a volgere i pensieri alle *guerre* ed allo stato, confermossi talmente col tempo e con li continui esercizi in questi ordini, che fiori sempre in essa la milizia e la virtù militare» [DP II.I,6]
- «perciocché, seguendo (come per lo più avviene) i posterì l'esempio de' maggiori, furono in ogni età i suoi [=di Roma] cittadini desiderosi di gloria, di *guerra* e d'imperio; riuscendo simili a Romolo, ed a quegli altri valorosi uomini dai quali ebbe il principio e l'accrescimento quella città» [DP II.I,6b]
- «Così [i Romani] fecero sempre d'una *guerra* nascerne un'altra, non volendo sopportare né la potenza de' vicini loro sospetta, né le ingiurie fatte agli amici e confederati suoi» [DP II.I,6c]
- «nondimeno [Venezia] mai poté fare così numerosa armata, né anco nell'importantissime *guerre* contra Genovesi» [DP II.I,10]
- «come si è veduta la esperienza nelle due ultime guerre turchesche» [DP II.I,10b]
- «Pare, anzi, cosa degna di molta meraviglia, che una città [=Venezia] ne' suoi primi e più deboli principii abbia potuto reggere a così gravi guerre, e sostenere, come ella poi fece, l'impeto di due ferocissime e potentissime nazioni, cioè de' Francesi e degli Unni» [DP II.I,14]
- «e, tra le altre, molto gravi e travagliose le [=alla Repubblica di Venezia] riuscirono le *guerre* che le convenne fare con Filippo Maria Visconte, duca di Milano» [DP II.I,15]
- «nella *guerra* che [i Veneziani] fecero contra Ercole da Este» [DP II.I,15b]
- «Onde, praticando ne' medesimi luoghi la nazione genovese, ne nacque, prima, certa concorrenza ed emulazione tra loro, sì per l'utile del mercantare, come per la perizia e per la gloria delle cose del mare; e finalmente, si venne ad aperta e crudele *guerra*» [DP II.I,17b]
- «mentre si sta la Repubblica i suoi migliori anni consumando, parte in queste private faccende e negozi mercantili, parte nelle *guerre* così lunghe e travagliose contra i Genovesi» [DP II.I,18]
- «talché, essendole [=alla Repubblica di Venezia] convenuto sostenere asprissime e difficilissime *guerre*, e con forze impari reggere all'impeto di questo acerbo e quasi perpetuo nimico [=gli Ottomani], ha avuto più a pensare alla difesa di se stessa e delle cose sue, che ad occupare per forza d'arme le altrui» [DP II.I,18b]
- «fu l'imperio di lui [=Alessandro Magno] tra gli suoi principali capitani diviso; onde se ne formarono diversi regni, con li quali poi, separatamente, con molto loro avvantaggio ebbero a far *guerra* i Romani» [DP II.I,20]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «per poco meno di cinquecento anni si stettero i Cartaginesi da' Romani lontani, fin tanto che, allargando l'una e l'altra repubblica i loro confini, vennero a farsi vicini: onde ne nacque finalmente tra esse la *guerra*, per lo sospetto e per l'invidia che l'una avea della grandezza dell'altra» [DP II.I,20b]
- «per ispazio di più di trecento e sessanta anni, fino alla prima *guerra* de' Francesi, [Roma] non ebbe a far prova delle sue armi, contra alcun popolo potente» [DP II.I,21]
- «il Lazio solo, che è ora detto Campagna di Roma, contenea quattro nazioni [...] con le quali per molte età ebbe a far *guerra* il popolo romano» [DP II.I,21b]
- «trecento soli uomini della famiglia de' Fabi bastarono a sostenere la *guerra* contra i Veienti, principali di quella regione» [DP II.I,21c]
- «quel popolo che acquistò poi l'imperio del mondo, avendo avuto a contendere in *guerra* con più deboli, tanto tempo tardasse nello ampliare sopra i vicini il suo dominio, e che portasse fuori d'Italia i termini dell'imperio» [DP II.I,22]
- «si ritrovavano, però, le cose de' Romani in tale stato, che facevano ancora la *guerra* su le porte di Roma con gli Equi, Volsci e Veienti, suoi primi nemici» [DP II.I,22b]
- «Deve una città che aspira all'imperio, innanzi all'altre cose esser bene armata, sicché tutte le cose alla *guerra* opportune le siano sempre pronte: ma non ha meno bisogno di buone leggi» [DP II.I,23]
- «se la poco sincera fede de' capitani non avesse defraudata la Repubblica delle sue giuste speranze nelle *guerre* che ella fece con Filippo Maria Visconte, non rimaneva parte di quello Stato che non cadesse in potestà di lei» [DP II.I,24b]
- «Cicerone, levato dall'arringo e dal trattare le cause de' litiganti, fu mandato al governo della Cilicia, e a fare *guerra* contra i Parti» [DP II.I,25]
- «nelle *guerre* fatte contra Cartagine, che furono le più difficili di tutte le altre che facesse il popolo romano» [DP II.I,26]
- «Né dovea il rispetto de' Fiorentini esser maggiore di quello che essi aveano voluto usare verso la Repubblica, contra i disegni della quale, nelle *guerre* dianzi fatte con li duchi di Milano e di Ferrara, s'erano opposti in tal maniera» [DP II.II,2]
- «Quante *guerre*, per quanto tempo, ha ella [=Venezia] sostenuto a fine che nel ducato di Milano fusse un signore proprio ed italiano?» [DP II.II,7]
- «nel che [i Veneziani] furon sempre costantissimi, tutto che l'imminente *guerra* turchesca dovesse per li propri far loro scordare gli altrui interessi e pericoli » [DP II.II,7b]
- «[Venezia] che avea, medesimamente, per corso di tanti anni mantenuta un'asprissima guerra contra' Genovesi, e terminatala con chiare vittorie» [DP II.II,11]
- «Ma non sempre si muovono le *guerre* per timore che si abbia della potenza d'un prencipe, e con animo d'assicurarsene» [DP II.II,13]
- «Se sarà detto degli oltramontani, non aveano questi allora né così fermo il piede in Italia, né così pronte le forze, né forse i pensieri così interessati, che fussero per tal conto per volere la *guerra* con i Veneziani» [DP II.II,13b]
- «quando queste più gravi *guerre* sopravvennero, già era mutata la condizione delle cose e de' tempi» [DP II.II,13c]
- «molta prosperità per le cose felicemente successele [=alla Repubblica] nell'ultima *guerra* contra Massimiliano imperatore» [DP II.III,3]
- «quando ecco improvvisamente [la Repubblica] intese aver congiurato contra di sé quasi tutti i prencipi cristiani, e quasi nel medesimo tempo udì per nome del re di Francia esserle denunziata la *guerra*» [DP II.III,3b]
- «quella *guerra* era loro [=ai Veneziani] intimata dal re [francese] quando con ragione potevano maggiormente promettersi la di lui amicizia e pace» [DP II.III,6b]
- «Consigliò il Senato maturamente, e prudentemente risolse, come si avesse a maneggiare quella *guerra*» [DP II.III,7]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «con ragione potevasi il senato promettere di dovere conseguire tale suo intento di mantenere la *guerra*, e non lasciarsi cacciare dal possesso della campagna» [DP II.III,7c]
- «Repubblica di Roma; la quale trovandosi assalita da potentissime forze cartaginesi, e ridotte le sue cose a strettissimi partiti, con simil maniera di procedere, tirando la *guerra* in lungo e tenendo incomodati i nemici, avea potuto preservarsi da' maggiori pericoli» [DP II.III,8]
- «Facevasi la *guerra* nella casa propria» [DP II.III,9]
- «ma superato che si fusse l'esercito del re di Francia, non era però finita la *guerra*, rimanendo ancora intere le forze degli altri collegati» [DP II.III,9 + 9b]
- «ne' tempi delle guerre dianzi avute con Filippo Maria Visconte» [DP II.III,9c]
- «All'incontro, gli Italiani, dianzi avvezzi alle *guerre* che si facevano in Italia, con poco valore e con poca disciplina, e quasi senza spargimento di sangue, ad uso piuttosto di spettacolo fatto per giuoco che di vera contesa di guerra, convenivano temere l'inusitato incontro de' Francesi» [DP II.IV,3]
- «Il più felice successo che sortire si potesse da tante fatiche e da tanto pericolo, niente altro poteva essere che la rotta di quelle genti [francesi]: ma già con questo non avevasi più a fare la *guerra* in Italia, e alle cose di oltre i monti non aveano allora da pensare gli Italiani» [DP II.IV,6]
- «la prigionia del re Francesco, tutto che egli fosse pervenuto in potere d'un prencipe così grande come era Carlo quinto [...] all'ultimo, però, non gli partorì altro che più lunghe e più gravi *guerre*; che non prima terminarono, che col convenire cedere i vincitori molte cose al vinto» [DP II.IV,6b]
- «Nella *guerra*, diversi sono gli officii o diversi gli esercizi; nelli quali veggiamo una sola nazione non avere l'istessa disposizione, o per la diversa influsione del cielo, o per la consuetudine che acquista forza quasi pari alla natura» [DP II.V,2]
- «al dover sostenere lungamente una *guerra*, di molte cose fa bisogno: armi, munizioni, vettovaglie, denari e altre» [DP II.V,3]
- «La *guerra* sociale, che nacque a tempo di Mario e di Silla, per la quale congiurarono insieme molti popoli soci e confederati de' Romani contra la medesima Repubblica di Roma; ancorché non concorressero in essa altri che popoli deboli, Maruceni, Vestini, Sanniti, Lucani e altri loro vicini; fu però stimata delle più pericolose che avesse a sostenere il popolo romano» [DP II.V,7b]
- «il timido dalle armi si volge all'ozio, e volentieri con ogni occasione cambia la *guerra* con la pace» [DP II.V,10]
- «ma il re di Francia, come per altre vie sperava di poter meglio ottenerne l'intento suo, e avea la costanza de' collegati per sospetta, così né ruppe la *guerra* di là da' monti, né in Italia mandò le sue genti, come era tenuto di fare» [DP II.V,17]
- «ma, quanto a' fatti militari, i quali, come sono i più conspicui negli occhi di tutti, così tirano a sé più di laude o di biasimo dall'universale discorso degli uomini, quando meco stesso rivolgo nell'animo le imprese fatte in *guerra* dagli antichi e da' moderni, parmi vedere quelle di tanto a queste altre superiori, che appena far se ne possa giusto paragone» [DP II.VI,1]
- «Le *guerre* dell'Alemagna furono, per certo, molto difficili [per Carlo]» [DP II.VI,3]
- «ma, benché la fortuna di Cesare prevalesse più volte a quella del re di Francia, non ne fu, però, all'ultimo né diminuita la potenza di quel regno di Francia, né fatta maggiore per nuovi acquisti quella grandezza dell'imperio di Carlo; alla quale si vide lui esser stato portato anzi da certa sua meravigliosa felicità; onde, più per via d'eredità s'unirono in lui solo tanti e così amplii stati, che col mezzo dell'armi e delle *guerre*» [DP II.VI,3c]
- «Prese più d'una volta Carlo imperatore, con numerosi eserciti, contra il re di Francia la *guerra*, con proponimenti e concetti grandi» [DP II.VI,5]
- «Similmente, nella *guerra* che fu dal medesimo Solimano mossa a' Veneziani» [DP II.VI,5c]
- «Ma, come tali difficoltà d'ispugnare fortezze ritardarono il corso delle vittorie, così non dovrebbero diminuire la laude de' prencipi e capitani moderni: anzi, quando per altro la loro virtù e industria in *guerra* ne sia meritevole, forse, come in tali opere di milizia vi si scuopre grande disciplina ed arte, e grande costanza e tolleranza» [DP II.VI,8]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «e l'uso e le invenzioni della polvere artificciata, a questi tempi, sono tanto accresciute, e in vari modi moltiplicate e perfezionate, che si può dire, che la *guerra* oggidi si faccia non col ferro, come già si soleva, ma col fuoco» [DP II.VI,9b]
- «Questo, dunque, così formidabile istromento dell'artiglieria, facendo grande e irreparabile strage, è cagione che i capitani con maggiore risguardo procedano nell'attaccare le battaglie, e cerchino di tirare la *guerra* in lungo, e di ridurre il nemico a qualche necessità» [DP II.VI,9c]
- «Quanto viaggio fece Pompeo Magno, seguitando Mitridate! egli, per certo, tante provincie trascorse con l'esercito suo, sempre vincendo e soggiogando nuovi paesi, quanto potrebbe parere assai a chi fusse andato a diletto per vedere il paese, non per fargli *guerra*» [DP II.VI,9d]
- «Così, le molte guerre seguite fra loro [Francesi ed Imperiali], e massime nella Savoia e nello stato di Milano, convennero finalmente terminare per accordo, senza maggiore profitto per l'una che per l'altra parte, essendo d'ogni parte fiaccate le forze, ma non rimessi né spenti gli odi e le emulazioni» [DP II.VI,12]
- «Ma Pompeo, non come capitano vittorioso in *guerra*, ma quasi amico ed arbitro componeva le differenze tra quei precncipi d'Oriente; rimetteva nel loro regno gli antichi signori, e ad altri che lo meritavano, donava nuovi stati» [DP II.VI,14]
- «Ma oggidi pare che poca cura, per lo più, si prendano i precncipi e i capitani d'imitarli; mostrando d'esercitare la *guerra*, non per desiderio di gloria, come facevano quei magnanimi uomini antichi, ma solo a fine di fare alcuna vendetta con ogni crudeltà; o di volgere in tal modo in se soli il frutto ed il beneficio della vittoria, niuna cosa lasciando a' vinti salva ed intera» [DP II.VI,14b]
- «Chi considera quali sieno per lungo corso di tempo stati i travagli dell'Italia, la quale, dopo la passata di Carlo ottavo re di Francia, fino alla pace di Bologna, per lo spazio di trentacinque anni, fu con *guerre*, quasi perpetue e asprissime, infestata, e soggetta a tutti quei più gravi mali che la malvagità degli uomini ha ritrovati a pernicie di se medesimi» [DP II.VII,1]
- «esaminandosi le cause dalle quali principalmente nacquero le *guerre* e tanti travagli dell'Italia» [DP II.VII,2]
- «essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa *guerra* ordinata alla pace» [DP II.VII,2b]
- «le così continuate guerre che ne risorsero da un tale principio, senza alcun vero frutto dei primi autori» [DP II.VII,2d]
- «La *guerra* così famosa e così pernicioso, si può dire, a tutta Italia, che fu mossa dalla lega di tanti precncipi cristiani congiunti insieme alla ruina della repubblica veneta, da che altro nacque che da queste medesime male semenze, timor e ambizione?» [DP II.VII,3]
- «Temevano molti precncipi della repubblica, già molto cresciuta per li prosperi successi delle *guerre* fatte in compagnia dei Francesi, per le quali era divenuta, massimamente a' precncipi italiani, assai formidabile» [DP II.VII,3b]
- «Seguirono, dietro a queste, altre, se non ugualmente gravi, certo assai lunghe *guerre*, e di molto vari ed incerti successi; essendo elle nutrite e mantenute da queste male semenze d'ogni discordia, timore ed ambizione» [DP II.VII,3c]
- «Tale, dunque, fu quel primo tronco, dal quale non si potero andar così tagliando i rami ed i germogli, che dopo una *guerra* non vi nascesse tosto un'altra» [DP II.VII,4]
- «il duca Cosimo de' Medici [...] ritrovandosi ancora nuovo precncipe nella signoria di Fiorenza, avea da pensare (come fece con prudentissimo consiglio) più a confermarsi con la pace nel nobilissimo dominio in che si trovava costituito, che a pensare di farsi autore di nuove *guerre*, e procacciarsi stato di cose maggiori» [DP II.VII,5]
- «Ma, in tutti questi tempi ed occasioni, si può dire con verità, che, rispetto alle cose più gravi passate nelle superiori età, si sia più presto romoreggiato che guerreggiato: il che, come si diceva, è nato principalmente per aversi ritrovato nei precncipi d'Italia tale disposizione d'animi e di cose, che né molto, né tutti ad un tempo, si interessarono in queste *guerre*» [DP II.VII,7]
- «E quantunque alcuno dei pontefici se ne implicasse, non essendo però state trattate queste *guerre* come cause della Chiesa, o immediatamente appartenenti alla Sede apostolica, né furono da altri precncipi d'Italia favorite, né da' medesimi pontefici successori con gl'istessi pensieri abbracciate, perché i fini ed interessi non erano li medesimi; anzi più si attese ad estinguerle, che a maggiormente accenderle» [DP II.VII,7b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «e quelli che suscitarono o favorirono queste novità e moti d'armi forestiere, essendo per se stessi deboli, e non trovando chi gli seguisse, non poterono sostenere lungamente la *guerra*, non avendo da se forze bastanti» [DP II.VII,7c]
- «Come particolarmente avvenne nelle *guerre* di Siena, che furono, a questi ultimi tempi, le più lunghe e le più gravi dell'altre» [DP II.VII,7d]
- «si gran somma d'oro sarebbe bastante a fornire ogni grande *guerra*, ed a sostenere per gran pezzo le forze di qual si sia potente nemico» [DP II.VIII,7b]
- «Diede di ciò grande e acerbissimo esempio (per parlar di cose a noi più prossime e più note) il paese del Friuli, nelle ultime *guerre* che ebbe la Repubblica di Venezia nella Terraferma: perocché, mancando esso affatto di fortezze, era divenuto preda di chiunque cercava d'assalirlo» [DP II.VIII,14]
- «quando è già la *guerra* accesa, le fortezze senza dubbio levano assai delle occasioni per dover venire alle battaglie» [DP II.VIII,15]
- «da che, forse, similmente procede, che i precipi di queste ultime età, benché alcuni ve ne siano stati potentissimi e valorosissimi, non abbino, però, potuto fare, in tante *guerre* mosse da loro, molto grandi e notabili progressi» [DP II.VIII,15c]
- «E nella presente *guerra* di Persia, [i Turchi] hanno, nel paese nuovamente da loro acquistato, fabbricate molte fortezze, con consiglio che è loro riuscito grandemente utile» [DP II.VIII,16c]
- «Ma il duca d'Urbino prese tal partito di disfare alcune sue fortezze, forse, perché si conosceva debole signore per mantenerle; ed appresso, perché credeva essergli più utile, non invitar altri, o per gelosia o per voglia di quelle fortezze, al dover movergli la *guerra*» [DP II.VIII,19]
- «come principalissima cura di lui [=del principe] deve essere quella di conservare il danaro per la *guerra*, ne' tempi tranquilli della pace» [DP II.VIII,21]
- «Era stata, per spazio di circa trent'anni, con *guerre* quasi continue travagliata Italia da diverse nazioni forestiere» [DP II.IX,1]
- «per essere [Francesco I e Carlo V] oggimai indeboliti e stanchi dalle tante *guerre*, sì che l'uno non poteva sopravanzar l'altro» [DP II.IX,1b]
- «dopo essere stata questa provincia [=l'Italia] vessata sì lungamente da crudelissime *guerre*, e rimasa abbattuta con la perdita fatta dagli Italiani di due suoi membri più nobili» [DP II.IX,2]
- «quelle spese e travagli che porta seco per necessità la *guerra*» [DP II.IX,5]
- «Ma suppongasi che con tali aiuti della Sede apostolica non avesse potuto l'uno de' principati forestieri sopraffar l'altro; non mancava, però, né anco questa condizione di cose della sua speranza, mentre continuasse tuttavia tra loro la *guerra*» [DP II.IX,6]
- «né allora mancò chi questa risoluzione di Leone gravemente biasimasse, tassandolo di leggerezza, perché senza necessità e condotto da vane speranze, si avesse da nuovo implicato nelle *guerre*» [DP II.IX,7]
- «Certissima cosa è, che la *guerra*, per se stessa, riesce travagliosa a' precipi, grave a' popoli, e soggetta a casi molto vari e incerti» [DP II.IX,8]
- «Onde conveniva restare al pontefice il maggiore peso e 'l pensiero di mantener questa *guerra*» [DP II.IX,10]
- «Gl'imperatori occidentali, occupati e travagliati lungamente dalle *guerre* di Lamagna, convennero abbandonare le cose d'Italia» [DP II.IX,12]
- «la *guerra* mossagli [=a Carlo V] dagli Alemanni con sì grave suo pericolo» [DP II.IX,12b]
- «come avvenne nelle ultime *guerre* fatte dalla repubblica in Italia, dopo la liberazione della prigionia del re Francesco» [DP II.IX,13b]
- «Parve [...] che il maneggiar in cotal modo la *guerra* come si fece, stando solo sulle difese ed aspettando gli assalti de' nemici, non sia altro che levare affatto ogni riputazione [...] dalla milizia de' precipi cristiani; e destare a' Turchi nuovi e più alti spiriti d'ardire» [DP II.X,2]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «non avere alcun prencipe cristiano una milizia non così grande, né così ferma ed ordinaria, che possa continuare al mantenere un esercito tale in campagna, [...] sicché col tirare la *guerra* in lungo si potesse sperare di stancare e disordinare il nemico; e vincere più sicuramente» [DP II.X,2d]
- «Come a' nostri riesca lo starsi sempre sul fare la *guerra* difensiva contro i Turchi [...]; aversene avuto pur troppo chiara o dannosa isperienza, per le cose infelicamente successe al re Ferdinando» [DP II.X,3]
- «come finora per lo più si è fatto di questa istessa cosa, e da quei prencipi istessi che amministravano questa *guerra*» [DP II.X,3b]
- «i Turchi, che hanno gli eserciti loro sempre forniti e pagati, e di continuo, col far nascere l'una *guerra* dall'altra, gli tengono esercitati» [DP II.X,3c]
- «quando diversi prencipi d'Europa si posero a passar il mare per fare la *guerra* a' Saraceni, e ricuperare, come fecero, Terrasanta dalle mani degli Infedeli» [DP II.X,3d]
- «chi va repetendo alla memoria le maggiori imprese fatte da' più famosi e più chiari capitani, conoscerà che di tutti questi fu proprio ed utilissimo consiglio l'assalire il nemico, non aspettando nella propria casa: poiché sono troppo grandi ed evidenti i beneficii ed i danni che accompagnano quelli che diversamente in questo principalissimo capo maneggiano la *guerra*» [DP II.X,4]
- «e conoscendosi dai Turchi, che Carlo imperatore, occupato in altre gravi *guerre*, non avrebbe sempre potuto tenere al fratello somministrati così grandi aiuti» [DP II.X,6b]
- «non era loro [=ai Turchi] ciò grande eccitamento di dover presto rinnovare la *guerra*, con maggior danno e pericolo non pur dell'Ungheria, che era da Ferdinando pretesa, ma degli propri stati di lui ancora?» [DP II.X,6c]
- «condurre l'esercito tra la Drava e la Sava; paese che non era stato tocco dalle *guerre* passate, e però ben atto al somministrare il vivere per lo esercito» [DP II.X,7]
- «E, finalmente, in queste ultime *guerre* s'hanno essi [=i Turchi] posto in sicuro possesso d'una grande e principal parte di quel nobilissimo regno [=la Persia]» [DP II.X,7d]
- «che l'intenzione di Carlo fusse stata in questa *guerra* lontana dal venir con i Turchi a giornata» [DP II.X,8]
- «il prendere tale consiglio di preoccupare il nemico, ed assalire, avanti l'arrivo del suo esercito, i suoi confini e il suo stato, si faceva cosa impossibile, quando anco, per altro, s'avesse stimato bene e deliberato di dover così amministrare la *guerra*» [DP II.X,12]
- «combattere sugli occhi del signor loro, prencipe fortunato e valoroso; e per la cui salute e gloria combattendo, è dalla loro legge promesso, a chi lascia la vita, eterno premio nel cielo: concetto che si vede avere arrecato notabilissimo beneficio nella *guerra* alle cose de' Turchi» [DP II.X,17b]
- «Né si deve attendere ad esempi ne' quali non rispondino li medesimi accidenti; perché le regole generali non servono sempre a bene operare, e massime nelle *guerre*, soggette a tante variazioni» [DP II.X,19]
- «un prencipe [=Solimano] potentissimo e pieno di tanto fasto, e che per desiderio solo di gloria professava di aver presa quella *guerra*» [DP II.X,22b]
- «Quando Mario fu mandato contra' Cimbri, che erano scesi in Italia (che fu stimata *guerra* grave ed importante quanto altra che facesse il popolo romano, concorrendovi quei rispetti appunto per metter terrore, che ora fanno l'armi de' Turchi più formidabili; la ferocità, la barbarie, il numero grandissimo de' nemici, la fama delle vittorie riportate)» [DP II.X,22c]
- «Dal canto de' Turchi, era la *guerra* offensiva presa con gran fasto, e con grandi speranze di vittorie e di gloria» [DP II.X,23b]
- «Cesare, all'incontro, distratto e occupato per l'ordinario, ed allora ancora, in altre *guerre*» [DP II.X,23c]
- «Se la *guerra* fatta a' Persiani da Amurat secondo imperator de' Turchi sia stata di beneficio alle cose della cristianità» [Pers.,titolo]
- «esser state ormai per corso di molt'anni l'armi turchesche occupate nella *guerra* di Persia» [Pers.,1]
- «tenendo quell'imperio [Turco] per antica istituzione una milizia ordinaria e con perpetuo stipendio obligata, può con molta facilità e con poco incommodo mantenere le *guerre*, onde ne resta ancora più sicuro quello stato, nel quale tanta gente militare oziosa potrebbe sollevare perniciosi moti di sedizioni civili» [Pers.,2]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «E quindi è nato che di una *guerra* ne hanno quei principi fatta nascere un'altra, e con perpetui acquisti sono andati confirmando l'imperio e allargando i loro confini» [Pers.,2b]
- «Chi poteva dunque altrimenti sperare la tanto desiderata quiete, sì che per lo spazio ormai di dodici anni che è durata questa *guerra* avesse la Cristianità potuto riposarsi sicura dall'impeto dell'armi turchesche [...]?» [Pers.,2c]
- «Ma come si può stimare che non sia caduta questa *guerra* grandemente opportuna per li principi cristiani, [...]?» [Pers.,3]
- «e civili discordie che hanno più volte poste in mano l'armi a' Turchi contra le provincie di Cristianità, sono a questo tempo concorse per far portar la *guerra* contra la Persia» [Pers.,3b]
- «Ma come si può dire che di grandissimo danno e di certissima perdita non sia stata all'imperio ottomano questa *guerra* di Persia, durata per lo spazio di più di dodici anni, fatta in lontanissimi paesi [...]?» [Pers.,4]
- «l'acquisto del paese fatto per questa *guerra* non possa ben pareggiarsi alla perdita di tanta e così valorosa gente da guerra, vero fondamento e nervo dell'imperio ottomano» [Pers.,4c]
- «Ferat, uno de' capitani generali, che ha amministrata questa *guerra*, sconsigliava il fabricare tante fortezze» [Pers.,5]
- «mentre è durata la *guerra*» [Pers.,6]
- «Né alla pronta volontà mancherà il potere, come siano accomodate le differenze del regno [persiano] e ristorate le forze, abbattute non meno per l'interne discordie che per le *guerre* esterne» [Pers.,6b]
- «continuando e il presente Amurat e forse dietro a lui i successori dell'imperio a far maneggiare la *guerra* per mano de' capitani, verrà la sua milizia e a perdere assai di riputazione e a corrompersi da' primi buoni ordini e insieme a crescere in loro danno e pregiudizio l'autorità e la stima de' suoi bascià presso l'essercito» [Pers.,9]
- «Questi [=i re di Persia] dunque, sostenendo valorosamente l'impeto dell'armi turchesche e tenendole quando con aperta *guerra* occupate e quando per sospetti d'essa sospese dal mandar altri disegni e altre imprese ad effetto, sono stati potente instrumento per divertire molte rovine dalla Cristianità» [Pers.,10]
- «Ma qual'altra cosa ritenne Maomette dal mandare ad effetto questo suo pensiero, salvo che l'esser lui stato lungamente impedito e divertito dalla *guerra* di Persia [...]?» [Pers.,10c]
- «Selino, con l'esser tutto intento e occupato in tali *guerre* d'Asia contra Persiani e poscia per occasione di quelle contra il soldano d'Egitto e della Soria, [...] lasciò per qualche tempo respirare i principi cristiani» [Pers.,10d]
- «[Selim] mantenne la pace con Veneziani, i quali da Baiazete suo padre erano prima stati travagliati con importuna e grave *guerra*» [Pers.,10e]
- «e tuttavia i danni inferiti da lui [=Solimano] a' principi cristiani, esposti per le loro molte discordie a tutte l'impressioni di questi nemici, fecero riuscire minori assai le *guerre* di Persia, nelle quali consumò Solimano molto tempo e molta gente» [Pers.,10f]
- «quelle *guerre* di Persia per aver tenute altrove occupate l'armi turchesche sono riuscite di commodo e beneficio alla Cristianità» [Pers.,10g]
- «Certa cosa è avere i Turchi per questa *guerra* fatto acquisto di un grande e buon paese» [Pers.,11]
- «chi considera come sia stata amministrata la presente *guerra*, potrà da ciò ancora conoscere quanto sia ben confermato e stabilito in Turchi il possesso de' luoghi acquistati» [Pers.,12]
- «Ma nella *presente* guerra niuna cosa è simile» [Pers.,13]
- «soggiogare i Georgiani o almeno con spavento e danni perpetui d'una lunga *guerra* indebolirli d'animo e di forze» [Pers.,13b]
- «puoté Osman, quinto de' capitani generali adoperato in questa *guerra*, incaminarsi all'imprese di Tavis con grande speranza d'insignorirsi d'essa» [Pers.,13c]
- «chi considera il diverso modo col quale sono state fatte da' signori ottomani le *guerre* contra i Soffiani» [Pers.,13d]

- «Ma il presente signore Amurat, presa occasione dalle discordie della casa reale e dalla confusione e libertà del regno, ha cominciata e proseguita questa *guerra* col solo pensiero d'acquistare stato e di crescere di potenza» [Pers.,13e]
- «i Persiani e in questa e nelle passate *guerre* per lo maggior sforzo ch'abbino fatto quei re non hanno potuto porre in arme maggior numero d'uomini di cinquanta in sessanta mila» [Pers.,14]
- «non essendovi presso a loro [=i Persiani] erario publico col quale si possa soldare altre genti e mantenere la *guerra*» [Pers.,14b]
- «l'essere gli esserciti turcheschi forniti di numero grande d'artiglierie, delle quali mancano affatto i Persiani, ed in queste ultime *guerre* n'hanno avuto ne' suoi campi fino a cinquecento pezzi» [Pers.,15]
- «Chi particolarmente considera i fatti di Mustafà e di Osman, bassà generale in questa *guerra*» [Pers.,15c]
- «per esser questi [=i giannizzeri] scelti de' più disposti al mestiere dell'armi, per l'educazione e perpetuo esercizio in essi e per li premi proposti alla loro virtù hanno sempre fatto in *guerra* maravigliose prove» [Pers.,15d]
- «Ha mantenuto per spazio di dodici anni Amurat la *guerra* in Persia: è per questo diminuito il suo tesoro?» [Pers.,16]
- «A questo [erario] mai ha voluto il signore [Turco] por mano per traerne minima quantità di danari per questa *guerra*» [Pers.,16d]
- «la prima opinione, che utile sia stata la *guerra* di Persia alla Cristianità» [Pers.,18]
- «E tuttoché sia questa *guerra* continuata per sì lungo tempo e con perdita di molta gente, nondimeno non sono state abbandonate l'ordinarie guardie delle frontiere» [Pers.,19c]
- «E il presente Amurat, benché fussero li suoi esserciti occupati nella *guerra* di Persia» [Pers.,20b]
- «se saranno i nostri precipi, come si deve sperare, prudenti, sì che ammaestrati dall'esperienza, conoscendo trattarsi le *guerre* con Turchi con molti disadvantages, cerchino d'andar temporeggiando con un potentato sì grande» [Pers.,22]

(1A1) Nella guerra, in guerra = (Gen.) 'Nei tempi della guerra'

- «[le operazioni dei caduti] tante sono e nella pace e nella *guerra* eccellentissime, che, come in sé stesse formano un esempio perfetto d'ogni virtù, così di tanto avanzano la forza del mio ingegno» [Or.,2]
- «se pur era alcuno il quale, per difetto de' tempi avvezzo ad una così lunga pace e tranquillità, avesse nella *guerra* e nel travaglio pensieri forse men generosi, ora, svegliato dall'esempio di costoro, riprenderà tanto d'ardire» [Or.,3]
- «Ma nella *guerra* chi non sa quanto sia utile quel consiglio che mira ad un solo fine e con solo rispetto misura qualunque operatione [...]?» [Pax,12c]
- «i fatti i più illustri di coloro che in *guerra* morti sono per così nobile e glorioso fine, di molto avanzano tutti gli altri: e a questi solo si deve la vera lode della fortezza » [PVP II,99b]
- «E di costoro, secondo le vostre regole, si può diversamente parlare: perciocché, se all'intenzione loro si riguarda, si stimerà cotali operationi procedere da vera fortezza, perocché drizzate sono al beneficio della Patria; ma poscia, d'altra parte, se la maniera della morte si considera, pare che tale virtù non sia loro propria, non essendo nella *guerra* morti» [PVP II,106]
- «Però, dirsi che il sofferire la morte per lo ben comune, comunque occorra che ciò si faccia, sempre sia opera di vera fortezza; benché l'occasione del morire in *guerra* la rendi più nobile e più illustre» [PVP II,107]
- «la giustizia e la fortezza, per cui le città nella *guerra* e nella pace si conservano da' nemici esterni e dalle domestiche discordie» [PVP III,54]
- «E quelli che in testimonio di tali virtù averanno in *guerra* o in pace, nella città o negli eserciti, conseguiti titoli supremi d'onore, saranno i veri fondatori della nobiltà nella loro stirpe» [PVP III,103]
- «Io veggo [...] che Aristotele chiama nobile quella città che abbia avuti molti capitani e uomini illustri in *guerra*» [PVP III,125]

«Ma la Grecia e l'Italia, nel tempo appunto che più in loro hanno fiorito le buone discipline, sono state sedie di molte chiare e famose repubbliche: delle quali si leggono tante e tali operazioni illustri nella pace e nella guerra, che ciò può bastare a dimostrarci, quanto tale governo atto sia ad allevare i cittadini in ogni maniera di eccellente virtù» [PVP III,205]

«Sono molti che alla grandezza della romana Repubblica riguardando [...]; giudicando che basti assai l'ammirare le cose fatte in guerra o in pace da quel popolo, poco si curano di cercarne di loro la ragione» [DP I.I,1]

«i Romani, seguendo esercizi conformi al sito della loro città, ebbero i loro genii più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi» [DP II.I,12]

«e come non sempre si può vivere in pace, così cercar non si deve di star di continuo in guerra» [DP I.I,13b]

«se Aristotele si rise di quelli che laudavano la repubblica de' Lacedemoni, perché ella con l'ottima disciplina militare avesse reso i suoi cittadini così valorosi in guerra» [DP I.I,15]

«la riputazione e la fama che tanto importa in ogni nostra operazione, ma principalmente nelle guerre, fu senza paragone maggiore in Alessandro, che in quelli capitani romani che fiorirono a tempo di lui» [DP I.II,2]

«Mentre le leggi sono ubbidite, qual pericolo può essere che possa nuocere alla comune libertà l'autorità de' cittadini, o nella guerra o nella pace?» [DP I.VII, 7c]

(1A2) (In/nei) tempi di guerra

«Sono, ancora, i membri de' suoi [=di Venezia] Stati così divisi che nei tempi di guerra vi bisognano grossi presidii per poter fornirli tutti e buona parte d'armata per soccorrerli secondo il bisogno» [Pax,13]

«[il primo luogo] si debba dare alla temperanza, come a quella che ad ogni tempo di pace e di guerra è accomodata, e in qualunque stato di vita necessaria» [PVP II,148]

«tuttoché la temperanza, in quanto all'aver convenienza con amendue i tempi di guerra e di pace, si vada al paro con la giustizia, e avanzi la fortezza; per altri più importanti rispetti da loro vien superata» [PVP II,149b]

«Restami a dirvi, che la città deve essere ad ogni tempo di guerra e di pace in tal guisa ordinata, che, ugualmente sicura dal pericolo de' nemici esterni e delle civili discordie, possa lungamente conservarsi la libertà e godere de' soavissimi frutti della pace; la quale è quel vero fine a cui tutti gli ordini e l'opere militari devono essere indirizzate» [PVP III,219]

«A due tempi conviensi nell'ordinare una città avere risguardo; cioè a quello della guerra e a quello della pace; acciocché nell'uno e nell'altro possa con certe leggi, e non a caso governarsi, e dalle insidie degli esterni e dalle civili discordie sia ugualmente sicura» [DP I.I,13]

«Però, non è meraviglia che nei tempi di guerra ne acquistasse quella Repubblica tanto imperio e tanta gloria; e all'incontro, in quelli di pace, a guisa di ferro irruzzinato, ne perdesse ogni splendore» [DP I.I,13d]

«nello spazio di seicento ottantacinque anni, quel famoso tempio dedicato da Numa Pompilio a Giano perché avesse ne' tempi di guerra a restare aperto e chiuso nella pace, due sole volte fu veduto chiuso» [DP I.VII,2b]

«Sono i soldati che servono al signore [Turco] ugualmente in tempo di guerra e di pace stipendiati» [Pers.,16b]

(1B1) Comando militare: Amministrazione, autorità, imperio, maneggio della g.

(1B1) Amministrazione della guerra = 'Direzione, comando supremo della guerra'

«Ma il paragone degli altri a chi toccò l'amministrazione della guerra contra Annibale, fece più chiara la virtù di Fabio» [DP I.IV,4]

«Furono anco di sommo momento, per ben guidare l'imprese de' Romani, diversi particolari buoni ordini nella amministrazione della guerra» [DP I.XII,13]

(1B1) Autorità nella guerra = 'Comando militare'

«In Sparta, non aveano i loro re autorità suprema nella guerra? ma questa, regolata da buone leggi, niente le poté nuocere» [DP I.VII,7d]

(1B1) Imperio della guerra = 'Comando militare'

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«[Mario] con aperta forza d'armi facendo a sé deliberare il magistrato e l'imperio della *guerra*, come fece nello stesso consolato e nel proconsolato contra Mitridate» [DP I.VII, 3d]

«Il che procedeva dall'essere l'imperio della *guerra* commesso a' consoli; il qual magistrato non durando per più di un anno, era a molti cittadini prestata occasione d'acquistare esperienza delle cose militari» [DP I.V,9b]

Maneggio della guerra = 'Comando militare'

«Mario, favorito dal popolo, ottenne che a lui fusse data la provincia e 'l maneggio della *guerra* contra Mitridate» [PVP III,218]

(1B2) Spiegamento di forze militari: Apparato, apparecchio della g.

Apparato della/di guerra = 'Spiegamento di forze'

«Siché tanto apparato di *guerra* e tanta spesa riuscì del tutto vana» [Pax,2f]

«la grandezza delle forze non s'ha solamente a misurare dal numero degli uomini e de' legni o dall'apparato della *guerra*, ma dalla qualità del consiglio che la regge e le governa» [Pax,12b]

«Armosi ancora la Repubblica molte volte, ne' tempi più vicini alla nostra età, con maggiore apparato di *guerra*, e con animo più costante, per difendere lo stato di Terraferma» [DP II.I,5]

«Ma non era la grandezza del pericolo minore, né di minore forza, per dovere travagliare e confondere gli animi di chi avesse a prepararsi a resistere contra tanto apparato di *guerra*» [DP II.III,5]

«Furono questi gran precipi, per lo numero delle genti che condussero in battaglia, per la disciplina militare e per tutto l'apparato di *guerra*, così forti e riguardevoli, che non ebbe per tal conto la loro età da ammirare o da invidiare ad alcuna altra dell'antiche per ciò più famose» [DP II.VI,2b]

«perché tante spese, tanti apparati di *guerra*; se poi, finalmente, un così forte e fiorito esercito doveva starsi a marcire intorno alle mura di Vienna?» [DP II.X,2b]

«Conduceva Solimano un esercito di cento e quarantamila combattenti (oltre quasi altro tanto numero di uomini per gli altri bisogni e fazioni del campo), fornito di artiglieria e d'ogni apparato di *guerra*, avvezzo alle vittorie» [DP II.X,17]

Apparecchio di guerra = 'Spiegamento di forze'

«Ma particolarmente fu, con grande meraviglia, osservato da tutti, e a questo rispetto attribuito, che essendosi gli eserciti dell'uno e dell'altro precipe, numerosissimi e potentissimi, ridotti nelle campagne dell'Austria, e già molto approssimati [...]; riuscisse da ogni parte vano tanto *apparecchio* di guerra» [DP I.II,7c]

«A questo, dunque, così nuovo e così grande *apparecchio* di guerra, che quasi folgore ad uno stesso tempo fece sentire e lo strepito e il danno, se avessero i Veneziani ceduto, che cosa si potrebbe dire?» [DP II.III,6]

«Ma la più vera intenzione de' precipi collegati, era il porre il re di Francia in necessità, vedendo contra di lui farsi tanto *apparecchio* di guerra, di dover tanto più accelerare la sua partita» [DP II.IV,9]

«ove, senza l'aiuto e beneficio di tale fortezza, conveniva a tanto *apparecchio* di guerra cedere e l'isola di Corfù, ed altri luoghi di quello stato» [DP II.VI,5d]

«fu nel cospetto degli uomini molto risguardevole, e con vario giudizio osservato l'apparecchio stupendo di *guerra*, fatto dalli due precipi sopraddetti, l'anno di nostra salute 1532» [DP II.X,1b]

«gran cosa conviene in ogni modo parere, e degna, per non dir altro, di somma meraviglia, che avendosi fatto tanto *apparecchio* di *guerra*, non si abbia avuto quasi né anco in pensiero di preoccupare il nemico» [DP II.X,6]

«Donde, adunque, aveasi più da attendere qualche speranza di bene contra questo così formidabile nemico, se tanto *apparecchio* di guerra veniva a riuscire del tutto inutile e vano?» [DP II.X,9]

«Si fa anco più grave la spesa per la raunanza de' soldati da' paesi diversi e lontani, e per tutto l'*apparecchio* della *guerra*; per il quale non è alcuno stato de' nostri precipi compitamente e perfettamente provveduto» [DP II.X,11]

(1B3) Eventi bellici: Avvenimenti, casi, evento, fortuna, prosperità, somma, sorte, successi di g.

Avvenimenti della guerra

«Ma l'altre tante corruzioni de' costumi di quei tempi, onde nacquero, salvo che dalli tanti prosperi avvenimenti della *guerra*, per la quale i cittadini grandemente arricchiti ed insuperbiti, non sapevano più accomodarsi al vivere con parsimonia e ugualità civile?» [DP I.VII,4]

Casi della guerra = 'Evento bellico'

«Stimavano essi ancora, nelle loro proprie forze poter porre tanto di confidenza, avendo de' lor medesimi molti soldati di valore grande e di ottima disciplina, che altro dubbio non rimanesse per poter in quella guerra riportarne vittoria, che quello che mai separar si può dalla incertezza de' casi della *guerra*» [DP I.III,4g]

«ne' casi avversi di *guerra* il pericolo si fa maggiore, quando si trovi il nemico nelle viscere dello Stato» [DP II.X,10]

Evento della guerra = 'Esito del conflitto'

«Ma Leone, in una tale congiuntura di casi si precipitò nell'amicizia degli imperiali e s'inimicò li Francesi, che il pericolo veniva a farsegli quasi uguale in ogni evento della *guerra*» [DP II.IX,13c]

Fortuna della guerra = 'Sorte del conflitto'

«Onde tutta la maggior potenza era posta in uno sforzo gagliardo e potente, siché in non lungo tempo avesse a dichiararsi la fortuna della *guerra*» [Pax,16c]

«farne in tal maniera odiare Alcibiade autore di quella [*guerra*], che, quantunque egli fosse favoritissimo oltre ad ogn'altro cittadino, ne fu però scacciato dalla patria; ma poco appresso (così regge le voglie del popolo più la sorte che la ragione) dimostrandosi loro amica la fortuna della *guerra*, non pur fu richiamato dall'esilio, ma dichiarato capitano dell'esercito» [PVP I,16b]

«E quando, non ch'altro, la fortuna stessa tanto incerta della *guerra* avesse loro portata alcuna cosa avversa, a quale principe potevano più ricorrere per soccorso [...]?» [DP I.III,4d]

«Quando, per alcuno avverso accidente, avvenisse che Pirro; che era venuto ad assalirgli, riuscisse vincitore; che altro s'avrebbe potuto incolpare che la fortuna della *guerra*, quando per essi medesimi si fusse fatta ogni cosa con ardire e con buoni consigli per sostentarla?» [DP I.III,5b]

«spenta che fu la città di Cartagine, con la quale avea sì lungamente guerreggiato la città di Roma, e spesso con molto varia fortuna della *guerra*» [DP I.X,14]

«si deve stimare opera di molta virtù e di eccellente consiglio l'esser andati gl'imperatori sì lungamente temporeggiando, e tenendo dalle parti più intime dello Stato [...] lontane queste armi di tante potentissime nazioni; con le quali quando si avesse voluto venire a fare prova della fortuna della *guerra*, ponendosi a rischio d'una o più battaglie [...] poteva per avventura succederne, che tanto più presto s'avesse condotto quello imperio alla sua ruina» [DP I.XIII,6]

«Il quale consiglio di tentare l'ultima *fortuna* della guerra, tanto più era dannabile quando si fusse seguito, quanto che si combatteva senza poter della vittoria riportarne altro guadagno, salvo che dell'assicurarsi per allora da quegli eserciti» [DP I.XIII,6b]

«quantunque provassero i Romani alcuna volta nelle battaglie meno prospera la *fortuna* della guerra, tuttavia fornirono tutte l'imprese con vittoria» [DP I.XIII,15]

«dal che ne nacque, che per lungo tempo si conservassero quasi in uguale bilancia le cose di Sparta e quelle di Atene, benché ciascuna di esse desse e ricevesse di molte rotte, e provassero nella guerra, quando gli uni e quando gli altri popoli, la buona e la rea *fortuna*» [DP I.XIV,3]

«ne' tempi più recenti, ha potuto, per le medesime cagioni, Selino Ottomano debellare affatto l'imperio del Soldano del Cairo; perché, avendo avuta prospera in più battaglie la *fortuna* della guerra, tutto il paese che ubbidiva a quell'imperio, non sostenuto da alcuna fortezza, convenne cadere in preda e potestà de' Turchi, vincitori e padroni della campagna» [DP II.VI,7b]

«tali acquisti [di fortezze] sono più fermi e meno soggetti ai vari casi della mutazione della fortuna della *guerra*» [DP II.VI,8b]

«potendo succedere, che essendo molto varia e soggetta ad inaspettati casi la fortuna della *guerra*, ne sortisse da ciò buon effetto per la libertà d'Italia» [DP II.IX,2c]

Prosperità della guerra = 'Buon andamento del conflitto'

«quando la romana Repubblica pareva rovinata affatto per le sconfitte del Trasimeno e di Canne, ne fu ristorata dalle prosperità delle *guerre* di Spagna» [DP I.XII,7e]

Somma della guerra = 'Esito finale e complessivo del conflitto'

«e l'esperienza dimostra assai chiaro, che le cose d'Italia aveano finalmente a dar la regola a tutte l'altre, e che da' successi di quella conveniva dipendere la somma di tutta la *guerra*» [DP I.VI,5c]

«e l'esperienza stessa, col felice successo della somma di queste *guerre* [puniche], viene quasi a confirmare e comprovare i consigli con i quali esse furono amministrare » [DP I.VI,9d]

Sorte della guerra

«Oltre che, quando tuttavia si disegnasse di voler fare nova prova della sorte della *guerra*, non so perché non torni a conto di dare col mezzo della pace qualche aggio alla republica di respirare dalle molte spese, di sollevar i sudditi dalle gravezze» [Pax,22]

«Siccome, all'incontro, quello [stato] ove non siano fortezze, quantunque si trovi fornito di una buona e valorosa milizia, conviene però dipendere dalla *sorte* tanto varia della guerra, e sottomettere spesso la somma delle cose all'incerto evento delle battaglie» [DP II.VIII,14c]

(1B3) Successi della guerra = 'Eventi del conflitto'

«essendosi poi per li successi della *guerra* conosciuto che tali pensieri [...] non potevano aver alcun effetto» [Pax,2c]

«Queste e così fatte cose intorno a questo gran fatto d'Annibale, e a questi importanti successi di *guerra*, si ponno andare discorrendo, ma con ragioni più tosto probabili, che dimostrative d'una sola e certa verità» [DP I.V,9e]

«Ma nella difesa di Pisa erano le cose diverse: [...] premio grande del buon successo della *guerra*» [DP II.II,13d]

«Che dagli infelici successi della *guerra* dopo la rotta dell'esercito veneziano nel fatto d'arme di Giaradadda, non si possa argomentare alcuna imperfezione nella Repubblica» [DP II.III,titolo]

«avvenne, che tutto che gli [=a Carlo V] fussero alcuna volta prosperi i successi della *guerra*, furono però così tardi, che non gli partorirono quasi alcun frutto e vero beneficio» [DP II.VI,5b]

(1B4) Attività belliche: Esercizi, occupazioni di g.

Esercizi della guerra = 'Attività belliche'

«la giustizia più nobilmente fornisce il suo ufficio, esercitandosi nelle opere della pace, che la fortezza non fa, che si adopera negli esercizi della *guerra*» [PVP II,147]

«S'io dissi [...] che la giustizia s'adopere negli esercizi della pace, non perciò volsi escluderla da quelli della *guerra*» [PVP II,149]

«la prudenza, che pur non men dell'altre s'esercita in diverse e nobilissime azioni, nondimeno e negli studi della pace tanto vari per lo stato della persona, e negli esercizi della *guerra* parimente, ritiene sempre mai, in qualunque operazione, l'istesso suo nome di prudenza» [PVP II, 154]

Occupazioni della guerra = 'Attività'

«[la città di Roma], lungamente assuefatta a' travagli e alle *occupazioni* della guerra, non sapeva né poteva senza interno incomodo e disordine sopportare l'ozio » [DP I.X,6b]

Studi della guerra = 'Attività tipiche del tempo del conflitto'

«essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli studi della pace e della *guerra* confermate» [DP II.I,2]

(1B5) Imprese belliche: Fatto, fazione, imprese, operazioni di g.**Fatti di guerra = 'Impresa bellica'**

«Paolo Emilio [...] disse che più stimava ne' fatti della *guerra* esser lodato da lui solo [=Fabio Massimo], che far cose dalle sue diverse, che potessero piacere a tutto il popolo romano» [DP I.IV,3]

«Ma ne' fatti di *guerra*, quanti riuscirono grandi e famosi, e degni di quelle laudi che dar si convengono ad eccellente capitano?» [DP I.X,5]

«essendo stato da Annibale dato a Pirro tra tutti i capitani il primo onore ne' fatti di *guerra*» [DP I.X,5c]

«Ma in questi stessi tempi, altri grandi e nobili fatti di *guerra* intrapresi furono con grande ardore e con felicissimi auspicii» [DP I.X,13d]

«Maggiore d'ogni altro fu il numero di quelli che acquistaron l'imperio per lo favore de' soldati: nel che non prevaleva sempre un medesimo, anzi molto diversi rispetti; avendosi riguardo, quando al nascimento e alla parentela che alcuno avesse tenuto con i passati imperatori; quando alla virtù, e ad alcun fatto singolare di *guerra*» [DP I.XI,6]

«è gran ventura d'un prencipe, quando non voglia egli stesso trattare le armi, l'aver fra li suoi un soggetto di quelle condizioni che si convengono a chi abbia da comandare ad un esercito in fatti di *guerra* importanti e difficili» [DP II.V,3b]

«Ma, quando con forze comuni di molti potentati s'imprende un fatto grande di *guerra* (perciocché le leghe si fanno per lo più con altri prencipi e popoli vicini, o con quelli che abbiano comuni interessi), cessa questo sospetto e impedimento» [DP II.V,6]

«ma negare non si può, che nelle azioni umane, e massime ove si trattino fatti grandi, e principalmente *fatti* di guerra, non sia bisogno, dopo un maturo consiglio, di presta esecuzione, e che non sia insieme molto necessario il ridurre le cose, per tutto quel più che è permesso, a questa unità» [DP II.V,8]

«avanzando egli [=Alessandro Magno] per disciplina e per virtù i Persi, benché di numero fusse da quelli avanzato, si può dire che, quanto a' *fatti* di guerra, fosse loro superiore, e però volentieri abbracciava l'occasione del venire con loro alla battaglia» [DP II.VI,13]

«si conviene ricorrere a diversi paesi, per valersi dell'opera di quegli uomini in diversi *fatti* di guerra, siccome per certa naturale inclinazione, o per antica consuetudine, o pure opinione, è stimato che ciascun popolo e nazione prevaglia» [DP II.X,11]

«Ma, qual cosa fece il medesimo Solimano, in cui pur non si può negare che non sia stato gran valore e grande isperienza de' *fatti* in guerra, con tutto che egli avesse tanti vantaggi, quanti si sono considerati?» [DP II.X,22]

Fazione di guerra = 'Azione militare'

«Onde si comprende, che la Repubblica fusse ancora debole, e non avvezza a quelle più gravi ed importanti fazioni di *guerra*, nelle quali fece poi nelle seguenti età grandissime e, per vero dire, meravigliose prove» [DP I.II,2c]

«Ma le ordinanze de' Romani [...] riuscivano attissime ad ogni fazione di *guerra*» [DP I.XII,12]

«come ne avvenne quando, in compagnia de' Francesi, andarono i Veneziani alle imprese del Levante, e dopo molte nobilissime fazioni di *guerra*, occuparono la città e l'imperio di Costantinopoli» [DP II.I,16]

«ma la più vera e la più sicura regola di ciò, saria porre tale studio nell'ammaestrar le proprie milizie, che con gli uomini del suo Stato si potesse fornire ogni fazione di *guerra*; come si vede essere stato fatto da quelli che hanno operato cose più gloriose» [DP II.V,23]

«il che non avviene ne' nostri; ne' quali è diversa la condizione in rispetto così alla milizia, come alla temperatura del cielo, ove aveansi a fare le prime fazioni della *guerra*» [DP II.X,5b]

Imprese di guerra

«quelli che erano stati generali dell'imprese grandi di *guerra*, fatti oltra modo ricchi [...] comperavano in vari modi i voti de' popolari» [DP I.VIII,3]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Tra le cose che cadono ne' ragionamenti e discorsi degli uomini, quando si tratta di fatti grandi di stato e di imprese di *guerra*, una e principalissima è quella delle leghe o confederazioni» [DP II.V,1]

«si può osservare per ogni età, che li fatti maggiori e le più segnalate *imprese* di guerra sono state fatte e fornite dalla virtù e felicità d'un solo principe; o almeno d'uno stesso solo potentato, con la serie di più principi e capitani valorosi che abbiano in esso comandato» [DP II.V,8b]

Operazioni della guerra = 'Azioni svolte durante la guerra'

«ma [Livio] non considera, in contrario, che nelle importanti operazioni, ed in quelle della *guerra* principalmente, ci vuole la suprema autorità e l'imperio di un solo» [DP I.II,5]

«Onde è nato, che a questi tempi, ne' quali è molto accresciuta la perfezione delle fortezze, si vedono seguire molto di rado battaglie campali fra questi eserciti; perché a niuna delle parti, per li rispetti considerati, mette conto il combattere: poiché l'ingegno e l'industria de' capitani pare che prevaglia alle forze; e che si vengano a sottrarre in gran parte l'operazioni della *guerra* da quell'incertezza, con la quale pare che per l'ordinario loro si reggano» [DP II.VIII,15b]

(1B6) Temporalità (inizio e fine del conflitto): Fine, origine, principio di g.

Fine della guerra = 'Conclusione del conflitto'

«Ma veniamo alla considerazione del fine di tutta questa *guerra*, perché ne dia più vero saggio del suo principio» [DP I.V,8]

«E si trova, chi osserva l'istorie delle cose romane, veramente occasione di prendere gran meraviglia, che quantunque i suoi capitani ed eserciti siano stati molte volte vinti in battaglia, sono però i Romani in tutte le *guerre*, se si riguarda all'ultimo fine di esse, riusciti vincitori» [DP I.X,14d]

«Perché la Repubblica di Roma, tutto che in diverse battaglie ricevesse grandissime rotte, nondimeno nella fine di tutte le *guerre* riuscisse con vittoria» [DP I.XII,titolo]

«quantunque rimanessero in molte battaglie superati i romani eserciti, nondimeno, alla *fine* di tutta la guerra, la vittoria rimase sempre appresso gl'istessi Romani» [DP I.XII,1b]

«E tuttavia al buon fine di tutta la *guerra* era grandemente a proposito procedere con maniera lenta, ma sicura, come s'è fatto» [Pers.,21b]

Origine della guerra = 'Causa scatenante il conflitto'

«così spesso e così lungamente [Tucidide] va spaziando nel raccontare l'origine delle *guerre*, che pare ch'egli abbia cercato di mostrare il suo ingegno nell'invenzione di tali cagioni: il che non è ufficio di vero storico» [PVP II,88]

«Era anco stata prima origine di queste *guerre* in Ispagna la città di Sagunto» [DP I.VI,8i]

Principio della guerra

«come nel principio di questa *guerra*, tramontando per noi il sole, n'avea lasciato questo tempo in una notte perpetua» [Or.,3b]

«nel principio della *guerra* io non potei mai accomodare a' miei pensieri quelle altre speranze» [Pax,32]

«quasi che l'impresa di città [=Sagunto] ch'era stata principio di tante *guerre*, fosse anco riservata per fornirle » [DP I.VI,8m]

«fino al principio della seconda *guerra* cartaginese» [DP I.X,1]

«dal principio di detta *guerra* [=la seconda punica], che fu nel consolato d'Appio Claudio cognominato l'Audace, fino alla dettatura di Cesare» [DP I.X,1b]

«il tesoro, di poco diminuito, come erasi allora sul principio di quella *guerra*, che continuò dappoi, e fu mantenuta per lo spazio di molti anni» [DP II.III,13b]

«Ma considerisi, appresso, quali cagioni avessero posto l'armi in mano a questi due principi; però che da' principii delle *guerre* si conosce anco meglio la ragione dell'amministrarle, e la buona elezione de' mezzi per camminare al suo fine» [DP II.X,23]

«Ma, quanto alla milizia, rimane ella così intiera, così piene le compagnie de' sangiacati come se si fusse nel principio della *guerra*» [Pers.,16e]

(1B7) Guerrieri: Capo, genti, uomini di g.

Capo da guerra

«Ma alle sollevazioni de' popoli o alle ribellioni de' ministri o altri capi da guerra è questo imperio [Turco] men degli altri soggetto» [Pers.,20]

Genti da guerra = 'Soldati, truppe'

«essendo rimasto il suo [=Annibale] esercito distrutto [a Zama], e perduta, insieme con quelle genti da *guerra* che erano il nervo di quell'imperio, ogni speranza di poter più mantenersi contra l'empito dell'armi romane» [DP I.V,8b]

«All'incontro, se tanti capitani e tante genti da *guerra* de' Romani, consumate in così lunghe guerre più lontane, si fussero ritrovate tutte insieme unite in Italia, come avrebbe potuto Annibale sostenere lungamente tanta potenza?» [DP I.VI,5]

«in essa [=nella Sardegna] si difendeva la salute dell'Italia, tenendo lontana tanta gente da *guerra*, la quale libera da quell'impresa, stava in punto per assalirla» [DP I.VI,8f]

«Onde, per tenere a freno e in ubbidienza tanti popoli indomiti in parti lontanissime dalla sede dell'imperio, era bisogno di tenere a quei presidii numero grande di gente da *guerra*» [DP I.XI,9b]

«quando Attila tutto furioso con numeroso esercito si pose in cammino alla distruzione d'Italia, non avendo l'imperio gente da *guerra* in che si potesse confidare d'impedirgli il passo, fu bisogno di condurre al servizio di quello Teodorico re, con buon numero de' suoi Goti» [DP I.XI,22b]

«non volsero però i Romani tenere tutta la loro gente da *guerra* in Italia, ma nell'istesso tempo mantenere e rinforzare gli eserciti in Sardegna, in Sicilia, in Francia e in Ispagna» [DP I.XII,7f]

«essendosi fatta per l'Italia una descrizione di tutta la gente da *guerra* che avesse potuto unirsi insieme per sostenere il pericolo che soprastava dell'armi de' Barbari» [DP I.XII,11c]

«[l'imperatore dei Persiani], se pur riceveva alcuna rotta, poteva facilmente, per l'ampiezza del suo dominio, e per lo numero grande di gente da *guerra* ch'avea al suo servizio, ristorare ogni danno e porsi in sicura difesa» [DP I.XIV,14]

«mandate a Pisani più volte genti da *guerra* a piedi ed a cavallo, sotto i migliori e più stimati capitani» [DP II.II,6]

«Onde, quei principi e capitani d'eserciti che si trovavano forti e potenti per una buona milizia, quale fu quella di Alessandro Magno e quella de' Romani, non trovando né impedimento di fortezze, né contrasto di gente da *guerra* di virtù e d'isperienza pari alla loro, e che potesse sostenere i loro assalti; levendo presto al paese assalito ogni difesa con la rotta degli eserciti, nelli quali era riposta ogni loro maggiore sicurezza, facilmente se ne facevano signori» [DP II.VI,10]

«dappoi essersi d'ogni parte posti in campagna numerosissimi eserciti, si stettero però sempre lontani, essendo pari il timore ed il rispetto che l'uno avea della potenza e della fortuna dell'altro; talché, finalmente, si disciolse tanta massa di gente da *guerra*, senza aversi da niuna parte veduta la faccia del nemico» [DP II.VI,12]

«[l'Italia], finalmente, è stata sepoltura di tante genti da *guerra*, di tanti e così illustri capitani di quella bellicosa nazione [=la Francia]» [DP II.VII,2c]

«Il che dà maggiore occasione di dubitare, se le fortezze apportino più di sicurezza o di debolezza ad uno stato: e ove ne siano molte e molto grandi, ivi tale dubbio si fa maggiore, convenendo nella loro difesa occuparsi tanta gente da *guerra*, che se il principe non è di somma potenza, male potrà avanzargli forze per tenere insieme quasi molti eserciti, e dentro le medesime fortezze, e fuori alla campagna» [DP II.VIII,2]

«timari, che sono paghe o entrate assignate ai soldati con obbligo di mantenere certo numero di cavalli: onde vengono, con tal modo, a mantenere del continuo numero grande di gente da *guerra*; la quale, servendo per ordinario presidio e sicurezza del paese di nuovo acquistato, sta però pronta sempre per dover prestare servizio in ogni altro paese, e a tutte le imprese ed occasioni, come viene comandata» [DP II.VIII,9]

«mancando esso [=il paese del Friuli] affatto di fortezze, era divenuto preda di chiunque cercava d'assalirlo; talché, non pur da gente da *guerra*, unita in forma di giusto esercito, ma da quella ancora che tumultuariamente passava i monti, veniva miseramente lacerato e distrutto» [DP II.VIII,14b]

«Quelli precipi che hanno dominio grande, e forze molto potenti, ponno così sicuramente riporre la sicurtà nella loro milizia e gente da *guerra*, che non fa loro molto bisogno di fortezze» [DP II.VIII,16]

«i principi minori [...] non avendo molto stato né molto tesoro per poter tenere numero grande di gente da *guerra* in ogni tempo pagata, ciò che non può dar loro la forza e la riputazione, vengono a conseguire col beneficio delle fortezze» [DP II.VIII,16b]

«prima che Mustafà il prim'anno uscisse de' confini de' Georgiani, si trovò nell'essercito mancare oltre a quarantamila uomini, avendo avuto a sostenere li perpetui assalti de' Georgiani, a superare monti asprissimi e guadare altissimi e rapidissimi fiumi, nelle quali difficoltà scemò quasi della metà il numero della miglior gente da *guerra* che seco conduceva» [Pers.,4b]

«l'acquisto del paese fatto per questa guerra non possa ben pareggiarsi alla perdita di tanta e così valorosa gente da *guerra*, vero fondamento e nervo dell'imperio ottomano» [Pers.,4d]

«converrassi per la custodia delle città occupate mantenere grossissimi presidii con eccessiva spesa e con impiegarvi numero grande di gente da *guerra*, inutile per la separazione dagli altri stati a poter servire per quali si sia bisogno ad altre imprese» [Pers.,5b]

«ed oltre le depredazioni del paese e qualche perdita delle sue genti da *guerra*, che non fu senza molto danno de' medesimi Turchi vittoriosi, non ne venne a sentire la Persia altro nocumento maggiore» [Pers.,12b]

«se si dice che per mantenere questi [nuovi stati] vi sarà bisogno di tenervi impiegata molta gente da *guerra* con grave interesse dell'imperio» [Pers.,19b]

Uomini da guerra = 'Guerrieri'

«Tali disordini non si può persuadere che seguiti fussero se si fusse preservata la Repubblica: conciossiacosaché non sia punto verisimile, che in quella città ove tanto fiorivano gli uomini da *guerra*, in virtù de' suoi buoni istituti militari, fussero per mancare capitani valorosi» [DP I.XIII,10]

«Erano questi [barbari] in numero grande di più di trecentomila uomini da *guerra*» [DP I.XIII,13]

«Talché, se saranno ben intese e ben osservate quelle cagioni e quelli rispetti che si convengono, e vi concorri non pur il parere degli uomini da *guerra*, ma il consiglio ancora degli uomini di stato, le fortezze in tal modo fabbricate riusciranno sempre di utile e di comodo al prencipe ed allo stato» [DP II.VIII,17]

(1B8) Valori militari: Ardire, gloria, onore, valore, virtù di g.

Ardire di guerra = 'Coraggio in battaglia'

«Nel qual caso, chi vorrà agl'imperiali levare alcuna cosa di laude per ardire di *guerra*, converrà darne altrettanta per prudenza e maturità di consiglio» [DP II.X,25b]

Gloria di guerra

«Ma questo corso di vittorie e di glorie di *guerra* fu rallentato assai da' primi costumi e ordini della città [di Venezia], più, come s'è detto, disposti alla pace ed a' negozi mercantili, che all'armi» [DP II.I,17]

«Ma che si dirà de' Francesi, che lodansi tanto per virtù d'anni e per gloria di *guerra*? Come facilmente, col primo incontro di avversa fortuna, si lasciarono spogliare di tutto che, prima, con tanta felicità aveano nel regno di Napoli acquistato!» [DP II.III,16]

«in Solimano furono così ardenti spiriti, volti a gloria di *guerra*, che né anco l'età più grave della vecchiezza fu bastante di ammorzarli; poiché morì, d'anni ottantaquattro, nel campo tra' soldati» [DP II.VI,2]

«Saracini non si mantennero con dominio e con gloria di guerra per lo spazio di circa settecento anni [...]?» [Pers.,19]

Onore di guerra

«quella sentenza [...] di chiarire a favor dei precncipi ottomani e della milizia turchesca, e contra quel pregio di vero *onore* di guerra che lungamente hanno preteso ed un tempo conseguito i nostri precncipi ed i nostri soldati» [DP II.X,2c]

«l'armi persiane, per antico *onore* di guerra e per la qualità della loro milizia, erano da esser temute e non sprezzate» [DP II.X,7c]

Valore di guerra

«in una stessa età fiorirono due precncipi grandi e famosi, non pure per l'ampiezza dei loro domini, ma per proprio valore di *guerra*, Carlo quinto imperatore, e Solimano ottomano, signore de' Turchi» [DP II.X,1]

«essendo [Ismail] uomo, benché per altro di costumi barbari e crudeli, di grand'anima e di grande speranza di valore di *guerra*» [Pers.,6c]

«Ed è avvenuto che quelli a punto, che tra' signori ottomani sono stati in maggiore stima per *valore* di guerra, s'abbino tolto a far prova di sé e delle sue forze contra il re di Persia. Tali furono Maomette, Selino, Solimano, tutte tre di questo nome primi imperatori. » [Pers.,10b]

Virtù di guerra

«gli eccelsi fatti de' nostri cittadini hanno avanzato d'assai quanto seppero gli Ateniesi non pur operare per *virtù* di guerra, ma con lo stile ancora, in cui molto più valsero che nell'armi» [Or.,1]

«I buoni cittadini [...] sono quelli che fanno buona la città, e i nobili similmente la rendono nobile [...] l'istesso volse ancora inferire Aristotele, perocché, ciò ch'egli disse della *virtù* della *guerra*, si può intendere d'ogn'altra virtù» [PVP III,126]

«Carlo quinto imperatore e sultan Solimano ottomano: li quali fiorirono in una stessa età, e concorrendo insieme (se pur è lecito, per la diversità della fede che tennero, venir a questo paragone) con grande emulazione di grandezza di animo e di virtù di *guerra*» [DP I.II,7]

«Ma del valore della gente e dell'esperienza della milizia, chi ciò nega ha piacere di prendere volontario inganno, quasi che l'opinione nostra di non stimare che in quella nazione sia vera *virtù* di guerra faccia minori i nostri mali; e tuttavia si viene più tosto ad accrescere la nostra vergogna» [Pers.,15b]

(1B9) Altre espressioni

Arte della guerra

«Ma il regno di Macedonia, ben che assai men potente per grandezza d'imperio, era però fatto assai formidabile, per la buona disciplina nell'arte della *guerra* e per la eccellente virtù di alcuni suoi re» [DP I.XIV,14b]

«Qual ragione, adunque, persuadeva che con un esercito nuovo, formato di tante nazioni diverse, nel quale appena i soldati conoscevano i loro capitani, e molto meno erano da loro conosciuti; senza aver prima fatto unitamente alcuna opera militare, senza aver imparato bene a conoscere e a seguir le insegne, senza perizia del paese, e senza alcuna di quelle cose, con le quali si sogliono con vera arte di *guerra* conseguir le vittorie; si dovesse andar innanzi a presentar la giornata a nemici, di nome e di forze così formidabili?» [DP II.X,21]

Bisogni della guerra

«Altrettanto si può dire della *fortezza*; perciocché, s'egli avverrà, ovvero che la nostra città si ritrovi in stato di pace, ovvero che ne' bisogni della *guerra* noi non siamo da quella adoperati, non ci è però tolta ciascuna materia di poter dimostrarci uomini forti» [PVP I,87]

«come averebbero potuto i Romani ricusare di non prestare a' Cartaginesi l'istesso soccorso che avessero essi per li medesimi bisogni della *guerra* ricevuto?» [DP I.III,2d]

«L'istesso si può dire degli altri bisogni della *guerra*; alli quali il savio principe doverà cercare di provveder in modo, che abbia a dipender da se medesimo, non dall'amicizia altrui» [DP II.V,23b]

«chi negar può che le eccessive spese alle quali si obbliga il precncipe, non pur nel fabbricar le fortezze, ma molto più nel munirle e guardarle, non vengano a debilitare assai l'erario pubblico, e a porre in necessità di profondere, ne' tempi della quiete, quel tesoro che per li bisogni più urgenti della *guerra* dovrebbe restar accumulato?» [DP II.VIII,7]

Carichi della guerra = Incarichi militari

«Erano appresso i Romani amministrati tutti li carichi della *guerra* da' suoi cittadini, ben variando alcuna volta, insieme con li nomi e l'autorità di quelli che comandavano agli eserciti, anco la condizione delle persone» [DP I.XII,4]

Compagno nella guerra

«né un'impresa così grande e così felice fatta dalla lega, né tanti uffici de' collegati hanno potuto aver forza per mover alcun prencipe a venire in questa risoluzione e farsi compagno nella *guerra*» [Pax,9]

Condizioni della guerra

«E peggiorando sempre le condizioni della *guerra* e della pace [...] s'ha conosciuto la certa perdita che s'è fatta per non aver questa volta voluto arrischiarsi alla giornata» [DP II.X,6d]

Contesa di guerra = 'Lotta, guerra'

«In queste tante e così lunghe contese di *guerre*, provò anco quella Repubblica quando la prospera quando l'avversa sorte» [DP I.XII,2b]

«non volendo questa nazione [=i Genovesi], come molto generosa e valorosa, facilmente acquetarsi per l'emulazione della gloria nelle cose del mare, nelle quali benché più volte da' Veneziani superata, ritrovava però sempre occasione di nuove contese di *guerra*» [DP II.I,4c]

«All'incontro, gli Italiani, dianzi avvezzi alle guerre che si facevano in Italia, con poco valore e con poca disciplina, e quasi senza spargimento di sangue, ad uso piuttosto di spettacolo fatto per giuoco che di vera contesa di *guerra*, convenivano temere l'inusitato incontro de' Francesi» [DP II.IV,3b]

«Le *contese* di guerra esercitate per lungo tempo, e con non minore odio che forze, tra Carlo imperatore e Francesco re di Francia, fiaccarono spesso le forze dell'uno e dell'altro» [DP II.VI,3b]

«Ma in Leone, niuna tale cagione pare che concorresse, per sospingerlo fuori di quel poco di quiete in che allora si era ridotto, in un ampio pelago di amicizie e confederazioni molto lubriche con prencipi potenti di forze, emuli di gloria, pretendenti le medesime cose, e tra' quali non si potevano così facilmente terminare le contese di *guerra*, come facilmente si potevano ripigliare» [DP II.IX,11]

«ristringendosi a più stretto punto, si può dire che tale *contesa* di guerra verteva particolarmente intorno alla oppugnatione ed alla difesa della città di Vienna» [DP II.X,23d]

Cose da/della/di guerra

«un re [=Pirro] grande per le sue forze, e maggiore per lo proprio valore di lui, e per la isperienza nelle cose della *guerra*: onde meritò d'essere, dopo Annibale, stimato il primo capitano della sua e delle passate età» [DP I.III,1c]

«Ma quando le cose della *guerra* fussero a' Romani, benché congiunti coi Cartaginesi, succedute avverse, come sono sempre queste ad incerti accidenti soggette; quale speranza rimaneva a' Cartaginesi [...]?» [DP I.III,3b]

«Aggiungevasi forse, appresso, il dubbio, col riporre alcuna parte delle loro speranze sopra aiuti forestieri, di non rendere i suoi medesimi senatori men potenti e men caldi nel provvedere alle cose della *guerra*, e i capitani e i soldati men solleciti alle loro fazioni ed opere militari» [DP I.III,6d]

«E ne' medesimi imperatori [romani] ancora, non mancarono pensieri di armi e di cose di *guerra*» [DP I.XIII,4]

«però, non fu la città [di Venezia] con certi e perpetui ordini, né con fini molto ambiziosi, disposta e stabilita nelle cose della *guerra*» [DP II.I,24]

«e tutto che fossero in lui [=Bartolomeo Alviano] altre nobili qualità, grandezza d'animo nello imprendere l'impresе, ardire intrepido nell'eseguirle, esperienza di cose di *guerra*, erano, però, tali virtù poco profittevoli al bisogno» [DP II.III,8b]

«apparato grande di artiglieria e d'ogni cosa da *guerra*» [DP II.III,13c]

«Ma il tenere, come fecero gl'imperiali, tanti uomini armati, con tanto apparecchio di artiglierie e di tutte l'altre cose da *guerra*, ridotti insieme solo per difendere una città non aperta, ma cinta di mura e stimata fortezza di riputazione, e che altre volte, anco poco fornita di gente, avea ributtati sforzi grandi dei Turchi» [DP II.X,7b]

«Queste cose si ponno da ogni parte andar variamente considerando, come sono vari i giudicii che far si ponno di quelle cose che non hanno stato fermo, ordinario e naturale, ma che per vari accidenti vanno quasi fluttuando; come avviene in questi consigli di cose di *guerra*» [DP II.X,25]

«altri per tale sicurtà si son fatti men diligenti nel provvedere alle cose della *guerra*» [Pers.,18b]

«Non si può parimente affermare che il non volere il signore in persona conferirsi al campo sia per fargli riuscire male le cose della *guerra*, amministrata per mano de' suoi bascià, poi che il contrario ci dimostra la recente esperienza della medesima impresa di Persia» [Pers., 21]

Difficoltà della guerra

«La Francia [...] non era ancora domata: anzi, la difficoltà e lunghezza di quella *guerra* tirando seco la proroga dell'imperio, poiché Cesare per finirla comandò per dieci anni continui agli eserciti, accrebbe assai quei disordini per li quali finalmente ruinò la Repubblica» [DP I.VII, 5e]

Esperienza della guerra

«Ora, qual riuscita, per un ordinario corso delle cose, si potesse promettere da un esercito tale contra un altro esercito tale quali sono descritti, ed erano in effetto, questi due campi imperiale e turchesco, lo può giudicare, senz'altra maggior isperienza di *guerra*, chiunque è capace d'una ordinaria ragione» [DP II.X,17c]

Fatiche della guerra

«la felicità, la quale di altronde non deriva che dalle operazioni virtuose, riserbate nella pace come veri frutti delle fatiche della *guerra*» [DP I.I,14]

Fulmine, folgore di guerra = 'Impetuosità bellica'

«l'apparato navale grandissimo, e pari o forse superiore a quello di qual si sia altro potentato di quel tempo, tutto intiero e salvo, niente tocco da questo fulmine di *guerra* che avea corso solo lo stato di Terraferma» [DP II.III,13]

«Se Alessandro Magno non avesse drizzato i suoi pensieri e le sue imprese verso l'Oriente, quel *folgore* di guerra che corse tutta l'Asia avrebbe arso l'Italia ed altre provincie d'Europa» [Pers.,8]

Furia, furore, impeto di guerra

«non fu quasi provincia dell'imperio dell'Occidente, che da questo [=degli Unni] furore di *guerra* non rimanesse a questo tempo commossa, non ritrovandosi o ne' prencipi o ne' soldati romani virtù bastante per resistergli» [DP I.XI,22]

«con somma diligenza, si attese subito a provvedere tutte le cose che erano necessarie per reggere a tanto impeto di *guerra*» [DP II.III,6c]

«Chi fu a quei tempi più famoso d'accortezza d'ingegno ne' maneggi delle cose gravi di stato, che Lodovico Sforza, duca di Milano? Tuttavia, sopravvenendogli addosso gran furia di *guerra*, come seppe porre mano all'arti sue?» [DP II.III,16b]

Incendio, ardore, scintille di guerra = 'Violenza, rovina della guerra'

«nel tempo che pur ardeva l'Italia dall'incendio della *guerra* cartaginese» [DP I.VI,6b]

«[Roma] non incorse già in quei gravi mali delle contese civili, nelle quali cadde poi nel maggior ardore di gravissime *guerre*» [DP I.VII,7b]

«non bastò alla grandezza e generosità degli animi romani di assicurare a breve tempo i prossimi pericoli, lasciando, per desiderio di quiete, vive le scintille di quelle *guerre* donde poteva presto nascerne un altro incendio; ma cercarono sempre di consumarne fino l'ultime reliquie» [DP I.XII,14]

«se [l'impero romano] fino a' tempi di questi più gravi incendi delle *guerre* de' popoli settentrionali, da' quali rimase distrutto, conservato si fusse sotto il governo antico della Repubblica» [DP I.XIII,14]

«Ora, mutata questa condizione di cose e di affetti, e levata la materia onde notrivansi tali incendi di *guerra*, ne rimase l'Italia in una somma e sicura tranquillità» [DP II.VII,4b]

«Onde, quantunque il tenere somministrata quasi nuova esca a questi *incendi* di guerra, come facevasi mediante l'autorità e forze della Sede apostolica, quando da nuovo si congiungessero queste con Cesare o col re di Francia, fusse cosa che non mancava di travagli e pericoli, tuttavia, non mancava di alcun beneficio, o almeno speranza» [DP II.IX,2b]

«mentre le cose di questi due precipi, Carlo imperatore e Francesco re di Francia, furono nelli maggiori ardori della *guerra* in Italia» [DP II.IX,13]

«I Romani [...] giudicarono doversi assalire prima che egli [=Annibale] entrasse in Italia, per tener questo incendio di *guerra* quanto più si potesse lontano» [DP II.X,5]

Incertezze della guerra

«Le altre cose minori potevano a' Romani dare qualche travaglio o ritardare la loro grandezza; ma nel medesimo pericolo e incertezza della *guerra*, per la quale veniva ad aversi provocato contra così potente nemico, non era, nell'uno e nell'altro caso, pari il premio e il beneficio» [DP I.V,2b]

Incomodi, miserie della guerra = 'Disagi causati dalla guerra'

«rimaneva tuttavia l'Italia esposta a nuove impressioni, e soggetta alle miserie della *guerra*» [DP II.IX,9]

«Ma, chi sta aspettando che l'armi nemiche gli vengano sopra, intento solo a sostentarle, fa il nemico stesso contra di sé più ardito, più forte, più insolente; mette in disperazione i sudditi per gl'*incomodi* della guerra, caricandoli di doppio peso d'aver a mantenere lo esercito amico, e di stare esposti alle rapine de' nemici» [DP II.X,4c]

Instrumento da guerra

«Era l'esercito della Repubblica molto potente; e di cavalleria, che tra leggiera e grossa ascendeva al numero di diecimila cavalli; e di fanteria, essendovi, oltre un numero grande de' soldati del paese comandati dalle loro ordinanze, dodicimila soldati veterani, sotto espertissimi e chiarissimi, capitani, con apparato grandissimo d'artiglieria e di ogni altro instromento da *guerra*» [DP II.III,7b]

Lunghezza della guerra = Protrarsi del conflitto

«Conciosiaché la lunghezza della *guerra* fa per coloro che pensano di poter disfare il nemico col tempo» [Pax,15]

«La Francia [...] non era ancora domata: anzi, la difficoltà e lunghezza di quella *guerra* tirando seco la proroga dell'imperio, poiché Cesare per finirla comandò per dieci anni continui agli eserciti, accrebbe assai quei disordini per li quali finalmente ruinò la Repubblica» [DP I.VII, 5e]

Macchine da guerra = 'Macchine d'assedio'

«L'invenzione dell'artiglierie è veramente cosa così nuova, così meravigliosa, così fuori dell'ordinario uso di tutte le macchine da *guerra* conosciute e adoperate dagli antichi, che ben si può credere che convenga questa aver fatto alterazione grande nell'esercizio della milizia» [DP II.VI,9]

«Ebbero gli antichi le loro fortezze e le loro macchine da *guerra* per ispugnarle, le quali con nome generale chiamavansi tormenta» [DP II.VIII,12]

Mestiere della guerra = 'Specificità attività militare'

«così, nell'istesso mestiero della *guerra*, diversi popoli riescono atti ad operazioni e fatti diversi» [DP II.V,2b]

Molestie della guerra

«All'incontro, l'aiutare i Romani a sbrigarsi dalle molestie della *guerra*, e tanto più se ciò fusse seguito con l'aver essi riportato alcuna segnalata vittoria; che altro era che accrescer ad altri molto di riputazione e di ardire, per accelerare a se stessi i pericoli? conciossiacosaché, rimanendo liberi da tale impaccio e con pensieri di cose maggiori, [...] non erano per starsi i Romani quieti, ma per prendere facilmente ogni impresa, come ne avvenne» [DP I.III,3d]

Moto, movimento di guerra

«l'imperio [romano], essendo amplissimo, veniva sempre in diverse parti da diversi movimenti di *guerra* travagliato» [DP I.XI,18]

«Né vale, in contrario, lo affermare come cose certe i travagli e li pericoli venturi, e che potessero per nuovo moto di *guerra* farsi, come dicevasi, maggiori» [DP II.X,24]

Negozio di guerra = 'Trattativa'

«regno dell'Epiro; col quale [Roma] riputava, benché l'ambizione di Pirro l'avesse allora portato in Italia, non dover così facilmente avere negozio né di *guerra* né di pace » [DP I.III,4e]

Nervo della guerra = 'Parte essenziale'

««De' denari (che sono il nervo della *guerra*) che abbondanza si può avere dopo una guerra di 3 anni nella quale così lungamente si è speso?» [Pax,14b]

Ordine per la guerra

«quelli ancora che appresso successero, che di milizia, di dominio, di buon *ordine* e per la guerra e per la pace, grandemente l'accrebbero, e la disposero soggetto capace di cose maggiori, ne hanno la sua parte» [DP I.X,16]

Pericoli, travagli, danni della guerra

«né mai deve alcun principe savio prender l'armi al fine di guerreggiare, ma bene per assicurarsi di viver in pace per cui si sopportano i travagli della *guerra*» [Pax,2b]

«sarebbe stata non fede, non prudenza, non zelo cristiano ma pazza ostinatione voler, mancando questi oblihi e queste speranze, continuare tuttavia nelle spese e nei *travagli* della guerra» [Pax,17]

«colui che con larga mano soccorre alle bisogne degli amici per desiderio di gloria, ovvero che prontamente si espone a' pericoli della *guerra* con speranza d'alcun guadagno, non merita d'esser chiamato liberale o forte, convenendosi di dare l'onore di tali virtù a coloro che delle buone operazioni null'altro fine si propongono, fuori che la istessa onestà» [PVP I,113]

«le virtù morali sono buone perché sono necessarie, come quelle che ritrovate furono per supplire a' nostri difetti: onde per se stesse non vengono ad aver rispetto di vero e proprio bene; perciocché la fortezza si prezza per li pericoli della *guerra*, la giustizia per l'ingiuria, la temperanza per la ribellione del senso dalla ragione» [PVP I,115]

«Ma la vera fortezza non in qualunque pericolo si adopera, ma in quelli che insieme sono grandissimi e ottimi; cioè, ne' pericoli della *guerra*, ove si difende la Patria e il ben comune» [PVP II,99]

«Ancor ch'io creda che sia così, come voi dite [...], pur, se la fortezza ci ammaestra a moderare il timore solamente ne' pericoli della *guerra*, io non veggo quale debba essere quella virtù che ci insegni a non temere tant'altri pericoli che d'ogni parte ne soprastanno» [PVP II,100]

«Onde, similmente, ne segue, che non tutti quelli che si mettono a' pericoli della *guerra*, s'abbiano a stimar forti; perocché molti ciò fanno perché di se stessi confidano assai, e delle proprie sue forze, o dell'isperienza dell'armi; molti mossi dalla speranza dell'onore o del guadagno; e alcuni altri concitati da qualche particolare affetto d'ira o di dolore, o d'altro tale» [PVP II,101]

«talché [Scipione], ad uno stesso tempo portando i pericoli e i travagli della *guerra* in casa altrui, liberò dalli medesimi la casa propria» [DP I.IV, 7c]

«Grande, per l'ordinario, essere l'avvantaggio di chi assalisce altrui nella casa propria; perché tiene da sé lontani i pericoli e i danni maggiori della *guerra*, accresce a' suoi l'ardire, lo leva a' nemici, e non pur con le forze ma con la riputazione, ed anco con lo spavento che si mette a' nemici, si fa la strada più facile alla vittoria» [DP I.V,1b]

«[i Romani] volsero esser i primi a passare con l'armata in Grecia, e portare i maggiori travagli e pericoli della *guerra* negli Stati altrui» [DP I.V,1f]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Le altre cose minori potevano a' Romani dare qualche travaglio o ritardare la loro grandezza; ma nel medesimo pericolo e incertezza della *guerra*, per la quale veniva ad aversi provocato contra così potente nemico, non era, nell'uno e nell'altro caso, pari il premio e il beneficio» [DP I.V,2b]

«è cosa molto assurda il dire, che per conservare una città, si convenga di mantenere i suoi propri nemici, e versare del continuo fra travagli e pericoli della *guerra*» [DP I.VII,6c]

«ma quell'ozio vero e virtuoso che si oppone al travaglio, e che si deve, come cosa desiderabile, cercar d'introdurre nella città, non sbandisce da sé, anzi nutrice la vera generosità d'animo, che dispone gli uomini a sottentrare volentieri, quando fa bisogno, a' pericoli della *guerra* per l'onestà e per la difesa della Patria, non per ambizione e per desiderio di propria grandezza» [DP I.VII,8b]

«[la città di Roma], lungamente assuefatta a' travagli e alle occupazioni della *guerra*, non sapeva né poteva senza interno incomodo e disordine sopportare l'ozio » [DP I.X,6b]

«Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della pace e della quiete; come quelli che, travagliati da tante calamità d'Italia per l'innondazioni dei Barbari, per fuggire i pericoli della *guerra*, eransi ridotti ad abitare dentro a questa laguna del mare Adriatico» [DP II.I,4]

«Ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la Repubblica, più intenti o alla quiete ed alla pace, o a quei travagli di *guerra* che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio» [DP II.I,11]

«e che, perduti gli eserciti, istrumenti con i quali ai preservano gli stati ne' travagli della *guerra*, convengono cessare i buoni consigli; né sono questi bastanti al tener lontani gli altri maggiori pericoli che sogliono seguitare i casi avversi delle battaglie?» [DP II.III,18]

«quale speranza rimanea di potere opporsi alle forze intiere e molto maggiori, le quali fussero il seguente anno ritornate di qua da' monti a nuove imprese, con il fasto e con la riputazione delle cose, non pur facilmente, ma senza gli ordinari pericoli della *guerra* dianzi tentate in Italia?» [DP II.IV,8]

«e Francesco, come prima gli venne fatto di poter avvantaggiarsi nell'accordo, posposto ogni altro rispetto, convenne solo con l'imperatore, lasciando la repubblica esposta a gravissimi travagli e pericoli della *guerra*» [DP II.V,15b]

«anzi pur con questi [soldati] si inferiscono molti danni a' nemici, e tengonsi dalla sua casa lontani i travagli ed i pericoli della *guerra*» [DP II.VIII,3]

«Veggiamo, similmente, lo stato di Milano, tante volte pervenuto in potere de' Francesi, non essere però restato lungamente sotto il dominio loro; perché, non trovando buone e reali fortezze ove potessero fare un fermo e sicuro ricetto, né servendo loro il tempo, per li continui travagli della *guerra* o per la strettezza del danaro, per fabbricarne, prevalsero più volte i difensori di quello stato» [DP II.VIII,5]

«non potendo il prencipe di mediocre fortuna, quando sopravviene il maggiore pericolo delle *guerre*, tenere né ben presidiate e fornite delle cose opportune tante fortezze, né mettere un corpo di giusto esercito in campagna» [DP II.VIII,16d]

«Chi dentro a' confini del nemico va ad assalirlo, invigorisce i suoi soldati, mette spavento a' nemici, porta ogni danno ed ogni maggiore pericolo della *guerra* dalla casa propria nell'altrui» [DP II.X,4b]

Peso delle guerre

«poscia, essendo la città [di Roma] già molto cresciuta di popolo e di forze, sicché poté imprendere cose maggiori, si trovò anco l'erario pubblico così arricchito [...], che per questa causa non ebbe a sentirne tale incomodo, che convenisse cedere e mancare sotto il peso delle *guerre*, né anco per alcuna sua più grave sciagura» [DP I.XII,9]

«e [Venezia] per liberare dalla prigionia lui medesimo [Francesco I] prima, e poi i figliuoli di questo, così lungamente sostenne gran parte del peso d'una gravissima *guerra*» [DP II.V,15]

Progressi di guerra = 'Avanzata di eserciti'

«potendosi osservare che li progressi così grandi di *guerra* sono stati, massimamente, fatti nelle parti dell' Oriente, ove meno in ogni tempo, forse per l'ampiezza del paese, furono in uso le fortezze: onde, non pur Alessandro Magno e Pompeo, chiarissimi sopra tutti gli altri capitani, ma alcuni degli imperatori romani ancora, col mezzo de' loro capitani, in breve tempo sottomisero allo imperio grandissimo paese: e, ne' tempi più recenti, ha potuto, per le medesime cagioni, Selino Ottomano debellare affatto l'imperio del Soldano del Cairo» [DP II.VI,7]

Provigioni, provvisioni della/per la guerra = 'Approvvigionamenti per il conflitto'

«per essersi troppo tempo consumato nelle provigioni della *guerra* e ne' trattamenti della lega» [Pax,2e]

«ché, per avanzar una sola volta la spesa con alleggerire le provigioni della *guerra*, si veniva a farla molto maggiore (ritenendo sempre la medesima necessità di dover continuare in essa)» [Pax,16d]

«non avendo [Venezia] da dubitare che il saper che si trattasse di pace non fusse se non per alienarle del tutto l'animo di questo prencipe [=Filippo], almeno per raffreddarlo da tutte le provigioni della *guerra*» [Pax,30]

«come raccogliere altre genti, e far nuove provvisioni per la *guerra*, se già il nimico armato era sopra le porte, anzi pur entro la propria casa, non con minacce, ma con certe ruine?» [DP II.III,9d]

Sede della guerra = 'Teatro del conflitto'

«l'Italia tutta, afflittissima e ridotta, quasi in ogni sua parte, a somma miseria e calamità, essendo stata per ispazio di trenta anni continui sede della *guerra*, come molto bramava la pace e il riposo, così l'aspettava principalmente dai consigli e dall'opera del pontefice» [DP II.IX,8b]

Sforzo di guerra = 'Grande impiego di truppe'

«Unironsi e collegaronsi insieme contra cotanto sforzo di *guerra* [di Serse] quasi tutti i popoli di quella provincia [di Grecia]» [DP II.V,7]

Spese di guerra

«sarebbe stata non fede, non prudenza, non zelo cristiano ma pazza ostinatione voler, mancando questi oblighi e queste speranze, continuare tuttavia nelle spese e nei travagli della *guerra*» [Pax,17]

«per l'altre spese della *guerra* ha supplito il Casna di fuori (è questo un erario, al quale sono applicate certe entrate ordinarie dell'imperio)» [Pers.,16c]

GUERREGGIARE (34)

(1) 'Fare la guerra, combattere'

«Certa cosa è che la guerra non è punto desiderabile; né mai deve alcun prencipe savio prender l'armi al fine di *guerreggiare*, ma bene per assicurarsi di viver in pace per cui si sopportano i travagli della guerra» [Pax,2]

«Così, a Marco Fulvio, che nell'Asia *guerreggiava* contra Antioco, fu lasciato il carico della provincia dopo ch'egli era uscito del consolato» [DP I.I,4]

«Tito Livio, il quale, nel nono libro della prima Deca delle sue Istorie, si pose a discorrere di ciò che potesse essere avvenuto se i capitani romani avessero avuto a *guerreggiare* con Alessandro» [DP I.II,1]

«né questi, come consoli o come dettatori, condussero eserciti a *guerreggiare* con altri che contra gli Equi, Sanniti, Toscani ed altri popoli vicini, che altro non erano che deboli comunità» [DP I.II,2]

«per occasione della quale [=la prima guerra punica] i Romani uscirono la prima volta a *guerreggiare* fuori d'Italia» [DP I.III,1]

«Anzi, era a Scipione opposto, quando procurava di condurre l'esercito in Africa, che egli lo facesse per fuggire, quando avesse avuto a *guerreggiare* in Italia, l'incontro d'Annibale» [DP I.IV,6]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Se i Romani, soliti a travagliare sempre le cose altrui, fussero costretti a *guerreggiare* dentro i suoi propri confini, e avessero a combattere, non per allargare i termini del loro dominio, ma per la difesa delle cose proprie e più care, dover riuscire minori di se stessi» [DP I.V,1]
- «Se fusse ben fatto da' Romani, mentre Annibale *guerreggiava* contra di loro in Italia, portare la guerra in Sicilia e in Ispagna contra i Cartaginesi, ed in Macedonia ed in Grecia contra il re Filippo» [DP I.VI,titolo]
- «A Cesare, mandato a *guerreggiare* nella Francia, dopo avere governato per cinque anni gli eserciti, fu prolungato l'imperio per altrettanto tempo» [DP I.VII,2]
- «la distruzione di quella nobile città [=Cartagine] fu cosa diversa dall'ordinaria generosità de' Romani; i quali soleano a quei medesimi con chi *avevano guerreggiato*, dopo le vittorie, concedere le città e i regni, facendo in ogni parte re e popoli o tributari o confederati del senato e popolo romano» [DP I.VII,5]
- «Finita appena l'ultima guerra cartaginese, non si continuò a *guerreggiare* in Ispagna coi Numantini per ispazio di quattordici anni?» [DP I.VII,5b]
- «Dovea forse la ruina di Cartagine, come levava l'occasione dello stare sull'armi, così levare anco a' cittadini romani la volontà del continuo *guerreggiare*; ma non lo fece, perché la cagione che produceva e nutriva questi pensieri era interna, non esterna» [DP I.VII,8]
- «spenta che fu la città di Cartagine, con la quale avea sì lungamente *guerreggiato* la città di Roma, e spesso con molto varia fortuna della guerra» [DP I.X,14]
- «Accrebbe ella [=Roma] il suo imperio quasi ad immensi termini, e penetrò con le sue armi all'estreme parti della terra, soggiogando le più lontane e più barbare nazioni; ma, finalmente, non sapendo quasi ove più *guerreggiare* contra gli esterni, tra se stessi con lunga e mortale contesa si posero i suoi cittadini ad adoperare l'armi vincitrici delle altre nazioni» [DP I.XI,9]
- «Nella Spagna, non fu *guerreggiato* da' Romani per lo spazio quasi continuo di dugento anni, prima che ben si potesse domarla, e confermarsi nel quieto possesso di essa?» [DP I.XI,16]
- «cominciando con le prime guerre cartaginesi a *guerreggiare* più lunge da' suoi confini» [DP I.XII,2]
- «quando gli eserciti romani [...] furono vinti da' Sabini, dagli Equi, da' Capenati, da' Falisci e da altri popoli loro vicini, con li quali di continuo *guerreggiavano*» [DP I.XII,5]
- «si legge, che mentre *guerreggiavano* i Romani contra Annibale, potessero alcuna volta ad uno stesso tempo aver insieme per difesa del suo imperio, de' suoi propri soldati e di quelli de' soci, che erano pur popoli vicini, ventitré legioni» [DP I.XII,7]
- «né, per dare ad un esercito il capitano, mancava chi comandasse ad un altro, se ad uno stesso tempo era bisogno di *guerreggiare* in diversi paesi» [DP I.XIII,12]
- «Ora, se considerar vogliamo con quali esterni potentati abbino i Greci avuto a *guerreggiare*, ritroveremo, ciò ancora avere non poco accresciuto le difficoltà al fare acquisti negli altrui paesi» [DP I.XIV,14]
- «Cesare durò alquanto maggiore fatica a soggiogare quei popoli d'Europa contra i quali ebbe a *guerreggiare*, ma più per la qualità de' siti e per la ferocità delle genti, che per resistenza molto gagliarda che li fusse fatta da città fortificate» [DP II.VI,6]
- «Ora esaminiamo, all'incontro, la condizione de' tempi e de' potentati con i quali quei famosi capitani antichi ebbero a *guerreggiare*» [DP II.VI,13]
- «L'istesso quasi osservare si può nelle cose fatte da Pompeo Magno nelle parti orientali. Vero è che le cose fatte da Cesare nella Francia e nella Spagna ebbero alquanto più del difficile, per avere lui *guerreggiato* con genti più atte al maneggiare l'armi, e dianzi stimate indomite; onde vi consumò anco tempo maggiore» [DP II.VI,13b]
- «quantunque in questo corso d'anni si sieno pur vedute alcuna volta qualche commozioni d'armi in Italia, e de' suoi propri e de' forestieri; però, rispetto alle ruine ed alle calamità di quelle superiori età, potevasi dire che si fosse più tosto romoreggiato che *guerreggiato*» [DP II.VII,4]
- «Ma, in tutti questi tempi ed occasioni, si può dire con verità, che, rispetto alle cose più gravi passate nelle superiori età, si sia più presto romoreggiato che *guerreggiato*: il che, come si diceva, è nato principalmente per aversi ritrovato nei precipi d'Italia tale disposizione d'animi e di cose, che né molto, né tutti ad un tempo, si interessarono in queste guerre» [DP II.VII,7]

«Né deve essere di alcuna forza a persuadere il contrario l'esempio degli Spartani, i quali non volsero con mura né con alcuna fortificazione assicurare la loro città: poiché ciò fecero perché, avendo rispetto solo ad altri popoli della Grecia a loro inferiori di forze e di virtù, stimavansi senza queste sicuri, con maggiore loro laude e riputazione; ma, quando ebbero a *guerreggiare* con Persi e Macedoni, nemici potenti, cercarono essi ancora di ridursi alla difesa de' passi più stretti, e, con fortificarli ed aiutare la naturale fortezza dei siti, tenere i nemici lontani» [DP II.VIII,19]

«E [i Francesi] a queste età, dappoi la passata di Carlo ottavo, benché vi avessero usato varia fortuna, aveano però ritenuta sempre la medesima risoluzione di *guerreggiare* in Italia, e di tenere il piede e dominio in questa provincia» [DP II.IX,9]

«[Solimano], tuttoché *guerreggiasse* alcune volte nella Persia, ebbe però comodità di fare altre imprese in diversi paesi di Cristianità » [Pers.,10]

«E qual cosa doverà ora più muovere i Turchi a *guerreggiare* con Persiani?» [Pers.,11]

«per lo spazio di otto anni, ne' quali si è del continuo *guerreggiato*» [Pers.13]

(1A) *Modo, maniera del guerreggiare* = 'Maniera di condurre la guerra, di combattere, tattica militare'

«e principalmente recavano a tutti molto di spavento gli elefanti, con i quali era a' Romani fino allora nuovo ed incognito il modo del *guerreggiare*» [DP I.III,4]

«Consideravano essi, dunque, che avendo Annibale dimostrata tanta costanza e virtù di condurre così numeroso esercito di varie nazioni in Italia, e avendo al suo ardire trovata, come suole dirsi, per compagna la fortuna; rimaneva la speranza del superarlo principalmente riposta nel farlo da se stesso andar distruggendo, e cadere consumato dalli suoi propri incomodi: e tale maniera di *guerreggiare*, usata da Fabio Massimo, avea salvata e ristorata la Repubblica» [DP I.VI,7]

«Queste, dunque, e tante altre a queste simili cose, danno giusta occasione di meraviglia, e stimolano la curiosità degli ingegni a cercarne di tanta diversità di successi le più vere cagioni. Tra queste, dunque, anzi principalmente, potrà venire in considerazione la diversa maniera del *guerreggiare* da quelli a questi tempi» [DP II.VI,4]

«non si veggono ancora in molte provincie, ed in Italia principalmente, fabbricate nell'età superiori alla nostra, ma da essa non molto lontane, molte rocche e castelli? I quali, quantunque l'uso moderno dell'artiglieria faccia oggidì riuscire infruttuosi e inutili, non è però, che data la proporzione di tali fortezze con la maniera del *guerreggiare* di quei tempi, non si possano stimare fortezze quasi pari alle nostre» [DP II.VIII,13]

GUERRIERO (1)

'Combattente'

«Poscia ch'io veggo giugnermi un così buon soccorso, ripigliarò alquanto d'ardire; ché, per confessare il vero, già cominciava a diffidare di me medesimo, avendo solo e debole a sostenere la pugna contra tanti e così forti *guerrieri*. De' quali ora meno, anche per questo, temerò l'offese» [PVP I,66]

INCLINARE

Lemmi (4): *Inclinante, Inclinare, Inclinato, Inclinazione*

INCLINANTE (1)

'Tendente, sbilanciato verso' (di governo)

«si può omai concludere, che il governo della Repubblica romana fusse di forma mista, ma però male tra sé proporzionata, e troppo *inclinante* alla corruzione dello stato popolare» [DP I.I,16]

INCLINARE (2)

'Essere propenso a'

«già non è mossa la volontà dall'intelletto con violenza; anzi che dolcemente è persuasa a ricevere il consiglio di lui, che sotto specie di bene, come di cosa a cui ella è sommamente *inclinata*, le viene sempre posto dinanzi» [PVP II, 47]

«l'affetto del senso umano da diverse forme d'animali prende la sua sembianza, per diversi vizi propri di varie spezie, a quali esso *inclinat* suole» [PVP II, 62]

INCLINATO (5)

(1) 'Predisposto naturalmente a'

«Veggonsi [...] i cittadini d'alcuna città riuscire tutti di sottile ingegno, *inclinati* alle arti e alle discipline; e, all'incontro, quelli d'un'altra, d'ingegno ottuso e rozzo, e dati tutti all'ozio» [PVP II,112]

«nell'ottavo della Politica, volendo insegnare come s'abbino a fare i cittadini virtuosi, propose tre cose ricercarsi, aggiungendo alla natura, la ragione e la consuetudine: ma questa tanto si potrà più dell'altre due stimar necessaria, quanto che l'essere naturalmente *inclinato* alla virtù non fa l'uomo virtuoso, se egli assuefacendosi al ben operare non conferma con gli abiti la naturale disposizione» [DP I.I,15]

«i Romani, seguendo esercizi conformi al sito della loro città, ebbero i loro genii più *inclinati* ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi» [DP II.I,12]

(2) 'Propenso a, bendisposto verso'

«a quegli imperatori che a Carlo fino a questi di sono successi nella dignità dell'imperio, non essere rimase forze, con le quali, senza gli aiuti della Germania (poco, come si vede, *inclinata* ad accrescere la loro potenza ed autorità), potessero volgersi ad imprese» [DP II.VII,6]

«Onde, come potevasi laudare, che quando i principi forestieri parevano già da sé *inclinati* al lasciar riposare questa provincia, dovesse prestare loro occasione e facoltà di tenerla involta in nuovi travagli e calamità [...]?» [DP II.IX,8]

INCLINAZIONE (19)

(1) 'Predisposizione naturale'

- «comunemente, quelli che ne' paesi caldi nati sono, traggono dal loro nascimento una così forte *inclinazione* a' dilette di Venere, che pochi sono che non si lascino invescare troppo più che non è convenevole» [PVP I, 54]
- «Questa medesima forza avere la disposizione del corpo per variare gli affetti dell'animo, si vede chiaro dalla diversità de' costumi che si scoprono sin nella nostra tenera età, quando essendo ancora debole la forza della ragione ci lasciamo in ciascuna operazione reggere da quell'*inclinazione* che data ci ha la complessione del corpo» [PVP I,74]
- «il ricco provvede a' figliuoli d'ottimi maestri, perché con lo studio aiutino la buona *inclinazione*» [PVP III,133]
- «la qual somiglianza può nascere [...] dalla temperatura del corpo, la quale, ove è la medesima, suole eccitare le medesime *inclinazioni* e li medesimi studi »[PVP III,177]
- «Ma, per certo, la troppa licenza suole per l'ordinario aprire la strada a quella *inclinazione* al male, che in ciascuno per certi corrotti principii di natura si ritrova» [PVP III, 205]
- «A voler, dunque, conoscere, in questa diversità di cose, a quale consiglio accostar si convenga [...], è necessario l'andar considerando, quale sia l'*inclinazione* naturale di chi ha da porsi innanzi questi esempi [=Catone e Cesare] per imitarli» [DP I.IX,6]
- «però l'uno e l'altro riuscirono per le loro vie grandi e famosi, perché seguirono i loro propri naturali genii e *inclinazioni*» [DP I.IX,7]
- «seguitando, come per lo più si suole, i sudditi l'*inclinazioni* ed esercizi de' precipi, cominciarono gli uomini a darsi alla vita oziosa» [DP I.XI, 12]
- «conviensi [...] esaminare [...] quale il sito, l'*inclinazione*, gli studi o la virtù dei cittadini» [DP II.I,3]
- «Questa diversità di sito ha partorito anco negli abitatori diverse *inclinazioni*» [DP II.I, 12]
- «si convenga avere una somma cura e avvertenza nell'elezione de' capitani che hanno a preporre alle grandi imprese: conciossiacosaché, se questi non saranno di natura e costumi conformi a' pensieri e alle intenzioni del precipe, indarno se gli daranno gli ordini e le commissioni; perché sopra il fatto stesso si conviene bene spesso prendere consiglio, ove la naturale *inclinazione* prevale anco ad ogni severo comandamento» [DP II.IV, 10]
- «Nella guerra, diversi sono gli officii o diversi gli esercizi; nelli quali veggiamo una sola nazione non avere l'istessa disposizione, o per la diversa influsione del cielo, o per la consuetudine che acquista forza quasi pari alla natura: così, nell'istesso mestiero della guerra, diversi popoli riescono atti ad operazioni e fatti diversi. [...] e altri ad altri particolari esercizi hanno avuto particolare *inclinazione* e disposizione» [DP II.V, 2]
- «si conviene ricorrere a diversi paesi, per valersi dell'opera di quegli uomini in diversi fatti di guerra, siccome per certa naturale *inclinazione*, o per antica consuetudine, o pure opinione, è stimato che ciascun popolo e nazione prevaglia» [DP II.X, 11]

(1A) I. di natura = 'Istinto'

- «nell'uomo tanto è questo desiderio [di prole] maggiore, quanto che in lui si ritrova non solo per *inclinazione* di natura, ma insieme per discorso di ragione» [PVP III, 154]

(2A) 'Proposito, intento'

- «il tempo poteva aprir loro [=ai Romani] la via di farselo [=Filippo] amico e ridurlo nelle sue parti, alle quali sapevasi ch'egli aveva prima avuta da se stesso molta *inclinazione* d'accostarsi; ma la tanto prospera fortuna d'Annibale [...] ne l'avea divertito» [DP I.VI, 6]

(2B) I. della volontà = 'Simpatia, preferenza'

«Negar [...] non si può che l'amicizia non s'accompagni con l'affetto; ma, veramente, ella non è affetto [...]. E tuttoché l'amicizia sia fondata nell'appetito intellettuale, perché ha per oggetto un tal bene conosciuto dall'intelletto; nulladimeno, dalla grande *inclinazione* della volontà ridonda l'istesso affetto ancora sopra l'appetito del senso» [PVP III, 163]

(2C) 'Simpatia politica'

«Oltre ciò, al muovere l'armi contra Cartaginesi nella Spagna, e al tenere divertite le loro forze, concorrevano ancora per invitarne i Romani il rispetto della mala soddisfazione la quale intendevasi essere in quella provincia del dominio e governo de' Cartaginesi, e l'*inclinazione* verso i Romani: il che grandemente facilitò quelle imprese, con molto ardore tentate e fornite con grande prosperità» [DP I.VI, 8]

«Queste *inclinazioni* diverse del popolo e del senato verso quei primi e verso questi ultimi vendicatori della libertà di Roma, oltre la diversità de' costumi nelli quali nell'uno tempo e nell'altro ritrovossi la città, molto ancora aiutate furono dalla diversa qualità delle persone» [DP I.VIII, 5]

«la Persia; nella quale, essendosi dopo la morte del re Tamas suscitati grandissimi moti per la concorrenza de' figliuoli e per diverse *inclinazioni* e favori de' principali baroni nella successione del regno paterno, rimasero divise e deboli le sue forze per sostenere le impressioni degli esserciti turcheschi» [Pers.,3]

INSTITUIRE

Lemmi (3): *Instituire, Istituto, Instituzione*

INSTITUIRE (40)

(1A) 'Fondare, stabilire' (di reggimento)

«Io veggio [...] che in quei primi felici secoli i popoli erano governati da' re, sotto il cui imperio viveano quieti e contenti; ma poichè, mutato quel primo reggimento, *furono instituite* diverse forme di repubbliche, ne nacquero subito le sedizioni civili, e li tanti ravvolgimenti degli stati» [PVP III,201]

«E, per ciò, sono principalissimi precetti de' legislatori che vogliono *instituire* una città libera, il concedere a' magistrati l'autorità limitata e per breve tempo, perchè possino tutti i cittadini partecipare del governo, ma nessuno liberamente disporre, acciocchè a proprio suo comodo non lo converti; ed appresso, procurare di ridurre i beni a qualche ugualità, o almeno provvedere che così immoderatamente non crescano, che alcun cittadino sia per la troppa potenza invidiato o sospetto agli altri» [DP I.I,6]

«ed altri di loro [=i barbari] passando in Africa, con la medesima fortuna o col medesimo pensiero, acquistato molto paese, *instituiro*no suoi propri regni» [DP I.XI,22]

(1B) 'Fondare, stabilire' (di colonie, di luoghi di culto)

«i Turchi, con maniera molto violenta, ma però proporzionata alla qualità del loro imperio, usano di distruggere quasi affatto ne' paesi acquistati gli antichi abitatori, massimamente i più ricchi e più nobili; a' quali togliendo i terreni, applicano le rendite d'essi all'uso e comodo de' soldati, *instituentone*, com' essi dicono, timari, che sono paghe o entrate assegnate ai soldati con obbligo di mantenere certo numero di cavalli: onde vengono, con tal modo, a mantenere del continuo numero grande di gente da guerra» [DP II.VIII,9]

«non è data facoltà, né di nodrire perpetui eserciti, come oggidì fanno i Turchi; né di fare deserti ad uso de' Persiani; né di *instituir* in più parti colonie, come fu costume degli antichi Romani» [DP II.VIII,22]

«è fatta ormai antica consuetudine degl'imperatori ottomani il fare, quando entrano al governo dello stato, alcuna notevole impresa per acquistarsi gloria e fama, ma particolarmente grazia e riputazione presso a' soldati, e per poter secondo certa disposizione di sue leggi col denaro dell'entrate de' nuovi acquisti *instituirsi* moschee e altri luoghi pii» [Pers.,2]

«de' terreni de' paesi acquistati *s'instituiscono* certe ordinarie paghe (chiamano i Turchi queste, come si è detto, timari), le quali consegnandosi per lo vincere de' soldati, si dà loro obbligo di servire con uno e con più cavalli, come comporta quella rendita, e già intendiamo di questi timari nello stato vinto e tolto a' Persiani *esserne stati instituiti* al numero di ... sotto ... sangiacchi » [Pers.,19 + 19b]

(2A) 'Ordinare' (di ordini particolari, leggi, consuetudini)

«Né, certo, è cosa ragionevole che la legge debba astringere all'ubbidienza di sé il legislator suo: conciossiachè niuno usa forza a se medesimo. Ma, per tutto ciò, dico ben essere ufficio d'uomo savio e di buon precipe, non si dipartire da quelli ordini ch'egli *ha instituiti* nella città, in quanto lo comporta la diversità dello stato» [PVP II,126]

«quelle città nelle quali *furono instituiti* gran premii alla operazioni virtuose, abbiano avuto i suoi cittadini molto eccellenti in tutte le virtù; di che Roma sopra l'altre ne diede onoratissimi esempi» [PVP III,70]

«È, oltre ciò, necessario, insieme con le buone leggi, *instituire* nella città diverse consuetudini, per le quali tale venga a formarsi la vita de' cittadini, quale sarà conveniente per accomodarla allo stato della città, e render loro più pronti all'ubbidienza delle leggi» [PVP III,218]

«Ma chi considera l'azioni de' Romani e gli instituti della lor Città, gli vedrà con tale studio alle cose militari indrizzati, che potrà facilmente giudicare, niuno altro fine aversi eglino proposto, fuor che l'ampliare l'imperio, col fare d'una guerra nascerne un'altra: onde, per far gli uomini valorosi e arditi contra il nemico, *furono instituiti* molti esercizi di milizia e molti premi alle virtù militari; ma per avvezzarli alla giustizia, alla temperanza e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città nella pace vivere in concordia e tranquillità, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I,13]

«molti pubblicamente biasimavano lui [=Solone] e gli ordini che *aveva instituiti*; sicché finalmente, per fuggire tal noia, egli fu costretto a partirsi dalla ingrata patria» [DP I.I,17]

«negli ordini delle cose civili non poca laude parimente si deve a questa stessa età. Perocché, lasciando di considerare molte leggi e instituti particolari, le leggi famosissime appresso i Romani delle dodici Tavole [...] *furono instituite* dalla prudenza e diligenza degli uomini di questa età, togliendo con singolar industria diverse cose da' Greci, presso a' quali, più che ad altra nazione, fiorivano allora tutte le dottrine e tutte l'arti più nobili» [DP I.X,10]

«Ma se una tale legge sia giusta, e se possa giovare alla conservazione d'una repubblica e d'uno stato, per il quale fine *fu instituita*; è considerazione tra le cose politiche di non poco momento, essendovi d'ogni parte ragioni che diversamente persuadono e al laudare e al biasimare una così fatta legge e consuetudine» [DP I.XV,1b]

«*essendo stati* innanzi *instituiti* gli ordini della milizia da Romolo, che quelli della religione e della civiltà da Numa Pompilio, fu anco sempre in maggior pregio la disciplina delle cose militari, che lo studio delle cose civili» [DP II.I,27]

(2B) 'Ordinare, stabilire, individuare' (di classi sociali)

«Quindi è, che a somiglianza dell'universo fusse dall'uomo formata la città, in cui egli avesse a menarne sua vita non a caso, ma con bell'ordine e con certa legge. Onde, in quel modo che il mondo veggiamo essere composto di parti diverse, le quali però sono tutte ad uno stesso fine ordinate, e con ordine maraviglioso insieme congiunte; così nella città diversi ordini di cittadini *furono instituiti*, i quali in vari esercizi occupandosi, indrizzano però tutti il loro studio alla salvezza e alla felicità della città, e sono tra sè co 'l bisogno comune, quasi con un certo vincolo, in amicizia strettamente legati» [PVP I,120]

«questo stesso ordine [senatorio] restò però debole, perché *fu* da principio *instituito* da Romolo di poco numero d'uomini» [DP I.I,19]

(2C) *Instituire che ... = 'Stabilire che'*

«se Licurgo *institui* per legge in Sparta, che quei fanciulli che nascevano brutti o difettosi d'alcun membro, fossero esposti in luoghi deserti, e i belli solamente e ben formati s'avessero ad educare dal pubblico, e liberamente ammaestrare [...]» [PVP III,25]

«*Fu* per legge in alcune repubbliche antiche *instituito*, che quelli che erano sopra gli altri molto eminenti per ricchezze, per gloria, per amici o per altra potenza civile; ovvero che per alcuna virtù molto eccedessero la condizione degli altri cittadini; fossero con l'esilio cacciati dalla città, non per castigo né per pena, ma per il comune beneficio [...]. E cotal legge era comunemente detta ostracismo» [DP I.XV,1]

(3A) 'Ordinare, organizzare' (di città, di stato)

«Le leggi parimente e i costumi de gli Spartani non miravano altrove, che ad imprimer saldamente ne' petti ancor giovenili il desiderio dell' onore e 'l timor della infamia; onde ne nacque che nella loro ben *instituta* città, fu sempre in maggior prezzo avuto il morire onestamente che il vivere con vergogna» [Or.,1]

«il vero onore non è altro che un testimonio dell'altrui virtù, prestato ad alcuno dal consenso degli uomini con l'estrinseca dimostrazione, come in premio d'essa virtù. Né ciò dissero solamente i più savi, ma la comune opinione degli uomini e il giudizio stesso del popolo lo conferma: conciossiaché, in ogni ben *instituita* città fu sempre costume di concedere l'onore quasi grata dimostrazione di riverenza agli uomini più eccellenti in segno della loro virtù» [PVP III,38]

«[le dissensioni] non terminavano prima che fossero con l'occasione della guerra rivate le cose a quell'ordine ed a quella disciplina di milizia, nella quale era la Città ottimamente *instituita*: il che poté per qualche tempo conservarla » [DP I.I,13]

«E per certo, l'*instituire* con tal forma una città che tutti i cittadini siano in essa uguali, altro non sarebbe che comporre un canto delle istesse voci; ché, come questo non produce alcuna vera armonia, così da quella non ne risulta alcuna buona concordia» [DP I.I,8]

«Anco Marzio pose maggior cura nelle cose civili, e attese ad accrescere la città di popolo, e al fare diversi ordini che la potessero ridurre a buona forma d'una grande e bene *istituuta* città» [DP I.X,2]

«la seconda età trovò la città [=Roma] già bene *instituita* nell'armi e nella religione» [DP I.X,3]

«la fortezza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è *instituito*; e de' quali suole essere tanta la forza e la virtù, che fino i governi tirannici, che pur hanno tanto del violento, sono montati a gran colmo di potenza, e la hanno potuta conservare lungamente: come oggidì nell'imperio della casa Ottomana, con dannoso esempio per gli altri, si può conoscere» [DP I.XIII,14]

«Non poca meraviglia deve occupare l'animo di coloro che si pongono a considerare, come la Repubblica di Venezia, *essendo* con ottime leggi ed ordini *instituita*, e conservatasi per lungo tempo con autorità e con forze, non abbia però molto allargati i termini del suo imperio; come fece la Repubblica di Roma in minore spazio di anni, e con una forma di governo che non mancava di molte imperfezioni» [DP II.I,1]

«Onde ne nacque, che Sparta, benché con ottime leggi *fusse instituita*, non poté però, osservando quelle, molto allargare lo stato; perché da esse era la città tenuta, e nel privato e nel pubblico, povera e lontana dagli altri commerci» [DP II.I,7]

«Così, parimente, l'altre parti d'Italia più a Roma vicine, erano da popoli così deboli abitate, che molto difficile non deve parere che una città nuova, ma però bene *instituita* nell'armi, potesse procacciarsi dominio e stato» [DP II.I,22]

«come si può dire che gli ordini militari in un imperio così grande, già ottimamente *instituito* e con l'uso di molti anni confermato, possano corrompersi o pure indebolirsi, perché uno o due de' suoi signori - che di più ancora non abbiamo l'esempio - siano restati di esercitare con la loro persona, ma non già con l'animo né con le loro forze, l'opere della milizia?» [Pers.,21]

(3A1) *Instituire una città a = 'Direzionare verso'*

«E per certo, né l'una né l'altra [=Sparta ed Atene] città fu compiutamente ben ordinata per dovere acquistarne imperio. Conciossiacosaché Sparta, benché *fusse instituita* all'armi, nondimeno più miravano gli suoi ordini alla difesa di se stessi e alla conservazione della libertà, che ad acquisto di grande imperio» [DP I.XIV,10]

«Da questi furono assai diversi quelli di Roma, la quale fino dal suo primo nascimento fu all'imperio ed alla grandezza indirizzata; essendo stata fabbricata da Romolo, uomo feroce ed ambizioso, che non contento d'avere all'avolo suo Numitore ricuperato il regno, ed apertasi la strada alla signoria di Alba Lunga, si pose in animo, avendo seguito grande di giovani, di volere procacciarsi stato e fortuna maggiore, e di edificare una nuova città: la quale convenivasi *instituire* all'armi per tenere negli esercizi militari occupati gli animi inquieti di quella gioventù, e per difendersi da' vicini; i quali, vedendo la nuova città tendere a maggiori disegni, cercavano di ispegnerla» [DP II.I,6]

(3B) 'Ordinare' (di culto divino)

«Tale opera, dunque, eccellentissima e nobilissima fu degna di mover quella gran maestra della natura a dover creare l'uomo, ad insegnargli a propagare la sua specie, e a dargli facultà di conoscere la scienza del bene e del male, onde sapesse ben reggere se stesso e altrui; perché finalmente quest'uomo, guidato dall'istinto che ella a ciò gli diede da principio della generazione di lui, avesse ad ordinare la città, a formarla con certe leggi, ad *instituire* in essa il culto divino; e in tal guisa conseguir potesse quella civile felicità, alla quale pia cura di questa nostra madre, meglio di noi conoscendo l'esser nostro ch'ella ci diede, volse che noi ordinati fussimo» [PVP II,112]

«Questi tali ordini ch'io, per la brevità del tempo, vi ho più tosto segnati che ritratti perfettamente, sono tutti buoni e ben accomodati al felice reggimento della città; ma se essi devono recarle vera perfezione, fa mestiere che in lei, sopra ogni altra cosa, si vegga ottimamente *instituito* il culto divino: sì che, come i cittadini privati hanno a ubbidire a' magistrati, i magistrati alle leggi, così tutti insieme, con molto maggior rispetto e riverenza, servino alla religione» [PVP III,220]

(3C) 'Dare regole' (di precettistica)

«molti libri ci ha dato quel secolo che sopra il nostro fu, e molto più ancora il nostro, il quale si vede esser fertilissimo di belli ingegni; essendovi in ogni parte d'Italia uomini d'ogni professione, che nella nostra volgar lingua di vari soggetti scrivendo, hanno dimostrato come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, e capace d'ogni ornamento. E a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d'*instituire* qualunque stato di vita, recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li principi: talché non si può oggimai dire che da' nostri uomini sia stato tralasciato lo studio delle cose civili, come fu per avventura da quelli più antichi, perché tutti si diedero alle speculazioni, e da quelle età che dalla nostra alquanto si discostano, per esser state nemiche affatto delle lettere» [PVP I,31]

(4A) *Instituire qlcn., l'animo di qlcn. di buoni costumi = 'Educare'*

«Non mosse questi valent' uomini [...] alcun premio di ricchezze, a dover accostarsi a questi precipi e vivere con esso loro; ma ben il desiderio d'*instituire* l'animo di quelli di buoni costumi, e di spender le sue proprie e più vere ricchezze delle virtù a comun beneficio de' popoli, la salute de' quali dipende dalla bontà de' precipi» [PVP III,141]

«Io credo [...] che grandemente importi alla felicità dell'uomo la qualità dello stato sotto cui egli vive soggetto; perocché le buone leggi formano i buoni governi, e similmente *instituiscono* bene i cittadini» [PVP III,194]

«Per questo diceva Aristotele, che poco giovano le leggi, benché per se utilissime, se gli uomini da principio instituiti non sono di quei costumi e di quella disciplina che allo stato della città è conveniente» [DP I.I,15]

(4B) *Instituire qlcn. in = 'Addestrare secondo' (di soldati)*

«dopo vinto Dario, avendo fatto quell'ordine di soldati così memorabile di trentamila giovani, scelti del fiore di molte provincie soggiogate, e fatti *instituire* nella milizia macedonica, poco curò i medesimi, suoi Macedoni» [DP I.II,4]

ISTITUTO (13)

(1) *Istituto degli uomini = 'Creazione artificiale dell'umanità'*

«la città può dirsi opera di natura, e naturale quel vincolo d'amore che ad essa ne lega; in quel modo medesimo che naturale chiamiamo, e con natural nodo insieme congiunte le compagnie che sono tra marito e moglie, tra padre e figliuolo, tra padrone e servo: le quali niuno è che dica nascere più d'alcun *istituto* degli uomini, che da legge di natura; perocché elle necessarie sono, altra alla generazione, altra alla conservazione dell'uomo. Ma la città, che cosa è altro che certa adunazione di quelle cotali compagnie? onde al par di loro può dirsi fondata dalla natura» [PVP II,111]

(2) *Istituto dei maggiori = 'Consuetudine degli antenati, prassi tradizionale'*

«avendo gli elettori Alemanni innalzato alla dignità di re de' Romani Massimiliano di Austria, onde ne veniva per ciò ad essere dichiarato successore del padre nell'imperio, la Signoria di Vinezia, seguendo l'*istituto* de' maggiori, in testimonio dell'amicizia ch'ella tiene con quei principi, elesse due ambasciatori, perché a nome della Repubblica andar dovessero a rallegrarsi col nuovo re, che la suprema dignità dell'imperio continuasse nella nobilissima casa d'Austria, a lei cotanto amica» [PVP I,5]

«fu gran tempo la Repubblica aliena dal pensare ad acquistarsi stato in Terraferma, sollecita solamente del dominio del mare, al quale il sito della città e l'antico *istituto* de' maggiori la invitava» [DP II.I,8]

(3) 'Istituto giuridico'

«nell'ordinare i diversi reggimenti secondo la diversa perfezione loro, parmi che convenga il comune consenso de' savi, dando il primo luogo al principato regio, il secondo alla repubblica de' pochi buoni, e il terzo al governo ben regolato del popolo; dal qual ordine dipendono, poi, tutte l'altre leggi e *istituti*, che per strada più breve o più lunga, più presso o più lontano condur ci ponno al nostro fine» [PVP III,196]

«Tale mistione dimostrano parimente molti suoi particolari *instituti* che mirano a queste diverse parti, delle quali è formata la repubblica; come è a dire: che nella creazione de' magistrati sia mescolata con l'elezione la sorte, questa ritiene del popolare, quella favorisce a pochi virtuosi; che i carichi pubblici, altri sieno d'onore solamente, altri abbiano seco congiunta l'utilità; e altre cose somiglianti, che con rispetto alquanto diverso, ma non contrario, sono a tale governo misto ottimamente accomodate» [PVP III,214]

«negli ordini delle cose civili non poca laude parimente si deve a questa stessa età. Perocché, lasciando di considerare molte leggi e *instituti* particolari, le leggi famosissime appresso i Romani delle dodici Tavole [...] furono instituite dalla prudenza e diligenza degli uomini di questa età, togliendo con singolar industria diverse cose da' Greci, presso a' quali, più che ad altra nazione, fiorivano allora tutte le dottrine e tutte l'arti più nobili» [DP I.X,7]

«tale uso delle colonie, tuttoché avesse avuto certo suo debole principio con quelli che da Romulo furono mandati ad abitar la città di Fidene, però si vede che in questa seconda età fu più volte e con più certo ordine introdotto e confermato; talché, avendo l'isperienza di questi dimostrato agli altri che seguirono, l'utile che da tale *instituto* ne nasceva, fu poi per ogni tempo questo costume seguito dal popolo romano» [DP I.X,8]

«E ne' tempi seguenti, convenendo gli Spartani correre la medesima sorte di tutti gli altri Greci, ed ubbidire a' re macedoni, fu necessario di levare dalla città le leggi e gli *instituti* ne' quali era stata da Licurgo ordinata» [DP I.XIV,7]

(4) 'Ordini'

«E se, da principio, avesse alquanto più largamente comunicato il governo, con l'accrescere il numero de' senatori; sì che si fusse levata l'occasione di dover poi, ne' tempi di Teopompo, per temperare la troppa autorità di quell'ordine, introdurvi il magistrato degli efori; per il quale ne divenne la città troppo popolare, e lasciati gli antichi *instituti* di Licurgo, si diede alla vita licenziosa, non restava luogo di desiderare in quella città alcuna cosa per ridurla a somma perfezione» [DP I.I,7]

«Ma chi considera l'azioni de' Romani e gli *instituti* della lor Città, gli vedrà con tale studio alle cose militari indrizzati, che potrà facilmente giudicare, niuno altro fine aversi eglino proposto, fuor che l'ampliare l'imperio, col fare d'una guerra nascerne un'altra: onde, per far gli uomini valorosi e arditi contra il nemico, furono instituiti molti esercizi di milizia e molti premi alle virtù militari; ma per avvezzarli alla giustizia, alla temperanza e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città nella pace vivere in concordia e tranquillità, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I,13]

(4A) 'Ordini militari'

«non sia punto verisimile, che in quella città [=Roma] ove tanto fiorivano gli uomini da guerra, in virtù de' suoi buoni *instituti* militari, fussero per mancare capitani valorosi» [DP I.XIII,10]

«Conduceva il re [=Carlo VIII] un esercito di soldati francesi e svizzeri; quelli eccellenti nella milizia equestre esercitata dalla nobiltà, e questi ottimamente disciplinati negli esercizi di fanti a piedi: sicché, agli uni e agli altri era d'assai, per confessione d'ognuno, inferiore la milizia italiana; la quale, perduti affatto gli antichi ottimi *instituti*, già per lungo corso d'anni mancava di vera disciplina, e dalle nazioni esterne era stata spogliata della antica sua gloria militare» [DP II.IV,3]

(5) *Instituti della vita* = 'Dottrine etiche'

«Grave certo è la vergogna e la colpa di questi tempi; i quali, liberati dalle barbarie di alcuni altri secoli che furono per l'addietro, e a vita comoda ed elegante ormai ridotti, siccome molti maestri in ciascun'arte ci hanno dati, tali che contender ponno con quelli antichi più lodati, così all'incontro non vi si vegga alcun filosofo che ammaestri la gioventù nella dottrina del ben vivere, in quel modo che soleva far Socrate, e tant'altri savi di quelle venerande età. Il qual onore agli uomini italiani tanto pare che più si convegna, quanto che oggidì nell'Italia, più forse che in alcuna altra provincia, sono in prezzo le buone arti; come in altri tempi più che altrove fiorirono nella Grecia. Alla quale se tanto fu largo il Cielo di felici ingegni, che con quelli inventori e professori eccellentissimi di ogni disciplina veggiamo di non poter gareggiare della prima dignità; non ci è tolto però di farci di questi imitatori, i loro *instituti* così nella erudizione della vita seguendo, come nelle dottrine questi soli vogliamo avere per maestri» [PVP II,1]

ISTITUZIONE (10)

(1) 'Ordinamento'

«i mercatanti e gli artefici, ancor che propriamente non sieno parti principali della repubblica, sono nondimeno alla città necessari, perché sono membri di questo corpo e aiutano a fornire il tutto. Onde, ciascuna di queste parti ha bisogno di particolare *istituzione*, non essendo una stessa, ma diversa la loro virtù ed esercizio» [PVP III,218]

«Ma, sopra ogni altra cosa, dimostra più chiaro quale quel governo si fusse, la suprema autorità de' Tribuni; i quali, essendo loro da tutti avuto grandissimo rispetto e riverenza, sì che erano con superstizioso titolo chiamati sacrosanti, con tanta insolenza esercitavano il magistrato, che quasi un tiranno non avrebbe potuto usare più severo imperio. Vedasi con quale ardore un Tribuno della plebe facesse prendere Mario Violano, uomo nobile, comandando ch'egli fusse subito dal sasso Tarpeio precipitato, senza aspettarne la sentenza del popolo; non per altra cagione, se non perché egli in una concione avesse usate parole verso il popolo alquanto severe. Ma Sulpicio tribuno, usando maggiore forza, venuto una mattina in piazza con grande compagnia d'armati, cacciati i Consoli che voleano opporsi a tale ingiusta azione, fece destinare a Mario l'impresa contra Mitridate, senza niuno rispetto di contravvenire in ciò alle leggi; le quali in nessuna cosa ben osservandosi, ogni buona *istituzione* veniva ad esser tutta indarno, restando violata e distrutta dalla smisurata potenza de' Tribuni» [DP I.I,5]

(2) 'Ordini'

«Filopomene avendo superato i Lacedemoni, non poté però debellarli compiutamente e ridurli sotto la repubblica degli Achei, fin tanto che non cancellò tutte le antiche *istituzioni* della loro città, nelle quali erano i giovani così allevati alla libertà, che per nessuna via si poteano disporre a sopportare la servitù» [DP I.I,15c]

«Così avvenne che convenendo, per queste prime *istituzioni*, insieme con la grandezza della Città crescere sempre più l'autorità del popolo, ella molto lunge si conduceva da quel fine della vera libertà, al quale pareva che si fusse inviata» [DP I.I,20]

(2A) 'Ordini militari'

«in Sparta, oltre le *istituzioni* che appartenevano alla milizia, vi erano ottime usanze per allevare i cittadini nelle virtù civili: e l'intenzione di Licurgo si vide non essere così indirizzata all'imperio come fu quella di Romulo; avendo quegli avuto molto più la mira alla quiete della città ed alla concordia de' cittadini; in tanto delle cose militari sollecito, in quanto necessarie sono alla conservazione della libertà contro le forze esterne» [DP I.I,15]

«se sarà appresso riguardato, con quale maniera reggessero i Romani se stessi, e i loro consigli nella milizia; quali fossero gli ordini ed *istituti* loro militari; quale stato da prima possederono, che gli fu quasi scala per montare al colmo di tanta grandezza e imperio; si conoscerà queste cose essere state presso i Romani tali, quali non furono, o tutte insieme o in tanta eccellenza, presso altri principati e nazioni: onde con ragione doveano partorirne quegli effetti che se ne vedono riusciti» [DP I.XII,4]

«Conosci ormai per lunga esperienza che non sanno l'armi dei Turchi, neanche per brevissimo spazio di tempo, posare, però che, tenendo quell'imperio per antica *istituzione* una milizia ordinaria e con perpetuo stipendio obligata, può con molta facilità e con poco incomodo mantenere le guerre» [Pers.,2]

(3) 'Istituto giuridico'

«Una tale *istituzione* [=l'ostracismo], dunque, non può aver luogo, salvo che nei stati tirannici» [DP I.XV,10]

(4) *Instituzione della vita = 'Educazione'*

«vedete che Aristotele non istimò la disposizione naturale per se stessa bastante a scorgerci per lo cammino della virtù; ma avendone di quella delle alcune poche cose, lungamente si fermò ad insegnare diversi precetti dintorno alla buona educazione de' giovani, cercando di ben stabilire questo, come vero fondamento sopra cui ripose la virtù. E chiunque vuole considerare che a cotal fine fusse indirizzato quel lungo ragionamento che si legge nell'ottavo libro delle cose civili, potrà quindi prenderne argomento, che molti altri precetti di questa prima *istituzione* della vita ci fossero lasciati scritti, i quali per la malvagità de' tempi non sono pervenuti a noi: ma tuttavia, da quelle cose che si leggono si può conoscere, la sentenza d'Aristotele essere stata, che senza paragone maggiore sia la forza della consuetudine, che della natura non è, per render l'uomo virtuoso» [PVP I,62]

«in una ben ordinata città devono le leggi con le consuetudini e con la buona educazione de' cittadini esser confermate. Perciocché questa è di maggior forza per far gli uomini virtuosi, che non è il timore della pena; anzi che, da essa nascono l'operazioni secondo la vera virtù, perché procedono dall'abito virtuoso, il quale non altrimenti che con l'esercizio s'acquista. Però, ove mancano le buone *istituzioni* della vita, non basta la severità de' magistrati, per tenere i cittadini ubbidienti alle leggi. Perciocché, quando l'appetito è già fatto potente, ed avvezzo alli vizi, è troppo difficile ch'egli si possa con alcuna forza superare. Per questo diceva Aristotele, che poco giovano le leggi, benché per se utilissime, se gli uomini da principio istituiti non sono di quei costumi e di quella disciplina che allo stato della città è conveniente» [DP I.I,15b]

INTELLETTO

Lemmi (5): *Intellettivo, Intelletto, Intellettuale, Intelligenza, Intelligibile*

INTELLETTIVO (9)

(1a) *Virtù intellettiva*

«[Alla felicità] più presso ci conducono le virtù morali, che l'*intellettive* non fanno, conciossiaché elle mirano quella cosa da cui essa felicità massimamente deriva» [PVP I,129]

«[le virtù sorelle della prudenza] non sono così vere virtù, né così giovevoli all'acquisto del bene umano, come le virtù morali sono, per le quali l'uomo vien detto semplicemente buono: il che non avviene delle *intellettive*; ché già non siegue che chi è buon pittore o buon matematico debba esser insieme uomo da bene, ma ben è tale chiunque è giusto o temperante» [PVP II,24]

«Io non veggio [...] in qual modo si possa dire che le virtù morali fondate nell'appetito, siano più eccellenti che le *intellettive*, le quali tengono la lor sede nell'intelletto, nobilissima e perfettissima parte della nostr'anima» [PVP II,25]

«Certo, è cosa molto più ragionevole, che come a Dio massimamente diamo l'onore, così, dopo lui, agli uomini savì dar si debba, come a quelli che Iddio meglio ci rappresentano in quella cosa che è propria di lui, cioè nella virtù *intellettiva*» [PVP III,66]

«Ma di tali dimostrazioni d'onore in tanto solamente ponno farci degni le virtù *intellettive*, in quanto che, con l'insegnare le scienze, vengono i maestri di quelle a prestare giovamento altrui: e come elle principalmente non mirano a cotesto fine, terminando in se medesime; così non sono, salvo che per accidente, degne dell'onore, il quale è proprio delle virtù morali, e a loro per lor medesime si conviene» [PVP III,67]

(1b) *Appetito intellettivo*

«Ma l'appetito si ritrova disposto verso la ragione, ovvero per propria sua natura, ovvero per accidente: conciossiaché, né sotto ad una sola potenza è ristretta la forza della parte appetitiva dell'anima, ma sotto a più; né da un solo oggetto, ma da diversi ella vien mossa, e di vari affetti impressa. Altro è, dunque, l'appetito sensitivo e altro l'*intellettivo*, benché ambidue in tanto siano conformi, in quanto mancano per se stessi di ragione, ma sono atti a conoscerla e a seguirla» [PVP II,20]

«Quando, dunque, n'avviene che la ragione con la volontà si congiugna, che è appetito *intellettivo*, ove non hanno luogo gli affetti; e che questa sia indirizzata in tal guisa all'onestà, che usurparsi non voglia l'altrui, ma si contenta di cedere a ciascuno ciò che se gli deve; allora se ne produce la virtù della giustizia, nobilissima e eccellentissima sopra ogn'altra, perché è vera conservatrice di quella ugualità cotanto necessaria alla vita civile» [PVP II,21]

«[la giustizia] così è perfezione della nostra volontà, appetito *intellettivo*, come è la temperanza della concupiscibile, o dell'irascibile la fortezza. Onde, tutta questa parte della nostr'anima che appetisce, si ritrova purgata d'ogn'imperfezione, e ornata in ogni sua parte di alcuna nobile virtù» [PVP II,116]

«Negar [...] non si può che l'amicizia non s'accompagni con l'affetto; ma, veramente, ella non è affetto: anzi, di lei, in certo modo, avviene ciò che della virtù morale avvenir suole con la prudenza, senza cui non si ritrova essa virtù; la quale, però, non è una cosa medesima con la prudenza. E tuttoché l'amicizia sia fondata nell'appetito *intellettivo*, perché ha per oggetto un tal bene conosciuto dall'intelletto; nulladimeno, dalla grande inclinazione della volontà ridonda l'istesso affetto ancora sopra l'appetito del senso» [PVP III,163]

INTELLETTO (94)

'Facoltà razionale, *intellectus*'

«Altri sono, benché di questi sia molto minore la schiera, che troppo alto mirando, e solo intenti all'operazioni dell'*intelletto*, si promettono di poter con le forze di quello giugnere al sommo grado di perfezione; e di uomini che nati sono, da se stessi, per loro naturale virtù, farsi Dei» [PVP I,1]

«E pur tali a punto sono questi beni esterni, onori, ricchezze e altri così fatti; li quali chiunque segue, pascendone solamente il senso, ne lascia l'*intelletto*, che è di sé la miglior parte, miseramente languire» [PVP I,11]

«L'uomo carnale che cosa fa, che non puta della lordura de' suoi disonesti piaceri? onde, l'odor solo di tali operazioni macchia la candidezza dell'*intelletto*» [PVP I,13]

«Inse il parlare che io farò prenderà forza dalla ragione, né voi, né altri che della vostra opinione sono, potranno ricusare di non credermi, acquetandosi sempre nel parere di lei, come di giudice incorretto, l'umano *intelletto*» [PVP I,20]

«Come, dunque, a formare la natura umana due potenze insieme s'adoprono, cioè senso e *intelletto*; così parimente, a produrne quell'operazione che lei condur possa alla propria felicità, le medesime si richiedono: dalle quali insieme congiunte, ne deriva la virtù morale, a cui ne presta il senso quasi certa materia, perocché, fatto esso obbediente alla ragione, diviene soggetto di tale virtù; ma l'*intelletto* le serve in vece di forma nel disporre tale materia, e farla capace degli abiti virtuosi, e parimente nello scorgerla al suo dovuto fine col mezzo della prudenza» [PVP I,41 + 41b]

«questa nostra anima, in quanto ella è partecipe d'*intelletto*, conviene di sua natura essere dalla materia separata; ma in quanto ella è anima, ha certo rispetto al corpo, e di esso ha bisogno per esercitarne quaggiù l'operazioni sue. Onde, da queste due qualità insieme unite, viene prodotta una certa proprietà che forma la natura umana, non convenendo né alle intelligenze, le quali sono sempre d'ogni materia lontane, l'usare il corpo, né all'anima de' bruti l'esser capace d'*intelletto*: le quali due cose voi vedete esser insieme all'anima umana attribuite, e ben convenirsele ciascuna» [PVP I,44 + 44b]

«Dico, adunque, che qualora quella suprema virtù che in noi è, onde siamo partecipi di divinità, miriamo vestita di queste membra mortali, quasi di vili panni, non conoscendo in prima vista la sua vera sembianza né la nobiltà del suo lignaggio, sogliamo anima chiamarla, perché in questo corpo la veggiamo rinchiusa. E a ciò avendo riguardo, con tal nome usò per lo più di addimandarla Platone, come quegli che fin dal primo nostro essere le assegnò nel corpo stanza particolare. Ma però così fatto nome d'anima viene ad essere a lei anzi straniero ed equivoco, che proprio e naturale; conciossiaché quella che veramente deve dirsi anima, conviene in tal maniera dal corpo dipendere, che insieme con esso termini e si corrompa. Però ad alcuni peripatetici quella suprema virtù per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose, non anima, ma *intelletto* piacque di nominare: e come a lei tanto spazio di vita, e non più, crederono esser concesso, quanto può il corpo avere, così questo immortale facendo e d'ogni materia lontano, volsero ch'entrasse a noi non altrimenti che quasi raggio di sole; sicché, senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfezioni, penetrando, avesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per sé stessa oscura, che divenisse possente d'affissarsi a contemplare la somma luce eterna. Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata; sicché, poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima e vera stanza si ritornasse. Però, volendo dinotare tale suo stato, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relazione che al corpo ha, dimostrarne. Il che comprender si può dalla qualità delle somiglianze ch'egli ne diede: perciocché, come mancando il figliuolo o l'opera, non è più veramente né padre né artefice colui ch'era innanzi tale, ma per tutto ciò non cessa d'esser uomo; così, disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro *intelletto* non è più anima, perché insieme con la materia si spoglia di quel nome che ad essa aveva riguardo; anzi che, nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera intelligenza. E però altra operazione si prende ad esercitare, diversa da quella che solleva far quaggiù, ma a tale esser suo nobilissimo e perfettissimo più convenevole, che è la contemplazione del suo Fattore » [PVP I,46 + 46b]

«né ponno altresì gli animali bruti divenir virtuosi, perciocché alle virtù morali fa mestiero della scorta della prudenza che nasce dall'*intelletto*, del quale non sono capaci» [PVP I,47]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«la complessione loro [degli uomini che nascono ne' luoghi freddi] umida essendo, rende gli spiriti lor grossi e i sensi tardi nel portare l'imagini delle cose all'*intelletto*» [PVP I,55]

«dico che, secondo il parer mio, né le virtù sono naturali né i vizi contra natura; ma da principio nasciamo ciascuno con certa disposizione di acquistare diversi abiti, da' quali ne prende il senso e l'*intelletto* quasi varie forme» [PVP I,57]

«Io credo [...] che come all'*intelletto* fu dalla natura certo lume concesso che sempre lo accompagna, cioè la cognizione de' primi principii da cui trae l'origine ciascuna nostra scienza, parimente alla volontà sia dato alcun lume naturale, cioè un desiderio di seguire il bene, onde ogni nostra operazione dipende» [PVP I,63]

«Se a chi cerca di farsi virtuoso [...] null'altra cosa si richiedesse che 'l voler sempre il bene, potrebbe forse aver luogo tale vostra opinione: ma perché, oltre la buona disposizione della volontà, vi è necessaria l'opera dell'*intelletto*, il quale le dimostri qual sia il vero bene, nel che i più prendono inganno; però, questo tale affetto della volontà propriamente non può chiamarsi lume: anzi che da molti la volontà è detta cieca, perché ella non discernendo i veri beni dagli apparenti, quello segue che come bene le è posto davanti dal discorso dell'*intelletto*. Il quale se occupato si sta in pensieri di cose vili e materiali, diviene quasi cieco, qualora vuole affissarsi al lume della verità; onde, guidando l'un cieco l'altro, la volontà è condotta a precipitare in mille vizi. Il che avvenir suole a coloro che sendo tra le vane voluttà de' sensi allevati, non conoscono né stimano altro più vero diletto: talché, come l'errore della volontà ha origine da quel dell'*intelletto*, così dell'inganno che prende l'*intelletto*, è le più volte cagione la cattiva consuetudine» [PVP I,64 + 64b + 64c + 64d]

«Ma quale abbia ad esser la nostra vita, ce lo mostrò pur chiaro in questo ancora la sagace natura: la quale l'uomo solo volse dotare della favella, perché solo aveva di questa bisogno per conseguirne la sua perfezione, usando tra gli altri della propria specie, e con esso loro tutti gli affetti dell'animo comunicando. Ma questo dono, per sé eccellentissimo, sarebbe certo di assai poco pregio, e quasi indarno a noi concesso, se la vita nostra migliore e più perfetta si avesse a passare in solitudine, contenta di quella sola e suprema operazione dell'*intelletto*» [PVP I,68]

«quella prima età, nella quale gli uomini, a guisa di fiere più tosto che di uomini, menavano lor vita sparsi per le selve, pascendo di ghiande, né più in altra cosa dell'uomo ritenendo che nell'aspetto umano. Dal qual stato ne liberò la prudenza di alcuni di quelli più antichi nostri proavi, nelli cui animi cominciando a risplendere più chiaro il lume dell'*intelletto*, conobbero quanto alla natura umana questa maniera di vivere si disdicesse» [PVP I,68b]

«la prudenza e la sapienza, nobilissime virtù dell'*intelletto*» [PVP I,72]

«E quanto del corpo s'è detto verso l'anima, altrettanto può dirsi delle diverse potenze dell'anima fra medesime, per dimostrarne una simil colleganza che elle hanno insieme. Ecco che quando molto opera l'*intelletto*, la potenza vegetativa cessa in gran parte dall'ufficio suo; il quale all'incontro ella meglio fa, mentre, dormendo l'uomo, la ragione sta cheta e le dà luogo [...]Altrettanto si può dire delle altre potenze inferiori dell'anima, per rispetto alla parte più nobile. Perocché da gagliardi movimenti de' sensi la ragione viene perturbata, e quasi fatta cieca; e cessando l'anima vegetante dal suo officio, ovver male esercitandolo, fin all'*intelletto* ne passa una certa languidezza, che lo rende pigro e quasi inabile all'operazioni sue» [PVP I,75 + 75b]

«Dico, dunque, che alle nostre operazioni concorrono varie cagioni, delle quali altre sono dentro di noi e altre fuori di noi; e però, come per rispetto a quelle è sempre in nostro potere l'operare, così per rispetto a queste convienoci spesso cessare dall'opera. Ciò vedesi chiaro non pur nell'azioni delle virtù, ma in quelle similmente di qualunque arte, ovver scienza: conciossiacosaché, per acquistarlo, non è per se stessa bastevole alcuna potenza del nostro *intelletto*; nel quale ancorché si formino gli abiti, che sono i veri principii dell'operazioni scientifiche e artificiali, abbiamo nondimeno bisogno e di maestri, che vadano movendo e eccitando quella nostra naturale virtù, e di estrinsechi oggetti, che co 'l mezzo de' sensi passando all'*intelletto*, lo sveglino alla cognizione» [PVP I,83 + 83b]

«Ma tuttochè tra i principii dell'operazioni umane, insieme con l'arte e la prudenza, io abbia annoverata la fortuna, già non dissi però, che siano tutte della medesima dignità, nè che abbiano parte uguale nella produzione di tali operazioni: perocchè l'arte e la prudenza, abiti del nostro *intelletto*, come veri principii d'operare, sono quelli che danno la forma all'operazioni che escono da noi; ma la fortuna, in certo modo, pare che concorra a tali operazioni, cioè in quanto ci presta l'occasione d'usar la materia fabbricata dalla natura, che quella tale forma riceve, ovvero gli stromenti co' quali ella possa meglio imprimersi [...] Il che così essendo come dico, con verità potrassi affermare, quelle operazioni che nascono dall'arte e dalla virtù, essere operazioni libere e certe: libere, perchè traggono l'origine dall'*intelletto*, per cui n'è dato di poter liberamente operare: certe, perchè quanto alla loro più vera essenza, d'altronde non dipendono che dagli stessi abiti, come da certi e fermi loro principii, nel modo che si è dimostrato» [PVP I,85 + 85b]

«E a così fatta condizione non pur sono quelli che usano tra gli altri uomini negli affari civili, ma coloro similmente che si danno alla speculazione; nella quale niente sono più certe le vie per condurci ad alcun stato di tranquillità. Conciossiaché il nostro *intelletto* inviato una volta alla cognizione delle cose, non può acquetarsi fin tanto che non giugne alla verità: e a questa si va per così arduo e così tortuoso cammino, che chiunque per esso si mette, o lo smarrisce nel mezzo, traviando per altro calle; ovvero che, perduta la speranza di pervenirvi, tosto si ferma, o addietro si ritorna» [PVP I,90]

«in somma, facciamo che la verità nuda da ogni velo si rappresentasse alla nostra anima, qualora su l'ali de' suoi pensieri ella s'innalza alla contemplazione; saremo però noi riposti in istato che dir ci possiamo felici? Certo no, al creder mio; perciocché tal diletto, benché grande, sarebbe a breve tempo conceduto, convenendo l'*intelletto* cessare dalle sue operazioni per dar luogo a chi provvegga alle bisogne del corpo. Ma, come null'altra cosa ci è più cara che la felicità, per cui tutte l'altre cose amiamo; così niente più da noi si desidera che 'l conservarsi nella vita felice» [PVP I,90b]

«troppo grave ingiuria le [= alla felicità contemplativa] vien fatto, ponendo lei sotto una stessa condizione con la civile; quasi che alle speculazioni dell'*intelletto* di quei beni sia mestiero che usa il senso nell'operare le sue virtù: il che nondimeno tanto è contrario alla verità» [PVP I,91]

«niente giova il lodare la vita contemplativa, e nobilissima e perfettissima chiamarla, se tale essendo solamente in se stessa, non si vede però ch'ella possa in noi, salvo che in certa maniera molto imperfetta, ritrovarsi: conciossiacosaché, quantunque il nostro *intelletto* dal suo nascimento divino sia, nondimeno, mentre quaggiù abita tra queste membra terrene, non può fare sue operazioni senza l'aiuto de' sentimenti del corpo; co 'l mezzo de' quali tirando dentro all'anima l'imagini delle cose materiali, a se stesso le rappresenta, e secondo quelle ne forma i suoi concetti; né parimente alle contemplazioni spirituali per se stesso, ma svegliato dagli oggetti sensibili, suole innalzarsi. Quinci ne segue, che l'operazione nella quale conviene aver parte virtù da materia dipendente, non possa esser continova, né senza fatica esercitarsi; quale esser dovrebbe quella che avesse a recarne una intiera e somma felicità» [PVP I,97]

«ove nella prudenza e nelle virtù morali, perché a quelle siamo come a propria nostra perfezione acconci e disposti, niuna altra natura ci avanza, nelle altre cose poiché a noi sono con altre nature comuni, siamo da quelle superati di assai. Talché, non pur nella speculazione ne sono l'intelligenze superiori, alle quali è propria questa somma operazione d'*intelletto*; ma ne' sensi ancora molti animali ne vanno innanzi, come nel vedere l'aquila, o nell'odorare il cane» [PVP I,99]

«molti gran filosofi, delle forze dell'ingegno diffidando, volsero imporre certi termini al nostro sapere; altri dandosi a credere, il nostro umano *intelletto*, giunto che sia alla cognizione delle cose naturali, doversi fermare in quella, come fece Democrito; altri volendo che più oltrepassar potesse fin alle cose celesti, come Anassagora; e altri, dalle cose materiali sciogliendolo, gli allargarono il volo alle spirituali fino all'intelligenze, come fece Avicenna» [PVP I,102]

«[i Peripatetici], più veri estimatori delle forze della nostra natura, la fecero capace di nobilissima e perfettissima felicità, volendo che co 'l mezzo delle scienze ella potesse d'ogni sua imperfezione in tal modo liberarsi, che ne divenisse possente d'affissarsi a contemplare quella prima eterna cagione di tutte le cose. Al qual segno giunto il nostro animo, conviene fermare qualunque suo desiderio [...] Onde una tale operazione dell'*intelletto*, che altro può recargli, che diletto sommo e perfettissimo, non alcuna noia, come a voi pare?» [PVP I,103]

«Adunque, a tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire: non già questo esteriore mescolato de' sensi e di ragione, quale il vostro politico formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deve essere il vero contemplativo. Il quale, per la scala che gli fece la natura dell'opere sue maravigliose, s'erger fino al cielo a spiare i secreti della divinità; anzi, a sedere alla mensa celeste, pascendosi di nettare e d'ambrosia: cioè appagando l'*intelletto* e la volontà della cognizione e dell'amor divino» [PVP I,103b]

«l'istesso filosofo [=Aristotele] ci lasciò ne' suoi libri scritta quella notabilissima sentenza: tale essere il nostro *intelletto* a quelle cose che sono per se stesse notissime e chiarissime, quale esser si vede l'occhio della nottola al lume del sole» [PVP I,104]

«Né l'*intelletto* è ad una medesima condizione co 'l senso, sì che, come questo si trovi offeso dagli oggetti troppo eccellenti; anzi che da tali esso ne riceve perfezione molto maggiore: e se altramente diviene, ciò è per la cagione ch'io dissi; e però, come accidente, non ha forza di tramutare la nostra più vera natura» [PVP I,105]

«Non so perché non si voglia insieme accoppiare queste due felicità, le quali in quel modo medesimo si convengono all'uomo, che quelle diverse virtù dell'anima fu detto convenirsegli; talché il dar opera alle virtù morali potrà essere anzi di aiuto che d'impedimento alla speculazione. Perciocché, con tal esercizio non pur si frena l'appetito e quello alla ragione si fa obbediente, ma si viene insieme ad amare l'*intelletto* dell'abito nobilissimo della prudenza; la quale allora massimamente è ferma e perfetta, quando in molte ed eccellenti virtù ha occasione d'esercitarsi» [PVP I,106]

«Eccovi che la prudenza ond'ella deriva, duce dell'altre virtù, altro non fa che acquetare gli appetiti rubelli della ragione, sicché alle operazioni di lei non sieno d'alcuno impedimento: onde un tale abito viene a prestarci quasi certa disposizione di poter meglio ricevere la sapienza, la quale sola però ci dona la compiuta perfezione; perciocché, non pur ella è abito dell'*intelletto* come la prudenza, ma è tale che, per esso, questa più nobile parte di noi esercita la sua più nobile operazione. Quella, dunque, che è formata da questa eccellentissima virtù, devesi stimar vera vita e per se stessa desiderabile, e in quella sola riporre l'ultimo nostro fine e la somma nostra felicità» [PVP I,107]

«Da questo si tragge, la felicità civile esser molto inferiore di dignità alla speculativa: perciocché, ove quella le perfezione della nostra imperfezione, questa è perfezione d'altra perfezione; cioè dell'*intelletto*, per cui l'uomo ha l'essere suo vero e perfetto» [PVP I,115]

«non è alcuna ragione perché alle virtù morali aggiugner si debba quel rispetto altrui, che elle non hanno; e per cui non pur elle non ne divengono più nobili o più degne, ma sono anzi corrotte e spente. L'istesso dir si può similmente della prudenza, la quale è per se medesima perfezione dell'*intelletto*, non ordinata, come vien detto, alla sapienza: anzi, per questo ancora dall'arte ella è differente, perciocché l'arte, quantunque sia perfezione dell'*intelletto*, nondimeno ella insieme ha rispetto all'opere che produce, delle quali è parimente perfezione; ma la prudenza in noi stessi termina ogni suo ufficio, perciocché la stessa operazione di lei rende perfetta quella potenza da cui deriva, e di cui ella è virtù. Meglio fie dunque dire che 'l nostro *intelletto* in due parti diviso sia, quasi tronco in due rami, nell'uno de' quali innestar si ponno gli abiti speculativi e nell'altro i pratici; ond'esso viene, di selvatico ch'egli è, a farsi domestico e a produr frutti: de' quali altri da noi gustarsi non ponno se non acerbi molto, cioè quelli che nascono dalla scienza, ovver dalla sapienza; altri poi, cioè quelli che genera l'arte o la prudenza, quantunque siano di manco delicato sapore, maturiscono però bene, e ne riescono d'ottimo nutrimento. Di questi, dunque, cerchiamo noi di raccogliere per renderci satolli: il che far potremo esercitandoci nelle virtù e ne' buoni costumi, non a fine di farci sapienti, ma buoni; essendo la bontà e la virtù, che in quella ci ammaestra, non meno per se stessa da noi desiderabile, che si sia la sapienza» [PVP I,118 + 118b + 118c]

«E chi è, di grazia, di così rozzo ingegno, che mirando a quest'ordine infallibile onde si governa il mondo; la varietà delle stagioni dell'anno, che sempre dopo certo lor ordinario corso ci ritornano le medesime; la generazione delle piante e degli animali; il perpetuo giro de' cieli che ci si volgono dintorno; la grandezza e lo splendore di tanti lumi celesti; non rimanga tutto pieno di maraviglia dell'eccellenza dell'opera e della sapienza del maestro? In cotal modo, dalle cose soggette al senso si va l'*intelletto* alzando alla cognizione di quell'altre che gli stanno nascose» [PVP I,119]

«Poiché, da principio avendo ascritta a questo vostro civile una vita tutta occupata nelle cose esteriori, quasi seguendo la sentenza di colui che ad uomo mortale solo di cosa mortale si convegna prender cura; ora avete voluto aggiugnere, ch'egli deve esercitar l'*intelletto* e darsi alla cognizione delle opere della natura, per apprenderne il loro misterio, onde abbia ad informarne sua vita» [PVP I,122]

«come a Dio né vita più nobile si può dare, né operazione più propria della cognizione di se stesso, ond'egli eternamente e perfettamente è beato; così in null'altra guisa ci sia concesso di poter meglio rassomigliarci a Dio, che innalzando il nostro *intelletto* per virtù della contemplazione a conoscere la natura di lui, a cui, come ad ultimo e sommo grado, si sale per la scala delle scienze» [PVP I,122b]

«Né altra più vera effigie della divina essenza può scorgere l'uomo, le cui potenze hanno limitata virtù, adoperandosi ciascuna intorno al suo proprio oggetto; il senso alla materia, l'immaginazione alla figura, la ragione al concetto: ma quella semplice forma che viene riserbata all'intelligenze separate, allora potrà il nostro *intelletto* conoscere, quando sarà d'ogni materia spogliato» [PVP I,123]

«Questi [saggi antichi], dunque, i quali dobbiamo porci innanzi ad imitare, altro mezzo né usarono essi né insegnarono a noi per poter condurci a Dio, che quello delle scienze. E in quale altra guisa può l'*intelletto* umano co 'l divino meglio congiungersi, che mediante il conoscimento di quello, il quale s'è puro e perfetto, così strettamente ne 'l lega, ch'esser ne 'l fa con esso una medesima cosa? Conciossiaché, nell'*intelletto* libero dall'imperfezione della materia, la cosa intesa con lui che l'intende, una stessa è, non differente. Ma quale impedimento toglie alla nostr'anima, ch'ella non possa unirsi a Dio? Null'altro, certo, che l'ignoranza» [PVP I,124 + 124b]

«E nondimeno, queste cose materiali ignorando, vogliamo esser arditi di passare tant'oltre co 'l nostro debole discorso, che questo tramettiamo tra gli occulti misteri che nel seno della divinità raccolti si stanno. Ma come, di grazia, potrà per sua propria virtù giugnervi il nostro *intelletto*, il quale non può in questo stato da se medesimo, senza l'aiuto de' sensi, operare alcuna cosa? Perocché da questi vengono l'immagini formate, che l'immaginativa raccoglie, perché alla mente rappresentandole, le somministri materia d'esercitarsi nella cognizione di varie cose: onde a quelle che spirituali sono, altrimenti innalzarsi non sa che co 'l mezzo delle materiali, per la cui somiglianza più che per la propria loro essenza l'intende» [PVP I,125]

«sogliamo noi la diffinizione usare, come istromento ritrovato a farci la natura delle cose conoscere: ma in qual guisa si potrà questo adoprare nel conoscere Dio? il quale se sotto alcun genere non è, ma sopra ogni genere, non di genere e di differenze composto, ma purissimo e semplicissimo, come s'averà egli a diffinire? e se concetto veruno non si ritrova onde bene esplicare si possa l'essenza di lui, come la potrà comprendere il nostro *intelletto*?» [PVP I,125b]

«E come cosa empia sarebbe l'affermare che niuna notizia di Dio si possa da noi avere; così troppo è arrogante darsi a credere che la scienza umana sia bastante a scorgere il nostro *intelletto* dinanzi al vero aspetto della divinità: il che tuttavia si persuasero alcuni filosofi» [PVP I,127]

«Onde si può dire, che le virtù morali in tanto siano mezzo d'unirci a Dio, in quanto ci aiutano a ricevere l'influenza della virtù divina. Dalla quale veramente, non dal lume delle scienze, viene ne' nostri animi infusa una tale cognizione di Dio, che questa è bastante a risvegliarci nella nostra volontà così caldo affetto, ch'ella in tal guisa a Dio si volge, che lui solo ama, lui solo desidera, lui solo brama, in quest'uno ritrovando tutto ciò che nell'altre cose si cerca invano. Da questo amore viene poscia la nostra anima con maravigliosa forza rapita, e più alto condotta; onde, facendosi più presso alla vera luce, ne diviene così chiara, che finalmente l'*intelletto*, già tutto illuminato con più certa e più nobil maniera di cognizione, ogni altra cosa in Dio vede e intende» [PVP I,129]

«Diciamo, dunque, che come a Dio conviensi l'essere insieme intelligibile e desiderabile, così l'operazioni della nostra anima intorno ad un tale oggetto deono esser congiunte; sicché, e l'*intelletto* come sommo vero lo conosca, e l'ami come sommo bene la volontà, onde l'uno e l'altra abbia ad acquistarne in lui la compiuta loro perfezione e la vera quiete» [PVP I,129b]

«Ma però, com'è molto peggio non amar Dio che non conoscerlo, così molto migliore sarà l'amore di lui che la cognizione: senza che, l'operazione della volontà molto più è agevole e gioconda, che quella dell'*intelletto*; onde più propriamente in essa conviensi riporre la somma felicità» [PVP I,129c]

«Io non veggio [...] in qual modo l'operazione della volontà sia più nobile dell'operazione dell'*intelletto*, se quella quest'altra segue e da lei dipende; perciocché la volontà non si muove a desiderare alcuna cosa, che l'*intelletto* prima approvata non l'abbia, e ricevuta per buona» [PVP I,130 + 130b]

«Ma quando ancora si concedesse, la nostra volontà seguire il discorso dell'*intelletto*, non per tutto ciò si potrebbe concludere, l'operazione di lei essere imperfetta; perciocché ella non opera da alcuna forza costretta, ma d'ogni parte libera [...]. Però, ch'ella ne mandi innanzi ad operare l'*intelletto*, deve anzi prestarci argomento della nobiltà e eccellenza di lei, non potendo altrove che nell'ultima delle operazioni della nostra anima ritrovarsi il nostro ultimo fine» [PVP I,131 + 131b]

«delle virtù umane non è sola sede l'*intelletto*, ma molte ancora fondate sono nell'appetito» [PVP II,16]

«Però, come in noi due sono quei principii onde ogni azione deriva, cioè ragione e appetito, così delle nostre virtù altre intellettuali sono e altre morali: quelle ordinate alla perfezione della parte della nostra anima che è ragionevole di sua natura; queste, di quell'altra che della ragione è solamente in certo modo partecipe. Onde, se l'uomo ha da vivere vita beata, sono a lui necessarie queste due maniere di virtù, per le quali qualunque sua operazione divenga semplicemente buona; perciocché la virtù dell'appetito presta la dritta intenzione dintorno al fine, e quella dell'*intelletto* insegna i mezzi per conseguirlo. Quindi ne segue che alla produzione delle virtù morali vi concorra insieme appetito e ragione; l'uno la materia, l'altro prestando la forma» [PVP II,20]

«Io non veggio [...] in qual modo si possa dire che le virtù morali fondate nell'appetito, siano più eccellenti che le intellettive, le quali tengono la lor sede nell'*intelletto*, nobilissima e perfettissima parte della nostr'anima, da cui viene partecipata quella tale o quale perfezione che alle potenze appetitive s'attribuisce. Oltra che la prudenza, che avanza cotanto di dignità le virtù morali, non è ella, come pur ora voi diceste, virtù dell'*intelletto*, e per questo stesso di maggior pregio?» [PVP II,25 + 25b]

«la virtù riguarda il bene, il quale è propriamente oggetto dell'appetito, non dell'*intelletto*» [PVP II,26]

«E a quanto diceste della prudenza, si può rispondere: che però ella è perfettissima virtù, perché è di quella perfezione partecipe che ad ambedue queste maniere di virtù attribuir si suole; perciocché, tutto che propriamente ella sia virtù intellettuale, però in certo modo può dirsi ancora morale, cioè secondo la materia, come quella che si serve di alcuni principii dell'azioni particolari che l'appetito ben regolato le sumministra. Però, in quanto alla propria essenza, è riposta nell'*intelletto*, e avanza per la dignità del soggetto le virtù morali fondate nell'appetito; ma in quanto, poi, ella presuppone la diritta disposizione dell'appetito e con questo s'accorda, si fa più vera virtù che l'altre intellettuali non sono, con le quali non ha l'appetito alcuna necessità di convenire; e però vengono spesso, com'io dissi, da' lor possessori male usate» [PVP II,26b]

«Se la prudenza [...] è virtù dell'*intelletto*, come veramente è e voi pur ora lo confermate, come può ella avere altro fine che la verità, alla quale speculando si perviene? Perocché, non d'altronde può il nostro *intelletto* acquistare perfezione, che dalla cognizione del vero» [PVP II,29]

«Io confesso insieme con voi [...], che così la prudenza come la scienza, essendo amendue virtù intellettuali, abbiano un istesso oggetto, cioè il vero: ma ben dico che, come queste due virtù diverse sono e a diverse potenze pertinenti, convenendo la scienza a quella parte dell'*intelletto* che è detta speculativa, e la prudenza a quell'altra che attiva è, ovver pratica; così parimente, con diversa maniera, si deve in loro considerare tale verità: conciossiaché, per la scienza allora l'*intelletto* tocca il segno del vero e ne acquista perfezione, quando al concetto della mente è conforme l'essere estrinseco della cosa che ella intende. Ma nella prudenza, la perfezione dell'*intelletto* e la verità s'attende dalla corrispondenza non delle cose ma dell'appetito ad esso *intelletto*: il che avviene quando la ragione co 'l mezzo della prudenza correggendo gli affetti, gli rende a se medesimi conformi, sicché nient'altro vogliano che ciò ch'ella consiglia» [PVP II,30 + 30b + 30c + 30d]

«come sono l'istesse cose dall'*intelletto* intese come vere, che l'appetito come buone desidera, convertendosi insieme questi termini di vero e di buono; così parmi che la rettitudine dell'appetito nel desiderare il bene, dipenda da quella della ragione nel discernere il vero. Onde ne segue che gli abiti dell'*intelletto* siano necessari per introdurre nell'appetito le virtù morali» [PVP II,31 + 31b]

«S'io avessi dalle virtù morali separata del tutto l'opera dell'*intelletto*, certa cosa è che queste avrei tolto dal loro più vero essere: ma io ciò non feci; anzi che alla ragione quella parte concessi che a lei mi parve convenirsi, cioè la virtù della prudenza» [PVP II,33]

«la virtù essere quasi certo parto che genera la parte appetitiva della nostr'anima, fatta pregna dell'*intelletto*» [PVP II,34]

«Io, certo, di tale risposta rimango sodisfattissimo, e parmi d'avere questa volta più addentro di tale materia penetrato, ch'io abbia ancora fatto non mai per l'addietro: nondimeno, perché il nostro *intelletto* è tale, che imparando s'accende tuttavia maggiormente di desiderio di sapere, sono astretto a dover con nuova richiesta importunarvi» [PVP II,36]

«il poter sciogliere quell'intricato nodo: cioè, come la nostra volontà sia detta seguire il discorso dell'*intelletto*; essendo ella tuttavia, com'è, di sua natura libera, sicché né sempre né contra sua voglia vien dominata dall'*intelletto*, anzi spesso usa l'imperio sopra di lui, come fa nella virtù della fede, per cui umiliarsi ne 'l fa a se stessa, e creder talora in contrario di ciò che 'l discorso gli persuade» [PVP II,45 + 45b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «poteva la nostra volontà, la quale, come ben ha detto monsignor di Brescia, tiene autorità sopra l'*intelletto*, comandare a lui che quelli apprendesse che sono proprio suo oggetto: laonde, e una tale ignoranza, e il vizio che da quella ne segue, viene ad essere volontario e nato dalla nostra negligenza» [PVP II,46]
- «Dunque, come al prencipe non è tolto l'esser prencipe e capo del governo, perché nel reggere lo Stato egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri; così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera e signora della nostra anima, perché ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudizio dell'*intelletto*» [PVP II,47]
- «Ché già non è mossa la volontà dall'*intelletto* con violenza; anzi che dolcemente è persuasa a ricevere il consiglio di lui, che sotto specie di bene, come di cosa a cui ella è sommamente inclinata, le viene sempre posto dinanzi» [PVP II,47b]
- «in quel modo che sollevandosi dalla terra alcuni vapori onde ne è contesa la vista del sole, non ne rimane perciò l'uomo cieco, ma ben gli è impedita la vista, sicché non può la differenza di ciascuna cosa perfettamente conoscere; così, parimente, alzandosi dall'appetito alcuni veementi affetti, offuscano, ma non però accecano il nostro umano *intelletto*; mentre che quelli, a guisa di certa nebbia, gli tolgono il lume di quel supremo *intelletto* divino, che è il vero sole della nostra anima, che l'illumina della vera scienza» [PVP II,54 + 54b]
- «[...] è manifesto indicio, che in altra parte dell'anima sieno tali passioni generate, diversa da quella che è proprio ricetto della ragione. Il che da molti altri segni si può ancora conoscere; e massimamente da quel contrasto che così spesso tra la ragione e l'appetito si vede nelle operazioni nelle quali vi ha parte il senso: il che non così avviene in quell'altre, ove la sola ragione senza contrasto alcuno si adopera; come fa nelle speculazioni della verità, nelle quali l'*intelletto* senza tali difficoltà s'appiglia a quella parte che più gli piace» [PVP II,60]
- «l'appetito necessario fu all'uomo, perché con lui abitar potesse l'anima sua ragionevole; essendo esso quasi certo vincolo che la tiene al corpo legata. Conciossiaché troppo sono estremi l'*intelletto* immateriale e divino, e il corpo, che è una grossa massa d'elementi materiali; ma l'anima sensitiva, tra loro interponendosi, insieme gli congiunge, come quella che, secondo l'opinione de' gran filosofi, con l'uno e con l'altro ha certa convenienza: con l'*intelletto*, in quanto ch'ella è anima, e atta a partecipare di ragione; e co 'l corpo, in quanto ch'ella è caduca e mortale, com'esso è» [PVP II,61 + 61b]
- «la prudenza non può stare senza la bontà de' costumi; anzi ch'ella così nasce, quasi da certi suoi principii, dalla buona disposizione intorno al fine, la quale dall'appetito procede, come fa la scienza dalle cose naturalmente note che ci presta l'*intelletto*» [PVP II,76]
- «A tali potenze e loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui si dimorino, conveniente alla natura e perfezione di ciascheduna. Così diremo l'*intelletto* e la volontà, e con esso loro la prudenza e la giustizia, sedersi nel capo, quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze e virtù [...]» [PVP II,151]
- «Voi [...] pur troppo accrescete in ciascuna cosa il potere alla fortuna; la quale, nondimeno, non solo non è di tanta eccellenza e perfezione che debba in tal modo signoreggiarci, ma non è nulla in se stessa, essendo vanamente formata dall'*intelletto* umano, che per l'ignoranza delle cagioni più segrete delle cose, va questi nomi a suo piacere fingendo» [PVP III,35]
- «E quindi forse nacque che i Gentili, scorti dal lume della natura, sacrificarono tempii alla fortuna, parendo loro di scorgere non so che di divinità in questa cagione delle cose, che al nostro *intelletto* si sta nascosa» [PVP III,36]
- «[nell'uomo] quella parte ancora cui appartiene la generazione, è più perfetta che negli altri animali non si ritrova, siccome il misto del suo corpo, per essere soggetto dell'*intelletto*, è sopra ogn'altro perfettissimo?» [PVP III,94]
- «Però non si può negare, che insieme con le qualità del corpo, non passi dal padre al figliuolo una certa disposizione alli costumi dell'animo. Quindi si vede tanta diversità d'ingegni, altri tardi e mal atti a tutte le cose, altri a tutte meravigliosamente pronti e disposti: perciocché la stessa virtù dell'*intelletto* in alcuni sepolta si sta, quasi fiamma sotto alle ceneri, nella rozzezza della materia; e in alcuni altri non ritrovando impedimento, agevolmente manda fuori il suo naturale splendore» [PVP III,96]

«E a che, di grazia, vogliamo noi gir cercando una nobiltà vana, formata dall'openione del volgo, essendoci avanti parata la vera, che la natura stessa ci presta? cioè quella che nasce dagli abiti del nostro *intelletto*, onde le nostre operazioni prendono vari gradi di perfezione; della qual perfezione è quasi certo carattere la nobiltà» [PVP III,106]

«Negar [...] non si può che l'amicizia non s'accompagni con l'affetto; ma, veramente, ella non è affetto: anzi, di lei, in certo modo, avviene ciò che della virtù morale avvenir suole con la prudenza, senza cui non si ritrova essa virtù; la quale, però, non è una cosa medesima con la prudenza. E tuttoché l'amicizia sia fondata nell'appetito intellettuale, perché ha per oggetto un tal bene conosciuto dall'*intelletto*; nulladimeno, dalla grande inclinazione della volontà ridonda l'istesso affetto ancora sopra l'appetito del senso» [PVP III,163]

«Queste cose, dunque, come e da quali cause principalmente avvenissero, per quel desiderio che ha naturalmente l'uomo di sapere, doverà esser non ingrata fatica lo andar investigando. Conciossiacosaché, non basta per acquetare il nostro *intelletto* quella ragione generale, che tutte le cose che hanno avuto principio, devono terminare» [DP I.XI,2]

INTELLETTUALE (7)

Virtù intellettuale

«Però, come in noi due sono quei principii onde ogni azione deriva, cioè ragione e appetito, così delle nostre virtù altre *intellettuali* sono e altre morali: quelle ordinate alla perfezione della parte della nostra anima che è ragionevole di sua natura; queste, di quell'altra che della ragione è solamente in certo modo partecipe» [PVP II,20]

«Io non nego [...] che le virtù *intellettuali*, per rispetto della nobiltà del soggetto, non sieno più eccellenti che le morali non sono; anzi che, per rispetto ancora dell'oggetto, elle sono abiti più nobili, perciocché riguardano l'universale; ove le virtù morali mirano le particolari operazioni. Ma, tuttavia, dico che, considerate come virtù, l'*intellettuali* sono men perfette; perciocché la virtù ha rispetto all'operazione, essendo perfezione della potenza; e l'appetito, cui s'appartengono le virtù morali, è quello che move l'altre potenze all'operare. Oltra ciò, la virtù riguarda il bene, il quale è propriamente oggetto dell'appetito, non dell'*intelletto*. S'aggiugne appresso, che le virtù *intellettuali* altro non prestano che certa facoltà d'operar bene a quella potenza di cui elle sono virtù; ma non danno però insieme il buon uso dell'opera buona, come le morali fanno, e come è proprio dell'umana virtù, cui conviensi di disporci in tal guisa, che non pur noi possiamo operar bene, ma che tuttavia bene operiamo. Però, l'arte e la scienza non s'hanno a stimare semplicemente virtù, perché ponno male usarsi; ma la giustizia e la temperanza niuno è che possa usare se non bene, perocché da loro ci è dato di poter operar non pur cose giuste o temperanti, ma giustamente e temperatamente; onde, in tal guisa operando, n'acquistiamo quella bontà e perfezione che la virtù è usata d'introdur seco ov'ella entra, nella sua vera maestà. E a quanto diceste della prudenza, si può rispondere: che però ella è perfettissima virtù, perché è di quella perfezione partecipe che ad ambedue queste maniere di virtù attribuir si suole; perciocché, tutto che propriamente ella sia virtù *intellettuale*, però in certo modo può dirsi ancora morale, cioè secondo la materia, come quella che si serve di alcuni principii dell'azioni particolari che l'appetito ben regolato le sumministra. Però, in quanto alla propria essenza, è riposta nell'*intelletto*, e avanza per la dignità del soggetto le virtù morali fondate nell'appetito; ma in quanto, poi, ella presuppone la diritta disposizione dell'appetito e con questo s'accorda, si fa più vera virtù che l'altre *intellettuali* non sono, con le quali non ha l'appetito alcuna necessità di convenire; e però vengono spesso, com'io dissi, da' lor possessori male usate» [PVP II,26 + 26b + 26c + 26d + 26e]

«così la prudenza come la scienza, essendo amendue virtù *intellettuali*, abbiano un istesso oggetto, cioè il vero» [PVP II,30]

INTELLIGENZA (19)

(1) *Intelligenze* = 'Intelligenze separate'

«Onde fu già d'alcun savio figurato tale lo stato dell'uomo, formandolo con l'ali aperte ma con grave peso a' piedi, che gl'impedisce di poter levarsi a volo: perciocché, come una parte di lui in se stessa raccolta, alle cose celesti svegliandolo, ne 'l rende molto perfetto e quasi all'*intelligenze* uguale; così l'altra di sé producendo il senso ribelle della ragione, col mezzo del quale lo piega spesso alle cose più vili, gli è cagione di tale imperfezione, che di quella prima sembianza privandolo, agli animali bruti lo fa somigliante» [PVP I,41]

«E se ben voi considerate quella difinizione dell'uomo, per la quale, secondo il parer di Platone, fu da voi chiamato anima razionale partecipe di mente che adopri il corpo; non vedete voi chiaramente, tale stato essere appunto da voi all'uomo assegnato, quale io pur dianzi vi rappresentai, cioè nel mezzo riposto tra quello delle irrazionali creature e delle divine! Perciocché questa nostra anima, in quanto ella è partecipe d'intelletto, conviene di sua natura essere dalla materia separata; ma in quanto ella è anima, ha certo rispetto al corpo, e di esso ha bisogno per esercitarne quaggiù l'operazioni sue. Onde, da queste due qualità insieme unite, viene prodotta una certa proprietà che forma la natura umana, non convenendo né alle *intelligenze*, le quali sono sempre d'ogni materia lontane, l'usare il corpo, né all'anima de' bruti l'esser capace d'intelletto: le quali due cose voi vedete esser insieme all'anima umana attribuite, e ben convenirsele ciascuna» [PVP I,44]

«come mancando il figliuolo o l'opera, non è più veramente né padre né artefice colui ch'era innanzi tale, ma per tutto ciò non cessa d'esser uomo; così, disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro intelletto non è più anima, perché insieme con la materia si spoglia di quel nome che ad essa aveva riguardo; anzi che, nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera *intelligenza*» [PVP I,46]

«io seguirò a dimostrarvi, come l'operare virtuosamente sia all'uomo più proprio, che lo speculare non è. Proprio a ciascuna cosa sogliamo noi quello chiamare che a lei sola, ma però a tutte della stessa specie e sempre si conviene; e tali sono l'operazioni virtuose delle quali essendo tutti gli uomini capaci, si che in ogni tempo esercitar le ponno, né alle *intelligenze* né a' bruti sono elle comunicate. Il che avviene per ciò che all'esercizio delle virtù sono quelle due potenze necessarie, le quali altra specie non è fuor che l'umana, come pur dianzi dimostrarai, che insieme le posseda. Laonde, né dell'*intelligenze* si può dire con verità, ch'elle operino virtuosamente, essendo le virtù fondate nell'appetito sensitive di cui elle mancano; perocché non essendo ad alcun bisogno soggette, sarebbe in loro vana tale potenza: né ponno altresì gli animali bruti divenir virtuosi, perciocché alle virtù morali fa mestiero della scorta della prudenza che nasce dall'intelletto, del quale non sono capaci» [PVP I,47 + 47b]

«Anzi che più vi dirò, che 'l non essere questa nostra civile felicità semplicemente perfetta, ma solamente tale a noi, viene a confermare ciò ch'io dissi pur dianzi, cioè ch'ella molto sia propria all'uomo; il quale composto, come s'è detto, di due nature, in quanto è acconcio a poter divenir felice, soddisfa alla miglior parte di sé, per cui è simile all'*intelligenze*, delle quali è propria la felicità che si nega agli altri animali che mancano di ragione» [PVP I,69]

«Vedesi, oltre ciò, che tutte queste potenze sono nell'uomo con certo ordine, quasi con certa catena, insieme legate; perciocché non può la parte ragionevole senza la sensitiva ritrovarsi né questa senza la vegetante, ma sempre la meno perfetta va innanzi quasi a preparare l'albergo alla più degna. Quella prima potenza, che è fondamento della vita, fa che l'uomo, che altrimenti sarebbe cadavere, si possa dir vivo; che si nutrichi, che cresca, che generi suoi simili; operazioni comuni a tutti i viventi: quell'altra, che appresso le succede, vi presta aiuto e a conservare la vita, e ad avere di varie cose conoscenza. Ma la ragione, che è ultima e più perfetta, fa che l'uomo sia uomo; non pianta, cui solo conviensi quella parte più bassa dell'anima; non bestia, alla quale, oltre questa, non è data maggior virtù che 'l senso; non *intelligenza*, cui è proprio starsi lontana e separata da queste altre men nobili potenze, e da ogni contagione di cose materiali» [PVP I,75]

«s'ella [=la vita contemplativa] in noi non si ritrova in quella maniera che è propria dell'*intelligenze* separate da ogni materia, basta che, tale essendo, ella nondimeno viene ad essere più nobile che la civile: il che è sufficiente ragione a persuadermi di dover abbandonar questa, e quella seguire» [PVP I,98]

«E quantunque di molte altre sue doti [la natura] ci abbia fatti partecipi, non però volse che da quelle ne avessimo noi a traggere gli alimenti veri della vita, ma che solo ci fussero di certo ornamento. Di che segno ne veggiamo, che ove nella prudenza e nelle virtù morali, perché a quelle siamo come a propria nostra perfezione acconci e disposti, niuna altra natura ci avanza, nelle altre cose poiché a noi sono con altre nature comuni, siamo da quelle superati di assai. Talché, non pur nella speculazione ne sono l'*intelligenze* superiori, alle quali è propria questa somma operazione d'intelletto; ma ne' sensi ancora molti animali ne vanno innanzi, come nel vedere l'aquila, o nell'odorare il cane» [PVP I,99]

«molti gran filosofi, delle forze dell'ingegno diffidando, volsero imporre certi termini al nostro sapere; altri dandosi a credere, il nostro umano intelletto, giunto che sia alla cognizione delle cose naturali, doversi fermare in quella, come fece Democrito; altri volendo che più oltrepassar potesse fin alle cose celesti, come Anassagora; e altri, dalle cose materiali sciogliendolo, gli allargarono il volo alle spirituali fino all'*intelligenze*, come fece Avicenna» [PVP I,102]

«come il fuoco che è qui tra noi, se divenisse purissimo e perfettissimo, non degnando questa umile stanza, si volerebbe più alto alla sua propria sfera; così la nostra anima, già fatta chiara e liberata d'ogni imperfezione, non curando più questo corpo mortale, ma quello in terra misero cadavero lasciando, si rimarrebbe nel cielo tra l'altre *intelligenze*: talché, ovvero l'uomo contemplativo non sarà vero uomo; ovvero, ciò che voi l'assegnaste per sommo bene, verrà ad essere anzi corruzione che perfezione di lui» [PVP I,104]

«E come nell'universo non d'una stessa maniera operano l'*intelligenze* e gli elementi, perciocché quelle standosi ne' propri cerchi lassù nel cielo e questi movendo, sono cagione della generazione delle cose inferiori, onde il mondo così adorno si vede; ma gli elementi, quasi mossi da quelle, adempiono l'ufficio, che viene loro imposto: così, nella repubblica, nel medesimo modo non si esercitano gli uomini savi e valorosi eletti al governo di lei, e i rozzi e vili cui fece la legge e la natura soggetti all'altrui imperio; perciocché quelli in alto luogo sedendo, danno quasi il movimento all'operazioni di tutti gli altri, i quali nulla o poco prevedendo, in tale opera occupano se stessi, quale la prudenza de' migliori va loro dettando; onde la città riesce ornata d'ogni arte nobile e necessaria» [PVP I,120]

«Dio, per la propria sua essenza a sé ad ogni ora presente, se stesso intende; ma l'uomo non può in altra guisa quello conoscere, che nell'opere di lui, nelle quali egli ha voluto manifestare se stesso, ritraggendoci in esse, quasi in uno specchio, la propria sua sembianza. Né altra più vera effigie della divina essenza può scorgere l'uomo, le cui potenze hanno limitata virtù, adoperandosi ciascuna intorno al suo proprio oggetto; il senso alla materia, l'immaginazione alla figura, la ragione al concetto: ma quella semplice forma che viene riserbata all'*intelligenze* separate, allora potrà il nostro intelletto conoscere, quando sarà d'ogni materia spogliato» [PVP I,123]

«de' beni dell'animo tiene il principato la ragione, di quelli del corpo la natura; degli esterni, perché a tante varie mutazioni soggetti sono, altra più vera cagione non conoscendo, al caso o alla fortuna sogliamo darne l'imperio. Come, dunque, la ragione, che è quasi una tra le *intelligenze*, viene ad essere più nobile della natura loro ministra; e la natura, perché opera sempre con certa legge, è più perfetta della fortuna, che è vana e incerta cagione delle cose: così, seguendo tali beni la qualità e la perfezione de' loro principii onde essi procedono, quelli dell'animo vengono ad essere i più perfetti; dopo questi, quelli della natura; sicché l'ultimo luogo rimane a' beni esterni, benché il volgo, l'ordine vero e naturale pervertendo, soglia spesso sopra gli altri innalzarli» [PVP III,13]

(2) 'Forza ordinante'

«tutte l'opere naturali, ancora che imperfette, in quanto aiutano a fornire questo meraviglioso edificio, siano partecipi di alcuna dignità. Però il portare alcuna cosa oltra quei termini che le furono dalla natura prescritti, altro non è che privarla della sua propria perfezione, e insieme confondere la disposizione dell'universo. Eccovi chiaro di ciò l'esempio negli elementi, li quali nelle loro operazioni guidati sono da quella non errante *intelligenza*» [PVP I,40]

(3) 'Comprensione di qlcs.'

«se saranno i nostri precipi, come si deve sperare, prudenti, sì che ammaestrati dall'esperienza, conoscendo trattarsi le guerre con Turchi con molti disadvantages, cerchino d'andar temporeggiando con un potentato sì grande e, levando l'occasione dell'ingiurie e del timore, potentissime cagioni a far muovere l'armi, sappino riservarsi a miglior ventura, poiché si vede che in quelli, in mano de' quali è posto tal governo, o almeno de' più d'essi, levata quella prima barbarie, si trova molta *intelligenza* del giusto e de' rispetti di stato, con le quali cose vanno più che non solevano regolando i loro consigli» [Pers.,22]

(4) 'Intesa con qlcn.'

«quella cosa per la quale molto si stimavano i Greci, cioè di avere tra sé tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria e dignità di imperio, alla quale, per altro, poteva portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fussero state in potestà di un solo o principe o repubblica, o che almeno, tra le molte che vi erano, fusse stata unione maggiore e migliore *intelligenza*. Ma il troppo desiderio della libertà, per il quale riuscì più difficile che un popolo potesse ridursi sotto alla ubbidienza dell'altro, fu quello appunto che abbreviò il tempo del goderla; poiché, per trovarsi essi divisi e deboli, fu aperta la strada più facile a chi volse, assalirli ed opprimerli» [DP I.XIV,5]

«si trova questo paese [=la Toscana] posseduto da principi molto savi e molto amici della Repubblica; con i quali conservandosi, come s'è fatto per l'addietro, e come pare che similmente nello avvenire sperar si possa, una ottima *intelligenza*, resterà in quei paesi sempre aperto, sicuro e libero il commercio» [DP II.II,11]

«Quindi, dunque, ne segue, alla conservazione di questa pace e di questa quiete in Italia, essere il migliore e il più sicuro consiglio tenere in modo bilanciate le cose, che non possano aver luogo negli animi de' principi che in essa vi hanno stato, quegli affetti di timore e d'ambizione, i quali, come è detto, sono stati in altri tempi cagione di perturbarla. Il che succederà, se saperanno i principi italiani temperare in modo le loro voglie, e tenersi insieme, con certa unione d'animi e buona *intelligenza*, legati e congiunti, che né, per desiderio che in loro si scuopra di novità, sia l'uno di timore all'altro, né per la loro disunione si scuoprano così deboli, che la facilità della preda possa commuovere l'ambizione d'alcuno che aspirasse agli loro Stati» [DP II.VII,8]

INTELLIGIBILE (2)

'Che può essere compreso dall'intelletto'

«Diciamo, dunque, che come a Dio conviensi l'essere insieme *intelligibile* e desiderabile, così l'operazioni della nostra anima intorno ad un tale oggetto deono esser congiunte; sicché, e l'intelletto come sommo vero lo conosca, e l'ami come sommo bene la volontà, onde l'uno e l'altra abbia ad acquistarne in lui la compiuta loro perfezione e la vera quiete» [PVP I,129]

«Non è pari la ragione [...] dell'amore e della cognizione, né delle cose terrene e delle divine: conciossiaché, ove nell'intendere l'anima in sé riceve gli oggetti *intelligibili*, nell'amare ella ne passa in un certo modo sopra la cosa amata; onde n'avviene, che come amando ciò che di se più imperfetto sia, ella ancora imperfetta ne diviene, così all'incontro, appressandosi per virtù d'amore alle cose più perfette, ne riceve da loro perfezione» [PVP I,131]

MEMBRO

Lemmi (1): *Membro*

MEMBRO (36)

(1) 'Parte del corpo umano'

«Questi rimedii che voi lodate [...] altro non sono che quasi certi unguenti, li quali nelle parti esteriori solamente adoperandosi, non hanno alcuna forza di confortare quei *membri* ove è maggiore il bisogno: ma quelli che veramente giovar ci ponno, fa mestiero che dentro di noi si ricevano; e tali sono i buoni precetti, li quali, a guisa di vera tiriaca degli animi, gli preservano dalla contagione d'ogni più velenoso vizio» [PVP I,26]

«qualora davanti a noi si rappresenta alcun oggetto, la ragione seco stessa si consiglia; e se l'approba come buono, la volontà tosto si dispone a desiderarlo; e i *membri* del corpo, servendo all'imperio dell'anima, subito si muovono a seguirlo [...] Laonde, e i piedi e le mani e ogn'altro membro prestano il loro ufficio prontamente a quella operazione che elegge l'anima; e in tal guisa, se ne produce la vera e perfetta virtù della fortezza» [PVP II,10]

«le vesti che circondano le figure, per le quali è tolto al pittore di poter ben adoperare l'arte sua, sicché ogni *membro* del corpo, il moto, la disposizione possa intieramente apparire» [PVP II,88]

«Non proviamo ciascuno che, per certo naturale movimento, senza consigliarci con la ragione, come ne soprasta alcun pericolo, tosto esponiamo una parte di noi per salvare tutto il corpo? ovvero il *membro* più imperfetto, perché offeso non sia il più nobile?» [PVP II,112]

«Egli pare, che quando la legge ci comanda alcuna cosa, o sia ella giusta o ingiusta, sempre mai sia virtù l'ubbidirla. Perciocché, come ai piedi o alle mani o agli altri *membri* del corpo non si conviene discorrere se bene o male sia ciò che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente eseguire i comandamenti di lei; il che facendo, quanto a loro s'appartenga sempre operano bene; e se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha ubbidito, ma di chi non ha saputo comandare: così, quando la legge, che è l'anima della città, commette alcuna cosa a' cittadini di quella, non è loro ufficio porre in dubbio se gli ordini che ella propone siano buoni o rei, ma ben osservare tutto ciò che da essa viene loro imposto» [PVP II,123]

«quella città in cui gli uomini buoni e virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viver sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti che se in un corpo umano il capo si vedesse fare l'ufficio de' piedi, e i piedi invece del capo soprastare agli altri *membri* e signoreggiarli? Perciocché, com'io dissi, l'uomo savio di sua natura è vero signore degli altri che vagliono meno; onde soprastar deve alla legge, perch'egli stesso è quasi una legge viva che dà vita alla legge scritta, e ne la fa esser tale» [PVP II,124]

«E in questa si ricerca una certa uguale ricompensazione; la quale nasce quando chi fece l'ingiuria, ne patisce castigo a quella conveniente: chi ha ferito ovver ucciso alcuno, sia egli, similmente, o d'un *membro* privo o della vita; chi ha pigliato la roba altrui, sia tenuto di restituire il doppio, e insieme con altro castigo nella persona sodisfaccia all'offesa fatta alla legge. In queste e in altre così fatte operazioni si esercita la giustizia ch'è detta commutativa» [PVP II,128]

«Non creggiate [...], che alla felicità civile si ricerchi una cotale effeminata bellezza, quale di Narciso, d'Adone o d'altri tali giovani si favoleggia; ma ben credo desiderarvisi una conveniente disposizione di tutti i *membri*, un certo decoro della persona e un aspetto pieno di grazia, sì che in prima vista renda la persona amabile presso a ciascheduno: come avvenir veggiamo d'alcuni, la presenza de' quali ne'nvita e quasi ne sforza a portar loro certa affezione» [PVP III,21]

«Chi altri opera nel corpo questa bellezza, che l'anima? La quale nell'adornare questa sua spoglia pare che talora mirabilmente si compiaccia: onde, partendosi lei, si rimangono tosto estinti quei spiriti che gli occhi rendevano così vaghi; cade il color dalle guancie; manca la voce; e quel movimento ond'esso ne appariva pieno di grazia, tosto ogni *membro* abbandona» [PVP III,21b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Io non vi ho ritratto [...] una cotal bellezza delicata e lasciva, che debba assomigliarsi ad un fiore, il quale, tosto smarrendo il colore, perde ogni sua vaghezza: ma quella ch'io desidero nel nostro uomo civile, è formata insieme da una ordinata disposizione di *membri*, dall'aria del volto e d'alcuni movimenti di tutta la persona; talché ogni età può di lei esser in certo modo partecipe» [PVP III,25]
- «Ma certo, se Licurgo institui per legge in Sparta, che quei fanciulli che nascevano brutti o difettosi d'alcun *membro*, fussero esposti in luoghi deserti, e i belli solamente e ben formati s'avessero ad educare dal pubblico, e liberamente ammaestrare; parmi che con ragione, avendosi a trattare di quei beni che si richiedono a far perfetta questa vita civile, tra' primi annoverare si doveva la bellezza, di cui i più savi legislatori e i maggiori filosofi che abbia avuto l'antiquità, veggio aver fatto tanta stima» [PVP III,25b]
- «La città suole, con assai convenevole sembianza, al nostro corpo rassomigliarsi; nel quale, come sono molte *membra* a varie operazioni, per la salute di lui, ordinate e disposte, così nella città devono essere molti cittadini differenti di grado e d'ufficio, che tutti però attendino ad un stesso fine, cioè al ben pubblico. Onde, bella mi pare quella favola, e al nostro proposito molto accomodata, che si racconta della discordia che un dì ne nacque tra le nostre *membra*, in maniera che alcune di loro, sediziosamente sollevate, ricusarono di volere più obbedire all'imperio del capo, né faticarsi per gli altrui comodi; onde, dal suo ufficio cessando, si fece tutto il corpo debole, sicché in breve andare s'accorsero d'aver procurato non più il danno d'altri, che 'l proprio. Altrettanto avverrebbe in quella città, i cui cittadini volessero tutti comandare: perocché, tra sé discordando, e l'operazioni civili, l'una all'altra ordinata, tralasciando, ne converrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; sicché la isperienza mostrerebbe loro, quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon prencipe» [PVP III,193 + 193b]
- «E nell'uomo, parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l'istessa disposizione si vede il corpo servire all'anima, e tra li *membri* del corpo i più vili a' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al cuore» [PVP III,193c]
- «Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, un cuore nobilissimo tra gli altri *membri* tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]
- «vorrei veder d'ogni parte formata l'immagine di questa eccellentissima repubblica: perocché, l'imperio onde si governa la città, è quasi l'anima di lei; la quale, se ben esercitar deve le sue operazioni, fa mestiere che trovi il corpo e tutte le *membra* di lui ben disposte. Onde, non basta conoscere quale esser debba la disposizione dello stato intorno a quelli che hanno in mano la pubblica autorità; ma si conviene appresso, avendo al rimanente del popolo riguardo, vedere con quali leggi e costumi particolari debba ordinarsi la città, in modo che tutte le cose siano in lei ad un tale buon governo ben accomodate e disposte» [PVP III,217]
- «non potendo un solo uomo, benché d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi umori in *membri* lontani dal cuore, andavano alla giornata nascendo; conveniva l'imperio [romano] essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati: talché, quasi in niun tempo restò libero da tali travagli e pericoli» [DP I.XI,9]
- «Rassomigliasi una città ad un corpo umano di più elementi composto e con varie *membra* distinto; e come quello è più sano e più bello ove meglio si sta ciascuna qualità elementare ben compartita e ciascun *membro* ben proporzionato, così quella repubblica nella quale ogni parte de' cittadini tiene autorità, stato e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili. Perché il capo sia parte più nobile del corpo, e gli occhi del capo, non però darebbono ornamento quando o quello o questi fussero della ordinaria e naturale sua forma maggiori; anzi leverebbono ogni decoro e ogni bellezza, che non é altro che la debita proporzione in tutte le cose» [DP I.XV,2 + 2b]
- «Chi si avvanza sopra altri per gloria, conviene aversi ben meritato dalla repubblica con alcuna nobile azione, e con alcun'altra può in essa confermarsi; e chi ha, generalmente, disposizione a qualche virtù, o bellica o civile, è più degli altri atto a servire in qualunque tempo la sua patria e il suo prencipe: talché, il cacciare questi tali dalla città, non è altro che volere dal corpo recidere quel *membro* che fusse più bello e più atto al ministero di tutto il corpo» [DP I.XV,10]

«l'immoderato accrescimento d'un imperio venga più presto ad accelerargli la rovina che ad apportargli vera sicurtà, conciosiaché, non potendo un solo prencipe reggere al peso di così gran mole, vi cade sotto oppresso dalla sua propria. Convengono nelli stati separati e molto lontani, quasi in *membri* che siano lungi dal cuore e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali umori, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora. Quindi procedono le sollevazioni de' popoli, quindi la ribellione de' capitani e de' ministri regii, perché la lontananza del prencipe e il vederlo in molte altre faccende occupato danno speranza di potere senza castigo tentare novità. Da tali principii cominciò la declinazione della monarchia de gl'imperatori romani, maggiore di tutte l'altre» [Pers.,7]

(1A) *Membra terrene, mortali* = 'Corpo umano'

«qualora quella suprema virtù che in noi è, onde siamo partecipi di divinità, miriamo vestita di queste *membra* mortali, quasi di vili panni, non conoscendo in prima vista la sua vera sembianza né la nobiltà del suo lignaggio, sogliamo anima chiamarla, perché in questo corpo la veggiamo rinchiusa» [PVP I,46]

«quantunque il nostro intelletto dal suo nascimento divino sia, nondimeno, mentre quaggiù abita tra queste *membra* terrene, non può fare sue operazioni senza l'aiuto de' sentimenti del corpo» [PVP I,97]

«Non proviamo noi tutti [...], la nostra anima, quantunque nell'esser suo libera d'ogni imperfezione materiale si conservi, nondimeno, mentre ella abita quaggiù, aver bisogno ad esercitare l'umane operazioni di virtù che nascono da queste *membra* terrene?» [PVP III,96]

(2) 'Parte di un'edificio'

«Ed ha, tuttavia, quest'arte del fabbricare fortezze nella nostra età prese alcune più ferme regole, e quasi più certi principii, dopo l'uso delle batterie e altri modi di offese introdotte dai moderni; con le quali ella si governa nell'ordinare, e tutta insieme, e in ogni *membro* particolare della fortezza, nelle forme, nelle distanze, nelle proporzioni delle parti, e in certe altre cose, le quali, ove il sito le permette, sono sempre le medesime» [DP II.VIII,18]

(3) 'Parte dello stato, della *res publica*'

«E d'altro canto, si negherà esser cosa naturale che un cittadino, vero *membro* della repubblica, esponga la vita per la salvezza della sua Patria e del suo principe?» [PVP II, 112b]

«ciascuno di noi, oltre l'essere suo proprio, viene ad avere quasi un altro essere, in quanto è cittadino, cioè *membro* della sua repubblica. Onde, perché, come parte, deve alla città quasi a suo tutto riferirsi, non possendo l'una senza l'altro conservarsi, se gli conviene d'avere considerazione non solo al bene proprio, ma insieme al ben comune, e di fare non pur ciò che è utile a se medesimo, ma ciò che vede esser giovevole alla Patria» [PVP II,120]

«i mercatanti e gli artefici, ancor che propriamente non sieno parti principali della repubblica, sono nondimeno alla città necessari, perché sono *membri* di questo corpo e aiutano a fornire il tutto. Onde, ciascuna di queste parti ha bisogno di particolare istituzione, non essendo una stessa, ma diversa la loro virtù ed esercizio» [PVP III,218]

(4) 'Parte di un organismo territoriale'

«quanto alla qualità dello Stato tutte le condizioni sono contrarie a quello che saria necessario perché lo Stato della Signoria è quasi da ogni parte esposto all'impeto del nemico, che da mare e da terra, per li suoi proprii confini, può molestarlo. Anzi, ch'ella ha il regno di Candia, *membro* importantissimo del suo Stato, più facile a poter esser offeso dal nemico, per la vicinanza, che difeso da' nostri. E pur si sa che questo rispetto ha facilitato a' turchi l'impresa di Cipro, come per contrario la lontananza e l'incomodità rese loro vana quella di Malta. Sono, ancora, i *membri* de' suoi Stati così divisi che nei tempi di guerra vi bisognano grossi presidii per poter fornirli tutti e buona parte d'armata per soccorrerli secondo il bisogno. Le quali cose portano seco necessità d'una grandissima spesa» [Pax,13 + 13b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- « benché alcuna volta provasse la contraria fortuna, tuttavia dalla virtù de' capitani e de' soldati romani fu sempre ristorato il danno e ricuperata la riputazione dell'armi romane; sicché convennero starsi dentro de' lor confini, e sotto l'ubbidienza dell'imperio. Ma ne' tempi di maggiore bisogno, quando ne ricevè l'imperio da' Barbari così gravi e irreparabili colpi, era nelle parti orientali ridotto a tanta debolezza, per li molti importanti disordini che erano nel capo e in tutti *membri* fatti ormai insanabili, che non fu possente di sostenere l'impeto delle nazioni settentrionali, fiere e bellicose. e già fatte molto potenti; e cominciando a cadere, quando già riteneva poca virtù, non poté più risorgere, come altre volte aveva fatto» [DP I.XI,16]
- «è convenuto ricorrere al beneficio delle leghe. Delle quali, però, Italia particolarmente, poiché con la declinazione dell'imperio dell'Occidente è rimasta in tanti *membri* e signorie divisa, ne ha dati molti esempi, che ponno servire per ammaestramento di tutto ciò che a queste leghe s'appartenga» [DP II.V,9]
- «ove i *membri* dello Stato siano separati, se con la sola forza dei soldati si vorrà tutto difendere, appena molti eserciti saranno bastanti d'assicurarlo. Laonde, col mezzo delle fortezze, quelle genti che bastavano per guardarle, bastano anco per preservare in gran parte il paese; sì perché in esse salvare si può buon numero degli abitanti» [DP II.VIII,14]
- «Ma, però, rimanevano vive ancora ed aperte le piaghe de' passati mali, essendo due nobilissimi *membri* di questa provincia [=l'Italia] pervenuti in potestà de' prencipi forestieri; perocché, tenevasi a devozione di Francesco re di Francia lo stato di Milano, ed al regno di Napoli comandava Carlo quinto imperatore» [DP II.IX,1]
- «[Leone X] con egro animo sopportava di veder confermato con più lungo possesso l'imperio de' stranieri; e particolarmente, rimanere la Chiesa spogliata di due nobili città, Parma e Piacenza, fatte *membro* dello stato di Milano» [DP II.IX,1b]
- «Se le forze de' prencipi italiani, quando l'Italia più fioriva per beneficio d'una lunga pace, non erano state bastanti a fermare l'armi francesi, nuove allora in queste parti e con deboli appoggi; quale ragione persuadeva, che dopo essere stata questa provincia vessata sì lungamente da crudelissime guerre, e rimasa abbattuta con la perdita fatta dagl'Italiani di due suoi *membri* più nobili, ella potesse mai per se stessa risorgere, e col solo mezzo delle sue armi ritornarsi nella pristina fortuna e dignità; alla quale aspirando, convenivale ricorrere ad altre vie, benché aspre e difficili?» [DP II.IX,2]
- «Chi poteva dunque altrimenti sperare la tanto desiderata quiete, sì che per lo spazio ormai di dodici anni che è durata questa guerra avesse la Cristianità potuto riposarsi sicura dall'impeto dell'armi turchesche, anzi pur che succedendo le cose, come fanno, per le nostre colpe a quell'imperio fortunatissime, più si poteva temere ch'ella non fusse fra tanto debilitata assai e forse privata d'alcun suo nobil *membro*, come veggiamo nel corso di non molte età esser succeduto di tanti regni e paesi di Cristianità?» [Pers.,2]

MESCOLARE

Lemmi (8): *Mescolamento; Mescolanza; Mescolare; Mischia; Mistione; Misto (agg.); Misto (sost.); Mistura*

MESCOLAMENTO (4)

(1) 'Commistione, miscela'

«Imperocché, non sarebbe egli non pur gran vanità, ma impietà ancora, credere, che in Dio si ritrovasse così fatto *mescolamento* di virtù, essendo egli purissimo e semplicissimo? sicché, non con molte operazioni, ma con una sola, e quella da sé non differente, anzi la medesima con la propria sua essenza, fornisce ogni cosa; ond'egli n'è eternamente beato, o, per meglio dire, la stessa beatitudine» [PVP I,52]

«Ecco, dunque, che la felicità umana non è un bene puro e semplice, ma un certo *mescolamento* di tutti i beni, come si vede; e per questo rispetto ella viene ad essere molto accomodata alla natura dell'uomo; la qual già dimostrata fu non esser semplice, ma composta di due nature» [PVP I,67]

(1A) 'Governo misto'

«Ora, che un tale governo misto meglio si convenga alla città che niuno delli tre dagli altri diviso, si può da ciò comprendere, che nell'istesso modo veggiamo reggersi ciascun uomo particolare e ciascuna famiglia; e la città non è altro che una compagnia di molti uomini e una adunanza di molte case ordinata al ben vivere. Ma chi non scorge in noi tale *mescolamento* d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, un cuore nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo esercita, che agli altri ancora è dato alcun particolare ufficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; e ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico: ma tutti mirano ad un stesso fine, cioè alla salute del tutto» [PVP III,211]

«Adunque conchiudo, che come migliore è lo stato che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia ottimo e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale *mescolamento*, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l'altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre stati, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in se ritenga» [PVP III,211b]

MESCOLANZA (3)

'Governo misto'

«Convenendo, dunque, in ciò con Polibio, cercheremo ora quello che è più difficile a conoscere e di maggiore stima, cioè di qual sorte fusse quella *mistione*: perciocché, quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni *mescolanza* ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, sì che dall'unione loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo stato, ed esser cagione che non possa così fatto misto sproporzionato lungamente conservarsi» [DP I.I,3]

«Però, a questa forma di governo si richiede una tale disposizione, che qualche ordine vi si scorga, in modo che quella *mescolanza* non resti rozza e confusa: onde, come diverse potenze insieme concorrono a formar l'uomo, ma sono però in quella unione così ben disposte, che tutte, di qualche ufficio partecipando, tengono gradi diversi di dignità; così diversi cittadini ridotti a viver insieme in una città, benché tutti abbiano in qualche parte a partecipare del governo, devono però i carichi diversamente esser disposti, sicché vengano alcuni a tenere il primo luogo, ed, a guisa di certe prime cause, nelle operazioni che si hanno a fare nella repubblica, dare il moto alle altre» [DP I.I,3b]

«Ma l'autorità del popolo di dispensare il premio e le pene, come non era pericolosa, così dava luogo ad un modesto stato popolare, e rendeva quel governo, per la *mescolanza* di tutti tre i migliori, più perfetto» [DP I,1,7]

MESCOLARE (14)

'Mischiare, abbinare elementi eterogenei'

«ma se, usando nella maggior frequenza degli uomini, con le cose nostre particolari e domestiche si vuole le pubbliche e civili gir *mescolando*, io forte dubito, che insieme col cibo che ne dia nutrimento, non prendiamo il veleno che ci conduca a morte» [PVP I,23]

«perché quest'uomo composto di diverse virtù, non era capace di quell'unico e sommo bene che è proprio della divinità, fu per lui ritrovata la civile felicità; la quale, benché sia compiuta in se medesima, non è però semplicemente perfetta, conciossiaché l'imperfezione del senso da cui ella deriva, si va tra essa *mescolando*» [PVP I,41]

«Questo, dunque, volse dire Platone esser il ministerio a cui la nostra anima fu quaggiù destinata; e però, co 'l mezzo di tale ufficio suo verso il senso lei al corpo congiunse; dalla qual maniera di congiugnimento ne risulta la propria natura dell'uomo, a cui l'operazioni di quelle due potenze, senso e ragione, insieme *mescolate* si convengono» [PVP I,44]

«Conciossiaché, nella vita di lui, la quale altro non è che pura e semplice operazione della mente, non ha più luogo affetto veruno mortale, che a guisa di certa nuvola possa renderla torbida e fosca; ma sempre tranquilla e serena si vede, né, in quanto a ciò, diversa da quella che mena Dio nel cielo. Adunque, a tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire: non già questo esteriore *mescolato* de' sensi e di ragione, quale il vostro politico formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deve essere il vero contemplativo» [PVP I,103]

«*avendovi* monsignor Mocenico, quasi molto toscano con poco mele, tra quest'una laude *mescolati* molti biasimi» [PVP I,108]

«Ma la civile felicità non si vede esser fatta più perfetta dalla speculativa; anzi che da essa più tosto vien guasta e ridotta al niente: perciocché, ove l'uomo che è dato alla vita contemplativa, si trovi giunto a tal segno che possa in quella dirsi felice, certa cosa è che non potrà in lui aver luogo altra felicità *mescolata* co' sensi, essendo egli, come è stato ritratto, pura mente; e chi virtuosamente non opera, non può dirsi felice di tale felicità, benché in sé ritenga l'abito della virtù» [PVP I,118]

«vana e ridicola cosa sarebbe [...] l'attribuire a Dio virtù che *mescolate* siano con gli affetti» [PVP I,122]

«Nell'istimare l'istoria, io sono di parere al vostro conforme, e a quello di monsignor Barbaro; ma nel credere che nella narrazione istorica s'abbiano a *mescolare* precetti filosofici, sono molto diverso da voi» [PVP II,85]

«Questo piacere [...] de' figliuoli suol essere accompagnato da tante noie, che l'amarezza *mescolandosi* in ogni parte, giammai non lascia ben gustarlo» [PVP III,155]

«Tale mistione dimostrano parimente molti suoi particolari istituti che mirano a queste diverse parti, delle quali è formata la repubblica [di Venezia]; come è a dire: che nella creazione de' magistrati *sia mescolata* con l'elezione la sorte, questa ritiene del popolare, quella favorisce a pochi virtuosi» [PVP III,214]

«la potenza del popolo, e l'esser questo senza differenza ammesso ad ogni maneggio, dà manifesto indizio di una confusa disposizione, veggendosi tutti gli ordini senza distinzione di uffizio o di grado insieme *mescolati*, e la parte più vile sopra la più degna bene spesso esaltata» [DP I,1,4]

«leggi di quella Città [=Roma]; le quali per lo più s'accostavano allo stato popolare, essendo per esso data tanta autorità al popolo ne' suffragi, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello stato, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere riguardo [...] poteansi insieme *mescolare* i parentati [...]» [DP I,1,5]

«Onde Annibale, quando venne in Italia, dopo i primi conflitti, conoscendo la perfezione di tale milizia, fece usare a' suoi soldati l'armi romane: e Pirro non pur si prese ad usar quest'armi, ma volse tra le sue schiere *avervi mescolati* molti soldati italiani per meglio accomodare la sua milizia all'uso dell'ordinanze romane; dicendo, che quella disciplina de' Barbari (così chiamavano i Greci tutte l'altre nazioni) non era punto barbara» [DP I.XII,12]

«favorendo la loro [=dei Turchi] grandezza le gravi discordie, nelle quali perseverarono i signori greci: ed *essendosi* in esse *mescolati* altri de' signori vicini della Servia, Bulgaria ed Albania, si tirarono dietro, con la propria loro ruina, la distruzione di altri nobili Stati, e diedero giusta cagione alla posterità di dannare con eterno biasimo li loro mal presi consigli» [DP I.XIV,19]

MISCHIA (1)

'Zuffa della battaglia'

«Era forse considerabile la persona del re che si trovava nell'esercito, quando fusse capitato in potere de' collegati: ma, e la vita di lui in quella *mischia* rimaneva esposta a grandissimo pericolo, e la fuga poteva in vari modi dalla prigionia salvarlo» [DP II.IV,6]

MISTIONE (5)

'Miscela di reggimenti, governo misto'

«in tutti que' stati che meglio furono disposti, si scopre assai chiara una tale *mistione* nel loro governo» [PVP III,213]

«A questa è la nostra repubblica molto simile, conciossiacosaché vi si vegga chiaramente espressa una certa somiglianza di tutti i governi migliori [...] Tale *mistione* dimostrano parimente molti suoi particolari instituti che mirano a queste diverse parti, delle quali è formata la repubblica» [PVP III,214]

«Ma, certo, a me pare, quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non siano molto diversi i governi che oggidì usano le provincie della cristianità, se non in quanto la *mistione* non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocché quella parte che riguarda al dominio d'un solo, alquanto soprastà e signoreggia all'altre» [PVP III,214b]

«Convenendo, dunque, in ciò con Polibio, cercheremo ora quello che è più difficile a conoscere e di maggiore stima, cioè di qual sorte fusse quella *mistione*: perciocché, quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, sì che dall'unione loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo stato, ed esser cagione che non possa così fatto misto sproporzionato lungamente conservarsi» [DP I.I,3]

«Ma in Roma, perché il governo della repubblica era misto degli stati popolare e d'ottimati, però potero Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità; perché in quella città erano diversi rispetti in soggetti diversi, come portava la diversità di quel governo, posti in considerazione per l'amministrazione delle cose pubbliche: ma perché in quella *mistione* prevaleva assai la parte popolare, però maggiore e più ferma autorità ne poté acquistare Cesare, che Catone non fece, nelle dissensioni civili» [DP I.IX,9]

MISTO (agg.) (19)

(1) 'Composto'

«Perocché, altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle che d'ogni materia si trovano separate; e altre, cioè le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte. Così gli elementi, semplicissimi, sono imperfettissimi: e venendo alle cose *miste*, tanto ha meno ciascuna di perfezione, quanto ella di composizione aver si vede: e il corpo umano, perché dovea farsi ricetta di forma più perfetta, cioè dell'anima ragionevole, ne fu perciò fatto di più eccellente mistura di tutti gli altri» [PVP III,204]

«Vera cosa è, che, come ne' corpi *misti*, tuttoché essi sieno di quattro elementi composti, nulladimeno pare sempre che in alcuna parte uno gli altri superi, e quasi ne tenga il dominio, in modo che la complessione di tutto il corpo dalle qualità di lui ne prende il nome; così, negli stati che ordinati sono con le tre maniere de' governi, non si potendo così appunto l'un con l'altro adeguare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dal quale il tutto nominar si suole» [PVP III,213]

«Ma, pur quando al corpo *misto* di quella Città assegnar si voglia alcuno stato particolare quasi predominante agli altri, niuno altro si potrà dire più suo proprio, che il popolare» [DP I.I,8]

(1a) 'Stato misto' (di *repubblica, governo, forma*)

«Occorre però alcune volte, che nella distribuzione degli onori si convenga d'aver insieme a più cose riguardo; come nella repubblica *mista*, quale fu quella di Roma, in cui era convenevole che ad ogni uomo libero fosse aperta la strada alla repubblica: perocché quel governo in qualche parte era formato di stato popolare; ma tuttavia, essendovi con questo congiunto quello d'ottimati, molto si stimava in quella repubblica la virtù e 'l merito di ciascuno cittadino, e i magistrati non a sorte, ma con certi suffragi si dispensavano» [PVP II,130]

«Adunque, volendo ordinare un stato, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'unire insieme questa diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città. Ora, che un tale governo *misto* meglio si convenga alla città che niuno delli tre dagli altri diviso, si può da ciò comprendere, che nell'istesso modo veggiamo reggersi ciascun uomo particolare e ciascuna famiglia; e la città non è altro che una compagnia di molti uomini e una adunanza di molte case ordinata al ben vivere» [PVP III,211]

«come si vidde in Roma e in Atene, chiarissime repubbliche; nelle quali allora massimamente fiori la loro gloria nelle cose civili e militari, che più s'accostò il loro governo a questa perfettissima forma di repubblica *mista*, e che li consoli romani e gli arconti ateniesi tennero la loro quasi regia maestà; e il senato in Roma, e il consiglio di Areopago in Atene, quasi vero stato d'ottimati, fu tenuto in molta stima e venerazione; e che 'l popolo parimente ebbe ti suoi magistrati, e tale parte della pubblica autorità, quale in stato popolare ben regolato era conveniente» [PVP III,213b]

«e altre cose somiglianti, che con rispetto alquanto diverso, ma non contrario, sono a tale governo *misto* ottimamente accomodate» [PVP III,214]

«Per questo rispetto, Polibio, volendo nel sesto libro delle sue Istorie assignare alla città di Roma qualche certa forma di governo, non la restrinse sotto alcuna particolare, ma la chiamò repubblica *mista*, come fu quella di Sparta: la quale opinione seguirono poi alcuni moderni, trattando delle diverse forme delle repubbliche, ed in particolare di quella di Roma, e referendo appunto quanto Polibio di ciò ne lasciò scritto» [DP I.I,3]

«Convenendo, dunque, in ciò con Polibio, cercheremo ora quello che è più difficile a conoscere e di maggiore stima, cioè di qual sorte fusse quella mistione: perciocché, quantunque la repubblica *mista* possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta» [DP I.I,3b]

«Queste considerazioni alla città di Roma applicandosi, faranno chiaramente conoscere, che in essa non fu né uguaglianza né ordine tale, quale in una repubblica *mista* si desidera per farla riuscir eccellente e di lunga vita: perciocché, l'immoderata autorità ch'era per legge a diversi magistrati conceduta, ma molto più quella che straordinariamente si diede a molti cittadini, dimostra quanto male in essa si serbasse quella cotanto necessaria proporzione; e, da altro canto, la potenza del popolo, e l'esser questo senza differenza ammesso ad ogni maneggio, dà manifesto indizio di una confusa disposizione, veggendosi tutti gli ordini senza distinzione di uffizio o di grado insieme mescolati, e la parte più vile sopra la più degna bene spesso esaltata» [DP I.I,4]

«Comprendesi da tal discorso, quanto male fussero insieme proporzionati gli ordini in quel governo *misto*: ma più chiaro ancora si potrà conoscere, paragonando questa Repubblica[di Roma] a quella di Sparta, la quale in tal maniera di governo *misto* riuscì sopra ogni altra eccellentissima, e si conservò lungo tempo libera di ogni discordia per virtù delle ottime sue leggi» [DP I.I,7 + 7b]

«Ora, da tale discorso si può omai concludere, che il governo della Repubblica romana fusse di forma *mista*, ma però male tra sé proporzionata, e troppo inclinante alla corruzione dello stato popolare» [DP I.I,16]

«la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché *misto*, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'ottimati), non avendo dato in sé luogo a quelle corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto lunghissimo corso d'anni conservarsi in uno stato, e lontana da quei pericoli ne' quali sono incorse l'altre repubbliche, per non aver trovato nel loro governo temperamento a quello di lei simigliante» [DP I.VIII,9]

«Come, dunque, la città di Roma fece grande e potente, non l'essere ella ordinata di forma di governo o di ottimati o popolare o *mista*, ma ben gli ordini e i costumi ottimamente in ogni parte intesi nelle cose militari; [...] così della ruina di quello imperio non si può addurre, per vera ed immediata cagione, l'essere quello capitato sotto il governo e la ubbidienza d'un solo» [DP I.XIII,15]

(1a2) [+di] 'Composto da' (di *repubblica*, *governo*)

«Ma se la repubblica è *mista* di più maniere di reggimenti (come per lo più avvenir suole) allora, secondo vari rispetti, si conviene di onorare diverse persone; sicché l'una condizione con l'altra bilanciando, si venga a tenere li cittadini sodisfatti e contenti di quel stato, e a conservarne la città unita e quieta» [PVP III,78]

«Questi transiti ancora sono molti difficili da osservare nella città di Roma, per essere stato sempre il suo *governo* misto di diverse specie di reggimento: tuttavia si può vedere come prevalessero in diversi tempi diverse parti, sicché ne vennero a costituire una forma diversa di governo» [DP I.VIII,7]

«Ma in Roma, perché il governo della repubblica era *misto* degli stati popolare e d'ottimati, però potero Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità; perché in quella città erano diversi rispetti in soggetti diversi, come portava la diversità di quel governo, posti in considerazione per l'amministrazione delle cose pubbliche: ma perché in quella mistione prevaleva assai la parte popolare, però maggiore e più ferma autorità ne poté acquistare Cesare, che Catone non fece, nelle dissensioni civili» [DP I.IX,9]

«Per certo, l'acquisto e la conservazione degli Stati non dipende dalla forma del governo, in quanto che egli sia o di uno o di pochi o di molti; poiché, di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti ottimati, da un popolo e da repubbliche *miste* di più sorte di governi: ma la forza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è istituito» [DP I.XIII,14]

MISTO (sost.) (3)

'Oggetto composto'

«Veggendo, adunque, che a tutte le vostre ragioni avete gittato tale fondamento, cioè che l'uomo sia un certo *misto* di due nature; mi è sovvenuto d'aver letto in più d'un luogo presso a Platone, che volendo egli diffinir l'uomo, lo chiama anima ragionevole, che è di mente partecipe, e usa il corpo; e altrove ancora l'animo addimanda padre e artefice del corpo» [PVP I,42]

«[=nell'uomo] quella parte ancora cui appartiene la generazione, è più perfetta che negli altri animali non si ritrova, siccome il *misto* del suo corpo, per essere soggetto dell'intelletto, è sopra ogn'altro perfettissimo» [PVP III,94]

«Convenendo, dunque, in ciò con Polibio, cercheremo ora quello che è più difficile a conoscere e di maggiore stima, cioè di qual sorte fusse quella mistione: perciocché, quantunque la repubblica *mista* possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, sì che dall'unione loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo stato, ed esser cagione che non possa così fatto *misto* sproporzionato lungamente conservarsi» [DP I.I,3]

MISTURA(1)

'Composizione, miscela'

«Perocché, altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle che d'ogni materia si trovano separate; e altre, cioè le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte. Così gli elementi, semplicissimi, sono imperfettissimi: e venendo alle cose miste, tanto ha meno ciascuna di perfezione, quanto ella di composizione aver si vede: e il corpo umano, perché dovea farsi ricetta di forma più perfetta, cioè dell'anima ragionevole, ne fu perciò fatto di più eccellente *mistura* di tutti gli altri» [PVP III,204]

MOLE

Lemmi (1): *Mole*

MOLE (4)

'Grandezza, massa' (di stato)

«Da queste cose, dunque, prendendo argomento, potevasi fare non incerta congettura del fine di questa grandissima Repubblica, ruinata, come disse colui, sotto il peso della sua propria *mole*. Ma quando ancora venga fatto a tali stati di poter allungare la vita, certa cosa è, troppo essere difficile il potere fuggire molti altri travagli e pericoli» [DP I.I,14]

«Da ciò ne nacque, che molti degli imperatori [romani], non pure di quelli che erano per sé poco atti a reggere l'imperio, ma de' più savi e più valorosi, conoscendo e confessandosi oppressi dal peso troppo grave di tanta *mole*, eleggevasi altri che in vita avessero ad esser loro compagni nell'amministrazione, ed in morte successori dell'imperio» [DP I.XI,10]

«Oltre che, per dover reggere così gran *mole* come era l'imperio romano, non bastavano le forze d'un solo benché eccellentissimo uomo, non che di tale inettissimo anco a' deboli maneggi, quali molti s'annoverano tra gl'imperatori romani: onde nacque che Adriano, saggio imperatore, riputasse per la salute di quell'imperio convenirsi di andarlo quasi consolidando con la sua presenza, e col visitare, con perpetui viaggi, quando l'una quando l'altra provincia; per il buon governo delle quali, essendo elle tante ed in remotissime parti, insegnava l'esperienza di tante sollevazioni di capitani e degli eserciti, quanto fosse poco sincera la fede, e poco valida la virtù de' ministri che vi erano mandati dagl'imperatori. Ma nella Repubblica abbondava numero di cittadini, tutti in quel governo e nella grandezza di quell'imperio interessati: onde, perché ne andasse alcuno valoroso alla guerra, non rimaneva la città senza governo o senza ubbidienza; né, per dare ad un esercito il capitano, mancava chi comandasse ad un altro, se ad uno stesso tempo era bisogno di guerreggiare in diversi paesi: come per ogni età ne diede la Repubblica di Roma assai chiari esempi» [DP I.XIII,12]

«Non é adunque da presupponer che tanto si sia aggiunto a' Turchi di potenza, quanto s'è levato a' Soffiani di stato; onde nasce che, per li diversi rispetti che vi concorrono, non apporta il medesimo stato a' principi diversi la medesima utilità e commodità, anzi pur per certa regola generale, confermata dall'esperienza, si può dire che l'immoderato accrescimento d'un imperio venga più presto ad accelerargli la rovina che ad apportargli vera sicurtà, conciosiaché, non potendo un solo principe reggere al peso di così gran *mole*, vi cade sotto oppresso dalla sua propria» [Pers.,7]

MONARCHIA

Lemmi (2): *Monarca, Monarchia*

MONARCA (2)

‘Sovrano, re’

«ove creder dobbiamo che siano l’anime beate di coloro la cui memoria onoriamo oggi con questa funeral pompa, e che ivi, coronato della gloria del martire, standosi in alti seggi davanti a quel supremo *Monarca*, cerchino co’ loro gratissimi preghi d’impetrarci altrettanto di grazia per saper ben usar questa vittoria, quanto fu loro concesso per acquistarla» [Or.,4]

«quelli della terza età avendo innanzi nobilissimi esempi di virtù, e vedendo già con molta prosperità accresciuta e innalzata così bella e degna opera, più arditamente si posero ad imprese maggiori e più nobili, avendosi per li passati prosperi successi formato questo concetto di potere, come fecero, costituire la loro città signora e *monarca* di tutte le genti» [DP I.X,2]

MONARCHIA (26)

(1) ‘Preminenza internazionale’

«E chi avrebbe pensato mai, di gratia, che per disfare la *monarchia* de’ romani dovessero venire in quelle parti popoli, il nome de’ quali, per l’adietro a pena era conosciuto, non che fussero mai state provate l’armi» [Pax,20]

«Sono molti che alla grandezza della romana Repubblica riguardando, pieni di certa meraviglia per le tante prosperità di lei, per le quali fiori gran tempo, e finalmente n’ottenne la maggiore d’ogni altra *monarchia*» [DP I.I,1]

«Dicasi che le genti di Dario erano rozze e vili; non si potrà negare che non fussero trecentomila uomini armati, e di quella nazione presso alla quale era pure stata alcun tempo la *monarchia*» [DP I.II,3]

«si può dire che egli [=Scipione] fusse il primo che aprisse a’ suoi Romani la strada per camminare, come fecero, in breve età alla *monarchia* del mondo» [DP I.IV,7]

«i Cartaginesi avendo corsa tutta Italia vincitori, e spogliatone i Romani quasi di tutte le forze dell’imperio, quando pareva che la loro repubblica seguendo questa sua meravigliosa prosperità, fusse in breve tempo per montare ad una suprema grandezza e *monarchia*, da così alte speranze caderono in ogni estrema miseria, spogliati non pur della nobiltà dell’imperio, ma della libertà» [DP I.V,9]

«Questa vittoria dei Romani fu quella che aprì loro la strada facile alla *monarchia*, alla quale pervennero dappoi in poco corso d’anni: conciossiaché, abbattuto l’imperio de’ Cartaginesi, ed accresciute a se stessi per la ruina degli altri forze e dominio, non fu poscia altro potentato che all’armi loro potesse far lunga resistenza; e pareva che gli altri popoli non sdegnassero di cedere e ubbidire a quelli, a’ quali avea ceduto la potenza de’Cartaginesi, ed a’ quali stavasi tuttavia la loro repubblica soggetta» [DP I.V,9b]

«E quanto fu più breve il tempo nel quale fu quella suprema *monarchia* fondata e stabilita, tanto si prende maggior argomento della generosità e valore di quegli uomini che ardirono d’imprender tante imprese, e le seppero condurre a buon fine» [DP I.X,12]

«spenta che fu la città di Cartagine, con la quale avea sì lungamente guerreggiato la città di Roma, e spesso con molto varia fortuna della guerra; e assicurati per sempre quelli pericoli e travagli; non restando alcun altro potentato che potesse per sé dare giusto contrappeso alla potenza de' Romani, camminarono con così gran passo alla *monarchia*, che nello spazio di cento anni che seguirono appresso, fino alla dettatura di Cesare, stesero quasi per ogni parte della terra i confini dell'imperio romano» [DP I.X,14]

«Così, nella fondazione della *monarchia* di Roma, concorsero senza dubbio i fondatori della città, da' quali ricevè ella i primi quasi alimenti, che tanto le giovarono a render quel corpo robusto ed atto al sostenere il peso d'un grandissimo imperio: quelli ancora che appresso succedettero, che di milizia, di dominio, di buon ordine e per la guerra e per la pace, grandemente l'accrebbero, e la disposero soggetto capace di cose maggiori, ne hanno la sua parte: e, all'ultimo, quelli che con tante e così segnalate vittorie, quasi che con le proprie mani, la collocarono nel colmo della maggiore sua potenza e dignità» [DP I.X,16]

«Ma durò in questa sua infanzia (per dir così) lungo corso d'anni, fino all'età di quei famosi Scipioni, che le sottomisero la Spagna e l'Africa; ma poi, nelle età seguenti, nelle quali fiorirono Cesare, Pompeo e tanti altri chiari capitani, salì al colmo della sua grandezza e della sua gloria: né dalla virtù di questi degenerò Cesare Augusto, benché fusse mutata la forma del governo, anzi accrebbe anch'egli molto nelle parti dell'Oriente, tra' popoli dell'India e dell'altre esterne regioni, i confini dell'imperio, il quale similmente stabilì con ottimi ordini nelle cose civili e militari. Ma a questo tempo si può dire che si fermasse cotesta *monarchia*, restando costituita quasi in un trono di suprema maestà, riverita e ubbidita da tutte le nazioni; e in tale stato si conservò per lungo corso di tempo, che fu poco meno che di trecento anni. Nel quale, tuttoché molte e grandissime guerre fussero fatte da tanti imperatori che dominarono in questo tempo, furono però fatte, per lo più, anzi per la conservazione che per l'accrescimento de' confini dell'imperio» [DP I.XI,2]

«E pur si vede che la *monarchia* di Persia, che tra gli antichi regni fu di tanta stima, per essere caduta in potere di principi dati all'ozio ed alle delizie, convenne ruinare molto presto, portata dalla virtù d'Alessandro ad altra nazione: di che, per l'istessa cagione, se ne sono veduti ne' principati quasi d'ogni età, molti esempi» [DP I.XI,4]

«Conciossiaché, la *monarchia* de' Persi, in quei tempi appunto che i Greci, per fiorir tra loro molti uomini valorosi, potevano aspirare a grandezza d'imperio, era già fatta così potente, che dominava tutto l'Oriente» [DP I.XIV,14]

«Talché, contrastandosi tra questi due popoli dell'imperio del mondo, si vede più essere a' Romani giovato l'essere di poco superiori a' Cartaginesi nelle forze terrestri, che a' Cartaginesi l'avanzare di molto i Romani nelle marittime: conciossiacosaché, i buoni ordini degli eserciti, e la disciplina e il valore de' soldati diede loro la vittoria de' Cartaginesi, e apersero loro la strada alla *monarchia* del mondo; la quale con queste arti per l'addietro era stata in diversi tempi acquistata dagli Assiri, da' Persi e da' Macedoni; essendo sempre prevalse ne' grandi acquisti le forze terrestri alle marittime, e la disciplina degli eserciti alla perizia del mare» [DP II.I,9]

«Vedesi ciò ancora più chiaro per l'esempio della nuova *monarchia* fondata da' Turchi in breve spazio di tempo nell'Asia e nella Grecia, non già con le forze del mare (nelle quali non sono stati, se non in questi ultimi tempi, molto potenti), ma ben con la moltitudine della cavalleria, stata loro di maggiore giovamento, e molto più con le ferme ordinanze de' Giannizzeri» [DP II.I,10]

«Non ebbe Roma nel suo nascimento alcun precipe vicino molto potente; perciocché era allora presso agli Assiri la *monarchia*, la quale non istese oltre l'Asia i suoi confini, e dopo il corso di molti anni fu da Ciro trasportata a' Persi, ne' quali stette circa dugento anni con gli stessi termini d'imperio, fin tanto che fu distrutta da Alessandro Macedone [...]. E per la morte di lui [...] restò quella *monarchia* molto presto distrutta, e fu l'imperio di lui tra gli suoi principali capitani diviso; onde se ne formarono diversi regni, con li quali poi, separatamente, con molto loro avvantaggio ebbero a far guerra i Romani» [DP II.I,20 + 20b]

«se pur vi fu alcun potentato grande (che non fu, però, tale che paragonare si possa agl'imperatori romani, li quali tennero la maggior *monarchia* di tutte l'altre), nondimeno fu così lontano, che la sua grandezza non poté impedire gli accrescimenti a Roma, benché ancora nuova città» [DP II.I,21]

«Aggiungevasi a questo un altro rispetto, già considerato: che, avendo allora la Repubblica [di Venezia] preso certo corso, nel quale erasi lungamente fermata, d'adoperare il suo popolo e i suoi cittadini solo nelle cose del mare; pareva, per avventura, a molti pericolosa tanta innovazione in una città ordinata di governo civile, e nella quale la lunga consuetudine delle cose suol dare grande fermezza a quel governo. Ma, per certo, non si può negare, che quando si parla di grandezza di stato e d'imperio, non sia questo disordine [=la milizia mercenaria] in quella città che voglia aspirarvi. E nella *monarchia* de' Romani possiamo osservare, alla disciplina della milizia, perché era eccellente e perché era esercitata da' loro propri soldati, doversi principalmente attribuire il felice corso di tante segnalate vittorie: e particolarmente nelle guerre fatte contra Cartagine, che furono le più difficili di tutte le altre che facesse il popolo romano, si vede che essendo i Cartaginesi di virtù di capitani, e di riputazione pari a' Romani, e di numero di soldati a quelli superiori, oltre le forze degli elefanti che adopravano nelle battaglie, restarono, nondimeno, vinti i loro eserciti, che erano di gente mercenaria e da più nazioni insieme raccolta, non pur dalla più prestante virtù, ma dalla più ferma fede, costanza e amore verso la repubblica, che era ne' soldati romani» [DP II.I,26]

«Onde, quei precipi e capitani d'eserciti che si trovavano forti e potenti per una buona milizia, quale fu quella di Alessandro Magno e quella de' Romani, non trovando né impedimento di fortezze, né contrasto di gente da guerra di virtù e d'isperienza pari alla loro, e che potesse sostenere i loro assalti; levando presto al paese assalito ogni difesa con la rotta degli eserciti, nelli quali era riposta ogni loro maggiore sicurtà, facilmente se ne facevano signori; e con la riputazione acquistata a' suoi, e con lo spavento portato a' nemici, a' quali non rimaneva altro più fermo rifugio, veniva l'una vittoria ad aprire la strada all'altra: in modo che, poté a quei tali venir fatto di fondare in breve tempo quelle supreme *monarchie*, che apportano oggidì ancora stupore al mondo» [DP II.VI,10]

«Da tali principii cominciò la declinazione della *monarchia* de gl'imperatori romani, maggiore di tutte l'altre» [Pers.,7]

«[...] la provincia del Seruan, che fu anticamente la Media, provincia piena di popoli e di molte nobili città, e nella quale fu un tempo la sede dell'imperio e la principal *monarchia*» [Pers.,11]

«come si può dire che l'imperio de' Turchi sia gionto nella sua vecchiezza, poiché, contando dal suo principio fino a questo tempo, non sono ancora corsi trecento anni, da che fondato fu da precipi della casa ottomana, né si vede ancora nelle cose sue, e principalmente nella milizia, notabile corruzione di costumi o segno di declinazione? La *monarchia* de' Romani, che di tanto avanzò lo stato presente della signoria de' Turchi per ampiezza de' confini, non si conservò nella sua grandezza per spazio di quattrocent'anni sotto gl'imperatori oltre quel tempo ch'era durata sotto la repubblica?» [Pers.,19]

(2) 'Reggimento regio'

«Però, come è con più degna il dominare agli uomini che alle bestie, così è più eccellente quel dominio che a persone più nobili e più virtuose comanda. Dalla qual ragione ne segue, che la repubblica d'ottimati, che si conviene agli uomini ingenui che sappiano a tempo e a luogo, secondo la disposizione della legge, comandare e ubbidire, sia più perfetta che 'l regno; il quale, se deve esser giusto e legittimo, non può aver luogo altrove che tra popoli barbari, nati al servire. La qual cosa, perché è conforme a certa disposizione naturale; però si vede che le provincie dell'Asia, e l'altre similmente che più hanno sentito della barbarie, più facilmente hanno ricevuta la *monarchia*, e posto il collo sotto il giogo del governo regio. Ma la Grecia e l'Italia, nel tempo appunto che più in loro hanno fiorito le buone discipline, sono state sedie di molte chiare e famose repubbliche: delle quali si leggono tante e tali operazioni illustri nella pace e nella guerra, che ciò può bastare a dimostrarci, quanto tale governo atto sia ad allevare i cittadini in ogni maniera di eccellente virtù» [PVP III,205]

«Chi vorrà con diligenza tutte le parti della Repubblica considerare, tanta non pur diversità, ma quasi contrarietà vi ritrovarà in esse, che per certo non saprà facilmente risolversi quale forma di governo sia stata più sua propria. Perciocché, se si riguarda alla somma autorità de' Consoli, massimamente negli eserciti, potrà non senza ragione credere, quella Città sotto nome di repubblica essere stata ordinata con leggi convenienti a vero regno; veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato nel maneggiare la guerra, nel conchiudere la pace e nell'accordare le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero precipe potuto trattare quelle cose; in ciò solo dalla *monarchia* differente, che ritenevano per tempo breve tale autorità, e quella riconoscevano dal volere e favore del popolo» [DP I.I,3]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«a così fatto governo [dell'Impero romano] appena poteasi dare alcuna certa forma; poiché, ritenendo in esso i soldati tanta autorità, e facendo e disfacendo secondo i loro appetiti gli imperatori, riteneva sembianze di stato popolare; e nondimeno, poiché gli imperatori comandavano in così ampio dominio con suprema autorità, era formato uno stato di vera *monarchia*» [DP I.XI,13]

«Dappoi che Cesare occupò la libertà della patria, e, cangiata l'antica forma del governo, ridusse la Repubblica di Roma a stato di *monarchia*, conservossi questa per una continuata serie di molti imperatori salva quasi ed intera, o almeno senza notevole alterazione o declinazione della sua grandezza, per lo spazio di circa quattrocento anni, fino a' tempi di Arcadio e di Onorio» [DP I.XIII,1]

NEGOZIARE

Lemmi (2): *Negoziare; Negozio*

NEGOZIARE (1)

'Condurre trattative diplomatiche'

«Ma sono alcuni che dicono non doversi mostrare questo segno di umiltà e convenire altramente che con l'armi trattarsi della somma delle cose contro quel nemico che con l'armi ci ha così ingiustamente assaliti. Ma è certo che questi tali mostrano non saper distinguere dalla fortuna alla prudenza. [...] Così, dopo che dalla fortuna non ci è dato d'aver né più Stato né più forze di queste che abbiamo, ricusano l'uso della prudenza, trattando, *negotando* e cercando con l'arte e con l'industria di conservarsi quel Stato che ci è stato concesso.» [Pax,22b]

NEGOZIO (35)

(1) 'Attività'

«In ciò [...], che l'affabilità è virtù che ad ogni tempo s'accomoda e ad ogni *negozio*, ma l'urbanità è propria delle cose giocose e dell'ore della ricreazione» [PVP II,229]

(1A) 'Attività politica'

«Il che provo io assai chiaro in me stesso, paragonando la quiete di Ceneda al travaglio delle legazioni di Francia: la qual cosa io non faccio mai, che non m'induca a credere, altro non essere l'implicarsi ne' maneggi delle cose pubbliche, che antiporre un travagliatissimo *negozio* ad un ozio giocondissimo, e abbandonare la cura di sé medesimo per voler prenderne l'altrui» [PVP I,4]

«Però, è cosa da uomo savio, per fuggire di spesso mettersi in poter della sorte, ridursi quasi in sicuro porto all'ozio onesto d'una vita privata e virtuosa: dalla quale chiunque si diparte per entrare nel travaglioso *negozio* delle cose pubbliche, che altro fa, che gire a porsi nell'alto mare turbato da venti, quasi prendendosi diletto di arrischiarsi alla fortuna, potendo vivere da' suoi vari giuochi lontano?» [PVP I,8]

«una sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa civile alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la guerra alla pace o all'ozio il *negozio*» [PVP I,107]

«avendosi a dimostrare [...] se nella cura di noi medesimi ella [=la prudenza] si restringa e negli affari nostri famigliari, o pur se a' pubblici *negozi* ancora si estenda» [PVP II,80]

(1B) *N. mercantili, privati* = 'Attività commerciali'

«Ma questo corso di vittorie e di glorie di guerra fu rallentato assai da' primi costumi e ordini della città, più, come s'è detto, disposti alla pace ed a' *negozi* mercantili, che all'armi: onde, di questi nuovi acquisti pare che i Veneziani si valessero, per un tempo, anzi a maggiore comodità delle loro navigazioni e traffici, che ad occasione d'altre imprese» [DP II.I,17]

«[La guerra coi Genovesi] tenne in modo occupata e travagliata la Repubblica, disturbando ancora la navigazione ed i *negozi* privati, che gran pezzo non rimase luogo d'intraprendere altre imprese, quando anco vi fusse stata l'opportunità della cosa e la disposizione degli animi» [DP II.I,17b]

«Così, mentre si sta la Repubblica i suoi migliori anni consumando, parte in queste private faccende e *negozi* mercantili, parte nelle guerre così lunghe e travagliose contra i Genovesi, risorse nel Levante un'altra potenza, maggiore assai e più formidabile dell'imperio de' Greci» [DP II.I,18]

(2A) 'Impegno'

«ma più tosto veggio mancarmi il tempo, cominciando a farsi l'ora tarda, che forse chiama alcuni di questi signori o al fare qualche visita, o ad altro loro *negozio*» [PVP II,151]

«Molto dolci ragionamenti [...] deono esser stati li vostri [...] io ero grandemente desideroso di ritrovarmi oggi, e l'averei fatto volentieri, se non ci fusse sopraggiunta occasione d'importante *negozio*» [PVP II,157]

«Poiché [...] sì picciol parte del giorno ci avanza, ben fatto è che noi diamo spazio al signor ambasciator Suriano, il quale deve partirsi domattina per tempo, di poter attendere a qualche suo *negozio* o comodità» [PVP III,221]

(2B) 'Carica pubblica'

«a dover conseguire il magistrato e aver luogo ne' *negozi* pubblici, ci convien camminare per le vestigie del volgo, e quei costumi seguire che sono non migliori, ma nella città più stimati presso all'universale» [PVP I,11]

«solamente può giovarci il filosofo, in quanto che egli ricorda certi rimedi che hanno virtù di conservarci, perché non così facilmente possiamo esser offesi. E tali sono all'ambizione il separarsi da pubblici *negozi*, e il fuggire le turbe degli uomini e i tribunali; a' quali non può alcuno accostarsi, che incontante assalito non sia da mortale infermità» [PVP I,25]

(2C) 'Incarico'

«Ecco quell'Antistene, che ci insegna doverci alla repubblica accostare non altrimenti che al fuoco facciamo; cioè, né troppo presso, né troppo di lontano. Chi troppo sta lungi dal fuoco, s'agghiaccia e perde quel vigor naturale, il quale sovente ha bisogno di esser con alcuna cosa estrinseca eccitato; e chi dall'azioni civili in tutto si diparte, diviene a se stesso vile e inutile ad altrui, scemandosi in lui quella naturale virtù dell'ingegno, la quale dall'esercizio delle cose civili è mirabilmente svegliata. Ma chi troppo al fuoco s'appressa, mentre ne cerca ristoro e conforto, ne rimane arso e distrutto: così chi troppo s'avvicina alla repubblica, avvolgendosi in tutti i *negozi*, là onde ne sperava grandezza e splendore, tant'odio e invidia n'acquista, che conviene finalmente ruinare» [PVP I,22]

«gli ambasciatori Ponte e Dandolo, e con esso loro M. Antonio Milledonne segretario, i quali, spediti i *negozi* pubblici, venivano a trattarsi con l'ambasciator Suriano» [PVP II,156]

«se alcun valente teologo, che faticato si sia per la Chiesa ne' importanti *negozi*, ne riuscherà cardinale o pontefice, in questo tale può ben essere la sua scienza principio di nobiltà» [PVP III,107]

«Avvenegli ancora, che essendo le sue maniere poco grate, fusse, benché sotto pretesto d'onore e di carico pubblico, fatto lontanare dalla città, e quasi mandato in esiglio, facendolo navigare in Cipro per certi *negozi* di quel regno» [DP I.IX,3]

(3) 'Affare politico'

«E s'allora l'ambizione di Appio non ruinava il *negozio*, poteva forse quella Repubblica a qualche migliore stato ridursi» [DP I.I,19]

«Ne' tempi stessi della Repubblica, quando trattavasi alcuna cosa, e massime nelle guerre, molto importante e molto difficile, convenivasi ricorrere alla creazione del dittatore; perché la suprema autorità che per virtù di quel magistrato veniva ad un solo uomo concessa, era stimata necessaria per la buona amministrazione de' *negozi* più difficili» [DP I.XIII,3]

«Ma la particolar riuscita di questo stesso *negozio* viene poi tanto più ad approvare il consiglio di Leone» [DP II.IX,7]

(3A) 'Trattativa diplomatica'

«Più volte pregato da' voi e da' vostri discorsi invitato a dover scrivere alcuna cosa intorno a questa pace [...] mi sono, però, astenuto di farlo; non perché io stimassi poco il compiacervi, ma bene perché mal volentieri mi conduceva a dover il mio debil giudizio interporre tra così gravi *negotii* quando, tuttavia, si trattavano fra grandissimi precipi» [Pax,1]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Et oltre questo piacere, che sempre suole prestare il leggere le littere dell'amico, qual altro frutto poteva aspettare da tali discorsi chi nel maneggiare questi *negotii* ha dato tanto saggio di valore e di prudenza quanto da qual altro si sia prudente e diligente ministro poteva a questi tempi importantissimi aspettare la nostra republica» [Pax,1b]

«Onde, poi che si vedeva chiaro di non poter con l'armi ottener quel stato di pace che più era desiderabile con accrescere le proprie forze e scemarle al nemico, voleva la ragione che al *negotio* volgendosi si procacciasse di averla tal qual si poteva ricever migliore» [Pax,2]

«le cose grandi portano sempre lunghezza di tempo e di difficoltà, massime ove i *negotii* si trattano da molti e in parti diverse e lontane» [Pax,15]

«Che altri ci insegna la prudenza, salvo che di gire temporeggiando e di trattarsi col *negotio*, come si può il meglio, fin tanto che scorra questa nebbia di avversa fortuna e che, liberi di questo timore, se non potremo noi, almeno i nostri posterì possano mirare il cielo aperto e aspirare un giorno a maggior bene!» [Pax,22]

«Rimane, adunque, solamente vedersi se alla Signoria possa avvenire nissuna colpa del non aver comunicato a' collegati questo *negotio*» [Pax,26]

«Però, deve anzi esser stato ragionevolmente caro al pontefice il non aver saputo di questo *negotio* niente altro che la conclusione di esso» [Pax,26b]

«Non può, dunque, né deve il papa dolersi perché a lui non sia stato manco comunicato il *negotio* della pace» [Pax,28]

«Ma con la republica di Cartagine sin allora la città di Roma avea cominciato ad esercitare certa invidia ed emulazione, più forse stimata da lei che non facea l'aperta nimistà col regno dell'Epiro; col quale riputava, benché l'ambizione di Pirro l'avesse allora portato in Italia, non dover così facilmente avere *negotio* né di guerra né di pace: però, se non aveano i Romani voluto ricevere da Pirro la pace, men doveano riconoscere da' Cartaginesi la salute» [DP I.III,4]

«Però, chi averà certo quasi che naturale genio all'umanità, e ad una più soave e dolce maniera di conversare e di trattare *negozi*, se vorrà, partendosi da questa, vestirsi d'una severità e gravità socratica, non può sperare d'usarla in modo che, scoprendosene alcun altro suo fine, non pur non n'acquisti credito, ma non ne divenga alcuna volta quasi ridicolo» [DP I.IX,7]

«che dalle leghe si può attenderne alcun beneficio, quando ovvero hanno la mira ad una semplice difesa, e al mantenere, con la riputazione di tale unione, la quiete e la pace; ovvero, quando taluno in effetto si trova da un più potente assalito, e che da sé non abbia stato né forze atte a poter solo far resistenza: perciocché, se non altro, si porta con tali unioni il tempo innanzi, e si apre la strada di poter deviare col *negotio* qualche imminente ruina» [DP II.V,22]

«ed in tutte le trattazioni [i Persiani] si sono contentati di cedere a' Turchi alcuna parte del paese da loro occupato, ma, perché le dimande de' Turchi erano grandi e insolenti, conforme all'immenso loro appetito ed alla confidenza della loro potenza, però s'è portato il *negotio* più in lungo, il che finalmente è caduto a maggior danno e perdita de' Persiani» [Pers.,14]

(3B) 'Commerci'

«il porto di Livorno tornava meravigliosamente comodo alle navigazioni e a' *negozi* che tiene la città di Venezia con le provincie di Ponente» [DP II.II,11]

(4) 'Fatica, impegno'

«A me pare [...] che assai di *negotio* ci abbia imposto la natura col farci a tante imperfezioni soggetti, che, germinando in noi di continuo molti vizi, ne sia bisogno d'attendere con gran diligenza a coltivare il nostro animo» [PVP I,6]

(5) 'Questione, argomento'

«Nondimeno, chi si rappresenta innanzi lo stato delle cose presenti, degl'imperii, delle milizie e di tutto ciò che s'appartiene a tale *negotio*, converrà, forse, farne altro e diverso giudizio» [DP II.X,11]

NEUTRALITÀ

Lemmi (2): *Neutrale, Neutralità*

NEUTRALE (2)

'Equidistante dai due contendenti'

«Non vi pensate [...] di dover starvi in questa pugna *neutrale*, ma dichiararvi vi bisogna per alcuna delle parti: e io spero ch'abbiate a far lega con esso meco contra i nemici della vita civile » [PVP I, 97]

«tenendo ella [=Venezia] luogo tra' potentati maggiori, mentre si è stata queta e neutrale, senza piegare ad alcuna delle parti, è stata cagione che l'armi imperiali e francesi, dandosi da se stesse contrappeso, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per il quale avesse potuto essere pregiudicato alla libertà ed alla quiete d'Italia» [DP II.VII,7]

NEUTRALITÀ (6)

'Equidistanza dai due contendenti'

«[Venezia] volse, però, sempre con manco alti pensieri, ma certo con molto prudente e sicuro consiglio, conservandosi nella sua *neutralità*, procurare anzi con li molti suoi officii d'andar sottraendo l'esca dal fuoco che già era appreso in Italia» [DP II.VII,7]

«Ma, soprattutto, poteva persuadere al pontefice [=Leone X] l'uscire della *neutralità*, ed unirsi con l'uno o l'altro di questi prencipi che erano così potenti in Italia, il timore che ambidue non si congiungessero insieme contra gli Stati della Chiesa, o d'altri signori italiani, per dividersi tra loro, togliendo per mezzo d'amicizia e di concordia la ruina degli altri: come era avvenuto pochi anni addietro, che, col dividersi le terre del dominio veneziano, si erano accordati insieme Massimiliano, Cesare e Lodovico duodecimo re di Francia, che prima avevano così acerbamente esercitato tra loro nimistà» [DP II.IX,3]

«Né la *neutralità* sua [=di Leone X], in tale tempo e stato di cose, era bastante ad assicurarlo da tale pericolo; avendosi già altre volte dichiarato e prese l'armi in compagnia d'altri; e soprattutto sapendosi dai Francesi, che da lui era mal volentieri tollerato il dominio loro in Italia » [DP II.IX,3b]

«Il dominio della Chiesa era, per opera del precessor suo [= Giulio II], già a tal segno d'ampiezza condotto, che più al successore vedeasi convenire il pensare, con l'amicizia d'altri prencipi e con una costante *neutralità*, d'accrescergli sicurtà, che ad aggiungergli stati, con esporsi a nuovi pericoli e travagli» [DP II.IX,8]

«a niuna cosa dovea più pensare Leone, in questa congiuntura di cose, che a tenere giusta questa bilancia con la sua *neutralità*; perché, stando le cose dentro a questi termini, i medesimi nemici degl'Italiani convenivano, per lor proprio servizio, stimare la loro amicizia e conservazione de' suoi Stati» [DP II.IX,10]

«Quale veramente e certamente fusse per riuscire più fruttuoso consiglio alle cose d'Italia, o la *neutralità* del pontefice, o la congiunzione di lui con alcuno de' prencipi stranieri che allora la dominavano, non è facile il darne risoluta sentenza» [DP II.IX,11]

OTTIMO

Lemmi (4): *Ottimamente; Ottimate; Ottimo* (agg.); *Ottimo* (sost.)

OTTIMAMENTE (20)

'In maniera eccellente, nel migliore dei modi'

«Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio; ma in ogni parte a sé stessa uguale e dagli estremi lontana; piena di quella dolce armonia che fanno in lei molte virtù; quale a se stesso, quale alla città, quale alla guerra, quale altra alla pace, quale all'avversa fortuna, quale alla prospera, con diversa maniera, ma *ottimamente* ciascuna disposta» [PVP I,22]

«E tale appunto è quella vera filosofia, che presso a' più antichi fu meritamente in così fatta stima e venerazione, che solo era del nome di filosofo riputato degno colui che la dottrina de' costumi *ottimamente* possedesse ed esercitasse» [PVP II,1]

«l'uomo che è posto al governo della sua casa, s'egli sa ben ammaestrare i figliuoli, tenere i servi nel loro ufficio, conservare e accrescere le ricchezze e la dignità della famiglia, merita maggior lode che quell'altro non fa, che alle bisogne di sé solo, benché *ottimamente*, provvede» [PVP II,81]

«gran torto si farebbe al signor ambasciator Dandolo, il quale con tanta liberalità e magnificenza ci ha ricevuti e ci trattiene tuttavia, se per la presenza di lui si rimettesse il ragionare di queste virtù per entrare in altra materia, potendosi da lui aspettarne alcun bell'avvertimento, come da quello che *ottimamente* sa esercitare tali virtù» [PVP II,159]

«Mi pare [...] che 'l signor ambasciator Ponte abbia fatto in se medesimo una così degna raccolta di tutti questi beni, che alla presenza di lui non si convenga che altri ch'egli stesso ne ragioni, e ne dia i debiti documenti; perocché, con la ragione ha in modo congiunta l'esperienza, che saprà *ottimamente* farlo» [PVP II,242]

«Ben pregar voglio il signor ambasciatore Dandolo, che adoperandosi, come egli sempre suole, cortesemente, sia contento di prendersi la fatica del rispondere a ciò che ora viene proposto. La qual cosa egli *ottimamente* farà, isponendoci quanto pure l'altra mattina in simil proposito lungamente ne ragionò» [PVP III,188]

«In quanto poi l'uomo, non solo, ma co 'l consiglio della donna, dispone di ciascuna cosa famigliare, l'uno e l'altra per sé particolare carico o dentro o fuori prendendosi per beneficio della loro famiglia, si vede ben espressa una maniera di governo di pochi buoni *ottimamente* ordinato» [PVP III,211]

«Tale mistione dimostrano parimente molti suoi particolari istituti che mirano a queste diverse parti, delle quali è formata la repubblica; come è a dire: che nella creazione de' magistrati sia mescolata con l'elezione la sorte, questa ritiene del popolare, quella favorisce a pochi virtuosi; che i carichi pubblici, altri sieno d'onore solamente, altri abbiano seco congiunta l'utilità; e altre cose somiglianti, che con rispetto alquanto diverso, ma non contrario, sono a tale governo misto *ottimamente* accomodate» [PVP III,214]

«Ma, sopra ogn'altra cosa, vorrei che in questa eccellente repubblica fossero *ottimamente* ordinate le pene e i premii» [PVP III,218]

«Questi tali ordini ch'io, per la brevità del tempo, vi ho più tosto segnati che ritratti perfettamente, sono tutti buoni e ben accomodati al felice reggimento della città; ma se essi devono recarle vera perfezione, fa mestiere che in lei, sopra ogni altra cosa, si vegga *ottimamente* istituito il culto divino» [PVP III,220]

«rivocate le cose a quell'ordine ed a quella disciplina di milizia, nella quale era la Città [=Roma] *ottimamente* instituita» [DP I.I,13]

«la guerra che fu mossa a' Romani dalli popoli loro vicini, Picensi, Peligni, Marucini, Lucani, Marsi ed altri, che fu detta Sociale, perché questi chiamavansi soci del popolo romano; tutto che non convenisse in essa se non picciola parte delle forze d'Italia; nondimeno, per essere questo paese *ottimamente* abitato, e da gente molto bellicosa, fu stimata delle più difficili e pericolose tra quante ebbe la Repubblica di Roma a sostenere» [DP I.XII,11]

«Come, dunque, la città di Roma fece grande e potente, non l'essere ella ordinata di forma di governo o di ottimati o popolare o mista, ma ben gli ordini e i costumi *ottimamente* in ogni parte intesi nelle cose militari; onde ne nacque, che quantunque provassero i Romani alcuna volta nelle battaglie meno prospera la fortuna della guerra, tuttavia fornirono tutte l'imprese con vittoria: così della ruina di quello imperio non si può addurre, per vera ed immediata cagione, l'essere quello capitato sotto il governo e la ubbidienza d'un solo» [DP I.XIII,15]

«della sola città di Roma si potesse trarre tanto numero di soldati *ottimamente* ammaestrati nell'arte militare, quanto non bastavano di fare altrove le intiere provincie» [DP I.XIV,9]

«[i Romani] sopra tutte le altre nazioni di tutte le età *ottimamente* intesero e osservarono tutto ciò che s'appartiene alla vera milizia» [DP I.XIV,11]

«Ma in Venezia, la forma e l'ordine del governo civile è in ogni parte ben disposto, ed *ottimamente* inteso: onde si vede, con unico esempio in tante età, e in tanti accidenti di cose prospere e di cose avverse, non avere ella provato mai alcuno importante travaglio di domestiche discordie» [DP II.I,24]

«grandissimo misterio si trova negli ordini ben disposti d'una città, per li quali facilmente si tengono tutti i cittadini nel dovuto officio; del quale se pur manca alcuno, viene facilmente, senza turbare la quiete della città, castigato e oppresso. Di che, non che altro, il fatto stesso della città di Venezia lo dimostra per la lunga durazione della Repubblica. Sicché queste cose furono in essa *ottimamente* intese ed ordinate; e si poté più facilmente farlo per le qualità che concorsero in quei primi abitatori della città, come s'è detto» [DP II.I,27]

«quantunque una città sia nelle cose civili e militari *ottimamente* ordinata, non si può però promettere né di godere lunga pace, né di conservarsi lungamente in un medesimo stato, se non quanto dalla condizione d'altre cose, poste fuori della potestà del legislatore, le sarà permesso» [DP II.III,2]

«Conduceva il re [=Carlo VIII] un esercito di soldati francesi e svizzeri; quelli eccellenti nella milizia equestre esercitata dalla nobiltà, e questi *ottimamente* disciplinati negli esercizi di fanti a piedi: sicché, agli uni e agli altri era d'assai, per confessione d'ognuno, inferiore la milizia italiana; la quale, perduti affatto gli antichi ottimi istituti, già per lungo corso d'anni mancava di vera disciplina, e dalle nazioni esterne era stata spogliata della antica sua gloria militare» [DP II.IV,3]

«Vero è che le cose fatte da Cesare nella Francia e nella Spagna ebbero alquanto più del difficile, per avere lui guerreggiato con genti più atte al maneggiare l'armi, e dianzi stimate indomite; onde vi consumò anco tempo maggiore: tuttavia, erano tali provincie divise in molti re e in molti popoli, che però niuno era per se stesso molto potente, né molto sicuro per gli aiuti altrui (come non sono mai tali forze della medesima virtù, che sono le proprie), sicché potessero resistere ad uno esercito di gente veterana, *ottimamente* disciplinata, come era quella alla quale comandava Cesare» [DP II.VI,13]

«come si può dire che gli ordini militari in un imperio così grande, già *ottimamente* istituito e con l'uso di molti anni confermato, possano corrompersi o pure indebolirsi, perché uno o due de' suoi signori - che di più ancora non abbiamo l'esempio - siano restati di esercitare con la loro persona, ma non già con l'animo né con le loro forze, l'opere della milizia? Se per tale disordine cader dovesse quello imperio, non si può sperarlo, se non a pena dopo molto tempo e dopo una continua serie d'imperatori imbelli» [Pers.,21]

OTTIMATE (28)

(1) 'Cittadino migliore'

«l'acquisto e la conservazione degli Stati non dipende dalla forma del governo, in quanto che egli sia o di uno o di pochi o di molti; poiché, di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti *ottimati*, da un popolo e da repubbliche miste di più sorte di governi» [DP I.XIII,14]

(1A) Repubblica, stato, governo d'ottimati = 'Stato a reggimento ottimatizio, aristocrazia'

«Voi dite [...] che la giustizia distributiva dispensa gli onori secondo il merito della virtù; ma io credo che cotal regola non sia vera universalmente, ma solo nella repubblica degli *ottimati*: conciossiachè a quelli si convenga di più partecipare degli onori della città, che sono in essa parte più principale; ma tale maggioranza non sempre mai da una medesima cosa s'attende, ma da diverse, secondo le varie forme delle repubbliche. Onde, nel dominio de' pochi potenti si deve avere rispetto di dare le dignità a' più ricchi e a' più nobili; ma nello stato popolare, si ha d'avere solo riguardo alla libertà, sicché tutti possano avere luogo agli onori pubblici: perocché questa è regola generale per la conservazione d'ogni Stato, che esso debba essere conforme a se stesso, in modo che i costumi, le leggi e tutta la vita de' cittadini si vegga convenire con quella forma di governo in cui sarà ordinato» [PVP II,129]

«Occorre però alcune volte, che nella distribuzione degli onori si convenga d'aver insieme a più cose riguardo; come nella repubblica mista, quale fu quella di Roma, in cui era convenevole che ad ogni uomo libero fosse aperta la strada alla repubblica: perocché quel governo in qualche parte era formato di stato popolare; ma tuttavia, essendovi con questo congiunto quello d'*ottimati*, molto si stimava in quella repubblica la virtù e 'l merito di ciascuno cittadino, e i magistrati non a sorte, ma con certi suffragi si dispensavano» [PVP II,130]

«se la repubblica sarà di potenza di pochi formata, si averanno ad onorare i più nobili e i più ricchi; e se di stato popolare, gli onori doveranno esser comuni a tutti coloro che godono della libertà: solo nello stato de' *ottimati* si ricevono al governo i più eccellenti di virtù, e gli altri si tengono lontani» [PVP III,78]

«son condotto a dover credere, la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare stato d'*ottimati*, esser quella perfetta forma di reggimento che deve eleggersi un legislatore, per ordinare una forma di governo che lungo tempo si conservi, e nel quale i cittadini più agevolmente conseguir possano la civile felicità» [PVP III,200]

«Che lo stato regio sia più antico che quello d'*ottimati* non è [...], io lo concederò facilmente; ma che sia ancora più legittimo e più naturale, non già» [PVP III,202]

«Volete, voi, signori, conoscere [...] che la repubblica d'*ottimati* sia più perfetta che 'l regno?» [PVP III,205]

«come è cosa più degna il dominare agli uomini che alle bestie, così è più eccellente quel dominio che a persone più nobili e più virtuose comanda. Dalla qual ragione ne segue, che la repubblica d'*ottimati*, che si conviene agli uomini ingenui che sappiano a tempo e a luogo, secondo la disposizione della legge, comandare e ubbidire, sia più perfetta che 'l regno; il quale, se deve esser giusto e legittimo, non può aver luogo altrove che tra popoli barbari, nati al servire» [PVP III,205b]

«Onde ne segue che lo stato regio e quello d'*ottimati* ne vadino quasi del paro, dandosi in loro il primo luogo all'eccellente virtù» [PVP III,210]

«Così veggiamo i re divenire spesso tiranni, e esser scacciati del regno d'alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno capi del popolo e vi introducono una repubblica d'*ottimati*: li quali, co 'l tempo, facendosi similmente insolenti e usurpatori della libertà, accendono contra di sè il popolo; il quale tumultuando, toglie loro di mano la pubblica autorità, e da se stesso l'esercita da principio modestamente, ma poscia con insolenza e con sedizioni; per le quali s'apre la strada alla potenza d'alcun cittadino di ritornarla sotto al reggimento d'un solo» [PVP III,210b]

«Ma nella repubblica degli *ottimati*, si stima il consiglio, nato da molti savi, come più avveduto e più sincero: estimasi, parimente, in essa il temperamento dell'autorità dell'un magistrato co 'l potere dell'altro; e non men di questo, perché sia un stato di mezzo tra 'l regno e lo stato popolare, onde di quel bene che ad amendue è concesso venga a farsi in certo modo partecipe» [PVP III,210c]

«Tale maniera di governo osservare si può ancora nell'anima: perocché vi è la ragione, la quale, quasi regina dell'altre potenze, siede nel capo come in forte rocca, ove soprasta e comanda all'altre; ma la parte sensitiva, la quale, accostandosi al consiglio di quella, se le fa compagna di molte operazioni virtuose, né però si lascia comandare con violenza, ma come libera segue il bene, ci rappresenta un vero stato d'*ottimati*; l'ultima e più bassa parte dell'anima, quasi minuto popolo, partecipe anch'ella di questa picciola repubblica, si prende cura di provveder alli molti bisogni dell'uomo, per la cui perfezione e felicità tutte insieme si faticano» [PVP III,211]

«in Roma e in Atene, chiarissime repubbliche; nelle quali allora massimamente fiorì la loro gloria nelle cose civili e militari, che più s'accostò il loro governo a questa perfettissima forma di repubblica mista, e che li consoli romani e gli arconti ateniesi tennero la loro quasi regia maestà; e il senato in Roma, e il consiglio di Areopago in Atene, quasi vero stato d'*ottimati*, fu tenuto in molta stima e venerazione; e che 'l popolo parimente ebbe li suoi magistrati, e tale parte della pubblica autorità, quale in stato popolare ben regolato era conveniente» [PVP III,213]

«Ma il senato, il consiglio de' Dieci, il collegio, che altro sono che veri e propri magistrati della repubblica degli *ottimati*?» [PVP III,214]

«Ma chi si volge a pensare, quanta parte nelle deliberazioni più importanti della repubblica vi avesse il Senato, come quello che governava il pubblico erario, fondamento principale dello stato, ed a cui era riserbata l'autorità di trattare prima o risolvere quelle cose che s'avevano a proporre al popolo; verrà in opinione, che tale repubblica più allo stato degli *ottimati*, che ad alcun altro si accostasse. Nondimeno, passando più innanzi ad altre considerazioni, e ritrovandosi così spesso l'autorità de' Consoli e del Senato da quella dei tribuni della plebe essere stata ributtata e resa nulla, ed i supremi magistrati bene spesso contaminati dalla viltà degli uomini popolari che gli hanno esercitati; converrà darne diversa sentenza, e stimare quel governo uno stato tutto popolare. Per questo rispetto, Polibio, volendo nel sesto libro delle sue Istorie assignare alla città di Roma qualche certa forma di governo, non la restrinse sotto alcuna particolare, ma la chiamò repubblica mista, come fu quella di Sparta» [DP I.I,3]

«Il senato [spartano], perché era solo di quaranta otto uomini de' primi della città, rappresentava una vera repubblica d'*ottimati*; ma, perché riconoscevano la dignità dal popolo, non era la loro potenza tale, che si togliesse agli altri il godere della libertà» [DP I.I,7]

«Da che si può similmente comprendere, che quelle altre parti della Repubblica le quali pare che s'assomigliassero al regno ed allo stato degli *ottimati*, come i Consoli o il Senato, mancassero assai della perfezione che è propria di questi stati, declinando alla parte contraria; perciocché, nelle azioni de' Consoli molte cose ponno notarsi fatte con maggior ardire ed autorità di ciò che in repubblica si convenga: e, per tacer molti altri esempi, Cesare, confermato in quella potenza che come Console avea prima ricevuto, occupò la libertà della Repubblica. Nel Senato, parimente, erano molte corruzioni, che dimostrano quanto questa parte fusse soggetta a vari disordini: perciocché, nel tempo appunto che la Repubblica si ritrovava nel maggior colmo della sua grandezza, erano fatti i Senatori così venali, che Giugurta, avendo corrotti molti di loro e comperata con l'oro la sua salute, poté dire con ragione, che i cittadini romani averebbono venduta la lor Città, se ritrovato si fosse il compratore» [DP I.I,11]

«chi alla qualità del popolo romano riguarda, la ritroverà tale, che nessuna forma di governo potea meglio convenirle dello stato popolare; perciocché era tutta d'uomini bellicosi, allevati sin da principio della città negli esercizi dell'armi. E quantunque possa tra questi ancora una repubblica formarsi che abbia certa somiglianza di stato d'*ottimati*, quando i cittadini governandosi con certe leggi, più e meno secondo il valore di ciascuno, partecipano di quel governo (perocché la disciplina militare ha pur specie di virtù, benché non sia di quelle che immediatamente giovano ad acquistarsi l'ultimo fine della città); nondimeno, questo tale governo più di rado si ritrova, e quasi manchi di vera e propria forma, col nome comune di repubblica è solito di appellarsi. Onde, ancora che da principio la città di Roma vi si accostasse assai, in breve spazio di tempo il popolo, che vi avea molta parte, non sapendo moderare se steso, la fece trascorrere nella licenza» [DP I.I,18]

«Ma questo stesso ordine restò però debole, perché fu da principio instituito da Romolo di poco numero d'uomini; e benché altri ve ne fossero aggiunti dappoi, però, fin a tempo che la Città si pose in libertà, non eccesse mai il numero di ducento senatori: anzi, questo stesso era stato dalla crudeltà di Tarquinio Superbo scemato assai, e la loro autorità fu sempre dentro a stretti termini ritenuta dal contrappeso della potenza reale. Onde, quando la Città si mise in libertà, non furono i nobili bastanti a poter formare uno stato di *ottimati*» [DP I.I,19]

«la rivoluzione del governo, ne' primi tempi della nascente Repubblica, scemava in parte le ordinarie difficoltà. Perciocché, facendosi transito dal regno, il quale sotto l'imperio de' Tarquini era già passato quasi nella tirannide, ad un nuovo stato, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di *ottimati*: portando certa quasi naturale mutazione degli stati, che 'l governo che solea essere in potere del tiranno, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la tirannide; come anco in Roma, ove Tarquinio e Bruto furono i primi fondatori della libertà» [DP I.I,21]

«E come nelle generazioni naturali, non da ogni cosa si fa ogni cosa, ma ben da questa e da quell'altra assegnata materia si genera particolarmente tale o tale altra cosa conveniente alla qualità d'essa materia ed alla virtù della causa generante; così, parimente, nell'azioni nostre civili, non d'ogni stato si può formare ogni stato, ma sono queste cose ancora con certo ordine determinate, in modo che dallo stato d'*ottimati* si passa alla potenza de' pochi, da questa allo stato popolare, e finalmente poi alla tirannide» [DP I.VIII,7]

«Fu da principio onoratissimo luogo alla virtù; e gli onori maggiori e i carichi principali erano in mano di pochi più chiari e più virtuosi cittadini, benché sempre ne avesse la parte sua il popolo: ma crebbe dappoi immoderatamente ne' nobili l'ambizione, l'appetito d'imperio e di ricchezze; e con diverse arti ingannando la moltitudine, ridussero tanto dell'autorità pubblica in se stessi per sostenere la privata loro grandezza, che perdendo le leggi ogni forza, e dipendendo le elezioni de' magistrati, e le deliberazioni anco delle cose più gravi e più importanti, dalla volontà de' pochi potenti cittadini, la Repubblica, perduta affatto quella sembianza che riteneva di stato d'*ottimati*, prese forma d'una potenza di pochi» [DP I.VIII,8]

«la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché misto, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'*ottimati*)» [DP I.VIII,9]

«Si consideri, appresso, quale sia la forma della repubblica nella quale l'uomo vivendo si proponga d'acquistarne gradi e dignità. Perocché, se sarà ella ordinata a stato d'*ottimati*, nel quale si stima e pregia sopra le altre cose la virtù, saranno senza dubbio a tale governo più accomodate le maniere e i costumi di Catone, perché in tale repubblica, nella dispensa de' magistrati, il principale riguardo è a quelle cose appunto ch'erano molto eminenti e molto laudate in Catone: ma se nella città ritenerà il popolo molta autorità, le maniere e l'arti di Cesare saranno in maggior pregio, e più atte a conciliare grazia, e col mezzo di questa il favore popolare ne' suffragi, per esser portati al colmo della maggioranza civile. Però, in Sparta, ch'era repubblica d'*ottimati*, fiorirono molti uomini di vita e di costumi simili a Catone; siccome all'incontro in Atene, repubblica popolare, furono più stimati quelli cittadini che seppero con maniere conformi a quelle di Cesare acquistarsi la grazia del popolo: onde anco ne avvenne ch'ella facilmente cadesse in potestà di diversi tiranni, in modo che ad uno stesso tempo fu fino da trenta tali uomini occupata in quella città la libertà pubblica. Ma in Roma, perché il governo della repubblica era misto degli stati popolare e d'*ottimati*, però potero Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità; perché in quella città erano diversi rispetti in soggetti diversi, come portava la diversità di quel governo, posti in considerazione per l'amministrazione delle cose pubbliche: ma perché in quella mistione prevaleva assai la parte popolare, però maggiore e più ferma autorità ne poté acquistare Cesare, che Catone non fece, nelle dissensioni civili» [DP I.IX,9 + 9b + 9c]

«Come, dunque, la città di Roma fece grande e potente, non l'essere ella ordinata di forma di governo o di *ottimati* o popolare o mista, ma ben gli ordini e i costumi ottimamente in ogni parte intesi nelle cose militari; onde ne nacque, che quantunque provassero i Romani alcuna volta nelle battaglie meno prospera la fortuna della guerra, tuttavia fornirono tutte l'imprese con vittoria: così della ruina di quello imperio non si può addurre, per vera ed immediata cagione, l'essere quello capitato sotto il governo e la ubbidienza d'un solo» [DP I.XIII,15]

«Fu ancora molto ripugnante alla unione de' popoli della Grecia la diversa forma del governo; tenendo altre città molto del popolare, come Atene; e alcune altre accostandosi più allo stato degli *ottimati*, come Sparta» [DP I.XIV,7]

OTTIMO (agg.) (53)

(1) 'Eccellente'

«Ma la vera fortezza non in qualunque pericolo si adopera, ma in quelli che insieme sono grandissimi e *ottimi*; cioè, ne' pericoli della guerra, ove si difende la Patria e il ben comune» [PVP II,99]

«E un certo antico filosofo soleva sostenere, che Dio fusse padre comune a tutti i mortali, ma che in particolare si adottasse per figliuolo ciascun uomo *ottimo* e eccellentissimo» [PVP II,232]

«come il padre merita molto co' l' figliuolo, cui egli dona l'essere e le facoltà per poter reggere la vita, così altrettanto fa co' l' suo discepolo il buon maestro, prestandogli il ben essere, e provvedendogli d'un *ottimo* patrimonio delle dottrine e de' buoni costumi, onde la vita riesce più soave e più cara» [PVP III,67]

«L'esempio di questa potentissima e famosissima Repubblica, se gli ordini suoi civili e le operazioni che indine nacquerò, saranno da noi ben conosciute, e con le regole più generali e più vere misurato, potrà darci *ottimo* ammaestramento per discernere molte perfezioni o imperfezioni degli stati moderni» [DP I.I,26]

«fu in Roma sempre conservato il costume d'onorare con solenni sacrifici il giorno del lei natale; come quello che con suoi felicissimi auspicii avesse dato, non pur *ottimo* augurio, ma certo quasi vigore alle altre tante felicità che per ogni tempo l'accompagnarono. E l'essere la città di Roma nata e cresciuta dalle ruine d'Alba, fu particolarmente interpretato per *ottimo* augurio dalla sua grandezza, e del dovere ella accrescere la sua autorità e la sua potenza sopra tutti i popoli latini, i più de' quali erano colonie della distrutta città d'Alba.» [DP I.X,3 + 3b]

«Ritrovansi alcuni, i quali laudando solamente le cose fatte dagli antichi, tutte le moderne ugualmente biasimano e tengono in niuno ovvero poco pregio; quasi che sia serrato, per quelli che ai nostri tempi nascono, ogni cammino di potere pervenire col mezzo degli *ottimi* studi delle nobilissime arti ad alcun segno di gloria» [DP II.VI,1]

(1A) 'Eccellente, buonissimo' (di nutrimento, di frutti)

«come a quei corpi che hanno lo stomaco guasto per li molti disordini, ogni cibo, quantunque sano sia e d'*ottimo* nodrimento, si fa loro nocivo e in cattivi umori si tramuta; così similmente avviene a quegli animi, ne' quali il vero discorso della ragione è corrotto dagli abiti dell'operazioni cattive: perciocché, qualunque materia loro s'appresenti disposta a produrne alcuna bella virtù, viene tosto da quelli col vizio contrario formata; e ciò che fu per ristoro apparecchiato, usano per cagione di far più grave la propria infermità» [PVP I,24]

«[...] produr frutti: de' quali altri da noi gustarsi non ponno se non acerbi molto, cioè quelli che nascono dalla scienza, ovver dalla sapienza; altri poi, cioè quelli che genera l'arte o la prudenza, quantunque siano di manco delicato sapore, maturiscono però bene, e ne riescono d'*ottimo* nutrimento. Di questi, dunque, cerchiamo noi di raccogliere per renderci satolli: [...]» [PVP I,118]

«come il latte è d'*ottimo* nudrimento e amicissimo alla nostra natura, così la cognizione di Dio è proprio e perfettissimo alimento della nostr'anima» [PVP I,134]

«Questa è quella deliciosa vita del paradiso terrestre fondato nell'Oriente, perché la luce della sapienza divina splendidissima, con vaghezza maravigliosa ogni cosa empie di splendore e di gioia: questo è il vero luogo di voluttà, ch'altrove non si prova la maggiore; in esso si ritrovano tutti gli arbori d'*ottimi* frutti, cioè tutte l'allegrezze spirituali» [PVP I,134b]

«come non è buono quel grano che nasce in bel paese, ma ben quello che è d'*ottimo* nutrimento; così non è nobile colui che da parenti illustri discende, ma ben chi è di giovamento altrui con le sue lodevoli operazioni» [PVP III,87]

(1B) Dio Ottimo Massimo = 'Buonissimo, sommo bene' (di Dio)

«In somma, come Iddio *ottimo* massimo è governatore dell'universo, ammirato e adorato da tutte le genti; così pare a' mortali d'avvicinarsi a lui avendo dominio sopra gli altri suoi pari, e essendo tra loro onorati e stimati per lo merito d'alcuna virtù» [PVP I,123]

«un istesso capo e rettore, che ci regge, ci governa, ci dona ciò ch'è tra noi di bene; Dio, *ottimo*, massimo» [PVP II,110]

«non so qual maggior errore, che darsi a credere, a Dio *Ottimo* Massimo, che fece il mondo, niuna cura essere delle opere sue» [PVP III,36]

«argomentando, tra noi mortali tale imperio convenirsi, quale quello è onde Iddio *Ottimo* Massimo governa l'universo» [PVP III,202]

«Tra tutte le nostre umane operazioni, come sono degnissime e nobilissime le signorie e gl'imperii, per li quali viene l'uomo a soprastare agli altri uomini, ed a reggerli con certa sembianze del governo dell'universo, retto e governato da Dio *ottimo* massimo» [DP I.XI,1]

(1C) 'Eccellente' (di maestro)

«chiunque ha cura di ben reggere sua vita, non si fidi tanto nel consiglio della ragione, che non voglia averne insieme il parere della natura: la quale, come *ottima* maestra, meglio di noi conoscendo ciò che al nostro vivere mortale sia conveniente, co' suoi naturali istinti ci ammonisce, nel modo ch'io dissi, a dover seguire le virtù, e quasi proprio patrimonio ci diede quella potenza che ad esse abbiamo ciascuno di noi» [PVP I,99]

«Ciò che veramente hanno di bene questi beni, imparare da noi si può e si deve; cioè il dritto uso loro: ché già non è chi dica, alla felicità bastarci il possederli; ma appresso fa mestiero di saperli usar bene: di che la buona consuetudine, le leggi della città, i precetti de' filosofi ci sono *ottimi* maestri» [PVP III,32]

«Sotto a troppo severe leggi [...] volete restringere questo onore; e io credo, che seguendo l'uso comune, che di tali cose fu sempre *ottimo* maestro, si possa, oltre la virtù, molti altri beni fare partecipi dell'onore; come le ricchezze, la potenza, la nobiltà e altri così fatti: li quali veggiamo che 'l mondo stima e onora; e voi ancora, come di beni che appartengano alla felicità, avete proposto di ragionarne» [PVP III,75]

«Si nodrisce il ricco di cibi buoni, che la complessione rendono delicata e meglio disposta alle discipline, e la medesima trasmette a' figliuoli da sé generati; ma il povero, di grossi cibi vivendo, com'egli n'acquista anzi forza che alcuna delicatezza, così suole generare figliuoli anzi robusti di corpo che pronti d'ingegno: i quali, nati che sono, raccomanda alla cura della natura, che spesso non è per sé sola bastevole a formare l'animo di buoni costumi e discipline; là dove il ricco provvede a' figliuoli d'*ottimi* maestri, perché con lo studio aiutino la buona inclinazione, onde vengano a farsi fertili quegli animi, ne' quali sono stati da' padri infusi li semi delle virtù» [PVP III,133]

(1D) 'Eccellente, buonissimo' (di indole, comportamento o intesa)

«Quanto alla fede degli amici e confederati, mi persuado l'animo loro essere buono e ben disposto, e massimamente quello del re Cattolico, della cui *ottima* natura e retissimi pensieri debbo credere al testimonio nostro e di molti uomini savii che hanno praticato a quella corte, ma pur ancora all'istesse operationi di lui, che tutte si veggono mirare ad onestissimo fine» [Pax,15]

«Ma, variando la conditione delle cose nessuno, benché l'*ottimo* portamento della Signoria sarà avuto in consideratione, ne averà forza di persuadere nuova lega» [Pax,25]

«si deve cercar da principio d'assuefarsi a rallegrare e dolere solo delle cose oneste e disoneste, acciocché siamo soggetti a signori giusti, e che dentro di noi formino un *ottimo* reggimento di noi medesimi: ché tale questo essendo, da quello di fuori, quale esso si sia, poco nocumento si potrà ricevere» [PVP III,187]

«si trova questo paese posseduto da principi molto savii e molto amici della Repubblica; con i quali conservandosi, come s'è fatto per l'addietro, e come pare che similmente nello avvenire sperar si possa, una *ottima* intelligenza, resterà in quei paesi sempre aperto, sicuro e libero il commercio» [DP II.II,11]

(1E) 'Eccellente' (di ordini, disciplina, leggi, usanze)

«Quanto, poi, alla militia, è la Signoria nella medesima conditione nella quale sono similmente gli altri principi di cristianità: che tutti si servono alla mercenaria, dove solo i turchi n'hanno di propria, con *ottimi* rimedii e ordini formata e con provigione perpetua trattenuta» [Pax,14]

«chi pon mano al governo della repubblica, è tenuto sopra ad ogn'altro debito dimostrarsi buon cittadino; la cui virtù dovendo seguir gli ordini della città, se questi *ottimi* non sono, conviene esser diversa da quella dell'uomo da bene» [PVP I,14]

«ubbidendo agli ordini della città, noi saremo certo buoni cittadini; ma se questi non sono *ottimi*, come spesso occorre, non ne riporteremo già per ciò vero nome di uomini da bene» [PVP II,118]

«paragonando questa Repubblica a quella di Sparta, la quale in tal maniera di governo misto riuscì sopra ogni altra eccellentissima, e si conservò lungo tempo libera di ogni discordia per virtù delle *ottime* sue leggi» [DP I.I,7]

«Che se Aristotele si rise di quelli che laudavano la repubblica de' Lacedemoni, perché ella con l'*ottima* disciplina militare avesse reso i suoi cittadini così valorosi in guerra, che di ampiezza de' confini avanzò le altre città della Grecia? Perocché, in Sparta, oltre le istituzioni che appartenevano alla milizia, vi erano *ottime* usanze per allevare i cittadini nelle virtù civili: e l'intenzione di Licurgo si vide non essere così indirizzata all'imperio come fu quella di Romulo; avendo quegli avuto molto più la mira alla quiete della città ed alla concordia de' cittadini; in tanto delle cose militari sollecito, in quanto necessarie sono alla conservazione della libertà contro le forze esterne» [DP I.I,15 + 15b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«non ebbero le sue leggi quella diligente osservanza che si videro avere quelle di Sparta, non scritte in carta, ma quasi scolpite nell'animo di ognuno con la forza del costume; onde riuscì veramente meravigliosa, per virtù delle *ottime* usanze introdotte da Licurgo per allevare i cittadini nella vita civile e virtuosa» [DP I.I,15c]

«molti soldati di valore grande e di *ottima* disciplina» [DP I.III,4]

«accrebbe anch'egli [=Augusto] molto nelle parti dell'Oriente, tra' popoli dell'India e dell'altre esterne regioni, i confini dell'imperio, il quale similmente stabili con *ottimi* ordini nelle cose civili e militari» [DP I.XI,2]

«Non poca meraviglia deve occupare l'animo di coloro che si pongono a considerare, come la Repubblica di Venezia, essendo con *ottime* leggi ed ordini instituita, e conservatasi per lungo tempo con autorità e con forze, non abbia però molto allargati i termini del suo imperio; come fece la Repubblica di Roma in minore spazio di anni, e con una forma di governo che non mancava di molte imperfezioni» [DP II.I,1]

«essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con *ottimi* ordini ugualmente negli studi della pace e della guerra confermate; né però alcuna tra tante avere potuto, non dirò acquistare tanto stato come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra' vicini i termini del suo dominio» [DP II.I,2]

«Sparta, benché con *ottime* leggi fusse instituita, non poté però, osservando quelle, molto allargare lo stato; perché da esse era la città tenuta, e nel privato e nel pubblico, povera e lontana dagli altri commerci» [DP II.I,7]

«fa mestiero che sia la città con tali leggi formata, che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni, e unione tra i medesimi cittadini: per la quale concordia civile sogliono ancora meravigliosamente accrescersi le forze e la riputazione della repubblica. Di queste due condizioni, che insieme devono ritrovarsi congiunte per rendere una città potente, e in modo che possa la sua potenza lungamente conservarsi, la prima ebbe la Repubblica di Roma perfetta; ma la seconda fu molto manca e debole: per lo contrario, a questa in Venezia fu dalla prudenza de' maggiori con *ottimi* ordini provveduto; ma nell'altra molte cose vi si ponno desiderare» [DP II.I,23]

«Conduceva il re [=Carlo VIII] un esercito di soldati francesi e svizzeri; quelli eccellenti nella milizia equestre esercitata dalla nobiltà, e questi ottimamente disciplinati negli esercizi di fanti a piedi: sicché, agli uni e agli altri era d'assai, per confessione d'ognuno, inferiore la milizia italiana; la quale, perduti affatto gli antichi *ottimi* instituti, già per lungo corso d'anni mancava di vera disciplina, e dalle nazioni esterne era stata spogliata della antica sua gloria militare» [DP II.IV,3]

«Onde, come s'è detto, sono per tale rispetto state queste leghe in più frequente uso nell'ultime età che nelle antiche, perché è mancato il vero valore militare, e l'ardire a molti prencipi e Stati di poter fare da se stessi cose molto notabili: sicché, non sopraffacendo una nazione o un principato all'altro, e mancando tutti della eccellenza degli *ottimi* ordini, chi pur ha cercato alcuna volta d'avanzarsi per qualche suo disegno, è convenuto ricorrere al beneficio delle leghe» [DP II.V,9]

(1F) 'Eccellente, capacissimo' (di *legislatore*)

«E quando si potesse adunare a vivere insieme una moltitudine d'uomini che tutti fossero giusti, cioè a dire del suo contenti e non ingiuriosi altrui; certa cosa è, che tale città sarebbe, senza leggi, più felice che non fu mai alcuna di quelle che da *ottimi* legislatori ordinate furono: perciocché, essendo i suoi cittadini per se stessi così ben disposti alla giustizia e all'equità, sarebbero parimente pronti ad esercitare qualunque virtù» [PVP II,118b]

«Fu con ragione stimato *ottimo* legislatore Licurgo, ma molte cose concorsero in lui che furono di grande aiuto per mandare il suo pensiero ad effetto» [DP I.I,17b]

(1G) 'Eccellente, migliore' (di *reggimento, governo, forma di governo, repubblica*)

«se l'uomo deve conseguire la sua più vera felicità, è mestieri ch'egli viva in una *ottima* repubblica; nella quale, virtuosamente operando, venga a prestare insieme ufficio di buon cittadino e d'uomo da bene. Dunque, si rimarrebbe tale nostro ragionamento imperfetto, non dichiarandosi quale sia quest'*ottima* repubblica in cui l'uomo felice averà da menarne sua vita» [PVP III,194 + 194b]

«in quella repubblica in cui formano un *ottimo* governo molti uomini virtuosi insieme uniti, si può dire che 'l prencipe abbia molti occhi e molte mani, per vedere e per operare molte cose per le bisogne di quel stato» [PVP III,205]

«opponendosi il regno alla tirannide, a cui è immediatamente contrario; così viene questo ad avere rispetto di *ottimo*, come quella sappiamo e confessiamo tutti esser pessima e degna d'eterno biasimo» [PVP III,207]

«essendo il cardinale, l'ultima volta ch'egli fu a Vinezia, visitato da certi gentiluomini suoi amici, cadendo cioè a buon proposito, ne fu da loro pregato a dover isponere ciò ch'egli sentisse dell'*ottima* forma di governo, per la felicità d'una città» [PVP III,210]

«Quando, dunque, avverrà, che ad un governo siano proposti non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili o i più potenti, ma coloro che più di que' beni posseggano che giovano a conseguire un cotal fine, cioè di giustizia, di fortezza e sopra tutto di prudenza civile; certa cosa è, che quella repubblica, in tal maniera ordinata, si può dir *ottima*, o sia ella in mano d'un solo, ovvero di più persone dotate di tali virtù» [PVP III,210b]

«E, per certo, come elle non son altro che privazioni di quelle forme migliori, così non ponno altrimenti, salvo che per loro, esser da noi conosciute. Onde, come *ottimo* è quel governo nel quale comanda uno o più uomini sopra gli altri molto eminenti di valore e di bontà, e buono è quello che è in potere d'una moltitudine di persone libere, e ornate d'alcuna virtù o civile ovver militare; così, pessimo è lo stato della città in cui uno o più uomini molto ricchi e potenti, usando violenza agli altri, s'usurpano la suprema autorità; e cattivo parimente è quello che è in mano della vil plebe, la quale fatta insolente, vuol dominare agli uomini e alle leggi» [PVP III,210c]

«Adunque conchiudo, che come migliore è lo stato che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia *ottimo* e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale mescolamento, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l'altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre stati, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in se ritenga» [PVP III,211]

«poiché veggio essersi conchiuso, il regno, come parte principale e più nobile, richiedersi a dar perfezione all'*ottimo* governo» [PVP III,217]

«Innanzi ad ogni altra cosa, si conviene avere riguardo alla natura de' popoli, con li quali, quasi con certa materia, deve la forma del governo avere giusta proporzione. Onde dicono i politici, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia *ottima* forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga; ed altri così fatti accidenti, li quali fanno tante alterazioni negli stati, che non può negarsi che certa sorte ancora non ve ne abbia alcuna parte» [DP I.I,17]

«essendo opera sopra modo difficile, e che quasi eccede, come dice il Filosofo, la virtù umana, il potere con *ottima* forma di governo ben disporre una grande moltitudine» [DP I.I,20]

OTTIMO (sost.) (2)

'Cittadino migliore'

«Quando [...] si ha da riformare alcun governo, senza dubbio conviensi in tale distribuzione aver sempre la mira alla sola virtù; perciocché, ammettendosi al maneggio della repubblica ciascun *ottimo*, ella ne verrà a prendere nobilissima e perfettissima forma» [PVP III,78]

«Ma la repubblica, ove si elegge al governo ciascun *ottimo*, né si stima la sola nobiltà scompagnata dalle virtù, può lungamente conservarsi nella sua perfezione; e però, cambiandosi i particolari cittadini, ella si riman sempre la medesima, e con la medesima forza e virtù, governandola sempre i migliori» [PVP III,205]

OZIO

Lemmi (3): *Ozio; Oziosamente; Ozioso*

OZIO (49)

(1) 'Tempo libero dagli affari'

- «Essendomi venuto fatto di aver alquanto d'*otio*, ho voluto spenderlo in sodisfar a tal vostro desiderio» [Pax,1]
- «altro non essere l'implicarsi ne' maneggi delle cose pubbliche, che antiporre un travagliatissimo negozio ad un *ozio* giocondissimo, e abbandonare la cura di sé medesimo per voler prenderne l'altrui» [PVP I,4]
- «Però, è cosa da uomo savio, per fuggire di spesso mettersi in poter della sorte, ridursi quasi in sicuro porto all'*ozio* onesto d'una vita privata e virtuosa: dalla quale chiunque si diparte per entrare nel travaglioso negozio delle cose pubbliche, che altro fa, che gire a porsi nell'alto mare turbato da venti, quasi prendendosi diletto di arrischiarsi alla fortuna, potendo vivere da' suoi vari giuochi lontano?» [PVP I,8]
- «chi più si sente valere, deve più prontamente offerirsi al servizio pubblico, per occupare nella repubblica i primi luoghi di dignità; acciocché rimanendo essi vuoti, non siano, con grave danno del ben comune, da persone men degne usurpati. Però Catone Uticense, essendosi dipartito da Roma con animo di starsi nelle sue ville lontano dalla repubblica, poiché intese Metello, uomo fazioso e ardito, venire alla città per chieder il tribunato, mutato pensiero: «Non é più tempo» disse «di darsi all'*ozio*, lasciando crescere la potenza di costui con danno della libertà pubblica. » E così ritornatosi a Roma, procurò d'esser eletto tribuno, per contrapporsi all'insolenza di Metello» [PVP I,9]
- «e l'uomo savio che da molti disordini vedrà conturbata la repubblica, e la salute de' cittadini posta in pericolo, potendo co' l'buon consiglio prestarle aiuto, fuggirà di por mano al governo, per non partirsi dall'*ozio*?» [PVP I,10]
- «Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'*ozio*» [PVP I,22]
- «in modo però, che una sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa civile alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la guerra alla pace o all'*ozio* il negozio» [PVP I,107]
- «ma questo fatto allora biasimerei, come vile e molto contrario alla magnanimità, quando l'uomo, per diffidare vanamente di se stesso, ovvero per darsi all'*ozio* in vita privata, rifiutasse gli onori e volesse viverne lontano» [PVP II,195]
- «questa interposizione dalli carichi pubblici e dalle occupazioni della corte, ove l'uomo è solito a vivere, possano servirgli per aiutarlo a ritirarsi ad uno onesto *ozio* degli studi, ed a vivere a se medesimo: che si deve riputare uno de' maggiori beni che l'uomo conseguir possa in questa vita» [DP I.XV,8]

(2A) 'Inattività morale'

- «Onde, non pur sono a voi, monsignore, conforme nell'istimare questa suprema virtù [=la prudenza], ma tanto più ancora le attribuisco, quanto che voi o del tutto la riponeste nell'*ozio*, o certo in strettissimo angolo d'una sola virtù della pazienza restringendola, povera e vile molto ne la faceste; dove io in esercizio nobilissimo cerco di tenerla occupata, cioè nel guidare la magnanimità, la fermezza, la magnificenza e tutta la schiera dell'altre morali virtù» [PVP I,74]
- «Per certo, all'uomo beato niuna cosa altrettanto si disdice quanto l'*ozio*, nel quale lungamente dimorando, perderebbe la buona disposizione alla virtù: perciocché, come il foco, levandone l'esca onde esso nutrirsi suole, tosto rimane estinto, così quella potenza della nostra anima che atta la rende alla virtù, mancandole materia di adoperarsi, si va da se stessa ammorzando» [PVP II,4]

«Non è, dunque, la virtù semplicemente abito, ma tale abito che l'operazione riguarda, senza cui ella imperfetta si rimane. Però, quantunque dagli abiti della virtù si soglia acquistarne nome di virtuoso, ciò avviene per rispetto alla potenza vicina che quelli ci prestano all'operazioni virtuoso; onde il vero nome di giusto o di forte, meglio si conviene a chi giustamente o fortemente opera, che non fa a chi gli abiti di tale virtù possiede nell'*ozio*» [PVP II,11]

«Né credo che l'intenzione di quei gran filosofi, nell'esaltare cotanto la quiete dell'animo, fusse di riporre l'uomo nell'*ozio*, ma ben di regolare l'azioni di lui secondo la norma della ragione» [PVP II,65]

(2B) 'Inattività politica, militare, lavorativa' (dell'uomo)

«Che altro [...] è il nostro vivere che operare? E tra le nostre operazioni niuna ve ne ha né più nobile né più perfetta, che quella che a salute di molti è indirizzata: però chi si mette al governo della repubblica, levando se stesso dall'*ozio*, morte della nostra anima, si dona ad una vera e felicissima vita» [PVP I,5]

«Non mi fate autore [...] di ciò ch'io non dissi; perciocchè tanto è lontano dal parer mio che l'uomo virtuoso o felice debba nell'*ozio* viveri, che, anzi, per ritraggerne da tale opinione monsignor Grimano, e a quella dell'ambasciatore appressarnelo, io traposto mi sono tra i loro ragionamenti» [PVP I,87]

«Questo solo mi fie grave, che 'l frutto del nostro ragionamento non corrisponderà per avventura all'aspettazione che ne hanno questi giovani avuta, non dovendo traggessene altra conclusione, se non che l'uomo debba darsi tutto all'*ozio*; posciachè, indarno si dà opera alle scienze e alle virtù, senza appressarsi mai a quel segno di felicità, dalla quale vien mosso chiunque alcuna cosa opera» [PVP I,95]

«si prende argomento che tutto sia dato all'*ozio* colui che si vede porre molto studio nelle cose da scherzo, quasi che d'altro non sappia fare professione» [PVP II,229]

«Veggonsi in un luogo generarsi persone belle d'aspetto, grandi di statura, gagliardi di forze; e in un altro, per contrario, brutte, piccole, deboli: così, parimente, i cittadini d'alcuna città riuscire tutti di sottile ingegno, inclinati alle arti e alle discipline; e, all'incontro, quelli d'un'altra, d'ingegno ottuso e rozzo, e dati tutti all'*ozio*» [PVP II,112]

«Che direte voi [...] di coloro che in giovenile età combattendo per la Patria, hanno lasciata la vita? Gran torto si farebbe al merito loro, negando che non siano più vissuti che molti altri che invecchiano in un *ozio* perpetuo; e massimamente, se, per avventura, con la loro morte saranno stati cagione della vittoria» [PVP III,8]

«i beni della natura sono prestati a noi senza di noi; il che non avviene di quelli della fortuna: i quali dica pur chi si vuole esserci dispensati a caso, che standosi neghittoso e vile nell'*ozio*, non acquisterà né ricchezze, né onori, né amici, né sarà autore di nobiltà o di gloria ne' suoi poster» [PVP III,16]

«ben spesso veggonsi molti, i quali per aver posto troppo studio in meritare gli onori con attendere all'esercizio delle lettere, ovver ad altra virtuosa operazione, sono rimasti sempre privati e umili, non avendo insieme potuto attendere ad acquistarsi la grazia d'alcun principe o de' suoi propri cittadini; e, per contrario, molti altri che hanno consumata tutta la loro vita in *ozio* perpetuo nelle piazze o nelle corti, senza altro merito che di una lunga ma vana servitù, sono divenuti presto grandissimi e onoratissimi» [PVP III,37]

«Certo, vanissima cosa mi pare persuadersi, che le affumicate immagini de' maggiori, e i trofei riportati da loro, possano tale gloria recarne a' poster, che vivendo essi nell'*ozio*, s'abbiano a stimare onorati» [PVP III,97]

«Onde, questa [=la povertà] si può ben dire vera madre dell'arti: il qual nome poco propriamente fu attribuito alla ricchezza; amica d'*ozio*, nutrice di vani pensieri, ministra di cattive operazioni» [PVP III,144]

«Questa uguaglianza di beni [...] non mi pare cosa possibile; né forse desiderabile [...] gli uomini si farebbono pigri e si darebbono all'*ozio*, origine d'ogni male, non essendo tutti capaci dell'arti e delle scienze più nobili» [PVP III,150]

«Per la povertà s'avviliscono spesso gli animi nobili, e restano oppressi da' disagi, senza poter dimostrare la loro virtù: e le gran ricchezze sono ministre del lusso e delle delizie, e fanno gli uomini effeminati, timidi ne' pericoli, amici dell'*ozio* e nemici delle fatiche virtuose» [PVP III,151]

«Le quali virtù, acciocché non si rimangano, come spesso avviene, secche e estinte quando cominciano a fiorire, deve il buon legislatore con ogni studio cercare di levar l'*ozio* dalla città, quasi radice onde l'ortiche e gli spini de' tanti vizi ne vanno ognora negli animi umani germogliando. E per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiaché le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo» [PVP III,218]

«Nondimeno, niuno dirà che gli uomini debbano vivere nell'*ozio*, o ritirarsi tutti alla contemplazione, e disprezzare tante arti che sono ornamenti della vita civile, perché in esse non si possa procedere per via dimostrativa ad una sola e certa verità» [DP II.VIII,11]

(3) 'Inattività' (di stati)

«così i Veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del luogo, s'impiegarono in altri studi per difendere la libertà e accrescere le ricchezze loro, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mercanzie. Le quali chi rimprovera alli nostri cittadini, mostra di non conoscere che senza queste non poteva la città, né lungamente conservarsi, né crescere di stato e di ricchezza, come ha fatto: perciocché, non avendo ella alcun proprio territorio per poter traggerne il vivere, sarebbe restata sempre povera e debole; e mancando d'altri esercizi, se non da altra forza esterna, dal suo stesso *ozio* sarebbe rimasa distrutta: come sono state molte altre città, non avendo i cittadini, ne' tempi di quiete, dove impiegare i pensieri e gli esercizi loro» [DP II.I,12]

(3A) 'Inattività militare' (di stati)

«Scipione Nasica, uomo prudentissimo, non volea consentire alla distruzione di Cartagine; conoscendo che quella repubblica, ordinata solamente alla guerra, non potea nell'*ozio* conservarsi» [DP I.I,13]

«Scipione Nasica, uomo di grande autorità, sconsigliava molto dal venire a tale risoluzione, movendolo (come dicea) non la pietà del nemico vinto, ma il beneficio de' suoi medesimi cittadini, a' quali temeva che levato il timore dell'armi cartaginesi, fusse per apportare l'*ozio* e la quiete molti e gravissimi mali» [DP I.VII,1]

«non l'*ozio* e la pace, ma il continuo versare su l'armi e nella guerra, fusse più vera e più prossima cagione delle discordie civili e della mutazione di quel governo» [DP I.VII,2]

«Però, d'una guerra si faceva nascerne un'altra, senza saper mai trovare alcun termine nel quale avesse la città a godersi un *ozio* onesto e civile» [DP I.VII,2b]

«Ma, considerando la prima origine delle discordie civili, ove e come nascesse lo studio delle parti che infettò di pestifera corruzione gli animi de' cittadini; conoscesi che non fu ciò, certo, nel tempo dell'*ozio* o nella città, e per occasione di cose civili, ma ben nel campo e tra l'armi, e quando la Repubblica era tuttavia in grandissime guerre occupata» [DP I.VII,3]

«Ma chi non sa che Cesare, mosso più dal desiderio della propria grandezza, che dal parentado che teneva con Mario, suscitasse e mantenesse in Roma la fazione di lui; e che la sua potenza crescesse, non nell'*ozio* e nel foro, ma nella milizia e nel campo» [DP I.VII,3b]

«Ma, perché la Repubblica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato pacifico e quieto. Come, dunque, si verifica questo, che l'*ozio* e la pace apportasse a quella città la sua ruina?» [DP I.VII,4]

«la distruzione di quella nobile città fu cosa diversa dall'ordinaria generosità de' Romani [...]: ma che per timore di consumarsi nell'*ozio*, e di dovere per esso nodrire i disordini civili, avessero ad astenersi dallo spegnere questi antichi nemici del popolo romano, non vi si vede ragione alcuna» [DP I.VII,5]

«quando fusse riuscito vero che la Repubblica di Roma, distrutta Cartagine, avesse avuto a costituirsi in *ozio* cotanto nocivo alla sua libertà» [DP I.VII,6]

«Onde, se Scipione temeva che l'*ozio* introdotto in Roma potesse apportarle così notevole nocimento, ciò era forse perché conoscendo l'imperfezione di quel governo, dubitava non dell'*ozio* che suol partorire il cessare dell'armi, ma di quello che nasce e cresce con i corrotti costumi della città, per il quale vengono a generarsi contrari ma tutti pestiferi effetti; cioè di rendere alcuni cittadini amici delle delizie e nemici delle fatiche e de' disagi, ed alcuni altri importunamente alteri, superbi, amatori di risse e di novità. Quest'*ozio* procurando gli Ateniesi di sbandire dalla loro città, ne commisero la cura al principale e più severo magistrato, detto l'Ariopago: ma quell'*ozio* vero e virtuoso che si oppone al travaglio, e che si deve, come cosa desiderabile, cercar d'introdurre nella città, non sbandisce da sé, anzi nutrice la vera generosità d'animo, che dispone gli uomini a sottentrare volentieri, quando fa bisogno, a' pericoli della guerra per l'onestà e per la difesa della Patria, non per ambizione e per desiderio di propria grandezza: ed a questo non era contrario il liberare la città dal timore de' Cartaginesi suoi potenti ed acerbi nemici.» [DP I.VII,8 + 8b + 8c + 8d]

«questo continuo esercizio dell'armi per il corso di tanti anni, assuefece in modo la città alle cose militari, che a quelli che seguirono dappoi, non solo fu più facile il camminare per le vestigie di questi primi, ma quasi anco necessario per la conservazione della città; la quale, lungamente assuefatta a' travagli e alle occupazioni della guerra, non sapeva né poteva senza interno incomodo e disordine sopportare l'*ozio*» [DP I.X,6]

«Suole, molte volte, por l'armi in mano ad alcun prencipe non generosità, ma timore; il quale congiunge insieme quelli anco che, per altro, sieno di voglie e d'interessi molto separati: ma, passato quel punto, e restando ciascuno nel suo essere primo e nello stato più proprio e più naturale, il timido dalle armi si volge all'*ozio*, e volentieri con ogni occasione cambia la guerra con la pace» [DP II.V,10]

(4) 'Inattività militare' (di militari)

«Era ancora nato dalla negligenza e viltà d'alcuni imperatori, che i soldati delle compagnie urbane, che dimoravano presso la città quasi per la custodia della persona del prencipe, che erano i meglio disciplinati ed i più valorosi; tenuti lungamente nell'*ozio*, aveano in modo gli animi effeminati, e rilassati i corpi dalle fatiche e dagli esercizi militari, che quando alcuno prencipe più valoroso volse venire a fame la prova, si trovò ingannato dalla speranza concetta della pristina virtù di quell'esercito» [DP I.XI,14]

«chi campava in una o più battaglie, non si dava però alla quiete e all'*ozio*, ma continuando nella milizia per la isperienza acquistata, faceva riuscir l'opera sua nelle guerre più utile e fruttuosa» [DP I.XII,10]

«rimanendo salve ed intiere le forze de' Turchi, il pericolo di Vienna e dell'altre città dell'Austria e dell'Ungheria, non veniva ad esser levato, ma solo a tempo differito; e forse con importuna dilazione, per la debolezza nella quale l'*ozio* di qualche tempo riduce le forze de' prencipi, e di quelli massimamente che non hanno ordinaria milizia» [DP II.X,3]

(5) 'Corruzione morale' (di stati)

«Sallustio, nel principio della sua Istoria della congiurazione di Catilina, descrivendo i corrotti costumi di quei tempi nella città di Roma, pare che assenta che Cartagine ruinata, dando occasione che in Roma s'introducesse l'*ozio* e le delizie, più nuocesse alla Repubblica, che non aveva fatto tenendola in guerra, mentre ella fioriva nell'armi» [DP I.VII,1b]

«il che in una potenza così grande, contra la quale, in questo stato di cose, si convien d'andare temporeggiando, sarebbe forse il maggiore e più sicuro rimedio per andarla indebolendo, dando occasione all'introdurvisi l'*ozio* e li domestici disordini, onde, poi, si rendesse più facile l'urtarla e vincerla con l'arti e con le forze insieme» [DP II.X,23]

(5A) 'Inoperosità corrotta' (di regnanti)

«[Treboniano Gallo] per poter goder in Roma il suo *ozio* pieno di vizi, si condusse facilmente a fare coi Goti una vergognosa pace» [DP I.XI,19]

«la monarchia di Persia, che tra gli antichi regni fu di tanta stima, per essere caduta in potere di principi dati all'*ozio* ed alle delizie, convenne ruinare molto presto, portata dalla virtù d'Alessandro ad altra nazione» [DP I.XI,4]

OZIOSAMENTE (2)

(1) 'Senza iniziativa militare'

«Ma, ciò che grandemente affligge gli animi ne' quali ancora si trova alcun generoso pensiero, è il considerare che per colpa de' suoi medesimi incontrasse questo nobilissimo paese in tali sciagure; e che i principi italiani, quando, per soddisfare a' loro disordinati appetiti e alle immoderate ambizioni, chiamassero le nazioni straniere a' danni d'Italia; quando, poco stimando i più veri e maggiori pericoli, *oziosamente* tollerassero di veder lacerata da diverse nazioni esterne questa comune Patria» [DP II.IV,1]

(2) 'Senza criterio, inopportuno'

«Devono, dunque, le fortezze (come in un buono e ben ordinato governo avviene delle altre cose ancora) essere con un certo giudizio e temperamento regolate e disposte; sì che [...] siano fatte non in ogni luogo *oziosamente*, ma solo alle frontiere e ne' siti a ciò più opportuni» [DP II.VIII,17]

OZIOSO (28)

(1A) 'Non operante, inattivo' (di *anima, ragione, virtù*)

«se ufficio della nostra anima si dice che sia lo esercitarsi intorno a queste virtù materiali, pare che da ciò ne segua, lei dover esser mortale; conciossiachè, non le rimanendo cosa in che, dopo la sua separazione dal corpo, adoperar si potesse, le converrebbe starsi sempre *oziosa*: il che nelle cose da sé create non permette Dio, né la sua ministra natura» [PVP I,45]

«Non è così facile [...] il carico che è imposto alla ragione nell'esercizio delle virtù, ch'ella debba parervi *oziosa*; posciachè a quella s'appartiene di frenare l'appetito, perché non trapassi quei termini che natura gli prescrisse» [PVP I,60]

«Le quali non può esercitare chi si ritragge dalla conversazione degli uomini, e tutti gli altri beni dispregiando, di sé solo voglia viver contento, e appagarsi di certa nuda e arida virtù; di che gran colpa, non merito alcuno, mi pare che se n'acquisti, tenendo celata e *oziosa* essa virtù, che è così bella e giovevole cosa» [PVP I,74]

«non è la vera felicità, come male fu diffinita d'alcuni filosofi, una privazione di dolore; ché non si conviene torcerla dall'esser suo nobilissimo, per dovere in tal modo ridurla quasi al niente; né cosa perfettissima come ella è, si deve fare *oziosa*, ma ben, con carico degno di lei, preporla alle più nobili e più degne operazioni» [PVP I,75]

«Io non so [...] qual felicità possa in noi partorire un abito *ozioso* del nostro animo, come pare che voi abbiate assentito rimanersi la virtù spogliata degli altri beni; nè in qual modo s'intenda, la possessione d'essa virtù esser cosa stabile e ferma, quando senza l'aiuto altrui, quale esso si sia, non può per sé medesima renderci alcun frutto» [PVP I,86]

«della virtù operante è proprio l'onore, e all'*oziosa* basta la lode che a lei si dà per rispetto alla potenza che è seco vicina all'operare» [PVP III,50]

«tolta la libertà, ogni altro bene è per nulla; anzi, la stessa virtù si rimane *oziosa* e di poco pregio» [PVP III,186]

«in un tale governo, dandosi luogo negli onori supremi a' migliori e più meritevoli cittadini, non resterà *oziosa* né senza premio la bontà o la virtù d'alcuno» [PVP III,200]

«così parimente avverrà nella città, che quantunque la forma del governo, quasi anima di lei, sia in se stessa di molto vigore e perfezione, tuttavia non può sempre né in tutte le cose dimostrare la forza ed eccellenza sua, per lo bisogno che ha di molti stromenti, e dello incontro di molti estrinsechi accidenti; in modo che conviene alcuna volta restare in tutto *oziosa*, ed alcune altre adoprarsi con picciolo frutto. Da che si viene ad inferire, che quantunque una città sia nelle cose civili e militari ottimamente ordinata, non si può però promettere né di godere lunga pace, né di conservarsi lungamente in un medesimo stato, se non quanto dalla condizione d'altre cose, poste fuori della potestà del legislatore, le sarà permesso» [DP II.III,2]

(1B) 'Inattivo' (di uomo, di persona)

«Ora, dunque, se tanta parte in ciascheduna nostra buona operazione ha questa virtù, come si vede; qual ragione ci persuade a dover credere che l'uomo felice, dal cui lato ella non si diparte giammai, debba starsi *ozioso*, e aspettare che la fortuna lo chiami e l'inviti sempre ch'egli averà ad operare alcuna cosa?» [PVP I,88]

«Ma certo, se la vita stessa siamo noi usati di misurare dalle nostre azioni, come potrà l'uomo *ozioso*, quando appena si può dir vivo, esser felice?» [PVP II,4]

«Onde, in quella città si veggono fiorire l'arti, ove abbondano le ricchezze: levato questo bisogno e questa mercede, ecco subito giacersi *oziosi* e vili gli uomini, i quali eccitati da questa necessità, e allettati da sì prezioso acquisto, si danno a così vari e così belli e utili esercizi» [PVP III,143]

«le persone *oziose* così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo. Però, presso agli Egizi fu provveduto per legge, che ciascuno avesse a render conto di sua vita al pubblico magistrato; e Dracone all'*ozioso*, come al scellerato, imponer volse pena capitale » [PVP III,218 + 128b]

(1C) 'Inutile' (di fortezze)

«certa cosa è, che non bastano elle [=le fortezze] in niun modo a prestar per se stesse alcun servizio: anzi sono cose morte e *oziose*, che hanno bisogno d'essere quasi animate e rese fruttuose col mezzo de' buoni presidii, da' quali siano custodite e difese; e altrimenti facendo, rimangono fabbricate a comodo e servizio de' nemici» [DP II.VIII,2]

«Oltre ciò, se le forze poste in campagna non sono spalleggiate da fortezze, e non saranno pari a quelle del nemico che viene ad assalire, convengono, sole, restar *oziose* ed inutili» [DP II.VIII,19]

(2B) Vita oziosa = 'Dedita ai vizi'

«Da questa radice ne nacque un altro disordine, che fu cagione di molti gravissimi mali; cioè la generale corruzione de' costumi in tutti gli ordini della città di Roma. Però che, seguitando, come per lo più si suole, i sudditi l'inclinazioni ed esercizi de' prencipi, cominciarono gli uomini a darsi alla vita *oziosa*; e la virtù, non nutrita né mantenuta dal primo, andava sempre più languendo» [DP I.XI,12]

(3A) O. da qlcs. = 'Inoperoso, non occupato in'

«Quanti anni passarono dalla seconda alla terza guerra cartaginese? E pur, quando rimase la Repubblica di Roma *oziosa* da guerre esterne, benché questi suoi nemici non si facessero sentire?» [DP I.VII,5]

(3B) O. spettatore di qlcs. = 'Che osserva senza agire, neutrale, indifferente'

«E l'imperatore Onorio (cosa che non si può dire senza molta meraviglia) mentre ardeva l'Italia ed altri paesi di guerra, e la stessa città di Roma era ridotta agli estremi pericoli, stavasi in Ravenna *ozioso* spettatore di tanta calamità de' sudditi e della ruina del suo stato, con tanta viltà e stupidità, che essendogli ricordato a dover provvedere alla salute e conservazione di tante provincie dell'imperio le quali miseramente lacerate andavano cadendo in potestà de' Barbari, rispose, che egli poteva anco senza di quelle vivere» [DP I.XI,21]

«E gli Spartani, per li medesimi ed antichi loro rispetti, stando *oziosi* spettatori de' mali altrui, né pensando che sopra di loro ancora si potesse volgere quella ruina, attendevano fra tanto ad assicurare la loro città, più con nuove fortificazioni, che con opporsi, come si dovea, a questi sforzi di nemici, per non lasciarli crescere con le forze della medesima Grecia e de' popoli da loro soggiogati» [DP I.XIV,15]

«come potevano i Veneziani, che tenevano in Italia per dignità e per forze luogo superiore a tutti questi, starsi *oziosi* spettatori delle miserie de' Pisani, e della prosperità e grandezza de' Fiorentini [...]» [DP II.II,2]

«Chiara cosa è che da tanti moti e da gli avvenimenti di cose sì grandi nella Cristianità i Turchi eccitati e soliti a star vigilanti a così fatte occasioni non sarebbero rimasi *oziosi* spettatori di queste tragedie senza volere a suo pro' valersene, come tante altre volte hanno fatto» [Pers.,3]

(3C) *Stare o.* = 'Rimanere in attesa' (di soldati)

«Chi s'arrischia può perdere, ma può anco vincere; e chi sta *ozioso*, mentre con inutili mezzi si procura sicurezza, va sempre di grado in grado traboccando in nuovi pericoli, e quasi che volontariamente (ma certo vilmente) ponendo il collo sotto il giogo d'una grave e indegna servitù» [DP II.X,9]

«dicasi, di grazia, con quale disegno doveano le genti imperiali entrare nel paese nemico? Forse, per starsi *oziose*, aspettando di sostenere l'esercito turchesco se venisse innanzi a ritrovarli?» [DP II.X,13]

(4A) 'Non utilizzato' (di soldati)

«Ma le ordinanze de' Romani erano non pure stabili e ferme come la falange, ma erano molto più accomodate ad ogni luogo e ad ogni tempo, e riuscivano attissime ad ogni fazione di guerra: sicché, adoperandosi sempre, con loro gran fatto e gran danno de' nemici, con li loro propri soldati, senza aver bisogno d'altra nazione, adempivano i Romani qualunque officio della militar disciplina, combattendo in ogni guisa, e tutti insieme, e a schiera a schiera, e a soldato per soldato; sicché niuno, ne' loro campi e battaglie, rimaneva *ozioso* e infruttuoso» [DP I.XII,12]

«tenendo quell'imperio per antica istituzione una milizia ordinaria e con perpetuo stipendio obligata, può con molta facilità e con poco incommodo mantenere le guerre, onde ne resta ancora più sicuro quello stato, nel quale tanta gente militare *oziosa* potrebbe sollevare perniciosi moti di sedizioni civili» [Pers.,2]

(4B) 'Non utilizzato, fermo' (di armi)

«Come poteva dubitare che l'armi sue avessero a rimanere *oziose*, se voleva avere il mondo tutto per nemico [...]?» [DP I.VII,4]

«Il quale [Impero Turco] è stato a tanta grandezza condotto dai principi ottomani, non col tenere l'armi loro *oziose*, e, contenti delli loro deboli principii, ritirarsi alle difese delle cose conquistate; ma bene con l'andar a ritrovar in ogni luogo il nemico, e incontrare qualche occasione di combattere, e aprirsi per dentro al paese altrui la strada col ferro» [DP II.X,7]

PACE

Lemmi (2): *Pace, Pacifico*

PACE (143)

(1) 'Assenza di conflitto armato, condizione di non belligeranza fra due stati'

- «se pur era alcuno il quale, per difetto de' tempi avvezzo ad una così lunga *pace* e tranquillità, avesse nella guerra e nel travaglio pensieri forse men generosi, ora, svegliato dall'esempio di costoro, riprenderà tanto d'ardire» [Or.,3]
- «Certa cosa è che la guerra non è punto desiderabile; né mai deve alcun principe savio prender l'armi al fine di guerreggiare, ma bene per assicurarsi di viver in *pace* per cui si sopportano i travagli della guerra» [Pax,2b]
- «essendo la città [di Venezia] piena di numerosissimo popolo che vive di varie industrie, cessando queste per la guerra, veniva a ridursi in somma povertà, dove per la *pace*, fiorendo tutte le arti, la città si conserva ricca e di ogni cosa abbondante» [Pax,16]
- «quando sperar si potesse che la guerra fusse per partorirci maggior sicurtà che non può fare la *pace*» [Pax,19]
- «dalle quali [ragioni] sono similmente persuaso di credere che la *pace* sia quel più miglior e vero rimedio di cui al presente può esser capace questo corpo debile e infermo, non dirò solo della nostra republica ma di tutta la cristianità» [Pax,32]
- «Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita [...] quale alla guerra, quale altra alla *pace* [...] con diversa maniera, ma ottimamente ciascuna disposta» [PVP I,22]
- «essendo questa civile [felicità] alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la guerra alla *pace* o all'ozio il negozio» [PVP I,107]
- «Onde saria meglio, che vivendosi sempre in *pace* cogli esterni, in amicizia co' cittadini e in concordia con noi stessi, non ci avesse a venir mai occasione d'usare alcuna di tali virtù; le quali però si ponno annoverare tra'beni anzi utili che onorabili» [PVP I,115]
- «vera fortezza: la quale non si propone per fine né la vittoria, né la *pace*, né l'ampliamento dell'imperio, né altra cosa niuna fuor di se medesima; ma solo l'operar bene» [PVP II,107]
- «da qual'altra virtù deve la città riconoscere i beni della *pace*, salvo che da quella [=la fortezza] che ci difende da' nemici che cercano di perturbarla?» [PVP II, 146]
- «È vero [...] che la giustizia e la fortezza hanno amendue la mira ad un medesimo fine, cioè al ben comune, e l'una e l'altra per questo si esercitano intorno a' loro oggetti; ma però la giustizia più nobilmente fornisce il suo ufficio, esercitandosi nelle opere della *pace*, che la fortezza non fa, che si adopera negli esercizi della guerra» [PVP II,147]
- «come la guerra non ricerca né desidera alcuno, se non a fine di vivere in *pace*» [PVP II, 147b]
- «S'io dissi [...] che la giustizia s'adopera negli esercizi della *pace*, non perciò volsi escluderla da quelli della guerra» [PVP II,149]
- «Ma guardate, di grazia, quanto sia cosa poco necessaria il variare i nomi a queste virtù; che la prudenza, che pur non men dell'altre s'esercita in diverse e nobilissime azioni, nondimeno e negli studi della *pace* tanto vari per lo stato della persona, e negli esercizi della guerra parimente, ritiene sempre mai, in qualunque operazione, l'istesso suo nome di prudenza» [PVP II,154]
- «Quinci veggonsi onorati della porpora e de' fasci, delle statue e de' trofei, coloro che hanno liberata la Patria dal tiranno o da' nemici, esterni, o d'alcun altro evidente pericolo o presente calamità; o che, ne' tempi più tranquilli, con una prudente amministrazione, hanno saputo conservare la *pace* co' vicini e l'unione tra' cittadini, o per altra via recato grande accrescimento e splendore alla republica» [PVP III, 67]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «E da ciò, forse, per la vostra opinione tragger si potrebbe, che le lettere, perocché elle acuiscono l'ingegno e aiutano la prudenza civile, possano dar principio a maggior nobiltà; quasi che servino agli studi della *pace*, alla quale ogni esercizio di milizia è ordinato» [PVP III,105]
- «la città deve essere ad ogni tempo di guerra e di pace in tal guisa ordinata, che, ugualmente sicura dal pericolo de' nemici esterni e delle civili discordie, possa lungamente conservarsi la libertà e godere de' soavissimi frutti della *pace*; la quale è quel vero fine a cui tutti gli ordini e l'opere militari devono essere indirizzate» [PVP III, 219b]
- «Però, quel principe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in *pace* e tranquillità i sudditi» [PVP III,219 c]
- «il savio legislatore deve provvedere fin da principio che la città sia con tale artificio ordinata nell'arme, che se ne partorisca la propria sicurtà, non l'insolenza; e che la quiete sì la faccia più sicura, non travagliata la *pace*» [PVP III,219d]
- «A due tempi conviensi nell'ordinare una città avere risguardo; cioè a quello della guerra e a quello della pace; acciocché nell'uno e nell'altro possa con certe leggi, e non a caso governarsi, e dalle insidie degli esterni e dalle civili discordie sia ugualmente sicura: e come non sempre si può vivere in *pace*, così cercar non si deve di star di continuo in guerra» [DP I.I,13b]
- «l'esempio di Mario; il quale nutrito sempre nell'armi, e per quelle acquistatone credito e dignità, veggendo che per la *pace* egli cominciava a cadere dall'antica sua riputazione, sollevò contra la Repubblica Mitridate re di Ponto» [DP I.I,14]
- «Così Atene, avendo un tempo per lo buono governo di Pericle, goduto di un tranquillissimo stato, poscia che, rivolti gli studi della *pace* e della quiete all'armi ed al dominio, mutar volse costumi, ne colse simiglianti frutti dall'ambizione che con tali nuovi ordini avea seminata nell'animo de' suoi cittadini» [DP I.I,14b]
- «non deve negli esercizi militari fermarsi lo studio de' cittadini [...]; ma sappino che più innanzi camminar bisogna a trovare la felicità, la quale di altronde non deriva che dalle operazioni virtuose, riserbate nella *pace* come veri frutti delle fatiche della guerra» [DP I.I,14c]
- «Numa, contento delle sole leggi scritte, benché buone ed alla *pace* ordinate, senza pensare più oltre all'educazione de' cittadini, non poté, né anco per brevissimo tempo, farle osservare, che terminarono con la vita di lui» [DP I.I,15]
- «in tre cose ella [la Repubblica romana] sia inferiore alla spartana: cioè nell'eccellenza del governo, negli studi della *pace* e nelle buone consuetudini» [DP I.I,16]
- «L'essere fin allora i confini de' loro [=dei Cartaginesi e dei Romani] domini molto separati e lontani, onde rimanevano levate le occasioni alle ingiurie, rendeva tra quelle repubbliche e quei popoli più ferma la concordia e la *pace*» [DP I.III, 2]
- «Nondimeno, a tale opinione si trovano altre considerazioni contrarie, per le quali si può conoscere che non l'ozio e la *pace*, ma il continuo versare su l'armi e nella guerra, fusse più vera e più prossima cagione delle discordie civili e della mutazione di quel governo [della Repubblica romana]» [DP I.VII,2]
- «E come si può dire che la città di Roma ruinasse per la *pace*, la quale non gustò mai?» [DP I.VII,2b]
- «Ma, perché la Repubblica di Roma non era ordinata alla *pace*, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato pacifico e quieto. Come, dunque, si verifica questo, che l'ozio e la *pace* apportasse a quella città la sua ruina?» [DP I.VII, 4 + 4b]
- «Ma, come poteva lungamente conservarsi una città che ponesse il suo fine in quelle cose che sono mezzo per condurla al fine? Come poteva [Roma] godere della vera felicità civile, se non la conosceva o non la stimava; anzi abborriva quella *pace* e quella quiete dalla quale ella viene partorita? » [DP I.VII,8]
- «quelli ancora che appresso successero [ai fondatori di Roma], che di milizia, di dominio, di buon ordine e per la guerra e per la *pace*, grandemente l'accrebbero, e la disposero soggetto capace di cose maggiori» [DP I.X,16]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Diedesi, dopo questo tempo, la Grecia a godere della *pace* e della quiete; altri con pazienza tollerando il dominio de' Macedoni; e altri non temendo, come si conveniva, il pericolo del medesimo male, perché era da loro ancora alquanto lontano» [DP I.XIV,16]

«essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli studi della *pace* e della guerra confermate; né però alcuna tra tante avere potuto, non dirò acquistare tanto stato come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra' vicini i termini del suo dominio» [DP II.I,2]

«Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della *pace* e della quiete; come quelli che, travagliati da tante calamità d'Italia per l'innondazioni dei Barbari, per fuggire i pericoli della guerra, eransi ridotti ad abitare dentro a questa laguna del mare Adriatico» [DP II.I,4]

«Però, con savio avvertimento e degno veramente della grandezza del suo animo, solea dire Francesco Foscari doge di Venezia [...] che non potea la Repubblica crescere molto di potenza se non avesse nell'imprese di terra impiegate le sue forze [...]. Ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la Repubblica, più intenti o alla quiete ed alla *pace*, o a quei travagli di guerra che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio» [DP II.I,11]

«Ma questo corso di vittorie e di glorie di guerra fu rallentato assai da' primi costumi e ordini della città [di Venezia], più, come s'è detto, disposti alla *pace* ed a' negozi mercantili, che all'armi» [DP II.I,17]

«Così gli ordini militari [di Venezia] non sono in ogni parte tali, quali per l'acquisto di un grande imperio sarebbero necessari: perciocché, da principio nel suo nascimento attese, come è detto, alle cose di mare, non a fine di soggiogarsi altre città e nazioni, ma più tosto, come portava la condizione di quelle cose e di quei tempi, per occasione e comodità di traffichi e di utili mercantili, a' quali tornava molto comodo il conservare la *pace*, e tenere il commercio aperto e libero con tutti» [DP II.I,24]

«Ma, col progresso del tempo, si scoprirono [...] l'insidie di Lodovico Sforza, il quale, sott'ombra di voler procurare la quiete e la *pace*, fatto geloso della grandezza alla quale potessero coll'acquisto di Pisa salire i Veneziani [...], cercava d'assicurarsi da questo suo immaginato timore, con impedire a' Veneziani il proseguire quella impresa, alla quale poco prima li avea esortati» [DP II.II,7]

«quantunque una città sia nelle cose civili e militari ottimamente ordinata, non si può però promettere né di godere lunga *pace*, né di conservarsi lungamente in un medesimo stato, se non quanto dalla condizione d'altre cose, poste fuori della potestà del legislatore, le sarà permesso» [DP II.III,2]

«quella guerra era loro [=ai Veneziani] intimata dal re [francese] quando con ragione potevano maggiormente promettersi la di lui amicizia e *pace*; ma che non erano per mancare alla propria difesa, confidando poterlo fare, e per le proprie forze, e per l'onestà della causa loro» [DP II.III,6]

«Suole, molte volte, por l'armi in mano ad alcun prencipe non generosità, ma timore; il quale congiunge insieme quelli anco che, per altro, sieno di voglie e d'interessi molto separati: ma, passato quel punto, e restando ciascuno nel suo essere primo e nello stato più proprio e più naturale, il timido dalle armi si volge all'ozio, e volentieri con ogni occasione cambia la guerra con la *pace*» [DP II.V,10]

«dalle leghe si può attenderne alcun beneficio, quando ovvero hanno la mira ad una semplice difesa, e al mantenere, con la riputazione di tale unione, la quiete e la *pace* [DP II.V,22]

«Chi considera quali sieno per lungo corso di tempo stati i travagli dell'Italia, la quale, [...] potrà, con ragione, istimare grande la ventura di questa e della superiore età, alle quali sia toccato, dopo estinto un tanto incendio, di godere d'una così lunga e così tranquilla *pace*» [DP II.VII,1b]

«perché vi sono pur diversi accidenti concorsi, li quali hanno tenuto a' prencipi la strada aperta per potere più facilmente camminare a questo rettilissimo fine della concordia e della *pace*, è opera degna d'alcun pregio l'andare più particolarmente esaminando, da quali cagioni ne sia stato questo bene partorito» [DP II.VII,1c]

«È proposizione assai nota e indubitamente vera, che, levata la causa, si leva l'effetto che da quella procede: onde, nella verità che cerchiamo, esaminandosi le cause dalle quali principalmente nacquero le guerre e tanti travagli dell'Italia, si potrà vedere come, col cessare di queste, ella sia rimasa nella *pace* e nella quiete. Il quale stato si può dire che sia il vero, proprio e naturale; essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa guerra ordinata alla *pace*: nella quale, come la città e il regno ne consegue la civile felicità, così conviene esser perfettissimo quello stato, nel quale si esercitano le più perfette operazioni, e il più perfetto fine di tutti gli altri. La *pace* resta da sé stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano [...]» [DP II.VII,2 + 2b + 2c]

«onde ne [=dalle guerre] fu l'Italia tenuta così lungamente travagliata e oppressa, fino che, nell'anno 1529, trovandosi già i principi molto stanchi e rovinati i popoli, si convenne in quel famosissimo convento di Bologna; nel quale furono posti così saldi fondamenti della *pace* e della quiete d'Italia, che quasi si può dire che si sia fino a questi giorni conservata, con speranza di passare molto più innanzi» [DP II.VII,4]

«Ricadé, dopo questo tempo della prima introduzione della *pace*, molto presto, per la immatura morte di Francesco Sforza senza figliuoli, lo stato di Milano in potere di Carlo imperatore, e poco appresso di Filippo suo figliuolo» [DP II.VII,4b]

«così, ritrovandosi [Cosimo I] ancora nuovo principe nella signoria di Fiorenza, avea da pensare (come fece con prudentissimo consiglio) più a confermarsi con la *pace* nel nobilissimo dominio in che si trovava costituito, che a pensare di farsi autore di nuove guerre, e procacciarsi stato di cose maggiori» [DP II.VII, 5]

«Quindi, dunque, ne segue, alla conservazione di questa *pace* e di questa quiete in Italia, essere il migliore e il più sicuro consiglio tenere in modo bilanciate le cose, che non possano aver luogo negli animi de' principi che in essa vi hanno stato, quegli affetti di timore e d'ambizione, i quali, come è detto, sono stati in altri tempi cagione di perturbarla» [DP II.VII,8]

«[Leone X] con spiriti alti e generosi, si risolse non anteporre una quiete poco sicura a qualche presente travaglio, per fuggire altri travagli e pericoli, che da tale *pace* stimava poter farsi maggiori se non a lui, almeno alla Chiesa nel tempo avvenire» [DP II.IX,1]

«Se le forze de' principi italiani, quando l'Italia più fioriva per beneficio d'una lunga *pace*, non erano state bastanti a fermare l'armi francesi, nuove allora in queste parti e con deboli appoggi; quale ragione persuadeva, che dopo essere stata questa provincia vessata sì lungamente da crudelissime guerre, e rimasa abbattuta con la perdita fatta dagli Italiani di due suoi membri più nobili, ella potesse mai per se stessa risorgere [...]?» [DP II.IX,2]

«Ma l'Italia tutta, afflittissima e ridotta, quasi in ogni sua parte, a somma miseria e calamità, essendo stata per ispazio di trenta anni continui sede della guerra, come molto bramava la *pace* e il riposo, così l'aspettava principalmente dai consigli e dall'opera del pontefice, per la suprema sua autorità, e per quel zelo il quale doveva avere del bene comune» [DP II.IX,8]

«Italia, per una somma prudenza e moderazione d'animo di Filippo re cattolico, ha potuto godere di una lunga, sicura e tranquillissima *pace*; la quale fiorisce quanto mai abbia fatto già molte delle superiori età, con grande consolazione de' popoli, e con laude singolare de' principi di questi tempi» [DP II.IX,13]

«E peggiorando sempre le condizioni della guerra e della *pace* [...] s'ha conosciuto la certa perdita che s'è fatta per non aver questa volta voluto arrischiarsi alla giornata, quando, per il meno, erano d'ogni parte pareggiati il timore e la speranza» [DP II.X,6]

(1A) *Tempo della pace*

«né la giustizia né la fortezza tenga il primo luogo dopo la prudenza; ma ben che questo si debba dare alla temperanza, come a quella che ad ogni tempo di *pace* e di guerra è accomodata, e in qualunque stato di vita necessaria» [PVP II,148]

«tuttoché la temperanza, in quanto all'aver convenienza con amendue i tempi di guerra e di *pace*, si vada al paro con la giustizia, e avanzi la fortezza» [PVP II,149b]

«Lodateli [= i giovani morti per la patria] quanto vi piace [...]: non direte, però, che meglio non fusse stato a que' tali e alla città, che fussero rimasti in vita, onde, o in tempo di *pace* o in altra occasione di guerra, avessero potuto prestare l'opera loro al servizio della Patria» [PVP III,9]

«la città deve essere ad ogni tempo di guerra e di *pace* in tal guisa ordinata, che, ugualmente sicura dal pericolo de' nemici esterni e delle civili discordie» [PVP III,219]

«A due tempi conviensi nell'ordinare una città avere riguardo; cioè a quello della guerra e a quello della *pace*» [DP I.I,13]

«non è meraviglia che nei tempi di guerra ne acquistasse quella Repubblica [di Roma] tanto imperio e tanta gloria; e all'incontro, in quelli di *pace*, a guisa di ferro irrugginito, ne perdesse ogni splendore» [DP I.I,13d]

«Sogliono ancora tali governi indrizzati all'imperio riuscire di breve vita; il che è indicio della loro imperfezione: e ciò avviene non solamente perché non sono a' migliori tempi della *pace* accomodati, ma ancora perché ad allargare molto i confini è necessario nodrire ne' cittadini pensieri ambiziosi e troppo desiderosi di dominare» [DP I.I,13e]

«Dalla prima fondazione di Roma fino alli tempi d'Augusto, per lo spazio di più di settecento anni, versò questa città in continue guerre; talché si ritrova le porte di quel famoso tempio di Giano, che non potevano in altro tempo chiudersi che di *pace*, essere sempre state aperte, fuori che una volta nel consolato di Tito Manlio» [DP I.XII,2]

«[i Turchi], essendo nemici [degli Imperatori] così vicini e così potenti, non pur nel tempo che furono costretti a versare nell'armi per la difesa dell'Ungheria e dell'Austria, ma in tempo ancora della *pace* e della poco sicura quiete, gli hanno tenuti occupati e travagliati» [DP II.VII,6]

«quando volesse il principe far tante e tali fortezze, che nel tempo della *pace*, per una troppo grave e inconsiderata spesa del mantenerle, convenissero da se stesse consumarsi» [DP II.VIII,16]

«principalissima cura di lui [=del principe] deve essere quella di conservare il danaro per la guerra, ne' tempi tranquilli della *pace*» [DP II.VIII,21]

«Sono i soldati che servono al signore [Turco] ugualmente in tempo di guerra e di *pace* stipendiati» [Pers.,16]

(1B) *Stato di pace*

«acciò con esse [=le armi] si difendesse dall'ingiurie presenti e con le forze proprie e de' collegati, indebolendo la potenza dell'imperio turchesco si venisse ad acquistare nell'avvenire un Stato più quieto e più sicuro di *pace*» [Pax,2c]

«Onde, poi che si vedeva chiaro di non poter con l'armi ottener quel stato di *pace* che più era desiderabile con accrescere le proprie forze e scemarle al nemico, voleva la ragione che al negotio volgendosi si procacciasse di averla tal qual si poteva ricever migliore» [Pax,2d]

«Quante occasioni può il tempo apportare, che lungamente ci conservino questo stato di *pace*, ancora che, con pensiero di non aver lungamente ad osservarla, fusse ora fatta da Selino?» [Pax,21]

«Altrettanto si può dire della fortezza; perciocché, s'egli avverrà, ovvero che la nostra città si ritrovi in stato di *pace*, ovvero che ne' bisogni della guerra noi non siamo da quella adoperati, non ci è però tolta ciascuna materia di poter dimostrarci uomini forti» [PVP I,87b]

(1C) *In pace*

«Ma li loro [=dei morti] veri e maggior onori d'altronde non s'hanno a prendere che dalle proprie operazioni loro: le quali tante sono e nella *pace* e nella guerra eccellentissime, che, come in sé stesse formano un esempio perfetto d'ogni virtù [...]» [Or.,2]

«[il potere della fortuna] a chi combatte, dà la vittoria; a chi sta in *pace*, la fermezza; e, in somma, s'ella arride alle nostre operazioni, si conducono agevolmente al desiato fine» [PVP III, 34]

«Onde ne segue, che i primi onori si convengano a quelle virtù che ponno agli uomini recar maggior beneficio: e tali sono la giustizia e la fortezza, per cui le città nella guerra e nella *pace* si conservano da' nemici esterni e dalle domestiche discordie» [PVP III, 59]

«E quelli che in testimonio di tali virtù [= giustizia e fortezza] avranno in guerra o in *pace*, nella città o negli eserciti, conseguiti titoli supremi d'onore, saranno i veri fondatori della nobiltà nella loro stirpe » [PVP III, 103]

«Ma la Grecia e l'Italia [...] sono state sedie di molte chiare e famose repubbliche: delle quali si leggono tante e tali operazioni illustri nella *pace* e nella guerra, che ciò può bastare a dimostrarci, quanto tale governo atto sia ad allevare i cittadini in ogni maniera di eccellente virtù» [PVP III, 205]

- «Sono molti che alla grandezza della romana Repubblica riguardando [...]; giudicando che basti assai l'ammirare le cose fatte in guerra o in *pace* da quel popolo, poco si curano di cercarne di loro la ragione, e [...] conoscere quale veramente sia degna di laude e d'imitazione, e quale altra di biasimo e di ripudio» [DP I.I,1]
- «ma per avvezzarli alla giustizia, alla temperanza e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città [di Roma] nella *pace* vivere in concordia e tranquillità, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I, 13c]
- «nello spazio di seicento ottantacinque anni, quel famoso tempio dedicato da Numa Pompilio a Giano perché avesse ne' tempi di guerra a restare aperto e chiuso nella *pace*, due sole volte fu veduto chiuso» [DP I.VII,2c]
- «Mentre le leggi sono ubbidite, qual pericolo può essere che possa nuocere alla comune libertà l'autorità de' cittadini, o nella guerra o nella *pace*?» [DP I.VII,7]
- «i Romani, seguendo esercizi conformi al sito della loro città, ebbero i loro genii più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in *pace* nel coltivare i campi» [DP II.I,12]

(2) 'Termine del conflitto, ristabilimento della pace dopo la guerra, accordo di pace'

- «Discorso sopra la *pace* fatta dai signori veneziani col Turco» [Pax,titolo]
- «Più volte pregato da' voi e da' vostri discorsi invitato a dover scrivere alcuna cosa intorno a questa *pace*, della quale il mondo vanamente ragiona, mi sono, però, astenuto di farlo» [Pax,1]
- «credo che, volendo conoscere qual sia il consiglio della illustrissima Signoria nel far questa *pace* con turchi e se meriti laude over biasimo dal giuditio degli uomini, si convenga prima misurarlo con certe regole generali per veder come ad esse corrisponde» [Pax,2]
- «Talché l'aver ella [=Venezia], dopo questi accidenti, pensato alla *pace* non si può dire che sia stata fatta poca stima della lega, non essendo ella ormai più lega» [Pax,17]
- «Sento bene dirsi da alcuni [...] che non sia da prestare alcuna fede a chi così perfidamente, senz'alcuna ragione ha violata l'amicitia antica conservata per tanti anni con Solimano e da lui poco innanzi solennemente stabilita e confermata; onde indarno sia il far *pace*, non potendosi aver alcuna certezza che egli l'abbia ad osservare.» [Pax,18]
- «quando tuttavia si disegnasse di voler fare nova prova della sorte della guerra, non so perché non torni a conto di dare col mezo della *pace* qualche aggio alla republica di respirare dalle molte spese, di sollevar i sudditi dalle gravezze» [Pax,22]
- «Laonde se la *pace* non è semplicemente bene, per non essere da ogni parte sincera, ella, certo, non è senza molti commodi rispetto al maggiore e più certo danno che ci reca la guerra. Perciòché la *pace*, come si sia, ci apre la strada al beneficio del tempo, vero rimedio di chi si sente più debole.» [Pax,19b + 19c]
- «Conciosiaché i consigli si dimandano solamente delle cose dubbie, ma, se la *pace* era conosciuta cosa necessaria, a che poteva servire il far palese questo animo già fermo e risoluto [...]?» [Pax,26]
- «col fare la *pace* senza comunicarla altrui, si dimostrava (si come era in fatto) che la Signoria fusse stata puntata in tal deliberatione da' repentini accidenti» [Pax,26b]
- «Ma l'aver prima comunicato di voler trattar la *pace* che, trattata, sarebbe stato argomento di avervi pensato avanti il bisogno» [Pax,26c]
- «E quando, per avventura, i principi collegati, per loro particolari interessi, non avessero potuto o saputo conoscer le sue ragioni, o, conoscendole, voluto farle buone e che, però, avessero dissuaso la *pace*, non era molto peggio (di poi saputo espresso il parere loro) voler tuttavia continuare nella pratica, come era giudicato utile e necessario consiglio di dover fare?» [Pax,26d]
- «Perciòché, sì come per vive ragioni che se gli potranno addurre, sarebbe stato costretto a prestarvi il suo consenso, così come capo della cristianità e come autore della lega, pareva, forse, meno si convenisse ch'el mondo vedesse questa *pace* esser fatta col suo [=del Papa] parere e col suo [consiglio]» [Pax,26e]
- «S'aggiunge a questo ancora il rispetto del re Cattolico, del quale averebbe dimostrato di far poca stima quando, senza saputa di volere di lui, avesse consigliato a far la *pace* o assentito a tale consiglio» [Pax,27]
- «Non può, dunque, né deve il papa dolersi perché a lui non sia stato manco comunicato il negotio della *pace*» [Pax,28]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Ma perché [Venezia] non voleva la *pace* se non con oneste ed onorevoli condizioni, s'astenne di comunicare a' prencipi collegati questo suo pensiero» [Pax,30]
- «non avendo da dubitare che il saper che si trattasse di *pace* non fusse se non per alienarle [=a Venezia] del tutto l'animo di questo prencipe [=Filippo II], almeno per raffreddarlo da tutte le provvigioni della guerra» [Pax,30b]
- «Talché, in somma, io conchiudo che il comunicare al re il trattamento di questa *pace* era più tosto una dimostrazione di voler notar in lui quell'atto di non aver comunicato la causa del ritener l'armata, che è officio debito e necessario» [Pax,31]
- «se si riguarda alla somma autorità de' Consoli, massimamente negli eserciti, potrà non senza ragione credere, quella Città sotto nome di repubblica essere stata ordinata con leggi convenienti a vero regno; veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato nel maneggiare la guerra, nel conchiudere la *pace* e nell'accordare le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero prencipe potuto trattare quelle cose» [DP I.I,3]
- «Aveano i Romani potuto ottenere da Pirro la *pace*; il quale, giunto in Italia, mandò a Roma suoi ambasciatori, facendo per essi dire al Senato, ch'egli era venuto per comporre le differenze tra loro e i Tarentini, a' quali quando avessero i Romani voluto dare la *pace*, egli similmente l'offeriva loro: e a questi fu data per risposta, che la Repubblica de' Romani non avea eletto lui per arbitro, né lo temeva come nemico; però, ch'egli prima ritornar si dovesse nel suo regno, ed allora come amico della Repubblica trattasse di concordia e di *pace*, ché sarebbe stato volentieri udito» [DP I.III, 4 + 4b + 4c]
- «Ma con la repubblica di Cartagine sin allora la città di Roma avea cominciato ad esercitare certa invidia ed emulazione, più forse stimata da lei che non faceva l'aperta nimistà col regno dell'Epiro; col quale riputava, benché l'ambizione di Pirro l'avesse allora portato in Italia, non dover così facilmente avere negozio né di guerra né di *pace*: però, se non aveano i Romani voluto ricevere da Pirro la *pace*, men doveano riconoscere da' Cartaginesi la salute» [DP I.III, 4d + 4e]
- «ciò che [Pirro] avesse potuto facilmente conseguire con la forza; cioè di dare a Tarentini, suoi confederati, la *pace*» [DP I.III,5]
- «nel consiglio de' Romani di avere rifiutati gli aiuti de' Cartaginesi, pare che principalmente laudare si possa la magnanimità de' loro animi; poiché, da' medesimi che rifiutavano la *pace* con nemici e gli aiuti dagli amici, era nondimeno stimata quella guerra gravissima e piena di molti pericoli, i quali poter soli superare, riputavano opera di più eccellente virtù, benché di maggiore difficoltà» [DP I.III,6]
- «[Pirro] più per quell'atto nobile [=Fabrizio che gli risparmiò la vita], che per il danno ricevuto nel conflitto, si mosse a mandare Cineas a Roma a donare la libertà a' prigionieri, ed a desiderare e procurare coi Romani la *pace*» [DP I.III,6b]
- «l'Africano si propose d'accrescere alla città di Roma gloria ed imperio: onde, non contento dell'imprese felicemente fatte in Ispagna, si propose di passare in Africa, ove rifiutando ogni condizione di *pace*, volse venire alla giornata con Annibale; nella quale, continuando la sua prosperità, ne riportò una grandissima e gloriosissima vittoria» [DP I.IV,3]
- «Onde Annibale, che niuna cosa prima era solito di procurare più che il venire coi nemici a giornata, ritornato in Africa, persuadeva a' suoi Cartaginesi la *pace*; ed a Scipione propose ogni condizione d'accordo, per non venire con lui al fatto d'arme» [DP I.IV,5]
- «Se egli [=Annibale] si fusse trovato con l'esercito in luogo vicino, e che i Romani fussero stati debolmente infestati e non da gravissima ingiuria offesi, poter facilmente avvenire, che egli ne fosse richiamato a casa, e convenuta la *pace*» [DP I.V,2]
- «avendo [i Cartaginesi] non pur con somma umiltà richiesta per suoi ambasciatori la *pace* al senato, ma dato numero grandissimo di statichi de' principali suoi cittadini, e quantità grandissima d'armi a Scipione, per assicurare i Romani che essi fossero per osservare i patti» [DP I.VII,4c]
- «[Treboniano Gallo] per poter goder in Roma il suo ozio pieno di vizi, si condusse facilmente a fare coi Goti una vergognosa *pace*, non pur permettendo loro il fermarsi nelle provincie occupate, ma obbligandosi a dar loro ciascun anno certa somma di denari: onde veniva la città di Roma, signora del mondo, ad essere fatta tributaria di gente barbara» [DP I.XI,19]

«essendosi gli stessi Goti fatti tanto insolenti ed arditì, che, rotta la *pace* fatta con Gallo, occuparono molte città nella Bitinia e nella Tracia e nella Macedonia» [DP I.XI,20]

«nondimeno, perché già s'aveano essi [= i nemici] acquistato molta potenza, e reggevasi sotto alla ubbidienza de' suoi valorosissimi signori e capitani, e l'imperio trovavasi tuttavia in altre guerre occupato, fu giudicato ispediente di venir alla *pace* con Atalarico re de' Goti, conducendo lui, con gran numero de' suoi, alli stipendi dell'imperio, per valersene in altre imprese» [DP I.XI,21]

«E per certo, in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio [romano] si poté conoscere, non essere la virtù, benché eccellentissima, di un solo bastante a poter reggerlo, e mantenerlo in quiete: e fin sotto l'imperio d'Augusto, convenne esso provare molte sollevazioni nate nella Spagna, nella Germania, e nelle parti dell'Oriente tra Sciti e tra' Parti; tuttoché, all'ultimo, con la singolare sua virtù o meravigliosa sua felicità, ridotto l'universo in *pace*, gli venisse fatto di poter far chiudere quel famoso tempio di Giano; che dappoi rimase sempre aperto, come sempre fu a' suoi successori occasione di travagliare in guerra» [DP I.XI,11]

«Conciossiacosaché per tale *pace* fu Teodosio sicuro dalle impressioni di questa nazione, mentre egli imperò in compagnia di Graziano, e ancora dappoi che solo tenne l'imperio[...]» [DP I.XI,21b]

«Valentiniano ad altri Goti concesse la Servia e la Bulgaria; e avanti di questi, aveva Gallo comperata dai Goti la *pace*: onde, fatti più arditì e insolenti, si erano impadroniti della Tracia, della Tessaglia e della Macedonia» [DP I.XIII,7]

«Con le quali arti [Filippo] si fece egli arbitro di tutta la Grecia; in modo che non fu quasi alcun popolo che a lui alcuna volta non ricorresse, per averne o la *pace* per se stesso, o contra di altri aiuto per la guerra» [DP I.XIV,14]

«E gli Ateniesi, che prima, per conforto di Demostene, cercando di sollevare contra Filippo altri popoli della Grecia, aveano prese l'armi; trovandosi ancora in debole stato, dopo le tante ruine ricevute da' Lacedemoni, ricorsero finalmente essi ancora a procurarsi salute col mezzo della grazia e della *pace*; la quale poi cercarono d'impetrare presso il medesimo Filippo, non pur per se stessi, ma per altri popoli della Grecia» [DP I.XIV,14b]

«a cui [=Filippo] fu similmente aperta la strada (perché niuna parte rimanesse della Grecia quieta e sicura dall'armi de' Macedoni) di andare sopra Sparta, con la quale città era dianzi Filippo convenuto in buona *pace*; perché i Lacedemoni [...] eransi congiunti con gli Etoli, prestando loro aiuto contra gli Achei, amici e confederati del medesimo Filippo» [DP I.XIV,16b]

«[i Greci] gelosi oltre modo di se stessi, ricorsero tutti al medesimo prencipe, perché altri di loro non prevalesse nella grazia ed amicizia di lui: onde fu a Filippo il primo data maggiore comodità, tenendo alcuni popoli quieti con la *pace*, la quale facilmente per li suoi propri disegni concedeva loro, ed altri nel medesimo tempo travagliando con la guerra, di farsi, a poco a poco, prima capitano, poi arbitro, e finalmente signore di tutta la Grecia» [DP I.XIV,18]

«Italia, la quale, dopo la passata di Carlo ottavo re di Francia, fino alla *pace* di Bologna, per lo spazio di trentacinque anni, fu con guerre, quasi perpetuo e asprissime, infestata» [DP II.VII,1]

«Selino [...] lasciò per qualche tempo respirare i prencipi cristiani, per li tanti e prosperi avvenimenti de' Turchi grandemente intemoriti e confusi, e particolarmente mantenne la *pace* con Veneziani, i quali da Baiazete suo padre erano prima stati travagliati con importuna e grave guerra» [Pers.,10]

«Onde [Murad], non contento mai delle cose che da' Persiani erangli offerte per la *pace*, ma aspirando sempre ad ampliare maggiormente i confini dell'imperio, con ostinato animo sopportando molte spese, incomodi e perdite di genti, è ito differendone la conclusione finché, vinti i Persiani da somma necessità, sono, come s'afferma e si vede, condescesi alle sue voglie» [Pers.,13]

«per questa debolezza da loro medesimi conosciuta e confessata, sono i Soffiani condescesi di mandare tante volte ambasciatori fino a Constantinopoli a dimandare la *pace*, non restando, tutto che fussero essi gli offesi, di mandare i primi, né per li mali trattamenti fatti a' primi di rimandare i secondi ed i terzi sino alla conclusione d'essa» [Pers.,14]

«Ma non importa meno la riputazione grande acquistata per i felici successi della Persia e per la *pace* seguita con tanto onore e vantaggio dal canto de' Turchi» [Pers.,17]

(3) 'Pace interiore'

«La virtù è quella che ci ripone in *pace* tra noi stessi, il senso accordando alla ragione» [PVP I,1]

«Che se quaggiù tale è lo stato di coloro cui sono concesse queste supreme virtù, ove elle tuttavia si stanno ancora nell'opera, avendo a combattere contra tanti mali; quale allora sarà, quando essi nell'altro secolo ne goderanno il premio della vittoria, che fie un piacere incomparabile, una eterna *pace*, sempre cheta e sicura, diletto senza noia, luce senza tenebre, bene senza male?» [PVP I,134]

«Ma chi ha nemici maggiori, o che più le tendano insidie, o più dappresso, che la ragione? la quale così spesso e per tante vie viene assalita da' sensi, che con essa lei abitano nel corpo umano, quasi sotto un medesimo tetto. Però, quando a lei è concessa alcun'ora di *pace*, deve in se stessa raccogliersi; e prevenendo il tempo del travaglio, confermarsi in una verissima e fermissima scienza del bene, onde non possa da improvviso assalto di alcuna perturbazione esser sopraggiunta» [PVP II,43]

(4) 'Pace interpersonale'

«dobbiamo allora volgerci alla cura delle nostre famiglie, per conservare in esse la uguaglianza e la *pace*; sicché, tenendovi ciascuna persona il grado e ufficio conveniente, ed essendo tutti nel bene della casa uniti e conformi, se ne rappresenti la forma d'una ben ordinata repubblica» [PVP I,87]

(4A) Pace sociale

«ugualità; cosa cotanto in ogni città necessaria a conservare la *pace* e l'unione tra cittadini» [PVP II,114]

«La quale [ugualità], come alla conservazione della città molto stimo necessaria, così parmi ch'ella opera sia della giustizia legale, che altrove non mira che al ben pubblico, e alla *pace* e unione de' cittadini» [PVP II,115]

«[la] giustizia, la quale non ad un solo uomo giova, come quell'altre virtù fanno, ma a tutta una moltitudine; e dove a quelle altra opera non si può assegnar maggiore che 'l mantenere la quiete dentro d'alcun di noi, questa in tutta la città conserva la concordia e la *pace*» [PVP II,145]

«Perciocché, in un tale governo, dandosi luogo negli onori supremi a' migliori e più meritevoli cittadini, non resterà oziosa né senza premio la bontà o la virtù d'alcuno; ma tutti godendo tanto della città quanto alle loro qualità sarà conveniente, ella potrà meglio conservarsi, sicura d'ogni civile sedizione, in somma *pace* e tranquillità» [PVP III,200]

«Sia dunque un solo capo e solo custode della legge; e ove essa manca, abbia cura di provvedere: così ne verrà quel governo ad esser ben conforme a se stesso e bene ordinato, non vario e confuso; e, come tale, sarà insieme più potente, più durabile, più quieto; e, in somma, più atto a nodrire sotto di sé la *pace*, i buoni costumi, le discipline, e a render felice quella provincia o quella città che in tal guisa sarà governata» [PVP III,203]

«si vede per molte isperienze, che 'l dominio licenziosamente usato d'alcuni uomini faziosi, ovvero da tutta la plebe, suole privare la città d'un sommo bene, cioè della concordia civile; nodrendosi sempre in tali stati le sedizioni, sin tanto che un solo, fatto più potente, prende la suprema autorità e la rimette in *pace*, frenando l'insolenza del popolo, e levando le fazioni e ciascuna altra occasione di nuova rivolta, ond'egli possa dominar solo più sicuro» [PVP III,208]

«Se la città sarà in cotal guisa ordinata, [...] la città tutta sarà abbondante non pur di ricchezze e di comodi della vita, ma insieme di *pace* e di concordia, e di tutti quei beni che Iddio promette a' suoi più cari» [PVP III, 220]

«Ma, certo, mostrano questi di non conoscere, a quanti e quanto vari accidenti sieno le operazioni umane soggette, e quale sia la vera regola e misura onde si comprende la perfezione degli stati: ché già non è questa semplicemente la grandezza dell'imperio, al quale bene spesso dà principio certa sorte e lo accresce l'ingiustizia, ma ben la dritta forma del governo, per cui vivendo i cittadini in *pace* ed unione, ponno virtuosamente operare, e conseguire la civile felicità. » [DP I.I,1b]

«I nobili [romani] parimente, più solleciti d'abbassare la plebe, e di accrescere le loro facoltà, che di conservare la *pace* ed unione nella Città, con usurpare i beni comuni e con le usure riducendo la plebe a grande povertà, nutrivano i semi delle discordie civili» [DP I.I,6]

«i nobili [spartani] negli onori vi aveano la maggior parte, ma il popolo nelle facoltà vi era uguale, essendo tutte l'entrate comuni; onde era insieme soddisfatto all'ambizione di quelli, ed al bisogno di questi; e restandone perciò tutti di quel governo contenti, godevano una somma *pace* e tranquillità» [DP I.I,7]

«quella città [=Venezia] nacque libera, e fu fin dal suo primo nascimento ordinata al vero fine civile, cioè alla concordia, alla *pace* ed alla unione de' cittadini » [DP I.I,17]

PACIFICO (8)

(1A) 'Senza turbolenze esterne'

«indarno erano tante le spese e tanti travagli, non sperandosi per essi di pervenire a quel stato sicuro e *pacifico*, il quale solo, com'io dissi, per se solo è desiderabile» [Pax,11]

«Ma, perché la Repubblica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato *pacifico* e quieto» [DP I.VII, 4]

(1B) 'Senza turbolenze interne'

«Però la continenza, ancor che non sia virtù perfetta, giova nondimeno con l'opera sua alla temperanza; a guisa di capitano che combattendo per lo suo principo, gli rende lo stato quieto e *pacifico*» [PVP II, 39]

«[Annibale] lo [=Antioco] persuadeva a passare quanto prima, e quanto più potente egli potesse, in Italia, afirmando che ogni altra impresa gli riuscirebbe vana mentre fusse *pacifica* e queta l'Italia, dond'era a' Romani somministrata la facoltà di mantenere fuori ogni lunga e grave guerra» [DP I.VI, 8]

«rimase Augusto solo signore dell'universo; e Tiberio che gli successe, entrò in quieto e *pacifico* possesso di così grande imperio, nel quale era numero grandissimo di soldati, esercitati in una perpetua milizia, e per le guerre civili avvezzi a vivere con molta licenza» [DP I.XI,9]

«Perocché, essendo questi principi [=Carlo V e Filippo II], già per altri loro stati molto, grandi e potenti, fatti quieti e *pacifici* possessori di così bella e così nobile parte d'Italia, come sono il regno di Napoli e il ducato di Milano; niuna cagione era perché essi dovessero, o per timore delle cose proprie o per desiderio di occupare l'altrui, commovere lo stato quieto delle cose» [DP II.VII,4]

«Né già è verisimile che possano i Turchi conservarsi in un possesso quieto e *pacifico* del paese acquistato: troppo grandi saranno l'occasioni e ne' popoli e ne' principi per dover sollevare nuovi moti e tenere travagliate le cose de' Turchi» [Pers.,6]

«Solimano, benché giovane e nuovo signore in un stato nuovamente acquistato dal padre, poté però in breve tempo estinguer le sollevazioni nate nella Soria per ora di Gazzelle suo capitano e confermarsi in un certo e *pacifico* possesso di quel regno» [Pers.,20]

PATTO

Lemmi (1): *Patto*

PATTO (12)

(1A) 'Accordo sociale, convenzione'

«E, oltre ciò, dell'una e dell'altra é ufficio il dare; ma la ragione che move ciascheduna, è diversa: perocché alla giustizia è debita quella cosa che per *patto* o per legge vien disposta; ma il debito della liberalità altronde non s'attende, salvo che dal merito della virtù, o dal bisogno di cui ha da ricevere» [PVP II, 161]

(1B) 'Accordo fra i dialoganti'

«S'io debbo [...] sottoscrivere al partito, voglio che s'intenda, essere a chi ascolta riserbata ragione di potere, senza romper il *patto*, o chiedere cosa che si taccia, che paia il saperla necessario; o contraddire a ciò che si dica, che non fusse o non si conoscesse per vero» [PVP I, 38]

«Poiché i *patti* di ieri oggi ancora stanno li medesimi, userò di quella licenza ch'io mi presi, di poter, interrompendo, chieder alcuna cosa sopra la quale dubbio mi nascesse » [PVP II, 5]

«Voi fate [...] contra i *patti*; cercando nova occasione di biasimare la vita civile, e di privarla de' suoi propri e veri ornamenti » [PVP III, 65]

(1C) (pl.) 'Accordo fra potentati'

«avendo Annibale ingiustamente presa questa guerra, e violati i *patti* che avevano i Cartaginesi con i Romani, non può meritare vero nome di forte, non convenendo tale virtù di fortezza a chi cerca di mantenere una causa ingiusta» [DP I.V, 7]

«essendo rimasto il suo [=di Cartagine] esercito distrutto [a Zama], e perduta, insieme con quelle genti da guerra che erano il nervo di quell'imperio, ogni speranza di poter più mantenersi contra l'empito dell'armi romane; fu finalmente terminata la guerra con nuovi *patti* e con l'accordo» [DP I.V, 8]

«Erano i Cartaginesi più volte stati vinti in battaglia da' Romani, e imposte loro severissime leggi; ma non erano però mai stati ben domati quegli animi indomiti e feroci: anzi, cominciando dopo la seconda guerra cartaginese ad innalzarsi di pensieri e di forze, tenevano travagliati gli amici del popolo romano, e contra i *patti* eransi posti a navigare con legni armati sul mare» [DP I.VII, 1]

«[...] quando s'umiliavano: come allora i Cartaginesi fatto avevano, avendo non pur con somma umiltà richiesta per suoi ambasciatori la pace al senato, ma dato numero grandissimo di statichi de' principali suoi cittadini, e quantità grandissima d'armi a Scipione, per assicurare i Romani che essi fossero per osservare i *patti*» [DP I.VII, 4]

«i Lacedemoni, non potendo sopportare che col favore di Filippo gli Achei troppo crescessero nella Morea, ove essi aveano lungo tempo tenuto il principato, rotti i *patti* della confederazione dianzi fatta con Filippo, eransi congiunti con gli Etoli, prestando loro aiuto contra gli Achei, amici e confederati del medesimo Filippo» [DP I.XIV, 16]

(2) 'Condizione'

«Alla qual cosa, avendo la Signoria fino da principio prudentemente riguardo, non volse a [nium] *patto* assentire a quella maniera di lega che l'era proposta» [Pax,16]

«Pocchia che pur volete ch'io di ciò ragioni ancora, voglio aprirvi distintamente, nel modo ch'io fra me stesso l'intendo, tutto questo mistero d'amore [...]: ma ciò con tal *patto* si faccia, che questo abbia ad essere sigillo di tutto il presente ragionamento» [PVP I, 133]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«bisogna distinguere e separatamente considerare, per quali occasioni e con quali rispetti sia ciascuna lega fatta; quale fine sia stato in essa proposto; con quali *patti* e leggi sia stata congiunta» [DP II.V,18]

PENDERE

Lemmi (1): *Pendere*

PENDERE (3)

(1) 'Tributare attenzione a' le parole di qlcn.

«*Pendevano* ancora gli animi di tutti dalle parole di monsignor Grimano, le quali pareva che fatto avessero in molti grande impressione» [PVP I,73]

«Laonde, già tacendosi gli altri, monsignor Barbaro, veggendo che dalla sua bocca *pendeva* ciascuno, così incominciò» [PVP II,4]

(2) 'Dipendere da'

«la virtù [...] per se medesima è cosa ferma; stabilita, quasi sopra fortissima base, nella nostra elezione; non *pendente* dalla mobil ruota della fortuna» [PVP I,83]

PESO

Lemmi (4): *Contrappesare, Contrappeso, Pesare; Peso*

CONTRAPPESARE (2)

[+a] 'Controbilanciare, compensare'

«Dissero alcuni filosofi che un tale [il regnante] deve di tanto avanzare gli altri d'ingegno e di virtù, quanto di dignità e di potenza gli avanza; anzi, che la virtù di lui solo deve *contrappesare* a quella di tutti gli altri a chi egli comandar vuole» [DP I.XI,9]

«Ma, appresso, si può dire, che l'eccitar questo danno non era cosa che *contrappesasse* alla disfatta che avesse potuto seguirne anco per occasione de' propri incomodi di quell'esercito, nel quale era riposta la difesa degli stati del re Ferdinando, con gravi e dannose conseguenze per tutta la Cristianità» [DP II.X, 16]

CONTRAPPESO (15)

(1A) 'Forza di compensazione' (di rapporti dentro lo stato)

«la loro autorità [dei senatori romani] fu sempre dentro a stretti termini ritenuta dal *contrappeso* della potenza reale» [DP I.I, 19]

«Ciò era il dar giusto *contrappeso* all'autorità del popolo, temperandola con quella del Senato, con l'accrescere assai il numero de' Senatori, e far proprie di quell'ordine le deliberazioni più gravi dello stato» [DP I.I, 21]

(1B) 'Forza di compensazione' (di rapporti internazionali)

«spenta che fu la città di Cartagine, [...] non restando alcun altro potentato che potesse per sé dare giusto *contrappeso* alla potenza de' Romani, camminarono con così gran passo alla monarchia» [DP I.X, 14]

«non essendo nel mondo altro potentato rimasto, il quale non pur potesse dar *contrappeso* alla potenza di quello, ma che a quello non ubbedisse» [DP I.XI, 3]

«ma se sarà considerata la grandezza e potenza di quell'imperio [di Roma], al quale non era rimasto alcun altro potentato che dar gli potesse *contrappeso*, anzi piuttosto niun paese che non gli fusse in qualche modo soggetto» [DP I.XIII, 1]

«Prevaleva la città di Sparta nelle forze terrestri, e quella d'Atene nelle marittime; onde venivano a darsi insieme certo *contrappeso*: e per questo rispetto, e per avere, come si è detto, ciascuna molti dipendenti e confederati, tenevansi le forze di tutta la Grecia divise; né era data all'una facoltà di poter di molto avanzarsi ed abbattere l'altra» [DP I, XIV, 4]

«ma [Roma], giunta a gran colmo di potenza, con la sua stessa grandezza, cessando il *contrappeso* delle forze straniere, poté sostenere un tempo gli suoi tanti disordini, sino a che, finalmente, fu condotta all'ultima sua rovina» [DP II.I, 22]

«Conciossiacosaché, s'egli [= il principe moderno] si abbatte di avere a fare prova delle sue armi e della sua virtù con un altro principe uguale, o di poco inferiore di stato, di valore e di disciplina militare, non potrà sperare con alcun suo sforzo di fare molto notabili acquisti, perché trova giusto *contrappeso* alla sua potenza e alla sua virtù» [DP II.VI, 12]

«Talché si vede, che il *contrappeso* che diede l'uno all'altro di questi principi grandi d'una istessa età, tenne ristrette dentro a certi confini le armi loro» [DP II.VI, 12b]

«perocché [Venezia] né era rimasa così grande e potente ch'aspirar potesse a nuovi acquisti, avendo in Italia il *contrappeso* di forze maggiori, che in qualunque moto di armi, scoperti i suoi pensieri, se le sarebbero opposte per non lasciarla in suo danno maggiormente crescere» [DP II.VII, 4]

«né potendo in modo valersi d'aiuti oltramontani, che maggiore ancora non restasse il *contrappeso* di chi avea loro a resistere, e prevaleva per proprie forze e per amicizia in Italia» [DP II.VII, 7]

«[Venezia] è stata cagione che l'armi imperiali e francesi, dandosi da se stesse *contrappeso*, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per il quale avesse potuto essere pregiudicato alla libertà ed alla quiete d'Italia» [DP II.VII, 7b]

«conciossiacosaché, mentre vi stavano questi due precipi di forze pari e di animo infestissimo, dandosi l'uno *contrappeso* all'altro, venivano a restar più sicuri gli altrui Stati, non essendo mai per tollerare una parte, che l'altra crescesse e s'innalzasse con la rovina d'alcun potentato d'Italia; anzi, quello che fusse stato assalito dall'uno, era sicuro d'aver dall'altro certo ed utile soccorso» [DP II.IX, 10]

«Tra quei precipi che potevano dar *contrappeso* alle forze turchesche sono stati stimati sempre molto principali i re di Persia» [Pers.,10]

«Filippo re di Spagna, con la grandezza delle cui forze e con la generosità dell'animo si viene a dare grandissimo *contrappeso* alla potenza de' signori ottomani» [Pers.,22]

PESARE (3)

(1) *Pesare qlcs.* = 'Soppesare'

«nome di giusto ne acquistarà. E di questo stesso stimo degno colui, che con giusta bilancia *pesando* il merito di ciascuno, sopra quello non cerca di attribuire cosa veruna né a se né ad altrui» [PVP I,87]

«come questa uguaglianza nelle persone non si trova, così il volere in un governo dare cose uguali a' disuguali è somma ingiustizia; convenendosi nel conferire gli onori e gradi di una città e di uno stato, governarsi con la proporzione geometrica, non aritmetica, sì che *si pesi* la virtù e ogni merito di ciascuno» [DP I.XV,10]

(2) *Pesare qlcs. contro qlcs.* = 'Controbilanciare'

«si può l'una qualità contra l'altra *pesare*, per giustar la bilancia dell'amore, onde si conservi l'amicizia: chi è nobile e ricco, conversando co 'l più scienziato e più virtuoso, l'ami e l'onori altrettanto per la sua scienza e virtù, quanto è amato e stimato da lui per la nobiltà e ricchezza. Ma se avverrà che l'uno degli amici troppo l'altro ecceda, in cui niuna condizione amabile apparisca che possa dar *contrappeso* alle molte di quello; per certo, tra tali male vi si troverà alcuna forma d'amicizia» [PVP III,181]

PESO (23)

(1) (fig.) 'Peso' (di stato)

«Da queste cose, dunque, prendendo argomento, potevasi fare non incerta congettura del fine di questa grandissima Repubblica, ruinata, come disse colui, sotto il *peso* della sua propria mole» [DP I.I,14]

«Così, nella fondazione della monarchia di Roma, concorsero senza dubbio i fondatori della città, da' quali ricevè ella i primi quasi alimenti, che tanto le giovarono a render quel corpo robusto ed atto al sostenere il *peso* d'un grandissimo imperio» [DP I.X,16]

«Da ciò ne nacque, che molti degli imperatori, non pure di quelli che erano per sé poco atti a reggere l'imperio, ma de' più savi e più valorosi, conoscendo e confessandosi oppressi dal *peso* troppo grave di tanta mole, eleggevano altri che in vita avessero ad esser loro compagni nell'amministrazione, ed in morte successori dell'imperio» [DP I.XI,10]

«E per certo, in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio si poté conoscere, non essere la virtù, benché eccellentissima, di un solo bastante a poter reggerlo, e mantenerlo in quiete: e fin sotto l'imperio d'Augusto, convenne esso provare molte sollevazioni nate nella Spagna, nella Germania, e nelle parti dell'Oriente tra Sciti e tra' Parti; tuttoché, all'ultimo, con la singolare sua virtù o meravigliosa sua felicità, ridotto l'universo in pace, gli venisse fatto di poter far chiudere quel famoso tempio di Giano; che dappoi rimase sempre aperto, come sempre fu a' suoi successori occasione di travagliare in guerra. Onde, ben si verifica quel detto, esser Roma caduta oppressa dal *peso* della sua propria grandezza. Ma questa sua ruina fu senza dubbio accelerata dalle male qualità di quegli uomini in potere de' quali pervenne bene spesso questo imperio» [DP I.XI,11]

«qual ragione ci deve far credere che l'imperio di Roma retto dalla Repubblica si fusse potuto più lungamente conservare, che non seppero o non potero fare gl'imperatori? Che il governo di un solo sia altissimo al sostenere una suprema potenza d'un grandissimo dominio, ce lo dimostra per certo, oltre la ragione, la isperienza, perché tutte le altre signorie grandi sono state fondate e governate da un solo re o imperatore. Unico esempio abbiamo nella città di Roma di repubbliche che abbiano acquistato dominio molto grande; anzi, in lei medesima ancora si può osservare, che, come prima pervenne all'acquisto di molte provincie, così convenne quella forma di governo corrompersi, quasi poco atta al poter reggere sotto a così grave *peso*» [DP I.XIII,3]

«La morte d'Alessandro Magno, senza lasciar eredi legittimi, per età ben atti a reggere al *peso* di tanto imperio e di tante faccende, impedì a' Macedoni e a' Greci, de' quali era formato il suo esercito valorosissimo e invitto, il proseguire il corso di tante prosperità e di domare l'occidente, come fatto avea dell'Oriente, e come Alessandro, vivendo, s'aveva nell'animo proposto di fare» [DP II.V,3]

«Non é adunque da presupponer che tanto si sia aggiunto a' Turchi di potenza, quanto s'è levato a' Soffiani di stato; onde nasce che, per li diversi rispetti che vi concorrono, non apporta il medesimo stato a' principi diversi la medesima utilità e commodità, anzi pur per certa regola generale, confermata dall'esperienza, si può dire che l'immoderato accrescimento d'un imperio venga più presto ad accelerargli la rovina che ad apportargli vera sicurtà, conciosiaché, non potendo un solo principe reggere al *peso* di così gran mole, vi cade sotto oppresso dalla sua propria» [Pers.,7]

(2) (fig.) 'Grave, oggetto pesante'

«fu già d'alcun savio figurato tale lo stato dell'uomo, formandolo con l'ali aperte ma con grave *peso* a' piedi, che gl'impedisce di poter levarsi a volo: perciocché, come una parte di lui in se stessa raccolta, alle cose celesti svegliandolo, ne 'l rende molto perfetto e quasi all'intelligenze uguale; così l'altra di sé producendo il senso ribelle della ragione, col mezzo del quale lo piega spesso alle cose più vili, gli è cagione di tale imperfezione, che di quella prima sembianza privandolo, agli animali bruti lo fa somigliante» [PVP I,41]

«Se, dunque, vorremo coi dovuti mezzi disporre noi stessi alla vita contemplativa, cioè disprezzando tutte queste cose mortali, io niente dubito che facilmente abbracciare non la possiamo: ma se da vana speranza persuasi di poter alcun vero bene tra' beni che sono falsi e caduchi conseguire volgeremo i nostri studii, e le nostre fatiche alla vita politica per ornarla delle sue virtù, come voi ci avete esortato; assai certo io sono, che o non mai si leveranno da terra i nostri pensieri, oppur, se talora vorranno far prova d'alzarsi alquanto alla contemplazione, tirati al basso dal *peso* degli affetti terreni, converranno tosto precipitare» [PVP I,105]

(3) 'Ufficio gravoso, fatica'

«Ma, tuttavia, non ricuso di dover dirne ciò che mi sovvenirà alla memoria, sperando che da questi signori prestar mi si debba qualche aiuto, se per avventura mi vedranno cadere sotto a così grave *peso*» [PVP II,17]

«a voi s'appartiene di rispondere, e per difender ciò che proposto avete, e per sollevarmi omai da questo *peso*» [PVP II,75]

«Tale *peso* [...] vi è molto leggiero: onde, poiché si vede che così bene lo reggete, non si deve tòrlo dalle spalle d'un forte, per riporlo sopra quelle d'un debole com'io sono» [PVP II,76]

«Aggiungevasi forse, appresso, il dubbio, col riporre alcuna parte delle loro speranze sopra aiuti forestieri, di non rendere i suoi medesimi senatori men potenti e men caldi nel provvedere alle cose della guerra, e i capitani e i soldati men solleciti alle loro fazioni ed opere militari: come per lo più delle cose raccomandate alla cura di molti avvenir suole; ché, mentre l'uno per sgravare in parte se stesso cerca di caricarne altri, viene il *peso* più debolmente dalli molti che dalli pochi sostenuto» [DP I.III,6]

(3A) 'Impegnativo dovere sociale'

« non potrebbe lungamente quella città conservarsi, nella quale i cittadini volessero delle grazie e de' beneficii, onori, ricchezze, libertà, usurparsi maggior parte che loro non si deve; o che rifiutassero di portare tal *peso* delle gravezze pubbliche, quale allo stato di ciascheduno è conveniente: le quali cose, con giusta misura comparte la giustizia» [PVP II,114]

«E se pare a ciascuno così gran carico, per le molte bisogne a cui la nostra natura si trova soggetta, il dovere a se medesimo provvedere di tante cose; quanto ci deve esser grave il *peso* del governo di una numerosa famiglia, onde le più volte ci è tolto di poter attendere agli studi delle dottrine, e ad altri virtuosi esercizi che prestar ponno all'animo la vera consolazione?» [PVP III,155]

(3B) 'Onere, disagio di un conflitto'

«mentre era ancor poca la loro fortuna, e che tuttavia conveniva a' Romani per le continue infestazioni de' molti popoli vicini star sempre su l'armi, non mancò alla Repubblica il modo del mantenere del continuo gli eserciti per mancamento di danaro (il che ha fatto rovinare molti stati); ma se ne seguiva una rotta, si poteva ristorare l'esercito con altri soldati descritti e comandati: ma poscia, essendo la città già molto cresciuta di popolo e di forze, sicché poté imprendere cose maggiori, si trovò anco l'erario pubblico così arricchito (conforme a ciò che conveniva in un governo ordinato ad ogni maggior grandezza d'imperio), che per questa causa non ebbe a sentirne tale incomodo, che convenisse cedere e mancare sotto il *peso* delle guerre, né anco per alcuna sua più grave sciagura» [DP I.XII,9]

«Quale maggior merito per mantenersi l'amore e la fede può un prencipe promettersi d'un altro, di ciò che con ragione dovea la repubblica di Venezia ritrovare in Lodovico XII prima, e poi in Francesco primo re di Francia? poiché, per non violare in alcuna parte l'amicizia e congiunzione che teneva con quello, si provocò contra l'armi di Massimiliano imperatore, ed espose il suo stato a tanti travagli e pericoli; e per liberare dalla prigionia lui medesimo prima, e poi i figliuoli di questo, così lungamente sostenne gran parte del *peso* d'una gravissima guerra» [DP II.V,15]

«Onde conveniva restare al pontefice il maggiore *peso* e 'l pensiero di mantener questa guerra: dalla quale rallentandosi per un poco, rimaneva infruttuoso tutto ciò che si fusse fatto» [DP II.IX,10]

«un nobile e magnifico edificio, come si poté veramente stimare il proponimento di Leone intorno alla liberazione d'Italia dalla soggezione de' stranieri, non riposava sopra quelli veri e sodi fondamenti, che saria stato bisogno per reggere a così grave *peso*» [DP II.IX,13]

«chi sta aspettando che l'armi nemiche gli vengano sopra, intento solo a sostentarle, fa il nemico stesso contra di sé più ardito, più forte, più insolente; mette in disperazione i sudditi per gl'incomodi della guerra, caricandoli di doppio *peso* d'aver a mantenere lo esercito amico, e di stare esposti alle rapine de' nemici» [DP II.X,4]

(3C) Essere di peso = 'Essere gravoso, oneroso'

«Solea il re Alfonso, prudentissimo prencipe, dire, «Che il regno era solamente di *peso* a quelli che lo ricevono da maggiori; ma che allora cominciava ad esser loro di onore, quando con la propria virtù se ne mostravano degni eredi.» La qual sentenza seguendo, io, per me, giudico la nobiltà importare anzi certo obbligo di operar bene, che merito delle buone operazioni; il quale non ha luogo ne' nobili, ma ben ne' generosi, cioè in coloro che sono imitatori della virtù de' loro antecessori» [PVP III,97]

POLITICO

Lemmi (3): *Politica*, *Politico* (agg.), *Politico* (sost.)

POLITICA (2)

‘«La *Politica*» (Πολιτικά) di Aristotele’

«Onde, nell’ottavo della *Politica*, volendo [Aristotele] insegnare come s’abbino a fare i cittadini virtuosi [...]» [DP I.I,15]

«E cotal legge era comunemente detta ostracismo; e di questa ne toccò alcuna cosa Aristotele nel terzo libro della *Politica*» [DP I.XV,1]

POLITICO (agg.) (17)

(1a) *Vita politica*

«DELLA PERFETTIONE DELLA VITA *POLITICA*» [PVP,titolo]

«[...] dover sodisfare a quell’obbligo in cui vi pose la vostra cortesia e ’l desiderio di giovarci. E ciò fu di dover mostrarne che la vera felicità umana da noi conseguir si possa, non nelle solitudini vivendo né dando opera alle speculazioni; ma ben usando nelle città e in esse virtuosamente operando: la qual maniera di vita voi [=Surian], con nome assai conveniente, «*Politica*» chiamar solete.» [PVP I,27]

«Perciocché, qual tempo è, nel quale chi vive nella vita *politica* non possa usare di quelle virtù che appartengono alla continova e domestica conversazione?» [PVP I,87]

«Se voi tacendo assentite [...]che la vita *politica* non sia degna d’esser paragonata alla contemplativa, già veggio caduta a terra e calpestata ogni dignità di lei, la quale voi con tante ragioni cercaste di esaltare» [PVP I,93]

«Se, dunque, vorremo coi dovuti mezzi disporre noi stessi alla vita contemplativa, cioè disprezzando tutte queste cose mortali, io niente dubito che facilmente abbracciare non la possiamo: ma se da vana speranza persuasi di poter alcun vero bene tra ’ beni che sono falsi e caduchi conseguire volgeremo i nostri studii, e le nostre fatiche alla vita *politica* per ornarla delle sue virtù, come voi ci avete esortato» [PVP I,105]

«per appresentare a questi giovani il vero ritratto della vita *politica*, egli sia necessaria cosa il vedere quali siano questi ornamenti che porger le può la fortuna [...]» [PVP III,34]

«[le] ricchezze, bene cotanto pregiato da’ mortali, e tanto necessario alla vita *politica*» [PVP II,137]

«Onde, come niuna arte ricerca infiniti stromenti alle sue operazioni, così a questa del vivere civilmente servono, a guisa di certi stromenti, le ricchezze non infinite, ma terminate con quella misura che viene imposta da certo decoro dello stato della persona e de’ costumi del paese. Alle qual cose, il dritto ordine della vita *politica* richiede che ogni nostra azione debba avere conveniente riguardo» [PVP III,146]

(1b) *Uomo politico*

«Adunque, a tale felicissimo stato potrà con l’ali della contemplazione l’uomo salire: non già questo esteriore mescolato de’ sensi e di ragione, quale il vostro *politico* formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deve essere il vero contemplativo» [PVP I,103]

«Però l'uomo *politico*, il quale cammina per certa strada di mezzo, non si accostando né al sentiero calcato dal volgo, né a quello segnato dall'orme d'alcuni pochi più severi filosofi, doverà, come io stimo, molto apprezzare la sanità, per cui viene il corpo a farsi disposto secondo l'esser suo naturale e perfetto» [PVP III,29]

(1c) Felicità politica

«Ho detto omai più fiate, che alla nostra umana o civile felicità, la quale io *politica* chiamar soglio, non si richiede una somma e semplice perfezione; perocché tale alla natura umana io per me accomodar non seppi giammai: ma ben voglio che ella sia tale, quale formarla può la propria operazione dell'uomo; perché questa stessa verrà ad essergli perfettissima, e ad aver in lui rispetto di ultimo e vero fine» [PVP I,116]

(2) 'Di politica'

«DISCORSI *POLITICI* SOPRA DIVERSI FATTI ILLUSTRI E MEMORABILI DI PRINCIPI E DI REPUBBLICHE ANTICHE E MODERNE» [DP,titolo]

«Ma se una tale legge [=l'ostracismo] sia giusta, e se possa giovare alla conservazione d'una repubblica e d'uno stato, per il quale fine fu istituita; è considerazione tra le cose *politiche* di non poco momento, essendovi d'ogni parte ragioni che diversamente persuadono e al laudare e al biasimare una così fatta legge e consuetudine» [DP I.XV,1]

(3) Governo politico = 'Governo civile, regolato dalle leggi'

«Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo *politico*, non fu possibile d'introdurvi tirannide, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale» [DP I.VIII,7]

«Però, tutti i migliori legislatori hanno avuto principalmente a ciò riguardo; di ridurre tutte le cose, quanto più si poteva, ad una uguaglianza in quella città ove vollero introdurre un governo *politico* ed uno stato quieto e durabile» [DP I.XV,2]

«Ma tali esempi [=di Trasibulo e di Tarquinio il Superbo] non dovrà imitare un principe giusto; anzi che, in un governo *politico* queste stesse vie [=degli stati tirannici] riuscirebbono perniciose» [DP I.XV,11]

(4) Virtù politiche = Virtù non disinteressate

«Ma qual cosa si deve dire di colui che per virtù sarà più degli altri eccellente? come potrà un giusto principe, o una retta repubblica, sotto alcuno pretesto, tenerlo umile e basso, ed allontanarlo dalla partecipazione de' suoi consigli? A ciò si può rispondere: che se questo tale sarà dotato di vera virtù, niun sospetto averassi di lui a prendere, che sia per commettere cosa brutta o cattiva in pregiudicio del suo principe e della sua patria; anzi, ogni sua operazione sarà drizzata a fine del ben pubblico: e questo tale è giusto e conveniente che sempre comandi in ogni ben ordinato governo. Ma, se le virtù che lo fanno eminente e grande, saranno virtù *politiche*; cioè, quando alcuno opera cose virtuose e buone, ma con altro oggetto che della vera virtù e della sola onestà (come i più fare sogliono, mossi da speranza di gloria e di proprio comodo; le quali, però, in tanto sono virtù, in quanto che giovano alla Patria ed allo Stato, ed hanno certa somiglianza con la vera virtù); non è alcuno inconveniente, che con questo tale, fatto sospetto di volere volgere al male le sue buone doti e qualità, si proceda della maniera che s'è detto: anzi che, queste vie ponno deviarli da' pensieri cattivi, senza violenza e senza pericolo; e levato il beneficio che ne possa il pubblico ricevere, quelle tali operazioni di fortezza o di liberalità, o altre tali che già non sono propriamente, virtù, ne perdono anco ogni somiglianza; e però loro più non si deve alcun premio» [DP I.XV,13]

POLITICO (sost.) (2)

(1) 'Teorico della politica'

«Innanzi ad ogni altra cosa, si conviene avere riguardo alla natura de' popoli, con li quali, quasi con certa materia, deve la forma del governo avere giusta proporzione. Onde dicono i *politici*, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia ottima forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga; ed altri così fatti accidenti, li quali fanno tante alterazioni negli stati, che non può negarsi che certa sorte ancora non ve ne abbia alcuna parte» [DP I.I,17]

(2) 'Uomo impegnato in politica'

«A questa nobile professione hanno oggidì aggiunto tanto di ornamento e di perfezione i diversi buoni e nobili ingegni, che si leva già ogni dubbio che altri potesse avere, se di ciò vi sia vera arte: e se pure alcuna volta ella variar conviene per la diversità de' siti, o per alcuni cotali accidenti che non possano a tutti essere con una medesima e certa regola compresi; ciò non deve levare della sua dignità agli artefici di tali opere, più che si faccia al *politico*, che pur è architettonico, e sopra tutti gli altri che s'adoperano nelle nostre civili operazioni, il procedere come gli conviene di fare, con argomenti di cose probabili, e con consigli spesso diversi, per accomodar le sue operazioni alle circostanze che l'accompagnano» [DP II.VIII,18]

PROFESSARE

Lemmi (3): *Professare; Professione; Professore*

PROFESSARE (2)

'Dichiarare pubblicamente'

«Ma non avendo Scipione, benché incontratolo alla riva del Rodano, potuto condurlo alla battaglia; come si udirono i nemici di qua da' monti, non però volsero i Romani, intimoriti, ridurre i loro eserciti alle mura di Roma, la quale Annibale *professava* di voler assalire» [DP II.X,6]

«Ma, qual cosa fece il medesimo Solimano, in cui pur non si può negare che non sia stato gran valore e grande isperienza de' fatti in guerra, con tutto che egli avesse tanti avvantaggi, quanti si sono considerati? Nondimeno, non elesse già di farsi con il suo esercito così vicino a' nostri, che egli avesse potuto né astringer altri né essere astretto al combattere: anzi che, egli deviò dal suo diritto cammino, per dove si era inviato, per condursi a Vienna; e si trattenne, per lo più, tra siti forti e comodi; cioè tra li due fiumi della Sava e della Drava. E se un prencipe potentissimo e pieno di tanto fasto, e che per desiderio solo di gloria *professava* di aver presa quella guerra, non volse abbracciar consigli dubbiosi, ove le conseguenze erano così grandi e così gravi; come si conveniva a Carlo, prencipe non men prudente che valoroso, e che era dalla necessità, per importanti affari di altri suoi stati, tirato alla presta partita di Germania (come fece), porsi al tentare il dubbiosissimo evento di una battaglia, col porre in pericolo quasi tutta la sua fortuna?» [DP II.X,22]

PROFESSIONE (17)

(1) 'Attività, lavoro'

«oltre le scritture degli antichi, molti libri ci ha dato quel secolo che sopra il nostro fu, e molto più ancora il nostro, il quale si vede esser fertilissimo di belli ingegni; essendovi in ogni parte d'Italia uomini d'ogni *professione*, che nella nostra volgar lingua di vari soggetti scrivendo, hanno dimostrato come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, e capace d'ogni ornamento» [PVP I,31]

«Ma non si può senza dolore e senza meraviglia considerare, come nell'altre scienze, nelle quali un solo può supplire al bisogno d'una moltitudine, non mancano quelli che vi s'affaticano per riuscirne valenti medici o retori o geometri; e nella scienza del viver bene, ch'è prima strada di nostra vita, che a ciascun'altra *professione* drittamente conduce, così poco numero vi si vegga di coloro che vi mettano alcun pensiero o fatica» [PVP II,1]

«si veggono alcune volte uomini di molte lettere dimostrare in ciò così poco giudizio, che in piazza e co 'l volgo si pongono a discorrere a quel modo medesimo che si convien fare nelle scuole tra filosofi; e, parimente, alcuni altri esperti nella milizia avere a tutte l'ore in bocca le prove fatte da loro, e altri importunissimi discorsi d'armi, di fortezze e di cose tutte pertinenti alla propria *professione*» [PVP II,211]

«né l'armi né le lettere per se stesse hanno forza di dare nobiltà, ma ben presupposta la bontà e la virtù di coloro che l'esercitano. Onde, in quanto queste *professioni* sogliono altrui prestare occasione di recar alcun beneficio, in tanto si può da loro prender l'origine e l'accrescimento alla nobiltà» [PVP III,105]

«tra quelli che sono simili di *professione* e di condizione, ha luogo facilmente l'emulazione e la competenza delle medesime cose, le quali non potendo molti insieme conseguire, si dà occasione a gravi nemistà. Però veggonsi appunto tra quelli che sono pari di fortuna e simili di studi, nascere più facilmente questa disparità di voleri» [PVP III,178]

«A questa nobile *professione* [di artefice di fortezze] hanno oggidì aggiunto tanto di ornamento e di perfezione i diversi buoni e nobili ingegni, che si leva già ogni dubbio che altri potesse avere, se di ciò vi sia vera arte» [DP II.VIII,18]

(2) 'Impegno, dedizione'

«si prende argomento che tutto sia dato all'ozio colui che si vede porre molto studio nelle cose da scherzo, quasi che d'altro non sappia fare *professione*» [PVP III,229]

«prevalendo i Cartaginesi per loro antica *professione* nelle cose marittime» [DP I.XII,13]

«essendo i Romani fin allora stati inesperti nell'esercizio delle cose del mare, sì presto ne appresero quella disciplina, che in più battaglie riuscirono vincitori de' Cartaginesi, che per sì lungo tempo addietro avevano fatto delle cose marinaresche particolar *professione*, e per apparato navale tenevano il primo luogo sopra tutte le nazioni» [DP I.X,12]

(3) *Professione di libertà* = 'Reggimento popolare'

«Sono, dunque, alcuni popoli per certa antica consuetudine disposti e quasi nati ad ubbidire ad un solo, disceso da alcuna particolare prosapia d'uomini stimati generosi; come si vede avvenire di molti che volentieri stanno soggetti a loro precipi naturali, e ogn'altro imperio sarebbe loro molesto. E se tali precipi sono buoni e hanno cura del ben comune, allora il regno si può stimare uno de' governi migliori. Ma in altre città, ove è una moltitudine di persone libere e ingenue, meglio conviensi di darne l'imperio a quei cittadini che sono tra loro più eminenti di virtù, i quali saranno da tutti gli altri spontaneamente ubbiditi. Sono poi altri popoli, i quali facendo più palese *professione* di libertà, né volendo sopportare la signoria perpetua d'alcuno, esercitano tutti a vicenda il magistrato, siccome il bisogno e la legge richiede: né tali sono capaci di quelle più perfette forme di governo, ma d'un stato di repubblica più comune; la quale, siccome non si può sommamente lodare, così biasimar non si deve, sin tanto che si appoggia alla legge, e la legge al giusto e all'onesto. E questa così fatta repubblica pare che massimamente abbia luogo tra popoli bellicosi; sì perché questi più difficilmente si sottopongono all'altrui imperio; come ancora perché di quella virtù che più tra loro si stima, cioè del valor militare, ponno molti esser partecipi: e tali sono, ne' nostri tempi, le repubbliche degli Svizzeri, e alcuna di quelle di Germania» [PVP III,210]

«altre delle città d'Italia comperando anco a poco prezzo la libertà dagli imperatori, si costituiscono un proprio governo di sé stesse, come fece Fiorenza; ed altre furono da diversi uomini potenti occupate, come Milano, Mantova, Ferrara e altre di Lombardia. Che se allora la Repubblica [di Venezia], che già era molto grande d'autorità e di forze, avesse volto l'animo ad occupare degli stati dell'imperio; essendo quelli che s'avevano usurpato il dominio delle città, o per averle avute in governo dagli imperatori, o per altra prerogativa, signori nuovi e deboli; e parimente il governo d'altre città che facevano *professione* di libertà, pieno di discordie e di disordini; non si può quasi dubitare che in poco tempo e con facilità non avesse potuto la Repubblica veneziana fare notabili acquisti» [DP II.I,15]

(4) *Fare professione di* [+ infinito] = 'Dichiarare, proclamare'

«con orrende crudeltà furono da Silla vincitore vendicate le private ingiurie, benché facesse *professione* di avere recuperata la salute pubblica» [DP I.I,8]

«essendosi gli eserciti dell'uno e dell'altro precipe, numerosissimi e potentissimi, ridotti nelle campagne dell'Austria, e già molto approssimati con animo, come pareva, di venire con la battaglia a fare prova delle forze e della virtù di ciascuno di loro e de' loro eserciti; riuscisse da ogni parte vano tanto apparecchio di guerra, non si essendo mosso col suo campo Solimano per farsi innanzi a sfidare, come aveva fatto prima *professione* di voler fare, i Tedeschi alla battaglia; né avendo Cesare voluto punto allontanarsi con le sue genti dalle mura di Vienna, tutto che avanti la venuta del nemico magnificamente avesse detto di voler assalirlo per vendicare le passate ingiurie fatte al fratello e a tutta la Germania» [DP I.II,7]

«[Cimbri, Ambroni e Teutoni] già, spintisi molto innanzi nella Francia, facevano *professione* di voler occupare l'Italia e di distruggere la città di Roma» [DP I.XIII,13]

«poco appresso, ne nacquero tra loro maggiori o più gravi guerre civili, che mai fossero per l'addietro state: e la cosa venne fino a tale, che gli Spartani, che avevano più che gli altri fatto *professione* di essere acerbi e perpetui nemici de' Barbari, si congiunsero con loro in lega, congiurando insieme con Tisaferne, che era per il re Dario governatore della Lidia, alla ruina della Grecia» [DP I.XIV,8]

«i Romani, con titolo molto magnifico, facendo *professione* di aversi tolta per general impresa, che non fusse alcun ingiusto imperio sopra la terra, ma che in ogni luogo dominasse la giustizia, la ragione e la legge, volentieri abbracciavano la protezione e la clientela de' più deboli che si trovavano da' più potenti oppressi: la qual cosa, sotto colore della difesa altrui e di una nobile generosità, aprì loro la strada più facile a diversi acquisti, coprendo in cotal modo la propria loro ambizione di dominare» [DP I.XIV,16]

«sono stati di quel sangue principi generosi e bellicosi ed è stata commune opinione che, come Ismaele figliuolo di Tamas diede prima occasione a questi moti concitandosi contra l'armi di Amurat con l'aver egli fatto *professione* di voler passare sopra Babilonia per prendere in quella città ad imitazione di Solimano la corona dell'imperio per mano del successore del gran calife, così se egli fusse più lungamente vissuto e conservatosi nel regno, essendo uomo, benché per altro di costumi barbari e crudeli, di grand'anima e di grande speranza di valore di guerra, non avrebbe la Persia avuto a sopportare così gravi danni dall'insolenza dell'armi turchesche» [Pers.,6]

PROFESSORE (6)

'Esercitante un'attività, professionista'

«oggi in nell'Italia, più forse che in alcuna altra provincia, sono in prezzo le buone arti; come in altri tempi più che altrove fiorirono nella Grecia. Alla quale se tanto fu largo il Cielo di felici ingegni, che con quelli inventori e *professori* eccellentissimi di ogni disciplina veggiamo di non poter gareggiare della prima dignità; non ci è tolto però di farci di questi imitatori, i loro istituti così nella erudizione della vita seguendo, come nelle dottrine questi soli vogliamo avere per maestri» [PVP II,1]

«Ma tra' Greci, attendevasi non pur all'armi, ma alle dottrine e agli esercizi di diverse arti liberali, le quali tra loro o nacquerò, o almeno ben coltivate fiorirono lungo tempo; né era minore il numero di quelli che frequentavano l'accademie per divenir filosofi, che di quelli che s'esercitavano nelle lotte e altri giuochi per farsi buoni soldati. Ma quanti erano i *professori* dell'orare e del poetare! nelle quali arti ne riuscirono molti tanto eccellenti, che da loro fu presa la norma e la regola colla quale s'esercitarono dappoi coloro che da questi studi procurarono d'acquistarsi laude» [DP I.XIV,9]

«Celebransi gl'ingegni de' moderni per l'eccellenza o perfezione a che hanno condotto molte nobili discipline ed arti, state un tempo oscure e vili nella ignoranza delle età passate; ma particolarmente quella della milizia: nella quale, rispetto alle tante nuove maniere ritrovate di fortificare e d'ispugnare fortezze, alla qualità delle macchine e ad altre molte veramente meravigliose invenzioni, pare che l'industria de' moderni si sia non pur agguagliata a quella degli antichi, ma che quella abbi in molte parti avanzato di assai; e che tanto più nel presente secolo risplende la gloria di molti eccellenti *professori* dell'arti più pregiate, quanto che, non pur questa della milizia hanno accresciuta assai, ma l'architettura, la pittura, la scoltura, ed altre nobili arti e discipline, ornamenti della vita civile, hanno tratte fuori delle tenebre, nelle quali sono state un tempo involte» [DP II.VI,1]

«Non è oggi quasi alcuno stato o paese, ove non si trovino molte terre e città, ovvero aiutate dalla natura del sito, ovvero con la sola forza dell'arte ridotte a molta sicurtà, con diversi apparecchi ed invenzioni ritrovate da' moderni *professori* di quest'arte: onde, quasi ad ogni sito viene data forma di fortezza, e facoltà di mantenersi con pochi contra la forza de' molti» [DP II.VI,4]

«l'ispeienza d'ogni giorno ci mostra, non esser ancora in modo fatte note e palesi tutte le maniere con le quali può essere una fortezza combattuta e presa, che, riducendosi queste sotto a' termini generali, affimar si possa, da questi esserne una tal'arte prodotta, la quale abbraccia ogni sorte di offesa possibile, e con una medesima, certa e vera regola si governi per conseguire l'intento, e giungere alla sua perfezione. Anzi, in contrario, avvenir veggiamo, che non ben concordino ne' suoi principii li medesimi *professori* di quest'arte» [DP II.VIII,1]

«ma, finalmente, quando elle [=le fortezze] non siano spalleggiate dalle forze di fuori e in tempo opportuno soccorse, vinte o dall'aperta forza o dal tedio o dalla necessità, convengono cedere e cadere in potestà del nemico; il che non sanno negare né anco li medesimi *professori* o fautori di tali opere» [DP II.VIII,2]

QUIETE

Lemmi (6): *Acquietare, Inquiete, Inquieto, Quietamente, Quiete, Quietto*

ACQUIETARE (34)

(1A) (-si + in, a) 'Ritenersi soddisfatto da' (di dialoganti)

«Se dalla qualità della mia persona io cercassi d'acquistar fede alle mie parole, ben sarei degno che in pena del mio errore, troppo di me stesso promettendomi, dicendo il vero non mi fusse creduto: ma se il parlare che io farò prenderà forza dalla ragione, né voi, né altri che della vostra opinione sono, potranno ricusare di non credermi, *acquetandosi* sempre nel parere di lei, come di giudice incorretto, l'umano intelletto» [PVP I,20]

«avend'io molte fiato meco stesso in questa materia varie cose discorso, senza saperne formare nel mio pensiero alcuna tale conchiusiono, in cui potessi *acquetarmi* a pieno» [PVP I,29]

«Se voi *acquetar* vi volete [...] in quella sentenza che ne darà monsignor di Ceneda, forse ch'io mi disporrò a ratificarla, e accettarnela per buona; ma certo sono ch'ella sarà ugualmente, così alla vostra, come è alla mia opinione contraria» [PVP I,95]

«A me par [...] che tale materia ci fosse ieri così ben dichiarata, che chi non vuole *acquetarsi* in ciò che allora ne fu detto, non deve sperar di ritrovar cosa di cui abbia a rimanere contento» [PVP II,14]

«i buoni ingegni non si *acquetano* in qualunque cosa loro si dica, né si fermano nella superficie, ma cercano in ciascuna di penetrare al fondo» [PVP II,19]

«Io mi *acqueto* a quanto si è detto finora; ché non vorrei che tanto di tempo ne' miei dubbi si dispensasse, che poi ci avesse a mancare per intendere qualche altra cosa di queste virtù» [PVP II,55]

«Io, per me [...], m'*acqueto* in questa ragione» [PVP II,155]

«Quando, dunque, quelli cui tocca dispensare gli onori, con l'onorare alcuno dimostrano di riputarlo degno, devono tutti gli altri ancora *acquetarsi* nel parer loro, e onorarlo similmente come vero possessore dell'onore, non avendolo da se stesso usurpato, ma ricevuto, come si sia, da chi ne era legittimo signore» [PVP III,53]

(1B) (opz. -si) Soddisfare, placare (di desiderio, di intelletto, di animo)

«e d'Alessandro Magno si legge, che sonando Timoteo, egli si movea con furia a prender l'armi; e poco appresso, variando il suono, tosto s'*acquetava*. Di Talete ancora si racconta, che sonando la lira, acquistò le sedizioni civili ch'erano nate tra Lacedemoni» [PVP II, 60 + 60b]

«Perciocché, s'ella [la nostra felicità] non sarà compiuta d'ogni parte, come potrà essere quell'ultimo termine in cui abbia ad *acquetarsi* il nostro desiderio?» [PVP I,70]

«Io confesso [...] di non esser molto capace del misterio di così fatta felicità; [...] certo io non la veggo tale che per la sua presenza ella possa fare l'uomo beato, e *acquetarne* ogni desiderio di lui. Perciocché voi, monsignore, questo vostro felice poneste in stato di potere altre cose acquistare: il che non permette la vera felicità» [PVP I, 89]

«conciossiaché il nostro intelletto inviato una volta alla cognizione delle cose, non può *acquetarsi* fin tanto che non giugne alla verità» [PVP I, 90]

«Ma che ci giova il levarci tant'alto, se i nostri pensieri toccar non ponno il segno di quell'ultimo vero e sommo bene, fuor del quale non è altra cosa che possa né *acquetarne* l'animo né renderlo felice?» [PVP I, 102]

«Queste cose, dunque, come e da quali cause principalmente avvenissero, per quel desiderio che ha naturalmente l'uomo di sapere, doverà esser non ingrata fatica lo andar investigando. Conciossia cosaché, non basta per *acquetare* il nostro intelletto quella ragione generale, che tutte le cose che hanno avuto principio, devono terminare» [DP I.XI,2]

«Ma queste sono forse considerazioni più generali, e che non bastano ad *acquetar* l'animo» [DP I.XII, 3b]

«L'affetto potentissimo del dominare non lascia mai conoscere il dritto, né a questo *acquietarsi*» [DP II.V,8]

«non pur non si poté *acquetare* l'animo di Solimano per desistere dalla protezione presa del re Stefano pupillo, ma dimandava tributo sopra l'Austria, se doveva venire con Ferdinando ad alcun accordo» [DP II.X, 6]

(2A) 'Placare, sopire una forza'

«Eccovi che la prudenza ond'ella deriva, duce dell'altre virtù, altro non fa che *acquetare* gli appetiti rubelli della ragione, sicché alle operazioni di lei non sieno d'alcuno impedimento» [PVP I,107]

«Onde presso a Platone si legge, dal seme divino prodursi nella nostra anima le virtù secondo certi gradi diversi; sicché, alcuna volta i movimenti irregolati del senso *acquetano* solamente, e alcun'altra quelli non pur rimettono in quiete, ma gli discacciano fuori di noi» [PVP I,134]

«[le virtù] in ogni parte tengano l'animo cheto e consolato, *acquetando* tutti gli irregolati movimenti di lui» [PVP II,7]

«la seconda [maniera di virtù] supera le maggiori difficoltà, frenando gli appetiti più veementi, ma non lo fa però senza ricorrere all'aiuto della ragione, sicché non è in tempo di poter *acquetare* i primi movimenti del senso» [PVP II,139]

(2B) (opz. -si) 'Calmare, placare qlcn.'

«[all'uomo] è necessaria la costanza, o vogliamo dire magnanimità o fortezza, sicché, con la virtù e grandezza d'animo con la quale si propose un gran fatto, perseveri sempre, senza né smarrirsi né *acquetarsi*, finché non l'ha condotto all'ultimo fine» [DP I.XII,3]

«[i Veneziani] con i Genovesi, astretti da necessità ed eccitati da molte e gravi ingiurie, fecero così lunghe guerre; non volendo questa nazione, come molto generosa e valorosa, facilmente *acquetarsi* per l'emulazione della gloria nelle cose del mare, nelle quali benché più volte da' Veneziani superata, ritrovava però sempre occasione di nuove contese di guerra.» [DP II.I,4]

«Né il dominio dell'Asia *acquetò* i Saracini, che non volessero attendere all'imprese d'Africa e d'Europa; anzi l'una signoria diede occasione e aiuto all'altra, crescendo insieme con lo stato l'appetito di dominare e le forze per mandare tal desiderio ad affetto» [Pers.,19]

(2C) 'Placare, far cessare, reprimere'

«Risponde il re di Persia essere occupato in *acquietare* alcune sedizioni domestiche del proprio regno» [Pax,10]

«Curzio, che si gittò nella voragine per farne *acquetare* la pestilenza ch'era nata in Roma» [PVP II,106]

«Così, a Marco Fulvio, che nell'Asia guerreggiava contra Antioco, fu lasciato il carico della provincia dopo ch'egli era uscito del consolato; il che fu fatto ancora in Gneo Manlio, per por freno all'ardire degli Etoli ed *acquetare* le cose della Grecia» [DP I.I,4]

«il che spaventò talmente i suoi colleghi [tribuni] e tutta la plebe, che nessun altro de' Tribuni volse pigliare quella causa; e *quietate* subitamente le sollevazioni che erano allora nella Città, tutti prontamente si fecero scrivere alla milizia» [DP I.I,23]

«veggendosi che fin tanto che il Senato seppe serbare la sua maestà, minacciando di creare un Dittatore, n'ottenne che non fusse posta la legge Terentilla, di creare il magistrato di Cinque uomini, che correggessero l'autorità de' Consoli; ma quando volse *acquetarne* la plebe col cedere alle importune sue richieste, altro effetto non fece che di invitarla a tentare nuove cose: sì che l'umiltà la rese non più quieta, ma ben più insolente» [DP I.I,24]

«[gli imperatori romani] potero con felici successi [...] tener *acquetate* le sollevazioni e ribellioni che del continuo nascevano in così grande imperio» [DP I.XI,7]

«Claudio non pur domò la Mauritania, sollevata contra l'imperio, col mezzo de' suoi capitani; ma egli stesso ancora passò coll'esercito in Inghilterra per *acquetare* le sollevazioni nate nell'isola» [DP I.XI,7b]

«Quindi avvenne, che quando da principio, tenendo l'imperio Filippo primo di questo nome, ma d'ordine vigesimonono imperatore romano, si fermarono i Goti nella Misia e nella Tracia, non s'andò incontro a queste novità con sforzo e modo tale, che potesse *acquetarle*, e spegnere le forze ancora poco potenti di quella tumultuaria gente» [DP I.XI,19]

«Non persuasero i Veneziani a' Pisani il levarsi dall'ubbidienza de' Fiorentini, come aveva prima fatto Lodovico Sforza, perché attendevano più ad *acquetare* i moti d'Italia, che ad eccitarne de' nuovi» [DP II.II,3]

INQUIETE (1)

'Mancanza di tranquillità'

«E con quale animo potevano combattere i capitani e i soldati romani in altri paesi, vedendo il loro proprio ardere dalla guerra, le case, le facultà, tutte le cose loro esposte agli ultimi pericoli? Talché, ove combattendosi contra Annibale, essendo gli animi di tutti accesi non pure dall'obbligo del sacramento militare e dalla carità verso la Patria, ma dall'amore che ognuno, potentissimo e naturalissimo ha delle cose proprie, uno valeva per molti; così, fuori l'*inquieta* e sospensione d'animo, per lo dubbioso stato in che lasciavano tutte le cose loro carissime, tenendogli afflitti e sospesi, non permetteva che molti nel combattere valessero per un solo» [DP I.VI, 1]

INQUIETO (1)

'Insoddisfatto, ribelle'

«[Romolo] si pose in animo, avendo seguito grande di giovani, di volere procacciarsi stato e fortuna maggiore, e di edificare una nuova città: la quale convenivasi istituire all'armi per tenere negli esercizi militari occupati gli animi *inquieta* di quella gioventù, e per difendersi da' vicini» [DP II.I,6]

QUIETAMENTE (1)

'Senza contrasti'

«Da ciò ne nacque, che molti degli imperatori, non pure di quelli che erano per sé poco atti a reggere l'imperio, ma de' più savi e più valorosi, conoscendo e confessandosi oppressi dal peso troppo grave di tanta mole, eleggevansi altri che in vita avessero ad esser loro compagni nell'amministrazione, ed in morte successori dell'imperio. Il quale, però, rade volte si trova che da un solo sia stato *quietamente* posseduto, negando spesso gli eserciti delle provincie più lontane di voler ubbidire a quelli che da altri eserciti erano eletti alla successione dell'imperio, benché con ogni solennità fossero stati accettati dal senato» [DP I.XI,10]

QUIETE (103)

(1) 'Pace, tranquillità dell'animo'

«il più degli uomini cangiando stato, cangiano insieme costumi; sì che quelli stessi che privati aveano menata sempre una vita innocente, innalzati a gran dignità, sono riusciti da sé medesimi diversi: perocché il loro pensiero, il qual prima stando in se stesso raccolto, quasi custode dell'anima, tenea da quella lontano ogni malvagio affetto, convenendo uscir fuori e in altre varie cose occuparsi, viene a lasciar libera la via alle passioni che la *quiete* di lei perturbano» [PVP I, 6]

«certo non è cosa propria della felicità civile l'esser ordinata alla speculativa: la quale, se pur avviene che si serva della *quiete* e tranquillità dell'animo che la virtù morale in noi produce, ciò è per accidente, non perché, quanto a sé, miri a cotal fine» [PVP I,118]

«come a Dio conviensi l'essere insieme intelligibile e desiderabile, così l'operazioni della nostra anima intorno ad un tale oggetto deono esser congiunte; sicché, e l'intelletto come sommo vero lo conosca, e l'ami come sommo bene la volontà, onde l'uno e l'altra abbia ad acquistarne in lui la compiuta loro perfezione e la *vera quiete*» [PVP I,129]

«presso a Platone si legge, dal seme divino prodursi nella nostra anima le virtù secondo certi gradi diversi; sicché, alcuna volta i movimenti irregolati del senso acquetano solamente, e alcun'altra quelli non pur rimettono in *quiete*, ma gli discacciano fuori di noi» [PVP I,134]

«Anzi, di più volsero questi [=gli Stoici], che le più gravi avversità, i dolori, la morte stessa in tal guisa potesse soffrire l'uomo dotato di tale virtù, che niente perciò si scemasse della sua *quiete* né della sua felicità» [PVP I, 134b]

«Né credo che l'intenzione di quei gran filosofi, nell'esaltare cotanto la *quiete* dell'animo, fusse di riporre l'uomo nell'ozio, ma ben di regolare l'azioni di lui secondo la norma della ragione. Meglio fie, dunque, dire, la virtù recarci la *quiete* non da ogni operazione, ma solamente dagli irregolari movimenti dell'appetito; i quali la prudenza corregge imponendo loro certi termini che passar non si ponno senza cader nel vizio » [PVP II,65 + 65b]

«E perché il pericolo è l'oggetto di queste due passioni, audacia e timore; però viene assegnato alla forza, come propria materia di tale virtù: cui, nondimeno, principalmente appartiene di ridurre l'animo in *quiete* da quei due affetti; poi, d'operar estrinsecamente, quei pericoli sostenendo che l'onestà consiglia» [PVP II, 97]

«[la forza] non apre in noi la via ad alcuna passione, perché ufficio di lei non è il perturbare l'animo, ma il porlo in *quiete* » [PVP II,101]

«[la] giustizia, la quale non ad un solo uomo giova, come quell'altre virtù fanno, ma a tutta una moltitudine; e dove a quelle altra opera non si può assegnar maggiore che 'l mantenere la *quiete* dentro d'alcun di noi, questa in tutta la città conserva la concordia e la pace» [PVP II,145]

«Ma quello che non meno ci affligge, è che, insieme con le ricchezze, sono sempre andati moltiplicando i nostri appetiti; onde il possesso loro niuna *quiete* all'animo, niun contento, ma noie e travagli anco a quelli che più le amano, s'è veduto recarne» [PVP III,144]

«Conciossiacosaché, quando le ricchezze drizzate sono ad un fine di vita temperata e comoda, l'uomo che giunto a questo segno si vede, termina agevolmente ogni suo desiderio, e l'animo riposto in *quiete* attende a godere ciò che possiede, poco sollecito di nuovo acquisto» [PVP III,146]

«disse quel filosofo, che all'uomo savio la repulsa degli onori serve per una aura soave che dolcemente lo sospinge al porto della *quiete* dello animo e degli onesti studi» [DP I.XV,8]

(2) 'Otium'

«La vita delle corti [...] fu sempre così piena di noia, che quanto di tempo l'uomo in essa spende, altrettanto si toglie di vita. Il che provo io assai chiaro in me stesso, paragonando la *quiete* di Ceneda al travaglio delle legazioni di Francia» [PVP I,4]

«Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella *quiete* faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio; ma in ogni parte a sé stessa uguale e dagli estremi lontana» [PVP I,22]

«Però non vi ha rimedio alcuno migliore, che volger sua vita in parte ove ella possa da quelle insidie riposarsi sicura, che ognora ci tende il mondo, nemico nostro perpetuo. La qual cosa potremo fare agevolmente, se, da noi tutto l'altre cure partendo, verremo ridurci a vivere con noi medesimi in una soavissima *quiete*» [PVP I,23]

«E per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la *quiete* stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiaché le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo» [PVP III,218b]

«ma altri, per lo contrario faticandosi, cercavano di mostrare non esser buon consiglio l'estinguere afatto i Cartaginesi; e principalmente Scipione Nasica, uomo di grande autorità, sconsigliava molto dal venire a tale risoluzione, movendolo (come dicea) non la pietà del nemico vinto, ma il beneficio de' suoi medesimi cittadini, a' quali temeva che levato il timore dell'armi cartaginesi, fusse per apportare l'ozio e la *quiete* molti e gravissimi mali» [DP I.VII,1]

«Così, chi campava in una o più battaglie, non si dava però alla *quiete* e all'ozio, ma continuando nella milizia per la isperienza acquistata, faceva riuscir l'opera sua nelle guerre più utile e fruttuosa» [DP I.XII,10]

(3) 'Pace sociale'

«Ma questi [=i giovani sostenitori dei Tarquinii], per se stessi, non erano d'alcuna autorità per conturbare la *quiete* e la comune libertà » [DP I.VIII,5]

«È ancora grande argomento della prudenza civile de' cittadini di questa età, che quantunque in essa si fossero suscitate tante volte importanti sollevazioni civili e tanti dispiaceri nati tra la plebe e la nobiltà; e tuttoché fusse più difficile tenere in ubbidienza quel popolo, il quale per ispazio di cento anni dopo la cacciata de' re aveva continuato a servire nelle guerre la Repubblica senza riceverne alcuno stipendio; nondimeno si poté sempre tenere in ubbidienza, e ridurre ogni discordia alla *quiete* senza alcun spargimento di sangue civile» [DP I.X,9]

«ma ben commendare ed imitare si deve [l'ostracismo ateniese], quanto alla intenzione: cioè, provvedendo che l'ambizione o la malignità de' pochi non levi la *quiete* alli molti, e perturbi e confondi tutto lo Stato» [DP I.XV, 14]

(3A) *Quiete della città*

«E quando pur si ritrovasse un così prudente legislatore, che, senza disturbare la *quiete* della città, sapesse trovar modo di ridurne una volta la città a tal termine, che tutti i cittadini di lei fussero uguali nell'avere; certa cosa è, che [...] ella non potrebbe lungamente nell'istesso stato conservarsi, e ogni fatica ne riuscirebbe vana e di niun frutto» [PVP III,150]

«Ciò [l'introduzione di leggi che limitino le facultà] non sarebbe così buon rimedio per la vita virtuosa de' cittadini e per la *quiete* della città, come forse in prima vista appare» [PVP III,152]

«Adunque, volendo ordinare un stato, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'unire insieme questa diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e *quiete* della città» [PVP III,211]

«niuna cosa altrettanto è contraria alla *quiete* della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi» [PVP III,218]

«il savio legislatore deve provvedere fin da principio che la città sia con tale artificio ordinata nell'arme, che se ne partorisca la propria sicurtà, non l'insolenza; e che la *quiete* si la faccia più sicura, non travagliata la pace: il qual divino misterio credo che volessero significare gli antichi figurando armata Pallade, dea delle scienze, che si nutriscono nella *quiete*» [PVP III, 219b + 219c]

«l'intenzione di Licurgo si vide non essere così indirizzata all'imperio come fu quella di Romulo; avendo quegli avuto molto più la mira alla *quiete* della città ed alla concordia de' cittadini; in tanto delle cose militari sollecito, in quanto necessarie sono alla conservazione della libertà contro le forze esterne» [DP I.I,15]

«E qual cosa è più importante per lo stato felice d'una città, che la *quiete* e la concordia tra' cittadini? quale più atta al produrre e conservare questa, che la magnificenza, la grazia, l'affabilità? virtù tutte proprie di Cesare, e che per dritto ed ispedito cammino lo guidarono al colmo della grandezza e della gloria» [DP I.IX,3]

«Onde Licurgo, savissimo legislatore, conoscendo che la *quiete* della città e la conservazione d'essa per lungo tempo in un medesimo stato, e con una forma di governo, deve essere quel vero fine per lo quale siano ordinate le buone leggi; per propria elezione volse disporre in modo li suoi Spartani e gli ordini di quella repubblica, che ella non avesse molto ad allargare i suoi confini» [DP I.XI,9]

«perché [l'ostracismo] dispiace a' migliori ed a' più potenti della città: li quali [...] ponno facilmente disturbare la *quiete* della città, e porre tutto quel governo in pericolosissimo stato» [DP I.XV,9]

«e per certo grandissimo misterio si trova negli ordini ben disposti d'una città, per li quali facilmente si tengono tutti i cittadini nel dovuto ufficio; del quale se pur manca alcuno, viene facilmente, senza turbare la *quiete* della città, castigato e oppresso» [DP II.I,27]

(3B) *Quiete dello stato*

«al dominare sicuramente, non bisognava lasciar crescere gli uomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza civile. La qual cosa, ancora che paia propria degli stati tirannici, tuttavia, usata con prudenza e discrezione, prende sembianza diversa, dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s'abbia riguardo al ben pubblico e alla conservazione della *quiete* universale dello Stato, che è bene molto maggiore: ma quando ciò si può fare per alcuna via ordinaria, col mezzo di legge e di consuetudine, come fu appresso gli Ateniesi ed altri popoli antichi, allora riesce questo rimedio tanto più sicuro e più giusto» [DP I.XV,5]

«Ora, dunque, a questo quasi naturale e ordinario difetto nella nostra umanità [=l'ambizione], ma altrettanto nocivo alla *quiete* d'ogni stato, e da se stesso incorreggibile, verrà ad essere l'ostracismo un salutare medicamento» [DP I.XV,6]

(3C) *Quiete pubblica*

«e quando pure si vede [qualcuno] cominciare al sopravanzare di troppo gli altri, destramente se gli levino i fondamenti alla sua potenza ed alla macchinazione de' suoi pensieri, quando volessero volgersi al tentare novità e disturbare la *quiete* pubblica» [DP I.XV,12]

(4) 'Pace esterna, assenza di conflitto armato'

«Questo stato, dunque, di *quiete* preghiamo Dio che ci lasci godere lungamente fra tanto almeno che, ristorati, ci troviamo meglio disposti a poter far prova, con nova e più forte cura, di ricuperare il pristino stato di sanità» [Pax,33]

«Così Atene, avendo un tempo per lo buono governo di Pericle, goduto di un tranquillissimo stato, poscia che, rivolti gli studi della pace e della *quiete* all'armi ed al dominio, mutar volse costumi, ne colse simiglianti frutti dall'ambizione che con tali nuovi ordini avea seminata nell'animo de' suoi cittadini» [DP I.I,14]

«E come non era chi potesse porre alla loro grandezza maggiore impedimento che i Cartaginesi, così era necessario che questi, temuti per tale rispetto da' Romani, temessero parimente loro, per la conservazione della propria *quiete* e sicurezza» [DP I.III,5]

«[...] ritrovarsi nel senato cartaginese molti a' quali non aggradiva quell'impresa; movendo altri il rispetto della contraria fazione, altri l'invidia della gloria di lui [=Annibale], ed altri il zelo della *quiete* della Patria» [DP I.V,2]

«Così furono sempre i Romani, e più degli altri i più valorosi, molto nemici della *quiete*, non tanto per procacciare al pubblico imperio e forze maggiori, quanto per accrescere a se stessi gloria e potenza» [DP I.VII,2]

«Ma che giovò alla *quiete* di Roma la ruina di Cartagine, se con le più barbare e più lontane nazioni, non commossi da alcun timore né provocati da alcuna ingiuria, volsero avere contesa nell'armi, stimando non doversi altro termine costituire al loro imperio, che i confini della terra?» [DP I.VII,8]

«Ma, come poteva lungamente conservarsi una città che ponesse il suo fine in quelle cose che sono mezzo per condurla al fine? Come poteva [Roma] godere della vera felicità civile, se non la conosceva o non la stimava; anzi abborriva quella pace e quella *quiete* dalla quale ella viene partorita?» [DP I.VII,8b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Ma Roma, all'incontro, come tutte le costituzioni della città e gli esercizi de' cittadini furono principalmente in essa indirizzati ad accrescere il dominio della Repubblica, così non conobbe né poté goder mai della *quiete*, non pur dall'armi degli esterni, ma né anco dalle discordie de' cittadini» [DP I.XI,9b]
- «E per certo, in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio [di Roma] si poté conoscere, non essere la virtù, benché eccellentissima, di un solo bastante a poter reggerlo, e mantenerlo in *quiete*» [DP I.XI,11]
- «[...] per confermare lo Stato ridotto, per virtù del grande Augusto, dalle guerre e da' disordini passati alla *quiete* e a molti buoni ordini» [DP I.XI,11b]
- «Diciamo, appresso, che non bastò alla grandezza e generosità degli animi romani di assicurare a breve tempo i prossimi pericoli, lasciando, per desiderio di *quiete*, vive le scintille di quelle guerre donde poteva presto nascerne un altro incendio; ma cercarono sempre di consumarne fino l'ultime reliquie» [DP I.XII,14]
- «Così, non volendo altra *quiete* che quella che poteva esser partorita dall'aver o affatto spento, o almeno molto indebolito il nemico, non lasciarono mai i Romani di travagliare nell'armi, se non con quel riposo che partoriva l'intera vittoria: il che non hanno saputo fare altri precipi; che, però, hanno a breve tempo differita, non impedita, la loro ruina» [DP I.XII,14]
- «e dappoi, avendo quelli ch'erano per altra parte venuti innanzi salvi, e già condotti in Italia, mandato a dimandare a Mario, capitano degli eserciti romani, che lor volesse concedere qualche paese ove potessero in *quiete* abitarci, ché di tanto sarebbero rimasi contenti senza volere con l'armi procurarsi maggiore fortuna; già non l'ottennero allora dal capitano romano» [DP I.XIII,13]
- «Diedesi, dopo questo tempo, la Grecia a godere della pace e della *quiete*; altri con pazienza tollerando il dominio de' Macedoni; e altri non temendo, come si conveniva, il pericolo del medesimo male, perché era da loro ancora alquanto lontano» [DP I.XIV,16]
- «Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della pace e della *quiete*; come quelli che, travagliati da tante calamità d'Italia per l'inondazioni dei Barbari, per fuggire i pericoli della guerra, eransi ridotti ad abitare dentro a questa laguna del mare Adriatico, [...] onde ne avvenne, che essi si vivessero qualche tempo senza certi ordini, né militari né civili, bastando a quei primi abitatori di poter starsi con le famiglie loro in *quiete*, senza pensare a cose maggiori» [DP II.I,4 + 4b]
- «Però, con savio avvertimento e degno veramente della grandezza del suo animo, solea dire Francesco Foscarei doge di Venezia [...] che non potea la Repubblica crescere molto di potenza se non avesse nell'imprese di terra impiegate le sue forze [...]. Ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la Repubblica, più intenti o alla *quiete* ed alla pace, o a quei travagli di guerra che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio» [DP II.I,11]
- «perciocché, non avendo ella [=Venezia] alcun proprio territorio per poter traggerne il vivere, sarebbe restata sempre povera e debole; e mancando d'altri esercizi, se non da altra forza esterna, dal suo stesso ozio sarebbe rimasa distrutta: come sono state molte altre città, non avendo i cittadini, né tempi di *quiete*, dove impiegare i pensieri e gli esercizi loro» [DP II.I,12]
- «in Roma fiori fin dai primi principii la disciplina militare, e poi per ogni età fu in sommo pregio presso i suoi cittadini, rivolti con tutte le forze e con tutto l'animo ad accrescere potenza alla loro Città con nuovi acquisti; non contenti, come i Veneziani, di godersi la *quiete* e la sicurtà» [DP II.I,22]
- «[i Veneziani] pregati e scongiurati da' Pisani, quando gli vedevano senza i loro aiuti dover ricadere in somme miserie, e la loro ruina dover tirarsi dietro gravi pregiudicii alla vera *quiete* ed alla libertà di tutta Italia; presero, finalmente, la loro protezione e difesa» [DP II.II,3]
- «Ma, col progresso del tempo, si scoprirono [...] l'insidie di Lodovico Sforza, il quale, sott'ombra di voler procurare la *quiete* e la pace, fatto geloso della grandezza alla quale potessero coll'acquisto di Pisa salire i Veneziani [...], cercava d'assicurarsi da questo suo immaginato timore, con impedire a' Veneziani il proseguire quella impresa, alla quale poco prima li avea esortati» [DP II.II,7]
- «per accrescere alla Repubblica con gli amici ed aderenti tanto di riputazione e di forze, che potesse provvedere alla conservazione di se stessa ed a quella degli altri Italiani, che avessero con loro la medesima intenzione di mantenere in Italia la *quiete* e la sicurtà dalle armi forestiere» [DP II.II,8]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «non si doverà dire men savio quel legislatore, né quelle leggi men buone, per le quali venga il governo ben disposto alla *quiete* e alla conservazione della città e dello stato, ancorché per vari accidenti ne succedesse diverso effetto» [DP II.III, 2]
- «e queste tali leghe sono pure riuscite d'alcuno profitto, come hanno avuto risguardo alla conservazione della *quiete*, e a fine certo e onesto, e mentre s'è trattato dell'interesse comune, senza più oltre» [DP II.V,18]
- «La confederazione fatta tra il pontefice, il re di Napoli, la repubblica fiorentina e il duca di Milano e altri principi minori italiani, conservò lungamente la *quiete* in Italia, e fu per un tempo di grandissimo beneficio alli collegati» [DP II.V,18b]
- «dalle leghe si può attenderne alcun beneficio, quando ovvero hanno la mira ad una semplice difesa, e al mantenere, con la riputazione di tale unione, la *quiete* e la pace [DP II.V,22]
- «Da quali cause sia nata la lunga *quiete* d'Italia di questi ultimi tempi» [DP II.VII,titolo]
- «È proposizione assai nota e indubitamente vera, che, levata la causa, si leva l'effetto che da quella procede: onde, nella verità che cerchiamo, esaminandosi le cause dalle quali principalmente nacquero le guerre e tanti travagli dell'Italia, si potrà vedere come, col cessare di queste, ella sia rimasa nella pace e nella *quiete*» [DP II.VII,2]
- «nel quale [congresso di Bologna] furono posti così saldi fondamenti della pace e della *quiete* d'Italia, che quasi si può dire che si sia fino a questi giorni conservata, con speranza di passare molto più innanzi» [DP II.VII,4]
- «Ricadé [...] lo stato di Milano in potere di Carlo imperatore, e poco appresso di Filippo suo figliuolo: ne' quali principi non sono quelli rispetti concorsi [...], onde n'avesse a rimanere conturbata, come prima era successo, la *quiete* d'Italia» [DP II.VII, 4b]
- «Così, parimente, la repubblica di Venezia si è per questo tempo ritrovata costituita in tali stati, che come aveva ella solo da desiderare la *quiete*, così poteva anco sperare di aver a goderla sicuramente» [DP II.VII, 4c]
- «[i Turchi], essendo nemici [degli Imperatori] così vicini e così potenti, non pur nel tempo che furono costretti a versare nell'armi per la difesa dell'Ungheria e dell'Austria, ma in tempo ancora della pace e della poco sicura *quiete*, gli hanno tenuti occupati e travagliati, ed in istato di pensare più alla sicurtà delle cose proprie, che ad accrescere la loro fortuna con l'acquisto dell'altrui» [DP II.VII,6]
- «Sono i Francesi stati più degli altri intenti al conturbare la *quiete* d'Italia, alla quale, già lungo corso d'anni ormai, hanno tenuto sempre volto l'animo, per desiderio di tenervi alcuno stato» [DP II.VII,6]
- «l'armi imperiali e francesi, dandosi da se stesse contrappeso, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per il quale avesse potuto essere pregiudicato alla libertà ed alla *quiete* d'Italia» [DP II.VII,7]
- «Quindi, dunque, ne segue, alla conservazione di questa pace e di questa *quiete* in Italia, essere il migliore e il più sicuro consiglio tenere in modo bilanciate le cose, che non possano aver luogo negli animi de' principi che in essa vi hanno stato, quegli affetti di timore e d'ambizione, i quali, come è detto, sono stati in altri tempi cagione di perturbarla» [DP II.VII,8]
- «Conciossiaché, chi negar può che le eccessive spese alle quali si obbliga il principe, non pur nel fabbricar le fortezze, ma molto più nel munirle e guardarle, non vengano a debilitare assai l'erario pubblico, e a porre in necessità di profondere, ne' tempi della *quiete*, quel tesoro che per li bisogni più urgenti della guerra dovrebbe restar accumulato?» [DP II.VIII,7]
- «Nondimeno, molti e chiarissimi esempi insegnano, che la disposizione degli animi de' popoli è più d'ogni altra cosa potente per conservare e per levare al principe uno stato, siccome si mostrano pronti o renitenti al prestare l'ubbidienza: siccome oggidì si vede nella Fiandra, la quale tanti eserciti e tante fortezze, in così lungo corso d'anni, non sono state bastanti per domarla e ridurla alla *quiete* e vera divozione del suo legittimo principe» [DP II.VIII,8]
- «Onde pare che affermare si possa, che le fortezze siano un veramente molto nobile a molto eccellente artificio; poiché giovano assai a conseguire quell'ultimo e vero fine a cui devono in uno stato ben ordinato esser indirizzate le opere della milizia: cioè alla *quiete* ed alla sicurtà» [DP II.VIII,16]

«Era stata, per spazio di circa trent'anni, con guerre quasi continue travagliata Italia da diverse nazioni forestiere; quando finalmente, nell'anno del pontificato di Leon decimo, parve che cominciasse a sollevarsi a qualche speranza di *quiete* e di stato migliore, dopo le tante e così gravi vessazioni e ruine che aveano rinnovata l'infelice memoria delle prime calamità patite dalle invasioni dell'armi settentrionali» [DP II.IX,1]

«[Leone X] con spiriti alti e generosi, si risolse non anteporre una *quiete* poco sicura a qualche presente travaglio, per fuggire altri travagli e pericoli, che da tale pace stimava poter farsi maggiori se non a lui, almeno alla Chiesa nel tempo avvenire» [DP II.IX,1b]

«potevasi con ragione temere, che [gli stranieri] privati d'ogni speranza di poter aver seco congiunto il pontefice (dalla cui amicizia, per più rispetti, ne aspettavano rilevanti aiuti), impazienti della *quiete*, fussero finalmente per convenire tra loro con la total oppressione della libertà d'Italia» [DP II.IX,3]

«comeché ogni savio prencipe sempre, ove non ne sia espressa necessità, debba fuggirla [=la guerra]; pare che più che agli altri si convenisse a questo prencipe [=il Pontefice] d'averla in orrore, rispetto alla condizione dei tempi, e al grado e carico suo, del quale è molto proprio il procurare tra' prencipi cristiani la concordia e la *quiete*» [DP II.IX,8]

«Ma in Leone, niuna tale cagione pare che concorresse, per sospingerlo fuori di quel poco di *quiete* in che allora si era ridotto, in un ampio pelago di amicizie e confederazioni molto lubriche con prencipi potenti di forze» [DP II.IX, 11]

«Dunque, che si può dir altro, se non che, se queste vie sono riuscite buone per innalzar chi ben ha saputo usarle, chi segue la strada a questo contraria, cammina al precipizio; e, per ignoranza, o per immoderato desiderio di *quiete* e di sicurtà, si va involgendo in travagli e difficoltà maggiori?» [DP II.X,8]

«grandissimo beneficio viene comunemente stimato aver ricevuto la Cristianità dall'esser state ormai per corso di molt'anni l'armi turchesche occupate nella guerra di Persia, quasi che tanto si sia avanzato di *quiete* e riposo, quanto ella è durata, e che a cose migliori possa il tempo e l'occasione aprire la via» [Pers.,1]

«Chi poteva dunque altrimenti sperare la tanto desiderata *quiete*, sì che per lo spazio ormai di dodici anni che è durata questa guerra avesse la Cristianità potuto riposarsi sicura dall'impeto dell'armi turchesche [...]?» [Pers.,2]

«onde si vede che tanto riesce più vero che gli travagli e le rovine de' Soffiani siano state la *quiete* e la salute de' Cristiani» [Pers.,3]

«qual beneficio di grazia ha portato a' Cristiani questa *quiete* dell'armi turchesche, poi che altri per tale sicurtà si son fatti men diligenti nel provvedere alle cose della guerra, altri tra se stessi essercitando le discordie e l'armi s'hanno più tosto indebolite che confermate le forze [...]?» [Pers.,18]

«Ma non mancano per avventura alle nostre speranze altre ragioni ed altri fondamenti posti in noi medesimi per dover promettersi o di poter godere ancora della presente *quiete* o di sostenere l'impressioni de' Turchi» [Pers.,22]

«Né manca la republica di Venezia di mantenere ed accrescere l'apparato navale e di sostentare per la sua parte ciò che appartiene alla *quiete* e alla sicurtà della Cristianità» [Pers.,22b]

(5) 'Riposo, sospensione, tregua dell'attività'

«la quale [felicità] non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in pace e tranquillità i sudditi. Il che non hanno ben saputo negare né anco gli uomini più ambiziosi, gli cui immensi desiderii pareva che a pena adempir potesse l'imperio di tutto il mondo. Veggasi quel Pirro, re di Albania, pieno di fasto; come, dopo tanti vani suoi disegni di vincere i Romani, soggiogare l'Italia, passare in Sicilia e quindi in Africa, e debellare i Cartaginesi; finalmente qual altro premio seppe egli proporsi di cotali fatiche e pericoli, che la *quiete* e un dolce riposo?» [PVP III,219]

«Onde si puote conoscere, che i prudenti capitani, non altrimenti che sogliano i savii medici ne' corpi deboli usare molte volte, per rimedio di ridurgli alla sanità, più tosto la *quiete* e la buona regola da ogni disordine, che la medicina, devono essi ancora, quando conoscono le forze dello Stato deboli, come erano a tale tempo divenute quelle de' Romani, cercare anzi temporeggiando, e procedendo sedatamente e con ogni loro vantaggio, che con l'usare la forza dell'armi e arrischiarsi alla battaglia, liberare lo Stato dagl'imminenti maggiori pericoli» [DP I.IV, 4]

«Ma non volendo, però, abbandonare ogni speranza e modo di dare all'afflittissimo stato delle cose qualche *quiete*, deliberò il senato di ricorrere al pontefice e a Cesare» [DP II.III,11]

«ne potevano seguire anco effetti maggiori: cioè, che rimanendo oppressa la parte avversa, come più debole, cacciata questa d'Italia, quella che vi rimanesse, come amica e libera dalla gelosia di altro principe straniero e suo emulo, fusse per dare a lei una lunga *quiete*, molto necessaria dopo tante afflizioni passate» [DP II.IX,4]

«E se l'assalire il nemico nella casa propria suol portare alcun avvantaggio, non manca, però, anco di qualche beneficio il dar *quiete* e riposo a' soldati, per sostenere e ribattere con vittoria quelli che, per la fatica del molto viaggio e per gl'incomodi di più lunga milizia già stanchi e rotti, vanno ad assalire il nemico» [DP II.X,18]

QUIETO (71)

(1A) 'Non turbato, sereno, immoto'

«Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, *quieta* nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio» [PVP I,22]

«Che se quaggiù tale è lo stato di coloro cui sono concesse queste supreme virtù, ove elle tuttavia si stanno ancora nell'opera, avendo a combattere contra tanti mali; quale allora sarà, quando essi nell'altro secolo ne goderanno il premio della vittoria, che fie un piacere incomparabile, una eterna pace, sempre *cheta* e sicura, diletto senza noia, luce senza tenebre, bene senza male?» [PVP I,134]

«talché, ricevendo l'uomo una virtù, converrà quasi da sé discacciarne un'altra; e in tal guisa la sua felicità si rimarrebbe sempre debole e imperfetta, senza quella nobile e sicura compagnia delle virtù, le quali in ogni parte tengano l'animo *cheto* e consolato, acquetando tutti gli irregolati movimenti di lui» [PVP II,7]

«[...] Monsignor di Ceneda, il quale ieri mostrò di desiderare nell'uomo savio e felice una maniera di vita d'ogni parte *quieta* e tranquilla» [PVP II,58]

«come ogni passione nasce da un corrotto giudizio della ragione dintorno al bene e al male, così una sola prudenza moderatrice di tutti gli affetti dell'anima nostra ragionevole, frenando ciascun movimento di lei, la riduce ad uno stato *quietissimo* e tranquillissimo» [PVP II,59]

(1B) 'Tranquillo, a riposo' (di potenze dell'anima)

«sin tanto si stendono li movimenti naturali del procacciare il cibo o la generazione de' figliuoli, quanto è necessario per conservare la specie o l'individuo, e non più: nel che veggiamo formata la vera temperanza, senza che niente vi faccia luogo l'opera della ragione; alla quale in ciò basta di starsi *cheta*, e lasciarsi guidare dall'appetito naturale» [PVP I,59]

«quando molto opera l'intelletto, la potenza vegetativa cessa in gran parte dall'ufficio suo; il quale all'incontro ella meglio fa, mentre, dormendo l'uomo, la ragione sta *cheta* e le dà luogo» [PVP I,75]

«onde in tal guisa [le potenze] tra sé ordinate siano, che l'affetto del senso non perturbi il vero discorso della ragione, ma si stia *cheto* ad ubbidienza di lei» [PVP II,47]

(1C) 'Non turbato, impassibile' (di animo, mente, uomo)

«E quindi è nato, che quelli che vero nome di savi riportarono, nelle maggiori calamità hanno saputo serbar sempre la stessa fronte lieta e serena, e la stessa mente *cheta* e tranquilla, senza che pur un solo nuvoloso pensiero abbia oscurato lo splendore della loro propria virtù e vera felicità; come di Socrate e di molti altri si legge» [PVP I,71]

«che la fortezza ci insegni a difenderci d'ogni grave colpo di fortuna; anzi pur a vincerla in modo, che con animo *cheto* e da niuna parte turbato sappiamo tollerare tutte le cose stimate più gravi» [PVP II,96]

«Il che fu bastante di tenere talmente tutti a freno, che quantunque allora [=durante la decimazione] appunto avessero le armi in mano, ognuno si stette *quieto* spettatore della morte di tanti parenti ed amici, e della sua dubbiosa sorte» [DP I.I,24]

«e in breve spazio di tempo, pensando più alla fuga che alla difesa, se ne fuggì ad Ischia, e di là ne andò in Francia a porsi in potere del medesimo re suo nemico, contentandosi piuttosto di vivere *queto* e sicuro, privato, che di regnare in travaglio e pericolo» [DP II.III,15b]

(2) 'In silenzio, zitto' (di dialoganti)

«monsignor di Ceneda, il quale fin allora, gli altri ascoltando, si era stato *cheto*» [PVP I,4]

«Ciò detto, taceasi monsignor Mocenico, quasi che più oltre seguir non volesse; ma veggendo poi, che ogn'uno si stava ancora *cheto*, così riprese le sue parole» [PVP I,15]

«E standosi tutti gli altri *cheti*, aspettando che l'ambasciatore accettasse l'impresa» [PVP I,38]

«Qui vi il Suriano fermossi alquanto, quasi pensando a ciò che seguir dovesse; ma veggendo tutti *cheti* o intenti ad udire, senza far più lunga dimora, così seguì» [PVP I, 67]

«monsignor di Ceneda, il quale lungamente era stato *cheto*, tacendo e ascoltando» [PVP I, 89]

«Stettesi qui vi monsignor Barbaro alquanto *cheto*, senza nulla rispondere» [PVP I,133]

«Qui vi monsignor Barbaro stette alquanto sospeso senza dir nulla; poi, veggendo tutti *cheti* e apparecchiati ad ascoltarlo, egli, guardando verso il Molino; così seguì» [PVP II,203]

«essendo già insieme ridotta la compagnia che agli altri ragionamenti intravenne, e standosi tutti *cheti* e presti ad ascoltare» [PVP III,2]

«Stavasi l'ambasciator Ponte *cheto* senza rispondere, quasi aspettando se altro monsignor Delfino volesse sopra ciò recare» [PVP III,49]

«Stavano qui vi tutti *cheti* senza dir nulla» [PVP III,79]

«Stavasi qui vi l'ambasciator *cheto*, quasi che altro dir non volesse» [PVP III,182]

«Stavasi qui vi ognuno *cheto*, aspettando che l'ambasciator Dandolo dicesse alcuna cosa» [PVP III,198]

«Io mi sto [...] volentieri *cheto*, perché parmi d'aver vinto senza por mano all'armi » [PVP III,217]

«Ma chi più a dentro penetra alla verità delle cose, non restando né soddisfatto né *queto* a questa sentenza, fermata più dall'evento che dalla ragione, parlerà molto diversamente» [DP II.III,2]

(3A) *Quieto stato* = 'Condizione pacifica'

«fu da principio utile e savio consiglio alla Signoria prender l'armi contro turchi che minacciavano di assalire gli suoi Stati (acciò con esse si difendesse dall'ingiurie presenti e con le forze proprie e de' collegati, indebolendo la potenza dell'imperio turchesco si venisse ad acquistare nell'avvenire un stato più *quieto* e più sicuro di pace)» [Or.,2]

«Ma, perché la Repubblica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrovare e godersi uno stato pacifico e *quieto*» [DP I.VII, 4]

«Poteva, dunque, riuscire utile e sicuro il consiglio di Catone di distruggere Cartagine, non per se stesso, ma quando i Romani, dopo assicurati da questi nemici e costituiti in stato di grandezza da non dover temer d'altre forze straniere, avessero saputo ordinarsi in uno stato fermo e *queto* di vita civile» [DP I.VII,7b]

«niuna cagione era perché essi [=Carlo V e Filippo II] dovessero, o per timore delle cose proprie o per desiderio di occupare l'altrui, commovere lo stato *quieto* delle cose» [DP II.VII, 4b]

(3B) 'Tranquillo, pacifico, privo di turbolenze' (di stati, di città)

«la continenza, ancor che non sia virtù perfetta, giova nondimeno con l'opera sua alla temperanza; a guisa di capitano che combattendo per lo suo prencipe, gli rende lo stato *quieto* e pacifico» [PVP II,39]

«E certo, che, come non può quella città dirsi *quieta*, nella quale insieme con i buoni cittadini i sediziosi vi alberghino, quantunque sia la parte loro più debole, e convenga cedere alla forza maggiore; così quell'animo in cui risiedono gli affetti turbolenti in compagnia della ragione, benché dopo alcun contrasto siano costretti ad ubbidirle, non è però ridotto ancora a tale tranquillità, quale è usata d'introdurvi la vera e perfetta virtù» [PVP II,39b]

«Ma chi, applicandosi al reggimento della città, s'ingegna d'esercitarlo in maniera, che per opera di lui li cittadini ubbedendo alle buone leggi riescano virtuosi, che fioriscano le buone arti nella città, che ella sia delle cose necessarie sempre abbondante, e che sicura e *quieta* si conservi dalle domestiche discordie e dalle guerre esterne; questi, senza dubbio, n'acquista quel vero e sommo onore che è proprio della prudenza civile, per cui un solo uomo saggio provvede alla salute di tanti, ed è loro guida per condurli alla felicità» [PVP II,81]

«Ma se la repubblica è mista di più maniere di reggimenti [...] allora, secondo vari rispetti, si conviene di onorare diverse persone; sicché l'una condizione con l'altra bilanciando, si venga a tenere li cittadini sodisfatti e contenti di quel stato, e a conservarne la città unita e *quieta*» [PVP III,78]

«così avveniva a molti precipi grandi, che mentre con la loro presenza cercano di tener bassa e *quieta* una parte delli suoi Stati, gli altri, da' quali si allontanano, s'innalzano e levano contra di loro le corna» [DP I.XI, 9b]

(3C) 'Stabile' (di governi, di stato 'governo', di reggimento)

«Sia dunque un solo capo e solo custode della legge; e ove essa manca, abbia cura di provvedere: così ne verrà quel governo ad esser ben conforme a se stesso e bene ordinato, non vario e confuso; e, come tale, sarà insieme più potente, più durabile, più *quieto*; e, in somma, più atto a nodrire sotto di sé la pace, i buoni costumi, le discipline, e a render felice quella provincia o quella città che in tal guisa sarà governata» [PVP III,203]

«niuna cosa essere più necessaria alla lunga conservazione di una città, ma di quella principalmente che ordinata sia a stato di repubblica, ove il governo sta in mano di molti, che l'uguaglianza tra i cittadini; della quale quanto più e eccellente il temperamento, e quanto è ella legata con più strette leggi, sì che da niuna parte possa oltre trascorrere, tanto sarà la vita di quella repubblica più lunga, più *quieta* e più sicura» [DP I.XV,2]

«tutti i migliori legislatori hanno avuto principalmente a ciò riguardo; di ridurre tutte le cose, quanto più si poteva, ad una uguaglianza in quella città ove vollero introdurre un governo politico ed uno stato *quieto* e durabile» [DP I.XV,2b]

«negar non si può che la troppa grandezza de' cittadini in una città, o de' signori e baroni in un regno, non sia di qualche sospetto e pericolo, e per il buono e *quieto* reggimento di quello stato soglia apportare non leggiera difficoltà» [DP I.XV,12]

(3D) 'Tranquilli, soddisfatti, pacifici' (di sudditi)

«in quei primi felici secoli i popoli erano governati da' re, sotto il cui imperio viveano *quieti* e contenti; ma poiché, mutato quel primo reggimento, furono instituite diverse forme di repubbliche, ne nacquero subito le sedizioni civili, e li tanti ravvolgimenti degli stati» [PVP III,201]

«veggendosi che fin tanto che il Senato seppe serbare la sua maestà, minacciando di creare un Dittatore, n'ottenne che non fusse posta la legge Terentilla, di creare il magistrato di Cinque uomini, che correggessero l'autorità de' Consoli; ma quando volse acquetarne la plebe col cedere alle importune sue richieste, altro effetto non fece che di invitarla a tentare nuove cose: sì che l'umiltà la rese non più *quieta*, ma ben più insolente» [DP I.I, 24b]

«onde fu a Filippo il primo data maggiore comodità, tenendo alcuni popoli *quieti* con la pace, la quale facilmente per li suoi propri disegni concedeva loro, ed altri nel medesimo tempo travagliando con la guerra, di farsi, a poco a poco, prima capitano, poi arbitro, e finalmente signore di tutta la Grecia» [DP I.XIV,18]

«Ma, se questo tale si vedrà andare altiero per troppa ambizione, e, come in molti si vede, per certa vanità, senza malignità; con dargli gradi che abbiano grandi apparenze, ma di niun utile e di poca autorità, si potrà tenere pago e *quieto*» [DP I.XV,12b]

«[la Repubblica sotto assedio aveva] popolo *quietissimo* e obbedientissimo ai cenni della nobiltà» [DP II.III,13]

(3E) *Quietamente vivere*

«vogliono gli Ateniesi provvedere a quelli inconvenienti, che la disuguaglianza della condizione de' cittadini veniva a partorire sempre maggiori, col cacciare a certo tempo dalla città quelli onde era causato il disordine, e in chi suole cader il sospetto d'essere autore di novità e di travaglio al *quieto vivere*» [DP I.XV,2c]

«nella giustizia distributiva, tanto importante al bene e *quieto vivere* [...]» [DP I.XV,9]

(4A) 'Tranquillo, intatto, non toccato' (da armi, forze, insidie, impressioni)

«E si può dire, che volendo egli [=Annibale] passare in Italia con quasi tutte le forze dell'imperio cartaginese, conducendo seco i soldati veterani ed il maggior nervo de' suoi eserciti, doveva considerare, che prendendosi a fare la guerra contra Romani, nazione bellicosa, potente e fortunata, non era per rimanere *quieto* o sicuro dalle loro forze lo stato de' Cartaginesi» [DP I.V, 4]

«affirmando [Annibale] che ogni altra impresa gli [=ad Antioco] riuscirebbe vana mentre fusse pacifica e *queta* l'Italia, dond'era a' Romani somministrata la facoltà di mantenere fuori ogni lunga e grave guerra» [DP I.VI, 8]

«Ma dicasi, di grazia, dalla prima alla seconda guerra cartaginese, non vi fu lo spazio di quarantatre anni? e nondimeno, per esser la città di Roma sicura da' pericoli e libera da' travagli dell'armi cartaginesi, anzi pur in ogni parte per qualche anno più *quieta* che mai fusse in alcun altro tempo, non incorse già in quei gravi mali delle contese civili, nelle quali cadde poi nel maggior ardore di gravissime guerre» [DP I.VII, 7]

«perché niuna parte rimanesse della Grecia *quieta* e sicura dall'armi de' Macedoni» [DP I.XIV, 16b]

«Dello Sforza erano già manifesti i vasti e i disordinati pensieri, e come egli voleva esser solo arbitro d'Italia; onde, fattosi per così importante acquisto più gonfio ed altero, niuna cosa era in Italia per rimanere *quieta* e sicura né dalle sue forze né dalla sue insidie» [DP II.II, 8]

«Onde, ora che, per la grandezza del loro imperio, sono fatti i confini de' Turchi così separati e lontani, pare che si possa sperare che gli altri potentati siano per restare più *quieti* e sicuri dalle loro impressioni» [DP II.VI, 11]

«Ma lo Stato della Chiesa, assicurato non meno dalla riverenza della religione che dalla forza dell'armi, rimaneva sicuro e *queto*» [DP II.VII, 5]

(4B) *Quieto possesso* = 'Possesso senza contrasti'

«e prevalse finalmente la virtù e la buona fortuna de' Cesari, sicché rimase Augusto solo signore dell'universo; e Tiberio che gli successe, entrò in *quieto* e pacifico possesso di così grande imperio, nel quale era numero grandissimo di soldati, esercitati in una perpetua milizia, e per le guerre civili avvezzi a vivere con molta licenza» [DP I.XI, 9]

«Nella Spagna, non fu guerreggiato da' Romani per lo spazio quasi continuo di dugento anni, prima che ben si potesse domarla, e confermarsi nel *quieto* possesso di essa?» [DP I.XI, 16]

«Ma, dalla prudenza tanto celebrata di Ferdinando re di Spagna, chi avrebbe potuto credere che nascesse un'operazione così diversa e a lui medesimo dannosa, per quel pregiudicio e pericolo che veniva a riceverne nel conservarsi in *quieto* e sicuro possesso dello stato acquistato nel regno di Napoli?» [DP II.III, 4]

«[Ferrandino] senza fare alcuna prova della sua sorte o della sua virtù, cedendo più al nome che all'armi de' nemici, lasciò loro libero e *quieto* il possesso di quello nobilissimo regno » [DP II.III, 15]

«Temeva la repubblica [di Venezia], quando col certo e *quieto* possesso dello stato di Milano si fusse accresciuta e confermata la grandezza e la potenza di Carlo quinto imperatore in Italia, che non potesse da quella restarne il suo stato di Terraferma molto sicuro» [DP II.VII, 3]

«essendo questi precipi [=Carlo V e Filippo II], già per altri loro stati molto, grandi e potenti, fatti *quieti* e pacifici possessori di così bella e così nobile parte d'Italia, come sono il regno di Napoli e il ducato di Milano» [DP II.VII, 4]

«Né già è verisimile che possano i Turchi conservarsi in un possesso *quieto* e pacifico del paese acquistato» [Pers., 6]

(4C) *Lasciare q. le cose* = lasciarle in pace

«Il che fa anco credere, che [Pirro], da questi rispetti mosso, prendesse consiglio di uscire più presto d'Italia, e di lasciare *quiete* le cose de' Romani» [DP I.III, 6]

«[...] che non fusse da lasciare nemici *queti* ne' loro Stati, sì che liberi d'ogni pensiero di difendere le cose proprie, potessero volgere più liberamente tutte le forze del loro imperio ad opprimere l'Italia e la stessa città di Roma» [DP I.VI, 8b]

«alla fine, niente smarrendosi la loro virtù per alcun caso avverso, e trattando col nemico con franchezza d'animo, e più da vittoriosi che da vinti, ridussero all'ultimo le cose loro a tale stato, che Pirro per sua migliore ventura prese partito d'uscirsi d'Italia, e ne lasciò le cose de' Romani *quiete*» [DP I.XII,6]

«Onde, ne' vari avvenimenti che sorti il regno de' Macedoni, quando per li suoi travagli avrebbe la Grecia potuto abbattere le forze di quello, o almeno non permettere che divenissero maggiori; lasciando, quanto a lei, starsi *quieti* e sicuri Cassandro, Antigono, Demetrio; [...] non seppe mai valersi di alcuna di tante occasioni» [DP I.XIV,16]

«fusse cosa più conforme alla ragione, che Solimano, dopo aver fatto un sommo sforzo indarno con tutti gli suoi eserciti e con la presenza della stessa sua persona, fusse per lasciare *quieti* gli stati dell'Austria e della Germania» [DP II.X, 24]

(4D) 'Non belligerante' (di popolo)

«rimanendo liberi da tale impaccio e con pensieri di cose maggiori, come suole sempre recarli seco la buona fortuna, non erano per starsi i Romani *quieti*, ma per prendere facilmente ogni impresa, come ne avvenne» [DP I.III, 3]

«E tuttavia, stimando poco questi suoi grandissimi fatti, ritornato [Scipione] a Roma colmo di gloria, procurò di tornare con l'esercito in Africa, conoscendo che non poteano star in casa *queti* i Cartaginesi, senza travaglio e pericolo de' Romani» [DP I.IV, 7]

«ella [=Venezia], senza dubbio, viene ad avere giovato non pur a se medesima, ma insieme a tutta Italia; ove tenendo ella luogo tra' potentati maggiori, mentre si è stata *queta* e neutrale, senza piegare ad alcuna delle parti, è stata cagione che l'armi imperiali e francesi, dandosi da se stesse contrappeso, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per il quale avesse potuto essere pregiudicato alla libertà ed alla quiete d'Italia» [DP II.VII, 7]

REGGERE

Lemmi (9): *Re, Reale, Reame, Reggere, Reggimento, Regio, Regnare, Regno, Rettore*

RE (307)

(1) 'Sovrano di uno stato a regime monarchico'

«il *re* di Persia» [Pax,8]

«seguendo l'esempio di questi, il *re* di Polonia e tutti gli altri principi, mossi dal zelo del ben comune e del proprio onore, fussero per accostarsi alla lega» [Pax,8b]

«Risponde il *re* di Persia» [Pax,10]

«Dalla Polonia priva di capo e tutta intenta e occupata nell'elettione del nuovo *re*» [Pax,10b]

«*re* Cattolico» [Pax,15]

«l'animo di alcuno de' ministri del *re* [=Filippo]» [Pax,15b]

«così Consalvo, il gran capitano, superò i francesi e n'acquistò al *re* Ferdinando il Regno di Napoli» [Pax,15c]

«tal consiglio, assicurando solamente li Stati del *re*, venisse a lasciarli per l'avvenire nell'istesso e, forsi, maggior pericolo» [Pax,16]

«Il *re* di Spagna» [Pax,24]

«il *re* di Spagna» [Pax,25]

«il rispetto del *re* Cattolico» [Pax,27]

«intendere l'animo del *re* [=Filippo]» [Pax,27]

«il *re* Cattolico e i suoi ministri» [Pax,28]

«conoscendo [dei ministri regii spagnoli] quanto metteva conto al *re* loro il continuare in certo modo nella lega» [Pax,29]

«se al *re* Cattolico è stato lecito» [Pax,30]

«senza che né il *re* Cattolico, né altri abbi a dolersene» [Pax,30b]

«non essendo [l'isola di Cipro] men cara, né meno importante alla Signoria che siano gli Stati della Fiandra al *re* Cattolico» [Pax,30c]

«si doglia il *re* [=Filippo]» [Pax,30d]

«il *re* [=Filippo] [...] ha fatto perder alla Signoria notabilissima occasione di far qualche progresso contro turchi» [Pax,30e]

«di quella poca spesa facilmente potrà rifarsi il *re* [=Filippo]» [Pax,30f]

«il comunicare al *re* [=Filippo] il trattamento di questa pace» [Pax,31]

«avendo gli elettori Alemanni innalzato alla dignità di *re* de' Romani Massimiliano di Austria» [PVP I,3]

«la Signoria di Vinezia, seguendo l'instituto de' maggiori, in testimonio dell'amicizia ch'ella tiene con quei principi, elesse due ambasciatori, perché a nome della Repubblica andar dovessero a rallegrarsi col nuovo *re*, che la suprema dignità dell'imperio continuasse nella nobilissima casa d'Austria, a lei cotanto amica» [PVP I,3b]

«la durezza del *re* [=Carlo VIII]» [PVP I,16]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Qual tribunale d'altro *re* fu mai in tanta venerazione presso a tutte le genti, come fu quello di Salomone, il quale divinamente dotato della sapienza, tutte le cose sapea ridurre ad una somma uguaglià?» [PVP I,50]
- «ad un gran *re*, se deve serbare la sua maestà, è necessario ch'abbia molti sudditi e molti ministri» [PVP I,73]
- «Però, poca laude parmi che meritasse quell'Eraclito Efesio, stimato a' suoi tempi gran filosofo; il quale pregato da Dario *re* de' Persi, che a sé volesse condursi, perciocché gran frutto sperava di poter traggere dalla sapienza di lui, ruscò sempre di farlo. Nel che, certo, per troppo affettare il nome di severo filosofo, si dimostrò non molto savio; poichè stimò poco il giovare a molti col suo sapere, informando de' buoni costumi l'animo d'un tanto *re*, e, per conseguenza, quello di un tanto popolo ch'era a lui soggetto, prendendo per lo più i sudditi esempio dal loro prencipe» [PVP I,121 + 121b]
- «l'ambasciatore del *re* Cattolico» [PVP II,3]
- «il *re* Alfonso d'Aragona, il quale a' suoi tempi fu stimato prencipe molto saggio e prudente» [PVP II,83]
- «quell'Agide *re* de' Lacedemoni» [PVP II,92]
- «Agesilao *re* de' Lacedemoni» [PVP II,147]
- «Che già ne' tempi nostri, ovvero in quelli che furono poco sopra di noi, non abbiamo veduto da niun principe farsi alcuna di quelle opere eccellenti, nelle quali anticamente i *re* e le repubbliche, non risparmiando a niuna sorte di spesa, s'affaticavano con ogni studio per lasciare a' posteri nobilissimi testimonii della loro potenza e grandezza d'animo» [PVP II,185]
- «per farvi rappresentare uno spettacolo alla presenza di un certo *re* armeno?» [PVP II,186]
- «Aristotele ancora, tuttoché molto attribuire soglia alla nostra umanità, avendo formato ne' libri delle cose civili un *re* d'ogni parte perfetto, soggiunse che questo tale più simile sarebbe a Dio che ad uomo mortale» [PVP II,232]
- «Radamanto, *re* famoso per lode di giustizia» [PVP II,232b]
- «Minos, *re* giustissimo e savio legislatore» [PVP II,232c]
- «per levare quella nota che da alcuni si dava al *re* loro [=dei Macedoni]» [PVP II,233]
- «le ricchezze del *re* Mida» [PVP III,87]
- «io, per me, non istimerò già mai [...] che l'umiltà de' parenti di Socrate l'abbiano potuto fare più ignobile di Sardanapalo nato *re*» [PVP III,87b]
- «il *re* Alfonso, prudentissimo prencipe» [PVP III,97]
- «Se ciò vero fosse [...], ne seguirebbe che 'l figliuolo d'un maestro di scola si dovesse stimare più nobile che chi è nato di padre *re*: il che tuttavia molto è contrario a quei principii che si sono supposti con verità» [PVP III,107]
- «Eccovi quel gran *re* di Lidi» [PVP III,144]
- «Così il savio Solone, veggendo i gran tesori di Creso, quando il *re* aspettava ch'egli avesse a farsene meraviglia e ad invidiare la sua felicità, gli disse che più felice di lui stimava Telo, privato cittadino d'Atene, ma persona di singolar bontà, e benemerita della patria» [PVP III,144b]
- «del *re* Mida favoleggiando» [PVP III,146]
- «Servio Tullo, *re* di Roma» [PVP III,152]
- «quel gran Tolomeo *re* d'Egitto, avendo rinonciato il regno al figliuolo, solea dire, che assai maggior piacere sentiva dal vedersi padre di *re*, che non aveva provato nell'esser *re* egli stesso» [PVP III,154 + 154b + 154c]
- «Amasi, *re* d'Egitto» [PVP III,164]
- «Dario *re* de' Persi, che fu così gran prencipe» [PVP III,185]
- «Io veggio [...] che in quei primi felici secoli i popoli erano governati da' *re*, sotto il cui imperio viveano quieti e contenti; ma poichè, mutato quel primo reggimento, furono instituite diverse forme di repubbliche, ne nacquero subito le sedizioni civili, e li tanti ravvolgimenti degli stati» [PVP III,201]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Però, ove più sono fioriti gl'ingegni degli uomini, come nella Grecia, nell'Italia; ivi maggior numero di repubbliche e meglio ordinate si sono vedute: anzi, alcune città, come Atene e Roma, essendo ne' loro più deboli principii state un tempo sotto il governo de' *re*, crescendo poscia in dignità e potenza, si ridussero a stato di repubblica, come capace di maggiore perfezione» [PVP III,202]

«Onde Aristotele, avendosi ne' libri delle Cose civili ritratta la imagine del vero e perfetto *re*; perché aveva detto tale perfezione in lui desiderarsi, che solo eccedendo la virtù di tutti, molto s'innalzi sopra la nostra umanità, e sia quasi un Dio tra gli uomini; soggiunse che un tale, a guisa di Giove, doverà regnar solo. Non ha, dunque, tale governo alcuna proporzione con lo stato di questa nostra vita mortale a tante imperfezioni soggetta, onde l'uomo si persuadea di poter ben accomodarlo a se stesso» [PVP III,202b]

«niuno così eccellente principe n'abbiano dato tante età, da cui si potesse prendere l'esempio d'un perfetto *re*. Onde Senofonte, volendo ciò fare nella persona di Ciro, che pur viene tra migliori annoverato, convenne nelle più cose dipartirsi dalla verità» [PVP III,204]

«Ma, quando supponiamo ancora che 'l prencipe sia buono e voglia ben usare la sua potenza, troppo eccellente e quasi sopra umana virtù se gli richiede, a dovere in tal guisa spogliarsi de' propri affetti, che non procuri di lasciarne a' figliuoli il regno; il quale conviene finalmente pervenire in poter di tale, che, nato di *re*, merita più tosto di servire che di comandare, mancando d'ogni virtù regia; come in molti tuttodi si vede» [PVP III,205]

«stimava quel *re* [di Francia] minor prencipe, poi ch'era signor di servi, ove l'imperatore era signor di signori» [PVP III,206]

«Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i *re* divenire spesso tiranni, e esser scacciati del regno d'alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno capi del popolo e vi introducono una repubblica d'ottimati» [PVP III,210]

«L'istesso nella casa avvenir si vede, ove l'imperio del padre sopra i figliuoli, e per l'autorità che tiene sopra di loro, e per la pietà con la quale gli governa, è certa somiglianza d'una regia amministrazione: onde si può dire che il padre di famiglia sia quasi un picciol *re* nella sua casa, siccome il *re* è quasi un gran padre di famiglia nella città» [PVP III,211b + 211c]

«Teopompo, *re* lacedemonico» [PVP III,213]

«Avevano i *re* di Sparta tra gli eserciti nelle cose della milizia supremo imperio; ma dentro della città nelle cose civili molto limitato dalle leggi e dall'autorità del senato e degli efori; de' quali due magistrati l'uno era proprio alle persone nobili e virtuose, l'altro comune al popolo» [PVP III,213b]

«i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o d'Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocché non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà d'un solo, essendo ciascuna di queste provincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i *re* loro l'osservanza, quando ne prendono il governo» [PVP III,214]

«Francesco primo, *re* di Francia» [PVP III,214b]

«E quando li signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera e assoluta, sono anzi tiranni che legittimi *re*» [PVP III,214c]

«Agesilao *re* di Sparta» [PVP III,218]

«quel Pirro, *re* di Albania» [PVP III,219]

«se si riguarda alla somma autorità de' Consoli, massimamente negli eserciti, potrà non senza ragione credere, quella Città [=Roma] sotto nome di repubblica essere stata ordinata con leggi convenienti a vero regno; veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato nel maneggiare la guerra, nel concludere la pace e nell'accordare le differenze de' potenti *re*, che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero prencipe potuto trattare quelle cose; in ciò solo dalla monarchia differente, che ritenevano per tempo breve tale autorità, e quella riconoscevano dal volere e favore del popolo» [DP I.I,3]

«Né fu di minor danno il lasciare così immoderatamente crescere le ricchezze de' privati; che già agguagliando quelle de' potenti *re*, si trovò alcun cittadino romano di tanta grandezza, che affermava, non doversi stimare ricco chi non potesse con le sue entrate nodrire un esercito» [DP I.I,5]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Era in Sparta l'imperio del *re* perpetuo con la vita di lui, acciocché, essendo egli all'osservanza delle leggi preposto, meglio potesse farlo, non ritenendolo alcun rispetto di se stesso, d'aver a deporre il magistrato e ad esser giudicato dal popolo; ma fu, però, la sua autorità dentro a così stretti termini limitata, ch'egli era nella città piuttosto quasi un custode della comune libertà, che vero prencipe» [DP I.I,7]

«Fu, dunque, al popolo [spartano] data potestà di eleggere e di correggere i magistrati; ma al senato, perché era quasi un mezzo per difendere la repubblica dalla potenza del *re* e dall'insolenza del popolo, fu maggiore autorità che all'altre parti conceduta, acciocché con essa l'una e l'altra parte temperar potesse» [DP I.I,7b]

«Mitridate *re* di Ponto» [DP I.I,14]

«Fu con ragione stimato ottimo legislatore Licurgo, ma molte cose concorsero in lui che furono di grande aiuto per mandare il suo pensiero ad effetto; cioè che egli fusse *re*; e che adoperando da principio la forza, come era mestiere, potesse introdurre tale forma di governo, per cui si tenne a freno la insolenza del popolo, e s'accrebbe l'autorità al senato» [DP I.I,17]

«Ma chi riguarda fin al suo primo nascimento, conoscerà che insieme con essa surse, ed andò poi sempre con la Città crescendo, l'autorità del popolo: conciossiaché, non pur dopo la cacciata de' Tarquini, ma quando ancor era sotto all'imperio de' *re*, ebbe molto potere e molta libertà il popolo, dando fin allora segno quella Città d'essere più a forma di repubblica che di vero regno naturalmente disposta. Perciocché, dopo la morte di Romolo, il popolo ritrovandosi potente per avere le anni in mano e per essere stato primo fondatore di quella Città, si usurpò l'autorità dello eleggere i *re*; i quali, all'incontro, per confermarsi nel nuovo regno, cercarono di accomodarsi alla natura di quel popolo, e ad acquistarne la grazia, concedendogli molte cose importanti: sicché, fin sotto il governo regale ne ottenne l'appellazione; come appare nel caso di Orazio, il quale condannato da' magistrati per la morte della sorella, appellatosi al popolo, fu da esso liberato. Fu ancora, in grazia di lui, divisa tutta la Città in centurie, con un certo ordine di leggerissimo censo, secondo il quale s'avessero a distribuire i gradi della milizia e l'autorità de' comizi: cose pertinenti tutte allo stato popolare » [DP I.I,18 + 18b]

«Ma la parte de' nobili fu gran tempo di poche forze e di poca stima: perciocché, essendo stati i primi fondatori della città pastori e di una stessa condizione, non vi era tra loro altra distinzione di grado, che quella che poco appresso fu introdotta da Romolo; il quale eleggendo di tutto quel primo numero il Senato perché fusse di aiuto al *re* nel prevedere alli bisogni dello stato, con questo ordine divise nella nuova Città alcuni, quasi più degni, dal rimanente del popolo; e questi diedero origine alla nobiltà romana. Ma questo stesso ordine restò però debole» [DP I.I,19]

«Onde, quando la Città si mise in libertà, non furono i nobili bastanti a poter formare uno stato di ottimati. Tale ritrovò Publio Valerio la città di Roma dopo la cacciata de' Tarquini, quando egli rimasto, per la morte di Bruto, solo console, ebbe a costituire le leggi, ed a darle nuova forma di repubblica: onde, volendo introdurre uno stato dal primo diverso sotto nome di libertà, eragli necessario accrescere, non scemare l'autorità del popolo; perché, altrimenti, non l'averebbe esso sopportato; e, facilmente, accostandosi a' Tarquini, potea confondere quel governo, e ritornare la Città in potere de' *re*» [DP I.I,19b]

«Queste cose, dunque, chi può, di grazia, giustamente paragonare ai grandissimi fatti di Alessandro, alle tante sue vittorie riportate di grandissimi e potentissimi *re* di tutta l'Asia?» [DP I.II,3]

«Né, per tutto ciò, l'autorità o la riverenza del dettatore, magistrato di brevissimo tempo, e soggetto a rendere conto delle sue operazioni, si può giustamente paragonare alla maestà dell'imperio di un *re*, e di un *re* sì grande e sì stimato, come era Alessandro. Quante volte avvenne in Roma, che quando doveasi mandare all'esercito il supplimento delle genti, dalla insolenza dei tribuni erano importunamente suscitato discordia, e posto impedimento al descrivere i soldati? Qual cosa simile in Alessandro? presso il quale solo era la suprema autorità e il sommo imperio: né gli mancavano, però, alcuni più fidati amici, del consiglio de' quali era solito di valersi; pochi, ma savi, e intenti al solo beneficio di quel prencipe dal quale dipendeva ogni loro grandezza, come deve essere il consiglio nelle cose gravi, per poter maturamente risolverle e prestamente eseguirle: il che non avviene ove comandano molti con pari autorità, e bene spesso con pensieri e fini diversi» [DP I.II,5 + 5b]

«contra il *re* Pirro» [DP I.III,titolo]

«Pirro *re* degli Epiroti» [DP I.III,1]

«L'altre guerre furono per lo più mosse ad altri da' Romani; questa venne mossa loro da un *re* grande per le sue forze, e maggiore per lo proprio valore di lui, e per la isperienza nelle cose della guerra: onde meritò d'essere, dopo Annibale, stimato il primo capitano della sua e delle passate età» [DP I.III,1b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «la fama del valore e delle forze del *re* Pirro» [DP I.III,3]
- «grandezza del *re* Pirro» [DP I.III,3b]
- «ricusati i soccorsi mandati loro d'altri *re* dell'Africa, con loro pochi ma propri e valorosissimi soldati, ruppero l'esercito numerosissimo di Antioco, raccolto di molte e varie nazioni» [DP I.III,4]
- «licenziare lo ambasciatore del *re* Pirro» [DP I.III,5]
- «Siface, grande e famoso *re* nella Numidia» [DP I.IV,7]
- «Filippo *re* di Macedonia» [DP I.V,1]
- «Filippo *re* di Macedonia» [DP I.V,5]
- «contra il *re* Filippo» [DP I.VI,titolo]
- «Filippo *re* dei Macedoni» [DP I.VI,1]
- «Filippo *re* di Macedonia» [DP I.VI,6]
- «ovvero ricorrere, come già a' Romani era da' Greci protestato, agli aiuti del *re* Attalo, e così permettevasi il farsi lor vicino un altro *re* già potente nell'Asia, che in altro tempo potesse travagliare gli Stati della Repubblica» [DP I.VI,9 + 9b]
- «la distruzione di quella nobile città fu cosa diversa dall'ordinaria generosità de' Romani; i quali soleano a quei medesimi con chi avevano guerreggiato, dopo le vittorie, concedere le città e i regni, facendo in ogni parte *re* e popoli o tributari o confederati del senato e popolo romano» [DP I.VII,5]
- «Ma nell'Asia, quanto allargò Pompeo i termini del romano Imperio? di quanti *re* vinti, di quante provincie soggiogate fece il suo trionfo?» [DP I.VII,5b]
- «In Sparta, non aveano i loro *re* autorità suprema nella guerra? ma questa, regolata da buone leggi, niente le poté nuocere; come mai non fu nocivo l'imperio commesso a' cittadini con misura e temperamento» [DP I.VII,7]
- «Agesilao *re* di Sparta» [DP I.VII,7b]
- «ne' tempi de' *re* non era pur il nome della libertà ben conosciuto, non che godutone ancora alcun frutto; onde minore forza dovea avere in quelli animi un bene non provato da loro: e la città sotto il governo de' *re* era anco proceduta con sì prosperi successi, che pareva che si venisse ad avventurare ciò che nell'avvenire fosse per succederne, eleggendosi una nuova forma di governo non ancora sperimentata » [DP I.VIII,1 + 1b]
- «ne' tempi di Cesare, avendo egli in sé ridotta la somma di tutte le cose, e cominciato ad accettare nome ed onori di *re*, vedesi spenta affatto ogni forma di repubblica e di libertà» [DP I.VIII,1c]
- «per l'amicizia che tenevano con li figliuoli del *re* [=Tarquinio il Superbo]» [DP I.VIII,5]
- «coloro che avevano congiurato a favore de' figliuoli del *re*» [DP I.VIII,5b]
- «facilmente Cesare potea cadere dalla grazia del popolo; o perché egli, stimando d'essere già ben assicurato nel dominio, fusse per stimarla meno nell'avvenire; o perché questi, come è di sua natura mutabile, venisse a sentire tedio della troppa potenza di lui, dal quale già cominciavano a farsi molte operazioni sospette, come l'aver accettato titolo di *re* ed altri onori prima rifiutati da lui: cose che cominciavano a fare il popolo accorto de' suoi errori, nell'aver troppo servito alle voglie ed alle grandezze d'un solo cittadino» [DP I.VIII,7]
- «l'intero numero delli settecentodieci anni che durò la repubblica di Roma; potendosi così chiamare, per il temperato governo de' primi *re*, e per l'autorità che vi tenne il senato, quel tempo ancora che passò sotto il loro dominio» [DP I.X,1]
- «Si resse quella prima età sotto il governo di sette *re*, di natura e costumi tra sé per lo più diversi, ma tutti ben accomodati a ciò che portava il servizio della nuova città e della nascente grandezza romana» [DP I.X,2]
- «Tullo Ostilio, terzo *re*» [DP I.X,2b]
- «tuttoché fusse più difficile tenere in ubbidienza quel popolo, il quale per ispazio di cento anni dopo la cacciata de' *re* aveva continuato a servire nelle guerre la Repubblica senza riceverne alcuno stipendio» [DP I.X,9]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Presta ancora grande saggio della perfezione degli ordini e della virtù della città di Roma di questi tempi, il vedere che ella due volte abbia saputo scuotersi dalla servitù, prima de' re e poi de' decemviri: il che non seppe fare la terza età» [DP I.X,10]
- «se la città di Roma non era fondata da Romolo, e dagli altri re ne' suoi principii mantenuta contra gl'insulti de' vicini» [DP I.X,17]
- «Tiberio non pur tornò alla ubbidienza la Francia che se gli era ribellata, ma soggiogò la Comagena e la Cappadocia; e cacciatone quei re, le ridusse in provincie» [DP I.XI,7]
- «Nerone cacciò i Parti del regno d'Armenia, e vi pose re Tigrane, costituendolo tributario dell'imperio» [DP I.XI,7b]
- «E chi avrebbe potuto immaginare, che dalle estreme parti del settentrione fossero per uscire nuovi e incogniti popoli a distruggere un imperio di tanta grandezza, al quale stavano soggetti tanti potenti re, e chiarissime e bellicosissime nazioni?» [DP I.XI,18]
- «Alarico re de' Goti» [DP I.XI,20]
- «Atalarico re de' Goti» [DP I.XI,21]
- «contra la stessa città di Roma; la quale, dopo vari avvenimenti rimase preda di questi Barbari, essendo in modo caduto l'antico valore romano, che non era chi pur pensasse di provvedere alla salute di tanta città regina del mondo» [DP I.XI,21b]
- «quello Teodorico re, con buon numero de' suoi Goti» [DP I.XI,22]
- «Fece con altri re e popoli la Repubblica prova delle sue armi anco nel principio della sua nascente grandezza» [DP I.XII,2]
- «Onde, con ragione tra quelle cose che fecero i re grandi, e che li condussero a così alto senno di potenza e di imperio, può annoverarsi l'essere essi stati dotati di queste due eccellentissime virtù [=costanza e modestia], con le quali seppero usar bene l'una e l'altra fortuna» [DP I.XII,3]
- «aiuti de' re di Persia» [DP I.XII,9]
- «fu di grandissimo giovamento a' Romani per dovere sostenersi in qualunque evento nelle tante guerre che fecero con re e nazioni potentissime, il posseder essi l'Italia» [DP I.XII,11]
- «Che il governo di un solo sia altissimo al sostenere una suprema potenza d'un grandissimo dominio, ce lo dimostra per certo, oltre la ragione, la isperienza, perché tutte le altre signorie grandi sono state fondate e governate da un solo re o imperatore» [DP I.XIII,3]
- «Atalarico, re dei Goti» [DP I.XIII,8]
- «col re Pirro» [DP I.XIII,7]
- «gli Alemani, condotti da Ariovisto loro re» [DP I.XIII,13]
- «di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti ottimati, da un popolo e da repubbliche miste di più sorte di governi» [DP I.XIII,14]
- «assalire gli stati del re di Persia» [DP I.XIV,4]
- «Lisandro re di Sparta» [DP I.XIV,7]
- «ubbidire a' re macedoni» [DP I.XIV,7b]
- «Tisaferne, che era per il re Dario governatore della Lidia» [DP I.XIV,8]
- «un certo Anassagora Milesio, il quale avea fatto ribellare molte città della Ionia dalla ubbidienza de' re di Persia» [DP I.XIV,10]
- «Cleomene re di Sparta» [DP I.XIV,10b]
- «impadronirsi delle amplissime ricchezze di quei re [di Persia]» [DP I.XIV,10c]
- «contra gli eserciti ed armate de' re di Persia» [DP I.XIV,11]
- «fuga del re Serse» [DP I.XIV,11b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «il regno di Macedonia, ben che assai men potente per grandezza d'imperio, era però fatto assai formidabile, per la buona disciplina nell'arte della guerra e per la eccellente virtù di alcuni suoi re» [DP I.XIV,14]
- «desiderare di veder a sedere Alessandro nel trono della maestà de' re di Persia» [DP I.XIV,14b]
- «il re Filippo» [DP I.XIV,16]
- «Antigone, allora potente re nell'Asia» [DP I.XIV,17]
- «li re di Persia e di Macedonia» [DP I.XIV,18]
- «offerti dal re di Persia» [DP I.XIV,18b]
- «Ma lo stesso avviene anco in alcuni Stati, benché in essi non così espressamente vi si veda forma di repubblica, avendo un principe supremo, ma ritenendovi insieme in essi molti particolari signori grande autorità. In questi tali, dunque, la troppa grandezza de' baroni è riuscita spesso perniciosissima; perché, non mancando, per certo ordinario affetto, negli uomini il desiderio di voler farei sempre maggiori, e avendo la comodità di farlo, ove dalle leggi e consuetudini di quello stato non sia posto freno alla loro potenza e cupidità; facilmente si conducono a voler montare sopra il loro stato, e agguagliarsi all'autorità dell'istesso re, e tentare in pregiudicio di quello stato novità» [DP I.XV,4]
- «Aveva Consalvo [...] prestato utilissimo e onoratissimo servizio al re Ferdinando» [DP I.XV,5]
- «Pipino loro [=dei Franchi] re» [DP II.I,14]
- «la morte di Lodovico loro [=degli Unni] re» [DP II.I,14b]
- «Romolo, lor primo re» [DP II.I,22]
- «i pontefici, i re di Napoli, i duchi di Milano, i Fiorentini» [DP II.I,25]
- «Carlo ottavo re di Francia» [DP II.II,2]
- «Carlo ottavo re di Francia» [DP II.II,3]
- «Cesare e il re di Francia» [DP II.II,3b]
- «Carlo ottavo, re di Francia» [DP II.II,4]
- «Si opposero dappoi a' suoi pensieri tutti gli altri Italiani, ammaestrati, per la caduta de' re di Aragona, de' propri pericoli» [DP II.II,4b]
- «le cose del re di Francia» [DP II.II,4c]
- «grandissima era la speranza de' re d'Aragona, aiutati con potenti forze da' medesimi Veneziani, di ricuperare lo stato» [DP II.II,4d]
- «stava il re di Francia con l'animo ancor sospeso» [DP II.II,4e]
- «dall'amicizia del re di Francia» [DP II.II,8]
- «quanto presto fussero stati i re d'Aragona cacciati dallo stato» [DP II.II,8b]
- «avere chiamato Lodovico re di Francia in Italia» [DP II.II,13]
- «udi per nome del re di Francia esserle denunziata la guerra» [DP II.III,3]
- «Il re di Francia, legato con la Repubblica di stretta amicizia e confederazione di molti anni, per osservanza della quale aveano i Veneziani, non pur rifiutata l'amicizia di Cesare, offertagli con tanto loro utile, ma ancora prese l'armi per difendere e conservare ad esso re, loro amico e confederato, lo stato di Milano; poco memore di tanto merito (come negli animi de' principi rare volte hanno luogo gli affetti ordinari negli altri uomini), congiura alla ruina di quella, e le volta contro quelle armi che per l'amicizia loro erano divenute in Italia più potenti» [DP II.III,3b + 3c]
- «i medesimi obblighi a' Veneziani che avea il re di Francia» [DP II.III,4]
- «l'odio particolare esercitato dal re di Francia contra di lui [=Massimilano]; pensieri di esso re, altissimi, e perniciosissimi alla dignità dell'imperio e alla libertà della Germania » [DP II.III,4b + 4c]
- «Ferdinando re di Spagna» [DP II.III,4d]
- «Le forze del re di Francia» [DP II.III,5]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «del re di Spagna, particolarmente, era da temere l'apparato navale» [DP II.III,5b]
- «e da tutti questi insieme erano ricercati e sollecitati li re d'Inghilterra, di Polonia o di Ungheria a dover unirsi con loro, e dichiararsi nemici de' Veneziani» [DP II.III,5c]
- «La risposta data all'araldo francese, che venne a denunziare la venuta del re armato contra la Repubblica» [DP II.III,6]
- «quella guerra era loro intimata dal re quando con ragione potevano maggiormente promettersi la di lui amicizia e pace» [DP II.III,6b]
- «Lodovico, re di Francia» [DP II.III,8]
- «Lodovico re di Francia» [DP II.III,8b]
- «l'esercito del re di Francia» [DP II.III,9]
- «più confidavano di poter piegare l'animo di Cesare, che quello del re di Francia» [DP II.III,11]
- «la grandezza del re di Francia» [DP II.III,11b]
- «Vedasi come sapessero usar arte e virtù i re d'Aragona per conservarsi lo stato» [DP II.III,15]
- «Carlo ottavo re di Francia» [DP II.III,15b]
- «Fu, poco appresso, il regno di Napoli assalito da Lodovico re di Francia e da Ferdinando re di Spagna» [DP II.III,15 + 15b]
- «[Federico d'Aragona] se ne fuggì ad Ischia, e di là ne andò in Francia a porsi in potere del medesimo re suo nemico, contentandosi piuttosto di vivere queto e sicuro, privato, che di regnare in travaglio e pericolo» [DP II.III,15c]
- «lega fatta contra di lui da Lodovico re di Francia e da' Veneziani» [DP II.III,16]
- «Ma qual fusse la fuga, quale lo spavento de' vinti [dopo Canne], lo dimostrano i partiti che ne presero i soldati; poiché alcuni, stando ancora dentro de' propri alloggiamenti, si diedero prigionieri in potestà de' vincitori; e altri si ritirarono al mare, con animo, se avessero potuto usare il beneficio della navigazione, di ricorrere ad alcun altro re, e procacciarsi nuova patria» [DP II.III,17]
- «l'esercito di Carlo ottavo re di Francia» [DP II.IV,titolo]
- «Carlo ottavo re di Francia» [DP II.IV,1]
- «ai disegni del re Carlo» [DP II.IV,1b]
- «il pontefice, il re dei Romani, il re di Spagna, la repubblica di Venezia e il duca di Milano» [DP II.IV,1c + 1d]
- «il re di Francia riconduceva quelle genti oltre i monti alle proprie case» [DP II.IV,3]
- «Conduceva il re [di Francia] un esercito di soldati francesi e svizzeri» [DP II.IV,3b]
- «Favoriva ancora la parte del re la presenza di lui stesso, e il pericolo in cui era posta la sua salute: da che venivano i soldati dell'esercito francese a prendere non poco di ardore e di vigore, commovendo alcuni la naturale loro devozione verso il suo re, altri la speranza del premio, e altri il timore del castigo» [DP II.IV,3c + 3d]
- «cacciare l'esercito francese d'Italia, per ritornare gli Aragonesi nel loro regno, donde erano stati dal re Carlo cacciati » [DP II.IV,4]
- «vi avea il re [di Francia] lasciato grossi presidii» [DP II.IV,4b]
- «se i Francesi non fossero stati messi in necessità, per vedere in pericolo la salute del loro re e di quello esercito, seguitato degli Italiani per opprimerlo, non avrebbero allora forse mandate altre loro genti in Italia, e sarebbe a monsignor di Orleans stata levata l'occasione dell'occupare Novara» [DP II.IV,5]
- «in aiuto del re Ferdinando» [DP II.IV,5b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Era forse considerabile la persona del re che si trovava nell'esercito, quando fusse capitato in potere de' collegati: ma, e la vita di lui in quella mischia rimaneva esposta a grandissimo pericolo, e la fuga poteva in vari modi dalla prigionia salvarlo: e quando pure ogni cosa fusse secondo il desiderio de' collegati riuscita, che altro era agli Italiani tenere un tanto prigioniero, che tirare in Italia una inondazione di gente straniera, che gli avesse posti in maggiori travagli e pericoli? Non averebbe quella bellicosa nazione, e a quei tempi al suo re più che ogni altra devotissima, tollerata tanta indegnità e tanta ingiuria, senza vendicarla con le proprie armi, e con l'eccitare altre delle nazioni ultramontane, poco amiche della gloria d'Italia, e massime nelle cose militari» [DP II.IV,6 + 6b]
- «la prigionia del re Francesco [di Francia]» [DP II.IV,6c]
- «le forze, non [...] de' soli re Aragonesi, ma di tutta Italia» [DP II.IV,7]
- «le genti che il re di Spagna aveva in Italia» [DP II.IV,7b]
- «la tanta grandezza e prosperità di Carlo, re di Francia, cominciassero a farsi non pure a tutti i principi italiani grandemente odiosa e sospetta, ma poco grata al re di Spagna [...] onde, erano tutti insieme convenuti a fine d'abbassare la tanta potenza di quel re, e quasi porre freno alla sua prosperità e a' pensieri di cose maggiori » [DP II.IV,8 + 8b + 8c]
- «Se, dunque, al re e all'esercito francese, dopo acquistata una così segnalata vittoria con tanta facilità, fusse stato permesso il ritornarsene salvo, intiero e trionfante nel suo regno [...]» [DP II.IV,8d]
- «Né era, similmente, poco l'utile promesso di quella vittoria che si riportasse d'un esercito già vittorioso e d'una bellicosissima nazione, e nel quale era la persona istessa di un tanto re: onde, per tale caso, convenivano anzi cadere che innalzarsi gli animi de' Francesi» [DP II.IV,8e]
- «Enrico re di Inghilterra» [DP II.IV,8f]
- «Ferdinando re di Spagna» [DP II.IV,8g]
- «spalleggiata dalle genti del re [di Francia]» [DP II.IV,8h]
- «fu il re [di Francia] costretto di cederla allo Sforza per accordo» [DP II.IV,8i]
- «porre il re di Francia in necessità» [DP II.IV,9]
- «lontane dal cammino che era per tenere il re nel suo ritorno in Francia» [DP II.IV,9b]
- «fare che il suo [=degli alleati] esercito seguitasse quello del re [di Francia]» [DP II.IV,9c]
- «per far divenire il re [di Francia], con maggior loro avvantaggio, ad alcun accordo» [DP II.IV,9d]
- «la vittoria dal canto del re [di Francia]» [DP II.IV,9e]
- «non avendo il re [di Francia] forze grandi» [DP II.IV,9f]
- «Balduino terzo re di Gerusalemme» [DP II.V,5]
- «Ludovico re di Francia» [DP II.V,5b]
- «Serse, potentissimo re della Persia» [DP II.V,7]
- «sotto l'imperio, comando e auspicii del solo e istesso re Serse» [DP II.V,7b]
- «la lega tra Alessandro sesto pontefice, e li tre più potenti re d'Europa, Francia, Spagna, Portogallo, e la repubblica di Venezia» [DP II.V,14]
- «per le discordie che nacquerò fra li re di Francia e di Spagna» [DP II.V,14b]
- «monsignor d'Alansone, fratello del re [di Francia]» [DP II.V,14c]
- «in Lodovico XII prima, e poi in Francesco primo re di Francia» [DP II.V,15]
- «Ferdinando re di Spagna» [DP II.V,17]
- «col re Francesco di Francia» [DP II.V,17b]
- «desiderando, per la sua parte, il re in qualunque modo liberare la corona di Francia da qualche pregiudicio che le aveva fatto col primo accordo con Cesare, e liberare i figliuoli che erano come statichi rimasi in potere di lui» [DP II.V,17c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«il re di Francia» [DP II.V,17d]

«in uno accordo volontario e utile alla parte del re [di Francia] per la ricuperazione de' figliuoli; ma necessitato e poco sicuro dalla parte degli altri collegati, caduti dalle concette speranze, per esser rimasi abbandonati dal re loro amico e confederato» [DP II.V,17e + 17f]

«La confederazione fatta tra il pontefice, il re di Napoli, la repubblica fiorentina e il duca di Milano e altri prencipi minori italiani» [DP II.V,18]

«Serse, potentissimo re di Persia [...] con la fuga dell'istesso re » [DP II.V,19 + 19b]

«Filippo re cattolico» [DP II.V,19c]

«Non fu difficile (benché, per altro, fosse cosa poco ragionevole) alli re Lodovico di Francia e Ferdinando di Spagna, acciecati dal medesimo affetto d'accrescere alla loro potenza nuovi Stati, l'accordarsi insieme al cacciare gli Aragonesi dal regno di Napoli; ma altrettanto poi furono facili al discordare tra loro sopra la divisione delle cose acquistate» [DP II.V,20]

«Francesco primo re di Francia» [DP II.VI,2]

«Francesco re di Francia» [DP II.VI,3]

«benché la fortuna di Cesare prevalesse più volte a quella del re di Francia» [DP II.VI,3b]

«contra il re di Francia» [DP II.VI,5]

«avvenne al re Francesco di Francia» [DP II.VI,5b]

«Dario, potentissimo re de' Persi» [DP II.VI,6]

«mai potero gli imperatori romani dominare in modo a quelle estreme parti d'Oriente, che spesso da' medesimi popoli o da' vicini re non fussero mossi tumulti» [DP II.VI,7]

«Francesco re di Francia» [DP II.VI,12]

«quanto alli re e popoli dell'Oriente dappoi soggiogati da lui [=Alessandro]» [DP II.VI,13]

«erano tali provincie divise in molti re e in molti popoli, che però niuno era per se stesso molto potente, né molto sicuro per gli aiuti» [DP II.VI,13b]

«d'Alessandro si legge, che egli, nell'India, a molti re da lui vinti confermasse e ad alcuni altri anco accrescesse il regno; e, contento di ricevere da loro l'ubbidienza e comodo di quelle cose che erano al suo viaggio necessarie, dimostrava d'aspirare più alla gloria di nuovi acquisti, che ad alcun utile che trar ne potesse delle cose già acquistate» [DP II.VI,14]

«Da così fatto procedere, ne nacque che molti popoli e prencipi volontariamente ubbidissero all'imperio d'Alessandro e de' Romani: onde Dario, superato da Alessandro, ammirando in lui una somma continenza ed umanità, gli pregò dagli Dei la grandezza e successione de' re di Persia, quando pur fusse destinato che cader dovesse quell'imperio» [DP II.VI,14b]

«dopo la passata di Carlo ottavo re di Francia» [DP II.VII,1]

«un giusto sdegno de' re d'Aragona» [DP II.VII,2]

«nel re Carlo ottavo di Francia, giovane d'anni e d'esperienza, l'ambizione d'aggiungere nuovi stati a quella corona, e a se stesso nuova gloria, non gli lasciò porre altro in considerazione, che ciò che gli porgeva avanti il suo desiderio nell'accettare le proposte di Lodovico Sforza, per dover passare in Italia» [DP II.VII,3]

«Ma Lodovico re di Francia, come sempre è inestinguibile la sete del dominare, [...] fu da questi stimoli d'ambizione spinto a congiurare con gli altri prencipi contra la repubblica, della quale erano tanti e così recenti i meriti verso di lui» [DP II.VII,3b]

«Desiderava, similmente, il re Francesco di Francia di veder l'imperatore spogliato di quello Stato; ma per altri rispetti: cioè, perché non poteva in alcun modo accomodarsi l'ambizione del suo animo di cedere alla fortuna di Carlo imperatore, e di vederlo tanto di sé maggiore; e massimamente in Italia, ove, per ritenere alcuno stato, aveano per sì lungo tempo, con tanta spesa e con tanta perdita di genti, travagliati i re di Francia suoi predecessori, ed egli stesso con non minore ardore, ma con peggiore fortuna degli altri » [DP II.VII,3c + 3d]

«grande corrispondenza nel re Enrico di Francia» [DP II.VII,6]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Carlo ottavo re di Francia» [DP II.VIII,6]
- «se quello stato [dei Fiorentini] fusse stato aperto, il re [=Carlo VIII] [...] niuna occasione di travaglio avrebbe dato alle cose di quella repubblica» [DP II.VIII,6b]
- «tenevasi a devozione di Francesco re di Francia lo stato di Milano» [DP II.IX,1]
- «si congiungessero queste con Cesare o col re di Francia» [DP II.IX,2]
- «Lodovico duodecimo re di Francia» [DP II.IX,3]
- «obblighi, ovvero con Cesare, ovvero col re di Francia» [DP II.IX,4]
- «era col re di Francia, in virtù di capitolazioni ormai vecchie, congiunta la repubblica di Venezia» [DP II.IX,10]
- «avendo [Carlo Magno] creato Pipino, suo figliuolo, re d'Italia» [DP II.IX,10b]
- «tirare il pontefice a tale confederazione, escludendovi il re di Francia» [DP II.IX,10c]
- «con la mala volontà poté il re di Francia stimare starsi congiunta la fraude» [DP II.IX,12]
- «Francesco re di Francia» [DP II.IX,13]
- «la liberazione della prigionia del re Francesco» [DP II.IX,13b]
- «Filippo re cattolico» [DP II.IX,13c]
- «le cose infelicemente successe al re Ferdinando» [DP II.X,3]
- «il re Ciaxare» [DP II.X,5]
- «la tutela e protezione presa del re d'Ungheria» [DP II.X,6]
- «non pur non si puoté acquetare l'animo di Solimano per desistere dalla protezione presa del re Stefano pupillo, ma dimandava tributo sopra l'Austria, se doveva venire con Ferdinando ad alcun accordo» [DP II.X,6b]
- «mantenere al re Ferdinando le sue ragioni sopra il regno d'Ungheria» [DP II.X,9]
- «negli stati del re Ferdinando che si avevano a difendere» [DP II.X,16]
- «la difesa degli stati del re Ferdinando» [DP II.X,16b]
- «avendosi proposto Solimano di vendicar le ingiurie fatte da Ferdinando, allora re di Boemia, a Giovanni re d'Ungheria, che regnava sotto la sua tutela e protezione» [DP II.X,23]
- «il re Ferdinando» [DP II.X,24]
- «di quei tanti mali che vi sono seguiti da poi, e di quelli altri che soprastanno, per essersi tanto avvicinate a noi l'armi de' Turchi, si può dare maggior colpa al re Ferdinando ed agli suoi consiglieri, che all'imperatore Carlo ed a' suoi capitani: poiché, vedendo questi il re Giovanni protetto da così gran patrocínio dell'imperio ottomano, si che riusciva impossibile il cacciarnelo, per doverne riporre i Tedeschi al possesso; dovea moderarsi ogni sdegno ed ambizione, contentandosi d'avere, anzi, per vicino un signor debole re d'Ungheria, che un potentissimo e formidabile potentato, al quale ubbidivano quattro imperii e diciotto regni» [DP II.X,24b + 24c + 24d]
- «In quanta confusione di tutti gli ordini e di tutte le cose si è a questo tempo ritrovata la Polonia per li discordi voleri delle città e de' signori principali del regno nello eleggersi il nuovo *re!*» [Pers.,3]
- «le cose tentate dalla *regina* d'Inghilterra contra gli stati del *re* Catolico» [Pers.,3b + 3c]
- «la potenza e felicità di Filippo re di Spagna, [...] si condusse esso re a fare [...]» [Pers.,3d + 3e]
- «la morte del re Tamas» [Pers.,3e]
- «Sono i Persiani e per costumi e per religione non pur da' Turchi diversi, ma per queste stesse cause loro acerbissimi nemici; sono avezzi al dominio civile de' suoi re, sono per natura desiderosi di novità: onde non è punto verisimile che possino lungamente tollerare di vedersi tirannicamente soggiogati da gente loro infestissima» [Pers.,6]

«Ma negli animi dei re e signori persiani chi può credere che non sia per ritrovarsi una perpetua disposizione al dover prender l'armi per ricuperare lo stato, la dignità, la riputazione della loro nobilissima nazione, poi che si vede che altre volte questi precncipi, da ben leggerissime ingiurie di Turchi provocati, non hanno potuto senza vendetta sopportarle?» [Pers.,6b]

«Grande è il numero de' signori e baroni persiani ordinati in una nobilissima milizia equestre, obligati a servire al re per la conservazione delle cose pertinenti alla corona di Persia» [Pers.,6c]

«Tra quei precncipi che potevano dar contrapeso alle forze turchesche sono stati stimati sempre molto principali i re di Persia, grandi per l'antica dignità della nazione e dell'imperio e per la disciplina nella milizia equestre, essercitata tra loro da uomini valorosi e ben'armati» [Pers.,10]

«contra il re di Persia» [Pers.,10b]

«Usancassan re di Persia» [Pers.,10c]

«città de' nemici, le quali, poste in libertà, partito l'esercito turchesco da' lor confini, ritornarono subito sotto il dominio de' suoi re, talché quelle imprese riuscivano subito corriere, non acquisti di stato» [Pers.,12]

«Selino e Solimano movessero l'armi a quei re [di Persia]» [Pers.,13]

«i Persiani e in questa e nelle passate guerre per lo maggior sforzo ch'abbino fatto quei re non hanno potuto porre in arme maggior numero d'uomini di cinquanta in sessanta mila, le quali forze non possono accrescere, essendo limitato il numero e l'obbligo di coloro ch'hanno a servire i re per servizio e conservazione del medesimo regno» [Pers.,14 + 14b]

«la gloria di Solimano fu molto accresciuta per quella nobile generosità d'animo con la quale si condusse fino a Tavis a ritrovare il re di Persia, emulo e suo nemico» [Pers.17]

«Ma se vogliamo porsi innanzi l'esempio d'altri stati, non fecero gl'imperatori romani segnalatissime impresa col mezzo de' suoi capitani, alcune volte per allargare tra le barbare e più lontane nazioni i confini dell'imperio et alcun'altre per ritornare sotto la sua ubbidienza quelli che s'erano ribellati? E il medesimo d'altri molto grandissimi re si può osservare, che più col suo consiglio e con certi quasi suoi felici auspicii che con la mano o con la presenza hanno fatto cose molto gloriose» [Pers.,21]

«Ma in ogni caso doverà assai consolarsi che oggidì nella Cristianità viva ancora e regni altrettanto pio e religioso, quanto potente e felice, Filippo re di Spagna, con la grandezza delle cui forze e con la generosità dell'animo si viene a dare grandissimo contrapeso alla potenza de' signori ottomani» [Pers.,22]

(1A) *Re dei re, re celeste = 'Dio'*

«a Dio si conviene l'esser governatore dell'universo, onde vien detto re de' re e signor de' signori» [PVP I,123 + 123b]

«la vera legge del precncipe è la legge della natura, la quale è sopra lui, e deve essergli scorta nell'ordinare le leggi particolari; avendo egli tale obbligo di ubbidire a questa, rispetto a Dio vero giudice d'ogni sua operazione, quale hanno i sudditi della legge scritta, per rispetto al precncipe, che è quasi certo ministro deputato da quel Sommo re di tutti i re alla particolar cura di alcun popolo» [PVP II,126 + 126b]

«i precncipi cristiani, certi di regnare sopra la terra per disposizione e per dono di quel sommo re celeste, senza cui indarno vigilano a custodire i loro stati» [PVP III,220]

(2) (fig.) *'Che primeggia in un campo'*

«in quel modo che ad un gran re, se deve serbare la sua maestà, è necessario ch'abbia molti sudditi e molti ministri; così alla virtù, la quale quasi vera regina si siede nel nostro animo, fa bisogno di questi beni esterni, quasi di certi sudditi e ministri suoi, che quelle cose operino ch'ella comanda» [PVP I,73b]

«Tale, dunque, è quella nobilissima schiera delle virtù morali, a cui fu data per guida la prudenza; la quale, a guisa di capitano, nel campo dell'umana vita ammaestra li nostri affetti ancora inesperti, sicché seguendo il comandamento di lei imparino a muoversi come e quando bisogna, e a mai non dipartirsi dall'insegna che loro mostra la ragione. Però Platone chiama la prudenza regina delle virtù, e l'altre tutte fa serve di lei. Ed è ben convenevole cosa, che quella che ha da comandare all'altre, sia più di loro eccellente e perfetta: di che ne presta chiaro argomento la nobiltà del suo legnaggio, perciocché ella non trae l'origine sua dall'appetito nel modo che fanno le virtù morali, ma è vera e legittima figliuola della ragione» [PVP II,22]

«si deve considerare quale sia il buon governo di noi medesimi: perocché tale niente è diverso da quello d'una ben ordinata repubblica, nella quale vi è un capo che a tutti comanda, ma però usa il consiglio degli altri cittadini nel provvedere alle bisogna particolari della città. Similmente nella nostr'anima, la *regina* che tutte l'altre potenze move all'operare, è la volontà; la quale però niente delibera sola, ma sopra ciascuna cosa vuole averne il parere della ragione, seguendo ciò che da lei le vien posto davanti come buono. Dunque, come al precipe non è tolto l'esser precipe e capo del governo, perché nel reggere lo Stato egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri; così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera e signora della nostra anima, perché ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudizio dell'intelletto» [PVP II,47]

«la temperanza è virtù nobilissima, come quella che alla prudenza, *regina* delle virtù, presta più degno e più importante servizio che l'altre non fanno» [PVP II,132]

«Eccovi l'esempio nella città di Roma, *regina* delle altre città» [PVP III,144c]

«Tale maniera di governo osservare si può ancora nell'anima: perocché vi è la ragione, la quale, quasi *regina* dell'altre potenze, siede nel capo come in forte rocca, ove soprasta e comanda all'altre; ma la parte sensitiva, la quale, accostandosi al consiglio di quella, se le fa compagna di molte operazioni virtuose, né però si lascia comandare con violenza, ma come libera segue il bene, ci rappresenta un vero stato d'ottimati; l'ultima e più bassa parte dell'anima, quasi minuto popolo, partecipa anch'ella di questa picciola repubblica, si prende cura di provveder alli molti bisogni dell'uomo, per la cui perfezione e felicità tutte insieme si faticano» [PVP III,211]

REALE (10)

(1A) 'Appartenente al re' (di oggetti)

«Queste [virtù], dunque, sono quasi quattro gioie di grandissimo valore e di splendore incomparabile, che la corona della virtù, vero fregio dell'uomo savio, fanno tanto stimare e risplendere, che al paro di questa riman vile e oscura la diadema *reale*» [PVP II,35]

«Così diremo l'intelletto e la volontà, e con esso loro la prudenza e la giustizia, sedersi nel capo, quasi nel seggio *reale*, per comandare all'altre potenze e virtù» [PVP II,151]

(1B) 'Degno di un re'

«le fortezze; le quali oggidì i precipi studiano di fare con spesa e con apparecchio veramente magnifico e *reale*» [PVP II,187]

(1C) *Casa reale* = 'Dinastia di regnanti'

«Ma il presente signore Amurat, presa occasione dalle discordie della casa *reale* e dalla confusione e libertà del regno, ha cominciata e proseguita questa guerra col solo pensiero d'acquistare stato e di crescere di potenza» [Pers.,13]

«Ma è anco tanta la riverenza presso a' soldati del nome *reale* della casa ottomana, che, se pur nasce alcun movimento, facilmente resta sedato ed oppresso, come s'è per molti essemi veduto» [Pers.,20]

(2A) 'Dei re, monarchico' (di governo, di potenza)

«Perciocché, dopo la morte di Romolo, il popolo ritrovandosi potente per avere le anni in mano e per essere stato primo fondatore di quella Città, si usurpò l'autorità dello eleggere i re; i quali, all'incontro, per confermarsi nel nuovo regno, cercarono di accomodarsi alla natura di quel popolo, e ad acquistarne la grazia, concedendogli molte cose importanti: sicché, fin sotto il governo *regale* ne ottenne l'appellazione; come appare nel caso di Orazio, il quale condannato da' magistrati per la morte della sorella, appellatosi al popolo, fu da esso liberato. Fu ancora, in grazia di lui, divisa tutta la Città in centurie, con un certo ordine di leggerissimo censo, secondo il quale s'avessero a distribuire i gradi della milizia e l'autorità de' comizi: cose pertinenti tutte allo stato popolare» [DP I.I,18]

«la loro [=dei senatori romani] autorità fu sempre dentro a stretti termini ritenuta dal contrappeso della potenza *reale*» [DP I.I,19]

(3) Sede r. = 'Sede della monarchia, capitale di regno'

«[gli Ottomani] occuparono diversi luoghi e città dell'imperio [bizantino], e fermata in essi la lor sede *reale*, divennero presto molto più potenti» [DP I.XIV,19]

«il medesimo forte di Tavis, cosa veramente maravigliosa, fabricato nelle viscere dello stato, dentro la medesima città sede *reale*, e la quale tuttavia insieme col paese d'intorno si manteneva a divozione de' medesimi Soffiani» [Pers.,11]

(4) Fortezza reale = 'Fortezza alla moderna'

«Veggiamo, similmente, lo stato di Milano, tante volte pervenuto in potere de' Francesi, non essere però restato lungamente sotto il dominio loro; perché, non trovando buone e reali fortezze ove potessero fare un fermo e sicuro ricetto, né servendo loro il tempo, per li continui travagli della guerra o per la strettezza del danaro, per fabbricarne, prevalsero più volte i difensori di quello stato; e ogni accidente o di volontà mutata di popoli, o di forze cresciute a' lor nemici, fu bastante di cacciarli: il che non sarebbe occorso, se si fossero una sol volta fatti sicuri di molti luoghi forti, donde non si sarebbe potuto trargli senza una lunga e difficile espugnazione; per la quale essendo dato tempo ai soccorsi, ed occasione alla mutazione dello stato delle cose, non riescono poi i disegni che si tentano, quando vi militano tali difficoltà» [DP II.VIII,5]

REAME (1)**'Regno'**

«Onde, Francesco primo, re di Francia, diceva con giusta ragione avere mancato a Carlo Quinto nella restituzione della Borgogna, promessagli mentre era suo prigioniero; perocché non doveva l'imperatore costringerlo a promettere cosa di cui non fusse in libertà di lui il disporre senza il consentimento degli stati generali del suo reame» [PVP III,214]

REGGERE (92)**(1) 'Governare'**

«Quale, adunque, sarà studio più nobile, quale più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle nostre umane azioni, e ci insegna di ben *reggere* noi stessi, la famiglia e la Patria?» [PVP I,121]

«con ragione l'istoria, nella quale si fa questa degna conserva degli altrui fatti più illustri, viene chiamata maestra della vita. A questa, dunque, noi ricorrer dobbiamo per ricever gli ammaestramenti di ben *reggere* noi stessi, la famiglia e la città; perciocché, dalli tanti e così vari avvenimenti di tutte le azioni umane che ella ci pone davanti, prendesi con l'esperienza vero saggio del bene e del male» [PVP II,83]

«Certa cosa è, che il ben *reggere* un imperio è grandemente difficile; e quanto esso è maggiore, tanto più si accrescono le difficoltà» [DP I.XI,9]

«molti degli imperatori, non pure di quelli che erano per sé poco atti a *reggere* l'imperio, ma de' più savi e più valorosi, conoscendo e confessandosi oppressi dal peso troppo grave di tanta mole, eleggevasi altri che in vita avessero ad esser loro compagni nell'amministrazione, ed in morte successori dell'imperio» [DP I.XI,10]

«in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio si poté conoscere, non essere la virtù, benché eccellentissima, di un solo bastante a poter *reggerlo*, e mantenerlo in quiete» [DP I.XI,11]

«furono ambidue [=Galba e Pisone] uccisi, e in luogo di lui assunto all'imperio Ottone in Roma, ma dall'esercito di Germania fu nel medesimo tempo gridato imperatore Vitellio: con tanta confusione *reggevasi* allora le cose dell'imperio» [DP I.XI,13]

«Chi ha cercato occasione di dar biasimo alla Repubblica di Venezia [...] ha detto: che quando, per gli infelici successi della rotta di Giaradadda, ella perdé lo stato di Terraferma, diede segno che negli ordini suoi non fusse vera virtù, non nervo, non forza di *reggere* un imperio [...]» [DP II.III,1]

«una conclusione a favor delle leghe, riputandole un fortissimo e potentissimo instrumento per *reggere* imprese grandi, e condurle a buon fine» [DP II.V,8]

«i consigli e le risoluzioni con le quali *si reggono* i precncipi confederati» [DP II.V,8b]

«poiché l'ingegno e l'industria de' capitani pare che prevaglia alle forze; e che si vengano a sottraggere in gran parte l'operazioni della guerra da quell'incertezza, con la quale pare che per l'ordinario loro *si reggano*» [DP II.VIII,15]

«Suole anco avvenire, che alcun precncipe, stimando con le rocche e castelli aver posto quasi il freno a' sudditi, per poter *reggerli* e fermarli a sua voglia; e che però niun bisogno gli sia dell'affezione de' popoli; assai men cura si prende di quelle cose che convengono a buon precncipe, e che sogliono acquistare la grazia universale» [DP II.VIII,8]

(1A) R. l'universo (di Dio)

«*regge* Iddio l'universo con ordinari mezzi, e, come disse quel Savio, tutte le cose soavemente dispone» [Or.,3]

«quell'operazioni onde Iddio primieramente creò ed ora *regge* e conserva l'universo» [PVP I,50]

«un istesso capo e rettore, che ci *regge*, ci governa, ci dona ciò ch'è tra noi di bene; Dio, ottimo, massimo» [PVP II,110]

«quella prima forma d'imperio [=la monarchia] era molto più legittima e più naturale, essendo fatta a somiglianza del governo dell'universo; nel quale i cieli e la terra, con ordine sì maraviglioso, si veggono ubbidire ad un solo primo motore d'ogni cosa, che tutto *regge* e governa» [PVP III,201]

«[il] governo dell'universo, *retto* e governato da Dio ottimo massimo» [DP I.XI,1b]

«Ma degli avvenimenti sì grandi, e così remoti dalla nostra memoria, è molto difficile il penetrare alle vere cagioni; riserbate a più alti giudicii di chi è vero e supremo Signore, e che per vie e con fini incogniti al nostro umano discorso, *regge* e dispensa gli stati e gl'imperii dello universo» [DP I.XIII,15]

(1B) 'Guidare qlcn.' (di sorte, di inclinazione, di affetti)

«così *regge* le voglie del popolo più la sorte che la ragione» [PVP I,16]

«diversità de' costumi che si scoprono sin nella nostra tenera età, quando essendo ancora debole la forza della ragione ci lasciamo in ciascuna operazione *reggere* da quell'inclinazione che data ci ha la complessione del corpo: per cui, tra i fanciulli altri si veggono tutti pieni di certa allegrezza e umanità, e co 'l riso ad ogn'ora in bocca; altri sempre severi, pronti all'ira e difficili a ridere» [PVP I,74]

«Ma chi è colui che si possa dar vanto di possedere questa scienza, se la fortuna, che ogni cosa *regge* a caso, è cotanto contraria alla ragione?» [PVP III,31]

«tutte le cose operiamo mossi da certo piacere o dispiacere che è signore delle nostre voglie, e quelle governa e *regge*, dal cui imperio fuggire non si può per mutar luogo o stato» [PVP III,187]

«non sempre si fa, massime da' precncipi, ciò che pare si dovrebbe far di ragione; e che, ove gli appetiti *reggono*, non si può far certo giudizio delle operazioni che da loro nascono dappoi» [DP II.II,13]

(1C) 'Dirigere, guidare' un animale

«il cavallo, benché atto sia ad apprendere alcuni ammaestramenti di moversi a certi tempi e con certa ragione, nondimeno, se il cavaliere non lo *regge* e indirizza, non sa da se stesso né correre né fermarsi né volgersi né tornare a dietro, come e quando bisogna; così il nostro appetito, tutto che sia capace delle virtù, se la ragione non regola e dispone ogni movimento di lui, non sa serbare né maniera né tempo conveniente, ma sempre in alcuno degli estremi trascorre» [PVP I,60]

(1D) R. la vita

«l'imperfezione della natura umana, onde a tutti gli uomini è di molte cose mestiero per *reggere* la vita e per esercitare qualunque operazione» [PVP I,41]

«chiunque ha cura di ben *reggere* sua vita, non si fidi tanto nel consiglio della ragione, che non voglia averne insieme il parere della natura: la quale, come ottima maestra, meglio di noi conoscendo ciò che al nostro vivere mortale sia conveniente, co' suoi naturali istinti ci ammonisce, nel modo ch'io dissi, a dover seguire le virtù, e quasi proprio patrimonio ci diede quella potenza che ad esse abbiamo ciascuno di noi» [PVP I,99]

(1E) 'Guidare, direzionare' le azioni, i pensieri, noi stessi

«il buono e diritto cammino è quello delle virtù. Nelle quali da principio l'uomo più materialmente si va esercitando secondo una certa ragione umana, onde si adorni l'animo degli abiti della prudenza, della fortezza, della giustizia, della temperanza e dell'altre virtù, in quel modo che per ben *reggere* le nostre azioni esterne e civili è conveniente» [PVP I,133]

«Tropo alti, troppo profondi sono i misteri di questo santissimo amore: doniamoci tutti, scordiamoci tutte l'altre cose: questo solo occupi la nostra mente, *regga* i nostri pensieri, sia la nostra guida, che co' l mezzo di queste più perfette virtù, e in questo secolo pian di noie, ci faccia gustare della felicità, e nell'altro possederla perfettamente» [PVP I,134]

«Così l'uomo virtuoso, in cui l'appetito è giusto in modo, che sempre vuole il bene, se gli è dinanzi proposto il pericolo della patria e quello della propria salute, tra sé consultando, elegge di arrischiare la vita propria per lo ben comune, perché così ne 'l persuade quella onestà che *regge* tutte le azioni di lui» [PVP II,10]

«Ma, fin tanto che noi di ciò non prendiamo cura, e che *regger* ci lasciamo quasi dal caso, tenendo anzi debole opinione che ferma scienza del vero bene; che maraviglia è, se la miglior parte di noi, della propria sua difesa tosto disarmandosi, ne rimane oppressa dal senso, fatto gagliardo e insolente per nostro proprio difetto?» [PVP II,43]

(1F) 'Comandare, guidare, governare qlcn.'

«mover quella gran maestra della natura [...] a dargli [=all'uomo] facultà di conoscere la scienza del bene e del male, onde sapesse ben *reggere* se stesso e altrui» [PVP II,112]

«Qual cosa ha la nostra umanità di maggior pregio che l'eloquenza, per cui l'uomo d'altrettanto avanza gli altri suoi pari, di quanto le bestie mutole sono superate da noi uomini, dotati dell'eccellentissimo dono della favella? Nondimeno, questa stessa così nobile virtù, siccome bene usata da noi può partorire de' grandissimi beni, *reggendo* l'indotta moltitudine, facendo palese il vero occulto, difendendo la giustizia e l'onestà; così, male usata, diviene istromento di gravi scelerità, seminando nell'animo del popolo discordie civili, opprimendo i buoni, persuadendo il falso sotto l'apparenza del vero» [PVP III,1]

«Grave cosa, per certo, è la servitù, e ripugnante alla legge della natura; che tutta l'umana specie dotar volse del libero arbitrio, per cui ciascuno in qualunque operazione da se medesimo *regger* si potesse» [PVP III,190]

«L'istesso avviene ancora tra gli uomini: perocché, sopra d'alcuni conviensi usare la signoria servile, cioè sopra le persone vili e di natura serve; alcune poi, non altrimenti ben *regger* si ponno che con l'imperio civile, e tali sono gli uomini liberi e virtuosi» [PVP III,193]

«Se la città sarà in cotal guisa ordinata, i popoli di loro volontà presteranno ubbidienza a' loro precipi; e i precipi con sapienza e con fine di vera carità *reggeranno* i sudditi, perché sopra di loro scenderà un raggio della divina giustizia, che li farà non pur onorare come eccellenti uomini, ma quasi adorare come semidei; e la città tutta sarà abbondante non pur di ricchezze e di comodi della vita, ma insieme di pace e di concordia, e di tutti quei beni che Iddio promette a' suoi più cari» [PVP III,220]

«Ma il Senato, perché non avea alcun magistrato ordinario senza appellazione, col quale potesse frenare l'insolenza della plebe, mancò di quella riverenza con la quale il volgo ignorante si *regge*; onde, non essendo la plebe da questo freno ritenuta, in tanta licenza trascorse, che contra il sommo magistrato dei Consoli ardi commettere diverse indegnità» [DP I.I,8]

«consideriamo solo, per quanto si appartenga a ciò che trattiamo, che la virtù di colui che ha da *reggere* e comandare agli altri, deve esser molto eccellente» [DP I.XI,8]

(1G) 'Governare un organismo politico'

«Et è ben degno che quelli, che nascono all'imperio, ritrovino per gli ordini della città apparecchiato loro quasi un patrimonio di quelle virtù, che si richiedono a doverlo *reggere* con dignità» [Or.,2]

«Dunque, come al prencipe non è tolto l'esser prencipe e capo del governo, perché nel *reggere* lo Stato egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri; così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera e signora della nostra anima, perché ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudizio dell'intelletto» [PVP II,47]

«Ma se noi veggiamo che nell'azioni particolari cotanto s'accresce di forza alla prudenza con la lezione dell'istorie, quanto maggior frutto si deve sperare di poter da questa ricevere a ben *reggere* la repubblica?» [PVP II,83b]

«Ora, che un tale governo misto meglio si convenga alla città che niuno delli tre dagli altri diviso, si può da ciò comprendere, che nell'istesso modo veggiamo *reggersi* ciascun uomo particolare e ciascuna famiglia; e la città non è altro che una compagnia di molti uomini e una adunanza di molte case ordinata al ben vivere. Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio?» [PVP III,211]

«Ma, d'altra parte, chi si volge a considerare in quanti uomini di somma viltà e scelleratezza pervenisse questo sì grande imperio, potrà con molta ragione restarne con l'animo tutto sospeso; desideroso di conoscere, come cosa sì violenta potesse durare per corso di tante età; e come un dominio *retto* da principi tiranni, abbia potuto passare di mano in mano per la serie di tanti imperatori» [DP I.XI,4]

«Ma ciò che fa maggiore la diversità, questo imperio, con modi così diversi acquistato, fu anco diversamente amministrato: da alcuni così tirannicamente, che non è così infame e scellerato vizio del quale nella vita di Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla, Eliogabalo e altri di quelli imperatori, non se ne trovi infame esempio; ma da alcuni altri fu l'imperio *retto* con tanta prudenza e con tanta giustizia, che non si potria quasi formare un governo regio più perfetto» [DP I.XI,6]

«una impresa guidata da un solo prencipe savio, e da uno Stato ben *retto* e ben ordinato» [DP II.V,10]

(1H) 'Comandare una forza militare'

«Ma se si dice che le forze dei collegati sono tali che pareggiano e, forse, avanzano quelle del nemico, a me pare che si possa rispondere che la grandezza delle forze non s'ha solamente a misurare dal numero degli uomini e de' legni o dall'apparato della guerra, ma dalla qualità del consiglio che la *regge* e le governa» [Pax,12]

(1I) (ass.) 'Governare'

«quel prencipe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel *reggere* con giustizia, e conservare in pace e tranquillità i sudditi» [PVP III,219]

(1L) *Reggersi con, sotto* = 'Governarsi con un certo reggimento' (di stato)

«Quale fusse la vera e propria forma del governo co 'l quale *si resse* la Repubblica di Roma» [DP I.I,titolo]

«le diverse maniere d'imperio con che *si reggeva* quella Città» [DP I.I,3]

«*Si resse* quella prima età sotto il governo di sette re, di natura e costumi tra sé per lo più diversi, ma tutti ben accomodati a ciò che portava il servizio della nuova città e della nascente grandezza romana» [DP I.X,2]

«in questa età rimanesse veramente la città di Roma fermata e stabilita con più certi e utilissimi ordini nelle cose civili e nelle militari, con le quali lungo tempo dappoi *si resse*, e con la cui virtù principalmente poté pervenire al colmo di tanta grandezza» [DP I.X,6]

«le leggi famosissime appresso i Romani delle dodici Tavole, fatte nel decemvirato d'Appio Claudio e de' suoi collega, con le quali poi principalmente *si resse* la città di Roma» [DP I.X,7]

«Tra tutte le nostre umane operazioni, come sono degnissime e nobilissime le signorie e gl'imperii, per li quali viene l'uomo a soprastare agli altri uomini, ed a *reggerli* con certa sembianze del governo dell'universo, retto e governato da Dio ottimo massimo» [DP I.XI,1]

«perché già s'aveano essi [=i barbari] acquistato molta potenza, e *reggevasi* sotto alla ubbidienza de' suoi valorosissimi signori e capitani» [DP I.XI,21]

«se sarà appresso riguardato, con quale maniera *reggessero* i Romani se stessi, e i loro consigli nella milizia; [...]; si conoscerà queste cose essere state presso i Romani tali, quali non furono, o tutte insieme o in tanta eccellenza, presso altri prencipati e nazioni» [DP I.XII,4]

«congetturando se più lunga o più breve vita avesse avuto l'imperio romano, quando avesse potuto continuare ad *essere retto* con forma di repubblica, di ciò che fece, caduto nella potestà di un solo, sotto il governo degli imperatori» [DP I.XIII,1]

«qual ragione ci deve far credere che l'imperio di Roma *retto* dalla Repubblica si fusse potuto più lungamente conservare, che non seppero o non potero fare gl'imperatori?» [DP I.XIII,3]

«L'avarizia, la ambizione, l'immoderato lusso erano infermità, dalle quali cominciò la città di Roma ad esser infetta, non nel tempo che ella fu dominata dagli imperatori, ma mentre con governo civile *era* tuttavia *retta* da' suoi cittadini» [DP I.XIII,5]

«la Grecia, *reggendosi* sotto al governo di diversi popoli e repubbliche» [DP I.XIV,6]

«Onde, quando, ne' tempi di Lisandro re di Sparta, fu presa la città d'Atene, per potere più facilmente dominarla, vi mutarono la forma del governo, riducendolo dallo stato popolare, col quale *si reggeva* prima, sotto l'autorità de' pochi, come più simile a quello di Sparta» [DP I.XIV,7]

«Che quando i Greci fossero stati uniti tra se stessi, ed altrettanto solleciti di non lasciar crescere la potenza de' Turchi, quanto erano di abbassare quella dei principi latini, per certo potevasi sperare di tenere lontano questo incendio, onde sono arse tante e così nobili provincie della Cristianità: poiché si vede, che l'armi de' Greci, mentre i loro signori, dopo cacciati da' Latini della città di Costantinopoli, si stettero ne' luoghi della Natolia (che fu per lo spazio di più di cinquanta anni), tuttoché avessero già cominciato a *reggersi* sotto ad un solo e certo lor principe con giusta forma d'imperio, erano però state bastanti a tenerli tra' monti della Natolia, in luoghi sterili, e senza poter fare acquisto di momento, né penetrare nell'Europa, come fecero dappoi» [DP I.XIV,19]

«[Machiavelli] per suo parere affermò, che se oggi in Italia fosse una città che *si reggesse* con l'istessa forma di governo come quell'antica Roma, potesse, come ella fece, farsi signora del mondo» [DP II.I,1]

(1M) *Reggersi da se stesso* = 'Governarsi autonomamente' (di stato)

«[Romolo], in compagnia d'uomini militari, cominciò la prima abitazione, e dispose le cose in modo che potesse la nuova città da sé stessa *reggersi*, e senza sottoporsi ad altra signoria de' popoli vicini» [DP I.X,2b]

«Dalle quali cose si comprende, che la seconda età trovò la città [...] atta a poter ricevere una buona forma di governo civile, e di poter *reggere* da se stessa con gli suoi ordini e con le sue forze» [DP I.X,3]

(2) 'Portare, sopportare un peso'

«Tale peso [...] vi è molto leggiero: onde, poiché si vede che così bene lo *reggete*, non si deve tòrlo dalle spalle d'un forte, per riporlo sopra quelle d'un debole com'io sono» [PVP II,76]

«per dover *reggere* così gran mole come era l'imperio romano, non bastavano le forze d'un solo benché eccellentissimo uomo, non che di tale inettissimo anco a' deboli maneggi, quali molti s'annoverano tra gl'imperatori romani» [DP I.XIII,12]

«La morte d'Alessandro Magno, senza lasciar eredi legittimi, per età ben atti a *reggere* al peso di tanto imperio e di tante faccende» [DP II.V,3]

«un nobile e magnifico edificio, come si poté veramente stimare il proponimento di Leone intorno alla liberazione d'Italia dalla soggezione de' stranieri, non riposava sopra quelli veri e sodi fondamenti, che saria stato bisogno per *reggere* a così grave peso» [DP II.IX,13]

«per certa regola generale, confermata dall'esperienza, si può dire che l'immoderato accrescimento d'un imperio venga più presto ad accelerargli la rovina che ad apportargli vera sicurtà, conciosiaché, non potendo un solo principe *reggere* al peso di così gran mole, vi cade sotto oppresso dalla sua propria» [Pers.,7]

(3) *Reggersi* 'Sostenersi, stare in piedi, continuare a sussistere'

«pare che sia più simile al vero, che potesse l'imperio romano *reggersi* e conservarsi unito e grande per sì lungo corso d'anni, come fece, principalmente per essere sostenuto da quella somma autorità e riverenda maestà d'un signor solo» [DP I.XIII,4]

«rimanendo quello Stato ridotto a molta fiacchezza, e trovandosi giù condotto alla sua vecchiaia, non riteneva virtù da potersi *reggere* quando trovò chi gagliardamente lo contrastasse» [DP I.XIII,8]

«essendo per virtù della loro convenzione l'uno stato appoggiato all'altro, così gagliardamente *si regge*, che come non può altri sperare d'urtarlo, così si astiene di travagliarlo; conoscendo che, con l'offendere un solo de' tali Stati, venirebbe a tirarsi addosso le forze de' molti, e ad affrettare a se stesso alcuna ruina» [DP II.V,6]

«Quindi è che per sostenere le nostre speranze si vanno mettendo innanzi, in luogo delle proprie forze, i disordini ne' quali potrebbero incorrere i nemici, a' quali tuttavia si vuole prendere argomento dalle medesime maggiori loro prosperità, quasi che tanta potenza non possi lungamente *reggersi* né continuare con così felici successi» [Pers.,18]

(4A) R. (ass.)= 'Resistere'

«Le forze della repubblica, con tutto che per rispetto degli prencipi siano grandi e da poter *reggere* per se stesse molto tempo, tuttavia s'a quelle dell'imperio turchesco sono paragonate, cosa certa è che non hanno quella debita proportione» [Pax,12]

«per il continuato esercizio dell'armi più facilmente veniva loro a somministrarsi la gente valorosa ed esperta, e da poter *reggere* ancora ne' casi d'avversa fortuna» [DP I.XII,7]

«le spade corte usate da' medesimi Romani, ma molto aguzze e di molto fina temprà, riuscivano ai soldati di meraviglioso profitto per poter *reggere* in lunga battaglia, così per difendersi da' colpi de' nemici, come per colpire addosso di loro» [DP I.XII,13]

«Unico esempio abbiamo nella città di Roma di repubbliche che abbiano acquistato dominio molto grande; anzi, in lei medesima ancora si può osservare, che, come prima pervenne all'acquisto di molte provincie, così convenne quella forma di governo corrompersi, quasi poco atta al poter *reggere* sotto a così grave peso» [DP I.XIII,3b]

(4B) R. *contro/a/con qlcn.* = 'Resistere a, fronteggiare'

«avendo vari accidenti impedito i soccorsi necessari a dover *reggere* lungamente l'impeto di tanto nemico» [Pax,3]

«avendo i Romani prima assalita la Spagna e poi l'Africa, trovando l'una e l'altra poco provveduta di quei presidii che sarebbero stati necessari per *reggere* contra le forze di nemici così potenti, quella ridussero tutta sotto l'ubbidienza della lor Repubblica, cacciatine i Cartaginesi» [DP I.V,4]

«erano ridotte le cose loro in somma difficoltà, nondimeno eleggessero di mantenere ad uno stesso tempo in quattro regioni diverse la guerra, cioè in Italia, in Sicilia, in Ispagna e in Grecia, e potessero *reggere* a tutte» [DP I.VI,9]

«[i Romani] avessero a *regger* con questo così potente nemico [=Mitridate]» [DP I.X,14]

«Né dall'impeto delle nazioni straniere fu la Repubblica di Roma sicura; anzi molte volte ebbe a *reggere* contro la furia de' Francesi, che con grandissime forze le vennero contra per spegnerla affatto, e occupare quel paese ch'ella teneva, come aveano fatto di tante altre parti d'Italia» [DP I.XII,2]

«per dover sostenere un nemico così grande come era Pirro, e *reggere* contra la forza dell'armi forestiere, e contra l'impeto degli elefanti, e altri nuovi modi di combattere portati allora in Italia, giovò sopra tutte l'altre cose a' Romani l'essere avvezzi già per lungo corso di anni a continue guerre con li popoli italiani loro vicini» [DP I.XII,6]

«Né si può dire che i capitani ed eserciti della Repubblica non abbino avuto a sostenere la guerra contra popoli così potenti nell'armi, come furono quelle nazioni settentrionali, contra il furor de' quali non poté poi *reggere* l'imperio di Roma» [DP I.XIII,13]

«Pare, anzi, cosa degna di molta meraviglia, che una città ne' suoi primi e più deboli principii abbi potuto *reggere* a così gravi guerre, e sostenere, come ella poi fece, l'impeto di due ferocissime e potentissime nazioni, cioè de' Francesi e degli Unni» [DP II.I,14]

«essendole [=a Venezia] convenuto sostenere asprissime e difficilissime guerre, e con forze impari *reggere* all'impeto di questo acerbo e quasi perpetuo nimico [=l'Impero Ottomano], ha avuto più a pensare alla difesa di se stessa e delle cose sue, che ad occupare per forza d'arme le altrui» [DP II.I,18]

«con somma diligenza, si attese subito a provvedere tutte le cose che erano necessarie per *reggere* a tanto impeto di guerra» [DP II.III,6]

«benché più d'una volta unitamente prendesse l'armi quasi tutta Italia, poté però ella [=la Repubblica di Venezia] *reggere* contra tali forze» [DP II.V,21]

«Gl'imperatori di Roma, poiché, declinando l'imperio, fu smarrita l'antica virtù e disciplina italiana, non avendo tra la propria loro milizia forze ben atte a *reggere* contra l'impeto delle nazioni settentrionali, si valsero delli soldati delle medesime nazioni per urtarle e cacciarle d'Italia» [DP II.IX,5]

«anzi alcune volte avviene che l'acquisto fatto in luoghi molto incomodi e molto lontani, consumandosi per lo mantenimento di questi il denaro, le munizioni, i soldati e l'altre cose che sono vere forze d'ogni imperio, venga ad indebolire tutto lo stato e, invece d'accrescere potenza o riputazione a quel prencipe, lo faccia più esposto alle ingiurie e men abile a *reggere* contra l'impeto di chi vuol assalirlo» [Pers.,5]

(5) 'Sostentare, nutrire'

«nel corpo troppo debole non ha la medicina virtù di operare sanità, perciocché ritrova intepidito quel caldo naturale che *regge* l'operazioni della vita, il quale niuna medicina è possente di ristorare» [PVP I,24]

«il padre merita molto co 'l figliuolo, cui egli dona l'essere e le facoltà per poter *reggere* la vita» [PVP III,67]

«Le ricchezze *reggono* le famiglie e le città, accrescono la fortuna prospera, non lasciano sentire i colpi dell'avversa; e ad ogni nostra azione, o privata o pubblica, apportano certa forza e dignità maravigliosa» [PVP III,143]

REGGIMENTO (21)

(1A) *R. di se stesso* = 'Governo di se stessi, condotta personale'

«essendo verissima cosa, che all'uomo savio, che ha da esser legge e norma altrui, non fa mestiero d'altra legge per lo *reggimento* di se stesso: ma, però, non dirò già ch'egli debba sottragersi dall'ubbidienza delle leggi; perciocché ciascuno di noi, oltra l'essere suo proprio, viene ad avere quasi un altro essere, in quanto è cittadino, cioè membro della sua repubblica» [PVP II,120]

«tutte le cose operiamo mossi da certo piacere o dispiacere che è signore delle nostre voglie, e quelle governa e regge, dal cui imperio fuggire non si può per mutar luogo o stato. Però, si deve cercar da principio d'assuefarsi a rallegrare e dolere solo delle cose oneste e disoneste, acciocché siamo soggetti a signori giusti, e che dentro di noi formino un ottimo *reggimento* di noi medesimi» [PVP III,187]

«L'ordine, parimente, cosa eccellente e divina, conservator dell'universo, non rimarrebbe dall'umanità bandito affatto, se a tanta parità la nostra specie si riducesse, che nel *reggimento* di noi stessi (operazione tra le mortali la più perfetta) fussimo arditi di ricusarlo, lasciando ciascheduno in una disordinata libertà, sciolta dalla riverenza de' maggiori, e levando ogni forma di ben disposto governo?» [PVP III,193]

(1B) 'Governo, amministrazione di un organismo statale'

«fu egli [=Piero de' Medici] mandato in esilio, e acerbamente perseguitato dal popolo, poco ricordevole di tanti meriti de' suoi maggiori, e di così prospera fortuna ch'avea goduto sotto il felice *reggimento* di Lorenzo suo padre» [PVP I,16]

«se Platone, per lo buon *reggimento* della città, disse convenirsi che i prencipi d'essa filosofassero, già per filosofi non volse egli intendere gli speculatori della verità, ma ben gli amatori del giusto e dell'onesto» [PVP II,28]

«per lo buon *reggimento* d'uno Stato, oltre la buona natura del prencipe volta a seguire il bene, ricercarsi ancora che buoni sieno i consiglieri e i ministri, che il vero gli dimostrino in ciascuna particolare operazione, la quale il prencipe, occupato in commettere a ciascuno il suo carico, non può così ben conoscere; e altrimenti essendo, le deliberazioni di lui o molto di rado o non mai possono riuscir buone» [PVP II,47]

«la prudenza deve stimarsi più nobile e più vera virtù quando a pro di più persone ella si adopra, che quando tutta si occupa nella cura di noi stessi. Però, l'uomo che è posto al governo della sua casa, s'egli sa ben ammaestrare i figliuoli, tenere i servi nel loro ufficio, conservare e accrescere le ricchezze e la dignità della famiglia, merita maggior lode che quell'altro non fa, che alle bisogne di sé solo, benché ottimamente, provvede. Ma chi, applicandosi al *reggimento* della città, s'ingegna d'esercitarlo in maniera, che per opera di lui li cittadini ubbedendo alle buone leggi riescano virtuosi, che fioriscano le buone arti nella città, che ella sia delle cose necessarie sempre abbondante, e che sicura e quieta si conservi dalle domestiche discordie e dalle guerre esterne; questi, senza dubbio, n'acquista quel vero e sommo onore che è proprio della prudenza civile, per cui un solo uomo saggio provvede alla salute di tanti, ed è loro guida per condurli alla felicità» [PVP II,81]

«Quantunque [...] non possa l'uomo agguagliarsi alla natura, non deve però astenersi dall'imitarla, e accostarsi operando alle cose più perfette: onde, se nel *reggimento* della sua specie non sa formare una maniera di governo d'ogni parte perfetto, simile a quelle ond'egli vede esser governato il mondo, deve almeno faticarsi, perché ad esso quanto più può si rassomigli» [PVP III,203]

«le repubbliche degli Spartani ovver de' Cartaginesi; le leggi e i costumi de' quali egli [=Aristotele] va così lungamente ne' suoi trattati civili considerando, per traggerne ciò ch'era in loro di ben ordinato per lo buono e felice *reggimento* della città» [PVP III,204]

«Questi tali ordini ch'io, per la brevità del tempo, vi ho più tosto segnati che ritratti perfettamente, sono tutti buoni e ben accomodati al felice *reggimento* della città» [PVP III,220]

«come negar non si può che la troppa grandezza de' cittadini in una città, o de' signori e baroni in un regno, non sia di qualche sospetto e pericolo, e per il buono e quieto *reggimento* di quello stato soglia apportare non leggieri difficoltà» [DP I.XV,12]

(2) 'Forma di governo'

«Ma se la repubblica è mista di più maniere di *reggimenti* (come per lo più avvenir suole) allora, secondo vari rispetti, si conviene di onorare diverse persone» [PVP III,78]

«nell'ordinare i diversi *reggimenti* secondo la diversa perfezione loro, parmi che convenga il comune consenso de' savi, dando il primo luogo al principato regio, il secondo alla repubblica de' pochi buoni, e il terzo al governo ben regolato del popolo» [PVP III,196]

«la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare stato d'ottimati, esser quella perfetta forma di *reggimento* che deve eleggersi un legislatore, per ordinare una forma di governo che lungo tempo si conservi, e nel quale i cittadini più agevolmente conseguir possano la civile felicità» [PVP III,200]

«Io veggio [...] che in quei primi felici secoli i popoli erano governati da' re, sotto il cui imperio viveano quieti e contenti; ma poiché, mutato quel primo *reggimento*, furono instituite diverse forme di repubbliche, ne nacquero subito le sedizioni civili, e li tanti ravvolgimenti degli stati» [PVP III,201]

«uno degli circostanti gli dimandò se cotesta forma di governo avesse usata alcun stato; o pur, se per accostarsi a ciò che è più perfetto o desiderabile, tale si figurasse una repubblica quale ella esser dovrebbe, non quale sia stata o forse possa essere: perocché tutte le città e provincie con alcun particolare *reggimento* si veggano esser state governate e governarsi tuttavia» [PVP III,212]

«Ma, certo, a me pare, quand'io vi guardo, che da tale [=quella dei Veneziani] maniera di *reggimento* non siano molto diversi i governi che oggidì usano le provincie della cristianità, se non in quanto la mistione non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocché quella parte che riguarda al dominio d'un solo, alquanto soprastà e signoreggia all'altre» [PVP III,214]

«viene a comprendere con quest'ordine le tre maniere di governo ch'io dissi; d'un solo, di pochi e di molti. Il qual *reggimento* [della Germania], se fosse alquanto meglio regolato, cioè che a' principi e alle città libere alquanto si scemasse di autorità, e quella accresciuta fusse all'imperio, come a quello che è capo dell'altre parti; crederei che da quella provincia nobilissima e abbondantissima d'uomini, d'armi e di ricchezze, e in molte parti già ben ordinata, si potessero aspettare contro la potenza de' Turchi prove maravigliose» [PVP III,214b]

«alla repubblica di Roma, come a quella che riteneva assai più del popolare, si conveniva ancora certa maniera di *reggimento* più placido e più mansueto» [PVP III,218]

«Questi transiti ancora sono molti difficili da osservare nella città di Roma, per essere stato sempre il suo governo misto di diverse specie di *reggimento*: tuttavia si può vedere come prevalessero in diversi tempi diverse parti, sicché ne vennero a costituire una forma diversa di governo» [DP I.VIII,7]

(2A) R. di uno solo = 'Reggimento monarchico'

«il governo che è in mano di più persone virtuose, partorisce grandissimi beni a sudditi, e uguali, se non maggiori, a quelli che può loro nascere dal buon *reggimento* d'un solo» [PVP III,208]

«il popolo; il quale tumultuando, toglie loro di mano la pubblica autorità, e da se stesso l'esercita da principio modestamente, ma poscia con insolenza e con sedizioni; per le quali s'apre la strada alla potenza d'alcun cittadino di ritornarla sotto al *reggimento* d'un solo» [PVP III,210]

REGIO (17)

(1A) Ministro regio = 'Consigliere del re'

«Il che se fosse ben inteso da' ministri *regi* non voglio disputar ora» [Pax,16]

«tal lega era più di nome che d'effetto, non essendosi conservata tale quale era stata formata. Conciosiaché tanti obblighi imposti per essa a' collegati di accrescere cotanto le forze, di aver ognuno a deliberare certa impresa di unirsi tanto per tempo, miravano tutte a far la guerra offensiva. E nondimeno si vede che, partendosi i ministri *regii* da tal obbligo, andavano riducendo le cose ad una semplice difesa, la quale, anco per li Stati della Signoria esposti a più gravi pericoli, non era punto sicura» [Pax,16b]

«Vedesi, dunque, che in tal negotio i ministri *regii*, come uomini prudenti e accorti, conoscendo quanto metteva conto al re loro (come si è dimostrato) il continuare in certo modo nella lega, riputarono tale deliberatione doversi tenere secreta accioché, quando il sospetto de' francesi fusse riuscito vano, non si venisse ad aver dato occasione d'alienarsi l'animo de' collegati col dichiarare che qualunque interesse privato atto sia a disturbar facilmente ogni beneficio comune» [Pax,29]

«Convengono nelli stati separati e molto lontani, quasi in membri che siano lungi dal cuore e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali umori, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora. Quindi procedono le sollevazioni de' popoli, quindi la ribellione de' capitani e de' ministri *regii*, perché la lontananza del prencipe e il vederlo in molte altre faccende occupato danno speranza di potere senza castigo tentare novità» [Pers.,7]

(1B) Casa regia = 'Dinastia regnante'

«al popolo di Roma non riuscì men grave la tirannide d'Appio e degli altri Decenviri suoi compagni, che si fusse stata quella d'una sola casa *regia* de' Tarquini» [PVP III,208]

(1C) 'Degno di un re' (di virtù)

«Ma, quando supponiamo ancora che 'l prencipe sia buono e voglia ben usare la sua potenza, troppo eccellente e quasi sopra umana virtù se gli richiede, a dovere in tal guisa spogliarsi de' propri affetti, che non procuri di lasciarne a' figliuoli il regno; il quale conviene finalmente pervenire in poter di tale, che, nato di re, merita più tosto di servire che di comandare, mancando d'ogni virtù *regia*; come in molti tuttodi si vede» [PVP III,205]

(2A) Stato, principato, amministrazione, governo regio = 'Reggimento monarchico'

«nell'ordinare i diversi reggimenti secondo la diversa perfezione loro, parmi che convenga il comune consenso de' savi, dando il primo luogo al principato *regio*, il secondo alla repubblica de' pochi buoni, e il terzo al governo ben regolato del popolo» [PVP III,196]

«Che lo stato *regio* sia più antico che quello d'ottimati non è [...], io lo concederò facilmente; ma che sia ancora più legittimo e più naturale, non già: anzi più, vi vo' dire, che tale sua antichità dimostra piuttosto l'imperfezione di lui, che ne 'l possa per ciò rendere di maggior pregio» [PVP III,202]

«avendo [Aristotele] sottilmente esaminate le cose pertinenti a stato di repubblica introdotte da diversi filosofi e legislatori, di niun stato *regio* si curasse di far menzione» [PVP III,204]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Dalla qual ragione ne segue, che la repubblica d'ottimati, che si conviene agli uomini ingenui che sappiano a tempo e a luogo, secondo la disposizione della legge, comandare e ubbidire, sia più perfetta che 'l regno; il quale, se deve esser giusto e legittimo, non può aver luogo altrove che tra popoli barbari, nati al servire. La qual cosa, perché è conforme a certa disposizione naturale; però si vede che le provincie dell'Asia, e l'altre similmente che più hanno sentito della barbarie, più facilmente hanno ricevuta la monarchia, e posto il collo sotto il giogo del governo *regio*» [PVP III,205b]

«Quando, dunque, avverrà, che ad un governo siano proposti non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili o i più potenti, ma coloro che più di que' beni posseggano che giovano a conseguire un cotal fine, cioè di giustizia, di fortezza e sopra tutto di prudenza civile; certa cosa è, che quella repubblica, in tal maniera ordinata, si può dir ottima, o sia ella in mano d'un solo, ovvero di più persone dotate di tali virtù. Onde ne segue che lo stato *regio* e quello d'ottimati ne vadino quasi del paro, dandosi in loro il primo luogo all'eccellente virtù; la quale è la dritta scorta che mena i cittadini placidamente, co 'l buon esempio e con l'osservanza delle buone leggi, quasi per dritto e piano cammino, alla desiata felicità. Ma dell'altre forme di governo, alcune cadono da questa perfezione» [PVP III,210]

«L'istesso nella casa avvenir si vede, ove l'imperio del padre sopra i figliuoli, e per l'autorità che tiene sopra di loro, e per la pietà con la quale gli governa, è certa somiglianza d'una *regia* amministrazione: onde si può dire che il padre di famiglia sia quasi un picciol re nella sua casa, siccome il re è quasi un gran padre di famiglia nella città» [PVP III,211]

«Ma, certo, a me pare, quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non siano molto diversi i governi che oggidì usano le provincie della cristianità, se non in quanto la mistione non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocché quella parte che riguarda al dominio d'un solo, alquanto soprastà e signoreggia all'altre. Nondimeno, i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o d'Inghilterra, non sono semplici e veri governi *regi*; perocché non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà d'un solo, essendo ciascuna di queste provincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i re loro l'osservanza, quando ne prendono il governo» [PVP III,214b]

«Ma ciò che fa maggiore la diversità, questo imperio, con modi così diversi acquistato, fu anco diversamente amministrato: da alcuni così tirannicamente, che non è così infame e scellerato vizio del quale nella vita di Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla, Eliogabalo e altri di quelli imperatori, non se ne trovi infame esempio; ma da alcuni altri fu l'imperio retto con tanta prudenza e con tanta giustizia, che non si potria quasi formare un governo *regio* più perfetto» [DP I.XI,6]

(2B) *Maestà regia* = 'Dignità regale'

«li consoli romani e gli arconti ateniesi tennero la loro quasi *regia* maestà» [PVP III,213]

«Rappresenta il Doge la *regia* maestà, come quello la cui dignità è perpetua, e in somma venerazione presso a tutti gli ordini de' cittadini: però in nome di lui sono pubblicate tutte le più importanti deliberazioni, scritte e ricevute le lettere pubbliche, come di capo che tutta la repubblica rappresenti» [PVP III,214]

(2C) *Autorità regia* = 'Potere del re'

«Onde Teopompo, re lacedemonico, stimando l'autorità *regia* alquanto eccedere la proporzione di quel governo, volle scemarnela; e così facendo il regno più debole, fece tutta la repubblica più forte e più durabile» [PVP III,213b]

REGNARE (10)

'Governare (di re o di tiranno)'

«troppo si vede esser vero, per castigo de' popoli *regnare* il prencipe tiranno, sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata un'ora non speri uom d'aver mai» [PVP III,189]

«Onde Aristotele, avendosi ne' libri delle Cose civili ritratta la imagine del vero e perfetto re; perché aveva detto tale perfezione in lui desiderarsi, che solo eccedendo la virtù di tutti, molto s'innalzi sopra la nostra umanità, e sia quasi un Dio tra gli uomini; soggiunse che un tale, a guisa di Giove, doverà *regnar* solo. Non ha, dunque, tale governo alcuna proporzione con lo stato di questa nostra vita mortale a tante imperfezioni soggetta, onde l'uomo si persuadea di poter ben accomodarlo a se stesso» [PVP III,202b]

«i precinpi cristiani, certi di *regnare* sopra la terra per disposizione e per dono di quel sommo re celeste, senza cui indarno vigilano a custodire i loro stati» [PVP III,220]

«i Tarquini, che *avevano* per più di ducento e quaranta anni *regnato*» [DP I.VIII,1]

«ne avvenne, che molto presto, cioè in Nerone stesso imperatore, finisse di *regnare* la prosapia de' Cesari» [DP I.XI,11]

«[Federico d'Aragona] se ne fuggì ad Ischia, e di là ne andò in Francia a porsi in potere del medesimo re suo nemico, contentandosi piuttosto di vivere queto e sicuro, privato, che di *regnare* in travaglio e pericolo» [DP II.III,15]

«avendosi proposto Solimano di vendicar le ingiurie fatte da Ferdinando, allora re di Boemia, a Giovanni re d'Ungheria, che *regnava* sotto la sua tutela e protezione» [DP II.X,23]

«nel principio dell'imperio di Amurat, presente signor *regnante*» [Pers.,2]

«Altrettanto si potrebbe dire di Solimano suo figliuolo, che gli successe nel regno, se egli non fusse assai più lungamente del padre vissuto e *regnato*» [Pers.10]

«Ma in ogni caso doverà assai consolarsi che oggidì nella Cristianità viva ancora e *regni* altrettanto pio e religioso, quanto potente e felice, Filippo re di Spagna, con la grandezza delle cui forze e con la generosità dell'animo si viene a dare grandissimo contrapeso alla potenza de' signori ottomani» [Pers.,22]

REGNO (157)

(1) 'Stato territoriale retto a monarchia'

«il primo anno, nel qual s'aveva la mira di conservar il *regno* di Cipro assalito da' turchi, cominciò questo disegno a riuscir male» [Pax,2]

«essersi perduta quella città [=Famagosta] e, insieme con essa, il possesso di tutto quel nobilissimo *regno*» [Pax,3]

«Risponde il re di Persia essere occupato in acquietare alcune sedizioni domestiche del proprio *regno*» [Pax,10]

«Onde si può conchiudere che niuna speranza ci rimaneva di poter, continuando nella guerra, veder farsi una crociata nella qual concorressero le forze di tutti i *regni* della cristianità per debellare l'imperio ottomano» [Pax,10]

«avendo Selino debellato il soldano del Cairo e aggiunto alla sua potenza il potentissimo *regno* de' mamelucchi» [Pax,10b]

«lo Stato della Signoria è quasi da ogni parte esposto all'impeto del nemico, che da mare e da terra, per li suoi proprii confini, può molestarlo. Anzi, ch'ella ha il *regno* di Candia, membro importantissimo del suo Stato, più facile a poter esser offeso dal nemico, per la vicinanza, che difeso da' nostri» [Pax,13]

«Consalvo, il gran capitano, superò i francesi e n'acquistò al re Ferdinando il *Regno* di Napoli» [Pax,15]

«gravissimo pericolo ella [=la Signoria] vedeva soprastare al *regno* di Candia quando, per sorte, l'anno seguente si fusse incontrata nelle medesime difficoltà per le quali non s'avesse potuto, se non tardi o forse mai, prevalere delle forze intiere della lega per soccorrere quell'isola? La qual, non essendo men cara, né meno importante alla Signoria che siano gli Stati della Fiandra al re Cattolico, doveva con ogni diligenza, più di questa causa particolare che della comune sollecitata, procurare d'assicurarla in qual modo che poteva migliore» [Pax,30]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «essendosi Piero de' Medici accostato alla parte francese quando Carlo VIII passò in Italia all'acquisto del regno di Napoli» [PVP I,16]
- «il dominio che ella [=la fortuna] tiene nella guerra; onde a chi più a lei piace, dispensa i regni e gl'imperii» [PVP III,34]
- «Ma, certo, è gran vanità dire, che tante nostre operazioni, anzi le più importanti, come sono i governi de' regni e delle repubbliche, siano tutte in potere della fortuna, quasi che manchino delle sue più vere cagioni, perché queste non siano conosciute da noi» [PVP III,36]
- «molto più eccellente e più perfetta cosa è una città o un regno, che un uomo solo, ovver una famiglia» [PVP III,123]
- «Come avvenne ad Alessandro, seguendo i buoni consigli d'Aristotele; e come sarebbe similmente avvenuto a Dionisio e a Nerone, se avessero atteso a quanto da Platone e da Seneca era loro posto davanti per la buona amministrazione de' loro regni» [PVP III,143]
- «E il Magno Alessandro, ad un certo, che della sua grande liberalità pareva che ne 'l volesse riprendere, mostrandogli dintorno gli amici, rispose: « In questi sicuramente si custodiscono li miei tesori, e si riposa il fondamento del mio regno» [PVP III,165]
- «Aristotele, poi, non volendo ristriggersi più all'una che all'altra maniera di governo, ridusse questa dottrina civile sotto a certi più generali principii, a dimostrarne quale forma di governo a ciascun popolo, secondo le sue diverse qualità, meglio accomodar si poterne. Nulladimeno, ch'egli più a formare una buona repubblica che un buon regno volesse applicare i suoi precetti, ci può, tra l'altre cose, essere d'assai manifesto indicio il vedere, che avendo sottilmente esaminate le cose pertinenti a stato di repubblica introdotte da diversi filosofi e legislatori, di niun stato regio si curasse di far menzione: e pur ne' suoi tempi non erano men famosi, per gli ordini civili e militari, e per la grandezza dell'imperio, li regni de' Persi o de' Macedoni, che si fossero le repubbliche degli Spartani ovver de' Cartaginesi; le leggi e i costumi de' quali egli va così lungamente ne' suoi trattati civili considerando, per traggerne ciò ch'era in loro di ben ordinato per lo buono e felice reggimento della città» [PVP III,204c+204d]
- «udendo molto esaltarsi il regno di Francia» [PVP III,206]
- «Ma, certo, a me pare, quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non siano molto diversi i governi che oggidi usano le provincie della cristianità, se non in quanto la mistione non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocché quella parte che riguarda al dominio d'un solo, alquanto soprastà e signoreggia all'altre. Nondimeno, i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o d'Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocché non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà d'un solo, essendo ciascuna di queste provincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i re loro l'osservanza, quando ne prendono il governo» [PVP III,214 + 214b]
- «Così, veggonsi in tutti questi regni diversi consigli a diverse parti della provincia e a diverse cose particolarmente assegnati; il parere e opera de' quali sogliono quei principi usare nel deliberare e eseguire le cose più importanti» [PVP III,214c]
- «Oltra ciò, gode la nobiltà e i popoli ancora di molti privilegi; e in diverse cose, per le bisogne del regno, ne tengono non picciola autorità» [PVP III,214d]
- «Se Pirro superasse i Romani abbandonati da' Cartaginesi, e dappoi, altiero per la riputazione della vittoria, avesse potuto, libero e ispedito di questa guerra, passare in Sicilia, come egli fin dal partire del suo regno avea disegnato, per travagliare le cose de' Cartaginesi [...]» [DP I.III,2]
- «ch'egli [=Pirro] prima ritornar si dovesse nel suo regno, ed allora come amico della Repubblica trattasse di concordia e di pace, ché sarebbe stato volentieri udito» [DP I.III,4]
- «Ma con la repubblica di Cartagine sin allora la città di Roma avea cominciato ad esercitare certa invidia ed emulazione, più forse stimata da lei che non faceva l'aperta nimistà col regno dell'Epiro» [DP I.III,4]
- «la risoluzione con la quale era Pirro partito dal suo regno» [DP I.III,6]
- «la distruzione di quella nobile città fu cosa diversa dall'ordinaria generosità de' Romani; i quali soleano a quei medesimi con chi avevano guerreggiato, dopo le vittorie, concedere le città e i regni, facendo in ogni parte re e popoli o tributari o confederati del senato e popolo romano» [DP I.VII,5]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «essendo le sue maniere poco grate, fusse, benché sotto pretesto d'onore e di carico pubblico, fatto allontanare dalla città, e quasi mandato in esiglio, facendolo navigare in Cipro per certi negozi di quel *regno*» [DP I.IX,3]
- «furono messe l'armi fino nella Armenia contra Tigrane, perché avesse favorito Mitridate e salvatolo nel suo *regno*, quando era cacciato da' Romani» [DP I.X,14]
- «le provincie della Spagna, della Francia, della maggior parte della Germania, con l'isole d'Inghilterra e di Scozia (delle quali regioni sono oggidì costituiti tanti nobilissimi e potentissimi *regni*)» [DP I.XI,1]
- «la monarchia di Persia, che tra gli antichi *regni* fu di tanta stima» [DP I.XI,4]
- «Nerone cacciò i Parti del *regno* d'Armenia, e vi pose re Tigrane, costituendolo tributario dell'imperio» [DP I.XI,7]
- «mentre egli, portato dal desiderio del dominare in lontanissime regioni, erasi cotanto allargato dal suo *regno*, prestava a quello occasione di sollevarsi contra di lui» [DP I.XI,9]
- «a tempo che le sopravvennero le tante calamità e mire da' Barbari, quando dominava tante provincie e tanti *regni*, era così spenta l'antica disciplina, che per mancamento di soldati fu bisogno di valersi di gente barbara mercenaria» [DP I.XI,15]
- «i Goti: de' quali chi considera i principii e i progressi, conviene rimanere meravigliato, e quasi confuso perdere il discorso dell'umana prudenza, considerando come questa gente barbara, e dalle nostre regioni tanto remota e oscura, che oggidì ancora non si conviene della loro origine, senza *regno* e senza disciplina di milizia, tumultuariamente da principio scendendo ad occupare gli altrui paesi, divenisse presto così potente e formidabile, che vincessero i Romani vincitori del mondo» [DP I.XI,17]
- «ed altri di loro [=i barbari] passando in Africa, con la medesima fortuna o col medesimo pensiero, acquistato molto paese, istituirono suoi propri *regni*» [DP I.XI,22]
- «l'armi de' Romani, amministrate da' suoi propri cittadini con autorità civile, furono bastanti a ridurre in potere della Repubblica tanti stati e tanti *regni*» [DP I.XIII,7]
- «con niuna condizione volsero convenire col re Pirro che aveva assalito l'Italia, se prima egli, da essa partendo, non si ritornasse nel suo *regno*» [DP I.XIII,7b]
- «Conciossiacosaché, questa suprema autorità, quando o per elezione o per successione, con modi fermi e ordinari, come in tanti altri *regni* s'è per lungo corso di tempo osservato, fusse passata dall'uno nell'altro prencipe» [DP I.XIII,15]
- «il *regno* di Macedonia, ben che assai men potente per grandezza d'imperio, era però fatto assai formidabile, per la buona disciplina nell'arte della guerra e per la eccellente virtù di alcuni suoi re» [DP I.XIV,14]
- «E quando, per la morte di Filippo, pareva che non essendo ancora ben confermato sopra di loro il dominio, si potessero i Greci scuotere dal collo il giogo della servitù, vi successe nel *regno* Alessandro» [DP I.XIV,14b]
- «ne' vari avvenimenti che sortì il *regno* de' Macedoni» [DP I.XIV,16]
- «i presenti travagli del *regno* di Francia, nati dall'aver lasciato troppo crescere la potenza di molti principali signori; onde ne sono nate civili discordie nel *regno*» [DP I.XV,4 + 4b]
- «quando, per altro, [Consalvo] ne dovea aspettare gran premio, per avergli [=a Ferdinando] con la sua virtù acquistato e conservato il nobilissimo *regno* di Napoli» [DP I.XV,5]
- «Né è vero che la potenza de' cittadini, o la grandezza de' baroni in un *regno*, riesca sempre dannosa; anzi può servire in molte occasioni per salute di quella città e di quello stato: ma ben può essere questa male usata, come molte altre cose» [DP I.XV,11]
- «come negar non si può che la troppa grandezza de' cittadini in una città, o de' signori e baroni in un *regno*, non sia di qualche sospetto e pericolo, e per il buono e quieto reggimento di quello stato soglia apportare non leggiera difficoltà; così, per ovviare a quelli disordini che da tali eccessi sogliono essere partoriti, altro rimedio usar si convenga che quello dell'ostracismo: perocché ciò non è altro che lasciare invecchiare, e, come si suole dire, infistolire il male, per dovere poi essere costretti ad usare il fuoco o il ferro per risanarlo» [DP I.XV,12]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «E per la morte di lui [=Alessandro] (non avendo egli lasciato di sé discendenza, né alcun naturale e legittimo successore), restò quella monarchia molto presto distrutta, e fu l'imperio di lui tra gli suoi principali capitani diviso; onde se ne formarono diversi *regni*, con li quali poi, separatamente, con molto loro avvantaggio ebbero a far guerra i Romani» [DP II.I,20]
- «Un prencipe oltramontano usò questa carità verso i Pisani, con i quali non avea avuto mai, né lui né il suo *regno*, amicizia o confederazione alcuna» [DP II.II,2]
- «per l'acquisto del *regno* di Napoli» [DP II.II,4]
- «Fluttuavano allora, con vari e per lo più avversi successi, le cose del re di Francia nel *regno* di Napoli» [DP II.II,4b]
- «tenere allora lontani i soccorsi francesi dal *regno* di Napoli» [DP II.II,8]
- «Era sotto al suo [=di Venezia] imperio ultimamente venuto il *regno* di Cipro» [DP II.II,10]
- «l'avversa fortuna di una repubblica o d'un *regno*, che può da tant'altre cagioni dipendere, non è bastante a prestare argomento, che tali Stati sieno male ordinati» [DP II.III,2]
- «essendo congiunta in lega e amicizia col potentissimo *regno* di Francia» [DP II.III,3]
- «conservarsi in quieto e sicuro possesso dello stato acquistato nel *regno* di Napoli?» [DP II.III,4]
- «ritrovandosi allora quel *regno* [di Francia] nel maggior fiore che fusse mai stato per molti anni addietro» [DP II.III,5]
- «ne' casi di maggior pericolo, ne' quali cader sogliono alcuna volta quelli Stati, chi è preposto al governo, deve secondare la sua benché rea fortuna, finché, passata la furia di quelle procelle, il *regno* e la repubblica, rimasa sbattuta ma non sommersa, possa risorgere e tornare ad incamminarsi alla sua pristina grandezza» [DP II.III,10]
- «[La Repubblica di Venezia] possedeva tuttavia lo stato da mare, nel quale erano non una o due città, ma provincie e nobilissimi *regni*» [DP II.III,13]
- «perciò avea posto insieme grosso numero di soldati, per ritirarsi con essi in passi più stretti del *Regno*, senza fare alcuna prova della sua sorte o della sua virtù, cedendo più al nome che all'armi de' nemici, lasciò loro libero e quieto il possesso di quello nobilissimo *regno*» [DP II.III,15b + 15c]
- «Fu, poco appresso, il *regno* di Napoli assalito da Lodovico re di Francia e da Ferdinando re di Spagna» [DP II.III,15]
- «si lasciarono spogliare di tutto che, prima, con tanta felicità aveano nel *regno* di Napoli acquistato» [DP II.III,16]
- «dopo l'acquisto del *regno* di Napoli» [DP II.IV,titolo]
- «passata di Carlo ottavo re di Francia all'acquisto del *regno* di Napoli» [DP II.IV,1]
- «dopo acquistato il *regno* di Napoli» [DP II.IV,1b]
- «cacciare l'esercito francese d'Italia, per ritornare gli Aragonesi nel loro *regno*, donde erano stati dal re Carlo cacciati» [DP II.IV,4]
- «quale disturbo poteano essi ricevere all'impresa che nel medesimo *regno* di Napoli erano per tentare contra i Francesi [...]?» [DP II.IV,4b]
- «Ma, quando anco fussero state quelle genti rotte e dissipate, rimaneva perciò il *regno* di Napoli esposto alla discrezione degli Italiani vincitori? Certo no [...]» [DP II.IV,4c]
- «condurre quello esercito, diminuito per la battaglia e stanco per il cammino, all'impresa principale del *regno* di Napoli: ove sarebbono le cose tentate da Ferdinando successe più facili, s'egli entrato fusse nel *regno* con forze maggiori » [DP II.IV,4d + 4e]
- «le cose che si aveano a tentare contra di loro nel *regno* di Napoli» [DP II.IV,5]
- «quelle forze che erano state già promesse e destinate in aiuto del re Ferdinando per la ricuperazione del *Regno* [di Napoli], si volsero alla ricuperazione di Novara» [DP II.IV,5b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «E se prima il nome solo de' Francesi, e la riputazione delle loro armi avea loro aperta la strada facile a tanta vittoria e all'acquisto di così nobile *regno*» [DP II.IV,7]
- «Se, dunque, al re e all'esercito francese, dopo acquistata una così segnalata vittoria con tanta facilità, fusse stato permesso il ritornarsene salvo, intiero e trionfante nel suo *regno*; non era con ragione da temere, che non contenti i Francesi dello acquisto del *regno* di Napoli, fussero l'anno seguente per passare i monti con forze tanto maggiori [...]?» [DP II.IV,8 + 8b]
- «nei presidii del *regno* di Napoli» [DP II.IV,8c]
- «alla difesa del *regno* di Napoli» [DP II.IV,8d]
- «levare tanto maggior numero delle sue genti dal *regno* di Napoli: il quale, però, rimaso sfornito di sufficiente presidio per difenderlo, avesse poi facilmente a cadere in potestà degli Aragonesi» [DP II.IV,9]
- «passando innanzi alla impresa del *regno* di Napoli» [DP II.IV,9b]
- «la divisione del *regno* di Napoli» [DP II.V,14]
- «in questi ultimi tempi, per la difesa del *regno* di Cipro, assalito con potentissimo forze da' Turchi, si unirono con la repubblica di Venezia, a cui principalmente come di suo stato ciò toccava, il pontefice e Filippo re cattolico» [DP II.V,19]
- «cacciare gli Aragonesi dal *regno* di Napoli [...] spogliare altri del possesso di quel *regno*» [DP II.V,20 + 20b]
- «né diminuita la potenza di quel *regno* di Francia» [DP II.VI,3]
- «Alessandro, superato che ebbe in battaglia Dario, potentissimo re de' Persi, presto s'impadronì di tutto il suo *regno*» [DP II.VI,6]
- «Trovò Alessandro Magno il *regno* di Persia, contra il quale fece felicemente le sue prime ispedizioni, per ampiezza d'imperio molto ricco e potente, ma con milizia male disciplinata, e comandata da capitani di niuna esperienza o valore» [DP II.VI,13]
- «essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa guerra ordinata alla pace: nella quale, come la città e il *regno* ne consegue la civile felicità, così conviene esser perfettissimo quello stato, nel quale si esercitano le più perfette operazioni, e il più perfetto fine di tutti gli altri» [DP II.VII,2]
- «quieti e pacifici possessori di così bella e così nobile parte d'Italia, come sono il *regno* di Napoli e il ducato di Milano» [DP II.VII,4]
- «tutto che le forze di quel florido e potente *regno* [di Francia], avanti queste civili discordie, sieno state grandi e formidabili» [DP II.VII,6]
- «speranze grandi d'acquisti nel *regno* di Napoli» [DP II.VII,6b]
- «andando all'acquisto del *regno* di Napoli» [DP II.VIII,6]
- «Come nell'età passata avvenirsi vide dell'imperio famosissimo del soldano del Cairo: il quale, essendo stato vinto in più d'una battaglia da Selino Ottomano, non avuto né tempo di rimettere l'esercito, né fortezze ove ricoverarsi, ne perdé in breve tempo tutto il *regno*» [DP II.VIII,14]
- «non ponno gli stati senza spesa mantenersi: e se il prencipe volesse procacciarsi col mezzo della sola milizia sicurtà uguale a quella che riceve dalle fortezze, converrebbe entrare in spese senza paragone maggiori, anzi non possibili ad altri che a *regni* e ad imperii grandi» [DP II.VIII,21]
- «al *regno* di Napoli comandava Carlo quinto imperatore» [DP II.IX,1]
- «cacciare gl'imperiali dal *regno* di Napoli» [DP II.IX,7]
- «Però, ad assicurarsi dalla potenza francese, non bastava il cacciarli una volta fuori d'Italia: conciossiacosaché, stando tuttavia potenti le forze di quell'amplissimo *regno*, ed in luogo sempre apparecchiato al desiderio di novità, massimamente in quella parte ove aveano già un pezzo prima volti i pensieri, rimaneva tuttavia l'Italia esposta a nuove impressioni, e soggetta alle miserie della guerra» [DP II.IX,9]
- «le cose sue nel *regno* di Napoli eran poste in molta confusione e pericolo» [DP II.IX,13]
- «aspirare ad occupare per se medesimo quel *regno* [di Ungheria], come fece» [DP II.X,6]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «E, finalmente, in queste ultime guerre s'hanno essi [=i Turchi] posto in sicuro possesso d'una grande e principal parte di quel nobilissimo *regno* [di Persia]» [DP II.X,7]
- «mantenere al re Ferdinando le sue ragioni sopra il *regno* d'Ungheria, contra chi, senza alcun interesse né provocato da alcuna ingiuria, si era mosso a voler tenerlo spogliato» [DP II.X,9]
- «diverse città di frontiera del *regno* d'Ungheria» [DP II.X,13]
- «aver occasione di occupare [...] il *regno* d'Ungheria» [DP II.X,23]
- «Se gli Turchi fussero stati per lo addietro, o con le forze o con la riputazione, come ora si fece, ributtati a dietro a' loro confini, senza averne fatto altro acquisto, già non si sarebbero impadroniti di tanti *regni* de' Cristiani, come hanno fatto» [DP II.X,23b]
- «se il re Ferdinando si fosse contentato di possedere il suo patrimonio ed il *regno* di Boemia, e con la speranza della successione all'imperio, senza voler implicarsi in nuovi travagli per sostentar ostinatamente le sue pretensioni sopra il *regno* dell'Ungheria, tirandosi addosso, come ha fatto più volte, la furia dell'armi turchesche» [DP II.X,24 + 24b]
- «di quei tanti mali che vi sono seguiti da poi, e di quelli altri che soprastanno, per essersi tanto avvicinate a noi l'armi de' Turchi, si può dare maggior colpa al re Ferdinando ed agli suoi consiglieri, che all'imperatore Carlo ed a' suoi capitani: poiché, vedendo questi il re Giovanni protetto da così gran patrocino dell'imperio ottomano, si che riusciva impossibile il cacciarnelo, per doverne riporre i Tedeschi al possesso; dovea moderarsi ogni sdegno ed ambizione, contentandosi d'averne, anzi, per vicino un signor debole re d'Ungheria, che un potentissimo e formidabile potentato, al quale ubbidivano quattro imperii e diciotto *regni*» [DP II.X, 24c]
- «quella mutazione di cose che ordinariamente veder si suole nelle nostre umane operazioni e principalmente ne' *regni* e principati maggiori» [Pers.,1]
- «temere ch'ella non fusse fra tanto debilitata assai e forse privata d'alcun suo nobil membro, come veggiamo nel corso di non molte età esser succeduto di tanti *regni* e paesi di Cristianità» [Pers.,2]
- «era a' Turchi prestata commodissima occasione [...] di assalire i *regni* de' precipi cristiani» [Pers.,3]
- «In quanta confusione di tutti gli ordini e di tutte le cose si è a questo tempo ritrovata la Polonia per li discordi voleri delle città e de' signori principali del *regno* nello eleggersi il nuovo re!» [Pers.,3b]
- «Ma quale più misero e più travagliato stato può dirsi o immaginarsi di quello del *regno* di Francia, vessato da tante e così continuate discordie, dilacerato da' suoi proprii e da stranieri e fatto esempio d'ogni somma calamità?» [Pers.,3c]
- «siano accomodate le differenze del *regno* [di Persia] e ristorate le forze, abbattute non meno per l'interne discordie che per le guerre esterne» [Pers.,6]
- «Pare ancora che tutti i *regni* facciano certo lor corso quasi naturale, il quale fornito, come avviene di tutte le cose umane, convengono terminare» [Pers.,8]
- «Ma non possono per la continua vicissitudine delle cose umane fermarsi i *regni* lungamente in un medesimo stato» [Pers.,8b]
- «né è a noi permesso il penetrare a gl'infiniti abissi della divina provvidenza, onde conoscer si possa quali termini, e per quali occasioni, siano al *regno* di quei principi [ottomani] costituiti» [Pers.,10]
- «Maomette, il quale accrebbe maravigliosamente il suo dominio, avendo soggiogati due imperi, di Costantinopoli e di Trebisonda, debellati dodici *regni* e sottoposte duecento città alla signoria de' Turchi» [Pers.,10b]
- «Ma il presente signore Amurat, presa occasione dalle discordie della casa reale e dalla confusione e libertà del *regno*, ha cominciata e proseguita questa guerra col solo pensiero d'acquistare stato e di crescere di potenza» [Pers.,13]
- «essendo limitato il numero e l'obbligo di coloro ch'hanno a servire i re per servizio e conservazione del medesimo *regno*» [Pers.,14]

«Solimano, benché giovane e nuovo signore in un stato nuovamente acquistato dal padre, poté però in breve tempo estinguer le sollevazioni nate nella Soria per ora di Gazzelle suo capitano e confermarsi in un certo e pacifico possesso di quel *regno*» [Pers.,20]

(1A) (fig.) *Regno di Giove, regno di Plutone = 'Cielo, inferi'*

«Onde, non senza ragione dissero i poeti, la giustizia e l'altre virtù, lasciando la terra e i mortali, essersi rifuggite al cielo sotto il *regno* di Giove» [PVP II,1]

«i cruciati di Tizio, di Tantalo e d'altri tali uomini scellerati, i quali favoleggiarono i Gentili esser confinati ai perpetui tormenti nel *regno* di Plutone» [PVP II,52]

(2) 'Potere monarchico, trono'

«A che mi pare che sia conforme l'opinione d'Aristotele, come si può da ciò prendere argomento, che egli ci diede per esempio d'una operazione eroica, che 'l padre non lasci il *regno* a' figliuoli, quando non gli conosce degni di dominare: quasi giudicando che a cotesta suprema virtù s'appartenga di spogliare l'uomo degli affetti umani; tra' quali è naturalissimo e di grandissima forza l'amore che si porta a' figliuoli, e il desiderio di fare in loro continuare la propria grandezza, gli onori, le facultà, gli imperii; come in tutti generalmente si vede» [PVP II,72]

«Solea il re Alfonso, prudentissimo prencipe, dire, «Che il *regno* era solamente di peso a quelli che lo ricevono da maggiori; ma che allora cominciava ad esser loro di onore, quando con la propria virtù se ne mostravano degni eredi» » [PVP III,97]

«e a Iasone, per trarne a fine l'impresa dell'aureo vello, e per ricuperare il *regno* paterno, assai più giovò il consiglio della accorta Medea, che il proprio suo valore, o quello degli Argonauti suoi compagni» [PVP III,119]

«quel gran Tolomeo re d'Egitto, avendo rinunciato il *regno* al figliuolo» [PVP III,154]

«Ma, quando supponiamo ancora che 'l prencipe sia buono e voglia ben usare la sua potenza, troppo eccellente e quasi sopra umana virtù se gli richiede, a dovere in tal guisa spogliarsi de' propri affetti, che non procuri di lasciarne a' figliuoli il *regno*; il quale conviene finalmente pervenire in poter di tale, che, nato di re, merita più tosto di servire che di comandare, mancando d'ogni virtù regia; come in molti tuttodi si vede» [PVP III,205c]

«Perciocché, dopo la morte di Romolo, il popolo ritrovandosi potente per avere le anni in mano e per essere stato primo fondatore di quella Città, si usurpò l'autorità dello eleggere i re; i quali, all'incontro, per confermarsi nel nuovo *regno*, cercarono di accomodarsi alla natura di quel popolo, e ad acquistarne la grazia, concedendogli molte cose importanti» [DP I.I,18b]

«Romolo, uomo feroce ed ambizioso, che non contento d'avere all'avolo suo Numitore ricuperato il *regno*, ed apertasi la strada alla signoria di Alba Lunga, si pose in animo, avendo seguito grande di giovani, di volere procacciarsi stato e fortuna maggiore, e di edificare una nuova città» [DP II.I,6]

«Alfonso, che teneva il *regno*» [DP II.III,15]

«d'Alessandro si legge, che egli, nell'India, a molti re da lui vinti confermasse e ad alcuni altri anco accrescesse il *regno*; e, contento di ricevere da loro l'ubbidienza e comodo di quelle cose che erano al suo viaggio necessarie, dimostrava d'aspirare più alla gloria di nuovi acquisti, che ad alcun utile che trar ne potesse delle cose già acquistate» [DP II.VI,14]

«Ma Pompeo, non come capitano vittorioso in guerra, ma quasi amico ed arbitro componeva le differenze tra quei prencipi d'Oriente; rimetteva nel loro *regno* gli antichi signori, e ad altri che lo meritavano, donava nuovi stati; in modo che, dalla liberalità di lui ebbe a riconoscere il *regno* Farnace del Bosforo, Antioco di Seleucia, Tigrane d'Armenia, Ariobarzane di Cappadocia, Deiotaro di Galazia: e quelli soli paesi riduceva in provincie, e faceva immediatamente soggetti al senato e popolo romano, i quali trovava vacui di signori legittimi; come avvenne della Siria, della Giudea e di alcune altre regioni» [DP II.VI,14b + 14c]

«La vacanza del *regno* di Portugallo, destinato ad accrescere la potenza e felicità di Filippo re di Spagna» [Pers.,3d]

«essendosi dopo la morte del re Tamas suscitati grandissimi moti per la concorrenza de' figliuoli e per diverse inclinazioni e favori de' principali baroni nella successione del *regno* paterno» [Pers.,3e]

«se egli [=Ismail] fusse più lungamente vissuto e conservatosi nel *regno*, essendo uomo, benché per altro di costumi barbari e crudeli, di grand'anima e di grande speranza di valore di guerra, non avrebbe la Persia avuto a sopportare così gravi danni dall'insolenza dell'armi turchesche» [Pers.,6b]

«Solimano suo figliuolo, che gli successe nel *regno*» [Pers.,10c]

(3) 'Reggimento monarchico'

«Altrettanto può dirsi del buon governo dell'uomo, che è quasi un picciol *regno*» [PVP II,47]

«Se, dunque, saranno due provincie ordinate d'una maniera medesima di governo, come a dire del *regno*, il qual grado di onor supremo si presuppone che sia stato loro acquistato dalla virtù de' suoi principi e de' popoli; quella cui è più antica tale dignità, sarà più nobile, e, per la ragione ch'io dissi, meriterà d'esser avuta in maggior pregio e riverenza. Onde, con ragione doveranno i signori di tali stati precedere agli altri de' *regni* più nuovi, perché innanzi abbiano cominciato a godere di cotal privilegio, e con più lungo consenso degli uomini lo posseggano» [PVP III,128 + 128b]

«Però, i più savi legislatori più volentieri si diedero ad accomodar le sue leggi a governo di repubblica, che di *regno*; come fece Minos, Licurgo, Solone e altri più famosi: e alcuni filosofi, parimente, che hanno cercato di ordinare nella città un stato più desiderabile, mirando a quella maggiore perfezione di cui potesse alcuna ritrovarsi capace, elessero più tosto la forma della repubblica che del *regno*; come fece Platone, e avanti di lui Falea cartaginese, Ippodamo milesio, e diversi altri» [PVP III,204 + 204b]

«Volete, voi, signori, conoscere [...] che la repubblica d'ottimati sia più perfetta che 'l *regno*? Consideriamo questo due maniere di governi, ovvero per rispetto a quelli che ubbidiscono, o pur a quelli che comandano: che d'ogni parte vederemo riuscir vera tale conclusione» [PVP III,205]

«le leggi e gli ordini particolari hanno maggiore e più facile convenienza con la repubblica che co 'l *regno*; il quale quanto è più perfetto, tanto è più sciolto d'ogni soggezione, e il tutto riduce alla libera volontà d'un solo, che è la viva e la vera legge di tal forma di governo. Ma, per certo, la troppa licenza suole per l'ordinario aprire la strada a quella inclinazione al male, che in ciascuno per certi corrotti principii di natura si ritrova» [PVP III,205b]

«Dalla qual ragione ne segue, che la repubblica d'ottimati, che si conviene agli uomini ingenui che sappiano a tempo e a luogo, secondo la disposizione della legge, comandare e ubbidire, sia più perfetta che 'l *regno*; il quale, se deve esser giusto e legittimo, non può aver luogo altrove che tra popoli barbari, nati al servire. La qual cosa, perché è conforme a certa disposizione naturale; però si vede che le provincie dell'Asia, e l'altre similmente che più hanno sentito della barbarie, più facilmente hanno ricevuta la monarchia, e posto il collo sotto il giogo del governo regio» [PVP III,205d]

«Bisogna aggiugnere [...], che essi [=i principi e i popoli] vogliano spontaneamente ubbidire; altrimenti, anco l'imperio del tiranno sarebbe da commendare, e nondimeno niuna cosa è di lui più detestabile: da che forse ne nasce occasione di dubitare dintorno a quanto in favore della repubblica fin ora si ha conchiuso. Perocché, opponendosi il *regno* alla tirannide, a cui è immediatamente contrario; così viene questo ad avere rispetto di ottimo, come quella sappiamo e confessiamo tutti esser pessima e degna d'eterno biasimo» [PVP III,207]

«Sono, dunque, alcuni popoli per certa antica consuetudine disposti e quasi nati ad ubbidire ad un solo, disceso da alcuna particolare prosapia d'uomini stimati generosi; come si vede avvenire di molti che volentieri stanno soggetti a loro principi naturali, e ogn'altro imperio sarebbe loro molesto. E se tali principi sono buoni e hanno cura del ben comune, allora il *regno* si può stimare uno de' governi migliori» [PVP III,210]

«Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i re divenire spesso tiranni, e esser scacciati del *regno* d'alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno capi del popolo e vi introducono una repubblica d'ottimati» [PVP III,210b]

«Delle quali mutazioni ne ha prestato notabili esempi la città di Roma, che in minor spazio di cinquecento anni, dal *regno* di Tarquinio fin alla dettatura di Cesare, ha provato tutti questi vari ravvolgimenti, in lei nati dall'occasione ch'io dissi» [PVP III,210c]

«estimasi, parimente, [la repubblica degli ottimati] [...] perché sia un stato di mezzo tra 'l *regno* e lo stato popolare, onde di quel bene che ad amendue è concesso venga a farsi in certo modo partecipe» [PVP III,210d]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Onde Teopompo, re lacedemonico, stimando l'autorità regia alquanto eccedere la proporzione di quel governo, volle scemarnela; e così facendo il *regno* più debole, fece tutta la repubblica più forte e più durabile» [PVP III,213]

«veggo essersi conchiuso, il *regno*, come parte principale e più nobile, richiedersi a dar perfezione all'ottimo governo» [PVP III,217]

«se si riguarda alla somma autorità de' Consoli, massimamente negli eserciti, potrà non senza ragione credere, quella Città [=Roma] sotto nome di repubblica essere stata ordinata con leggi convenienti a vero *regno*; veggendosi, tale imperio avere usato quel magistrato nel maneggiare la guerra, nel concludere la pace e nell'accordare le differenze de' potenti re, che quasi con più libera potestà non avrebbe un solo e vero principe potuto trattare quelle cose; in ciò solo dalla monarchia differente, che ritenevano per tempo breve tale autorità, e quella riconoscevano dal volere e favore del popolo» [DP I.I,3]

«Or vedasi, come nell'unione di questi tre governi, certe condizioni a ciascuno proprie fossero insieme inserite, ma non già tante né tali, che, rendendoli di qualità in tutto contrarie, non potessero in uno istesso soggetto ben unirsi: perciocché avea il *regno* la perpetuità dell'imperio, ma questo era poi dalle leggi così corretto, che facilmente poteva con gli altri Stati accomodarsi» [DP I.I,7]

«Da che si può similmente comprendere, che quelle altre parti della Repubblica le quali pare che s'assomigliassero al *regno* ed allo stato degli ottimati, come i Consoli o il Senato, mancassero assai della perfezione che è propria di questi stati, declinando alla parte contraria; perciocché, nelle azioni de' Consoli molte cose ponno notarsi fatte con maggior ardire ed autorità di ciò che in repubblica si convenga: e, per tacer molti altri esempi, Cesare, confermato in quella potenza che come Console avea prima ricevuto, occupò la libertà della Repubblica» [DP I.I,11]

«Ma chi riguarda fin al suo primo nascimento, conoscerà che insieme con essa surse, ed andò poi sempre con la Città crescendo, l'autorità del popolo: conciossiaché, non pur dopo la cacciata de' Tarquini, ma quando ancor era sotto all'imperio de' re, ebbe molto potere e molta libertà il popolo, dando fin allora segno quella Città d'essere più a forma di repubblica che di vero *regno* naturalmente disposta» [DP I.I,18]

«la rivoluzione del governo, ne' primi tempi della nascente Repubblica, scemava in parte le ordinarie difficoltà. Perciocché, facendosi transito dal *regno*, il quale sotto l'imperio de' Tarquini era già passato quasi nella tirannide, ad un nuovo stato, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di ottimati: portando certa quasi naturale mutazione degli stati, che 'l governo che solea essere in potere del tiranno, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la tirannide; come anco in Roma, ove Tarquinio e Bruto furono i primi fondatori della libertà» [DP I.I,21]

RETTORE (2)

'Signore'

«come è molto proprio [di Dio] il far sempre beneficio, onde dal giovare usò l'antiquità di nominar Giove il capo e *rettore* degli altri suoi Dei; così per questa più che per altra via, può l'uomo appressarsi molto alla divinità» [PVP I,121]

«E Socrate, il quale dall'oracolo stesso d'Apolline giudicato fu sapientissimo, dimandato dell'origine sua, non si tolse per patria Atene o Corinto, ma il mondo tutto: stimando che tutti gli uomini debbano chiamarsi cittadini di questa gran città dell'universo; siccome a tutti è data una stessa legge eterna che gli governa; un istesso padre celeste, onde procedono quei semi de' quali nascemmo tutti; un istesso capo e *rettore*, che ci regge, ci governa, ci dona ciò ch'è tra noi di bene; Dio, ottimo, massimo» [PVP II,110]

RIPOSO

Lemmi (3): *Riposare; Riposato; Riposo*

RIPOSARE (21)

(1A1) [-si + in, sopra] Poggiare, fondarsi, basarsi

«dicendo alcuni [filosofi] nel suo centro *riposarsi* la terra e il cielo moversele dintorno; altri all'incontro cercarono di persuadere, starsi immobile il cielo e la terra del continuo girarsi » [PVP I,102]

«e a ciò credo che Socrate avendo riguardo, chiamasse la nobiltà una buona temperatura di corpo e d'anima, perché quella è il fondamento sopra il quale *si riposa* la virtù e la forza della nobiltà» [PVP III,96]

«E il Magno Alessandro, ad un certo, che della sua grande liberalità pareva che ne 'l volesse riprendere, mostrandogli dintorno gli amici, rispose: « In questi sicuramente si custodiscono li miei tesori, e *si riposa* il fondamento del mio regno. » » [PVP III,165]

«Solo quella [amicizia] si riman forte nella quale si ama la virtù dell'amico; perocché in fermissima cosa *si riposa*, né si muta per veruno accidente» [PVP III,171]

«Ma chi non ama altrui, essendo amabile in se stesso, può sperare d'acquistarne anzi stima e riputazione, che vera benevolenza dalle persone: e quando pur ne conseguisca alcun amore, potrà dire d'averne anzi benvolgenti che veri amici, mancando una delle basi sopra cui *riposa* l'amicizia, fondata, com'io dissi, nell'amore reciproco d'amendue gli amici» [PVP III,175]

«per vedere se tali ragioni *riposino* sopra saldi fondamenti» [Pers.,1]

«Veggiamo fiorire tuttavia l'imperio ottomano e sopra saldissimi fondamenti di vere forze *riposare* la sua potenza» [Pers.,10]

«Da queste ragioni dunque si vede che restano grandemente debilitati quei fondamenti, sopra i quali pareva che *riposar* potesse la prima opinione» [Pers.,18]

«Talché si comprende, e dalle ragioni e dal fatto, che un nobile e magnifico edificio, come si poté veramente stimare il proponimento di Leone intorno alla liberazione d'Italia dalla soggezione de' stranieri, non *riposava* sopra quelli veri e sodi fondamenti, che saria stato bisogno per reggere a così grave peso» [DP II.IX,13]

(1A2) [-si + in, sopra] 'Porre la propria speranza, fare affidamento su'

«i due Scipioni, Gneo e Publio, in cui soli per avventura, in tanto pericolo della Repubblica, poteva *riposare* la speranza della sua salute» [DP I.VI,2]

«È anco l'ordinario costume, che delle cose raccomandate a molti niuno si prenda gran cura; e che, però, come è in volgato proverbio, si stiano con debolissimi legami insieme congiunte. Così avviene nelle leghe; che mentre l'uno o *riposa* sopra le provvisioni dell'altro, o pur prende del mancamento d'altri mala soddisfazione, trascura anco le cose a lui proprie e debite; e più pensa ad accusar la negligenza de' compagni, che a sollecitar se medesimo» [DP II.V,12]

«restò disfatto l'imperio de'Mammalucchi, che pur fu molto chiaro per l'eccellenza della disciplina militare, e dinanzi stimato molto sicuro, per *riposare* la sua sicurtà nel valore d'uomini fortissimi » [DP II.VIII,14]

(1B) [-si + CPS] 'Starsene'

«Però non vi ha rimedio alcuno migliore, che volger sua vita in parte ove ella possa da quelle insidie *riposarsi* sicura, che ognora ci tende il mondo, nemico nostro perpetuo» [PVP I,23]

«avendo provato le virtù non nascer con noi, ma da noi con l'esercizio delle buone operazioni acquistarsi, mi pare d'essermi ritirato in una fortissima rocca, in cui la vita civile potrà da' suoi nemici *riposarsi* sicura, ove prima senza alcun riparo correva gran rischio d'esser non pur combattuta, ma vinta e distrutta» [PVP I,66]

«E a che, di grazia, giovar ci potrebbe questa virtù dell'animo cotanto pregiata e riverita, se l'uomo savio che quella possiede, avesse ad essere alla medesima condizione nella quale il volgo è, lasciandosi girare dalla fortuna or in questa parte or in quella, senza poter mai ritrovare alcun stato certo di vita, in cui egli, da ogni colpo di lei sicuro e di se stesso contento, *riposar* si potesse?» [PVP I,71] [...]

«ché troppo ripugna e alla natura e alla ragione, per quello che n'ho dimostrato, che in colui nel quale si ritrova il corpo tormentato da molti dolori, e tutto afflitto e debole, possa *riposarsi* l'animo contento e felice, sì che niente si risenta, niente perda del suo primo vigore» [PVP I,75]

«Passarono l'armi francesi, nel tempo che fu detto, in Italia, dalle quali già per lunga età *erasi riposata* sicura, tirate da Lodovico Sforza e sopportate dagli altri Italiani» [DP II.IV,1]

«Chi poteva dunque altrimenti sperare la tanto desiderata quiete, sì che per lo spazio ormai di dodici anni che è durata questa guerra avesse la Cristianità potuto *riposarsi* sicura dall'impeto dell'armi turchesche [...]» [Pers.,2]

«sì che fra tanto abbiano le provincie d'Europa potuto *riposare* sicure da questi loro imminenti pericoli» [Pers.,8]

(2) [-si] 'Ritemprarsi'

«Io, fra tanto, stanco ormai per così lungo ragionamento, mi *riposerò* alquanto nel vostro favellare» [PVP II,231]

(2A) [caus.] *Lasciar r. qlcn.* = 'Concedere la tregua dal conflitto'

«Onde, come potevasi laudare, che quando i principi forestieri parevano già da sé inclinati al lasciar *riposare* questa provincia, dovesse prestare loro occasione e facoltà di tenerla involta in nuovi travagli e calamità; le quali, riprendendosi l'armi, erano certamente apparecchiare; ove il beneficio che risultar poi ne potesse, rimaneva molto dubbioso e incerto?» [DP II.IX,8]

RIPOSATO (1)

'Serenò, pacifico'

«per castigo de' popoli regnare il principe tiranno, sotto il cui imperio, non che felice, ma *riposata* un'ora non spero uom d'aver mai» [PVP III,189]

RIPOSO (12)

(1A) 'Riposo dall'attività'

«molto è diversa da quelle prime speranze delle quali è usata l'ambizione colmare l'animo di coloro che si mettono nelle sue vie, appresentandosi loro davanti splendidamente ornata, e con lieti e cortesi sembianti invitandogli ad entrar nelle sue case, quasi nel vero tempio della libertà. Ma come noi abbiamo in esse posto il piede, scoprendo con la pratica familiare le sue arti e 'l nostro errore, tardo ci aveggiamo d'esserci posti per noi stessi in dura prigione, in cui miseramente vivendo, ci ritroviamo d'aver col travaglio cambiato il *riposò*, e il vero dominio di noi stessi con l'obbligo di dover vivere a voglia altrui. Tale è la condizione dell'uomo civile» [PVP I,11]

«Laonde tanto ci dura il travaglio, quanto ci dura la vita; la quale in moto continovo da noi si spende, senza saper ritrovar mai alcun termine in cui possiamo darle *riposò*» [PVP I,89]

«possiamo insieme con questi signori trattenerci un pezzo, fin tanto che, facendosi per le strade maggiori le ombre, ci sia permesso d'uscire a prendere alquanto di fresco? ché ora il caldo, che ancor si fa sentire, più ci invita al *riposò* che all'esercizio» [PVP II,158]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«E quantunque l'azioni più gravi diano saggio di più perfetta virtù, non è però da sprezzare quella che ci insegna a serbare un mezzo lodevole nelle cose che si fanno o si dicono per giuoco; perocché il nostro animo, non altrimenti che 'l corpo, ha talora bisogno di ricreazione e di *riposo*» [PVP II,203]

«Poiché il signor ambasciator Ponte ha bisogno di *riposo*, io non debbo abbandonare questa causa, né posso farlo con onor mio» [PVP III,143]

«Veggasi quel Pirro, re di Albania, pieno di fasto; come, dopo tanti vani suoi disegni di vincere i Romani, soggiogare l'Italia, passare in Sicilia e quindi in Africa, e debellare i Cartaginesi; finalmente qual altro premio seppe egli proporsi di cotali fatiche e pericoli, che la quiete e un dolce *riposo*?» [PVP III,219]

(1B) 'Riposo dall'attività bellica' (di soldati, eserciti)

«E se l'assalire il nemico nella casa propria suol portare alcun avvantaggio, non manca, però, anco di qualche beneficio il dar quiete e *riposo* a' soldati, per sostenere e ribattere con vittoria quelli che, per la fatica del molto viaggio e per gl'incomodi di più lunga milizia già stanchi e rotti, vanno ad assalire il nemico» [DP II.X,18]

«Così, non volendo altra quiete che quella che poteva esser partorita dall'avere o affatto spento, o almeno molto indebolito il nemico, non lasciarono mai i Romani di travagliare nell'armi, se non con quel *riposo* che partoriva l'intera vittoria: il che non hanno saputo fare altri precinpi; che, però, hanno a breve tempo differita, non impedita, la loro ruina» [DP I.XII,14]

(2) 'Quiete, assenza di conflitto' (fra potentati)

«a che, di gratia, snervare la republica, impoverire i cittadini, aggravare i sudditi quando dal trarne la guerra in lungo si vede che tante spese non erano alla fine per partorire quel *riposo* e quella sicurtà che si desidera e che avesse ad esser degno premio di tanti incomodi?» [Pax,14]

«Ma, per mandare questo pensiero ad effetto, già chiaro conoscevasi, poche e scarse essere le forze de' potentati italiani; poiché, due gran precinpi e due bellicose e potenti nazioni, ormai, per lo corso di molti anni, benché con varia fortuna, vi aveano fermato il piede, e vi tenevano tuttavia il seggio e dominio: talché ogni altro ricorso che alle medesime nazioni forestiere, era indarno per tener travagliata la potenza loro, sì che col *riposo* non si andasse più confermando e consolidando in questo possesso, onde ne divenisse anco più formidabile alla Chiesa e ad ogni altro precinpe italiano» [DP II.IX,2]

«Ma l'Italia tutta, afflittissima e ridotta, quasi in ogni sua parte, a somma miseria e calamità, essendo stata per ispazio di trenta anni continui sede della guerra, come molto bramava la pace e il *riposo*, così l'aspettava principalmente dai consigli e dall'opera del pontefice, per la suprema sua autorità, e per quel zelo il quale doveva avere del bene comune» [DP II.IX,8]

«grandissimo benefizio viene communemente stimato aver ricevuto la Cristianità dall'esser state ormai per corso di molt'anni l'armi turchesche occupate nella guerra di Persia, quasi che tanto si sia avanzato di quiete e *riposo*, quanto ella è durata, e che a cose migliori possa il tempo e l'occasione aprire la via» [Pers.,1]

SERENO

Lemmi (2): *Sereno* (sost.); *Sereno* (agg.)

SERENO (sost.) (1)

'Cielo limpido'

«Leggasi Salustio, il quale poche cose ha scritto, ma con grandissima sua lode: non si veggono in ogni parte di quella istoria, ornatissima per l'eleganza dello stile, risplendere, quasi stelle per lo *sereno* di mezza notte, chiarissime sentenze?» [PVP II,87]

SERENO (agg.) (5)

(1) 'Limpido, chiaro'

«Chi dunque si mette nella strada della vita civile con la scorta della virtù, non deve temer di smarrire il dritto sentiero; perciocché anco nelle tenebre camminerà sicuro, avendo innanzi questo vero lume che ogni cosa gli rende chiara e *serena*» [PVP I,21]

«i raggi del sole penetrando le nebbie che gli cingono dintorno, tanto almen fanno apparir fuori della sua luce, che basta per dimostrare la strada a chi fa viaggio, benché non renda il giorno chiaro e *sereno*, che con diletto l'accompagni» [PVP II,2]

(2) 'Senza turbamenti spirituali'

«quelli che vero nome di savi riportarono, nelle maggiori calamità hanno saputo serbar sempre la stessa fronte lieta e *serena*, e la stessa mente cheta e tranquilla, senza che pur un solo nuvoloso pensiero abbia oscurato lo splendore della loro propria virtù e vera felicità; come di Socrate e di molti altri si legge» [PVP I,71]

«nella vita di lui [=l'uomo contemplativo], la quale altro non è che pura e semplice operazione della mente, non ha più luogo affetto veruno mortale, che a guisa di certa nuvola possa renderla torbida e fosca; ma sempre tranquilla e *serena* si vede, né, in quanto a ciò, diversa da quella che mena Dio nel cielo» [PVP I,103]

«Stoici; i quali dissero, l'uomo dalla propria virtù esser condotto a tal segno di felicità, che quasi passate le nuvole degli affetti, e portato in regione ove né dalle piogge né da' venti delle miserie mondano vien mai turbato lo stato di lui *sereno*, possa menarne vita sempre tranquilla e felice» [PVP I,134]

«Dunque, fu ben detto, la temperanza essere grandissima virtù; perciocché ci insegna a fuggire quei veri mali ne' quali spesso s'incorre, seguendo un bene apparente. E, oltre ciò, tenendo soffocati certi vapori più grossi che nascer sogliono nella parte più bassa della nostr'anima, è cagione che la più perfetta e più nobile, chiara e *serena* si conservi, onde sopra ciascheduna virtù si sparga del lume della prudenza, che in lei come in suo vero ricetto alberga» [PVP II,134]

SOCIALE

Lemmi (4): *Sociabile; Sociale; Società; Socio*

SOCIABILE (5)

'Inclinato al vivere comune'

«tutti quelli amori che alle cose più pregiate portiamo, si uniscono insieme per formarne un'ardentissima carità verso la Patria. Onde, chi da tal vincolo, col quale ha la natura ciascuno con tanti nodi legato, cerca disciogliersi per menarne vita più libera, si dimostra indegno non pur del nome di uomo savio, ma di uomo ancora; di cui null'altra cosa è altrettanto propria e naturale, quanto è l'esser *sociabile*. Troppo, dunque, si toglie della lor dignità e a l'uomo savio e alla vita civile, stimando questa così umile, che non possa prestare materia di molti onorati esercizi, e quello di così debole virtù, che non sappia usare in essa con laude» [PVP I,10]

«Adunque, l'una e l'altra di queste due vite, attiva e contemplativa, saranno in tal modo all'uomo convenienti, che né questa né quella per sé sola potrà recargli perfetta felicità, ma ciò averanno a fare ambedue insieme: perciocché l'una rende perfetta quella parte dell'uomo per cui è animale *sociabile*, dotato di senso e di ragione; ma l'altra è perfezione della mente, e conviensi egli, non in quanto egli uomo è, ma in quanto è di certa divinità partecipe. Però, come l'uomo formato di due diverse potenze, una ne ha principale che tiene sopra l'altra il dominio e termina la propria natura di lui, così aver deve due maniere di vita: l'una comune a qualunque sua virtù, quale è la civile; l'altra propria di quella che è principalissima, e questa e la contemplativa: e alle due maniere di vite deono parimente corrispondere due maniere di felicità, acciocché niuna manchi della propria perfezione» [PVP I,106]

«molte volte occorra, che alcune cose nel particolare paiano o forse siano poco utili e poco ragionevoli; nulladimeno, perché giovano alla conservazione del ben comune, che è maggior bene, noi uomini, animali *sociabili*, siamo tenuti, per lo bene della città, che abbraccia il nostro proprio ancora, di osservarle» [PVP II,124]

«la virtù dell'affabilità, virtù propria dell'uomo, perocché gl'insegna ad usare bene quello che è suo proprio, cioè ad esser sociabile: onde la naturale attitudine alla conversazione, che a tutti ci è comune, vegniamo con l'industria nostra e con la buona consuetudine a render perfetta» [PVP II,216]

«Non veggiamo che natura stessa, dando all'uomo per suo speciale privilegio l'esser sociabile, l'invitò all'amicizia?» [PVP III,165]

SOCIALE (2)

'Dei socii'

«la guerra che fu mossa a' Romani dalli popoli loro vicini, Piceni, Peligni, Marucini, Lucani, Marsi ed altri, che fu detta Sociale, perché questi chiamavansi soci del popolo romano» [DP I.XII,11]

«La guerra sociale, che nacque a tempo di Mario e di Silla, per la quale congiurarono insieme molti popoli soci e confederati de' Romani contra la medesima Repubblica di Roma; ancorché non concorressero in essa altri che popoli deboli, Maruceni, Vestini, Sanniti, Lucani e altri loro vicini; fu però stimata delle più pericolose che avesse a sostenere il popolo romano, perché con grande ardore e unione s'erano questi popoli insieme collegati, per vendicarsi contra la nobiltà romana, dalla quale era stata loro promessa e poi negata la cittadinanza di Roma» [DP II.V,7]

SOCIETÀ(1)

'Società umana'

«Quinci vien detta la giustizia un strettissimo vincolo della *società* umana; perocché non potrebbe lungamente quella città conservarsi, nella quale i cittadini volessero delle grazie e de' beneficii, onori, ricchezze, libertà, usurparsi maggior parte che loro non si deve; o che rifiutassero di portare tal peso delle gravezze pubbliche, quale allo stato di ciascheduno è conveniente: le quali cose, con giusta misura comparte la giustizia» [PVP II,114]

SOCIO (4)

'Socium, alleato militare'

«mantenne la guerra ad un tempo istesso in tante parti diverse; Italia, Spagna, Africa, Grecia. Il che potero fare per il numero grandissimo d'uomini da' quali era allora Italia abitata, e di gente molto atta per disciplina e per lungo esercizio alla milizia: talché si legge, che mentre guerreggiavano i Romani contra Annibale, potessero alcuna volta ad uno stesso tempo aver insieme per difesa del suo imperio, de' suoi propri soldati e di quelli de' *soci*, che erano pur popoli vicini, ventitré legioni, che facevano circa centomila soldati» [DP I.XII,7]

«la guerra che fu mossa a' Romani dalli popoli loro vicini, Piceni, Peligni, Marucini, Lucani, Marsi ed altri, che fu detta Sociale, perché questi chiamavansi *soci* del popolo romano» [DP I.XII,11]

«La guerra sociale, che nacque a tempo di Mario e di Silla, per la quale congiurarono insieme molti popoli *soci* e confederati de' Romani contra la medesima Repubblica di Roma; ancorché non concorressero in essa altri che popoli deboli, Maruceni, Vestini, Sanniti, Lucani e altri loro vicini; fu però stimata delle più pericolose che avesse a sostenere il popolo romano, perché con grande ardore e unione s'erano questi popoli insieme collegati, per vendicarsi contra la nobiltà romana, dalla quale era stata loro promessa e poi negata la cittadinanza di Roma» [DP II.V,7]

«quelle altre unioni, come de' popoli *soci* de' Romani, e città di Germania» [DP II.V,24]

STATO

Lemmi (2): *Stato; Statuire*

STATO (730)

(1) 'Condizione'

«meglio disposti a poter far prova, con nova e più forte cura, di ricuperare il pristino *stato* di sanità» [Pax,33b]

«ben conosco io in me non essere quello *stato* perfetto di sanità che in altrui desidero» [PVP I,26]

«La natura, de' suoi doni sopra le cose da sé prodotte dispensatrice, diede loro fin dal nascimento varie potenze e virtù per le quali potessero alcuna perfezione conseguire; non già la medesima a tutte, ma tale a ciascuna, quale all'esser di quella parve che più si convenisse, serbando in ciò una uguale disuguaglianza; sì che le più degne a più degni fini ancora furono da lei ordinate e disposte. E tale diversità di *stato* e di perfezione era necessaria a dover generare, quasi contento di vari suoni composto, quella dolce armonia che nasce dall'ordine meraviglioso delle varie cose delle quali è formato l'universo» [PVP I,40]

«Ma Platone, meglio di questi filosofando, l'anima divina fece ed immortale in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata; sicché, poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima e vera stanza si ritornasse. Però, volendo dinotare tale suo *stato*, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relazione che al corpo ha, dimostrarne» [PVP I,46]

«E noi ci daremo a credere che questa recar ci possano i doni della natura o della fortuna, i quali pur si è confessato non avere in se medesimi alcuna vera bontà? Niuna cosa è più propria alla felicità, che l'esser ferma e costante; e niuna più certa della fortuna, che l'esser incerta e variabile. Come, dunque, potrà questa recarci la felicità, se, ovvero ella non si rimane d'esser fortuna, ovvero la felicità non prende nuova forma e nuovo *stato*?» [PVP I,70]

«Tali considerazioni [...] potrebbero forse aver luogo nell'opinione d'alcuni filosofi; i quali non ben conoscendo la virtù di cui fu divinamente dotata la nostr'anima, le assegnarono troppo umile *stato*. Ma certo contra Peripatetici non pugna questo vostro argomento; perciocché essi, più veri estimatori delle forze della nostra natura, la fecero capace di nobilissima e perfettissima felicità, volendo che co 'l mezzo delle scienze ella potesse d'ogni sua imperfezione in tal modo liberarsi, che ne divenisse possente d'affissarsi a contemplare quella prima eterna cagione di tutte le cose» [PVP I,103]

«Ma come, di grazia, potrà per sua propria virtù giugnervi il nostro intelletto, il quale non può in questo *stato* da se medesimo, senza l'aiuto de' sensi, operare alcuna cosa?» [PVP I,125]

«Ma la scienza o la sapienza, onde n'abbiamo la cognizione delle cose naturali o divine, che sempre sono nel medesimo *stato*, e ove non si mira ad altro fine che al sapere; che cosa hanno di comune con queste virtù, le quali s'adoprono dintorno a cose contingenti, e nelle quali la scienza senza l'operare nulla si stima?» [PVP II,32]

«Non ha, dunque, tale governo alcuna proporzione con lo *stato* di questa nostra vita mortale a tante imperfezioni soggetta, onde l'uomo si persuadea di poter ben accomodarlo a se stesso» [PVP III,202d]

«L'offerire e prestare aiuto a chi si ritrova in *stato* di bisogno, massimamente a chi ha già goduto di buona ed alta fortuna, è cosa propria di grande e generoso prencipe; e il rifiutarlo, se è fatto con modestia, non con arroganza, dimostra una non minore generosità per la confidenza di se stesso» [DP I.III,1b]

«i consigli che apportano un certo danno, non si devono prendere per speranza di evitarne un altro più lontano e più incerto, quando chi deve usarli si trova in tale *stato* di debolezza e di pericolo, che un nuovo e anco piccolo incomodo agli altri aggiunto, sia bastante di porlo in ruina; alla quale condizione di cose erano a tali tempi i Romani» [DP I.VI,6]

«Tale fu lo *stato* e la qualità de' tempi, ne' quali nacque e crebbe la Repubblica di Roma» [DP II.I,21]

«Ma da tali successi, potrassi prendere per ammaestramento di non porsi a tentare quelle cose nelle quali il consiglio sia incerto, e l'utile che possa seguirne molto dubbioso; né lasciarsi condurre a tale *stato*, che la necessità del prendere altro partito tolga il beneficio dell'elezione» [DP II.IV,10]

«Suole, molte volte, por l'armi in mano ad alcun prencipe non generosità, ma timore; il quale congiunge insieme quelli anco che, per altro, sieno di voglie e d'interessi molto separati: ma, passato quel punto, e restando ciascuno nel suo essere primo e nello *stato* più proprio e più naturale, il timido dalle armi si volge all'ozio, e volentieri con ogni occasione cambia la guerra con la pace; e chi per alcun accidente, non per ben disposta volontà, era fatto amico, scoprendosi per altro caso e per qualche mutazione di cose i più veri affetti, resta non pure come prima nemico, ma per qualche nuovo disgusto più acerbo» [DP II.V,10b]

«La pace resta da sé stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano; non altrimenti che ne' nostri corpi soglia indursi la sanità col levare quelli cattivi umori onde sono essi tolti dallo *stato* loro perfetto e naturale» [DP II.VII,2d]

«Così, parimente, la repubblica di Venezia si è per questo tempo ritrovata costituita in tali *stati*, che come aveva ella solo da desiderare la quiete, così poteva anco sperare di aver a goderla sicuramente» [DP II.VII,4f]

«quando ancora queste fortezze ridur si potessero a tale *stato*, che senza ingannarsi, come ora bene spesso avviene, si potesse di loro promettere una certa e vera resistenza a quella forza che apertamente viene usata; con qual arte assicurar si potranno dall'insidie e da quelli pericoli che loro soprastanno dalla negligenza de' soldati o dalla perfidia de' capitani che le custodiscono?» [DP II.VIII,4]

«è il proprio delle cose naturali ed eterne il mantenersi sempre in *istato* tale, che non patiscano alcuna alterazione; ma, qual cosa è tra le nostre umane operazioni, nelle quali si possa tanta certezza e costanza ritrovare?» [DP II.VIII,11b]

«chi è assalito, quanto per le fortezze vede le cose sue riposte in *istato* più sicuro, tanto più procura di andare temporeggiando il nemico, per disfarlo con li suoi medesimi incomodi, senza molto adoperar l'armi» [DP II.VIII,15d]

«non si deve disprezzare l'arte del fabbricare le fortezze, perché sempre non sia stata in un medesimo *stato*: anzi, tanto più si conviene stimarla, quanto che veggiamo che ogni giorno con nuove invenzioni e esperienze ella si vadi perfezionando» [DP II.VIII,18]

«niuna cosa, né anco minima, sia stata tentata contra questi nemici; non condotto l'esercito alla loro fronte, ed a *stato* di mostrar vero desiderio della battaglia; non assalita alcuna sua fortezza, non danneggiato alcun paese» [DP II.X,2]

«Queste cose si ponno da ogni parte andar variamente considerando, come sono vari i giudicii che far si ponno di quelle cose che non hanno *stato* fermo, ordinario e naturale, ma che per vari accidenti vanno quasi fluttuando; come avviene in questi consigli di cose di guerra» [DP II.X,25]

(1A) 'Condizione dell'uomo'

«Non di meno questa istessa non è ancor giunta all'ultimo segno di perfezione, convenendo gir sempre quasi per terra serpendo, perché è legata all'amor di queste cose terrene e mortali; ma, quando avviene che alla carità della patria sia aggiunto il zelo della Religione, ecco formarsi una molto più eccellente virtù, la quale quasi con l'ale della divina grazia s'inalza sopra lo *stato* della natura, e rende gli uomini non pur di morti vivi per fama, come fanno le virtù umane, ma, levandogli dalla morte e da i tanti travagli di questo secolo, gli conduce alla vera vita et alla gloria del Paradiso» [Or.,3b]

«La virtù è quella che ci ripone in pace tra noi stessi, il senso accordando alla ragione: la virtù è perfezione della nostra umanità e istromento di innalzarci a più nobile *stato*, facendoci partecipi d'un maggior bene che Dio conceder suole agli uomini virtuosi, come a sé più cari; de' quali i filosofi ancora, che tanto attribuirono alla contemplazione, dissero, Dio massimamente prender cura» [PVP I,1]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno *stato* di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio; ma in ogni parte a sé stessa uguale e dagli estremi lontana; piena di quella dolce armonia che fanno in lei molte virtù; quale a se stesso, quale alla città, quale alla guerra, quale altra alla pace, quale all'avversa fortuna, quale alla prospera, con diversa maniera, ma ottimamente ciascuna disposta. Al qual felice *stato* se noi siamo di condurvi desiderosi, convienci ricorrere a quei precetti che a nostro ammaestramento ne lasciarono gli antichi savi, onde imprendere a poter farci di *stato* precipi, rimanendo d'affetto filosofi» [PVP I,22 + 22b]

«fu già d'alcun savio figurato tale lo *stato* dell'uomo, formandolo con l'ali aperte ma con grave peso a' piedi, che gl'impedisce di poter levarsi a volo: perciocché, come una parte di lui in se stessa raccolta, alle cose celesti svegliandolo, ne 'l rende molto perfetto e quasi all'intelligenze uguale; così l'altra di sé producendo il senso ribelle della ragione, col mezzo del quale lo piega spesso alle cose più vili, gli è cagione di tale imperfezione, che di quella prima sembianza privandolo, agli animali bruti lo fa somigliante» [PVP I,41]

«Imaginiamoci l'uomo nel suo vero *stato*, cioè formato di perfetto e d'imperfetto; e vi scopriremo un altro bel magistero della natura, da cui esso uomo dotato fu di tale disposizione, che divenir ne potesse felice; acciocché in questa parte si dimostrasse la nobiltà di lui che lo rende agli angeli somigliante, e molto l'innalza sopra la natura de' bruti, ne' quali mancando la ragione, non può aver luogo alcuna vera felicità. Ma, dall'altro canto, perché quest'uomo composto di diverse virtù, non era capace di quell'unico e sommo bene che è proprio della divinità, fu per lui ritrovata la civile felicità; la quale, benché sia compiuta in se medesima, non è però semplicemente perfetta, conciossiaché l'imperfezione del senso da cui ella deriva, si va tra essa mescolando» [PVP I,41b]

«E se ben voi considerate quella definizione dell'uomo, per la quale, secondo il parer di Platone, fu da voi chiamato anima razionale partecipe di mente che adopri il corpo; non vedete voi chiaramente, tale *stato* essere appunto da voi all'uomo assegnato, quale io pur dianzi vi rappresentai, cioè nel mezzo riposto tra quello delle irrazionali creature e delle divine!» [PVP I,44]

«quella prima età, nella quale gli uomini, a guisa di fiere più tosto che di uomini, menavano lor vita sparsi per le selve, pascendo di ghiande, né più in altra cosa dell'uomo ritenendo che nell'aspetto umano. Dal qual *stato* ne liberò la prudenza di alcuni di quelli più antichi nostri proavi, nelli cui animi cominciando a risplendere più chiaro il lume dell'intelletto, conobbero quanto alla natura umana questa maniera di vivere si disdicesse» [PVP I,68]

«E a che, di grazia, giovar ci potrebbe questa virtù dell'animo cotanto pregiata e riverita, se l'uomo savio che quella possiede, avesse ad essere alla medesima condizione nella quale il volgo è, lasciandosi girare dalla fortuna or in questa parte or in quella, senza poter mai ritrovare alcun *stato* certo di vita, in cui egli, da ogni colpo di lei sicuro e di se stesso contento, riposar si potesse?» [PVP I,71]

«all'uomo savio molte cose occorrer ponno avverse, ma niuna però nuova, ch'abbia a perturbarlo e a rimuoverlo da quello *stato* di vera beatitudine ove riposto l'ha la dritta coscienza di lui e le sue buone operazioni» [PVP I,71b]

«non pur non ho abbassato il merito dell'uomo virtuoso, ma credo più tosto d'averlo innalzato molto più che voi non faceste, e riposto in tale *stato*, che meglio possa farsi conoscere dal volgo differente» [PVP I,73]

«Ma io, per vero dire, mi credo che una tal virtù possa anzi fingersi con le parole che ritrovarsi nell'effetto: conciossiaché, per ridursi a tale *stato*, saria mestiero che l'uomo così d'ogni suo affetto si spogliasse, che rimanendosi quasi un freddo e immobil sasso, ne venisse la sua più vera natura perdendo; nella quale, com'io pur dianzi dimostrai, così sono il corpo con l'anima, e co 'l senso la ragione insieme legati, che l'uno è costretto di partecipare in certo modo degli affetti dell'altro» [PVP I,74]

«a qualunque maniera di vita l'uomo applichi se stesso con pensiero di condursi alla felicità, se ne ritrovi tosto infastidito e ingannato; onde si volge a desiderare lo *stato* altrui, e poco stimarne il proprio» [PVP I,89b]

«a così fatta condizione non pur sono quelli che usano tra gli altri uomini negli affari civili, ma coloro similmente che si danno alla speculazione; nella quale niente sono più certe le vie per condurci ad alcun *stato* di tranquillità» [PVP I,90]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «in somma, facciamo che la verità nuda da ogni velo si rappresentasse alla nostra anima, qualora su l'ali de' suoi pensieri ella s'innalza alla contemplazione; saremo però noi riposti in *istato* che dir ci possiamo felici? Certo no, al creder mio; perciocché tal diletto, benché grande, sarebbe a breve tempo conceduto, convenendo l'intelletto cessare dalle sue operazioni per dar luogo a chi provvegga alle bisogne del corpo» [PVP I,90b]
- «Ma, come null'altra cosa ci è più cara che la felicità, per cui tutte l'altre cose amiamo; così niente più da noi si desidera che 'l conservarsi nella vita felice. Il che se non può far l'uomo quaggiù in alcun suo *stato*, ovunque egli si volga, o alla vita civile ovvero alla contemplativa; né anche potrà divenire mai felice, essendo parte di miseria non poter ottenere cosa che con tanto affetto si desidera » [PVP I,90c]
- «Io non dissi cosa che provar loro non la potessi co 'l testimonio de' più savi e più scienziati di quelle antiche e reverende età, i quali non volsero chiamarsi sapienti, ma filosofi, cioè amatori della sapienza; la quale conoscevano doversi dall'uomo in questo *stato* desiderare, ma non potersi intieramente conseguire» [PVP I,102]
- «l'uomo carnale quelle operazioni esercitando che a lui sono con le piante e con i bruti comuni, viene ad abbassar se stesso ad uno *stato* più vile; e il civile, virtuosamente operando, si rimane ne' termini della sua propria natura: ma il contemplativo s'innalza sopra l'umanità a vita più nobile e più perfetta; onde non pure è degno di lode, ma insieme di quella riverenza che noi portiamo alle cose divine. Conciossiaché, nella vita di lui, la quale altro non è che pura e semplice operazione della mente, non ha più luogo affetto veruno mortale, che a guisa di certa nuvola possa renderla torbida e fosca; ma sempre tranquilla e serena si vede, né, in quanto a ciò, diversa da quella che mena Dio nel cielo. Adunque, a tale felicissimo *stato* potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire» [PVP I,103b + 103c]
- «Ma quando diversamente si consideri la felicità, cioè come già acquistata da noi, allora non si deve più mirare quello *stato* dal quale ella ci tolse, ma quello solamente in cui riposto ci ha; e se questo è tale che ne arrechi piena sofficienza di tutte quelle cose che alla nostra natura sono convenienti, come detto abbiamo ricercarsi alla vera felicità civile, che cosa importa a noi che avanti all'acquisto di quella ci sia stato a pervenirvi di molte cose mestiero, se già tutte conseguite l'abbiamo? Però quei primi nostri difetti de' quali pare che voi facciate la civile felicità esser quasi certa medicina, poiché l'animo è fatto sano, qual forza aver ponno di scemare del bene e della perfezione di tale suo *stato*?» [PVP I,116 + 116b]
- «[gli Stoici] dissero, l'uomo dalla propria virtù esser condotto a tal segno di felicità, che quasi passate le nuvole degli affetti, e portato in regione ove né dalle piogge né da' venti delle miserie mondano vien mai turbato lo *stato* di lui sereno, possa menarne vita sempre tranquilla e felice» [PVP I,134]
- «Quinci veggiamo molti uomini santi nella vita asprissima e ne' disagi non altramente dilettersi, che soglia far il mondo nelle sue voluttà; anzi pur, che le croci, i martirii, la morte stessa a tali ha spesse recato occasione di maggior gioia. Che se quaggiù tale è lo *stato* di coloro cui sono concesse queste supreme virtù, ove elle tuttavia si stanno ancora nell'opera, avendo a combattere contra tanti mali; quale allora sarà, quando essi nell'altro secolo ne goderanno il premio della vittoria, che fie un piacere incomparabile, una eterna pace, sempre cheta e sicura, diletto senza noia, luce senza tenebre, bene senza male?» [PVP I,134b]
- «Noi [...], che molto siamo di lungi ancora da quel perfettissimo *stato* che ora monsignor Barbaro ritratto ci ha, abbiamo bisogno d'essere in quelle prime virtù ammaestrati, che per la vita civile ci conducano a quel grado di felicità di cui da principio fu nostro proponimento che si parlasse» [PVP I,136]
- «Se noi ci diamo a credere di poter quaggiù ritrovare felicità d'ogni parte perfetta, siamo in grande errore; perciocché una tale, come ieri fu detto, ad altro *stato* ci viene riserbata; ma ora, mentre noi viviamo questa vita mortale, di tale felicità dovemo rimanerci contenti, di quale ella fu fatta capace» [PVP II,13]
- «come ogni passione nasce da un corrotto giudizio della ragione dintorno al bene e al male, così una sola prudenza moderatrice di tutti gli affetti dell'anima nostra ragionevole, frenando ciascun movimento di lei, la riduce ad uno *stato* quietissimo e tranquillissimo: talché, chi ben possiede quest'una virtù, non può d'alcun estrinseco oggetto di cose o terribili o dilettevoli esser commosso, in modo che si risenta, o che sviar si lasci dietro a quelle» [PVP II,59]
- «Tale diversità d'opinione [...] nasce, com'io stimo, dal considerare diversamente lo *stato* dell'uomo» [PVP II,70]

«E chi da quelle sole cose ch'egli stesso vede, aspetta di prenderne ammaestramento, in tutto il corso di sua vita a pena potrà acquistare questa scienza di ben vivere, cotanto in ogni tempo e in ogni *stato* necessaria: anzi che, questo tale, benché carico d'anni, potrassi dir sempre giovane, perché poche cose, per rispetto alle tante occorse in diversi secoli, sono quelle che può vedere una sola età. Però, a tale imperfezione ha provveduto l'umana industria ritrovando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da' nostri tempi rimotissime, a noi è passata» [PVP II,83]

«E di questo tale potrassi dire ciò che è proprio dell'uomo forte; cioè, che in ogni *stato* egli sia il medesimo: sicché, quantunque molto lo giri la fortuna, a guisa di pietra quadrata, si dimostri d'ogni parte uguale e simile a se stesso» [PVP II,93]

«quando uomo forte s'appella chi è rigido e costante nel fuggir i dilette del senso, fermo e invito nel sostener le fatiche; chi disprezza la fortuna, perocché sia fermato in se stesso di non dover mutare mai voglie o pensieri, quantunque ella lo *stato* di lui tramuti; allora non propriamente si considerano gli effetti della vera fortezza, ma certo ornamento che l'immagine di lei è usata di apportare all'altre virtù, confermando l'animo nel proposito del bene» [PVP II,97]

«Ma già comincio a credere che, dalla verità convinto, da qui avanti più non negarete che la virtù non possa far l'uomo in ogni *stato* felice; poiché una volta confessaste, non avere d'altra scorta bisogno per camminare alla felicità colui a chi risplende il sole della virtù» [PVP II,119]

«Da ciò ne segue, che né il vincere l'appetito nelle cose di poco momento, come nel desiderio dell'avere, non sia vera temperanza, ma più tosto una certa continenza; né il privarsi affatto d'ogni diletto de' sentimenti sia virtù morale, ma opera di più eccellente virtù: a cui si può ridurre la virginità, e altre così fatte, che innalzano l'uomo sopra il proprio suo *stato* dell'umanità» [PVP II,139]

«parmi che il vero nome di magnanimo si convenga a chi sa in modo sopportare le cose che paiono più acerbe, che per niuno infortunio non mai si diparta dal vero *stato* della natura e della dignità dell'uomo savio» [PVP II,196]

«quando veggiamo alcuno che sempre segua il parere altrui; e in ciascuna cosa che d'altri sia detta o fatta, presti ugualmente il consenso, tutte indifferentemente laudando e estollendo; certo, se noi bene consideriamo lo *stato* d'un tale, lo stimaremo indegno d'esser nato uomo, poscia ch'egli, rifiutando quei doni che la natura gli ha conceduti, elegge di privarsi della libertà e del discorso umano, e quasi di rendersi non uomo» [PVP II,216]

«essendo introdotto all'amicizia d'alcuno di questi grandi, e veggendomi usare molto onorate parole e amorevoli dimostrazioni, giudicava quel tale un signore molto cortese, e quasi pareami di poter gloriarmi d'esser tanto innanzi nella grazia di lui: ma, poco appresso, continuando per qualche giorno la pratica, facilmente io m'accorsi che quella medesima o simile maniera di parole era usata da lui con diversi altri uomini nuovi, e co' quali io appena, che niente sono, cangerei il mio *stato*» [PVP II,226]

«La nostra vita [...] in qualunque sua età a tanti e così gravi mali è soggetta, che la morte si può dire anzi rimedio che pena. E quale più tosto varca questo mare di miseria, e si conduce in porto a godere di più tranquillo *stato*; tale io stimerei che chiamar si convenisse più felice assai, che chi, lungamente vivendo, ha da scorrere tante fortune e pericoli, fluttuando di continuo tra questi beni mortali, sempre incerti e fallaci» [PVP III,5]

«io che ho da porvi innanzi un *stato* sommo e perfettissimo di felicità, al quale aspira l'uomo civile, a questo tale desiderio la lunghezza della vita; perché dubbio non è, che chi spesso si esercita in molte virtù, non venga ad acquistare maggiore felicità, che non si fa secondo una sola, o rare volte operando» [PVP III,9]

«E altrettanto si può dire, l'una scienza all'altra paragonando. Però, quelle sono nell'ordine loro più nobili che son più perfette. Onde la metafisica viene ad essere nobilissima sopra tutte l'altre, per la dignità del suo soggetto; ed ha virtù d'innalzare molto lo *stato* degli uomini savi sopra quello de' volgari, e rendergli, vivi e morti, degni di sommo onore e riverenza. così, seguentemente, quale ordine hanno le scienze tra se stesse, tale distinzione fanno in noi della vera nobiltà» [PVP III,106]

«L'amicizia è utile alla nostra umanità fin tanto ch'ella è imperfetta, e di molte cose bisognosa, alle quali, per l'ordinario, male può un solo uomo supplire; ma chi dalla fortuna e dalla sua propria virtù è già condotto a *stato* che libero sia da tali necessità, qual frutto attende egli dall'amicizia? Certo, niuno» [PVP III,164]

«senza che a lui succeda alcuna cosa contraria, dalle altrui avversità verrà ad esser turbata la tranquillità del suo *stato*» [PVP III,164b]

(1A1) 'Condizione sociale'

«Chi considera qual sia stata l'impresa d'Augusto contra Sesto Pompeo, vedendo in ambedue l'armate le forze così pari, un istesso il numero de' legni, i soldati tutti Romani, d'una medesima disciplina, d'una virtù, conoscerà che di quella battaglia n'era fatta giudice la fortuna: la quale meraviglia non è se a favor d'Augusto dichiarò la sentenza, avendosi tolto a far in lui l'ultima prova della sua potenza inalzandolo di privato *stato* al supremo seggio dell'imperio del mondo» [Or.,3]

«il più degli uomini cangiando *stato*, cangiano insieme costumi; sì che quelli stessi che privati aveano menata sempre una vita innocente, innalzati a gran dignità, sono riusciti da sé medesimi diversi: perocché il loro pensiero, il qual prima stando in se stesso raccolto, quasi custode dell'anima, tenea da quella lontano ogni malvagio affetto, convenendo uscir fuori e in altre varie cose occuparsi, viene a lasciar libera la via alle passioni che la quiete di lei perturbano» [PVP I,6]

«Ma ora ne udirò cose a' miei novi pensieri conformi, che mi faranno forse non pur men gradire lo *stato* di tale a cui già fu tempo ch'io soleva portare invidia, ma ancora stimarlo sopra ogn'altro miserrimo, essendo esso soggetto a così fiero affetto come è l'ambizione» [PVP I,12]

«Assai chiaro mi pare, che niuna cosa altrettanto sia contraria alla felicità, quanto esser si vede il maneggio della repubblica, a cui non può entrare alcuno, che non venga insieme a sottoporre tutto il corso di sua vita alla fortuna; la quale, subitamente che sotto al suo dominio lo riceve, ne 'l condanna a dover servire alle mutabili voglie del popolo; della cui grazia sempre dubbioso, combattuto da speranza e da timore, tra perpetui travagli conviene menar sua vita: né così facilmente move le foglie degli alberi impetuoso vento, come quest'aura del favor popolare raggira lo *stato* di quelli che stanno agli onori appesi, quasi per ricevere più agevolmente ogni giro. Onde ne abbiamo spesse volte veduto tale che poco anzi sedeasi in su la cima delle prime dignità tutto glorioso e pieno di fusto, ritrovandosi dalle sue mal fondate speranze ingannato, precipitare nel fondo d'ogni maggior viltà e dispregio; e tale altro, avendo gran parte di sua vita passata in umilissimo *stato*, non conosciuto a pena, non che stimato dalle persone, quasi per mano della stessa fortuna esser innalzato alli supremi seggi» [PVP I,16 + 16b]

«E assai certo io sono, che, se col merito della propria virtù s'avesse a misurare la condizione dell'uomo civile, senza gir più lontano, a voi stesso rivolgendovi, lo ritrovereste felice: ma volendo usare più vera misura, cioè quella del favore della fortuna, tanto ci conviene lo *stato* di tale stimar più misero, quanto che gli stessi beni che godiamo per grazia di lei, ci sogliono esser di noia cagione, per lo timore che sempre n'accompagna di dovere così facilmente senza alcun nostro difetto esserne spogliati» [PVP I,19]

«Ma la virtù dell'animo, dataci da Dio per vera guida in questo nostro peregrinaggio, se noi a viva forza non la scacciamo, in niun *stato* ci abbandona: ella nelle prosperità è un salutare medicamento che non ci lascia vanamente gonfiare dalla superbia: nelle avversità un fermo sostegno, perché non cadiamo in alcuna viltà; e a tutte le nostre operazioni, quali elle si siano, o pubbliche ovver private, giugne sempre splendore e dignità» [PVP I,20]

«Similmente Pericle, con molta costanza sopportando l'esilio e ogni altra avversità, con tal ardore volge il viso alla fortuna, e le si mostra d'animo così invitto, che arrossire ne la fa di vergogna; avveggendosi che nel perseguire gli uomini valorosi ella ne viene a procacciare a sé sola ogni biasimo, e a dar loro occasione di acquistarne somma lode per la virtù della magnanimità; mentre ch'essi in qualunque *stato* serbano la medesima grandezza d'animo, non rimanendosi, per veruno benché evidente pericolo, d'imprendere l'impresе oneste» [PVP I,21]

«E tra queste tiene il primo luogo il governo della Patria: dal quale l'uomo savio, che aspira a' veri onori, non si astenirà per timore di quei mali che gli minaccia la fortuna; stimando che, come da ogni grave colpo di quella è bastante a difenderlo la propria virtù, la quale se non potrà forse, per la imperfezione dell'umana natura, renderlo compiutamente felice, ne 'l sosterrà certo sì che non cada in vera miseria; così in niuno *stato* di vita possa essere da mille sorti d'infortunii sicuro: perciocché, là dove manca il timore d'esser spogliato della gloria o della potenza, non vi è però alcuna maggior certezza di poter conservarsi l'aver, la sanità, i figliuoli e l'altre carissime cose» [PVP I,21b]

«convienci ricorrere a quei precetti che a nostro ammaestramento ne lasciarono gli antichi savi, onde imprenderemo a poter farci di *stato* precipi, rimanendo d'affetto filosofi» [PVP I,22c]

«Piero de' Medici, di cui voi pur dianzi faceste menzione; il quale, per la sua immoderata ambizione, onde ne nacquero molti inconsiderati consigli, fu precipitato da così alto e nobil *stato*, ove la prudenza e la modestia dei suoi maggiori l'aveano riposto» [PVP I,22d]

- «Chi non è posto nelle supreme dignità, sicché abbia ovvero a formare egli nuove leggi, o pure a far altrui osservare le antiche, può nondimeno, in privato *stato* vivendo, sottoporre se stesso all'imperio delle leggi, e prestarsi di quelle, per rispetto del ben pubblico, diligente osservatore: dalla qual cosa similmente nome di giusto ne acquistarà» [PVP I,87]
- «come ufficio è della prudenza l'indirizzare a virtuoso fine qual si sia operazione, o abbia ella rispetto al ben pubblico della città, o pur a quello della famiglia o al nostro particolare; così niun tempo sia, niuno luogo, niuno *stato*, al quale non convenga questa virtù» [PVP I,88]
- «essendovi in ogni parte d'Italia uomini d'ogni professione, che nella nostra volgar lingua di vari soggetti scrivendo, hanno dimostrato come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, e capace d'ogni ornamento. E a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d'instituire qualunque *stato* di vita, recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li principi» [PVP I,31]
- «Quinci vien detta la giustizia un strettissimo vincolo della società umana; perocché non potrebbe lungamente quella città conservarsi, nella quale i cittadini volessero delle grazie e de' beneficii, onori, ricchezze, libertà, usurparsi maggior parte che loro non si deve; o che rifiutassero di portare tal peso delle gravezze pubbliche, quale allo *stato* di ciascheduno è conveniente: le quali cose, con giusta misura comparte la giustizia» [PVP II,114]
- «Siccome lo *stato* di coloro che hanno ad esser proposti al governo della città, è più eminente che non è quello degli altri, cui sempre s'appartiene l'ubbidire; così io direi che, in certo modo più eccellente, dovessero in loro ritrovarsi le virtù. Però, la giustizia legale nel principe, il quale è quasi certo custode delle leggi, più si adopera nel disponerlo in modo ch'egli faccia altrui osservare le leggi, che nel farne lui stesso di loro osservatore; essendo quella operazione più nobile e più degna» [PVP II,126]
- «Né, certo, è cosa ragionevole che la legge debba astringere all'ubbidienza di sé il legislator suo: conciossiaché niuno usa forza a se medesimo. Ma, per tutto ciò, dico ben essere ufficio d'uomo savio e di buon principe, non si dipartire da quelli ordini ch'egli ha instituiti nella città, in quanto lo comporta la diversità dello *stato*. Nel che, però, egli non acquista nome di giusto, ma più propriamente se gli conviene la lode di questa o di quella particolare virtù, secondo la quale va operando: perocché l'operazione virtuosa in lui non ha origine dalla legge, alla cui ubbidienza non è soggetto; ma se egli opera ciò che la legge dispone, ciò avviene perché la via del bene è una sola; e quella medesima ragione che da principio gli scoprì questa strada, onde potesse dimostrarla altrui, gli persuade ancora a dovere egli stesso seguirla » [PVP II,126b]
- «della distributiva, è ufficio di distribuire le cose comuni con certa ugualità, che non pur dal numero delle cose, ma insieme dalla qualità delle persone si prenda; talché le opere, le fatiche, gli onori diversamente siano compartiti tra cittadini, come allo *stato* d'ognuno pare più convenevole» [PVP II,128]
- «io ne traggio una terza opinione; cioè, che né la giustizia né la fortezza tenga il primo luogo dopo la prudenza; ma ben che questo si debba dare alla temperanza, come a quella che ad ogni tempo di pace e di guerra è accomodata, e in qualunque *stato* di vita necessaria» [PVP II,148]
- «la prudenza, che pur non men dell'altre s'esercita in diverse e nobilissime azioni, nondimeno e negli studi della pace tanto vari per lo *stato* della persona, e negli esercizi della guerra parimente, ritiene sempre mai, in qualunque operazione, l'istesso suo nome di prudenza, e come tale, sotto la sua medesima e non altra mentita forma, viene inchinata e riverita dalle persone: il che si converrebbe fare somigliantemente dell'altre tre virtù» [PVP II,154]
- «Io credo [...], che coloro che consigliano i principi ad esser difficili e superbi, ciò facciano perché, come soleva dire quel grande imperator Adriano, portando invidia allo *stato* loro, vorrebbero privarli di quel piacere e di quella laude che recar suole questa virtù dell'umanità» [PVP II,222]
- «tant'oltre passò questo errore, che molti principi innalzati a sublime *stato* dalla fortuna, e per ciò stimandosi più che uomini, s'attribuirono la divinità: come d'alcuni degl'imperatori romani si legge, i quali si fecero sacrificare altari, e adorare come veri dèi» [PVP II,233]
- «chiunque è virtuoso, ancorché fusse in *stato* umilissimo, può stimarsi onorato; come, in contrario, chi è vizioso, quantunque fusse imperator del mondo, non sarà mai veramente onorato, essendo indegno di tale onore» [PVP III,39]
- «Quindi è, ancora, che a principi si dia la suprema nobiltà, non perché la virtù loro sia maggiore di quella di molt'altri uomini che si vivono in *stato* privato, ma ben perché ella è più nota, e nel cospetto delle persone più chiaramente risplende» [PVP III,105]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«come niuna arte ricerca infiniti stromenti alle sue operazioni, così a questa del vivere civilmente servono, a guisa di certi stromenti, le ricchezze non infinite, ma terminate con quella misura che viene imposta da certo decoro dello *stato* della persona e de' costumi del paese» [PVP III,146]

«Qual cosa, dunque, si deve fare [...] per conservare l'uguaglianza tra' cittadini, e fuggire quei mali che apportar sogliono alla città e la povertà e l'immoderata ricchezza? Perciocché, il povero facilmente si lascia portare dal bisogno a far molte cose contra la giustizia; e vivendosi del suo *stato* mal contento, diviene desideroso di cose nuove, perché spera con la mutazione del governo potersi insieme cangiare la sua fortuna. D'altro canto, quelli che molto avanzano gli altri di ricchezze, sogliono dimostrarsi pieni di superbia e d'insolenza, poco apprezzare gli altri cittadini, e talora alle leggi stesse far violenza» [PVP III,151]

«d'altro più facile e più sicuro rimedio provveder si deve a conservare una giusta uguaglianza e una vera concordia tra' cittadini: cioè, agguagliando secondo certa geometrica proporzione la condizione diversa delle persone, con distribuire variamente gli onori e carichi della città; sì che i più ricchi e i più poveri sieno più o meno, come conviensi al loro *stato*, delle dignità e similmente delle gravezze partecipi» [PVP III,152]

«[l'amicizia] è molto giovevole alla felicità dell'uomo civile, convenendosi ad ogni *stato* e ad ogni età di nostra vita: [...]. La grandezza de' ricchi e de' potenti è poco pregiata e poco sicura senza gli amici, veri custodi della potenza e testimoni della loro liberalità: e l'avversa fortuna, con i colpi della povertà e di tante altre sciagure, vie più facilmente atterra coloro che non hanno ove ripararsi sotto lo scudo dell'amicizia» [PVP III,163]

«l'amicizia all'uomo felice o darà occasione di noia, o non gli presterà modo d'adoprarne la sua virtù. Ma ben avviene, che quanto l'uomo in più alto *stato* si ritrova, tanto gli sia più difficile il conoscere se quelli che se gli dimostrano amici, amino lui o le sue prosperità: e spesso, con maggiore suo danno, si commette all'incerta fede d'altrui» [PVP III,164c]

«Da che pare che prender si possa argomento, che anzi con persone di *stato* diverso, che con le simili a noi, si possa fame vera e stabile amicizia. Così veggiamo i poveri e gli indotti accostarsi volentieri a' più ricchi e a' più savi; e, all'incontro, quelli che posseggono ricchezze e dottrina, avere accetti gli uomini che, privi di questo cose, da loro sperano di conseguirle: perocché da tale amicizia altri utile e comodo, altri n'aspettano onore e riverenza» [PVP III,178]

«Vero è, che per vari accidenti spesso avvenir suole, che tra persone simili ne nasca odio, e tra le dissimili abbia luogo la benivolenza. Ma, però, di tale amicizia o nemistà, non si può dire che ne sia cagione la somiglianza o la diversità de' costumi o dello *stato* che fra que' tali si ritrova, ma più tosto l'utile o l'onore che da loro s'attende» [PVP III,179]

«tutte le cose operiamo mossi da certo piacere o dispiacere che è signore delle nostre voglie, e quelle governa e regge, dal cui imperio fuggire non si può per mutar luogo o *stato*» [PVP III,187]

«ne' tempi di Cesare, avendo egli in sé ridotta la somma di tutte le cose, e cominciato ad accettare nome ed onori di re, vedea spenta affatto ogni forma di repubblica e di libertà; ed essendo egli mantenuto in quello *stato*, solo dal rispetto di lui medesimo, in una città ripiena allora di tanta nobiltà e di tanti uomini generosi, conveniva il suo principato restare più debole e più facile d'essere svelto; e cadendo, pareva ne dovesse quasi da se stesso risorgere l'antico governo della Repubblica» [DP I.VIII,1c]

«Cesare poté continuare sempre con la medesima grazia del popolo, e lungamente sostenere la sua autorità e potenza: ma Catone, tutto che alcuna volta prevalessero i suoi consigli, non era però la sua dignità ed il suo potere appoggiato a sì saldi fondamenti, che potesse sempre mantenersi in uno *stato*; anzi che, ricevè alcuna volta gravi repulse nella petizione del consolato, in concorrenza di persone molto non degne di lui» [DP I.IX,3b]

«Dalle quali cose, pare che ne segua assai chiaro il giudizio che si ricerca: cioè, che le maniere di Cesare siano molto più facili e più certe per condurre l'uomo a *stato* di dignità e di grandezza, che quelle di Catone» [DP I.IX,4]

«i corrotti costumi dal popolo e de' soldati Romani furono d'aiuto per mantenere lo *stato* e la potenza a questi principi tiranni: conciossiacosaché, vivendosi in Roma con somma licenza, e con molti trattenimenti di giuochi e di spettacoli pubblici, fatti dagli imperatori: nelle quali cose quelli appunto che furono più immersi ne' vizi, si mostrarono più splendidi [...]; ed a' soldati permisero ogni insolenza: onde non era chi curasse di mutare *stato*; anzi i soldati pretoriani, godendo alle stanze vicine alla città molti utili e privilegi, curavano poco d'esser comandati da signori generosi; e quando pur questi tali principi venivano loro a tedio, gli levavano la vita, gridando un altro imperatore, e ricevendo dal nuovo precipe molti doni, quasi in premio della loro scelerità» [DP I.XI,4 + 4b]

«quella repubblica nella quale ogni parte de' cittadini tiene autorità, *stato* e fortuna moderata e ben proporzionata al tutto, si conserverà più lungamente e libera dal contagio delle sedizioni civili» [DP I.XV,2b]

«la troppa grandezza de' baroni è riuscita spesso perniciosissima; perché, non mancando, per certo ordinario affetto, negli uomini il desiderio di voler farsi sempre maggiori, e avendo la comodità di farlo, ove dalle leggi e consuetudini di quello *stato* non sia posto freno alla loro potenza e cupidità; facilmente si conducono a voler montare sopra il loro *stato*, e agguagliarsi all'autorità dell'istesso re, e tentare in pregiudicio di quello *stato* novità» [DP I.XV,4c]

«Aveva Consalvo, grande e famosissimo capitano nella superiore età, prestato utilissimo e onoratissimo servizio al re Ferdinando; e quando, per altro, ne dovea aspettare gran premio, per avergli con la sua virtù acquistato e conservato il nobilissimo regno di Napoli, fu privato d'ogni carico, e fatto ridurre in Ispagna a vivere il resto degli suoi anni in *stato* privato: movendo a ciò quel prudentissimo precipe il conoscere, che un tale uomo, salito a grandissimo grido, con seguito ed applauso grande de' popoli e della nobiltà, non poteva non essergli sospetto; onde, per la sicurtà sua e degli suoi stati, conobbe essere posto in necessità, tagliandogli la strada col levargli il maneggio e l'imperio, non lasciarlo maggiormente in suo danno crescere» [DP I.XV,5]

«Ma alle sollevazioni de' popoli o alle ribellioni de' ministri o altri capi da guerra è questo imperio men degli altri soggetto, però che ne' primi acquisti d'un nuovo *stato* è solito d'assicurarsi, spegnendo subito ne' paesi ridotti alla sua ubbidienza tutti i più potenti o per nobiltà o per ricchezza o per virtù, per non lasciare in essa alcun capo d'autorità, e a' popoli sono levate l'armi e costituiti tutti in così depresso *stato*, che non possano alzar le corna per levarsi dal collo il giogo della servitù» [Pers.,20b]

(1A1a) 'Ceto sociale'

«D'altro canto, vedesi la repubblica di Sparta, vero esempio di perfetto governo, avere per più lungo tempo potuto conservare la libertà e l'imperio, e esser stata sempre sicura d'ogni sedizione civile, per virtù de' suoi buoni ordini: i quali, con eccellente temperamento, a tutti gli *stati* furono maravigliosamente disposti, sicché una parte non poté l'altra di niente avanzare; e li cittadini di tale repubblica, trovando serrate le strade all'immoderata potenza, non ebbero, come quegli altri, la mira alla grandezza propria, ma solo a quella della loro patria e al ben comune» [PVP III,213f]

«l'instituire con tal forma una città che tutti i cittadini siano in essa uguali, altro non sarebbe che comporre un canto delle istesse voci; ché, come questo non produce alcuna vera armonia, così da quella non ne risulta alcuna buona concordia. Però è d'avvertire, che serbi ogni ordine lo *stato* suo, sì che né troppo s'innalzi né troppo s'abbassi; onde, a guisa di tuono, o troppo grave o troppo acuto, se ne causi dissonanza. Come appunto in Roma avvenir si vide, ove male si seppe questa giusta proporzione serbare, agguagliandosi spesso con pari dignità gli uomini dispari di condizione e di virtù; onde ne risultò un governo pieno di confusione e di disordine, non terminato in alcuna forma, né ben disposto a poterle tutte ricevere» [DP I.I,8]

(1B) 'Condizione di un organismo statale'

«E quando pur si ritrovasse un così prudente legislatore, che, senza disturbare la quiete della città, sapesse trovar modo di ridurne una volta la città a tal termine, che tutti i cittadini di lei fossero uguali nell'avere; certa cosa è, che per lo diverso numero de' figliuoli, onde ne avviene che quando in più parti quando in meno siano divise le facultà, ella non potrebbe lungamente nell'istesso *stato* conservarsi, e ogni fatica ne riuscirebbe vana e di niun frutto» [PVP III,150]

«quella repubblica la quale è di parti diverse formata, tanto potrà in uno stesso *stato* conservarsi, quanto con debito temperamento sarà l'autorità del governo in ciascuna, come se le conviene, compartita: ma come comincerà alcuna troppo innalzarsi, è ciò manifesto segno che già sia vicina alla corruzione; perciocché, quella l'altre consumando, a poco a poco in se stessa il tutto riduce, e fa che la città, tolta dal suo primo essere, venga a cangiare l'aspetto» [DP I.I,3f]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Ma non si fermò qui il disordine; che ancora senza bisogno i magistrati della Città furono prolungati sì lungamente, che fin dieci volte si vide nel tribunato della plebe esser rifatti gli stessi: il che accrebbe una immoderata ambizione ne' cittadini, e diede loro occasione con sì lungo imperio di poter macchinare molte cose, e per diverse vie con le sollevazioni del popolo travagliare lo *stato* della Repubblica» [DP I.I,4b]
- «Atene, avendo un tempo per lo buono governo di Pericle, goduto di un tranquillissimo *stato*, poscia che, rivolti gli studi della pace e della quiete all'armi ed al dominio, mutar volse costumi, ne colse simiglianti frutti dall'ambizione che con tali nuovi ordini avea seminata nell'animo de' suoi cittadini» [DP I.I,14b]
- «pare che il merito di Fabio sia molto grande, poichè egli conservò la città costituita in *stato* quasi d'estrema disperazione» [DP I.IV,3]
- «Ma Scipione, avendo a fare ben con il medesimo Annibale, ma quando si ritrovava con l'esercito in Africa, e presso alla stessa città di Cartagine, conosceva che quando gli fusse successa alcuna cosa avversa, egli non perdeva altro che quella gente che avea seco; il quale danno non difficilmente potea esser ristorato, per lo *stato* in che ritrovavasi allora la Repubblica» [DP I.IV,8]
- «Ma se, appresso, sarà considerato lo *stato* particolare nel quale ritrovavansi a quel tempo i Romani, si vedrà che tutte le cose loro erano poste in molto disordine, e sconsigliavano a scemare, non ad accrescere, col prender nuove guerre, nuove spese» [DP I.VI,4]
- «Tuttavia, pare che a questo tempo dovesse appunto più seguirne un tal effetto, ritrovandosi il popolo molte più numeroso e più potente, e la città in tale *stato* di grandezza, che la libertà, anzi il dominio che negli ordini di quella Repubblica vi teneva il popolo, dovea maggiormente essere stimato e tenuto caro» [DP I.VIII,1b]
- «Mentre ritrovossi la città in *stato* umile, e che i suoi cittadini non avevano cominciato ad esser corrotti dall'immoderata ambizione di dominare, non era tra loro nato lo studio delle parti; il quale a poco a poco, con grave danno, andò dappoi serpendo e contaminando tutti gli ordini in modo, che condusse la Repubblica a tanta debolezza, che, non avendo virtù da porsi, convenne cadere, ed una volta caduta non poté più risorgere» [DP I.VIII,2]
- «per la medesima cagione per la quale poco prima era stato innalzato Silla, convenne il senato far grande Pompeo sopra quello che portava lo *stato* di un governo civile: talché tutta la città rimase divisa, e con quell'armi per le quali, benché prese ed esercitate contra nemici, era stata data occasione alle prime contese tra' particolari cittadini, si convenne ferire la medesima Repubblica, che si stava tra loro nel mezzo; sicché, levatole lo spirito suo vitale della libertà, cadde giugulata da quelli medesimi ch'ella avea più degli altri favoriti e fatti grandi» [DP I.VII,3]
- «Mentre la città di Roma si ritrovava in tale *stato* di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d'introdurvi tirannide, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale» [DP I.VIII,7]
- «Egli pare che le maniere di Cesare siano più nobili e più accomodate alla vita civile, come sono anco più facili da esser imitate. E qual cosa è più importante per lo *stato* felice d'una città, che la quiete e la concordia tra' cittadini? quale più atta al produrre e conservare questa, che la magnificenza, la grazia, l'affabilità? virtù tutte proprie di Cesare, e che per dritto ed ispedito cammino lo guidarono al colmo della grandezza e della gloria» [DP I.IX,3]
- «Ma, particolarmente, le cose fatte negli ultimi anni di questa età avanzano, per certo, tutto ciò che prima pareva che cader potesse anco nel concetto degli uomini, per fermare alla Repubblica un altissimo e fortunatissimo *stato*» [DP I.X,15]
- «questi termini si trovano quasi in tutte le cose fabbricate dall'umana industria; cioè principio, accrescimento e perfezione: dopo le quali seguono appresso altre due; cioè declinazione ed interito, delle quali ora qui non parliamo. Negl'imperii particolarmente, assai chiaro questi *stati* diversi osservar si ponno» [DP I.X,16]
- «Ma, come nelle cose naturali avvenir suole, che l'aumento d'esse, quasi tramutando quella prima forma fa che ella resti corrotta, sicché in quel soggetto, sia ad altro *stato* ridotto, poco conto si tenga delle cose precedenti; così, in queste formate dall'industria degli uomini, come alla prima forma più rozza un'altra ne sopravviene che quel soggetto rende più eccellente e perfetto, non è chi della prima tenga conto, o quella consideri con pensiero di laudarla o d'imitarla» [DP I.X,17b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Onde, per conclusione di questo Discorso, si potrà dire che il felice genio della città di Roma producesse uomini con virtù e pensieri bene proporzionati a ciascun suo *stato*, e molto eccellenti per quello che portava ciascuna età e condizione della città» [DP I.X,19]
- «Hanno, però, e i primi e i secondi a stimarsi degnissimi di laude; cioè di quella laude che dalle cose convenienti e proporzionate a quell'età e *stato* della città, nella quale nacquero, poteva loro venire» [DP I.X,19b]
- «Hanno gli imperii, come l'altre cose mortali, principio, accrescimento, *stato*, declinazione e interito, tutte da certe cause ordinate e disposte» [DP I.XI,2]
- «poi, nelle età seguenti, nelle quali fiorirono Cesare, Pompeo e tanti altri chiari capitani, sali al colmo della sua grandezza e della sua gloria: né dalla virtù di questi degenerò Cesare Augusto, benché fusse mutata la forma del governo, anzi accrebbe anch'egli molto nelle parti dell'Oriente, tra' popoli dell'India e dell'altre esterne regioni, i confini dell'imperio, il quale similmente stabili con ottimi ordini nelle cose civili e militari. Ma a questo tempo si può dire che si fermasse cotesta monarchia, restando costituita quasi in un trono di suprema maestà, riverita e ubbidita da tutte le nazioni; e in tale *stato* si conservò per lungo corso di tempo, che fu poco meno che di trecento anni. [...] Ma nel tempo di Galieno, che viene annoverato per il trentesimo quarto tra gl'imperatori romani, cominciò alquanto a declinare la suprema grandezza dell'imperio» [DP I.XI,2b]
- «Licurgo, savissimo legislatore, conoscendo che la quiete della città e la conservazione d'essa per lungo tempo in un medesimo *stato*, e con una forma di governo, deve essere quel vero fine per lo quale siano ordinate le buone leggi; per propria elezione volse disporre in modo li suoi Spartani e gli ordini di quella repubblica, che ella non avesse molto ad allargare i suoi confini» [DP I.XI,9]
- «a quale *stato* di dissoluta e incorrigibile licenza fussero in Roma le cose ridotte [...] con tanta confusione reggevasi allora le cose dell'imperio» [DP I.XI,13]
- «Molte sono le cagioni che ci persuadono a credere, che in qualunque *stato* e forma di governo avesse questo imperio dovuto correre la medesima sorte, e camminare con poca variazione di tempo al suo fine, come fece: la vicissitudine, prima, delle cose umane; la quale non permette, per la naturale loro imperfezione, che possano in uno *stato* ed essere medesimo perpetuarsi, ma vuole che con moto continuo girando, quando innalzarsi, quando abbassarsi convengano» [DP I.XIII,2 + 2b]
- «è verissima cosa, che le signorie e gli imperii, come fanno lo vite degli uomini particolari, anzi come avviene d'ogni cosa nata, col tempo invecchiano; e camminando con i termini ordinari e naturali, hanno principio, accrescimento, *stato*, declinazione e interito» [DP I.XIII,2c]
- «Era l'imperio romano a così misero *stato* giunto, quando dalle nazioni settentrionali fu combattuto, che mancando affatto d'ogni buon ordine e di ogni esperienza di milizia, così ne' capitani come ne' soldati delle loro medesime nazioni, delle quali per lungo tempo furono pieni gli eserciti romani; sicché già per venti anni continui, prima che passassero i Goti nell'Italia, erano di loro medesimi trattenuti in buon numero con ordinario stipendio da alcuni degli imperatori» [DP I.XIII,8b]
- «l'imperio, per continuata serie di più imperatori, fu amministrato da uomini vili, immersi in molti vizi: in modo che divenne cosa quasi che impossibile a quelli che dappoi succedessero, di poter ad alcun buono *stato* ritornare le cose già molto innanzi nel peggio trascorse» [DP I.XIII,12]
- «Ma la Grecia, non avendo mai potuto ridursi a *stato* che le forze di lei si trovassero in potere di un solo potentato, e che sotto il nome d'un solo popolo e sotto gli auspicii d'una sola repubblica si avesse ad amministrare la guerra; convenne restare sempre debole e impotente al tentare imprese grandi, per dover molto allargare i confini al suo dominio» [DP I.XIV,5]
- «E gli Ateniesi, che prima, per conforto di Demostene, cercando di sollevare contra Filippo altri popoli della Grecia, aveano prese l'armi; trovandosi ancora in debole *stato*, dopo le tante ruine ricevute da' Lacedemoni, ricorsero finalmente essi ancora a procurarsi salute col mezzo della grazia e della pace; la quale poi cercarono d'impetrare presso il medesimo Filippo, non pur per se stessi, ma per altri popoli della Grecia» [DP I.XIV,14b]
- «la medesima cagione delle civili discordie, che avevano prima tenuta la Grecia debole, e resala inabile al mantenersi nello *stato* della libertà, concorsero similmente a questo tempo per farla ricadere in servitù» [DP I.XIV,15b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «La casa de' Medici cominciò a fabbricare gran fondamenti alla sua grandezza in Fiorenza con le grandissime ricchezze di Cosimo il Vecchio: andò poi questa aumentando assai per la virtù e prudenza di Lorenzo: e così, a poco a poco, portata ad un gran colmo di potenza e sopra l'ordinaria condizione dello *stato* civile, non fu più capace di vivere sotto le leggi della patria, ma volse presso di sé tenere la superiorità di quel governo; in modo che, quando tardi se ne avvidero i Fiorentini, non furono a tempo a moderare questa tanta grandezza» [DP I.XV,3d]
- «quel governo nel quale una tal legge d'ostracismo sarà introdotta, conviene essere soggetto ad ogni mutazione e rivolta; perché dispiace a' migliori ed a' più potenti della città: li quali, e presenti, veggendosi soprastare l'esilio e la ruina della loro grandezza; e lontani, ricorrendo, quasi in vendetta del torto loro fatto, a' favori d'altri principi; ponno facilmente disturbare la quiete della città, e porre tutto quel governo in pericolosissimo *stato*» [DP I.XV,9c]
- «Chi risguarda, dunque, a' primi fondatori dell'una [=Roma] e dell'altra [=Venezia] città, le ritroverà fino in questi loro principii non poco tra sé diverse: onde ne nacque diversa intenzione e diversi fini, e per questo forse ancora diverso *stato* e diversa condizione» [DP II.I,4]
- «mentre quelli [=gli Imperatori bizantini] si conservarono con riputazione e con forze allo *stato* loro convenienti, che fu per lungo tempo, non fu alla Repubblica permesso di fare alcun acquisto importante» [DP II.I,16b]
- «sotto alla cui [=dei Fiorentini] signoria essendo pervenuti già poco tempo, e per poco prezzo, la città di Pisa, vendutagli da' Visconti, pretendevano i Pisani, per beneficio prima di Carlo ottavo re di Francia, e poco appresso di Massimiliano imperatore, d'essere ritornati nella loro prima libertà; avendo quel principe usato della sua potenza, e questo dell'antiche pretensioni dell'imperio, nel ripor loro in quello *stato*» [DP II.II,3]
- «Da che si viene ad inferire, che quantunque una città sia nelle cose civili e militari ottimamente ordinata, non si può però promettere né di godere lunga pace, né di conservarsi lungamente in un medesimo *stato*, se non quanto dalla condizione d'altre cose, poste fuori della potestà del legislatore, le sarà permesso» [DP II.III,2]
- «Ritrovavasi la Repubblica avanti questo infelice avvenimento in *stato* non pur di molta prosperità per le cose felicemente successele nell'ultima guerra contra Massimiliano imperatore, ma ancora, come stimava, di molta sicurtà, essendo congiunta in lega e amicizia col potentissimo regno di Francia; quando ecco improvvisamente intese aver congiurato contra di sé quasi tutti i principi cristiani, e quasi nel medesimo tempo udi per nome del re di Francia esserle denunziata la guerra» [DP II.III,3]
- «Ma non volendo, però, abbandonare ogni speranza e modo di dare all'afflittissimo *stato* delle cose qualche quiete, deliberò il senato di ricorrere al pontefice e a Cesare, benché allora si fussero mostrati suoi acerbissimi nemici, per trattarne alcun accordo» [DP II.III,11]
- «la città di Venezia, dal suo stesso meraviglioso sito posta in *istato* di compita sicurtà, e da far riuscire in tutto vano e temerario ogni sforzo che contra d'essa si fosse voluto tentare; come anco si conobbe poco dappoi dall'effetto stesso» [DP II.III,13d]
- «il frutto [delle guerre tedesche di Carlo V], in somma, non poté essere altro che ritornare le cose della corona al suo pristino *stato*, sicché non rimanesse scemata l'autorità dell'imperio» [DP II.VI,3]
- «ritrovavasi quella santa Sede costituita in *istato* di dignità e di sicurtà, quanta fusse mai per l'addietro stata» [DP II.VII,5c]
- «se in quella mala disposizione di tutte le cose, la malvagità di quel fato che l'avea condotta in tante avversità, fusse stata di tanta forza, che tante e così importanti fortezze, quante e quali ne sono al presente, fussero cadute in poter de' nemici; non le sarebbe per certo, dappoi, venuto fatto di così presto e così facilmente ricuperare le cose perdute, e rimettersi nel suo pristino *stato* di grandezza e di potenza, come ella fece» [DP II.VIII,5b]
- «Era stata, per spazio di circa trent'anni, con guerre quasi continue travagliata Italia da diverse nazioni forestiere; quando finalmente, nell'anno del pontificato di Leon decimo, parve che cominciasse a sollevarsi a qualche speranza di quiete e di *stato* migliore, dopo le tante e così gravi vessazioni e ruine che aveano rinnovata l'infelice memoria delle prime calamità patite dalle invasioni dell'armi settentrionali» [DP II.IX,1]
- «Però, non poteva, se non forse con progresso di molto tempo e con varietà di successi, aver luogo questo pensiero di Leone, di tenere a lungo tempo i Francesi fuori d'Italia, quando essa fusse stata tutta unita ed in *stato* di maggiore potenza e prosperità, di ciò che allora si ritrovava» [DP II.IX,9]

«Ma, a tale tempo, era col re di Francia, in virtù di capitolazioni ormai vecchie, congiunta la repubblica di Venezia, già ritornata a *stato* di molta potenza; né potevasi sperare che fosse facile, per disegni di cose incerte e lontane, il separarla da tale amicizia» [DP II.IX,10]

«Ma quale più misero e più travagliato *stato* può dirsi o immaginarsi di quello del regno di Francia, vessato da tante e così continuate discordie, dilacerato da' suoi proprii e da stranieri e fatto esempio d'ogni somma calamità?» [Pers.,3]

«Ma non possono per la continua vicissitudine delle cose umane fermarsi i regni lungamente in un medesimo *stato*» [Pers.,8]

«La monarchia de' Romani, che di tanto avanzò lo *stato* presente della signoria de' Turchi per ampiezza de' confini, non si conservò nella sua grandezza per spazio di quattrocent'anni sotto gl'imperatori oltra quel tempo ch'era durata sotto la repubblica?» [Pers.,19]

(1C) *Stato delle cose* = 'Situazione generale, congiuntura militare, geo-politica'

«Se, dunque, si misura l'utile solo e più certo della cosa, utilità maggiore, e massime per lo *stato* delle cose che appresentavansi allora, appariva nel consiglio de' Cartaginesi» [DP I.III,6]

«Onde si potrà dire, che Fabio vincesse Annibale vincitore, ma che Scipione lo superasse già vinto: perocché Fabio ebbe a fare con lui quando egli si trovava con un fioritissimo esercito in Italia e nel colmo della sua maggiore prosperità; ma Scipione, non prima fece prova dell'armi sue con quelle d'Annibale, che dopo il ritorno di lui in Africa con l'esercito abbattuto e consumato da' disagi, e quando, per l'ordinaria mutazione delle cose umane, era già variato assai lo *stato* delle cose, così de' Cartaginesi come de' Romani» [DP I.IV,5]

«ove combattendosi contra Annibale, essendo gli animi di tutti accesi non pure dall'obbligo del sacramento militare e dalla carità verso la Patria, ma dall'amore che ognuno, potentissimo e naturalissimo ha delle cose proprie, uno valeva per molti; così, fuori l'inquiete e sospensione d'animo, per lo dubbioso *stato* in che lasciavano tutte le cose loro carissime, tenendogli afflitti e sospesi, non permetteva che molti nel combattere valessero per un solo» [DP I.VI,1d]

«Il quale consiglio, come che giovare forse potesse allo *stato* delle cose presenti, così certa cosa è, essere nell'avvenire riuscito perniciosissimo» [DP I.XI,21]

«Riceverono gli eserciti romani così notabili sconfitte nella guerra che loro mosse Pirro, che parve che fusse posto in non poco dubbio e pericolo la somma delle cose di quella Repubblica [...]: nondimeno, alla fine, niente smarrendosi la loro virtù per alcun caso avverso, e trattando col nemico con franchezza d'animo, e più da vittoriosi che da vinti, ridussero all'ultimo le cose loro a tale *stato*, che Pirro per sua migliore ventura prese partito d'uscirsi d'Italia, e ne lasciò le cose de' Romani quiete » [DP I.XII,6b]

«si ritrovavano, però, le cose de' Romani in tale *stato*, che facevano ancora la guerra su le porte di Roma con gli Equi, Volsci e Veienti, suoi primi nemici» [DP II.I,22b]

«se il venire alla battaglia deve essere stimato buono consiglio, fa bisogno che lo *stato* delle cose sia tale, che chi non portato da alcuna necessità si elegge di venire alla giornata, vi si conduca con maggiore speranza del vincerla, che con dubbio di perderla; e che, parimente, maggiore sia il beneficio che conseguir se ne possa dalla vittoria, che il danno che soprastia dalla perdita d'essa» [DP II.IV,3]

«Necessità del combattere non appariva allora alcuna, se si considera lo *stato* delle cose avanti l'avvicinarsi degli eserciti; perocché il re di Francia riconduceva quelle genti oltre i monti alle proprie case, senza fare ad alcuno danno o ingiuria» [DP II.IV,3b]

«Ora è da considerare l'utile e il comodo, e parimente il danno e l'incomodo, che seguir ne potesse dal prospero o dall'avverso successo della battaglia: poiché questo, in ogni *stato* di cose, sempre dubbio e incerto, dubbiosissimo ed incertissimo rimaneva per le ragioni dianzi considerate» [DP II.IV,4]

«Ma, quando anco fusse il fatto diversamente successo, conoscevano, tale essere lo *stato* delle cose, che la vittoria dal canto del re non potesse riuscir tale, che si potesse perciò temerne quei sommi mali che sono stati per un tale caso considerati; non avendo il re forze grandi, che appena intere, non che debilitate assai per il conflitto, potessero riuscir molto formidabili» [DP II.IV,9c]

«se si fossero una sol volta fatti sicuri di molti luoghi forti, donde non si sarebbe potuto trargli senza una lunga e difficile espugnazione; per la quale essendo dato tempo ai soccorsi, ed occasione alla mutazione dello *stato* delle cose, non riescono poi i disegni che si tentano, quando vi militano tali difficoltà» [DP II.VIII,5e]

- «il duca Cosimo de' Medici, come, appoggiato alla grazia ed all'amicizia d'un potentissimo prencipe che avea favorito la sua gran fortuna, erasi in quella assai bene assicurato, così, ritrovandosi ancora nuovo prencipe nella signoria di Fiorenza, avea da pensare (come fece con prudentissimo consiglio) più a confermarsi con la pace nel nobilissimo dominio in che si trovava costituito, che a pensare di farsi autore di nuove guerre, e procacciarsi *stato* di cose maggiori» [DP II.VII,5d]
- «In tale *stato* di cose, Leone pontefice [...] con egro animo sopportava di veder confermato con più lungo possesso l'imperio de' stranieri» [DP II.IX,1c]
- «Né la neutralità sua [=di Leone X], in tale tempo e *stato* di cose, era bastante ad assicurarlo da tale pericolo; avendosi già altre volte dichiarato e prese l'armi in compagnia d'altri» [DP II.IX,3b]
- «Ma lo *stato* delle cose presenti in tanto poi, dopo vari accidenti, si può riputare o buono o men rio, in quanto che Italia, per una somma prudenza e moderazione d'animo di Filippo re cattolico, ha potuto godere di una lunga, sicura e tranquillissima pace; la quale fiorisce quanto mai abbia fatto già molte delle superiori età, con grande consolazione de' popoli, e con laude singolare de' prencipi di questi tempi» [DP II.IX,13b]
- «in quello *stato* di cose, alla vittoria erano proposti grandissimi premii, e dalla perdita non ne potevano seguire danni uguali» [DP II.X,10]
- «Nondimeno, chi si rappresenta innanzi lo *stato* delle cose presenti, degl'imperii, delle milizie e di tutto ciò che s'appartiene a tale negozio, converrà, forse, farne altro e diverso giudizio» [DP II.X,11]
- «Onde, si può dire che il rischio non era pari, e però da non tentarsi in questo *stato* di cose» [DP II.X,18]
- «una potenza così grande [=l'Impero Turco], contra la quale, in questo *stato* di cose, si convien d'andare temporeggiando» [DP II.X,23c]
- «E per certo lo *stato*, in che si ritrovano ora le cose de' Persiani e quelle de' Turchi, molto diverso da ciò che fu per il passato, si può da molti argomenti e chiare ragioni comprendere» [Pers.,11]
- «di Mustafà si racconta che, consigliando lo *stato* delle cose in che si ritrovava dover porsi a guardare un profondo e rapidissimo fiume, essendo tutti gli altri pieni di spavento, vi entrò egli primo arditamente dentro, e seguito dal resto dell'essercito ottenne l'intento suo, benché con la perdita di forse seimila de' suoi soldati che vi rimasero nell'onde affogati» [Pers.,21]

(1D) *Stato di pace, di quiete, pacifico, quieto, sicuro*

- «acciò con esse [=le armi] [Venezia] si difendesse dall'ingiurie presenti e con le forze proprie e de' collegati, indebolendo la potenza dell'imperio turchesco si venisse ad acquistare nell'avvenire un *Stato* più quieto e più sicuro di pace» [Pax,2b]
- «poi che si vedeva chiaro di non poter con l'armi ottener quel *stato* di pace che più era desiderabile con accrescere le proprie forze e scemarle al nemico, voleva la ragione che al negotio volgendosi si procacciasse di averla tal qual si poteva ricever migliore» [Pax,2d]
- «Onde, durando [lo Stato turco] esso così potente è, indarno erano tante le spese e tanti travagli, non sperandosi per essi di pervenire a quel *stato* sicuro e pacifico, il quale solo, com'io dissi, per se solo è desiderabile» [Pax,11b]
- «Quante occasioni può il tempo apportare, che lungamente ci conservino questo *stato* di pace, ancora che, con pensiero di non aver lungamente ad osservarla, fusse ora fatta da Selino?» [Pax,21]
- «Questo *stato*, dunque, di quiete preghiamo Dio che ci lasci godere lungamente» [Pax,33]
- «Altrettanto si può dire della fortezza; perciocché, s'egli avverrà, ovvero che la nostra città si ritrovi in *stato* di pace, ovvero che ne' bisogni della guerra noi non siamo da quella adoperati, non ci è però tolta ciascuna materia di poter dimostrarci uomini forti» [PVP I,87b]
- «Ma, perché la Repubblica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrovare e godersi uno *stato* pacifico e quieto» [DP I.VII,4]
- «esaminandosi le cause dalle quali principalmente nacquero le guerre e tanti travagli dell'Italia, si potrà vedere come, col cessare di queste, ella sia rimasa nella pace e nella quiete. Il quale *stato* si può dire che sia il vero, proprio e naturale; essendo ogni altra operazione, in un buon governo, e sin la stessa guerra ordinata alla pace» [DP II.VII,2]

«niuna cagione era perché essi dovessero, o per timore delle cose proprie o per desiderio di occupare l'altrui, commovere lo *stato* quieto delle cose» [DP II.VII,4c]

(1E1) *In stato di* [+ infinito] = 'In grado di'

«i vostri studi e i vostri costumi rendono chiaro testimonio, che voi siate in *istato* anzi d'insegnare altrui con la dottrina e con l'esempio questo dritto cammino, che d'avere a ciò d'altra scorta mestieri» [PVP I,2]

«Io confesso [...] di non esser molto capace del misterio di così fatta felicità; la quale, come cosa divina, potrebbe forse avere in se tale virtù, che non è conosciuta da altri che da colui che la prova in se stesso. Ma per quello ch'io ne posso scorgere, guardando in essa come in cosa che mi è lontana, certo io non la veggio tale che per la sua presenza ella possa fare l'uomo beato, e acquetarne ogni desiderio di lui. Perciocché voi, monsignore, questo vostro felice poneste in *stato* di potere altre cose acquistare: il che non permette la vera felicità, alla quale è richiesto che tutti i beni ci siano presenti, che tutti si godano insieme, che operi ciascuna virtù, e che tale sua operazione non sia né impedita né interrotta giammai, ma da noi stessi nascendo, in noi stessi termini, e di noi stessi ne renda paghi e contenti; mentre che con noi si stanno inseparabilmente tutte quelle cose congiunte, che ponno esserci di alcun bene cagione» [PVP I,89]

«dovendosi costituire la Repubblica in *stato* di potere resistere a sforzi di maggiori principi, e non stare esposta alle voglie loro; le era data necessità di pensare a crescere in potenza e riputazione, per avere a dipendere da se stessa, ed essere riputata dagli altri» [DP II.II,8d]

(1E2) *In stato di* [+ infinito] = 'In condizione tale da'

«[i Turchi] hanno tenuti occupati e travagliati [gli Asburgo], ed in *istato* di pensare più alla sicurezza delle cose proprie, che ad accrescere la loro fortuna con l'acquisto dell'altrui» [DP II.VII,6c]

«Ma chi ripone la sua sicurezza nelle fortezze, si mette in *istato* di convenire dipendere dalle voglie del nemico, in cui libertà rimane la potestà di elegger quel partito che più gli torna comodo, ma con sommo incomodo di chi ha a sostenerlo» [DP II.VIII,3c]

(2) 'Organismo statale'

«tali rispetti sogliono, anzi, governare le voglie de' particolari, che i pensieri de' principi. I quali, essendo proposti alla cura del ben comune, che è grandissimo sopra ogn'altro bene, a niente altro hanno riguardo che a ciò che è beneficio dello *Stato* proprio» [Pax,23]

«Bisogna appresso aver militia propria, molto tesoro già comulato, aver gli amici molto cari e fermi nella fede che prontamente sovvenghino di quelle cose de' quali manchi il proprio *Stato* e che ogni cosa stimino comune; e altre sì fatte cose, le quali, quando il principe vede che tali quali s'è detto non corrispondino, altro, certo, non è il voler mantenere una lunga guerra che il mettere in disordine e pericolo tutto lo *Stato*» [Pax,11d + 11e]

«Onde avviene a costoro non altramente che a coloro avvenir soglia, i quali per uscire a far preda lasciano le porte della città aperte a' nemici; conciossiaché, sperando essi d'acquistarne gloria e potenza, mandano i pensieri fuori del cuore: il quale tosto viene occupato da nostri nemici; dall'invidia, dall'ambizione, dall'avarizia e da tutta la schiera de' vizi; da' quali per ciò si veggono spesso contaminati gli animi di coloro che s'adoprono ne' maneggi degli *stati*» [PVP I,6b]

«quelli disordini che nascono dagli *Stati* corrotti, non hanno luogo ne' buoni; ne' quali però non può cadere veruno dei considerati rispetti» [PVP I,13]

«come al principe non è tolto l'esser principe e capo del governo, perché nel reggere lo *Stato* egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri; così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera e signora della nostra anima, perché ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudizio dell'intelletto» [PVP II,47]

«E chi dirà che sforzato operi alcuno quelle cose ch'egli volentieri abbraccia e con diletto, come amiche alla sua natura? Egli è ben vero, per lo buon reggimento d'uno *Stato*, oltre la buona natura del principe volta a seguitare il bene, ricercarsi ancora che buoni sieno i consiglieri e i ministri, che il vero gli dimostrino in ciascuna particolare operazione, la quale il principe, occupato in commettere a ciascuno il suo carico, non può così ben conoscere; e altrimenti essendo, le deliberazioni di lui o molto di rado o non mai possono riuscir buone» [PVP II,47b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Questa è regola generale per la conservazione d'ogni *Stato*, che esso debba essere conforme a se stesso, in modo che i costumi, le leggi e tutta la vita de' cittadini si vegga convenire con quella forma di governo in cui sarà ordinato» [PVP II,129b]
- «quella repubblica è buona, che è in mano de' buoni. Però, è sempre bene che in ogni *Stato* i migliori siano agli altri preposti nella repubblica bene ordinata, perché possa tale conservarsi; e nella corrotta, perché totalmente corrompendosi, venga quasi a regenerarsi in un essere più perfetto» [PVP II,130]
- «può egli avvenire che quelli che danno l'onore, facciano ciò, solo mirando all'utile proprio: come fanno spesso le repubbliche e i principi, che onorano alcun loro cittadino o suddito, per invitare gli altri, con tale premio, ad esporsi prontamente ad ogni incomodo, e alla stessa morte, per beneficio dello *stato* loro. Nel qual caso, mancando a tale operazione il suo vero e dovuto fine, cioè l'onestà, che vuole i meritevoli esser premiati perch'essi sono tali, non si può dire ch'ella sia veramente virtuosa: e, nondimeno, non negherà alcuno, l'onore dato a persona meritevole non essere vero onore» [PVP III,50]
- «La virtù sola [...] è per se stessa degna d'onore; ma però, molt'altre cose per rispetto di lei ponno meritare d'esser onorate. In cotal modo [...] si suole ancora onorare la potenza, come quella che giovi alla repubblica, ben usata nell'amministrazione dello *stato* e nella sollevazione degli oppressi» [PVP III,76]
- «Se, dunque, saranno due provincie ordinate d'una maniera medesima di governo, come a dire del regno, il qual grado di onor supremo si presuppone che sia stato loro acquistato dalla virtù de' suoi principi e de' popoli; quella cui è più antica tale dignità, sarà più nobile, e, per la ragione ch'io dissi, meriterà d'esser avuta in maggior pregio e riverenza. Onde, con ragione doveranno i signori di tali *stati* precedere agli altri de' regni più nuovi, perché innanzi abbiano cominciato a godere di cotal privilegio, e con più lungo consenso degli uomini lo posseggano. Ma quel *stato* che essendo molto antico, non è però mai stato esaltato a gran dignità, non può contendere di nobiltà o di precedenza con quell'altro il quale, ancoraché sia più nuovo, goda però di titolo maggiore; perché questo presuppone ancora maggior virtù, della quale sia stato quell'onore il premio; e la virtù, per se stessa, prevale all'antichità » [PVP III,128 + 128b]
- «in quei primi felici secoli i popoli erano governati da' re, sotto il cui imperio viveano quieti e contenti; ma poiché, mutato quel primo reggimento, furono instituite diverse forme di repubbliche, ne nacquero subito le sedizioni civili, e li tanti ravvolgimenti degli *stati*» [PVP III,201]
- «in quella repubblica in cui formano un ottimo governo molti uomini virtuosi insieme uniti, si può dire che 'l'prencipe abbia molti occhi e molte mani, per vedere e per operare molte cose per le bisogne di quel *stato*» [PVP III,205]
- «dal governo d'un solo ne procedono molti beni: cioè a dire, che un prencipe avendo la somma e perpetua autorità, possa senza rispetto far osservare a tutti le leggi; che tenga maggior dignità, onde sia più ubbidito e riverito da sudditi; che con matura risoluzione delibere, e con prestezza e facilità faccia eseguire i suoi comandamenti per le bisogne dello *stato*» [PVP III,210g]
- «Nulladimeno, per l'opposito, si deve considerare, che l'autorità pubblica in tanti divisa, viene a farsi molto debole, e però non è atta a reprimere quei disordini che nascer sogliono in ogni *stato*: onde, come prima è scosso, così conviene tosto cadere» [PVP III,210m]
- «Adunque, volendo ordinare un *stato*, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'unire insieme queste diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città. Ora, che un tale governo misto meglio si convenga alla città che niuno delli tre dagli altri diviso, si può da ciò comprendere, che nell'istesso modo veggiamo reggersi ciascun uomo particolare e ciascuna famiglia; e la città non è altro che una compagnia di molti uomini e una adunanza di molte case ordinata al ben vivere» [PVP III,211]
- «uno degli circostanti gli dimandò se cotesta forma di governo avesse usata alcun *stato*; o pur, se per accostarsi a ciò che è più perfetto o desiderabile, tale si figurasse una repubblica quale ella esser dovrebbe, non quale sia stata o forse possa essere: perocché tutte le città e provincie con alcun particolare reggimento si veggano esser state governate e governarsi tuttavia» [PVP III,212]
- «Anzi, [...] in tutti que' *stati* che meglio furono disposti, si scopre assai chiara una tale mistione nel loro governo» [PVP III,213]

«come ne' corpi misti, tuttoché essi sieno di quattro elementi composti, nulladimeno pare sempre che in alcuna parte uno gli altri superi, e quasi ne tenga il dominio, in modo che la complessione di tutto il corpo dalle qualità di lui ne prende il nome; così, negli *stati* che ordinati sono con le tre maniere de' governi, non si potendo così appunto l'un con l'altro adeguare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dal quale il tutto nominar si suole» [PVP III,213b]

«In molti *stati* si può parimente osservare, che, mentre hanno saputo in un tale temperamento mantenersi, sostenendoli la virtù di cotesta unione, non sono caduti in alcun disordine che abbia loro tolta la libertà, vera vita della città» [PVP III,213c]

«vorrei veder d'ogni parte formata l'immagine di questa eccellentissima repubblica: perocché, l'imperio onde si governa la città, è quasi l'anima di lei; la quale, se ben esercitar deve le sue operazioni, fa mestiere che trovi il corpo e tutte le membra di lui ben disposte. Onde, non basta conoscere quale esser debba la disposizione dello *stato* intorno a quelli che hanno in mano la pubblica autorità; ma si conviene appresso, avendo al rimanente del popolo riguardo, vedere con quali leggi e costumi particolari debba ordinarsi la città, in modo che tutte le cose siano in lei ad un tale buon governo ben accomodate e disposte» [PVP III,217]

«qual parte in lei conceder si convenga a quelli che maneggiano lo *stato* o che amministrano la giustizia, e quale altra a coloro che esercitano la milizia» [PVP III,218]

«Ma se i Gentili ancora, a' quali fu scarso il lume per conoscere tale verità, volsero che i loro govemi civili fussero stabiliti sopra questa ferma base della religione [...]: che cosa devono fare i precipi cristiani, certi di regnare sopra la terra per disposizione e per dono di quel sommo re celeste, senza cui indarno vigilano a custodire i loro *stati*?» [PVP III,220]

«Ma, certo, mostrano questi [=gli estimatori di Roma] di non conoscere, a quanti e quanto vari accidenti sieno le operazioni umane soggette, e quale sia la vera regola e misura onde si comprende la perfezione degli *stati*: ché già non è questa semplicemente la grandezza dell'imperio, al quale bene spesso dà principio certa sorte e lo accresce l'ingiustizia, ma ben la dritta forma del governo, per cui vivendo i cittadini in pace ed unione, ponno virtuosamente operare, e conseguire la civile felicità» [DP I.I,1]

«[il Senato romano] governava il pubblico erario, fondamento principale dello *stato*» [DP I.I,3]

«Perciocché, che altro dà la vera forma alla città, che la comunicazione del governo? il quale, com'è dai cittadini diversamente partecipato, così fa alterazione nello *stato*; anzi pur mutazione tale, che volse il Filosofo, che rimanendo in ogni parte la città la medesima, questa sola variandosi, abbia forza di tramutarla in modo, che più chiamar non si possa quella stessa ch'era prima: perocché, non le mura né gli uomini, ma la qualità del governo fa ch'ella sia tale» [DP I.I,3d]

«[le leggi di Roma] per lo più s'accostavano allo *stato* popolare, essendo per esso data tanta autorità al popolo ne' suffragi, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello *stato*, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere risguardo» [DP I.I,5b]

«dicendo il Filosofo, che ove comandano i decreti del popolo, non le leggi, è quello *stato* tanto corrotto, che né pur merita nome di repubblica, non potendosegli assegnare alcuna certa forma di governo» [DP I.I,10]

«quegli ordini per i quali troppo s'accresce l'autorità del popolo, non s'hanno a stimare veramente popolari, ma ben quelli che ponno lungamente conservarla; onde, essendo in Roma senza tale temperamento ordinate molte cose in grazia del popolo, queste istesse levarono ogni fermezza a quello *stato*» [DP I.I,12c]

«Ma poiché della forma del governo s'è ragionato assai, non sarà dal nostro proposito lontano esaminare alcune altre più generali condizioni, per le quali meglio si può la perfezione di ciascuno *stato* conoscere» [DP I.I,13]

«Ma quando ancora venga fatto a tali *stati* di poter allungare la vita, certa cosa è, troppo essere difficile il potere fuggire molti altri travagli e pericoli» [DP I.I,14]

«già non si dice che si debba sprezzare lo studio dell'armi, le quali in qualunque *stato* sono grandemente necessarie per difendersi dall'ingiurie de' vicini e conservarsi la libertà: anzi, Aristotele riprende Platone, perché avesse stimato non esser da principio alla città bisogno d'armi, ma solamente quando cominciasse ad avere imperio» [DP I.I,14c]

«Onde dicono i politici, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia ottima forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga; ed altri così fatti accidenti, li quali fanno tante alterazioni negli *stati*, che non può negarsi che certa sorte ancora non ve ne abbia alcuna parte» [DP I.I,17b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «[Romolo] eleggendo di tutto quel primo numero il Senato perché fusse di aiuto al re nel prevedere alli bisogni dello *stato*, con questo ordine divise nella nuova Città alcuni, quasi più degni, dal rimanente del popolo; e questi diedero origine alla nobiltà romana» [DP I.I,19]
- «Ciò era il dar giusto contrappeso all'autorità del popolo, temperandola con quella del Senato, con l'accrescere assai il numero de' Senatori, e far proprie di quell'ordine le deliberazioni più gravi dello *stato*» [DP I.I,21]
- «L'esempio di questa potentissima e famosissima Repubblica, se gli ordini suoi civili e le operazioni che indine nacquerò, saranno da noi ben conosciute, e con le regole più generali e più vere misurato, potrà darci ottimo ammaestramento per discernere molte perfezioni o imperfezioni degli *stati* moderni» [DP I.I,26]
- «Onde si puote conoscere, che i prudenti capitani, non altrimenti che sogliano i savi medici ne' corpi deboli usare molte volte, per rimedio di ridurgli alla sanità, più tosto la quiete e la buona regola da ogni disordine, che la medicina, devono essi ancora, quando conoscono le forze dello *Stato* deboli, come erano a tale tempo divenute quelle de' Romani, cercare anzi temporeggiando, e procedendo sedatamente e con ogni loro vantaggio, che con l'usare la forza dell'armi e arrischiarsi alla battaglia, liberare lo Stato dagli imminenti maggiori pericoli» [DP I.IV,4]
- «le cose dianzi addotte, per trovare argomenti con i quali a tale loro risoluzione si potesse dar biasimo, potranno per avventura aver luogo in quei *Stati* e con quei precipi ove non sia virtù, disciplina e potenza pari o simile a quella che fu ne' Romani; ma in loro o in simili a loro non sono quei rispetti d'alcuna forza: e l'esperienza stessa, col felice successo della somma di queste guerre, viene quasi a confirmare e comprovare i consigli con i quali esse furono amministrate» [DP I.VI,9c]
- «Mentre le leggi sono ubbidite, qual pericolo può essere che possa nuocere alla comune libertà l'autorità de' cittadini, o nella guerra o nella pace? E quando sono le leggi calpestate, in niun tempo è lo *Stato* sicuro dalle insidie de' suoi nemici» [DP I.VII,7]
- «Poteva, dunque, riuscire utile e sicuro il consiglio di Catone di distruggere Cartagine, non per se stesso, ma quando i Romani, dopo assicurati da questi nemici e costituiti in *stato* di grandezza da non dover temer d'altre forze straniere, avessero saputo ordinarsi in uno *stato* fermo e queto di vita civile» [DP I.VII,7b + 7c]
- «Onde, ben si verifica quel detto, esser Roma caduta oppressa dal peso della sua propria grandezza. Ma questa sua ruina fu senza dubbio accelerata dalle male qualità di quegli uomini in potere de' quali pervenne bene spesso questo imperio: però che, per colpa di questi ne nacquerò, o certo molto s'accrebbero le cause interne delle corruzioni di quello *Stato*; poichè, con la loro ignoranza e viltà, con l'avarizia, con la crudeltà, con la libidine ed altri enormi vizi, diedero occasione al disprezzo e all'ingiuria, prime e vere radici delle mutazioni de' governi: conciossiacosachè dal disprezzo prendono i sudditi occasione di ribellarsi, e principalmente i più grandi per ricchezze o per nobiltà; e dall'ingiuria nasce l'odio e il desiderio della mutazione dello stato» [DP I.XI,11]
- «E fu maggiore disavventura di questo, per altro, fortunatissimo sopra tutti gli altri imperii, che in quei tempi appunto, ne' quali era maggiore il bisogno di una continuata serie di precipi prudenti e generosi, per confermare lo *Stato* ridotto, per virtù del grande Augusto, dalle guerre e da' disordini passati alla quiete e a molti buoni ordini, s'incontrasse dopo di lui in tre pessimi e vilissimi imperatori, Tiberio, Caligola e Nerone; dagli enormi vizi de' quali ne nacquerò alle provincie dell'imperio quei sommi mali che dicemmo, dispregio grande di quella benchè suprema dignità, e presso gli esterni e presso i suoi medesimi soldati» [DP I.XI,11c]
- «essendo certa e vera regola, che gli *Stati* crescono e si conservano per le medesime cose onde essi ebbero il loro principio, e per le contrarie si corrompono» [DP I.XI,14b]
- «L'indulgenza de' capitani con gli eserciti, la sfrenata licenza de' soldati, l'autorità e l'ardire ch'essi presero e contra i popoli sudditi, e sopra gl'istessi imperatori a chi aveano ad ubbidire, non sono cose mostruose in uno *stato* bene ordinato?» [DP I.XI,15]
- «Ma in questa connumerazione di cose, che altro si può dire, se non che questa ultima età, che per sua opera particolarmente, e per le sue fatiche, vide la Repubblica quasi sedere nel trono della sua maestà, si vendicò con ragione la maggior parte di questo merito e di questa gloria? perocché, come cagione più prossima, sia concorsa alla fondazione e stabilimento di quello *stato* nella città, nel quale essa si trovò nella sua maggior eccellenza e gloria presso tutte le nazioni» [DP I.X,17]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«E l'imperatore Onorio (cosa che non si può dire senza molta meraviglia) mentre ardeva l'Italia ed altri paesi di guerra, e la stessa città di Roma era ridotta agli estremi pericoli, stavasi in Ravenna ozioso spettatore di tanta calamità de' sudditi e della ruina del suo *stato*, con tanta viltà e stupidità, che essendogli ricordato a dover provvedere alla salute e conservazione di tante provincie dell'imperio le quali miseramente lacerate andavano cadendo in potestà de' Barbari, rispose, che egli poteva anco senza di quelle vivere» [DP I.XI,21c]

«non mancò alla Repubblica il modo del mantenere del continuo gli eserciti per mancamento di danaro (il che ha fatto rovinare molti *stati*)» [DP I.XII,9]

«Pare, ed è veramente, cosa degna d'alto discorso il considerare, che questo così grande e così ben fondato imperio, come principiò a crollare, così facilmente poi cadesse, e così presto precipitasse all'ultima ruina. Se il tempo di questa sua durata si misura rispetto all'ordinaria mutazione delle cose umane, e de' governi e degli *stati* principalmente, potria forse parere assai lungo quello per lo quale si mantenne» [DP I.XIII,1b]

«E certa cosa è, che unire la potenza di molti in un solo, non indebolisce, anzi rinforza quel governo, e fa quello *stato* più potente; perciocché gli accresce la ubbidienza, e facilita le risoluzioni, ed accelera l'esecuzioni delle cose più gravi» [DP I.XIII,3]

«Fu quello imperio dalla Repubblica fondato, e la isperienza stessa dimostrò quanto fussero gli ordini suoi eccellenti, per farne grandissimi acquisti: ma è regola generale, che gli *Stati* sono conservati camminando per le medesime vie con le quali essi fondati furono; perché ogni cosa si conserva e si mantiene per altre cose sue simili, e per le contrarie si corrompe» [DP I.XIII,7]

«E mentre si conservò quello *Stato* in forma di Repubblica, quasi che la libertà tenesse somministrati in quegli animi pensieri nobili e generosi, fu la città di Roma esempio a tutto il mondo e a tutte l'età d'ogni virtù» [DP I.XIII,7c]

«Quindi, dunque, ne nacque, che essendo corrotti i buoni e antichi costumi, e nella vita civile e nella milizia principalmente, rimanendo quello *Stato* ridotto a molta fiacchezza, e trovandosi giù condotto alla sua vecchiaia, non riteneva virtù da potersi reggere quando trovò chi gagliardamente lo contrastasse» [DP I.XIII,8]

«Per certo, l'acquisto e la conservazione degli *Stati* non dipende dalla forma del governo, in quanto che egli sia o di uno o di pochi o di molti; poiché, di tutte queste tre forme di governo si veggono chiari esempi di grandi imperii acquistati e mantenuti da un re, da alquanti ottimati, da un popolo e da repubbliche miste di più sorte di governi: ma la fortezza o la debolezza d'ogni *Stato* dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è istituito; e de' quali suole essere tanta la forza e la virtù, che fino i governi tirannici, che pur hanno tanto del violento, sono montati a gran colmo di potenza, e la hanno potuta conservare lungamente: come oggidì nell'imperio della casa Ottomana, con dannoso esempio per gli altri, si può conoscere» [DP I.XIII,14 + 14b]

«Ma degli avvenimenti sì grandi, e così remoti dalla nostra memoria, è molto difficile il penetrare alle vere cagioni; riserbate a più alti giudicii di chi è vero e supremo Signore, e che per vie e con fini incogniti al nostro umano discorso, regge e dispensa gli *stati* e gl'imperii dello universo» [DP I.XIII,15]

«E cotal legge era comunemente detta ostracismo; e di questa ne toccò alcuna cosa Aristotele nel terzo libro della Politica. Ma se una tale legge sia giusta, e se possa giovare alla conservazione d'una repubblica e d'uno *stato*, per il quale fine fu istituita; è considerazione tra le cose politiche di non poco momento, essendovi d'ogni parte ragioni che diversamente persuadono e al laudare e al biasimare una così fatta legge e consuetudine» [DP I.XV,1]

«tutti i migliori legislatori hanno avuto principalmente a ciò riguardo; di ridurre tutte le cose, quanto più si poteva, ad una uguaglianza in quella città ove vollero introdurre un governo politico ed uno *stato* quieto e durabile: intanto che, Platone, per levare ogni occasione e ogni civile discordia, volle che in quella sua repubblica, ch'egli si propose di formare in *istato* perfettissimo, tutti li beni fussero posti nel comune; sì che si levasse il nome di ricco e di povero; e rimanendo solo quello di cittadini d'una stessa patria e che vivono sotto una stessa legge, niuno potesse sopraffare l'altro, alterando questa tanto utile e tanto necessaria uguaglianza civile» [DP I.XV,2c + 2d]

«E per certo, chi considera quali siano state le origini di quei mali che hanno internamente vessato le repubbliche ed altri *stati*, così ne' tempi antichi come ne' moderni; troverà da questa radice esser risorte tutte le confusioni e tutte le discordie civili che hanno condotto molti *Stati*, dopo lunghi travagli, all'ultima ruina» [DP I.XV,3 + 3b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«come la troppa eminenza d'alcun cittadino, ancorché non fosse egli di mal animo verso il pubblico, conviene essere sospetta; così il liberarsene, poiché è introdotta e tollerata un tempo, ove manchino questa vie ordinarie e statuite dalle leggi, come ebbero li Cartaginesi, non può farsi senza passare a' mezzi violenti, che in luogo di medicina riescono di veleno a quello *stato*» [DP I.XV,3c]

«Ma lo stesso avviene anco in alcuni *Stati*, benché in essi non così espressamente vi si veda forma di repubblica, avendo un prencipe supremo, ma ritenendovi insieme in essi molti particolari signori grande autorità» [DP I.XV,4]

«la troppa grandezza de' baroni è riuscita spesso perniciosissima; perché, non mancando, per certo ordinario affetto, negli uomini il desiderio di voler farsi sempre maggiori, e avendo la comodità di farlo, ove dalle leggi e consuetudini di quello *stato* non sia posto freno alla loro potenza e cupidità; facilmente si conducono a voler montare sopra il loro *stato*, e agguagliarsi all'autorità dell'istesso re, e tentare in pregiudicio di quello *stato* novità» [DP I.XV,4b + 4d]

«col tagliare le più eminenti spiche del campo: onde volsero questi inferire, che al dominare sicuramente, non bisognava lasciar crescere gli uomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza civile. La qual cosa, ancora che paia propria degli *stati* tirannici, tuttavia, usata con prudenza e discrezione, prende sembianza diversa, dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s'abbia riguardo al ben pubblico e alla conservazione della quiete universale dello *Stato*, che è bene molto maggiore: ma quando ciò si può fare per alcuna via ordinaria, col mezzo di legge e di consuetudine, come fu appresso gli Ateniesi ed altri popoli antichi, allora riesce questo rimedio tanto più sicuro e più giusto» [DP I.XV,5d]

«a questo quasi naturale e ordinario difetto nella nostra umanità [=l'ambizione], ma altrettanto nocivo alla quiete d'ogni *stato*, e da se stesso incorreggibile, verrà ad essere l'ostracismo un salutare medicamento, e del quale conobbero gli Ateniesi avere particolarmente la loro repubblica bisogno » [DP I.XV,6]

«Però, pare che niun altro sia vero e sufficiente rimedio a quei mali che nascono dal fasto e dalla ambizione, che il levare affatto dalla città o dallo *stato* quelli ne' quali entrano tali spiriti di volere di molto sopravanzare gli altri; come entrano, per l'ordinario, quasi in tutti coloro ove vi sia modo e condizione da poterlo fare» [DP I.XV,6b]

«Disse Platone, che gli uomini che fussero veramente soavi, altrettanto contenderebbono per non avere a dominare agli altri, quanto i più fanno ogni sforzo maggiore per ottenere dignità ed imperio sopra gli altri: però, ove si scuopre questo desiderio, ed ove vi sia materia da muoverlo, come sono le molte ricchezze, i gradi supremi e la fastosa gloria, si può con ragione supponervi un animo non sano; e che però, acciò non infetti e corrompa tutta la repubblica e lo *stato*, torna bene che ne sia levato» [DP I.XV,6c]

«Il togliere via affatto da una città, da uno *stato*, ogni nobiltà, ogni ricchezza, ogni preeminenza civile [...] per dominare più sicuramente, troppo ritiene del barbaro e del tirannico» [DP I.XV,6d]

«chi, per ubbidire alle leggi ed ordinazioni della repubblica e dello *stato*, uscirà a viverne qualche tempo fuori di casa; come non resta perciò macchiato nell'onore, anzi ne acquista merito, potendo dir di servire con questa ubbidienza alla patria ed al suo prencipe, benché alcuna cosa di più non operi; così non riceve offesa, e può e deve condonare alcuno particolare incomodo al pubblico beneficio» [DP I.XV,7]

«Qual cosa è più necessaria alla conservazione d'una città e d'uno *stato*, quanto la giustizia? senza la quale non pure non può durare alcun governo, ma né pur meritare vero nome di repubblica né di principato, perché se gli leva l'esser suo più vero e più perfetto, e resta una materia informe con la sola corruzione e disordini» [DP I.XV,9b]

«come questa ugualità nelle persone non si trova, così il volere in un governo dare cose uguali a' disuguali é somma ingiustizia; convenendosi nel conferire gli onori e gradi di una città e di uno *stato*, governarsi con la proporzione geometrica, non aritmetica, sì che si pesi la virtù e ogni merito di ciascuno» [DP I.XV,10]

«Né è vero che la potenza de' cittadini, o la grandezza de' baroni in un regno, riesca sempre dannosa; anzi può servire in molte occasioni per salute di quella città e di quello *stato*: ma ben può essere questa male usata, come molte altre cose; le quali, però, chi volesse levar affatto dalla città, sarebbe quasi un distruggerla, non darle perfezione» [DP I.XV,11b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Né, però, dall'esilio di tali cittadini fatti troppo grandi, benché cacciati poi per sospetti della patria, si può attendere quel vero beneficio che si pretende di assicurarsi dalla loro grandezza: anzi che, l'ingiuria serve presso l'ambizione per un altro stimolo di tentare nella città alcuna novità; in modo che, tanto più sollecitamente pensano, e tengono le pratiche volte con li loro parziali nella propria città o *stato*, per metterlo in qualche rivolta; per il che hanno non difficile ricorso al favore d'altri precipi: sicché, anzi si accresce la molestia, che si levi la comodità di nuocere a quelli *Stati* da' quali tali uomini sono mandati fuori. Onde, infiniti sono gli esempi d'ogni età, di coloro che cacciati per esilio da una città o da uno *stato*, hanno apportato loro notabilissimi danni e ruine.» [DP I.XV,11c + 11d + 11e]
- «negar non si può che la troppa grandezza de' cittadini in una città, o de' signori e baroni in un regno, non sia di qualche sospetto e pericolo, e per il buono e quieto reggimento di quello *stato* soglia apportare non leggieri difficoltà» [DP I.XV,12]
- «contra l'ardire di questi ancora, si ponno trovar li rimedi, senza passare per una ordinaria consuetudine o legge a questa violenza del cacciarli della città o dello *stato*» [DP I.XV,12b]
- «Ma, se le virtù che lo fanno eminente e grande, saranno virtù politiche; cioè, quando alcuno opera cose virtuose e buone, ma con altro oggetto che della vera virtù e della sola onestà (come i più fare sogliono, mossi da speranza di gloria e di proprio comodo; le quali, però, in tanto sono virtù, in quanto che giovano alla Patria ed allo *Stato*, ed hanno certa sembianza con la vera virtù); non è alcuno inconveniente, che con questo tale, fatto sospetto di volere volgere al male le sue buone doti e qualità, si proceda della maniera che s'è detto» [DP I.XV,13]
- «Dunque, si può concludere, che il consiglio degli Ateniesi intorno al loro ostracismo non sia da essere né lodato né seguitato, quanto al fatto stesso; ma ben commendare ed imitare si deve, quanto alla intenzione: cioè, provvedendo che l'ambizione o la malignità de' pochi non levi la quiete alli molti, e perturbi e confondi tutto lo *Stato*» [DP I.XV,14]
- «la dissensione che era tra la nobiltà e la plebe; e altre così fatte, che sono veramente più presto disordini che ordini, e più atti a confondere che a bene stabilire gli *Stati*» [DP II.I,1b]
- «talché, [Machiavelli] per suo parere affermò, che se oggidì in Italia fosse una città che si reggesse con l'istessa forma di governo come quell'antica Roma, potesse, come ella fece, farsi signora del mondo; quasi che la qualità de' tempi, e li tanti e così vari accidenti onde l'azioni umane, e principalmente gli accrescimenti e le mutazioni degli *Stati* dipendono, s'abbiano a stimare per nulla, e che sia in mano di un savio legislatore di dare l'imperio del mondo a quella città che egli saprà con buone leggi ordinare» [DP II.I,1c]
- «Ho presa molte volte una grande, e, come io stimo, ragionevole meraviglia, veggendo da alcuni istorici esser dato grave biasimo alla Repubblica di Venezia, perché ella prendesse la difesa della città di Pisa contra' Fiorentini: e a me pare, quando io vi penso, che si cerchi di traggere occasione di biasimare il consiglio di quei savì e magnanimi senatori che aveano allora in mano il governo delle cose pubbliche, da quelle medesime cose dalle quali altri hanno tolto materia d'esaltare e di celebrare con grandissime laudi altri precipi ed altri *stati*» [DP II.II,1]
- «Così, parimente, l'avversa fortuna di una repubblica o d'un regno, che può da tant'altre cagioni dipendere, non è bastante a prestare argomento, che tali *Stati* sieno male ordinati: anzi, come merita nome di buon oratore colui che tratta la causa sua accomodatamente al persuadere, ancorché non sempre conseguisca questo suo fine; così non si doverà dire men savio quel legislatore, né quelle leggi men buone, per le quali venga il governo ben disposto alla quiete e alla conservazione della città e dello *stato*, ancorché per vari accidenti ne succedesse diverso effetto» [DP II.III,2b + 2c]
- «E, come appunto alcune volte nelle maggiori tempeste occorrer suole, che rimanendo l'arte e la fatica de' nocchieri superata dalla malvagità del tempo, abbassate le vele, si lascia portar la nave ovunque il mare la gira; così, ne' casi di maggior pericolo, ne' quali cader sogliono alcuna volta quelli *Stati*, chi è preposto al governo, deve secondare la sua benché rea fortuna, finché, passata la furia di quelle procelle, il regno e la repubblica, rimasa sbattuta ma non sommersa, possa risorgere e tornare ad incamminarsi alla sua pristina grandezza» [DP II.III,10]
- «Tali furono i consigli, tali le operazioni de' Veneziani, dalle quali s'ha voluto prendere occasione di detrarre alla laude e alla dignità della loro Repubblica, e particolarmente dell'eccellenza del suo governo. Ma quanto ingiustamente questa nota le sia data, si potrà molto meglio comprendere venendo appresso ad esaminare come si diportassero altri precipi e altri *Stati*, quando ebbero a provare simili avversità: il che sarà detto, non per tassare alcuno, ma per mostrare con gli altrui esempi questo ordinario corso delle cose» [DP II.III,14]

«quando a questi tempi si ragiona d'impresa notabile [...] si ricorre subito a leghe, per forze e per virtù delle quali stimasi comunemente che conseguir si possano quelli fini maggiori, che dalla propria potenza e virtù di alcuno *stato* non si possa promettere» [DP II.V,1b]

«L'armonia più eccellente è formata di diversi tuoni di voce: li governi più perfetti degli *Stati* (chi riguarda a ciò che può ridursi all'esser vero, e che non stia sopra l'idea sola delle cose) sono quelli che, delli tre migliori composti, abbracciano le perfezioni di tutti: così in molte altre cose non è difficile l'andare l'istesso osservando» [DP II.V,1c]

«Ma, oltre a ciò, al dover sostenere lungamente una guerra, di molte cose fa bisogno: armi, munizioni, vettovaglie, denari e altre; le quali, o non può uno *stato* solo somministrare tutte, o almeno non lo può fare per molto tempo, o non senza grave incomodo: ma, ove molti concorrano, e ogni uno presti quelle cose delle quali più abbonda, s'assicura che per mancamento d'alcuna, e per le difficoltà che perciò ne nascono, non possa essere impedita o ritardata l'impresa» [DP II.V,3]

«nell'impresе grandi avviene, che come non così presto si ponno condurre a fine, così restino a maggior pericolo di buon evento soggette, quando convengono dipendere da un solo capitano, dopo la perdita del quale non vi sia da sostituire persona d'uguale autorità, valore ed esperienza; perché pochi sono quelli che siano insieme atti alle grandi fatiche e a gran maneggi: sicché è gran ventura d'uno *stato*, quando sortisce, anco in più d'una età, un principe molto generoso e bellicoso; ed è gran ventura d'un principe, quando non voglia egli stesso trattare le armi, l'aver fra li suoi un soggetto di quelle condizioni che si convengono a chi abbia da comandare ad un esercito in fatti di guerra importanti e difficili» [DP II.V,3b]

«Ma nelle leghe non si corre l'istesso rischio, potendosi porre in opera i capitani più eccellenti che si trovino in ciascuno degli *Stati* de' principi collegati; e potendo servire i principi stessi a' maggiori bisogni, in modo che, perduto l'uno, può esserne rimesso un altro di gran concetto e di pari eccellenza e virtù; avendo, per l'ordinario, quasi ciascuno *Stato* in ciascuna sua età alcun uomo più eminente sopra gli altri, a chi si suole ne' maggiori bisogni ricorrere» [DP II.V,4 + 4b]

«quando si ha da fare con un principe molto potente (come avviene appunto nelle grandi impresе), fa mestiere, volendo abbattere le sue forze, procurare principalmente di tenerle divise e in diverse parti impiegate, perché diventino minori e meno atte al resistere: ma questo come male può fare un principe solo, ancor che grande, convenendo, chi vuol cacciar un altro di casa, essere molto più potente di lui; così si fa ciò più facile e più riuscibile, quando molti insieme sono collegati o confederati: e ciò non solamente perché le forze de' molti riescono, come s'è detto, maggiori, e se ne ponno formare più eserciti e di tutte le cose opportune abbondanti, ma ancora per la comodità che prestano diversi *stati* di potere ad uno stesso tempo da diverse parti assalire il paese nemico, contra il quale averanno molti congiurato» [DP II.V,4c]

«Sogliono molte volte rimanere imperfette l'impresе maggiori, benché con felici avvenimenti nel principio tentate, quando dipendono dalle forze d'un solo principe; perché gli altri potentati suoi vicini, ovvero invidiando la gloria di lui, o temendo maggiormente la potenza per le sue prosperità, gli muovono contra le armi, perché, divertendo le sue forze e i pensieri alla difesa delle cose proprie, convenga abbandonare le speranze de' nuovi acquisti; sicché venga a mantenersi più dritta la bilancia tra la sua condizione e quella d'altri, e a levarsi queste gelosie di *Stati*, sopra tutte l'altre cose grandi e pericolose: di che ne appariscono quasi infiniti esempi. Ma, quando con forze comuni di molti potentati s'impresе un fatto grande di guerra (perciocché le leghe si fanno per lo più con altri principi e popoli vicini, o con quelli che abbiano comuni interessi), cessa questo sospetto e impedimento: conciossiacosaché, quella amicizia e confederazione non pure assicura quelli *Stati* con i quali è contratta la confederazione, sicché l'uno non tema dell'altro; ma a ciascuno di essi apporta sicurtà dall'ingiurie di chiunque cercasse di travagliare le cose de' confederati. Perché, essendo per virtù della loro convenzione l'uno *stato* appoggiato all'altro, così gagliardamente si regge, che come non può altri sperare d'urtarlo, così si astiene di travagliarlo; conoscendo che, con l'offendere un solo de' tali *Stati*, venirebbe a tirarsi addosso le forze de' molti, e ad affrettare a se stesso alcuna ruina. Ognuno, dunque, di quei principi, lo *stato* del quale è in stretta congiunzione e confederazione che tiene con altri, potrà con maggiore ardire e con più costante risoluzione imprendere e dar fine a qualunque impresa, senza pericolo d'esserne, per altro particolar suo interesse, divertito: e queste ragioni che si sono finora considerate, restano maggiormente confermate da molti notabilissimi esempi» [DP II.V,6 + 6b + 6c + 6d + 6e]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Diversi sono i pensieri di diversi uomini, diversi i costumi delle nazioni; e, ciò che più in questo caso importa, non pure diversi, ma per lo più repugnanti e contrari i consigli e le risoluzioni con le quali si reggono i principi confederati: come la gelosia de' loro *Stati* fa sempre stimare pronta l'occasione alle contese, per pretendersi o da disuguali cose uguali, o da uguali cose maggiori e disuguali, nel trattare la causa e interessi comuni» [DP II.V,8]

«Onde, come s'è detto, sono per tale rispetto state queste leghe in più frequente uso nell'ultime età che nelle antiche, perché è mancato il vero valore militare, e l'ardire a molti principi e *Stati* di poter fare da se stessi cose molto notabili: sicché, non sopraffacendo una nazione o un principato all'altro, e mancando tutti della eccellenza degli ottimi ordini, chi pur ha cercato alcuna volta d'avanzarsi per qualche suo disegno, è convenuto ricorrere al beneficio delle leghe» [DP II.V,9]

«Vogliono le deliberazioni essere prudenti e mature, ma non tarde e importune; l'esecuzioni preste e ardite; li consigli s'hanno bene spesso a prender da improvvisi accidenti; un istesso deve esser il fine di tutti, benché sieno divisi gli ufficii, gradi e autorità: un solo il rispetto, una sola la meta, ove s'indirizzi qualunque risoluzione; cioè la sicurtà, la gloria, la grandezza di quel principe e di quello *Stato* per cui si milita: d'un solo sia il premio e l'onore, e dell'istesso il danno e la vergogna; sì che il potere ributtare addosso de' compagni la colpa con l'aver luogo aperto alla scusa, non renda più tardi e più negligenti all'operare quanto si conviene» [DP II.V,9b]

«Queste cose sono, per certo, state sempre difficili e rare: tuttavia, più facilmente ritrovar si ponno in una impresa guidata da un solo principe savio, e da uno *Stato* ben retto e ben ordinato; ma nelle leghe ogni cosa riesce a queste così importanti condizioni contraria» [DP II.V,10]

«Non ponno gli acquisti che se ne faccino, o se ne sperino, mai essere con tale proporzione distinti e accordati, che non ne convenga seguire in alcun degli *Stati* de' principi confederati qualche alterazione, maggiore nell'uno che nell'altro; e ogni accrescimento, benché picciolo, facilmente dà gelosia, o almeno genera invidia negli altri» [DP II.V,20]

«Non è impedito ad un principe, benché solo nelle sue imprese, l'usare nelle sue milizie soldati di varie nazioni, per avere esercito, come s'è detto, più atto ad ogni fazione militare nell'imprese che si prendono insieme contra molti *Stati*, sì che tutti abbiano a supponersi nemici, benché non sieno confederati: ma la più vera e la più sicura regola di ciò, saria porre tale studio nell'ammaestrar le proprie milizie, che con gli uomini del suo *Stato* si potesse fornire ogni fazione di guerra; come si vede essere stato fatto da quelli che hanno operato cose più gloriose» [DP II.V,23 + 23b]

«come la città e il regno ne [=nella pace] conseguisce la civile felicità, così conviene esser perfettissimo quello *stato*, nel quale si esercitano le più perfette operazioni, e il più perfetto fine di tutti gli altri. La pace resta da sé stessa introdotta negli *Stati* col levare gli impedimenti che quella perturbano» [DP II.VII, 2b + 2c]

«la sicurtà di tali fortezze conviene in gran parte dipendere dalla volontà del popolo; il quale, per sua natura mutabile, per leggerissime cagioni, ed alcuna volta per solo desiderio di novità, si muove a favorire un principe straniero, e con sedizioni e con aperta forza macchina contra lo *stato* presente, e dà in potere altrui se stesso e la città» [DP II.VIII,4b]

«Nulladimeno, volgendosi ora all'altra parte, appariranno altri e non leggieri argomenti, con i quali si può sostenere, che grandissimo beneficio sia quello che dalle fortezze viene a ricever ogni principe ed ogni *Stato*» [DP II.VIII,11]

«è assai manifesto, che quel paese nel quale non siano fortezze, sta sempre in manifesto pericolo, e quasi a discrezione de' nemici; li quali potendo improvvisamente e sicuramente entrarvi non ritrovando alcun ostacolo, hanno sempre in loro potestà, quando anco alla somma delle cose di quello *Stato* nuocere non potessero, di tenere con incendi e con rapine vessati i popoli; alla salute e conservazione dei quali deve pure il principe aver molto riguardo» [DP II.VIII,14]

«Onde pare che affermare si possa, che le fortezze siano un veramente molto nobile a molto eccellente artificio; poiché giovano assai a conseguire quell'ultimo e vero fine a cui devono in uno *stato* ben ordinato esser indirizzate le opere della milizia: cioè alla quiete ed alla sicurtà» [DP II.VIII,15e]

«a' principi diversi non convengono le medesime, ma diverse maniere di procedere nel governo e conservazione de' loro *stati*» [DP II.VIII,16]

«se saranno ben intese e ben osservate quelle cagioni e quelli rispetti che si convengono, e vi concorri non pur il parere degli uomini da guerra, ma il consiglio ancora degli uomini di stato, le fortezze in tal modo fabbricate riusciranno sempre di utile e di comodo al prencipe ed allo *stato*: ma quando queste sono fatte senza giudizio e senza arte, già non è colpa dell'opera, ma di chi non sa usarla, se da esse non ne seguono più quei buoni effetti che si desiderano» [DP II.VIII,17c]

«Ma dicasi, di grazia, quei disordini e pericoli che ponno nascere in uno *stato* per la poca cura del prencipe, per la perfidia de' capitani, per la viltà dei soldati; sono fatti così propri nel guardar le fortezze, che i medesimi da tal cagione avvenir non possano negli eserciti e in ogni altra difesa per qualunque via tentata?» [DP II.VIII,18b]

«Si fa anco più grave la spesa per la raunanza de' soldati da' paesi diversi e lontani, e per tutto l'apparecchio della guerra; per il quale non è alcuno *stato* de' nostri prencipi compitamente e perfettamente provveduto» [DP II.X,11b]

«Conosci ormai per lunga esperienza che non sanno l'armi dei Turchi, neanche per brevissimo spazio di tempo, posare, però che, tenendo quell'imperio per antica istituzione una milizia ordinaria e con perpetuo stipendio obligata, può con molta facilità e con poco incomodo mantenere le guerre, onde ne resta ancora più sicuro quello *stato*, nel quale tanta gente militare oziosa potrebbe sollevare perniciosi moti di sedizioni civili» [Pers.,2]

«E tanto più ciò era da temere nel principio dell'imperio di Amurat, presente signor regnante, quanto è fatta ormai antica consuetudine degl'imperatori ottomani il fare, quando entrano al governo dello *stato*, alcuna notevole impresa per acquistarsi gloria e fama, ma particolarmente grazia e riputazione presso a' soldati» [Pers.,2b]

«Ma se vogliamo porsi innanzi l'esempio d'altri *stati*, non fecero gl'imperatori romani [...]?» [Pers.,21b]

(2A) 'Territorio statale, stato territoriale'

«l'uomo forte dà insieme saggio di molte altre virtù: di giustizia, per ciò che, ove non giova l'autorità delle leggi, cerca con virtù d'armi conservar a ciascuno ciò ch'è suo; alla patria la riputazione e lo *stato*, l'onore a' nobili, a' popoli la libertà, a tutti le facultà e la vita» [Or.,2]

«conoscendo questi che s'aveva in quella battaglia a combattere, non pur per la gloria, ma per la libertà, né solamente per acquistar novo *stato*, ma insieme per difender l'antico [...] con tal fortezza si disposero ad assaltar i nemici, che in qualunque evento non poteano gli animi loro se non rimanerne invitti» [Or.,2b]

«fu da principio utile e savio consiglio alla Signoria prender l'armi contro turchi che minacciavano di assalire gli suoi *Stati*» [Pax,2]

«i nostri nemici, perdendo, hanno guadagnato e i nostri hanno perduto, vincendo! Ché non è poco il lor acquisto, avendo fatto così gran prova della fermezza del loro *Stato* del quale, con una rotta così grande, non fu scemato pur un palmo di terreno» [Pax,4]

«essendo rimasi li turchi sbattuti e vinti sul mare, ma conservando intiere le forze di terra, non ha lo *Stato* loro quasi sentito tale percossa» [Pax,11]

«a voler continuare lungamente la guerra, bisogna [...] possedere uno *Stato* per lungo spacio diviso dal paese nemico, sì che non possa l'altro che con molte difficoltà e incomodo essere assalito; o almeno averlo così unito che con poche forze si possa difendere tutto e facilmente soccorrere» [Pax,11c]

«quanto alla qualità dello *Stato* tutte le conditioni sono contrarie a quello che saria necessario perché lo *Stato* della Signoria è quasi da ogni parte esposto all'impeto del nemico, che da mare e da terra, per li suoi proprii confini, può molestarlo. Anzi, ch'ella ha il regno di Candia, membro importantissimo del suo *Stato*, più facile a poter esser offeso dal nemico, per la vicinanza, che difeso da' nostri [...]. Sono, ancora, i membri de' suoi *Stati* così divisi che nei tempi di guerra vi bisognano grossi presidii per poter fornirli tutti e buona parte d'armata per soccorrerli secondo il bisogno. Le quali cose portano seco necessità d'una grandissima spesa» [Pax,13 + 13b + 13c + 13d]

«tal consiglio, assicurando solamente li *Stati* del re, venisse a lasciarli per l'avvenire nell'istesso e, forse, maggior pericolo; ché, per avanzar una sola volta la spesa con alleggerire le provigioni della guerra, si veniva a farla molto maggiore (ritenendo sempre la medesima necessità di dover continuare in essa)» [Pax,16]

- «partendosi i ministri regii da tal obbligo, andavano riducendo le cose ad una semplice difesa, la quale, anco per li *Stati* della Signoria esposti a più gravi pericoli, non era punto sicura» [Pax,16b]
- «Ma sono alcuni che dicono non doversi mostrare questo segno di umiltà e convenire altramente che con l'armi trattarsi della somma delle cose contro quel nemico che con l'armi ci ha così ingiustamente assaliti. Ma è certo che questi tali mostrano non saper distinguere dalla fortuna alla prudenza. Anzi, quasi che loro increscere che la fortuna il tutto non governi, cercano di porre sotto il dominio di lei di quelle cose ancora che proprie nostre sono. Così, dopo che dalla fortuna non ci è dato d'aver né più *Stato* né più forze di queste che abbiamo, ricusano l'uso della prudenza, trattando, negoziando e cercando con l'arte e con l'industria di conservarsi quel *Stato* che ci è stato concesso» [Pax,22 + 22b]
- «Il re di Spagna medesimamente, avendo con turchi nemistà perpetua e convenendo per difesa de' suoi *Stati* tenere continuo una banda d'armata e far molte spese, viene a ricevere dalla lega molti comodi e beneficii perché, con le forze degli amici, dà maggior riputatione a se stesso e anco maggior contrapeso al nemico. Né per questo se gli accresce né pericolo, né spesa: non pericolo perché si vede tuttavia che tiene guerra aperta e perché i suoi *Stati* sono troppo difficil impresa al nemico; non spesa perché i denari che si cavano dalle gratie, che in tali casi sogliono conceder i pontefici, largamente suppliscono a quello che, per oblighi della lega, se gli accresce di spesa» [Pax,24 + 24b]
- «la continenza, ancor che non sia virtù perfetta, giova nondimeno con l'opera sua alla temperanza; a guisa di capitano che combattendo per lo suo prencipe, gli rende lo *stato* quieto e pacifico» [PVP II,39]
- «E se pur noi vogliamo maravigliarci che i Romani, signori del mondo, facessero que' loro acquedutti, che per lo spazio di molte miglia avessero a condur l'acque in Roma; non ci presta materia di maggior meraviglia il considerare che la nostra repubblica, le cui forze sono di tanto inferiori a quelle de Romani, abbia potuto nello spazio di pochi anni fare tante e così fatte fortezze, quante e quali per ogni parte del nostro *Stato* si veggono?» [PVP II,187]
- «Io veggo [...], che Aristotele chiama nobile quella città che abbia avuti molti capitani e uomini illustri in guerra. Onde parmi da ciò potersi comprendere, ch'egli volesse quelle città doversi chiamar nobili, che hanno *stato* e comandano all'altre: il che verrebbe pur a farla cosa diversa dalla privata, la quale fu detto nascere dalla virtù de' cittadini» [PVP III,125]
- «L'aver, dunque, quella Repubblica dominato il mondo, non dimostra però in essa una perfezione di governo eccellente; di cui è proprio far la città virtuosa, non farla signora di molto paese: anzi che, l'acquistare grande *stato*, come per lo più è congiunto con qualche ingiustizia, così é cosa rimota dal vero fine delle buone leggi, le quali mai si dipartono dall'onesto» [DP I.I,13c]
- «E quando Annibale, quarantatre anni dappoi, essendo già la città di Roma molto cresciuta di forze e di riputazione, passò con l'esercito in Italia; non ne fu la Repubblica di Roma non pure spogliato di quasi tutto lo *Stato* che possedeva, ma ridotta la stessa città di Roma a sommi pericoli?» [DP I.II,6]
- «Ma quando i Romani fussero stati aiutati da' Cartaginesi, e che Pirro, stanco di tentare più la sua fortuna in Italia, lasciando quella e le cose romane, si fusse volto sopra lo *Stato* de' Cartaginesi; come averebbero potuto i Romani ricusare di non prestare a' Cartaginesi l'istesso soccorso che avessero essi per li medesimi bisogni della guerra ricevuto?» [DP I.III,2]
- «Pirro teneva il suo *Stato* in parte più lontana e più incomoda per travagliare le cose de'Cartaginesi, che non facevano i Romani» [DP I.III,3]
- «l'essere i Romani più lungamente occupati nella guerra contra Pirro, per la quale convenivano rimanere abbattute le loro forze, assicurava gli *Stati* degli altri da quella ambizione di dominare che in loro era già cominciata chiaramente ad apparire» [DP I.III,3b]
- «[lo] sdegno che lo [=Pirro] moveva ad assalire lo *Stato* de' Cartaginesi per desiderio di vendetta» [DP I.III,3c]
- «E quale carità (doveano dire quelli savi antichi senatori romani) può aver mosso questa gente africana a prendersi di noi tanta cura, che senza alcun obbligo di confederazione, non ricercati da noi, abbiano voluto mandare in nostro aiuto un lor capitano così principale come è Magone, con tanto numero di legni armati e di soldati, ed a spogliare il proprio loro *Stato* delle sue difese, per conservare l'altrui?» [DP I.III,5]
- «Se ciò fatto avessero i Cartaginesi, perché tenessero i Romani così vili, che fussero per cedere al primo empito dell'armi di Pirro, sicché avessero a restarne i loro *Stati* esposti a' medesimi pericoli [...]» [DP I.III,5b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «coll'arrischiare quelle poche forze che mandavano in aiuto de' Romani, [i Cartaginesi] venivano a preservare il loro *Stato* dall'incursione di Pirro» [DP I.III,6b]
- «Onde si puote conoscere, che i prudenti capitani, non altrimenti che sogliano i savi medici ne' corpi deboli usare molte volte, per rimedio di ridurgli alla sanità, più tosto la quiete e la buona regola da ogni disordine, che la medicina, devono essi ancora, quando conoscono le forze dello *Stato* deboli, come erano a tale tempo divenute quelle de' Romani, cercare anzi temporeggiando, e procedendo sedatamente e con ogni loro vantaggio, che con l'usare la forza dell'armi e arrischiarsi alla battaglia, liberare lo *Stato* dagl'imminenti maggiori pericoli» [DP I.IV,4b]
- «È molto volgare, ma molto vera sentenza, non esser minore la laude di chi conserva le cose acquistate, che di chi l'acquista: ma Fabio conservò la gloria, la riputazione, lo *stato* acquistato da' maggiori alla Repubblica; Scipione queste stesse cose accrebbe: talché, senza la virtù di Fabio, potea rimanere quasi spento il nome, o almeno la grandezza romana; ma, senza quella di Scipione, veniva solo a rimaner minore e men gloriosa» [DP I.IV,6]
- «Doverà, parimente, porsi innanzi vari rispetti che vi concorrono, per conoscere quali siano al caso suo più propri e più accomodati, chi vuol prendere sano consiglio nell'assalire gli *Stati* altrui per divertire i pericoli dal suo» [DP I.IV,9]
- «Grande, per l'ordinario, essere l'avvantaggio di chi assalisce altrui nella casa propria; perché tiene da sé lontani i pericoli e i danni maggiori della guerra, accresce a' suoi l'ardire, lo leva a' nemici, e non pur con le forze ma con la riputazione, ed anco con lo spavento che si mette a' nemici, si fa la strada più facile alla vittoria: ma quanto la guerra è portata più lontana, e quanto si va a ferire il nemico più nel centro, e quasi nel cuore del suo *Stato*, tanto più si conseguiscono così fatti beneficii» [DP I.V,1]
- «i Romani, avendo per isperienza conosciuto il disvantaggio col quale si fanno le guerre nella propria casa, ed essendo seguita aperta nemistà tra la loro Repubblica e Filippo re di Macedonia, dopo finita la guerra cartaginese; dubitando che egli fusse per assalire l'Italia, come poco prima aveva fatto Annibale; volsero esser i primi a passare con l'armata in Grecia, e portare i maggiori travagli e pericoli della guerra negli *Stati* altrui» [DP I.V,1b]
- «al fine alto e magnanimo che egli s'era proposto, cioè di liberare Cartagine sua patria dal tributo al quale era stata fatta da' Romani soggetta, non bastava il molestarli in alcuna parte più lontana dello *Stato*, ma era bisogno di venire incontro alla medesima città di Roma, sede dell'imperio, per spegnere o almeno grandemente debilitare la loro potenza» [DP I.V,2]
- «prendendosi a fare la guerra contra Romani, nazione bellicosa, potente e fortunata, non era per rimanere quieto o sicuro dalle loro forze lo *stato* de' Cartaginesi» [DP I.V,4]
- «Dovendo dalli successi de' loro eserciti che militavano contra Annibale, dipendere la somma d'ogni cosa; come potevasi riputare utile partito, volere con parte delle forze arrischiare tutta la fortuna della Repubblica: cosa che quando è portata dalla necessità, reputasi somma disavventura di quello *Stato* a chi ciò addiviene? E perduta Italia, come standovi Annibale con grande esercito, rimaneva sempre esposta a tale pericolo; a che poteva servire lo *Stato* che s'acquistasse in Ispagna, o altrove, il quale da se stesso conveniva cadere?» [DP I.VI,1b + 1c]
- «convenendo ognuno tener per fermo, che se in tali calamità e pericoli volevano i Romani travagliare altri paesi con la guerra, quanto prima fossero stati liberi dal travaglio d'Annibale, niuno *Stato*, niuna provincia sarebbe rimasa dall'armi loro sicura: il che, e in Italia presso a quelli che poco amavano la tanta grandezza della Repubblica, e molto più presso le nazioni esterne, faceva la causa de' Romani peggiore, e migliore quella d'Annibale» [DP I.VI,2]
- «Potevasi, per avventura, da principio riputare utile partito assalire gli *Stati* de' Cartaginesi, per fare prova di levare Annibale d'Italia: ma poiché l'isperienza dimostrava il contrario, come si può laudare l'avarsi accresciuto il pericolo nella propria casa, per portarlo nell'altrui?» [DP I.VI,4b]
- «ogni ragione persuadeva, che quando egli da tanti capitani romani e da tante forze fusse stato urtato, dovesse essere costretto a dipartirsi d'Italia; e partito lui, e allontanati dalla propria casa i pericoli, trovandosi eglino una milizia esperta e valorosa, ed avendo grande riputazione acquistata per la vittoria, sarebbero poi a' Romani più sicure e più facili riuscite quell'imprese ch'essi avessero voluto prendere o contra d'altri o contra li medesimi Cartaginesi nelli loro *Stati*» [DP I.VI,5]

- «Istimavasi, appresso, che nelle guerre ch'erano fatte fuori d'Italia, potevano i capitani ed eserciti romani far prova più sicuramente della virtù e fortuna loro, come anco più volto fecero: perciocché, perdendo in casa altrui, non perdevano altro che quelle genti che lor toglieva la sorte della battaglia; ma vincendo, acquistavano *Stato* e paese del nemico, come appunto loro avvenne in Ispagna» [DP I.VI,7]
- «i Romani perseverando nella medesima lor prima sentenza, morti i due Scipioni, mandarono in Ispagna Publio Scipione per trattener la passata d'Asdrubale, divertendo le forze ch'erano destinate al passare con lui in Italia, col tenere travagliate le cose de' Cartaginesi ne' loro propri *Stati*» [DP I.VI,7b]
- «poiché non potevano più essi esser i primi assalitori, essendosi Annibale con tanto impeto spintosegli addosso, era ragionevole che usando almeno, in quanto poteano, i Romani l'istesso consiglio, andassero ad assalire gli *Stati* de' Cartaginesi» [DP I.VI,7c]
- «Questo medesimo, dunque, per li medesimi rispetti diversamente considerati, doveano consigliare i senatori e i capitani romani nella guerra cartaginese; cioè, che non fusse da lasciare nemici quieti ne' loro *Stati*, sì che liberi d'ogni pensiero di difendere le cose proprie, potessero volgere più liberamente tutte le forze del loro imperio ad opprimere l'Italia e la stessa città di Roma» [DP I.VI,8]
- «ricorrere, come già a' Romani era da' Greci protestato, agli aiuti del re Attalo, e così permettevasi il farsi lor vicino un altro re già potente nell'Asia, che in altro tempo potesse travagliare gli *Stati* della Repubblica» [DP I.VI,9]
- «E la virtù de' Romani fu sempre tale e tanta, che non lasciandosi abbattere da alcuna avversità, mai dimostrò di stimar tanto i pericoli presenti, che non avesse anco insieme riguardo a quelli che succeder potessero e farsi maggiori nel tempo avvenire: e questo, forse, più che altro diede grande argomento della potenza e valore de' Romani; poiché, quando essi possedevano ancora poco *Stato*, e per li tanti avversi successi nelle battaglie fatte con Annibale, e per le sollevazioni de' popoli lor amici e confederati, erano ridotte le cose loro in somma difficoltà, nondimeno eleggessero di mantenere ad uno stesso tempo in quattro regioni diverse la guerra, cioè in Italia, in Sicilia, in Ispagna e in Grecia, e potessero reggere a tutte» [DP I.VI,9b]
- «Le grandezze e le prosperità della città di Roma sono tante e tali, che, considerandole, prestano sempre nuova materia d'andar scuoprendovisi diversi misteri degni d'esser ben esaminati e osservati: ma ponendosi davanti, tra l'altre cose, come siano sempre di tempo in tempo queste sue prosperità ite continuando, e crescendo di *stato* e di riputazione, nasce particolare desiderio di conoscere a qual età pare si convenga la principale laude e merito d'esser quella città pervenuta a tanto colmo di grandezza e di gloria» [DP I.X,1]
- «avendo Costantino Magno imperatore diviso fra' tre suoi figliuoli gli *Stati* dell'imperio; Costantino il maggiore, a cui erano per la terza parte toccate le provincie della Spagna, della Francia, della maggior parte della Germania, con l'isole d'Inghilterra e di Scozia (delle quali regioni sono oggidì costituiti tanti nobilissimi e potentissimi regni), mosse l'armi a Costantino suo fratello, a cui erano toccati altri paesi, per aggiustarsi di ciò in che stimava essere stato fatto disuguale dal padre» [DP I.XI,1]
- «non potendo un solo uomo, benché d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti *stati*, quasi cattivi umori in membri lontani dal cuore, andavano alla giornata nascendo; conveniva l'imperio essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati: talché, quasi in niun tempo restò libero da tali travagli e pericoli; né così presto era posto fine in una parte ad una guerra, che non ne nascesse un'altra: anzi, per lo più, ad un tempo stesso militavano in diverse parti diversi eserciti romani; altri contra le nazioni esterne, ed altri contra se stessi, per sostenere ciascuno quelli che si avevano eletto per imperatore. Però, Adriano, per rimediare a tanti disordini, i quali stimava egli nascer nell'imperio per la lontananza della persona dell'imperatore e per l'ampiezza de' confini, venne in risoluzione di non voler tenere certa e ferma sede nella città di Roma; ma, spendendo tutto il tempo in perpetui viaggi, visitare ogni parte delli suoi *stati*, tenere in ubbidienza i sudditi ed i suoi medesimi nel debito ufficio » [DP I.XI,9b + 9c]
- «E quindi è, che quel gimnosofista indiano, volendo mostrare al Magno Alessandro, che mentre egli, portato dal desiderio del dominare in lontanissime regioni, erasi cotanto allargato dal suo regno, prestava a quello occasione di sollevarsi contra di lui; fece porre in terra una gran pelle di bue ben dura e secca, sopra le estremità della quale camminando, mostrava che quando una parte calcata cadeva, veniva l'altra ad innalzarsi; e che così avveniva a molti principi grandi, che mentre con la loro presenza cercano di tener bassa e quieta una parte delli suoi *Stati*, gli altri, da' quali si allontanano, s'innalzano e levano contra di loro le corna» [DP I.XI,9d]

- «volendosi difendere gli *stati* dell'imperio assaliti [...] dalle nazioni settentrionali, fu bisogno di assoldare altri delle medesime nazioni per opporsi all'impeto di quelli» [DP I.XI,14]
- «I Poloni, i Sassoni, i Bavari ed altri popoli della Germania, quante volte si sollevarono per travagliare gli *stati* dell'imperio, e furono sempre i loro movimenti repressi?» [DP I.XI,16]
- «altre nazioni settentrionali, e che allora abitavano la Germania, come Alani, Vandali, Franchi, prese in mano l'armi, assalirono ad un tempo medesimo da più parti gli *stati* dell'imperio, drizzandosi particolarmente molti verso l'Italia, e contra la stessa città di Roma» [DP I.XI,21b]
- «se sarà appresso riguardato, con quale maniera reggessero i Romani se stessi, e i loro consigli nella milizia; quali fossero gli ordini ed istituti loro militari; quale *stato* da prima possederono, che gli fu quasi scala per montare al colmo di tanta grandezza e imperio; si conoscerà queste cose essere state presso i Romani tali, quali non furono, o tutte insieme o in tanta eccellenza, presso altri prencipati e nazioni: onde con ragione doveano partorirne quegli effetti che se ne vedono riusciti» [DP I.XII,4]
- «Riceverono gli eserciti romani così notabili sconfitte nella guerra che loro mosse Pirro, che parve che fusse posto in non poco dubbio e pericolo la somma delle cose di quella Repubblica, avendo nelle viscere del proprio loro *stato* un nemico così potente e vittorioso» [DP I.XII,6]
- «le rotte che riceverono gli eserciti romani, in paragone di quelle ch'essi diedero a' nemici, furono pochissime; e seguendo di rado le perdite, ed essendo frequenti le vittorie, veniva sempre ad avanzarsi e a crescere in quell'imperio lo *stato*, le forze, la riputazione: in modo che, quando pur ne seguì alcun contrario successo, non fu questo bastante non pur a spegnere, ma né anco a tenere per lungo tempo fiaccata la grandezza di quella Repubblica» [DP I.XII,13]
- «i Romani, con raro e stupendo esempio di prosperità in tutte l'imprese che trattarono, ne riuscissero alla fine con vittoria, e con perpetuo accrescimento di *stato* e di forze» [DP I.XII,15]
- «È ben molto verisimile, che crescendo molto più le discordie e le fazioni, delle quali già ne erano sparsi in tutti gli ordini della città tanti e così pestiferi semi, convenendo restare la città e gli suoi *Stati* più deboli e più esposti alle ingiurie delle armi straniere, fusse più facilmente rimasta oppressa quando avesse avuto a sostenere il grave incontro di queste fiere e indomite nazioni settentrionali, contra le quali fecero pur le forze degl'imperatori lunga resistenza» [DP I.XIII,5]
- «Però, si deve stimare opera di molta virtù e di eccellente consiglio l'esser andati gl'imperatori sì lungamente temporeggiando, e tenendo dalle parti più intime dello *Stato*, dalla Italia e dalla città di Roma principalmente, quasi veneno dal cuore, lontane queste armi di tante potentissime nazioni; con le quali quando si avesse voluto venire a fare prova della fortuna della guerra, ponendosi a rischio d'una o più battaglie, come in altre occasioni aveano fatto quelli capitani antichi romani, poteva per avventura succederne, che tanto più presto s'avesse condotto quello imperio alla sua ruina, avendosi a fare con gente molto bellicosa e costituita in necessità o di vincere o di morire» [DP I.XIII,6]
- «Se l'armi de' Romani, amministrate da' suoi propri cittadini con autorità civile, furono bastanti a ridurre in potere della Repubblica tanti *stati* e tanti regni; quale ragione può fare credere che essi dovessero poi riuscire più deboli per conservare le cose acquistate?» [DP I.XIII,7b]
- «concorrendo in esse [=nelle Diete tedesche] molti prencipi e città libere di quella provincia, per *stato*, per dignità, per forma di governo molto diverse, e che con libero voto consigliano e risolvono le materie che vi si trattano» [DP I.XIV,2b]
- «già trovavansi ridotte in Cipri forze di mare della Grecia molto potenti per assalire gli *stati* del re di Persia» [DP I.XIV,4]
- «gli Ateniesi molto tardi, cioè non prima che ne' tempi di Temistocle, attesero con molta cura agli esercizi marittimi, a fine di acquistarne *stato* e gloria» [DP I.XIV,9]
- «la monarchia de' Persi, in quei tempi appunto che i Greci, per fiorir tra loro molti uomini valorosi, potevano aspirare a grandezza d'imperio, era già fatta così potente, che dominava tutto l'Oriente; e non pur erasi fatta molto alla Grecia vicina col possesso della Lidia, ma teneva ancora occupata la Ionia, antica colonia de' Greci: onde conveniva riuscire impresa sommamente difficile il dover occupare *stato* di prencipe così grande per forze terrestri e marittime; il quale, se pur riceveva alcuna rotta, poteva facilmente, per l'ampiezza del suo dominio, e per lo numero grande di gente da guerra ch'avea al suo servizio, ristorare ogni danno e porsi in sicura difesa» [DP I.XIV,14]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «favorendo la loro [=degli Ottomani] grandezza le gravi discordie, nelle quali perseverarono i signori greci: ed essendosi in esse mescolati altri de' signori vicini della Servia, Bulgaria ed Albania, si tirarono dietro, con la propria loro ruina, la distruzione di altri nobili *Stati*, e diedero giusta cagione alla posterità di dannare con eterno biasimo li loro mal presi consigli» [DP I.XIV,19]
- «per la sicurtà sua e degli suoi *stati*, [Ferdinando] conobbe essere posto in necessità, tagliandogli [=a Consalvo] la strada col levargli il maneggio e l'imperio, non lasciarlo maggiormente in suo danno crescere» [DP I.XV,5b]
- «Perché la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto *stato*, come fece quella di Roma» [DP II.I,titolo]
- «Parve a quei [=Machiavelli], che la grandezza dell'imperio romano alla sola virtù di quegli ordini ed alla forma del suo governo attribuir si dovesse: dalla quale perché la Repubblica veneziana è diversa, però crede non avere ella potuto acquistare tanto *stato*» [DP II.I,1]
- «essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli studi della pace e della guerra confermate; né però alcuna tra tante avere potuto, non dirò acquistare tanto *stato* come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra' vicini i termini del suo dominio» [DP II.I,2]
- «Non bastano, dunque, semplicemente, per fare questi grandi acquisti, gli intrinsechi ordini della Repubblica (benché anco questi vi concorrano, e forse principalmente); né ad alcun difetto di questa parte devesi attribuire il non possedere ora la Repubblica di Venezia *stato* maggiore» [DP II.I,2b]
- «Da questi furono assai diversi quelli di Roma, la quale fino dal suo primo nascimento fu all'imperio ed alla grandezza indirizzata; essendo stata fabbricata da Romolo, uomo feroce ed ambizioso, che non contento d'aver all'avolo suo Numitore ricuperato il regno, ed apertasi la strada alla signoria di Alba Lunga, si pose in animo, avendo seguito grande di giovani, di volere procacciarsi *stato* e fortuna maggiore, e di edificare una nuova città: la quale convenivasi istituire all'armi per tenere negli esercizi militari occupati gli animi inquieti di quella gioventù, e per difendersi da' vicini; i quali, vedendo la nuova città tendere a maggiori disegni, cercavano di ispegnerla» [DP II.I,6]
- «Poté ancora Romolo con ragione promettersi d'acquistare *stato*, e d'allargare i suoi confini, perché fabbricava la città in paese tenuto da molti popoli tra sé divisi e deboli: sicché non avea da temere d'alcun potentato gagliardo, che potesse opporsi a tali suoi pensieri, ed opprimere le sue forze prima che fossero alquanto stabilite e confermate» [DP II.I,6b]
- «Quindi nacque il primo fondamento della grandezza romana; perciocché, cominciandosi subito la città ad abituarsi nella disciplina militare, ed a volgere i pensieri alle guerre ed allo *stato*, confermossi talmente col tempo e con li continui esercizi in questi ordini, che fiorì sempre in essa la milizia e la virtù militare: perciocché, seguendo (come per lo più avviene) i posterì l'esempio de' maggiori, furono in ogni età i suoi cittadini desiderosi di gloria, di guerra e d'imperio; riuscendo simili a Romolo, ed a quegli altri valorosi uomini dai quali ebbe il principio e l'accrescimento quella città» [DP II.I,6c]
- «il sito ancora suole essere di grande momento per lo dominio che ha da tenere sopra l'altre una città, come quello che le presta e sicurtà per poter difendere se stessa, ed opportunità per soggiogare l'altre. Giova questo ancora a fare la città abbondante e ricca; senza le quali cose male può acquistare *stato*: perciocché, se sarà stretta del vivere, averà da combattere più con la povertà che co' nemici; e mancando di ricchezze, sarà sempre debole, e potrà facilmente essere consumata ed oppressa. Onde ne nacque, che Sparta, benché con ottime leggi fusse istituita, non poté però, osservando quelle, molto allargare lo *stato*; perché da esse era la città tenuta, e nel privato e nel pubblico, povera e lontana dagli altri commerci » [DP II.I,7 + 7b]
- «Ma, in quanto all'imperio, siccome la città è per lo sito suo meravigliosamente accomodata ad impiegare le forze nell'imprese di mare, così a quelle di terra non ha tanta convenienza, di quanta forse averebbe bisogno: però, fu gran tempo la Repubblica aliena dal pensare ad acquistarsi *stato* in Terraferma, sollecita solamente del dominio del mare, al quale il sito della città e l'antico istituto de' maggiori la invitava» [DP II.I,8]
- «le forze dell'armate, per se stesse, non ponno penetrare oltre le riviere del mare: onde gli acquisti suoi furono o d'isole o de' luoghi posti alla marina, per non avere allora avuti eserciti numerosi e ben disciplinati da penetrare dentro alle viscere degli *Stati*, e seguire più oltre il corso delle vittorie» [DP II.I,8b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Ma la città di Roma, che maggiore studio pose nella milizia da terra che da mare, e fondò il suo *stato* più con gli eserciti che con l'armate, avendo più largo campo d'adoperare il valore de' suoi cittadini, e di spiegare le forze della Repubblica, fece anco imprese molto maggiori, facendo al suo dominio molte provincie soggette» [DP II.I,9]

«E veramente, le forze stesse di mare crescono e si mantengono per quelle di terra: onde, gli *Stati* maggiori tengono facilmente somministrati gli uomini, i tesori, le vettovaglie e l'altre cose necessarie per ben ordinare l'armate» [DP II.I,10]

«Ma da tali pensieri furono per lungo tempo alieni quelli che governarono la Repubblica, più intenti o alla quiete ed alla pace, o a quei travagli di guerra che potessero allargare e assicurare nel mare il suo dominio. Di che ci ponno render chiaro testimonio le cose passate con Ezzelino da Romano, con gli Scaligeri, co' Carraresi e con altri che dominavano alle città più vicine: per le quali si vede, che bastando a' Veneziani il difendere gli amici, o pur vendicare le proprie ingiurie, non hanno pensato a' loro *stati*, de' quali poteano facilmente spogliarli, se non quando, finalmente, vinti da certa necessità per l'insolenza de' Carraresi e per altri accidenti di quei tempi, furono costretti applicarvi l'animo e le forze, ed a fermarvi il dominio» [DP II.I,11]

«Le quali [=i traffici e le attività mercantili] chi rimprovera alli nostri cittadini, mostra di non conoscere che senza queste non poteva la città, né lungamente conservarsi, né crescere di *stato* e di ricchezza, come ha fatto: perciocché, non avendo ella alcun proprio territorio per poter traggerne il vivere, sarebbe restata sempre povera e debole; e mancando d'altri esercizi, se non da altra forza esterna, dal suo stesso ozio sarebbe rimasa distrutta: come sono state molte altre città, non avendo i cittadini, ne' tempi di quiete, dove impiegare i pensieri e gli esercizi loro» [DP II.I,12]

«Ma poiché cessò questa tempesta, essendo già dal tempo debilitate le forze di questi Barbari settentrionali, per virtù di Carlo Magno ricadde lo *stato* d'Italia negli imperatori d'Occidente» [DP II.I,14]

«essendo essi [=gli Imperatori] allora molto potenti nell'armi, e possedendo due grandissime e nobilissime provincie, la Germania e la Francia, non erano in alcun conto pari le forze d'una Repubblica ancora debole, per potere prendersi la contesa contra prencipi così grandi, con speranza d'acquistarne *stato*» [DP II.I,14b]

«Così ne avvenne, che quando agl'imperatori di Germania, travagliati dalle domestiche discordie di quella provincia, convenne abbandonare lo *Stato* che possedevano in Italia, i Veneziani, poco intenti allora a valersi di tale opportunità, lasciarono agli altri quel frutto che poteva non difficilmente essere loro» [DP II.I,15]

«Che se allora la Repubblica, che già era molto grande d'autorità e di forze, avesse volto l'animo ad occupare degli *stati* dell'imperio; essendo quelli che s'avevano usurpato il dominio delle città, o per averle avute in governo dagl'imperatori, o per altra prerogativa, signori nuovi e deboli; e parimente il governo d'altre città che facevano professione di libertà, pieno di discordie e di disordini; non si può quasi dubitare che in poco tempo e con facilità non avesse potuto la Repubblica veneziana fare notabili acquisti» [DP II.I,15b]

«Ma quando, molto tardo, e solo provocata dall'ingiuria più che eccitata da ambizione di dominare, cominciò a designare allo Stato di terra, ritrovando già altri diversi prencipi divenuti potenti, con molte forze ed autorità, e con qualche più legittimo titolo confermati negli *Stati* che possedevano, incontrò in molte difficoltà; e, tra le altre, molto gravi e travaglioze le riuscirono le guerre che le convenne fare con Filippo Maria Visconte, duca di Milano, il quale possedendo un grande e ricco *stato*, erasi fatto presto potente e formidabile» [DP II.I,15d + 15e]

«nella guerra che fecero contra Ercole da Este, perché si vedeva che cadendo lo *Stato* di quel duca in potere della Repubblica, se le apriva la strada a cose molto maggiori nel resto d'Italia, non fu alcuno prencipe italiano che contra quella non convenisse» [DP II.I,15f]

«possedendo gl'imperatori d'oriente la Grecia ed altri *stati* e paesi, ne' quali appunto aveva la Repubblica da allargare i confini del suo imperio marittimo» [DP II.I,16]

«Quale, dunque, deve essere meraviglia, che sia rimasto minore lo *stato* d'una Repubblica che abbia avuto a contendere con tali vicini? E chi non può dalle operazioni di questa Repubblica conoscere, che per più accrescere il suo *stato* e la sua fortuna, si poteva desiderarle anzi occasioni migliori, che maggiore virtù?» [DP II.I,19 + 19b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Non ebbe Roma nel suo nascimento alcun precinpe vicino molto potente; perciocché era allora presso agli Assiri la monarchia, la quale non istese oltre l'Asia i suoi confini, e dopo il corso di molti anni fu da Ciro trasportata a' Persi, ne' quali stette circa dugento anni con gli stessi termini d'imperio, fin tanto che fu distrutta da Alessandro Macedone: il quale, benché maggiore *stato* conquistasse, e più largamente facesse sentire con molto spavento le sue armi, morendo, però, ancora giovine nel corso più bello delle sue vittorie, non poté penetrare nell'Europa, sicché desse occasione a' Romani di far prova delle loro forze con un precinpe potente e valoroso» [DP II.I,20]

«allora, non solamente non ubbidiva l'Italia ad un solo precinpe, fatto maggiore per altre forze ed altri *Stati*, come poi avvenne ne' tempi de' Veneziani; ma, essendo in diverse parti così per dominio come era per altra separazione divisa, ciascuna contrada ancora conteneva poi molti popoli diversi di governo e di forze: talché, il Lazio solo, che è ora detto Campagna di Roma, contenea quattro nazioni, o più presto comunità diverse; Ernici, Latini, Volsci ed Equi; con le quali per molte età ebbe a far guerra il popolo romano» [DP II.I,21b]

«l'altre parti d'Italia più a Roma vicine, erano da popoli così deboli abitate, che molto difficile non deve parere che una città nuova, ma però bene instituita nell'armi, potesse procacciarsi dominio e *stato*. Anzi, chi considera quali siano stati di tempo in tempo gli accrescimenti di quella Repubblica, resterà non senza meraviglia, che quel popolo che acquistò poi l'imperio del mondo, avendo avuto a contendere in guerra con più deboli, tanto tempo tardasse nello ampliare sopra i vicini il suo dominio, e che portasse fuori d'Italia i termini dell'imperio» [DP II.I,22]

«avendo allora la Repubblica preso certo corso, nel quale erasi lungamente fermata, d'adoperare il suo popolo e i suoi cittadini solo nelle cose del mare; pareva, per avventura, a molti pericolosa tanta innovazione in una città ordinata di governo civile, e nella quale la lunga consuetudine delle cose suol dare grande fermezza a quel governo. Ma, per certo, non si può negare, che quando si parla di grandezza di *stato* e d'imperio, non sia questo disordine in quella città che voglia aspirarvi» [DP II.I,26]

«Roma fu signora del mondo; ma né per molto lungo tempo, né con quiete de' suoi cittadini poté ben godere di questa sua tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benché con *stato* assai minore, si è però per tante età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e concordia de' suoi cittadini» [DP II.I,28]

«Avea promesso Carlo a' Fiorentini di mantenere sotto il loro dominio la città di Pisa; ritrovavasi loro obbligato per la prontezza d'averlo ricevuto nel loro *Stato*, e prestatogli ogni aiuto e comodità» [DP II.II,2b]

«Fluttuavano allora, con vari e per lo più avversi successi, le cose del re di Francia nel regno di Napoli; grandissima era la speranza de' re d'Aragona, aiutati con potenti forze da' medesimi Veneziani, di ricuperare lo *stato*» [DP II.II,4]

«Stimava il senato [di Venezia] i Fiorentini; e, deposta la memoria delle cose passate, voleva averli per amici mentre essi s'avessero voluto separare da' Francesi, allora comuni nemici, ed entrare in quella confederazione, nella quale erano convenuti tutti gli altri precinpi d'Italia, e dalla quale erano state fatte loro molte offerte; e particolarmente, di procurare la redintegrazione del loro *stato*, quando con generoso consiglio avessero voluto attendere a riavere con la forza dell'armi, non con l'accordo, quelle fortezze che per pegno della loro fede erano tenute da' presidii francesi» [DP II.II,5]

«togliendosi a mantenere con le forze e con l'autorità della Repubblica [di Venezia] la libertà della loro città [=Pisa]. Nel che si continuò per spazio di molti anni, con tanto ardore e con tanto consenso di tutti, senza risparmiare a spese, a travagli o a pericoli, che più quasi non s'averebbe potuto fare per la difesa della più nobile e più cara parte del proprio *stato*» [DP II.II,6]

«Vedevasi in quanto pericolo fusse Italia costituita dalle forze forestiere, quanto presto fussero stati i re d'Aragona cacciati dallo *stato*, quanto poco ferma la volontà degli altri precinpi italiani per opporsi all'armi forestiere» [DP II.II,8c]

«Conosceva, la Toscana particolarmente essere uno *stato* che poteva prestare molti comodi ed incomodi a' disegni dei Francesi» [DP II.II,8e]

- «Ora, che dal tentare cosa di tanto beneficio dovesse rimuovere i Veneziani il timore dell'invidia degli altri principi, non si vede ragione che possa persuaderlo: perciocché, se questi pensieri, i quali non devono aver luogo nell'animo d'un principe generoso, fussero stati bastanti a fermare il corso della buona fortuna della Repubblica, non da questa sola, ma da altre imprese si sarebbe convenuto d'astenersi; in modo che, dentro della sola sua laguna si sarebbe oggi rinchiuso il dominio, e forse il nome di lei, se pur questo stesso fosse stato permesso. Però, era quasi necessario consiglio, per la conservazione di se stessa e della sua libertà, il provvedersi di forze sufficienti: le quali aver non si ponno senza *stato*, per resistere a chiunque volesse offenderla; perciocché, il tenere altri ben affetti non giova per levare il pensiero dell'ingiuria» [DP II.II,12]
- «Queste ragioni ed esempi ne dimostrano assai chiaro, quanto siano mal fondate quelle opposizioni per le quali si vuole, senza considerazioni di tante altre circostanze, concludere che gli ordini della Repubblica veneziana fussero deboli e di poca virtù, perché il suo esercito rimanesse vinto nella giornata della Giaradadda, e perché dopo quella rotta ne seguisse la perdita dello *Stato*, e tanti altri suoi gravi danni» [DP II.III,2d]
- «dalla prudenza tanto celebrata di Ferdinando re di Spagna, chi avrebbe potuto credere che nascesse un'operazione così diversa e a lui medesimo dannosa, per quel pregiudicio e pericolo che veniva a riceverne nel conservarsi in quieto e sicuro possesso dello *stato* acquistato nel regno di Napoli? per lo quale la grandezza de' Francesi, la fede, la natura loro desiderosa di novità, dovea essergli grandemente sospetta e molesta: tuttavia, egli assenti d'accrescere a loro potenza, ed a se stesso pericolo» [DP II.III,4]
- «Nel senato e in tutta la città [=Venezia] era grandissima e veramente meravigliosa l'unione e concordia, con la quale concorrevano gli uomini d'ogni condizione e di ogni età a prestare ciascheduno, come meglio gli era permesso, l'opera e l'aiuto suo a tanto bisogno della patria: appariva in tutti zelo così grande del beneficio pubblico, così risoluta volontà di dovere fino all'estremo difendersi, e mantenere alla Repubblica lo *stato* e la libertà, che quelli ancora che per altro si sono mostrati poco amici del nome veneziano, astretti dalla forza della verità, lodano queste operazioni» [DP II.III,6]
- «Ma, all'incontro, Lodovico re di Francia non pure fu simile, ma superiore ad Annibale: poiché questi seppe solo vincere, ma non usare la vittoria, avendo inutilmente dopo la rotta data a' Romani a Canne consumato molto tempo; ma quegli, seguendo il corso della vittoria, non fermò l'armi sue prima che racquistasse tutto ciò in che pretendeva, dello *stato* de' Veneziani» [DP II.III,8]
- «Quelle genti che s'erano salvate, né per forza né per virtù erano atte a tentare alcuna cosa contra a' nemici; nelle città niuna disposizione di difendersi, per non arrischiarsi al pericolo del sacco; le fortezze dello *Stato* erano allora poche, e non in essere tale di sicurezza, che potessero lungamente mantenersi» [DP II.III,9b]
- «furono da' Veneziani magnanimamente rifiutati quegli aiuti che da' Turchi erano loro offerti; tutto che, e poco avanti questo tempo (come s'afferma da alcuni storici), i medesimi fussero stati da altri principi cristiani, Federico d'Aragona o Lodovico Sforza, con molta istanza ricercati per la difesa de' loro *Stati*, e poco dappoi da Massimiliano imperatore per valersene contra i Veneziani» [DP II.III,10b]
- «Dicasi, di grazia: prima che la Repubblica acquistasse *stato* in Terraferma, non era ella, per le cose del mare, potente e stimata assai tra gli altri potentati?» [DP II.III,13e]
- «Vedasi come sapessero usar arte e virtù i re d'Aragona per conservarsi lo *stato*, quando Carlo ottavo re di Francia veniva loro contra con l'armi nemiche» [DP II.III,15]
- «La sola fama della lega fatta contra di lui [=Ludovico Sforza] da Lodovico re di Francia e da' Veneziani, lo sbigottì talmente, che perduto di senso, e lasciando le cose sue sprovvedute, fin tanto che dall'armi nemiche fu sopravvenuto, prese per primo ciò che dovea esser ultimo e disperatissimo consiglio, di fuggirsi in Germania, abbandonando la difesa di quello *stato*, che perduto una volta, in vano poi cercò di ricuperare» [DP II.III,16c]
- «perduti gli eserciti, istrumenti con i quali ai preservano gli *stati* ne' travagli della guerra, convengono cessare i buoni consigli; né sono questi bastanti al tener lontani gli altri maggiori pericoli che sogliono seguitare i casi avversi delle battaglie» [DP II.III,18]
- «dovrà restare ognuno ben chiaro, che lo infortunio provato dalla Repubblica veneziana per la giornata male combattuta a Geradadda, non deve diminuire punto all'altre sue laudi: siccome le cose che seguirono dappoi, per le quali con singolare costanza e generosità ella ricuperò lo *stato* perduto, la rendono, per universale consenso di tutti, meritissima di molta e vera gloria» [DP II.III,18b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «la grandezza del nome italiano, che cominciava in quella età a risorgere con speranza di maggior gloria, ritrovandosi tutti gli *Stati* d'Italia sotto alla signoria de' medesimi nostri principi italiani, per questa nuova percossa [=la discesa di Carlo VIII] ritornò in modo a declinare, che più non ha potuto riporsi nella sua pristina maestà» [DP II.IV,1]
- «E se prima il nome solo de' Francesi, e la riputazione delle loro armi avea loro aperta la strada facile a tanta vittoria e all'acquisto di così nobile regno; qual male non potevasi con ragione temere, quando, con una sconfitta di quello esercito, fussero rimase abbattute le forze, non come prima de' soli re Aragonesi, ma di tutta Italia, e delle straniere ancora quelle che potevano essere pronte per prestare alcun soccorso, ritrovandosi nel medesimo esercito le genti che il re di Spagna avea in Italia? Talché, non era alcuno *Stato* che potesse promettersi in un tale accidente molta sicurtà» [DP II.IV,7b]
- «E a quale pericolo sarebbero rimasi esposti il ducato di Milano e la Toscana? Alli quali *Stati* particolarmente vedeasi che avevano i Francesi volto l'animo: né però avrebbero perdonato agli altri, pur che loro offerta si fusse opportunità di farvi alcun progresso» [DP II.IV,8]
- «Né stimavasi, per l'esempio delle cose passate, che gli *Stati* d'Italia fossero sicuri dalla insolenza dell'armi francesi, quando i principi italiani o non s'avessero armati, o avessero le loro forze tenute in parti più lontane dal cammino che era per tenere il re nel suo ritorno in Francia. Poiché, passando innanzi alla impresa del regno di Napoli, tutto che avesse maggiore necessità d'affrettarsi, e maggior bisogno di farsi amici più con la grazia che con la forza, avea però fatte novità importanti nella Toscana, con grave risentimento de' Fiorentini: e chi avrebbe assicurato, che l'istesso non fosse per fare nel suo ritorno in ogni altro *Stato*, ove, non trovando impedimento, si fusse offerta opportunità di soddisfare alle sue voglie, o procacciarsi alcun utile o comodo?» [DP II.IV,9 + 9b]
- «Quale maggior merito per mantenersi l'amore e la fede può un principe promettersi d'un altro, di ciò che con ragione dovea la repubblica di Venezia ritrovare in Lodovico XII prima, e poi in Francesco primo re di Francia? poiché, per non violare in alcuna parte l'amicizia e congiunzione che teneva con quello, si provocò contra l'armi di Massimiliano imperatore, ed espose il suo *stato* a tanti travagli e pericoli; e per liberare dalla prigione lui medesimo prima, e poi i figliuoli di questo, così lungamente sostenne gran parte del peso d'una gravissima guerra» [DP II.V,15]
- «Alcune volte, dunque, si fa lega d'alcuno principe o popolo per la necessaria difesa, e per provvedere opportunamente alla propria sicurtà, obbligandosi i confederati, con particolari e terminati obblighi, alla difesa degli *Stati* l'uno dell'altro, quando da altri di fuori fossero assaliti» [DP II.V,18]
- «Alcun'altra volta si fa lega, ben per difesa di se stessi, ma più necessaria, e che ha subito a passare all'atto e all'opera; cioè, quando si vede alcuno *stato* assalito da uno più potente; e che gli altri principi, per timore delle cose proprie, se con la ruina di quello si lasciasse troppo crescere una potenza vicina e formidabile, prendono unitamente l'armi per difesa di quello *stato*, nella cui conservazione conoscono star riposta insieme la sicurtà di se medesimi, potendo incorrere presto nell'istesso pericolo, quando non lo tenessero dalla casa altrui lontano: e questa tale lega ancora ha potuto, ne' suoi principii, far cose degne di laude e di memoria» [DP II.V,18b + 18c]
- «Ma se nella medesima lega è poi avvenuto, che, mutata la condizione delle cose e fatti diversi i rispetti de' collegati, si sia voluto passare con quelle forze più innanzi, e con maggiori pensieri di abbattere e ruinare il potentato nemico, per traggere occasione, per collegarsi, d'accrescere in *stato* e potenza; allora, avendo luogo gli rispetti e gli contrari già considerati, queste leghe per l'ordinario hanno tosto perduta ogni virtù; perché è loro mancato il maggiore e più sicuro fondamento, cessando la più vera congiunzione, che è quella degli animi, dei pensieri e disegni de' principi, onde ne nascono l'operazioni conformi e di molta forza e virtù» [DP II.V,19]
- «in questi ultimi tempi, per la difesa del regno di Cipro, assalito con potentissimo forze da' Turchi, si unirono con la repubblica di Venezia, a cui principalmente come di suo *stato* ciò toccava, il pontefice e Filippo re cattolico» [DP II.V,19b]
- «Convennero volentieri insieme quasi tutti i potentati d'Europa nella famosa lega di Cambrai contra la repubblica di Venezia, allettati dalla speranza della preda di potere dividersi lo *Stato* di lei, nobile, ricco e florido; e che però si faceva oggetto tanto più potente nell'animo de' principi confederati, per muoverli al cercare, con le loro forze unite, di opprimere la repubblica, e spogliarnela» [DP II.V,20b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Non fu difficile (benché, per altro, fosse cosa poco ragionevole) alli re Lodovico di Francia e Ferdinando di Spagna, acciecati dal medesimo affetto d'accrescere alla loro potenza nuovi *Stati*, l'accordarsi insieme al cacciare gli Aragonesi dal regno di Napoli; ma altrettanto poi furono facili al discordare tra loro sopra la divisione delle cose acquistate» [DP II.V,20c]

«dalle leghe si può attenderne alcun beneficio, quando ovvero hanno la mira ad una semplice difesa, e al mantenere, con la riputazione di tale unione, la quiete e la pace; ovvero, quando taluno in effetto si trova da un più potente assalito, e che da sé non abbia *stato* né forze atte a poter solo far resistenza: perciocché, se non altro, si porta con tali unioni il tempo innanzi, e si apre la strada di poter deviare col negozio qualche imminente ruina» [DP II.V,22]

«Onde, resta che il consiglio d'accostarsi a leghe per pura e spontanea elezione d'accrescimento di *stato*, sia molto incerto e fallace, ma potrà forse riuscire se molti potenti s'uniranno contra un debolissimo: ma, finalmente, è maggiore l'incendio che resta tra' medesimi collegati, di quello che s'ha portato in casa altrui. Ma che con forze di leghe si possa opprimere uno *stato* fatto già grande e potente, se prima dagli interni suoi disordini non cominciasse a ricevere il primo crollo; per quello che ne dimostra l'isperienza di tante cose passate, e una certa ragione che s'ha acquistata maggior forza con una approvata consuetudine, non deve prometterlo chi non ha piacere, con una vana anzi dannosa speranza.» [DP II.V,22b + 22c]

«Ma ciò che, per avventura, dà non minore cagione di meraviglia, e presta a questo discorso particolare materia, è l'andare considerando, onde sia che i precipi moderni, benché alquanti ve ne siano stati di animo generoso, di molta esperienza e virtù nelle cose militari, di grande *stato* e di potentissime forze, non abbiano però potuto condurre a fine imprese tali, che, per la loro grandezza o per la brevità del tempo e facilità con la quale siano state fatte, possano andare del pari con quelle degli antichi: tra' quali vediamo un solo Alessandro, un Pompeo, un Cesare, aver soggiogate le provincie intiere, e debellate molte nazioni» [DP II.VI,2]

«Le contese di guerra esercitate per lungo tempo, e con non minore odio che forze, tra Carlo imperatore e Francesco re di Francia, fiaccarono spesso le forze dell'uno e dell'altro: ma, benché la fortuna di Cesare prevalesse più volte a quella del re di Francia, non ne fu, però, all'ultimo né diminuita la potenza di quel regno di Francia, né fatta maggiore per nuovi acquisti quella grandezza dell'imperio di Carlo; alla quale si vide lui esser stato portato anzi da certa sua meravigliosa felicità; onde, più per via d'eredità s'unirono in lui solo tanti e così amplii *stati*, che col mezzo dell'armi e delle guerre» [DP II.VI,3b]

«Non è oggidì quasi alcuno *stato* o paese, ove non si trovino molte terre e città, ovvero aiutate dalla natura del sito, ovvero con la sola forza dell'arte ridotte a molta sicurtà, con diversi apparecchi ed invenzioni ritrovate da' moderni professori di quest'arte: onde, quasi ad ogni sito viene data forma di fortezza, e facoltà di mantenersi con pochi contra la forza de' molti» [DP II.VI,4]

«L'istesso, e per la medesima causa, avvenne al re Francesco di Francia; il quale avendo mandato il Delfino suo figliuolo, con potentissime forze, ai monti Pirenei, perché, fatto un sommo sforzo, penetrasse nella Spagna, promettendosi dovergli ciò riuscire più facile per l'assalto improvviso, o per avere nel medesimo tempo con altri eserciti assaliti altri *Stati* di Cesare» [DP II.VI,5]

«senza l'aiuto e beneficio di tale fortezza [di Corfù], conveniva a tanto apparecchio di guerra [ottomano] cedere e l'isola di Corfù, ed altri luoghi di quello *stato*» [DP II.VI,5b]

«ancora è cosa degna di non poca considerazione la qualità de' tempi e de' potentati ne' quali s'incontra un precipe generoso e desideroso di gloria militare. Conciossiacosaché, s'egli si abbatte di avere a fare prova delle sue armi e della sua virtù con un altro precipe uguale, o di poco inferiore di *stato*, di valore e di disciplina militare, non potrà sperare con alcun suo sforzo di fare molto notabili acquisti, perché trova giusto contrappeso alla sua potenza e alla sua virtù» [DP II.VI,12]

«Quale cosa lasciò intentata Francesco re di Francia, per acquistarsi *stato* in Italia? quanti eserciti vi condusse! quanto tesoro vi spese! quando restò egli mai, né stanco, né sazio di versare su l'armi? Ma, perché ebbe il contrasto di Carlo quinto imperatore, nel quale erano pari le forze e la virtù e la costanza di tenere i Francesi fuori d'Italia, riuscì sempre vano ogni suo sforzo; avendo trovato molte difficoltà nell'acquistare, ed impossibilità nel mantenere le cose acquistate, per essere quello *Stato* appoggiato alla difesa de' precipi troppo grandi» [DP II.VI,12b + 12c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Ma Pompeo, non come capitano vittorioso in guerra, ma quasi amico ed arbitro componeva le differenze tra quei principi d'Oriente; rimetteva nel loro regno gli antichi signori, e ad altri che lo meritavano, donava nuovi *stati*; in modo che, dalla liberalità di lui ebbe a riconoscere il regno Farnace del Bosforo, Antioco di Seleucia, Tigrane d'Armenia, Ariobarzane di Cappadocia, Deiotaro di Galazia: e quelli soli paesi riduceva in provincie, e faceva immediatamente soggetti al senato e popolo romano, i quali trovava vacui di signori legittimi; come avvenne della Siria, della Giudea e di alcune altre regioni» [DP II.VI,14]
- «molta laude, per certo, dar si deve a quei principi in mano de' quali è stato questi anni il governo degli *Stati* d'Italia, e dalla loro prudenza e virtù hanno i popoli principalmente a riconoscere tanto beneficio» [DP II.VII,1]
- «due affetti, soliti ad essere spesso compagni dell'imperio (ma che a quel tempo sopra modo si fecero potenti negli animi d'alcuni principi), furono quelle radici dalle quali sono poi andati tanti mali pullulando; cioè il timore e l'ambizione: timore di perdere il proprio *stato*; ambizione d'occupare l'altrui» [DP II.VII,2e]
- «nel re Carlo ottavo di Francia, giovane d'anni e d'esperienza, l'ambizione d'aggiungere nuovi *stati* a quella corona, e a se stesso nuova gloria, non gli lasciò porre altro in considerazione, che ciò che gli porgeva avanti il suo desiderio nell'accettare le proposte di Lodovico Sforza» [DP II.VII,2f]
- «Né era da questo timore lontano Massimiliano imperatore, ammaestrato dalla recente esperienza, quanto fussero le armi della repubblica fatte potenti, perché da quelle erangli state levate alcune terre degli suoi *Stati*» [DP II.VII,3]
- «in Italia, ove, per ritenere alcuno *stato*, aveano per sì lungo tempo, con tanta spesa e con tanta perdita di genti, travagliati i re di Francia suoi predecessori, ed egli stesso [=Francesco I] con non minore ardore, ma con peggiore fortuna degli altri» [DP II.VII,3g]
- «essendo questi principi [=gli Asburgo], già per altri loro *stati* molto grandi e potenti, fatti quieti e pacifici possessori di così bella e così nobile parte d'Italia, come sono il regno di Napoli e il ducato di Milano; niuna cagione era perché essi dovessero, o per timore delle cose proprie o per desiderio di occupare l'altrui, commovere lo stato quieto delle cose. Dal timore gli assicurava non pur l'amicizia solennemente stabilita e confermata con gli altri potentati d'Italia, ma molto più la loro propria grandezza e potenza: e dal pensare d'occupare gli altrui *Stati*, gli riteneva il conoscere, che il toccare l'uno poteva commovergli facilmente tutti; e dare, appresso, occasione di tirare le armi forestiere in Italia, disturbando a se medesimi il più fermo possesso di tanto e così nobile *stato* che vi possiedono» [DP II.VII,4b + 4d + 4e]
- «Quindi, dunque, ne avvenne che, rimanendo bilanciate le forze e temperati i pensieri di questi maggiori potentati d'Italia, fusse levata l'occasione di farsi in essa alcuna notevole alterazione e variazione degli *Stati*, come erasi veduto succedere nelle superiori età, per li moti concitati da' medesimi principi italiani» [DP II.VII,5e]
- «Ma, più che ogni altra cosa, era bastante a fermare tali pensieri di travagliare gli *stati* altrui (benché non si possa se non sommamente laudare in questi principi [=gli Asburgo] un moderatissimo animo, volto sempre alla giustizia ed alla equità), il pericolo eminente alli loro *stati* dalle forze de' Turchi» [DP II.VII,6 + 6b]
- «Sono i Francesi stati più degli altri intenti al conturbare la quiete d'Italia, alla quale, già lungo corso d'anni ormai, hanno tenuto sempre volto l'animo, per desiderio di tenervi alcuno *stato*» [DP II.VII,6d]
- «Quindi, dunque, ne segue, alla conservazione di questa pace e di questa quiete in Italia, essere il migliore e il più sicuro consiglio tenere in modo bilanciate le cose, che non possano aver luogo negli animi de' principi che in essa vi hanno *stato*, quegli affetti di timore e d'ambizione, i quali, come è detto, sono stati in altri tempi cagione di perturbarla» [DP II.VII,8]
- «se saperanno i principi italiani temperare in modo le loro voglie, e tenersi insieme, con certa unione d'animi e buona intelligenza, legati e congiunti, che né, per desiderio che in loro si scuopra di novità, sia l'uno di timore all'altro, né per la loro disunione si scuoprano così deboli, che la facilità della preda possa commuovere l'ambizione d'alcuno che aspirasse agli loro *Stati*» [DP II.VII,8b]
- «Se le fortezze, introdotte in uso molto frequente da' principi moderni, apportino comodo, e vera sicurtà agli *Stati*» [DP II.VIII,titolo]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Sono, ne' presenti tempi, venute in tanta stima e riputazione le fortezze, che pare che oggidi a niun'altra cosa abbiano maggiormente i precipi volti i loro pensieri, che a queste, per la sicurtà de' loro *stati*: tuttavia, riceve tale materia così diverse considerazioni, che non è, forse, facile il discernere, se quel precipe che segue così fatto consiglio, sia nella buona strada per condursi al fine che egli in ciò si propone, d'assicurare le cose sue. A voler, dunque, di tale materia conoscere ciò che veramente stimar se ne debba, sarà prima da considerare, quale in se stessa sia quest'arte del fortificare, nella quale si pone tanto di studio e di spesa; e s'ella si trovi fondata sopra principii e ragioni così certe, che col mezzo suo sperar se ne possa quel beneficio al quale ella è indirizzata, di mantenere le città e conservare gli *stati*» [DP II.VIII,1 + 1b]
- «pare ci convenga di confessare, che in vero questa non sia vera arte; ovvero così debolmente sia conosciuta e usata, che poco fermo fondamento far si possa della sicurtà di uno *stato* sopra le fortezze d'esso, benché molte ne avesse» [DP II.VIII,1c]
- «Il che dà maggiore occasione di dubitare, se le fortezze apportino più di sicurtà o di debolezza ad uno *stato*» [DP II.VIII,2]
- «Né, però, si può affermare, che le fortezze, ben guardate, abbiano per sé sole forza e virtù di porre in sicurtà tutto lo *stato*» [DP II.VIII,2b]
- «il nemico che disegnava di assalire quello *stato*, rimane da certa quasi gelosia fatto sospeso e dubbioso, né è ardito di penetrare molto a dentro di un tale *stato*, guardato da buon esercito; e massime in siti, come ve ne sono quasi in ogni paese, che siano dall'istessa natura del luogo, per monti, per valli o per fiumi, fatti forti, e ove sia l'entrata difficile e più difficile l'uscita» [DP II.VIII,2c + 2d]
- «le fortezze, non assicurando altro che quella parte ove elle sono situate, portano particolarmente questi contrari. Se sono poche, non preservano lo *stato*; e se sono molte, tengono nella loro propria difesa occupate tutte le forze, e lasciano il nemico padrone del paese, con danno del precipe e disperazione de' sudditi» [DP II.VIII,3]
- «con questo nervo di forze si ponno fare le diversioni e le prevenzioni, entrando negli altrui *stati* e portando il fuoco in casa altrui, prima che s' appigli nella propria» [DP II.VIII,3b]
- «lasciando da canto le fortezze, distruggere tutto il paese, arricchire con le prede i suoi soldati, impoverirne i sudditi di quello *stato* che si ritrova assalito, e non può essere soccorso per trovarsi le sue forze disseminate e obbligate alla difesa delle fortezze» [DP II.VIII,3d]
- «E se pure, dopo il fatto, ne sente del suo fallo pentimento, quando nella città si troverà avere un potente esercito nemico, non è più in sua potestà di correggerlo: né può il medesimo esser fatto da chi quello *stato* difende, perché non può tenervi tante forze unite, e per aver a custodire più luoghi insieme; e perché, avendo, come legittimo precipe, amore a' propri sudditi, si guarda di non distruggere la città con le stanze degli eserciti intieri» [DP II.VIII,4c]
- «Ma se lo *stato* sarà aperto e senza fortezze, quantunque possa, per improvvisi assalti, o per volontà poco ben affetta de' sudditi, più facilmente perdersi, più facilmente ancora si racquista» [DP II.VIII,4d]
- «Da tali rispetti mosso Guido Ubaldo duca d'Urbino, principe di poco *stato*, ma di molta prudenza e sperienza di milizia, dopo l'aver recuperato lo *stato* occupatogli prima dal duca Valentino, si risolse di distruggere le fortezze che vi erano, conoscendo che queste non aveano, prima, potuto conservarglielo, e, dopo perduto, gli avrebbero accresciute le difficoltà di riacquistarlo» [DP II.VIII,6 + 6b]
- «le fortezze de' Fiorentini, fabbricate per sicurtà dello *stato* loro» [DP II.VIII,6c]
- «ove, se quello *stato* [dei Fiorentini] fusse stato aperto, il re [=Carlo VIII], rivolto ad altre imprese, oltrepassando, niuna occasione di travaglio avrebbe dato alle cose di quella repubblica » [DP II.VIII,6d]
- «Il simile, quasi, e per simile rispetto, avvenne dappoi al duca Cosimo, avendo Carlo quinto imperatore voluto ritenere in sua potestà alcune fortezze di quello *stato*, il quale sarebbe, per altro, a lui libero rimasto: onde, non senza ragione, nacque quel detto, che le fortezze fussero i ceppi della Toscana» [DP II.VIII,6e]
- «Potrebbe, forse, dire appresso, e non senza verità, che mentre il precipe ripone molta confidenza di poter mantenere lo *stato* per virtù di queste fortezze, e con l'aiuto di pochi soldati, rallenta assai del pensiero e della cura che pur si deve nelle altre cose della milizia, che pur sono più veri e sicuri fondamenti d'ogni *stato*» [DP II.VIII,7 + 7b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Nondimeno, molti e chiarissimi esempi insegnano, che la disposizione degli animi de' popoli è più d'ogni altra cosa potente per conservare e per levare al prencipe uno *stato*, siccome si mostrano pronti o renitenti al prestare l'ubbidienza: siccome oggidì si vede nella Fiandra, la quale tanti eserciti e tante fortezze, in così lungo corso d'anni, non sono state bastanti per domarla e ridurla alla quiete e vera divozione del suo legittimo prencipe» [DP II.VIII,8]

«onde [i Turchi] vengono, con tal modo, a mantenere del continuo numero grande di gente da guerra; la quale, servendo per ordinario presidio e sicurtà del paese di nuovo acquistato, sta però pronta sempre per dover prestare servizio in ogni altro paese, e a tutte le imprese ed occasioni, come viene comandata; con beneficio maggiore e più ferma sicurtà dello *stato*, che non è quella che prestar possano le loro fortezze all'altre nazioni che più le usano» [DP II.VIII,9]

«i Romani, come prevalsero assai nelle altre opere di milizia, così in questa ancora furono eccellenti; e per beneficio di questa [=l'arte del fortificare] preservarono lo *stato*, il quale, combattendo, aveano quasi perduto: perocché Annibale, nel felice corso delle sue vittorie, convenne intorno ad alcuni piccioli ma forti e ben murati castelli, colonie di Romani, fermarsi tanto e tanto di tempo consumarvi, che fu a ciò in buona parte attribuita la cagione della salute della città di Roma» [DP II.VIII,12]

«il medesimo fine che nella presente nostra esser si vede [all'arte del fortificare]: cioè, d'assicurarsi con tal mezzo dalle ingiurie de' nemici, e, per virtù di quest'arte, mantenere più facilmente gli *Stati*» [DP II.VIII,13]

«ove i membri dello *Stato* siano separati, se con la sola forza dei soldati si vorrà tutto difendere, appena molti eserciti saranno bastanti d'assicurarlo. Laonde, col mezzo delle fortezze, quelle genti che bastavano per guardarle, bastano anco per preservare in gran parte il paese; sì perché in esse salvare si può buon numero degli abitanti» [DP II.VIII,14b]

«non essendo sicuro consiglio, né solito ad esser abbracciato da' buoni capitani, lo spingersi innanzi, col lasciarsi addietro fortezze nemiche poste alle frontiere in luoghi opportuni, si viene a tenere i maggiori pericoli lontani da tutto lo *stato*» [DP II.VIII,14c]

«le fortezze non pur assicurano gli *stati* da questi casi estremi di avversa fortuna, ma giovano assai a tenere questa lontana; e, quasi senza arrischiare alcuna cosa, conseguiscono bene spesso l'intenzione d'una vera sicurtà. Conciossiacosaché, chi si pone in animo d'assalire uno *stato*, quando considera, le cose che è per tentare, dovergli riuscire lunghe e difficili, e dubbiosa la speranza di riuscirne con vittoria, non così facilmente si mette all'impresa» [DP II.VIII,15 + 15b]

«chi assalisce, non facilmente arrischiarsi si vuole al pericolo d'una giornata, perché vede dalle fortezze, delle quali sarà quello *stato* fornito, doversegli levare il più vero frutto della vittoria, che è l'acquisto d'alcuna città o luogo importante» [DP II.VIII,15c]

«Ma i principi minori hanno con altra regola a governarsi, e sono posti in maggiore necessità di usare le fortezze: conciossiacosaché, non avendo molto *stato* né molto tesoro per poter tenere numero grande di gente da guerra in ogni tempo pagata, ciò che non può dar loro la forza e la riputazione, vengono a conseguire col beneficio delle fortezze; perché con pochi soldati tengono le cose loro così guardate, che bene spesso la forza di qual si sia, benché potentissimo, prencipe, non è bastante a cavarli della loro sede, né pur a levarli alcuna parte dello *stato*» [DP II.VIII,16b + 16c]

«poca speranza più rimane a' Persiani, gente inespertissima dell'espugnare fortezze, di poter più cacciarli da tanto *stato*, conquistato prima con forze d'armi, e dappoi con tali mezzi mantenuto, e confirmatisi d'esso in un sicurissimo possesso» [DP II.VIII,16d]

«il savio prencipe deve porre in queste opere una diligente considerazione, non pur delle cose che disegna di fare, ma di se medesimo, alla qualità del suo *stato* e delle sue forze. Altrimenti, avverrebbe, che ciò che è preparato per rimedio e per suo sostegno, potesse divenir veleno e ruina di quello *stato*» [DP II.VIII,16e + 16f]

«Devono, dunque, le fortezze (come in un buono e ben ordinato governo avviene delle altre cose ancora) essere con un certo giudizio e temperamento regolate e disposte; sì che, per lo numero e per la grandezza loro, abbino conveniente proporzione alla qualità dello *stato* e delle forze del prencipe» [DP II.VIII,17]

«Perché, dunque, per cercar quella perfezione nelle fortezze che nell'altre cose non si trova, si vorrà, privandosi di quel beneficio che da quelle si può ricevere, e per lo più si riceve, lasciare lo *stato* quasi in mano del caso, e a discrezione di ciò che cader possa in pensiero di chi disegnasse d'assalirlo ed offenderlo?» [DP II.VIII,18c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Nemmeno è da dire, che disprezzare si debbano le fortezze, per riporre ogni sicurtà dello *stato* nella milizia, come in cosa di più fermo fondamento: perocché, non ad ogni prencipe è concesso di tener sempre un esercito pagato; né questo sarebbe ancora in uno *stato* che abbia molti e diversi confini, bastante per assicurarlo da improvvisi assalti» [DP II.VIII,19 + 19b]
- «chi ripone ogni speranza della conservazione dello *stato* negli eserciti e nel combatter il nemico alla campagna, conviene spesso, come s'e detto, quasi giuocarlo alla sorte, e porsi a rischio di mille accidenti» [DP II.VIII,19c]
- «gli Spartani aveano poco *stato* e pochi luoghi da guardare, ed erano tutti dati alla milizia: talché, a chi avesse a seguire con frutto il loro consiglio, bisognerebbe esser signori di città nelle quali tutti fussero soldati, e tutti desiderosi della conservazione di quello *stato*, come erano in Sparta» [DP II.VIII,19d + 19e]
- «forse il duca Cosimo non averebbe così facilmente ottenuto da Cesare d'esser confermato nel possesso di quello *stato*, se egli non avesse avuto, col mezzo delle fortezze, facoltà d'assicurarsi in quel nuovo dominio della fede di lui» [DP II.VIII,19f]
- «chi non crede che vanissima cosa sia l'affirmare, non doversi usare le fortezze, perché quello *stato* che di esse manca, se avviene che si perda, possa più facilmente ricuperarsi?» [DP II.VIII,19g]
- «E chi assicura il prencipe, che quella cura che sarà stata trascurata da lui nel munire con fortezze il suo *stato*, non sia usata dal nemico, quando gli sia permesso l'impadronirsi di alcun sito a ciò opportuno [...]?» [DP II.VIII,19h]
- «Ma, forse più dell'altre, potrà avere qualche forza di ragione il rispetto della spesa nella quale pare che si ponga quel prencipe che fabbrica molte fortezze; come principalissima cura di lui deve essere quella di conservare il danaro per la guerra, ne' tempi tranquilli della pace. Ma a ciò si risponde, che non ponno gli *stati* senza spesa mantenersi» [DP II.VIII,21]
- «Si conchiuda, dunque, che le fortezze siano in ogni *stato* utilissime, ma ne' mediocri principalmente; e più degli altri, in quelli che hanno molti confini, e vicini molto potenti» [DP II.VIII,22]
- «Cacciare gli oltramontani d'Italia era cosa da tutti gli Italiani desiderata e molto desiderabile, e che dovea esser di principal cura e pensiero a chi in questa provincia teneva *stato*, grado ed autorità tale come Leone; in modo che, per la maestà de' pontefici, e per lo splendore della corte romana, pareva si rappresentasse l'antica dignità del nome italiano» [DP II.IX,2]
- «il lasciarveli [=i pensieri] fermare, e riprendere col tempo maggiore autorità presso a' popoli, e maggiore adozione agli *stati* acquistati, era una certa e irreparabile ruina; e un sommergere ogni speranza di potere, nel tempo avvenire, rimettersi gli *stati* occupati da stranieri in potestà de' prencipi italiani» [DP II.IX,2b + 2c]
- «poteva persuadere al pontefice l'uscire della neutralità, ed unirsi con l'uno o l'altro di questi prencipi che erano così potenti in Italia, il timore che ambidue non si congiungessero insieme contra gli *Stati* della Chiesa, o d'altri signori italiani, per dividerseli tra loro, togliendo per mezzo d'amicizia e di concordia la ruina degli altri: come era avvenuto pochi anni addietro, che, col dividersi le terre del dominio veneziano, si erano accordati insieme Massimiliano, Cesare e Lodovico duodecimo re di Francia, che prima aveano così acerbamente esercitato tra loro nimistà» [DP II.IX,3]
- «Ma quando, per altro, di più non fusse venuto fatto, durante le discordie e le contese tra questi prencipi, convenivano restare i loro *stati* soggetti a quelle spese e travagli che porta seco per necessità la guerra» [DP II.IX,5]
- «dopo avere lungamente insieme contrastato (poiché la contesa nasceva principalmente per sdegno, e per emulazione di gloria), non sarebbe stato difficile che fossero convenuti piuttosto di lasciare ad altri quelli *stati* che tenevano in Italia, che cedere l'un l'altro, sì che rimanesse in potere di loro medesimi» [DP II.IX,6]
- «Aveva anco Leone l'esempio molto recente de' consigli seguiti dal senato veneziano, stimato molto per laude di prudenza; la quale in tale caso fu dall'isperienza confermata: perocché, vedendo quel senato caduta la repubblica in gravissime sciagure, e ridotta a tanta debolezza, che per se stessa non era più possente per sollevarsi; congiungendosi con alcuni degli stessi suoi nemici contra altri suoi nemici, gli aveva non pur separati, ma vendicatosi anco, con grave lor danno, di quelli che erano rimasi esclusi dalla sua amicizia, ricuperando a questo modo lo *stato* che gli era stato usurpato» [DP II.IX,6c]

«Dopo il quale successo, non era speranza concetta fuor di ragione, che i Francesi fossero per concorrere al cacciare gl'imperiali dal regno di Napoli, anco senz'altro loro particolar premio; contenti d'aversi vendicato dell'ingiuria, e di veder gl'imperiali, suoi nemici, ridotti alla medesima loro condizione, quanto alle cose d'Italia: e potevasi sperare che a ciò non fossero per mancare l'occasioni, per la separazione degli *stati* di Cesare, e per molti mali umori che già vedeansi in diverse parti andar serpendo; onde potesse a lui essere imposta necessità di volgere le forze e i pensieri altrove, convenendo lasciar debole la difesa delle cose sue in Italia» [DP II.IX,7b]

«Il dominio della Chiesa era, per opera del precessor suo, già a tal segno d'ampiezza condotto, che più al successore vedeasi convenire il pensare, con l'amicizia d'altri precipi e con una costante neutralità, d'accrescergli sicurtà, che ad aggiungergli *stati*, con esporsi a nuovi pericoli e travagli» [DP II.IX,8]

«Quale ragione, dunque, poteva persuadere, che fatto Cesare più grande e più potente in Italia, cacciatine i Francesi, egli ancora potesse esserne espulso quando vi tenesse *stato* ed autorità maggiore?» [DP II.IX,10b]

«mentre vi stavano questi due precipi di forze pari e di animo infestissimo, dandosi l'uno contrappeso all'altro, venivano a restar più sicuri gli altrui *Stati*, non essendo mai per tollerare una parte, che l'altra crescesse e s'innalzasse con la rovina d'alcun potentato d'Italia; anzi, quello che fusse stato assalito dall'uno, era sicuro d'aver dall'altro certo ed utile soccorso» [DP II.IX,10c]

«a niuna cosa dovea più pensare Leone, in questa congiuntura di cose, che a tenere giusta questa bilancia con la sua neutralità; perché, stando le cose dentro a questi termini, i medesimi nemici degl'Italiani convenivano, per lor proprio servizio, stimare la loro amicizia e conservazione de' suoi *Stati*» [DP II.IX,10d]

«Ma, mentre si andò temporeggiando, nacquero occasioni, onde, anco senza spargimento di sangue, poté la Chiesa crescere di *stato* per diverse donazioni a lei legittimamente fatte; e tutta Italia, separatasi dall'imperio, rimase soggetta a' propri e particolari signori» [DP II.IX,12]

«i Turchi che hanno milizia numerosa, ben ordinata e continua, ponno facilmente, per qualunque loro disegno, mandar fuori armate potentissime, e travagliare gli *stati* de' precipi cristiani, occupando quando l'un luogo e quando l'altro, senza lasciarlo, né esserne cacciati mai: come si vede aversi già ormai tante prove fatte» [DP II.X,3]

«i Turchi [...] potevano altra volta con maggior impeto assalire li medesimi *stati* della casa d'Austria; come avvenne anco non molti anni dappoi» [DP II.X,3b]

«Ma, chi sta aspettando che l'armi nemiche gli vengano sopra, intento solo a sostentarle, fa il nemico stesso contra di sé più ardito, più forte, più insolente; mette in disperazione i sudditi per gl'incomodi della guerra, caricandoli di doppio peso d'aver a mantenere lo esercito amico, e di stare esposti alle rapine de' nemici. Oltreché, succedendo alcuna cosa avversa, mentre il nemico si ritrova nelle viscere dello *stato*, ogni cosa di quello resta in certa preda, e con perdita irrecuperabile» [DP II.X,4]

«I Romani, intendendo che Annibale era per passare a' loro danni in Italia con potentissimo esercito, benché la prima difesa fosse fatta da monti e da siti asprissimi che gli conveniva di superare; tuttavia giudicarono doversi assalire prima che egli entrasse in Italia, per tener questo incendio di guerra quanto più si potesse lontano. Ma non avendo Scipione, benché incontratolo alla riva del Rodano, potuto condurlo alla battaglia; come si udirono i nemici di qua da' monti, non però volsero i Romani, intimoriti, ridurre i loro eserciti alle mura di Roma, la quale Annibale professava di voler assalire: anzi, spinsero le sue genti con l'istesso Scipione consolo oltre il fiume del Po, per attaccare la giornata; accortamente istimando, con l'avvicinarsi il nemico al cuore d'uno *stato*, andar tanto più crescendo il pericolo» [DP II.X,5]

«conoscendosi dai Turchi, che Carlo imperatore, occupato in altre gravi guerre, non avrebbe sempre potuto tenere al fratello somministrati così grandi aiuti; non era loro ciò grande eccitamento di dover presto rinnovare la guerra, con maggior danno e pericolo non pur dell'Ungheria, che era da Ferdinando pretesa, ma degli propri *stati* di lui ancora?» [DP II.IX,6]

«qual cosa impediva o sconsigliava, che, passando almeno innanzi per gli propri *stati*, non s'avesse a condurre l'esercito tra la Drava e la Sava; paese che non era stato tocco dalle guerre passate, e però ben atto al somministrare il vivere per lo esercito; e ove sono molti siti montuosi, e però avvantaggiosi per gl'imperiali, e incomodi ai Turchi rispetto alla cavalleria?» [DP II.IX,7]

«se si fosse fatto, sarebbonsi preservate due provincie, *stati* patrimoniali della casa d'Austria, che però doveanle essere tanto più care e più custodite, la Carintia e la Stiria: le quali, abbandonate, rimasero sicura preda de' Turchi, che col ferro e col fuoco le posero in ultima rovina» [DP II.IX,7b]

- «se l'armata della lega si fosse ritirata, fuggendo ogni occasione di combattere, senza la famosa giornata e chiarissima vittoria di Curzolari; come sarebbe stata sicura non pure la repubblica di Venezia, ma altri *stati* ancora de' principi cristiani, dall'insolenza e dalla potenza turchesca» [DP II.X,8]
- «grande sbigottimento suole apportare l'ardire che si scuopre nel nemico, e maggiore e sempre la prontezza alla fuga, ove è più facile la comodità del salvarsi; e ne' casi avversi di guerra il pericolo si fa maggiore, quando si trovi il nemico nelle viscere dello *Stato*; siccome all'incontro, vincendo, è inferiore il frutto della vittoria, perché resta al nemico tempo e comodità di riordinarsi e difendersi» [DP II.X,10b]
- «concorrendo tutte queste cose insieme, quindi ne nasce che quando si ha voluto imprendere, a questi tempi, imprese contra' Turchi con forze numerose e potenti, non s' ha potuto, salvo che molto tardi, averle insieme unite ed ordinate: la qual dilazione, nata da necessità, ha portato impedimento a poter prevenire il nemico, assalendolo ne' propri suoi *stati*» [DP II.X,12]
- «il prendere tale consiglio di preoccupare il nemico, ed assalire, avanti l'arrivo del suo esercito, i suoi confini e il suo *stato*, si faceva cosa impossibile, quando anco, per altro, s'avesse stimato bene e deliberato di dover così amministrare la guerra» [DP II.X,12b]
- «Lo spingersi innanzi a' confini di quello *stato* che si vuol difendere, suol riuscire di profitto, quando vi siano passi stretti e difficili, o per l'asprezza de' siti, o per fortezze che sieno alle frontiere, sicché con tale vantaggio s'assicuri di tenerne il nemico lontano. Ma negli *stati* del re Ferdinando che si avevano a difendere, qual cosa era tale che persuader dovesse un tale consiglio, essendo il paese grande, aperto, ed ove molti eserciti non sarebbero stati bastanti per ben assicurarne l'entrata essendo i nemici disposti e risoluti dell'entrarvi, come fecero?» [DP II.X,16 + 16b]
- «l'eccitar questo danno non era cosa che contrappesasse alla disfatta che avesse potuto seguirne anco per occasione de' propri incomodi di quell'esercito, nel quale era riposta la difesa degli *stati* del re Ferdinando, con gravi e dannose conseguenze per tutta la Cristianità» [DP II.X,16c]
- «Certa cosa è, che lo arrischiarsi alla battaglia, è consiglio che si prende dai savi capitani, quando si trovi avere un altro esercito alle spalle da poter la seconda volta combattere; o, almeno, modo da poter facilmente rimettersi in caso di avverso successo: altrimenti, in una sola battaglia si viene ad avventurare tutto lo *stato*» [DP II.X,19]
- «Carlo, prencipe non men prudente che valoroso, e che era dalla necessità, per importanti affari di altri suoi *stati*, tirato alla presta partita di Germania (come fece)» [DP II.X,22]
- «Ma Cesare, all'incontro, distratto e occupato per l'ordinario, ed allora ancora, in altre guerre, erasi volto a questa per difendere dagli assalti che erano minacciati gli *stati* del fratello, e l'onore della sua casa, o più tosto di tutta la Germania» [DP II.X,23]
- «Ma, quale animo si sarebbe, per ciò, dato a' particolari nemici di Cesare d'assalire gli suoi *stati*, e di mettere in travaglio e pericolo le cose proprie, mentre egli con molto ardire, ma con men buono consiglio, avesse voluto difendere le cose o d'altrui, o a sé immediatamente non pertinenti?» [DP II.X,23b]
- «fusse cosa più conforme alla ragione, che Solimano, dopo aver fatto un sommo sforzo indarno con tutti gli suoi eserciti e con la presenza della stessa sua persona, fusse per lasciare quieti gli *stati* dell'Austria e della Germania» [DP II.X,24]
- «E se sarà detto quale beneficio ne ha per ciò sentito la Cristianità, quale *stato*, qual paese si ha levato dalle mani de' Turchi, qual danno si ha inferito a' nemici, onde siano meglio stabilite le cose proprie, che altro si può rispondere, se non che misera per certo sia la condizione di questi tempi, ma pur accommodata a grandissima necessità, che, essendo perduti per noi i più veri nomi delle cose ed estinte le migliori speranze, si possa riputare di vincere quando non si perde, di esser sicuri perché i pericoli maggiori sieno ancora lontani, e da stimarsi bene avventurati, quando non si accrescano nuovi infortunii» [Pers.,2c]
- «Né sono state di poco momento le cose tentate dalla regina d'Inghilterra contra gli *stati* del re Catolico col mezzo delle sue potenti armate e dell'arditissimo e fortunatissimo Draco suo capitano» [Pers.,3b]
- «non sempre per l'aggiungersi ad un *stato* il dominio d'alcuna città se gli aggiunge potenza e sicurtà; anzi alcune volte avviene che l'acquisto fatto in luoghi molto incomodi e molto lontani, consumandosi per lo mantenimento di questi il denaro, le munizioni, i soldati e l'altre cose che sono vere forze d'ogni imperio, venga ad indebolire tutto lo *stato* e, invece d'accrescere potenza o riputazione a quel prencipe, lo faccia più esposto alle ingiurie e men abile a reggere contra l'impeto di chi vuol assalirlo» [Pers.,5 + 5b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «essendo questo paese rimotissimo dalla città che è sede dell'imperio, e ove, come s'è detto, non si può penetrare se non per luoghi asprissimi e per gente nemica, converrassi per la custodia delle città occupate mantenere grossissimi presidii con eccessiva spesa e con impiegarvi numero grande di gente da guerra, inutile per la separazione dagli altri *stati* a poter servire per quali si sia bisogno ad altre imprese» [Pers.,5c]
- «Ma negli animi dei re e signori persiani chi può credere che non sia per ritrovarsi una perpetua disposizione al dover prender l'armi per ricuperare lo *stato*, la dignità, la riputazione della loro nobilissima nazione, poi che si vede che altre volte questi principi, da ben leggerissime ingiurie di Turchi provocati, non hanno potuto senza vendetta sopportarle?» [Pers.,6]
- «Non é adunque da presupponer che tanto si sia aggiunto a' Turchi di potenza, quanto s'è levato a' Soffiani di *stato*; onde nasce che, per li diversi rispetti che vi concorrono, non apporta il medesimo *stato* a principi diversi la medesima utilità e commodità, anzi pur per certa regola generale, confermata dall'esperienza, si può dire che l'immoderato accrescimento d'un imperio venga più presto ad accelerargli la rovina che ad apportargli vera sicurtà, conciosiaché, non potendo un solo principe reggere al peso di così gran mole, vi cade sotto oppresso dalla sua propria» [Pers.,7 + 7b]
- «Convengono nelli *stati* separati e molto lontani, quasi in membri che siano lungi dal cuore e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali umori, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora» [Pers.,7c]
- «Tal che fu comune opinione che, s'egli [=Maometto I sultano] fusse più lungamente scampato in vita o prima vi avesse rivolto l'armi, correvano i nobilissimi *stati* d'Italia a sommi pericoli d'infelice servitù» [Pers.,10]
- «non solamente hanno questi [=i Turchi] potuto mantenere le fortezze più prossime a' confini, ma il medesimo forte di Tavis, cosa veramente meravigliosa, fabricato nelle viscere dello *stato*, dentro la medesima città sede reale, e la quale tuttavia insieme col paese d'intorno si manteneva a divozione de' medesimi Soffiani; e nondimeno fu questo conservato ancora dopo la partita dell'essercito turchesco, in gran parte rotto e consumato e dalle avverse battaglie e da molti disagi» [Pers.,11b]
- «altre volte quando Selino e Solimano passorno in Persia con potentissimi esserciti [...] non conseguirono alcun vero frutto delle loro vittorie, non essendosi le sue genti potute lungamente fermarsi in alcuna delle città de' nemici, le quali, poste in libertà, partito l'esercito turchesco da' lor confini, ritornarono subito sotto il dominio de' suoi re, talché quelle imprese riuscivano subito correrie, non acquisti di *stato*, ed oltre le depredazioni del paese e qualche perdita delle sue genti da guerra, che non fu senza molto danno de' medesimi Turchi vittoriosi, non ne venne a sentire la Persia altro nocumento maggiore» [Pers.,12]
- «Ma il presente signore Amurat, presa occasione dalle discordie della casa reale e dalla confusione e libertà del regno, ha cominciata e proseguita questa guerra col solo pensiero d'acquistare *stato* e di crescere di potenza» [Pers.,13]
- «Ma al presente quale riputazione si viene ad avere acquistata la milizia turchesca, avendo non corso, ma debellato e fattosi soggetto così gran parte dello *stato* de' Soffiani!» [Pers.,17]
- «Né il dominio dell'Asia acquetò i Saracini, che non volessero attendere all'imprese d'Africa e d'Europa; anzi l'una signoria diede occasione e aiuto all'altra, crescendo insieme con lo *stato* l'appetito di dominare e le forze per mandare tal desiderio ad effetto, tal che non appare come addur si possa per ragione o per segno della vicina caduta o della declinazione dell'imperio turchesco l'esser questo molto cresciuto per l'acquisto di nuovi *stati* nel paese de' Persiani» [Pers.,19b + 19c]
- «e già intendiamo di questi timari nello *stato* vinto e tolto a' Persiani esserne stati instituiti al numero di ... sotto ... sangiacchi» [Pers.,19d]
- «Ma alle sollevazioni de' popoli o alle ribellioni de' ministri o altri capi da guerra è questo imperio men degli altri soggetto, però che ne' primi acquisti d'un nuovo *stato* è solito d'assicurarsi, spegnendo subito ne' paesi ridotti alla sua ubbidienza tutti i più potenti o per nobiltà o per ricchezza o per virtù, per non lasciare in essa alcun capo d'autorità, e a' popoli sono levate l'armi e costituiti tutti in così depresso *stato*, che non possano alzar le corna per levarsi dal collo il giogo della servitù» [Pers.,20]
- «Solimano, benché giovane e nuovo signore in un *stato* nuovamente acquistato dal padre, poté però in breve tempo estinguer le sollevazioni nate nella Soria per opera di Gazzelle suo capitano e confermarsi in un certo e pacifico possesso di quel regno» [Pers.,20c]
- «sostenere l'impressioni de' Turchi, quando pur volessero volgersi contra gli *stati* de' Cristiani» [Pers.,22b]

(2A1) *Stato da/di terraferma, di terra 'Stato da Tera veneziano, territorio statale interno'*

«ne' tempi di Leone decimo, cominciando a farsi maggiore e più palese il pericolo nel quale entrava la cristianità, avendo Selino debellato il soldano del Cairo e aggiunto alla sua potenza il potentissimo regno de' mamelucchi, si trattò da' prencipi cristiani di fare una lega contro questo comune nemico, nella quale gli uomini militari di quell'età discorrevano essere massimamente necessario d'assalire gli *Stati* da terraferma de' turchi con potente essercito, congiungendo insieme le forze dell'Ongaria, della Germania e della Polonia» [Pax,10]

«Armosi ancora la Repubblica molte volte, ne' tempi più vicini alla nostra età, con maggiore apparato di guerra, e con animo più costante, per difendere lo *stato* di Terraferma, già da lei con gran fatiche acquistato, e con giusti titoli posseduto: onde ributtò alcuna volta valorosamente la furia di potentissime leghe, unite insieme con feroci animi de' prencipi indurati alla sua ruina» [DP II.I,5]

«Il che si comprende ancora per la esperienza della stessa Repubblica veneziana; la quale, innanzi che possedesse *stato* in Terraferma, benché negli esercizi marittimi ponesse grandissima cura, nondimeno mai poté fare così numerosa armata, né anco nell'importantissime guerre contra Genovesi, come fece dappoi che si trovò molto accresciuta e già bene confermata la sua potenza per lo *stato* di Terraferma» [DP II.I,10b + 10c]

«E avendosi per lo spazio di tre anni continui potuto per ogni stagione mantenere una tanta armata, ciò può bastar a dichiarare, quante siano ora le forze marittime della Repubblica, e quanto dallo *stato* di terra le siano abbondantemente somministrate tutte le cose, per renderla potente sul mare, anco nel tempo che il medesimo mare le rimaneva, come allora, rinchiuso» [DP II.I,10d]

«Ma quando, molto tardo, e solo provocata dall'ingiuria più che eccitata da ambizione di dominare, cominciò a designare allo *Stato* di terra, ritrovando già altri diversi prencipi divenuti potenti, con molte forze ed autorità, e con qualche più legittimo titolo confermati negli Stati che possedevano, incontrò in molte difficoltà» [DP II.I,15c]

«Chi ha cercato occasione di dar biasimo alla Repubblica di Venezia (forse invidiando alla gloria di lei, e particolarmente all'eccellenza del suo governo) ricorrendo a' tempi delle sue maggiori disavventure, ha detto: che quando, per gli infelici successi della rotta di Giaradadda, ella perdé lo *stato* di Terraferma, diede segno che negli ordini suoi non fusse vera virtù, non nervo, non forza di reggere un imperio; e che, più per certa opinione e apparenza, che per eccellenza di forze o di consiglio, fusse cresciuta, e fin allora mantenuta avesse la sua grandezza» [DP II.III,1]

«Ma del re di Spagna, particolarmente, era da temere l'apparato navale, per il quale avesse in parte a divertirsi e ad impiegarsi sul mare quelle forze della Repubblica che tutte doveano volgersi a difendere lo *stato* da terra da così potente assalto» [DP II.III,5]

«Conoscevano quei prudentissimi senatori, non essere da arrischiare al dubbioso evento della battaglia quello esercito, nel quale era riposta tutta la speranza della conservazione dello *stato* da terra; e la condizione delle cose dal canto loro essere tale, che con troppo grande disavvantaggio si sarebbe venuto a questa prova della giornata» [DP II.III,9]

«Era allora rimasa la Repubblica spogliata di tutto lo *stato* da terra, perduto quasi in un tratto per una grande ed straordinaria violenza della sua mala ventura» [DP II.III,13]

«l'apparato navale grandissimo, e pari o forse superiore a quello di qual si sia altro potentato di quel tempo, tutto intiero e salvo, niente tocco da questo fulmine di guerra che avea corso solo lo *stato* di Terraferma» [DP II.III,13c]

«Temeva la repubblica, quando col certo e quieto possesso dello *stato* di Milano si fusse accresciuta e confermata la grandezza e la potenza di Carlo quinto imperatore in Italia, che non potesse da quella restarne il suo *stato* di Terraferma molto sicuro: però, prese volentieri le armi in compagnia de' Francesi, per assicurarsi, con l'aver un duca di Milano particolar signore di quello Stato, dal pericolo che stimava doverle soprastar del continuo da un vicino maggiore e più potente. Desiderava, similmente, il re Francesco di Francia di veder l'imperatore spogliato di quello Stato; ma per altri rispetti [...]» [DP II.VII,3d]

«Se, nei tempi delle maggiori sue calamità, avesse la repubblica di Venezia avuto lo *stato* suo di Terraferma così fornito di fortezze come al presente si trova, non avrebbe ella per avventura corso così grave infortunio; non così presto sarebbe rimasa priva di tante e così nobili città, come le avvenne» [DP II.VIII,5]

(2A2) *Stato da/del mare 'Stato da Mar veneziano, territorio statale rivierasco'*

«fintanto che il pontefice, cioè capo della cristianità, ha da possedere *Stato* del mare, anzi l'istessa città di Roma, sua propria sede (non essendone più che 30 miglia lontano), sia poco sicura dall'armata turchesca, non è dubbio che obbligo e interesse suo, come prencipe temporale e spirituale, non debba abbracciare volentieri qualunque occasioni di abbassare la grandezza de' turchi e aiutare prontamente quelli che ne hanno bisogno perché tanto nemico, crescendo per l'altrui rovina, non venghi a farsi a lui e al resto della cristianità tanto più formidabile» [Pax,23b]

«Era allora rimasa la Repubblica spogliata di tutto lo stato da terra, perduto quasi in un tratto per una grande ed straordinaria violenza della sua mala ventura. Ma, nel medesimo tempo, possedeva tuttavia lo *stato* da mare, nel quale erano non una o due città, ma provincie e nobilissimi regni» [DP II.III,13b]

(2A3) *Stato di Milano, di Napoli*

«E per parlare solo delle cose di più recente memoria, quanto desiderio ha dimostrato la Repubblica del ben comune! e perciò, quanta cura s'ha ella preso della libertà e della gloria d'Italia, nel sostenere lungo tempo gravi guerre per conservare ne' principi italiani li nobilissimi *stati* di Napoli e di Milano!» [DP II.I,5b]

«se la poco sincera fede de' capitani non avesse defraudata la Repubblica delle sue giuste speranze nelle guerre che ella fece con Filippo Maria Visconte, non rimaneva parte di quello *Stato* che non cadesse in potestà di lei: ma, quando il marchese di Mantova, quando il Carmignuola, quando lo Sforza, mossi o da maggiori premii offerti loro dal nemico, o da altri loro propri ma poco ragionevoli rispetti, abbandonarono la causa della Repubblica, e le tolsero dalle mani il certo frutto della vittoria» [DP II.I,24]

«i Francesi, con l'acquisto dello *stato* di Milano divenuti più potenti in Italia e più ambiziosi di dominarla, si proposero di non lasciare cosa intentata per mandare questo loro disegno ad effetto» [DP II.II,13]

«Il re di Francia, legato con la Repubblica di stretta amicizia e confederazione di molti anni, per osservanza della quale aveano i Veneziani, non pur rifiutata l'amicizia di Cesare, offertagli con tanto loro utile, ma ancora prese l'armi per difendere e conservare ad esso re, loro amico e confederato, lo *stato* di Milano» [DP II.III,3b]

«Tra queste difficoltà, riducendosi a partito che potesse schivare l'uno e l'altro di questi inconvenienti, diede il senato ordine a' suoi capitani, che si spingessero con l'esercito a' confini dello *stato* di Milano, in quella parte ove apparisse che fussero i nemici, per tentare i primi assalti» [DP II.III,7]

«abbiamo pur veduto gli stessi Francesi, che con tanto ardore erano discesi con esercito in Italia, e con meravigliosa prosperità aveano poco prima ricuperato lo *stato* di Milano, dopo la rotta ricevuta a Novara dagli Svizzeri, con repentino consiglio si risolsero d'abbandonare le cose acquistate e di ritirarsi di là da' monti; non essendo stati bastanti a fermarli i soccorsi mandati loro di Francia, che incontrarono tra via nella stessa fuga» [DP II.III,16]

«Ma, all'incontro, considerisi, se lo esercito della lega fusse rimasto rotto e disfatto, quale ruina poteva cadere addosso l'Italia, ritrovandosi i nemici nello *stato* di Milano, ove sono tante e sì nobili città, per la difesa delle quali non erano altre forze apparecchiate, che quelle che s'arrischiavano in quella battaglia» [DP II.IV,7]

«le molte guerre seguite fra loro, e massime nella Savoia e nello *stato* di Milano, convennero finalmente terminare per accordo, senza maggiore profitto per l'una che per l'altra parte, essendo d'ogni parte fiaccate le forze, ma non rimessi né spenti gli odi e le emulazioni; tutto che la felicità di Carlo quinto, per inaspettato accidente della morte di Francesco Sforza, finalmente riducesse poi quello *Stato* sotto al suo dominio » [DP II.VI,12d + 12e]

«Ma Lodovico re di Francia, come sempre è inestinguibile la sete del dominare, cresciuto in maggiore desiderio di occupare tutto lo *stato* di Milano, poiché la maggior parte d'esso eragli caduto nelle mani; e pentito d'aver a' Veneziani ceduta la città di Cremona e la Giaradadda; fu da questi stimoli d'ambizione spinto a congiurare con gli altri prencipi contra la repubblica, della quale erano tanti e così recenti i meriti verso di lui» [DP II.VII,3b]

«Temeva la repubblica, quando col certo e quieto possesso dello *stato* di Milano si fusse accresciuta e confermata la grandezza e la potenza di Carlo quinto imperatore in Italia, che non potesse da quella restarne il suo stato di Terraferma molto sicuro: però, prese volentieri le armi in compagnia de' Francesi, per assicurarsi, con l'aver un duca di Milano particolar signore di quello *Stato*, dal pericolo che stimava doverle soprastar del continuo da un vicino maggiore e più potente. Desiderava, similmente, il re Francesco di Francia di veder l'imperatore spogliato di quello *Stato*; ma per altri rispetti [...]» [DP II.VII,3c + 3e + 3f]

«Ricadé, dopo questo tempo della prima introduzione della pace, molto presto, per la immatura morte di Francesco Sforza senza figliuoli, lo *stato* di Milano in potere di Carlo imperatore, e poco appresso di Filippo suo figliuolo» [DP II.VII,4]

«Veggiamo, similmente, lo *stato* di Milano, tante volte pervenuto in potere de' Francesi, non essere però restato lungamente sotto il dominio loro; perché, non trovando buone e reali fortezze ove potessero fare un fermo e sicuro ricetto, né servendo loro il tempo, per li continui travagli della guerra o per la strettezza del danaro, per fabbricarne, prevalsero più volte i difensori di quello *stato*; e ogni accidente o di volontà mutata di popoli, o di forze cresciute a' lor nemici, fu bastate di cacciarli» [DP II.VIII,5c + 5d]

«tenevasi a devozione di Francesco re di Francia lo *stato* di Milano, ed al regno di Napoli comandava Carlo quinto imperatore» [DP II.IX,1b]

«con egro animo sopportava di veder confermato con più lungo possesso l'imperio de' stranieri; e particolarmente, rimanere la Chiesa spogliata di due nobili città, Parma e Piacenza, fatte membro dello *stato* di Milano» [DP II.IX,1d]

«sopra la quale cessione, massime dello *Stato* di Milano, erano pur per l'addietro anco molte pratiche passate» [DP II.IX,6b]

«con grande speranza [...] che i Francesi allora fussero del tutto espulsi d'Italia, e, secondo le convenzioni fatte dal pontefice, Massimiliano Sforza rimanesse investito dello *Stato* di Milano» [DP II.IX,7]

«principalissima condizione in questa confederazione era, che lo *stato* di Milano avesse a restituirsi a Francesco Sforza; come anco, finalmente, si ottenne» [DP II.IX,13]

(2A4) *Stato della Chiesa*

«lo *Stato* della Chiesa, assicurato non meno dalla riverenza della religione che dalla forza dell'armi, rimaneva sicuro e queto; né era cagione perché avessero i pontefici né da temere delle cose loro, né a desiderare o procurare altra migliore condizione allo *stato* temporale » [DP II.VII,5 + 5b]

«onde veniva lo *Stato* della Chiesa e de' Fiorentini, che stava sotto protezione e tutela del medesimo pontefice [de' Medici], a restar solo esposto all'ingiurie di tutti» [DP II.IX,3c]

«Allo *Stato* della Chiesa apportava assai di sicurtà il rispetto e la maestà della religione, l'autorità del pontificato, li denari che in molte maniere ponno essergli somministrati, e l'essere pur a quei tempi ampliati i termini del suo dominio, per opera di Giulio secondo» [DP II.IX,11]

(2A5) *Stati della Fiandra*

«Perché gravissimo pericolo ella vedeva soprastare al regno di Candia quando, per sorte, l'anno seguente si fusse incontrata nelle medesime difficoltà per le quali non s'avesse potuto, se non tardi o forse mai, prevalere delle forze intiere della lega per soccorrere quell'isola? La qual, non essendo men cara, né meno importante alla Signoria che siano gli *Stati* della Fiandra al re Cattolico, doveva con ogni diligenza, più di questa causa particolare che della comune sollecitata, procurare d'assicurarla in qual modo che poteva migliore» [Pax,30]

«è verissima cosa, che anco un leggiero sospetto nato alli Spagnuoli, che li *Stati* della Fiandra potessero esser da' Francesi travagliati per l'andata di monsignor d'Alansone, fratello del re, verso quelle parti, fu bastate a far ritenere l'armata destinata ad imprese così grandi nel Levante, ed a farne passare la stagione migliore senza alcun frutto» [DP II.V,14]

(2A6) *Riporre, confermare, essere nuovo in stato (di principe) = 'Esserne (ri)messo a comando'*

«come avvenne per l'accordo famosissimo che seguì nella città di Bologna l'anno 1529, nel quale, per opera del senato veneziano, fu riposto in *stato* Massimiliano Sforza, a cui legittimamente appartenevasi il ducato di Milano» [DP II.II,7]

«Dovea muovergli l'esempio delle cose passate; poiché, avendosi più volte lasciato uscir dalle mani occasioni grandissime d'accrescere nella Terraferma il loro dominio, mentre i loro nemici erano ancora signori deboli e non ben confermati negli *stati*, l'istesse imprese, tentate dappoi meno opportunamente, le erano riuscite piene di difficoltà» [DP II.II,10]

«Ma Federico d'Aragona, che per lo favore de' popoli e per gli aiuti d'altri principi, tra' quali prontamente erano concorsi i Veneziani, fu riposto in *stato*, come seppe egli mantenersi e godere il frutto dell'altrui fatiche e della sua fortuna?» [DP II.III,15b]

«Sogliono, ancora, riuscir le leghe d'alcun profitto, quando molti potentati consurgono contra un principe nuovo, debole ancora e non ben confermato nel suo *stato*» [DP II.V,21]

«Ora, benché la fortuna e la potenza di Cesare fusse a questo tempo grande, era, però, parimente soggetta a grandissime alterazioni, per esser egli principe nuovo negli suoi *stati*, per esser quelli stessi molto separati e divisi, e per esser la sua tanto crescente grandezza a molti sospetta» [DP II.IX,12b]

(2B) 'Reggimento, forma di governo'

«nel dominio de' pochi potenti si deve avere rispetto di dare le dignità a' più ricchi e a' più nobili; ma nello *stato* popolare, si ha d'avere solo riguardo alla libertà, sicché tutti possano avere luogo agli onori pubblici» [PVP II,129]

«Occorre però alcune volte, che nella distribuzione degli onori si convenga d'aver insieme a più cose riguardo; come nella repubblica mista, quale fu quella di Roma, in cui era convenevole che ad ogni uomo libero fosse aperta la strada alla repubblica: perocché quel governo in qualche parte era formato di *stato* popolare; ma tuttavia, essendovi con questo congiunto quello d'ottimati, molto si stimava in quella repubblica la virtù e 'l merito di ciascuno cittadino, e i magistrati non a sorte, ma con certi suffragi si dispensavano» [PVP II,130b]

«nelle città già con proprie sue leggi ordinate, a chi altra autorità non ha che di distribuire i magistrati, si conviene d'avere rispetto a quella forma di governo che ritrova già fondata, e questa con la consuetudine confermare. Così, se la repubblica sarà di potenza di pochi formata, si averanno ad onorare i più nobili e i più ricchi; e se di *stato* popolare, gli onori doveranno esser comuni a tutti coloro che godono della libertà: solo nello *stato* de' ottimati si ricevono al governo i più eccellenti di virtù, e gli altri si tengono lontani. Ma se la repubblica è mista di più maniere di reggimenti (come per lo più avvenir suole) allora, secondo vari rispetti, si conviene di onorare diverse persone; sicché l'una condizione con l'altra bilanciando, si venga a tenere li cittadini sodisfatti e contenti di quel *stato*, e a conservarne la città unita e quieta » [PVP III,78 + 78b + 78c]

«son condotto a dover credere, la repubblica di uomini virtuosi, che agli antichi piacque di chiamare *stato* d'ottimati, esser quella perfetta forma di reggimento che deve eleggersi un legislatore, per ordinare una forma di governo che lungo tempo si conservi, e nel quale i cittadini più agevolmente conseguir possano la civile felicità [...]. Ma il sopportare il giogo dell'imperio perpetuo d'un solo, fu sempre cosa più grave agli uomini più generosi: da che procede che tale *stato* sia più soggetto alle mutazioni, e men capace della felicità civile» [PVP III,200 + 200b]

«Che lo *stato* regio sia più antico che quello d'ottimati non è [...], io lo concederò facilmente; ma che sia ancora più legittimo e più naturale, non già: anzi più, vi vo' dire, che tale sua antichità dimostra piuttosto l'imperfezione di lui, che ne 'l possa per ciò rendere di maggior pregio» [PVP III,202]

«Ma poiché co 'l tempo e con l'industria le città si fecero maggiori, e i cittadini più solerti nel viver civile, non potendo un solo supplire a' bisogni di tanti, e non volendo quelli che più si sentivano valere di virtù, seguire sempre l'imperio altrui; mutato quel primo governo, si volsero ad ordinare un *stato* di repubblica, della quale ciascun buono fusse partecipe e potesse adoperarsi per lo ben comune» [PVP III,202b]

«alcune città, come Atene e Roma, essendo ne' loro più deboli principii state un tempo sotto il governo de' re, crescendo poscia in dignità e potenza, si ridussero a *stato* di repubblica, come capace di maggiore perfezione» [PVP III,202c]

«i più savi legislatori più volentieri si diedero ad accomodar le sue leggi a governo di repubblica, che di regno; come fece Minos, Licurgo, Solone e altri più famosi: e alcuni filosofi, parimente, che hanno cercato di ordinare nella città un *stato* più desiderabile, mirando a quella maggiore perfezione di cui potesse alcuna ritrovarsi capace, elessero più tosto la forma della repubblica che del regno; come fece Platone, e avanti di lui Falea cartaginese, Ippodamo milesio, e diversi altri» [PVP III,204]

«ch'egli più a formare una buona repubblica che un buon regno volesse applicare i suoi precetti, ci può, tra l'altre cose, essere d'assai manifesto indicio il vedere, che avendo sottilmente esaminate le cose pertinenti a *stato* di repubblica introdotte da diversi filosofi e legislatori, di niun *stato* regio si curasse di far menzione: e pur ne' suoi tempi non erano men famosi, per gli ordini civili e militari, e per la grandezza dell'imperio, li regni de' Persi o de' Macedoni, che si fossero le repubbliche degli Spartani over de' Cartaginesi» [PVP III,204b + 204c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«si vede per molte isperienze, che 'l dominio licenziosamente usato d'alcuni uomini faziosi, ovvero da tutta la plebe, suole privare la città d'un sommo bene, cioè della concordia civile; nodrendosi sempre in tali *stati* le sedizioni, sin tanto che un solo, fatto più potente, prende la suprema autorità e la rimette in pace, frenando l'insolenza del popolo, e levando le fazioni e ciascuna altra occasione di nuova rivolta, ond'egli possa dominar solo più sicuro» [PVP III,208]

«Quando, dunque, avverrà, che ad un governo siano proposti non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili o i più potenti, ma coloro che più di que' beni posseggano che giovano a conseguire un cotal fine, cioè di giustizia, di forza e sopra tutto di prudenza civile; certa cosa è, che quella repubblica, in tal maniera ordinata, si può dir ottima, o sia ella in mano d'un solo, ovvero di più persone dotate di tali virtù. Onde ne segue che lo *stato* regio e quello d'ottimati ne vadino quasi del paro, dandosi in loro il primo luogo all'eccellente virtù; la quale è la dritta scorta che mena i cittadini placidamente, co 'l buon esempio e con l'osservanza delle buone leggi, quasi per dritto e piano cammino, alla desiata felicità» [PVP III,210]

«come ottimo è quel governo nel quale comanda uno o più uomini sopra gli altri molto eminenti di valore e di bontà, e buono è quello che è in potere d'una moltitudine di persone libere, e ornate d'alcuna virtù o civile ovver militare; così, pessimo è lo *stato* della città in cui uno o più uomini molto ricchi e potenti, usando violenza agli altri, s'usurpano la suprema autorità; e cattivo parimente è quello che è in mano della vil plebe, la quale fatta insolente, vuol dominare agli uomini e alle leggi» [PVP III,210b]

«Il numero, veramente, di coloro che comandano, è piuttosto quasi certo accidente che non può farne reale distinzione. Onde, s'egli avvenisse che in una città il numero de' ricchi fusse maggiore che quello de' poveri, dispensandosi in essa gli onori rispetto alla ricchezza e alla nobiltà; tale repubblica non sarebbe popolare per esser in mano di molti: siccome, d'altro canto, dandosi tutti i magistrati a' più vili e più poveri, non si potrebbe dire *stato* di potenti, per esser governato da pochi» [PVP III,210c]

«Sono poi altri popoli, i quali facendo più palese professione di libertà, né volendo sopportare la signoria perpetua d'alcuno, esercitano tutti a vicenda il magistrato, siccome il bisogno e la legge richiede: né tali sono capaci di quelle più perfette forme di governo, ma d'un *stato* di repubblica più comune; la quale, siccome non si può sommamente lodare, così biasimar non si deve, sin tanto che si appoggia alla legge, e la legge al giusto e all'onesto» [PVP III,210d]

«Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro *stato* contrario» [PVP III,210e]

«Questa facile mutazione è certa imperfezione a tutti gli *stati* comune» [PVP III,210f]

«nella repubblica degli ottimati, si stima il consiglio, nato da molti savi, come più avveduto e più sincero: estimasi, parimente, in essa il temperamento dell'autorità dell'un magistrato co 'l potere dell'altro; e non men di questo, perché sia un *stato* di mezzo tra 'l regno e lo *stato* popolare, onde di quel bene che ad amendue è concesso venga a farsi in certo modo partecipe» [PVP III,210h + 210i]

«Né la repubblica di molti manca similmente di certi suoi propri beni e de' suoi contrari. Perocché questo *stato* pare molto sicuro, essendo in mano de' più, i quali per proprio beneficio desiderano che tale si conservi» [PVP III,210j]

«Tale maniera di governo osservare si può ancora nell'anima: perocché vi è la ragione, la quale, quasi regina dell'altre potenze, siede nel capo come in forte rocca, ove soprastà e comanda all'altre; ma la parte sensitiva, la quale, accostandosi al consiglio di quella, se le fa compagna di molte operazioni virtuose, né però si lascia comandare con violenza, ma come libera segue il bene, ci rappresenta un vero *stato* d'ottimati, l'ultima e più bassa parte dell'anima, quasi minuto popolo, partecipe anch'ella di questa picciola repubblica, si prende cura di provveder alli molti bisogni dell'uomo, per la cui perfezione e felicità tutte insieme si faticano» [PVP III,211b]

«li fratelli, uguale in ogni parte, che nella casa né servi sono né signori, ma cambievolmente s'adoperano nelle cure domestiche, sono figura di un *stato* più popolare» [PVP III,211c]

«Adunque conchiudo, che come migliore è lo *stato* che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia ottimo e eccellentissimo, in cui sarà fatto tale mescolamento, in maniera che tutti in uguale misura comprendendo, ben non si discerna quale di essi l'altro avanzi; anzi paia ognuno delli tre *stati*, e veramente non sia niuno, ma la perfezione di tutti in se ritenga» [PVP III,211d + 211e]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«[a Roma e ad Atene] allora massimamente fiorì la loro gloria nelle cose civili e militari, che più s'accostò il loro governo a questa perfettissima forma di repubblica mista, e che li consoli romani e gli arconti ateniesi tennero la loro quasi regia maestà; e il senato in Roma, e il consiglio di Areopago in Atene, quasi vero *stato* d'ottimati, fu tenuto in molta stima e venerazione; e che 'l popolo parimente ebbe li suoi magistrati, e tale parte della pubblica autorità, quale in *stato* popolare ben regolato era conveniente» [PVP III,213d + 213e]

«l'autorità riserbata al consiglio maggiore, ove convengono tutti i cittadini, di creare i magistrati e di stabilire le leggi che appartengono alla forma del governo, non è ella cosa che ha convenienza con lo *stato* popolare?» [PVP III,214]

«Ma, più che in altro *stato*, si può scorgere tale temperamento in quello della Germania» [PVP III,214c]

«ogni buon governo aver deve leggi e usanze massimamente accomodate a quella forma alla quale esso più s'appressa, o sia *stato* d'un solo o di pochi o di molti; che, altrimenti, essendo in se medesimo discordante, non potrebbe mancare di sedizioni civili, né lungamente conservarsi» [PVP III,218b]

«È, oltre ciò, necessario, insieme con le buone leggi, istituire nella città diverse consuetudini, per le quali tale venga a formarsi la vita de' cittadini, quale sarà conveniente per accomodarla allo *stato* della città, e render loro più pronti all'ubbidienza delle leggi» [PVP III,218c]

«Fu, similmente, costume di celebrare diversi giuochi con grande pompa e solennità; come di caccie d'animali, di abbattimenti d'uomini, di correr di cavalli: perocché, tali spettacoli, oltre che avevano certa forza di svegliare un nobile ardore nell'animo de' cittadini e accenderne un desiderio di gloria, erano ancora molto accomodati a quei *stati* di repubblica, pascendosi il popolo di tali trattenimenti; il quale però, dal diletto che ne prende, viene ad esser fatto più amico di quel *stato*, acciocché insieme con esso possano queste consuetudini conservarsi» [PVP III,218d + 218e]

«Per saper, dunque, quale fusse la qualità del suo governo, e quindi insieme comprendere, se in esso vi sia veramente stata quella suprema eccellenza che hanno alcuni stimato, servendosi della regola che ci insegnò il Filosofo, dicendo, che non ad ogni città ogni forma di repubblica è conveniente, ma, secondo la diversa natura del popolo ed altri accidenti, deve esser diversa; si conviene esaminare quale fusse in se medesimo quello *Stato*, e appresso quale proporzione avesse con quella Città. Ma perché troppo difficil cosa sarebbe l'assegnarle alcuno *stato* certo, che a tutti i tempi ugualmente corrisponder potesse, non avendo ella così appunto serbata sempre una stessa forma, ma variata questa alquanto, secondo che più o meno inchinava allo *stato* popolare; doverassi a quella età avere maggior risguardo, nella quale più fiorì l'imperio di quella Repubblica; non lasciando però di toccare degli altri ancora quelle cose che a tale proposito servir potranno» [DP I.I, 2 + 2b + 2c]

«Ma chi si volge a pensare, quanta parte nelle deliberazioni più importanti della repubblica vi avesse il Senato, come quello che governava il pubblico erario, fondamento principale dello *stato*, ed a cui era riserbata l'autorità di trattare prima o risolvere quelle cose che s'avevano a proporre al popolo; verrà in opinione, che tale repubblica più allo *stato* degli ottimati, che ad alcun altro si accostasse. Nondimeno, passando più innanzi ad altre considerazioni, e ritrovandosi così spesso l'autorità de' Consoli e del Senato da quella dei tribuni della plebe essere stata ributtata e resa nulla, ed i supremi magistrati bene spesso contaminati dalla viltà degli uomini popolari che gli hanno esercitati; converrà darne diversa sentenza, e stimare quel governo uno *stato* tutto popolare» [DP I.I,3b + 3c]

«quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, si che dall'unione loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo *stato*, ed esser cagione che non possa così fatto misto sproporzionato lungamente conservarsi» [DP I.I,3e]

«delle quali leggi o usanze, altre tendono, come si vede, alla potenza de' pochi, ed altre sono proprie dello *stato* popolare» [DP I.I,4]

«questi tali costumi disordinavano molto la Repubblica, non solamente perché fossero da certa modestia civile lontani, ma molto più ancora perché erano in tutto contrari alle leggi di quella Città; le quali per lo più s'accostavano allo *stato* popolare, essendo per esso data tanta autorità al popolo ne' suffragi, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello *stato*, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere risguardo» [DP I.I,5]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «Or vedasi, come nell'unione di questi tre governi, certe condizioni a ciascuno proprie fossero insieme inserite, ma non già tante né tali, che, rendendoli di qualità in tutto contrarie, non potessero in uno istesso soggetto ben unirsi: perciocché avea il regno la perpetuità dell'imperio, ma questo era poi dalle leggi così corretto, che facilmente poteva con gli altri *Stati* accomodarsi» [DP I.I,7]
- «Ma l'autorità del popolo di dispensare il premio e le pene, come non era pericolosa, così dava luogo ad un modesto *stato* popolare, e rendeva quel governo, per la mescolanza di tutti tre i migliori, più perfetto» [DP I.I,7b]
- «Ma, pur quando al corpo misto di quella Città assegnar si voglia alcuno *stato* particolare quasi predominante agli altri, niuno altro si potrà dire più suo proprio, che il popolare. Il che quantunque finora comprender si possa, nondimeno meglio si vedrà passando ad altre più particolari considerazioni» [DP I.I,8b]
- «Lo *stato* della repubblica si conosce risguardando presso a chi si ritrovi il sommo imperio; ma la maestà di questo apparisce chiaramente nel creare i magistrati, nel fare nuove leggi, ovvero disfare le antiche, nel comandare le guerre, nel dispensare i premii e le pene: le quali cose tutte, come per molti esempi si vede essere state in potere del popolo, così fanno certo testimonio che lo *stato* di questa Repubblica fusse popolare» [DP I.I,9 + 9b]
- «le deliberazioni della repubblica obbligavano il Senato, ed aveano la stessa forza come i comandamenti del popolo, prolungando i magistrati creati da lui, e similmente terminando le guerre prese con la sua autorità; onde più oltre si comprende la corruzione dello *stato* popolare per l'immoderata potenza degli infimi cittadini» [DP I.I,9c]
- «Risguardisi, appresso, al fine ultimo di quella Repubblica; il quale, per certa ordinaria e quasi naturale mutazione degli *stati*, farà conoscere quale fosse la prima sua forma. Perciocché, essendosi ella cangiata nella tirannide, la quale suole nascere dallo *stato* popolare, si vede che quella Città era dianzi governata dal popolo, e per li corrotti costumi avea aperta la strada alla tirannide; si che, per la somiglianza dello *stato*, era già fatto facile questo transito» [DP I.I,9d + 9e + 9f]
- «Ma se, appresso, si considera la qualità degli uomini in mano de' quali era posto quel governo, per tale rispetto ancora si vedrà, che tra le varie forme degli *stati* popolari, si può quella stimare la più corrotta, come quella nella quale erano ammessi gli artefici; i quali perché sogliono essere di peggiori costumi, e perché più frequentano le concioni per la comodità del conversare insieme, però costituiscono uno *stato* più imperfetto e più soggetto alle mutazioni» [DP I.I,11 + 11b]
- «quelle altre parti della Repubblica le quali pare che s'assomigliassero al regno ed allo *stato* degli ottimati, come i Consoli o il Senato, mancassero assai della perfezione che è propria di questi *stati*, declinando alla parte contraria» [DP I.I,11c + 11d]
- «quella Repubblica nell'istesso *stato* popolare: al quale tanto attese, non si può dire bene ordinata: perciocché, il formare ogni governo per breve tempo, in qualunque *stato* è facil cosa; ma la sufficienza del legislatore e l'eccellenza delle leggi dalla lunga conservazione di esse si comprende» [DP I.I,12 + 12b]
- «Atene, la quale ordinata da Solone in uno *stato* troppo popolare, perdé subito la libertà, occupata da Pisistrato suo cittadino, seguendo quella strada che lo stesso legislatore col troppo attribuire al popolo gli avea aperta» [DP I.I,12d]
- «Ma poiché, mancando quasi affatto il bisogno di adoprare le armi, non poté correggere per tal via i molti suoi disordini, né per alcuno spazio di tempo ridursi a fermo *stato*; agitata da continue tempeste di sedizioni civili, convenne finalmente gire a perdersi miseramente, quando era tempo di cominciare a godere la sua grandezza e prosperità» [DP I.I,13b]
- «diceva Aristotele, che poco giovano le leggi, benché per se utilissime, se gli uomini da principio instituiti non sono di quei costumi e di quella disciplina che allo *stato* della città è conveniente» [DP I.I,15]
- «da tale discorso si può omai concludere, che il governo della Repubblica romana fusse di forma mista, ma però male tra sé proporzionata, e troppo inclinante alla corruzione dello *stato* popolare» [DP I.I,16]
- «Ebbe [Solone] anco quest'altra difficoltà, che ritrovò la città divisa, ed il popolo già avvezzo a godere della libertà, ed allora molto concitato contro i nobili per la gravezza delle usure dalle quali era oppresso; talché eragli necessario, perché avesse a rimanere del nuovo *stato* contento, sgravarlo de' debiti e farlo del governo partecipe: il che non si poté fare senza grande ingiuria de' nobili» [DP I.I,17c]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«chi alla qualità del popolo romano riguarda, la ritroverà tale, che nessuna forma di governo potea meglio convenirle dello *stato* popolare; perciocché era tutta d'uomini bellicosi, allevati sin da principio della città negli esercizi dell'armi. E quantunque possa tra questi ancora una repubblica formarsi che abbia certa somiglianza di *stato* d'ottimati, quando i cittadini governandosi con certe leggi, più e meno secondo il valore di ciascuno, partecipano di quel governo (perocché la disciplina militare ha pur specie di virtù, benché non sia di quelle che immediatamente giovano ad acquistarsi l'ultimo fine della città); nondimeno, questo tale governo più di rado si ritrova, e quasi manchi di vera e propria forma, col nome comune di repubblica è solito di appellarsi. Onde, ancora che da principio la città di Roma vi si accostasse assai, in breve spazio di tempo il popolo, che vi avea molta parte, non sapendo moderare se steso, la fece trascorrere nella licenza. » [DP I.I,18 + 18b]

«Fu ancora, in grazia di lui, divisa tutta la Città in centurie, con un certo ordine di leggerissimo censo, secondo il quale s'avessero a distribuire i gradi della milizia e l'autorità de' comizi: cose pertinenti tutte allo *stato* popolare» [DP I.I,18c]

«Onde, quando la Città si mise in libertà, non furono i nobili bastanti a poter formare uno *stato* di ottimati. Tale ritrovò Publio Valerio la città di Roma dopo la cacciata de' Tarquini, quando egli rimasto, per la morte di Bruto, solo console, ebbe a costituire le leggi, ed a darle nuova forma di repubblica: onde, volendo introdurre uno *stato* dal primo diverso sotto nome di libertà, eragli necessario accrescere, non scemare l'autorità del popolo; perché, altrimenti, non l'avrebbe esso sopportato; e, facilmente, accostandosi a' Tarquini, potea confondere quel governo, e ritornare la Città in potere de' re » [DP I.I,19b + 19c]

«il nuovo legislatore [=Publicola] non era principe, come fu Licurgo, ma teneva per breve tempo un magistrato, la cui autorità non era ancora appena ben conosciuta, non che molto istimata; onde, non potea usare la forza per ritirare la Città dallo *stato* popolare, come sarebbe stato mestiero, ritrovando il popolo nella maniera che si è detto disposto» [DP I.I,19d]

«E s'allora l'ambizione di Appio non ruinava il negozio, poteva forse quella Repubblica a qualche migliore *stato* ridursi, ma non però molto perfetto; essendo cosa troppo difficile il potere ben ordinare le città che già sono molto cresciute» [DP I.I,19e]

«Egli è per tutto ciò vero, che quantunque tali accidenti, tirando la città allo *stato* popolare la rendessero incapace d'un eccellentissimo governo; non però venivano a darle così terminata disposizione, ch'ella non avesse potuto da molte sue male qualità liberarsi, se l'ambizione de' cittadini, accrescendo queste sue quasi naturali imperfezioni, non l'avesse traboccata in maggiori disordini» [DP I.I,20]

«nondimeno la rivoluzione del governo, ne' primi tempi della nascente Repubblica, scemava in parte le ordinarie difficoltà. Perciocché, facendosi transito dal regno, il quale sotto l'imperio de' Tarquini era già passato quasi nella tirannide, ad un nuovo *stato*, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di ottimati: portando certa quasi naturale mutazione degli *stati*, che 'l governo che soleva essere in potere del tiranno, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la tirannide» [DP I.I,21b + 21c]

«Doveasi, dunque, ovver fare più rispettata l'autorità dei Consoli; o pure, se la più severa e libera podestà di un ordinario magistrato non pareva a quello *stato* di repubblica conveniente, restringendolo alla osservanza di certe leggi, delle quali essi fussero posti quasi custodi, trasferire questo rispetto e riverenza dalla dignità della persona del magistrato alla autorità delle leggi, costituendo severe pene a chi ne fusse stato poco diligente osservatore» [DP I.I,22]

«Sogliono molti prendere non irragionevole meraviglia, considerando che la città di Roma, poiché ebbe cacciati i Tarquini, che avevano per più di ducento e quaranta anni regnato; e parimente, dopo fatto deporre il magistrato ad Appio Claudio ed agli altri Decemviri, i quali andavano usurpando la tirannide; potesse ridursi in *stato* di libertà: e che questo stesso non abbia dappoi potuto fare per la morte data da Bruto e da Cassio a Giulio Cesare» [DP I.VIII,1]

«il nome de' Tarquini era fatto in Roma a tutta la plebe infestissimo perché la tenessero di continuo occupata nel lavorare i propri terreni, ma particolarmente ancora per li loro superbi costumi erano essi caduti in grave odio ad ognuno; onde non ebbero altri fautori che desiderassero o procurassero il loro ritorno in Roma, che alcuni pochi giovani nobili, a' quali, per l'amicizia che tenevano con li figliuoli del re, onde era fatta sicura la loro insolenza, era grato quel primo *stato* e governo» [DP I.VIII,5]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Aggiungasi, ancora, che il popolo riteneva allora quasi una tale potenza, quale s'usurparono poi i particolari cittadini; e col mezzo delle sedizioni, così cercava quegli di ottenere dal senato tutte le cose, anco ingiuste, come questi fecero nelle seguenti età con la forza e con l'armi: onde, non essendo già prima tali vie aperte nel primo *stato* della città, conosceva il popolo, cacciati i Decemviri, di poter ottenere a suo favore molte cose, come gli venne fatto; perché non pur l'appellazioni furono ritornate, ma ampliate assai e dichiariti i tribuni della plebe sacrosanti» [DP I.VIII,6]

«E come nelle generazioni naturali, non da ogni cosa si fa ogni cosa, ma ben da questa e da quell'altra assignata materia si genera particolarmente tale o tale altra cosa conveniente alla qualità d'essa materia ed alla virtù della causa generante; così, parimente, nell'azioni nostre civili, non d'ogni *stato* si può formare ogni *stato*, ma sono queste cose ancora con certo ordine determinate, in modo che dallo *stato* d'ottimati si passa alla potenza de' pochi, da questa allo *stato* popolare, e finalmente poi alla tirannide» [DP I.VIII,7b +7c + 7d + 7e]

«Fu da principio onoratissimo luogo alla virtù; e gli onori maggiori e i carichi principali erano in mano di pochi più chiari e più virtuosi cittadini, benché sempre ne avesse la parte sua il popolo: ma crebbe dappoi immoderatamente ne' nobili l'ambizione, l'appetito d'imperio e di ricchezze; e con diverse arti ingannando la moltitudine, ridussero tanto dell'autorità pubblica in se stessi per sostentare la privata loro grandezza, che perdendo le leggi ogni forza, e dipendendo le elezioni de' magistrati, e le deliberazioni anco delle cose più gravi e più importanti, dalla volontà de' pochi potenti cittadini, la Repubblica, perduta affatto quella sembianza che riteneva di *stato* d'ottimati, prese forma d'una potenza di pochi» [DP I.VIII,8]

«[L'oligarchia] per mantenersi presso di sé, erano quei medesimi maggiori cittadini costretti di favorire alla moltitudine, promettendole cose indegne e illecite; sicché, per dominar alle persone più nobili, convenivano questi ubbidire alle sozze voglie de' soldati e de' popolari, uomini insolentissimi e vilissimi: il che ridusse, finalmente, quella Repubblica (benché per l'addietro ancora l'autorità del popolo quasi in ogni tempo fusse stata molta, ma era però più moderata dalle leggi e da certi rispetti) ad uno *stato* popolare pessimo e corrottissimo; dal quale fu poi men difficile il passare alla tirannide, usando i macchinatori di quella tali mezzi, quali appunto, come fu detto, furono usati da Cesare per usurpare in sé solo il governo supremo della Repubblica» [DP I.VIII,8b]

«Così Atene restò sempre soggetta alle frequenti mutazioni di governo, e particolarmente alla tirannide: talché, Solone savissimo legislatore, che aveva avuto l'impresa di riformarla, innanzi la morte sua la vide caduta da quello *stato* nel quale l'aveva ridotta, ed occupata da Pisistrato la tirannide» [DP I.VIII,9]

«E delle repubbliche moderne similmente si vede, che quelle ove il popolo ha tenuta molta autorità, o più presto licenza, non s'hanno potuto mantenere in un fermo *stato* di governo libero delle sedizioni civili, e sono state di breve vita: come è avvenuto nella città di Fiorenza, nella quale, per tali rispetti di sopra considerati, a chi ha voluto opprimere la sua libertà è riuscito più facile, e più difficile a chi ha cercato di conservarla; onde, tuttoché la casa de' Medici ne sia stata più volte per vari accidenti cacciata, e ad Alessandro, primo duca, tolta anco la vita, per essere già la città, benché per altro nobile e magnifica, molto infetta dalle parti e corrotta per lo *stato* popolare, ogni prova riuscì indarno per conservarle forma di repubblica e di vera libertà. All'incontro, la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché misto, ritiene però poco dello *stato* popolare, e molto di quello d'ottimati), non avendo dato in sé luogo a quelle corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto lunghissimo corso d'anni conservarsi in uno *stato*, e lontana da quei pericoli ne' quali sono incorse l'altre repubbliche, per non aver trovato nel loro governo temperamento a quello di lei simigliante.» [DP I.VIII,9 + 9b + 9c + 9d]

«[Cesare] abbassandosi per salire più in alto, donando per acquistare, servendo al bisogno degli altri per poter loro comandare, seppe sotto queste mentite apparenze coprire in modo i suoi più veri affettati e ambiziosi pensieri, che finalmente non pur ne ottenne quella maggiore autorità che in *stato* di repubblica a' cittadini conceder si soglia, ma tirò in se stesso tutta la dignità e l'autorità pubblica» [DP I.IX,8]

«Si consideri, appresso, quale sia la forma della repubblica nella quale l'uomo vivendo si proponga d'acquistarne gradi e dignità. Perocché, se sarà ella ordinata a *stato* d'ottimati, nel quale si stima e pregia sopra le altre cose la virtù, saranno senza dubbio a tale governo più accomodate le maniere e i costumi di Catone, perché in tale repubblica, nella dispensa de' magistrati, il principale riguardo è a quelle cose appunto ch'erano molto eminenti e molto laudate in Catone» [DP I.IX,9]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

Ma in Roma, perché il governo della repubblica era misto degli *stati* popolare e d'ottimati, però potero Cesare e Catone acquistarne riputazione e dignità; perché in quella città erano diversi rispetti in soggetti diversi, come portava la diversità di quel governo, posti in considerazione per l'amministrazione delle cose pubbliche» [DP I.IX,9b]

«dal disprezzo prendono i sudditi occasione di ribellarsi, e principalmente i più grandi per ricchezze o per nobiltà; e dall'ingiuria nasce l'odio e il desiderio della mutazione dello *stato*» [DP I.XI,11b]

«a così fatto governo appena poteasi dare alcuna certa forma; poiché, ritenendo in esso i soldati tanta autorità, e facendo e disfacendo secondo i loro appetiti gli imperatori, riteneva sembianze di *stato* popolare; e nondimeno, poiché gli imperatori comandavano in così ampio dominio con suprema autorità, era formato uno *stato* di vera monarchia» [DP I.XI,13b + 13c]

«Dappoi che Cesare occupò la libertà della patria, e, cangiata l'antica forma del governo, ridusse la Repubblica di Roma a *stato* di monarchia, conservossi questa per una continuata serie di molti imperatori salva quasi ed intera, o almeno senza notevole alterazione o declinazione della sua grandezza, per lo spazio di circa quattrocento anni, fino a' tempi di Arcadio e di Onorio» [DP I.XIII,1]

«Fu la Grecia divisa in molti popoli, li quali o tutti o per lo più si governavano con proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, benché di *stati* diversi» [DP I.XIV,2]

«Fu ancora molto ripugnante alla unione de' popoli della Grecia la diversa forma del governo; tenendo altre città molto del popolare, come Atene; e alcune altre accostandosi più allo *stato* degli ottimati, come Sparta» [DP I.XIV,7]

«quando, ne' tempi di Lisandro re di Sparta, fu presa la città d'Atene, per potere più facilmente dominarla, vi mutarono la forma del governo, riducendolo dallo *stato* popolare, col quale si reggeva prima, sotto l'autorità de' pochi, come più simile a quello di Sparta» [DP I.XIV,7b]

«Atene, la quale, per la opportunità del mare e per diversi suoi ordini drizzati allo accrescimento della città, pareva che dovesse oltre i confini della Grecia allargare il suo imperio; per non avere mai saputo ordinarsi in modo, che mantener si potesse lungo tempo in una stessa forma di governo; occupata in perpetue discordie civili, e precipitando quando in un corrotto *stato* popolare, quando nella tirannide de' pochi; non poté ben usare delle sue forze, né cogliere quel frutto che si conveniva dalla virtù d'alcuni suoi eccellenti cittadini, ne' quali furono grandi spiriti, e concetti di alzare la patria a maggiore grandezza» [DP I.XIV,10]

«molti che da Filippo e da Alessandro aveano ricevute grazie e favori, più amavano e favorivano lo *stato* di un prencipe solo, che non curavano di ritornare nelle loro patrie la libertà; e massimamente, che avendovi quasi in tutti quei governi il popolo tenuto molto d'autorità, spesso i migliori e più valorosi cittadini ricevevano per premio delle loro fatiche l'esilio ed altre ingiurie» [DP I.XIV,15]

«niuna cosa essere più necessaria alla lunga conservazione di una città, ma di quella principalmente che ordinata sia a *stato* di repubblica, ove il governo sta in mano di molti, che l'ugualità tra i cittadini» [DP I.XV,2]

«col tagliare le più eminenti spiche del campo: onde volsero questi inferire, che al dominare sicuramente, non bisognava lasciar crescere gli uomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza civile. La qual cosa, ancora che paia propria degli *stati* tirannici, tuttavia, usata con prudenza e discrezione, prende sembianza diversa, dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s'abbia riguardo al ben pubblico e alla conservazione della quiete universale dello Stato, che è bene molto maggiore: ma quando ciò si può fare per alcuna via ordinaria, col mezzo di legge e di consuetudine, come fu appresso gli Ateniesi ed altri popoli antichi, allora riesce questo rimedio tanto più sicuro e più giusto» [DP I.XV,5c]

«Una tale istituzione [=l'ostracismo], dunque, non può aver luogo, salvo che nei *stati* tirannici» [DP I.XV,10b]

«Ma tali esempi non dovrà imitare un prencipe giusto; anzi che, in un governo politico queste stesse vie riuscirebbono perniciose. Però, chi per esse vuol camminare alla sicurtà, è forza che faccia mutar forma a tutto il governo, riducendolo a *stato* d'imperio dispotico e servile; col quale avendo tali ordini alcuna proporzione e conformità, benché tutto insieme sia violento, ponno riuscire per qualche tempo utili al mantenimento di quella tirannide: come è riuscito a' Turchi in questi ultimi tempi, e per l'addietro in altri imperii, ne' quali si è dominato per solo e proprio comodo del signore, senza riguardo alcuno al bene de'sudditi, e più secondo la volontà che secondo la legge» [DP I.XV,11]

(2B2a) Qualità dello Stato = 'Reggimento'

«Io credo [...] che grandemente importi alla felicità dell'uomo la qualità dello *stato* sotto cui egli vive soggetto; perocché le buone leggi formano i buoni governi, e similmente instituiscono bene i cittadini. [...] Dunque, si rimarrebbe tale nostro ragionamento imperfetto, non dichiarandosi quale sia quest'ottima repubblica in cui l'uomo felice averà da menarne sua vita» [PVP III,194]

(2B2b) Forma di stato = 'Reggimento'

«Resta ora ad esaminare l'altra parte che fu proposta, cioè se poteva la città di Roma ricevere altra forma di *stato* migliore» [DP I.I,17]

(2C1) Uomo di stato = 'Uomo politico'

«essendosi poi per li successi della guerra conosciuto che tali pensieri, da varii accidenti impediti, non potevano aver alcun effetto, è stato sicuro e prudente consiglio l'accomodarsi alla fortuna poichè in queste nostre attioni civili, tanto soggette al caso, deve l'uomo di *Stato* imitare il buon giocatore, il quale poi che non può farsi venir sempre buono punto, cerca di bene usare quello che la sorte gli manda» [Pax,2c]

«Ma, per certo, con più verità si può dire, che l'uno e l'altro di questi siano pervenuti, benchè camminando per istrade diverse, al colmo d'ogni laude; poichè l'uno e l'altro dimostrò nelle sue operazioni prudenza e valore conveniente ad uomo savio di *Stato* e a gran capitano» [DP I.IV,7]

«se saranno ben intese e ben osservate quelle cagioni e quelli rispetti che si convengono, e vi concorri non pur il parere degli uomini da guerra, ma il consiglio ancora degli uomini di *stato*, le fortezze in tal modo fabbricate riusciranno sempre di utile e di comodo al prencipe ed allo stato: ma quando queste sono fatte senza giudizio e senza arte, già non è colpa dell'opera, ma di chi non sa usarla, se da esse non ne seguono più quei buoni effetti che si desiderano» [DP II.VIII,17b]

(2C2) Materia di stato, fatti di stato, cose di stato 'Argomento politico'

«come in questa occasione diedero i Romani diversi esempi di chiara virtù, così, a chi discorre sopra i fatti e le operazioni loro, è data opportunità di trattare alcuna materia di *Stato* per traggerne precetti utili al governo civile» [DP I.III,1]

«Tra la molte guerre che fece il popolo romano, come niuna ve ne ha che sia stata né più lunga né più grave di quella ch'egli fece contra Cartaginesi, e principalmente ne' tempi che fiori Annibale loro capitano; così da questa principalmente si può traggerne nobile materia di discorsi, e utili ammaestramenti nelle cose di *stato*» [DP I.VI,1]

«essendo generale e vera regola nelle cose di *Stato*, non doversi per proprio sollevamento valere di forze straniere che siano di molto superiori e più potenti delle proprie; poichè così conviensi dipendere dalla voglia altrui, la quale, ove si tratta di dominare, suole essere più pronta a procurarsi il comodo e la grandezza propria, che ad osservare la fede e a stimare il beneficio altrui, benchè di amico e confederato» [DP I.XIV,18]

«Chi fu a quei tempi più famoso d'accortezza d'ingegno ne' maneggi delle cose gravi di *stato*, che Lodovico Sforza, duca di Milano? Tuttavia, sopravvenendogli addosso gran furia di guerra, come seppe porre mano all'arti sue? come dimostrare quella costanza e generosità che più volte avea innanzi predicata» [DP II.III,16b]

«Tra le cose che cadono ne' ragionamenti e discorsi degli uomini, quando si tratta di fatti grandi di *stato* e di imprese di guerra, una e principalissima è quella delle leghe o confederazioni» [DP II.V,1]

(2C3) Ragione,rispetti, termini di stato

«Potrà, dunque, tale operazione [l'aiuto dei Veneziani ai Pisani assediati] esser misurata, ovvero con ordinarie ragioni di giustizia e d'equità, ovvero con termini di *stato*, che vi sono anco più propri» [DP II.II,2]

«Ma veniamo ad altra considerazione più propria di questa materia, cioè delle ragioni di *stato*: nelle quali quantunque concorrono molte delle medesime cose, si vestono però d'altri rispetti; con i quali i prencipi, tenuto o solo o principalmente conto di ciò che loro torna più utile, non chiamano ne' loro consigli la giustizia o l'equità, o non le attribuiscono quella parte che se le deve. Certissima cosa è, che i Pisani, già ridotti d'ogni cosa all'estremo, abbandonati da' Veneziani, convenivano mettersi in potere ovvero del duca di Milano, ovvero de' Fiorentini: ora, non comportava la ragione di *stato*, che in quella congiuntura di cose e di tempi, si permettesse che quella città s'aggiungesse al dominio dell'uno o degli altri» [DP II.II,8 + 8b]

«Ma negli animi dei savissimi e religiosissimi uomini, non tanto valse né il giusto sdegno contra i principi congiurati, né il desiderio di ricuperare le cose perdute, che non prevalessesse il zelo della religione, e un fermo pensiero di conservarsi immacolata la gloria dell'altre imprese fatte contra Infedeli: e appresso, anco la ragione di *stato* bene intesa e considerata nell'esempio d'altri, e massimamente nell'infelice successo degl'imperatori di Costantinopoli; che, con poco sano consiglio, chiamate in loro aiuto le armi de' principi ottomani, tanto più di loro potenti, aveansi tirata addosso più grave ruina, dando essi medesimi occasione alla caduta di quell'imperio» [DP II.III,10c]

«Ma, nelle unioni di che si faceva menzione, fatte da' Cristiani contra Infedeli, non si può veramente cavare ragioni che bene si accomodino a ciò che si tratta, quando con termini di ragion ordinaria di *stato* si parla di leghe» [DP II.V,24]

«L'istesso può dirsi di quelle altre unioni, come de' popoli soci de' Romani, e città di Germania: perciocché, in questi tali vi concorsero certi particolari affetti comuni in tutti; non rispetti di *stato* concernenti interessi diversi, ed altre cose che sono avute in considerazione nelle unioni che portano veramente, e per l'ordinario, questo nome di leghe» [DP II.V,24b]

«Quando mai più si videro le forze di tutta Lamagna insieme unite, come questa volta? Potevasi ben anzi dubitare, che essendo, per rispetto e di religione e di *stato*, già sparsi per questa provincia molti semi di discordie, fossero queste per andare augumentando, e per tenere la Germania più divisa e più debole» [DP II.X,9]

«Tale é il discorso che da ordinarie ragioni di *stato* ne viene somministrato, soggetto però per vari accidenti a molte alterazioni» [Pers.,22]

«si vede che in quelli, in mano de' quali è posto tal governo, o almeno de' più d'essi, levata quella prima barbarie, si trova molta intelligenza del giusto e de' rispetti di *stato*, con le quali cose vanno più che non sollevano regolando i loro consigli» [Pers.,22c]

(3) *Stati generali* = '*États généraux*'

«Onde, Francesco primo, re di Francia, diceva con giusta ragione avere mancato a Carlo Quinto nella restituzione della Borgogna, promessagli mentre era suo prigioniero; perocché non doveva l'imperatore costringerlo a prometter cosa di cui non fusse in libertà di lui il disporre senza il consentimento degli *stati* generali del suo reame» [PVP III,214b]

STATUIRE (7)

(1) *Statuire i termini* = '*Stabilire i confini*' di qlcs.

«la prudenza, quando non ritrova ella materia di adoperarsi? Di lei è ufficio *statuire* i veri termini alle nostre azioni, e quasi dar loro l'essere e la forma; onde poscia prendono il nome di varie virtù: delle quali tutte ella in se stessa tiene quasi certa effigie, per doverla tale in ciascuna imprimere, quale alla natura di quella più convenevol pare» [PVP I,87]

«Nell'istimare l'istoria, io sono di parere al vostro conforme, e a quello di monsignor Barbaro; ma nel credere che nella narrazione istorica s'abbiano a mescolare precetti filosofici, sono molto diverso da voi; e sarei da lui, quando così sentisse. Perciocché ad ogni artefice sono certi propri termini *statuiti*, oltre i quali non gli deve esser lecito di gire negli altrui confini spaziando» [PVP II,85]

(2) '*Stabilire per legge*'

«Quindi ne nacque, che in tanta confusione si potessero molte usanze introdurre, non pur corrotte, ma ancora tra se stesse contrarie: come fu quella di prolungare il tempo a' magistrati, cosa repugnante alla grande autorità ch'era riserbata al popolo; e quell'altra anco di lasciare tanto crescere le ricchezze de' privati in una città, ove non *era* per legge alcun censo *statuito* per esser cittadino: delle quali leggi o usanze, altre tendono, come si vede, alla potenza de' pochi, ed altre sono proprie dello stato popolare» [DP I.I,4]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Fu da principio sotto apparenza di qualche utilità, ma con pessimo esempio, introdotto il confermare l'autorità a quelli che già erano, per lo tempo ordinario dalle leggi *statuito*, usciti del magistrato, acciocché, avendo in paesi lontani cominciate importantissime imprese, potessero loro por fine e debellare i nemici, prima che alla Città si ritornassero» [DP I.I,4b]

«*avendo* Licinio tribuno, per porre freno all'avarizia e alla superbia della nobiltà, *statuito* che non potesse alcun cittadino possedere più che cinquecento moggi di terreno» [DP I.I,5]

«Ma Valerio al numero del Senato non aggiunse più che cento uomini, né *statuì* alcuna legge a favor suo: e pur l'uno e l'altro potea allora facilmente fare» [DP I.I,21]

«come la troppa eminenza d'alcun cittadino, ancorché non fosse egli di mal animo verso il pubblico, conviene essere sospetta; così il liberarsene, poiché è introdotta e tollerata un tempo, ove manchino questa vie ordinarie e *statuite* dalle leggi, come ebbero li Cartaginesi, non può farsi senza passare a' mezzi violenti, che in luogo di medicina riescono di veleno a quello stato» [DP I.XV,3]

STUDIARE

Lemmi (3): *Studiare; Studio; Studioso*

STUDIARE (5)

(1) [*di + inf.*] 'Impegnarsi, ingegnarsi a fare'

«se a' di nostri non è pervenuto il costume del fabbricare teatri, bagni, ovver altri cotali edifici, già non è però che, invece di questi, non ne abbiamo altri che gli pareggiano, e forse gli avanzano, sì per la grandezza e perpetuità dell'opera, come per l'ornamento e comodo che al pubblico apportano. E tali, al parer mio, possono riputarsi le fortezze; le quali oggidì i precipi *studiano* di fare con spesa e con apparecchio veramente magnifico e reale» [PVP II,187]

«non è certo alcuna maniera d'uomini peggiore di questi ipocriti, i quali con l'opere e con le parole si *studiano* di rappresentare agli occhi altrui una esteriore effigie del loro animo diversa in tutto da quella che portano dentro celata nel cuore» [PVP II,214]

«non è maraviglia se molti si gonfiano, e ogn'ora più crescono in una vana persuasione di se stessi, *studiando* avanzare anzi in dignità che in merito» [PVP III,52]

«Questa somiglianza di natura, di costumi o d'altro accidente, ove ella veramente si trovi, *studi* l'uomo di far palese a colui che vuole farsi amico, mostrando d'aver gusto di quelle cose de' quali vedrà esso compiacersi, e quelle commendando e con gli effetti seguendo» [PVP III,177]

(2) 'Applicarsi nello studio'

«Quindi, non navigare, non combattere, non *studiar* potremmo: perocché troppo chiaro si vede, che dovendosi tali nostre operazioni condurre a buon fine, è mestieri che i più esperti comandino, e tutti gli altri seguano il loro imperio» [PVP III,193]

STUDIO (105)

(1) [*sing.*] 'Cura, diligenza, impegno, applicazione'

«fu di gran stimolo alle onorate imprese, e da gli antichi, massimamente in Atene, con molto *studio* osservato, il costume di lodar in luogo publico coloro, che per la Patria combattendo avessero lasciata la vita» [Or.,1]

«sono stati morti dall'armi che di lontano con maggiore *studio* tiravano i nemici in quelle parte, ove questi combattendo erano fatti del lor valore più riguardevoli» [Or.,2]

«ma in questi nostri [tempi], essendo ella [=Venezia] già ridotta a tanta grandezza, tutto ciò che d'ornamento o di comodo le acquistaron mai con lungo *studio* in molte età tanti suoi cittadini, questi con la virtù loro le hanno conservato» [Or.,3]

«Ed è ben degno che [...] prima che [l'uomo] se stesso dedichi alla contemplazione ovver alla azione, onde l'anima si risana dall'infirmità dell'ignoranza e del vizio; debba conoscere le proprie sue doti, e tutto ciò che in sé di perfetto e imperfetto si ritrova: perché quindi gli sarà manifesto a qual maniera di vita egli debba accostarsi, e quanto di *studio* e d'opera si convegna di dare a ciascuna, per acquistarne quel fine a cui l'uomo ordinato fu dalla natura» [PVP I,1]

«Così n'avviene che e questi [=i contemplativi] e quelli [=i sensuali] si vadano dalle più vere operazioni umane discostando; e mentre lo *studio* e l'industria loro volgono in altra parte da quella ove gli drizzò natura, vengono a privarsi delle loro proprie e preziose doti, che sono le virtù» [PVP I.1b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «le sue cure e i suoi *studi* volgerà tutti a formare in tal modo se stesso, ch'egli sia possente di sostentare con dignità quegli uffici che dal libero giudizio di chi gli ha a dispensare gli saranno commessi» [PVP I,22]
- «Io, per certo, sempre volentieri leggo e ascolto chiunque di tal cosa parla o scrive; conciossiaché, avendovi molta cura posta e molto *studio*, mi trovo d'aver imparato a conoscere che poco ne sappia; che quanto più a dentro sono ito col discorso penetrando ne' sensi segreti di ciò che di questo fine umano i più savi ne scrissero, tanto vi ho scoperto maggiori difficoltà» [PVP I,30]
- «chiunque le cose giudica con ragione, conosce questi tali che ogni loro *studio* pongono nell'imitare in cotal guisa gli antichi, per volere troppo imitargli, riuscire da loro molto diversi » [PVP I,32]
- «noi ora altrimenti facendo, vegniamo a seguire norma diversa da quella che insegnata ci fu da' veri antichi maestri, i quali mai non volsero dell'altrui autorità far legge a se stessi, come noi facciamo, che senza voler altro cercarne, molte volte maggior fede prestiamo alle cose perché dette l'abbia Aristotele o Platone, che perché vere siano; veggendo tuttavia questi così spesso e con tanto *studio* avere rifiutato l'opinione altrui, che al precettore non perdonò il discepolo per lo desiderio della verità» [PVP I,32b]
- «fin che quaggiù viviamo questa vita mortale, vano è ogni nostro *studio*, vana ogni fatica per ritrovare in essa alcuna felicità» [PVP I,89]
- «ma se da vana speranza persuasi di poter alcun vero bene tra ' beni che sono falsi e caduchi conseguire volgeremo i nostri *studii*, e le nostre fatiche alla vita politica per ornarla delle sue virtù, come voi ci avete esortato» [PVP I,105]
- «nella città diversi ordini di cittadini furono instituiti, i quali in vari esercizi occupandosi, indirizzano però tutti il loro *studio* alla salvezza e alla felicità della città» [PVP I,120]
- «Se gli uomini con tal cura si volgono alla cognizione di quelle cose che a' nostri corpi recar ponno alcun beneficio, che molti tutto 'l tempo di sua vita in quell'arti vanno impiegando che a null'altra cosa giovano fuori che a dilettarne i nostri sentimenti, ovver a nodrire con maggior delizie questa vil spoglia materiale; con quanto maggior *studio* ci converrebbe darci alla dottrina, e all'esercizio di quelle virtù che sono gioia e nutrimento della miglior parte di noi?» [PVP II,1]
- «E noi veggiamo che gli antichi filosofi furono per lo più occupati nel dare precetti dintorno a' costumi e al viver civile; e Socrate stesso, maestro di Platone, in ciò massimamente pose ogni suo *studio*» [PVP II,28]
- «nostra natura, la quale insegnato ci ha di porre ogni *studio* nella conservazione di noi medesimi» [PVP II,91]
- «quelle opere eccellenti, nelle quali anticamente i re e le repubbliche, non risparmiando a niuna sorte di spesa, s'affaticavano con ogni *studio* per lasciare a' posteri nobilissimi testimonii della loro potenza e grandezza d'animo» [PVP II,185]
- «quantunque la magnanimità ponga ogni suo *studio* nel confermare l'animo nelle cose difficili, il che è proprio della fortezza, non è però, pare, la difficoltà nell'una e nell'altra virtù» [PVP II,191]
- «In questo vizio [...] l'uomo cade molto facilmente, quasi non se ne avvedendo: onde, per guardarsene, ci bisogna usare molto *studio*» [PVP II,211]
- «buona opinione e [...] grazia delle persone: cose che con molto *studio* s'acquistano, e per leggier occasione spesso si perdono » [PVP II,215]
- «serbare il mezzo in cotali azioni, come non è senza qualche difficoltà, così non manca di vera laude: però non deve ad un gentiluomo esser grave quella fatica e quel *studio* ch'egli pone per riuscire d'ogni parte costumato, e caro a coloro co' quali egli ha da conversare» [PVP II,216]
- «E, come nell'altre virtù non sono tutti gli uomini uguali, benché tutti dalla natura abbiano potenza ad acquistarle; così, parimente, in questa parte di sapere ben conversare con gli uomini, ci farà lo *studio* che vi porremo, differenti dagli altri, e loro superiori» [PVP II,216b]
- «si prende argomento che tutto sia dato all'ozio colui che si vede porre molto *studio* nelle cose da scherzo, quasi che d'altro non sappia fare professione» [PVP II,229]
- «l'umana prudenza, per cui noi a diversi esercizi applicando lo *studio*, ne acquistiamo cotesti beni » [PVP III,16]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «ben spesso veggonsi molti, i quali per aver posto troppo *studio* in meritare gli onori con attendere all'esercizio delle lettere, ovver ad altra virtuosa operazione, sono rimasti sempre privati e umili, non avendo insieme potuto attendere ad acquistarsi la grazia d'alcun prencipe o de' suoi propri cittadini» [PVP III,37]
- «quel *studio* e quella fatica che averia da porre il legislatore nel pareggiare le facultà, se sarà impiegato da lui nel levare, con la buona educazione, dall'animo de' cittadini l'immoderato desiderio dell'aver, verrà a partorirne maggiore e più certo beneficio» [PVP III,152]
- «Io aspettava [...] tra questi ragionamenti alcun particolare avvertimento che m'insegnasse ad acquistare cotal prezioso tesoro dell'amicizia; nel che riputerei benissimo impiegato qualunque *studio* e fatica ch'io vi spendessi» [PVP III,182]
- «Alessandro Magno, che con tanto *studio* attese a farsi molti amici, due a pena tra tanto numero, Cratero ed Efestione, n'ebbe degni d'esser amati da lui» [PVP III,185]
- «Le quali virtù, acciocché non si rimangano, come spesso avviene, secche e estinte quando cominciano a fiorire, deve il buon legislatore con ogni *studio* cercare di levar l'ozio dalla città, quasi radice onde l'ortiche e gli spini de' tanti vizi ne vanno ognora negli animi umani germogliando» [PVP III,218]
- «pace; la quale è quel vero fine a cui tutti gli ordini e l'opere militari devono essere indirizzate. Però, quel prencipe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi *studi* e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità» [PVP III,219]
- «conviensi loro [=ai principi cristiani] di volger a ciò ogni *studio* e industria; che i suoi popoli siano ammaestrati nella vera fede; che in ogni parte della città e in ogni azione de' cittadini si veda risplendere il zelo della religione» [PVP III,220]
- «I nobili parimente, non meno solleciti di accrescere la loro autorità, per ributtare la insolenza della plebe, cercavano sempre di tenerla oppressa e debole, e con pari *studio* difendevano in ogni giudizio quelli dell'ordine loro» [DP I.I,6]
- «Ma chi considera l'azioni de' Romani e gli istituti della lor Città, gli vedrà con tale *studio* alle cose militari indirizzati, che potrà facilmente giudicare, niuno altro fine aversi eglino proposto, fuor che l'ampliare l'imperio, col fare d'una guerra nascerne un'altra» [DP I.I,13]
- «Per tutto ciò, già non si dice che si debba sprezzare lo *studio* dell'armi, le quali in qualunque stato sono grandemente necessarie per difendersi dall'ingiurie de' vicini e conservarsi la libertà: anzi, Aristotele riprende Platone, perché avesse stimato non esser da principio alla città bisogno d'armi, ma solamente quando cominciasse ad avere imperio» [DP I.I,14b]
- «non deve negli esercizi militari fermarsi lo *studio* de' cittadini, sicché non conoscano né stimino alcun'altra laude che quella della milizia, ed in questa sola ripongano il maggiore e più vero bene loro e della città» [DP I.I,14c]
- «i suoi [=di Publicola] ambiziosi pensieri, da' quali fu mosso a cercare con soverchio *studio* di compiacere in ogni cosa agli appetiti del popolo» [DP I.I,21]
- «i Cartaginesi, non senza molta ragione, doveano usare ogni loro *studio*, per non avere a far prova con questo prencipe [=Pirro] delle armi e della fortuna loro» [DP I.III,2]
- «Così nelle arti più nobili avvenir veggiamo, pittura, scoltura, architettura, e in ciascun'altra; che essendo di tempo in tempo andate acquistando perfezione, quelli sono in essa più laudati che ne sono riusciti più eccellenti maestri: sicché la lor laude particolare è andata del pari con la perfezione che essi con la loro industria hanno potuto recare a quell'arte, nella quale si sono con molto *studio* e giudizio adoperati» [DP I.X,17]
- «Tanto era presso quelli antichi Romani lo *studio* delle cose militari, e così frequenti in tutti i cittadini gli esercizi della milizia, che quando la città, di Roma non aveva ancora stesi i confini del suo imperio oltre l'Italia, faceva ella eserciti così numerosi, che poté alcuna volta tenere in più parti, ma ad uno stesso tempo, oltre a centomila persone occupate nell'armi» [DP I.XI,15]
- «vedendo le cose loro [=dei Romani] con Cartaginesi succeder male, prevalendo i Cartaginesi per loro antica professione nelle cose marittime [...]; si volsero con ogni loro maggiore *studio* all'apparato navale» [DP I.XII,13]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «E per certo, chi ben considera, troverà la disciplina della milizia non essere stata appresso i Greci né in quel grande pregio né in quella eccellenza e perfezione che fu presso a' Romani: perché i Romani di niuna arte o virtù fecero maggiore stima, che della disciplina e valore militare; anzi, per lungo tempo, quasi niuno *studio* posero nelle scienze ed arti liberali; delle quali se pur alcuni ne prendevano qualche diletto, valevansi in esse d'uomini greci, attendendo tutti al solo esercizio della milizia, e non cercando quasi d'altronde laude, che dalle operazioni militari» [DP I.XIV,9]
- «Prevalse, però, alquanto alle altre la città di Sparta nelle cose militari; ed Atene fecero assai chiara le sue armate, e lo *studio* delle cose del mare» [DP I.XIV,9c]
- «Ma, quanto alle cose della milizia, potrà forse parere ad alcuno, che da alquante segnalate vittorie che i Greci ne riportarono de' Medi e de' Persi, si possa prendere argomento che in loro fusse molto *studio* ed eccellente disciplina nelle cose militari, e che in questa parte non restaase che più oltre desiderare in loro» [DP I.XIV,11]
- «Ma, oltre queste considerazioni, potrassi forse con verità affermare, le cose de' Greci essere passate alla memoria dalla posterità maggiori di ciò che sono state in effetto; avendo la Grecia avuto copia di eccellenti scrittori, i quali, ampliando, secondo il costume della nazione, quei fatti che potessero apportarlo gloria, hanno posto molto *studio* non pur nel raccontarle, ma nell'ornarle ancora, per farle apparire in ogni parte degnissime di laude» [DP I.XIV,12]
- «il loro [=dei Romani] *studio* fu tutto volto al fare, per qualunque via, grande e potente la loro città, per poter, come fecero, tragarne numero grande di soldati » [DP I.XIV,13]
- «la città di Roma, che maggiore *studio* pose nella milizia da terra che da mare» [DP II.I,9]
- «Ma, se a Roma fu ascritto a molta laude lo *studio* grande che i suoi cittadini posero nell'agricoltura [...] perché doveranno attribuirsi a biasimo a' Veneziani le loro mercanzie, essendo questo esercizio così conveniente, anzi necessario al sito di Venezia, come era quello dell'agricoltura al sito di Roma?» [DP II.I,13]
- «Così, dunque, ebbe Roma un popolo di sua natura bellicoso, e lo tenne del continuo esercitato nell'armi, osservando con sommo *studio* ed eccellenza la disciplina e gli ordini militari » [DP II.I,23]
- «essendo stati innanzi instituiti gli ordini della milizia da Romolo, che quelli della religione e della civiltà da Numa Pompilio, fu anco sempre in maggior pregio la disciplina delle cose militari, che lo *studio* delle cose civili» [DP II.I,27]
- «Non è impedito ad un principe, benché solo nelle sue imprese, l'usare nelle sue milizie soldati di varie nazioni [...]: ma la più vera e la più sicura regola di ciò, saria porre tale *studio* nell'ammaestrar le proprie milizie, che con gli uomini del suo Stato si potesse fornire ogni fazione di guerra» [DP II.V,23]
- «si può forse dubitare, che questo stesso rispetto possa muovergli [=i Turchi] a dover volgersi con maggiore *studio* alle cose del mare» [DP II.VI,11]
- «per la resistenza che l'uno di quei potentati grandi faceva alla grandezza e potenza dell'altro, conoscendo di non poter di molto sopravanzar l'altro, e avendo ciascuno molto l'occhio alle cose d'Italia, sempre con molto *studio* ambidue procurarono l'amicizia e confederazione con principi italiani, e principalmente con la repubblica di Venezia» [DP II.VI,12]
- «sarà prima da considerare, quale in se stessa sia quest'arte del fortificare, nella quale si pone tanto di *studio* e di spesa» [DP II.VIII,1]
- «li nuovi modi di offesa che ogni giorno, con molto *studio* e industria, affaticansi molti di ritrovare» [DP II.VIII,1b]
- «Come, dunque, si può dire che agli antichi fusse incognita tal'arte di fabbricare, se nel difendere e oppugnar fortezze usavano tanto *studio* e industria?» [DP II.VIII,12]
- «è però, che data la proporzione di tali fortezze con la maniera del guerreggiare di quei tempi, non si possano stimare fortezze quasi pari alle nostre; o almeno che non dimostrino, che negli uomini di quella età fosse il medesimo *studio* o il medesimo fine che nella presente nostra esser si vede» [DP II.VIII,13]
- «nelle fortezze maggiori e più importanti, il principe con tanto maggiore *studio* è tenuto di conservarsi i sudditi in amore e fede, quanto che ha di loro maggiore bisogno, per la sicurtà della città così fortificata» [DP II.VIII,20]

«Però, quella cura e *studio* che da' precinpi moderni è posto intorno alle fortezze, maggiore che per l'addietro non si soleva, non può se non esser, da chi con dritto giudicio le cose istima, sommamente laudato» [DP II.VIII,22]

(1A) A *studio* = 'Apposta, intenzionalmente'

«già non si ritrova alcuno che a *studio* voglia farsi ignorante; anzi che è naturalissimo in tutti il desiderio del sapere» [PVP II,44]

(2) [pl.] 'Attività, occupazione privilegiata'

«[la] temperatura del corpo, la quale, ove è la medesima, suole eccitare le medesime inclinazioni e li medesimi *studi*» [PVP III,177]

«Però veggonsi appunto tra quelli che sono pari di fortuna e simili di *studi*, nascere più facilmente questa disparità di voleri» [PVP III,178]

«Ma se l'uomo, dalla propria ambizione portato, si propone di volere in ogni modo riuscir grande e potente, a questo fine lo condurranno senza dubbio più sicuramente quelle arti e quegli *studi* che piacciono a' più, e che riescono con applauso e grazia dell'universale» [DP I.IX,8]

«Pare, dunque, che non possa né anco farsi giusto paragone di queste età insieme; perocché, come sono state tra sé assai diverse, così convenivano loro pensieri, *studi*, esercizi diversi» [DP I.X,18]

«conviene [...] esaminare: prima, quale sia stata l'antica origine di queste due città, Roma e Venezia, e quali gli edificatori di esse; e dappoi, quale il sito, l'inclinazione, gli *studi* o la virtù dei cittadini» [DP II.I,3]

«Così, pare sempre che o la natura accomodi gli ingegni degli uomini a quelle arti che hanno da esercitare, o pure che la usanza delle cose informi l'abito e lo tramuti in natura: perciocché, come i Romani, seguendo esercizi conformi al sito della loro città, ebbero i loro genii più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi; così i Veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del luogo, s'impiegarono in altri *studi* per difendere la libertà e accrescere le ricchezze loro, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mercanzie» [DP II.I,12]

«Sono, dunque, state diverse e l'azioni e gli *studi* de' Romani e dei Veneziani; ma in tanto però simili, in quanto si sono ad uno stesso segno, ma per diverse vie e con diversa sorte, indirizzati; cioè alla gloria, alla grandezza e alla libertà della loro Repubblica» [DP II.I,13b]

«avendo [i Veneziani] con molta prosperità impiegati gli *studi* e le forze loro nell'imprese di mare» [DP II.I,15]

(2A) *Studi della pace* = 'Attività tipiche del periodo di pace'

«la prudenza, che pur non men dell'altre s'esercita in diverse e nobilissime azioni, nondimeno e negli *studi* della pace tanto vari per lo stato della persona, e negli esercizi della guerra parimente, ritiene sempre mai, in qualunque operazione, l'istesso suo nome di prudenza» [PVP II,154]

«quasi che [le lettere] servino agli *studi* della pace, alla quale ogni esercizio di milizia è ordinato» [PVP III,105]

«Così Atene, avendo un tempo per lo buono governo di Pericle, goduto di un tranquillissimo stato, poscia che, rivolti gli *studi* della pace e della quiete all'armi ed al dominio, mutar volse costumi, ne colse simiglianti frutti dall'ambizione che con tali nuovi ordini avea seminata nell'animo de' suoi cittadini» [DP I.I,14]

«si può omai concludere, [...] che in tre cose ella [=la Repubblica Romana] sia inferiore alla spartana: cioè nell'eccellenza del governo, negli *studi* della pace e nelle buone consuetudini» [DP I.I,16]

«essendosi vedute molte repubbliche antiche, fondate da sapientissimi uomini, e con ottimi ordini ugualmente negli *studi* della pace e della guerra confermate; né però alcuna tra tante avere potuto, non dirò acquistare tanto stato come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra' vicini i termini del suo dominio» [DP II.I,2]

(3) Desiderio, aspirazione

«Io dubito che quelle poche cose che ieri dissi invitato dall'occasione, e forse dettate mi anzi dall'affetto che dalla dottrina, non abbiano del mio ragionamento di oggi tale aspettazione generata, quale io non sarò bastevole di sostenere. E certo, che volentieri mi sarei taciuto, quando non avessi stimato più grave errore il mancare agli *studi* di questi giovani; a' quali, se non per altro, si almeno potrà per ciò esser il parlar mio d'alcun giovamento cagione, che a questi signori presterà occasione di dovere alcuna bella cosa sopra la proposta materia recarne» [PVP II,4]

«E, per certo, grande fu per tutto il tempo di questa seconda età lo *studio* e il desiderio della libertà, per lo quale ogni altro rispetto era manco stimato; in modo che Bruto non perdonò alla vita dello stesso figliuolo, per sospetto preso che egli avesse tenuto mano con li Tarquini in pregiudicio della libertà; e tutto il popolo romano condannò alla morte Manlio Capitolino, salvatore del Campidoglio e della città di Roma, per avere avute le sue operazioni sospette di macchinazione di tirannide» [DP I.X,10b]

(3A) *Studio delle parti, delle fazioni* = 'Spirito di parte'

«considerando la prima origine delle discordie civili, ove e come nascesse lo *studio* delle parti che infettò di pestifera corruzione gli animi de' cittadini» [DP I.VII,3]

«Mentre ritrovossi la città in stato umile, e che i suoi cittadini non avevano cominciato ad esser corrotti dall'immoderata ambizione di dominare, non era tra loro nato lo *studio* delle parti; il quale a poco a poco, con grave danno, andò dappoi serpendo e contaminando tutti gli ordini in modo, che condusse la Repubblica a tanta debolezza, che, non avendo virtù da porsi, convenne cadere, ed una volta caduta non poté più risorgere» [DP I.VIII,2]

«sicché, avendo le guerre civili, o almeno le dissensioni e lo *studio* delle parti, continuato negli animi de' cittadini per spazio di circa cinquanta anni dalla dettatura di Silla sino alla dettatura di Cesare, ne seguì finalmente la total ruina della Repubblica» [DP I.X,9]

«Presta ancora grande saggio della perfezione degli ordini e della virtù della città di Roma di questi tempi, il vedere che ella due volte abbia saputo scuotersi dalla servitù, prima de' re e poi de' decemviri: il che non seppe fare la terza età; che caduta una volta sotto la signoria di Silla, benché egli stesso, deponendo la tanta autorità che gli era stata concessa, lasciasse la città in libertà, continuò però nello *studio* delle fazioni, che poco appresso la condusse senza alcun rimedio sotto la più espressa tirannide di Cesare» [DP I.X,10]

«Ma se non erano queste cose udite, per la pertinace volontà, infetta dallo *studio* delle parti, di alquanti di loro cittadini [di Firenze], qual cosa potevasi o dovevasi fare? Sprezzare forse la salute di tutti, per servire al volere d'alcuni pochi, e che forse non bene intendevano i loro propri e più veri interessi?» [DP II.II,5]

(4) 'Studio intellettuale'

«Di questa cosa, reverendissimo monsignor mio, mi ricorda molti ragionamenti esser passati fra noi, quando concesso mi fu [...] di comunicar insieme de' nostri *studi*» [PVP I,2]

«poiché i vostri *studi* e i vostri costumi rendono chiaro testimonio, che voi siate in istato anzi d'insegnare altrui con la dottrina e con l'esempio questo dritto cammino, che d'aver a ciò d'altra scorta mestieri» [PVP I,2b]

«A prender tale impresa, più volte con molte ragioni mi confortaste, veggendomi dato allo *studio* delle cose civili» [PVP I,2c]

«monsignor Francesco Contarino vescovo di Baffo, con cui io teneva cara amicizia, incominciata sin da' primi *studi*» [PVP I,3]

«Onde, s'egli avverrà, com'io spero, che oggi apprendiamo questa verità, la quale fin a questo di ci è stata nascosa, tanto maggior frutto potremo dire averci recato il ragionamento di poche ore, che fatto non ha lo *studio* di molti anni; quanto che indarno sempre si fatica chi non conosce quel fine a cui indirizzar deve le sue operazioni» [PVP I,27b]

«E a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d'instituire qualunque stato di vita, recandoci diversi ammaestramenti per gli uomini privati e per li principi: talché non si può oggimai dire che da' nostri uomini sia stato tralasciato lo *studio* delle cose civili, come fu per avventura da quelli più antichi, perché tutti si diedero alle speculazioni, e da quelle età che dalla nostra alquanto si discostano, per esser state nemiche affatto delle lettere» [PVP I,31]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

- «[Daniele Barbaro] impiegando le sue fatiche in parte ove riuscir possano di gran beneficio agli studiosi, e di onore a questa nostra lingua e a questa età [...] s'ha pigliato a scrivere di quelle cose nelle quali ci furono molto scarsi gli *studi* degli antichi; e d'esse scrittone in tal maniera, che si può dire che egli abbia non pur recato loro maggior chiarezza, ma, di morte ch'elle erano prima, ritornatele a nuova e miglior vita» [PVP I,36]
- «Questo stesso [...] e molto più ne dirà il mondo, veggendo i suoi libri della Perspettiva che tosto usciranno alla luce; ne' quali con tal diligenza ha trattato di quella scienza, per sé nobilissima e a diverse arti necessaria, che pare che gli *studi* di lui le abbiano recato l'ultimo accrescimento e la compiuta sua perfezione» [PVP I,37]
- «Questi giovani [...] già sono accesi dell'amore della vera felicità, essendo, come sono, amatori della virtù: di che i loro *studi* e i loro costumi ne prestano chiaro indicio» [PVP I,81]
- «la felicità civile ha bisogno di molti beni esterni, e questi stessi sono d'impedimento alla contemplazione: onde di molti filosofi si legge, che gittarono le ricchezze e rifiutarono gli onori, per poter meglio dar opera a' loro *studi*» [PVP I,117]
- «Quale, adunque, sarà *studio* più nobile, quale più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle nostre umane azioni, e ci insegna di ben reggere noi stessi, la famiglia e la Patria? Perciocché, non è la filosofia, come ben diceva Pindaro, quasi un'arte statuaria, che faccia le figure mutole, prive di sentimento: anzi, ha ella a risvegliarci gli spiriti, e a renderli meglio disposti e pronti all'operazioni civili; onde, da quella ammaestrati, possiamo con maggior frutto adoperarci per lo ben comune» [PVP I,121]
- «grande istanza facevano a monsignor Barbaro perch'egli accettar volesse tal carico, sapendosi ch'egli sopra la proposta materia aveva fatto recenti *studi*» [PVP I,140]
- «la notizia de' fini non altrimenti sia necessaria a chi abbia a fare profitto nelle virtù, che sia la cognizione de' primi principii allo *studio* delle scienze» [PVP II,143]
- «Socrate; il quale solea, più che gli altri uomini, invitare i più belli allo *studio* della filosofia, dicendo in questi tali solersi scoprire maggiore vivacità e forza d'ingegno» [PVP III,21]
- «negli animali bruti e nelle piante, per la diversità dell'origine, si fa cotanto diversa la lor natura e bontà, che senza che alcun nostro *studio* vi si interponga, così chiaramente se ne conosce la differenza; perché negar si deve, l'istesso non avvenire nell'uomo similmente [...]?» [PVP III,94]
- «il ricco provvede a' figliuoli d'ottimi maestri, perché con lo *studio* aiutino la buona inclinazione, onde vengano a farsi fertili quegli animi, ne' quali sono stati da' padri infusi li semi delle virtù» [PVP III,133]
- «quanto ci deve esser grave il peso del governo di una numerosa famiglia, onde le più volte ci è tolto di poter attendere agli *studi* delle dottrine, e ad altri virtuosi esercizi che prestar ponno all'animo la vera consolazione?» [PVP III,155]
- «quelli ancora ch'erano più dati agli esercizi delle lettere, quando così portavano li carichi e governi ch'erano loro commessi, davansi, come gli altri, al maneggiar l'armi e versare sulle guerre; in modo che, fin Cicerone, dedito tutto agli *studi* della filosofia e dell'eloquenza, andato proconsole nella Cilicia, fece la guerra a' Parti» [DP I.XII,4]
- «Ma quanti erano i professori dell'orare e del poetare! nelle quali arti ne riuscirono molti [Greci] tanto eccellenti, che da loro fu presa la norma e la regola colla quale s'esercitarono dappoi coloro che da questi *studi* procurarono d'acquistarsi laude» [DP I.XIV,9b]
- «Potrebbe, in ultimo, dire, che questa interposizione dalli carichi pubblici e dalle occupazioni della corte, ove l'uomo è solito a vivere, possano servirgli per aiutarlo a ritirarsi ad uno onesto ozio degli *studi*, ed a vivere a se medesimo: che si deve riputare uno de' maggiori beni che l'uomo conseguir possa in questa vita. Onde disse quel filosofo, che all'uomo savio la repulsa degli onori serve per una aura soave che dolcemente lo sospinge al porto della quiete dello animo e degli onesti *studi* » [DP I.XV,8 + 8b]
- «Ritrovansi alcuni, i quali laudando solamente le cose fatte dagli antichi, tutte le moderne ugualmente biasimano e tengono in niuno ovvero poco pregio; quasi che sia serrato, per quelli che ai nostri tempi nascono, ogni cammino di potere pervenire col mezzo degli ottimi *studi* delle nobilissime arti ad alcun segno di gloria» [DP II.VI,1]

(5) *Studio* = 'Università'

«mi pare che una tal conchiusione molto nuova sia, e molto da quella diversa che i nostri maestri di filosofia nello *Studio* di Padova difender sogliono» [PVP I,27]

STUDIOSO (3)**'Uomo dedito allo studio'**

«avendo io posta molta cura nel raccogliere d'ogni parte libri d'ogni lingua e d'ogni scienza, per farne d'essi a comun beneficio degli *studiosi* la mia libreria abbondante e ornata» [PVP I,31b]

«E questa è la vera cagione perché la lingua greca e la latina, che già sono spente nelle bocche degli uomini, si conservino vive nelle scritture, e siano stimate e onorate dagli *studiosi* di questi tempi, come già furono da quell'età di cui sono state proprie e famigliari» [PVP I,33]

«[Daniele Barbaro] impiegando le sue fatiche in parte ove riuscir possano di gran beneficio agli *studiosi*, e di onore a questa nostra lingua e a questa età [...] s'ha pigliato a scrivere di quelle cose nelle quali ci furono molto scarsi gli studi degli antichi» [PVP I,36]

SUFFRAGIO

Lemmi (1): *Suffragio*

SUFFRAGIO (4)

Suffragi = 'Votazioni'

«Però, è sempre bene che in ogni Stato i migliori siano agli altri preposti nella repubblica bene ordinata, perché possa tale conservarsi; e nella corrotta, perché totalmente corrompendosi, venga quasi a regenersi in un essere più perfetto. Occorre però alcune volte, che nella distribuzione degli onori si convenga d'aver insieme a più cose riguardo; come nella repubblica mista, quale fu quella di Roma, in cui era convenevole che ad ogni uomo libero fosse aperta la strada alla repubblica: perocché quel governo in qualche parte era formato di stato popolare; ma tuttavia, essendovi con questo congiunto quello d'ottimati, molto si stimava in quella repubblica la virtù e 'l merito di ciascuno cittadino, e i magistrati non a sorte, ma con certi *suffragi* si dispensavano. Onde, grande esempio ne diede quella città di questa distributiva giustizia; perciocché, il popolo riserbandosi la libera autorità dell'eleggere i magistrati, ancora che la suprema dignità del consolato indifferentemente conferire si potesse ad ogni cittadino, così nobile come plebeo, tuttavia per lo spazio di molti anni la diede a persone più degne per nobiltà e per virtù» [PVP II,130]

«[le leggi di Roma] per lo più s'accostavano allo stato popolare, essendo per esso data tanta autorità al popolo ne' *suffragi*, ed ancora nelle deliberazioni più importanti dello stato, che pare appunto che alla sola libertà, nel partecipare tra' cittadini il governo, si volesse avere riguardo» [DP I.I,5]

«[Mario] cominciò a pensare d'acquistarsi molta potenza; sicché, avendo ottenuto il tribunato della plebe, si volse tutto ad abbassare l'autorità de' nobili, come fece nel pubblicare la legge de' *suffragi*, minacciando fin al consolo Cotta di farlo porre in prigione, se non cessava di opporsegli» [DP I.I,9]

«Si consideri, appresso, quale sia la forma della repubblica nella quale l'uomo vivendo si proponga d'acquistarne gradi e dignità. Perocché, se sarà ella ordinata a stato d'ottimati, nel quale si stima e pregia sopra le altre cose la virtù, saranno senza dubbio a tale governo più accomodate le maniere e i costumi di Catone, perché in tale repubblica, nella dispensa de' magistrati, il principale riguardo è a quelle cose appunto ch'erano molto eminenti e molto laudate in Catone: ma se nella città ritenerà il popolo molta autorità, le maniere e l'arti di Cesare saranno in maggior pregio, e più atte a conciliare grazia, e col mezzo di questa il favore popolare ne' *suffragi*, per esser portati al colmo della maggioranza civile» [DP I.IX,9]

TEMPERARE

Lemmi (10): *Intemperante (sost.); Intemperanza; Stemperato; Temperamento; Temperanza; Temperante; Temperare; Temperatamente; Temperato; Temperatura*

INTEMPERANTE (sost.) (4)

'Non temperante, privo di moderazione'

«volgendosi a considerare quale sia l'incontinente che al continente s'opponne. Perciocché non opera quegli con certo consiglio (il che se facesse, non si lascierebbe vincere dalla concupiscenza), ma è in tal guisa confuso e perturbato dalle passioni troppo veementi, che quantunque il meglio in certo modo conosca, tuttavia egli dappoi segue il peggiore. E in ciò è l'*intemperante* dall'incontinente diverso: perciocché, ove quegli, da falsa opinione ingannato, elegge il male sotto specie di bene, e credendosi navigare con gran calma, a vele aperte si mette nell'onde turbate del mare che lo sommergono; questi conoscendo da principio la fortuna e stimando il pericolo, cerca di fermarsi su l'ancora della ragione; ma poco appresso, sopravvenendo maggiore l'empito degli affetti, quasi de' furiosi venti che spezzano le funi non ben ferme della scienza, con le quali si stava legato nel porto, si lascia miseramente trasportare a perdersi nel pelago delle vane voluttà» [PVP II,39]

«l'incontinente né sempre né con certa elezione segue i comandamenti dell'appetito, come fa l'*intemperante*; ma per breve tempo, e quasi tirato con certa violenza» [PVP II,41]

«Ma lo *intemperante* non erra usando con la moglie altrui, perché quella stimi la donna propria; ma perché, offuscato dall'affetto, crede doversi, come si sia, seguire il diletto del senso» [PVP II,46]

«i veri piaceri e i veri dolori s'hanno a misurare secondo il giudizio de' buoni, non de' rei: perocché, avendo questi l'animo infermo e guasto ogni sentimento interno, si rallegrano di ciò che rallegrarsi non si deve, e non si dolgono di ciò che si deve dolersi. Laonde, se l'*intemperante* gioisce per la presenza delle voluttà, e non si affligge per la privazione della virtù; per questo stesso egli è più misero, che il male stima bene, e 'l bene male; e segue il male come bene, e fugge il bene come male. Questi, dunque, non vi paiono effetti di uomo furioso, onde possa dirsi che chi in tal guisa è disposto, sia veramente dalle Furie commosso e circondato da gravissimi tormenti?» [PVP II,53]

INTEMPERANZA (2)

'Mancanza di temperanza'

«volentieri udirei [...] chi mi narrasse la cagione per che tra la temperanza e l'*intemperanza* si trapponga la continenza, quasi certo termine di mezzo tra la virtù e il vizio; e perché similmente ciò non avvenga negli altri vizi e virtù» [PVP II,50]

«quantunque l'incontinenza sia infermità dell'animo, nondimeno ella è curabile; ma l'*intemperanza* è mortale» [PVP II,51]

STEMPERATO (1)

'Privato della fertilità' (di terreno)

«Però, in quel modo che da uno stesso grano di formento seminato nella terra, non sempre formento, ma alcuna volta in vece di quello loglio se ne ricoglie, cioè quando dalle molte acque si ritrova la terra *stemperata*; così da quegli stessi buoni semi che la natura ha seminato nella nostra anima, non sempre ne raccogliamo la virtù, ma spesso ancora il vizio; perché da soverchi appetiti lasciamo quasi inondare l'anima sì fattamente, che perdendone quella prima buona temperatura, non può dimostrare la sua vera fertilità» [PVP I,57]

TEMPERAMENTO (28)

(1) 'Moderazione, misura'

«La virtù, che è la vera mediocrità, non può in sé ricevere quegli estremi; anzi che da ciascuno di loro più si sta lontana, ch'essi tra se medesimi non fanno. Però diciamo che, in quel modo appunto che la vera armonia nascer suole dalla moderazione delle voci che fuggano il suono troppo grave e 'l troppo acuto, viene similmente prodotta essa virtù dal *temperamento* degli affetti, che dall'uno e dall'altro degli estremi ugualmente si discosti» [PVP II,67]

«Nel primo modo intesa, se le appartiene l'insegnare a serbare certo decoro e *temperamento* in tutte l'azioni della vita: perciocché, non è men vero di questa [=la temperanza], che sia della giustizia e della fortezza, il comprendere con l'ampiezza sua tutte l'altre virtù, in quanto elle sono quasi certo *temperamento* degli estremi; il che è proprio di tale virtù» [PVP II,134 + 134b]

«la temperanza, benché secondo certo più largo significato possa applicarsi al *temperamento* di qualunque virtù, ha nondimeno determinata materia, cioè le voluttà, le quali è suo proprio ufficio di temperare» [PVP II,180]

«Tale virtù dell'affabilità acquistar si potrà serbandolo nel conversare un conveniente decoro delle persone e delle cose; alle quali con destra maniera accomodandosi il nostro parlare, sarà sempre gioconda la nostra presenza, e lontana d'ogni dispiacere e d'ogni noia. La qual cosa, però, richiede un tale *temperamento*, che mai s'esca de' termini dell'onestà, sì che dal nostro compiacimento ne possa seguire altrui danno o vergogna, come avviene quando si lodano quelle cose che degne sono di biasimo» [PVP II,216]

«In Sparta, non aveano i loro re autorità suprema nella guerra? ma questa, regolata da buone leggi, niente le poté nuocere; come mai non fu nocivo l'imperio commesso a' cittadini con misura e *temperamento*» [DP I.VII,7]

«Gli è anco necessaria la modestia, cioè un *temperamento* di affetto; sicché ne' felici successi non vadi a perdersi, e, gonfio di vanità e d'alterezza, stimi aver corso tutto il cammino, quando è ancora nel mezzo» [DP I.XII,3]

(1A) *Giudizio e temperamento*

«la legge scritta, fatta da noi a somiglianza della legge eterna, in tanto onorar si deve, in quanto che n'è di quella un domestico e familiare esempio: il qual rispetto cessando, manca insieme ogni nostra riverenza verso di quella, e ogni obbligo d'osservarla. Nel che, però, conviensi usare gran giudizio e gran *temperamento*: conciossiaché molte volte occorra, che alcune cose nel particolare paiano o forse siano poco utili e poco ragionevoli; nulladimeno, perché giovano alla conservazione del ben comune, che è maggior bene, noi uomini, animali sociabili, siamo tenuti, per lo bene della città, che abbraccia il nostro proprio ancora, di osservarle» [PVP II,124]

«Devono, dunque, le fortezze (come in un buono e ben ordinato governo avviene delle altre cose ancora) essere con un certo giudizio e *temperamento* regolate e disposte; sì che, per lo numero e per la grandezza loro, abbiano conveniente proporzione alla qualità dello stato e delle forze del principe; siano fatte non in ogni luogo oziosamente, ma solo alle frontiere e ne' siti a ciò più opportuni» [DP II.VIII,17]

«Ma se il principe procederà in ciò con quel *temperamento* e giudizio che già è stato considerato, e che in ogni altra cosa è similmente necessario, non si porrà ad alcun pericolo d'incorrere, per occasione delle fortezze, in quei disordini e necessità, nelle quali per molte vie traboccano gli uomini trascurati, o ignoranti del vero modo del governare» [DP II.VIII,21]

(1B) 'Cautela'

«Fu tale deliberazione [l'attacco degli Italiani a Fornovo], a quei tempi, generalmente celebrata come molto generosa e degna della virtù e del nome italiano: ma, però, né allora mancò chi vi desiderasse maggiore *temperamento*» [DP II.IV,2]

«come in Leone si potrà lodare la intenzione d'avere avuto tanto pensiero e cura della libertà d'Italia, così può desiderarvisi maggiore o giudizio o *temperamento* nel conoscere e saper eleggere l'opportunità del tempo e delle occasioni» [DP II.IX,11]

«Ma se avessero voluto gl'imperiali porsi ad impresa di luoghi forti, se questa non fosse così presto e facilmente successa, a quanto pericolo s'esponeva quell'esercito? ovvero levandosi dall'impresa principata, di perdere affatto ogni riputazione, con quelle altre dannose conseguenze che seguono casi tali; ovvero, stando fermo, e sopravvenendo un potente esercito turchesco, e trovando le genti imperiali sparse ed occupate intorno all'espugnazione di fortezze, d'esser tagliate a pezzi: come dappoi si vide succedere a Buda per simile cagione, con notabile ammaestramento a' capitani, del *temperamento* con che si convenga procedere nello implicarsi ad imprese tali, quando s'ha da fare con nemico potente» [DP II.X,13]

(2) 'Rimedio'

«Il togliere via affatto da una città, da uno stato, ogni nobiltà, ogni ricchezza, ogni preminenza civile [...] per dominare più sicuramente, troppo ritiene del barbaro e del tirannico [...]. Ma il levare queste cose e questi uomini dalla città a certo tempo terminato, riesce un certo tale *temperamento*, che attende al conservare lo splendore e la riputazione, senza danno e senza pericolo. Questo fa che la virtù e l'altre preminenze civili abbiano luogo e premio, ma non sì che i più ne rimangano per l'alterezza di pochi vilipesi ed oppressi» [DP I.XV,6]

(2A) 'Freno al potere di qlc.' (di magistrati)

«estimasi, parimente, in essa [=la repubblica degli ottimati] il *temperamento* dell'autorità dell'un magistrato co' l'potere dell'altro » [PVP III,210]

(2B) 'Freno alla potenza di qlcn.' (di stati)

«La confederazione fatta tra il pontefice, il re di Napoli, la repubblica fiorentina e il duca di Milano e altri principi minori italiani, conservò lungamente la quiete in Italia, e fu per un tempo di grandissimo beneficio alli collegati: perché questa tale confederazione altra mira non aveva, che di costituire quasi certi termini, e fermare con giusto *temperamento* la potenza di ciascuno, rendendo insieme i medesimi confederati più forti e più potenti contra chiunque volesse contra di loro alcuna cosa tentare» [DP II.V,18]

(3) 'Mescolanza proporzionata'

«Però, in quel modo che la buona temperatura del corpo non si fa levando da esso il caldo o 'l freddo, l'umido o 'l secco, ma ben riducendo queste qualità ad un certo *temperamento*; così la buona disposizione dell'anima non s'introduce in lei col discacciarne la concupiscenza, la speranza e 'l timore, ma ben cotesti affetti moderando» [PVP II,65]

«Noi veggiamo ancora, che nella musica non potrebbe formare concerto alcuno chi da quella togliesse il suono grave e l'acuto, perché la consonanza si produce dal congiunger insieme, con certo *temperamento*, queste voci: così, similmente, privando l'animo degli affetti, mancherà tosto quell'armonia che essi generar sogliono quando, con proporzione conveniente tra se stessi e la ragione, sono concordi» [PVP II,65b]

(3A) 'Equilibrio fra i reggimenti, governo misto'

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Onde si comprende, che tale *temperamento* di vari governi sia cosa molto legittima e naturale; siccome ancora meglio accomodar si può quasi a tutte le città, nelle quali sogliono esser nomini di varie qualità, a cui il buon legislatore deve avere riguardo» [PVP III,211]

«In molti stati si può parimente osservare, che, mentre hanno saputo in un tale *temperamento* mantenersi, sostenendoli la virtù di cotesta unione, non sono caduti in alcun disordine che abbia loro tolta la libertà, vera vita della città» [PVP III,213]

«Ma poiché nella romana repubblica, per l'ambizione de' Gracchi e d'altri sediziosi cittadini, s'accrebbe immoderatamente la potenza del popolo; distrutto quel primo *temperamento*, per cui ciascuna parte della città era tenuta nel proprio ufficio e ubbidiente al tutto; ella tosto trascorse ad una dissoluta licenza popolare, e da questa alla tirannide, perduta adatto ogni sua dignità e ogni forma di buon governo civile» [PVP III,213b]

«la repubblica di Sparta, vero esempio di perfetto governo, avere per più lungo tempo potuto conservare la libertà e l'imperio, e esser stata sempre sicura d'ogni sedizione civile, per virtù de' suoi buoni ordini: i quali, con eccellente *temperamento*, a tutti gli stati furono maravigliosamente disposti, sicché una parte non poté l'altra di niente avanzare» [PVP III,213c]

«Onde, con grandissimo magistero si vede in lei [=Venezia] tale *temperamento* di quelle parti onde ella è formata, che ciascuna ritiene il suo luogo proprio, senza usurparne l'altrui» [PVP III,214]

«Ma, più che in altro stato, si può scorgere tale *temperamento* in quello della Germania; la quale avendo divisa l'autorità pubblica nell'imperatore e in diversi principi e repubbliche, che tutti insieme si uniscono nelle loro diete, per terminare di comun consentimento le cose più gravi pertinenti alla salute di tutta la provincia, viene a comprendere con quest'ordine le tre maniere di governo ch'io dissi; d'un solo, di pochi e di molti» [PVP III,214b]

«E come ne' corpi nostri avviene, che essendo di quattro elementi composti, fin tanto dura loro la vita, che si mantiene quella proporzione; la quale distrutta, restano essi ancora subito guasti e corrotti; perciocché quella parte che troppo è fatta potente, cangia l'altra in se stessa, e ne dissolve la forma che tutti insieme lor davano: così, parimente, quella repubblica la quale è di parti diverse formata, tanto potrà in uno stesso stato conservarsi, quanto con debito *temperamento* sarà l'autorità del governo in ciascuna, come se le conviene, compartita: ma come comincerà alcuna troppo innalzarsi, è ciò manifesto segno che già sia vicina alla corruzione; perciocché, quella l'altre consumando, a poco a poco in se stessa il tutto riduce, e fa che la città, tolta dal suo primo essere, venga a cangiare l'aspetto» [DP I.I,3]

«Però, quegli ordini per i quali troppo s'accresce l'autorità del popolo, non s'hanno a stimare veramente popolari, ma ben quelli che ponno lungamente conservarla; onde, essendo in Roma senza tale *temperamento* ordinate molte cose in grazia del popolo, queste istesse levarono ogni fermezza a quello stato» [DP I.I,12]

«All'incontro, la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché misto, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'ottimati), non avendo dato in sé luogo a quelle corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto lunghissimo corso d'anni conservarsi in uno stato, e lontana da quei pericoli ne' quali sono incorse l'altre repubbliche, per non aver trovato nel loro governo *temperamento* a quello di lei simigliante» [DP I.VIII,9]

«niuna cosa essere più necessaria alla lunga conservazione di una città, ma di quella principalmente che ordinata sia a stato di repubblica, ove il governo sta in mano di molti, che l'ugualità tra i cittadini; della quale quanto più è eccellente il *temperamento*, e quanto è ella legata con più strette leggi, sì che da niuna parte possa oltre trascorrere, tanto sarà la vita di quella repubblica più lunga, più quieta e più sicura» [DP I.XV,2]

TEMPERANTE (6)

'Dotato di temperanza'

«né ad un tempo medesimo si può operare secondo tutte le virtù, né una sola e possente di farne beati. Laonde, se la buona disposizione alla virtù per se stessa nulla stimar si deve, chi occupato si trova nell'operazioni della giustizia, non potrà dirsi forte, ovver *temperante* chi combatte e espone la vita per la patria» [PVP II,7]

«elle non sono così vere virtù, né così giovevoli all'acquisto del bene umano, come le virtù morali sono, per le quali l'uomo vien detto semplicemente buono: il che non avviene delle intellettive; ché già non siegue che chi è buon pittore o buon matematico debba esser insieme uomo da bene, ma ben è tale chiunque è giusto o *temperante*» [PVP II,24]

«Però, l'arte e la scienza non s'hanno a stimare semplicemente virtù, perché ponno male usarsi; ma la giustizia e la temperanza niuno è che possa usare se non bene, perocché da loro ci è dato di poter operar non pur cose giuste o *temperanti*, ma giustamente e temperatamente; onde, in tal guisa operando, n'acquistiamo quella bontà e perfezione che la virtù è usata d'introdur seco ov'ella entra, nella sua vera maestà» [PVP II,26]

«Che già non è alcuno *temperante* o forte, che non sia giusto insieme; perciocché, mentre egli opera secondo queste particolari virtù, ubbidisce alle leggi: il che è proprio e vero ufficio della giustizia» [PVP II,113]

«Avvegnaché le leggi comandino l'operazioni quasi di tutte le virtù, nondimeno non ognuno che per ubbidire alle leggi opera bene, può dirsi veramente virtuoso: perocché può bene alcuno far cose forti e *temperanti*, seguendo in ciò la legge che lo guida, senza posseder però gli abiti di tali virtù; e nondimeno potrassi questo tale appellar giusto» [PVP II,116]

«Io [...] ho stimato sempre, che questo nome di magnificenza non voglia veramente significare alcun atto di particolar virtù, ma più tosto per esso si dinoti una certa condizione comune a tutte le virtù, cioè in quanto elle operano alcuna cosa grande; sì che sia vero dire del forte, del *temperante* e d'ogn'altro eccellente in qualunque virtù, che sia insieme magnifico, qualora egli fa di sé alcuna prova singolare» [PVP II,179]

TEMPERANZA (72)

(1) 'Virtù della temperanza'

«l'uomo forte dà insieme saggio di molte altre virtù: [...]: di *temperanza*, perché, se per l'onestà la vita stessa poco stima, molto meno stimerà ogni diletto de' sensi [...]: talché di quella catena, per la cui figura volsero i Savii significarne la virtù, l'ultimo anello, che seco trae tutti gli altri, è la fortezza» [Or.,2]

«Passiamo ora dalli Dei agli animali bruti, nei quali noi vedremo impressi, benché più debolmente che negli uomini, alcuni caratteri delle virtù. Come si può considerare certe loro operazioni, le quali non a caso nascono ma sono sempre d'una maniera medesima in tutti, che non ci convenga confessare quelle tali procedere da vera virtù? Dirò solamente di questa una prova, perché indi argomentar si possa quali siano i bruti nelle altre. Non veggiamo noi questi animali tanto di cibo, e non più, e di quella qualità solamente prendere, quanto sia per porger loro buon nutrimento? né in ogni tempo, ma solamente a certe determinate stagioni, il maschio con la femmina congiungersi, dimostrando che non allettati da quel diletto, ma sol mossi dalla cura di conservare la loro specie, attendano a tali operazioni? Quale, adunque, può desiderarsi maggiore o più vera *temperanza* di questa?» [PVP I,51]

«Dunque, s'avviene che gli animali irragionevoli operino cose temperate o forti, non però si può dire, che sieno dotati della *temperanza* o della fortezza; perciocché nelle operazioni, non lo sapendo essi, sono guidati dalla natura al suo dovuto fine. Ma la vera virtù da una libera elezione vien partorita» [PVP I,53]

«E altrettanto si può dire della *temperanza*; perciocché ella nasce in quei tali anzi da necessità, cioè dalla debolezza del caldo naturale e da certa lentezza de' sensi, che da propria elezione e da desiderio di far le cose oneste» [PVP I,55]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«se la natura ci diede quella disposizione e quell'istinto ch'abbiamo alle virtù [...] non veggo perché affermar non si possa, le virtù esser veramente e semplicemente cose naturali. E che altro abbiamo noi a fare per acquistare esse virtù, che lasciarci guidare là ove ne scorge questa guida della natura? [...] La qual cosa, comeché si vegga in ciascuna nostra operazione, più chiaro ancora in quella si scorge che più delle altre frequentiamo, e che è dintorno ad oggetto più possente, cioè la voluttà; conciossiaché sin tanto si stendono li movimenti naturali del procacciare il cibo o la generazione de' figliuoli, quanto è necessario per conservare la specie o l'individuo, e non più: nel che veggiamo formata la vera *temperanza*, senza che niente vi faccia luogo l'opera della ragione; alla quale in ciò basta di starsi cheta, e lasciarsi guidare dall'appetito naturale» [PVP I,59]

«tale essendo la sanità e la bellezza al corpo, quali sono al senso la giustizia, la *temperanza*, la forza e l'altre virtù morali; e queste, tali all'appetito, quale alla ragione è la prudenza» [PVP I,76]

«qualora l'appetito avvezzo ad ubbidire alla ragione vuole le cose giuste o temperate, la prudenza dimostrandogli quel mezzo virtuoso ove albergano la giustizia e la *temperanza*, e qual via debba tenersi a pervenirvi, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale» [PVP I,87]

«Perciocché, qual tempo è, nel quale chi vive nella vita politica non possa usare di quelle virtù che appartengono alla continua e domestica conversazione? cioè, della mansuetudine, della urbanità, dell'affabilità e delle altre somiglianti? Né si creda però, che potendo da noi stessi metterci per lo sentiero di queste men degne virtù, alle altre più nobili e più perfette, della *temperanza*, della giustizia, della forza, sia mestiero che dalla fortuna sempre ne sia aperta la strada: anzi che molte sono le vie che stanno del continuo e a ciascheduno apparecchiate per condurlo a tali virtù, se egli vuole seguirle. Veggasi prima ove stia la *temperanza*, che 'l fondamento è dell'altre virtù, come quella che presta molto d'aiuto a conservare la prudenza. Non è questa a noi così vicina, che d'altro mezzo fuor di noi non può esserne bisogno per giunger a lei? perciocché, come intorno a proprio soggetto, ella si esercita nella voluttà; la quale nasce con esso noi, ed è di nostra vita perpetua compagna» [PVP I,87b + 87c]

«la prudenza, sola virtù, usando varie potenze dell'appetito, vien chiamata con diversi nomi di virtù. Sicché, qualora adopera la irascibile, è detta forza; qualora la concupiscibile, *temperanza*» [PVP I,88]

«le virtù morali sono buone perché sono necessarie, come quelle che ritrovate furono per supplire a' nostri difetti: onde per se stesse non vengono ad aver rispetto di vero e proprio bene; perciocché la forza si prezza per li pericoli della guerra, la giustizia per l'ingiuria, la *temperanza* per la ribellione del senso dalla ragione» [PVP I,115]

«io già non dissi dover l'uomo sprezzare la cognizione delle opere della natura; anzi che, da tale opinione lontano, stimo da queste stesse doversi trarne i veri ammaestramenti della vita. [...] Quinci ancora ci è insegnata la *temperanza*: perocché, conoscendosi le voluttà del senso essere a noi co' bruti comuni e nate dalla necessità della materia, non le prezziamo tanto, che loro si dia in preda la miglior parte di noi; come fa il volgo ignorante, che quelle elegge come mezzo di condursi alla felicità» [PVP I,120]

«Nelle quali [virtù] da principio l'uomo più materialmente si va esercitando secondo una certa ragione umana, onde si adorni l'animo degli abiti della prudenza, della forza, della giustizia, della *temperanza* e dell'altre virtù, in quel modo che per ben reggere le nostre azioni esterne e civili è conveniente» [PVP I,133]

«queste stesse virtù innalza l'uomo virtuoso a più nobil servizio; perocché, avvicinandosi a Dio per questa via, diviene fecondo di più vere virtù. [...] Usa ancora la forza e la *temperanza*; perciocché, né per alcun timore delle cose più orribili rallenta la fermezza dell'amor suo, né da alcun diletto si lascia allettare a dovere da quello rimoversi per un poco; non teme la morte, perché aspira a più vera vita; volentieri abbandona queste vane voluttà, perché spera di godere di quelle eterne» [PVP I,133b]

«nella divina mente, ove sono l'immagini di tutte l'altre cose, vi si veggono similmente i veri esempi di cotali virtù. Così in Dio la prudenza è la mente di lui, la *temperanza* la conversione della sua propria intenzione in se stesso, la forza è la sua immobilità, la giustizia l'osservanza della legge eterna» [PVP I,133c]

«Così [gli Stoici] affermarono, le virtù morali non pur sedare, ma levare gli affetti; sicché per la *temperanza* l'anima si scordi affatto d'ogni voluttà, per la forza non senta veruna passione» [PVP I,134]

«Ora, dall'altra parte dell'appetito che è detta concupiscibile, altre virtù ancora ne risorgono. Ma, come il principale affetto di questa è quel diletto che 'l sentimento del tatto apprende, il quale di grandissima forza in noi esser si vede, perché fin dalla prima età inserto ci fu dalla natura; così di lei è vero e necessario ornamento la virtù della *temperanza*, nella quale molto si fatica la ragione per insegnarci a moderatamente usare tai dilette» [PVP II,21]

«S'aggiugne appresso, che le virtù intellettuali altro non prestano che certa facultà d'operar bene a quella potenza di cui elle sono virtù; ma non danno però insieme il buon uso dell'opera buona, come le morali fanno, e come è proprio dell'umana virtù, cui conviensi di disporci in tal guisa, che non pur noi possiamo operar bene, ma che tuttavia bene operiamo. Però, l'arte e la scienza non s'hanno a stimare semplicemente virtù, perché ponno male usarsi; ma la giustizia e la *temperanza* niuno è che possa usare se non bene, perocché da loro ci è dato di poter operar non pur cose giuste o temperanti, ma giustamente e temperatamente; onde, in tal guisa operando, n'acquistiamo quella bontà e perfezione che la virtù è usata d'introdur seco ov'ella entra, nella sua vera maestà» [PVP II,26]

«alla filosofia s'appartenga non solo d'insegnarci a speculare la verità, ma insieme, e molto più, d'ammaestrarci nella giustizia, nella *temperanza* e nelle altre virtù» [PVP II,28]

«essendo alcune passioni così tra sé ordinate e corrispondenti, che ad una stessa maniera si oppongono alla ragione, e sono da quella co 'l medesimo rimedio curate; d'una sola virtù similmente bisogno sia per correggerle tutte, e unire l'appetito ad essa ragione. Dunque, ancorché l'amore, il desiderio, l'odio e la fuga siano passioni diverse dal diletto e dal dolore; nondimeno, con tal ordine nella parte concupiscibile generarsi sogliono, che l'una dall'altra derivare apertamente si vede, così il bene seguendo come fuggendo il male. Però, una sola medicina da tutte ne cura l'animo e libero nel rende; conciossiacosaché, all'amore segue il desiderio, al desiderio la voluttà; e altresì dall'odio la fuga, dalla fuga la tristizia sia generata: laonde, una sola virtù, cioè la *temperanza*, tutte queste passioni insieme modera e affrena» [PVP II,34]

«Però volse Platone, che i giovani dalla prima età fussero assuefatti a rallegrarsi e a dolersi di quelle cose che n'apportano vera allegrezza e vero dolore, per piantarci nell'anima, incolta ancora, tai radici di virtù, che insieme con noi crescendo, producessero in più matura età gli abiti fermi della *temperanza* e della fortezza: le quali moderando l'affetto, l'una nelle cose più dilettevoli, l'altra nelle più orribili, vengono a dispor l'anima in tal guisa, ch'ella usando della sua natural virtù, agevolmente da sé discaccia qualunque altra perturbazione di minor forza» [PVP II,35]

«s'ella [=la continenza] di dignità non è pare alla *temperanza*, è però più perfetta di alcuna altra che pur faceste degna del nome della virtù [...] Però, s'ella non può così tosto e senza combattere debellarne la voluttà (potentissimo affetto), come fa la *temperanza*, non è per tutto ciò, che riportandone vittoria, non ne debba meritar lode, e forse maggiore che non si conviene a qualche altra virtù. » [PVP II,38 + 38b]

«Però la continenza, ancor che non sia virtù perfetta, giova nondimeno con l'opera sua alla *temperanza*; a guisa di capitano che combattendo per lo suo prencipe, gli rende lo stato quieto e pacifico. Ma quelle ch'io dissi esser più vere virtù, godono della gloria d'aver così domati gli affetti, che seco gli conducano in trionfo, sicché né più ardiscano né possano ribellarsi dalla ragione» [PVP II,39]

«come alla volontà è dono naturale, quasi patrimonio a lei conveniente per l'imperio che tiene sopra l'altre parti di noi, il voler sempre il bene; così l'altre potenze hanno bisogno d'esser informate d'alcune loro particolari virtù: la ragione della prudenza, l'appetito irascibile della fortezza, della *temperanza* il concupiscibile» [PVP II,47]

«volentieri udirei [...] chi mi narrasse la cagione per che tra la *temperanza* e l'intemperanza si trapponga la continenza, quasi certo termine di mezzo tra la virtù e il vizio; e perché similmente ciò non avvenga negli altri vizi e virtù» [PVP II,50]

«la forza dell'affetto dintorno a cui elle [=le virtù] si adoperano, non è così grande com'esser si vede quello della concupiscenza, con la quale abbiamo di continuo a combattere. E benché spesso la superi il continente, non può però, salvo che con molto tempo e fatica, debellarla per la virtù della *temperanza*» [PVP II,51]

«le virtù e i vizi sono insieme legati, quasi con certa catena, volendosi da ciò inferire che l'uno presti occasione all'altro; e quindi avviene, che alla giustizia o alla *temperanza* paia spesso unita la fortezza, perché l'una virtù l'altra produce. [...] Altrettanto dir si può della *temperanza* di quelle valorose donne, ch'avendo con ogni cura la loro pudicizia conservata, elessero anzi di morir fortemente, che di quella, vivendo, spogliarsi » [PVP II,99 + 99b]

«non si toglie il poter formare altre particolari virtù di *temperanza* o di *fortezza*, quantunque l'opere di queste virtù sogliono medesimamente ordinare le leggi» [PVP II,116]

«Onde, come per frenare gli affetti due virtù massimamente furono ritrovate, la *temperanza* e la *fortezza*, per le quali noi siamo ben disposti verso noi medesimi; così, per regolare le nostre esterne azioni e ben disporci verso gli altri, era una particolare virtù necessaria: e tale è quella *giustizia* di cui ora io vi ragiono. La quale così è perfezione della nostra volontà, appetito intellettivo, come è la *temperanza* della concupiscibile, o dell'irascibile la *fortezza* » [PVP II,116b + 116c]

«comunque s'intenda questo nome di *giustizia*, sempre ella ha rispetto altrui, non essendo occupata negli affetti interni, come la *temperanza* o la *fortezza*, ma nell'esterne operazioni» [PVP II,118]

«È tempo ormai [...] che si passi a ragionare alcuna cosa della *temperanza*» [PVP II,131]

«la *temperanza* è virtù nobilissima, come quella che alla *prudenza*, regina delle virtù, presta più degno e più importante servizio che l'altre non fanno, levando dalla mente quella caligine che le mandano le voluttà, onde viene conteso il suo più vero lume alla ragione» [PVP II,132]

«Da questo stesso [...] per che voi cotanto stimate la *temperanza*, potrà forse alcuno prender argomento di biasimarla, negando ch'ella sia virtù; posciaché cerca di toglier all'anima quell'affetto che sopra ogn'altro le è naturale, cioè la voluttà: le quale volse natura farci tanto amica, perché noi, seguendo quella, siamo condotti alla conservazione di noi medesimi e della nostra specie; ond'io non veggo, qual'altra operazione possa essere migliore di questa, che ci dona la vita e l'immortalità» [PVP II,133]

«Dunque, fu ben detto, la *temperanza* essere grandissima virtù; perciocché ci insegna a fuggire quei veri mali ne' quali spesso s'incorre, seguendo un bene apparente. E, oltre ciò, tenendo soffocati certi vapori più grossi che nascer sogliono nella parte più bassa della nostr'anima, è cagione che la più perfetta e più nobile, chiara e serena si conservi, onde sopra ciascheduna virtù si sparga del lume della *prudenza*, che in lei come in suo vero ricetto alberga» [PVP II,134]

«ella in due modi può esser considerata; cioè, con alquanto più largo e comune significato; e con più ristretto e più proprio di lei, come di particolare virtù. Nel primo modo intesa, se le appartiene l'insegnare a serbare certo decoro e temperamento in tutte l'azioni della vita: perciocché, non è men vero di questa, che sia della *giustizia* e della *fortezza*, il comprendere con l'ampiezza sua tutte l'altre virtù, in quanto elle sono quasi certo temperamento degli estremi; il che è proprio di tale virtù. Ma il più vero ufficio della *temperanza* si dirà che sia il moderare l'appetito in quelle cose che hanno maggior forza d'alletterarlo a deviare dalla ragione; e tali sono le voluttà. Come, dunque, alla *fortezza* detto fu appartenersi d'incitar l'animo a farsi incontra a pericoli, e a sostenere quelle cose per le quali, se non è confermata dalla virtù, suole abbandonare la ragione; così alla *temperanza* s'appartiene di ritraggerla dalle voluttà: dalle quali proviamo tutti, quanto spesso soglia l'uomo esser tirato ad operare contra quel bene che la ragione gli dimostra» [PVP II,134b + 134c]

«Credete voi [...] che la *temperanza* si adoperi nel frenare le voluttà del tatto solo, o pur di ciascun altro sentimento ancora? Perciocché, essendo tali dilette de' sensi, tutti d'un istesso genere, alla medesima virtù convenir si deve il ridurli a quella mediocrità che richiede la ragione; e nondimeno, non so perché molti ne tengano opinione a questa contraria» [PVP II,135]

«la *temperanza*, che è perfezione della parte concupiscibile della nostr'anima intorno alla somma operazione di lei, non ha da starsi in quelle cose minori occupata» [PVP II,136]

«Se sotto a queste così strette regole si vuole ridurre la virtù della *temperanza*, io non veggo a quale virtù si doveranno riferire diverse altre disposizioni dell'anima che pur si attribuiscono a virtù; come a dire, il temperare gli sfrenati desiderii dell'aver, o altra tale» [PVP II,137]

«ciò che in cotal loro fatto più si lauda, è la candidezza dell'animo, niente contaminato dalla cupidità dell'oro; onde pare alla *temperanza* propriamente convenirsi, come a quella che ha da moderare gli affetti interni, e da purgare la parte concupiscibile dell'anima, non pur da soverchi piaceri del tatto, ma da qualunque altro disordinato appetito» [PVP II,137b]

«Un'altra cosa [...] a me pare che si vegna ti porre in dubbio, descrivendosi, come voi faceste, la *temperanza*; cioè, come la *virginità*, che è privazione d'ogni affetto e d'ogni atto venereo, possa essere virtù: perciocché male si accorderà essa con la *temperanza*, cui è proprio ufficio di ben disporci intorno a tali voluttà, se questa, concedendone l'uso moderato, tronca dall'appetito solamente il soverchio » [PVP II,138 + 138b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«Da ciò ne segue, che né il vincere l'appetito nelle cose di poco momento, come nel desiderio dell'aver, non sia vera *temperanza*, ma più tosto una certa continenza» [PVP II,139]

«Se noi consideriamo queste virtù in quanto elle sono certe generali condizioni che in ogni materia si ritrovano, certa cosa è, che né si può né si deve l'una dall'altra distinguere; conciossiaché, a render perfetta l'operazione, sia mestiero che tutte insieme unite si ritrovino: la prudenza, per darle una debita misura, com'è proprio di lei; la giustizia, per renderla d'ogni parte diritta e uguale; la fortezza, perché sia stabile e ferma; la *temperanza*, per recarle quel moderamento che condir suole ogni virtù» [PVP II,141]

«nell'ordinare tali virtù si deve aver riguardo all'aiuto ch'elle prestano all'uomo per conseguire il suo vero bene, il quale non altronde gli nasce che dalla ragione. Di questa, dunque, alcune virtù ne sono produttrici, e alcune altre conservatrici: nel primo ordine s'hanno a riporre la prudenza e la giustizia; questa, come perfezione della stessa ragione; quella, come regola dell'azioni umane che da quella procedono: ma nel secondo ordine saranno la fortezza e la *temperanza*, alle quali è data la cura di render l'appetito soggetto alla ragione, perché la sua compagnia le sia d'aiuto, non d'impedimento all'acquisto della felicità; però, l'una modera il timore delle cose più orribili, l'altra il piacere delle più dilettevoli. . Perché, dunque, la prudenza è più vicina al fonte del bene, che è la ragione, però maggior parte ne prende che non fanno l'altre virtù. Appresso di questa si sta la giustizia, alla quale ben si conveniva l'esser colma di bene, perocché sopra di molti largamente lo dispensa. Segue poi la fortezza, che aiuto ci porge a conseguire il bene nelle cose più difficili; e ultimamente è posta la *temperanza*, che tanto ha di bene, quanto basta per farne perfetto il suo possessore » [PVP II,141b + 141c]

«Parmi, dunque, che dopo la prudenza dovrebbe succedere per dignità, non la giustizia, come diceste, ma più tosto la fortezza o la *temperanza*: conciossiaché debba cercar l'uomo di moderare prima le passioni interne dell'anima, poi di aggiustare le operazioni esterne; e se la virtù ne è data per nostra perfezione, non dee riputarsi maggiore e più degna quella che è ordinata ad altrui, ma ben quella che ne dispone verso noi medesimi, e che doma l'appetito sotto l'imperio della ragione» [PVP II,144]

«Chi considera la virtù per rispetto a chi la possede, potrà forse per la vostra ragione dare alla fortezza e alla *temperanza* luogo più nobile; ma considerandola per se medesima, certa cosa è che quella è più eccellente e più perfetta che reca maggior beneficio, essendo proprio della virtù l'essere benefattiva. Ma già ho detto più volte, che il bene tanto è maggiore e più divino, quanto esso più largamente viene comunicato: e tale è quel bene che nasce a' mortali dalla giustizia, la quale non ad un solo uomo giova, come quell'altre virtù fanno, ma a tutta una moltitudine; e dove a quelle altra opera non si può assegnar maggiore che 'l mantenere la quiete dentro d'alcun di noi, questa in tutta la città conserva la concordia e la pace» [PVP II,145]

«Dalle vostre ragioni [...] io ne traggio una terza opinione; cioè, che né la giustizia né la fortezza tenga il primo luogo dopo la prudenza; ma ben che questo si debba dare alla *temperanza*, come a quella che ad ogni tempo di pace e di guerra è accomodata, e in qualunque stato di vita necessaria. La qual cosa credo che vi movesse a dover dire pur dianzi, che la *temperanza* conserva la prudenza, forse perché sempre abbia pronta la materia onde porga occasione alla prudenza d'esercitarsi, ed esercitandosi, di farsi più ferma e perfetta» [PVP II,148 + 148b]

«Ma, tuttoché la *temperanza*, in quanto all'aver convenienza con amendue i tempi di guerra e di pace, si vada al paro con la giustizia, e avanzi la fortezza; per altri più importanti rispetti da loro vien superata: cioè dalla fortezza, come da virtù che si adopera intorno a cose più difficili, trattando questa della vita stessa, e quella delle cose alla vita pertinenti; e dalla fortezza e dalla giustizia insieme, perché, com'io dissi, la *temperanza* è ordinata a fine men nobile, cioè al ben particolare. Di ciò può esserne argomento, che nelle città grandissimi onori fare si sogliono alla giustizia e alla fortezza, come a grandissime virtù: il che non avviene della *temperanza*, per la quale niuno ha meritato mai che se gli innalzino statue e trofei, come per quelle molte volte si è fatto» [PVP II,149 + 149b + 149c]

«la [potenza] concupiscibile, sede della *temperanza*, nelle più vili si sta sempre occupata; e però l'una tra le parti dell'anima, l'altra tra le virtù viene ad essere l'ultima di perfezione. A tali potenze e loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui si dimorino, conveniente alla natura e perfezione di ciascheduna. [...] alla [potenza] concupiscibile e alla *temperanza* si darà luogo nella terza parte, quasi ultima sede del corpo, che è il fonte degli appetiti più naturali» [PVP II,151 + 151b]

«Di chi altri è ufficio il moderare le voluttà del sentimento del tatto, che della *temperanza*? Il che pur ora con molte evidenti ragioni s'è dimostrato; e tuttavia, con quanti vari nomi di virtù sogliamo noi le sue operazioni isprimere? Perciocché, se modera le voluttà de' cibi, la chiamiamo astinenza; se del vino, sobrietà; se degli atti venerei, castità: anzi, fin nelle stesse circostanze di tali operazioni si dà luogo ad una particolare virtù, cioè alla pudicizia» [PVP II,154]

«io interromperò le vostre parole, desiderando d'intendere come il denaro possa dirsi materia della liberalità, avendo voi stesso pur dianzi affermato, appartenersi a questa virtù il moderare internamente l'affetto intorno al denaro. Onde pare che le passioni della parte concupiscibile più proprie le siano, in quel modo che alla *temperanza* fu detto essere il dolore e la voluttà» [PVP II,162]

«la *temperanza*, benché secondo certo più largo significato possa applicarsi al temperamento di qualunque virtù, ha nondimeno determinata materia, cioè le voluttà, le quali è suo proprio ufficio di temperare» [PVP II,180]

«Concludasi, dunque, la sanità essere un soavissimo condimento d'ogn'altra prosperità, perché meglio ci fa gustare ciascheduna: onde, quanto più si vede ella esser cosa necessaria, tanto si deve cercare con maggior cura di conservarla co 'l mezzo della *temperanza*, essendo l'uso delle delizie il padre delle infermità» [PVP III,29]

«Quindi veggiamo presso ad ogni popolo darsi li maggior onori, magistrati, statue, trionfi, a coloro che si sono dimostrati eccellenti in coteste virtù: alle quali, poscia, credo io che debba succedere la liberalità e la magnificenza, e l'altre tali. Né vi deve essere d'alcuna maraviglia, che in tale ordine, alla *temperanza* e ad alcune altre virtù per se stesse più perfette, siano quelle due men degne poste dinanzi: perocché, quanto a ciò s'appartenga, elle meritamente devono proporsi come più giovevoli, essendo il loro beneficio più universale. La *temperanza* o la magnanimità a null'altro giovano fuor che a colui solo che le possiede: ma la liberalità, virtù che ha rispetto altrui, al beneficiar molti è sempre intesa; e la magnificenza, medesimamente, in molte sue opere riguarda al pubblico comodo» [PVP III,59 + 59b]

«La ricchezza, dunque, ch'io desidero alla felicità, non è quella che può per se stessa prestarci la vita temperata, come stimarono alcuni filosofi; né quella che è piena di comodi e di delicatezze senza virtù, come il volgo si persuade: ma la *temperanza* e la comodità, quando insieme proporzionatamente risultano dalla ricchezza, le danno tale bontà, ch'ella ne diviene degna d'esser annoverata tra gli altri beni che la nostra umana felicità rendono perfetta» [PVP III,148]

«Abbia, dunque, il servo tanto di *temperanza* e di giustizia, che le sue servili operazioni, seguendo l'altrui imperio, bene esercitar possa, e conseguire quella parte di felicità di cui la sua natura ne'l fece capace» [PVP III,193]

«Non volsero alcuni popoli, come i Persi e i Lacedemoni, che le virtù civili, la *temperanza*, la giustizia e l'altre s'imparassero pubblicamente da' cittadini, non altrimenti che si facciano l'arti e le dottrine?» [PVP III,218]

«ma per avvezzarli alla giustizia, alla *temperanza* e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città nella pace vivere in concordia e tranquillità, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I,13]

«chi cammina per la strada della vera virtù, della giustizia, della modestia, della *temperanza*, non dell'aura popolare, si piglia scorta più sicura e più nobile, per pervenire alla dignità» [DP I.IX,4]

«Molti chiari precipi ancora si sono in diverse età ritrovati, a' quali non mancò né generosità d'animo per proseguire con una perpetua costanza le nobilissime imprese da loro principiate, né modestia e temperanza d'ogni altro affetto per un solo desiderio di gloria; e, nondimeno, non sortirono sempre le loro imprese buon fine, né accrebbero molto larghi termini alla potenza e dominio loro, come fecero i Romani» [DP I.XII,3]

«chi considera i loro [=degli antichi] fatti, potrà in essi scorgere in essi un così acceso desiderio di laude e di gloria, che pare veramente che questa sola si proponessero per premio delle loro fatiche e pericoli, e per fine delle loro imprese: onde, hanno lasciato tanti nobilissimi esempi non pur di valore militare, ma di equità, di clemenza, di *temperanza* e d'altre egregie virtù; le quali meravigliosamente giovarono loro ad acquistarsi il favore de' popoli, e l'affezione e la grazia ancora di molti degli stessi precipi che furono superati da loro» [DP II.VI,14]

(2) T. del cielo = 'Clima'

«Il che pare che ci dimostri, le varie qualità de' nostri affetti dipendere dalla disposizione del corpo, la qual si fa diversa secondo la diversa *temperanza* del cielo sotto cui gli uomini nascono e sono allevati» [PVP I,54]

TEMPERARE (11)

(1A) 'Frenare gli appetiti'

«Se sotto a queste così strette regole si vuole ridurre la virtù della temperanza, io non veggio a quale virtù si dovranno riferire diverse altre disposizioni dell'anima che pur si attribuiscono a virtù; come a dire, il *temperare* gli sfrenati desiderii dell'avere, o altra tale» [PVP II,137]

«la temperanza, benché secondo certo più largo significato possa applicarsi al temperamento di qualunque virtù, ha nondimeno determinata materia, cioè le voluttà, le quali è suo proprio ufficio di *temperare*» [PVP II,180]

«[la magnanimità] ha due parti; cioè di moderare la troppa presunzione di noi medesimi, e il soverchio desiderio dell'onore: le quali due cose, perché seguono l'una dall'altra, però *sono temperate* e corrette dalla medesima virtù» [PVP II,191]

«se saperanno i precinipi italiani *temperare* in modo le loro voglie, e tenersi insieme, con certa unione d'animi e buona intelligenza, legati e congiunti, che né, per desiderio che in loro si scuopra di novità, sia l'uno di timore all'altro, né per la loro disunione si scuoprano così deboli, che la facilità della preda possa commuovere l'ambizione d'alcuno che aspirasse agli loro Stati» [DP II.VII,8]

(1B) 'Limitare il potere'

«se nel reggimento della sua specie [l'uomo] non sa formare una maniera di governo d'ogni parte perfetto, simile a quelle ond'egli vede esser governato il mondo, deve almeno faticarsi, perché ad esso quanto più può si rassomigli. Il che farà, eleggendo al governo uno sopra gli altri degno, e con la legge *temperando* la sua autorità, sicché, senza alcun danno o pericolo, ne senta la città quel beneficio che l'imperio d'un solo suol partorire» [PVP III,203]

«Ma, per certo, la troppa licenza suole per l'ordinario aprire la strada a quella inclinazione al male, che in ciascuno per certi corrotti principii di natura si ritrova. Onde, ne' precinipi grandi, e in quelli stessi che in vita privata erano per l'addietro onestamente vissuti, si sono nel precinipato scoperti estremi vizi. Il che se pur occorre in alcuno tra i più che sono proposti al governo, non può ugual danno partorire alla città, *essendo* la loro autorità *temperata* in modo, che l'uno è quasi custode dell'altro, e libero dallo stesso affetto, agevolmente può gli altrui errori correggere» [PVP III,250]

«Fu, dunque, al popolo data potestà di eleggere e di correggere i magistrati; ma al senato, perché era quasi un mezzo per difendere la repubblica dalla potenza del re e dall'insolenza del popolo, fu maggiore autorità che all'altre parti conceduta, acciocché con essa l'una e l'altra parte *temperar* potesse» [DP I.I,7]

«E se, da principio, avesse alquanto più largamente comunicato il governo, con l'accrescere il numero de' senatori; sì che si fusse levata l'occasione di dover poi, ne' tempi di Teopompo, per *temperare* la troppa autorità di quell'ordine, introdurvi il magistrato degli efori; per il quale ne divenne la città troppo popolare, e lasciati gli antichi instituti di Licurgo, si diede alla vita licenziosa, non restava luogo di desiderare in quella città alcuna cosa per ridurla a somma perfezione» [DP I.I,7b]

«Ciò era il dar giusto contrappeso all'autorità del popolo, *temperandola* con quella del Senato, con l'accrescere assai il numero de' Senatori, e far proprie di quell'ordine le deliberazioni più gravi dello stato» [DP I.I,21]

«è stato stimato molto savio e accorto il consiglio usato da alcuni precinipi, di aver avuto l'occhio alla grandezza di quelli che, per essere eminenti sopra gli altri; potevano farsi sospetti; *temperandola* col non ammetterli a carichi molto principali, levare o diminuir loro i privilegi e le franchigie; o, con altri mezzi, come ha consigliato alcun particolare accidente, scemando loro l'autorità e la grazia universale» [DP I.XV,4]

«Onde, piuttosto aveasi a pensare di *temperare* la loro [=dei Francesi] potenza quanto alle cose d'Italia, che di spegnerla affatto, finché non apparisse per gl'Italiani altro miglior lume per riporli sul cammino di ricuperare la libertà» [DP II.IX,13]

TEMPERATAMENTE (1)

'Con temperanza'

«l'arte e la scienza non s'hanno a stimare semplicemente virtù, perché ponno male usarsi; ma la giustizia e la temperanza niuno è che possa usare se non bene, perocché da loro ci è dato di poter operar non pur cose giuste o temperanti, ma giustamente e *temperatamente*; onde, in tal guisa operando, n'acquistiamo quella bontà e perfezione che la virtù è usata d'introdur seco ov'ella entra, nella sua vera maestà» [PVP II,26]

TEMPERATO (11)

(1) 'Temperante' (di uomo o azione virtuosi)

«all'operazioni de' bruti similmente siamo usati di trasportare alcuna volta quei nomi che delle nostre sono propri, chiamandoli forti o *temperati*» [PVP I,53]

«Dunque, s'avviene che gli animali irragionevoli operino cose *temperate* o forti, non però si può dire, che sieno dotati della temperanza o della forza; perciocché nelle operazioni, non lo sapendo essi, sono guidati dalla natura al suo dovuto fine. Ma la vera virtù da una libera elezione vien partorita» [PVP I,53b]

«perciocché, comunemente, quelli che ne' paesi caldi nati sono, traggono dal loro nascimento una così forte inclinazione a' dilette di Venere, che pochi sono che non si lascino invescare troppo più che non è convenevole; ma quelli che vivono in luoghi freddi, sogliono menar vita assai più *temperata*» [PVP I,54]

«se gli uomini che nascono ne' luoghi freddi, paiono naturalmente più forti e più *temperati* che quelli non sono li quali il paese caldo produce, non è però che in effetto essi siano tali» [PVP I,55]

«qualora l'appetito avvezzo ad ubbidire alla ragione vuole le cose giuste o *temperate*, la prudenza dimostrandogli quel mezzo virtuoso ove albergano la giustizia e la temperanza, e qual via debba tenersi a pervenirvi, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale» [PVP I,87]

(2) Moderato

«come il molto esercizio del corpo corrompe la sanità, e 'l poco similmente, ma il moderato la conserva; così il movimento dell'animo, se troppo è gagliardo, ovver troppo rimesso, la rende inferma d'alcun vizio; ma il *temperato* ne produce la virtù che sana la mantiene» [PVP II,61]

«quando le ricchezze drizzate sono ad un fine di vita *temperata* e comoda, l'uomo che giunto a questo segno si vede, termina agevolmente ogni suo desiderio, e l'animo riposto in quiete attende a godere ciò che possiede, poco sollecito di nuovo acquisto. Ma, se le ricchezze sono per se stesse desiderate, ne nasce di loro un disordinato appetito che ci porta all'infinito; perocché, il desiderio del fine non ritrova mai alcun termine» [PVP III,146]

«La ricchezza, dunque, ch'io desidero alla felicità, non è quella che può per se stessa prestarci la vita *temperata*, come stimarono alcuni filosofi; né quella che è piena di comodi e di delicatezze senza virtù, come il volgo si persuade: ma la temperanza e la comodità, quando insieme proporzionatamente risultano dalla ricchezza, le danno tale bontà, ch'ella ne diviene degna d'esser annoverata tra gli altri beni che la nostra umana felicità rendono perfetta» [PVP III,148]

«l'intero numero delli settecentodieci anni che durò la repubblica di Roma; potendosi così chiamare, per il *temperato* governo de' primi re, e per l'autorità che vi tenne il senato, quel tempo ancora che passò sotto il loro dominio» [DP I.X,1]

(3) 'Prudente, cauto' (di decisione)

«ove la naturale inclinazione prevale anco ad ogni severo comandamento. Il che, particolarmente, ebbe a provare la repubblica di Venezia, e in questa giornata, nella persona del marchese di Mantova; ed alquanti anni dopo, con maggiore pericolo e danno, nel fatto d'arme della Giaradadda, in quella di Bartolommeo d'Alviano: nell'uno e nell'altro de' quali prevalse l'ardor naturale, e certo loro troppo veemente desiderio di gloria, alli prudenti e *temperati* consigli del senato» [DP II.IV,10]

(4) 'Tenuto a freno'

«Quindi, dunque, ne avvenne che, rimanendo bilanciate le forze e *temperati* i pensieri di questi maggiori potentati d'Italia, fusse levata l'occasione di farsi in essa alcuna notabile alterazione e variazione degli Stati» [DP II.VII,5]

TEMPERATURA (10)

(1) 'Complessione'

«Però, in quel modo che da uno stesso grano di formento seminato nella terra, non sempre formento, ma alcuna volta in vece di quello loglio se ne ricoglie, cioè quando dalle molte acque si ritrova la terra stemperata; così da quegli stessi buoni semi che la natura ha seminato nella nostra anima, non sempre ne raccogliamo la virtù, ma spesso ancora il vizio; perché da soverchi appetiti lasciamo quasi inondare l'anima sì fattamente, che perdendone quella prima buona *temperatura*, non può dimostrare la sua vera fertilità» [PVP I,57]

(1A) T. del corpo = 'Complessione, costituzione fisica'

«Meglio fie, dunque, dire, la virtù recarci la quiete non da ogni operazione, ma solamente dagli irregolari movimenti dell'appetito; i quali la prudenza corregge imponendo loro certi termini che passar non si ponno senza cader nel vizio. Però, in quel modo che la buona *temperatura* del corpo non si fa levando da esso il caldo o 'l freddo, l'umido o 'l secco, ma ben riducendo queste qualità ad un certo temperamento; così la buona disposizione dell'anima non s'introduce in lei col discacciarne la concupiscenza, la speranza e 'l timore, ma ben cotesti affetti moderando» [PVP II,65]

«quella vera bellezza che nasce dalla *temperatura* del corpo e dalla proporzione de' lineamenti onde siamo formati» [PVP II,118]

«Quei beni che ci dona la natura, sono prima tali per se medesimi; perciocché sono perfezioni del corpo, che è parte dell'uomo, benché più imperfetta; e appresso prendono un'altra qualità di bene, cioè in quanto giovano a que' primi e più veri beni dell'animo. Il quale avendo bisogno de' sentimenti, quasi di certi stromenti, siccome per la buona ovver per la cattiva *temperatura* del corpo ritrova quelli meglio disposti, così può le sue operazioni più o meno produr perfette» [PVP III,13]

«Non proviamo noi tutti [...] la nostra anima, quantunque nell'esser suo libera d'ogni imperfezione materiale si conservi, nondimeno, mentre ella abita quaggiù, aver bisogno ad esercitare l'umane operazioni di virtù che nascono da questo membra terrene? Le quali virtù tanto sono più perfette in se medesime e migliori stromenti di lei, quanto è la *temperatura* del corpo migliore. Però non si può negare, che insieme con le qualità del corpo, non passi dal padre al figliuolo una certa disposizione alli costumi dell'animo» [PVP III,96]

«Onde, ben disse Omero, parlando di Telemaco, «Che gran forza gli fu dal padre infusa:» e a ciò credo che Socrate avendo riguardo, chiamasse la nobiltà una buona *temperatura* di corpo e d'anima, perché quella è il fondamento sopra il quale si riposa la virtù e la forza della nobiltà. A questo mirano similmente gli ordini di alcune città, nelle quali viene per legge disposto, che li nobili non possano contraggar matrimonio con altra gente vile del popolo, per non corromper la gentilezza del sangue, e insieme con questa la buona disposizione alla virtù: come nella nostra patria oggidì si osserva; e come fu per qualche tempo osservato in Roma, fin tanto che la potenza del popolo, oltre modo cresciuta, corruppe questo insieme con gli altri buoni ordini di quella repubblica» [PVP III,96b]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«La somiglianza, dunque, è la vera radice onde va in noi pullulando l'affetto della benivolenza che ci fa esser amici: la qual somiglianza può nascere o da certa occulta virtù, inserta in ciascuno da un suo genio particolare; ovvero dalla *temperatura* del corpo, la quale, ove è la medesima, suole eccitare le medesime inclinazioni e li medesimi studi; o dalla educazione e dagli esercizi a cui noi ci siamo applicati; o d'altra così fatta cagione, che, quale si sia, opera sempre lo stesso effetto» [PVP III,177]

«Ma i servi che altro sono che certi stromenti animati della casa e della città? sì come gli stromenti sono quasi altri servi inanimati? Da che si può assai ben comprendere, che quantunque l'anima razionale che ci fa esser uomini, in tutti la medesima si ritrovi; nondimeno, per la diversa *temperatura* del corpo, avviene ch'ella in tutti non possa ugualmente fare le sue operazioni perfette: sì come il medesimo nostro fiato, usando diversi stromenti, ne produce armonia diversa, quando più quando meno soave» [PVP III,193]

«il non avere i Romani usato, né da principio nel formar le leggi, né dappoi quasi per alcun tempo nelle altre azioni, quei modi che erano convenienti per superare certe sue male qualità contratte dal suo primo nascimento della Repubblica, sia stato cagione che rimanendo ella sempre quasi un corpo di mala *temperatura*, in cui del continuo s'andavano diversi cattivi umori generando, sia vissuta quasi sempre inferma, travagliata da tante discordie civili» [DP I.I,25]

(1B) *T. del cielo* = 'Clima'

«Oltreché, essendo il principal nervo delle forze dei Turchi la cavalleria; né potendosi muovere questa, prima che dalla terra, con la più benigna stagione dell'estate, sia a' cavalli somministrato il nutrimento; ed avendo da paesi più caldi a condursi in regione più fredda; con maggior incomodo e difficoltà ponno dar principio al campeggiare ne' primi tempi dell'anno: il che non avviene ne' nostri; ne' quali è diversa la condizione in rispetto così alla milizia, come alla *temperatura* del cielo, ove aveansi a fare le prime fazioni della guerra» [DP II.X,5]

TESTA

Lemmi (1): *Testa*

TESTA (3)

'Capo del corpo'

«Perciocché, che altro significar ne volse la *testa* di Gorgone, ovver la Chimera, orrendi mostri, che 'l nostro appetito; il quale è veramente tale, quale fu da loro tinta la Chimera? [...] Veggonsi anco da lui nascere effetti a quelli somiglianti che della *testa* di Gorgone si raccontano: cioè, di tramutar gli uomini in sassi; perché gli fa stupidi e pazzi, privandogli del vero uso della ragione» [PVP II,62 + 62b]

«Io credo [...] che come dall'idra una *testa* troncando, molte si vedevano generarsi, così da questa materia, per ogni dubbio che si risolve, molti e maggiori ne risorgano» [PVP II,125]

TIRANNO

Lemmi (5): *Tirannia; Tirannicamente; Tirannico; Tirannide; Tiranno*

TIRANNIA (1)

(fig.) 'Dominio dispotico'

«ben è cosa convenevole, che col diletto s'accompagni la pena: e però ben vedete, che non ponno i rei fuggirla, quei gravi tormenti a ciascun'ora sopportando, che voi diceste provarsi da chi vive sotto la *tirannia* dell'ambizione» [PVP I,13]

TIRANNICAMENTE (3)

'Con governo tirannico'

«Ma ciò che fa maggiore la diversità, questo imperio [romano], con modi così diversi acquistato, fu anco diversamente amministrato: da alcuni così *tirannicamente*, che non è così infame e scellerato vizio del quale nella vita di Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla, Eliogabalo e altri di quelli imperatori, non se ne trovi infame esempio; ma da alcuni altri fu l'imperio retto con tanta prudenza e con tanta giustizia, che non si potria quasi formare un governo regio più perfetto. E quale eccellente virtù si poté desiderare, per tacere del grande Augusto, in Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Alessandro Severo e altri tali?» [DP I.XI,6]

«accorgendosi, ma molto tardi, i Greci di avere lasciate immoderatamente crescere sopra di sé l'autorità e la forza de' Macedoni, dai quali erano altri già *tirannicamente* comandati, ed altri travagliati dal timore della medesima loro imminente servitù; non potendo soffrire questi più gravi mali, si volsero alla grandezza de' Romani, dimandando loro aiuto e soccorso contra Filippo» [DP I.XIV,16]

«Sono i Persiani e per costumi e per religione non pur da' Turchi diversi, ma per queste stesse cause loro acerbissimi nemici; sono avezzi al dominio civile de' suoi re, sono per natura desiderosi di novità: onde non è punto verisimile che possino lungamente tollerare di vedersi *tirannicamente* soggiogati da gente loro infestissima» [Pers.,6]

TIRANNICO (5)

'Contrario alle leggi e alla giustizia' (di governo o stato)

«Quel dominio è *tirannico* [...] che, ingiustamente usurpato d'altrui, si usa con dispregio delle leggi, e con danno e ruina de' sudditi; la quale non si fa punto minore, perché l'imperio sia più in potere di molti, che d'un solo» [PVP III,208]

«la fortezza o la debolezza d'ogni Stato dipende dai particolari ordini, massimamente nelle cose della milizia, con i quali esso è istituito; e de' quali suole essere tanta la forza e la virtù, che fino i governi *tirannici*, che pur hanno tanto del violento, sono montati a gran colmo di potenza, e la hanno potuta conservare lungamente: come oggidì nell'imperio della casa Ottomana, con dannoso esempio per gli altri, si può conoscere» [DP I.XIII,14]

«Sono famosi gli ammaestramenti in tale proposito dati, sotto certa figura, prima da Periandro a Trasibulo, e poi da Tarquinio Superbo a Sesto suo figliuolo; cioè col tagliare le più eminenti spiche del campo: onde volsero questi inferire, che al dominare sicuramente, non bisognava lasciar crescere gli uomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza civile. La qual cosa, ancora che paia propria degli stati *tirannici*, tuttavia, usata con prudenza e discrezione, prende sembianza diversa, dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s'abbia riguardo al ben pubblico e alla conservazione della quiete universale dello Stato, che è bene molto maggiore: ma quando ciò si può fare per alcuna via ordinaria, col mezzo di legge e di consuetudine, come fu appresso gli Ateniesi ed altri popoli antichi, allora riesce questo rimedio tanto più sicuro e più giusto» [DP I.XV,5]

«Il togliere via affatto da una città, da uno stato, ogni nobiltà, ogni ricchezza, ogni preeminenza civile (come si vede osservarsi oggidì da' Turchi, e come in altri tempi è stato fatto sotto diversi principati), per dominare più sicuramente, troppo ritiene del barbaro e del *tirannico*; benché sia riuscito consiglio non inutile a chi ha saputo usarlo; riputandolo giusto, se non per se stesso, ma in quanto, almeno, è stato bene accomodato a quella tal forma di governo» [DP I.XV,6]

«Una tale istituzione [=l'ostracismo], dunque, non può aver luogo, salvo che nei stati *tirannici*: e gli esempi introdotti di Trasibulo e di Tarquinio Superbo sono di tiranni, i quali volendo con violenza mantenersi nel dominio usurpato, convenivano avere per sospetti tutti i migliori e i più potenti, e procurar di levarsegli davanti per loro sicurtà» [DP I.XV,10]

TIRANNIDE (29)

(1) 'Governo assoluto, contrario alle leggi'

«Niuna cosa altrettanto è nemica dell'umana felicità, quanto è la *tirannide*, odiata da Dio e dagli uomini, ricetto d'ogni iniquità, flagello d'ogni persona virtuosa; il cui orribile e mostruoso aspetto, in modo spaventa e affligge coloro che le vivono soggetti, che troppo si vede esser vero, per castigo de' popoli regnare il prencipe tiranno, sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata un'ora non speri uom d'aver mai» [PVP III,189]

«Bisogna aggiugnere [...], che essi [=i popoli e le città libere tedesche] vogliano spontaneamente ubbidire [all'Imperatore]; altrimenti, anco l'imperio del tiranno sarebbe da commendare, e nondimeno niuna cosa è di lui più detestabile: da che forse ne nasce occasione di dubitare dintorno a quanto in favore della repubblica fin ora si ha conchiuso. Perocché, opponendosi il regno alla *tirannide*, a cui è immediatamente contrario; così viene questo ad avere rispetto di ottimo, come quella sappiamo e confessiamo tutti esser pessima e degna d'eterno biasimo» [PVP III,207]

«Quel dominio è tirannico [...] che, ingiustamente usurpato d'altrui, si usa con dispregio delle leggi, e con danno e ruina de' sudditi; la quale non si fa punto minore, perché l'imperio sia più in potere di molti, che d'un solo. Onde, al popolo di Roma non riuscì men grave la *tirannide* d'Appio e degli altri Decenviri suoi compagni, che si fusse stata quella d'una sola casa regia de' Tarquinii. E la città di Atene, caduta sotto il giogo di trenta tiranni, provò maggiori mali che non avea fatto vivendo sotto la *tirannide* di Pisistrato, o di qualche altro che per lo addietro avea solo dominato» [PVP III,208 + 208b]

«Ma poiché nella romana repubblica, per l'ambizione de' Gracchi e d'altri sediziosi cittadini, s'accrebbe immoderatamente la potenza del popolo; distrutto quel primo temperamento, per cui ciascuna parte della città era tenuta nel proprio ufficio e ubbidiente al tutto; ella tosto trascorse ad una dissoluta licenza popolare, e da questa alla *tirannide*, perduta adatto ogni sua dignità e ogni forma di buon governo civile» [PVP III,213]

«Così Mario si fece dichiarar console contra le leggi, e Cesare confermare nella provincia: e per opprimere la immoderata grandezza di questi, la quale si vedea camminare alla *tirannide*, fu bisogno, mancando la Repubblica di via ordinaria per poter ciò fare, di innalzare altri cittadini dalla parte della nobiltà, la grandezza de' quali non le fu poi men pernicioso di quella de' medesimi che si cercava con la loro autorità d'opprimere, essendosi perciò tutta la Città divisa» [DP I.I,8]

- «Risguardisi, appresso, al fine ultimo di quella Repubblica; il quale, per certa ordinaria e quasi naturale mutazione degli stati, farà conoscere quale fosse la prima sua forma. Perciocché, essendosi ella cangiata nella *tirannide*, la quale suole nascere dallo stato popolare, si vede che quella Città era dianzi governata dal popolo, e per li corrotti costumi avea aperta la strada alla *tirannide*; sì che, per la somiglianza dello stato, era già fatto facile questo transito» [DP I.I,9 + 9b]
- «facendosi transito dal regno, il quale sotto l'imperio de' Tarquini era già passato quasi nella *tirannide*, ad un nuovo stato, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di ottimati: portando certa quasi naturale mutazione degli stati, che 'l governo che solea essere in potere del tiranno, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la *tirannide*; come anco in Roma, ove Tarquinio e Bruto furono i primi fondatori della libertà» [DP I.I,21 + 21b]
- «Ma qual più manifesto indicio poteva dare quel popolo, che sarebbesi potuto domare e rendere più ubbidiente col timore e col rispetto de' magistrati, di quello che diede nella occasione del decemvirato di Appio? Perciocché, essendo da lui e dagli altri suoi colleghi così male trattato, che non fuor di ragione pareva che egli temesse della *tirannide*; nondimeno, l'autorità di quel magistrato che era senza appellazione, e la severità con la quale era amministrato, tenne talmente la plebe a freno, che sopportò con pazienza ogni ingiuria; né ardì pur di fare alcuna pruova per scuotersi da quella servitù, fin tanto che non vi si interpose il Senato, e che Valerio ed Orazio si dichiararono capi della sollevazione contra i Decemviri» [DP I.I,22]
- «Sogliono molti prendere non irragionevole meraviglia, considerando che la città di Roma, poichè ebbe cacciati i Tarquini, che avevano per più di ducento e quaranta anni regnato; e parimente, dopo fatto deporre il magistrato ad Appio Claudio ed agli altri Decemviri, i quali andavano usurpando la *tirannide*; potesse ridursi in stato di libertà: e che questo stesso non abbia dappoi potuto fare per la morte data da Bruto e da Cassio a Giulio Cesare» [DP I.VIII,1]
- «Ma riuscì il disegno di chi volse macchinare la *tirannide* nel tempo susseguente ancora tanto più facile, quanto che questa corruzione, entrata prima ne' soldati, era passata ne' nobili, ed ogni giorno s'andava dilatando tra tutto il popolo: conciossiacosachè, quelli che erano stati generali dell'imprese grandi di guerra, fatti oltra modo ricchi, per ottenere dal popolo che i magistrati fossero dati a sé, ovvero a' suoi amici e parziali, comperavano in vari modi i voti de' popolari, volgendoli in qualunque parte più fosse loro piaciuto. Ma il Senato, ancora, non restò in tutto libero da questo contagio» [DP I.VIII,3]
- «Quindi, dunque, ne avvenne, che Bruto e Cassio percussori di Cesare, non ritrovassero quel seguito e favore universale della città, per sostentare il loro fatto e la libertà comune, che aveano in altri tempi e in altri costumi ritrovati Iunio Bruto e Virginio, quando sollevarono il popolo a liberarsi dalla *tirannide* de' Tarquini e de' Decemviri» [DP I.VIII,4]
- «E ne' tempi de' Decemviri, Appio era tenuto non pur superbo, ma crudele; e non pur nei fatti, ma nell'apparenze ancora, che sogliono presso del popolo non essere meno stimate, facendosi egli insieme con suoi colleghi camminare sempre innanzi gran numero di littori con molti fasci; e avendo appresso levate l'appellazioni, dimostrava in ogni cosa di macchinare una *tirannide* molto ingiuriosa al popolo: talché non deve essere meraviglia, se egli dappoi non si risentisse, perché tali uomini fossero cacciati dal dominio con sì mali modi esercitato, e desiderasse di ritornare sotto il governo dei consoli e d'altri magistrati» [DP I.VIII,5]
- «Ma Cesare [...] conciliato molto di grazia appresso il popolo; e con tali mezzi assicurata la sua *tirannide* sopra saldi fondamenti d'un favore universale e di quello, e di molti parziali amici» [DP I.VIII,6]
- «Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d'introdurvi *tirannide*, sì che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale unione, che prendesse forma vitale» [DP I.VIII,7]
- «nell'azioni nostre civili, non d'ogni stato si può formare ogni stato, ma sono queste cose ancora con certo ordine determinate, in modo che dallo stato d'ottimati si passa alla potenza de' pochi, da questa allo stato popolare, e finalmente poi alla *tirannide*. Questi transiti ancora sono molti difficili da osservare nella città di Roma, per essere stato sempre il suo governo misto di diverse specie di reggimento: tuttavia si può vedere come prevalessero in diversi tempi diverse parti, sicché ne vennero a costituire una forma diversa di governo» [DP I.VIII,7b]
- «il che ridusse, finalmente, quella Repubblica [...] ad uno stato popolare pessimo e corrottissimo; dal quale fu poi men difficile il passare alla *tirannide*, usando i macchinatori di quelli tali mezzi, quali appunto, come fu detto, furono usati da Cesare per usurpare in sé solo il governo supremo della Repubblica» [DP I.VIII,8]

«Tali mutazioni si sono quasi per l'ordinario vedute in diverse città ed in diversi tempi, ove ha loro data la qualità del governo simili occasioni. Così Atene restò sempre soggetta alle frequenti mutazioni di governo, e particolarmente alla *tirannide*: talché, Solone savissimo legislatore, che aveva avuto l'impresa di riformarla, innanzi la morte sua la vide caduta da quello stato nel quale l'aveva ridotta, ed occupata da Pisistrato la *tirannide*; perché la corruzione che era in quel popolo teneva somministrata materia e facoltà d'occupare la libertà a chiunque si fusse posto in animo di farlo» [DP I.VIII,9 + 9b]

«la seconda età trovò la città già bene instituita nell'armi e nella religione, accresciuta assai d'edifici e di popolo, assuefatta a riconoscere la dignità e la maestà dello imperio, stimata e temuta da' popoli vicini, nemica della *tirannide*; e, in somma, atta a poter ricevere una buona forma di governo civile, e di poter reggere da se stessa con gli suoi ordini e con le sue forze» [DP I.X,3]

«Presta ancora grande saggio della perfezione degli ordini e della virtù della città di Roma di questi tempi, il vedere che ella due volte abbia saputo scuotersi dalla servitù, prima de' re e poi de' decemviri: il che non seppe fare la terza età; che caduta una volta sotto la signoria di Silla, benché egli stesso, deponendo la tanta autorità che gli era stata concessa, lasciasse la città in libertà, continuò però nello studio delle fazioni, che poco appresso la condusse senza alcun rimedio sotto la più espressa *tirannide* di Cesare. E, per certo, grande fu per tutto il tempo di questa seconda età lo studio e il desiderio della libertà, per lo quale ogni altro rispetto era manco stimato; in modo che Bruto non perdonò alla vita dello stesso figliuolo, per sospetto preso che egli avesse tenuto mano con li Tarquini in pregiudicio della libertà; e tutto il popolo romano condannò alla morte Manlio Capitolino, salvatore del Campidoglio e della città di Roma, per avere avute le sue operazioni sospette di macchinazione di *tirannide*» [DP I.X,10 + 10b]

«avendosi pur il senato proposto, dopo la morte di Caligola, di liberare la città e l'imperio da quella *tirannide*, tornandola nel primo governo, non seppe poi dimostrare alcuna costanza; anzi, abbattuto dal timore, tosto si sottomise all'ubbidienza di Claudio della stirpe de' Cesari, e l'accettò per imperatore, come prima era il medesimo stato gridato dalle compagnie de' soldati pretoriani: il che dappoi avvenne in molti altri imperatori, restando dal senato confirmati quelli che erano fatti dall'esercito» [DP I.XI,5]

«Atene, la quale, per la opportunità del mare e per diversi suoi ordini drizzati allo accrescimento della città, pareva che dovesse oltre i confini della Grecia allargare il suo imperio; per non avere mai saputo ordinarsi in modo, che mantener si potesse lungo tempo in una stessa forma di governo; occupata in perpetue discordie civili, e precipitando quando in un corrotto stato popolare, quando nella *tirannide* de' pochi; non poté ben usare delle sue forze, né cogliere quel frutto che si conveniva dalla virtù d'alcuni suoi eccellenti cittadini, ne' quali furono grandi spiriti, e concetti di alzare la patria a maggiore grandezza» [DP I.XIV,10]

«questa eminenza guasta la proporzione del tutto, e rappresenta l'aspetto non d'una città d'uomini liberi e partecipi d'un istesso governo, ma la forma d'una *tirannide* con signori e servi; nomi esosi ne' buoni governi» [DP I.XV,2]

«Ma tali esempi non dovrà imitare un prencipe giusto; anzi che, in un governo politico queste stesse vie riuscirebbono perniciose. Però, chi per esse vuol camminare alla sicurtà, è forza che faccia mutar forma a tutto il governo, riducendolo a stato d'imperio dispotico e servile; col quale avendo tali ordini alcuna proporzione e conformità, benché tutto insieme sia violento, ponno riuscire per qualche tempo utili al mantenimento di quella *tirannide*: come è riuscito a' Turchi in questi ultimi tempi, e per l'addietro in altri imperii, ne' quali si è dominato per solo e proprio comodo del signore, senza risguardo alcuno al bene de'sudditi, e più secondo la volontà che secondo la legge» [DP I.XV,11]

(1A) (fig.) 'Dominio oppressivo'

«con ragione solea un gran filosofo chiamare la bellezza «*tirannide* di breve tempo»: perocché, nel muovere i nostri affetti ella grandissima forza aver si vede; ma conservarla non può, salvo che per brevissimo spazio» [PVP III,24]

TIRANNO (28)

(1) 'Principe autoritario'

«Onde resta oggi mai fiaccato il fiero orgoglio di quel superbo *tiranno*, il qual con tanto apparato navale pareva che minacciasse a guisa d'un altro Xerse di por ceppi al mare, onde al suo cenno non pur avessero ad ubidir gli uomini, me l'acque et i venti» [Or.,3]

«non pur a quei primi inventori delle città ne fu in premio dato l'imperio e 'l governo degli altri uomini, ma nelle seguenti età, stimandosi tal beneficio tanto maggiore quanto se ne vedevano nascere più nobili effetti, fu costume di alzare altari e tempî, come in testimonio di divina virtù, a coloro ch'avessero ritrovate nuove arti, o introdotte nuove leggi, o che fossero morti in battaglia per la patria, ovver che quella da *tiranni* liberata avessero, o in qualunque altra guisa recata alcun giovamento alla vita civile; degna veramente di esser non pur tenuta in grande stima, ma riverita e adorata da' mortali» [PVP I,68]

«la consuetudine di tutte l'età e di tutti i popoli; appresso quali fu sempre antico e proprio privilegio di coloro che fatta avessero alcuna opera di singolar beneficio, il conseguirne gli supremi onori. Quindi veggonsi onorati della porpora e de' fasci, delle statue e de' trofei, coloro che hanno liberata la Patria dal *tiranno* o da' nemici, esterni, o d'alcun altro evidente pericolo o presente calamità; o che, ne' tempi più tranquilli, con una prudente amministrazione, hanno saputo conservare la pace co' vicini e l'unione tra' cittadini, o per altra via recato grande accrescimento e splendore alla repubblica» [PVP III,67]

«Amasi, re d'Egitto, rifiutò l'amicizia del *tiranno* Policrate nel colmo delle prosperità di lui, dubitando che troppo non potesse perpetuare in esse; ond'egli ancora, come amico, avesse a sentire i colpi dell'avversa fortuna di quello» [PVP III,164]

«La vera libertà [...] è un dono datoci da Dio, di cui niuna forza umana è possente di spogliarci. Però niuno, quantunque soggetto a prencipe ingiusto, può iscusarsi del male ch'egli opera o del bene che non opera: ché già non può il *tiranno* mutare la nostra volontà, né torcerla dal bene» [PVP III,187]

«Dunque, chi vive sotto l'imperio del *tiranno*, deve quel mercatante imitare, che trovandosi nella tempesta del mare, per conservarsi la vita, volentieri si priva delle sue merci, quantunque preziose, gittandole nel mare: il somigliante conviensi di fare nell'espore prontamente all'ingordigia del *tiranno* l'altre cose, benché carissime, per mantener salva questa una della buona coscienza, più preziosa che tutte l'altre merci, e che la vita stessa. Ma, s'avviene che per desiderio di conservare interi gli altri beni, poniamo a pericolo la vita e l'onestà; non tanto del mare e del *tiranno* dolerci dobbiamo, che grave colpo non ne risulti sopra di noi stessi ancora, per avere troppo stimate le cose che non hanno alcun vero e giusto prezzo» [PVP III,187c + 187d + 187e]

«[il dono delle libertà] sarebbe per certo indarno, se avendo l'uomo libero arbitrio d'elegger il bene, ogni cosa a forza e per altrui comandamento operar dovesse, come avviene a chi ubbidisce all'imperio de' prencipi *tiranni*» [PVP III,188]

«Niuna cosa altrettanto è nemica dell'umana felicità, quanto è la tirannide, odiata da Dio e dagli uomini, ricetto d'ogni iniquità, flagello d'ogni persona virtuosa; il cui orribile e mostruoso aspetto, in modo spaventa e affligge coloro che le vivono soggetti, che troppo si vede esser vero, per castigo de' popoli regnare il prencipe *tiranno*, sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata un'ora non speri uom d'aver mai. Ma, così come molto è misera cosa l'ubbidire alla signoria del *tiranno*, così l'esser soggetto ad un buon prencipe e a buone leggi non può dirsi servitù: né il viver libero in ogni repubblica è vera libertà, ma spesso dissoluta licenza, che non giova ma nuoce al ben vivere; perocché le buone leggi scorgono altrui per la strada delle virtù, e la rendono più facile» [PVP III,189 + 189b]

«a' Persi, a' Sciti o ad altri barbari tanto o quanto non premeva il giogo della servitù, il quale a' Greci e a' Romani era insopportabile. Anzi che, quando anco tali popoli s'avessero abbattuti alla signoria, non di *tiranno*, ma di giusto prencipe; solo l'esser soggetti era loro di miseria, rimanendo privi di ciò che era loro proprio, essendo nati non per servire, ma per comandare» [PVP III,190]

«Bisogna aggiugnere [...], che essi [=i popoli e le città libere tedesche] vogliano spontaneamente ubbidire [all'Imperatore]; altrimenti, anco l'imperio del *tiranno* sarebbe da commendare, e nondimeno niuna cosa è di lui più detestabile» [PVP III,207]

«E la città di Atene, caduta sotto il giogo di trenta *tiranni*, provò maggiori mali che non avea fatto vivendo sotto la tirannide di Pisistrato, o di qualche altro che per lo addietro avea solo dominato» [PVP III,208]

«Queste tre maniere di governo sono tutte buone e legittime; ma soggette a facile mutazione, passano agevolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i re divenire spesso *tiranni*, e esser scacciati del regno d'alcuni cittadini virtuosi, che non potendo sopportar il giogo della servitù, si fanno capi del popolo e vi introducono una repubblica d'ottimati» [PVP III,210]

«i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o d'Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocché non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà d'un solo, essendo ciascuna di queste provincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i re loro l'osservanza, quando ne prendono il governo. [...] E quando li signori preposti a tali governi, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono usare la libera e assoluta, sono anzi *tiranni* che legittimi re» [PVP III,214]

«Ma, sopra ogni altra cosa, dimostra più chiaro quale quel governo si fusse, la suprema autorità de' Tribuni; i quali, essendo loro da tutti avuto grandissimo rispetto e riverenza, sì che erano con superstizioso titolo chiamati sacrosanti, con tanta insolenza esercitavano il magistrato, che quasi un *tiranno* non avrebbe potuto usare più severo imperio» [DP I.I,5]

«ove comanda il popolo con licenza, si può dire che sia quella città a molti *tiranni* soggetta; né altro si venga a cangiare, salvo che ove erano molti capi di quel disordine, ne diviene signore un solo» [DP I.I,9]

«Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali a guisa di adulatori de' *tiranni*, seguendo l'umore del popolo, andavano uccellando favori, e con tai mezzi n'acquistavano credito e dignità» [DP I.I,12]

«facendosi transito dal regno, il quale sotto l'imperio de' Tarquini era già passato quasi nella tirannide, ad un nuovo stato, si apriva la strada al legislatore di dargli forma di repubblica di ottimati: portando certa quasi naturale mutazione degli stati, che 'l governo che solea essere in potere del *tiranno*, passi nelle mani de' nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la tirannide; come anco in Roma, ove Tarquinio e Bruto furono i primi fondatori della libertà» [DP I.I,21]

«la morte di Ierone *tiranno* di Siracusa» [DP I.VI,8]

«Però, in Sparta, ch'era repubblica d'ottimati, fiorirono molti uomini di vita e di costumi simili a Catone; siccome all'incontro in Atene, repubblica popolare, furono più stimati quelli cittadini che seppero con maniere conformi a quelle di Cesare acquistarsi la grazia del popolo: onde anco ne avvenne ch'ella facilmente cadesse in potestà di diversi *tiranni*, in modo che ad uno stesso tempo fu fino da trenta tali uomini occupata in quella città la libertà pubblica» [DP I.IX,9]

«chi si volge a considerare in quanti uomini di somma viltà e scelleratezza pervenisse questo sì grande imperio, potrà con molta ragione restarne con l'animo tutto sospeso; desideroso di conoscere, come cosa sì violenta potesse durare per corso di tante età; e come un dominio retto da principi *tiranni*, abbia potuto passare di mano in mano per la serie di tanti imperatori, ché fin a cinquecento ne sono annoverati da Cesare ad Arcadio ed Onorio [...] Dicasi, dunque, che per sostenere questa violenza, grandemente giovò un'altra violenza: tanta è la forza dell'unione nelle cose simiglianti. Così, i corrotti costumi dal popolo e de' soldati Romani furono d'aiuto per mantenere lo stato e la potenza a questi principi *tiranni*» [DP I.XI,4+ 4b]

«Una tale istituzione [=l'ostracismo], dunque, non può aver luogo, salvo che nei stati tirannici: e gli esempi introdotti di Trasibulo e di Tarquinio Superbo sono di *tiranni*, i quali volendo con violenza mantenersi nel dominio usurpato, convenivano avere per sospetti tutti i migliori e i più potenti, e procurar di levarseglì davanti per loro sicurtà» [DP I.XV,10]

«[le] leghe fatte da' prencipi d'Italia contra gli Scaligeri, e altri diversi piccioli signori o *tiranni*» [DP II.V,21]

(1A) (fig.) 'Dominatore dispotico'

«essendo esso soggetto a così fiero affetto come è l'ambizione; la quale, quasi *tiranno* della nostra anima, così tiene la mente e 'l senso ne' suoi servigi occupati, che gli occhi non mirano, non odono le orecchie, né l'ingegno discorre, né si ricorda la memoria, o alcun'altra potenza di noi opera, se non quando è in piacer di lei» [PVP I,12]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«un soverchio desiderio di conservarci la vita, la patria, le facultà, gli onori; che sono i veri *tiranni* de' nostri animi, che spesso ci conducono a forza per quel potere che noi stessi abbiamo loro dato sopra di noi, fuori del termine dell'onestà» [PVP III,187b]

TRANQUILLITÀ

Lemmi (3): *Tranquillamente, Tranquillità, Tranquillo*

TRANQUILLAMENTE (1)

'Serenamente, senza turbamenti spirituali'

«Io mi stava [...] aspettando che Monsignor di Ceneda, il quale ieri mostrò di desiderare nell'uomo savio e felice una maniera di vita d'ogni parte quieta e tranquilla, si tramettesse tra questi ragionamenti, non sopportando che tante volte sia detto, la virtù, per cui ne è dato di bene e *tranquillamente* vivere, essere una mediocrità d'affetto» [PVP II, 58]

TRANQUILLITÀ (15)

(1) 'Pace dell'animo, assenza di turbamenti spirituali'

«Però, quella *tranquillità* d'animo, la quale voi, e certo meritamente, diceste doverci cotanto apprezzare, d'altronde non si ha ella a prendere che da noi medesimi, li quali soli siamo possenti di fermare questo corso incerto di nostra vita, opponendo a' travagli del mondo la nostra virtù, come fermo scoglio all'onde del mare. Ma sin tanto che nelle cose esterne, quasi in alga marina, fondiamo i nostri pensieri, è forza che insieme con quella, dall'una nell'altra riva ributtati, ce ne andiamo sempre nuotando» [PVP I,21]

«E a così fatta condizione [di travaglio] non pur sono quelli che usano tra gli altri uomini negli affari civili, ma coloro similmente che si danno alla speculazione; nella quale niente sono più certe le vie per condurci ad alcun stato di *tranquillità*. Conciossiachè il nostro intelletto inviato una volta alla cognizione delle cose, non può acquetarsi fin tanto che non giugne alla verità» [PVP I,90]

«certo non è cosa propria della felicità civile l'esser ordinata alla speculativa: la quale, se pur avviene che si serva della quiete e *tranquillità* dell'animo che la virtù morale in noi produce, ciò è per accidente, non perché, quanto a sé, miri a cotal fine» [PVP I,118]

«E certo, che, come non può quella città dirsi quieta, nella quale insieme con i buoni cittadini i sediziosi vi alberghino, quantunque sia la parte loro più debole, e convenga cedere alla forza maggiore; così quell'animo in cui risiedono gli affetti turbolenti in compagnia della ragione, benché dopo alcun contrasto siano costretti ad ubbidirle, non è però ridotto ancora a tale *tranquillità*, quale è usata d'introdurvi la vera e perfetta virtù» [PVP II,34]

«Perciocché, se deve l'uomo giungere a tal segno di perfezione, che sopra la vita stimi l'onestà, certo, che gli è necessario, che prima impari a disprezzare tutti li beni mondani; sicché, stimando solo e vero bene la virtù dell'animo, o prospere o avverse che l'altre cose gli succedano, niuna forza abbiano di accrescere o di scemare punto della sua *tranquillità*. E di questo tale potresti dire ciò che è proprio dell'uomo forte; cioè, che in ogni stato egli sia il medesimo» [PVP II,93]

(2) 'Situazione priva di turbamenti'

«Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella *tranquillità*, quieta nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio; ma in ogni parte a sé stessa uguale e dagli estremi lontana» [PVP I,22]

«Perocché, essendo le cose degli amici in tal modo comuni, che si conviene degli altrui casi farsi partecipi; se l'uomo felice si stringe strettamente in amicizia, ancorché con fortunate persone, troppo viene a far debole la sua propria felicità, sottoponendola all'incertezza della sorte di molti, a' quali tutti non è possibile che lungamente aspiri la fortuna seconda: onde, senza che a lui succeda alcuna cosa contraria, dalle altrui avversità verrà ad esser turbata la *tranquillità* del suo stato» [PVP III,164]

(3) 'Pace sociale, assenza di sommovimenti interni'

«Perciocché, in un tale governo, dandosi luogo negli onori supremi a' migliori e più meritevoli cittadini, non resterà oziosa né senza premio la bontà o la virtù d'alcuno; ma tutti godendo tanto della città quanto alle loro qualità sarà conveniente, ella potrà meglio conservarsi, sicura d'ogni civile sedizione, in somma pace e *tranquillità*» [PVP III,200]

«E per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiaché le persone oziose così perturbano la *tranquillità* della repubblica, come fanno gli umori pituitosi la sanità del corpo» [PVP III,218]

«quel prencipe e quella repubblica che ha volti tutti gli suoi studi e pensieri alla guerra, facendo di una nascerne un'altra per allargare i confini all'imperio, è molto lunge da quel dritto cammino che può condurla alla felicità; la quale non nel dominare a molti popoli è riposta, ma nel reggere con giustizia, e conservare in pace e *tranquillità* i sudditi» [PVP III,219]

«Ma, sopra tutto, era in Sparta una meravigliosa proporzione nel giusto compartimento di quelle cose per le quali vengono i cittadini alle civili contenzioni. Perciocché, i nobili negli onori vi aveano la maggior parte, ma il popolo nelle facoltà vi era uguale, essendo tutte l'entrate comuni; onde era insieme soddisfatto all'ambizione di quelli, ed al bisogno di questi; e restandone perciò tutti di quel governo contenti, godevano una somma pace e *tranquillità*: onde poté quella repubblica durar più lungamente che alcun'altra delle antiche» [DP I.I,7]

«onde, per far gli uomini valorosi e arditi contra il nemico, furono instituiti molti esercizi di milizia e molti premii alle virtù militari; ma per avvezzarli alla giustizia, alla temperanza e ad altre virtù civili, per le quali potesse la Città [di Roma] nella pace vivere in concordia e *tranquillità*, nessuna usanza, o certo poche vi furono introdotte» [DP I.I,13]

«All'incontro, la repubblica di Venezia, per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benché misto, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'ottimati), non avendo dato in sé luogo a quelle corruzioni che turbar sogliono la *tranquillità* della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto lunghissimo corso d'anni conservarsi in uno stato, e lontana da quei pericoli ne' quali sono incorse l'altre repubbliche, per non aver trovato nel loro governo temperamento a quello di lei simigliante» [DP I.VIII,9]

(4) 'Pace, assenza di conflitti armati'

«ché se pur era alcuno il quale, per difetto de' tempi avvezzo ad una così lunga pace e *tranquillità*, avesse nella guerra e nel travaglio pensieri forse men generosi, ora, svegliato dall'esempio di costoro, riprenderà tanto d'ardire, che niuna cosa stimerà più grave» [Or.,3]

«Ora, mutata questa condizione di cose e di affetti, e levata la materia onde nutrivansi tali incendi di guerra, ne rimase l'Italia in una somma e sicura *tranquillità*» [DP II.VII,4]

TRANQUILLO (13)

(1A) 'Sereni, spiritualmente saldo'

«Così, né sprezzando né bramando gli onori, verrà l'uomo a formarsi uno stato di vita *tranquilla* nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa; non insolente nelle dignità, non vile nell'ozio; ma in ogni parte a sé stessa uguale e dagli estremi lontana; piena di quella dolce armonia che fanno in lei molte virtù; quale a se stesso, quale alla città, quale alla guerra, quale altra alla pace, quale all'avversa fortuna, quale alla prospera, con diversa maniera, ma ottimamente ciascuna disposta» [PVP I,22]

«E quindi è nato, che quelli che vero nome di savi riportarono, nelle maggiori calamità hanno saputo serbar sempre la stessa fronte lieta e serena, e la stessa mente cheta e *tranquilla*, senza che pur un solo nuvoloso pensiero abbia oscurato lo splendore della loro propria virtù e vera felicità; come di Socrate e di molti altri si legge» [PVP I,71]

«Conciossiaché, nella vita di lui, la quale altro non è che pura e semplice operazione della mente, non ha più luogo affetto veruno mortale, che a guisa di certa nuvola possa renderla torbida e fosca; ma sempre *tranquilla* e serena si vede, né, in quanto a ciò, diversa da quella che mena Dio nel cielo» [PVP I,103]

«Questo stesso meraviglioso mistero fu presentito, ma non ben conosciuto dagli Stoici; i quali dissero, l'uomo dalla propria virtù esser condotto a tal segno di felicità, che quasi passate le nuvole degli affetti, e portato in regione ove né dalle piogge né da' venti delle miserie mondano vien mai turbato lo stato di lui sereno, possa menarne vita sempre *tranquilla* e felice» [PVP I,134]

«Io mi stava [...] aspettando che Monsignor di Ceneda, il quale ieri mostrò di desiderare nell'uomo savio e felice una maniera di vita d'ogni parte quieta e *tranquilla*, si tramettesse tra questi ragionamenti, non sopportando che tante volte sia detto, la virtù, per cui ne è dato di bene e tranquillamente vivere, essere una mediocrità d'affetto» [PVP II,58]

«Perciocché, come ogni passione nasce da un corrotto giudizio della ragione dintorno al bene e al male, così una sola prudenza moderatrice di tutti gli affetti dell'anima nostra ragionevole, frenando ciascun movimento di lei, la riduce ad uno stato quietissimo e *tranquillissimo*: talché, chi ben possiede quest'una virtù, non può d'alcun estrinseco oggetto di cose o terribili o dilettevoli esser commosso, in modo che si risenta, o che sviar si lasci dietro a quelle» [PVP II,59]

«La nostra vita [...] in qualunque sua età a tanti e così gravi mali è soggetta, che la morte si può dire anzi rimedio che pena. E quale più tosto varca questo mare di miseria, e si conduce in porto a godere di più *tranquillo* stato; tale io stimerei che chiamar si convenisse più felice assai, che chi, lungamente vivendo, ha da scorrere tante fortune e pericoli, fluttuando di continuo tra questi beni mortali, sempre incerti e fallaci» [PVP III,5]

«Se è vero che le ricchezze [...] non siano per se stesse cattiva cosa, anzi pur ch'elle possano farci partecipi di alcuna bontà; perché, dunque, sono state cotanto biasimate da molti savi, come impedimento della vita *tranquilla* e beata? Onde quel Crate Tebano, navigando ad Atene per farsi filosofo, gittò l'oro nel mare, per poter meglio attendere alle speculazioni» [PVP III,138]

(1B) 'Sereno, pacifico, privo di turbamento' (di tempi, condizioni, situazioni)

«Quinci veggonsi onorati della porpora e de' fasci, delle statue e de' trofei, coloro che hanno liberata la Patria dal tiranno o da' nemici, esterni, o d'alcun altro evidente pericolo o presente calamità; o che, ne' tempi più *tranquilli*, con una prudente amministrazione, hanno saputo conservare la pace co' vicini e l'unione tra' cittadini, o per altra via recato grande accrescimento e splendore alla repubblica» [PVP III,67]

«Così Atene, avendo un tempo per lo buono governo di Pericle, goduto di un *tranquillissimo* stato, poscia che, rivolti gli studi della pace e della quiete all'armi ed al dominio, mutar volse costumi, ne colse simiglianti frutti dall'ambizione che con tali nuovi ordini avea seminata nell'animo de' suoi cittadini» [DP I.I,14]

«Chi considera quali sieno per lungo corso di tempo stati i travagli dell'Italia [...]; potrà, con ragione, istimare grande la ventura di questa e della superiore età, alle quali sia toccato, dopo estinto un tanto incendio, di godere d'una così lunga e così *tranquilla* pace» [DP II.VII,1]

«quel precipe che fabbrica molte fortezze; come principalissima cura di lui deve essere quella di conservare il danaro per la guerra, ne' tempi *tranquilli* della pace» [DP II.VIII, 21]

«Ma lo stato delle cose presenti in tanto poi, dopo vari accidenti, si può riputare o buono o men rio, in quanto che Italia, per una somma prudenza e moderazione d'animo di Filippo re cattolico, ha potuto godere di una lunga, sicura e *tranquillissima* pace; la quale fiorisce quanto mai abbia fatto già molte delle superiori età, con grande consolazione de' popoli, e con laude singolare de' precipi di questi tempi» [DP II.IX,13]

UMORE

Lemmi (1): *Umore*

UMORE (12)

(1) 'Linfa vegetale'

«A me pare [...] che assai di negozio ci abbia imposto la natura col farci a tante imperfezioni soggetti, che, germinando in noi di continuo molti vizi, ne sia bisogno d'attendere con gran diligenza a coltivare il nostro animo: il quale quantunque di sua natura atto sia a poter nodrire i semi delle virtù, nondimeno, a guisa di terreno fertile ma incolto, se non fusse dalla nostra industria aiutato, altro da sé non produrrebbe, che spini e ortiche de' soverchi appetiti; li quali per se consumando gli spiriti migliori, privano la ragione di quell'*umore* ond'ella nutricar si suole, talché non può i suoi gentili frutti maturare» [PVP I,6]

«Ma tali semente d'odio non lascia germogliare l'amicizia de' buoni, che nodrita dalla virtù occupa tutto l'animo di tali amici: e quelle amicizie cui è tolto questo quasi suo proprio *umore* dell'onestà, tosto si seccano» [PVP III,179]

(2A) 'Fluido organico del corpo umano'

«come a quei corpi che hanno lo stomaco guasto per li molti disordini, ogni cibo, quantunque sano sia e d'ottimo nodrimento, si fa loro nocivo e in cattivi *umori* si tramuta; così similmente avviene a quegli animi, ne' quali il vero discorso della ragione è corrotto dagli abiti dell'operazioni cattive» [PVP I,24]

«niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della città, quanto la quiete stessa che ci priva degli esercizi virtuosi; conciossiaché le persone oziose così perturbano la tranquillità della repubblica, come fanno gli *umori* pituitosi la sanità del corpo» [PVP III,218]

«E perché nacque da principio quella Repubblica [romana] con tali infermità, però non fu bastante la virtù, benché molto eccellente, d'alcuno de' suoi cittadini, a poterla liberare e prolungarle la vita: come ne' corpi nostri avviene, li quali contragendo dal suo nascimento alcuna mala disposizione d'*umori*, sono in breve tempo da quella oppressi e condotti a morte, senza che la virtù naturale, benché per altro forte, possa prestare loro rimedio» [DP I.I,20]

«il non avere i Romani usato, né da principio nel formar le leggi, né dappoi quasi per alcun tempo nelle altre azioni, quei modi che erano convenienti per superare certe sue male qualità contratte dal suo primo nascimento della Repubblica, sia stato cagione che rimanendo ella sempre quasi un corpo di mala temperatura, in cui del continuo s'andavano diversi cattivi *umori* generando, sia vissuta quasi sempre inferma, travagliata da tante discordie civili; e sia giunta al fine di sua vita più tosto che non dovea per tante altre sue nobilissime condizioni» [DP I.I,25]

«Però, non potendo un solo uomo, benché d'eccellentissima virtù, supplire in ogni luogo e provvedere a tante cose di che aveva così grande imperio bisogno, e meno a correggere i disordini che in tanti stati, quasi cattivi *umori* in membri lontani dal cuore, andavano alla giornata nascendo; conveniva l'imperio essere perpetuamente vessato e dalle nazioni straniere e da' suoi propri soldati» [DP I.XI,9]

«La pace resta da sé stessa introdotta negli Stati col levare gli impedimenti che quella perturbano; non altrimenti che ne' nostri corpi soglia indursi la sanità col levare quelli cattivi *umori* onde sono essi tolti dallo stato loro perfetto e naturale» [DP II.VII,2]

«Convengono nelli stati separati e molto lontani, quasi in membri che siano lungi dal cuore e men atti a ricevere li spiriti vitali, nascere per la loro debolezza diversi mali *umori*, i quali non pur rendono quelli indisposti, ma infettano gli altri ancora. Quindi procedono le sollevazioni de' popoli, quindi la ribellione de' capitani e de' ministri regii, perché la lontananza del prencipe e il vederlo in molte altre faccende occupato danno speranza di potere senza castigo tentare novità» [Pers.,7]

(2B) 'Dissidi'

«contenti [i Francesi] d'aversi vendicato dell'ingiuria, e di veder gl'imperiali, suoi nemici, ridotti alla medesima loro condizione, quanto alle cose d'Italia: e potevasi sperare che a ciò non fossero per mancare l'occasioni, per la separazione degli stati di Cesare, e per molti mali *umori* che già vedeansi in diverse parti andar serpendo; onde potesse a lui essere imposta necessità di volgere le forze e i pensieri altrove, convenendo lasciar debole la difesa delle cose sue in Italia» [DP II.VII,7]

(3) 'Gusti, opinioni'

«E chi sempre consiglia il vero, né sa accomodarsi agli *umori* degli uomini, ne riporta anzi l'odio, che la grazia dell'universale: perciocché, per l'ordinario, più volentieri da noi si ode il falso che ne laudi, che il vero che ne possa dar biasimo» [PVP II,204]

(4) 'Parte'

«Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali a guisa di adulatori de' tiranni, seguendo l'*umore* del popolo, andavano uccellando favori, e con tai mezzi n'acquistavano credito e dignità» [DP II,9]

UNIRE

Lemmi (7): *Disunione, Disunito, Unione, Unire, Unità, Unitamente, Unito*

DISUNIONE (2)

'Mancanza di unione, discordia'

«Da queste cose, dunque, era nella Grecia generata e mantenuta tanta *disunione*, che ella non pur unire non si poté per portar l'armi contra altre nazioni, ma appena per la difesa di sé stessa» [DP I.XIV,8]

«Il che succederà, se saperanno i precipi italiani temperare in modo le loro voglie, e tenersi insieme, con certa unione d'animi e buona intelligenza, legati e congiunti, che né, per desiderio che in loro si scuopra di novità, sia l'uno di timore all'altro, né per la loro *disunione* si scuoprano così deboli, che la facilità della preda possa commuovere l'ambizione d'alcuno che aspirasse agli loro Stati» [DP II.VII,8]

DISUNITO (1)

'Discordante al suo interno' (di lega)

«non essendo ella ormai più lega, poiché alcuno de' collegati, mancando agli oblichi comuni con non dare l'armata in tempo, l'aveva tolta dal primo essere e, quanto a sé, già *disunita* e separata» [Pax,17]

UNIONE (47)

(1) 'Associazione di entità eterogenee' (di affetto e ragione, di elementi, di potenze)

«Io credo, che come chi al suono delle viole accomodar volesse quello de' tamburi, non ne farebbe risultare alcuna soave armonia; così, chi cerca d'accomodar l'affetto alla ragione, in vano si fatica perché d'*unione* così fatta uscirne debba la dolce melodia della virtù» [PVP II,66]

«Così veggiamo ne' nostri corpi avvenire, che l'essere e la forma loro che da tutte le sue parti deriva, fin tanto mantener ponno che si conserva certa conveniente proporzione fra gli elementi; ma come l'uno si fa molto superiore all'altro, così tosto essi si rimangono estinti, perocché la vita loro produceva l'*unione* di tutti gli elementi» [PVP III,213]

«diverse potenze insieme concorrono a formar l'uomo, ma sono però in quella *unione* così ben disposte, che tutte, di qualche ufficio partecipando, tengono gradi diversi di dignità» [DP I.I,3b]

«per sostenere questa violenza, grandemente giovò un'altra violenza: tanta è la forza dell'*unione* nelle cose simiglianti. Così, i corrotti costumi dal popolo e de' soldati Romani furono d'aiuto per mantenere lo stato e la potenza a questi principi tiranni» [DP I.XI,4]

«Aristotile, volendo mostrare la perfezione che nasce in ciascuna cosa da questo concorso e *unione* di molti, diede l'esempio noto a quei tempi delle commessazioni pubbliche» [DP II.V,1b]

(2) 'Legame tra gli amici'

«Onde, disse quel Poeta, «Che l'amico certo si conosceva nelle cose incerte;» cioè nella gloria, nell'onore, nelle facultà: perché rade volte occorre che 'l'contrasto di queste non separi l'*unione* degli amici» [PVP III,178]

«Se parliamo [...] dell'amicizia perfetta, certa cosa è che ella non può aver luogo salvo che tra pochi; perocché, troppo è difficile il ritrovare molti così conformi di volontà, che possa farsene tale *unione*, quale alla vera amicizia si richiede» [PVP III,185]

(3) 'Alleanza politico-militare tra potentati'

«E, nell'eseguire le cose in essa [= lega] concluse, molti accidenti sono nati, i quali, volendosi per se stessi giudicarli, non possono se non dar grand'ombra e sospetto che non vi sia stata quella mira in tutti del ben comune, che era necessaria a dover conservare lungamente le *unioni* tra i principi collegati» [Pax,15]

«Fu ancora molto ripugnante alla *unione* de' popoli della Grecia la diversa forma del governo; tenendo altre città molto del popolare, come Atene; e alcune altre accostandosi più allo stato degli ottimati, come Sparta» [DP I.XIV,7]

«E la debolezza de' potentati, ne' quali è mancata l'antica virtù e disciplina militare, ha data occasione che, in queste ultime età, di tali *unioni* si leggano più esempi che non ne hanno dati gli antichi» [DP II.V,1]

«quando si ha voluto fare imprese grandi e difficili, e per lasciar ora le cose più antiche, dirò contro gli Infedeli, Saraceni e Turchi, che sono due nazioni che hanno largamente e con gran nome e con gran forze in questi ultimi tempi dominato; è stato bisogno di ricorrere a leghe, a Crociate, ed a queste *unioni* de' principi cristiani, col mezzo delle quali si sono fatte cose notabilissime contra questi Barbari feroci» [DP II.V,5]

«Ne' tempi di papa Urbano secondo, quanti principi, quanti popoli concorsero insieme alla ricuperazione di Terra santa! della quale essendo capitano generale Goffredo Buglioni, si posero insieme circa cinquantamila combattenti: onde ne riportano quelle tante e così chiare vittorie, che saranno sempre per tutti i secoli famose; come sono degne di eterna gloria, avendo questa santa *unione* conquistato oltre cento città nell'Asia, che erano occupate da' Saraceni» [DP II.V,5b]

«Unironsi e collegaronsi insieme contra cotanto sforzo di guerra quasi tutti i popoli di quella provincia: e fu tanta la virtù di questa *unione*, che, tutto che una sola Grecia avesse a resistere alle forze di quasi tutte le nazioni dell'Oriente che erano a quell'impresa concorse, ma però sotto l'imperio, comando e auspicii del solo e istesso re Serse; tuttavia, non pure valorosamente sostenne, ma ributtò con gran danno di lui un così potente nemico» [DP II.V,7]

«alle leghe si può attenderne alcun beneficio, quando ovvero hanno la mira ad una semplice difesa, e al mantenere, con la riputazione di tale *unione*, la quiete e la pace; ovvero, quando taluno in effetto si trova da un più potente assalito, e che da sé non abbia stato né forze atte a poter solo far resistenza: perciocché, se non altro, si porta con tali *unioni* il tempo innanzi, e si apre la strada di poter deviare col negozio qualche imminente ruina» [DP II.V, 22 + 22b]

«e se pur si trova che alcune *unioni* abbino fatte grandi imprese e notabili, ciò è successo (benché anco di rado) ove sieno concorsi li particolari rispetti che abbiamo considerato» [DP II.V,23b]

«Ma, nelle *unioni* di che si faceva menzione, fatte da' Cristiani contra Infedeli, non si può veramente cavare ragioni che bene si accomodino a ciò che si tratta» [DP II.V,24]

«L'istesso può dirsi di quelle altre *unioni*, come de' popoli soci de' Romani, e città di Germania: perciocché, in questi tali vi concorsero certi particolari affetti comuni in tutti; non rispetti di stato concernenti interessi diversi, ed altre cose che sono avute in considerazione nelle *unioni* che portano veramente, e per l'ordinario, questo nome di leghe» [DP II.V, 24b + 24c]

«La condizione de' tempi presenti, e de' costumi molto innanzi trascorsi, non permette, oggimai, che possiamo sperare di vedere, come già avvenne nel famosissimo concilio di Chiamonte, che alla voce d'un eremita, alle semplici esortazioni d'un pontefice, li principi e i popoli cristiani prendino prontamente l'armi contra gl'Infedeli, contenti, per vincolo di ferma *unione*, di esser segnati tutti dell'istesso segno della croce. Ma ora che si tratta d'imprese tali, sopra ogni punto così sottilmente si contende, così ognuno (male forse misurando le cose, o scordatosi, per il proprio, del comune interesse) mira a' particolari fini, che le leghe e le *unioni*, contenziosamente trattate, tardamente concluse ed importunamente disciolte, riescono di niun profitto» [DP II.X, 9 + 9b]

(3A) 'Coesione, concordia fra potentati alleati'

«quella cosa per la quale molto si stimavano i Greci, cioè di avere tra sé tante repubbliche, diminuì assai di quella gloria e dignità di imperio, alla quale, per altro, poteva portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fussero state in potestà di un solo o principe o repubblica, o che almeno, tra le molte che vi erano, fusse stata *unione* maggiore e migliore intelligenza» [DP I.XIV,5]

«La guerra sociale [...]; ancorché non concorressero in essa altri che popoli deboli, Maruceni, Vestini, Sanniti, Lucani e altri loro vicini; fu però stimata delle più pericolose che avesse a sostenere il popolo romano, perché con grande ardore e *unione* s'erano questi popoli insieme collegati, per vendicarsi contra la nobiltà romana» [DP II.V,7b]

«Così, non ha dubbio che l'imprese grandi non si possano fare senza eserciti, capitani e tante altre cose necessarie: ma tutte queste, quanto più saranno costituite sotto la potestà d'un solo, onde si viene a darli maggior ordine e *unione*, tanto faranno riuscire l'operazione più eccellente e perfetta» [DP II.V,23]

«se saperanno i prencipi italiani temperare in modo le loro voglie, e tenersi insieme, con certa *unione* d'animi e buona intelligenza, legati e congiunti» [DP II.VII,8]

(4) 'Concordia tra i cittadini'

«questa uguaglià; cosa cotanto in ogni città necessaria a conservare la pace e l'*unione* tra cittadini » [PVP II,114]

«una perfetta uguaglià. La quale, come alla conservazione della città molto stimo necessaria, così parmi ch'ella opera sia della giustizia legale, che altrove non mira che al ben pubblico, e alla pace e *unione* de' cittadini» [PVP II,115]

«Quinci veggonsi onorati della porpora e de' fasci, delle statue e de' trofei, coloro che hanno liberata la Patria dal tiranno o da' nemici, esterni, o d'alcun altro evidente pericolo o presente calamità; o che, ne' tempi più tranquilli, con una prudente amministrazione, hanno saputo conservare la pace co' vicini e l'*unione* tra' cittadini, o per altra via recato grande accrescimento e splendore alla repubblica» [PVP III,67]

«la vera regola e misura onde si comprende la perfezione degli stati: ché già non è questa semplicemente la grandezza dell'imperio, al quale bene spesso dà principio certa sorte e lo accresce l'ingiustizia, ma ben la dritta forma del governo, per cui vivendo i cittadini in pace ed *unione*, ponno virtuosamente operare, e conseguire la civile felicità» [DP I.I,1]

«I nobili parimente, più solleciti d'abbassare la plebe, e di accrescere le loro facultà, che di conservare la pace ed *unione* nella Città, con usurpare i beni comuni e con le usure riducendo la plebe a grande povertà, nutrivano i semi delle discordie civili» [DP I.I,6]

«quella città [=Venezia] nacque libera, e fu fin dal suo primo nascimento ordinata al vero fine civile, cioè alla concordia, alla pace ed alla *unione* de' cittadini » [DP I.I,17]

«fa mestiero che sia la città con tali leggi formata, che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni, e *unione* tra i medesimi cittadini: per la quale concordia civile sogliono ancora meravigliosamente accrescersi le forze e la riputazione della repubblica» [DP II.I,23]

«Ma Venezia, benché con stato assai minore, si è però per tante età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa *unione* e concordia de' suoi cittadini» [DP II.I,28]

«Nel senato e in tutta la città [di Venezia] era grandissima e veramente meravigliosa l'*unione* e concordia, con la quale concorrevano gli uomini d'ogni condizione e di ogni età a prestare ciascheduno, come meglio gli era permesso, l'opera e l'aiuto suo a tanto bisogno della patria» [DP II.III,6]

(5) 'Commistione, sintesi di diversi reggimenti'

«In molti stati si può parimente osservare, che, mentre hanno saputo in un tale temperamento mantenersi, sostenendoli la virtù di cotesta *unione*, non sono caduti in alcun disordine che abbia loro tolta la libertà, vera vita della città» [PVP III,213b]

«quantunque la repubblica mista possa riuscir perfetta, non è però che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta; anzi che, ove sono parti diverse insieme legate, si che dall'*unione* loro se ne produca quasi una terza natura, tale composizione verrà anzi ad accrescere l'imperfezione allo stato, ed esser cagione che non possa così fatto misto sproporzionato lungamente conservarsi» [DP I.I,3]

«Or vedasi, come nell'*unione* di questi tre governi, certe condizioni a ciascuno proprie fossero insieme inserite, ma non già tante né tali, che, rendendoli di qualità in tutto contrarie, non potessero in uno istesso soggetto ben unirsi» [DP I.I,7]

«E quindi si tragge, che essendo questa parte [popolare] che era in quella Repubblica più potente, così imperfetta e corrotta, l'altre ancora convenivano risentire dell'istessa imperfezione: perciocché, di due governi buoni ed un pessimo non si può formare tale *unione*, che insieme convengano per dare la forma ad un governo; onde, né anco per brevissimo spazio di tempo s'averebbono potuto insieme conservare» [DP I.I,11]

«Mentre la città di Roma si ritrovava in tale stato di costumi per le sue leggi e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al governo politico, non fu possibile d'introdurvi tirannide, si che ella potesse mantenersi; perché, non essendo quel corpo della città organizzato in quel modo che si conveniva ad un tale governo, che è l'anima della città, non potea fermarvisi una tale *unione*, che prendesse forma vitale» [DP I.VIII,7]

UNIRE (40)

(1) [+ insieme] 'Far accordare, concordare, armonizzare' (di entità, di opinioni, di voci musicali)

«[la virtù] allora più chiaramente ne manda fuori il suo splendore [...] quando incontra nel pericolo della Patria, nel bisogno degli amici, nell'oppressione dei miseri; onde n'escono, quasi certi più chiari lampi, le virtù della forza, della liberalità, della giustizia: dimodoché tutti quelli amori che alle cose più pregiate portiamo, *si uniscono* insieme per formarne un'ardentissima carità verso la Patria» [PVP I,10]

«Troppo sono, al parer mio, [...] lontane queste loro opinioni, sicché ambedue si possano trarre ad uno stesso termine, e insieme *unirle*» [PVP I,78]

«essendo alcune passioni così tra sé ordinate e corrispondenti, che ad una stessa maniera si oppongono alla ragione, e sono da quella con il medesimo rimedio curate; d'una sola virtù similmente bisogno sia per correggerle tutte, e *unire* l'appetito ad essa ragione» [PVP II,34]

«questa utilità che cambievolmente questi tali traggono dall'amicizia, è quasi certo vincolo che lega e *unisce* insieme molte disuguaglianze e diversità, che, per altro, tosto ne la fariano discioglier» [PVP III,169]

«così come a fare una consonanza perfetta s'*uniscono* insieme voci di tuono diverso; così, perché ne risulti questa armonia delle nostre volontà, che è detta amicizia, fa mestiero d'accoppiare insieme persone di condizione differenti» [PVP III, 178]

(2) [-si, + a] 'Congiungersi a Dio' (di anima)

«Laonde, se la nostra anima, mentre avvolta si sta tra cose materiali, non ha virtù alcuna bastevole a sostenere lo splendore della divina luce; come potrà ella di quel lume godere perfettamente, standosi quasi raggio dal fonte della sua vera luce separato e diviso? Però, quando avviene che a quella inviata ne sia, fin tanto, come io dissi, ci tiene sollecitati, che possa *unirsele* seco, e là ritornarne onde prima quaggiù discese» [PVP I,104]

«Ma quale impedimento toglie alla nostr'anima, ch'ella non possa *unirsi* a Dio? Null'altro, certo, che l'ignoranza» [PVP I, 124]

«Onde si può dire, che le virtù morali in tanto siano mezzo d'*unirci* a Dio, in quanto ci aiutano a ricevere l'influenza della virtù divina. Dalla quale veramente, non dal lume delle scienze, viene ne' nostri animi infusa una tale cognizione di Dio» [PVP I,129]

(3) [+ insieme opz.] 'Accordare, fondere, sintetizzare' (di reggimenti)

«Adunque, volendo ordinare un stato, quanto più si può perfetto e che lungamente si conservi, è necessario l'*unire* insieme questa diritte maniere di governo; sicché l'una vegna a correggere i difetti dell'altra, e i beni di tutte, insieme adunati, siano maggiori, e risultino a maggior comodo e quiete della città» [PVP III,211]

«onde, non potendo tali estremi bene insieme *unirsi*, ne la [=la repubblica di Roma] tennero sempre divisa, e ne partorirono grandissimi disordini, da' quali fu finalmente condotta all'ultima ruina» [PVP III,218]

«Or vedasi, come nell'unione di questi tre governi, certe condizioni a ciascuno proprie fossero insieme inserite, ma non già tante né tali, che, rendendoli di qualità in tutto contrarie, non potessero in uno istesso soggetto ben *unirsi*» [DP I.I,7]

«E certa cosa è, che *unire* la potenza di molti in un solo, non indebolisce, anzi rinforza quel governo, e fa quello stato più potente; perciocché gli accresce la ubbidienza, e facilita le risoluzioni, ed accelera l'esecuzioni delle cose più gravi» [DP I.XIII,3]

(4) [-si + insieme, con] 'Coalizzarsi' (di potentati)

«Quasi i medesimi rispetti concorsero per fare che la Grecia, reggendosi sotto al governo di diversi popoli e repubbliche, non potesse *unirsi* per fare imprese grandi» [DP I.XIV,6]

«Da queste cose, dunque, era nella Grecia generata e mantenuta tanta disunione, che ella non pur *unire* non si poté per portar l'armi contra altre nazioni, ma appena per la difesa di sé stessa» [DP I.XIV,8]

«essendo questi nuovi potentati già molto cresciuti e ben confermati, ma temendo però ancora ciascuno d'essi della grandezza de' Veneziani, *unironsi* tutti insieme con potenti forze per opporsi a' loro pensieri» [DP II.I,15]

«se degli Italiani, ognun di loro era meno potente della Repubblica, ed all'*unirsi* insieme era cosa troppo contraria la diversità de' fini e degli interessi loro» [DP II.II,13]

«e da tutti questi insieme erano ricercati e sollecitati li re d'Inghilterra, di Polonia o di Ungheria a dover *unirsi* con loro, e dichiararsi nemici de' Veneziani» [DP II.III,5]

«Tra le cose che cadono ne' ragionamenti e discorsi degli uomini, quando si tratta di fatti grandi di stato e di imprese di guerra, una e principalissima è quella delle leghe o confederazioni, per le quali s'*uniscono* insieme diversi potentati per alcun loro disegno o impresa, o per propria sicurezza, o per abbattere la potenza d'altri» [DP II.V,1]

«Ed a tempo di Balduino terzo re di Gerusalemme, Corrado imperatore e Lodovico re di Francia, uniti insieme con altri principi minori contra gli stessi Saraceni, non andarono essi medesimi in persona alla impresa, non fecero notabilissime pruove?» [DP II.V,5]

«Fu la Grecia assalita da Serse, potentissimo re della Persia, con numero quasi infinito di gente da mare e da terra. *Unironsi* e collegaronsi insieme contra cotanto sforzo di guerra quasi tutti i popoli di quella provincia» [DP II.V,7]

«li quali esempi mostrano, quanto possano anco li più deboli, quando s'*uniscono* insieme, contra un potentissimo» [DP II.V,7b]

«Ferdinando re di Spagna, benché, con grandi offerte e nobili proteste, separatosi dagli altri collegati, *si fosse unito* con la repubblica di Venezia; nondimeno, recuperata la città di Brescia, ritenendola per sé, voleva appropriarsi quel frutto della prima vittoria, che per l'istesso e molto recenti capitolazioni era ad altri destinato» [DP II.V,17]

«in questi ultimi tempi, per la difesa del regno di Cipro, assalito con potentissimo forze da' Turchi, *si unirono* con la repubblica di Venezia, a cui principalmente come di suo stato ciò toccava, il pontefice e Filippo re cattolico» [DP II.V,19]

«Onde, resta che il consiglio d'accostarsi a leghe per pura e spontanea elezione d'accrescimento di stato, sia molto incerto e fallace, ma potrà forse riuscire se molti potenti s'*uniranno* contra un debolissimo: ma, finalmente, è maggiore l'incendio che resta tra' medesimi collegati, di quello che s'ha portato in casa altrui» [DP II.V,22]

«poteva persuadere al pontefice l'uscire della neutralità, ed *unirsi* con l'uno o l'altro di questi principi che erano così potenti in Italia, il timore che ambidue non si congiungessero insieme contra gli Stati della Chiesa, o d'altri signori italiani» [DP II.IX,3]

(5) [trans. / -si + insieme] 'Radunar(si)' (di forze militari)

«per non essere gli animi ben conformi per uscire con le forze già *unite*» [Pax,2]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«L'imperatore si scusa di non bastare per sé solo con le proprie forze a tanta impresa e la Germania, che potrebbe aiutarlo, divisa per tanti rispetti di diversità di governo e di religione, non sa ritrovare la via d'*unire* né gli animi né le forze e, sollecita solamente dalli presenti, pare che niente pensi agli eminenti pericoli» [Pax,10]

«tutte le provigioni si facevano tarde, tardissimo si *univano* insieme le armate» [Pax,16]

«tanti oblighi imposti per essa [=la lega] a' collegati di accrescere cotanto le forze, di aver ognuno a deliberare certa impresa, di *unirsi* tanto per tempo, miravano tutte a far la guerra offensiva» [Pax,16b]

«E pareva assai ragionevole, che la guerra a lui [=Pirro] fatta dalle forze de' Romani *unite* con quelle de' Cartaginesi, dovesse andare molto in lungo » [DP I.III,6]

«la prima volta che egli [=Annibale] conflisse in Italia con gli eserciti romani, tutto che *si fossero* contra di lui *uniti* gli eserciti di due consoli, quello che prima eragli stato mandato contra nella Francia, e quello che gli era stato destinato ad opporgli dopo sceso ch'egli fusse i monti, ne riuscì con tale vittoria, che pose in Roma grandissimo spavento» [DP I.V,3]

«Onde una lega, se la formiamo quasi fosse un corpo umano bene composto, *avendo* in sé *unite* le forze di molti dominii, potrà rassomigliarsi a un Briareo, per mostrar la sua somma *fortezza*» [DP II.V,4]

«Il che tanto meglio poterono fare i Romani, perché si valsero per suoi soldati degli uomini d'un solo paese; cioè de' suoi propri, e quelli de' compagni, che erano molto comodi e opportuni all'*unirsi* insieme e ad impiegarsi ad ogni fazione: il che non avviene, quando di diverse nazioni, e da più luoghi e lontani, s'hanno a raccogliere e porre insieme gli eserciti» [DP I.XII,10]

«essendosi fatta per l'Italia una descrizione di tutta la gente da guerra che avesse potuto *unirsi* insieme per sostenere il pericolo che soprastava dell'armi de' Barbari» [DP I.XII,11]

«Né fu bastante l'imminente pericolo dell'armi, così potenti, de' Persiani, a potere *unire* insieme le forze di tutta la Grecia» [DP I.XIV,8b]

«Così, l'armata cristiana della lega, non pur consumò in questo istesso della divisione delle prede e in altre cose di poco momento quel resto dell'autunno [...]; ma tutta la primavera e l'estate seguente, senza sapere, non che altro, almeno *unirsi insieme*, per non dar tempo al nemico di rifarsi, spese tutta inutilmente; con grande, notevole e, si può dire, lacrimoso esempio di ciò che ora si tratta; e per mostrare che le forze delle leghe sono deboli, ancorché siano fatte tra prencipi potenti» [DP II.V,19b]

«Non hanno i prencipi cristiani a questa età milizia ferma, ben disciplinata, ben ordinata e trattenuta con stipendi perpetui, come hanno i Turchi, e come già hanno avuto i Romani, e qualche altro imperio ancora: onde nasce, che non si possano eserciti molto numerosi *unire*, se non con lunghezza di tempo e con molte difficoltà» [DP II.X,11]

«quando si ha voluto imprendere, a questi tempi, imprese contra' Turchi con forze numerose e potenti, non s'ha potuto, salvo che molto tardi, *averle* insieme *unite* ed ordinate» [DP II.X,12]

(6) [-si] 'Riunirsi in assemblea'

«Germania; la quale avendo divisa l'autorità pubblica nell'imperatore e in diversi prencipi e repubbliche, che tutti insieme *si uniscono* nelle loro diete, per terminare di comun consentimento le cose più gravi pertinenti alla salute di tutta la provincia, viene a comprendere con quest'ordine le tre maniere di governo ch'io dissi» [PVP III,214]

(7) [-si + in] 'Assommarsi in qlcn.' (di stati 'territori')

«ma, benché la fortuna di Cesare prevalesses più volte a quella del re di Francia, non ne fu, però, all'ultimo né diminuita la potenza di quel regno di Francia, né fatta maggiore per nuovi acquisti quella grandezza dell'imperio di Carlo; alla quale si vide lui esser stato portato anzi da certa sua meravigliosa felicità; onde, più per via d'eredità s'*unirono* in lui solo tanti e così ampi stati, che col mezzo dell'armi e delle guerre» [DP II.VI,3]

UNITÀ (7)

(1) 'Unicità, omogeneità'

«E veramente, in tutte le cose veggiamo la perfezione ridursi all'*unità* e alla semplicità; da cui quanto più si dipartono, tanto vengono a farsi più imperfette, perocché più difficilmente prendono forma, e sono meno durabili» [PVP III,203]

«Aristotele biasimava la comunità della roba e de' figliuoli, introdotta da Platone nella sua repubblica, come cosa che riducendola troppo all'*unità*, venisse a renderla imperfetta, non a darle maggior perfezione; mentre in cotal modo si veniva a farla più a casa privata, ovver ad uomo particolare, che a vera città somigliante» [PVP III,204]

«Certa cosa è, che come la più vera perfezione nell'*unità* consiste, e a questa hanno a ridursi quelle cose che più ne vogliono essere partecipi; così le nostre umane operazioni tanto potranno riuscire migliori e più perfette, quanto elle ridur si potranno a questa *unità*: e se in alcune, e alcune volte, altrimenti avviene, ciò nasce, perché quelle tali non ne sieno capaci, o per se stesse, o perché non lo permettano le corrotte consuetudini; ma negare non si può, che nelle azioni umane, e massime ove si trattino fatti grandi, e principalmente fatti di guerra, non sia bisogno, dopo un maturo consiglio, di presta esecuzione, e che non sia insieme molto necessario il ridurre le cose, per tutto quel più che è permesso, a questa *unità*; sicché, non molti, ma un solo con suprema autorità disponga e comandi: la molteplicità di quelli che concorrono, massime in parità, ad un'istessa operazione, non aiuta, ma confonde e disordina. Ora, dunque, quanto è più difficile nelle leghe il ridurre le cose a questa *unità*, tanto vengono ad essere queste meno gagliarde, e meno accomodate al proseguire grandi imprese; perché contengono in se stesse, e quasi per loro propria natura, tali contrarietà, che convengono queste essere causa della sua presta corruzione» [DP II.V, 8 + 8b + 8c + 8d]

(2) 'Identità'

«pare che con verità si possa dire, che l'imperio romano si sia conservato, non in rispetto all'*unità* o alla medesima forma del governo, ma solo per quella autorità che ritennero gli eserciti romani di farsi gl'imperatori» [DP I.XI,5]

UNITAMENTE (5)

'Insieme, congiuntamente, di concerto'

«era così spenta l'antica disciplina, che per mancamento di soldati fu bisogno di valersi di gente barbara mercenaria; la quale, alla fine, fatta molto potente, volse *unitamente* l'armi alla ruina di quell'imperio, per difesa del quale era stata chiamata e stipendiata» [DP I.XI,15]

«gli altri prencipi, per timore delle cose proprie, se con la ruina di quello si lasciasse troppo crescere una potenza vicina e formidabile, prendono *unitamente* l'armi per difesa di quello stato, nella cui conservazione conoscono star riposta insieme la sicurtà di se medesimi, potendo incorrere presto nell'istesso pericolo, quando non lo tenessero dalla casa altrui lontano» [DP II.V,18]

«[i] Veneziani, contra i quali [i collegati] avevano *unitamente* prese l'armi» [DP II.V,20]

«la repubblica di Venezia; contra la quale, come fatta a tutti formidabile, benché più d'una volta *unitamente* prendesse l'armi quasi tutta Italia, poté però ella reggere contra tali forze» [DP II.V,21]

«Qual ragione, adunque, persuadeva che con un esercito nuovo, formato di tante nazioni diverse, nel quale appena i soldati conoscevano i loro capitani, e molto meno erano da loro conosciuti; senza aver prima fatto *unitamente* alcuna opera militare, senza aver imparato bene a conoscere e a seguir le insegne, senza perizia del paese, e senza alcuna di quelle cose, con le quali si sogliono con vera arte di guerra conseguir le vittorie; si dovesse andar innanzi a presentar la giornata a nemici, di nome e di forze così formidabili?» [DP II.X,21]

UNITO (29)

(1A) 'Omogeneo' (di forze)

«forze della lega, le quali convengono esser, per dir così, di molti pezzi per li denari e disegni che hanno sempre li prencipi collegati, dove quelle de' turchi, dipendendo da un solo capo (con sommo rigore e obedientia reverito), sono tutte *unite* e fedeli a volgersi in ogni parte, come l'occasione e il bisogno richiede» [Pax,12]

«Si pensava, forse, che i turchi - più abbondanti d'uomini e di vettovaglie, ch'hanno le forze più *unite* e più spedite che in ogni parte che non facciano la guerra possono farla tra i loro proprii confini - fossero per stancarsi e rovinare per se stessi?» [Pax,15]

(1B) 'Compatto, non discontinuo' (di territorio)

«a voler continuare lungamente la guerra, bisogna aver forze uguali, o almeno poco inferiori a quelle che sono contrarie; ovvero possedere uno Stato per lungo spacio diviso dal paese nemico, sì che non possa l'altro che con molte difficoltà e incomodo essere assalito; o almeno averlo così *unito* che con poche forze si possa difendere tutto e facilmente soccorrere» [Pax,11]

(2A) 'Congiunto, concorde' (di entità)

«questa nostra anima, in quanto ella è partecipe d'intelletto, conviene di sua natura essere dalla materia separata; ma in quanto ella è anima, ha certo rispetto al corpo, e di esso ha bisogno per esercitarne quaggiù l'operazioni sue. Onde, da queste due qualità insieme *unite*, viene prodotta una certa proprietà che forma la natura umana» [PVP I,43]

«Ond'io conchiudo, che questa giustizia particolare, che è vera virtù, co 'l suo chiarissimo splendore illuminando la nostr'anima e accendendovi i lumi dell'altre virtù, possa essere più sicura e più fidata scorta per condurla fuori di questa notte d'errori, che la giustizia legale non è: nella quale, ancora che siano *uniti* molti raggi ch'escono dal sole della virtù, pur, dilungati molto dal fonte della vera luce, non hanno forza di penetrare molto addentro tra le nebbie degli affetti a frenare la nostra mente» [PVP II,118]

(2B) 'Concorde, in armonia' (di animi)

«Non era piuttosto verisimile che [...] che gli animi loro [=dei principi della lega], per li diversi rispetti, non potessero stare lungamente *uniti*?» [Pax,15b]

«dobbiamo allora volgerci alla cura delle nostre famiglie, per conservare in esse la uguaglianza e la pace; sicché, tenendovi ciascuna persona il grado e ufficio conveniente, ed essendo tutti nel bene della casa *uniti* e conformi, se ne rappresenti la forma d'una ben ordinata repubblica» [PVP I,87]

«Se, dunque, dovea la Grecia allargare nelle più lontane regioni i termini del suo imperio [...]; era necessario che ovvero ella si riducesse tutta sotto la signoria d'un solo potentato, ovvero tutti insieme, con uniformi voleri, si stessero *uniti* nel proseguire le grandi imprese» [DP I.XIV,2]

«Che quando i Greci fossero stati *uniti* tra se stessi, ed altrettanto solleciti di non lasciar crescere la potenza de' Turchi, quanto erano di abbassare quella dei prencipi latini, per certo potevasi sperare di tenere lontano questo incendio» [DP I.XIV,19]

«essendo questo potentissimo vincolo [=lo zelo della religione] per tenere non meno le forze che gli animi di quelli *uniti*, proponendosi premi più celesti che umani, potero fare prove meravigliose» [DP II.V, 24]

(2C) 'In pace interna' (di città)

«Ma se la repubblica è mista di più maniere di reggimenti (come per lo più avvenir suole) allora, secondo vari rispetti, si conviene di onorare diverse persone; sicché l'una condizione con l'altra bilanciando, si venga a tenere li cittadini sodisfatti e contenti di quel stato, e a conservarne la città *unita* e quieta» [PVP III,78]

«la guerra per se stessa non aveva virtù di tenere *uniti* i cittadini, anzi fu quella che gli divise» [DP I.VII,6]

(2D) 'Concorde' (di nazione eterogenea)

«Però, non poteva, se non forse con progresso di molto tempo e con varietà di successi, aver luogo questo pensiero di Leone, di tenere a lungo tempo i Francesi fuori d'Italia, quando essa fusse stata tutta *unita* ed in stato di maggiore potenza e prosperità, di ciò che allora si ritrovava» [DP II.IX,9]

(2E) 'Unificato, tenuto assieme' (di stato territoriale)

«Onde pare che sia più simile al vero, che potesse l'imperio romano reggersi e conservarsi *unito* e grande per sì lungo corso d'anni, come fece, principalmente per essere sostenuto da quella somma autorità e riverenda maestà d'un signor solo» [DP I.XIII,4]

(2F) 'Stretto, tenuto assieme' (di lega)

«[Venezia] ributtò alcuna volta valorosamente la furia di potentissime leghe, *unite* insieme con feroci animi de' principi indurati alla sua ruina » [DP II.I,5]

(3A) 'Legato, in armoniosa corrispondenza, in co-presenza' (di virtù)

«vien detto elle [=le virtù] starsi insieme *unite*, perché traggono tutte l'istessa origine; e se ad un parto medesimo nascer non ponno, nondimeno, come sorelle, dagli stessi parenti son generate» [PVP II,8]

«le virtù e i vizi sono insieme legati, quasi con certa catena, volendosi da ciò inferire che l'uno presti occasione all'altro; e quindi avviene, che alla giustizia o alla temperanza paia spesso *unita* la forza, perché l'una virtù l'altra produce» [PVP II,99]

«Se noi consideriamo queste virtù in quanto elle sono certe generali condizioni che in ogni materia si ritrovano, certa cosa è, che né si può né si deve l'una dall'altra distinguere; conciossiaché, a render perfetta l'operazione, sia mestiero che tutte insieme *unite* si ritrovino» [PVP II,141]

«l'onore non è di sua natura in modo congiunto alle cose o alle persone che si onorano, che con esse loro si stia inseparabilmente *unito*, quasi a misura del valor di ciascuna: solo è un certo premio concesso dagli uomini» [PVP III,63]

«quelle virtù che divise in molti soggetti hanno fatto molti capitani degni di gran laude, sono state in lui solo [=Alessandro] e in gran colmo *unite*» [DP I.II,3]

(3B) 'Radunato, convenuto' (di uomini)

«in quella repubblica in cui formano un ottimo governo molti uomini virtuosi insieme *uniti*, si può dire che 'l' principe abbia molti occhi e molte mani, per vedere e per operare molte cose per le bisogne di quel stato» [PVP III,205]

(3C) 'Radunate' (di forze)

«Se gli eserciti de' Romani si fussero già trovati in altra provincia ed impiegati in altre imprese, veggendosi venire addosso un tanto nemico, ogni ragione consigliava a dover richiamarli in Italia; perché la virtù *unita* è più potente e più forte, per tenere lontane le cose nocive» [DP I.VI,1]

«se tanti capitani e tante genti da guerra de' Romani, consumate in così lunghe guerre più lontane, si fussero ritrovate tutte insieme *unite* in Italia, come avrebbe potuto Annibale sostenere lungamente tanta potenza?» [DP I.VI,5]

«[lo stato della Repubblica di Venezia] si faceva oggetto tanto più potente nell'animo de' principi confederati, per muoverli al cercare, con le loro forze *unite*, di opprimere la repubblica, e spogliarnela» [DP II.V, 20]

«né può il medesimo esser fatto da chi quello stato difende, perché non può tenervi tante forze *unite*» [DP II.VIII,4]

«mancando esso [=il paese del Friuli] affatto di fortezze, era divenuto preda di chiunque cercava d'assalirlo; talché, non pur da gente da guerra, *unita* in forma di giusto esercito, ma da quella ancora che tumultuariamente passava i monti, veniva miseramente lacerato e distrutto» [DP II.VIII,14]

«essendosi egli [=Leone X] finalmente congiunto in confederazione con Cesare; con l'armi loro *unite*, fu a' Francesi tolta la città di Milano, e alla Chiesa recuperate Parma e Piacenza» [DP II.IX,7]

«Quando mai più si videro le forze di tutta Lamagna insieme *unite*, come questa volta?» [DP II.X,9]

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

(3D) 'Coalizzato'

«odii grandi ed aperti tra le nazioni che si trovarono nell'istesso campo, come se fossero stati in due campi nemici; in modo che, più d'una volta fu vicino il pericolo di far tra loro medesimi una giornata, stando gli Spagnuoli e Italiani *uniti*, e gravemente accesi contra i Tedeschi» [DP II.X,17]

UNIVERSO

Lemmi (4): *Universale* (agg.), *Universale* (sost.), *Universalmente*, *Universo*

UNIVERSALE (agg.) (26)

(1) 'Comune a tutte le cose'

«Altrettanto credo che possa dirsi del vizio; il quale in tanto è naturale, in quanto che esso nasce dai medesimi ma corrotti principii onde deriva la virtù; e in tanto è contro natura, in quanto confonde in noi quel dritto ordine che ricerca la *universale* e più vera natura» [PVP I,58]

«Ché già, perché il sole sia cagione della generazione di tutti noi, come è dell'altre cose ancora, non è per ciò, che non abbiamo ciascuno propri parenti, senza i quali indarno opera quella cagione *universale*» [PVP II,112]

(2) 'Predicabile, valido per tutta una classe'

«Ora, dunque, se ciò far si deve, non vi pare necessario che l'istoria ci ponga davanti ciascun fatto, non già semplice e nudo, ma quasi vestito delle sue cagioni, e di tutti quelli accidenti che l'accompagnano? Conciossiaché, senza la cognizione di tali particolari, noi bene pervenire non possiamo a quella *universale* conclusione, che è il vero principio di operare con certa ragione» [PVP II,89]

(3) 'Generale, generico, amorfo' (di virtù)

«Io [...] non bene discerno ancora, come sia la fortezza dall'altre virtù distinta: anzi, parmi ch'ella per se medesima non abbia esser veruno, ma solamente come certa *universal* virtù si possa applicare a ciascuna buona operazione; nella quale l'esser fermo e costante, senza lasciarsi divertir dal bene per timore d'alcun male, pare vero e proprio effetto della fortezza» [PVP II,98]

«Né si può dire che la giustizia, come virtù *universale*, sia più nobile ch'ella non è, ristretta dentro a' propri termini, perché questa sola riguardi il ben comune; conciossiaché, comunque s'intenda questo nome di giustizia, sempre ella ha rispetto altrui, non essendo occupata negli affetti interni, come la temperanza o la fortezza, ma nell'esterne operazioni, nel modo ch'io vi dimostrai» [PVP II,118b]

«Né vi deve essere d'alcuna maraviglia, che in tale ordine, alla temperanza e ad alcune altre virtù per se stesse più perfette, siano quelle due [=liberalità e magnificenza] men degne poste dinanzi: perocché, quanto a ciò s'appartenga, elle meritamente devono proporsi come più giovevoli, essendo il loro beneficio più *universale*» [PVP III,59]

(3A) *Giustizia universale*

«Se si considera semplicemente [...] l'esser delle virtù, quella è maggiore e più degna in cui meglio riluce il lume della ragione; ma la giustizia particolare senza dubbio è tale, perciocché stessi sempre con lei inseparabilmente congiunta l'onestà, che la fa chiaramente risplendere: il che non avviene della giustizia *universale*, fondata nell'autorità delle leggi, le quali non sempre mai sono alla ragione conformi» [PVP II,118]

«Come, dunque, più eccellente sarà la giustizia particolare che l'*universale*, se maggior rispetto aver si deve a vivere secondo la legge, che secondo l'onestà che insegna la natura?» [PVP II,121]

(4) 'Generale, generico' (di considerazioni)

«Mostrateci, di grazia [...], quali siano queste opere grandi che s'appartengono alla magnificenza; perocché da questo *universali* considerazioni non veggio di trarne quel frutto ch'io aspetto da tale ragionamento» [PVP II,181]

«Onde, secondo certa considerazione *universale*, a qualunque fra se stesso disegna cose grandi, potrà questo nome di magnanimo convenirsi: nondimeno, la propria e vera materia in cui massimamente s'adopera tale virtù della magnanimità, è l'onore» [PVP II,191]

«Ora, dunque, lasciando queste più minute considerazioni, e solo a certi più *universali* avvedimenti tenendomi» [PVP III,218]

(5A) 'Unanime, diffuso, riconosciuto da tutti' (di opinioni)

«Se i Romani, i cui fatti sono pur dall'*universale* consenso degli uomini lodati e celebrati, si fussero contentati di starsi con i loro confini rinchiusi dentro del Lazio, sarebbe rimasa occulta ed oscura la loro virtù, né con tanto grido il loro nome sarebbe passato alla memoria de' posteri» [DP II.II,9]

«Con quanta virtù si combattesse, l'*universale* consenso degli uomini ne presta certissimo testimonio» [DP II.III,9]

«le cose che seguirono dappoi, per le quali con singolare costanza e generosità ella ricuperò lo stato perduto, la rendono, per *universale* consenso di tutti, meritissima di molta e vera gloria» [DP II.III,18]

«quanto a' fatti militari, i quali, come sono i più conspicui negli occhi di tutti, così tirano a sé più di laude o di biasimo dall'*universale* discorso degli uomini» [DP II.VI,1]

«essendo regola approvata dall'*universale* consenso degli uomini, che, ove i partiti sono dubbiosi e difficili, si convenga più tosto di appigliarsi a quello che ritira dal fare alcuna cosa, che a quello che spinge innanzi» [DP II.X,25]

«non è forse tale sentenza così ben certa e chiara che molte ragioni non siano ad essa contrarie. Né è maraviglia che tale sia il concetto più *universale*, perché è formato da quelle cose che prima s'offeriscono alla nostra notizia e ove può più facilmente aggiungere il discorso d'ogn'uno. Queste adunque essaminar prima bisogna per vedere se tali ragioni riposino sopra saldi fondamenti» [Pers.,1]

(5B) 'Di tutti' (di consenso)

«A me pare [...], che quanto ieri fu detto, possa più tosto accomodarsi ad altro uso; cioè ad acquistarne certa grazia e favore *universale*, non al contraggere particolari e vere amicizie, e a prestare il dovuto ufficio verso l'amico» [PVP III,174]

«Quindi, dunque, ne avvenne, che Bruto e Cassio percussori di Cesare, non ritrovassero quel seguito e favore *universale* della città, per sostentare il loro fatto e la libertà comune, che aveano in altri tempi e in altri costumi ritrovati Iunio Bruto e Virginio, quando sollevarono il popolo a liberarsi dalla tirannide de' Tarquini e de' Decemviri» [DP I.VIII,4]

«Ma Cesare, usando in ciò o delle sue naturali doti e virtù, o d'un meraviglioso artificio, aveasi con l'umanità, con la magnificenza, con la liberalità, trattando con tutti famigliarmente, facilmente perdonando l'offese, facendo nobilissimi e frequenti spettacoli, banchettando con lautezza e con pompa, e donando molte cose di pregio, conciliato molto di grazia appresso il popolo; e con tali mezzi assicurata la sua tirannide sopra saldi fondamenti d'un favore *universale* e di quello, e di molti parziali amici, i quali avea egli fatti grandi, e con segnalati beneficii legatili a sé, ed interessati nella propria grandezza e potenza di lui» [DP I.VIII,6]

«Però, nelle seguenti età ancora, per somma di tutte le laudi di alcuno che avesse ben meritato della Repubblica, era onorato col nome di Padre della Patria, e paragonate le sue operazioni a quelle di Romulo, e di quegli altri che più prossimamente gli succedettero; da' quali, come da' primi fondatori della città di Roma, per *universale* consenso stimavasi avere gli altri ricevute forze e virtù per dover imitarli» [DP I.X,3]

«però, è stato stimato molto savio e accorto il consiglio usato da alcuni prencipi, di aver avuto l'occhio alla grandezza di quelli che, per essere eminenti sopra gli altri; potevano farsi sospetti; temperandola col non ammetterli a carichi molto principali, levare o diminuir loro i privilegi e le franchigie; o, con altri mezzi, come ha consigliato alcun particolare accidente, scemando loro l'autorità e la grazia *universale*» [DP I.XV,4]

«Suole anco avvenire, che alcun prencipe, stimando con le rocche e castelli aver posto quasi il freno a' sudditi, per poter reggerli e fermarli a sua voglia; e che però niun bisogno gli sia dell'affezione de' popoli; assai men cura si prende di quelle cose che convengono a buon prencipe, e che sogliono acquistare la grazia *universale*» [DP II.VIII,8]

(6) 'Coinvolgente, riguardante molti, ampio' (di bene)

«quel bene che dalla città deriva, come è più *universale*, così molto più tiene dell'eccellente e del divino» [PVP II,111]

«a la giustizia particolare non è più che una virtù; né il lume di questa sola è possente di scorgere nostra vita alla felicità per tutte l'operazioni umane, ma in alcune solamente ci dimostra il dritto cammino: senza che, questa è virtù che riguarda il ben particolare e la perfezione di se medesimo; ma quella ha rispetto al bene *universale* e alla felicità della città, e però viene ad avere molto più dell'eccellente e del divino» [PVP II,117]

«qual altro beneficio è maggiore e più *universale*, che quello onde a tutto un popolo è conservata la vita, la Patria, la libertà? Le quali opere sono tutte proprie della fortezza, non di altra virtù» [PVP II,146]

(7) 'Totale, generale' (di pace)

«al dominare sicuramente, non bisognava lasciar crescere gli uomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza civile. La qual cosa, ancora che paia propria degli stati tirannici, tuttavia, usata con prudenza e discrezione, prende sembianza diversa, dovendo cedere il rispetto degli interessi particolari, ove s'abbia riguardo al ben pubblico e alla conservazione della quiete *universale* dello Stato, che è bene molto maggiore: ma quando ciò si può fare per alcuna via ordinaria, col mezzo di legge e di consuetudine, come fu appresso gli Ateniesi ed altri popoli antichi, allora riesce questo rimedio tanto più sicuro e più giusto» [DP I.XV,5]

UNIVERSALE (sost.) (10)

(1) 'La totalità degli uomini'

«Della quale mia fatica spero dover riportare, se non quella laude che al mio nome desiderate, almeno alcuna grazia presso all'*universale*; potendo ciascuno, da quanto in questi libri si narrerà, apprendere agevolmente molti precetti intorno alla vita umana, per formarla de' buoni costumi e inviarnela al suo dovuto fine: ché ben si sa che a tutti non avanza né il tempo né l'ingegno per volger le molte carte degli scrittori, e da loro trarne quei documenti che spesso in molte difficoltà involti e nascosi si stanno» [PVP I,2]

«a dover conseguire il magistrato e aver luogo ne' negozi pubblici, ci convien camminare per le vestigie del volgo, e quei costumi seguire che sono non migliori, ma nella città più stimati presso all'*universale*; e con una maniera di vita, non pur integra, ma superstiziosa, procacciarsi la grazia de' cittadini» [PVP I,11]

«E chi sempre consiglia il vero, né sa accomodarsi agli umori degli uomini, ne riporta anzi l'odio, che la grazia dell'*universale*: perciocché, per l'ordinario, più volentieri da noi si ode il falso che ne laudi, che il vero che ne possa dar biasimo» [PVP II,204]

«Chi desidera ottenere questo favore dall'*universale* de' cittadini, conviene astenersi da ogni sorte d'ingiurie, cercare ogni occasione di beneficio, deferire molto ad altri, parlare con moderanza di se stesso, far operazioni buone, e farle apparire tali: onde viene a giovare non pur con l'opera, ma con l'esempio. Il rigore, la severità, il disprezzo d'ogni altro rispetto, ove sia una sola retta mente di ben operare (cose che si lodano assai in Catone), ponno per avventura in se stesse esser più vicine alla vera virtù, ma tuttavia meno sono proporzionate con la virtù civile, se si vorrà avere riguardo a quella che si trova, non a quella che si desidera» [DP I.IX,3]

«Ma se l'uomo, dalla propria ambizione portato, si propone di volere in ogni modo riuscir grande e potente, a questo fine lo condurranno senza dubbio più sicuramente quelle arti e quegli studi che piacciono a' più, e che riescono con applauso e grazia dell'*universale*: come n'avvenne in Cesare il quale, abbassandosi per salire più in alto, donando per acquistare, servendo al bisogno degli altri per poter loro comandare, seppe sotto queste mentite apparenze coprire in modo i suoi più veri affettati e ambiziosi pensieri, che finalmente non pur ne ottenne quella maggiore autorità che in stato di repubblica a' cittadini conceder si soglia, ma tirò in se stesso tutta la dignità e l'autorità pubblica» [DP I.IX,8]

«Nelli casi di giustizia, quando commettono alcun eccesso (come spesso suole per la loro arroganza occorrere a questi tali), trattarli con severità, diminuendo loro i privilegi e le franchigie, dichiarandoli per qualche tempo inabili a carichi pubblici, ed altre cose si fatte: le quali essendo fatte con alcuna giusta occasione, ancora che dessero a quelli a chi toccano disgusto, tuttavia, non essendo male intese dallo *universale*, si leva in gran parte il fomento ai pensieri cattivi che potessero avere contra quel governo, e contra il ben pubblico» [DP I.XV,12b]

(2) 'Il generale'

«Io non nego [...] che le virtù intellettuali, per rispetto della nobiltà del soggetto, non sieno più eccellenti che le morali non sono; anzi che, per rispetto ancora dell'oggetto, elle sono abiti più nobili, perciocché riguardano l'*universale*; ove le virtù morali mirano le particolari operazioni» [PVP II,26]

(3) 'Principio generale'

«quantunque alcun nostro errore il quale l'uomo ignorando commette, sia degno di scusa, nondimeno una medesima non è la ragione in ciascun fallo che d'ignoranza proceda: conciossiaché la cognizione delle cose particolari per vari accidenti ci viene spesso interdetta; ma che non si sappiano gli *universali* di ciò che saper si deve, noi stessi senza dubbio ne siamo cagione. Perciocché, poteva la nostra volontà, la quale, come ben ha detto monsignor di Brescia, tiene autorità sopra l'intelletto, comandare a lui che quelli apprendesse che sono proprio suo oggetto: laonde, e una tale ignoranza, e il vizio che da quella ne segue, viene ad essere volontario e nato dalla nostra negligenza» [PVP II,46]

«Fra queste diversità [...], voi ritroverete, però, qualche conformità in certo *universale*; cioè nell'istimare che le virtù e le ricchezze facciano la nobiltà » [PVP III,114]

(4) *In universale* = 'In generale'

«ad allargare molto i confini è necessario nodrire ne'cittadini pensieri ambiziosi e troppo desiderosi di dominare, i quali facilmente si rivoltano in danno della propria repubblica. Che già non è da dire che in tal modo si possa tale affetto introdurre nell'animo degli uomini, che si persuada loro una stessa cosa esser il fine della città ed avere nel pubblico ragione di bene, e da' privati come cattiva doversi quella stessa fuggire: perciocché una stessa è la felicità, ed in *universale* di tutta la città, ed in particolare di ciascun cittadino, solo per certo rispetto differente» [DP I.I,13]

UNIVERSALMENTE (3)

'Generalmente, genericamente'

«io verrò a considerarvi nel particolare d'ogni virtù, ciò che dianzi più *universalmente* parlando dimostrai» [PVP II,97]

«il nome di giustizia, *universalmente* considerato, altro non inferisce che quel rispetto che ha l'uomo nelle sue operazioni all'ubbidienza delle leggi e alla conservazione del ben pubblico» [PVP II,116]

«ma io credo che cotal regola non sia vera *universalmente*, ma solo nella repubblica degli ottimati» [PVP II,129]

UNIVERSO (30)

(1) 'Cosmo, mondo intero'

«regge Iddio l'*universo* con ordinari mezzi, e, come disse quel Savio, tutte le cose soavemente dispone» [Or.,3]

«Eccovi l'avarò, che l'animo suo, che Dio creò con maravigliosa disposizione a potere con l'ali del pensiero circondar l'*universo*, tiene di continuo, quasi in certa prigionia, rinchiuso in una cassa insieme co' danari, li quali più tosto posseggono lui, ch'esso ne sia di loro vero signore» [PVP I,13]

«La natura, de' suoi doni sopra le cose da sé prodotte dispensatrice, diede loro fin dal nascimento varie potenze e virtù per le quali potessero alcuna perfezione conseguire; non già la medesima a tutte, ma tale a ciascuna, quale all'esser di quella parve che più si convenisse, serbando in ciò una uguale disuguaglianza; sì che le più degne a più degni fini ancora furono da lei ordinate e disposte. E tale diversità di stato e di perfezione era necessaria a dover generare, quasi concerto di vari suoni composto, quella dolce armonia che nasce dall'ordine meraviglioso delle varie cose delle quali è formato l'*universo*. Onde n'avviene che tutte l'opere naturali, ancora che imperfette, in quanto aiutano a fornire questo meraviglioso edificio, siano partecipi di alcuna dignità. Però il portare alcuna cosa oltra quei termini che le furono dalla natura prescritti, altro non è che privarla della sua propria perfezione, e insieme confondere la disposizione dell'*universo*» [PVP I,40 + 40b]

«Però, chi vuole l'uomo innalzare sopra quel segno in cui la natura pose i termini alle operazioni di lui, mentre si crede farlo più perfetto, ne 'l rende imperfettissimo, da quell'ufficio levandolo a cui egli fu destinato nell'artificiosissima disposizione dell'*universo*» [PVP I,40c]

«Onde ne segue, che quella sola debba stimarsi vera natura dell'uomo, che d'amendue queste è partecipe, come veggiamo essere l'umanità; la quale, con grandissimo magistero, fu nel mezzo riposta tra le cose perfettissime e le più imperfette, acciocché con essa quasi certa catena venissero a legarsi insieme in questo bell'ordine dell'*universo* le nature animate, cotanto fra sé di virtù e di perfezione differenti» [PVP I,41]

«E se noi riguardar vogliamo a quell'operazioni onde Iddio primieramente creò ed ora regge e conserva l'*universo*, qual parte è di questo suo meraviglioso edificio, che non scuopra non pur alcuna particolar virtù, ma un nobilissimo mistero di molte insieme in ciascuna cosa adunate?» [PVP I,50]

«Potrassi, nondimeno, senza dire menzogna, chiamare le virtù naturali, avendosi rispetto ovvero a quella naturale potenza ch'abbiamo d'acquistarle, ovvero all'effetto ch'esse in noi generano: perocché tale disposizione dentro della nostra anima introdurre suole la virtù, quale si scorge nell'*universo* per ordine di natura; cioè dando in mano alla ragione, come più nobile e più degna, il governo di noi, e facendole il senso soggetto, come più debole e imperfetto, e del suo aiuto bisognoso» [PVP I,58]

«Ma, nel tempo che a noi non si concede di poter mirare la vera luce, che altro abbiamo a fare, che volgerci alla contemplazione di quelle cose nelle quali quasi per certo riflesso ella risplende? Queste sono tutte le parti dell'*universo*; rilucendo in ciascuna di loro una somma potenza, una somma bontà, una somma provvidenza, che tante e così meravigliose opere ha voluto e potuto fare, e vuole e sa conservar tali» [PVP I,104]

«Non è ragione alcuna che persuader mi possa, Dio o la sua ministra natura averci indarno posto davanti agli occhi questa fabbrica meravigliosa dell'*universo*; la quale degna cosa è a credere che fosse fatta da lei con tanto magistero, acciocché noi avessimo a starci in continuo esercizio nell'investigarne tanti e così secreti e stupendi artifici, e per questa via salire più su a conoscere la virtù di Colui che alle altre cose diede tante e così varie virtù» [PVP I,119]

«Ma se partitamente vorremo l'ordine considerare onde sono le varie parti dell'*universo* disposte, si conoscerà esserci in questo espressa quasi una certa figura del buon governo di noi medesimi; conciossiaché, come l'uomo, per lo mistero delle tante parti di cui composto è, viene rassomigliato al mondo, così è convenevole che egli da questo impari la ragione del governarsi. Quindi è, che a somiglianza dell'*universo* fusse dall'uomo formata la città, in cui egli avesse a menarne sua vita non a caso, ma con bell'ordine e con certa legge. Onde, in quel modo che il mondo veggiamo essere composto di parti diverse, le quali però sono tutte ad uno stesso fine ordinate, e con ordine meraviglioso insieme congiunte; così nella città diversi ordini di cittadini furono instituiti, i quali in vari esercizi occupandosi, indirizzano però tutti il loro studio alla salvezza e alla felicità della città, e sono tra sé co 'l bisogno comune, quasi con un certo vincolo, in amicizia strettamente legati. E come nell'*universo* non d'una stessa maniera operano l'intelligenze e gli elementi, perciocché quelle standosi ne' propri cerchi lassù nel cielo e questi movendo, sono cagione della generazione delle cose inferiori, onde il mondo così adorno si vede; ma gli elementi, quasi mossi da quelle, adempiono l'ufficio, che viene loro imposto: così, nella repubblica, nel medesimo modo non si esercitano gli uomini savi e valorosi eletti al governo di lei, e i rozzi e vili cui fece la legge e la natura soggetti all'altrui imperio; perciocché quelli in alto luogo sedendo, danno quasi il movimento all'operazioni di tutti gli altri, i quali nulla o poco prevedendo, in tale opera occupano se stessi, quale la prudenza de' migliori va loro dettando; onde la città riesce ornata d'ogni arte nobile e necessaria» [PVP I,120 + 120b + 120c]

«come a Dio si conviene l'esser governatore dell'*universo*, onde vien detto re de' re e signor de' signori, così se gli deve la somma perfezione di qualunque tale operazione» [PVP I,123]

«come Iddio ottimo massimo e governatore dell'*universo*, ammirato e adorato da tutte le genti; così pare a' mortali d'avvicinarsi a lui avendo dominio sopra gli altri suoi pari, e essendo tra loro onorati e stimati per lo merito d'alcuna virtù» [PVP I,123b]

«E Socrate, il quale dall'oracolo stesso d'Apolline giudicato fu sapientissimo, dimandato dell'origine sua, non si tolse per patria Atene o Corinto, ma il mondo tutto: stimando che tutti gli uomini debbano chiamarsi cittadini di questa gran città dell'*universo*; siccome a tutti è data una stessa legge eterna che gli governa; un istesso padre celeste, onde procedono quei semi de' quali nascemmo tutti; un istesso capo e rettore, che ci regge, ci governa, ci dona ciò ch'è tra noi di bene; Dio, ottimo, massimo» [PVP II,110]

«null'altro desiderio così è comune a quanti ci vivono, razionali e irrazionali creature, come questo del lasciare un suo simile esser si vede; il quale fu, insieme con la vita, in ciascun vivente inserito dalla natura, acciocché le specie dell'*universo*, che ne' particolari individui sono così fragili e caduche, venissero per questa via a perpetuarsi insieme co 'l mondo; che, altrimenti, in breve corso d'anni ne sarebbe rimasto privo» [PVP III,154]

«Niuna cosa ha la nostra umanità più nobile e più perfetta che l'imperio legittimo, per il quale un giusto precipe in terra ci rappresenta certa sembianza di quel sommo Governatore dell'*universo*» [PVP III,193]

«L'ordine, parimente, cosa eccellente e divina, conservator dell'*universo*, non rimarrebbe dall'umanità bandito affatto, se a tanta parità la nostra specie si riducesse, che nel reggimento di noi stessi (operazione tra le mortali la più perfetta) fussimo arditi di ricusarlo, lasciando ciascheduno in una disordinata libertà, sciolta dalla riverenza de' maggiori, e levando ogni forma di ben disposto governo?» [PVP III,193b]

«quanto sia utile, anzi necessaria cosa, l'imperio del buon precipe. Il qual misterio, non ben inteso dal volgo ignorante, è cagione ch'egli molte volte ha in odio e fugge l'ubbidienza anco de' giusti signori, in quel modo che molti altri suoi beni abbandona e dispregia. Ma, presso a chi il dritto istima, non mancano ragioni per provare questa verità; avendo ogn'ora davanti agli occhi l'ordine meraviglioso dell'*universo*, nel quale veggiamo con bell'artificio esser disposte tutte le parti di lui, e l'una all'altra con proporzione conveniente ordinata; sicché le piante servono agli animali bruti, e questi all'uomo, e l'uomo a Dio» [PVP III,193c]

«Gli uomini, dunque, nel formare una perfetta comunanza, ogni parte di lei distinguendo, e altre al servire, altre al comandare ordinando, imitarono questa loro madre e maestra natura: dal cui istinto guidati, si posero ad abitare insieme, e a fabbricarne le città; le quali, come opera più perfetta, degna cosa è a credere che nella creazione dell'*universo* fussero prima nell'intenzione della natura, che alcun uomo particolare» [PVP III,193d]

«E veramente, quella prima forma d'imperio era molto più legittima e più naturale, essendo fatta a somiglianza del governo dell'*universo*; nel quale i cieli e la terra, con ordine sì meraviglioso, si veggono ubbidire ad un solo primo motore d'ogni cosa, che tutto regge e governa» [PVP III,201]

«Ora, che 'l governo d'un solo sia cosa più legittima e più naturale che quello di molti non è, non veggio qual ragione il ci dimostri: ché già non si conviene le cose molto diverse con una medesima regola misurare; come si fa argomentando, tra noi mortali tale imperio convenirsi, quale quello è onde Iddio Ottimo Massimo governa l'*universo*» [PVP III,202]

«Tra tutte le nostre umane operazioni, come sono degnissime e nobilissime le signorie e gl'imperii, per li quali viene l'uomo a soprastare agli altri uomini, ed a reggerli con certa sembianze del governo dell'*universo*, retto e governato da Dio ottimo massimo» [DP I.XI,1]

«Ma degli avvenimenti sì grandi, e così remoti dalla nostra memoria, è molto difficile il penetrare alle vere cagioni; riserbate a più alti giudicii di chi è vero e supremo Signore, e che per vie e con fini incogniti al nostro umano discorso, regge e dispensa gli stati e gl'imperii dello *universo*» [DP I.XIII,15]

«il volere ridurre tutte le cose alla uguaglianza, non solo non è giusto, ma è atto violento e contrario alla stessa natura: la quale non pur fece tante specie diverse delle cose create nell'*universo*, ma a quelle della stessa specie diede vari istinti e occulte proprietà, onde avessero a riuscire alcuni più generosi e di maggiore virtù; come si vede, non pure negli uomini, ma negli animali ancora, anzi fino nelle piante» [DP I.XV,10]

«essere vero che all'operare gran cose sia mestiero dell'opera di molti; ma, però, è anco insieme vero, che si conviene, per la retta disposizione delle cose, che le seconde cause (per parlare con li termini naturali) siano subordinate alle prime; come si vede appunto nell'ordine e governo dell'*universo*» [DP II.V,23]

(1A) 'Tutto il mondo conosciuto'

VII.

OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO

«e prevalse finalmente la virtù e la buona fortuna de' Cesari, sicché rimase Augusto solo signore dell'*universo*; e Tiberio che gli successe, entrò in quieto e pacifico possesso di così grande imperio» [DP I.XI,9]

«E per certo, in ogni tempo della maggiore grandezza di questo imperio si poté conoscere, non essere la virtù, benché eccellentissima, di un solo bastante a poter reggerlo, e mantenerlo in quiete: e fin sotto l'imperio d'Augusto, convenne esso provare molte sollevazioni nate nella Spagna, nella Germania, e nelle parti dell'Oriente tra Sciti e tra' Parti; tuttoché, all'ultimo, con la singolare sua virtù o meravigliosa sua felicità, ridotto l'*universo* in pace, gli venisse fatto di poter far chiudere quel famoso tempio di Giano; che dappoi rimase sempre aperto, come sempre fu a' suoi successori occasione di travagliare in guerra» [DP I.XI,11]

«ove i Greci non stesero più che tanto, e con fermo possesso, i loro confini oltre la stessa Grecia, né fiori molto lungamente con lo stesso splendore la dignità e la grandezza del dominio e del nome loro; i Romani dominarono quasi all'*universo*, e l'imperio loro, tutto che si mutasse la forma del governo, si conservò per molte età: sicché, dall'edificazione di Roma, fino al tempo ch'essa fu dai Goti presa e saccheggiata, corse lo spazio di più di mille e cento anni» [DP I.XIV,1]

«non negarsi che la milizia de' Greci, paragonata a quella de' Barbari, con i quali ebbero a fare quelle maggiori prove, non possa stimarsi buona e laudabile; ma però in niun modo potrassi dire che ella stia al pari di quella dei Romani, li quali sopra tutte le altre nazioni di tutte le età ottimamente intesero e osservarono tutto ciò che s'appartiene alla vera milizia. Onde, in virtù dei loro buoni ordini e delle tante vittorie per essi acquistate, si posero in animo di voler dominare all'*universo*: il che per le medesime cagioni venne anche loro fatto» [DP I.XIV,11]

(2) 'Tutti quanti'

«se è grande e riguardevole per gloria di cose fatte, commettanegli imprese ardue e difficili; le quali non riuscendogli, e giudicando l'*universo* le cose dall'evento, facilmente se gli leverà o diminuirà il grado del popolo e la reputazione» [DP I.XV,12]

VIII.
BIBLIOGRAFIA

VIII.

Bibliografia

0. Sigle

Sigle delle riviste

AV	Archivio Veneto
BISSSV	Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano (poi: Studi Veneziani)
BHR	Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
GSLI	Giornale Storico della Letteratura Italiana
MBAV	Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae
PP	Il Pensiero Politico
SdV	Storia di Venezia [http://venus.unive.it/riccdst/sdv/]
SSLS	Studi Storici Luigi Simeoni
StVe	Studi Veneziani

Sigle di enciclopedie

DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> [consultato dal sito www.treccani.it]
DdP	Bobbio, Norberto / Matteucci, Nicola/ Pasquino, Gianfranco (eds.) (1983): <i>Dizionario di politica</i> . Torino: UTET.
EF	AAVV (2006): <i>Enciclopedia filosofica</i> . Milano: Bompiani.

1. Fonti Primarie

<i>Commedia</i>	Chiavacci Leonardi, Anna Maria (ed.) (1997): Dante Alighieri / Commedia . Milano: Mondadori.
<i>Discorsi</i>	Cantimori, Delio / Andretta, Stefano (eds.) (1999): Niccolò Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio . In: <i>Il Principe e altre opere politiche</i> . Milano: Garzanti.
<i>Etica Nicomachea</i>	Plebe, Armando (ed.) (2008): Aristotele / Etica Nicomachea . In: <i>Aristotele – Volume secondo</i> . Milano: Mondadori.
<i>Politica</i>	Laurenti, Renato (ed.) (2008): Aristotele / Politica . In: <i>Aristotele – Volume secondo</i> . Milano: Mondadori.
<i>Principe</i>	Inglese, Giorgio (ed.) (1995): Niccolò Machiavelli / Il Principe . Torino: Einaudi.
<i>Ricordi</i>	Masi, Giorgio (ed.) (1994): Francesco Guicciardini / Ricordi . Milano: Mursia.
<i>Storia d'Italia</i>	Mazzali, Ettore (ed.) (2006): Francesco Guicciardini / Storia d'Italia . Milano: Garzanti.

2. Fonti secondarie e studi

- AAVV (1972): **Il pensiero politico di Machiavelli e la sua fortuna nel mondo**. Firenze : Istituto nazionale di studi sul Rinascimento.
- AAVV (1985): **Venezia e i Turchi**. Milano: Electa.
- ALBERI, Eugenio (ed.) (1857): **Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto: Volume X - Serie II - Tomo IV**. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- ALBERIGO, Giuseppe (1964): **Barbaro, Daniele Matteo Alvise**. In: DBI, VI, pp. 89-95.
- ALLEGRI, Mario (ed.) (1990): **Soliloquio di Paolo Paruta nobile veneziano cavaliere e procurator di San Marco: nel quale fa un breve esame di tutto il corso della vita sua**. Verona: Stamperia Valdonega.
- AMBROSINI, Federica. (1984): **Profilo ideologico di un patrizio veneziano del '500**. In: StVe, VIII (1984), pp. 77-108.
- ANDRETTA, Stefano (1994): **Clemente VIII e la Repubblica di S. Marco: conflittualità e tatticismi**. In: Lutz, Georg (ed.): *Das Papsttum, die Christenheit und die Staaten Europas (1592-1605)*. Tübingen: *Das Papsttum, die Christenheit und die Staaten Europas*, pp. 77-98.
- ANGELINI, Annarita (1999): **Sapienza prudenza eroica virtù: il mediomondo di Daniele Barbaro**. Firenze: Olschki.
- ARCHAMBAULT, Paul (1967): **The Analogy of the 'Body' in Renaissance Political Literature**. In: *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXIX (1967), pp. 21-53
- ARNALDI, Girolamo / PASTORE STOCCHI, Manlio (ed.) (1980): **Storia della cultura veneta - Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento - 3/I**. Vicenza: Neri Pozza.
- ARNALDI, Girolamo / PASTORE STOCCHI, Manlio (ed.) (1980b): **Storia della cultura veneta - Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento - 3/II**. Vicenza: Neri Pozza.
- ARNALDI, Girolamo / PASTORE STOCCHI, Manlio (ed.) (1981): **Storia della cultura veneta - Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento - 3/III**. Vicenza: Neri Pozza.
- ARNALDI, Girolamo / PASTORE STOCCHI, Manlio (ed.) (1983): **Storia della cultura veneta - Il Seicento - 4/I**. Vicenza: Neri Pozza.
- ARNALDI, Girolamo / PASTORE STOCCHI, Manlio (ed.) (1984): **Storia della cultura veneta - Il Seicento - 4/II**. Vicenza: Neri Pozza.

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- ASOR ROSA, Alberto (1974): **Politici e moralisti della Controriforma**. In: AAVV, *Il Seicento (Letteratura Italiana storia e testi)*. Roma / Bari: Laterza, pp. 51-110.
- BAIOCCHI, Angelo (1973/1974): **Politica e cultura a Venezia nella seconda metà del '500 : Paolo Paruta quale protagonista e quale interprete**. Tesi di laurea (Ca' Foscari), a. a. 1973/1974, rel. Gaetano Cozzi.
- BAIOCCHI, Angelo (1975/1976): **Paolo Paruta: ideologia e politica nel Cinquecento veneziano**. In: *StVe*, 17-18 (1975/1976), pp. 157-233.
- BAIOCCHI, Angelo (1979): **Venezia nella storiografia fiorentina del Cinquecento**. In: *StVe*, III (1979), pp. 203-281.
- BAIOCCHI, Angelo (1980): **Considerazioni sul rapporto tra cultura e politica a Venezia e a Firenze tra Quattro e Cinquecento**. In: Smith, Christine (ed.) (1980), pp. 55-71
- BAIOCCHI, Angelo (1983): **recensione a BENZONI/ZANATO (1982)**. In: *StVe* VII (1983), pp. 279-284.
- BAIOCCHI, Angelo (ed.) (1994): **Storici e politici fiorentini del Cinquecento**. Milano: Ricciardi.
- BALDINI, Artemio Enzo (1980): **La politica "etica" di Francesco Piccolomini**. In: *Il pensiero politico* XIII (1980), pp. 161-185
- BALDINI, Artemio Enzo (ed.) (1992): **Botero e la ragion di stato**. Firenze: Olschki.
- BALDINI, Artemio Enzo (2001): **Primi attacchi romani alla République di Bodin sul finire del 1588. I testi di Minuccio Minucci e di Filippo Sega**. In: *Il pensiero politico*, XXXIV (2001), pp. 3-40.
- BALDINI, Artemio Enzo / BATTISTA, Anna Maria (1997): **Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di Stato, machiavellismo, utopia**. In: *Il pensiero politico*, XXX (1997), pp. 393-439.
- BALDUCCI, Marco (2008): **Le Grand-Duché de Médicis et la guerre contre les Turcs, 1571-1609. Représentations politiques et idéologie de la guerre**. In: *BHR*, LXX (2008), pp. 327-350.
- BALDWIN, Geoffrey P. (2007): **The translation of political theory in early modern Europe**. In: Burke, Peter / Po-chia Hsia (eds.): *Cultural Translation in Early Modern Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- BALIVET, Michel (1988): **Aristote au service du Sultan: ouverture aux Turcs et aristotélisme chez quelques penseurs byzantins du XV^e siècle**. In : Zarcone, Thierry (ed.) : *Individu et société : l'influence d'Aristote dans le monde méditerranéen*. Istanbul: Isis, pp. 237-249. [Ora in: idem, *Byzantins et Ottomans. Relations, interaction, succession*. Istanbul: Isis, pp. 139-150]

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- BALSAMO, Jean (1997): «**Il Turco invincibile**». **Un corpus turc à la fin du XVIème siècle: La Noue, Naselli, Soranzo, Esprinchard**. In: GRUPPO DI STUDIO SUL CINQUECENTO FRANCESE (1997), pp. 205-216.
- BALSAMO, Jean (2009): **Introduction**. In: Les traductions de l'italien en français au XVIe siècle [Texte imprimé] / Jean Balsamo, Jean / Castiglione Minischetti, Vito / Dotoli, Giovanni. Fasano: Schena, pp. 15-64.
- BALSAMO, Jean / TOMASI, Franco (ed.) (2007): **De Dante à Chiabrera: poètes italiens de la Renaissance dans la bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller**. Genève: Droz.
- BARCIA, Franco (1995): **La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo**. In: CONTINISIO / MOZZARELLI (eds.) (1995), pp. 179-206
- BARON, Hans (1988b): **The humanistic revaluation of the 'vita activa' in Italy and north of the Alps**. In: idem, In search of florentine civic humanism. Essays on the transitions from medieval to modern thought. Princeton: Princeton University Press, (II) pp. 57-71
- BASILE, B. (1991): **recensione ad ALLEGRI 1990**. In: Studi e Problemi di Critica Testuale, XLIII (1991), p. 254.
- BAZZOLI, Maurizio (1990): **Il piccolo stato nell'età moderna**. Milano: Jaca Book.
- BELLINGERI, Giampiero (2009): **Venezia, uno specchio, la ruggine. Perifrasi repubblicane intorno agli imperi ottomano e safavide**. In: FERRARI / FIORANI / PASSI / RUPERTI (2009), pp. 57-83.
- BENEDITTINI, Pierre (1996): **Glossaire**. In: FOURNEL / ZANCARINI (1996), pp. 694-700.
- BENZONI, Gino (1961): **Una controversia tra Roma e Venezia all'inizio del '600: la conferma del patriarca**. In: BISSSV, III (161), pp. 121-138.
- BENZONI, Gino (1964): **Barbaro, Francesco**. In: DBI, VI, pp. 104-106.
- BENZONI, Gino (1973): **Venezia nell'età della Controriforma**. Milano: Mursia.
- BENZONI, Gino (1983): **Le accademie**. In: ARNALDI / PASTORE STOCCHI (1983), pp. 131-162.
- BENZONI, Gino (1983b): **Contarini, Francesco**. In: DBI, XXVIII, pp. 165-172.
- BENZONI, Gino (1983c): **Contarini, Tommaso**. In: DBI, XXVIII, pp. 307-313.
- BENZONI, Gino (1984): **La storiografia e l'erudizione storico-antiquaria. Gli storici municipali**. In: ARNALDI / PASTORE STOCCHI (1984), pp. 67-93.
- BENZONI, Gino (1985): **Venezia e la Persia**. In: AAVV, L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani. Milano: Electa, pp. 70-87.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- BENZONI, Gino (1991): **La forma dialogo: un'apertura con chiusura**. In: BRANCA / OSSOLA (1991), pp. 23-42.
- BENZONI, Gino (1991b): **Venezia, ossia il mito modulato**. In: BRANCA / OSSOLA (1991), pp. 43-59.
- BENZONI, Gino (1991c): **Dolfin, Giovanni** [n.1529]. In: DBI, XL, pp. 511-519.
- BENZONI, Gino (1991d): **Dolfin, Giovanni** [n. 1545]. In: DBI, XL, pp. 519-532.
- BENZONI, Gino (1992): **Tra centro e periferia: il caso veneziano**. In: Benzoni, Gino / Berengo, Marino / Ortalli, Gherardo / Scarabello, Giovanni (eds.): *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*. Venezia: Il Cardo, pp. 53-60.
- BENZONI, Gino (1997): **Alla ricerca dell'identità tra università e accademia**. In: *StVe*, XXXIII (1997), pp. 83-93.
- BENZONI, Gino (1997b): **Comportamenti e problemi di comportamento nella Venezia di Giovanni Grimani**. In: Favaretto, Irene / Ravagnan, Giovanna Luisa (1997) (eds.): *Lo statuario pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità 1596-1797*. Cittadella: Biblos, pp. 17-37.
- BENZONI, Gino (1999): **Di un dialogo trentino e di San Carlo**. In: *StVe*, XXXVIII (1999), pp. 37-54.
- BENZONI, Gino (1999b): **Da Palazzo Ducale. Saggi sul Quattrocento-Settecento veneto**. xxx: Marsilio.
- BENZONI, Gino (2001): **Del dialogo, del silenzio e di altro**. Firenze: Olschki.
- BENZONI, Gino (2004): **Sarpi: a mo' di introduzione**. In: *StVe*, XLVII (2004), pp. 141-163.
- BENZONI, Gino (2004b): **Venezia: la città ulteriore**. [da www.istitutoveneto.it]
- BENZONI, Gino (2005): **Trento 1563: una discussione tra veneziani in trasferta**. In: Sangalli, Maurizio (ed.): *Per il Cinquecento religioso italiano: clero, cultura e società*. Roma: Edizioni dell'Ateneo, pp. 29-63.
- BENZONI, Gino (2008): **Dalla «perfezione» alla «sovranità»; da Paruta a Sarpi**. In: *StVe*, LV (2008), pp. 167- 201.
- BENZONI, Gino / ZANATO, Tiziano (eds.) (1982): **Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento**. Milano/Napoli: Ricciardi.
- BERTELLI, Sergio (1967): **Storiografi, eruditi, antiquari e politici**. In: CECCHI, Emilio / SAPEGNO, Natalino (eds.): *Storia della letteratura italiana – V*. Milano: Garzanti, pp. 319 - 414.
- BIADEGO, Giuseppe (ed.) (1885): **Lettere inedite di Paolo Paruta**. Verona: Goldschagg.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- BEVERINI, Bartolomeo (1832): **Bartholomaei Beverinii Annalium ab origine Lucensis urbis volumen secundum**. Lucca: Bertini.
- BLANC, Joseph (1886): **Bibliographie italico-française universelle; ou, Catalogue méthodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie, 1475-1885**. Milan: l'Auteur-editeur.
- BOLOGNA, Corrado (2001): **Il trattato del Quattro e Cinquecento**. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- BONELLI, Giuseppe (1924): **L'archivio di Stato in Brescia - Notizia e inventario**. Pavia.
- BONORA, Elena (1994): **Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato**. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- BONORA, Elena (2011): **Mocenigo, Filippo**. In: DBI, LXXV.
- BORRELLI, Gianfranco (2004): **Dalla "civil conversazione" alla conservazione politica: utopia e ragion di Stato nelle scritture politiche italiane della seconda metà del Cinquecento**. In: LOTTI/VILLARI (2004), pp. 387-405.
- BORROMEO, Agostino (2000): **Clemente VIII**. In: AAVV, Enciclopedia dei Papi. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 249-269.
- BORNSTEIN, Daniel Ethan (ed.): **Bartolomea Riccoboni / Life and Death in a Venetian Convent: The Cronicle and Necrology of Corpus Domini, 1395-1436**. Chicago: Chicago University Press.
- BOSBACH, Franz (1998): **Monarchia universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea, secoli XVI-XVIII**. Milano: Vita e Pensiero.
- BOUWSMA, William (1977): **Venezia e la difesa della libertà repubblicana: i valori del Rinascimento nell'età della Controriforma**. Bologna: Il Mulino. (ed.orig. 1968)
- BOUWSMA, William (1965): **Three Types of Historiography in Post-Renaissance Italy**. In: History and Theory, IV (1965), pp. 303-314
- BRANCA, Vittorio / OSSOLA, Carlo (eds.) (1991): **Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia**. Firenze: Olschki.
- BRANCA, Vittore / GRIGGIO, Claudio / PECORARO, Marco e Elisanna / PIZZAMIGLIO, Gilberto / SEQUI, Eros (eds.) (1982): **Il Rinascimento – Aspetti e problemi attuali**. Firenze: Olschki.
- BRANDI, Karl (1961): **Carlo V**. Torino: Einaudi.
- BRAUDEL, Fernand (2002): **Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II**. Torino: Einaudi.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- BRIGUGLIA, Gianluca (2006): **Il corpo vivente dello stato – Una metafora politica**. Milano: Bruno Mondadori.
- BRUNA, Gianlorenzo (2000/2001): **Venezia e le guerre di Francia nella legazione di Roma di Paolo Paruta**. Tesi di laurea (Ca' Foscari), relatore Gino Benzoni.
- BRUNELLI, Bruno / CALLEGARI, Alfonso (1931): **Ville del Brenta e degli Euganei**. Milano: Treves.
- BRUNELLO, Bruno (1972³): **Dottrine politiche**. Brescia: Morcelliana.
- BRUNETTI, Mario (1933): **Il diario di Leonardi Donà procuratore di S. Marco de citra (1591-1605)**. In: AV, XXI (1937), pp. 101-123.
- BRUNETTI, Mario (1933b): **Da un carteggio di Leonardo Doni ambasciatore in Roma col fratello Nicolò (1581-83)**. In: AAVV, Ad Alessandro Luzio, gli archivi di stato italiani : miscellanea di studi storici. Firenze: Le Monnier, I, pp. 121-46.
- BRUNETTI, Mario (1958): **La crisi finale della Sacra Lega (1573)**. In: AAVV, Miscellanea in onore di Roberto Cessi., v. II. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 145-155.
- BRUNI, Francesco (1988): **Introduzione**. In: Bruni, Francesco (ed.): *Capitoli per una storia del cuore – saggi sulla lirica romanza*. Palermo: Sellerio.
- BRUNI, Francesco (1988b): **Le costellazioni del cuore nell'antica lirica italiana**. In: Bruni, Francesco (ed.): *Capitoli per una storia del cuore – saggi sulla lirica romanza*. Palermo: Sellerio.
- BRUNI, Francesco (2003): **La città divisa – Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini**. Bologna: Il Mulino.
- BRUNI, Francesco (2007): **Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. I. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale**. In: *Lingua e stile*, XLII (2007), pp. 189-242.
- BOZZA, Tommaso (1949): **Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650**. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- BURKE, Peter (2004): **Paruta, Paolo**. In: Hainsworth, P. / Robey, D. (eds.): *Enciclopedia della Letteratura Italiana Oxford-Zanichelli*. Bologna: Zanichelli, p. 579.
- BURKE, Peter (2007): **Translating histories**. In: Burke, Peter / Po-chia Hsia (eds.): *Cultural Translation in Early Modern Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 120-141.
- BUZZI, Franco (2005): **La "scolastica barocca" come risposta alla Riforma e ai tempi nuovi**. In: Sangalli, Maurizio (ed.): *Per il Cinquecento religioso italiano: clero, cultura e società*. Roma: Edizioni dell'Ateneo, pp. 29-63.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- CACCAMO, Domenico (1970): **La diplomazia della Controriforma e la crociata: dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII.** In: Archivio Storico Italiano, CXXVIII (1970), pp. 255-281.
- CALDERINI, Aristide (1945): **L'ostracismo.** Como: Marzorati.
- CANDELA, Giuseppe (1999): **Uno stato etico della Controriforma.** In: Casistiche ideologiche tra politica e letteratura. New York: Lang, pp. 15-44.
- CANDELORO, Giorgio (1936): **Paolo Paruta: I. La formazione spirituale e la dottrina morale.** In: Rivista storica italiana III-IV (1936), pp. 70-97
- CANDELORO, Giorgio (1936b): **Paolo Paruta: II. La vita pubblica - La Storia e i Discorsi Politici.** In: Rivista storica italiana III-IV (1936), pp. 51-79
- CANDELORO, Giorgio (ed.) (1943): **Paolo Paruta / Discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne : divisi in due libri.** Bologna: Zanichelli.
- CANTIMORI, Delio (1967): **Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia.** In: CECCHI, Emilio / SAPEGNO, Natalino (eds.): Storia della letteratura italiana – V. Milano: Garzanti, pp. 7 -87.
- CAPPELLETTI, Giuseppe (1854): **Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni – Tomo X.** Venezia: Antonelli.
- CARACCILO ARICÒ, Angela (2008) (ed.): **Le schede dei manoscritti medievali e umanistici del fondo E. A. Cicogna - I.** Venezia: Centro di Studi Medievali e Rinascimentali E. A. Cicogna.
- CARACCILO ARICÒ, Angela (2009) (ed.): **Le schede dei manoscritti medievali e umanistici del fondo E. A. Cicogna - II.** Venezia: Centro di Studi Medievali e Rinascimentali E. A. Cicogna.
- CARELLA, Angela (2008): **Paruta, Paolo.** In: Letteratura italiana (diretta da Alberto Asor Rosa) - 20. Dizionario degli autori (N-Z). Torino: Einaudi, pp. 107-108.
- CARPANÈ, Lorenzo (2007): **Marcellino, Valerio.** In: Dizionario Biografico degli Italiani, pp. 500-502.
- CARILE, Antonio (1985): **La crudele tirannide: archetipi politici e religiosi dell'immaginario turchesco da Bisanzio a Venezia.** In: AAVV (1985), pp. 70-84.
- CARLINI, Armando (1957): **Partecipazione.** In: EF, III, pp. 1172-1177.
- CARTA, Paolo (1998): **La ragion di stato al cospetto della coscienza: le «Proposizioni Civili» di Cesare Speciano (1539-1607).** In: Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, XXIV (1998), pp. 705-766.
- CARTA, Paolo (2008): **Francesco Guicciardini tra diritto e politica.** Verona: CEDAM.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- CASINI, Matteo (2002): **Fra città-stato e stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia nella prima età moderna.** In: *StVe*, XLIV (2002), pp. 15-36
- CASTAGNETTA, A. V. (2006): **Paruta, Paolo.** In: *AAAV*, Enciclopedia filosofica. 9: Par-Rad. Milano : Bompiani, 2006, pp. 8351-8352.
- CASTRONOVO, Valerio (1971): **Borromeo, Renato.** In: *DBI*, XIII. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 64-65.
- CERVELLI, Innocenzo (1966): **Storiografia e problemi intorno alla vita religiosa e spirituale a Venezia nella prima metà del '500.** In: *StVe*, VIII (1966): pp. 447-476.
- CERVELLI, Innocenzo (1967): **Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta.** In: *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, I (1967-68), pp. 237-308.
- CERVELLI, Innocenzo (1974): **Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano.** Napoli: Guanda.
- CERVELLI, Innocenzo (1986). **Paruta, Paolo.** In: Branca, Vittore (ed.) (1986): *Dizionario critico della Letteratura Italiana.* Torino: UTET, pp. 351-355.
- CESSI, Roberto (1981²): **Storia della repubblica di Venezia.** Firenze: Giunti Martello.
- CHABOD, Federico (2005): **Discorsi politici.** In: *AAVV*, *Dizionario Bompiani delle Opere.* Milano: Bompiani , pp. 2498-2499.
- CHABOD, Federico (2005b): **Historia vinetiana.** In: *AAVV*, *Dizionario Bompiani delle Opere.* Milano: Bompiani , p. 4168.
- CHABOD, Federico (2005c): **Perfezione della vita politica (Della).** In: *AAVV*, *Dizionario Bompiani delle Opere.* Milano: Bompiani , pp. 6791-6792.
- CHABOD, Federico (2005d): **Storia della guerra di Cipro.** In: *AAVV*, *Dizionario Bompiani delle Opere.* Milano: Bompiani , p. 9501.
- CHAMBERS, David S. (1997): **Merit and Money: The Procurators of St Mark and Their Commissioni, 1443-1605.** In: *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, LX (1997), pp. 23-88.
- CHIAPPELLI, Fredi (1969): **Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli.** Firenze: Le Monnier.
- CHIAPPELLI, Fredi (1974): **Machiavelli e la "lingua fiorentina".** Bologna: Massimiliano Boni.
- CIAN, Vittorio (1889): **Paolo Paruta: spigolature.** Estr. da. *AV*, tomo 37., parte 1. (1889), p. 110
- CICOGNA, Emmanuele Antonio (1824/1853): **Delle iscrizioni veneziane.** Venezia: Andreola. [ristampa anastatica: 1969/1970. Bologna : Forni, stampa - 7 vv.]

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- CILIBERTO, Michele (1999): **Storici e trattatisti**. In: Borsellino, Nino / Pedullà, Walter (eds.): Storia generale della Letteratura Italiana - VI: il secolo barocco. Arte e scienza nel Seicento. Milano: Federico Motta Editore, pp. 81-94.
- COGO, Gaetano (1904): **Paolo Paruta**. Estr. da: Biblioteca delle Scuole italiane, Anno 10., N. 4, febbraio 1904.
- COLLIVA, Paolo (2004): **Comune**. In: DdP, pp. 127-134.
- COMANI, Francesco E. (1894): **Le dottrine politiche di Paolo Paruta**. Bergamo : Tip. Istituto Italiano D'arti Grafiche.
- COMELLI, Giovanni (1984). **Irene di Spilimbergo in una prestigiosa edizione del Cinquecento con un carne latino di Tiziano**. In: Cantarutti, Novella / Giuseppe, Bergamini (eds.): Spilimberc. Udine, pp. 223-36.
- CONCINA, Ennio / MOLteni, Elisabetta (2001): **La fabbrica della fortezza: l'architettura militare di Venezia**. Verona: Banca Popolare di Verona.
- CONTARINI, Giambattista (1769): **Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova scelti dall'ordine di San Domenico**. Venezia: Zatta.
- CONERMANN, Klaus (ed.) (2009): Martin Opitz / **Briefwechsel und Lebenszeugnisse**. Berlin: De Gruyter.
- CONTINISIO, Chiara (1995): **Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime**. In: CONTINISIO/MOZZARELLI (eds.) (1995), pp. 311-354.
- CONTINISIO, Chiara / MOZZARELLI, Cesare (ed.) (1995): **Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo**. Roma: Bulzoni.
- COSENZA, Mario Emilio (1962²): **Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800**. Boston: Hall.
- CORNER, Flaminio (1990): **Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello**. [ristampa anastatica a cura di Stefanutti, Ugo (1990). Bologna, Forni.]
- CORSARO, Antonio (1998): **Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo. (Intorno alla formazione del giovane Tasso)**. In: Italica, LXXV (1998), pp. 41-61.
- COSTA, Gustavo (1977): **Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico**. Napoli: Bibliopolis.
- COSTANTINI, Vera (2009): **Il sultano e l'isola contesa**. Torino: Utet.
- COTRONEO, Gaetano (1971): **I trattatisti dell'Ars Historica**. Napoli: Giannini.

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- COZZI, Gaetano (1958): **Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano all'inizio del Seicento**. Venezia/Roma: Istituto per la collaborazione culturale. [Ora in: COZZI (1995), pp. 1-245]
- COZZI, Gaetano (1961): **La società veneziana del Rinascimento in un'opera di Paolo Paruta : "Della perfezione della vita politica"**. In: Atti della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, a. 1961. [Ora in COZZI 1997, pp. 155-183]
- COZZI, Gaetano (1962): **Paolo Paruta , Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda**. In: Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, IV (1962), pp. 176-237
- COZZI, Gaetano (1963): **Una mediazione di pace tra Enrico IV, Filippo II e la sede apostolica proposta dal P. Achille Gagliardi alla Repubblica di Venezia**. In: Rivista Storica Italiana LXXV (1963) , pp. 477-537
- COZZI, Gaetano (1963-1964): **Cultura, politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del Cinquecento**. In: Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato, V-VI (1963-1964) [ora in COZZI 1997, pp. 13-86]
- COZZI, Gaetano / COZZI Luisa (1965): **Glossario**. In: Paolo Sarpi // La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli Uscocchi. Bari:Laterza, pp. 499-507.
- COZZI, Gaetano (1970): **Domenico Morosini e il "De bene instituta re publica"**. In: StVe, XII (1970), pp. 405-458.
- COZZI, Gaetano (1977): **Domenico Bollani: un vescovo veneziano tra Stato e Chiesa**. In: Rivista Storica Italiana, LXXXIX (1977), pp. 562-589.
- COZZI, Gaetano (1983): **Contarini, Alvise**. In: DBI, XXVIII, pp. 78-82.
- COZZI, Gaetano (1984): **Politica, cultura e religione nella Venezia del '500**. In: Branca, Vittore / Ossola, Carlo (eds.): *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi*. Firenze: Olschki, pp. 21-42.
- COZZI, Gaetano (1989): **La Repubblica di Venezia e il Regno di Francia tra Cinquecento e Seicento: fiducia e sfiducia**. In: Venezia e Parigi. Milano: Electa pp. 113-144.
- COZZI, Gaetano (1991): **Venezia regina**. In: BRANCA / OSSOLA (1991), pp. 1-9.
- COZZI, Gaetano (1994): **Venezia dal Rinascimento all'Età barocca**. In: Cozzi, Gaetano / Prodi, Paolo (1994) (eds.): *Storia di Venezia, VI*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. pp. 3-125.
- COZZI, Gaetano (1994b): **Fortuna, e sfortuna, della Compagnia di Gesù a Venezia**. In: Zanardi, Mario (ed.) (1994): *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*. Padova: Giunta regionale del Veneto – Gregoriana, pp. 291-323 [Ora: *La compagnia di Gesù a Venezia (1550-1657)*. In: COZZI (1995), pp. 1-245]

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- COZZI, Gaetano (1995): **Venezia barocca**. Venezia: Il Cardo.
- COZZI, Gaetano (1997): **Ambiente veneziano, ambiente veneto**. Venezia: Fondazione Giorgio Cini.
- CURCIO, Carlo (1969): **Paolo Paruta**. In: AAVV, Letteratura Italiana. I minori, II. Milano: Marzorati, pp. 1365-1381.
- CUTINELLI RENDINA, Emanuele (2003⁴): **Introduzione a Machiavelli**. Roma/Bari: Laterza.
- CUTINELLI RENDINA, Emanuele (2009): **Guicciardini**. Roma: Salerno editrice.
- D'ADDIO, Mario (1955): **"Les six livres de la République" e il pensiero cattolico del Cinquecento in una lettera del Mons. Minuccio Minucci al Possevino**. In: Medioevo e Rinascimento: studi in onore di Bruno Nardi (I). Firenze: Sansoni, pp. 127-144.
- D'ADDIO, Mario (1962): **Il pensiero politico di Gaspare Scioppio e il machiavellismo del Seicento**. Milano: Giuffrè.
- DA MOSTO, Andrea (1937). **L'Archivio di Stato di Venezia – Tomo I**. Roma: Biblioteca d'arte. [si cita dall'edizione elettronica]
- DA RE, Elisabetta (1992/1993): **Ingegneri, fortezze e pensiero politico nel secondo '500 veneto: P. Paruta, G. Savorgnan e F. Malacreda**. Tesi di laurea (IUAV), relatore Ennio Concina.
- D'ASCIA, Luca (2010): **L'impero machiavellico. L'immagine della Turchia nei trattatisti italiani del Cinquecento e del primo Seicento**. In: Quaderns d'Italia, XV (2010), pp. 99-116.
- DAVIDSON, N. S. (1985): **Northern Italy in the 1590s**. In: Clark, Peter (ed.): The European Crisis of the 1590s. Londra: Allen & Unwin, pp. 157-176.
- DEGLI AGOSTINI, Giovanni (1752): **Notizie storico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori viniziani – Tomo Primo**. Venezia: Occhi.
- DE LEVA, Giuseppe (1887): **Paolo Paruta nella sua legazione di Roma**. In: FULIN/ STEFANI (eds.) (1887).
- DE MATTEI, Rodolfo (1929): **Contenuto e origini dell'utopia cittadina nel Seicento**. In: Rivista internazionale di filosofia del diritto, IX (1929), pp. 414 -425
- DE MATTEI, Rodolfo (1973): **La fortuna della formula del 'governo misto' nel dottrinarismo politico italiano del Cinque e Seicento**. In: Rivista internazionale di filosofia del diritto, IV serie - L (1973), pp. 633-650.
- DE MATTEI, Rodolfo (1982): **Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma**. Milano/Napoli: Ricciardi.
- DE SANCTIS, Francesco (1969): **Storia della letteratura italiana**. Milano: Istituto Editoriale Italiano.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- DESCENDRE, Roman (2007): **Analyse géopolitique et diplomatie au XVI^e siècle. La qualification de l'ennemi dans les relazioni des ambassadeurs vénitiens.** In: Astérior. Philosophie, histoire des idées, pensée politique, V (2007) [da: <http://asterion.revues.org/document724.html>]
- DESCENDRE, Roman (2008): **Le cose di stato: sémantique de l'État et relations internationales chez Machiavel.** In: PP, XLI (2008), pp. 3-18.
- DESCENDRE, Roman (2008b): **'Connaitre les hommes', 'Soumettre les consciences', 'Voir toute chose' – Censure, Vérité et Raison d'État en Italie au tournant des XVI^e et XVII^e siècles.** In: BHR, LXX (2008), pp. 301-325.
- DE VIVO, Filippo (2007): **Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics.** Oxford: Oxford University Press.
- DIEHL, Charles (2004): **La Repubblica di Venezia.** Roma: Newton & Compton.
- DIONISOTTI, Carlo (1967): **Geografia e storia della letteratura italiana.** Torino: Einaudi.
- DI LEVA, Giuseppe (1887): **Introduzione.** In: FULIN / STEFANI (1887/1888).
- DOGLIO, Maria Luisa (1983): **La letteratura ufficiale e l'oratoria celebrativa.** In: ARNALDI / PASTORE STOCCHI (1983), pp. 163-187
- DONATI, Claudio (1995): **L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII.** Bari/Roma: Laterza.
- FAHY, Conor (1988): **Saggi di bibliografia testuale.** Padova: Antenore.
- FALCO, Francesco (1894): **Paolo Paruta moralista.** Lucca : Tip. Del Serchio, 1894.
- FAVARO, Antonio (ed.) (1891): **Lettere passate tra Antonio Riccobono et il Procuratore Paruta d'intorno allo scrivere le Historie venete.** In: Nuovo Archivio Veneto, 1891 (t. II, p. I), pp. 169-180.
- FERRARI, Giuseppe (1862): **Corso sugli scrittori politici italiani.** Milano: Manini.
- FERRARI, Aldo / FIORANI, Flavio / PASSI, Federica / RUPERTI, Bonaventura (2009): **Semantiche dell'Impero.** Napoli: Scriptaweb.
- FAROQHI, Suraiya (2008): **L'Impero Ottomano.** Bologna: Il Mulino.
- FASOLI, Gina (1959): **recensione a COZZI (1958).** In: Bollettino storico bibliografico subalpino, LVII (1959), pp. 205-213.
- FERRATO, Pietro (1873): **Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate, Soccini, Tolomei, Foglietta, Danti Ignazio, Manuzio Aldo, Maffei Giampietro, Doni Antonfrancesco, Paruta, Borghesi.** Padova: Prosperini.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- FERRO, Roberta (2008): **Per la storia del fondo Pinelli all'Ambrosiana**. In: Ballarini, Marco / Barbarisi, Gennaro / Berra, Claudia / Frasso, Giuseppe (eds.): *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani, antichi e moderni*. Milano: Cisalpino, pp. 255-288.
- FERRONI, Giulio (1968): **recensione a PILLININI 1964 e PILLININI 1965**. In: *La Rassegna della letteratura italiana*, LXXII (1968), p. 151.
- FUETER, Eduard (1970): **Storia della storiografia moderna**. Milano/Napoli: Ricciardi.
- FIGLIOLI, Piero (2008): **Intorno alle parole del diritto**. Giuffrè: Milano.
- FINLAY, Robert (1978): **Politics and the Family in Renaissance Venice: the election of Doge Andrea Gritti**. In: *StVe*, II (1978), pp. 97-117. [Ora in: FINLAY (2008)]
- FINLAY, Robert (1982): **La vita politica nella Venezia del Rinascimento**. Milano: Jaca Book.
- FINLAY, Robert (2000): **Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the rise of Habsburg hegemony, 1509-1530**. In: *Renaissance Quarterly*, LIII (2000), pp. 988-1031 [Ora in FINLAY 2008]
- FINLAY, Robert (2008): **Venice Besieged: Politics and Diplomacy in the Wars, 1494-1534**. Aldershot: Ashgate.
- FOSCARINI, Marco (1752): **Della Letteratura Veneziana**. [citato dall'edizione 1854. Venezia: Gattei.]
- FOURNEL, Jean-Louis / ZANCARINI, Jean-Claude (1996): **Francesco Guicciardini / Histoire d'Italie : 1492-1534**. Paris : Robert Laffont.
- FOURNEL, Jean-Louis / ZANCARINI, Jean-Claude (1996b): **Guerre d'Italia 1494-1559**. Firenze: Giunti.
- FOURNEL, Jean-Louis / ZANCARINI, Jean-Claude (2000): **Machiavel/ De Principatibus – Le Prince**. Paris: PUF.
- FOURNEL, Jean-Louis / ZANCARINI, Jean-Claude (2002): **La lingua del Guicciardini: il discorso della città e della guerra**. In: Pasquini, Emilio / Prodi, Paolo (eds.): *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*. Bologna: Il Mulino, pp. 197-220.
- FOURNEL, Jean-Louis (2008): **Ritorno su una vecchia questione: la traduzione della parola *stato* nel *Principe* di Machiavelli**. In: *Chroniques italiennes*, XIII (2008), pp.1-11
- FRAGNITO, Gigliola (1983): **Contarini, Gasparo**. In: *DBI*, XXVIII, pp. 172-192.
- FRAJESE, Vittorio (1986): **La revoca dell'Index sistino e la Curia romana (1588-1596)**. In: *Nouvelles de la République des Lettres*, I (1986), pp. 15-49.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- FULIN, Rinaldo (1864): **Di una Lega proposta da Filippo 2. / dispacci di Paolo Paruta**. Venezia: Antonelli.
- FULIN, Rinaldo / STEFANI, Federico (eds.) (1887): **La legazione di Roma di Paolo Paruta, 1592-1595**. Venezia : Regia deputazione veneta di storia patria, 1887.
- GAETA, Franco (1961): **Alcune considerazioni sul mito di Venezia**. In: *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXIII, 1961, pp. 58-75.
- GAETA, Franco (1964): **Barbaro, Marcantonio**. In: *DBI*, VI, pp. 110-112.
- GAETA, Franco (1970): **Machiavelli e Venezia**. In: *Annali dell'Università degli Studi dell'Aquila*, IV (1970), pp. 9-54
- GAETA, Franco (1981): **L'idea di Venezia**. In: *Storia della cultura veneta - 3/III*. Vicenza: Neri Pozza.
- GAETA, Franco (1984): **Venezia da "stato misto" ad aristocrazia "esemplare"**. In: *Arnaldi /Pastore Stocchi* (1984), pp. 446-454
- GALTAROSSA, Massimo (2002): **La formazione del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne**. In: *AV CLVIII* (2002), pp. 5-64.
- GALTAROSSA, Massimo (2009): **L'idea del tribunato nella storia della Repubblica di Venezia**. In: *StVe LVIII* (2009), pp. 405-419.
- GARIN, Eugenio (1964): **L'umanesimo italiano**. Bari/Roma: Laterza.
- GARIN, Eugenio (1966): **Storia della filosofia italiana**. Torino: Einaudi.
- GENERO, Clara (1949-50): **Il pensiero politico di Paolo Paruta**. In: *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Classe di scienze morali e lettere*, CVIII (1949-1950), pp. 1-24
- GIBELLINI, Cecilia (2008): **L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana**. Venezia: Marsilio.
- GILBERT, Felix (1949): **Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari: A study on the Origins of Modern Politics**. [Ora in: *GILBERT* (1977), pp. 15-66]
- GILBERT, Felix (1968): **The Venetian Constitution in Florentine Political Thought** [Ora in: *GILBERT* 1977, pp. 115-167]
- GILBERT, Felix (1970): **Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento**. Torino: Einaudi.
- GILBERT, Felix (1977²): **Machiavelli e il suo tempo**. Bologna: Il Mulino.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- GIOMBI, Samuele (2008a): **Discorsi Politici**. In: Letteratura Italiana (diretta da Asor Rosa). 21. Dizionario delle opere (A-F). Torino: Einaudi, pp. 391-392
- GIOMBI, Samuele (2008b): **Istoria veneziana**. In: Letteratura Italiana (diretta da Asor Rosa). 22. Dizionario delle opere (G-P). Torino: Einaudi, pp. 114-115
- GIOMBI, Samuele (2008c): **Perfezione della vita politica (Della)**. In: Letteratura Italiana (diretta da Asor Rosa). 22. Dizionario delle opere (G-P). Torino: Einaudi, pp. 447-448
- GIOMBI, Samuele (2008d): **Soliloquio**. In: Letteratura Italiana (diretta da Asor Rosa). 23. Dizionario delle opere (Q-Z). Torino: Einaudi, p. 224
- GRENDLER, Paul F. (1994): **Introduction Historique**. In: Bujanda, Jesus Martínez de / Rozzo, Ugo / Bietenholz, Peter G. / Grendler, Paul F. (eds.): Index de Rome 1590, 1593, 1596 (Index des livres interdits - IX). Sherbrooke/Genève : Centre d'Études de la Renaissance/Librairie Droz, pp. 271-307.
- GRENDLER, Paul (1991): **The Leaders of the Venetian State. 1540-1609. A prosopographical Analysis**. In : StVe, XIX (1991), pp. 35-85
- GRENDLER, Paul (2002): **The universities of the Italian Renaissance**. Baltimore and London : The Johns Hopkins University press, 2002
- GRIFFANTE, Caterina (2001): **Edizioni del Seicento possedute dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti : catalogo**. Venezia: IVSLA.
- GRUPPO DI STUDIO SUL CINQUECENTO FRANCESE (1997): **Scritture dell'impegno dal Rinascimento all'età barocca**. Fasano: Schena editore.
- GUARINO, Antonio (2000³) : **Dizionario giuridico romano**. Napoli: Edizioni Giuridiche Simone.
in sotto
- GUINGUENE, Pierre Louis (1849): **Histoire Littéraire d'Italie**, tome VIII: Paris: Michaud, pp. 319-322.
- GULLINO, Giuseppe (1986): **Dandolo, Matteo**. In: DBI, XXXII, pp. 492-495.
- GULLINO, Giuseppe (2010): **Storia della Repubblica Veneta**. Brescia: La Scuola.
- HALE, John Rigby (1980): **Terra Ferma fortifications in the Cinquecento** In: Smith, Christine (ed.) (1980), pp. 169-187
- HAYDN, Hiram (1967): **Il Controrinascimento**. Bologna: Il Mulino.
- JACOBSON SCHUTTE, Anne (1991): **Irene di Spilimbergo: The Image of a Creative Woman in Late Renaissance Italy**. In: Renaissance Quarterly XLIV (1991), pp. 42-61.

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- JACOVIELLO, Michele (1989): **La fine della dominazione veneziana a Cipro e il discorso di Paolo Paruta sulla pace veneto-turca del 7 marzo 1573**. In: *Italoellenika, Rivista di cultura greco-moderna*, pp. 199-233 [ora anche in: JACOVIELLO (1992), pp. 268-290 e 411-430]
- JACOVIELLO, Michele (1992): **Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati ed altri saggi**. Napoli: Liguori.
- JEDIN, Hubert (1964): **La conclusione del Concilio di Trento**. Roma: Universale Studium.
- JEDIN, Hubert (1972): **Venezia e il Concilio di Trento**. In: *StVe*, XIV (1972), pp. 137-157
- JOUANNA, Arlette (1996): **États Généraux**. In: Bély, Lucien (ed.) (1996): *Dictionnaire de l'Ancien Régime*. Paris: PUF, pp. 512-516.
- KANTOROWICZ, Ernst H. (1989): **I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale**. Torino: Einaudi.
- KOLLER, Alexander (1998): **Le diplomazie veneziana e pontificia presso la corte imperiale nella seconda metà del Cinquecento**. Venezia: Centro tedesco di studi veneziani.
- KOLLER, Alexander / PIERGENTILI, Pier Paolo / VENDITTI, Gianni (2009): **I Codici Minucciani dell'Istituto Storico Germanico: Inventario**. [scaricabile da: http://www.dhi-roma.it/fileadmin/user_upload/pdf-dateien/Online-Publikationen/Minucciana/codici_minucciani_dhir_vers_20090211.pdf]
- KOLLER, Alexander (2011): **Minucci, Minuccio**. In: *DBI*, LXXV, pp.711-714.
- LANE, Frederic C. (1991?): **Storia di Venezia**. Einaudi: Torino.
- LAVEN, Peter (1994): **Banditry and Lawlessness on the Venetian Terraferma in the Later Cinquecento**. In: Dean, Trevor / Lowe, K.J.P. (eds.): *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*. Cambridge: Cambridge University Press. 1994)
- LESO, Erasmo (1991): **Lingua e rivoluzione**. Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.
- LORAUX, Nicole (1997): **La Cité divisée**. Paris: Payot.
- LOTTI, Luigi / VILLARI, Rosario (eds.) (2004): **Filippo II e il Mediterraneo**. Bari/Roma: Laterza.
- MAGGIO, Silvia (2006/2007): **Francesco Da Molino, Patrizio veneziano del Cinquecento e il suo compendio**. Tesi di dottorato (Trieste), a. a. 2006/2007, rel. Giuseppe Trebbi.
- MAGNIEN-SIMONIN, Catherine (2007): **Inventaire des contributions imprimées éparses de Jean Dorat**. In: Buzon, Christine / Giroù, Jean-Eudes (eds.): *Jean Dorat: Poète humaniste de la renaissance*. Genève: Droz, pp. 439-542.

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- MALAGOLI, Luigi (1953): **Giovanni Botero e lo spirito della Controriforma**. In: *Lettere Italiane*, V (1953), pp. 225-235.
- MANCINI, Albert N. (1991): **Writing the self: forms of autobiography in the late Italian Renaissance**. In: *Canadian Journal of Italian Studies*, XIV (1991), pp. 11-22.
- MARANI, Alberto (ed.) (1970): **Atti pastorali di Minuccio Minucci arcivescovo di Zara (1596-1604)**. Roma : Edizioni di storia e letteratura, 1970.
- MARTIN, John / ROMANO, Dennis (eds.) (2000): **Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State**. Baltimore: The Johns Hopkins University Press
- MATHIEU, Vittorio (1957): **Parte**. In: *EF*, III, pp. 1171-1172.
- MATSCHEG, Antonio (1869): **Paolo Paruta : discorso di Antonio Matscheg professore di storia nel R. Liceo Marco Foscarini in Venezia letto nella festa letteraria del 17 marzo 1869**. Venezia : Tipografia Gaspari, 1869.
- MATTEUCCI, Nicola (1970): **Machiavelli, Harrington, Montesquieu e gli "ordini" di Venezia**. In: *Il pensiero politico*, III (1970), pp. 337-369.
- MATTEUCCI, Nicola (1983): **Sovranità**. In: *DdP*.
- MAURIELLO, Anna (2005): **Paruta, Paolo**. In: Sergio Blazina (ed.): *Storia della letteratura italiana / Dizionario della letteratura italiana*. Milano: Garzanti, pp. 546-547.
- MAYLENDER, Michele (1929): **Storia delle accademie d'Italia**, IV. Bologna: Cappelli.
- MENEGHELLI, Antonio (1812): **Elogio di Paolo Paruta . Orazione inaugurale degli studj recitata il di 15 Novembre 1812 nel regio liceo convitto di Venezia dal professore Antonio Meneghelli**. Venezia : Pietro Bernardi.
- MEZIERES, Alfred (1853): **Études sur les œuvres politiques de Paul Paruta**. Paris: chez M.me V.e Soubert Libraire.
- MOLÀ, Luca (1994): **La comunità dei lucchesi a Venezia : immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo**. Venezia : Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- MONDIN, Battista (2000²): **Dizionario enciclopedico del pensiero di san Tommaso d'Aquino**. Bologna: Studio domenicano.
- MONZANI, Cirillo (1852): **Paolo Paruta / Opere Politiche**. Firenze : Le Monnier, 1852
- MORENO, Paola / PALUMBO, Giovanni (eds.) (2005): **Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine**. Geneve : Diffusion Librairie Droz

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- MORETTI, Silvia (1994): **La trattatistica italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre (1566-1609)**. In: *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XX (1994), pp. 129-164
- MORIN, Marco (1995): **La battaglia di Lepanto**. In: *AAVV* (1985), pp. 210-231.
- MOROSINI, Domenico (1969): **De bene instituta re publica**; a cura di Claudio Finzi. Milano : Giuffrè.
- MOSCHETTI, Andrea (ed.) (1895): **Tre sonetti di Paolo Paruta**. Padova : Salmin.
- MUIR, Edward (1984): **Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento**. Roma: Il veltro.
- MUIR, Edward (2000): **Was There Republicanism in the Renaissance Republics? Venice after Agnadello**. In: *Martin / Romano* (eds.) (2000), pp. 137-167.
- MUSI, Aurelio (2002): **Forme della storiografia barocca**. In: *AAVV*, *I capricci di Proteo*. Roma: Salerno, pp. 457-478.
- NARDI, Bruno (1958): **Saggi sull'aristotelismo padovano**. Firenze: Sansoni.
- NARDI, Bruno (1963): **La scuola di Rialto e l'umanesimo veneziano**. In: *Branca, Vittore* (ed.): *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*. Firenze: Sansoni, pp. 93-139
- NARDUCCI, Emanuele (2004): **Lo sfondo cosmico della Pharsalia**. In: *Esposito, Paolo / Ariemma, Enrico* (eds.): *Lucano e la tradizione dell'epica latina*. Napoli: Guida.
- NETTLESHIP, Henry (1889): **Contributions to latin lexicography**. Oxford: Clarendon.
- NIERO, Antonio (1961): **I Patriarchi di Venezia : Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni**. Venezia: Studium Cattolico Veneziano.
- NORWICH, John Julius (1981): **Storia di Venezia - Dalle origini al 1400**. Milano: Mursia.
- NORWICH, John Julius (1982): **Storia di Venezia - Dal 1400 alla caduta della Repubblica**. Milano: Mursia.
- NUCCIO, Oscar (1992): **Paolo Paruta : difesa e conservazione dei valori dell'umanesimo economico negli anni della riforma tridentina**. Estr. da: *Il pensiero economico italiano / Oscar Nuccio*, pp. 994-1066.
- OLIVIERI SECCHI, Sandra (1993): **Il De nobilitate di Sebastiano Venier: una teoria per un modello**. In: *AAVV*, *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*. Venezia: Stamperia, pp. 111-116.
- PAGANO, Sergio (ed.) (2008): **Nunziature di Venezia - Volume Diciannovesimo - La Nunziatura di Ludovico Taverna (25 febbraio 1592 - 4 aprile 1596)**. Roma: Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- PALUMBO, Matteo (1999): **Storici, memorialisti e trattatisti**. In: Borsellino, Nino / Pedullà, Walter (eds.): *Storia generale della Letteratura Italiana - V: Rinascimento e Umanesimo II. Il pieno Cinquecento*. Milano: Federico Motta Editore, pp. 250-288.
- PASCHINI, P. (1951): **Gli scritti religiosi di Daniele Barbaro**: In: *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, V (1951), pp. 340-349.
- PASTOR, Ludwig von (1958): **Storia dei papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica - 11. Clemente VIII (1592-1605)**. Roma: Desclée.
- PECCHIOLI, Renzo (1971): **Recensione a BOUWSMA (1977)**. In: *StVe*, XII (1971), pp. 693-708.
- PEDANI, Maria Pia (1994): **I "documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia**. Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.
- PEDANI, Maria Pia (2006): **Breve storia dell'Impero Ottomano**. Roma: Aracne.
- PEDANI, Maria Pia (2007): **Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna**. In: Cancila, Rossella (ed.): *Mediterraneo in armi, secc. XV-XVIII*. Palermo: Associazione Mediterranea, 2007, pp. 175-205.
- PEDANI, Maria Pia (2010): **Venezia porta d'Oriente**. Bologna: Il Mulino.
- PELLEGRINI, Marco (2009): **Le guerre d'Italia 1494-1530**. Bologna: Il Mulino.
- PERINI, Sergio (2006): **Aristocrazie e crisi istituzionali a Genova e a Venezia nel secondo Cinquecento**. In: *AV, CCII* (2006), pp. 51-94
- PERISSINOTTO, Ferdinando (1992): **recensione ad ALLEGRI 1990**. In: *Notiziario Bibliografico*, XII (1992), pp. 22-23
- PERTUSI, Agostino (1972): **Premières études en Occident sur l'origine det la puissance des Turcs**. In: *Bulletin de l'Association Internationale d'Études Sud-est Européen*, X (1972), pp. 49-94 [ora in : idem (2004): *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 113-170]
- PIAIA, Gregorio (ed.) (2002): **La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità. Atti del Colloquio internazionale in memoria di Charles B. Schmitt (Padova, 4-6 settembre 2000)**. Roma/Padova: Antenore.
- PILLININI, Giovanni (1964): **Un discorso inedito di Paolo Paruta**. In: *AV, CIX* (1964), pp. 5-28.
- PILLININI, Giovanni (1965): **Il rimaneggiamento editoriale dei discorsi politici di Paolo Paruta**. In: *AV, CXII* (1965), pp. 19-25

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- PILLININI, Giovanni (1969): **La guerra della lega di Cognac e la crisi militare degli stati italiani del Rinascimento**. In: Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova, XXXVII, pp. 17-60.
- PILLININI, Giovanni (1969b): **Bollani, Domenico**. In: DBI, XII, pp. 291-293.
- PILLININI, Giovanni (1970): **Recensione a CERVELLI (1967)**. In: StVe, XI (1970), pp. 705-710
- PILLININI, Giovanni (1970b): **Il sistema degli Stati italiani. 1454-1494**. Venezia: Libreria Universitaria.
- PILLININI, Giovanni (1987²): **Storia del principio di equilibrio**. Venezia: Libreria Universitaria.
- PISTONE, S. (1983): **Ragion di stato**. In: DdP.
- POGGI, Gianfranco (1992): **Lo Stato**. Bologna: Il Mulino.
- POMMIER VINCELLI, Federico (2004): **Il concetto di reputazione e i giudizi sulla monarchia spagnola**. In: LOTTI/VILLARI (2004), pp. 289-324
- POMPEATI, Arturo (1905): **Per la biografia di Paolo Paruta**. In: GSLI, XXIII (1905), pp. 48-66
- POMPEATI, Arturo (1905b): **Le dottrine politiche di Paolo Paruta**. In: GSLI, XXIII (1905), pp. 285-358.
- POMPEATI, Arturo (1916): **L'esame di coscienza di un diplomatico**. In: *idem*, Saggi critici. Milano: Società editrice Dante Alighieri, pp. 129-147.
- POPPI, Antonino (1991²): **Introduzione all'aristotelismo padovano**. Padova: Antenore.
- PORFIDIA, Raffaele (1960): **La virtù e la legge nel pensiero di un umanista veneto: Paolo Paruta**. In: La rassegna di cultura e vita scolastica, ottobre/novembre 1960, pp. (I) 3-5 e (II) 3-4
- POZZI, Mario (2003): **La "lunga guerra" negli scritti di Filippo Pigafetta**. In: De Nichilo, Mauro / Distaso, Grazia / Iurilli, Antonio (eds.): Confini dell'Umanesimo letterario: studi in onore di Francesco Tateo. Roma : Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 1057-1099.
- POZZI, Mario (ed.) (2004): **Filippo Pigafetta consigliere del Principe**. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana.
Scienze politiche [SP.3. Q.09 0213 /1]; Marciana [LEO D 0000 3986 2]; Correr
- POZZI, Mario (2005): **Filippo Pigafetta e la lotta contro i Turchi nel 1601**. In: FORNER, Fabio / MONTI, Carla Maria / SCHMIDT, Paul Gerhard (eds.): Margarita amicorum: studi di cultura europea per Agostino Sottili. Milano: Vita e Pensiero, pp. 911-939.
- POZZO, Gianni Maria (1957): **Particolare**. In: EF, III, pp.1177-1178.

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- PREDELLI, R. (ed.) (1907): **I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia - Regesti - Tomo VII**. Venezia: Deputazione Veneta di Storia Patria.
- PRETO, Paolo (1975): **Venezia e i Turchi**. Firenze: Sansoni.
- PRETO, Paolo (1980): **Recensione a BOUWSMA (1977)**. In: *Rivista storica italiana*, XCII (1980), pp. 266-271.
- PRIULI BON, L. (1937): **Galileo and the Satellites of Jupiter**. In: *The Observatory*, LX (1937), pp. 258-266.
- PRODI, Paolo (1978): **Il sovrano pontefice** Bologna: Il Mulino.
- PRODI, Paolo (1991): **Controriforma e/o Riforma cattolica: superamento di vecchi dilemmi nei nuovi panorami storiografici**. In: BRANCA / OSSOLA (1991), pp. 11-21.
- PRODI, Paolo (1992): **Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente**. Bologna: Il mulino.
- PRODI, Paolo (1993): **Gli studi di storia e storiografia dell'età moderna**. In: *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, XLIV (1993) [ora in: AAVV, *L'opera storiografica di Gina Fasoli* (1994). Bologna: La fotocromo emiliana, pp. 141-148]
- PRODI, Paolo (1997): **Nel mondo o fuori del mondo: la vocazione alla perfezione all'inizio dell'età moderna**. In: Naro, C. (ed.): *Angela Merici. Vita della Chiesa e spiritualità nella prima metà del Cinquecento*. Caltanissetta/Roma: Salvatore Sciascia, pp. 13-33.
- PROSPERI, Adriano (2005): **"Guerra giusta" e Cristianità divisa tra Cinquecento e Seicento**. In: Franzinelli, M. / Bottoni R. (eds.) (2005): *Chiesa e Guerra*. Bologna: Il Mulino, pp. 29-90.
- PULLAN, Brian (1964): **Service to the Venetian State: Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century**. In: *Studi Secenteschi*, V (1964), pp. 95-148.
- QUAGLIONI, Diego (1987): **Il modello del principe cristiano. Gli "specula principum" fra Medio Evo e prima Età Moderna**. In: Comparato, Ivo Vittorio (ed.): *Modelli nella storia del pensiero politico - vol. I*. Firenze: Olschki, pp. 103-122.
- RABBI, C. (1999): **L'eredità di Antonio Milledonne**. In: *StVe*, XXXVII (1999), pp. 199-206
- RAINES, Dorit (2006): **L'invention du mythe aristocratique – L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime**. Venezia : Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- RAUGEL, Anna Maria (ed.) (2001): **Gian Vincenzo Pinelli / Claude Depuy: Une correspondance entre deux humanistes**. Firenze: Olschki.
- REINHARD, Wolfgang (2000): **Il pensiero politico moderno**. Bologna: Il Mulino.

VIII.

BIBLIOGRAFIA

- RELLINI LERZ, Nadia (2006): **Paruta, Paolo**. In: AAVV, *Dizionario Bompiani degli Autori*. Milano: Bompiani, pp. 3355-3356.
- REZASCO, Giulio (1881): **Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo**. Firenze: Le Monnier.
- RHODES, Dennis E. (1996): **La battaglia di Lepanto e la stampa popolare a Venezia**. In: Scarsella, Alessandro (ed.): *Metodologia bibliografica e storia del libro. Atti del seminario sul libro antico offerti a Dennis E. Rhodes*. Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana, pp. 9-63
- RIVOLTA, Adolfo (1933): **Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana**. Milano : Tip. pontificia arcivescovile S. Giuseppe.
- ROSA, Mario (1982): **La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo**. In: Asor Rosa, Giovanni (ed.), *Letteratura Italiana – 1. Il letterato e le istituzioni*. Torino: Einaudi.
- RUFFINI, Graziano (1994): **Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi (1598-1642)**. Milano: Franco Angeli.
- SANGALLI, Maurizio (1999): **Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento : Gesuiti e Somaschi a Venezia**. Venezia: Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.
- SAPEGNO, Maria Serena (1984): **Il trattato politico e utopico**. In: Asor Rosa, Alberto (ed.): *Letteratura Italiana, III/2. Le forme del testo. La prosa*. Torino: Einaudi, pp. 949-1010.
- SASSO, Gennaro (1974): **Machiavelli e Venezia**. In: *Machiavelli e gli antichi (II)*. Milano/Napoli: Ricciardi, pp. 3-46.
- SCANIO, Vincent A. (1946): **The Collezione Giordani of the Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio of Bologna: A Supplementary Bibliography**. In: *Italica XXIII (1946)*, pp. 189-236
- SCATTOLA, Merio (2002): **La storia e la prudenza. La funzione della storiografia nell'educazione politica della prima età moderna**. In: *Storia della storiografia, XLII (2002)*, pp. 42-73
- SCHMIDT, Jutta (1998): **Über die Vollkommenheit des politischen Lebens: in drei Büchern / Paolo Paruta ; eingeleitet, übersetzt und kommentiert von Jutta Schmidt**. Frankfurt am Main : P. Lang, c1998
- SENECA, Federico (1959): **Il doge Leonardo Donà, la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado**. Padova: Antenore.
- SENECA, Federico (1967): **Venezia, l'equilibrio politico e la crisi della "libertà d'Italia"**. In: *Critica storica, VI (1967)*, pp. 453-469.
- SERIANNI, Luca (1988): **Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria**. Torino: UTET.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- SETTON, Kenneth Meyer (1991): **Venice, Austria, and the Turks in the seventeenth century.** Philadelphia: The American philosophical society.
- SHAW, Stanford J. (1981): **L'Impero Ottomano.** Torino: UTET.
- SHAW, Christine (2000): **The politics of exile in Renaissance Italy.** Cambridge : Cambridge university press, 2000.
- SILVANO, Giovanni (1993): **La "Repubblica de' Viniziani" – Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna.** Firenze: Olschki.
- SIMONCELLI, Paolo (1983-1984): **Documenti interni alla Congregazione dell'Indice 1571-1590. Logica e ideologia dell'intervento censorio.** In: *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea XXV-XXVI (1983-1984)*, pp. 189-215.
- SMITH, Christine (ed.) (1980): **Florence and Venice: Comparisons and Relations – II: Il Cinquecento.** Firenze: Nuova Italia.
- SPERLING, Jutta Gisela (1999): **Convents and the body politic in Late Renaissance Venice.** Chicago: Chicago University Press.
- SPERLING, Jutta Gisela (1999b): **The Paradox of Perfection: Reproducing the Body Politic in Late Renaissance Venice.** In: *Comparative Studies in Society and History*, XLI (1999), pp. 3-32
- SPIAZZI, Raimondo (1992): **Paolo Paruta (1540-1598).** In: *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano.* Bologna: Edizioni Studio Domenicano, p. 314.
- STELLA, Aldo (ed.) (1977): **Nunziature di Venezia – Volume X (26 maggio 1571- 4 luglio 1573).** Roma: Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea.
- STELLA, Aldo (2006): **Lepanto nella storia e nella storiografia alla luce di nuovi documenti.** In: *SV*, LI (2005), pp. 205-278.
- STOPPELLI, Pasquale (1987): **Filologia dei testi a stampa.** Bologna: Il Mulino.
- STORNAJOLO, Cosimo (1921): **Codices Urbinales Latini, t. III.** Roma: Typis polyglottis Vaticanis.
- STOURAITI, Anastasia (2002): **Costruendo un luogo della memoria: Lepanto.** In: *AAVV*, *Meditando sull'evento di Lepanto* [scaricabile da SdV]
- SUTTER FICHTNER, Paula (1982): **Ferdinand I of Austria: The Politics of Dynasticism in the Age of the Reformation.** New York: Columbia University Press.
- TAFURI, Manfredo (1985): **Venezia e il Rinascimento : religione, scienza, architettura.** Torino: Einaudi.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- TARANTO, Domenico (1992): **Studi sulla protostoria del concetto di interesse: Da Commynes a Nicole (1524-1675)**. Napoli: Liguori.
- TARANTO, Domenico (2005): **Paruta, Paolo**. In: Esposito, Roberto / Galli, Carlo: *Enciclopedia del pensiero politico*. Roma/Bari: Laterza, pp. 618-619.
- TASSINI, Giuseppe (1970⁸): **Curiosità veneziane - ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia**. Venezia: Filippi Editore. [consultabile su <http://www.ombra.net/tradizione/topos/>]
- TENENTI, Alberto (1958): **Il «De Perfectione Rerum» di Nicolò Contarini**. In: *BISSSV, I* (1958), pp. 155-166.
- TENENTI, Alberto (1985): **Profilo di un conflitto secolare**. In: *AAVV* (1985), pp. 9-37.
- TENENTI, Alberto (1987): **La nozione di "stato" nell'Italia del Rinascimento**. In: *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*. Bologna: Il Mulino, pp. 84-92.
- TENENTI, Alberto (1991): **Il nobile veneziano all'epoca del Veronese**. In: *BRANCA / OSSOLA* (1991), pp. 105-118.
- TENENTI, Alberto (1995): **La repubblica di Venezia e la Spagna di Filippo II e Filippo III**. In: *StVe, XXX* (1995), pp. 109-123.
- TENENTI, Alberto (1996): **Il senso dello Stato**. In: Tenenti, Alberto / Tucci, U. (eds): *Storia di Venezia, IV*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. pp. 311-344.
- TENENTI, Alberto (2000): **Sovranità e Ragion di Stato nell'Italia del secondo Cinquecento**. In: *StVe, XXXIX* (2000), pp. 97-112.
- TOFFANIN, Giuseppe (1929³): **Il Cinquecento**. Milano: Vallardi.
- TRAMONTIN, Silvio (1990): **Il vescovo Michele Della Torre e il concilio di Trento**. In: *AV CLXX* (1990), p. 29-56
- TRIA, Luigi (1941): **Paolo Paruta: l'uomo, lo scrittore, il pensatore**. Milano: Giuffré.
- TREBBI, Giuseppe (1984): **Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia**. Udine: Casamassima.
- TREBBI, Giuseppe (1993): **Venezia tra '500 e '600 nell'opera storica di Andrea Morosini**. In: *StVe, XXV* (1993), pp. 73-129.
- TREBBI, Giuseppe (1998): **Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale**. Udine: Casamassima.
- TROVATO, Paolo (1991): **Con ogni diligenza corretto : la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570**. Bologna : Il Mulino.

VIII.
BIBLIOGRAFIA

- TURNBULL, Stephen (2003): **The Ottoman Empire: 1326-1699**. Oxford: Osprey.
- ULVIONI, Paolo (1981): **Cultura politica e cultura religiosa a Venezia nel secondo Cinquecento. Un bilancio**. In: Archivio Storico Italiano, CXLI (1981), pp. 591-651.
- VASOLI, Cesare (1993): **La «naturalezza» dello Stato e la sua «patologia» nella tradizione aristotelica**. In: Il pensiero politico, XXVI (1993), pp. 3-13.
- VEDOVA, Giuseppe (1832): **Biografia degli scrittori padovani**. Padova: Tipografia della Minerva.
- VENTURA, Angelo (1964): **Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500**. Bari: Laterza.
- VIGGIANO, A. (1994): **Immagini dell'autorità, conflitti giurisdizionali e rilevanza politica di una istituzione della repubblica (secc. XIV-XVII)**. In: AAVV, Le Procuratie Vecchie in Piazza San Marco. Roma: Editalia, pp.13-56.
- VIGNES, Jean (2007): **Jean Dorat et Jean-Antoine de Baïf**. In : De Buzon, Christine / Girot, Jean-Eudes (eds.): Jean Dorat: poète humaniste de la renaissance, pp. 19-43.
- VITALE, Eligio (1983): **Introduzione**. In: BRUNETTI, Mario / VITALE, Eligio (eds.) (1963): La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570-1573). Venezia/Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- YERASIMOS, Stéphane (1988): **De la collection de voyages à l'Histoire Universelle: La Historia Universale de Turchi de Francesco Sansovino**. In: Turcica, XX (1988), pp. 19-41.
- WIDMAR, Bruno (ed.) (1964). **Scrittori politici del '500 e del '600**. Milano: Rizzoli.
- WHITFIELD, John Humphreys (1969): **Discourses on Machiavelli**. Cambridge: W. Heffer & Sons.
- ZANATO, Tiziano (1981): **Le idee linguistiche di un patrizio veneto: Paolo Paruta**. Verona: Offprinted from Bollettino della Società Letteraria di Verona, 3/4, 1981, pp. 134-150.
- ZANONI, Enrico (1904): **Paolo Paruta : nella vita e nelle opere**. Livorno: Giusti.
- ZENO, Apostolo (ed.) (1718): **Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto**. Venezia: Lovisa.
- ZENO, Apostolo (1785): **Lettere – Volume Terzo**. Venezia: Francesco Sansoni.
- ZWIERLEIN, Cornel (2006): **Die Genese des neuzeitlichen Neutralitätskonzepts. Italienische 'Discorsi' in Politikberatung und außenpolitischer Praxis, 1450-1600**. In: KUGELER, Heidrun / SEPP, Christian / WOLF, Georg (eds.): Internationale Beziehungen in der Frühen Neuzeit - Ansätze und Perspektiven. Münster 2006, pp. 36-68

ZWIERLEIN, Cornel (2007): **“Convertire tutta l’Alemagna” - Fürstenkonversionen in den Strategiedenkräften der römischen Europapolitik um 1600.** In: LOTZ-HEUMANN, Ute / MISSFELDER, Jan-Friedrich / POHLIG, Mathhias (eds.) *Konversion und Konfession in der Frühen Neuzeit*, a cura di. Heidelberg: Gütersloher, pp. 63-105.

3. Fonti lessicografiche

Crusca	<i>Vocabolario degli Accademici della Crusca</i> [consultato su www.lessicografia.it]
Castiglioni Mariotti	Castiglioni, Luigi / Mariotti, Scevola (1966): <i>Vocabolario della Lingua Latina</i> . Torino: Loescher.
Devoto-Oli	Devoto, Giacomo / Oli, Gian Carlo (2008): <i>Il Devoto-Oli 2009. Vocabolario della Lingua Italiana</i> . Firenze: Le Monnier.
GDLI	Battaglia, Salvatore (ed.): <i>Grande Dizionario della Lingua Italiana</i> . Torino: UTET.
Rocci	Rocci, Lorenzo: <i>Vocabolario greco italiano</i> . Roma: Società editrice Dante Alighieri.
Tommaseo	Nicolò Tommaseo, Nicolò / Bellini, Bernardo (eds.): <i>Dizionario della lingua italiana</i> [versione cd-rom, Bologna: Zanichelli, 2004]
TLL	<i>Thesaurus Linguae Latinae</i> [consultato su www.thesaurus.badw.de]

IX.
INDICE GENERALE

IX.

Indice generale

IX.
INDICE GENERALE

I. INTRODUZIONE	3
II. BIOGRAFIA	7
I. Fonti biografiche	8
II. Antenati: La Famiglia Paruta	9
III: Vita di Paolo Paruta	12
IV. Fratello e figli	23
III. OPERE	24
Introduzione	25
I. <i>Della Perfezione della Vita Politica</i>	27
II. Oratoria Politica	31
1. <i>I Discorsi Politici (1599)</i>	33
2. <i>Il Discorso sopra la pace col Turco</i>	42
3. <i>Il Discorso sulla Neutralità</i>	54
4. <i>Il Discorso sulla Guerra ai Persiani</i>	57
5. <i>Orazione funebre</i>	60
III. Storiografia	63
1. <i>Storia della Guerra di Cipro</i>	63
2. <i>Historia Vinetiana</i>	68
IV. <i>Il Soliloquio</i>	72
V. Scritture diplomatiche	77
1. <i>Legazione di Roma</i>	77
2. <i>Relazione dell'ambasciata di Roma</i>	78
3. <i>Scrittura sopra il negozio di Ceneda</i>	79
VI. Epistolario	80
1. <i>Lettera al gentiluomo veneziano</i>	80
2. <i>Lettere al Granduca di Toscana</i>	81
3. <i>Lettere ai Serego</i>	81
4. <i>Carteggio con Antonio Riccoboni</i>	83
VII. Opera poetica	85
VIII. Inediti	87
IX: Appendice: Frontespizi	90
IV. PROFILO CRITICO	103
Parte Prima: Il ruolo e il fine delle membra della repubblica	104
Parte Seconda: Le <i>civitates</i> della Storia, fra reggimento ed ordini	114
V. LESSICO POLITICO PARUTIANO	157
Introduzione al Lessico Politico Parutiano	158
Profilo sintetico del Corpus	162
ABUSO	167
Abuso	
ACCORDARE	169
Accordare	
Accordo	

IX.
INDICE GENERALE

ACCOSTARSI	173
Accostarsi	
ADUNARE	176
Adunare	
Adunanza	
Adunazione	
Radunanza	
Radunare	
ARMONIA	181
Armonia	
ASTENERSI	183
Astenersi	
Astinenza	
BARONE	186
Barone	
BILANCIARE	188
Bilancia	
Bilanciare	
Bilanciato	
CAPO	192
Capo	
Capitale	
Capitolazione	
CONCENTO	197
Concento	
CONCILIARE	198
Conciliare	
Conciliatore	
Concilio	
Riconciliare	
CONCIONE	201
Concione	
CONCORDARE	202
Concordare, Concorde, Concordemente, Concordia	
CONFINE	207
Confinare, Confine	
CONSONANZA	218
Consonanza	
CONSORZIO	219
Consorzio	
CORPO	221
Corpo	
CUORE	232
Cuore	
DIETA	235
Dieta	

IX.
INDICE GENERALE

DITTATORE	236
Dittatore	
Dittatura	
DISPOTICO	240
Dispotico	
ELEMENTO	241
Elementare	
Elemento	
EMINENZA	244
Eminente	
Eminenza	
Preminenza	
Sopraeminente	
FRONTIERA	248
Frontiera	
GUERRA	249
Guerra	
Guerreggiare	
Guerriero	
INCLINARE	271
Inclinante	
Inclinare	
Inclinato	
Inclinazione	
INSTITUIRE	277
Instituire	
Istituto	
Istituzione	
INTELLIGERE	284
Intellettivo	
Intelletto	
Intellettuale	
Intelligenza	
Intelligibile	
MEMBRO	294
Membro	
MESCOLARE	299
Mescolamento	
Mescolanza	
Mescolare	
Mischia	
Mistione	
Misto (agg.)	
Misto (sost.)	
Mistura	

IX.
INDICE GENERALE

MOLE	307
Mole	
MONARCHIA	309
Monarca	
Monarchia	
NEGOZIARE	314
Negoziare	
Negozio	
NEUTRALITÀ	318
Neutrale	
Neutralità	
OTTIMO	321
Ottimamente	
Ottimate	
Ottimo (agg.)	
Ottimo (sost.)	
OZIO	328
Ozio	
Oziosamente	
Ozioso	
PACE	338
Pace	
Pacifico	
PATTO	346
Patto	
PENDERE	348
Pendere	
PESO	349
Contrappesare	
Contrappeso	
Pesare	
Peso	
POLITICO	355
Politica	
Politico (agg.)	
Politico (sost.)	
PROFESSARE	360
Professare	
Professione	
Professore	
QUIETE	364
Acquietare	
Inquiete	
Inquieto	
Quietamente	
Quiete	
Quieto	

IX.
INDICE GENERALE

REGGERE	380
Re	
Reale	
Reame	
Reggere	
Reggimento	
Regio	
Regnare	
Regno	
Rettore	
RIPOSO	396
Riposare	
Riposato	
Riposo	
SERENO	400
Sereno (sost.)	
Sereno (agg.)	
SOCIALE	402
Sociabile	
Sociale	
Società	
Socio	
STATO	406
Stato	
Statuire	
STUDIARE	450
Studiare	
Studio	
Studioso	
SUFFRAGIO	457
Suffragio	
TEMPERARE	459
Intemperante (sost.)	
Intemperanza	
Stemperato	
Temperamento	
Temperanza	
Temperante	
Temperare	
Temperatamente	
Temperato	
Temperatura	
TESTA	475
Testa	

IX.
INDICE GENERALE

TIRANNO	476
Tirannia	
Tirannicamente	
Tirannico	
Tirannide	
Tiranno	
TRANQUILLITÀ	486
Tranquillamente	
Tranquillità	
Tranquillo	
UMORE	490
Umore	
UNIRE	493
Disunione	
Disunito	
Unione	
Unire	
Unità	
Unitamente	
Unito	
UNIVERSO	504
Universale (agg.)	
Universale (sost.)	
Universalmente	
Universo	
VI. CONCLUSIONI	513
1. Al crocevia delle tradizioni	514
2. Il volto italiano di Paruta	518
3. La <i>prudenza</i> dello scrittore politico	520
VII. OCCORRENZE DEL LESSICO POLITICO PARUTIANO	523
VIII. BIBLIOGRAFIA	863
IX. INDICE GENERALE	891